MEMORIE

DELLA

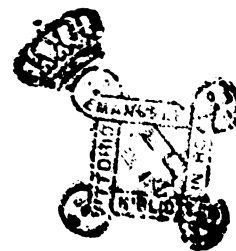
REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

SERIE III. - VOLUME VI.

Tavole 7 - Figure 78 intercalate al testo

IN MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1906.

ALBO ACCADEMICO

1.° Ottobre 1906

ELENCO DELLE CARICHE

PRESIDENTE

GENERALI prof. comm. GIOVANNI

Segretario Generale

FERRARI MORENI conte dott. cav. GIORGIO

Vice-Segretario Generale ed Archivista

SANTI prof. VENCESLAO

Bibliotecario

SOLI prof. cav. GUSMANO

Tesoriere ed Economo

CESARI prof. comm. GIUSEPPE

Deputato alla custodia del Medagliere

PATETTA prof. cav. FEDERICO

CARICHE DELLE SEZIONI

Direttori

Per le Scienze N. N.
Per le Lettere CASINI prof. cav. uff. TOMMASO
Per le Arti MAESTRI ing. prof. cav. uff. VINCENZO

Censori

Per le Scienze FRANCHI prof. cav. LUIGI
Per le Lettere FOGLIANI prof. cav. magg. TANCREDI
Per le Arti N. N.

Segretari

Per le Scienze BONACINI prof. CARLO
Per le Lettere BERTONI prof. GIULIO
Per le Arti SANDONNINI dott. cav. TOMMASO

ELENCO DEI SOCI

SOCI PERMANENTI

Albertotti prof. cav. Giuseppe
Casini prof. cav. uff. Tommaso
Chistoni prof. cav. Ciro
Cuoghi Costantini prof. Antonio
Ferrari Moreni dott. cav. conte Giorgio
Maestri ing. prof. cav. uff. Vincenzo
Maggiora prof. cav. Arnaldo
Magnanini prof. Gaetano
Nicoli ing. prof. cav. uff. Francesco
Olivi prof. cav. Luigi
Pantanelli prof. cav. uff. Dante
Riccardi prof. Paolo
Ruffini ing. prof. comm. Ferdinando Paolo
Santi prof. Venceslao

SOCI ATTUALI

Alimena prof. cav. uff. Bernardino
Arnò prof. cav. Carlo
Bertoni prof. Giulio
Bezzi prof. comm. Giovanni
Boccolari dott. cav. Antonio
Bonacini prof. Carlo
Bortolotti prof. Ettore
Calori-Cesis march. Ferdinando
Campori march. cav. Matteo
Cesari prof. comm. Giuseppe

Cugini prof. Gino
Daccomo prof. cav. Girolamo
De Toni prof. Gio. Battista
Dionisi prof. Antonio
Dusi prof. Bartolomeo
Fabbri prof. cav. Ercole Federico
Ferrarini avv. prof. Lodovico, Deputato al Parlamento
Fogliani prof. cav. magg. Tancredi
Franchi prof. cav. Luigi
Galvagni prof. comm. Ercole
Generali prof. cav. Francesco
Generali prof. comm. Giovanni
Hugues prof. cav. Chiaffredo
Malagoli prof. Riccardo
Mazza prof. Giuseppe
Patetta prof. cav. Federico
Patrizi prof. L. Mariano
Sabbatini prof. cav. Pio
Sandonnini dott. cav. Tommaso
Soli prof. cav. Gusmano
Sperino prof. cav. Giuseppe
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe
Triani avv. prof. comm. Giuseppe
Vanni prof. Luigi
Vassale prof. cav. Giulio

SOCI SOPRANNUMERARI

Bonasi prof. conte comm. senatore Adeodato, *Roma*
Borri prof. cav. Lorenzo, *Firenze*
Businelli prof. comm. Francesco, *Roma*
Camus prof. cav. Giulio, *Torino*
Carruccio prof. cav. uff. Antonio, *Roma*
Ciampolini dott. cav. Ermanno, *Pisa*
Cogliolo prof. comm. Pietro, *Genova*
Della Valle prof. cav. Antonio, *Napoli*

Del Re prof. Alfonso, *Napoli*
Foà prof. comm. Pio, *Torino*
Galassini prof. Adolfo, *Alessandria*
Manfredi prof. cav. Nicolò, *Pisa*
Melucci prof. cav. Pasquale, *Napoli*
Ricca Salerno prof. comm. Giuseppe, *Palermo*
Ricci dott. cav. uff. Corrado, *Roma*
Roncaglia prof. cav. Emilio, *Bologna*
Rosa prof. Daniele, *Firenze*
Schiff prof. cav. Roberto, *Pisa*
Serafini prof. comm. Enrico, *Pisa*
Tansini prof. cav. Iginio, *Pavia*
Valeri ing. prof. cav. Demetrio, *Piacenza*

SOCI CORRISPONDENTI

Alfani prof. cav. Augusto, *Firenze*
Aschieri prof. cav. Ferdinando, *Pavia*
Barera cav. Carlo, *Milano*
Bentivoglio conte prof. Tito, *Reggio-Emilia*
Berchet dott. comm. Guglielmo, *Venezia*
Bertolini prof. cav. Cesare, *Torino*
Betocchi prof. comm. Alessandro, *Roma*
Billia prof. Lorenzo Michelangelo, *Torino*
Bormann dott. prof. Eugenio, *Vienna*
Caldarera comm. Francesco, *Palermo*
Canevazzi prof. comm. Silvio, *Bologna*
Cardani prof. cav. Pietro, *Parma*, Deputato al Parlamento
Cavani prof. comm. Francesco, *Bologna*
Ciamician prof. comm. Giacomo, *Bologna*
Copeland prof. Rodolfo, *Edimburgo*
Davis di Schetton Bernardo, *Londra*
Didion gen. Isidoro, *Parigi*
Ellero prof. comm. senatore Pietro, *Roma*
Faccioli ing. prof. cav. Raffaele, *Bologna*
Favaro prof. comm. Antonio, *Padova*

Ficalbi prof. Eugenio, *Pisa*
Forel prof. Francesco Alfonso, *Morges* (Svizzera)
Gabiani cav. Nicola, *Asti*
Gallenga prof. Camillo, *Parma*
Graziani prof. Augusto, *Napoli*
Lancaster prof. Alberto Benedetto, *Bruxelles*
Lindsay Johnson dott. Giorgio, *Londra*
Loria prof. Gino, *Genova*
Luzzatti prof. gr. croce, dep. Luigi, *Roma*
Mantegazza prof. comm. sen. Paolo, *Firenze*
Masi dott. comm. Vincenzo, *Roma*
Messina prof. Pietro, *Palazzolo*
Micheli comm. Vincenzo, *Firenze*
Morelli prof. cav. Alberto, *Padova*
Nasini prof. comm. Raffaello, *Padova*
Nernst prof. Walter, *Gottinga*
Nicolucci prof. Giustiniano, *Napoli*
Pacchioni prof. Giovanni, *Torino*
Petrone prof. Igino, *Napoli*
Pirondini prof. Geminiano, *Parma*
Pullè conte prof. Francesco Lorenzo, *Bologna*
Ragazzi dott. cav. Vincenzo, *Taranto*
Rivoira ing. cav. G. Teresio, *Roma*
Rohault de Fleury Giorgio, *Parigi*
Roncaglia dott. prof. Giuseppe, *Mantova*
Salvioli prof. comm. Giuseppe, *Napoli*
Sarasin Edoardo, *Ginevra*
Scialoia prof. comm. sen. Vittorio, *Roma*
Sforza cav. uff. Giovanni, *Torino*
Solmi prof. Arrigo, *Siena*
Tamburini prof. comm. Augusto, *Roma*
Testut prof. Leo, *Lione*
Toschi Giambattista, *Baiso* (Reggio-Emilia)
Venturi prof. comm. Adolfo, *Roma*
Volterra prof. cav. senatore Vito, *Roma*
Zoccoli dott. prof. Ettore, *Roma*

SOCI ONORARI

Ångström Knut Joh., *Upsala*
Baccelli prof. gr. cord. dep. Guido, *Roma*
Berthelot prof. sen. Marcellino, *Parigi*
Blaserna prof. comm. senatore Pietro, *Roma*
Caetani Lovatelli contessa Ersilia, *Roma*
Cagni capitano comm. Umberto, *Asti*
Cipolla conte comm. Carlo, *Torino.*
Dini prof. comm. senatore Ulisse, *Pisa*
Doria march. comm. senatore Giacomo, *Genova*
D'Ovidio prof. comm. senatore Enrico, *Torino*
Fischer prof. Emilio, *Berlino*
Gabba prof. comm. senatore Carlo Francesco, *Pisa*
Grassi prof. Gio. Battista, *Roma*
Hann prof. Giulio, *Vienna*
Hirschberg dott. Giulio. *Berlino*
Iordao Levy cav. Maria, *Lisbona*
Kelvin (Lord) prof. (Sir William Thomson), *Glasgow*
Lorenzoni prof. comm. Giuseppe, *Padova*
Mascart prof. Emilio, *Parigi*
Neuburger dott. Max, *Vienna*
Pfeffer prof. Guglielmo, *Lipsia*
Riccò ing. prof. cav. Annibale, *Catania*
Righi prof. comm. senatore Augusto, *Bologna*
Roiti prof. cav. uff. Antonio, *Firenze*
Savoia (di) Principe Luigi Duca degli Abruzzi, *Torino*
Schiaparelli prof. comm. sen. Giovanni, *Milano*
Targioni-Tozzetti prof. comm. Adolfo, *Firenze*
Vidari prof. comm. senatore Ercole, *Pavia*
Villari prof. comm. senatore Pasquale, *Firenze*

RELAZIONI DEGLI ATTI ACCADEMICI

Anno 1903-1904

ADUNANZA GENERALE

4 dicembre 1903.

Presiede l' ing. cav. V. MAESTRI.

Coll' intervento di 30 soci viene inaugurato l' anno accademico 1903-1904.

Il segretario generale legge la relazione sui lavori dell' anno precedente sintetizzando le letture fatte nelle adunanze delle Sezioni di Scienze e Lettere, e ricordando con parole d' encomio e di rimpianto il nome dei colleghi perduti dal 10 dicembre 1902 al primo novembre 1903: prof. cav. **Antonio D'Achiardi** fra i soci corrispondenti, il prof. comm. **Guglielmo Raisini**, fra i permanenti; fra gli attuali, il sac. cav. **Luigi Vischi**; fra gli onorari, il senatore **Luigi Cremona** e **Teodoro Mommsen.**

Esposta da chi presiede l' adunanza la condizione attuale d' ordinamento e di custodia del medagliere accademico fa voti perchè ne sia resa più facile la visione agli studiosi. Nella discussione svoltasi su questo argomento vengono manifestati da parecchi soci il desiderio che non sieno di troppo diminuiti i riguardi per l' integrità del prezioso deposito: che questo non abbia ad essere allontanato dalla sede accademica e che in qualsivoglia eventuale innovazione non si abbia ad impegnare l' Accademia in forti spese.

L' assemblea in proposito delibera che sia affidato ad apposita commissione il compito di studiare il modo di rendere, senza sostanzialmente mutare le garanzie di sicurezza, più facile agli accademici ed agli studiosi il poter esaminare la raccolta numismatica in discorso e di calcolare puranco quale spesa sarebbe necessaria per l' edizione del relativo catalogo già compilato.

Sono poi letti e approvati il conto consuntivo dell' anno 1902-1903, e il preventivo 1903-1904.

Circa le dimissioni presentate dal presidente prof. cav. Dante Pantanelli, e dal direttore della Sezione di Scienze prof. cav. uff. Francesco Nicoli,

l'Accademia approva a grande maggioranza la proposta dell'Accademico prof. cav. Luigi Franchi di non accettare le dimissioni date dall'uno e dall'altro, pregandoli di voler continuare nel loro ufficio sino al compimento del triennio in corso.

Passando alle votazioni per nomine di nuovi soci riescono eletti con un solo scrutinio:

— *a soci attuali:* Arnò prof. cav. Carlo; Ferrarini avv. prof. Lodovico: Patetta prof. Federico; Rosa prof. Daniele.

— *a soci corrispondenti:* Bentivoglio conte prof. Tito; Kopeland prof. Rodolfo; Nasini prof. comm. Raffaello; Zoccoli dott. prof. Ettore.

— *a soci onorari:* Fischer prof. Emilio; Righi prof. Augusto.

ADUNANZE DELLE SEZIONI

Adunanza della Sezione di Scienze.

30 novembre 1903.

Presiede l' ing. V. MAESTRI, direttore della Sezione di Arti.

Il socio prof. G. MAGNANINI presenta un nuovo accensore a candela per motori a scoppio. — La candela a distacco è applicabile ai motori non rapidi fino a 600 giri, a modo di una candela comune, funziona con macchine dinamo o magneto-elettriche o con altri apparecchi elettromotori purchè, sufficiente essendo l' energia elettrica prodotta, il suo potenziale non sia inferiore a 15 Vòlts.

Il socio prof. G. MAZZA riferisce poscia di sue « Ricerche sperimentali sulla tricofitina ». L' A., definito ciò che viene indicato col nome di tricofitina, e ricordata l'azione di questa tussina negli animali e nell' uomo (secondo le osservazioni di Plato e di Truffi), espone i risultati delle proprie ricerche, dalle quali risulta che anche nella tricofizia tonsurante semplice l' iniezione della tricofitina determinerebbe tanto una reazione sulle chiazze eruttive quanto una generale. Tuttavia per concludere ritiene ancora necessari risultati costanti in più prove.

L' A. interpreta poi i dati dell' esperimento cercando di conciliarli con quelli della clinica, e presenta i campioni del materiale che egli preparò per le accennate ricerche.

Lo stesso prof. G. MAZZA presenta poi una nota del dott. ANTONIO FERRARI, suo assistente, riguardante alcune « Ricerche ematologiche sulla sifilide ». In base ai risultati di queste ricerche l' A. crede di poter arrivare alle seguenti conclusioni: *a*) Che negli infermi, affetti da sifilide costituzionale recente, all' atto delle manifestazioni generali cutanee (fine periodo 2.ª incubazione), trovasi una spiccata anemia, che ha molti punti di contatto colla cloro-anemia. Resistenza (potere isotonico) variamente diminuita, tasso omoglobinico molto basso, quantitativo del ferro diminuito, globuli rossi numericamente poco diminuiti, globuli bianchi in aumento: meno spiccate sono le alterazioni a carico dell' alcalinità e del peso specifico. *b*) Che il trattamento mercuriale ha un' azione energica sulle manifestazioni sifilitiche, e coadiuva il miglioramento delle alterate condizioni ematologiche col meccanismo specialmente della rigenerazione sanguigna (ematopoiesi).

Il socio prof. M. L. PATRIZI presenta « Uno strumento (*ergostetografo*) per misurare nell' uomo la fatica dei muscoli respiratori ». Già una prima volta l'A. provossi ad estendere a una differente regione muscolare il noto procedimento ergografico del Mosso, proposto per i muscoli dell' avambraccio, e presentò *l' ergografo crurale* (*congrès de Psycologie,* Paris, 1900 — Congr. intern. di Fisiologia — Torino, 1901) indirizzato a misurare e a tracciare le contrazioni naturali e artificiali del quadricipite estensore della gamba. Ora, per l' argomento particolare delle marcie militari collo zaino e per altri esercizî interessanti la muscolatura del tronco intende rendersi conto anche dello stato dei muscoli del petto prima e dopo la marcia, e assocciare *un' ergografia toracica* (dei muscoli repiratorî) alla *ergografia brachiale* e alla *ergografia crurale.* L'A. presenta e descrive lo strumento da lui congegnato a tal uopo, e denominato *ergostetografo.* Consta di un' asta rigida di un comune stetografo (il cui piede deve riposare sul manubrio sternale del soggetto in supinazione), articolata con un apparecchio simile al totalizzatore (*Arbeitsammler*) immaginato da Fick per studiare il lavoro dei muscoli staccati. È provvisto dello stilo scrivente e di un contatore per noverare il numero dei giri della rotella. Il peso che con un determinato ritmo (in genere quello della respirazione tranquilla) deve esser sollevato dal torace con impulsi inspiratorî massimi, gravita sullo sterno soltanto nel periodo attivo, non già nel rilasciamento della espirazione e della pausa.

L'A. mostra all'Accademia i primi esemplari di tracciati (*ergostetogrammi*) ottenuti collo strumento; fa notare le differenze di capacità al lavoro rilevabili con esso nei muscoli respiratorî in varie condizioni del soggetto; e informa essere la sua una comunicazione preliminare dei risultati già ottenuti *coll' ergostetografo* dal Dott. Casarini Arturo, già allievo del Laboratorio di fisiologia di Modena ed ora Ufficiale medico, che si sta occupando dello studio sperimentale della fatica nella vita militare.

Lo stesso prof. PATRIZI, presenta infine un lavoro da lui fatto in collaborazione col Dott. BELLENTANI riguardante. « Il riflesso dell' ammiccamento e le fasi della pulsazione ». L'indagine sperimentale degli AA. era diretta a verificare l' ipotesi di Landois e di altri fisiologi, che il riflesso palpebrale dell'ammiccamento sia sincrono alla sistole cardiaca, per una irritazione che riceverebbero i nervi sensitivi dell' occhio dall' arrivo dell' onda ritmica pulsatoria. Gli A. A. con una disposizione tecnica atta ad inscrivere sulla stessa curva sfigmica della regione facciale i momenti dell' ammiccamento, han cercato di determinare esattamente i rapporti di tempo fra il movimento della palpebra e le varie fasi della pulsazione. Colle numerose loro osservazioni escludono che vi sia relazione da effetto e causa fra ammiccamento e sistole cardiaca; pure ammettendo che l' onda sanguigna nel momento della sistole possa cooperare talvolta, insieme a molteplici coefficienti, alla manifestazione del riflesso. Tale cooperazione è facile che sia adempiuta anche dall' onda secondaria, cioè dall' urto dicrotico, che, come si sa, cade nella fase diastolica della pulsazione.

Adunauza della Sezione di Lettere.

16 dicembre 1903.

Il socio attuale prof. TOMMASO CASINI presenta la serie da lui formata dei Podestà e Capitani del popolo nelle città dell'Italia superiore e centrale dalla fine del secolo XII alla metà del XIV: e ad illustrazione preliminare di questa raccolta, legge una memoria sui *Rettori di Comune nel Medio Evo;* nella quale, dopo aver accennato agli studi precedenti su questa materia, alle fonti di cui egli si è servito per il suo lavoro e all'utilità che può venirne alle indagini storiche si intrattiene lungamente sulla letteratura, dei podestà. Tratteggiata la parte che i rettori di comune ebbero nella divulgazione della coltura letteraria e seguite le loro apparizioni nella poesia latina e volgare fino al poema dantesco, di cui analizza alcuni personaggi ed episodi podestarili, viene a parlare dei trattati composti nel secolo XIII per insegnare ai rettori di città i modi migliori di esercitare il loro nobile ufficio. Le opere prese in esame sono l'*Oculus pastoralis* attribuito a Boncompagno da Signa, il *De regimine civitatum* di Giovanni Viterbese, il *De regimine et sapientia potestatis* di Rufino da Lodi, l'ultimo libro del *Trésors* di Brunetto Latini, e il *De regimine rectoris* di Paolino Minorita. Da queste opere l'autore ritrae l'imagine del rettore, dei suoi doveri e diritti, e di quelli de' suoi officiali, rilevando come cotale imagine vada modificandosi via via nella evoluzione degli istituti giuridici e politici di cui era un riflesso.

Poscia il socio attuale prof. VENCESLAO SANTI tratta dei rapporti dei Modenesi coi Reggiani e coi Ferraresi nei primordi del Secolo XVII, dimostrando colla scorta di documenti sincroni come allora fosse grande l'avversione e l'odio che i primi nutrivano contro gli altri, sopratutto per la gelosia di vederseli anteposti nei favori e negli uffici del governo e della corte estense. Messo poi questo antagonismo in relazione coll'atteggiamento e colla condotta attribuita dal Tassoni ai Reggiani e ai Ferraresi nella guerra della *Secchia*, ne deduce che il poeta collocando le genti di Reggio e di Ferrara dalla parte dei Bolognesi contro i Modenesi e sbeffandoli con attribuzioni e con qualificativi disonorevoli rispecchiò anche in questo il pensiero e i sentimenti de' suoi concittadini contemporanei.

Adunanza della Sezione di Lettere.

19 gennaio 1904.

Presiede il Direttore della Sezione prof. cav. TOMMASO CASINI.

Il socio attuale marchese MATTEO CAMPORI dà lettura della sua memoria *Lodovico Antonio Muratori nel Congresso internazionale di scienze sto-*

3

riche in Roma 2-9 aprile 1903. Accenna anzitutto a due fatti specifici i quali, durante il Congresso, tennero desta l'attenzione dei convenuti in Roma sul nome del Muratori. Sul primo, dovuto alla presentazione fatta per mezzo della stampa dal comm. Fiorini dei *lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum,* si sofferma a descriverne l'importanza per la somma del lavoro già compiuto e per quello che intende compiersi con un'attività veramente prodigiosa da una eletta di collaboratori.

Rammenta di poi il clamoroso incidente, che occupò per tre giorni il Congresso stesso, in ordine al voto di plauso che una settantina di congressisti, con a capo Ottavio Serena, intendevano emanasse dal Congresso all'alto disegno della ristampa dei *Rerum;* voto contrastato da alcuni membri influenti dell'*Istituto Storico Italiano* sotto il pretesto che la pubblicazione dei *Rerum* non rivestiva un carattere internazionale e che perciò il plauso del Congresso avrebbe esorbitato dalla competenza assegnatagli dalla maggioranza dei suoi aderenti. Prende pure argomento da questo fatto per comunicare un brano della commemorazione di Scipione Lapi fatta dal commendator Fiorini per difendere la memoria dell'editore dei *Rerum* dalla taccia di volgare speculatore.

Il Campori passa quindi a trattare del secondo fatto specifico cioè della Sezione seconda, Gruppo secondo, del Congresso internazionale sul tema: *Del metodo seguito nella compilazione dell' Epistolario di L. A. Muratori e nuovo appello ai possessori di lettere muratoriane in Italia e all' estero.*

Dopo aver descritta la genesi di questo suo lavoro in tutte le sue fasi di preparazione, dà ragione del metodo seguito nel compilarlo e delle difficoltà incontrate e superate nel progresso della pubblicazione. Rivolge infine un caldo appello agli italiani anzitutto, e poscia agli stranieri; perchè portino il loro materiale contributo scientifico al compimento dell' opera, rintracciando le lettere indubbiamente dirette a persone d'ogni paese dallo storico immortale, le ricerche delle quali fino ad ora riuscirono vane.

Adunanza della Sezione di Scienze.

28 gennaio 1904.

L'adunanza si tiene, in via eccezionale, nell'aula dell'Istituto di Fisica della R. Università, col permesso del sig. Rettore.

Presiede il Direttore della Sezione, prof. F. Nicoli.

Il socio prof. C. Chistoni, direttore dell'Istituto Fisico suddetto, parla « Sul radio », illustrando il suo dire con molte e svariate esperienze.

Comincia col commentare le diverse forme di scarica elettrica nell'aria e nei gas rarefatti, per chiarire la produzione dei raggi catodici e dei raggi Röntgen, di cui dimostra le proprietà fondamentali. Accennato poi alla scoperta dei raggi Becquerel, passa in rivista le diverse ricerche che hanno

condotto allo studio della radio-attività; per venire poi a parlare del radio e delle sue proprietà.

Presenta alcuni minerali radioattivi (della collezione del Gabinetto di Mineralogia della R. Università), un campione di sale di bario radifero, ed una lastra di rame radio-attivata (che serve per lo studio dell'eletricità atmosferica). Ne dimostra il potere scaricatore su di un elettroscopio Exner, ed il potere fluorogenico su di uno schermo al platinocianuro di bario. Presenta inoltre alcune fotografie avute colle radiazioni del sale di bario e radio (preparate dal socio prof. Bonacini).

Infine il prof. Chistoni illustra il vero significato e la portata della scoperta del radio, su cui tante cose inesatte si sono affermate e si vanno scrivendo.

Adunanza della Sezione di Scienze.

26 febbraio 1904.

Presiede il prof. F. Nicoli; il quale presenta innanzi tutto le ultime pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia.

Indi lo stesso prof. Nicoli presenta un suo lavoro sul seguente argomento: « Distanze ed angoli nello spazio a quattro dimensioni ».

Il socio prof. L. Borri presenta una sua nota » Sulla individualità chimica della mioematina ». L'autore ricorda gli ormai vecchi studi del Mac Munn il quale, pel primo parlò di mioematina a proposito del pigmento muscolare e dei caratteri spettroscopici che presenterebbe questo corpo. Nota come Hoppe Seyler e Levy contestassero questi asserti e come, dopo la questione sia stata lasciata quasi completamente in abbandono. L'A. avendo avuto occasione di esaminare un estratto glicerico di muscoli dissanguati, ha ottenuto delle apparenze spettrali di assorbimento assolutamente diverse da quelle note del pigmento sanguigno e dei suoi derivati. Lo spettro, che presenta all'Accademia, può piuttosto riferirsi a quello di uno dei derivati del pigmento vegetale (filloporfirina); ciò che costituirebbe nuovo elemento per confermare la parentela dei pigmenti organici della quale già si conoscono altri dati positivi di indole chimica.

Il socio prof. C. Bonacini riferisce poi su alcune sue « Ricerche di radioatttività ». L'A. approfittando di un modesto campione di materia radifera si era proposto di determinare la *gradazione fotografica* caratteristica delle nuove radiazioni per confrontarla con quella dei gruppi di radiazione analoghe che si possono ottenere mediante scariche elettriche e con quelle delle diverse luci. Discute i varii dispositivi a cui ha ricorso per riuscire in questo intento, e dà, conto di alcune ricerche secondarie a cui è stato condotto nella sua indagine; che è costretto a lasciare per ora incompleta per mancanza di mezzi sperimentali adeguati.

L'A. descrive inoltre un metodo da lui ideato per portare un contributo di fatto alla questione dell'origine dell'energia esplicata dai corpi radioattivi, e precisamente per stabilire in via sperimentale se l'energia stessa si possa considerare (o in tutto, o in parte) come trasformazione di una energia raggiante incognita, che le materie radioattive sarebbero atte ad assorbire. Espone i risultati a cui è giunto nelle esperienze fatte in questo senso, ma dichiara che non potrebbe ritenerli decisivi, data la insufficienza della sostanza radioattiva di cui poteva disporre; si augura che altri provvisto di mezzi migliori sappia presto sfruttare il suo metodo, che per sè stesso è tale da risolvere con sicurezza la questione.

Il socio prof. C. CHISTONI riferisce poi sul seguente oggetto « Misure piroeliometriche a Modena, a Sestola ed al Cimone; apparecchi usati e risultati finora ottenuti ». L'A. dopo avere accennato per quali ragioni egli propose in seno alla Commissione internazionale adunatasi a Parigi nel 1900, che il monte Cimone venisse scelto come uno dei punti principali per lo studio della radiazione solare, allo scopo di contribuire alla ricerca di ciò che comunemente chiamasi *costante solare*, riassume in breve la teoria dei vari apparecchi usati a Modena, a Sestola ed al monte Cimone per queste ricerche.

Mostrato come pel momento il migliore apparecchio pireliometrico sia quello a conpensazione elettrica dell'Àngström, accenna ai risultati ottenuti nelle tre stazioni suindicate.

Il prof. CHISTONI sostiene la sua idea, già esposta ai Congressi di Parigi e di Brescia, che cioè la cosidetta *costante solare* non sia costante; ed in ogni modo ritiene col Langley che il suo valore deve accostarsi a 4 piccole calorie. Sarà questa una delle questioni più gravi che verrà discussa alla riunione della Commissione internazionale che si terrà ad Innspruck nel settembre 1905.

Adunanza della Sezione di Lettere.

4 marzo 1904.

Presiede il prof. F. NICOLI.

Il socio prof. G. MAZZA presenta una nota: « Sulla dimostrazione istochimica del mercurio nei sifilidermi ». L'autore, riassunto lo stato attuale delle conoscenze che si hanno sulla questione, espone in proposito il risultato delle ricerche sue e del suo assistente dott. C. LOMBARDO da cui si conclude che: Non è possibile col metodo Iustus, nè con altro simile, dimostrare il mercurio nei suoi rapporti intimi cogli elementi dei tessuti. Quindi alla stregua dell'osservazione sperimentale odierna perdono d'importanza e la dottrina di Iustus sul meccanismo dell'azione del mercurio sui sifilidermi ed i corollari clinici dedotti da Schlechtendahl per spiegare questa azione nelle nefriti luetiche precoci.

Ad illustrare la comunicazione l'autore presenta i preparati istologici.

Indi il socio prof. F. Chizzoni presenta due suoi lavori: « Sugli spazî lineari contenuti in una varietà a più dimensioni » e « Numero dei punti doppî di una rigata dello spazio a quattro dimensioni ».

Adunanza della Sezione di Scienze.

19 aprile 1904.

Presiede il prof. Nicoli il quale presenta alcune pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia.

Il socio prof. C. Chistoni dà notizia dei fenomeni osservati durante il temporale del 23 Marzo 1904. Dopo aver osservato che nei dintorni della Staggia, dalle 16 alle 16 e 30 di detto giorno, lasciarono la loro traccia ben diciotto fulmini (il numero dei fulmini caduti è però a credersi maggiore), descrive le traccie lasciate dal fulmine che colpì la chiesa ed il campanile del luogo ed i danni arrecati. Accenna ai fenomeni calorifici e magnetici prodotti dalla scarica e fa notare, per la prima volta, che le traccie di fusione dei mattoni prodotte dalla fulminazione hanno proprietà radioattiva.

Un mattone si mantenne radioattivo fino al 12 aprile. Nella giornata del 23 marzo si ebbero temporali anche nella collina e nella montagna modenese, ma con attività elettrica minore. Però sulle punte dei parafulmini della rocca di Sestola (collocati dallo stesso prof. Chistoni nel 1902) si osservarono dalle $20^h\ 30^m$ alle $21^h\ 30^m$ i pennacchi elettrici che portano il nome di *fuochi di S. Elmo.*

Il socio prof. A. Maggiora riferisce intorno a « Nuove ricerche sul *virus* del tifo essudativo dei gallinacei » eseguite in collaborazione col dott. G. Luca Valenti. Queste ricerche illustrano il comportamento del *virus* nei piccioni normali ed in quelli digiunanti, nelle faraone, nei fagiani, nelle oche, nei rapaci ed in alcuni mammiferi domestici, come pure negli animali a sangue freddo; dimostrano inoltre che il *virus* può conservarsi anche oltre 11 mesi, e che con opportuni passaggi si può riuscire ad ottenere un *virus* fisso il quale più non si attenua colla conservazione.

Lo stesso socio prof. A. Maggiora, a nome proprio e del dott. G. Luca Valenti comunica i « Primi risultati di sieroprofilassi e di sieroterapia del tifo essudativo o peste dei polli ». Partendo da animali disposti cui conferirono immunità attiva e da animali disposti ad ammalare spontaneamente della infezione gli AA. riuscirono ad ottenere uno siero che possiede azione profilattica. La maggior parte dei polli trattati con questo siero sopportano la iniezione di quantità di *virus* molte volte mortali. Lo stesso siero a dosi più forti spiega altresì azione terapeutica. I risultati finora ottenuti hanno un interesse puramente scientifico, ma le ricerche vengono proseguite onde

vedere se sia possibile portare la sieroprofilassi anche nel campo della pratica.

Il socio ing. V. MAESTRI parla quindi del « Museo lapidario di Modena e suo nuovo ordinamento ».

Il socio prof. M. PATRIZI dà relazione di un suo contributo sperimentale « Su qualche punto controverso della fisiologia del cervello ».

Adunanza della Sezione di Scienze.

16 maggio 1904.

Presiede il Direttore della Sezione di Scienze prof. F. NICOLI.

Il socio prof. M. PATRIZI riferisce di « Un caso di accelerazione volontaria del ritmo cardiaco senza mutamento nel respiro ».

Il prof. NICOLI predetto presenta un suo lavoro intitolato « Risoluzione grafica dei problemi fondamentali dello spazio lineare, a quattro dimensioni di punti ».

Il socio prof. L. BORRI a nome del dott. A. CEVIDALLI comunica i risultati di uno studio critico sperimentale che questi ha compiuto « intorno all' intossicazione da fosforo » dal quale studio l' A. ha tratto dei nuovi dati che concernono specialmente le proprietà del sangue, la genesi dell' itterizia, le alterazioni istologiche delle vie midollari, la fisiopatologia dell' avvelenamento stesso, alcuni tentativi di immunizzazione, nonchè il tanto discusso problema dell' intimo meccanismo d' azione tossica del fosforo.

Adunanza della Sezione di Scienze.

4 giugno 1904.

Presiede il prof. F. NICOLI che presenta le ultime pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia.

Il socio prof. C. CHISTONI riferisce « sulla magnetizzazione della croce del campanile della Staggia causata dalla fulminazione ». L' A. che prese in esame la croce pochi giorni dopo la caduta del fulmine (avvenuta il giorno 23 marzo u. s.) ha riscontrato che lo stato magnetico assunto da essa, di cui tuttora si conservano tracce manifeste, ha subìto col tempo anche delle strane variazioni nella distribuzione della polarità.

Il socio prof. G. MAGNANINI, a nome anche dei dottori U. BACCARANI e L. A. VENTURI, comunica una ricerca preliminare « sopra l' inversione dello zucchero nei vomiti e nel succo gastrico »; dalla quale risulta che il polarimetro può servire molto bene per la ricerca dell' acido cloridrico libero nei vomiti degli infermi.

Il socio prof. G. SPERINO, anche a nome del dott. BALLI, settore anatomico, riferisce « intorno ad alcune varietà muscolari riscontrate sugli arti superiori di un adulto di 50 anni » delle quali dieci occorrono nell'arto destro e due nel sinistro, e le illustra coi dati anatomo comparativi.

Adunanza della Sezione di Scienze.

28 giugno 1904.

Presiede il prof. F. NICOLI, che presenta le ultime pubblicazioni pervenute in dono all' Accademia.

Il socio prof. G. ALBERTOTTI, come nota da aggiungersi alle sue pubblicazioni intorno all' opera oftalmojatrica di Benvenuto, riferisce intorno ad un Codice già appartenente alla deplorevolmente dispersa biblioteca Buoncompagni, ed ora di proprietà del dott. Piancastelli di Fusignano; il quale cortesemente glie ne permise lo studio. Questo Codice che il prof. Albertotti presenta alla seduta, può considerarsi come il *liber studiorum* di un tal Marco Sinzanogio di Sernano, che lo scrisse durante gli anni 1476-1480, mentre studiava medicina a Perugia. Contiene questo autografo parecchi scritti di oculistica, fra i quali un trattato di oculistica di Jacopo Palmerio di Cingoli. Il socio A. presenta, corredata di opportune considerazioni, la trascrizione del trattato del Palmerio, che ricorda in qualche punto l'opera oftalmojatrica di Benvenuto. Presenta pure la trascrizione degli altri scritti medioevali di oculistica contenuti nel manoscritto del Sinzanogio.

Il socio prof. D. PANTANELLI presenta un suo lavoro sulla « influenza del mezzo nella filtrazione ». L' A. vi espone le sue ricerche sulle differenze di velocità di filtrazione ottenute con sabbie omogenee di differente natura; dalle quali viene assicurato che la velocità di filtrazione per i meati capillari dipende, oltrechè dalle dimensioni di questi, e dalla temperatura, anche dalla natura delle pareti dei medesimi.

Adunanza della Sezione di Scienze e Lettere.

9 luglio 1904.

Presiede il prof. NICOLI.

Il socio prof. ARNALDO MAGGIORA, a nome proprio e del dott. G. LUCA VALENTI riferisce su « nuovi risultati di sieroprofilassi del tifo essudativo o peste dei gallinacei ». Gli autori nel proseguire le indagini, già comunicate all' Accademia su questo stesso argomento nella seduta del 19 aprile, riuscirono ad ottenere dagli equini uno siero di azione assai notevole e più

sicura che non quella precedentemente ottenuta collo siero delle oche immunizzate. Gli esperimenti fatti su un gruppo di 12 polli trattati prima collo siero d'asina e poscia inoculati col *virus*, diedero 11 risultati positivi ed un solo negativo; in quest' ultimo caso però devesi osservare che nel sangue dell' animale morto più non si riscontrò il *virus* inoculato.

Il socio prof. VENCESLAO SANTI, discorrendo delle fazioni militari tra i modenesi e i toscani nel 1613, in occasione della lotta tra Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I di Savoia per il Monferrato, e della guerricciuola combattutasi nel medesimo anno fra i modenesi e i lucchesi per controversie di territorii nella Garfagnana, fa conoscere quali e quanti elementi storici abbia Alessandro Tassoni derivati pel suo immortale poema da quei due episodi di storia a lui contemporanea, e come il poeta introducendoli nella *Secchia Rapita* siasi studiato di presentarli sotto un aspetto, che ridonda ad onore, o almeno a giustificazione de' suoi concittadini. In particolare poi dimostra che la descrizione dell' assalto dato dai modenesi a Castelfranco, e nel quale si segnalarono Ramberto Balugoli — Sandrin Pedoca — Battistin Panzetta e Luca Ponticelli, non è altro che la riproduzione storica, con trasporto da luogo a luogo, di un episodio della guerra di Garfagnana, il quale avvenne il 7 agosto del 1613 al forte Braglio presso Gallicano.

RELAZIONI DEGLI ATTI ACCADEMICI

Anno 1904-1905

ADUNANZE GENERALI

9 dicembre 1904.

Presiede il prof. comm. DANTE PANTANELLI.

Il Segretario generale dà conto delle memorie lette dai soci durante lo scorso anno accademico e ricorda i Colleghi defunti prof. cav. FRANCESCO CHIZZONI e prof. TITO CARBONE.

Indi il Presidente riferisce sui pareri espressi dalla Commissione incaricata di esaminare le proposte fatte nella precedente adunanza generale circa il miglior ordinamento del medagliere accademico e circa la pubblicazione del relativo catalogo: e l'assemblea stabilisce di affidare alla presidenza dell'Accademia l'incarico di fare eseguire da persona reputata adatta all'uopo uno studio preliminare che dia motivo ad un assennata deliberazione sulle dette proposte.

Sono poi approvati il consuntivo 1903-1904 e il preventivo 1904-1905.

Si passa quindi all'elezione di tutte le cariche accademiche pel triennio 1904-1907 col risultato seguente:

Presidente prof. cav. CHIAFFREDO HUGUES.

Segretario generale conte GIORGIO FERRARI MORENI.

Vice Segretario generale prof. VENCESLAO SANTI.

Bibliotecario prof. ing. GUSMANO SOLI.

Tesoriere ed Economo prof. comm. GIUSEPPE CESARI.

Deputato alla Custodia del Medagliere prof. cav. FEDERICO PATETTA.

Direttore della Sezione di Scienze prof. cav. FRANCESCO NICOLI.

» » » di Lettere prof. cav. TOMMASO CASINI.

» » » di Arti prof. cav. VINCENZO MAESTRI.

Censore della Sezione di Scienze prof. cav. LUIGI FRANCHI.

» » » di Lettere prof. cav. magg. TANCREDI FOGLIANI.

» » » di Arti conte LUIGI ALBERTO GANDINI.

Procedendo a nuove nomine di Soci dell' Accademia sono stati nominati soci attuali

il prof. Ettore Bortolotti.
» » Antonio Dionisi.
» dott. Giulio Bertoni.
» prof. cav. uff. Bernardino Alimena.

Soci corrispondenti

il prof. Augusto Graziani.
» » Geminiano Pirondini.

Soci onorari

il dott. Max Neuburger.
» » Iulius Hirschberg.

20 gennaio 1905.

Presiede il prof. cav. Tommaso Casini.

Avendo il prof. cav. Chiaffredo Hugues e il prof. cav. Francesco Nicoli, eletti nella precedente adunanza il primo a Presidente dell' Accademia, il secondo a Direttore della sezione di Scienze, pur professandosi riconoscenti dell' attestazione di stima data loro dai Colleghi, dichiarato di non poter accettare le cariche ad essi conferite, l' Accademia ha proceduto alla nomina dei due titolari di dette cariche per rinunzia rese vacanti.

Con relativa votazione viene eletto Presidente il prof. comm. Giovanni Generali.

Direttore della Sezione di Scienze il prof. cav. Ciro Chistoni.

5 giugno 1905.

Presiede il prof. comm. Giovanni Generali.

Cogliendo questi l' occasione offertagli da questa adunanza generale ringrazia i Colleghi dell' onore fattogli eleggendolo a presiedere l' Accademia, e dichiara che sebbene conosca che le sue forze sono impari all' alto ufficio, al disimpegno del medesimo dedicherà tutte le proprie forze, confidando nella valida cooperazione dei Colleghi.

Gli accademici furono convocati a quest' adunanza per ricevere comunicazione e deliberare sulle proposte fatte di commemorare il socio Onorario comm. Pietro Tacchini mancato alla vita il 24 marzo 1905.

L' assemblea presa cognizione delle relative lettere presentate dai soci professori Chistoni e Bonacini accettata con plauso la proposta di una doverosa manifestazione di stima verso l' illustre scienziato modenese, dopo ampia discussione, alla quale presero parte parecchi Accademici, approvò il seguente ordine del giorno.

« L' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, nell' intento di onorare la memoria del compianto socio onorario e concittadino prof. commendator Pietro Tacchini, delibera:

1.° di promuovere l'apposizione di una lapide onoraria, riserbando ad altra adunanza il determinarne le modalità;

2.° di far proprii i voti della Società Fisica italiana, e della Società Sismologica per l'istituzione in Sestola di un *Osservatorio magnetico nazionale,* esprimendo il desiderio che tale Osservatorio venga anche intitolato al nome di *Pietro Tacchini;*

3.° e intanto di officiare l'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio perchè voglia dare il nome di *Pietro Tacchini* all'Osservatorio Meteorologico attualmente esistente in Sestola stessa ».

ADUNANZE DELLE SEZIONI

Adunanza della Sezione di Lettere.

24 gennaio 1905.

Presiede l'accademico attuale, Direttore della Sezione prof. cav. uff. Tommaso Casini.

Il quale, dopo aver esposto i disegni e i tentativi fatti sinora per la formazione del *Corpus inscriptionum medii aevi,* comunica di esser venuto nella deliberazione di iniziare la pubblicazione di quelle serie di epigrafi, per le quali ha potuto raggiungere un certo grado di compiutezza nella raccolta e revisione del materiale. In questa pubblicazione procederà per città e rispettivi contadi, costituendo per lo più una serie con le iscrizioni pertinenti al territorio di una diocesi, essendo che nella maggior parte dei casi questa rispecchia ancora la consistenza territoriale antica.

Come prime serie compiute, presenta le iscrizioni delle tre città malatestiane di Rimini, Pesaro e Fano; in tutto 148 iscrizioni dai primi anni del secolo V d. C. alla fine del secolo XV; per ciascuna di esse, oltre il testo riveduto accuratamente sui marmi sopravissuti e sulle trascrizioni anteriori, dà le testimonianze della collocazione e la bibliografia, nonchè quegli accenni storici che sono necessari per la piena intelligenza del documento. A ciascuna serie poi l'autore premette una notizia sulle fonti, cioè sulle raccolte e gli studi speciali di epigrafia medioevale pertinenti alla città e contado rispettivo, nonchè sopra le vicende territoriali della zona, cui le epigrafi illustrate appartengono. Infine l'autore annuncia prossima la presentazione di altre serie epigrafiche, con le quali darà compimento alla sua raccolta per ciò che concerne il territorio dell' Esarcato e dell' Emilia.

Indi l' Accademico attuale dott. Giulio Bertoni dà lettura di una sua monografia sopra tre documenti volgari del secolo XIV spettanti a Modena. Si indugia a trattare con qualche preferenza di uno fra i tre monumenti linguistici, costituito da un laudario appartenuto alla Compagnia dei Battuti e segnalato agli studiosi da B. Veratti. Lo esamina sotto l'aspetto storico e letterario, identificando alcune laudi con altre già a stampa e riassumendo gli studi anteriori sull' origine delle Confraternite laiche dei Battuti. L' Autore professa un' opinione che dimezza tra quella comune che considera la fondazione delle Compagnie dei Battuti come un effetto del moto

religioso dell' Umbria intorno alla metà del secolo XIII, e quella più recente che fa risalire le confraternite laiche a un' età anteriore. Studia la versificazione delle laudi contenute nella silloge modenese e dimostra quanto e come la parlata locale abbia colorato la lingua originale umbra e toscana. Uno spoglio linguistico compilato con lo scopo di rilevare i fenomeni peculiari al volgare modenese del secolo XIV, chiude la monografia alla quale è complemento la stampa di un commentario in volgare ai Salmi conservato in un prezioso codice dell' Archivio Capitolare.

Adunanza della Sezione di Scienze.

26 gennaio 1905.

Presiede il prof. C. CHISTONI

Il socio prof. G. MAGXANINI mostra e spiega un suo « Apparecchio per ottenere il raffreddamento dei motori a scoppio provveduti di alette ». L' apparecchio, che si basa sul principio di immettere acqua (qualche goccia) dopo ogni scoppio in fase di scappamento, quando venga debitamente adoperato, dà eccellenti risultati, e non diminuisce per niente la forza del motore.

Il socio prof. D. PANTANELLI espone i risultati delle sue « Ricerche sul peso specifico e sul residuo solido dell' acqua del pozzo di Piazza Maggiore ». I risultati numerici di queste ricerche, fatte nell' anno 1904, conducono ad ammettere una variabilità continua nei due elementi studiati, senza che possa riferirsi nè alle stagioni nè ad altre variazioni meteoriche. I cambiamenti sono però piccolissimi e senza influenze apprezzabili sulle possibili applicazioni pratiche.

Il socio prof. G. MAZZA presenta una sua nota « Sopra una varietà non descritta di S. rupioide ». L' A., premessi i reperti clinici ed istopatologici inerenti a questa varietà da lui riscontrata in un infermo della sua clinica, dimostra, con preparati, fotografie e disegni, come accanto all' ordinario S. nodulo-flittenoso (rupia) ed alla varietà foliacea descritta dal Maiocchi, trovi posto quest' altra varietà, nella quale la forma manca di carattere elcogeno, ed il processo di dermite corio-papillare si svolge con acutizzazioni tumultuarie, alternate da soste di durata non uniforme. — Accenna di seguito alle cause delle acutizzazioni, rilevando quanto nella lesione spetta al granuloma, e quanto agli effetti di queste cause.

Il socio prof. C. CHISTONI riferisce sopra un caso di « Fulminazione per mezzo di un conduttore di parafulmine ».

Il giorno 10 giugno 1904 passò sopra il R. Osservatorio di Sestola (munito di parafulmini) un temporale, che finì collo scaricarsi sul monte Calvanella distante due chilometri.

Passato appena il temporale, una persona che si era riparata nell' Osservatorio, uscita all' aperto, si accorse che attaccato ad uno dei quindici

fili di conduttura del parafulmine stava un rondone comune (*Cypselus apus*) che dal tutto insieme mostrava di essere stato poco prima ucciso per scarica elettrica. Il prof. Chistoni richiama l'attenzione sul fatto rarissimo che i conduttori di un parafulmine, per quanto ben messo, possano riescire assai pericolosi a toccarsi, mentre in vicinanza passa un temporale, anche se il parafulmine non viene colpito dalla folgore; e conclude dicendo che tornerebbe utile praticamente ed importante scientificamente applicare adatti apparecchi alle condutture di un impianto di parafulmini, per verificare quali correnti elettriche si producano in esse durante il passaggio di un temporale. Le condutture dei parafulmini di Sestola si presterebbero bene a questo scopo, perchè annesse ad un Istituto scientifico, e perchè lassù si presentano di frequente meteore elettriche di non comune entità.

Adunanza delle Sezioni di Scienze e Lettere.

4 aprile 1905.

Presiede l'accademico permanente, Direttore della Sezione di Scienze, prof. cav. CIRO CHISTONI, il quale commemora il testè defunto Socio onorario prof. comm. PIETRO TACCHINI, Cavaliere dell'ordine Civile di Savoja, nato in Modena il 21 marzo 1838 e mancato alla vita su quel di Spilamberto, frazione Poggioli il 24 marzo 1905.

Accennati gli studî e la carriera percorsa dal Tacchini, fa notare che egli fu Direttore Sostituto dell'Osservatorio di Modena dal 29 settembre 1859 al 1.° novembre 1863; enumera le varie spedizioni scientifiche alle quali prese parte e dimostra l'insuperabile sua attitudine ad organizzare Istituzioni e Società Scientifiche. Al Tacchini in vero si deve il definitivo assetto dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica ed il corredamento con nuove, e grandiose macchine del R. Osservatorio del Collegio Romano, al quale pure aggiunse il Museo Astronomico nonchè l'istituzione della Società degli Spettroscopisti italiani e della Società Sismologica italiana.

Ricorda quindi, il prof. CHISTONI le relazioni amichevoli che esistevano fra il Tacchini ed il P. Secchi (m. 26 febbraio 1878) a ricordo del quale si inalzerà fra breve a Reggio-Emilia un Osservatorio di Fisica Solare; e fa la storia dell'impianto degli Osservatorii di Catania e dell'Etna, di Sestola e del Cimone. A questi il Tacchini avrebbe volentieri veduto aggiunto l'Osservatorio magnetico centrale italiano; ma l'idea vagheggiata sino dal 1886 non potè vederla attuata.

La fondazione di questo Osservatorio che potrebbe intitolarsi col nome di *Tacchini*, sarebbe un doveroso e giusto tributo alla memoria dell'eminente scienziato.

Il CHISTONI emise in fine l'idea di porre anche un ricordo del Tacchini in Modena e precisamente sulla fronte della torre orientale del Palazzo

Reale, là dove sta l'Osservatorio nel quale il Tacchini imparò gli elementi dell'Astronomia e del quale stette a capo per quattro anni.

E di questa e d'altre proposte che potessero farsi potrà occuparsi il Corpo accademico riunito in adunanza generale.

Poscia il socio prof. G. MAGNANINI parla sopra « alcune osservazioni intorno al metodo idrotimetrico » che servono a spiegare in molta parte le deviazioni trovate da molti autori fra i dati ponderali di determinazione della calce e della magnesia nelle acque potabili e i dati idrotimetrici.

Secondo le osservazioni fatte, la reazione col sapone si compie in due stadi distinti, poichè la velocità di reazione coi sali di magnesio è molto minore, e non avviene istantaneamente il doppio scambio, come con quelli di calce. Operando rapidamente si ottiene la durezza in calce; operando in modo che per ogni aggiunta di sapone la magnesia abbia il tempo di reagire, si ottiene come risultato definitivo la durezza totale in calce e magnesia.

Il socio prof. M. PATRIZI legge anche a nome del Dott. A. CASARINI uno scritto che tratta della — Sensazione postuma e oscillazione vascolare conseguenti allo stimolo termico.

Il prof. F. PATETTA dà lettura di alcune sue note preventive sopra parecchie iscrizioni medioevali della regione modenese, riservandosi di trattarne con maggiore ampiezza in un lavoro complessivo sopra la paleografia epigrafica medioevale della nostra regione.

Egli comincia dalla celebre iscrizione longobarda di Cittanova per la quale propone nuovi supplementi, ed esamina poi due altre iscrizioni dell'epoca longobarda, le iscrizioni dell'oratorio di S. Marone dell'epoca Carolina, le iscrizioni della Pieve di Trebbio, quella sulla fondazione di S. Faustino di Rubiera, alcune iscrizioni del Duomo e della Ghirlandina e altre parecchie, tutte anteriori alla fine del secolo duodecimo.

Alcune iscrizioni comunicate dal disserente sono inedite; altre e già pubblicate, sono corrette, completate o interpretate in modo diverso da quello di chi ebbe precedentemente occasione di studiarle.

Infine il socio G. ALBERTOTTI legge una memoria intorno ad alcune osservazioni di anotomia patologica riguardanti la cataratta diabetica, presentando pure fotografie di preparati microscopici relativi.

Adunanza della Sezione di Scienze.

7 giugno 1905.

Presiede il Direttore della Sezione, prof. C. CHISTONI.

Il socio prof. A. DIONISI comunica due suoi lavori:

a) « Sulla persistenza del diplococco di Fränkel negli animali poco ricettivi ».

Dai risultati delle sue ricerche sperimentali l'A. conclude che il diplococco di Fränkel, inoculato nel cane per via endovenosa, persiste per un lungo periodo di tempo (5 settimane) nel sangue del medesimo, conservando un notevole grado di virulenza pei conigli.

Collegando questi risultati con quelli analoghi delle ricerche di Tizzoni e Panichi, che hanno notato persistenza del diplococco nel sangue degli uomini guariti da lungo tempo da polmonite, e nel sangue degli animali immunizzati artificialmente, l'A. ritiene provata la lenta batteriolisi nella infezione diplococcica.

b) « Su alcune speciali alterazioni di un fegato sifilitico ».

L'A. descrive alcune speciali formazioni ialine cristalloidi intra ed extracellulari, rinvenute in un fegato sifilitico, e sostiene il concetto che tali formazioni possono essere comprese nel gruppo dei corpi ialini cristalloidi descritti da Umm, specialmente nel rinoscleroma.

Il socio prof. F. Nicoli comunica una nota del socio corrispondente prof. G. Pirondini intitolata: « Di un nuovo metodo per studiare le linee descritte sopra una superficie, con estensione alle linee dell'iperspazio ».

In questa nota l'A., applicando un metodo da lui immaginato e già esposto, deduce le proprietà di linee tracciate sopra superficie di rotazione dalle proprietà delle loro trasformate, ottenute sviluppando sopra un piano superficie coniche o cilindriche passanti per esse. Sono specialmente notevoli quelle linee di tali superficie che sono eliche di due coni, o di un cono e di un cilindro e quelle che sono eliche di un cono e geodetiche di un altro cono.

Il metodo si applica anche alle linee dello spazio ad *n* dimensioni, considerando specialmente in tale spazio le eliche policoniche o policilindriche e le geodetiche coniche. Qui si verifica il fatto, impossibile nel nostro spazio intuitivo, dell'esistenza di più coni e cilindri che si toccano lungo una geodetica comune.

Il socio prof. M. L. Patrizi presenta poi un suo lavoro su « La tecnica dei riflessi vascolari nell'uomo ».

Adunanza della Sezione di Scienze.

27 giugno 1905,

Il socio Prof. A. Maggiora a nome proprio del Dott. G. L. Valenti riferisce intorno ad alcune ricerche sulle proprietà biologiche del *virus* del tifo essudativo o peste dei gallinacei. Da tali ricerche risulta che questo *virus* il quale, oltrechè nel sangue, si contiene in grande quantità nel sistema nervoso, può a lungo conservarsi non solo nei modi precedentemente indicati dagli stessi AA., ma ancora essicando frammenti di encefalo o di midollo spinale alla stessa maniera che si pratica col *virus* rabbico. Il *virus* così conservato per 251 giorni non presenta che una trascurabile attenuazione.

Sottoposto il *virus* del tifo essudativo all' azione reiterata del gelo e disgelo, come pure mantenuto per alcuni giorni alla temperatura di -16° a -20° C., conservò la pristina virulenza.

Fra le caratteristiche di questo *virus* merita anche menzione quella di passare costantemente nell' occhio, ove dà luogo a fenomeni patologici diversi e segnatamente ad irite con ipopion. Il liquido dell' ipopion mostra altrettanta virulenza che il sangue. Gli A. A. fecero altre esperienze di confronto col *virus* del colera dei polli, e su dieci animali morti di quest' ultima infezione non riscontrarono mai la presenza dei germi specifici nella camera anteriore dell' occhio.

Lo stesso socio Prof. A. Maggiora, pure a nome proprio e del Dottor G. L. Valenti comunica che proseguiti gli studi sopra la sieroprofilassi del tifo essudativo ottenne dalle capre un siero d' azione protettiva doppia di quella presentata dallo siero fornito dagli equini. Mentre di quest' ultimo siero si richiedevano 10 c.c. per immunizzare un pollo di 600-1000 grammi, dello siero di capra bastano 5 c.c. Questi animali, ad onta della minor mole, risultarono più adatti come produttori di siero specifico anche per il fatto che non presentano quella reazione locale che negli equini si mostra talvolta intensa disturbando il processo di preparazione attiva.

Aggiunge poi alcune notizie sulle proprietà biologiche di questo siero.

Il socio Prof. G. Sperino illustra due casi assai rari di « Ossificazione incompleta della *trochlea* del *Musculus obliquus superior oculi* » riscontrati, il primo sopra un cranio di delinquente che fa parte della sua collezione, il secondo sopra un cranio di alienato, della preziosa collezione del Frenocomio S. Lazzaro in Reggio Emilia. Riferisce inoltre i risultati delle sue ricerche sopra 1847 crani umani di razza, età, sesso ed epoche diverse « intorno alla *spina* e dalla *fovea trochlearis* », dalle quali risulterebbe che la *spina trochlearis* contrariamente a quanto affermano alcuni autori, può presentarsi con tre modalità diverse: essere, cioè, posterior-superiore (più frequente), superiore (meno frequente), posteriore (meno frequente ancora); e rispettivamente può talora esistere anche una cresta o spina anteriore-inferiore, inferiore, anteriore, circoscriventi la *fovea trochlearis* o meglio un *sulcus*. Presenta i crani e le fotografie di tutte queste varie modalità.

Una simile disposizione verrebbe a spiegare la diversità notata nelle figure illustrative della *trochlea*, data dai vari autori sia antichi, sia moderni, nelle quali essa ora è obliqua, ora verticale. ora orizzontale.

Riguardo alla *fovea trochlearis* riferisce i dati statistici relativi alla sua frequenza.

Egli, allo stesso scopo, rivolse ancora la sua attenzione sopra alcuni cranî di Antropoidi e sopra oltre 200 cranî di scimmie inferiori; nel maggior numero di questi Primati trovò la fossetta trocleare ed in alcuni notò dei rappresentanti di queste spine.

Il socio dott. A. Boccolari, presenta una sua nota riguardante le « Variazioni del contenuto batterico delle acque di alcuni pozzi Modenesi ».

L. A. riferisce intorno ad esami batteriologici, eseguiti ad ogni decade, durante un anno, sulle acque di tre pozzi situati nel Comune di Modena e cioè: uno di Villa S. Donnino della profondità di metri 56, un' altro in Villa Freto di metri 26 ed il terzo in quel di S. Faustino profondo metri 21.

Le cifre del contenuto batterico delle acque di ciascun pozzo furono poste a confronto con la quantità media di pioggia caduta in ogni decade; e benchè si trattasse di scarsissimo contenuto batterico, si vide che le relative cifre subivano, con abbastanza regolarità, oscillazioni proporzionali in più od in meno.

Risultò altresì che i casi di oscillazione erano più o meno alti a seconda dei vari pozzi, avendosene una minima per il pozzo di S. Donnino e per quello di Freto ed una massima a S. Faustino; si constatò anche che l' aumento o la diminuzione dei batteri avveniva nel maggior numero dei casi alcun tempo dopo l' aumento delle pioggie, ed il ritorno delle acque alla loro media composizione trovavasi pure alquanto in ritardo con la cessazione dei periodi di pioggia.

A mezzo di particolari esperimenti si potè eliminare in modo assoluto che le variazioni del contenuto batterico fossero causate da penetrazione di acque superficiali direttamente nei pozzi in causa di cattive condizioni dei pozzi stessi.

L' A. pone i risultati ottenuti in relazione a quelli che ebbe già a pubblicare sullo stesso argomento nel 1900 e giudica di poter concludere che le acque superficiali del bacino Modenese comunicano con quelle più profonde od almeno con alcune di queste, fatto già dimostrato per altre località e più frequenti che non si sospetti.

Lo stesso socio dott. Boccolari comunica infine di aver compilato una *tavola* di *mortalità* per il Comune di Modena, giovandosi dei dati dell' ultimo censimento, e usando de' sistemi e formole universalmente accettate.

Adunanza della Sezione di Lettere.

30 giugno 1905.

Il Socio permanente prof. Venceslao Santi trattando dei personaggi della *Secchia Rapita*, sostiene che tutti furono individui reali contemporanei del Tassoni, presentati i più, sotto altro nome e modellati bizzarramente dalla libera fantasia e dall' arte mirabile del poeta.

Come saggio di questa sua osservazione dimostra che il poeta sotto il nome di *Florestano*, alluse a un certo Alessandro Riva scalco del Cardinale Alessandro d' Este, sotto quello di *Alessio* da *Pazzano* al Cav. Vespasiano Pacciani figlio al celebre giureconsulto Fulvio, e sotto l' altro di *Jacopo Mirandola* ad un Giacomo Mirandoli che fu in realtà

uom feroce
Nemico aperto alla romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.

Poscia l'accademico prof. cav. TOMMASO CASINI continuando la comunicazione de' suoi *Contributi all' epigrafia del medioevo*, presenta la serie compiuta, delle iscrizioni medioevali della Sardegna da lui recentemente riletta o ricavata per la prima volta dai marmi.

Premesso un cenno sopra le controversie agiografiche sarde che nel secolo XVII dettero origine a molte falsificazioni epigrafiche, s' intrattiene sopra la letteratura dell' epigrafia dell' isola, segnalando le benemerenze del Baille, del Nizzardi e del Corte, dai quali ultimi due ebbe aiuto nelle sue ricerche. Poi illustra un centinaio circa di titoli, che saranno prossimamente pubblicati nell' *Archivio Storico Sardo* testè iniziato sotto la direzione del nostro concittadino prof. Arrigo Solmi.

Indi il medesimo prof. CASINI comunica la serie delle iscrizioni medioevali di Salerno, di Amalfi, di Ravello e di altri luoghi dell' antico ducato Salernitano soffermandosi in particolar modo sopra alcune epigrafi più cospicue, che gli danno occasione ad alcune digressioni di carattere storico e paleografico e a molte rettifiche di lezioni erronee trasmesse finora da una raccolta ad un' altra, con offesa della verità.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte nell' anno 1902

ALL' OSSERVATORIO GEOFISICO

DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

calcolate

dall' assistente Ing. ANGELO MANZINI

Come negli anni precedenti, le osservazioni meteorologiche sono state affidate all' assistente sig. Vito Vellani.

I metodi di osservazione, le notazioni e gli apparecchi, non si sono mutati.

Gli strumenti termometrici ed igrometrici e l' evaporimetro continuano ad essere osservati nella nuova ed ampia balconata inaugurata nel giugno 1898.

I dati della pressione atmosferica sono espressi in millimetri, ridotti a 0° e diminuiti di 700 mm.

Volendo ridurre le ossesvazioni barometriche di Modena ad essere espresse in altezze di mercurio, colla densità che questo liquido ha a livello del mare ed alla latitudine di 45°, conviene togliere mm. 0,031 dalla lettura del barometro ridotta a 0°.

I dati della temperatura, che non sono preceduti da alcun segno, s' intendono preceduti dal segno +.

Là dove sta segnata la direzione delle nubi, è convenuto che non si osservarono se non che le nubi situate negli alti strati dell' atmosfera ed in prossimità dello Zenit.

Lo stato del cielo è stato stimato secondo la scala da 0 (sereno) a 10 (coperto) adottata generalmente.

I dati dell' evaporimetro sono espressi in millimetri.

Quanto alla forma delle nubi si tennero le seguenti notazioni:

Cu = cumuli; Ci = cirri; S = strati; N = nembo

Ci-Cu = cirro-cumuli; Cu-S = cumuli-strati; Ci-S = cirro-strati Cu-N = cumulo-nembi.

Le meteore sono indicate coi simboli internazionali proposti dal Congresso di Vienna ed ora comunemente adottati:

1. ◉ pioggia.	12. ⊼ temporale.
2. ✳ neve.	13. < lampi senza tuoni.
3. △ nevischio.	14. ⟶ vento fortissimo.
4. ▲ grandine.	15. + uragano di neve.
5. ≡ nebbia.	16. ⦶ alone solare.
6. V brina.	17. ⊍ alone lunare.
7. ∾ gelicidio.	18. ⊕ corona solare.
8. ⌴ gelo.	19. ⊽ corona lunare.
9. ⊽ rugiada.	20. ⌒ arco baleno.
10. ← aghi di ghiaccio.	21. ⌂ aurora polare.
11. ∞ caligine.	

Gli esponenti ° e ² indicano rispettivamente che la meteora è di poca intensità, oppure fortissima; la lettera n e i numeri I, II, III significano che la meteora, alla quale si accenna, apparve di notte, oppure verso le ore di osservazione 9^h, 15^h, 21^h.

I numeri segnati con asterisco, nelle colonne delle precipitazioni, indicano neve fusa, o nebbia condensata, o brina disciolta. La lettera p indica gocce o poca pioggia incalcolabile.

All' altezza diurna in mm. delle precipitazioni, comprendente il periodo da 0^h a 24^h, si sono fatti seguire i dati orari diurni e mensili delle medesime, coll' aggiunta delle somme e medie decadiche, mensili ed annua dell' intero periodo 1830-1902 incl.

L' altezza della neve si ottenne misurandola al *nevometro* esposto nel pubblico giardino. Dalla quantità d' acqua, proveniente dalla fusione della neve raccolta nel *nevometro,* si dedusse l' altezza dell' acqua corrispondente all' altezza delle neve.

Inoltre, come si è avvertito altre volte, il vaso ricettore del pluviografo Richard viene mantenuto, nei mesi d' inverno, alla temperatura di 18° circa, così che la neve, che arriva sopra di esso, si fonde immediatamente e perciò è possibile di avere anche i valori orarii dell' altezza dell' acqua proveniente dalla neve.

Il segno ✳ denota che l' acqua raccolta proviene, o totalmente od in parte, da neve fusa, ed il segno ≡ corrisponde a nebbia depostasi nel pluviometro.

Il valore medio della temperatura si è ottenuto prendendo la media dei valori estremi e dei valori osservati alle 9^h e alle 21^h.

Riguardo alle stagioni si ritenne che l' inverno sia costituito dal dicembre, gennaio e febbraio; la primavera dai tre mesi di marzo, aprile e maggio; l' estate dai tre mesi di giugno, luglio ed agosto e l' autunno dai tre mesi di settembre, ottobre e novembre.

Per la velocità del vento alle 9^h, 15^h e 21^h s' intende la media della velocità che il vento ha dalle 8^h-10^h, 14^h-16^h e 20^h-22^h rispettivamente.

Le ore sono sempre espresse in tempo medio dell' Europa Centrale.

COORDINATE GEOGRAFICHE

DELL' OSSERVATORIO GEOFISICO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI MODENA

Latitudine boreale.	**= 44° 38′ 52″,8**
Longitudine E da Greenwich	**= 0^h 43^m 41^s,8**
Altezza dello zero della scala barometrica sul livello medio del mare, determinato dal mareografo di Genova	**= metri 64,2**

GENNAIO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	65.1	62.7	61.2	63.0	1.0	5.4	3.0	-1.8	5.5	1.9	3.7	3.8	4.3	3.9	75	58	76	69.7
2	56.3	53.4	51.7	53.8	2.0	4.2	3.2	0.2	4.2	2.4	4.0	4.4	4.5	4.3	75	70	80	75.0
3	**51.1**	52.4	56.3	53.3	4.5	5.6	4.2	0.6	5.6	3.7	5.4	5.8	5.4	5.5	85	85	87	85.7
4	61.8	61.8	62.6	62.0	3.2	9.4	4.6	1.2	9.4	4.6	3.8	5.0	5.9	4.9	66	56	93	71.7
5	59.4	57.2	57.9	58.2	1.2	6.0	1.5	-0.7	6.0	2.0	4.8	5.3	5.0	5.0	96	76	98	90.0
6	64.7	64.3	63.7	64.2	3.8	8.4	5.0	-0.3	8.4	4.2	5.8	6.2	5.7	5.9	97	75	87	86.3
7	62.8	62.9	66.3	64.0	3.2	9.6	5.8	1.5	**9.6**	5.0	3.2	3.5	4.0	3.6	56	40	58	51.3
8	69.1	68.8	**69.5**	69.1	2.8	7.6	3.6	0.1	7.6	3.5	4.8	4.7	4.7	4.7	86	61	80	75.7
9	69.2	67.5	67.3	68.0	2.4	6.8	3.4	-0.3	6.9	3.1	4.1	4.2	4.7	4.3	75	57	80	70.7
10	66.9	65.3	65.5	65.9	2.6	8.0	3.8	-0.3	8.2	3.6	4.0	4.7	4.8	4.5	72	59	80	70.3
I Decade	62.6	61.6	62.2	62.1	2.7	7.1	3.8	0.0	7.1	3.4	4.4	4.8	4.9	4.7	78.3	63.7	81.9	74.6
11	64.0	62.5	63.3	63.3	0.0	1.6	-1.8	-3.3	4.3	-0.2	4.1	4.6	4.0	4.2	89	89	100	92.7
12	64.3	63.6	64.0	64.0	-1.0	2.2	0.4	**-3.4**	2.3	-0.4	4.3	4.8	4.6	4.6	100	89	96	95.0
13	62.9	61.5	61.9	62.1	-1.2	2.4	2.6	**-3.4**	2.7	0.2	4.2	4.9	5.1	4.7	100	89	93	94.0
14	63.2	62.3	64.0	63.2	2.8	5.8	1.8	-0.3	5.8	2.5	5.4	5.2	5.0	5.2	97	76	96	89.7
15	69.4	70.7	**73.2**	71.1	1.0	5.8	2.2	-0.6	5.8	2.1	4.8	1.8	2.9	3.2	96	27	55	59.3
16	68.1	62.2	**58.9**	63.1	1.2	3 0	2.4	-2.4	3 1	1.1	2.9	3.9	4.3	3.7	58	69	79	68.7
17	60.8	61.0	62.6	61.5	6.4	8.8	3.2	0.7	**8.9**	4.8	3.4	4.2	4.8	4.1	48	50	83	60.3
18	63.2	61.4	61.2	61.9	3.2	7.6	4.4	0.8	7.7	4.0	5.6	5.4	5.1	5.4	97	69	81	82.3
19	63.4	64.1	66.0	64.5	3.2	4.6	5.0	1.8	5.1	3.8	5.6	6.2	6.3	6.0	97	97	97	97.0
20	67.4	66.6	66.6	66.9	2.3	3.2	1.8	0.2	5.0	2.3	5.3	5.6	5.0	5.3	98	97	96	97.0
II Decade	64.7	63.6	64.2	64.2	1.8	4.5	2.2	-1.0	5.1	2.0	4.6	4.7	4.7	4.7	88.0	75.2	87.6	83.6
21	65.8	64.1	65.5	65.1	-1.0	6.6	2.0	**-2.9**	6.7	1.2	4.1	4.9	5.1	4.7	96	68	96	86.7
22	**65.9**	65.1	**65.9**	65.6	1.6	3.6	2.2	0.1	3.7	1.9	5.0	5.5	5.2	5.2	96	93	96	95.0
23	65.3	64.0	64.3	64.5	0.3	2.2	1.2	-1.4	2.4	0.6	4.5	5.0	4.9	4.8	96	93	98	95.7
24	63.0	60.5	59.1	60.9	1.2	3.8	3.1	-0.8	3.8	1.8	4.9	5.0	5.2	5.0	98	83	91	90.7
25	52.1	44.7	**42.9**	46.6	2.0	11.2	4.8	0.2	**11.3**	4.6	5.1	6.1	6.0	5.7	96	61	93	83.3
26	44.9	47.1	51.1	47.7	1.2	7.8	4.0	-0.3	7.9	3.2	4.8	2.5	2.2	3.2	96	31	36	54.3
27	53.7	51.0	51.5	52.1	2.0	7.0	3.0	-0.4	7.1	2.9	1.5	1.2	2.5	1.7	29	16	44	29.7
28	52.7	51.7	51.3	51.9	1.0	5.0	3.2	-2.3	5.0	1.7	3.4	2.6	4.0	3.3	68	39	69	58.7
29	50.8	50.6	53.2	51.5	2.0	7.0	4.0	-0.3	7.1	3.1	4.0	4.1	4.5	4.2	75	55	74	68.0
30	56.6	55.7	56.5	56.3	2.0	2.8	2.2	-0.3	3.8	1.9	4.9	5.2	5.2	5.1	93	93	96	94.0
31	58.7	59.5	59.7	59.3	4.2	5.0	5.0	0.3	5.3	3.7	5.4	6.3	6.1	5.9	87	97	94	92.7
III Decade	57.2	55.8	56.5	56.5	1.5	5.6	3.2	-0.8	5.8	2.4	4.3	4.4	4.6	4.4	84.5	66.3	80.6	77.1
Mese . . .	61.4	60.2	60.8	60.8	2.0	5.7	3.1	-0.6	6.0	2 6	4.4	4.6	4.7	4.6	83.6	68.3	83.3	78.4

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0h-24h mm.	METEORE
9h		15h		21h		9h	15h	21h	9h	15h	21h	9h-9h		
W	8.5	W	7.5	W	12.0	...	SW	...	0	2 Ci	0	0.58	...	∨ ⌣ n e m.
W	4.0	W	7.5	W	5.0	W	W	...	9 Ci	10 Ci-Cu	0	0.44	...	∨ ⌣ m.
W	8.5	W	8.5	SW	14.0	...	N	...	10	9 Ci-Cu	0	0.49	...	∨ ⌣. Tramonto rosso.
SW	7.0	E	8.0	N	4.5	...	...	...	0	0	0	0.50	...	∨ ⌣ m.; ≡° III. ⌐ SW 0h-1h.
NW	6.0	W	2.0	E	2.5	...	N	...	1 Ci-S	6 Ci	10	0.15	...	≡° ∨ ⌣ n, m.; ≡² 16h-24h
W	15.5	W	13.0	W	13.5	NE	...	...	4 Ci-Cu	0	0	0.81	0.56	● 3h-4h12m; ∨ ⌣ m.
NW	14.0	NW	14.0	SW	12.0	...	...	...	1 Ci	0	0	1.15	...	Tramonto rosso; ⌐ W 4h-5h e 7h-8h.
W	10.0	W	3.0	W	5.5	NW	...	...	5 Ci-S	0	0	0.57	...	∨ ⌣ m. Tramonto rosso.
W	8.0	W	7.0	W	10.0	...	...	...	0	0	0	0.65	...	∨ ⌣ m. Tramonto rosso.
SW	11.0	SW	4.0	SW	8.5	...	...	...	0	0	0	0.64	...	∨ ⌣ m. Tramonto rosso.
..	9.3	..	7.5	..	8.8	...	...	...	3.0	2.7	1.0	5.98	0.56	
SW	5.0	NE	8.5	E	4.5	...	...	...	0	2 Ci	10	gelato	...	∨ ⌣ m.; ≡² II a dopo 24h.
S	2.0	SW	4.5	W	5.5	...	...	...	10	10	10	»	...	∨ ⌣ n, m.
W	3.5	W	4.0	W	2.0	...	...	...	10	10	10	0.46	0.24*	≡² ∨ ⌣ n, m.; ◍ 20h-24h.
W	5.5	W	7.5	W	6.0	...	NW	...	10	8 Ci-Cu	10	0.40	1.71*	◍ 0h30m-5h; ≡² 18h-23h; gocce 23h-24h.
W	8.5	E	26.0	E	3.0	...	...	...	10	0	0	1.18	0.20	◍° 0h-1h; ⌣ ≡² m.; ⌐ SE e E 13h-16h.
SW	10.5	W	12.0	W	8.0	E	NE	...	8 Ci	9 Ci	9 Ci	0.80	...	∨ ⌣ m. Tramonto rosso.
W	5.5	NE	9.5	E	9.0	...	NW	...	10	9 Ci-Cu	2 Ci	0.68	...	⩊ 19h; ◬ ⩊ 20h-III; ⌐ W 4h-5h,
W	7.0	W	4.0	SW	6.5	...	...	...	10	0	3 Cu	0.48	...	
E	2.0	W	7.0	W	13.0	...	...	...	10	10	10	0.16	inc	Gocce 9h30m; ◍° 12h.
W	8.5	W	7.5	W	5.5	...	...	...	10	10	10	0.10	...	≡² tutto il giorno.
..	5.8	..	9.1	..	6.3	...	...	...	8.0	6.8	7.4	4.26	2.15	
W	0.5	N	2.0	NE	5.5	...	NE	...	10	9 Ci	10	0.18	0.20	⌣ m.; ● 9h48m-10h12m; ≡² 19h-24m. Tramonto rosso.
N	3.0	N	4.5	W	6.0	...	...	...	10	10	10	gelato	...	≡² ⌣ n, m.; ≡° III.
W	7.0	W	2.0	NE	2.0	...	...	...	10	10	10	0.33	...	≡² ⌣ n, m.; ≡² 16h-24h.
NE	2.0	N	2.5	N	2.5	...	...	...	10	10	10	0.17	0.15*	◍° 3h-6h; gocce 12h; ≡² ⌣ n, m.
E	10.5	SW	20.0	W	17.0	...	SW	...	10	10 Cu-N	10	0.41	2.00	≡ n, m.; ◍ 15h-19h; ≡² III; ⌐ E 11h-12h e SW 14h-15h.
W	17.0	NW	30.5	W	27.0	...	W	...	10	4 Cu	0	2.19	...	⌣ m.; ⌐ NW 1h-2h; W e NW 10h-24h.
SW	4.5	NE	6.5	W	9.5	N	NW	...	9 Ci-Cu	8 Ci-Cu	0	1.08	...	⌣ m.; ⌐ NW 0h-1h.
W	2.0	E	7.0	W	11.5	...	...	...	0	10	10	0.72	...	⌣ m.
W	9.0	W	4.0	NE	6.0	NW	...	...	10 Ci-Cu	0	0	0.56	...	⌣ m.
W	5.5	W	11.0	SW	7.0	...	...	...	10	10	10	0.23	34.74*	⌣ m.; ◍ ✳ 8h10m-14h30m; ✳ 14h30m-17h poi ◍; ⌐ NE 22h-24h.
E	23.0	NE	25.0	NE	18.5	...	...	...	10	10	10	0.28	34.17*	● 0h-24h; △ 9h25m a dopo 10h; ⌐ NE e E 0h-21h.
.	7.6	..	10.5	..	10.2	...	...	...	9.0	7.8	7.3	6.15	71.26	
.	7.2	..	9.0	..	8.5	...	...	...	7.0	5.8	5.3	16.39	73.97	

FEBBRAIO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9ʰ	15ʰ	21ʰ	Media	9ʰ	15ʰ	21ʰ	minima	mass.	Media	9ʰ	15ʰ	21ʰ	Media	9ʰ	15ʰ	21ʰ	Media
1	52.0	52.2	54.8	53.0	1.1	1.2	1.6	-0.7	4.9	1.7	4.7	4.8	5.0	4.8	94	96	96	95.3
2	56.1	55.7	58.5	56.8	1.8	1.8	1.8	-0.6	1.9	1.2	5.0	5.0	4.8	4.9	96	96	93	95.0
3	58.9	57.2	56.2	57.4	2.0	4.0	1.8	0.1	4.0	2.0	4.7	4.7	4.5	4.6	89	77	85	83.7
4	53.2	52.9	53.1	53.1	2.0	2.6	2.2	-0.7	2.6	1.5	4.7	5.1	5.2	5.0	89	93	96	92.7
5	55.7	57.7	59.4	57.6	1.2	4.3	2.0	-0.3	4.4	1.8	4.8	5.1	4.2	4.7	96	82	79	85.3
6	**60.2**	58.8	58.6	59.2	-1.0	1.0	1.0	**-2.8**	1.3	-0.4	3.1	4.4	4.8	4.1	73	89	96	86.0
7	56.4	53.4	52.3	54.0	1.2	2.8	2.0	-0.6	2.8	1.4	4.8	5.0	5.1	5.0	96	89	96	93.7
8	48.6	**46.7**	47.4	47.6	2.2	5.0	3.0	0.2	5.3	2.7	5.2	5.3	5.1	5.2	96	81	89	88.7
9	49.2	47.6	47.2	48.0	2.5	6.8	5.2	-0.1	**6.9**	3.6	5.0	6.1	6.4	5.8	91	82	97	90.0
10	47.0	47.0	48.8	47.6	4.2	6.2	4.4	1.7	6.3	4.1	6.0	6.3	5.5	5.9	97	88	87	90.7
I Decade	53.7	52.9	53.6	53.4	1.7	3.6	2.5	-0.4	4.0	2.0	4.8	5.2	5.1	5.0	91.7	87.3	91.4	90.1
11	51.5	51.9	53.2	52.2	0.4	2.8	3.2	**-1.4**	4.4	1.7	4.6	5.4	5.6	5.2	96	97	97	96.7
12	54.4	54.0	53.8	54.1	3.6	5.8	5.2	0.7	6.1	3.9	5.7	6.3	6.4	6.1	97	91	97	95.0
13	47.6	**46.7**	47.7	47.3	4.4	5.6	5.4	2.7	5.9	4.6	6.1	6.4	6.1	6.2	97	94	91	94.0
14	48.1	47.2	48.3	47.9	5.2	7.0	6.4	3.2	7.2	5.5	5.8	6.2	6.3	6.1	87	82	88	85.7
15	49.0	49.5	51.5	50.0	6.2	8.2	6.0	4.2	8.4	6.2	6.2	7.0	6.8	6.7	88	86	97	90.3
16	49.7	49.4	51.2	50.1	4.2	3.0	3.8	1.0	5.9	3.7	5.6	5.1	5.6	5.4	90	89	93	90.7
17	52.6	52.5	53.8	53.0	4.0	5.6	5.0	1.2	5.6	3.9	5.9	6.0	6.1	6.0	97	88	94	93.0
18	53.9	52.7	53.8	53.5	4.2	9.2	7.0	0.7	9.4	5.3	4.8	5.1	6.2	5.4	77	58	82	72.3
19	54.7	54.3	55.8	54.9	6.2	9.6	7.2	3.0	**9.7**	6.5	6.5	5.7	5.9	6.0	91	64	77	77.3
20	59.2	58.6	**59.7**	59.2	7.2	9.6	7.8	4.1	**9.7**	7.2	6.1	4.6	5.7	5.5	80	52	72	68.0
II Decade	52.1	51.7	52.9	52.2	4.6	6.6	5.7	1.9	7.2	4.9	5.7	5.8	6.1	5.9	90.0	80.1	88.8	86.3
21	60.3	59.8	60.9	60.3	6.0	9.0	7.2	3.7	9.0	6.5	5.5	6.1	6.5	6.0	79	71	85	78.3
22	**61.0**	60.6	60.9	60.8	4.2	5.2	5.4	2.7	5.9	4.5	5.2	5.6	6.3	5.7	84	84	94	87.3
23	60.3	58.9	59.2	59.5	6.3	9.3	8.0	3.9	9.9	7.0	6.2	4.8	5.6	5.5	86	55	70	70.3
24	57.2	55.1	54.1	55.5	6.6	9.0	7.2	**2.3**	9.0	6.3	5.2	5.2	5.6	5.3	71	61	74	68.7
25	50.3	**48.6**	48.7	49.2	6.0	6.6	6.6	4.2	7.2	6.0	6.8	6.9	7.1	6.9	97	94	97	96.0
26	48.8	48.8	50.2	49.3	6.6	9.0	8.4	4.6	9.0	7.2	7.1	7.0	7.3	7.1	97	81	89	89.0
27	51.8	51.5	51.9	51.7	8.0	10.2	8.6	6.2	**10.5**	8.3	7.8	7.4	7.7	7.6	97	80	92	89.7
28	53.6	52.3	49.6	51.8	8.0	9.0	9.2	6.2	10.3	8.4	7.8	8.2	8.5	8.2	97	96	97	96.7
29	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
30	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
31	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
III Decade	55.4	54.5	54.4	54.8	6.5	8.4	7.6	4.2	8.9	6.8	6.5	6.4	6.8	6.6	88.5	77.8	87.2	84.5
Mese . . .	53.6	52.9	53.6	53.4	4.1	6.1	5.1	1.8	6.6	4.4	5.6	5.7	5.9	5.7	90.2	82.0	89.3	87.2

FEBBRAIO 1902

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0^h-24^h mm.	METEORE
9^h		15^h		21^h		9^h	15^h	21^h	9^h	15^h	21^h	9^h-9^h		
IE	29.5	N	9.0	NE	11.5	...	...	...	10	10	10	0.03	11.34*	● n e 17^h-III; ✳ 6^h45^m-16^h; △ [16^h-16^h30^m; ✳ 23^h; —ш NE 5^h-13^h.
IE	5.5	NW	12.0	W	12.0	...	...	...	10	10	10	0.10	10.40*	✳ fino 5^h45^m e 12^h-17^h; ◍ 10^h-12^h.
W	13.5	W	14.5	W	7.0	...	...	...	10	10	0	0.26	inc *	✳° 10^h50^m-11^h5^m.
W	2.5	W	6.0	W	11.0	...	...	...	10	10	10	0.18	4.30	⌴ m.; ◍ 10^h25^m-20^h.
W	11.5	W	7.5	W	11.5	...	E	...	10	8 Ci-Cu	0	gelato	1.15*	● △ ✳ 6^h25^m-10^h5^m; —ш W 4^h-6^h.
W	12.0	W	7.0	W	1.5	NW	...	...	9 Ci-Cu	10	10	0.60	0.20*	∨ ⌴ m.; ✳ 15^h58^m-19^h55^m.
W	7.0	W	5.0	W	9.0	...	...	...	10	10	10	0.12	0.25	✳ 0^h30^m; ≡² 1^h30^m; ◍ 3^h-18^h a [ripr.; ≡ III.
W	9.5	W	12.5	W	10.5	...	...	...	10	10	0	0.28	0.65	● 3^h45^m-4^h; ◍° 6^h.
W	6.5	NE	14.0	E	6.0	NW	SSE	...	9 Ci	9 Ci-Cu	10	0.20	...	∨ ⌴ m.
W	11.5	W	8.5	W	5.5	...	...	...	10	10	0	0.20	2.60	≡² m.; ◍ 1^h30^m-I e 15^h50^m-16^h20^m.
..	10.9	..	9.6	..	8.6	...	...	...	9.8	9.7	6.0	1.97	30.89	
S	5.5	SE	5.5	SW	7.5	...	...	...	10	10	10	0.05	...	∨ ⌴ m.; ≡² I; ≡° III.
W	2.5	SW	7.5	SW	2.0	...	...	...	10	10	10	0.06	1.09	≡² n, m.; ◍ 21^h30^m-24^h a ripr.
W	19.5	W	17.0	W	11.0	...	...	...	10	10	10	0.20	3.21*	◍ 0^h-5^h; ≡ piov. 8^h15^m-11^h40^m; [—ш W 9^h-13^h.
W	6.5	W	11.0	W	5.0	...	...	...	10	10	10	0.38	...	
W	4.0	NE	16.0	NE	18.5	...	...	...	10	10	10	0.52	8.06	◍ 17^h55^m-24^h; —ш NE 19^h-21^h.
IE	20.5	NE	13.0	SW	13.0	...	...	...	10	10	10	0.18	43.11*	◍² 0^h-24^h; ◍ ✳ 10^h54^m-16^h; —ш [NE e E 0^h-12^h.
W	16.0	W	13.0	W	7.5	...	...	W	10	10	9 Cu	0.29	6.23	◍ 0^h-7^h.
W	14.5	NW	14.0	SW	5.5	...	NW	...	0	9 Ci-Cu	10	0.70	1.17	◍ 22^h-24^h e seguita.
W	2.0	W	6.0	W	5.5	SE	SE	...	3 Ci-Cu	4 Ci-Cu	0	0.67	2.14	◌ 0^h-4^h.
W	4.5	NW	6.5	W	9.5	E	SE	...	7 Ci-Cu	10 Cu-N	0	0.83	...	
..	9.6	..	11.0	..	8.5	...	...	...	8.0	9.3	7.9	3.88	65.01	
W	5.5	E	9.0	NE	7.5	...	...	...	10	10	10	0.62	2.38	◍ 21^h-24^h e seguita.
IE	4.5	W	7.5	W	5.0	...	...	...	10	10	10	0.28	2.12	◍ n-21^h15^m a riprese.
W	6.0	NW	3.5	W	1.0	S	...	NW	9 Cu	10	10 Cu	0.67	...	◍° 8^h.
W	5.5	W	1.0	N	5.5	NW	...	...	8 Ci-Cu	10	5 Ci	0.58	inc	◍° 20^h25^m.
W	4.5	NE	6.0	NW	3.5	...	...	...	10	10	10	0.12	12.54	◍ 4^h-24^h e seguita.
W	8.0	W	0.5	W	8.0	...	...	...	10	10	10	0.23	3.60	● 0^h-11^h35^m; ◍° 12^h, II, 19^h-20^h [e 23^h.
W	5.0	E	11.5	NE	15.0	...	...	...	10	10	10	0.35	0.50	≡ m.; ◍ 14^h35^m-16^h.
W	10.0	NW	4.0	E	4.0	...	...	...	10	10	10	0.19	4.23*	≡ m.; ◍ 5^h-11^h20^m; 19^h30^m a [dopo 23^h; ≡² 14^h a dopo 19^h.
..	..	..	..	..	..	...	...	...	....	....	....	....	...	
..	..	..	..	..	..	...	...	...	....	....	....	....	...	
..	..	..	..	..	..	...	...	...	....	....	....	....	...	
..	6.1	..	5.4	..	5.6	...	...	...	9.6	10.0	9.4	3.04	25.37	
..	9.1	..	8.9	..	7.7	...	...	...	9.1	9.6	7.6	8.89	121.27	

MARZO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	51.2	50.7	52.4	51.4	8.2	14.8	13.2	6.1	14.8	10.6	7.2	8.8	5.1	7.0	89	70	45	68.
2	54.3	55.4	56.5	55.4	10.0	13.2	11.2	5.7	13.4	10.1	6.6	7.2	7.3	7.0	72	64	73	69.
3	57.1	55.5	54.2	55.6	8.0	9.2	8.6	5.2	10.9	8.2	6.5	8.0	7.9	7.5	80	92	94	88.
4	53.9	53.6	55.3	54.3	7.8	12.2	8.2	5.8	12.4	8.5	6.8	4.4	6.1	5.8	86	41	75	67.
5	58.5	58.7	60.2	59.1	8.2	12.8	8.6	4.0	12.8	8.4	5.3	4.9	6.1	5.4	65	44	73	60.
6	**62.8**	61.3	60.5	61.5	7.0	9.6	7.0	2.7	9.9	6.7	6.0	4.2	4.5	4.9	79	47	60	62.
7	57.9	55.0	52.7	55.2	5.8	8.0	7.0	**1.2**	8.3	5.6	4.8	4.5	4.9	4.7	70	56	66	64.
8	47.8	46.6	47.9	47.4	7.4	11.8	9.0	4.1	11.8	8.1	5.1	4.9	5.4	5.1	66	47	63	58.
9	47.9	43.7	**42.6**	44.7	8.0	14.4	11.0	4.7	14.4	9.5	5.4	4.7	6.0	5.4	67	38	61	55.
10	45.9	45.9	49.7	47.2	11.8	14.6	8.2	6.5	**14.9**	10.4	3.6	1.5	2.4	2.5	34	11	30	25.
I Decade	53.7	52.6	53.2	53.2	8.2	12.1	9.2	4.6	12.4	8.6	5.7	5.3	5.6	5.5	70.8	51.0	64.0	61.
11	54.8	54.0	**53.6**	54.1	6.5	10.6	7.6	**1.5**	10.6	6.5	3.0	2.0	2.9	2.6	42	20	38	33.
12	54.4	53.9	55.8	54.7	8.0	12.6	8.8	2.8	12.6	8.1	3.7	4.6	4.5	4.3	46	42	53	47.
13	59.8	59.9	61.8	60.5	5.6	11.6	8.0	1.7	11.9	6.8	5.4	3.8	6.0	5.1	78	38	75	63.
14	65.5	65.3	**65.6**	65.5	7.0	9.9	5.8	3.4	9.9	6.5	6.4	5.7	6.0	6.0	85	63	88	78.
15	64.0	61.9	60.4	62.1	6.0	8.6	7.4	3.2	8.7	6.3	6.1	6.3	6.8	6.4	88	75	89	84.
16	56.9	54.7	55.1	55.6	6.5	10.4	8.0	4.7	10.4	7.4	7.1	5.2	6.0	6.1	98	55	75	76.
17	55.7	55.3	58.1	56.4	9.0	14.2	9.6	3.2	14.3	9.0	3.5	1.2	2.7	2.5	41	10	31	27.
18	61.0	59.1	59.9	60.0	9.2	12.4	10.2	3.5	12.5	8.8	4.4	3.8	3.8	4.0	51	36	41	42.
19	59.2	57.8	57.3	58.1	9.4	16.2	13.6	3.8	16.4	10.8	4.3	3.8	4.2	4.1	49	28	36	37.
20	56.9	55.1	55.2	55.7	14.8	17.2	12.8	6.6	**17.3**	12.9	5.8	4.1	3.6	4.5	46	28	32	35.
II Decade	58.8	57.7	58.3	58.3	8.2	12.4	9.2	3.4	12.5	8.3	5.0	4.1	4.7	4.6	62.4	39.5	55.8	52.
21	54.6	53.4	52.7	53.6	10.6	16.0	11.0	5.8	16.1	10.9	5.1	4.1	6.9	5.4	54	30	71	51.
22	48.4	47.1	46.4	47.3	15.4	16.4	13.4	8.2	17.4	13.6	7.9	6.6	6.9	7.1	61	47	60	56.
23	44.3	**44.0**	44 8	44.4	11.5	16.6	9.2	7.3	17.0	11.2	6.9	3.6	8.0	6.2	67	25	92	61.
24	46.9	49.5	52.3	49.6	11.8	12.2	8.2	6.3	14.0	10.1	6.0	6.4	5.5	6.0	58	60	67	61.
25	51.8	50.0	52.8	51.5	7.4	14.0	10.0	**2.3**	14.1	8.5	6.2	4.4	6.8	5.8	80	37	74	63.
26	53.3	52.4	53.5	53.1	8.0	12.4	10.2	4.7	12.5	8.8	6.9	6.8	6.9	6.9	86	63	74	74.
27	**56.2**	54.4	53.6	54.7	11.4	15.2	12.6	4.6	15.3	11.0	4.4	2.4	2.8	3.2	44	18	26	29.
28	52.4	50.9	51.9	51.7	11.4	16.8	13.2	5.7	16.9	11.8	6.2	6.6	7.5	6.8	62	46	66	58.
29	54.5	53.3	51.5	53.1	12.2	17.0	12.6	6.7	17.0	12.1	8.1	6.2	7.4	7.2	76	43	68	62.
30	46.8	44.9	47.5	46.4	11.4	20.8	15.0	5.7	**20.8**	13.2	7.9	4.7	4.8	5.8	78	25	37	46.
31	49.6	49.1	50.8	49.8	12.2	15.8	11.4	7.1	16.3	11.8	4.4	5.7	4.7	4.9	41	42	46	43.
III Decade	50.8	49.9	50.7	50.5	11.2	15.7	11.5	5.9	16.1	11.2	6.4	5.2	6.2	5.9	64.3	39.6	61.9	55.
Mese . . .	54.3	53.3	54.0	53.9	9.3	13.5	10.0	4.7	13.7	9.4	5.7	4.9	5.5	5.4	65.8	43.3	60.6	56.

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0^h-24^h mm.	METEORE
9^h		15^h		21^h		9^h	15^h	21^h	9^h	15^h	21^h	9^h - 9^h		
W	2.0	NE	6.5	SW	8.5	...	SW	...	10	9 Ci-Cu	9 N	1.15	inc	≡ n; ●° 13^h55^m - 14^h5^m; ⌐ W [1^h - 5^h e 22^h - 23^h.
W	5.0	N	6.5	W	6.0	...	...	...	0	0	0	0.97	...	
W	7.0	N	5.5	NW	14.5	...	...	...	10	10	10	0.41	2.27	● 18^h48^m - 16^h55^m.
NE	6.5	NW	4.0	SE	11.5	...	SE	...	10	5 Cu	10	1.20	6.95	● 0^h50^m-7^h55^m; ⌐ N e NE 1^h-3^h.
SW	8.5	NE	6.5	E	14.0	...	NE	...	0	4 Ci-Cu	0	1.02	...	A 8^h45^m trovata caduta la ver- [ghetta della spia sismica Cecchi.
E	9.0	E	12.0	E	10.0	E	E	...	8 Ci-Cu	8 Ci-Cu	0	1.15	...	
SW	4.0	E	9.0	NE	4.0	NW	...	...	9 Ci	10	10	1.01	...	∨ m.
W	14.0	W	12.5	W	12.5	NW	...	...	1 Ci-Cu	0	0	1.27	...	
W	3.5	W	7.0	SE	6.5	NE	...	...	6 Ci-S	10	0	2.63	...	⌐ NW 0^h - 24^h.
NW	24.0	NW	15.5	E	15.5	...	N	...	0	4 Ci	0	3.47	...	≺ SE - SSE 21^h45^m - 22^h50^m; ⌐ N, [NW, SE, E 0^h - 20^h.
..	7.9	..	8.5	..	10.4	...	...	...	4.9	6.0	3.9	14.28	9.22	
W	2.0	E	6.5	E	5.5	...	...	...	0	0	0	1.97	...	∨ m.
W	5.5	E	8.0	NE	13.5	NW	NE	...	5 Ci-S	3 Ci-S	0	1.51	...	
NW	4.0	NE	8.5	E	15.0	...	NE	...	0	3 Cu	1 Ci	1.09	...	∨ m.
NE	12.5	NE	17.0	NE	11.0	E	SE	W	8 Ci-Cu	5 Ci-Cu	2 Ci-Cu	0.69	...	
W	2.5	N	2.5	N	6.5	...	...	...	10	10	10	0.37	0.06*	●'' a ripr. 10^h-23^h; ✳° 21^h15^m.
NW	6.0	W	10.0	SW	10.5	...	NW	...	10	4 Ci-Cu	1 Ci-S	0.95	0.14	● verso 3^h.
W	12.5	W	7.5	SE	16.5	...	...	...	0	0	0	2.75	...	
SW	1.5	NE	7.5	S	9.0	NE	...	...	4 Ci-S	0	0	1.80	...	⌓ 18^h40^m e III.
W	7.5	E	5.5	E	7.5	...	...	...	0	0	0	1.95	...	⌓ 19^h e III.
W	9.5	NE	6.0	W	12.0	...	...	...	0	0	0	2.29	...	
..	6.4	..	7.9	..	10.7	...	...	...	3.7	2.5	1.4	15.37	0.20	
E	11.5	N	4.0	NE	6.0	SW	...	W	7 Ci	10	8 Ci	1.22	...	
E	19.5	SE	40.5	SE	24.5	SW	NE	...	5 Ci-Cu	8 Cu	10	3.82	inc	⌒ 7^h30^m-7^h55^m; ●° 8^h38^m-8^h50^m; [⌐ SE, E 5^h-24^h.
SE	19.5	W	14.5	NW	12.0	SW	...	...	4 Ci-Cu	10	10	2.01	21.81	●² 1^h50^m-16^h15^m; ☈ ● ⌐ 18^h-20^h30^m [poi ●²; ⌐ SE 9^h-10^h; S 18^h-19^h.
W	9.0	E	22.5	N	13.5	...	...	N	0	10	1 Ci-S	1.57	1.74	● 0^h-2^h e II-19^h; ☈ SW-SE 14^h35^m-16^h; [⌐ SW 1^h-2^h; E, SE, SW 14^h-19^h.
SE	3.0	N	7.0	W	12.0	NW	SW	...	9 Ci	10 Ci-Cu	1 Ci-S	1.17	...	∨ m.
NE	6.5	E	4.0	W	11.5	...	...	...	10	10	0	1.38	...	
SE	5.0	N	6.0	NW	7.0	N	...	...	2 Ci	0	0	2.29	...	
W	3.0	NE	8.5	NE	19.5	...	...	...	0	1 Ci	8 Ci	1.57	...	
N	3.5	E	4.5	E	15.0	...	...	...	0	9 Ci-S	10	1.49	...	
W	14.0	NW	30.0	W	19.0	NW	...	...	6 Ci-Cu	0	0	3.70	...	≡² n - 8; ⌐ NW, W 13^h - 23^h.
NW	8.0	E	7.0	E	14.5	...	...	...	0	0	0	1.99	...	
..	9.3	..	13.5	..	14.0	...	...	...	3.9	6.2	4.4	22.21	23.55	
..	7.9	..	10.1	..	11.8	...	...	...	4.2	4.9	3.3	51.86	32.97	

APRILE 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	52.7	52.4	53.5	52.9	11.3	17.2	11.6	4.4	17.4	11.2	6.3	4.6	7.0	6.0	63	31	69	54.3
2	53.5	53.2	54.5	53.7	11.4	17.2	15.2	7.1	17.5	12.8	8.6	7.3	9.8	8.6	85	50	76	70.3
3	54.6	54.1	54.8	54.5	12.8	17.4	15.2	10.2	17.6	13.9	9.5	9.3	11.7	10.2	86	63	91	80.0
4	53.7	53.0	53.8	53.5	16.2	20.2	16.8	12.0	**20.3**	16.3	9.5	8.2	11.0	9.6	69	46	77	64.0
5	55.0	54.0	53.8	54.3	12.2	15.6	13.6	9.7	15.9	12.9	10.3	9.9	10.5	10.2	98	75	91	88.0
6	53.6	51.7	50.6	52.0	15.8	18.6	16.2	11.0	19.9	15.7	9.7	7.5	6.5	7.9	73	47	62	60.7
7	**50.2**	50.3	55.7	52.1	16.8	18.8	10.6	9.2	19.4	14.0	9.1	5.1	8.1	7.4	64	31	84	59.7
8	58.6	58.1	58.2	58.3	11.6	14.2	10.2	5.2	15.2	10.6	5.8	4.1	4.9	4.9	57	34	53	48.0
9	**58.9**	57.7	57.9	58.2	12.2	15.0	12.4	**3.7**	15.2	10.9	4.4	4.0	4.5	4.3	41	32	41	38.0
10	57.4	56.5	56.1	56.7	12.0	14.8	12.4	5.4	15.2	11.2	6.1	4.6	6.1	5.6	58	37	57	50.7
I Decade	54.8	54.1	54.9	54.6	13.2	16.9	13.4	7.8	17.4	13.0	7.9	6.5	8.0	7.5	69.4	44.6	70.1	61.4
11	55.9	55.4	56.3	55.9	10.2	10.8	11.0	8.7	12.5	10.6	8.1	8.7	9.5	8.8	87	90	97	91.3
12	55.6	54.5	54.1	54.7	11.4	13.5	12.4	9.1	13.8	11.7	9.1	9.3	10.5	9.6	90	81	98	89.7
13	52.3	51.9	51.9	52.0	13.4	17.2	14.4	10.4	17.9	14.0	9.9	7.8	9.5	9.1	86	54	78	72.7
14	52.8	51.4	51.3	51.8	18.0	21.4	18.2	10.2	21.6	17.0	8.7	7.4	7.2	7.8	56	39	46	47.0
15	52.0	**50.6**	51.5	51.4	19.2	22.6	19.4	11.7	**22.7**	18.3	9.3	6.4	7.8	7.8	56	31	47	44.7
16	51.7	50.9	51.9	51.5	18.0	21 8	16.0	11.6	21.9	16.9	10.0	6.9	10.7	9.2	65	36	79	60.0
17	53.6	53.4	54.4	53.8	15.5	19.0	16.0	12.7	19.1	15.8	9.6	8.6	11.3	9.8	74	53	83	70.0
18	55.4	54.6	56.0	55.3	16.0	19.7	17.6	12.2	20.6	16.6	9.9	7.5	8.9	8.8	73	44	59	58.7
19	58.5	57.9	59.3	58.6	17.3	20.3	17.0	11.8	21.2	16.8	9.1	5.2	4.7	6.3	62	29	32	41.0
20	**60.8**	59.6	60.5	60.3	17.0	21.3	18.4	9.7	21.5	16.7	6.4	5.6	6.8	6.3	44	30	43	39.0
II Decade	54.9	54.0	54.7	54.5	15.6	18.8	16.0	10.8	19.3	15.4	9.0	7.3	8.7	8.3	69.3	48.7	66.2	61.4
21	**60.6**	58.3	57.6	58.8	21.2	23.2	18.6	12.6	**23.9**	19.1	8.0	6.3	7.5	7.3	43	30	47	40.0
22	55.9	53.4	53.4	54.2	19.6	23.0	18.4	12.3	23.0	18.3	8.0	7.3	6.1	7.1	47	35	38	40.0
23	54.5	54.1	55.2	54.6	17.8	19.0	15.4	11.6	20.4	16.3	8.8	8.9	9.2	9.0	58	54	70	60.7
24	56.7	56.3	57.8	56.9	15.4	18.0	15.2	12.7	18.0	15.3	10.8	8.1	9.3	9.4	83	53	72	69.3
25	58.0	56.1	55.3	56.5	17.4	20.6	17.0	10.2	20.6	16.3	9.3	5.5	6.2	7.0	63	30	43	45.3
26	52.3	50.6	49.6	50.8	20.[illegible]	22.2	17.4	11.7	22.4	17.9	6.7	6.7	7.7	7.0	38	33	52	41.0
27	48.8	**48.1**	48.3	48.1	18.8	20.6	18.2	13.2	21.3	17.9	8.2	8.2	12.5	9.6	51	45	80	58.7
28	51.2	52.3	53.3	52.6	8.8	7.8	6.2	4.7	15.0	8.7	8.2	7.0	6.5	7.2	97	89	91	92.3
29	51.4	50.2	51.1	50.9	7.4	10.8	10.2	**4.4**	10.9	8.2	5.8	5.2	6.0	5.7	74	54	65	64.3
30	53.0	51.7	52.4	52.4	11.6	13.8	11.2	6.6	14.5	11.0	5.9	3.4	4.3	4.5	57	29	43	43.3
31	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
III Decade	54.2	53.1	53.4	53.6	15.8	17.9	14.8	10.0	19.0	14.9	8.0	6.7	7.5	7.4	61.1	45.2	60.1	55.5
Mese . . .	54.6	53.7	54.3	54.2	14.9	17.9	14.7	9.5	18.5	14.4	8.3	6.8	8.1	7.7	66.6	46.2	65.5	59.4

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0^h-24^h	METEORE
9^h		15^h		21^h		9^h	15^h	21^h	9^h	15^h	21^h	9^h - 9^h	mm.	
W	5.0	E	13.5	E	12.5	...	...	...	0	0	0	1.84	...	
E	2.0	N	7.5	NE	12.0	NW	W	...	9 Cu	9 Ci-Cu	10	1.30	...	
E	4.0	NE	4.0	N	5 5	...	...	...	10	10	10	0.74	1.05	●° 9^h45^m-10^h5^m; ● 14^h42^m-17^h10^m.
W	6.5	NE	5.5	E	6.5	WNW	W	...	4 Ci	8 Cu	7 Ci	1.41	...	
NE	8.0	NE	14.0	E	7.5	...	...	...	10	10	10	0.59	...	≡² n-8^h.
W	4.5	NE	9.0	NE	4.5	...	NW	...	1 Ci	10 Cu-N	9 N	1.68	inc	●° 20^h55^m.
W	7.0	NE	26.0	E	16.5	N	WNW	...	1 Ci-Cu	9 Cu-N	0	2.51	inc	●° 8^h12^m; ⸺ NE.NW.N 11^h-19^h.
E	5.5	E	9.0	E	14.5	...	NE	...	0	5 Cu	0	1.99	...	≡² 6^h-8^h; ∨ m.
S	4.0	E	12.5	E	8.0	...	NW	...	0	8 Ci-Cu	0	2.09	...	∨ m.
W	3.5	E	9.5	E	10.5	SW	...	...	9 Ci	10	10	1.74	0.34	● 23^h in avanti.
.	5.0	. .	11.1	. .	9.8	...	...	...	4.4	7.4	5.6	15.89	1.39	
W	11.5	W	9.5	W	6.0	...	...	...	10	10	10	0.37	1.66	● fino 0^h15^m e a ripr. 8^h-22^h.
W	4.5	NE	2.0	NW	6.0	...	...	...	10	10	10	1.35	1.50	● a ripr. 5^h-17^h12^m.
IE	3.5	W	5.0	W	8.5	...	NW	...	10	8 Cu	0	1.04	0.05	● verso 1^h.
V	3.5	E	9.0	E	7.0	...	NE	...	0	4 Ci-S	0	1.96	...	⊤ 20^h40^m a dopo 21^h.
W	3.0	NE	10.5	E	9.0	NW	NW	W	9 Ci-Cu	9 Ci	2 Ci	2.41	...	⊤ 19^h-20^h
JE	10.0	NE	11.0	NE	14.0	SSE	SE	...	2 Ci-S	8 Cu	5 Ci-S	2.09	...	⊤ 19^h30^m a dopo 22^h; ⸺ E 18^h-19^h.
E	2.5	SE	10.5	E	10.5	...	SE	NE	10	9 Cu-N	10 Cu-N	1.35	...	
E	8.5	E	11.5	E	5.0	SSE	SE	...	10	5 Ci-Cu	0	1.88	inc	●° a ripr. pm.; ⌒ 17^h5^m-17^h29^m.
E	6.0	NE	18.0	E	8.5	...	...	...	0	0	1 Ci-S	2.92	...	
E	5.5	NE	11.0	SW	9.0	...	...	NW	0	0	1 Ci	2.92	...	
. .	5.9	. .	9.8	. .	8.4	...	...	...	6.1	6.3	3.9	18.29	3.21	
W	7.0	NW	7.5	SW	11.0	...	...	...	0	1 Ci-S	1 Ci-S	3.17	...	
W	3.0	NW	9.5	SW	6.5	...	...	SW	0	0	2 Ci-S	3.37	....	< ENE-E 20^h-23^h.
N	4.0	W	5.5	SW	11.0	NW	...	...	9 Ci	10	10	1.48	0.06	● verso 24^h.
E	5.0	NE	17.5	E	12.5	ENE	E	...	10 Cu-N	10 Cu-N	1 Ci	1.26	2.04	● 0^h-3^h; ●° 8^h48^m-13^h; ●² 13^h-14^h e 16^h-17^h.
W	3.0	E	11.5	E	9.0	SE	...	...	4 Cu	0	0	2.69	...	
W	4.5	W	19.5	SE	7.0	SW	NW	...	5 Ci-Cu	10 Cu-N	1 Cu-N	3.06	inc	●° 12^h32^m-12^h36^m; 17^h25^m-17^h40^m e 19^h18^m; ⸺ W 15^h-16^h.
W	10.0	SE	11.0	S	8.5	NW	NW	...	9 Ci	9 Ci-Cu	10	2.32	4.88	●° 18^h3^m e 18^h27^m; ● III-24^h.
NE	20.0	NE	30.0	E	8.0	...	...	...	10	10	10	0.51	27.08	● 0^h-24^h; ●° 15^h-21^h; ⸺ NE 0^h-19^h.
W	8.0	SE	3.5	SE	6.5	...	...	...	10	10	10	0.95	3.14	● 0^h-5^h e II-11^h15^m; ●° 7^h-9^h.
NE	6.5	NE	12.5	SW	10.5	NE	NE	...	3 Ci-Cu	6 Cu	0	2.25	...	⸺ E 11^h-12^h.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	...	...	...	....	....	....	....	...	
. .	7.1	. .	12.8	. .	9.1	...	...	...	6.5	6.6	4.5	21.06	37.20	
.	6.0	. .	11.2	. .	9.1	...	...	...	5.7	6.8	4.7	55.24	41.80	

MAGGIO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	51.7	49.1	48.1	49.6	14.2	17.0	12.8	**5.6**	17.1	12.4	5.7	3.8	5.4	5.0	47	26	49	40.7
2	48.4	49.7	52.5	50.2	16.4	20.0	13.2	8.7	**20.0**	14.6	6.8	3.4	8.5	6.2	49	19	75	47.7
3	56.4	55.1	55.2	55.6	12.4	18.5	15.3	8.3	18.7	13.7	9.2	7.3	10.3	8.9	86	46	80	70.7
4	54.1	53.3	52.4	53.3	18.0	19.5	14.6	9.2	**20.0**	15.5	7.1	5.7	9.9	7.6	46	34	80	53.3
5	51.6	51.7	54.5	52.6	15.0	19.0	11.8	8.7	19.4	13.7	8.4	5.5	6.2	6.7	66	33	60	53.0
6	56.4	55.3	55.5	55.7	11.8	13.6	11.0	6.7	16.0	11.4	8.3	7.5	8.3	8.0	81	64	85	76.7
7	**57.8**	55.6	54.7	55.9	10.6	14.0	10.4	6.7	14.7	10.6	8.1	7.2	8.5	7.9	84	61	90	78.3
8	52.8	51.0	50.0	51.3	11.6	14.0	12.4	7.6	14.3	11.5	6.8	8.5	9.0	8.1	66	71	83	73.3
9	44.5	**43.9**	45.5	44.6	9.4	9.2	8.4	7.1	11.3	9.1	7.4	7.5	7.8	7.6	84	86	94	88.0
10	47.6	48.1	50.3	48.7	9.0	12.2	11.0	7.1	12.6	9.9	8.3	7.4	8.8	8.2	97	70	90	85.7
I Decade	52.1	51.3	51.9	51.8	12.8	15.7	12.1	7.6	16.4	12.2	7.6	6.4	8.3	7.4	70.6	51.0	78.6	66.7
11	52.9	52.6	52.4	52.6	10.2	14.5	12.5	7.7	14.9	11.3	8.6	6.9	7.9	7.8	92	56	73	73.7
12	52.5	51.1	51.6	51.7	11.4	16.6	12.2	7.2	16.7	11.9	8.3	5.9	7.6	7.3	83	42	72	65.7
13	51.6	50.9	51.5	51.3	17.8	18.8	14.4	7.5	18.8	14.6	6.2	5.3	4.4	5.3	41	33	36	36.7
14	50.4	48.7	50.0	49.7	14.8	15.8	12.0	**5.7**	18.4	12.7	7.3	7.4	8.0	7.6	58	55	76	63.0
15	51.8	52.1	53.7	52.5	11.2	16.0	12.0	8.7	16.1	12.0	8.7	6.3	8.2	7.7	87	46	78	70.3
16	**56.0**	55.0	54.9	55.3	15.2	19.4	14.8	6.0	19.4	13.9	7.0	6.2	5.8	6.3	55	37	46	46.0
17	52.9	50.7	49.2	50.9	19.2	22.4	17.8	10.2	22.4	17.4	7.7	6.6	7.8	7.4	46	32	51	43.0
18 . .	44.3	44.5	45.4	44.7	21.6	21.6	16.0	13.8	**22.7**	18.5	7.1	6.0	5.6	6.2	36	31	41	36.0
19 . . .	44.1	**42.5**	44.8	43.8	13.4	15.2	8.4	7.1	17.4	11.6	6.7	5.8	7.1	6.5	58	45	86	63.0
20	48.0	49.8	52.3	50.0	9.2	11.6	10.0	6.7	12.0	9.5	8.5	8.4	7.7	8.2	97	83	84	88.0
II Decade	50.5	49.8	50.6	50.3	14.4	17.2	13.0	8.1	17.9	13.3	7.6	6.5	7.0	7.0	65.3	46.0	64.3	58.5
21	**55.0**	56.1	58.7	56.6	17.4	15.6	10.8	8.0	17.4	13.4	5.7	8.0	8.7	7.5	38	61	90	63.
22	59.4	58.2	58.2	58.6	14.6	17.8	13.0	8.0	17.8	13.4	7.1	5.2	7.1	6.5	58	34	64	52.
23	57.4	58.4	59.4	58.4	15.8	12.2	10.8	8.5	16.7	12.9	7.1	5.5	7.0	6.5	58	52	73	59
24	62.3	61.8	**62.6**	62.2	15.4	18.6	16.2	**6.7**	18.8	14.3	5.9	3.5	5.4	4.9	45	22	40	35.7
25	61.9	60.1	60.0	60.7	16.2	19.0	15.0	10.1	19.7	15.2	6.6	6.2	8.6	7.1	49	38	68	51.7
26	60.3	58.1	57.3	58.6	19.2	23.0	19.0	8.2	23.1	17.4	8.5	6.2	9.4	8.0	51	29	58	46.0
27	58.3	57.9	57.5	57.9	19.0	21.6	18.6	12.4	21.8	17.9	10.0	8.7	8.8	9.2	61	45	55	53.7
28	58.0	57.5	57.3	57.6	21.0	24.0	20.2	12.4	24.3	19.5	10.5	9.2	9.5	9.7	57	42	54	51.
29	58.3	57.5	57.5	57.8	23.2	25.2	20.6	14.1	**25.3**	20.8	7.4	6.8	10.1	8.1	35	29	56	40.0
30	58.3	56.9	57.1	57.4	21.6	24.0	19.6	13.7	24.4	19.8	9.0	10.8	12.8	10.9	47	49	76	57.3
31	57.6	56.9	57.4	57.3	19.2	22.0	17.8	16.0	22.0	18.8	12.5	12.0	13.6	12.7	75	61	90	75.
III Decade	58.8	58.1	58.5	58.5	18.4	20.3	16.5	10.7	21.0	16.7	8.2	7.5	9.2	8.3	51.7	42.0	65.8	53.
Mese . . .	53.9	53.2	53.8	53.6	15.3	17.8	14.0	8.9	18.5	14.2	7.8	6.8	8.2	7.6	62.2	46.2	69.5	59.

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0^h-24^h mm.	METEORE
9^h		15^h		21^h		9^h	15^h	21^h	9^h	15^h	21^h	9^h-9^h		
S	6.5	N	7.0	SW	10.5	...	W	...	0	1 Ci	0	2.24	0.25	⌐ш W 16^h; ● 16^h9^m-16^h44^m; ⌒ 16^h40^m.
NW	4.5	NW	11.5	NE	14.0	...	...	...	0	0	0	2.54	...	⌐ш NW 18^h-19^h.
E	5.0	NE	7.5	N	4.5	...	W	...	10	10 Cu-N	1 Ci	1.68	inc	●° 13^h18^m-13^h28^m; ≡² m.
E	6.0	SW	23.0	E	7.5	W	W	...	10 Cu-N	9 Ci-Cu	10	2.12	0.35	●° 16^h35^m-16^h42^m; ● 18^h-20^h; ⌐ш SW 14^h-16^h.
W	24.5	N	9.5	S	14.5	SW	W	...	10 Cu-N	4 Cu	0	2.13	0.20	●° 6^h a 8^h e 18^h-19^h; ● I-10^h38^m; ⌒ 18^h25^m; ⌐ш W 6^h-12^h N. NE 17^h-19^h.
NW	6.5	SE	16.5	NE	22.0	SW	WNW	...	10 Ci-Cu	9 Ci-Cu	3 N	1.85	0.65	● 6^h53^m-7^h38^m; 13^h-14^h; ●° 10^h 13^h e 21^h-23^h; ⌐ш SE e E 16^h-19^h.
NE	8.5	E	18.5	NE	19.0	...	...	...	10	10	10	1.20	2.75	● 18^h25^m-20^h8^m; ⌐ш E e SE 16^h-17^h; NE 21^h-22^h.
SE	5.5	W	5.0	E	10.5	...	...	...	10	10	10	1.18	1.65	● 0^h-1^h e 23^h-24^h; ●° 2^h e 11^h-23^h a ripr.; ⌐ш E 23^h-24^h.
NE	23.0	NE	18.0	NE	10.5	...	...	...	10	10	10	0.55	21.75	●² a ripr. 0^h-24^h; ⌐ш E e NE 0^h-18^h.
NW	10.0	NE	9.0	W	8.5	...	NE	...	10	10 Cu-N	10	0.48	12.47	● 1^h-14^h8^m e 21^h-24^h; ●° 16^h52^m-17^h28^m.
..	10.0	..	12.6	..	12.2	...	...	...	8.0	7.3	5.4	15.42	40.07	
N	3.5	SE	5.5	SW	6.5	...	N	...	10	9 Cu	10	0.78	2.38	● 0^h-1^h e 3^h-7^h; ●° 7^h-11^h e 17^h-19^h; ⌒ 18^h45^m, ‹ N III-23^h.
W	7.5	E	6.0	SW	12.0	...	NE	W	10	8 Cu	1 Ci	1.47	0.60*	K ● ▲ W-E-ENE 18^h32^m-19^h21^m fulmine a WSW; ⌒ 18^h52^m.
SE	3.0	W	28.0	W	2.0	SW	SSW	...	5 Ci-Cu	1 Cu	1 Ci	2.19	0.15	●° 10^h-12^h; ● 12^h29^m-12^h48^m; ⌐ш W e SW 14^h-17^h.
E	9.0	NW	17.0	SW	20.5	...	SW	...	0	9 Cu-N	10	1.90	3.31	≡² 5^h-7^h; ●° 14^h-16^h; ● 20^h35^m-24^h; ⌐ш SW 21^h-24^h.
E	10.0	NE	6.5	E	13.0	W	SW	...	10 Cu-N	8 Cu	0	1.24	1.62	● 2^h-5^h30^m e I-10^h12^m; ●° 7^h9^m e 8^h47^m-I.
E	9.5	SW	8.0	SW	11.0	...	W	...	0	9 Cu-N	0	2.10	inc	●° 13^h55^m-14^h12^m.
W	2.0	W	18.5	SW	7.5	NW	NW	W	9 Ci	9 Ci-S	8 Ci	2.11	...	
W	52.0	SW	36.0	SW	23.5	WSW	WSW	...	7 Cu	8 Ci-Cu	0	4.24	...	⌐ш W-SW 5^h-7^h e 9^h-24^h (vel. mass. Km. 87 da 9^h-10^h).
E	9.5	NE	21.0	NW	10.5	NW	W	W	9 Cu	10 Cu-N	10 Cu-N	1.79	5.00	●° II; K ● W-S-N 15^h46^m-17^h42^h poi ●; ⌐ш NE, N e W 15^h-20^h.
N	10.0	W	13.0	W	13.0	...	E	ENE	10	10 Cu-N	5 Ci-Cu	0.82	8.40	● a ripr. 8^h30^m-18^h25^m.
..	11.6	..	16.0	..	12.0	...	...	...	7.0	8.1	4.5	18.64	21.46	
SW	4.0	W	17.5	W	10.5	S	E	...	2 Ci-Cu	9 Cu-N	10	1.67	8.65	● a ripr. 12^h47^m-24^h; ⌐ш W 15^h-17^h.
W	11.5	NE	17.5	W	10.0	NW	NE	NE	1 Ci-Cu	9 Cu-N	2 Ci-Cu	1.90	0.45	●° 12^h-13^h; K ● NE-SSE-W 14^h12^m-15^h44^m e fulm. 15^h19^m; ⌐ш NE 15^h-16^h
W	5.0	NE	37.0	W	6.5	E	E	...	3 Cu-Ci	10 Cu-N	1 Ci-S	1.98	0.90	●° 11^h5^m; K SW 12^h34^m-13^h12^m; ● 15^h-16^h12^m; ⌐ш SE e E 12^h-17^h. A 22^h40^m grosso bolide N-S.
W	10.0	NE	15.0	S	9.5	...	NE	...	0	4 Cu	0	2.63	...	
SW	6.0	E	16.0	E	13.0	...	...	...	10	10	1 Ci-S	2.26	...	
W	6.5	N	5.5	SE	10.5	WNW	...	...	2 Ci	0	0	2.67	...	
SE	19.5	E	16.0	E	13.5	NE	NW	...	8 Ci-Cu	2 Ci	0	2.43	inc	Gocce 11^h17^m; ⌐ш SE, E, NE 9^h-11^h.
E	3.5	E	12.0	SW	6.5	...	NW	...	0	5 Ci-Cu	0	2.88	...	Bolide luminosissime 22^h45^m S-N.
N	4.5	E	11.0	SW	4.0	...	...	...	0	0	0	3.30	...	
NW	7.0	NE	10.0	N	5.5	...	SW	...	1 Ci-S	9 Ci-Cu	10	2.00	inc	K ●° SSE-N 16^h25^m-18^h35^m; ‹ NNW 21^h-24^h; ⌐ш E 16^h-17^h.
E	8.5	E	18.0	E	15.0	SE	S	...	10 Cu-N	9 Cu	10	1.48	0.50	● a ripr. 17^h-24^h; ⌐ш NE e E 16^h-20^h.
..	7.8	..	16.0	..	9.5	...	...	...	3.4	6.1	3.1	25.15	10.50	
..	9.7	..	14.9	..	11.1	...	...	...	6.0	7.1	4.3	59.21	72.03	

GIUGNO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	57.4	57.3	57.8	57.5	20.2	22.2	20.6	15.4	22.6	19.7	12.2	11.5	12.2	12.0	69	58	68	65.0
2	**58.5**	57.1	57.2	57.6	23.0	25.0	21.0	14.1	25.3	20.8	8.4	9.8	14.5	10.9	40	42	78	53.3
3	56.5	54.7	57.0	56.1	25.0	27.3	20.0	16.4	**28.3**	22.4	11.4	9.1	11.7	10.7	48	32	67	49.0
4	57.6	56.9	57.9	57.5	19.2	22.3	20.0	16.7	23.2	19.8	14.0	10.6	12.3	12.3	85	53	71	69.7
5	57.3	56.2	55.4	56.3	21.8	19.4	18.2	16.1	24.2	20.1	13.7	12.1	13.1	13.0	70	72	84	75.3
6	54.1	51.9	51.7	52.6	18.4	20.0	18.2	16.0	23.4	19.0	12.7	14.5	12.8	13.3	80	83	82	81.7
7	51.3	49.3	48.0	49.5	18.8	24.0	21.4	13.7	24.4	19.6	12.7	10.2	10.6	11.2	79	46	56	60.3
8	44.1	**43.7**	45.7	44.5	22.2	24.4	18.3	14.3	24.9	19.9	9.5	6.8	6.7	7.7	48	30	42	40.0
9	48.5	48.2	49.0	48.6	17.4	21.8	17.6	**11.6**	22.3	17.2	9.6	7.8	11.4	9.6	65	40	76	60.3
10	48.6	48.6	50.0	49.1	20.6	19.6	17.0	14.4	20.9	18.2	11.9	12.5	11.5	12.0	66	74	80	73.3
I Decade	53.4	52.4	53.0	52.9	20.7	22.6	19.2	14.9	24.0	19.7	11.6	10.5	11.7	11.3	65.0	53.0	70.4	62.8
11	50.9	49.0	48.5	49.5	17.8	16.8	16.4	13.7	18.6	16.6	11.3	13.6	12.7	12.5	74	96	92	87.3
12	49.4	50.4	51.5	50.4	17.8	23.2	18.8	13.6	23.4	18.4	11.0	9.8	7.1	9.3	72	46	44	54.0
13	51.7	51.3	50.8	51.3	23.8	23.2	18.8	15.3	25.3	20.8	7.4	6.9	7.1	7.1	34	33	44	37.0
14	**48.2**	49.6	51.1	49.6	22.0	22.3	18.8	12.7	22.7	19.1	4.5	4.8	7.1	5.5	22	24	44	30.0
15	52.4	51.4	52.0	51.9	20.0	22.2	17.8	12.1	22.9	18.2	7.5	6.1	8.8	7.5	43	31	58	44.0
16	51.1	50.8	52.0	51.3	19.0	19.4	17.0	**10.2**	20.5	16.7	6.8	7.0	8.0	7.3	41	42	55	46.0
17	51.5	51.2	52.6	51.8	14.6	17.0	14.6	11.0	18.3	14.6	8.4	7.7	8.9	8.3	68	53	72	64.3
18	52.6	51.7	51.6	52.0	20.0	23.4	20.0	11.0	23.6	18.7	7.7	4.6	7.2	6.5	44	21	41	35.3
19	**53.4**	51.7	51.6	52.2	23.2	25.4	20.0	13.7	**25.5**	20.6	6.3	5.6	4.4	5.4	30	23	25	26.0
20	51.6	51.5	51.2	51.4	21.2	16.0	15.2	12.8	21.5	17.7	5.4	12.1	10.4	9.3	29	89	81	66.3
II Decade	51.3	50.9	51.3	51.1	19.9	20.9	17.7	12.6	22.2	18.1	7.6	7.8	8.2	7.9	45.7	45.8	55.6	49.0
21	**53.5**	53.9	55.1	54.2	18.0	22.8	20.0	**13.0**	23.9	18.7	10.3	8.2	9.9	9.5	67	40	57	54.7
22	57.9	58.1	58.8	58.3	23.2	25.6	22.4	14.1	25.7	21.4	10.3	7.7	9.9	9.3	49	32	49	43.3
23	59.9	58.9	58.0	58.9	25.2	26.6	24.2	16.1	27.2	23.2	11.9	9.8	10.3	10.7	50	38	46	44.7
24	57.6	55.6	54.6	55.9	24.8	28.0	24.6	16.7	28.4	23.6	11.5	10.8	10.4	10.9	50	39	45	44.7
25	54.9	54.9	56.5	55.4	22.2	25.2	20.2	16.3	25.4	21.0	10.1	9.1	8.7	9.3	51	38	49	46.0
26	59.1	58.8	59.7	59.2	21.4	23.4	19.0	14.2	23.5	19.5	8.2	8.4	10.0	8.9	43	39	61	47.7
27	61.8	61.3	62.0	61.7	23.0	25.0	21.6	13.4	25.0	20.8	10.7	9.2	9.2	9.7	52	39	48	46.3
28	**63.2**	62.1	61.8	62.4	24.0	26.0	21.8	15.2	26.0	21.7	10.1	11.1	8.5	9.9	46	44	44	44.7
29	61.2	59.9	59.5	60.2	24.2	27.6	25.0	15.3	27.9	23.1	9.7	6.1	9.2	8.3	43	22	39	34.7
30	59.0	57.7	57.0	57.9	26.2	28.4	26.4	18.0	**29.3**	25.0	9.1	10.2	11.2	10.2	36	35	44	38.3
31	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
III Decade	58.8	58.1	58.3	58.4	23.2	25.9	22.5	15.2	26.2	21.8	10.2	9.1	9.7	9.7	48.7	36.6	48.2	44.[illegible]
Mese . . .	54.5	53.8	54.2	54.2	21.3	23.1	19.8	14.2	24.1	19.9	9.8	9.1	9.8	9.6	53.1	45.1	58.1	52.[illegible]

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0^h-24^h mm.	METEORE
9h		15h		21h		9h	15h	21h	9h	15h	21h	9h - 9h		
E	7.5	NE	14.0	E	1.5	SE	SE	...	9 Cu	8 Cu	0	1.88	...	
N	5.5	E	9.0	E	11.5	...	W	...	0	1 Ci	0	2.85	...	
N	4.0	NE	12.0	E	20.5	...	N	E	1 Ci	1 Ci	8 Cu-N	3.64	...	⚡ W 20h-24h; SSW 21h30m-22h; —ııı NE e E 17h-21h.
E	7.5	E	11.5	E	12.0	N	SE	W	10 Ci-Cu	8 Ci-Cu	9 Ci-Cu	2.02	7.40	●² a ripr. 2h-8h48m; ⚡ W 20h-23h.
E	8.0	E	11.5	NW	6.0	...	...	E	1 Ci	10	5 Cu-N	1.74	0.46	≡² m.; ● pom.
V	8.5	E	12.5	NW	4.0	SW	E	...	9 N	10 Cu-N	9 Ci	1.21	10.19	☈ ● 8h34m-9h24m, 9h42m-10h-18h e 13h-16h14m.
V	3.0	SE	11.5	W	4.0	NNW	NW	...	8 Cu	7 Cu	1 Ci-Cu	2.36	inc	≡² m.; ●° 18h6m-18h12m ⌒.
E	11.0	SW	39.5	W	11.5	...	WNW	...	10	4 Ci	2 Ci	3.55	...	—ııı SW e W 12h-19h.
E	7.0	E	10.0	NW	4.5	SE	SW	W	8 Cu	8 Cu	9 Cu-N	2.18	3.73	●° 15h19m 15h32m; ● 18h-19h; ⌒ 18h48m.
W	4.5	NW	12.0	NW	7.5	W	N	...	9 Ci-Cu	8 Cu	10	1.51	0.34	●° 13h-13h18m e 19h32m-23h10m.
.	6.2	..	14.4	..	8.8	...	...	...	6.5	6.5	5.3	22.94	22.12	
E	8.5	E	9.5	N	5.5	W	...	...	9 Ci-Cu	10	10	0.86	8.16	● 1h-2h, 10h-17h e 18h-24h.
W	12.5	SW	8.5	SW	13.0	NW	WSW	WSW	9 Cu-N	9 Cu-N	7 Ci	3.09	2.74	● 0h-6h; ◡ 20h40m-22h; —ııı SW e W 17h-20h.
W	10.0	SE	16.0	S	15.0	NW	SSW	...	10 Cu-N	3 Ci-Cu	0	4.68	...	—ııı SW-SE e E 12h-18h.
W	28.5	W	30.0	SW	15.5	...	...	...	0	0	0	4.50	inc	●° 11h-12h; —ııı SW e W 8h-18h.
W	6.5	SE	19.0	W	8.0	...	NW	...	0	3 Cu	0	4.12	...	
E	11.5	W	16.5	W	10.5	WSW	WNW	...	9 Cu-N	2 Ci-Cu	0	2.61	0.70	● 9h-11h; ●° 12h9m-12h23m.
E	7.0	W	8.5	W	14.0	SSW	WNW	NE	9 Ci-Cu	9 Ci	9 Cu-N	1.81	1.16	●° 5h-9h; ☈ ● 10h35m12h-14m; —ııı NE e SW 11h-12h.
V	12.5	NW	18.0	W	14.0	NE	...	...	2 Ci	0	0	4.55	...	—ııı W 14h-15h.
V	12.5	W	9.0	W	10.0	...	...	...	0	0	0	4.64	...	—ııı W 19h20h; orizzonte chiaro III.
V	4.5	NE	13.0	NE	4.0	...	...	...	10	10	10	1.65	4.40	●° 11h23m-12h12m; ● 12h12m-17h45m
.	11.4	..	14.8	..	11.0	...	...	...	5.8	4.6	3.6	32.51	17.16	
W	12.5	NW	6.5	E	10.5	WNW	...	...	9 Ci-Cu	0	0	2.53	0.06	● 4h-5h; ●° 6h47m-6h59m.
V	4.5	NE	7.0	E	10.0	WNW	NW	...	2 Ci-S	1 Cu	0	3.25	...	
W	4.0	NW	5.5	NW	3.0	NW	...	...	9 Ci	10	1 Ci	3.34	...	⚡ ENE-E 21h40m-24h.
V	7.0	N	6.5	W	9.5	NE	NNE	...	9 Ci Cu	3 Ci	9 Ci	3.80	...	⚡ n.
E	10.0	E	18.0	E	15.5	NW	NE	...	9 Cu	5 Cu	0	4.10	0.98	● 4h-7h16m; ⌒ 6h15m e 7h15m; —ııı SE e NE 17h-19h.
E	15.5	E	15.0	E	15.5	NE	E	...	9 Ci-Cu	9 Cu-N	0	3.58	...	
V	5.5	E	10.0	E	12.5	...	NE	...	0	7 Cu	0	3.33	...	
N	4.5	NE	14.0	E	7.5	...	SE	...	0	8 Ci-Cu	6 Ci-S	3.91	...	
W	5.0	NE	5.0	N	3.5	...	SSW	...	0	9 Ci-Cu	0	4.12	...	
V	4.0	NE	9.5	NE	5.5	...	NW	...	0	5 Ci-S	0	4.28	...	
.	..	..	..	..	..	...	...	...	....	....	....	....	...	
.	7.3	..	9.7	..	9.3	...	...	...	4.7	5.7	1.6	36.24	1.04	
.	8.8	..	12.9	..	9.5	...	...	...	5.7	5.6	3.5	91.69	40.32	

LUGLIO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	56.3	54.3	53.8	54.8	27.4	30.4	26.6	18.1	31.3	25.9	10.5	9.7	8.9	9.7	39	30	34	34.[illegible]
2	52.8	51.5	52.4	52.2	27.6	30.4	25.4	19.1	31.5	25.8	11.1	9.4	8.7	9.7	40	29	36	35.0
3	56.8	57.3	59.0	57.7	26.2	26.8	21.0	18.1	27.4	23.2	11.6	10.0	10.8	10.8	46	38	58	47.[illegible]
4	**61.7**	60.9	60.5	61.0	22.8	26.4	22.0	**15.4**	26.6	21.7	9.1	9.5	11.4	10.0	44	37	58	46.[illegible]
5	60.7	58.3	57.2	58.7	25.4	30.2	25.8	15.6	30.3	24.3	12.4	12.1	15.9	13.5	52	38	64	51.[illegible]
6	56.7	55.6	56.3	56.2	26.4	30.6	25.4	19.6	31.7	25.8	13.1	11.9	19.0	14.7	51	36	79	55.[illegible]
7	59.3	58.2	57.9	58.5	26.4	30.2	26.0	19.1	30.3	25.4	15.2	15.0	15.8	15.3	59	47	63	56.[illegible]
8	57.9	56.1	55.6	56.5	28.4	33.0	29.2	20.2	33.7	27.9	14.3	14.3	18.2	15.6	50	38	60	49.[illegible]
9	55.5	53.7	52.8	54.0	29.4	34.0	29.8	21.2	**34.4**	28.7	16.2	11.2	16.3	14.6	53	28	52	44.[illegible]
10	51.3	49.4	**48.2**	49.6	28.2	32.0	27.4	20.3	33.5	27.4	15.9	12.1	12.9	13.6	56	34	47	45.7
I Decade	56.9	55.5	55.4	55.9	26.8	30.4	25.9	18.7	31.1	25.6	12.9	11.5	13.8	12.7	49.0	35.5	55.1	46.[illegible]
11	**46.0**	48.0	51.5	48.5	29.4	30.2	25.4	21.2	30.7	26.7	8.5	2.7	4.1	5.1	27	8	17	17.[illegible]
12	57.1	57.1	60.4	58.2	23.4	26.2	21.8	17.2	26.3	22.2	9.9	5.6	6.9	7.5	46	22	36	34.7
13	**61.2**	60.0	60.1	60.4	23.0	27.2	22.0	**13.7**	27.4	21.5	9.2	7.6	8.7	8.5	44	28	44	38.7
14	60.6	59.3	58.5	59.5	25.2	28.8	23.6	17.2	29.4	23.9	11.2	10.0	12.9	11.4	47	34	59	46.7
15	57.5	54.9	55.3	55.9	26.8	31.6	26.0	19.2	**32.0**	26.0	14.2	12.0	15.1	13.8	54	35	60	49.7
16	54.2	53.5	52.4	53.4	27.8	31.4	28.2	19.1	31.8	26.7	15.0	12.1	13.7	13.6	54	35	48	45.7
17	52.3	51.2	52.7	52.1	27.2	29.8	21.6	20.3	31.6	25.2	16.1	12.4	15.1	14.5	60	40	79	59.7
18 . .	55.0	53.9	54.0	54.3	27.4	30.6	27.4	19.5	31.7	26.5	12.9	10.6	14.6	12.7	47	32	54	44.[illegible]
19 . . .	52.6	50.6	51.1	51.4	28.0	30.4	25.2	21.2	31.4	26.4	12.8	9.7	11.3	11.3	46	30	47	41.0
20	49.5	47.7	48.3	48.5	20.6	26.8	22.2	19.2	27.5	22.4	15.4	13.9	16.1	15.1	85	53	81	73.0
II Decade	54.6	53.6	54.4	54.2	25.9	29.3	24.3	18.8	30.0	24.8	12.5	9.7	11.9	11.4	51.0	31.7	52.5	45.1
21	49.9	**49.7**	51.0	50.2	24.0	29.0	23.0	16.6	29.3	23.2	9.9	10.9	6.7	9.2	44	36	32	37.[illegible]
22	54.1	51.1	54.2	53.1	25.0	27.8	23.2	15.7	28.6	23.1	8.1	6.7	8.9	7.9	34	24	42	33.[illegible]
23	57.2	55.8	55.4	56.1	22.2	27.2	24.0	15.0	27.5	22.2	10.3	7.6	10.1	9.3	52	28	46	42.[illegible]
24	56.7	55.2	54.3	55.4	24.4	27.8	24.0	17.2	28.0	23.4	10.5	8.7	9.3	9.5	46	31	42	39.7
25	54.6	54.5	55.7	54.9	24.2	27.6	24.0	18.7	28.8	23.9	13.8	10.4	13.9	12.7	62	38	63	54.[illegible]
26	58.4	57.3	57.3	57.7	26.2	29.8	25.8	17.7	29.9	24.9	12.9	8.8	11.2	11.0	51	28	45	41.[illegible]
27	57.6	56.1	55.3	56.3	27.4	31.2	25.6	19.7	**31.4**	26.0	13.5	11.5	15.7	13.6	50	34	64	49.[illegible]
28	55.5	55.2	58.5	56.4	28.0	30.4	22.0	20.0	30.4	25.1	13.9	12.4	11.4	12.6	49	38	58	48.[illegible]
29	**61.6**	60.4	60.6	60.9	24.0	26.6	22.4	18.2	26.9	22.9	12.9	10.1	10.2	11.1	58	39	51	49.[illegible]
30	61.1	59.7	59.8	60.2	24.2	27.0	23.0	**14.8**	27.4	22.4	10.6	9.5	8.9	9.7	47	36	43	42.[illegible]
31	60.0	58.2	57.5	58.6	24.6	29.4	25.2	16.2	29.9	24.0	11.3	9.3	10.9	10.5	49	31	46	42.[illegible]
III Decade	57.0	55.7	56.3	56.3	24.9	28.5	23.8	17.3	28.9	23.7	11.6	9.6	10.7	10.6	49.3	33.0	48.4	43.[illegible]
Mese . . .	56.2	55.0	55.4	55.5	25.8	29.4	24.7	18.2	29.9	24.7	12.3	10.2	12.1	11.5	49.7	33.4	51.9	45.[illegible]

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0h-24h mm.	METEORE
9h		15h		21h		9h	15h	21h	9h	15h	21h	9h - 9h		
W	7.0	E	4.5	NW	10.5	...	...	...	0	0	0	5.24	...	
NW	7.5	NW	18.5	W	16.5	...	...	W	0	0	7 Cu-N	5.53	0.05	< E-NE III-24^h; ●° 23^{h}58^m; —ш W 22^h-24^h.
E	5.0	E	12.0	E	18.5	...	NW	...	0	4 Cu	0	4.73	0.25	< n; ● 1^h-2^h; —ш E 18^h-21^h.
E	19.0	E	14.0	E	15.0	...	...	W	0	0	3 Ci	4.01	...	—ш E 2^h-8^h.
NW	7.0	W	6.0	NE	10.5	...	NNW	...	0	7 Ci-S	2 Ci-S	3.81	...	
W	6.0	NE	7.5	E	16.5	...	...	...	0	0	0	3.67	...	
E	14.0	E	14.0	E	11.0	SE	NW	...	4 Ci	5 Ci	10	3.50	...	
NW	9.0	W	7.5	E	13.0	...	...	...	0	0	0	3.97	...	
NW	7.5	W	11.0	SE	12.0	...	...	...	0	0	0	4.97	...	
N	7.5	W	15.5	W	11.5	WNW	...	W	4 Ci	10	8 Ci	5.37	...	≡² 5^{h}30^m-7^h; < ENE 22^h-24^h.
..	9.0	..	10.6	..	13.5	...	...	...	0.8	2.6	2.5	44.80	0.30	
W	39.5	NW	43.5	N	14.0	...	...	...	0	0	0	9.04	...	—ш W e NW 8^h-18^h.
E	9.5	SE	16.0	E	18.0	...	...	...	0	0	0	5.50	...	—ш E 17^h-18.
E	11.5	E	12.5	E	13.0	...	W	NW	0	5 Ci-S	8 Ci-Cu	4.49	...	—ш E 18^h-19^h.
S	4.5	NE	10.5	E	8.5	NE	...	NW	9 Ci-Cu	10	2 Ci-Cu	3.78	...	
NW	5.0	E	5.0	NE	17.5	...	...	...	0	0	0	4.40	...	—ш NE 19^h-20^h.
N	8.5	W	7.0	SW	6.0	...	...	N	0	10	4 Ci	4.14	...	
N	6.0	NE	19.5	W	11.5	NW	NE	NW	5 Ci-Cu	9 Cu	5 Ci-Cu	4.33	inc	●° 13^{h}35^m; < ●° 18^{h}20^m-19^{h}14^m; —ш NE 14^h-17^h; W 17^h-19^h.
W	5.5	NE	5.5	SW	11.5	...	NW	...	0	8 Ci-Cu	0	4.67	...	
W	4.5	W	26.0	W	12.0	...	SW	WSW	0	5 Ci-Cu	10 Cu-N	5.27	...	—ш W e SW 12^h-20^h.
NE	12.5	NE	15.5	E	6.0	SE	SW	NW	9 Cu	9 Cu-N	2 Ci	2.96	...	< NNW III-24^h.
..	10.7	..	16.1	..	11.8	...	...	...	2.3	5.1	2.6	48.58	inc	
S	6.5	SW	18.0	W	23.5	SW	SW	...	9 Cu	7 Cu	0	5.01	...	—ш W 13^h-14^h e 18^h-22^h; orizzonte chiaro III.
NW	5.0	NE	8.0	W	6.5	...	NE	...	0	5 Cu	0	4.84	...	—ш SW 18^h-19^h.
NE	10.0	NE	5.5	NE	5.5	...	N	...	0	1 Cu	9 Ci	4.16	...	
W	9.0	E	7.0	E	18.0	...	NW	W	0	2 Ci-S	9 Cu-N	4.24	...	
W	6.5	NE	7.0	E	16.0	NW	W	...	5 Cu	1 Ci	0	3.53	...	
E	8.0	NE	12.5	E	12.5	...	...	...	0	0	0	4.97	...	
W	5.5	E	10.0	E	12.0	...	...	...	0	0	0	4.28	...	< N. NE 21^{h}45^m-24^h; —ш NE 17^h-19^h.
W	7.0	NE	9.5	NE	17.5	...	NW	...	0	6 Ci-Cu	0	4.05	...	< S-E 20^{h}20^m-23^{h}10^m; a 0^{h}44^m scossa suss. ond. durata 3^s; —ш NE 19^h-21^h.
NE	6.5	E	13.0	E	15.0	SE	N	...	1 Ci	5 Cu	0	3.93	inc	●° 7^{h}15^m.
E	10.0	E	16.0	E	13.0	...	...	...	0	0	0	4.30	...	
E	6.0	N	9.0	E	8.0	...	...	...	0	0	0	4.43	...	A 10^h apparecchi sismici agitati.
..	7.3	..	10.0	..	13.0	...	...	...	1.4	2.5	1.6	47.74	inc	
..	8.9	..	12.2	..	12.8	...	...	...	1.5	3.4	2.2	141.12	0.30	

AGOSTO 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	58.1	57.0	57.7	57.6	26.8	30.0	26.2	19.3	30.9	25.8	10.6	9.3	12.9	10.9	41	29	51	40.3
2	56.2	53.9	52.1	54.1	24.0	30.0	26.6	19.8	31.3	25.4	14.0	12.0	13.4	13.1	72	38	52	54.0
3	**49.9**	51.4	53.4	51.6	22.6	23.2	22.2	19.2	28.8	23.2	14.2	13.5	13.8	13.8	69	64	69	67.3
4	56.0	55.5	56.2	55.9	25.0	27.4	24.2	**15.5**	27.9	23.2	13.0	10.2	12.5	11.9	55	38	56	49.7
5	57.1	56.1	56.5	56.6	25.0	30.0	26.2	18.3	30.3	24.9	11.4	10.3	12.6	11.4	48	32	50	43.3
6	**58.5**	57.6	56.9	57.7	27.2	29.4	26.4	20.1	30.3	26.0	14.3	13.3	15.2	14.3	53	44	59	52.0
7	57.0	55.2	54.8	55.7	27.6	31.6	26.8	21.2	**32.4**	27.0	15.5	13.0	7.8	12.1	56	38	30	41.3
8	55.1	53.3	52.4	53.6	27.4	31.4	27.8	20.1	32.2	26.9	9.9	11.1	6.9	9.3	37	32	25	31.3
9	52.4	51.7	54.5	52.9	27.4	31.4	23.8	20.7	31.8	25.9	10.3	6.0	13.7	10.0	38	18	63	39.7
10	56.9	54.8	53.8	55.2	23.8	27.4	24.0	18.8	27.8	23.6	11.5	11.5	12.0	11.7	53	43	54	50.0
I Decade	55.7	54.7	54.8	55.1	25.7	29.2	25.4	19.3	30.4	25.2	12.5	11.0	12.1	11.9	52.2	37.6	50.9	49.9
11	52.1	51.7	52.1	52.0	17.8	19.2	18.2	16.6	23.7	19.1	12.2	14.6	13.4	13.4	80	88	86	84.7
12	53.2	52.2	54.2	53.2	20.0	21.6	16.0	13.2	22.0	17.8	11.4	9.3	14.4	11.7	65	48	77	63.3
13	56.6	55.4	55.8	55.8	21.0	22.8	19.6	**11.0**	22.9	18.6	9.6	6.3	8.9	8.3	52	31	52	45.0
14	55.2	54.6	54.9	54.9	21.4	24.0	22.2	13.4	24.6	20.4	8.8	8.7	9.2	8.9	46	39	46	43.7
15	56.2	55.3	56.3	55.9	22.8	25.6	23.0	14.6	26.1	21.6	13.1	10.1	12.3	11.8	63	41	59	54.3
16	58.0	56.8	57.0	57.3	24.0	27.6	24.4	16.8	27.9	23.3	13.0	9.2	14.0	12.1	58	33	62	51.0
17	56.0	54.5	55.3	55.3	23.2	29.2	25.0	18.1	29.9	24.0	11.9	10.4	11.1	11.1	56	34	47	45.7
18	57.9	56.8	57.2	57.3	26.2	28.8	26.4	19.4	29.4	25.4	14.3	12.3	13.8	13.5	56	42	54	50.7
19	**58.5**	56.6	56.4	57.2	26.4	30.2	26.2	20.7	30.4	25.9	15.9	13.5	13.6	14.3	62	42	54	52.7
20	54.3	**51.0**	55.2	52.6	26.4	30.6	26.4	19.6	**31.9**	26.1	17.3	14.4	10.9	14.2	68	44	42	51.3
II Decade	55.8	54.5	55.1	55.1	22.9	26.0	22.7	16.3	26.9	22.2	12.7	10.9	12.2	11.9	60.6	44.2	57.9	54.2
21	55.5	55.4	56.1	55.7	24.6	27.8	23.2	19.2	28.3	23.8	11.3	11.3	11.3	11.3	49	41	53	47.7
22	58.5	57.6	58.6	58.2	23.4	26.2	22.2	18.7	26.5	22.7	11.7	9.4	10.9	10.7	55	37	55	49.0
23	**59.7**	58.1	58.4	58.7	22.0	25.2	21.0	15.9	25.5	21.1	10.7	7.9	8.8	9.1	55	33	47	45.0
24	58.0	56.2	55.9	56.7	21.8	25.8	22.2	**14.2**	26.0	21.0	9.1	9.0	10.4	9.5	47	37	52	45.3
25	55.5	54.1	54.3	54.6	23.6	27.2	23.2	16.0	27.4	22.6	11.9	10.8	9.2	10.6	55	40	43	46.0
26	55.6	**54.0**	**54.0**	54.5	23.2	28.6	23.0	15.2	28.6	22.5	12.5	12.5	15.9	13.6	59	43	76	59.3
27	55.3	55.5	56.0	55.6	23.2	25.2	23.4	19.2	26.4	23.1	15.1	15.2	14.3	14.9	71	64	67	67.3
28	57.8	56.6	56.5	57.0	21.8	26.4	25.4	19.2	26.9	23.3	17.7	15.2	16.5	16.5	91	59	68	72.7
29	56.3	55.2	54.7	55.4	24.6	28.2	24.4	20.1	28.4	24.4	16.3	12.7	17.8	15.6	71	45	78	64.7
30	54.4	54.2	55.2	54.6	23.0	27.6	23.2	19.4	27.9	23.4	14.2	11.4	9.1	11.6	68	42	43	51.0
31	57.7	57.3	57.7	57.6	26.2	28.4	24.6	18.0	**28.9**	24.4	10.0	9.3	11.9	10.4	40	32	52	41.3
III Decade	56.8	55.8	56.1	56.2	23.4	27.0	23.3	17.7	27.3	22.9	12.8	11.3	12.4	12.2	60.1	43.0	57.6	53.6
Mese . . .	56.1	55.0	55.4	55.5	24.0	27.4	23.8	17.8	28.2	23.4	12.7	11.1	12.2	12.0	57.7	41.6	55.5	51.6

Direzione e velocità del vento in chilometri 9h		15h		21h		Direzione delle Nubi 9h	15h	21h	Stato del Cielo 9h	15h	21h	Evapor. in 24 ore 9h - 9h	Acqua caduta da 0h-24h mm.	METEORE
E	7.5	E	8.0	NW	8.5	WSW	NW	...	2 Ci	8 Ci Cu	0	4.68	...	
N	7.0	E	6.0	E	13.0	NW	WNW	W	9 Ci-Cu	1 Ci	9 Cu-N	5.38	...	A 9h45 app. sismici agitati; ⟶ E 22h-23h.
W	7.5	NW	13.0	N	8.5	WSW	WNW	...	1 Ci-Cu	8 Ci	0	2.68	3.82	●° 7h28m-7h48m; ● tuoni 11h-12h22m; ⟶ E 5h-6h e N 13h-14h.
E	6.5	NE	10.0	NE	12.0	...	SE	...	0	5 Cu	0	3.79	...	A 23h42m scossa ond. S-N 2-3 sec.
W	11.0	W	7.0	N	7.0	...	...	...	0	0	0	4.39	...	A 15h5m app. sismici agitati.
W	11.0	N	6.5	E	12.0	...	W	...	0	1 Cu	0	3.80	...	< W 21h45h - 24.
W	8.0	NW	7.5	W	9.0	...	...	...	0	0	0	6.09	...	< NW III - 24.
E	5.5	NE	12.0	NW	11.0	NW	NW	...	2 Ci	2 Ci	0	5.04	...	< N. NNW 20h50m - 24.
W	9.5	NW	13.5	E	13.5	NW	...	W	2 Ci	0	1 Ci	5.38	...	App. sismici agitati da 9h-14h15m.
E	8.5	E	14.5	E	15.0	SE	NW	WSW	2 Ci-Cu	5 Cu	5 N	4.25	...	< NNW 20h40m-24h; ⟶ E 17h-18h e 20h-21h.
.	8.2	..	9.8	..	11.5	...	...	...	1.8	2.5	1.5	45.43	3.82	
E	13.5	NW	11.0	SE	10.0	NW	W	WSW	10 N	10 Cu-N	4 Ci-S	1.98	1.42	< N; ⛈ ●° 8h-16h poi ●; < ESE-SE III-24h; ⌓ III; ⟶ NW e SE.
W	4.5	E	19.5	S	8.5	NE	NE	...	8 Ci-Cu	8 Cu-N	2 Cu-N	2.11	21.20	⛈ ●³ 3 fulm. 3h-6h; ● 11h-16h a rip.
S	2.5	W	5.5	E	10.0	...	...	NNW	0	0	1 Cu	2.94	...	⛈ ● 19h48m-20h38m poi < ESE; ⟶ NE e NW 3h-6h e E 15h-16h.
W	5.5	SE	4.0	E	11.0	NW	WNW	NW	2 Ci	7 Ci-Cu	8 Cu	2.79	...	
N	7.0	N	6.5	NW	4.0	...	...	...	0	1 Cu	0	2.95	...	Tuoni 17h5m-17h-21h.
W	3.0	NE	5.5	E	6.0	...	W	...	0	1 Ci-Cu	0	3.46	...	
W	6.0	SW	13.0	W	13.0	WNW	...	...	9 Ci	0	0	4.48	...	⟶ W 16h-19h.
W	4.0	NE	7.0	NE	10.5	NW	...	...	9 Ci-Cu	1 Cu	7 Ci-S	3.59	...	⌓ III.
W	7.5	NE	15.0	E	13.0	...	...	...	0	0	0	3.95	...	
N	4.0	SE	6.0	NW	12.0	NW	NE	W	7 Ci-S	6 Ci-S	9 Cu-N	4.83	...	
.	6.3	..	9.3	..	9.8	...	...	...	4.5	3.4	3.1	33.08	22.62	
W	8.5	N	15.5	E	15.0	SE	NE	...	8 Ci-Cu	5 Ci-Cu	0	4.22	...	Orrizzonte chiaro III.
E	6.5	SE	12.5	E	14.5	NE	...	...	2 Ci	1 Cu	0	4.12	inc	Gocce 12h34m.
E	8.0	NE	11.0	SE	12.0	NNW	...	...	2 Ci-Cu	0	0	4.15	...	App. sismici agitati I.
W	5.0	E	9.0	E	13.5	...	...	...	0	0	0	3.38	...	
E	6.5	E	11.5	SE	12.0	...	W	...	0	2 Ci	0	3.85	...	
E	6.5	NE	21.5	E	17.0	...	...	...	0	0	2 Ci	3.35	...	< W. NW 22h e dopo 24h.
W	17.5	SW	9.5	E	11.0	NW	SW	...	6 Ci-Cu	9 Ci-Cu	10	2.44	inc	●° 10h35m-14h a ripr.; < NW 22h-24h; ⟶ E e NE 14h-19h.
E	5.0	E	4.5	NE	4.5	...	NE	...	10	8 Ci-Cu	0	1.77	1.10	● 5h-9h a ripr.; ● 9h-10h38m.
W	6.5	NE	7.0	NE	9.5	NW	SSW	...	10 Ci	9 Ci-Cu	10	2.64	0.64	● III - 22h12m; < WSW - N - NE 19h-24h.
E	10.0	W	9.5	W	21.5	W	W	...	10 Cu-N	9 Ci-Cu	0	3.87	0.16	● 3h-5h e 9h-11h; ●° 7h-8h; ⟶ W 18h-22h.
W	6.0	N	5.5	E	11.0	WNW	W	...	7 Ci	7 Ci	0	3.66	...	
.	7.8	..	10.6	..	12.9	...	...	...	5.0	4.5	2.0	37.95	1.90	
.	7.4	..	9.9	..	11.4	...	...	...	3.8	3.5	2.2	116.46	28.84	

SETTEMBRE 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	58.2	56.2	57.7	57.4	23.8	22.2	21.2	19.0	24.6	22.1	15.1	15.7	14.7	15.2	69	79	78	75.3
2	57.7	56.9	57.5	57.4	23.1	26.6	24.6	16.4	26.9	22.8	12.2	10.4	12.3	11.6	58	40	53	50.3
3	58.5	57.4	58.4	58.1	24.2	28.3	25.4	17.7	28.4	23.9	14.8	10.3	11.1	12.1	66	39	46	50.3
4	59.5	58.2	58.1	58.6	25.6	29.3	26.0	18.4	29.6	24.9	13.3	10.7	11.1	11.7	55	35	44	44.7
5	58.1	55.9	56.0	56.7	26.0	30.1	24.2	19.5	30.3	25.0	13.4	11.2	14.5	13.0	53	35	64	50.7
6	54.7	54.0	56.0	54.9	20.4	26.0	21.2	19.1	27.4	22.0	13.6	12.4	11.9	12.6	76	50	63	63.0
7	58.1	57.6	58.6	58.1	22.0	25.8	22.8	15.4	26.1	21.6	9.9	6.4	9.4	8.6	50	26	45	40.3
8	59.4	58.3	58.0	58.6	22.5	26.6	22.8	15.7	27.3	22.1	10.4	8.5	9.4	9.4	52	33	45	43.3
9	58.6	56.4	56.4	57.1	22.0	26.8	22.8	16.3	27.3	22.1	12.6	10.3	12.4	11.8	64	39	60	54.3
10	56.7	55.0	55.5	55.7	23.0	28.5	24.8	17.7	28.8	23.6	13.2	12.2	12.8	12.7	63	42	55	53.3
I Decade	58.0	56.6	57.2	57.3	23.3	27.0	23.6	17.5	27.7	23.0	12.9	10.8	12.0	11.9	60.6	41.8	55.3	52.6
11	55.0	54.2	53.2	54.1	22.0	28.6	25.0	17.7	29.0	23.4	15.5	12.1	10.5	12.7	79	42	44	55.0
12	52.7	50.7	50.0	51.1	27.4	26.8	25.0	19.6	28.9	25.2	12.9	10.0	9.6	10.8	47	38	40	41.7
13	48.1	46.4	48.7	47.7	26.0	27.4	22.4	19.6	28.0	24.0	9.6	7.0	7.9	8.2	38	25	39	34.0
14	53.8	53.9	54.6	54.1	18.0	20.8	19.0	15.7	21.4	18.5	12.6	12.1	11.4	12.0	82	66	70	72.7
15	56.7	57.1	57.7	57.2	17.2	21.2	18.4	15.3	21.2	18.0	11.9	11.5	13.0	12.1	82	62	82	75.3
16	58.8	57.2	57.3	57.8	19.0	23.2	20.6	14.3	23.8	19.4	11.1	9.4	10.1	10.2	68	45	56	56.3
17	57.6	55.4	55.8	56.3	20.6	24.8	20.2	13.1	25.0	19.7	9.3	7.0	9.3	8.5	51	30	53	44.7
18 . .	57.1	56.0	57.9	57.0	21.8	24.6	19.0	15.4	25.2	20.4	10.3	8.3	12.6	10.4	53	36	77	55.3
19 . . .	61.7	61.4	62.4	61.8	16.6	21.2	17.8	14.5	21.9	17.7	9.2	8.6	8.5	8.8	66	46	56	56.0
20	64.8	63.0	62.9	63.6	17.0	21.8	17.4	12.7	22.3	17.4	8.2	7.1	7.2	7.5	57	37	49	47.7
II Decade	56.6	55.5	56.1	56.1	20.6	24.0	20.5	15.8	24.7	20.4	11.1	9.3	10.0	10.1	62.3	42.7	56.6	53.9
21	62.0	60.0	60.0	60.7	17.0	22.2	17.4	11.1	22.4	17.0	9.0	6.6	8.0	7.9	62	33	54	49.7
22	61.3	59.8	61.4	60.8	16.6	22.2	18.0	11.5	22.2	17.1	8.7	7.5	10.3	8.8	62	37	67	55.3
23	63.0	61.9	62.3	62.4	16.0	19.0	15.2	11.9	19.4	15.6	7.7	7.5	5.8	7.0	58	46	45	49.7
24	62.7	61.3	62.0	62.0	14.0	19.0	15.0	9.5	19.0	14.4	7.0	5.4	5.6	6.0	59	33	45	45.7
25	63.2	61.8	62.5	62.5	13.6	19.8	15.2	10.1	19.8	14.7	7.0	6.2	6.7	6.6	60	36	53	49.6
26	63.0	61.6	62.6	62.4	14.4	19.0	17.6	9.8	19.5	15.2	8.5	7.5	8.6	8.2	70	46	58	58.1
27	62.5	59.9	59.1	60.5	16.0	21.0	17.6	9.4	21.1	16.0	7.0	5.8	7.3	6.7	52	31	49	44.0
28	55.4	51.5	50.6	52.5	13.6	20.8	17.4	10.2	20.9	15.5	7.5	8.1	9.6	8.4	64	44	65	57.7
29	50.2	49.8	51.3	50.4	16.2	17.8	16.0	12.7	18.4	15.8	6.5	7.5	7.8	7.3	62	49	58	56.3
30	51.8	50.5	50.1	50.8	15.2	21.2	18.2	10.4	21.3	16.3	8.3	7.6	9.1	8.3	64	40	58	54.0
31	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
III Decade	59.5	57.8	58.2	58.5	15.3	20.2	16.8	10.6	20.4	15.8	7.7	7.0	7.9	7.5	61.3	39.5	55.2	52.0
Mese . . .	58.0	56.6	57.2	57.3	19.7	23.7	20.3	14.6	24.2	19.7	10.5	9.0	9.9	9.8	61.4	41.3	55.7	52.3

OTTOBRE 1902

Direzione e velocità del vento in chilometri 9h		15h		21h		Direzione delle Nubi 9h	15h	21h	Stato del Cielo 9h	15h	21h	Evapor. in 24 ore 9h - 9h	Acqua caduta da 0h-24h mm.	METEORE
W	4.5	NW	6.0	SW	9.0	...	...	...	10	10	8 Ci	2.57	...	—ш E 0^h-2^h.
S	7.5	E	7.5	W	11.0	SW	SW	...	9 Cu	9 Ci-Cu	0	2.15	inc	●° 8^h9^m-8^h14^m.
W	10.5	NW	4.0	W	12.0	WSW	W	...	5 Ci-Cu	3 Cu	1 N	2.05	inc	Gocce ⌒ 18^h55^m.
W	5.5	NE	6.5	E	28.0	...	...	...	10	10	10	1.11	6.21	●° 15^h-18^h; ● III-24^h; —ш E e NE 19^h-24^h.
NE	5.5	NW	4.5	NW	4.0	...	...	...	10	10	5 Ci	0.28	11.04	● 0^h-16^h48^m; ●° 8^h10^m; —ш NE 0^h-2^h.
W	8.0	NW	6.0	NE	7.0	SW	WSW	...	9 Ci-Cu	10 Ci	0	0.93	0.88	● 3^h-6^h10^m; ●° 9^h50^m; < III-24^h WNW.
W	8.0	N	8.5	SW	11.5	...	...	...	10	10	0	0.64	17.00	● 6^h-15^h; ⟨ ●² 2 fulm. 17^h-18^h poi ●; —ш W 18^h-19^h.
W	7.0	W	4.5	W	2.0	NW	...	...	5 Ci-S	10	10	0.83	...	
N	10.0	N	5.5	N	1.0	...	...	...	10	10	10	0.53	...	
E	10.5	E	10.0	NE	4.0	...	...	...	10	10	10	0.20	0.57*	≡² m, piov. 9^h50^m-15^h30^m: ● 23^h-24^h.
..	7.2	..	6.3	..	8.5	...	...	...	8.8	9.2	5.4	11.29	35.70	
N	3.0	N	4.0	SW	8.0	...	...	SW	10	10	9 Cu-N	0.18	40.14	●° 0^h-4^h a ripr.; ● 6^h-22^h; < W-SW, tuoni 17^h58^m-19^h5^m.
W	21.0	W	6.0	W	6.5	...	...	...	10	10	10	0.37	18.08	● 0^h-24^m a ripr.; ●² 0^h-8^h; —ш W 8^h-9^h.
SE	2.0	E	5.5	SE	8.5	...	S	...	10	2 Cu	0	1.02	4.92	● 0^h-5^h; ●° 5^h-6^h.
S	1.0	E	5.5	NE	4.5	...	SE	W	0	7 Cu	8 Ci-S	0.88	4.88	● 17^h55^m-20^h; < S-E 18^h-21^h; Ψ ◡ III.
W	12.5	W	3.0	W	6.5	...	NW	...	0	3 Ci	0	1.35	...	
W	5.5	SE	3.0	E	7.0	NW	NW	...	9 Ci	9 Cu-N	10	2.18	...	
W	8.5	SW	4.5	NW	7.0	...	W	...	10	9 Ci	10	1.29	0.85	●° 7^h55^m-10^h; ● 10^h-13^h.
E	6.0	SE	21.5	E	11.0	...	...	...	0	0	0	1.61	...	Orizzonte chiaro III; —ш SE e E 14^h-16^h.
W	3.5	NW	4.0	NW	6.0	N	NE	...	9 Ci-Cu	4 Ci-Cu	0	1.81	0.50	● 5^h-9^h; ●° 10^h55^m-11^h18^m; orizzonte chiaro alle 21^h.
W	2.5	E	5.0	E	5.0	...	...	W	0	1 Cu	9 Cu	1.00	...	
..	6.6	..	6.2	..	7.0	...	...	...	5.8	5.5	5.6	11.64	69.37	
W	3.5	N	4.0	N	8.5	W	...	...	9 Ci	10	10	0.81	...	
N	5.0	NE	6.0	NW	2.5	...	...	...	10	10	10	0.49	6.23	● 7^h45^m-22^h a riprese.
E	4.0	NE	18.5	NE	16.5	...	E	...	0	1 Ci	0	2.84	0.21	● 0^h-1^h.
N	6.0	E	29.0	NE	9.5	E	...	...	5 Ci	0	10	1.81	...	—ш N-NE e E 10^h-17^h.
W	11.0	NW	7.5	W	9.5	...	W	...	10	7 Ci	0	1.04	...	
W	4.5	NE	11.5	E	3.0	NE	NW	...	9 Ci-Cu	8 Ci-S	10	0.81	...	
E	5.5	E	3.5	E	5.0	...	...	...	10	10	10	0.87	...	
W	13.5	NE	8.5	E	7.0	...	E	...	10	9 Cu-N	10	0.78	1.19	● 1^h-4^h e 6^h-7^h50^m; ●° 7^h50^m-8^h12^m.
W	14.0	W	13.5	W	14.5	...	...	...	10	10	1 Ci	0.50	4.88	● 0^h-9^h; ●° 9^h-15^h a riprese; ● 15^h-17^h12^m.
W	4.5	W	3.0	W	10.0	SE	SSE	...	9 Ci-Cu	9 Ci-Cu	0	0.69	0.11	● 3^h-4^h; tramonto rosso.
W	8.5	W	6.5	W	6.5	...	NE	...	0	5 Ci	0	0.84	...	
..	7.3	..	10.1	..	8.0	...	...	...	7.5	6.7	5.5	11.48	12.62	
..	7.0	..	7.6	..	7.8	...	...	...	7.4	7.1	5.5	34.41	117.69	

NOVEMBRE 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	57.5	56.5	57.5	57.2	10.2	15.0	11.0	6.9	15.7	10.9	8.1	5.9	7.1	7.0	87	47	73	69.0
2	58.0	57.6	59.5	58.4	9.2	14.4	10.4	5.4	14.4	9.9	6.6	6.3	7.5	6.8	76	51	80	69.0
3	62.0	61.1	62.1	61.7	9.2	14.4	11.4	6.2	14.9	10.4	7.8	7.5	7.8	7.7	89	61	78	76.0
4	62.2	60.8	60.6	61.2	9.4	14.0	11.0	5.1	14.4	10.0	6.9	7.5	8.1	7.5	79	63	82	74.7
5	60.1	59.3	59.7	59.7	9.2	11.6	10.2	6.1	12.9	9.6	8.0	7.7	8.1	7.9	92	76	87	85.0
6	59.1	58.4	59.0	58.8	10.4	11.6	10.2	8.5	11.6	10.2	8.9	8.2	7.1	8.1	95	81	77	84.3
7	57.4	56.6	58.0	57.3	10.0	12.0	12.0	8.2	12.7	10.7	8.9	10.2	10.2	9.8	97	98	98	97.7
8	58.8	58.3	59.4	58.8	10.8	13.6	12.2	9.2	14.3	11.6	9.2	8.7	9.3	9.1	95	75	88	86.0
9	58.5	56.7	56.3	57.2	11.0	14.4	12.2	7.1	14.5	11.2	7.6	7.7	9.1	8.1	77	63	86	75.3
10	55.7	56.8	59.4	57.3	11.0	12.6	10.4	9.2	13.5	11.0	9.5	8.1	8.7	8.8	97	74	92	87.7
I Decade	58.9	58.2	59.2	58.8	10.0	13.4	11.1	7.2	13.9	10.6	8.2	7.8	8.3	8.1	88.4	68.9	84.1	80.5
11	60.2	59.0	59.9	59.7	11.2	13.2	10.2	9.0	13.4	11.2	8.9	7.7	8.3	8.3	90	68	90	82.7
12	61.0	60.4	61.1	60.8	7.2	10.6	7.8	4.5	10.9	7.6	7.6	8.6	7.7	8.0	100	90	97	95.7
13	62.6	61.9	63.0	62.5	8.6	11.8	8.4	5.2	12.0	8.6	8.1	6.2	6.6	7.0	97	60	81	79.3
14	64.0	62.5	63.6	63.0	7.0	11.0	8.0	4.1	11.9	7.7	7.3	5.1	6.4	6.3	97	52	80	76.3
15	64.8	63.3	62.3	63.5	5.0	10.0	6.2	2.5	10.0	5.9	5.3	5.0	5.6	5.3	81	55	79	71.7
16	58.7	56.4	57.6	57.6	5.0	10.2	5.0	2.1	10.6	5.7	4.9	4.9	5.3	5.0	75	53	81	69.7
17	58.2	57.4	59.4	58.3	5.0	7.6	4.0	2.7	8.5	5.1	4.3	4.8	3.9	4.3	66	61	64	63.7
18	59.2	60.1	61.1	60.1	1.8	0.0	0.8	-1.3	3.9	1.3	3.1	3.9	3.3	3.4	59	85	68	70.7
19	60.6	59.9	60.0	60.2	-0.6	-0.2	0.0	-1.9	1.4	-0.3	4.1	4.2	4.4	4.2	92	92	96	93.3
20	58.9	57.7	57.2	57.9	0.4	1.8	0.6	-1.8	1.8	0.3	4.6	4.7	4.6	4.6	96	89	96	93.7
II Decade	60.8	59.9	60.5	60.4	5.1	7.6	5.1	2.5	8.4	5.3	5.8	5.5	5.6	5.6	85.3	70.5	83.2	79.7
21	56.7	56.4	58.3	57.1	1.0	2.0	0.6	-0.9	2.3	0.7	4.4	5.1	4.8	4.8	89	96	100	95.0
22	61.5	61.7	63.6	62.3	-2.8	3.8	-3.4	-5.2	3.8	-1.9	3.1	3.5	3.6	3.4	82	58	100	80.0
23	63.2	61.5	61.9	62.2	-6.4	-3.4	-4.0	-8.3	-2.3	-5.3	2.8	3.2	3.4	3.1	100	91	100	97.0
24	61.6	59.8	59.5	60.3	-5.0	-3.0	-3.2	-7.3	-2.6	-4.5	3.1	3.5	3.6	3.4	100	96	100	98.7
25	56.0	52.7	50.5	53.1	-2.6	0.0	-0.4	-5.3	0.0	-2.1	3.8	3.7	4.1	3.9	100	81	92	91.0
26	46.2	44.3	44.6	45.0	0.6	3.0	2.4	-1.8	3.4	1.2	4.6	4.7	4.9	4.7	96	83	89	89.3
27	48.2	49.2	50.3	49.2	-1.2	2.0	1.0	-3.3	2.7	-0.2	4.2	4.7	4.8	4.6	100	89	96	95.0
28	52.9	52.2	53.1	52.7	-1.0	1.0	-0.8	-2.5	1.3	-0.7	4.3	4.9	4.8	4.5	100	100	100	100.0
29	53.1	51.6	51.1	51.9	1.0	2.6	1.4	-3.2	2.7	0.5	4.9	5.3	5.1	5.1	100	96	100	98.7
30	51.9	51.9	52.7	52.2	2.2	4.4	4.2	0.2	4.4	2.8	5.4	6.1	6.2	5.9	100	97	100	99.0
31	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
III Decade	55.1	54.1	54.6	54.6	-1.4	1.2	-0.2	-3.8	1.6	-1.0	4.1	4.5	4.5	4.3	96.7	88.7	97.7	94.4
Mese . . .	58.3	57.4	58.1	57.9	4.6	7.4	5.3	2.0	8.0	5.0	6.0	5.9	6.1	6.0	90.1	76.0	88.3	84.8

Direzione e velocità del vento in chilometri						Direzione delle Nubi			Stato del Cielo			Evapor. in 24 ore	Acqua caduta da 0^h-24^h mm.	METEORE
9^h		15^h		21^h		9^h	15^h	21^h	9^h	15^h	21^h	9^h-9^h		
W	4.5	SE	11.0	NE	7.5	SE	SW	...	8 Ci-Cu	9 Cu-N	0	1.98	1.70	●° 10^h-12^h e 14^h-15^h; ● 12^h-24^h.
W	6.5	NW	7.0	N	6.0	...	...	...	0	0	0	3.28	...	
W	8.5	N	7.0	N	6.5	...	...	...	0	0	0	3.64	...	
W	3.0	NE	5.5	E	8.5	...	...	...	0	0	0	3.67	...	
W	4.0	NE	15.5	NE	14.0	...	...	...	0	0	5 Ci	3.84	...	⟶ E 17^h-19^h.
E	5.0	SE	7.0	NW	6.0	W	SW	...	7 Ci	1 Cu	0	3.43	0.53	☈ ● SW-N 11^h25^m-12^h50^m: < ENE 20^h-23^h; app. sismici agitati da 9^h12^m-11^h e II; ⟶ S 16^h-17^h.
W	9.0	NW	8.5	N	6.5	...	...	...	0	1 Ci-S	0	3.98	...	
W	7.0	NE	7.5	NE	11.0	...	...	...	1 Ci-S	1 Ci	1 Ci	3.48	...	
W	5.5	E	7.0	NE	13.0	...	...	...	0	0	0	3.00	...	⌓ 20^h40^m-22^h.
W	5.0	E	7.0	E	9.0	...	W	...	0	2 Ci-S	0	2.78	...	
..	5.8	..	8.3	..	8.8	...	...	...	1.6	1.4	0.6	33.08	2.23	
W	9.0	E	3.5	SW	8.5	...	WNW	...	10	7 Cu	1 Ci	2.79	...	< NNW; ⌓ 20^h15^m-22^h30^m.
S	10.5	E	10.0	SW	10.0	WSW	...	W	7 Ci-Cu	10	10 N	5.08	...	< W.SW.ENE 19^h-24^h; ⌓ ⊔ 20^h15^m; ⟶ SW 10^h-11^h; 17^h-19^h e 23^h-24^h.
W	11.5	SW	39.0	W	13.5	NW	NW	...	10 Ci-Cu	3 Ci	0	4.92	...	< SW 20^h-24^h; ⟶ SW 0^h-1^h; SW-W 11^h-19^h.
NE	8.5	NE	11.5	NE	10.0	...	NE	...	10	8 Cu	10	1.55	0.43	< n; ● 20^h-22^h e 23^h-24^h.
N	5.5	W	9.0	W	5.0	SE	E	...	9 Ci-Cu	8 Cu	10	1.71	1.42	● 1^h-2^h; 6^h-8^h8^m; 11^h-12^h e 13^h-14^h.
N	3.0	E	6.0	N	4.5	...	...	...	0	1 Cu	1 Cu	2.50	...	
W	3.0	E	5.0	NW	8.5	...	WSW	...	0	9 Cu	0	3.15	...	
W	4.5	N	4.5	NE	17.5	N	NE	...	2 Ci-Cu	7 Cu	0	2.88	...	⟶ NE 19^h-21^h.
NE	7.5	E	6.5	E	12.5	...	NE	...	10	7 Cu	0	2.54	...	
NE	9.5	E	8.0	E	12.0	...	NW	...	0	4 Ci-Cu	0	2.54	...	
.	7.3	..	10.3	..	10.2	...	...	...	5.8	6.4	3.3	29.66	1.85	
S	2.5	E	5.5	E	13.5	...	...	...	0	1 Ci	0	2.61	...	
W	4.0	E	14.5	E	15.5	...	...	...	0	1 Cu	3 Cu	2.82	...	
E	11.5	NE	11.0	NE	12.0	NE	SE	...	2 Ci-Cu	6 Ci-Cu	0	2.46	...	
E	6.0	E	12.0	NE	10.0	N	N	...	4 Ci-S	5 Ci-S	0	2.48	...	
E	5.5	E	10.5	NE	15.5	SE	NW	...	9 Cu	5 Ci-Cu	0	2.44	...	
V	4.5	SE	6.0	E	12.0	SE	...	...	7 Cu	10	1 Ci	2.03	...	Alle 15^h app. sismici agitati.
E	5.5	NE	10.0	NE	12.5	E	...	...	5 Cu	0	0	2.68	...	
V	7.5	E	12.0	S	5.5	SE	SE	...	9 Cu	8 Ci-Cu	0	2.25	inc	Gocce a 17^h10^m.
W	8.0	E	20.0	E	6.0	...	NE	...	10	9 Cu	9 Ci	2.28	inc	Gocce a 7^h42^m; ⟶ E e NE 10^h-15^h.
W	3.0	E	8.5	E	25.0	...	SSW	...	0	7 Ci-Cu	10	2.41	...	< SSW-WNW 20^h-24^h; ⟶ E 19^h-24^h.
.	..	..	..	..	..	...	...	...	....	....	....	....	...	
.	5.8	..	11.0	..	12.8	...	...	...	4.6	5.2	2.3	24.46	inc	
.	6.3	..	9.9	..	10.6	...	...	...	4.0	4.3	2.1	87.17	4.08	

OTTOBRE 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	50.1	50.6	51.5	50.7	16.2	21.2	16.4	13.6	**21.4**	16.9	12.8	5.2	7.1	8.4	94	27	51	57.3
2	50.8	**50.0**	50.2	50.3	12.4	20.6	16.4	9.5	20.7	14.8	6.5	7.1	7.1	6.9	61	39	51	50.3
3	53.3	53.5	55.6	54.1	14.4	21.0	17.2	10.7	21.0	15.8	9.0	7.7	7.0	7.9	74	41	48	54.3
4	**58.0**	56.1	54.7	56.3	14.6	19.2	17.0	10.2	19.4	15.3	8.1	10.1	13.8	10.7	66	61	96	74.3
5	54.9	53.6	52.7	53.7	12.6	13.4	13.4	11.2	13.9	12.8	10.6	10.9	10.7	10.7	98	95	93	95.3
6	52.2	52.4	53.1	52.6	13.8	17.0	15.0	11.2	17.1	14.3	11.5	9.8	11.3	10.9	98	68	89	85.0
7	52.8	50.9	52.2	52.0	13.4	14.8	11.8	9.7	15.0	12.5	10.4	10.6	9.3	10.1	91	85	90	88.7
8	56.0	56.2	57.1	56.4	14.2	16.8	15.8	**8.2**	16.9	13.8	8.9	8.6	9.2	8.9	74	60	69	67.7
9	**58.0**	57.4	57.3	57.6	14.6	17.2	15.8	13.1	17.4	15.2	11.3	10.8	11.7	11.3	91	74	87	84.0
10	55.3	53.9	53.8	54.3	15.0	15.4	15.8	13.2	15.9	15.0	12.4	12.5	11.9	12.3	98	96	89	94.3
I Decade	54.1	53.5	53.8	53.8	14.1	17.7	15.5	11.1	17.9	14.6	10.2	9.3	9.9	9.8	84.5	64.6	76.3	75.1
11	52.9	49.2	46.8	49.6	15.2	16.0	15.2	13.7	16.0	15.0	12.6	13.0	12.6	12.7	98	96	98	97.3
12	48.5	51.8	56.1	52.1	15.2	16.6	16.2	13.7	16.9	15.5	12.0	11.7	12.5	12.1	93	83	92	89.3
13	63.5	63.4	**64.6**	63.8	17.2	20.2	17.0	14.0	20.3	17.1	13.1	9.8	11.5	11.5	90	56	80	75.3
14	62.5	59.7	59.8	60.7	16.2	20.0	16.6	12.1	20.0	16.2	10.3	9.9	11.7	10.6	75	57	83	71.7
15	57.8	57.5	58.1	57.8	16.8	20.6	17.6	**11.7**	**20.7**	16.7	9.9	10.1	12.3	10.8	70	56	82	69.3
16	56.8	54.0	52.1	54.3	15.8	20 2	16.4	11.6	20 6	16.1	8.7	6.5	8.3	7.8	65	37	60	54.0
17	47.3	**46.0**	48.7	47.3	16.2	16.4	13.0	11.6	17.4	14.6	9.8	10.8	9.1	9.9	71	77	81	76.3
18	52.8	54.7	54.9	54.1	12.2	14.6	10.0	6.7	14.9	10.9	5.7	5.4	7.7	6.3	54	44	84	60.7
19	56.0	56.3	58.4	56.9	9.2	14.8	11.4	**5.6**	14.9	10.3	8.0	7.2	8.6	7.9	92	58	85	78.3
20	60.6	59.8	60.5	60.3	11.0	16.0	13.2	5.7	16.5	11.6	7.8	6.8	8.2	7.6	80	50	73	67.7
II Decade	55.9	55.2	56.0	55.7	14.5	17.5	14.7	10.6	17.8	14.4	9.8	9.1	10.3	9.7	78.8	61.4	81.8	74.0
21	60.9	59.8	60.0	60.2	13.4	16.0	14.2	9.2	**16.8**	13.3	8.3	8.8	10.2	9.1	73	65	84	74.0
22	59.2	57.0	59.6	58.6	12.4	13.2	12.2	11.0	14.4	12.5	10.2	10.5	10.1	10.3	95	93	95	94.3
23	61.5	60.9	63.0	61.8	10.6	14.2	11.0	8.1	14.3	11.0	7.4	4.5	5.3	5.7	77	37	54	56.0
24	66.3	66.2	**68.2**	66.9	8.0	13.0	9.2	**5.2**	13.0	8.9	5.1	4.5	5.5	5.0	64	41	63	56.0
25	67.8	64.6	63.5	65.3	9.2	13.0	9.4	7.2	13.0	9.7	5.9	4.8	6.0	5.6	69	43	69	60.3
26	61.0	58.4	57.9	59.1	10.2	12.6	11.4	5.6	12.8	10.0	6.5	7.8	8.6	7.6	70	72	85	75.7
27	55.8	54.3	54.4	54.8	9.2	12.4	11.4	7.6	13.8	10.5	6.6	6.1	6.7	6.5	76	57	66	66.3
28	55.1	54.2	55.3	54.9	10.0	13.0	11.2	8.1	13.2	10.6	8.9	6.2	6.3	7.1	97	55	64	72.0
29	56.2	55.8	57.0	56.3	10.0	11.6	10.2	8.0	12.3	10.1	8.5	8.4	8.6	8.5	92	83	92	89.0
30	57.5	55.9	55.5	56.3	10.4	15.0	11.4	8.7	15.7	11.6	8.0	8.4	9.1	8.5	84	66	90	80.0
31	54.0	**53.2**	54.6	53.9	9.6	15.2	12.0	7.2	15.4	11.0	7.5	7.0	8.4	7.6	84	55	81	73.3
III Decade	59.6	58.2	59.0	58.9	10.3	13.6	11.2	7.8	14.0	10.8	7.5	7.0	7.7	7.4	80.1	60.6	76.6	72.4
Mese . . .	56.6	55.7	56.4	56.2	12.9	16.2	13.7	9.8	16.5	13.2	9.1	8.4	9.2	8.9	81.1	62.2	78.2	73.8

NOVEMBRE 1902

Direzione e velocità del vento in chilometri 9h		15h		21h		Direzione delle Nubi 9h	15h	21h	Stato del Cielo 9h	15h	21h	Evapor. in 24 ore 9h - 9h	Acqua caduta da 0h-24h mm.	METEORE
W	7.5	NE	11.5	N	8.0	...	SE	...	0	4 Cu	0	1.00	...	
IW	3.5	NW	8.0	W	13.5	NE	...	...	5 Ci-Cu	0	0	0.79	...	
W	4.5	W	3.5	W	2.5	SE	W	...	9 Cu	2 Cu	0	0.62	...	
W	3.0	N	5.5	N	5.0	...	NE	...	0	5 Cu	0	0.54	...	
W	2.0	SW	7.0	NE	9.0	...	...	...	10	10	10	0.48	...	
E	3.0	E	4.5	E	9.5	...	...	...	10	10	10	0.56	inc	●° 13^h35^m e 17^h40^m-19^h.
E	20.5	E	13.0	W	12.0	...	...	...	10	10	10	0.06	7.05	●° 6^h35^m-I a ripr.; III-24^h; ● [9^h12^m-14^h7^m; ⟝ E e NE 6^h-14^h.
W	16.0	W	9.5	W	9.5	...	...	...	10	10	10	0.45	25.20	● 0^h-12^h; ●° 12^h-13^h8^m.
W	5.0	W	4.0	W	4.5	ENE	...	...	5 Ci-S	10	10	0.47	0.25	● 22^h45^m-23^h45^m.
E	13.5	NW	8.5	W	6.5	...	N	...	10	9 Cu-N	10	0.33	5.25	● 2^h-9^h; ●° 10^h34^m e 15^h18^m-[18^h a ripr.
.	7.9	..	7.0	..	8.0	...	...	...	6.9	7.0	6.0	5.30	37.75	
W	4.0	W	3.0	W	4.5	...	NW	...	10	8 Cu	0	0.43	inc	●° 4^h.
W	6.0	W	4.5	W	7.5	...	E	...	10 Ci	2 Ci	10	0.08	...	≡^{2} m e III-24^h; ⌓ III.
W	8.5	W	3.0	W	4.5	...	E	...	10	1 Ci-S	0	0.47	0.41*	≡^{2} n m.
W	3.0	E	4.5	E	5.5	NE	...	...	2 Ci	0	0	0.72	...	≡^{2} m.
W	7.5	NW	7.0	W	16.0	E	...	...	4 Ci-Cu	0	1 Ci	0.73	...	V m.
W	4.5	W	4.0	W	9.0	...	...	...	0	1 Ci-S	0	0.75	...	V m.
NE	8.5	NE	18.0	NE	19.0	SE	E	...	10 Cu	10 Cu	10	1.09	inc	●° 15^h42^m e 16^h48^m-16^h55^m; ⟝ NE [e E da 14^h-24^h.
E	9.5	E	5.5	E	8.5	...	...	...	10	10	10	gelato	3.00*	✱ 7^h12^m-20^h cm. 3,0; ⟝ NE 0^h-3^h.
W	9.5	W	12.0	W	9.0	...	...	...	10	10	10	»	9.35*	✱ 1^h20^h cm. 11; ✱° 20^h-24^h.
W	4.0	W	10.5	W	10.0	...	...	...	10	10	10	»	4.75*	≡ m; ✱° 10^h-11^h; ✱ 14^h45^m-24^h [cm. 5.
.	6.0	..	7.2	..	9.4	...	...	...	7.6	5.2	5.1	4.27	17.51	
W	9.5	W	17.0	W	16.5	...	...	...	10	10	0	gelato	0.16*	✱° 0^h-1^h e 5^h-I; ● ✱ 12^h-II.
W	11.5	W	5.0	W	6.0	...	...	...	0	0	10	»	...	⊔ m; ≡^{2} ⊔ 19^h-24^h; ⟝ W da [4^h-5^h.
N	4.5	NW	4.5	NW	4.0	...	...	...	10	10	10	»	inc *	V^2 ⊔ tutto il giorno; ≡^{2} n. m. e [16^h-24^h; ✱° a 14^h11^m.
V	4.0	W	3.5	W	5.0	...	...	...	10	10	10	»	...	V^2 ⊔ ≡^{2} n e per tutto il giorno.
N	1.5	W	2.0	W	5.5	...	...	...	10	10	10	»	3.82*	V^2 ⊔ n m; △ ✱ ● 4^h-24^h a ripres.
N	14.5	W	14.0	W	10.5	...	...	...	10	10	10	»	2.88	● 0^h-9^h12^m.
N	5.0	W	8.5	W	11.5	...	...	...	10	10	0	»	inc	≡^{2} 5^h-10^h; V ⊔ m; ●° 15^h35^m; [⊔ III.
N	8.0	W	7.0	W	6.0	...	...	...	10	10	10	»	...	V ⊔ n, m-III; ≡^{2} 7^h-24^h.
W	4.0	SW	4.0	S	3.0	...	...	...	10	10	10	»	...	⊔ n m ≡^{2} 18^h-24^h.
N	13.5	W	9.5	W	11.0	...	...	...	10	10	10	1.85	0.72*	≡ m; ● 0^h-8^h; ≡ piov. 17^h-90^h.
.	..	..	..	..	..	...	...	...	....	....	....	....	...	
.	7.6	..	7.5	..	7.9	...	...	...	9.0	9.0	8.0	1.85	7.58	
.	7.2	..	7.2	..	8.4	...	...	...	7.8	7.1	6.4	11.42	62.84	

DICEMBRE 1902

GIORNO	Pressione Barometrica a 0° mm. 700 +				Temperatura centigrada						Tensione del vapore millimetri				Umidità relativa			
	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	minima	mass.	Media	9h	15h	21h	Media	9h	15h	21h	Media
1	51.6	49.9	50.1	50.5	5.2	7.2	6.2	2.7	7.4	5.4	6.4	6.5	5.8	6.2	97	85	82	88.0
2	48.8	48.3	49.3	48.8	5.0	6.0	5.6	2.9	6.8	5.1	6.3	6.4	6.8	6.5	97	91	100	9[illegible].0
3	50.7	50.3	52.6	51.2	4.2	8.4	2.6	1.1	8.4	4.1	5.6	4.5	5.5	5.2	90	55	100	81.7
4	52.3	51.3	52.0	51.9	2.6	4.4	5.2	-0.6	5.3	3.1	5.5	6.3	5.4	5.7	100	100	81	93.7
5	53.0	52.7	53.5	53.1	4.2	3.2	2.6	1.1	5.0	3.2	4.0	5.4	5.1	4.8	65	93	93	83.7
6	52.7	52.5	54.3	53.2	2.2	5.0	3.6	0.3	5.0	2.8	4.8	5.1	4.7	4.9	89	78	80	82.3
7	56.3	56.9	57.6	56.9	1.2	1.6	1.4	-0.3	3.5	1.5	3.9	4.4	4.5	4.3	78	85	89	84.0
8	57.4	56.5	56.9	56.9	1.0	2.6	2.2	-0.9	2.6	1.2	3.7	2.9	3.5	3.4	75	52	64	63.7
9	56.7	56.2	57.6	56.8	2.2	4.0	3.6	0.5	4.0	2.6	4.8	5.3	4.7	4.9	89	87	80	85.3
10	61.2	61.5	63.9	62.2	1.8	4.6	2.6	-0.8	4.7	2.1	4.5	3.9	4.4	4.3	85	62	79	75.3
I Decade	54.1	53.6	54.8	54.2	3.0	4.7	3.6	0.6	5.3	3.1	5.0	5.1	5.0	5.0	86.5	78.8	84.8	83.4
11	65.6	65.4	66.5	65.8	1.4	3.5	2.0	-1.2	3.6	1.5	4.0	3.6	4.0	3.9	78	61	75	71.3
12	67.8	67.1	67.5	67.5	0.4	2.8	2.2	-1.8	2.8	0.9	3.0	2.9	3.3	3.1	64	52	61	59.[illegible]
13	66.8	65.7	66.7	66.4	2.6	4.0	3.8	0.5	4.0	2.7	3.4	3.9	4.0	3.8	62	64	67	64.3
14	67.1	67.0	67.1	67.1	3.2	6.2	3.8	1.2	6.3	3.6	4.4	4.0	4.8	4.4	76	56	80	70.7
15	65.4	63.3	63.0	63.9	1.8	5.8	2.0	-1.4	6.5	2.2	3.9	4.4	4.7	4.3	74	64	89	75.7
16	64.4	64.1	66.1	64.9	0.8	5.4	2.2	-1.8	5.4	1.6	4.5	4.4	4.4	4.4	92	66	82	80.0
17	65.0	62.9	61.5	63.1	0.4	6.0	4.0	-2.5	6.0	2.0	4.0	4.1	4.1	4.1	85	59	67	70.3
18	58.3	54.2	52.4	55.0	2.2	8.4	2.8	-0.3	8.4	3.3	4.2	4.9	5.2	4.8	79	60	93	77.3
19	53.9	52.3	56.2	54.1	8.2	12.0	6.0	-0.9	12.1	6.4	2.2	2.2	3.5	2.6	27	21	50	32.7
20	59.3	58.0	56.2	57.8	4.0	8.6	4.4	0.2	8.6	4.3	2.6	2.5	2.9	2.7	42	31	47	40.0
II Decade	63.4	62.0	62.3	62.6	2.5	6.3	3.3	-0.8	6.4	2.9	3.6	3.7	4.1	3.8	67.9	53.4	71.1	64.1
21	53.7	52.7	54.0	53.5	3.2	10.6	8.0	0.4	10.7	5.6	3.6	3.4	4.1	3.7	63	36	51	50.0
22	60.6	63.0	65.2	62.9	2.8	8.2	3.6	-0.5	8.3	3.6	4.5	4.8	4.3	4.5	80	59	73	70.7
23	66.4	68.0	70.5	68.3	0.0	5.4	1.6	-2.2	5.4	1.2	3.1	4.6	3.6	3.8	67	69	71	69.0
24	71.7	70.0	69.8	70.5	-1.6	3.6	0.6	-3.8	3.6	-0.3	3.8	4.3	3.9	4.0	92	73	81	82.[illegible]
25	67.1	64.7	64.2	65.3	0.2	5.4	2.0	-2.3	5.4	1.3	3.5	3.8	4.2	3.8	74	58	79	70.[illegible]
26	58.9	56.4	58.3	57.9	3.0	8.0	2.0	-0.6	8.1	3.1	4.3	5.2	4.9	4.8	76	64	93	77.7
27	59.9	59.0	60.3	59.7	1.6	8.0	3.4	-1.9	8.4	2.9	5.0	5.4	5.3	5.2	96	67	90	84.[illegible]
28	61.0	58.9	58.0	59.3	-3.0	3.8	2.2	-4.4	3.8	-0.4	3.7	5.8	5.4	5.0	100	97	100	99.[illegible]
29	54.3	51.5	49.6	51.8	2.2	4.0	2.0	0.7	4.0	2.2	5.4	5.9	5.3	5.5	100	97	100	99.0
30	42.9	40.2	35.7	39.6	2.0	5.0	9.8	0.3	9.8	5.5	5.3	6.3	7.0	6.2	100	97	76	91.0
31	38.7	42.7	46.0	42.5	3.0	8.0	5.0	1.2	9.8	4.8	5.7	5.0	5.3	5.3	100	62	81	81.0
III Decade	57.7	57.0	57.4	57.4	1.2	6.4	3.7	-1.2	7.0	2.7	4.3	5.0	4.8	4.7	86.2	70.8	81.4	79.[illegible]
Mese . . .	58.4	57.5	58.1	58.0	2.2	5.8	3.5	-0.5	6.2	2.9	4.3	4.6	4.7	4.5	80.4	67.8	79.2	75.[illegible]

Direzione e velocità del vento in chilometri 9h		15h		21h		Direzione delle Nubi 9h	15h	21h	Stato del Cielo 9h	15h	21h	Evapor. in 24 ore 9h - 9h	Acqua caduta da 0h-24h mm.	METEORE
W	6.0	W	7.5	W	9.5	...	...	...	10	10	10	0.30	...	
W	7.5	W	9.5	W	5.0	...	...	...	10	10	10	0.22	...	
W	9.0	W	3.0	E	5.0	...	WSW	...	0	5 Ci	10	0.29	...	≡² 18h-24h.
S	2.5	S	3.0	NE	22.0	...	...	...	10	10	10	0.74	2.52*	≡² tutto il giorno; ◉ 16h-18h; ◉° [18h-20h; ⌐ш NE 21h-24h.
NE	16.5	NE	5.0	W	12.5	...	...	...	10	10	8 Ci	0.41	0.70	◉ 11h40m-15h48m e 18h-19h12m; ⌐ш [NE 0h-5h.
W	2.5	E	15.0	E	12.5	NE	...	...	8 Ci-Cu	10	10	0.61	...	⌴ m.
E	11.0	E	4.5	E	7.0	...	...	...	10	10	10	0.53	0.50*	⌴ m; ✶ 13h22m-17h cm. 1.
E	2.0	E	5.0	E	2.0	NW	...	...	9 Ci-Cu	10	10	0.60	...	⌴ m.
E	5.5	NW	9.0	NW	6.0	...	...	...	10	10	10	0.43	inc	◉° 10h5hm-11h58m.
N	3.5	N	2.0	N	8.0	...	...	ENE	10	0	8 Ci-Cu	0.57	...	⌴ m.
..	6.6	..	6.4	..	9.0	...	...	...	8.7	8.5	9.6	4.70	3.72	
W	7.5	W	3.0	W	7.5	E	NE	...	9 Cu	9 Cu	5 Ci	0.69	...	V ⌴ m.; a 7h38m scossa ond. leg.
N	2.5	N	5.5	N	4.0	SE	...	...	10 Cu	10	10	0.74	...	⌴ m.; app. agitati 8h, I e II.
N	3.0	NW	5.5	NW	6.5	...	...	...	10	10	10	0.78	...	
W	10.5	W	5.5	W	12.5	...	NE	S	10	8 Cu	9 Cu	0.59	...	≡° 17h 20h.
W	7.0	W	3.5	W	5.5	NE	...	...	3 Ci	0	3 Ci-S	0.51	...	V ⌴ m e III.
W	10.0	W	5.5	W	5.0	NE	...	...	5 Ci	0	0	0.45	...	V ⌴ m e III; ≡° 17h15m-22h; [Scossa ond. e suss. legg. 22h42m.
W	2.0	W	7.5	W	6.5	NE	S	NE	9 Ci	6 Cu-Ci	9 Ci	0.52	...	V ⌴ m; 16h28m legg. scossa ond.
W	6.5	N	6.0	NE	8.0	SE	SW	...	8 Ci	2 Ci-S	0	1.71	...	V ⌴ m.; tramonto rosso; a 16h26m [leggera scossa sussultoria.
W	24.5	W	26.5	W	18.5	...	N	...	0	2 Ci	0	2.48	...	⌴ m.; tramonto rosso bellissimo; [⌐ш W 0h-24.
W	16.0	W	5.0	SW	10.0	N	...	...	9 Ci	1 Ci	0	1.32	...	V° ⌴ m; tramonto rosso bellis-[simo; ⌐ш W da 2h-4h-
..	9.0	..	7.4	..	8.4	...	...	...	7.3	4.8	4.6	9.79	0.00	
W	4.5	NW	4.0	N	6.0	NNE	...	...	7 Ci	0	0	1.01	...	V ⌴ m; bellissimo tramonto rosso.
N	4.5	E	12.0	S	10.5	...	...	...	0	0	0	0.81	...	V ⌴ m; bellissimo tramonto rosso.
E	8.0	E	20.0	E	9.5	...	...	...	0	0	0	0.74	...	V ⌴ m; bellissimo tramonto rosso.
W	13.0	W	2.0	W	8.0	...	...	...	0	0	0	gelato	...	V ⌴ m e III; tramonto rosso bel-[lissimo.
W	14.0	W	6.0	W	13.0	...	...	...	0	0	0	0.98	...	V ⌴ m; tramonto rosso bellissimo.
W	14.0	W	4.5	E	11.5	...	NE	...	10	4 Ci	0	0.40	...	V ⌴ m.
W	11.5	NW	5.5	NE	9.5	NW	...	...	5 Ci	1 Ci	0	gelato	...	V ⌴ m; tramonto rosso.
E	8.5	SE	4.5	W	7.5	...	...	...	10	10	10	0.44	inc	V ⌴ ≡² m; ◉° 20h10m-III.
W	2.5	NE	4.0	E	8.5	...	...	...	10	10	10	0.00	...	≡ tutto il giorno.
E	13.5	W	9.0	SE	31.5	...	...	...	10	10	10	0.29	10.85	≡² n m; ≡° II; ◉ 13h50m-16h10m e [20h15m-24h; ⌐ш SE 20h-22h.
W	17.5	NW	9.0	S	8.5	...	...	...	10	0	2 Cu	0.79	6.47	◉ 0h-10h a riprese; ⌐ш W e NW [8h-14h.
..	10.1	..	7.3	..	11.8	...	...	...	5.6	8.2	2.9	5.46	16.82	
..	8.6	..	7.0	..	9.6	...	...	...	7.2	5.4	5.6	19.95	20.54	

TEMPERATURA

1902	I.ª DECADE				II.ª DECADE				III.ª DECADE				MESE			
	Temperatura centigrada				Temperatura centigrada				Temperatura centigrada				Temperatura centigrada			
	Media	Assoluta		Data del Min. e del Massimo	Media	Assoluta		Data del Min. e del Massimo	Media	Assoluta		Data del Min. e del Massimo	Media	Assoluta		Data del Min. e del Massimo
		Min.	Mass.			Min.	Mass.			Min.	Mass.			Min.	Mass.	
Gennaio .	3.4	— 1.8	9.6	1 ; 7	2.0	— 3.4	8.9	12/13 ; 17	2.4	— 2.9	11.8	21 ; 25	2.6	— 3.4	11.8	12/13 ; 25
Febbraio .	2.0	— 2.8	6.9	6 ; 9	4.9	— 1.4	9.7	11 ; 19/20	6.8	2.3	10.5	24 ; 27	4.4	— 2.8	10.5	6 ; 27
Marzo . . .	8.6	1.2	14.9	7 ; 10	8.3	1.5	17.3	11 ; 20	11.2	2.3	20.8	25 ; 30	9.4	1.2	20.8	7 ; 30
Aprile . . .	13.0	3.7	20.3	9 ; 4	15.4	8.7	22.7	11 ; 15	14.9	4.4	23.9	29 ; 21	14.4	3.7	23.9	9 ; 21
Maggio . .	12.2	5.6	20.0	1 ; 2/4	13.3	5.7	22.7	14 ; 18	16.7	6.7	25.3	24 ; 29	14.2	5.6	25.3	1 ; 29
Giugno . .	19.7	11.6	28.3	9 ; 3	18.1	10.2	25.5	16 ; 19	21.8	13.0	29.3	21 ; 30	19.9	10.2	29.3	16 ; 30
Luglio . .	25.6	15.4	34.4	4 ; 9	24.8	13.7	32.0	13 ; 15	23.7	14.8	31.4	30 ; 27	24.7	13.7	34.4	13 ; 9
Agosto . .	25.2	15.5	32.4	4 ; 7	22.2	11.0	31.9	13 ; 20	22.9	14.2	28.9	24 ; 31	23.4	11.0	32.4	13 ; 7
Settembre	23.0	15.4	30.3	7 ; 5	20.4	12.7	29.0	20 ; 11	15.8	9.3	22.4	26 ; 21	19.7	9.3	30.3	26 ; 5
Ottobre . .	14.6	8.2	21.4	8 ; 1	14.4	5.6	20.7	19 ; 15	10.8	5.2	16.3	24 ; 21	13.2	5.2	21.4	24 ; 1
Novembre	10.6	5.1	15.7	4 ; 1	5.3	— 1.9	13.4	19 ; 11	— 1.0	— 8.3	4.4	23 ; 30	5.0	— 8.3	15.7	23 ; 1
Dicembre .	3.1	— 0.9	8.4	8 ; 3	2.9	— 2.5	12.1	17 ; 19	2.7	— 4.4	10.7	28 ; 21	2.9	— 4.4	12.1	28 ; 19
Anno . . .	. . .	. . .	. . .	. . . .	. . .	. . .	. . .	. . . .	. . .	. . .	. . .	. . . .	12.8	— 8.3	34.4	23 nov. 9 luglio

	Temperatura media osservata	Temperatura media normale	Differenza colla normale
Inverno	3.3	2.7	+ 0.6
Primavera . . .	12.7	13.3	— 0.6
Estate	22.7	23.8	— 1.1
Autunno.	12.6	13.9	— 1.3
Anno.	12.8	13.4	— 0.6

**Valori orarii diurni dell' altezza in mm. dell' acqua
raccolta nell' udografo del R. Osservatorio Geofisico di Modena
nell' anno 1902.**

Pioggia de

Mese e Giorno		0ʰ	1ʰ	2ʰ	3ʰ	4ʰ	5ʰ	6ʰ	7ʰ	8ʰ	9ʰ	10ʰ	11ʰ
Gennaio	6	....	....	....	0,50	0,06	....	....	....	....	....	....	....
	13	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	14	0,15 ≡	0,85	0,56	0,09	0,06	....	....	....	....	....	....	....
	15	0.20	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	19	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....
	21	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,15	0,05	....
	24	....	....	....	0,08 ≡	0,04 ≡	0 03 ≡	....	....	....	....	....	....
	25	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	30	....	....	....	....	....	....	....	....	p	0,38	0,59	1,14
	31	0,37	2,73	1,04	0,77	1,26	1,17	0,62	0,95	1,30	1,76 ✳	5,46	1,69
Febbraio	1	0,17	0,43	0,44	1,97	1,62	1,32	0,56 ✳	0,18 ✳	0,05 ✳	0,25 ✳	0,31 ✳	0,34
	2	0,30 ✳	0,28 ✳	0,29 ✳	0,49 ✳	1,54 ✳	p	....	....	....	....	0,05	1,65
	3	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p ✳	....
	4	....	....	....	....	....	....	....	....	p	p	p	p
	5	....	....	....	....	....	....	0,16	0,37 ✳	0,37 ✳	0,17 ✳	0,08 ✳	....
	6	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	7	p ✳	....	....	0,05	0,05	0,05	....	....	....	p	....	....
	8	....	....	....	0,40	....	....	0,25	....	....	....	....	....
	10	....	1,94	0,28	0,09	p	p	p	0,15	0,09	....	....	....
	12	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	13	1,00	0,18	0,62	1,14	0,22	....	....	....	p ≡	0,03 ≡	0,02 ≡	p ≡
	15	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	16	0,92	0,25	1,76	1,76	0,44	0,90	1,76	1,41	2,10	2,36	2,58 ✳	1,32
	17	1,66	2,07	0,80	0,59	0,34	0,65	0,12	....	....	....	....	....
	18	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	19	1,04	1,01	0,09	p	....	....	....	....	....	....	....	....
	21	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	22	p	0,12	....	0,03	....	....	p	0,12	p	0,15	0,37	0,49
	24	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	25	....	....	....	....	0,51	0,46	0,79	0,59	0,92	1,76	1,19	1,19
	26	0,43	0,58	0,40	0,22	0,18	0,19	0,12	0,12	0,31	0,23	0,82	0,05
	27	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	28	....	....	....	....	....	0,46	0,56	0,09	0,10	0,46	0,17	0,02

…'anno 1902

…h	13h	14h	15h	16h	17h	18h	19h	20h	21h	22h	23h	24h SOMMA
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,56
....	....	....	....	....	....	....	....	0,15	p	....	0,09 ≡	0,24 ≡
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	1,71 ≡
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,20
p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,20
p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,15 ≡
....	....	....	p	0,18	1,62	0,20	....	....	....	....	....	2,00
0,93	0,76	1,50 *	1,87 *	2,53 *	4,20	4,25	4,05	6,50	3,64	2,10	0,30	34,74 *
3,42	3,23	1,54	1,97	1,79	0,75	0,77	0,40	0,37	0,50	0,17	0,14	34,17 *
0,34 *	0,52 *	0,94 *	1,30 *	0,05 *	p	p	0,37	0,03	....	....	0,15 *	11,34 *
1,52 *	1,40 *	1,53 *	0,85 *	0,50 *	....	....	....	....	....	....	....	10,40 *
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p *
p	0,39	1,21	0,16	p	0,53	1,48	0,53	....	....	....	....	4,30
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,15 *
....	....	....	p *	p *	....	p *	0,20 *	....	....	....	....	0,20 *
....	....	p	0,05	0,05	p	....	....	....	....	....	....	0,25 *
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,65
....	....	....	p	0,05	....	....	....	....	....	....	....	2,60
....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,56	....	0,53	1,09
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	3,21 ≡
....	....	....	....	....	p	0,65	0,92	0,95	1,88	1,94	1,72	8,06
2,63 *	2,58 *	2,07 *	1,60 *	1,66	2,00	2,22	4,36	3,72	1,69	0,49	0,53	43,11 *
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	6,23
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,49	0,68	1,17
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	2,14
....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,07	1,16	0,15	2,38
0,31	0,03	....	p	p	....	p	0,08	0,27	0,15	....	....	2,12
....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	p
0,28	0,45	0,39	0,20	0,58	0,44	0,33	0,17	0,16	0,56	0,59	0,98	12,54
p	....	....	p	....	....	....	p	....	....	p	....	8,60
....	....	p	0,50	....	....	....	....	....	....	....	....	0,50
....	....	p ≡	p ≡	0,02 ≡	0,02 ≡	0,02 ≡	0,86	0,45	0.46	0,46	0,08	4,23 ≡

Pioggia del

Mese e Giorno		0h	1h	2h	3h	4h	5h	6h	7h	8h	9h	10h	11h
Marzo	1	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	3	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	4	0,09	0,71	0,76	0,73	1,07	1,40	0,68	1,51	....	....	....	....
	15	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	....
	16	....	....	....	0,14	....	....	....	....	....	....	....	....
	22	....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....
	23	....	0,13	0,90	0,98	1,00	1,20	1,04	....	....	....	....	....
	24	1,14	0,40	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Aprile	3	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	p	....
	6	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	7	....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....
	10	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	11	0,06	....	....	....	....	....	....	....	p	p	p	p
	12	....	....	....	....	....	0,26	0,05	0,64	0,05	....	....	p
	13	....	0,05	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	18	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	23	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	24	0,34	0,09	0,11	....	....	....	....	....	p	p	p	p
	26	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	27	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	28	0,65	0,92	0,80	0,62	2,68	3,55	0,90	2,46	5,81	2,46	2,31	2,46
	29	0,79	0,08	0,84	0,30	0,05	....	....	p	p	0,93	0,15	p
Maggio	1	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	3	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	4	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	5	....	....	....	....	....	....	p	p	....	0,05	0,15	....
	6	....	....	....	....	....	....	0,03	0,12	....	....	p	p
	7	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	8	1,50	....	p	....	....	....	....	....	....	....	....	p
	9	0,64	1,25	....	0,16	....	....	....	2,47	2,13	1,80	4,56	1,45
	10	....	0,29	0,05	p	0,06	0,27	0,58	0,33	1,47	0,77	0,79	0,06
	11	0,90	....	....	1,00	0,14	0,28	0,06	p	p	p	p	....
	12	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	13	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	p

anno 1902

13h	14h	15h	16h	17h	18h	19h	20h	21h	22h	23h	24h	SOMMA
....	p	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	p	0,49	1,01	0,77	....	....	....	....	....	....	....	2,27
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	6,95
....	p	p	p	p	p	p	p	p	p ✳	0,06	....	0,06 ✳
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,14
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	0,30	1,26	6,96	4,06	1,76	2,22	21,81
....	....	p	p	0,20	p	p	....	....	....	....	....	1,74
....	....	p	0,43	0,62	p	....	....	....	....	....	....	1,05
....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,34	0,34
0,08	p	0,32	p	p	1,15	0,05	....	p	p	....	....	1,66
0,20	....	p	0,22	0,08	p	....	....	....	....	....	....	1,50
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,05
....	....	....	....	p	p	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,06	0,06
p	1,30	....	....	0,20	....	....	....	....	....	....	....	2,04
p	....	....	....	....	p	....	p	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	p	....	p	3,14	1,03	0,71	4,88
0,70	0,17	0,05	p	....	p	p	p	p	0,23	0,81	p	27,08
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	3,14
....	....	....	....	0,25	....	....	....	....	....	....	....	0,25
....	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	p	....	0,35	p	....	....	....	....	0,35
....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	....	....	0,20
p	0,50	....	....	....	....	....	....	....	p	p	....	0,65
....	....	....	....	....	....	p	1,35	1,40	....	....	....	2,75
p	p	....	p	....	....	....	....	p	p	p	0,15	1,65
p	0,82	1,82	1,85	1,41	0,18	0,13	0,37	0,06	0,30	0,17	0,18	21,75
0,49	0,59	p	....	p	p	....	....	....	0,15	2,49	4,08	12,47
....	....	....	....	....	p	p	....	....	....	....	....	2,38
....	....	....	....	....	....	0,21 ▲	0,39	....	....	....	....	0,60 ▲
),15	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,15

Pioggia del

Mese e Giorno		0h	1h	2h	3h	4h	5h	6h	7h	8h	9h	10h	11h
Maggio	14	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	15	....	....	0,43	0,24	0,18	0,03	....	p	p	0,38	0,36	....
	16	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	19	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	20	....	....	....	0,14	0,08	0,08	....	0,41	2,96	0,76	p	p
	21	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	22	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	23	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
	27	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
	30	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	31	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Giugno	4	....	0,05	2,38	1,91	0,49	1,03	1,28	0,26	p	....	....	....
	5	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	6	....	....	....	....	....	....	....	....	5,35	1,32	0,31	....
	7	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	9	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	10	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	11	....	0,16	....	....	....	....	....	....	....	....	p	0,59
	12	0,03	0,05	0,58	1,96	0,06	0,06	....	....	....	....	....	....
	14	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
	16	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,03	0,67	....
	17	....	....	....	....	....	p	p	p	p	....	0,11	0,82
	20	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
	21	....	....	....	....	0,06	....	p	....	....	....	....	....
	25	....	....	....	....	0,06	0,15	p	0,77	....	....	....	....
Luglio	2	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	3	....	0,25	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	17	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	29	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	....
Agosto	3	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	2,04
	11	....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....
	12	....	....	....	5,42	10,14	0,94	....	....	....	....	....	1,02
	22	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	27	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	p

ia.'anno 1902

12h	13h	14h	15h	16h	17h	18h	19h	20h	21h	22h	23h	24h SOMMA
....	....	p	p	....	....	....	....	2,24	0,73	0,25	0,09	3,31
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,62
....	p	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	p	1,84	2,94	0,22	....	....	....	p	....	5,00
0,39	0,53	2,25	p	....	p	0,80	....	....	....	....	....	8,40
p	1,18	....	....	p	0,12	0,20	2,94	3,69	0,32	0,12	0,08	8,65
p	....	....	0,45	....	....	....	....	....	....	....	....	0,45
....	....	....	0,38	0,52	....	....	....	....	....	....	....	0,90
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	p	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	p	p	p	0,50	....	p	p	0,50
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	7,40
p	p	0,46	p	p	....	....	....	....	....	....	....	0,46
p	0,90	0,06	0,31	1,88	0,06	....	....	....	....	....	....	10,19
....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	....	....	p
....	....	....	p	....	p	3,73	....	....	....	....	....	3,73
....	p	....	....	....	....	....	p	p	0,30	0,04	p	0,34
0,74	1,85	3,95	0,25	0,06	....	p	p	0,40	0,10	0,03	0,08	8,16
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	2,74
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,70
0,23	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,16
0,43	2,08	1,16	0,43	0,12	0,18	....	....	....	....	....	....	4,40
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,06
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,98
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,05	0,05
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,25
....	p	....	....	....	....	p	p	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
1,78	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	3,82
....	p	0,62	p	0,80	....	....	....	....	....	....	....	1,42
p	....	....	0,68	....	....	....	....	3,00	....	....	....	21,20
p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p

Pioggia de[l…]

Mese e Giorno		0h	1h	2h	3h	4h	5h	6h	7h	8h	9h	10h	11h
Agosto	28	....	....	....	....	....	0,03	0,09	0,86	0,12	p	p	....
	29	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	30	....	....	....	0,03	0,03	....	....	p	....	0,03	0,07	....
Settembre	1	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	p
	6	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
	14	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	15	....	0,82	....	....	....	....	0,05	0,05	p	....	....	0,05
	28	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	29	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	....
Ottobre	2	....	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....
	3	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	4	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	5	1,54	0,25	0,12	0,18	0,17	0,13	0,84	0,26	p	p	0,27	0,95
	6	....	....	....	0,18	0,55	0,12	0,03	....	....	p	....	....
	7	....	....	....	....	....	....	0,15	1,85	0,95	0,77	p	0,40
	10	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p ≡	p ≡	p ≡
	11	0,05	p	....	p	....	....	0,08	1,35	2,18	0,34	4,13	6,13
	12	0,92	0,09	1,68	1,64	2,38	1,76	4,49	2,00	0,15	0,09	0,06	p
	13	1,10	1,09	0,03	2,61	0,09	p	....	....	....	....	....	....
	14	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	17	....	....	....	....	....	....	....	p	p	p	0,50	0,22
	19	....	....	....	....	....	0,05	p	0,10	0,35	....	p	p
	22	....	....	....	....	....	....	....	0,06	0,04	p	p	....
	23	0,21	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	28	....	0,25	0,28	0,03	....	....	0,56	0,07	p	....	....	....
	29	0,06	0,06	0,03	0,77	0,37	2,22	0,65	0,12	0,03	p	....	p
	30	....	....	....	0,11	....	....	....	....	....	....	....	....
Novembre	6	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	7	....	....	....	....	....	....	p	p	p	0,95	1,14	1,92
	8	0,06	0,13	0,09	0,09	1,96	0,50	5,68	6,29	7,18	1,14	1,74	0,39
	9	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	10	....	....	0,27	1,29	0,92	1,54	0,79	0,05	0,39	....	p	....
	11	....	....	....	....	p	....	....	....	....	....	....	....
	13	....	0,08 ≡	0,10 ≡	0,10 ≡	0,08 ≡	0,03 ≡	0,02 ≡	....	....	....	....	....

anno 1902

13h	14h	15h	16h	17h	18h	19h	20h	21h	22h	23h	24h	SOMMA
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,10
....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,16	0,48	....	0,64
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,16
0,90	0,80	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,70
0,53	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,53
....	....	....	....	....	....	....	....	0,06	0,06	....	0,31	0,43
....	0,45	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,42
....	....	....	....	....	p	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	p	p	0,22	....	....	0,68	0,87	2,16	2,28	6,21
1,00	3,71	1,91	0,17	0,09	....	....	....	....	....	....	....	11,04
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,88
0,77	0,80	0,06	....	p	8,42	2,80	0,03	....	....	....	....	17,00
p ≡	p	p ≡	p ≡	....	....	....	....	....	....	....	0,57	0,57 ≡
5,02	6,56	3,45	2,34	1,85	4,66	1,66	0,32	0,07	p	....	....	40,14
0,04	0,77	0,54	0,49	0,18	0,05	....	0,05	0,13	....	0,56	0,06	18,08
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	4,92
....	....	....	....	....	p	0,06	4,82	....	....	....	....	4,88
0,13	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,85
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,50
p	0,14	0,16	p	....	p	1,90	3,74	0,06	0,13	....	....	6,23
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,21
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1,19
p	....	p	0,27	0,30	p	....	....	....	....	....	....	4,88
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,11
....	p	....	....	....	p	p	....	....	....	....	....	p
1,69	1,35	p	....	....	....	....	....	....	p	p	p	7,05
p	p	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	25,20
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	0,25	0,25
....	....	....	p	p	p	....	....	....	....	....	....	5,25
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,41 ≡

Pioggia de

Mese e Giorno		0h	1h	2h	3h	4h	5h	6h	7h	8h	9h	10h	11h
Novembre	17	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	18	....	....	....	....	....	....	....	p *	0,05 *	0,05 *	0,08 *	0,12
	19	....	0,18 *	1,09 *	0,91 *	0,98 *	0,69 *	0,86 *	1,25 *	0,87 *	0,48 *	0,90 *	0,23
	20	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p *	....
	21	p *	....	....	....	....	p *	p *	p *	p *	....	....	....
	23	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	25	....	....	....	....	p △	p △	....	p △	0,30 *	0,37 *	0,22 △	....
	26	0,74	0,40	0,40	0,15	0,18	0,37	0,18	0,03	0,40	0,03	....	....
	27	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	30	0,09	0,08	0,06	0,03	0,03	0,06	0,03	0,22	....	....	....	....
Dicembre	4	0,05 ≡	0,02 ≡	0,03 ≡	0,05 ≡	0,05 ≡	0,05 ≡	0,03 ≡	....	....	....	....	....
	5	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,02
	7	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	9	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p	p
	28	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	30	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	31	3,94	1,88	0,56	....	0,03	p	p	....	0,03	0,03	....	....

…anno 1902

13h	14h	15h	16h	17h	18h	19h	20h	21h	22h	23h	24h	SOMMA
....	....	....	p	p	....	....	....	....	....	....	....	p
0,17 ✳	0,68 ✳	0,37 ✳	0,80 ✳	0,63 ✳	0,05 ✳	p ✳	p ✳	....	....	....	....	3,00 ✳
0,26 ✳	0,18 ✳	0,10 ✳	0,12 ✳	0,07 ✳	0,09 ✳	0,05 ✳	0,04 ✳	p ✳	p ✳	p ✳	p ✳	9,35 ✳
....	....	p ✳	0,38 ✳	1,06 ✳	1,14 ✳	0,78 ✳	0,62 ✳	0,47 ✳	0,25 ✳	0,05 ✳	p ✳	4,75 ✳
p ✳	p ✳	0,16 ✳	....	....	....	....	....	....	....	....	....	0,16 ✳
....	....	p ✳	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p ✳
....	....	....	p	0,90	0,12	....	....	p	0,37	0,53	1,01	3,82 △ ✳
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	2,88
...	....	....	p	....	....	....	....	....	....	....	....	p
...	....	....	....	....	0,03 ≡	0,06 ≡	0,03 ≡	....	....	....	....	0,72 ≡
...	....	....	....	1,15	1,09	p	p	....	....	....	....	2,52 ≡
0,03	0,12	0,07	p	....	....	0,26	0,20	....	....	....	....	0,70
....	p ✳	0,39 ✳	0,07 ✳	0,04 ✳	....	....	....	....	....	....	....	0,50 ✳
...	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	p
...	....	....	....	....	....	....	....	p	....	....	....	p
....	p	0,22	4,84	0,70	....	....	....	0,31	1,98	1,56	0,74	10,35
....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	6,47

Valori orarii dell' altezza dell' acqua caduta

MESI	0h	1h	2h	3h	4h	5h	6h	7h	8h	9h	10h	11h
Gennaio . . .	0,72	3,58	1,60	1,44	1,42	1,20	0,62	0,95	1,30	2,29	6,10	2,8[illegible]
Febbraio . . .	5,52	6,81	4,68	6,74	4,90	4,03	4,32	3,03	3,94	5,41	5,59	5,0[illegible]
Marzo	1,23	1,24	1,66	1,85	2,07	2.60	1,72	1,51	p	. . . .	p	. . . .
Aprile.	1,84	1,14	1,75	0,92	2,73	3,81	0,95	3,1[illegible]	5,86	3,39	2,46	2,4[illegible]
Maggio	3,04	1,54	0,48	1,54	0,46	0,66	0,67	3,33	6,56	3,76	5,86	1,51
Giugno	0,03	0,26	2,96	3,87	0,67	1,24	1,28	1,03	5.35	1,35	1,09	1,4[illegible]
Luglio.	. . . .	0,25	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	p	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
Agosto	. . . .	. . . .	. . . .	5,45	10,17	0,97	0,09	0,86	0,12	0,03	0,07	3,0[illegible]
Settembre . .	. . . .	0,82	. . . .	. . . .	. . . .	. . . . .	0,05	0,05	p	. . . .	p	0.0[illegible]
Ottobre	3,88	1,74	2,09	5,47	3,56	4,28	6,30	5,81	3,65	1,20	4,96	7,7[illegible]
Novembre . .	0,89	0,87	2,01	2,57	4,15	3,19	7,56	7,84	9,14	3,02	4,08	2,0[illegible]
Dicembre. . .	3,99	1,90	0,59	0,05	0,08	0,05	0,03	. . . .	0,03	0,03	p	0,0[illegible]
Anno	21,14	20,15	17,82	29,90	30,21	22,03	23,59	27,51	35,95	20,48	30,21	26,7[illegible]

…per ogni mese e per l' intero anno 1902.

…h	13h	14h	15h	16h	17h	18h	19h	20h	21h	22h	23h	24h	SOMMA
4,35	3,99	3,04	3,84	4,50	6,57	5,22	4,45	7,02	4,14	2,27	0,53		73,97
5,08	5,37	6,14	4,66	2,91	2,99	4,70	7,49	5,58	6,37	5,13	4,82		121,27
. . . .	p	0,49	1,01	0.97	p	0,30	1,26	6,96	4,06	1,82	2,22		32,97
0,98	1,47	0,37	0,65	0,90	1,15	0,05	p	p	3,37	1,34	1,11		41,80
1,03	3,62	4,07	2,68	4,02	3,24	1,91	5,05	7,89	1,50	3,03	4,58		72,03
1,40	4,83	5,63	0,99	2,06	0,24	3,73	p	0,40	0,40	0,07	0,03		40,32
. . . .	p	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	p	p	. . . .	. . . .	. . . .	0,05		0,30
1,78	p	0,62	0,68	0,80	. . . .	. . . .	. . . .	3,00	0,16	0,48	. . . .		28,34
1,43	1,25	p	. . . .	. . . .	p	. . . .	. . . .	0,06	0,06	. . . .	0,81		4,08
6,96	11,98	6,12	3,27	2,42	13,35	6,42	8,96	0,94	1,00	2,72	2,91		117,69
2,12	2,21	0,63	1,30	2,66	1,43	0,89	0,69	0,47	0,62	0,58	1,26		62,84
0,03	0,12	0,68	4,91	1,89	1,09	0.26	0,20	0,31	1,98	1,56	0,74		20,54
25,16	34,84	27,79	23,99	23,13	30,06	23,48	28,10	32,63	23,66	19,00	18,56		616,15

Pioggia del 1902 — Valori decadici.

Decadi	Pioggia 1902 (P)	Somma decadica 1830-1902	Media decadica 1830-1902 (M)	P — M	Decadi	Pioggia 1902 (P)	Somma decadica 1830-1902	Media decadica 1830-1902 (M)	P — M
1.ª	0,56	1124,83	15,41	— 14,85	19.ª	0,30	1188,74	16,29	— 15,99
2.ª	2,15	1174,50	16,09	— 13,94	20.ª	p	843,39	11,55	— 11,55
3.ª	71,26	1193,98	16,35	+ 54,91	21.ª	p	1192,72	16,34	— 16,34
4.ª	30,89	975,14	13,36	+ 17,53	22.ª	3,82	821,33	11,25	— 7,43
5.ª	65,01	1154,03	15,81	+ 49,20	23.ª	22,62	1090,27	14,94	+ 7,68
6.ª	25,37	1028,90	14,09	+ 11,28	24.ª	1,90	1509,30	20,67	— 18,77
7.ª	9,22	1105,76	15,15	— 5,93	25.ª	2.23	1246,15	17,07	— 14,84
8.ª	0,20	975,02	13,36	— 13,16	26.ª	1,85	1646,86	22,56	— 20,71
9.ª	23,55	1490,37	20,41	+ 3,14	27.ª	p	1845,91	25,29	— 25,29
10.ª	1,39	1541,54	21,12	— 19,73	28.ª	35,70	1760,90	24,12	+ 11,58
11.ª	3,21	1347,01	18,45	— 15,24	29.ª	69,37	2049,42	28,08	+ 41,29
12.ª	37,20	1605,18	21,99	+ 15,21	30.ª	12,62	2596,88	35,57	— 22,95
13.ª	40,07	1882,08	25,78	+ 14,29	31.ª	37,75	2017,83	27,64	+ 10,11
14.ª	21,46	1644,62	22,53	— 1,07	32.ª	17,51	1885,78	25,83	— 8,32
15.ª	10,50	1692,97	23,19	— 12,69	33.ª	7,58	1520,31	20,83	— 13,25
16.ª	22,12	1633,78	22,38	— 0,26	34.ª	3,72	1879,71	25,75	— 22,03
17.ª	17,16	1390,18	19,04	— 1,88	35.ª	0,00	1204,07	16,50	— 16,50
18.ª	1,04	1271,31	17,42	— 16,38	36.ª	16,82	1297,48	17,77	— 0,95

Pioggia del 1902 — Valori mensili ed annuo.

MESI	Pioggia 1902 (P)	Somma mensile 1830-1902	Media mensile 1830-1902 (M)	P—M	MESI	Pioggia 1902 (P)	Somma mensile 1830-1902	Media mensile 1830-1902 (M)	P—M
Gennaio .	73,97	3493,31	47,85	+ 26,12	Luglio . .	0,30	3224,85	44,18	— 43,88
Febbraio .	121.27	3158,07	43,26	+ 78,01	Agosto . .	28,34	3420,90	46,86	— 18,52
Marzo . . .	32,97	3571,15	48,92	— 15,95	Settembre	4,08	4738,92	64,92	— 60,84
Aprile . . .	41,80	4493,73	61,56	— 19,76	Ottobre . .	117,69	6407,20	87,77	+ 29,92
Maggio . .	72,03	5219,67	71,50	+ 0,53	Novembre	62,84	5423,92	74,30	— 11,46
Giugno . .	40,32	4295,27	58,84	— 18,52	Dicembre	20,54	4381,26	60,02	— 39,48
Anno . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	616,15	51828,25	709,98	— 93,83

Altezza diurna della Pioggia in millimetri misurata da 0ʰ a 24ʰ.

1902	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1	. . .	11.34 ⚹	p	. . .	0.25	. . .	. . .	. . .	1.70	. . .	. . .	. . .
2	. . .	10.40 ⚹	. . .	. . .	. . .	. . .	0.05	. . .	. . .	p	. . .	. . .
3	. . .	p ⚹	2.27	1.05	p	. . .	0.25	3.82	. . .	p	. . .	. . .
4	. . .	4.30	6.95	. . .	0.35	7.40	. . .	. . .	. . .	6.21	. . .	2.52 ≡
5	. . .	1.15 ⚹	. . .	. . .	0.20	0.46	. . .	. . .	. . .	11.04	. . .	0.70
6	0,56	0.20 ⚹	. . .	p	0.65	10.19	. . .	. . .	0.53	0.88	p	. . .
7	. . .	0.25	. . .	p	2.75	p	. . .	. . .	. . .	17,00	7.05	0.50 ⚹
8	. . .	0,65	. . .	. . .	1 65	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	25.20	. . .
9	. . .	. . .	. . .	. . .	21.75	3.73	. . .	. . .	. . .	. . .	0.25	p
10	. . .	2.60	. . .	0.34	12.47	0.34	. . .	. . .	. . .	0.57 ≡	5.25	. . .
Decade I . .	**0.56**	**30.89**	**9.22**	**1.39**	**40.07**	**22.12**	**0.30**	**3.82**	**2.23**	**35.70**	**37.75**	**3.72**
11	. . .	. . .	. . .	1.66	2.38	8.16	. . .	1.42	. . .	40.14	p	. . .
12	. . .	1.09	. . .	1.50	0.60 ▲	2.74	. . .	21.20	. . .	18.08	. . .	. . .
13	0.24 ≡	3.21 ≡	. . .	0.05	0.15	. . .	. . .	. . .	. . .	4.92	0.41 ≡	. . .
14	1.71 ≡	. . .	. . .	. . .	3.31	p	. . .	. . .	0.43	4.88	. . .	. . .
15	0,20	8.06	0.06	. . .	1 62	. . .	. . .	. . .	1.42	. . .	. . .	. . .
16	. . .	43.11 ⚹	0.14	. . .	p	0.70	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
17	. . .	6.23	. . .	. . .	. . .	1.16	p	. . .	. . .	0.85	p	. . .
18	. . .	1.17	. . .	p	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	3.00 ⚹	. . .
19	p	2.14	. . .	. . .	5.00	. . .	. . .	. . .	. . .	0,50	9,35 ⚹	. . .
20	. . .	. . .	. . .	. . .	8.40	4.40	. . .	. . .	. . .	. . .	4.75 ⚹	. . .
Decade II . .	**2.15**	**65.01**	**0.20**	**3.21**	**21.46**	**17.16**	**p**	**22.62**	**1.85**	**69.87**	**17.51**	**0.00**
21	0.20	2.38	. . .	. . .	8.65	0.06	. . .	. . .	. . .	. . .	0.16 ⚹	. . .
22	. . .	2.12	p	. . .	0.45	. . .	. .	p	. . .	6.23	. . .	. . .
23	. . .	. . .	21.81	0.06	0.90	. . .	. . .	. . .	. . .	0.21	p ⚹	. . .
24	0.15	p	1.74	2.04	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
25	2.00	12.54	. . .	. . .	. . .	0.98	. . .	. . .	. . .	. . .	3.82 ⚹	. . .
26	. . .	3.60	. . .	p	. . .	. . .	. . .	p	. . .	. . .	2.88	. . .
27	. . .	0.50	. . .	4.88	p	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	p	. . .
28	. . .	4.23 ≡	. . .	27.08	. . .	. . .	. . .	1.10	p	1.19	. . .	p
29	. . .	. . .	. . .	3.14	. . .	. . .	p	0.64	p	4.88	. . .	. . .
30	34.70 ⚹	. . .	. . .	. . .	p	. . .	. . .	0.16	. . .	0.11	0,72 ≡	10.35
31	34.17 ⚹	. . .	. . .	. . .	0.50	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	6.47
Decade III .	**71.26**	**25.37**	**23.55**	**37.20**	**10.50**	**1.04**	**p**	**1.90**	**p**	**12.62**	**7.58**	**16.82**
Meso	**73.97**	**121.27**	**32.97**	**41.80**	**72.03**	**40.32**	**0.30**	**28.34**	**4.08**	**117.69**	**62.84**	**20.54**

Pioggia caduta nell' anno mm. 616.15.

Media annuale in mm. dell'acqua caduta nel periodo 1830-1902 (inclusivi) = 709.98.

Neve caduta nell' anno 1902.

MESE	Giorno	Altezza in cm.	ANNOTAZIONI
Gennaio .	30	inc	Alle 8^h10^m gocce; alle 9^h pioggia minuta fino a 14^h20^m, con radi fiocchi di neve da 11^h19^m fino a 11^h25^m. Alle 14^h20^m pioggia leggera, mista a nevischio e alle 14^h30^m neve minuta, che si scioglie appena tocca il suolo. Alle 15^h continua neve minuta a piccoli fiocchi; alle 15^h30^m neve spessa a fiocchi, globi e stelle, che si deposita sui tetti delle case; alle 16^h40^m nevischio spesso. Alle 17^h la neve cambiasi in pioggia leggera. L' altezza della neve caduta dalle 14^h30^m alle 17^h è stata immisurabile.
»	31	inc	Dalle 9^h25^m fin dopo le 10^h nevischio misto alla pioggia, poi pioggia forte.
Febbraio .	1	7.0	Durante la notte fino alle 6^h45^m pioggia leggera, poi neve minuta, che alle 8^h continua spessa, a piccoli fiocchi. La neve si deposita sui tetti delle case e si scioglie invece toccando il suolo. Alle 9^h seguita, accompagnata da vento forte di NE; alle 12^h, alle 15^h continua spessa, minuta con piccoli fiocchi; alle 16^h cambiasi in pioggia minuta gelata, che cessa a 16^h30^m. Da 16^h55^m a 20^h12^m pioggia. Alle 23^h ricomincia a cadere la neve spessa, a fiocchi e seguita nella notte. L' altezza della neve caduta da 6^h45^m a 16^h30^m è stata in media di cm. 7; quella caduta da 23^h a 24^h è stata immisurabile.
»	2	2.0	Continua a cadere la neve spessa, a fiocchi fino a 5^h45^m, raggiungendo l' altezza di cm. 2. Gocce a 10^h10^m, poi pioggia, con fiocchi di neve a 11^h58^m. A 12^h25^m neve rada, a fiocchi; a 12^h40^m spessa a piccoli fiocchi e globi; alle 15^h continua spessa minuta; alle 15^h35^m minuta, spessa, a globi. A 16^h45^m nevischio, che cessa a 16^h55^m. L' altezza della neve caduta da 11^h58^m a 16^h55^m è stata immisurabile, la magg or parte essendosi sciolta, appena a contatto del snolo.
»	3	inc	Dalle 10^h50^m alle 11^h5^m minuti fruscoli di neve.
»	5	inc	Alle 6^h25^m pioggia leggera, che alle 7^h40^m si cambia in nevischio, e alle 9^h neve minuta a piccoli fiocchi e globi, che si deposita appena sui tetti delle case, sciogliendosi a contatto del suolo, e cessa alle 10^h5^m. Altezza immisurabile.
»	6	inc	Da 15^h58^m a 16^h20^m neve rada a fiocchi, incalcolabile. A 18^h12^m neve a radi fiocchi e dalle 18^h48^m a 18^h55^m radi fruscoli soltanto; da 19^h30^m a 19^h55^m di nuovo neve minuta, che si deposita sui tetti delle case, sciogliendosi però a contatto del suolo.
»	7	inc	Alle 0^h30^m neve minuta di breve durata; si scioglie toccando il suolo.
»	16	inc	Alle 10^h54^m pioggia forte con fruscoli di neve; alle 11^h35^m nevischio e pioggia leggera; alle 13^h continua; a 13^h22^m neve minuta, spessa, con piccoli fiocchi e globi; alle 13^h42^m pioggia leggera. Alle 15^h continua la pioggia leggera, con neve minuta e a globi; alle 16^h pioggia leggera soltanto.
Novembre	18	3.0	Alle 7^h12^m radi e minuti fruscoli di neve; a 7^h25^m nevischio spesso; alle 8^h continua neve fitta, a piccoli globetti e stelle; alle 9^h seguita a globetti e a piccoli fiocchi; si scioglie appena tocca il suolo. Alle 11^h40^m e alle 12^h seguita a nevicare

Neve caduta nell' anno 1902.

MESE	Giorno	Altezza in cm.	ANNOTAZIONI
			forte a globi: si deposita sui tetti e in diverse posizioni sul suolo. Continua la neve fino a 18^h15^m, seguitando radi fruscoli, che cessano dopo le 20^h. L'altezza raggiunta dalla neve in città è staia immisurabile, essendosi quasi totalmente sciolta nel cadere. Al nevometro del giardino è stata di cm. 3 e fusa ha dato mm. 3 di acqua.
Novembre	19	11.0	Verso l'una comincia a cadere neve minuta e continua per tutta la notte; alle 7^h30^m e alle 8^h continua ancora. Alle 8^h25^m nevischio, alle 9^h di nuovo neve minuta; a 9^h30^m a 10^h fitta minuta; a 10^h20^m fitta a fiocchi; a 10^h50^m a 12^h fitta minuta; alle 13^h fitta a fiocchetti e globi; alle 14^h minuta ancora, con piccoli fiocchi e globetti, che continuano anche al e 15^h; alle 16^h neve minuta spessa a globetti e aghi, che seguitano anche alle 18^h, e alle 21 neve minutissima, che cessa alle 24^h. Al nevometro altezza cm. 11; in città, essendosene sciolta gran parte nel toccare il suolo, cm. 8 soltanto, in media; neve fusa del nevometro mm. 9,35.
»	20	5,0	Dalle 10^h12^m alle 10^h28^m grosse falde di neve, rade; alle 14^h45^m radi fruscoli; alle 15^h nevischio e fiocchetti di neve; a 15^h32^m neve fitta minuta, fino a 22^h30^m, poi minutissima. Alle 24 continua neve rada e minuta. Altezza cm. 5, fusa mm. 4,75.
»	21	inc	La neve minuta cessa verso l'una. Alle 5^h30^m ricomincia a cadere minutissima e continua fino a 7^h25^m, poi seguita spessa e minuta; alle 8^h continua a radi e grossi fruscoli; alle 8^h12^m cade forte a fiocchi, globi e stelle, per cessare a 8^h45^m. Altezza immisurabile. Alle 12^h radi fruscoli di neve ancora, fino a 12^h45^m, poi pioviggina e alle 13^h alla pioggia sono m sti radi fruscoli di neve, alle 14^h3^m neve fitta a fiocchetti e globetti; alle 14^h15^m fitta minuta e alle 14^h25^m pioggia minuta, che cessa a 14^h50^m. Pioggia e neve fusa in tutto mm. 0,16.
»	23	inc	Fruscoli di neve, radi e minuti, alle 14^h11^m.
»	25	inc	Pioggia minuta gelata verso le 4^h fin dopo le 5^h e dalle 7^h alle 8^h55^m, poi cade neve, forte, a globi e a fiocchi fino a 9^h14^m, indi minuta fino a 9^h25^m, e da 9^h32^m a 9^h50^m ora fitta minuta, ora a fiocchi, globi ed aghi. Da 9^h50^m a 10^h14^m pioggia minutissima gelata. Altezza della neve caduta immisurabile. Neve fusa e pioggia mm. 0,89.
Dicembre.	7	1.0	Alle 13^h22^m comincia a cadere neve a radi fruscoli; a 13^h25^m neve spessa, minuta a piccoli fiocchi; alle 14^h spessa a grossi fiocchi; a 14^h15^m a larghe falde e alle 14^h30^m comincia a depositarsi sui tetti delle case. Alle 15^h continua a nevicare forte a grossi fiocchi, poi a piccoli fiocchi e a 15^h40^m cade neve fitta, minuta e continua ora a globi e ad aghi, ora a fiocchetti, sino a 16^h55^m. Altezza media raggiunta cm. 1. In città si è sciolta in gran parte toccando il suolo. Ridotta in acqua ha dato mm. 0,5.

In tutto l'anno si ebbero giorni 16 con neve, e di neve asciutta si misurarono in tutto cm: 29.

RISULTATI ELIOFANOMETRICI

OTTENUTI

AL R. OSSERVATORIO GEOFISICO DI MODENA

nell' anno 1902

Nota dell' Assistente Ing. A. MANZINI

L' Eliofanometro di Campbell e Stokes, sempre collocato, fino dal luglio dal 1892, sull' angolo del torrione dell' Osservatorio che guarda a SE, ha funzionato in modo continuo e regolarmente anche nell' anno 1902. — Si sono sempre adoperati i cartoncini eliofanometrici spalmati di un leggero strato di paraffina, allo scopo di renderli più sensibili, specialmente negli istanti che seguono immediatamente il nascere e precedono il tramontare del Sole. I dati dello spoglio delle carte si sono accuratamente registrati giorno per giorno.

Nelle tavole che seguono sono riportati:

1.° I valori diurni dei rapporti fra la durata dello splendore del Sole e la durata del Sole sull' orizzonte.

2.° I valori decadici e mensili di questi rapporti.

3.° La durata oraria dello splendore del Sole per pentadi ed i rapporti pentadici fra la durata effettiva dello splendore del Sole e la durata del Sole sull' orizzonte.

4.° Il riassunto annuo dei risultati eliofanometrici.

Nell' anno 1902 i giorni, nei quali non si è avuto Sole, sono stati in tutto 61 e cioè:

in Gennaio	7 giorni		in Maggio	2 giorni	
» Febbraio	17	»	» Ottobre	7	»
» Marzo	1 giorno		» Novembre	13	»
» Aprile	4 giorni		» Dicembre	10	»

Quindi in inverno 34 giorni; in primavera 7; nessun giorno in estate e 20 giorni in autunno senza insolazione.

I maggiori periodi di giorni senza Sole sono stati 5: uno di 6 giorni, dal 30 gennaio al 4 febbraio incl.; tre di 4 giorni, dei quali due in febbraio, dall' 11 al 14 e dal 25 al 28 incl., ed uno in ottobre, dal 9 al 12 incl.; ed uno di 5 giorni in novembre, dal 17 al 21 incl.

In febbraio inoltre dal 10 al 17 incl. si ebbero di Sole soltanto ore 0,9.

I giorni nei quali la durata dello splendore del Sole è stata uguale alla durata del Sole sull'orizzonte sono stati in

Gennaio i giorni	1 e 4	Settembre i giorni	2, 3 e 4
Marzo »	5 e 11	Ottobre il giorno	15
Luglio »	26 e 30	Novembre »	16
Agosto il giorno	13	In tutto l'anno giorni	12.

I massimi assoluti di $\frac{A}{B}$ negli altri mesi dell'anno sono stati i seguenti:

Febbraio	0,70	nel giorno	19
Aprile	0,96	nei giorni	20 e 25
Maggio	0,97	» »	24 e 26
Giugno	0,99	nel giorno	30
Dicembre	0,95	» »	21.

Non essendo mai zero, la durata del Sole sull'orizzonte è stata inferiore a 0,5 in tutto l'anno 80 volte; e cioè in

Gennaio	8 volte	Agosto	2 volte
Febbraio	9 »	Settembre	7 »
Marzo	7 »	Ottobre	10 »
Aprile	8 »	Novembre	7 »
Maggio	10 »	Dicembre	5 »
Giugno	7 »		

Quindi in inverno 22 volte; in primavera 25 volte; 9 volte in estate e 24 in autunno.

Si ha inoltre:

Massimo decadico 0,931 nella 1.ª decade di luglio
Minimo » 0,083 » 3.ª » di febbraio

Massimo mensile 0,899 in luglio
Minimo » 0,127 in febbraio

Massimo pentadico 0,973 nella 37.ª pentade (30 giugno-4 luglio)
Minimo » 0,0 » 7.ª » (31 gennaio-4 febbraio)
seguito da altro minimo 0,014 nella 9.ª pentade (10-14 febbraio).

Così i msssimi e i minimi sono in accordo perfetto coi valori pentadici, decadiei e mensili.

Nella prima ora, o frazione di ora, di tempo vero locale, l' eliofanometro ha segnato:

in Gennaio	per	giorni	12	in Luglio	per	giorni	23
» Febbraio	»	»	4	» Agosto	»	»	15
» Marzo	»	»	13	» Settembre	»	»	12
» Aprile	»	»	12	» Ottobre	»	»	9
» Maggio	»	»	9	» Novembre	»	»	8
» Giugno	»	»	19	» Dicembre	»	»	5

Nell' ultima ora, o frazione di ora, di tempo vero locale, l' Eliofanometro ha segnato:

in Gennaio	per	giorni	14	in Luglio	per	giorni	23
» Febbraio	»	»	3	» Agosto	»	»	20
» Marzo	»	»	15	» Settembre	»	»	14
» Aprile	»	»	11	» Ottobre	»	»	11
» Maggio	»	»	10	» Novembre	»	»	11
» Giugno	»	»	18	» Dicembre	»	»	6

Al nascere quindi ha segnato in tutto l' anno soltanto per giorni 141; dei quali 21 in inverno, 57 in estate, 34 in primavera e 29 in autunno.

Al tramontare invece ha segnato per giorni 156 e cioè 23 giorni in inverno, 61 in estate, 36 in primavera e 36 in autunno.

In tutto l' anno essendo nella prima ora, o frazione di ora, $A = 58,2$ e $B = 199^h,5$:

$$\frac{A}{B} = 0,292.$$

Nell' ultima ora, o frazione di ora, essendo $A = 63,7$ e $B = 200,6$:

$$\frac{A}{B} = 0,318.$$

Per i 141 giorni soltanto, nei quali l' Eliofanometro ha segnato, nella prima ora, o frazione di ora, essendo $B = 90,5$:

$$\frac{A}{B} = 0,643.$$

E per i giorni 156, nei quali l' Eliofanometro ha segnato nell' ultima ora, o frazione di ora, essendo $B = 98,6$

$$\frac{A}{B} = 0,646.$$

In tutto l' anno, il rapporto fra la durata dello splendore del Sole e la durata del Sole snll' orizzonte. essendo $A = 2653,4$ e $B = 4430,1$ è stato di 0,599.

Modena, 3 aprile 1903.

Risultati Eliofanometrici diurni per l'anno 1902.

A = Durata dello splendore del sole in ore — B = Durata del sole sull'orizzonte in ore

GIORNI	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno		
	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B
1	8.8	8.8	1.00	—	9.8	0.00	5.9	11.1	0.53	12.1	12.8	0.95	12.0	14.2	0.85	10.3	15.2	0.68
2	2.0	8.8	0.23	—	9.8	0.00	11.0	11.2	0.98	4.2	12.8	0.33	13.7	14.2	0.96	14.5	15.2	0.95
3	1.2	8.8	0.14	—	9.8	0.00	—	11.2	0.00	1.3	12.8	0.10	7.9	14.2	0.56	12.9	15.2	0.85
4	8.8	8.8	1.00	—	9.9	0.00	5.2	11.3	0.46	9.7	12.8	0.76	4.9	14.2	0.35	5.0	15.3	0.33
5	7.2	8.8	0.82	2.2	10.0	0.22	11.4	11.4	1.00	—	13.0	0.00	10.7	14.4	0.74	5.2	15.3	0.34
6	7.5	8.8	0.85	2.3	10.0	0.23	8.9	11.4	0.78	7.4	13.0	0.57	6.5	14.4	0.45	3.8	15.4	0.25
7	8.4	8.8	0.95	—	10.0	0.00	5.1	11.4	0.45	8.0	13.0	0.62	—	14.4	0.00	10.2	15.4	0.66
8	8.8	9.0	0.98	3.0	10.0	0.30	9.9	11.5	0.86	11.4	13.0	0.88	2.2	14.4	0.15	10.3	15.4	0.67
9	8.7	9.0	0.97	2.7	10.1	0.27	7.2	11.6	0.62	11.9	13.2	0.90	—	14.5	0.00	9.6	15.4	0.62
10	8.7	9.0	0.97	0.7	10.2	0.07	11.2	11.6	0.97	7.3	13.2	0.55	1.1	14.6	0.08	6.1	15.4	0.40
11	7.1	9.0	0.79	—	10.2	0.00	11.6	11.6	1.00	—	13.2	0.00	3.8	14.6	0.26	1.7	15.4	0.11
12	0.2	9.0	0.02	—	10.2	0.00	10.0	11.8	0.85	0.4	13.2	0.03	5.9	14.6	0.40	11.4	15.4	0.74
13	0.4	9.0	0.04	—	10.3	0.00	10.2	11.8	0.86	4.6	13.3	0.35	12.0	14.6	0.82	10.4	15.4	0.68
14	3.7	9.0	0.41	—	10.4	0.00	8.1	11.8	0.69	11.7	13.4	0.87	9.8	14.7	0.67	15.0	15.4	0.97
15	6.8	9.0	0.76	0.2	10.4	0.02	0.3	11.8	0.03	11.6	13.4	0.87	8.6	14.7	0.59	14.2	15.4	0.92
16	3.3	9.1	0.36	—	10.4	0.00	4.6	11.9	0.39	10.8	13.4	0.81	12.7	14.8	0.86	11.5	15.4	0.75
17	5.9	9.2	0.64	—	10.4	0.00	10.5	12.0	0.88	1.9	13.4	0.14	12.1	14.8	0.82	4.6	15.4	0.30
18	4.8	9.2	0.52	7.2	10.5	0.69	11.2	12.0	0.93	5.4	13.6	0.40	11.9	14.8	0.80	14.8	15.4	0.96
19	—	9.2	0.00	7.5	10.7	0.70	11.7	12.0	0.98	12.2	13.6	0.90	5.8	14.9	0.39	15.0	15.4	0.97
20	—	9.2	0.00	3.9	10.7	0.36	11.4	12.0	0.95	13.0	13.6	0.96	1.2	14.9	0.08	3.9	15.4	0.25
21	5.6	9.3	0.60	—	10.7	0.00	4.8	12.2	0.39	12.3	13.6	0.90	9.8	15.0	0.65	12.0	15.4	0.78
22	—	9.4	0.00	—	10.8	0.00	4.2	12.2	0.34	12.9	13.7	0.94	11.4	15.0	0.76	15.1	15.4	0.98
23	—	9.4	0.00	4.4	10.8	0.41	6.1	12.2	0.50	5.2	13.8	0.38	8.1	15.0	0.54	13.5	15.4	0.88
24	—	9.4	0.00	2.8	10.8	0.26	6.3	12.3	0.51	1.3	13.8	0.09	14.6	15.0	0.97	13.8	15.4	0.90
25	1.3	9.4	0.14	—	10.8	0.00	6.3	12.4	0.51	13.2	13.8	0.96	3.0	15.0	0.20	12.4	15.4	0.81
26	7.3	9.5	0.77	—	10.9	0.00	4.5	12.4	0.36	10.5	14.0	0.75	14.5	15.0	0.97	14.1	15.4	0.92
27	9.3	9.5	0.98	—	11.0	0.00	11.3	12.4	0.91	9.5	14.0	0.68	12.5	15.2	0.82	14.6	15.4	0.95
28	3.0	9.6	0.31	—	11.0	0.00	11.5	12.6	0.91	—	14.0	0.00	13.1	15.2	0.86	13.8	15.4	0.90
29	7.2	9.6	0.75	...	...	...	10.2	12.6	0.81	—	14.0	0.00	13.7	15.2	0.90	14.7	15.4	0.95
30	—	9.6	0.00	...	...	...	11.1	12.6	0.88	11.4	14.1	0.81	10.6	15.2	0.70	15.2	15.4	0.99
31	—	9.7	0.00	...	...	...	12.3	12.6	0.98	...	...	...	2.5	15.2	0.16	...	...	...

Seguito dei Risultati Eliofanometrici diurni per l' anno 1902.

GIORNI	Luglio			Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B
1	15.3	15.4	0.99	13.2	14.6	0.90	4.9	13.2	0.37	5.7	11.6	0.49	9.5	10.2	0.93	—	9.0	0.00
2	14.6	15.4	0.95	12.1	14.5	0.83	13.1	13.1	1.00	6.6	11.6	0.57	9.4	10.0	0.94	—	9.0	0.00
3	15.2	15.4	0.99	11.5	14.4	0.80	13.0	13.0	1.00	9.3	11.6	0.80	8.6	10.0	0.86	8.2	9.0	0.91
4	14.6	15.4	0.95	13.2	14.4	0.92	13.0	13.0	1.00	1.9	11.4	0.17	9.5	10.0	0.95	—	9.0	0.00
5	13.2	15.3	0.86	14.1	14.4	0.98	12.6	12.9	0.98	0.5	11.4	0.04	—	10.0	0.00	—	9.0	0.00
6	15.2	15.3	0.99	13.6	14.4	0.94	7.9	12.8	0.62	3.3	11.4	0.29	—	9.8	0.00	0.2	8.9	0.02
7	13.6	15.2	0.89	13.7	14.3	0.96	12.3	12.8	0.96	1.1	11.4	0.10	—	9.8	0.00	—	8.8	0.00
8	13.3	15.2	0.88	14.0	14.2	0.99	11.7	12.8	0.91	5.7	11.3	0.50	0.8	9.8	0.08	0.3	8.8	0.03
9	14.8	15.2	0.97	14.0	14.2	0.99	12.2	12.8	0.95	—	11.2	0.00	7.5	9.8	0.77	—	8.8	0.00
10	12.7	15.2	0.84	12.9	14.2	0.91	10.8	12.7	0.85	—	11.2	0.00	1.4	9.7	0.14	5.6	8.8	0.64
11	15.1	15.2	0.99	5.6	14.2	0.39	7.5	12.6	0.60	—	11.2	0.00	2.3	9.7	0.24	3.5	8.8	0.40
12	14.8	15.2	0.97	9.0	14.1	0.64	5.2	12.6	0.41	—	11.1	0.00	3.1	9.6	0.32	—	8.8	0.00
13	14.4	15.2	0.95	14.0	14.0	1.00	10.1	12.6	0.80	7.1	11.0	0.65	5.6	9.6	0.58	—	8.8	0.00
14	11.9	15.2	0.78	12.8	14.0	0.91	2.9	12.4	0.23	8.9	11.0	0.81	8.6	9.6	0.90	0.9	8.8	0.10
15	14.7	15.1	0.97	13.7	14.0	0.98	2.3	12.4	0.19	11.0	11.0	1.00	8.9	9.5	0.94	8.1	8.8	0.92
16	11.6	15.0	0.77	13.4	13.9	0.96	10.2	12.4	0.82	5.2	10.8	0.48	9.4	9.4	1.00	7.5	8.8	0.85
17	10.9	15.0	0.73	13.1	13.8	0.95	11.2	12.4	0.90	0.7	10.8	0.06	—	9.4	0.00	5.8	8.8	0.66
18	13.7	15.0	0.91	12.3	13.8	0.89	10.7	12.3	0.87	10.7	10.8	0.99	—	9.4	0.00	7.4	8.8	0.84
19	12.6	15.0	0.84	13.4	13.8	0.97	5.6	12.2	0.46	6.0	10.8	0.56	—	9.4	0.00	8.2	8.8	0.93
20	9.8	15.0	0.65	12.2	13.7	0.89	11.5	12.2	0.94	10.4	10.6	0.98	—	9.4	0.00	5.7	8.8	0.65
21	10.9	15.0	0.73	12.4	13.6	0.91	11.2	12.2	0.92	4.7	10.6	0.44	—	9.3	0.00	8.4	8.8	0.95
22	13.7	14.9	0.92	13.4	13.6	0.99	11.4	12.1	0.94	—	10.6	0.00	9.0	9.3	0.97	8.2	8.8	0.93
23	13.1	14.9	0.88	12.5	13.6	0.92	7.2	12.0	0.60	10.3	10.6	0.97	0.8	9.2	0.09	7.8	8.8	0.89
24	12.1	14.8	0.82	13.0	13.6	0.96	11.2	12.0	0.93	6.4	10.4	0.62	—	9.2	0.00	7.7	8.8	0.88
25	12.9	14.8	0.87	13.0	13.4	0.97	8.8	12.0	0.73	4.3	10.4	0.41	—	9.2	0.00	8.0	8.8	0.91
26	14.8	14.8	1.00	11.9	13.4	0.89	5.3	11.8	0.45	6.6	10.4	0.63	0.4	9.2	0.04	5.2	8.8	0.59
27	14.5	14.7	0.99	8.1	13.4	0.60	9.1	11.8	0.77	—	10.4	0.00	—	9.1	0.00	7.5	8.8	0.85
28	12.9	14.7	0.88	7.2	13.4	0.54	6.8	11.8	0.58	2.4	10.2	0.24	—	9.1	0.00	3.4	8.8	0.39
29	13.3	14.6	0.91	7.5	13.3	0.56	2.5	11.7	0.21	—	10.2	0.00	1.9	9.0	0.21	—	8.8	0.00
30	14.6	14.6	1.00	3.8	13.2	0.29	9.1	11.6	0.78	2.8	10.2	0.27	—	9.0	0.00	—	8.8	0.00
31	14.5	14.6	0.99	12.0	13.2	0.91	...	...	...	9.1	10.2	0.89	...	...	...	6.9	8.8	0.78

Risultati Eliofanometrici pentadici per l'anno 1092.

Pentadi	4h-5h	5h-6h	6h-7h	7h-8h	8h-9h	9h-10h	10h-11h	11h-12h	12h-13h	13h-14h	14h-15h	15h-16h	16h-17h	17h-18h	18h-19h	19h-20h	A	B	A/B
1	..	..	..	1.0	2.8	3.0	3.0	2.9	3.6	3.7	3.7	3.3	1.0	..	..	..	28.0	44.0	0.636
2	..	..	..	1.4	3.7	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	2.0	..	..	..	42.1	44.6	0.944
3	..	..	..	0.3	1.0	1.5	2.2	2.6	2.9	2.9	2.8	1.7	0.3	..	..	..	18.2	45.0	0.404
4	..	..	..	0.2	1.0	1.0	1.8	1.6	2.0	2.0	2.0	1.9	0.5	..	..	..	14.0	45.9	0.305
5	..	..	..	—	—	0.7	1.0	1.2	1.8	1.0	0.9	0.3	—	..	..	..	6.9	46.9	0.147
6	..	..	..	2.0	2.0	3.2	2.9	3.0	2.9	2.9	3.0	3.0	1.9	..	..	..	26.8	47.8	0.561
7	..	..	..	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	..	..	..	0.0	49.0	0.000
8	..	..	..	0.8	1.2	1.5	1.0	—	0.3	1.2	1.3	1.2	1.7	—	..	..	10.2	50.1	0.204
9	..	..	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0.7	—	..	..	0.7	51.3	0.014
10	..	..	—	0.6	1.9	2.0	1.9	1.7	1.0	1.6	1.7	1.2	1.0	0.3	..	..	14.9	52.4	0.284
11	..	..	0.3	0.9	1.9	2.1	2.3	1.4	0.7	1.0	—	—	0.5	—	..	..	11.1	53.8	0.206
12	..	..	—	—	0.2	0.9	1.0	1.0	0.9	0.8	1.0	0.1	—	—	..	..	5.9	54.8	0.108
13	..	..	1.7	3.0	3.1	3.8	3.5	3.1	2.8	3.5	3.5	3.5	3.1	1.9	..	..	36.5	56.5	0.646
14	..	..	1.9	4.1	5.0	5.0	5.0	4.7	4.1	3.8	3.1	3.0	3.0	2.3	..	..	45.0	57.7	0.780
15	..	..	0.9	2.6	3.0	2.7	2.7	3.3	3.7	3.4	4.0	3.5	2.7	0.7	..	..	33.2	59.1	0.562
16	..	—	2.5	3.9	4.9	5.0	5.0	4.4	4.0	4.0	4.0	4.0	4.6	3.3	—	..	49.6	60.2	0.824
17	..	—	0.4	2.2	3.3	4.4	5.0	3.8	2.9	2.1	0.5	0.6	1.4	0.8	—	..	27.4	61.5	0.446
18	..	0.1	2.7	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	4.4	4.9	3.9	0.4	..	56.4	62.8	0.898
19	..	0.1	1.0	1.0	1.8	2.4	3.2	2.9	3.2	2.6	2.0	2.9	2.0	2.0	0.2	..	27.3	64.2	0.425
20	..	0.2	2.2	3.2	5.0	5.0	4.9	5.0	4.2	3.8	3.0	3.7	3.5	2.0	0.3	..	46.0	65.4	0.703
21	..	0.5	2.0	2.0	2.0	2.3	2.0	2.0	2.0	2.8	2.9	3.0	2.1	2.3	0.4	..	28.3	66.5	0.426
22	..	1.5	3.0	3.0	3.2	3.6	3.0	4.2	3.7	4.0	4.6	4.2	2.7	1.8	0.8	..	43.3	67.6	0.641
23	..	1.7	3.1	4.0	4.0	4.0	4.0	4.6	3.7	3.0	3.1	3.0	3.0	2.6	1.1	..	44.9	68.7	0.654
24	..	1.1	0.9	2.6	2.9	2.9	2.9	2.9	2.9	2.6	2.6	2.5	2.5	1.4	0.7	—	31.4	70.1	0.448
25	—	1.8	2.5	3.7	3.4	3.0	3.8	3.8	3.9	4.5	4.3	4.1	3.5	3.6	3.1	0.2	49.2	71.2	0.691
26	—	—	0.4	0.2	0.6	0.9	0.7	0.9	0.3	0.9	1.2	0.7	1.2	1.7	0.1	—	9.8	72.3	0.136
27	—	0.3	1.8	2.0	2.0	1.7	3.0	3.8	4.6	4.0	4.1	3.9	3.5	2.4	2.7	0.3	40.1	73.2	0.548
28	0.6	1.9	3.0	3.7	3.1	2.9	3.0	3.7	3.1	3.0	3.0	2.7	3.6	3.1	3.0	0.3	43.7	74.2	0.589
29	1.1	3.6	3.7	4.6	4.2	4.8	4.0	3.8	3.0	3.0	3.0	1.9	2.5	2.3	1.1	0.3	46.9	75.0	0.625
30	0.7	3.9	5.0	4.9	5.0	4.5	4.8	4.9	4.6	4.9	4.7	4.7	4.2	4.0	3.0	0.6	64.4	75.8	0.850
31	0.3	2.0	2.0	2.0	2.9	3.2	3.5	3.2	3.7	4.2	4.2	3.8	3.0	3.5	3.0	0.7	45.2	76.1	0.594
32	0.5	2.2	0.8	1.7	3.5	3.8	4.0	4.2	3.6	3.1	2.2	2.9	2.6	1.9	1.9	0.2	39.1	76.9	0.508
33	1.2	2.4	2.3	3.5	4.0	3.6	2.5	3.0	2.3	2.5	3.2	3.6	3.9	3.3	2.4	0.9	44.6	77.0	0.579
34	2.5	4.0	4.0	4.0	4.3	3.4	3.0	3.7	4.1	4.4	4.3	5.0	3.9	4.2	4.5	0.8	60.1	77.0	0.781
35	1.9	4.0	3.9	4.5	4.5	4.0	4.0	3.7	3.6	3.7	3.5	4.0	4.0	3.9	3.6	1.5	58.3	77.0	0.757
36	1.6	3.7	4.3	5.0	4.9	5.0	4.8	5.0	5.0	4.7	4.7	4.4	4.8	4.6	4.6	2.5	69.6	77.0	0.904
37	2.7	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	4.9	2.3	74.9	77.0	0.973

Seguito dei **Risultati Eliofanometrici pentadici per l'anno 1902.**

Pentadi	4h-5h	5h-6h	6h-7h	7h-8h	8h-9h	9h-10h	10h-11h	11h-12h	12h-13h	13h-14h	14h-15h	15h-16h	16h-17h	17h-18h	18h-19h	19h-20h	A	B	A/B
38	0.7	3.4	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	4.9	4.9	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	4.5	1.7	70.1	76.2	0.920
39	1.7	4.7	4.9	5.0	5.0	4.9	5.0	5.0	5.0	4.6	4.3	4.8	4.1	4.1	4.4	1.4	68.9	76.0	0.907
40	1.1	5.0	5.0	5.0	5.0	4.9	4.7	4.9	5.0	4.6	4.0	3.5	3.2	4.0	3.0	0.6	63.5	75.1	0.846
41	1.1	4.0	4.0	3.6	3.6	4.0	4.1	4.7	4.8	5.0	4.9	4.9	4.5	3.5	2.0	0.9	59.6	74.6	0.799
42	0.6	3.7	4.0	4.9	4.9	4.9	4.9	5.0	5.0	5.0	5.0	4.5	4.5	5.0	5.0	1.5	68.4	73.6	0.929
43	0.5	3.6	4.8	4.3	4.7	5.0	4.9	4.4	5.0	4.9	4.7	4.8	5.0	5.0	3.3	1.0	65.9	72.7	0.906
44	0.2	4.5	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	4.9	5.0	4.9	5.0	5.0	4.8	4.8	4.4	0.1	68.6	71.7	0.957
45	—	2.5	3.8	3.8	4.0	3.9	4.0	4.6	4.7	4.1	4.0	3.3	4.3	4.8	3.6	0.1	55.5	70.7	0.785
46	..	3.3	5.0	4.7	4.7	4.8	4.8	4.9	4.6	4.9	4.8	5.0	5.0	5.0	3.8	..	65.3	69.5	0.940
47	..	2.5	4.6	5.0	4.8	5.0	5.0	4.9	4.9	4.7	4.8	5.0	4.4	4.8	3.5	..	63.9	68.3	0.936
48	..	1.5	3.8	4.0	3.9	3.9	3.8	4.5	5.0	4.3	4.5	4.8	4.4	3.6	1.2	..	53.2	67.2	0.792
49	..	1.0	2.1	2.7	3.7	3.9	3.2	3.1	3.4	2.9	2.9	3.9	4.3	3.1	1.1	..	41.3	66.0	0.626
50	..	1.7	4.0	4.0	4.5	4.9	4.7	4.1	4.3	5.0	5.0	5.0	5.0	4.9	1.7	..	58.8	64.5	0.912
51	..	0.2	3.3	4.0	4.0	4.7	4.9	4.0	4.0	4.0	4.0	3.8	3.8	2.6	0.1	..	47.4	63.5	0.746
52	..	—	1.3	3.1	3.0	3.3	3.1	2.9	2.9	3.4	4.4	3.5	3.2	2.4	0.2	..	36.7	62.2	0.590
53	..	—	2.6	4.0	4.0	4.0	4.7	4.7	4.1	4.6	4.8	4.8	5.0	3.1	—	..	50.4	61.0	0.826
54	..	..	1.3	2.5	3.9	4.9	4.9	4.8	4.3	3.3	2.9	3.7	3.6	1.5	..	..	41.6	59.6	0.698
55	..	..	0.7	1.1	1.1	2.2	4.2	4.6	4.1	3.9	3.4	2.6	1.6	1.2	..	..	30.7	58.3	0.527
56	..	..	—	0.7	0.8	1.0	1.8	2.8	1.9	1.9	1.8	0.9	2.1	0.9	..	..	16.1	57.2	0.281
57	..	..	0.5	0.8	0.9	1.0	1.0	1.0	0.5	—	—	—	—	—	..	..	5.7	56.0	0.102
58	..	..	1.0	2.1	2.1	3.2	2.8	3.5	3.7	3.7	3.7	3.6	2.6	0.9	..	..	32.9	54.6	0.603
59	..	..	0.6	2.5	2.9	3.0	2.7	3.7	3.4	3.2	3.0	3.0	3.0	0.8	..	..	31.8	53.4	0.596
60	..	..	0.4	2.0	2.1	2.0	1.2	2.0	3.1	3.9	4.0	4.0	2.7	0.2	..	..	27.6	52.2	0.529
61	..	..	0.1	1.8	2.2	2.7	2.4	2.9	2.2	2.1	3.2	2.8	1.4	—	..	..	23.8	51.0	0.467
62	..	..	..	2.0	2.4	2.9	3.0	2.8	3.0	3.0	3.0	3.0	2.4	..	..	..	27.5	49.8	0.552
63	..	..	..	0.8	1.0	1.0	1.0	1.0	1.2	2.0	1.9	1.0	1.1	..	..	..	12.0	48.8	0.246
64	..	..	..	1.4	2.6	3.0	3.4	3.7	3.8	4.2	4.9	5.0	3.6	..	..	..	35.6	47.7	0.746
65	..	..	..	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	..	..	..	0.0	46.9	0.000
66	..	..	..	0.5	1.0	1.0	1.0	1.0	1.2	1.6	1.4	1.0	0.5	..	..	..	10.2	46.1	0.221
67	..	..	..	—	—	0.5	0.9	0.5	—	—	—	—	—	..	..	..	1.9	45.2	0.042
68	..	..	..	0.4	1.1	1.1	1.0	1.0	1.0	1.0	1.0	0.8	—	..	..	..	8.4	44.9	0.187
69	..	..	..	—	0.4	1.2	1.6	1.5	0.9	1.0	1.6	1.0	0.2	..	..	..	9.4	44.0	0.214
70	..	..	..	0.1	1.4	2.0	2.0	2.0	2.0	2.5	2.4	2.0	0.1	..	..	..	16.5	44.0	0.375
71	..	..	..	0.4	3.4	3.7	3.9	4.0	5.0	5.0	4.9	4.4	0.8	..	..	..	35.5	44.0	0.807
72	..	..	..	0.2	3.6	4.3	4.8	4.9	4.9	4.8	4.8	4.5	0.1	..	..	..	36.9	44.0	0.839
73	..	..	..	—	0.9	2.8	2.9	3.0	2.2	2.5	2.0	1.5	—	..	..	..	17.8	44.0	0.405
Anno	19.0	81.6	129.1	176.0	209.9	228.4	232.7	236.7	231.1	232.1	229.1	219.1	187.1	140.0	83.6	17.9	2653.4	4430.1	0.599

Risultati Eliofanometrici decadici e mensili.

1902	I.ª DECADE			II.ª DECADE			III.ª DECADE			MESE		
	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B	A	B	A/B
Gennaio . .	70.1	88.6	0.791	32.2	90.9	0.354	33.7	104.4	0.323	136.0	283.9	0.479
Febbraio . .	10.9	99.6	0.109	18.8	104.2	0.180	7.2	86.8	0.083	36.9	290.6	0.127
Marzo	75.8	113.7	0.667	89.6	118.7	0.755	88.6	136.5	0.649	254.0	368.9	0.689
Aprile. . . .	73.3	129.6	0.566	71.6	134.1	0.534	76.3	138.8	0.550	221.2	402.5	0.550
Maggio . . .	59.0	143.5	0.411	83.8	147.4	0.569	113.8	166.0	0.686	256.6	456.9	0.562
Giugno . . .	87.9	153.2	0.574	102.5	154.0	0.666	139.2	154.0	0.904	329.6	461.2	0.715
Luglio . . .	142.5	153.0	0.931	129.5	150.9	0.858	147.3	162.4	0.907	419.3	466.3	0.899
Agosto . . .	132.3	143.6	0.921	119.5	139.3	0.858	114.8	147.7	0.777	366.6	430.6	0.851
Settembre .	111.5	129.1	0.864	77.2	124.1	0.622	82.6	119.0	0.694	271.3	372.2	0.729
Ottobre . . .	34.1	114.1	0.299	60.0	109.1	0.550	46.6	114.2	0.391	140.7	337.4	0.417
Novembre .	46.7	99.1	0.471	37.9	95.0	0.399	12.1	91.6	0.132	96.7	285.7	0.338
Dicembre .	14.3	89.1	0.160	47.1	88.0	0.535	63.1	96.8	0.652	124.5	273.9	0.455
Anno	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	2653.4	4430.1	0.599

Riassunto annuo

1902	4–5	5–6	6–7	7–8	8–9	9–10	10–11	11–12	12–13	13–14	14–15	15–16	16–17	17–18	18–19	19–20	A	B	A/B
Gennaio. .	. . .	. . .	. . .	4.9	10.5	14.4	15.9	16.3	18.2	17.5	17.4	15.2	5.7	. . .	. . .	. . .	136.0	283.9	0.479
Febbraio .	. . .	. . .	0.3	2.3	5.0	5.6	5.2	3.1	2.0	3.8	3.0	2.4	3.9	0.3	. . .	. . .	36.9	290.6	0.127
Marzo . . .	. . .	0.1	10.1	20.8	24.5	26.8	27.2	25.3	23.4	22.6	21.1	19.1	19.7	12.9	0.4	. . .	254.0	368.9	0.689
Aprile. . .	. . .	5.1	12.2	15.8	18.9	20.2	20.0	21.6	19.7	18.8	18.2	19.3	15.8	12.1	3.5	—	221.2	402.5	0.550
Maggio . .	2.4	11.5	16.4	19.1	18.6	17.9	19.7	21.1	19.8	20.6	20.8	18.4	18.5	17.1	13.0	1.7	256.6	456.9	0.562
Giugno . .	8.5	19.3	18.3	21.7	24.8	23.9	22.4	23.6	23.0	23.3	22.6	24.3	23.2	22.4	21.0	7.3	329.6	461.2	0.715
Luglio. . .	7.9	26.8	28.9	29.5	29.5	29.7	29.7	30.5	30.7	30.2	29.2	28.7	27.3	27.6	24.8	8.3	419.3	466.3	0.899
Agosto . .	0.2	16.4	26.0	25.8	27.0	27.6	27.7	28.8	29.6	27.7	27.4	28.1	28.2	27.8	18.2	0.6	366.6	430.6	0.851
Settembre	. . .	2.4	13.8	20.3	22.3	25.8	26.2	24.4	22.8	23.3	24.3	24.1	23.1	15.8	2.7	. . .	271.3	372.2	0.729
Ottobre . .	. . .	. . .	3.1	9.2	10.0	12.0	12.2	16.1	15.7	15.9	16.2	14.3	12.0	4.0	. . .	. . .	140.7	337.4	0.417
Novembre	. . .	. . .	—	5.5	8.0	9.4	10.3	10.0	10.2	11.6	12.2	11.0	8.5	—	. . .	. . .	96.7	285.7	0.338
Dicembre.	. . .	. . .	. . .	1.1	10.8	15.1	16.2	16.4	16.0	16.8	16.7	14.2	1.2	. . .	. . .	. . .	124.5	273.9	0.455
Anno . . .	19.0	81.6	129.1	176.0	209.9	228.4	232.7	236.7	231.1	232.1	229.1	219.1	187.1	140.0	83.6	17.9	2653.4	4430.1	0.599

OPERE PERVENUTE ALLA R. ACCADEMIA

negl' anni 1904 e 1905

I.

Istituti, ec.

AMIENS. . . . . . *Société des Antiquaires de Picardie.* — **Mémoires:** 4.^me^ Serie, T. IV, 1903. — **Bulletin:** Année 1901, 4.^e^ trimestre 1902; Année 1902, 3.^e^ et 4.^e^ trimestre 1903; Année 1903, 1.^er^-4.^e^ trimestre, 1903-1904; Année 1904, 1^er^-3^e^ trimestre, 1904.

» . . . . . *Société Linneénne du Nord de la France.* — **Mémoires:** Tome onziéme 1903-1904 (1904). — **Bulletin:** T. XV, 1901, N.^os^ 333-344; T. XVI, 1902-1903; N.^os^ 345-356.

AMSTERDAM . . . *Koninklijke Akademie van Wetenschappen.* — **Verhandelingen:** Eerste Sectie, Deel VIII, N. 6, 7. Ianuari, Mei 1904. — Tweede Sectie, Deel X, N. 1-6, Iuli 1903. — Iuli 1904. — Afdeeling Letterkunde. Nieuwe Reeks. Deel IV, N. 2. April 1904; Deel V, N. 4-5, 1904. **Verslagen:** en Mededeelingen, Afdeeling Letterkunde. Vierde Reeks. Deel VI, 1904. — **Verslagen:** van de gewone vergaderingen der wis-en natuurkunde afdeeling van 30 Mei 1903 tot 28 November 1903; Deel XII (I.^ste^ Gedeelte, December 1903); 2^de^ Gedeelte, Iuni 1904. — **Proceedings** of the Section Sciences Vol. VI (I^st^ Part) December 1903 (2^nd^ Part) Iuly 1904. — Programma certaminis poetici in Academia Regia disciplinarum Noerlandica ex legato Hoeufftiano in annuum 1905 indicti, *Id.* Aprilis 1904; idem in annum 1906. XI Kal. aprilis 1905. (V. Autori, DAMSTÉ P. H.; HARTMAN I. I.; PASCOLI I.; REUS F. X.; ROSATI P.; **Jaarboek:** 1903, Ianuari 1904.

AREZZO. . . . . . *R. Accademia Petrarca. A Francesco Petrarca nel VI Centenario dalla sua nascita.* Arezzo, 1904.

AUXERRE. . . . . *Société des Sciences historiques et naturelles de l' Yonne.* — **Bulletin:** Année 1902. 56^e^ Volume (6^e^ de la 4^me^ série) 2^me^ semestre (1903); Année 1903. 57^e^ Volume (7^e^ de la 4^me^ serie 1^er^ et 2^me^ semestre (1904); Année 1904. 58^e^ Volume (8^e^ de la 4^me^ serie 1^er^ semestre (1905).

BALTIMORA . . . *Iohns Hopkins University.* — **Circulars:** Vol. XXIII, N. 1, 2, 5, 7, 8, 165, 167, 170, 172, 173 (1903-1904); N. 1-174, 1905.

BALTIMORA . . . *Studies in historical and political science.* — Series XXI, N. 1-12, 1903; Series XXII, N. 1-12, 1904; Series XXIII, N. 1-2 1905.

» . . . *American Journal of Matematics* — Vol. XXV, N. 2, 4, 1903; Vol. XXVI, N. 1-4, 1904; Vol. XXVII, N. 1, 1905.

BARCELLONA. . . *R. Academia de Ciencias y Artes.* — **Memorias:** Tercera época, V. IV, N. 37-40, 1904; Vol. V, N. 1-13, 1904-1905. — **Boletin:** Tercera época, Vol. II, 6 e 7, 1904-1905. *Nómina de personal académico* 1903-1904, 1904-1905. — *Observatorio Belloch, Hojas meteorológicas* 1903. — (V. Autori: MASCARENAS E.).

BATAVIA . . . . . *Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen.* — **Verhandelingen:** Deel LIII, 1904; Deel LIV, 3.e Stuk. 1904; Deel LV, 2e Stuk, 1905; Deel LVI, 1e Stuk, 1904. **Notulen:** Deel XLI. Afl. 4, 1903; Deel XLII, Afl. 1-4, 1904. — **Tijdschrift:** Deel XLVI, Afl. 6, 1903; Del XLVII, Afl. 1, 6, 1904; Deel XLVIII. afl. 1. 1905. — **Dagh Register** gehonden int Casteel Batavia vant passerende daer ter plaetse als over geheel Nederlandts-India. Anno 1647-1648, (1903); Anno 1656-1657 (1904); Anno 1677, (1904). — **Rapporten** van de Commissie in Nederlandsch-Indie voor oudheidkundig onderzoek op Java en Madoera, 1901: idem 1902: idem 1903. — De Tjandi Mendoet voor de restauratie, door B. KERSJES en C. den HAMER, 1903. — Catalogus der Munten en Amuletten van China. Japan, Corea en Annam, door H. N. STUARD, 1904. — De Java-Oorlog van 1825-30, door P. I. F. LOUW. Derde Deel 1904.

BERGEN . . . . . *Bergens Museum.* — **Aarbog** 1903, 3 hefte (1904); 1904, 1, 2, 3 hefte (1904-1905); 1905, 1, 2 hefte (1905). — **Aarsberetning** for 1903 (1904); for 1904 (1905). — An account of the Crustacea of Norway with short descriptions and figures of all the species by G. O. SARS. Vol. V. Parte I-X (1903-1905). — Hydrographical and biological investigations in Norwegian Fiords by O. NORDGAARD. The Protist Plankton and the Diatoms in Bottom Samples by E. Jorgensen. 1905.

BERLINO . . . . . *K. Preussische Akademie der Wissenschaften.* — **Abhandlungen:** aus dem Jahre 1903; aus dem Jahre 1904. — **Sitzungsberichte:** XLI-LIII, 22 October-17 December 1903; I-XXXIV, 7 Januar-30 Juni 1904: XXXV-LV, 7 Iuli-22 December 1904; I-XXXVIII, 12 Januar-27 Iuli 1905. — **Jahrbuch** über die Forschritte der Mathematik begründet von CARL OHRTMANN, Band 32, Jahrgang, 1901, Heft 3, 1903; Band 33, Jahrgang, 1902, (1904-5). Band 34. Jahrgang 1903, Heft, I-II, 1905.

BEFANÇON . . . . *Société d'émulation du Doubs.* — **Mémoires:** Septiéme Série, sixième volume 1901 (1902); septième volume 1902, (1903).

BOLOGNA . . . . . *R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.* — **Memorie:** Serie V, Tomo X, (1902-1904); Serie VI, Tomo I, (1904). Indice generale dei 10 tomi della Serie V, 1890-1903 (1904). — **Rendiconto** delle Sessioni, Nuova Serie, Vol. VII, (1902-1903); Vol. VIII, (1903-1904).

BOLOGNA . . . . . *Società medico chirurgica e Scuola medica.* — **Bullettino:** delle Scienze mediche, Serie VIII, Vol. III, fasc. 12, 1903; Vol. IV, fasc. 1-12, 1904; Vol. V, fasc. 1, 12, 1905.

» . . . . . *Istituto ortopedico Rizzoli.* — **Regolamento** e disposizioni amministrative per l'assegnazione del premio Umberto I. Bologna. 1904.

BORDEAUX . . . . *Société des Sciences physiques et naturelles.* — **Mémoires:** 6e Serie: Tome II, 2e Cahier, 1904; Tome III, 1903. — **Proces verbaux** des séances: Année 1902-1903: Année 1903-1904.

» . . . . *Commission météorologique de la Gironde.* — **Observations** pluviométriques et thermométriques faites de Juin 1902 à Mai 1903.

» . . . . *Academie nationale des sciences, belles lettres et arts.* — **Actes:** 3e Serie, 63e année, 1901; 64e année 1902.

BOSTON . . . . . . *American Academy, of Arts and Sciences.* — **Proceedings:** Vol. XXXVIII, N. 26, July 1903; Vol. XXXIX, N. 24, from June 1903, to June 1904; Vol. XL, N. 17, Iuly 1904-February 1905.

» . . . . *Boston Society of Natural History.* — **Memoirs:** Vol. V. N. 10. 11, 1903. 1904; Vol. VI, N. 1, 1905. — **Proceedings:** Vol. 31, N. 2-10, 1903-1904; Vol. 32, N. 1-2, 1904. — **Occasional Papers:** VII, N. 1-3, 1904.

BRUNSWICH . . . *Verein für Naturwissenschaft* — 9. Jahresbericht für die Vereinsjahre 1893-94 und 1894-95 (1903). — 13 Jahresbericht für die Vereinsjahre 1901-1902 und 1902-1903 (1904).

BRUXELLES . . . *Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique.* — **Mémoires:** T. LIV, fasc. 6e Janvier, 1904. — **Mémoires:** Collection in 4.°, Classe des Sciences. T. I, fasc. 1, 2, 1904; Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques et Classe des Beaux-Arts, T. I, Fasc. I, 1905. — **Mémoires couronnés et Mémoires des Savants étrangers:** T. LXI, 1902-1903: T. LXII, fasc. 3e-7e et dernier, Aout. 1903 Avril 1904. — **Mémoires couronés et autres Mémoires:** Collection in-8°, T. LXIII, Aout, 1903, Mei 1904; T. LXIV, Avril-Décembre 1903; T. LXV. Lettres. 1er et 2e fasc. Avril-Mai 1904; T. LXVI. Juin 1904. — **Mémoires:** Collection in-8.°, Classe des Sciences, fasc. I, II, III, 1904-1905; Classe des Lettres et des sciences morales et politiques et Classe des Beaux-Arts, fasc. I-V, 1904-1905. — **Bulletin:** de la Classe des Sciences, 1903, N. 6-12; 1904, N. 1-12; 1905, N. 1-4. — **Bulletin:** de la classe des Lettres et des Sciences morales et politiques et de la Classe des Beaux-Arts, 1903, N. 6-12; 1904, N. 1-12; 1905, N. 1-4. — **Annuaire:** 1903, 69e année: *id.* 1904, 70e année; *id.* 1905, 71e année.

» . . . *Académie Royale de Médecine de Belgique.* — **Mémoires couronnés et autres mémoires:** Collection in-8.°, T. XVI, 1904: T. XVII, 1904; T. XVIII, 7e-9e fasc. 1904. — **Bulletin:** T. XVII, N. 11-12, 1903; T. XVIII, N. I-IIe et dernier, 1904; T. XIX, N. 1-8. 1905 (Les Tomes XVI et XVII contiennent l'Histoire de l'Academie Royale de Médecine de Belgique, 1841-1902).

BRUXELLES . . . *Société Entomologique de Belgique.* — **Annales:** T. XLVII, 1903; T. XLVIII, 1904. — **Mémoires:** X, 1903; XI, 1903.

» . . . *Commissions Royales d' art et d' archéologie.* — **Bulletin:** Année XL, 1901; Année XLI, 1902.

BUCAREST . . . . *Institut Météorologique de Roumanie.* — **Annales:** Tome XVI, 1900 (1903). — **Bulletin:** Année XII, 1903; Année XIII, 1904.

BUDAPEST . . . . *Ungarische Akademie der Wissenschaften und K. Ungarische Naturwissenschaftliche Gesellschaft.* — *Mathematische und Naturwissenschaftliche Berichte aus Ungarn:* XIV Band, 1895-1896 (1898); XV Band, 1897 (1899); XVI Band, 1898 (1899); XVII Band, 1899 (1901); XVIII Band, 1900 (1903); XIX Band, 1901 (1904); XX Band, 1902 (1905).

» . . . . *Klg. Ungarische Geologische Anstalt.* — **Publikationen:** 1903.

» . . . . (Aquila). **Journal** Ornithologique de Hongrie. — Année V, 1898; Année VI, 1899.

BUENOS AIRES . *Sociedad Cientifica Argentina.* — **Anales:** Tomo LVI, Entregas IV-VI, 1903; Tomo LVII, 1904; Tomo LVIII, 1904; Tomo LIX, 1905; Tomo LX, Entregas I-II, 1905.

BUFFALO. . . . . *Society of Natural Sciences.* — **Bulletin:** Vol. VIII, N. 1-3, 1903.

CAIRO . . . . . . *Institut Égyptien.* — **Bulletin:** Quatrième Serie, Année 1903, fasc. 3-6: Année 1904.

CAMBRAI. . . . . *Société d' Émulation de Cambrai.* — **Mémoires:** T. LVI, 1902; T. LVII, 1903; T. LVIII, 1904.

CATANIA . . . . . *Accademia Gioenia di Scienze Naturali.* — **Atti:** Anno LXXX, 1903, Serie IV, Volume XVI; Anno LXXXI, 1904, Vol. XVII. — **Bollettino** delle Sedute, Nuova Serie, fasc. LXXIX-LXXXVI, 1904-1905.

» . . . . . *Società degli Spettroscopisti italiani.* — **Memorie:** Vol. XXXII, Disp. 12, 1903; Vol. XXXIII, 1904: Vol. XXXIV, 1905.

CHAMBERY. . . . *Académie des Sciences, Belles-Lettres et arts de Savoie.* — **Mémoires:** Quatrième Série, Tomo X, 1903; *Tableau de tous les Membres de l' Académie et Tables des noms et des matières*, 1903,

CHERBOURG . . . *Société nationale des Sciences naturelles et mathématiques.* — **Mémoires:** T. XXXIII, Quatrième Série, Tome III, 2° fascicule), 1903; T. XXXIV. Quatrième Série, T. IV, 1904.

» . . . *Société nationale académique.* — **Mémoires:** 1904-1905.

COIMBRA . . . . . *Obras sobre Mathematica do Dr. F. Gomes Teixeira publicadas por ordem do Governo Portuguès.* Volume primeiro, Coimbra, 1904.

COPENHAGEN . . *Académie Royale des Sciences et de Lettres de Danemark.* — **Mémoires:** 6ᵉ Série, Section des Sciences, T. XII, N. 4, 1904; 7ᵉ Série, T. I, N. 1-4, 1904-1905; T. II, N. 1-4, 1904-1905. — Section des Lettres, 6ᵉ Série, T. VI, N. 2-3, 1904-1905. — **Bulletin:** 1903, N. 6, 1904; 1904, N. 1-6; 1905, N. 1-5. — (V. Autori THOMSEN JULIUS).

CORDOBA . . . . . *Academia Nacional de Ciencias en Cordoba* (Republica Argentina). — **Boletin:** T. XVII, Entrega 4ª, 1904; T. XVIII, Entrega 1ª, 1905.

CRACOVIA . . . . *Académie des Sciences de Cracovie.* — **Bulletin international:** Classe des Sciences mathématiques et naturelles, de l'année 1903, N. 8-10. Octobre-Décembre; de l'année 1904, N. 1-10; de l'année 1905, N. 1-7, Janvier-Juillet. — Classe de Philologie, classe d'Histoire et de Philosophie, Année 1903, N. 8-10, Octobre-Décembre; Année 1904; Année 1905, N. 1-7 Janvier-Juillet. — **Catalog** of polisch scientific literature, T. III, 1903, N. IV; T. IV, 1904.

DAVENPORT . . . (Iowa, U. S. A.) *Academy of Sciences*, Vol. IX (1902-1903), 1904.

DOUAI . . . . . . *Société d'Agricolture Sciences et Arts centrale du Department du Nord seant a Douai.* — **Mémoires:** Troisième Série, T. VIII, 1900, 1902 (1904). — **Bulletin:** du Comice Agricole, Année 1899 (2^e^ Partie) 1901; Année 1900 (1^re^ et 2^e^ Partie), 1900-1901; Année 1902, 1^re^ Partie; Année 1903, 1^re^ Partie; Année 1904, 1^re^ Partie.

DRESDA . . . . . *Verein für Erdkunde zu Dresden.* — **Mitglieder-Verzeichnis:** 1 April 1904. — **Mitteilungen,** Heft 1, 1905. — **Bücherei-Verzeichnis** abgesschlossen am 15 April 1905. — Litteratur der Landes-und Volkskunde des Königreichs Sachsen von P. E. RICHTER. Nachtrag 4, 1903. — Muschelgeld Studien von prof. DR. O. SCHNEIDER nach dem hinterlassenen Manuskript bearbeitet von CARL. RIBBE, 1905.

DUBLINO. . . . . *R. Dublin Society.* — **Scientific Transactions:** Vol. VIII, Series II, N. II-XVII, 1903-1905; Vol. IX, N. 1, 1905. — **Scientific Proceedings:** Vol. X (N. S.), 1903-1905; Vol. XI, N. 1-5, 1905. — **The Economic Proceedings:** Vol. I, Part 4-6, 1903-1905.

» . . . . . *R. Irish Academy.* — **Transactions:** Vol. XXXII, Section A, Part VII-X, 1903-1904; Vol. XXXII, Section B, Part III-IV, 1903; Vol. XXXIII, Section C, Part II-III, 1903. — **Proceedings:** Vol. XXXIV, Section A, Mathematical, Astronomical et Physical Science, Part 3-4 1903-1904; Section B, Biological, Geological and chemical science, Part 4-5, 1903-1904; Section C, Archaeology, Linguistic, and Literature, Part 4-5, 1903-1904; Vol. XXV, Section A, N. 1-3; Section B, N. 1-6; Section C, N. 1-12, 1904-1905.

FILADELFIA . . . *American Philosophical Society.* — **Transactions:** Vol. XXI, New Series, Part I, 1905. — **Proceedings:** Vol. XLII, N. 173, 174, 1903; Vol. XLIII, N. 175-178, 1904.

» . . . *Historical Society of Pennsylvania.* — **The Pennsylvania Magazine of history and biography:** Vol. XXVIII, January-October 1904, N. 109-112; Vol. XXIX, January-October 1905, N. 113-116.

» . . . *Academy of Natural Sciences.* — **Proceedings:** Vol. LV, 1903; Vol. LVI, 1904.

» . . . *Wagner Free Institute of Science of Philadelphia.* — **Transactions:** Vol. III, Part VI, October 1903.

FIRENZE . . . . . *R. Accademia della Crusca.* — **Atti:** Anno Accademico 1902-1903, Adunanza pubblica del di 27 dicembre 1903 (1904); Anno Accademico 1903-1904. Ad. pubbl. del di 27 gennaio 1905.

FIRENZE . . . . . **Vocabolario:** Quinta impressione — fascicolo III e IV a compimento del Vol. IX, 1905.

» . . . . . *R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento.* — **Pubblicazioni:** Sezione di Scienze fisiche e naturali, fasc. 18, 19, 20; Sezione di medicina e chirurgia, fasc. 2; Sezione di filosofia e filologia, fasc. 4. — V. Autori: ABETTI A.; ALIOTTA A.; BADUEL C.; DADDI G.; GUICCIARDI G.; MARCHETTI G.; NERI F.; PERNICE A.; SALZA A.; VIARO B.

» . . . . . *Biblioteca Nazionale Centrale.* — **Bollettino** delle Pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa, 1904 e Indice; 1905 e Indice.

» . . . . . *R. Accademia di Belle Arti.* — **Atti** del Collegio dei Professori. Anno 1903 (1904); Anno 1904 (1905).

» . . . . . *R. Commissione Geodetica Italiana.* — **Collegamento** geodetico della Sardegna al Continente attraverso l'Arcipelago toscano, 1903.

» . . . . . *Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di Sua Maestà il Rè d'Italia.* — Vol. XIV, 1904; Vol. XV, 1904; Vol. XVI, 1905.

» . . . . . *R. Commissione Geodetica Italiana* (V. Autori: CARNERA L.).

FRIBURGO . . . . *Naturforschenden Gesellschaft zu Freiburg I. Br.* — **Berichte:** XIV Band, 1904.

GENOVA . . . . . *Società Ligure di Storia Patria.* — **Atti:** Vol. XXXIV, 1904.

» . . . . . *Museo Civico di Storia Naturale.* — **Annali:** Serie 3ª, Vol. I (XLI), 1904-1905.

» . . . . . *R. Università.* — **Atti:** Vol. XVII, 1902; Vol. XVIII, 1904.

GIESSEN . . . . . *Oberhessische Geschichtsverein.* — **Mitteilungen:** Neue Folge, XII Band, 1903; XIII Band, 1905.

» . . . . . *Oberhessische Gesellschaft für Natur. und Heilkunde.* — XXXIV **Bericht:** Medizinische Abtheilung, Jahrgang 1901-1902, 1902-1903, 1903-1904; Naturwissenschaftliche Abteilung, 1905.

GINEVRA . . . . . *Institut National Genevois.* — **Bulletin:** T. XXXVI, 1905.

INNSBRUCK. . . . *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg.* — Dritte Folge, 48 Heft 1904.

KANSAS . . . . . *Kansas University.* — **Science bulletin:** Vol. II, N. 1-15, 1903-1904.

KONIGSBERG. . . *Phisikalisch Oekonomische Gesellschaft in Pr.* — **Schriften:** XLIV Jahrgang 1903; XLV Jahrgang, 1904.

LIEGI. . . . . . . *Société Géologique de Belgique.* — **Mémoires:** T. II, Livraison 1-10 Juin 1904. — **Annales:** publication trimestrielle, T. XXX, 2ᵉ livraison 29 Janvier, 1904; T. XXXI, 1903-1904; T. XXXII, 1ᵉ et 2ᵉ livraison 28 février — 17 Juillet 1905, — La Géologie et la reconnaissance du terrain houiller du Nord de la Belgique 1904.

LIONE . . . . . . *Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts de Lyon.* — **Mémoires:** Sciences et Lettres, Troisiéme Série, Tome Septiéme, 1903.

LIPSIA . . . . . . *K. Sachsische Gesellschaft der Wissenschaften.* — **Abhandlungen** der Mathematisch-physischen Klasse: XXVIII Band, N. VI, VII, 1904; XXIX Band, N. I-IV, 1904-1905. — Philologisch-historische Klasse: XXII Band, N. IV-VI, 1904; XXIII Band, N. I-II, 1904-1905; XXIV Band, N. I-III, 1904. — **Berichte**

über die Verhandlungen: Mathematisch-physische Klasse. LV Band, N. VI, 1903; LVI Band, N. I-V, 1904-1905; LVII Band, N. I-IV, 1905. — Philologisch-historische Klasse: LV Band, N. III-VI, 1903-1904; LVI Band, N. I-V, 1904-1905; LVII Band, N. I-IV, 1905. — **Jahresbericht** der Fürstlich Jablonowskischen Gesellschaft, im Marz 1905.

LONDRA . . . . . *London Mathematical Society.* — **Proceedings:** Series II, Vol. I, Part 3-7, January-June 1904; Vol. II, Part 1-7, June 1904-March 1905; Vol. III, Part 1-7, April-December 1905. — **List** of Members 12 November, 1903; idem 10 November. 1904.

» . . . . . . *British Association for the Aduancement of Science.* — **Report** of the Seventy-third Meeting held al Southport in september 1903; **Report** of the seventy-fourth Meeting held at Cambridge in August 1904.

LUCCA . . . . . . *Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.* — **Atti:** T. XXXI, 1902.

LUSSEMBURGO . . *Institut Grand-Ducal de Luxembourg.* — **Publications** de la Section historique, Vol. LI, II fascicule 1903; Vol. LII (Premier fascicule), 1903. — **Publications** de la Section des Sciences naturelles et mathematiques, Tome XXVII (B), 1904.

MACON . . . . . . *Académie de Macon, Société des Arts, Sciences, Belles-Lettres et agriculture de Saone et Loire.* — **Annales:** Troisiéme Serie: Tome VII, 1902; Tomo VIII, 1903.

MADISON WIS. . *Wisconsin Academy of Sciences, Arts, and Lettres.* — **Transactions** — Vol. XIII; Part II. 1901; Vol. XIV, Part I, 1903; Part II, 1903.

MANCHESTER . . *Literary and Philosophical Society.* — **Memoirs and Proceedings:** Vol. XLVIII (1903-4): Vol. XLIX (1904-5).

MELBOURNE . . . *Royal Society of Victoria.* — **Proceedings:** New Series, Vol. XVI. Part II, 1904; Vol. XVII, 1904-1905; Vol. XVIII, Part I, 1905.

MESSICO . . . . . *Observatorio astronomico Nacional de Tacubaya.* — Observaciones meteorólogicas praticadas durante el año de 1896 (1905). — **Anuario** para el año de 1904 año XXIV (1903); para el año de 1905 año XXV (1904). — **Informes** presentados a la Secretaria dè Fomento por el director del Observatorio astronomico Nacional sobre los trabajos del Establecimento desde 1.° de Enero de 1902 a 30 de Iunio de 1903.

» . . . . . *Istituto Geológico de Mexico.* — **Parergones:** Tomo I, N. 1-8, 1903-1905.

» . . . . . *Societad cientifica « Antonio Alzate ».* — **Memorias y Revista:** Tomo XIII, N. 7 y 8, 1903; Tomo XVIII, 1902, N. 6; Tomo XIX: N. 2-12 (1903-1904): Tomo XX. N. 1-12 (1903-1904).

MILANO . . . . . *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.* — **Memorie:** Classe di Scienze Matematiche e Naturali, Vol. XIX, X della Serie III, fasc. XII-XIII, 1904: Vol. XX, XI della Serie III, fasc. III-VI, 1904-1905. — Classe di Scienze storiche e morali, Vol. XXI. XII della Serie III, fasc. V, 1905. — **Rendiconti:** Vol. XXXVI,

fasc. XIX e XX, 1903-1904; Vol. XXXVII, 1904; Vol. XXXVIII, fasc. I-XVII, 1905.

MILANO . . . . . *R. Osservatorio di Brera.* — **Articoli** generali del Calendario ed effemeridi del sole e della luna per l'orizzonte di Milano, con appendice, Anno 1905, febbraio 1904; Anno 1906, febbraio 1905. — **Pubblicazioni:** N. XL, Parte I. Al-Battani sive Albatenii, Opus astronomicum ad fidem codicis escurialensis arabice editum latine versum adnotationibus instructum a Carolo Alphonso Nallino, Pars 1.ª 1903.

» . . . . . *Fondazione scientifica Cagnola.* — **Atti:** Vol. Decimonono che abbraccia gli anni 1903-1904, 1905.

» . . . . . *Annuario Scientifico ed Industriale.* — Anno XLI, 1904.

MODENA . . . . . *Consiglio Provinciale.* — **Atti:** 1903 (1904); 1904 (1905).

» . . . . . *Municipio.* — **Bollettino** di statistica pubblicato per cura dell'Ufficio d'Igiene, Anno V. 1904; Anno VI, 1905.

» . . . . . *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi.* — **Atti e Memorie:** Serie V, Vol. III, 1904.

» . . . . . *R. Università.* — **Annuario:** Anno Accademico 1903-1904; Anno Accademico 1904-1905.

. . . . . *Società Medico Chirurgica.* — **Bollettino:** Anno VII (XXX della Società). 1903-1904; Anno VIII (XXXI della Società), 1904-1905.

MONACO . . . . . *K. Bayerische Akademie der Wissenschaften.* — **Abhandlungen:** Mathematisch-Physikalische Classe, XXII Band, I-II Abth., 1903-1904. — **Sitzungsberichte:** XXXIII Band, Jahrgang 1903, Heft IV-V, 1904; XXXIV Band, Jahrgang 1904 (1905); XXXV Band, Jahrgang 1905, Heft I-II. — **Abhandlungen:** Philosophisch-Philologische Classe, XXII Band. III Abth., 1905. — **Sitzungsberichte:** Jahrgang 1903, Heft IV, 1904; Jahrgang 1904, 1905; Jahrgang 1905, Heft II-III. — **Abhandlungen:** Historische Classe, XXIII Band, I-II Abth., 1903-1904. — V. Autori: AMIRA v. K.; FRIEDRICH J.; KNAPP G. F.; HEIGEL v. K. TH.; KRUMBACHER K.; PRINGSHEIM A.; ZITTEL v. K. A.

MONTPELLIER . . *Académie des Sciences et Lettres.* — **Mémoires:** Section des Sciences, 2ᵉ Serie, Tome III, N. 3, 4, 1903-1904. — Section des Lettres, 2ᵉ Serie, Tome IV, N. 2, 1904.

MONS . . . . *Société de Sciences, des Arts et des Lettres du Hainaut.* — **Mémoires et Publications:** VIᵉ Série, Tome V, 1903; Tome VI, 1904.

MOSCA . . . . . . *Société Imperiale des Naturalistes de Moscou.* — **Bulletin:** Année 1902, N. 4; Année 1903, N. 2-4.

NANCY . . . . . . *Académie de Stanislas.* — **Mémoires:** Vᵉ Série, Tome XX, 1903; VIᵉ Série, Tome I, 1904.

NAPOLI . . . . . . *Società Reale - Accademia delle Scienze fisiche e matematiche.* — **Atti:** Serie 2.ª, Vol. XII. 1905. — **Rendiconto:** Serie 3.ª, Vol. IX (Anno XLII), fasc. 8-12, agosto-dicembre 1903; Vol. X (Anno XLIII), fasc. 1-12, gennaio-dicembre 1904; Vol. XI (Anno XLIV), fasc. 1-7, gennaio-luglio 1905; Indice generale dei lavori pubblicati dal 1737 al 1903 (1904). — Accademia di Archeologia,

Lettere e Belle Arti. — **Atti**: Vol. XXIII, 1905. — **Rendiconto**: Nuova Serie, Anno XVII, aprile-dicembre 1903; Anno XVIII, gennaio-dicembre 1904; Anno XIX, gennaio-marzo 1905. — Accademia di Scienze morali e politiche. — **Atti**: Vol. XXXV, 1905. — **Rendiconto**: Anno XLII, 1903: Anno XLIII, 1904. — Reale Istituto d' incoraggiamento. — **Atti**: 5.ª Serie, Vol. V, 55.° volume della Collezione degli Atti, 1904; 6.ª Serie. Vol. LVI degli Atti, 1905. — V. Autori: COLONNA FERDINANDO.

NEW HAVEN . . *Astronomical Observatory of Yale University.* — **Transactions**: Vol. I, Parts VII and VIII, 1904. Report for the Years 1900 to 1904, presented by the Board of Managers of the Observatory of Yale University to the President and Fellows.

NEW-YORK . . . *American Mathematical Society.* — **Transactions**: Voll. II-V, 1901-1904; Indices Voll. I-V, 1900-1904; Vol. VI, N. 3, 4, 1905; Vol. VII, N. 1.

NIMES . . . . . . *Académie de Nimes.* — **Mémoires**: VIIe Série, Tome XXIV, Année 1901; Tome XXV, Année 1902; Tome XXVI, Année 1903.

PADOVA. . . . . . *R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.* — **Atti e Memorie**: Anno CCCLXII (1902-1903) Nuova Serie, Vol. XIX, 1903: Anno CCCLXIII, (1903-1904), Vol. XX, 1904.

PALERMO. . . . . *Società Siciliana per la Storia Patria.* — **Archivio Storico Siciliano**: Nuova Sorie, Anno XXVIII, fasc. 3 e 4, 1903; Anno XXIX, fasc. 1-4, 1904; Anno XXX, fasc. I, 1905. — **Documenti**: Prima Serie. Diplomatica. Vol. XIII. fasc. V. 1904. Commemorazione solenne del Vice-Presidente Mons. VINCENZO DI GIOVANNI letta nella tornata del 23 Agosto 1903 da SALVATORE SALOMONE MARINO, 1904.

» . . . . . *Circolo Matematico.* — **Rendiconti**: Tomo XVIII, 1904; Tomo XIX, 1905; Tomo XX, fasc. I, 1905. — **Annuario**: 1905.

PARIGI . . . . . . *Institut de France.* — **Comptes rendus** hebdomedaires des séances de l'Académie des Sciences, T. CXXXVIII, 1904, premier semestre; T. CXXXIX, second semestre: T. CXL, 1905, premier semestre, T. CXLI, second semestre.

» . . . . . . *Société Nationale des Antiquaires de France.* — **Bulletin et Mémoires**: Septième Série. Tome deuxième, Mémoires 1901 (1903): Tome troisiéme, Mémoires 1902 (1904); Tome quatrième. Memoires 1903, 1905. — **Bulletin**: 4e trimestre 1903; 1er-4e trimestre 1904; 1re et 2e trimestre 1905. — **Mémoires et documents** Fondation Auguste Prost. Mittensia IV, fasc. 1er-2e 1903-1904. — **Centenaire** 1804-1904, Recueil de Mémoires publiés par les membres de le Societé.

PIETROBURGO . . *Académie Imperiale des Sciences de St. Pétersbourg.* — **Mèmoires**: VIIIe Série, Classe Physico-Mathématique, Vol. XIII, N. 6, 1903: Vol. XIV, N. 1, 10, 1904; Vol. XV, N. 1, 9, 11, 1904: Vol. XVI, N. 1, 3, 1904. — Classe historico-philologique, T. VI, N. 5, 6, 1904.

» . . *Société physico-chimique russe a l' Université de St. Petersbourg.* — **Journal**: T, XXXV, N. 9, 1903: T. XXXVI, N. 1, 9, 1904:

T. XXXVII, N. 1, 9, 1905. — **Protocoli:** T. XII, N. 9, 1903; T. XIII, N. 1. 10, 1904; T. XIV, N. 1, 6, 1905.

PISA . . . . *R. Scuola Normale Superiore.* — **Annali:** filosofia e filologia, Vol. XVIII, 1905. Scienze fisiche e matematiche. Vol. IX, 1904.

» . . . . *Società Toscana di Scienze Naturali.* — **Atti e Memorie:** Vol. XX, 1904: Vol. XXI, 1905. — **Processi verbali:** Vol. XIV, 1902-1905, pp. 1, 177.

» . . . . *Alla memoria dei Professori* SEBASTIANO RICHIARDI e FAUSTO SALTINI. XXIX gennaio 1905, Commemorazione fatta dalla Società Toscana di Scienze Naturali. Pisa. 1905.

PRESBURGO. . . . *Verein für Natur. und Heilkunde.* — **Verhandlungen:** Neue folge: XV der ganzen Reihe XXIV Band. Jahrgang 1903, 1904.

RIO DE JANEIRO. *Observatorio.* — **Boletim mensal:** Juliio a Dezembro de 1903, (1904); Janeiro a Juniio de 1904: Juliio a setembro de 1904 (1905); Outubro a Dezembro de 1904, (1905). — **Annuario:** Anno XIX, 1903; Anno XXI, 1905.

» » . *Museu Nacional.* — **Archivos:** Vol. XI. 1901; Vol. XII, 1903.

ROMA. . . . . . . *Società italiana delle Scienze detta dei XL.* — Memorie di Matematica e di Fisica. Serie III, Tomo XII. 1902; Tomo XIII. 1905.

» . . . . *Ministero della Istruzione Pubblica.* — **Annuario:** 1904 e 1905. — **Bollettino Ufficiale:** Anno XXXI, 1904, Vol. I, N. 1, 26; Vol. II, 27, 52: Anno XXXII, 1905, Vol. I, N. 1. 26: Vol. II. 27, 52.

» . . . . *Ruoli di Anzianità al 16 giugno 1904*: idem al 16 giugno 1905.

» . . . . *Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.* — Direzione generale della Statistica. — **Censimento** della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901, Vol. III. Popolazione presente classificata per professioni e condizioni, 1904. — **Catalogo** della Mostra fatta dal Corpo Reale delle Miniere all'Esposizione universale di Saint Louis nel 1904. — **Statistica** della Emigrazione Italiana per l'estero negli anni 1902 e 1903, (1904). — Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1896, 1899 e 1900 (1905). — Statistica delle cause di morte nell'anno 1902. 1905. — **Movimento** della popolazione secondo gli Atti dello Stato civile nell'anno 1903, matrimoni. nascite e morti, Introduzione, 1905. — **Annuario** statistico italiano, 1904.

» . . . . *Institut international de Statistique.* — **Bulletin:** Tome XIV, première, troisieme, quatrième livraison, Berlin, 1905; Tome XV, Rome. 1905.

» . . . . *Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.* La legge 16 luglio 1905, N. 411, per la conservazione della Pineta di Ravenna. Atti e documenti con pianta topografica. Roma, 1905.

» . . . . *Ministero degli affari Esteri. Commissariato dell'emigrazione.* — Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari. Vol. I, Europa. Parte II. Svizzera-Austria-Ungheria-Gran Brettagna-Spagna e Gibilterra. Portogallo-Malta. Roma, 1903: Parte III, Europa. Germania. Lussemburgo. Belgio, Olanda, Stati Scandinavi, Russia. Penisola Balcanica. Roma, 1905.

ROMA . . . . *R. Accademia dei Lincei.* — **Atti:** Serie V. **Memorie** della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Vol. IV. Anno CCXCVIII; 1901; Vol. V. Anno CCCI, 1904. fasc. 1, 7, 10, 12, 1904-1905. — **Rendiconti:** Serie V, Vol. XIII, 1.° e 2.° semestre con indice. 1904; Vol. XIV, 1.° e 2.° Semestre con indice 1905. — Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Anno CCC, 1903. Vol. XI, Parte I. **Memorie:** Parte II, **Notizie degli Scavi,** fasc. 9, 12, 1903. — **Rendiconti:** Vol. XII, 1903, fasc. 11, 12, con indice; Vol. XIII, 1904. con indice: Vol. XIV, 1905, fasc. 1. 6. — **Notizie degli Scavi di antichità,** Vol. I, 1904: Vol. II, 1905, fasc. 1. 7. — **Rendiconto** dell'Adunanza solenne del 5 giugno 1904: *id.* del 4 giugno 1905. — **Annuario:** del 1904: *id.* del 1905. — CESI FEDERICO DE PLANTIS ristampa a cura degli Accademici dei Lincei nell'occasione del 300° anniversario della fondazione dell'Accademia. Programma dei concorsi per gli anni 1904-1908: idem per gli anni 1905-1909.

» . . . . *Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei.* — **Memorie:** Vol. XXII, 1904. — **Atti:** Anno LVII, Sessioni 1.ª-7.ª 20 dicembre 1903, 19 giugno 1904: Anno LVIII, Sessioni 1.ª a 7.ª, 18 dicembre 1904, 18 giugno 1905.

» . . . . *R. Comitato geologico d'Italia.* — **Bollettino:** Vol. XXXIV. 4.° della 4.ª Serie, Anno 1903, N 4; Vol. XXXV, 5.° della 4.ª Serie, Anno 1904; Vol. XXXVI. 6.° della 4.ª Serie, Anno 1905, N. 1, 2.

» . . . . *Ispettorato di sanità militare.* — **Giornale** medico del R. Esercito. Anno LI, fasc. XII, dicembre 1903; Anno LII, Gennaio-Dicembre 1904; Anno LIII, Gennaio-Dicembre 1905.

» . . . . *Reale Accademia medica.* — **Bullettino:** Anno XXIX, 1903; Anno XXX. 1904.

» . . . . *R. Comitato d'Artiglieria e Genio.* — **Rivista** d'Artiglieria e Genio. Annata XXI, 1904; Annata XXII, 1905.

» . . . . *Ufficio centrale meteorologico e geodinamico italiano.* — **Annali:** Vol. XIV. Parte III, 1892; Serie Seconda, Vol. XX, Parte I, 1898 (1904); Vol. XXI, Parte I, 1899 (1904); Vol. XXII, Parte I. 1900. (1904).

» . . . . *R. Osservatorio astronomico al Collegio Romano.* — **Memorie** pubblicate per cura del Direttore prof. ELIA MILLOSEVICH, Serie III, Vol. IV, Parte I, 1904.

ROUEN . . . . . . *Académie des Sciences, Belles Lettres ed Arts.* — **Précis analytique des travaux** pendant l'année 1902-1903: *id.* pendant l'année 1903-1904. — Liste generale des Membres 1.° de 1744 à 1793; 2.° de 1803-1804 à 1900-1901, (1903).

» . . . . . . *Société des Amis des Sciences Naturelles de Rouen.* — **Bulletin:** 4.° Serie, 38.me Année, 1er et 2.e semestre 1902, 1903.

ROVERETO . . . . *I. R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Agiati.* — **Atti:** Vol. IX, fasc. III, IV, Luglio-Dicembre 1903; Vol. X, 1904: Vol. XI, fasc. I, II Gennaio-Giugno. 1905.

SAN FRANCISCO. *California Academy of Sciences.* — **Memoirs:** Vol. III (Issued June 27, 1903; Vol. IV, (Issued February 6, 1904. — **Procee-**

dings: Third Series. — Zoology. Vol. III, N. 5, 13 (1903-1904). Geology, Vol. I. N. 10, 1904; Vol. II. N. 1, 1902. — Botany. Vol. II. N. 10, 11 (1902-1904). — Math.-Phys, Vol. I, N. 8. 1903. Constitution and by-Laws officers, Trustees and Members, 1904.

S.t LOUIS. . . . . *Academy of Science.* — **Transactions:** Vol. XII, N. 9, 10, 1902. 1903; Vol. XIII. 1903, 1904; Vol. XIV, N. 1, 6, 1904.

» . . . . . *Missouri botanical garden.* — Fourtheent annual report, 1903; Fifteent annual report 1904.

SASSARI. . . . . . *R. Università degli Studi.* — Annuario per l'anno scolastico 1903-1904. (anno 342 dalla fondazione della Università!) 1904; Idem per l'anno scolastico 1904, 1905, (343) 1905.

STRASBURGO . . . *Kadser Willhelms.* — **Universität.** — Vedi Autori. ABEL W. — AECHERLEIN G. — ALTSCHÜLER E. — ANACHER H. — ARBOGAST A. ARNOLD A. — BAAS K. H. — BADE F. — BARTELS M. — BAUER D. BAUER I. — BEIKWÄNGER G. — BENA M. — BENKWITZ F. — BERGER C. — BERGER H. — BERGHEIMER L. — BERGMANN G. — BEZZARD L. — BLAUMEYER K. — BLOCH HEINRICH. — BLOCH HERMANN. — BLUMENTHAL F. — BOCK K. — BOHLER A. — BORG I. — BRECHER F. — BREME G. — BREYMANN M. — BRÜCHNER M. — BUTZON F. — CALLMANN F. — COHEN W. — CYBICHOWSKI S. — DESSMANN G. — DIECKON F. — DIETZ R. — DINTER A. — DOGANOFF A. — DORR P. — DREIST C. — DREYFUS G. — DRIESEN O. — EHRMANN R. — EMANUEL G. — ENGEL F. — FABER K. — FAERBER R. — FEDERLIN L. — FRIEDLAENDER E. FRIEDMANN E. — FÜHNER H. — GÄSSLER E. — GHAZARIAN M. GIESE O. — GOERING H. — GOELLNER A. — GRABI H. — GROSS M. — GRUNING B. — GURI P. — GUMBEL F. — HAMBURGER B. — HAMM A. — HANCK P. — HANNES V. — HANNIG W. — HARTMANN E. — HARTMANN J. J. — HEDICHE R. — HEILAND P. — HEINICKE B. — HELLEN E. — HERMANN E. — HEUBNER W. — HEUN H. — HILDEBRAND W. — HIMPEL H. — HIRSCH R. — HIRSCHHORN W. HOEPFFNER C. — HOEPFFNER E. — HOFFMAM A. — HOOGENHOUT N. M — HUEKO M. — HUMBERT H. — HUNNIUS C. — IAGERSCHMID G. A. — ISAAC S. — IUNOWITSCH I. — KAHLENBERG G. — KALBFLEISCH G. — KAPP W. — KARPINSKI L. C. — KELBER X. KEMPFF F. — KEHR F. — KILB G. — KLAPPERBEIN T. — KLEIBOMER C. — KLINGER P. — KLOSE H. — KLUMEL M. — KNIEP A. KOHN K. — KHOTS A. — KOSTER A. — KRAENCKER I. — KRAMER I. KRAUS P. — KRAUSE R. — KREMER H. — KRENCKER E. — KREUZ I. — KUNLIN H. — LAMMER H. A. — M. M. — LAQUEUR R. LEBON C. — LEHMANN W. — LEWANDOWSKY F. — LIEBE R. — LOOSE G. — LOTZBEYER PH. — LUXEMBURGER M — MAGNUS-ALSLEBEN E. — MANGIN J. — MANN A. — MARTIN E. — MATTER O. MATTHES S. — MEYER A. — MEYER H. — MEYERHOFF M. — — MIRONOW N. — MORITZ R. E. — MULLER C. — MULLER G. — MUNSCH V. — NEUBAUER M. — NEUKIRCH H. — NIEMANN A. — NIKES P. — OHL A. — OHLMANN E. — OPPENHEIMER H. —

PAPALEX N. — PETERS W. — PINTUS W. — POPESCU I. — PROFÉ A. REBENTISCH F. — RECKHAUS H. — REH A. — REICHERT F. — REIL I. — REIS R. — RENDENBACH K. — RIEBER R. — RIMSKY-KORSAKOW A. — ROOS K. — ROSENSTIEL E. — RUMPLER O. — RUST I. — SACHS E. — SAMUEL M. — SAMUELY F. — SANDER C. — SCHALLER P. — SCHAMBACHER A. — SCHEEN O. — SCHILLING L. — SCHMIDT I. — SCHMIDT P. — SCHMIDT T. — SCHRADER F. O. SCHOEDER M. — SCHUBERT W. — SCHUELLER A. — SCHULTZE E. — SCHULZ-BANNEHR L. — SCHWANDER R. — SCHWAZSCHILD M. — SCHWARTZLIN A. — SCHWARZ W. — SILBERMANN S. — SOLM-ROEDELHEIM E. — SPIEGEL G. — SPORBERG O. — STADEL F. — STEFFENS W. — TARRAL N. — TUCKHARDT E. — VEITH M. — VOGEL W. — WAHL C. — WEBER L. — WEBER R. — WEDEMANN W. — WEINBERGER R. — WENTZKE P. — WERNHER G. WILLARETH O. — WOLF E. H. — YAHUDA A. S. — ZIMMERMANN A. — ZIMMERMANN H. — ZOEPFFEL R.

TOKIO. . . . . . *Earthquake investigation Committee in foreing languages.* — **Publications**: N. 15-21, 1904, 1905.

» . . . . . . *Deutsche Gesellschaft für Natur und Volkerkunde Ostasiens.* — **Mitteilungen**: Band X, Theil I: 1905. — **Supplement**: Geschichte der Christentums in Japan von Pfarrer Dr. Hans Haas. II. Fortschritte des Christentums unter dem Superiorat des P. Cosmo de Torres 1904. Satzung und Geschaftsordnung 1904.

TOLOSA. . . . . *Académie des Sciences Inscriptions et Belles Lettres de Toulose.* — **Memoires**: Dixiéme Série, Tome III, 1903; Tome IV, 1904.

. . . . . . *Faculté des Sciences de l' Université de Toulouse pour les sciences mathematiques et les sciences physiques.* — **Annales**, Deuxiéme Série. Tome V, Année 1903, 2.e, -4.e fasc.; Tomo VI. Année 1904: Tome VII, Anné 1905, 1er et 2e fasc.

» . . . . . . *Société Archéologique du Midi de la France.* — Nouvelle Série; **Bulletin**: N. 31-33, 1903, 1904.

TORINO. . . . . *R. Accademia delle Scienze.* — **Memorie**; Serie seconda, T. LIV. 1904; T. LV, 1905. — **Atti**: Vol. XXXIX, 1903-1904; Vol. XL. 1904-1905.

» . . . . . . *R. Osservatorio astronomico.* — **Osservazioni** meteorologiche fatte nell' anno 1903 calcolate dal Dott. EFFISIO FERRERO, 1904; *id.* nell' anno 1904 (1905). Annuario astronomico pel 1906 (1906).

» . . . . . . *R. Accademia di Medicina.* — **Giornale**: Anno LXVI, N. 11, 12. 1903; Anno LXVII, 1904; Anno LXVIII. N. 1, 12, 1905.

» . . . . . . *Biblioteca Nazionale di Torino.* — Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi. Torino, 1904.

» . . . . . . *Società meteorologica italiana.* — **Bollettino mensuale**: Ser. II. Vol. XXIII, N. 4, 12. Marzo-Novembre 1903 (1904-1905).

» . . . . . . *Società d'Archeologia e Belle Arti della Provincia di Torino.* — Vol. VII. fasc. 4.° e 5.°, 1904-1905.

TRIESTE . . . . . *I. R. Osservatorio astronomico-meteorologico.* — **Rapporto annuale** contenente le osservazioni meteorologiche di Trieste, e di

alcune altre stazioni adriatiche redatto dal Direttore EDOARDO MAZELLE per l'anno 1901, XVIII volume, 1904; *id.* per l'anno 1902, XIX volume, 1905.

UPSALA . . . . . *Regia Societas Scientiarum Upsaliensis.* — **Nova acta**: Series III. Vol. XX, fasc. II, 1904.

VENEZIA . . . . . *R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.* — **Memorie**: Vol. XXVII, N. 1, 5, 1902, 1905. (V. Autori. DE MARCHI L., FRANCESCHINI A., LAZZARINI V., PRÀ P., TAMASSIA N., VERONESE G.

VERONA . . . . . *Accademia d' Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio.* — **Atti e Memorie**: *Osservazioni meteoriche dell' anno 1902.* — Appendice al Vol. III della Ser. IV (LXXVIII dell' intera collezione) Vol. IV, 1903; Serie IV (LXXIX dell' intera collezione) 1903-04. Appendice al detto Vol. IV. Osservazioni meteoriche dell' anno 1903, 1904; Vol. V. Ser. IV (LXXX della collezione, fasc. I, 1904-05).

VICENZA . . . . . *Accademia Olimpica.* — **Atti**: Annate 1901-1902, Volume XXXIII: Annate 1903-1904. Volume XXXIV.

VIENNA. . . . . . *K. Akademie der Wissenschaften.* — **Denkschriften**: Mathematisch-Naturwissenschaftliche Classe, LXXII Band, 1902; LXXIV Band, 1904. — **Sitzungsberichte**: Mathem.-Naturw. Classe, CXI, Band 1902, Abth. I, IV-X, Heft: Abth. II a V-X Heft: Abth. II b, IV-X, Heft. Abth. III, 1-X, Heft. — CXII Band 1903, Abth. I, I-X Heft.; Abth. II a. I-X Heft: Abth. II b, I-X Heft: Abth. III, I-X, Heft. — **Register** zu den Banden 106 bis. 110 (1897 bis. 1901. XV, 1902). — **Denkschriften**: Philosophisch-Historiche Classe XLIX, Band 1904; L Band 1904. — **Sitzungsberichte**: Philos. Histor. Classe CXLV Band 1902; CXLVI, Band. 1902-3; CXLVII, Band 1903 (1904). — **Almanach**: LIII, Jahrgang, 1903.

» . . . . . . *Archiv für österreichische Geschichte:* XCI Band. II Hälfte 1902; XCII, Band, I-II Hälfte 1902, 1903; XCIII, Band, I Hälfte, 1904.

» . . . . . . *K. K. zoologisch botanische Gesellschaft.* — **Verhandlungen**: Jahrgang 1903, LIII, Band; Jahrgang 1904, LIV, Band; Jahrgang 1905, LV Band.

» . . . . . . *K. K. central Anstalt für Meteorologie und Erdmagnetismus*, Jahrgang 1903. Neue folge, XL, Band (1905).

» . . . . . . **Mittheilungen** der erdbeben Commission, Neue Folge, N. X-XXIV (1902-4),

WASHINGTON . . *U. S. Geological Survey.* — **Report** of the Superintendent showing the progress of the Work from July 1, 1902; to June 30, 1903 (1903); from July 1, 1903, to June 30, 1904 (1904).

» . . *U S. Geological Survey.* — Twenty-fourt **Annual Report**: 1902-3, (1903). **Monograhs**: Vol. XLIV, Pseudoceratites of the Cretaceous, 1903; Vol XLV. The vermilion Iron-Bearing District of Minnesota with an Atlas, 1903; Vol. XLVI. The menominee Iron-Bearing District of Michigan, 1904. — **Mineral Ressources** of the United States, Calendar Year 1892, 1904. — **Bulletin**: N. 208-233, 241, 1903-1904. — **Professional Papers**: N. 9.

28, 1903 - 1904. — **Water-Supply and irrigation Papers:** N. 65 - 102, 1902 - 1904.

WASHINGTON . . *U. S. Naval Observatory* — **Pubblications:** Second Series, Vol. V, 1903. — **Report:** of the superintendent for the fiscal Year ending. June 30, 1903; idem for the fiscal Year ending June 30, 1904.

» . . *Smithsonian Institution.* — Classified List Publications available for distribution. April 1904.

» . . *Coast and geodetic Survey.* — Report of the superintendent. showing the progress of the Work from July, 1, 1902, to June 30, 1903. Report of the Superintendent from July 1, 1903. to June 30, 1904 Appendix, N. 3 - 9. Report for 1904.

WELLINGTON . . *New Zealand Institute.* — **Transactions and Proceedings:** Vol. XXXVI (Nineteenth of New Series) 1903 (1904): Vol. XXXVII (Twentieth of New Series) 1904 (1905),

ZURIGO. . . . . . *Societé Helvetique des Sciences Naturelles.* — **Nouveaux Memoires:** Vol. XXIX. 1904. — **Actes:** 86ma Sessione adunata in Locarno nei giorni 2, 5 settembre 1903; 87^{me} Session in Winterthur les 30 et 31 juillet et 1er et 2 août 1904.

II.

Autori:

ABEL WILHELM. — *Die Torsion des Samenstranges.* Strassburg, 1904.

ABETTI ANTONIO. — *Osservazioni astronomiche fatte all' Equatoriale di Arcetri nel 1903, ed alcune osservazioni di* B. VIARO. Firenze, 1904: osservazioni fatte nel periodo 15 gennaio-7 aprile 1905 ed appendice. Firenze, 1905. (V. Autori, ALESSIO A.).

ABETTI GIORGIO. — (Vedi ALESSIO A.).

AECKERLEIN GUSTAV. — *Ueber die Zerstäubung Galvanisch Glühender Metalle,* Strassburg, 1902.

ALESSIO ALBERTO. — *Sulla determinazione delle Costanti dell' apparato tripendolare per le misure di gravità relativa posseduto dal R. Istituto idrografico eseguita nel R. Osservatorio di Padova (1903-1904). Determinazione della gravità relativa fra Padova e Genova (R. I. I.).* Relazione. Genova, 1904. — *Determinazione della gravità relativa fra Venezia e Padova e durata di oscillazione a Padova dei pendoli dell' apparato tripendolare Sterneck-Stükrath (R. I. I.) nuovamente determinate dal dott.* GIORGIO ABETTI. Genova, 1905.

ALIOTTA ANTONIO. — *La misura in psicologia sperimentale.* Firenze, 1905.

ALTSCHULER EMIL. — *Die Conservierung des Hackfleisches mit (neutralem) schwefligsaurem Natrium und einige Bemerkungen über die Beurteilung des Zustandes von Hackfleisch.* Strassburg, 1902.

AMIRA v. KARL. — *Konrad von Maurer, Gedächnisrede.* München, 1903.

ANACKER HERMANN. — *Ein Fall von Weiblicher Epispadie.* Strassburg, 1903.

ANGELITTI F. — *Il problema della forma della terra nell' Antichità.* Palermo, 1905. — *Recensione critica delle due memorie pubblicate nei tomi LI e LII della Reale Accademia delle Scienze di Torino dal Dott.* G. BOFFITO *intorno alla* « Quaestio de Aqua et terra », Perugia, 1905.

ARBOGAST ADOLF. — *Ueber Behandlung der Melaena Neonatorum mit Gelatine-Injektionem.* Strassburg, 1902.

ARCIDIACONO S. — *Principali fenomeni eruttivi avvenuti in Sicilia e nelle isole adiacenti durante l' anno 1901,* Modena, 1904. — *Il terremoto di Niscemi del 13 luglio 1903.* Modena, 1904.

ARNÒ CARLO. — *Sul fr. 3, § 1, D. 26-1.* (Perchè i compilatori avrebbero innovato, giusta la congettura del Fabro, questo frammento di Ulpiano, nel senso che al minore degli anni 25, e ad un tempo furioso, si desse un curatore non *ut furioso, sed ut adulescenti*). Modena, 1903.

ARNOLD ALFRED. — *Stereochemische Studien.* Strassburg, 1904.

ASCOLI ROBERTO. — *Teodoro Herzl e la questione giudaica.* Modena, febbraio 1905.

BAAS KARL HERMANN. — *Ueber Bacillus pseudanthracis.* Strassburg, 1903.

BADE FRITZ. — *Ueber die Kondensation von Methylsalicylaldehyd mit Glycocoll.* Strassburg, 1903.

BADUEL C. — *Ricerche sul ricambio materiale nella tifoide.* (Contributo di 6 casi). Firenze, 1903.

BARTELS MARTIN. — *Ueber Encephalo-myelo-meningitis diffusa haemorrhagica mit endophlebitischen Wucherungen.* Berlin, 1902

BAUER DANIEL. — *Ueber den Teilungskörper der elliptischen Funktionen mit singulärem Modul und die zugekorigen Klassenkorper.* Strassburg, 1903.

BAUER ISAAK. — *Beiträge zu den Folgeerscheinungen der Uterusmyome und zur Kasuistik der Kolossaltumoren der weibl. Genitalien.* Strassburg, 1903.

BEIKWANGER GUSTAV. — *Die Pansophie des Comenius.* Stuttgard, 1904.

BÉNA M. — *Die Bedeutung der « Michaelischen Raute » in der Geburtshülfe.* Strassburg, 1903.

BENKWITZ FRITZ. — *Ueber die operative Behandlung des Nachstars.* Strassburg, 1902.

BERGER CURT. — *Ueber die Operations resultate der mit innerem Augenkrankheiten komplizierten Cataracte.* Strassburg, 1904.

BERGER HUGO. — *Ueber Rotationsflächen zweiten Grades, die einem gegebenen Tetraeder eingeschrieben sind.* Strassburg, 1903.

BERGHEIMER LEHMANN. — *Ueber Schussverletzungen des Halsteils des Oesophagus.* Strassburg, 1903.

BERGMANN GUSTAV (von). — *Die Ueberführung von Cystin in Taurin im tierischen Organismus.* Braunschweig, 1903.

BESZARD LUCIEN. — *Les Larmes dans l'epopée.* Particulierement dans l'épopée française jusqu'a la fin du XII.^{e} Siécle. Halle sur Saale, 1903.

BIANCHINI FRANCESCO. — (Vedi PORRO FRANCESCO).

BILLIA L. M. — *L'unitè de la philosophie, et la théorie de la connaissance.* Genève, 1904.
Per la dignità delle Scuola-Tetralogia. Torino, 1905.

BLAUMEYER KARL. — *Ueber die Atiologie des Scorbuts.* — Strassburg, 1904.

BLOCH HEINRICH. — *Beitrag zur Bakterienflora der Strassburger Wasserleitung.* Strassburg, 1903.

BLOCH HERMANN. — *Ueber Manuelle Placentarlosung bei recht- und frühzeitigen geburten. Casuistik aus der Strassburger Geburtshülflichen Klinik und Poliklinik von 1898-1902.* Strassburg, 1903.

BLUMENTHAE FRANZ. — *Zur Lehre von der Assimilitationsgrenze der Zuckerarten.* Strassburg, 1903.

BOCCARDI G. — *L'Annuario astronomico dell' Osservatorio di Torino pel 1905. Fatti e Considerazioni.* Acireale, 1905.

BOCK KARL. — *Ueber die Kondensation von Benzaldehyd mit itakonsäure.* Strassburg, 1902.

BOFFIL Y POCH ARTURO. — *Intimas. Colecion de cuartetas.* Barcelona, 1905. — FRANCISCO MARTORELL Y PENA: *Apuntes biograficos,* Barcelona, 1905.

BOHLER AUGUSTUS. — *Sophistae anonymi Protreptici, Fragmenta instaurata illustrata.* Lipsiae, 1903.

BOLOGNA PIETRO. — *Stefano Bertolini giureconsulto e statista Toscano del Secolo XVIII. Memoria.* Firenze, 1904.

BORG IAKOB. — *Ueber die Hutchinsonsche Sommereruption.* Strassburg, 1902.

BORREDON CIUSEPPE. — *La grande scoperta del Secolo XX o la soluzione dell'immenso problema dell'ignoto ovvero la falsità del sistema di Newton e la scoperta del vero sistema del Mondo.* Napoli, 1904. — *Excelsior, ovvero l'Astronomia ridotta alla sua più semplice espressione.* Pozzuoli, 1905.

BORTOLOTTI ETTORE. — *Contributo alla teoria dei prodotti infiniti e delle serie a termini positivi.* Palermo, 1904. — *Sul limite del quoziente.* Milano, 1903. — *Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.* Modena, 1905.

BOSCASSI ANGELO. — *Illustrazione storica dello stemma di Genova.* 2.ª Edizione. Genova, 1903.

BRECHER FRITZ. — *Ueber die durch Anlagerung von Ammoniak an ungesättigte Säuren entestehenden B. Amidosäuren.* Strassburg, 1903.

BRÈME GUSTAV. — *Ueber die durck Pacchioni'sche Granulationem verursachten Eindrücke der Schädelknochen.* Stuttgart, 1903.

BRIOSCHI FRANCESCO. — *Opere Matematiche,* Tomo Terzo, Milano, 1904.

BREYMANN MARGARETE. — *Ueber Stoffwechselprodukte des Bacillus pyocyaneus.* Jena, 1903.

BRUCKNER Dr. MARTIN. — *Die Entstehung der Paulinischen Christologie.* Strassburg, 1903.

BUTZON FRANZ. — *Ueber Nasenpolypen in Kindesalter.* Strassburg, 1903.

CALLMANN FRIEDRICH W. — *Die Modificationen der Geburtszange (vom Jahre 1554-1853) in ihren Haupttypen dargestellt an der Hard der Sammlung der Strassburger Hebammenschule.* Strassburg, 1903.

CÀMPORI MATTEO. — *Luigi Poletti.* Discorso inaugurale della Statua, dell'Atrio e della Galleria Poletti. Modena, IV dicembre MDCCCCIV. Modena 1905. — *Epistolario Muratoriano,* Vol. VIII, (1734-1737), Modena, 1905.

CARNERA L. e L. VOLTA. — *L'attività della Stazione astronomica internazionale di Carloforte dall'Ottobre 1903 a tutto l'anno 1904.* Firenze, 1905.

CASAMICHELA (DE) JOANNES. — *De Hermocrate Syracusanorum Imperatore ejusque rebus gestis Libri quinque.* Augustae Taurinorum, 1904.

CAVATORTI GIUSEPPE. — *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento,* Firenze, 1903.

CELORIA GIOVANNI. — *Sull'epistolario di Alessandro Volta esistente presso il R. Istituto Lombardo. Nota.* Milano, 1904.

CERETTI PIETRO. (*Theophilus Eleutherius*). — *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose (Pasaelogices specimen). Versione dal latino del prof.* CARLO BADINI. *Con note ed introduzione di* PASQUALE D'ERCOLE. Vol. V ed ultimo. — *Essologia.* Sezione III. *La natura biologica.* Torino, 1905.

CESI FEDERICO (V. Istituti R. Accademia dei Lincei).

CHIESA GUSTAVO. — *Regesto dell'Archivio Comunale della città di Rovereto.* Fasc. I. (1280-1450). Rovereto, 1904.

COHEN WALTER. — *Studien zu Quinten Metsys.* München, 1904.

COLONNA FERDINANDO dei Principi di Stigliano. — *Il Museo civico di Napoli nell'ex Monastero di S.ª M.ª di Donnaregina e scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto agosto 1897.* Napoli, 1902.

COPELAND RALPH, Ph. D., and Dreyer I. L. E., M. A. — *Copernicus, an international Journal of Astronomy,* Vol. I, III. Dublin, 1881-1884.

CYBICHOWSKI SIGMUND. — *Artikel 76 der Reichsverfassung*, Breslau, 1902.

DADDI G. — (Vedi Autori Baduel C.).

DAMSTÉ P. H. — *Duo signa. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, 1904.

D'ANCONA ALESSANDRO. — *Lettere di Piemontesi illustri, per Nozze Vinaj-Tullio.* Torino, VI Aprile 1905.

DE MARCHI LUIGI. — *L'idrografia dei Colli Euganei nei suoi rapporti colla geologia e la morfologia della Regione.* Venezia. 1905.

DESSMANN GUNTER. — *Grundherrschaft und Gutsherrschaft in Schlesien.* Strassburg, 1904.

DIECKOW FRITZ. — *John Florio's Englische Ubersetzung der essais Montaigne's und Lord Bacon's, Ben Jonson's, und Robert Burton's Verhältnis zu Montaigne.* Strassburg. 1903.

DIETZ RUDOLF. — *Ueber acute Leukaemie.* Strassburg. 1903.

DINTER ARTHUR. — *Die Anlagerung von Ammoniak an die Muconsäure und die Oxydation der* Δ-β-γ *Hydromuconsäure.* Strassburg. 1902.

DOGANOFF ALEXANDER N. — *Die Erfolge der letzten 100 Ovariatomien, an der Universitäts — Frauenklinik zu Strassburg.* Strassburg. 1903.

DORR PAUL. — *Ein Fall von marantischer Hirnsinus-Thrombose.* Strassburg. 1903

DREIST CARL. — *Ueber ligatur und kompression der Arteria iliaca communis.* Leipzig, 1903.

DREYER J. L. E. M. A. (Vedi Autori COPELAND RALPH).

DREYFUS GEORG. — *Fibroma molluscum der kleinen Schamlippe.* Strassburg. 1903.

DRIESEN OTTO. — *Der Ursprung des Harlekin.* Chemnitz. 1903.

EHRMANN RUDOLF. — *Ueber die Peroxyprotsäuren.* Strassburg, 1903.

EMANUEL GUSTAV. — *Ueber die Wirkung der Labyrinthe und des Thalamus Opticus.* Bonn. 1904.

ENGEL FRANZ. — *Ueber die Dauererfolge der Glaucomoperationem.* Berlin, 1903.

FABER KARL. — *John Wilson Dramen. Eine Quellenstudie.* Wiesbaden, 1904.

FAERBER Cand. phil. R. — *Köning Salomon in der Tradition.* Wien, 1902.

FEDERLIN LUDWIG. — *Ein Fall von Endothelioma ovarii (Hämangiosarkom) mit Metastasen in Lymphdrüsen und Uterus.* Leipzig. 1903.

FERRERO EFISIO. — Vedi Istituti, R. Osservatorio astronomico di Torino.

FOSCHI EMANUELE. — *Note intorno alle riforme della Scuola Italiana.* Parma, 1904. — *Di nuovo intorno alle riforme della Scuola Italiana.* Parma. 1904.

FRANCESCHINI ANTONIO. — *Giulio Pace da Beriga e la giurisprudenza de' suoi tempi.* Venezia 1903.

FRIEDLAENDER ERNST. — *Das Verzeichnis der Ritter der artustafelrunde im erec des Hartmann von aue verghlichen mit dem bei Crestien de Troyes und bei Heinrich V. D. Türlin.* Strassburg, 1902.

FRIEDMANN ERNST. — *Beiträge zur Kenntnis der physiologischen Beziehungen der schwefelhaltigen. Eiweifsabkömmlinge.* Braunschweig, 1902.

FRIEDRICH IOHANN. — *Karl Adolf von Cornelius, Gedächtnisrede.* München, 1904.

FUHNER HERMANN. — *Lithotherapie. Historische Studien über die medizinische Verwendung der Edelsteine.* Strassburg. 1902.

GARIBALDI GIUSEPPE. — (Vedi Autori SFORZA GIOVANNI).

GASSLER EMIL. — *Ueber senär cyklische Korrelationen in der Ebene und im Raume.* Strassburg, 1904.

GHAZARIAN MKRTITSCH. — *Armenien unter der Arabischen Herrschaft bis zur entstehung des Bagratidenreiches.* Marburg, 1903.

GIUSTI GIUSEPPE. — *Epistolario edito e inedito* (Vedi MARTINI FERDINANDO).

GIESE OSKAR. — *Ueber Condensationsproducte des ΔI. 4 Dihydroterephtalsäuredimethylesters.* Strassburg, 1903.

GOERING HEINRICH. — *Zur Behandlung des Angioma arteriale racemosum besonders des Kopfes.* Strassburg, 1903.

GOELLNER ALFRED. — *Die Verbreitung der Echinokokkenkrankheit in Elsass. Lothringen.* Jena, 1902.

GOVONE UBERTO. — *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti e Memorie.* Torino, 1902.

GRABI HEINRICH. — *Schwangerschaft und Geburt bei Missbildungen der weiblichen Genitalien.* Strassburg. 1903.

GROSS MAX. — *Geffrei Gaimar. Die Komposition seiner Reimchronik und sein Verhältnis zu den Quellen* (V. 819-3974). Erlangen, 1902.

GUICCIARDI GIUSEPPE. — *Istituto ostetrico-ginecologico di Firenze. L'anno scolastico 1.º Novembre 1903-31 Ottobre 1904.* Firenze, 1905.

GRUNING BERNHARD. — *Schwund und Zusatz von Konsonanten in den neuenglischen Dialekten. Dargestellt auf Grund der Ellis'schen Listen.* Strassburg, 1904.

GURI PAUL. — *Die bisher beim Rheumatismus articulorum acutus erhobenen bakteriologischen Befunde.* Strassburg, 1903.

GUMBEL THEODOR. — *Ueber das Chlorom und seine Beziehungen zur Leukämie.* Berlin, 1903.

HAAS PFARRER HANS. — Vedi Istituti, TOKIO.

HALLOCK-GREENWALT MARY. — *Pulse and Rhytm.* Philadelfia. 1903; *Pulse in verbal Rhytm.* Philadelfia, 1905.

HAMBURGER BERNHARD. — *Maimonides Einleitung in die Misna. Arabischer Text mit umgearbeiteter hebräischer Uebersetzung des Charizi und Anmerkungen.* Berlin, 1902.

HAMER (C. den). — (V. Istituti BATAVIA).

HAMM ALBERT. — *Gibt es eine physiologische puerperale Bradycardie?* Strassburg, 1903.

HANCK POLYKARP. — *Urteile und Kategorien. Eine kritische Studie zu Kants transszendentaler Logik.* Strassburg, 1903.

HANNES VICTOR. — *Ein Fall von Endarteritis syphilitica, an der untern Extremität.* Strassburg, 1902.

HANNING WILHELM. — *17 Fälle von Kranioklasie mit dem Fehling'schen Kephalothrypthelktor und 2 Fälle von Extraktion mit dem Segond'schen Korkzieher.* Strassburg. 1904.

HARTMANN EDGAR. — *Ueber tuberkulose Granulationsgeschwülste der Nasenhöhle.* Strassburg, 1903.

HARTMANN J. J. — *Cornelius Gallus Parthenio. Carmen in cartamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum.* Amstelodami. 1904.

HEDICHE ROBERT. — *Jacques Dubroeucq. Der Meister des Lettners von St.e Waudru in Mons.* Strassbnrg, 1904.

HEIGEL v. K. TH. — *Zum Anderken an Karl von Zittel. Rede.* München, 1904.

HEILAND PAUL. — *Dirk Bouts und die Hauptwerke seiner Schule.* Postdam. 1902.

HEINICHE BALDUINUS. — *De Quintiliani sexti Asclepiadis arte grammatica.* Argentorati, 1904.

HELLEN (von der) EDUARD. — *Beitrag zur Anatomie des Zwerchfelles, Das Centrum tendineum.* Stuttgart, 1903.

HERMANN ERNST. — *Ueber die Bakteriologie der Nephritis nach akuten Infektionskrankheiten.* Strassburg, 1903.

HEUBNER WOLFGANG. — *Die Spaltung des Fibrinogens bei der Fibringerinnung.* Leipzig. 1903.

HEUN HEINRICH. — *Beitrag zur Lehre der Gasphlegmone des Menschen.* Strassburg, 1903.

HILDEBRAND WILLY. — *Ueber die Condensation des Acetylacetons mit bernsteinsaurem Natrium unter Mitwirkung von Essigsäureanhydrid.* Strassburg, 1902.

HIMPEL HUGO. — *Ueber die Gruppe der 120 Collineationen, durch die ein räumliches Fünfeck in sich selbst übergeht.* Strassburg, 1903.

HIRSCHBERG JULIUS. — *Die arabischen Lehrbücher der Augenheilkunde. Ein Capitel zur arabischen Litteraturgeschichte.* Berlin, 1905. — *Geschichte der Augenheilkunde, Zweites Buch Abt. I, Geschichte der Argenheilkunde bei den Arabern.* Leipzig, 1905. — *Die Arabischen Augenärzte nach den Quellen bearbeitet von J. Hirschberg, J. Lippert und E. Mittwoch. Zweiter theil.* Leipzig. 1905.

HIRSCH RAHEL. — *Ein Beitrag zur Lehre von der Glykolyse.* Strassburg. 1903.

HIRSCHHORN (von) WALTHER. — *Die erweiterte Freund'sche Operation beim Krebs der schwangeren Gebärmutter.* Mannheim, 1902.

HOEPPNER CARL. — *Ueber das Vorkommen pathogener Bakterien im gesunden Organismus.* Strassburg. 1903.

HOEPFNER ERNST. — *Eustache Deschamps. Biographische Studie.* Strassburg, 1903..

HOFFMANN ALFRED. — *Edme Boursault nach seinem Leben und in seinen Werken.* Metz, 1902.

HOOGENHOUT NICOLAAS MARAIS. — *Untersuchungen zu Lodevijk van Velthem's Spiegel Historiael.* Leiden, 1902.

HUCKO MATTHIAS. — *Bildung der Substantiva durch Ableitung und Zusammensetzung im Altsächsischen.* Strassburg, 1904.

HUMBERT HUGO. — *Delisle de la Drévetière sein Leben und seine Werke. Ein Beitrag zur Geschichte des nouveau Théatre italien in Paris.* Berlin, 1904.

HUNNIUS CARL. — *Natur und charakter Jahve's nach den vordeuteronomischen Quellen der Bücher Genesis-könige.* Strassburg, 1902.

JAGERSCHMID G. ADOLF. — *Beiträge zur Kenntnis der Monochlorbromessigsäure.* Strassburg. 1903.

JORGENSEN E. — (V. Istituti, BERGEN).

JSAAC SIMON. — *Ueber des Auftreten von Purinbasen bei der Autolyse.* Strassburg, 1904.

JUNOWITSCH IUDA. — *Die karaeischen Fest-und Fasttage von Samuel ben Moses ha-Ma'arabi. Herausgegeben nach einer Berliner Handschrift.* Berlin, 1904.

KAHLENBERG GUILELMUS. — *De Paraphrasis homericae apud tragicos poetas graecos vestigiis. Quaestiones selectae.* Strassburg, 1903.

HALBFLEISCH GEORG. — *Symmetrische Cykliden.* Strassburg, 1902.

KAPP W. — *Das Christentum Luthers naeh seiner religiös-sittlichen Bestimmtheit.* Freiburg, 1902.

KARPINSKI LOUIS CHARLES. — *Ueber die Verteilungen der quadratischen Reste.* Strassburg, 1903.

KELBER XAVER. — *Ueber Dermatitis papillaris capillitii* (*Kaposi*) (*Dermetitis papillaris sclerosicans nuchae*). Strassburg, 1903.

KEMPFF FRANZ. — *Zur Biologie B. Paratyphi A.* Strassburg, 1903.

KEHR FRITZ. — *Die Amblyopie aus Nichtgebrauch und ihre Beziehung zum Strabismus.* Strassburg, 1904.

KERSJES B. — (Vedi Istituti BATAVIA).

KILB GEORG. — *Geteilter odir nichtgeteilter Unterricht und Beginn der Schule.* Strassburg, 1903.

KLAPPERBEIN THEODOR. — *Zwei Fälle von Schwangerschaft, kompliziert, durch ritium cordis und Genitaltumor.* Strassburg, 1903.

KLEIBÖMER CARL. — *Beiträge zur Lehre von der Extrauteringravidität.* Strassburg, 1904.

KLINGER PAUL. — *Ueber neuere Methoden zum Nachweise des Typhusbazillus in den Darmentleerungen.* Strassburg, 1904.

KLOSE HEINRICH. — *Ueber den Scharlach der Kinder mit besonderer Berücksichtigung des Fiebers.* Strassburg, 1903.

KLUMEL MEIER. — *Mischpâtim. Ein samaritanischarabischer Commentar zu Ex. 21-22, 15 von Ibrâhim ibn Iakûb.* Berlin, 1902.

KNAPP GEORG FRIEDRICH. — *Justus von Liebig nach dem Leben gezeichnet. Festrede.* München, 1903.

KNIEP ARTKUR. — *Der Yang-Tzi-Kiang Als Wig Zwischen dem Westlichen und östlichen China. Eine hydrographisch-Verkehrsgeographische Studie.* Leipzig, 1904.

KOHN KARL. — *Ueber die Operation verjauchter Myome des Uterus* Strassburg, 1903.

KOHTS ADOLF. — *Ileus während der Schwangerschaft.* Strassburg, 1903.

KÖSTE AUGUST. — *Die Ägyptische Pflanzensäule der spätzeit (vom Ausgange des neuen Reiches bis zur römischen Kaiserzeit).* Paris, 1903.

KRAENCKER JAKOB. — *Ueber die Isobutylitaconsäure und deren Verhalten gegen Brom.* Strassburg, 1902.

KRAMER IACOB. — *Das Problem des wunders im zusammenhang mit dem der Providenz bei den judischen religionsphilosophen des Mittelatters von Saadia bis Maimûni.* Strassburg, 1903.

KRAUS PAUL. — *Ueber die Dimethyldioxyglutarsäure und einige Derivate derselben* Strassburg, 1902.

KRAUSE RUDOLF. — *Ueber senär cyklische Kollineationen im Raume.* Strassburg, 1903.

KREMER HEINRICH. — *Die Mitbürgschaft mit Beiträgen zur Lehre von Bürgschaft und Gesamtschuld.* Strassburg, 1902.

KRENCKER ERNEST. — *Ueber Baktericidie von Bakterienfiltraten.* Strassburg, 1903.

KREUZ JOHANN. — *Ueber Aneurysma arterioso-venosum des Unterschenkels.* Strassburg, 1904,

KRUMBACHER K. — *Das Problem der neugieschischen Schriftsprache. Festrede.* München, 1903.

KUNLIN HEINRICH. — *Die Malaria in Elsass-Lothringen.* Strassburg, 1904.

LAMMERS HERMANN, ARNOLD, MAX, MARIE. — *Zurg Frage der Entstehung des Promontoriums während der Fötalperiode.* Strassburg, 1904.

LAPPONI GIUSEPPE. — *In memoria del prof. mons. Francesco Regnani.* Roma, 1905.

LAQUEUR RICARDUS. — *Quaestiones epigraphicae et papyrologicae selectae.* Argentorati, 1904.

LAZZARINI VITTORIO. — *Scuola calligrafica Veronese del Secolo IX, Memoria.* Venezia, 1904.

LEBON CAMILLE. — *Ueber das Mortalitätscontingent des Keuchhustens.* Strassburg, 1902.

LEHMANN WILLIBALD. — *Ueber die Blutmenge der Placenta.* Strassburg, 1902.

LEWANDOWSKY FELIX. — *Zur Theorie des Phlorhizindiabetes.* Strassburg, 1902.

LIEBE REINHARD. — *Fechners Metaphysik.* Greifswald, 1903.

LOMBARDO COSIMO (Vedi MAZZA G.).

LOOSE GUSTAV. — *Ueber Retropharyngealabscesse.* Strassburg, 1904.

LÖTZBEYER PHILIPP. — *Ueber die Galois' sche Gruppe des Apollonischen Problems in der Ebene und im Raum.* Strassburg, 1903.

LOUW P. J. F. (Vedi Istituti BATAVIA).

LUXENBURGER MAX. — *Zur Kasuistik der vorgeschrittenen ektopischen Graviditäten bei lebendem Kind nebst besonderer Berucksichtigung der Therapie.* Strassburg. 1902.

MAGNUS-ALSLEBEN ERNST. — *Adenomyome des Pylorus.* Berlin, 1903.

MAGGIN IULIUS. — *Das Hermophenyl in der Behandlung der Syphilis.* Strassburg, 1903.

MANN ARTHUR. — *Mitteilungen über das Stilgeschäft aus der Universitats-Frauenklinik zu Strassburg i. Els.* Strassburg, 1904.

MANUCCI FRANCESCO LUIGI. — *La Cronaca di Jacopo da Voragine.* Genova a cura del Municipio, 1904. — *L' Anonimo Genovese e la sua raccolta di Rime (Sec. XIII-XIV). Con appendice di rime latine inedite e tre facsimili.* Genova a cura del Municipio, 1904.

MARCHETTI G. — Vedi Autori BADUEL C.

MARINO SALVATORE SALOMONE. — (Vedi Istituti, PALERMO).

MARTIN Dr. ERNEST. — *Wolfram von Eschenbach. Rede zur Feier dee Geburtstages Sr. Majestät des Kaisers am 27 Januar 1903.* Strassburg, 1903.

MARTINI FERDINANDO. — *Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti raccolto, ordinato e annotato da F. M. con l'aggiunta di XXI appendice.* Volumi III, Firenze, 1904.

MASCARENAS EUGENIO. — *La Aluminotermia propriedad y aplicación interesante del aluminio. Conferencia pública experimental-dada en el salon de actos de la Academia de Ciencias y Artes de Barcelona el 28 de Iunio de 1905.* Barcelona, 1905.

MATTER OTTO. — *Zur Kenntnis der Azlactone und ihrer Umwandlungprodukte.* Strassburg, 1903.

MATTHES SIEGFRIED. — *Ueber Menière' sche Krankheit bei chronischer progressiver Schwerhörigkeit. (sogenannter Sklerose).* Strassburg, 1902.

MAZZA GIUSEPPE e LOMBARDO COSIMO. — *Sulla dimostrazione isto-chimica del mercurio nei sifilidermi.* Milano, 1904.

MEYER ALBERT. — *Ueber Pulsionsdivertikel des Oesophagus.* Strassburg, 1901.

MEYER HERMANN. — *Die Begriffe Form und Zahl bei Pestalozzi im Zusammenhange mit seinen pädagogischen Ideen und in ihrer Beziehung zu Kant.* Strassburg, 1904.

MEYEERHOFF MAX. — *Ein Fall von Ruptur des schwangeren Nebenhornes.* Strassburg, 1902.

MILLOSEVICH ELIA. — *Commemorazione del Socio Pietro Tacchini letta nella seduta della R. Accademia dei Lincei 2 Aprile 1905.* (Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali). Roma, 1905.

MILLOSEVICH E. e TRINGALI E. — *Catalogo di 412 Stelle fra 49° 52' e 51° 5' (1900-0) osservate al cerchio meridiano Salmoiraghi e ridotte a 1900,0.* Catania, 1904. — Vedi Istituti. Roma, Osservatorio al Collegio Romano.

MIRONOW NICOLAUS. — *Die Dharmapariksa des Amitagati. Ein Beitrag zur Literatur-und Religionsgeschichte des indischen Mittelalters.* Leipzig, 1903.

MONTANARI GEMINIANO. — (V. PORRO FRANCESCO).

MORITZ ROBERT EDOUARD. — *Ueber Continuanten und gewisse ihrer Anwendungen in zahlentheoretischen Gebiete.* Göttingen.

MULLER CAMILLE. — *Pityriasis versicolor und Microsporon furfur.* Strassburg, 1903.

MULLER GEORG. — *Ueber die Aetiologie der bei Infektionskrankheiten auftretenden pneumonischen Prozesse.* Strassburg, 1903.

MUNSCH VICTOR. — *Ueber einen Fall von spontaner circumscripter Hautgangraen.* Strassburg, 1902.

NALLINI C.-A. — (Vedi Istituti, Milano R. Osservatorio di Brera).

NERI FERDINANDO. — *La tragedia italiana del Cinquecento.* Firenze, 1904.

NEUBURGER Dr. MAX. — *Krankheitsfurcht.* Wien, 1893. — *Die Persönlichkeit des Paracelsus.* Wien, 1893. — *Ein neu entdeckter medicinischer Papyrus im British Museum.* Wien, 1894. — *Zambeccari. ein Experimentator des siebzehnten Jahrhunderts.* Wien, 1896. — *Vesals als Gehirnphysiolog.* Wien, 1897. — *Die historische Entwicklung der experimentellen Gehirn und Rückenmarksphysiologie vor Flourens.* Stuttgart, 1897. — *Beiträge zur Geschichte der Nerven-Heilkunde.* Wien, 1899. — *Die Anschauungen ueber den Mechanismus der specifischen Ernährung. (Das Problem der Wahlanziehung),* Leipzig und Wien, 1900. — *Swenderborg's Beziehungen zur Gehirnphysiologie.* Wien, 1901. — *Die medicinischen Reformgedanken des spanischen Humanisten Luis Vives (1492-1540).* Wien 1902. — *Zur Vorgeschichte zweier physiologischen* Probleme, 1903. — *Die Geschichte der Medizin als akademischer Lehrgegenstand.* Wien und Leipzig, 1904. *Handbuck der Geschichte der Medizin. Herausgegeben van Dr. med. Max Neuburger und Dr. med. Julius Pagel. Erster Band. seite I-XII, 1-288-705-766.* Jena, 1902-1903. *Schillers Beziehungen zur Medizin.* Wien und Leipzig, 1905. — *Ueber die Medizin der alten Mexikaner.* Berlin-Wien, 1905.

NEUBAUER MAX. — *Ueber die Blutungen bei Placenta praevia.* Berlin, 1902.

NEUKIRCK HEINRICH. — *Ueber Actinomyceten.* Strassburg, 1902.

NEVIANI ANTONIO. — *Alla memoria di Luigi Bombicci. Commemorazione letta nell'adunanza generale della Società geologica italiana in Siena il 10 Settembre* 1903.

NIEMANN ALBERT. — *Ueber Druckstauung* (Perthes) *oder Stauungsblutungen nach Rumpfkompression* (Braun). Strassburg, 1903.

NIKES PETER. — *Abhängigkeit des Geburtsgewichtes der Neugeborenen vom Stand und der Beschaftigung der Mutter.* Strassburg, 1902.

NORDGAARD O. (Vedi Istituti, BERGEN).

OHL ALFRED. — *Ueber die Condensation der Hydromuconsäure mit Benzaldehyd unter Mitwirkung von Essigsäureanhydrid.* Strassburg, 1903.

OHLMANN EUGEN. — *Ueber Metastasen der Vagina bei Carcinom des Uterus und der Ovarien, und die Bedeutung des retrograden Transportes.* Strassburg, 1902.

OPPENHEIMER HUGO. — *Die beiden Vereinsklaffen des Bürgerlichen Geletzbuches* (§§ 21, 22). Jena, 1904.

OHRTMANN CARL. — (Vedi Istituti, BERLINO).

PAPALEXI N. — *Ein Dynamometer für schnelle elektrische schwingungen. Theorie und Versuche.* Leipzig, 1904.

PASCOLI J. — *Paedagogium. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum.* Amstelodani, 1904.

PENNISI MAURO ANTONINO. — *L' Universale Organo filosofico della dimostrazione dell' ente ecc.* Catania, 1905.

PERGOLA D. — *Confutazione di alcuni responsi rabbinici e breve riassunto di pubblicazioni sul Giudaismo.* Torino, 1904.

PERNICE ANGELO. — *L' Imperatore Eraclio. Saggio di Storia Bizantina.* Firenze, 1905.

PETERS WALTER. — *Ueber stereoisomere Korper aus dem Athylacetylaceton durch Blausäureanlagerung.* Strassburg, 1903.

PIERINI OMERO. — *Confessione amorosa della bella penitente.* Fano, 1904. — *Tre sonetti inediti di Fulvio Testi.* Fossombrone, 1905,

PINTUS WALTER. — *Opticusatrophie als Frühsymptom von Paralyse.* Strassburg, 1904.

PIRONDINI GEMINIANO. — *Sulle evolventi successive di un cerchio.* 1903. — *Sui fasci d' elicoidi aventi l' asse in comune. Memoria di geometria analitica.* Napoli, 1904.

POPESCU JOHANN. — *Die Erzählung oder das Martyrium des Barbaren Christophorus und seiner Genossen.* Leipzig, 1903.

PORRO FRANCESCO. — *Observationes circa fixas. Schizzi di Carte Celesti delineati da Francesco Bianchini sopra osservazioni proprie e di Geminiano Montanari pubblicate con introduzione e con note per cura di F. P.* Genova, 1902.

PRÀ PIETRO. — *Dati somatometrici relativi alla formola proposta per la constatazione della individualità fisiopatologica.* Venezia, 1902.

PRINGSHEIN ALFRED. — *Ueber Wert und angeblichen Unwert der Mathematik. Festrede.* München, 1904.

PROFÉ ALICE. — *Ueber die bei operativer Behandlung von Hirntumoren auftretenden Hirnhernien.* Stuttgart, 1903.

RAISINI GUGLIELMO. — *La Donna. Canti lirici.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1904.

RAJNA MICHELE. — *Osservazioni meteorologiche fatte durante l' anno 1903 nell' Osservatorio della R. Università di Bologna. Memoria.* Bologna, 1904. — *Nuovo calcolo dell' effemeride del Sole e dei crepuscoli per l' orizzonte di Bologna. Memoria.* Bologna, 1904. — *Sull' ecclisse solare del 30 agosto 1905. Nota.* Bologna, 1905. — *Circostanze dell' ecclisse solare del 30 agosto 1905 calcolate per tutta Italia e regioni circonvicine.* Catania, 1905. — *Pietro Tacchini. Commemorazione letta nell' Adunanza del 9 aprile 1905 della R. Accademia delle Scienze dell' Istituti di Bologna.* Bologna, 1905.

REBENTISCH FRANZ. — *Neubildungen am missbildeten Uterus.* Strassburg, 1903.

RECKHAUS HEINRICH. — *Ueber das räumliche Sechseck.* Strassburg, 1904.

REH ALFRED. — *Ueber das Verhalten der Reflexe bei Hirntumoren.* Berlin, 1904.

REICHERT FRIEDRICH. — *Ueber die Einwirkung von Stickstofftetroxyd auf Phenylisocrotonsäure.* Strassburg, 1903.

REIL JOHANNES. — *Die Frühchristlichen Darstellungen der Kreuzigung Christi.* Leipsig, 1904.

REIS RICHARD. — *Die Sprache im « Libvre du bon Jehan, Duc de Bretagne » des Guillaume de Saint-André* (14 Ihd.). Erlangen, 1903.

RENDENBACH KARL. — *Ueber einen seltenen Fall von Fibrosarcom des Ovariums.* Strassburg, 1903.

REUSS F. X. — *Ad Franciam. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum.* Amstelodami, 1904.

RIBBE CARL. — (V. Istituti, DRESDA).

RICHTER P. E. — (Vedi Istituti, DRESDA).

RIEBER RAYMUND. — *Ueber vier Elemente der Ebene, von denen je drei das vierte und zugleich eine Parabel bestimmen.* Strassburg, 1904.

RIMSKY-KORSAKOW ANDREAS. — *Herbarts Ontologie. Eine kritische Darstellung.* St. Petersburg, 1903.

ROITI ANTONIO. — *Elementi di Fisica.* Quarta edizione. Nuova impressione corretta. Voll. I e II. Firenze, 1903-1904.

ROOS KARL. — *Die Fremdwörter in dem Elsässischen Mundarten. Ein Beitrag zur Elsässischen Dialektforschung.* Strassburg, 1903.

ROSATI P. — *De telegrapho acrocodilo ad Wilelmum Marconium. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum.* Amstelodami, 1904.

ROSENSTIEL EDUARD. — *Ueber die Differential-Diagnostiche Bedeutung der Blutungskurven für Tubarschwangerschaft und Pyosalpinx.* Strassburg, 1903.

RUFFINI FERDINANDO PAOLO. — *Di due serie particolari di coniche. Nota.* Bologna, 1904. — *Del moto di un punto che obbligato a rimanere in una data superficie debba percorrervi con una velocità prestabilita una linea data. Nota.* Bologna, 1905.

RUMPLER OSCAR. — *Der gegenwärtige Stand der Lehre der chirurgischen Behandlung der Nierenentzündung.* Strassburg, 1903.

RUST JOSEPH. — *Das Geschlecht des Fehl-und Totgeburten. (Nach den Ergebnissen der Strassburger Klinik in den Iahren 1873 bis 1900).* Strassburg, 1902.

SACHS ERNST. — *Die puerperalen Erkrankungen und Todesfälle der septischen Abteilung der Strassburger Frauenklinik 1891-1901.* Berlin, 1902.

SALZA ABD-EL KADER. — *Luca Contile uomo di lettere e di negozj del Secolo XVI. Contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafi del 500.* Firenze, 1903.

SAMUEL MAX. — *Ueber die Neueren Behandllungsmethoden der Eklampsie.* Strassburg, 1904.

SAMUELY FRANZ. — *Ueber die aus Eiweifs hervorgehenden Melanine.* Braunschweig, 1903.

SANDER CARL. — *Die Franzosen und ihre Literatur im Urteil der moralischen Zeitschriften Steeles und Addisons.* Strassburg, 1903.

SANDONNINI TOMMASO. — *Di un codice del XIV secolo e dell' antico studio modenese.* Modena, 1905.

SANTOS LUCAS A. — *Quelques mots sur les Mathematiques en Portugal. Notice et defense des travaux de Antonio Cabreira ecc.* Lisbonne, 1905.

SARS G. O. — Vedi Istituti, BERGEN.

SCHALLER PAUL. — *Erfahrungen über subkutane Darmrupturen.* Strassburg, 1903.

SCHAMBACHER ALFRED. — *Ueber die Persistenz von Drüsenkanälen in der Thymus, und ihre Beziehung zur Entstehung der Hassalschen Körperchen.* Berlin, 1903.

SCHEEN OSCAR. — *Ueber die Methylitaconsäure und ihr Verhalten gegen Natronlauge und Brom.* Strassburg, 1902.

SCHILLING LUDOVICUS. — *Quaestiones rhetoricae selectae.* Lipsiae, 1903.

SCHMIDT JOHANNA. — *Zur Kasuistik des Chorioepithelioma malignum.* Strassburg, 1902.

SCHMIDT PAUL. — *Maulbrom eine studie zur deutschromanischen bauentwieklung des XII. Jahrhunderts.* Strassburg, 1903.

SCHMIDT THEODOR. — *Die Leucocytose und ihre Verwertbarkeit bei gynäkolog. Erkrankungen.* Strassburg, 1904.

SCHNEIDER O. — Vedi Istituti, DRESDA.

SCHRADER F. OTTO. — *Ueber den Stand der indischen Philosophie zur zeit Mahaviras und Buddhas.* Leipzig, 1902.

SCHROEDER MAX. — *Beiträge zur Kenntnis der Stoffwechselprodukte des Bacillus lactis aërogenes.* Strassburg, 1903.

SCHUBERT WILHEM. — *Ueber Malariafieber in den Tropen.* Strassburg, 1904.

SCHUELLER AUGUST. — *Mehrere Fälle von Ichthyosis palmaris et plantaris (Keratoma palmare et plantare hereditarium).* Strassburg, 1903.

SCHULTZE ERNST. — *Zur Pathologie und Therapie des Ulcus corneae serpens. Mit Benutzung des Materials der Strassburger Augenklinik.* Berlin.

SCHULZ-BANNEHR LEOPOLD. — *Zur Invarianten und Funktionentheorie einer speciellen Curve 4 Ordnung.* Strassburg, 1904.

SCHWANDER RUDOLF. — *Die Armengolitik Frankreichs rährend der grossen Revolution, und die Weiterentwickelung der französischen Armengesetzgebung bis zur Gegenwart.* Strassburg, 1904.

SCHWARZSCHILD MORITZ. — *Ueber die Wirkungsweise des Trypsins.* Braunschveig, 1904.

SCHWARTZLIN AUGUST. — *Ueber die Oxydation der Dimethylitaconsäure und der Dimethylaticonsäure mit Kaliumpermanganat.* Strassburg, 1903.

SCHWARZ WILHELM. — *Studien über die Aus dem lateinischen entlehnten Zeitworter der englischen Sprache.* Strassburg. 1903.

SFORZA GIOVANNI. — *Lo storico Raffaello Roncioni e Alberico Cibo Malaspina Principe di Massa.* Spezia, 1904. — *Il Cartularium Johannis Jone di Portovenere.* Spezia. 1904. — *La caccia all' orso in Garfagnana nel secolo XVI* Genova. 1905. — *I Cavalieri aurati di Massa di Lunigiana.* Genova, 1905.

SFORZA GIOVANNI e SOLERTI ANGELO. — *Inno romano di Giuseppe Garibaldi* Torino. 1904.

SILBERMANN SAMUEL — *Das Targum zu Ezechiel nach einer südarabischen Handschrift herausgegeben. Mit einer einleitung und varianten versehen.* Strassburg. 1902.

SOLERTI ANGELO. — Vedi SFORZA GIOVANNI.

SOLI GUSMANO. — *L' Oratorio di Nostra Donna della Fossa presso Modena.* ivi. 1905. *Chiesa e Monastero di S. Cecilia presso Modena,* ivi, 1905.

SOLMS-ROEDELHEIM (ERNST GRAF ZU). — *Die Nationalgüter-Verkäufe im Distrikt Strassburg 1791-1811.* Strassburg, 1904.

SPIEGEL GASTON. — *Ein Fall von Uebergangsform zwischen spatischer Spinal-paralyse und amyotrophischer Lateralsklerose.* Strassburg, 1904.

SPINELLI A. G. — *Memorie sull' Arte del Trucciolo in Carpi. Contributo alla storia dell' industria Nazionale.* Modena, 1905.

SPORBERG OTTO. — *Staphylococcus als Erreger von pleuritischen Ergüssen.* Strassburg, 1903.

STADEL FRANZ. — *Die Verbreitung des Schmutzes in den Wohnungen.* Strassburg, 1903.

STEFFENS WALTHER. — *Fälle von vorzeitiger Lösung der normal sitzenden Placenta.* Strassburg, 1904.

STENTA MICHELE. — *La classica liuteria italiana.* Trieste, 1904.

STOSSICH MICHELE. — *Note distomologiche.* Trieste, 1904. — *Una nuova specie del genere Plagiorchis Lühe.* Napoli, 1904. — *Sopra alcuni nematodi.* Napoli. 1904. — *Alcuni Distomi della collezione elmintologica del Museo zoologico di Napoli.* Napoli, 1904.

STUART H. N. — (V. Istituti, BATAVIA).

TAMASSIA NINO. — *La Falcidia nei più antichi documenti del medio evo.* Venezia, 1905.

TARRAL NIKOLAUS. — *Laut-und Formenlehre der Mundart des Kantons Falkenberg in Lothr.* Strassburg, 1903.

TEIXEIRA F. GOMES. — *Obras sobre mathematica publicadas per orden de Governo Portugués.* Vol. I, Coimbra, 1904.

TELLINI A. — *Carte delle Neri delle Alpi orientali e del Veneto. Saggio.* Udine, 1905.

THOMSEN JULIUS. — *Systematisk Gennemforte Termokemiske Undersogelsers numeriske og teoretiske Resultater.* Kobenhaun, 1905.

TORRI LUIGI. — *Saggio di bibliografia Verdiana.* Torino, 1901. — *Il* Solitaire second, *ou Prose de la musique di Pontius de Tyard.* Torino, 1905.

TRINGALI E. — Vedi MILLOSEVICH.

TUCKHARDT EDUARD. — *Der Erbschaftsbesitzer, seine begrifflichen Merkmale und Verpflichtungen nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches.* Strassburg, 1904.

VEITH MAX. — *Der rechtliche Einfluss der Kantone auf die Bundesgewalt nach schweizerischem Bundesstaatsrecht.* Schaffhausen, 1902.

VERONESE GIUSEPPE. — *Commemorazione di Luigi Cremona.* Roma, 1903. — *La laguna di Venezia. Discorsö letto nell' adunanza solenne del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nella sala dei Pregadi il 29 maggio 1904.* Venezia.

VIARO B. — *Posizioni di 115 stelle fra + 45° e + 55° osservate al piccolo Meridiano di Arcetri per la riduzione delle lastre fotografiche della Zona di Catania.* Firenze, 1894. (Vedi Autori, ABETTI A.).

VOGEL WILHELM. — *Bericht über die von April 1894 bis August 1901 in der Strassburger Frauenklinik augeführten Prolaps-Operationem.* Strassburg, 1904,

VOLPI R. — *Alcune considerazioni sull' insegnamento della Geometria sperimentale induttiva.* Bologna, 1905.

VOLTA L. — Vedi CARNERA L.

WAHL CAMILLE. — *Casuistische Beiträge zur Kenntnis der Facialisparalysen.* Strassburg, 1902.

WEBER LEONHARD. — *Ueber die Verwendbarkeit des Braun' schen Apparates zur Chloroform-Athernarkose.* Strassburg, 1903.

WEBER RICHARD. — *Ueber die Gruppe des Bacillus proteus vulgaris.* Strassburg, 1903.

WEDEMANN WILHELM. — *Ueber Dibromdicyanhydrochinon, Phenylangelicalacton u. Isoctenlacton.* Strassburg, 1903.

WEINBERGER ROBERT. — *Die pathologische anatomie der puerperal-eclampsie und urämie.* Strassburg, 1903.

WENTZCKE PAUL. — *Iohann Frilehmann ein Publizist des 17 Jahrhunderts.* Strassburg, 1904.

WERNHER GEORG. — *Kondensation von Valerolakton und Bernsteinsäureäthylester mit Natriumäthylat.* Strassburg, 1902.

WILLARETH Dr. OTTO. — *Die Lehre vom Uebel in den Grossen Systemen der Nachkantischen Philosophie und Theologie.* Strassburg, 1903.

WOLF ERNST HEINRICH. — *Versuche über das verhalten permanenter Stahlmagnete bei drillung.* Kehl, 1904.

YAHUDA A. S. — *Prolegomena zu einer erstmaligen Herausgabe des Kitab al-hidaja 'ila farà 'id al-qulub, von Bachja ibn Joseph ibn Pqquda aus dem' Andalus nebst einer grösseren Textbeilage.* Darmstadt, 1904.

ZACCARIA ENRICO. — *Contributo allo studio degli Iberismi in Italia e della* Wechselbeziehung *fra le lingue romanze ossia voci e frasi spagnuole e portoghesi nel Sassetti aggiuntevi quelle del Carletti e del Magalotti.* Torino, 1905.

ZIMMERMANN ALFRED. — *Beitrag zur Kenntnis der Hypertrophien angeborenen Ursprungs.* Strassburg, 1902.

ZIMMERMANN HEINRICH. — *Ueber settenere Formen der Brustdrüsengeschwülste.* Strassburg, 1902.

ZITTEL V. KARL A. — *Ueber wissenschaftliche Wahrheit. Rede.* München, 1902.

ZOEPFFEL R. — *Ueber die Wirkungsgrade narkotisch wirkender, gechlorter Verbindungen der Fettreihe.* Leipzig. 1903.

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI SCIENZE

DANTE PANTANELLI

COEFFICIENTE DI FILTRAZIONE

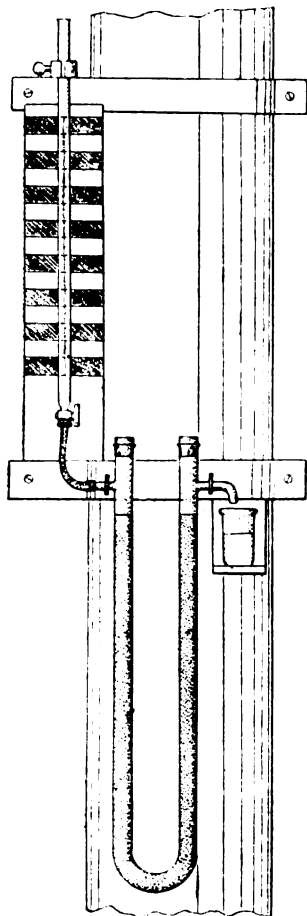
INFLUENZA DEL MEZZO FILTRANTE

Poco conoscendosi sull'azione esercitata dal mezzo filtrante sulla erogazione definitiva, ho intrapreso una serie di ricerche su sabbie di natura differente, scelte e preparate della stessa grossezza usando due vagli di rete metallica, le maglie quadrate dei quali avevano per lato rispettivamente mm. 0,4 e mm. 0,35; le vagliature successive erano ripetute più volte per evitare di lasciare indietro i piccoli grani o il passaggio forzato di quelli più grossi.

Le sabbie scelte furono le seguenti:

1. Sabbia naturale di Secchia (miscuglio di granuli, silicei, serpentinosi, feldspatici e calcari): peso specifico 2,6919.
2. Sabbia di Secchia lavata con acido cloridrico: peso specifico 2,6558.
3. Sabbia di Brandola; è esclusivamente formata da granuli di calcedonio e di quarzo, con pochissimi granuli calcari che vennero esclusi con una lavatura acida: peso specifico 2,5942.
4. Sabbia di marmo di Carrara: peso specifico 2,7015.
5. Smeriglio: peso specifico 3,8424.
6. Porfido rosso (feldspato): peso specifico 2,7916.
7. Serpentino lerzolitico: peso specifico 2,6663.
8. Fluorina: peso specifico 3,1700.

Evidentemente queste sabbie non sono strettamente paragonabili tra loro; le prime quattro hanno i granuli rotondeggianti, le prime tre per la loro origine, la quarta per il modo di preparazione e per avere usato sabbia di marmo che mi aveva lungamente servito per altre esperienze; il numero 5, smeriglio, ha i granuli angolosi e so-

vente pseudoprismatici; sono simili, per quanto un poco angolosi i granuli 6 e 7 di porfido e di serpentino; finalmente quelli di fluorina, per il clivaggio facilmente lamellari, nel confronto finale saranno da escludersi.

Apparecchio per determinare il coefficiente di filtrazione; ad un ottavo del vero.

Il metodo adoprato è quello stesso impiegato in altre ricerche consimili, cioè empiendo i due rami di un tubo ad U lungo un metro, con acqua bollita e sabbia lungamente bollita e facendo passare attraverso alla sabbia che occupava sempre lo stesso spazio, l'acqua affluente da una buretta dove lo spazio graduato in mmc. conteneva 30 cc., tenendo conto del tempo impiegato per l'uscita di 2 cc. in due regioni diverse della buretta scelte convenientemente come più lungi sarà detto: tubo ad U e buretta erano solidamente collegati ad una colonna di ghisa indipendente dal pavimento della stanza, per evitare le oscillazioni del suolo che avrebbero determinato delle variazioni dell'assestamento della sabbia.

La formula

$$t(x+1) = \theta x$$

nella quale t e θ sono i tempi osservati per l'uscita di un egual volume d'acqua, alle pressioni $x+1$ ed x dove l'unità è rappresentata dall'intervallo tra i due punti di mezzo dello spazio occupato dal volume d'acqua prescelto, in due punti diversi della buretta, permette di avere un prodotto costante, che essendo il tempo necessario, perchè alla pressione unità esca un dato volume d'acqua, è proporzionale al coefficiente d'erogazione.

Le singole esperienze furono condotte nel seguente modo; il tubo ad U tra due linee segnate sul vetro aveva la lunghezza di M. 0.9974, il volume oscillò tra cc. 78.5 e 79; veniva empito d'acqua bollita e quindi introdotta la sabbia bollita con acqua lungamente, fino a che affiorando alle due linee segnate, non si deprimeva, tanto per un leggero urto, come per il passaggio dell'acqua. Si faceva passare

quindi l'acqua per un certo tempo, cioè sin quando due letture successive nello stesso spazio della buretta, non davano numeri tali che la differenza potesse attribuirsi solo ad un inevitabile errore d'osservazione, servendosi di un orologio contatore a due quinti di secondo. Le letture utili per il calcolo del coefficiente d'erogazione furono sempre scelte tali che una, quella inferiore, fosse circa il doppio della superiore: fu trovato per questo che il medio intervallo tra le due regioni per le quali avveniva la lettura fu di M. 0.2403; eseguita una prima serie di letture, veniva aperto il tubo ad *U*, scosso ripetutamente con forza fino ad ottenere la massima depressione della sabbia, e ricondotta con aggiunta di sabbia la colonna filtrante all'altezza precedente; in questa seconda operazione si pesava la sabbia prima e dopo e quindi si otteneva il peso della sabbia aggiunta: fatte le nuove letture, veniva pesata la sabbia contenuta nel tubo ad *U*, previo essiccamento a 120°; così conoscendosi il peso della sabbia nelle due esperienze, il peso specifico della medesima e il volume del tubo ad *U* tra i due segni, si aveva il coefficiente d'erogazione per due diversi rapporti tra il vuoto e il pieno; per interpolazione sono state tutte le osservazioni ridotte al rapporto 0,45 tra vuoto e pieno. Gli spazi utilizzati per il calcolo erano quelli compresi tra 4-6 e 24-26; sono state fatte però sempre molte letture intermedie per assicurarsi del buon andamento delle osservazioni.

Stralcio dal registro una osservazione per completare la descrizione delle medesime.

20 Decembre 1903. Temp. 10°. Sabbia di marmo.

1.ª serie; peso 109.7697				2.ª serie; peso 116.7775		
Intervalli	Letture in 1''			Intervalli	Letture in 1''	
0-2	21	20.8	20.9	0-2	28.4	
4-6	23.2	23.2	23.3	4-6	31.4	31.4
8-10	25.6	25.8		8-10	35.2	
12-14	29	29.2		12-14	40	
16-18	32.8	33.2		16-18	46	
20-22	38.6	38.8		20-22	54.2	
24-26	46.5	46.7	46.6	24-26	66.8	66.8
28-30	57.8	58.2		28-30	86	

Nei due casi l'equazioni saranno

$$23.2(x+1) = 46.6x \qquad 31.4(x'+1) = 66.8x'$$

e quindi

$$x = 0.99145 \qquad x' = 0.88701$$

e il prodotto costante o coefficiente d' erogazione

$$e = 46.202 \qquad e' = 59.252.$$

Dal volume v del tubo U, dal peso specifico π della sabbia e dal peso p di sabbia impiegata, si ha il rapporto tra il vuoto e il pieno ρ, con la formula

$$\rho = \frac{v\pi - p}{v\pi}$$

e quindi

$$\rho = 0.48569 \qquad \rho' = 0.44933$$

ossia mentre ρ passa da 0.485 a 0.449, e passa da 46 a 59, ossia per interpolazione

$$e_{45} = 46.443$$

Moltiplicando e e e' per 5 avremo il prodotto costante relativo ai diversi intervalli osservati; cioè

$$e_1 = 231.010 \qquad e'_1 = 296.260$$

quando anche x e x' sieno moltiplicati per lo stesso fattore; ossia

$$\frac{e_1}{5x-1}, \frac{e_1}{5x+1}, \ldots \frac{e_1}{5x+4}, \frac{e_1}{5x+6}; \quad \frac{e'_1}{5x'-1}, \frac{e'_1}{5x'+1}, \ldots \frac{e'_1}{5x'+4}, \frac{e'_1}{5x'+6}$$

debbono corrispondere ai numeri osservati

intervalli	numeri osservati			calcolati	intervalli	numeri osservati		calcolati
0-2	21	20.8	20.9	21.083	0-2	28.4		28,391
4-6	23.2	23.2	23.3	*	4-6	31.4	31.4	*
8-10	25.6	25.8		25.790	8-10	35.2		35.123
12-14	29	29.2		29.031	12-14	40		39.847
16-18	32.8	33.2		33.204	16-18	46		46.089
20-22	38.6	38.8		38.777	20-22	54.2		54.510
24-26	46.5	46.7	46.6	*	24-26	66.8	66.8	*
28-30	57.8	58.2		58.375	28-30	86		86.247

La determinazione di e dipende da quattro osservazioni, due per ciascuna lettura; ossia bisogna cogliere il momento nel quale la strozzatura della striscia colorata del fondo della buretta passa per la graduazione esterna, quattro volte; l'errore di parallasse ho cercato di correggere collocando dietro la buretta una striscia di cartone a zone bianche e nere corrispondenti in posizione ed altezza agli intervalli misurati sulla buretta come si vede nella figura; una certa abitudine all'uso del cronografo mi permette di ritenere che l'errore su ogni lettura non possa essere maggiore di $\pm 0''.5$; con questa premessa, l'errore finale E sopra x, essendo

$$x = \frac{t}{\theta - t}$$

indicando con ε l'errore d'osservazione, sarà

$$E = \pm \varepsilon \frac{\sqrt{t^2 + \theta^2}}{(\theta - t)^2}$$

la derivata prima di E rispetto a θ è nulla se

$$\theta^2 + t\theta + 2t^2 = 0$$

la derivata seconda per questa condizione sarà positiva o negativa con

$$3t\theta + 5t^2$$

ma la derivata prima non ha radici reali, quindi non esiste alcun valore di θ che renda minimo E: la scelta di θ essendo arbitraria, assumendo $\theta = 2t$, avremo

$$E_{\theta = 2t} = \pm \frac{\varepsilon \sqrt{5}}{t}$$

e poichè t oscilla in tutte le osservazioni fatte tra $25''$ e $35''$, l'errore oscillerà tra

$$\pm 0.05 \qquad \text{e} \qquad \pm 0.03$$

l'errore su t essendo ± 0.5, quello del prodotto tx varierà tra

$$\pm 0.55 \qquad \text{e} \qquad \pm 0.53$$

ossia la cifra delle unità si potrebbe, se non vi fossero altri errori, per l'apparecchio considerare come esatta, essendo gli altri piccoli

errori inevitabili dipendenti dalla pesata, dalla graduazione della buretta etc., molto minori dei precedenti.

Un errore che non si può correggere è quello che dipende dalla temperatura, non essendo possibile valutarla che in modo approssimato; d'altra parte la sua influenza essendo assai forte, ammetto che possa influire sulla cifra delle unità e quindi le sole cifre alle quali si può accordare piena fiducia saranno quelle delle decine.

I coefficienti d'erogazione calcolati per un rapporto di 0.45 tra vuoto e pieno, hanno dato i seguenti numeri

	Temp.	Coef. d' erog.		Temp.	Coef. d' erog.
Sabbia naturale .	10	88.50	Smeriglio. . . .	8	108.56
» .	11	86.31	»	10	112.72
» .	24	61.22	»	23	75.45
Sabbia lav. HCl .	9	81.70	Porfido.	10	96.02
» .	10	79.76	»	11	94.63
» .	22	62.80	»	23	60.72
Sabbia Brandola .	7	78.32	Serpentino . . .	9	86.53
» .	10	74.85	» . . .	9	86.84
» .	22	51.80	» . . .	23	62.20
Marmo.	8	47.51	Fluorina	9	114.04
»	10	46.44	»	9	113.71
»	23	34.24	»	23	81.12

che rappresentano il tempo necessario per l'uscita di 2 cc. d'acqua da una colonna filtrante lunga m. 0.9974, con sezione di mmq. 78.7 e con una pressione di m. 0.2403. Volendo ridurre detti coefficienti alla pressione, volume, lunghezza e sezione unitaria, occorrerebbe moltiplicarli per il coefficiente

$$\frac{0.9974}{2 \times 0.2403 \times 0.787} = 2.637.$$

* * *

I numeri precedenti ridotti per maggior sicurezza alle sole decine indicano marcatamente una differenza che non può essere attribuita a errori d'osservazione; infatti anche limitando il confronto alle sole sabbie più affini per la forma dei granuli, cioè sabbia naturale, sabbia lavata in *HCl*, sabbia di Brandola, le differenze sono già abbastanza notevoli, e la sabbia lavata dove predominano, ri-

spetto a quella naturale i granuli di calcedonio, è intermedia tra quella e la seguente di puro calcedonio; la sabbia di marmo ha, nonostante che la forma dei granuli sia simile alle precedenti, un coefficiente di poco superiore alla metà delle medesime; non credo che basti per spiegare il fatto la differenza superficiale, rugosa nel marmo, liscia nel calcedonio; d'altra parte ho già avvertito in altro lavoro la piccolezza di questo coefficiente in confronto di quello di altre sabbie della stessa grossezza. (Vedi ***Efflusso dell' acqua per le sabbie,*** pag. 7); il porfido e il serpentino, pure affini per forma presentano lo stesso fatto; non mi fermo sul coefficiente relativamente alto dello smeriglio e della fluorina, perchè se il primo per la forma dei granuli si accosta agli ultimi considerati, la fluorina se ne stacca troppo perchè un confronto sia ragionevole.

Come avvertii in una nota preliminare (1) questo fatto autorizza a considerare come approssimata la formula di Pouseuille, che soddisfa teoricamente alla condizione che la velocità del velo d'acqua lungo le pareti del tubo capillare sia nulla, ipotesi che corrisponde alla nessuna influenza della sostanza del tubo; questa formula contiene un solo termine in D^4 (D diametro del tubo); ritenendo che detta velocità lungo le pareti non sia nulla e quindi dipenda dalla sostanza del tubo, teoricamente oltre al termine in D^4 dovrà contenere un termine in D^3, cioè alla formola di Pouseuille (V. Helmoltz, Wien. Bericht, vol. 50, pag. 107).

$$\Phi = K \frac{P_0}{L} D^4$$

dovrà sostituirsi l'altra

$$\Phi' = K_1 \frac{P_0}{L} (D^4 + K_2 D^3).$$

Modena, Giugno 1904.

---

(1) *Influenza del mezzo filtrante sul coefficiente di filtrazione.* Atti Soc. Nat. Modena, Anno XXXVI, 1903, (il primo numero e l'ultimo sono errati di 10 in meno).

CLINICA DERMO-SIFILOPATICA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

DI UNA VARIETÀ NON DESCRITTA

DI

SIFILODERMA RUPIOIDE

OSSERVAZIONE CLINICA E RICERCHE ISTO-PATOLOGICHE

DEL

Prof. GIUSEPPE MAZZA

Alla Reale Accademia delle Scienze di Bologna, il Prof. Domenico Majocchi leggeva nel 1903 (1) una sua interessante memoria « *Sopra una varietà non descritta di rupia sifilitica foliacea* », la quale aveva già richiamato l' attenzione nostra fin da quando ne veniva data una preliminare comunicazione alla Società italiana di Dermatologia (2).

D' allora ad oggi non ci consta che altri abbia riferito di forme affini a questa varietà di sifiloderma, onde riteniamo utile alle conoscenze dei nostri studii di esporre la nota clinica ed isto-patologica presente, se, come bene avvisa il Dermatologo precitato, è « opportuno ed utile nello studio della dermatologia procedere per via di raffronti, nell' intento di integrare la serie morfologica incompleta di analoghi gruppi di dermatosi » (3).

***

Giustino Tos.... d'anni 69, vedovo, calzolajo, nato e domiciliato in Modena.

(1) Prof. D. MAJOCCHI: *Sopra una varietà non descritta di rupia sifilitica foliacea* (Estratto dalla Serie V, Tomo X delle *Memorie della R. Acc. delle Scienze dell'Istituto di Bologna*. Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1904).

(2) *Atti della Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia* (Dicembre 1897, pag. 2, Milano 1899).

(3) V. Memoria citata a pag. 41.

Entra la prima volta in Clinica addì 26 Gennaio 1904.

Gentilizio negativo.

All'età di 10 anni idrope agli arti inferiori; se ne ignora la causa; è durata otto mesi.

Nel Settembre 1903, tre o quattro giorni dopo un contatto sessuale, turgore e rossore del prepuzio. Più tardi impossibile lo svaginamento del glande, alquanta durezza al solco balano-prepuziale, scarso secreto marcioso, poca dolenzia sulla parte.

Venti giorni dopo l'inizio di questi fatti persiste il fimosi e la durezza al solco prepuziale. — Un sanitario fa diagnosi di indurimento sifilomatoso.

Alla fine di Ottobre il fimosi si riduce in seguito ad iniezioni ipodermiche di sublimato corrosivo.

Verso la 1.ª metà di Novembre: insonnia, grande debolezza generale, disappetenza, dimagrimento, dolori vaghi agli arti ed al tronco, comparsa alla faccia interna delle coscie, 3.° superiore, di rilievi papulosi rosso bruni, prima isolati, poi conferti. Sulla chiazza che formano non tarda a manifestarsi una flittena flacida, e poi una crosta.

L'infermo avvertendo dolore sull'eruzione distacca la crosta, e provoca sulla parte una discreta emorragia.

L'eruzione progredisce eccentricamente colla formazione di nuovi rilievi attorno ai primi, confluenza di essi, comparsa della flittena e poi della crosta.

Ad una seconda eruzione ne segue una terza, una quarta, una quinta in lasso di tempo relativamente breve.

Dopo un mese circa la chiazza eruttiva ha raggiunto la grandezza di oltre una moneta da cinque franchi d'argento.

Coll'eruzione s'accentua la depressione delle forze tanto da costringere l'ammalato a riparare all'ospedale, di dove passa in codesta Clinica alla data di cui sopra.

Abituale dimora in casa poco salubre.

Vittitazione deficiente e per qualità e quantità.

Abuso di vino.

Mai piaghe da varici.

Stato attuale: Individuo di statura discreta, struttura scheletrica regolare, muscoli floscii, nutrizione generale scadente, cute bruno pallida sollevabile a larghe pieghe, mucose visibili pallide.

Evidenti segni di acne rosaceo al naso.

Al dorso ed agli arti peli ruvidi, arricciati sotto squamerelle furfuracee, biancastre, ostruenti l'apertura del follicolo.

Alle gambe vene spiccatamente varicose.

In prossimità del frenulo a sinistra una piccola chiazza atrofica circolare, acromica al centro, ipercromica alla periferia.

Sul 3.° medio della coscia destra, faccia interna, una larga squamo-crosta tondeggiante, che misura in senso trasversale cent. $5\,^1/_2 \times 4$ in senso verticale. Questa squamo-crosta è di colorito grigiastro con striature rossastre

e nerastre, e di superficie sinuosa per la sua forma accartocciata. Non riproduce bene per ciò la forma di un guscio d'ostrica, perchè non presenta stratificazioni scagliose digradanti in altezza dal centro alla periferia della crosta, tuttavia grossolanamente simulano la figura ostracoide i rilievi e le depressioni della superficie. Cercando di distaccarla vi si riesce con qualche difficoltà, si produce emorragia (non su tutta la superficie cutanea ma a tratti staccati) con vivo dolore. Si distacca nondimeno in una sola lamina, la quale si presenta alquanto secca e fragmentabile. Esaminata contro luce lascia scorgere evidenti striature d'aspetto come di sangue rappreso.

Nella lamina sono impigliati molti peli.

In sostanza abbiamo innanzi una squamo-crosta la quale sta a ridosso, per tutta la sua larghezza, di una zona di cute di colorito rosso bruno, modicamente infiltrata, escoriabile nei punti di maggior aderenza colla squamo-crosta, e negli altri tratti rivestita d'epidermide sottile, lucente. Attorno alla chiazza crostosa manca l'alone iperemico notato in pregresso e cioè avanti che la chiazza avesse raggiunto la grandezza attuale.

A due dita al di sotto del cavo popliteo destro sta un rilievo papuloide, pianeggiante, grande quanto una moneta da due centesimi, di consistenza non dura, di colorito paonazzo, di superficie liscia, di margini bene delimitati, discretamente infiltrato.

Su questo rilievo l'infermo col palpamento non avverte dolore.

Ad eccezione di queste manifestazioni, nessun altra eruzione sull'ambito cutaneo.

Sane appaiono le mucose visibili.

I ganglii inguinali sono ingrossati ma non di molto (il più grosso è quanto un chicco di moco), tondeggianti, duri, mobili. Quelli delle regioni sopraepitocleari e cervicali sono pure ingrossati, epperò meno degli inguinali.

Nulla si rileva a carico degli organi interni. — Soltanto di tempo in tempo stipsi, ed anoressia.

L'esame del sangue da: Hb = 64 (Em. Fleischl); globuli rossi 4,200,000; bianchi 12,000; polinucleati 65 %; mononucleati 20 %; eosinofili 15 %; globuli rossi giovani e piastrine, nessun fatto patologico (Metodo Vassale al bleu di metilene).

Esame delle urine: nessun componente abnorme.

Sintomi subiettivi: nessun disturbo tranne la dolorabilità sulle chiazze eruttive della coscia destra.

Peso del corpo Kgr. 53.

Sunto dei diarii clinici e decorso del morbo: l'infermo permane in clinica dal 26 Gennaio al 4 Marzo 1904. Durante questo tempo viene curato con applicazioni di unguento cinereo sulle chiazze, con iniezioni di sublimato corrosivo (soluzione 1 % — 35 iniezioni —) e colla somministrazione di ioduro di potassio (40 grammi *in toto*). Questa cura diminuisce notevolmente l'infiltrazione nelle chiazze, fa cessare i dolori ed il senso di debolezza, migliora lo stato della nutrizione generale.

All' uscita dell' infermo dalla clinica si osserva soltanto ipercromatosi quale residuo dell' eruzione.

3 Maggio: l' ammalato fa ritorno a noi per altre chiazze sviluppatesi non da molto, e per l' allargamento di quella vicina al cavo popliteo d. Delle nuove se ne osservano due ai limiti inferiori della regione dorsale; tre alla regione trocanterica di sinistra, una al 3.° medio della gamba destra; una al 3.° superiore della faccia esterna della gamba sinistra. Quelle del dorso stanno di lato alla linea mediana e sono tondeggianti, di colorito rosso-bruno, modicamente infiltrate, di margini precisi, ricoperte alla periferia da squame lamellari biancastre, distaccando le quali provocasi la fuoruscita di un po' di sangue. Una è grande quanto una moneta da cinque centesimi, l' altra quanto un due centesimi; distano fra loro di pochi centimetri. Delle tre chiazze della regione trocanterica di sinistra, due, grandi quanto una lenticchia, assomigliano alle anzidette del dorso, salvo che la loro squama ricopre tutta la superficie dell' elemento; la terza, che è grande quanto una moneta da cinque centesimi, non presenta squama, ma è solamente infiltrata e di tinta rosso-scura.

La chiazza del 3.° medio della gamba destra, misura la larghezza di una moneta da 10 centesimi e spicca per la forma accartocciata della squamo-crosta che la ricopre, e la fa assomigliare alla chiazza della coscia destra avanti la cura.

La chiazza del 3.° superiore della gamba sinistra è rotonda, grande un poco più della precedente e com' essa crostosa.

Attorno alla zona ipercromatica della chiazza vicina al cavo popliteo d. l'eruzione è progredita (colla solita forma flittenulare, susseguita da crosta) tanto da far raggiungere all' intera chiazza la grandezza di un due franchi d' argento.

La dolorabilità è soltanto avvertita sulle chiazze della gamba. Anche questa volta l' azione del mercurio (sei iniezioni di sei centigrammi di siero mercuriarizzato) e del iodo (30 grammi di ioduro di potassio) ha agito favorevolmente sulle lesioni e lo stato generale del malato.

21 Giugno: l' infermo lascia la clinica; tutte le chiazze presentansi con ipercromatosi (melanosi) e nulla più.

20 Luglio: nuova recidiva in due chiazze, e riammissione dell' infermo in clinica il 25 successivo.

Un' esame dell' eruzione fa rilevare:

a) Evidenti segni di fase atrofica nella chiazza della coscia destra. L' ipercromatosi vi è distinta in due zone: l' una periferica a pichiettature di tinta nero inchiostro di china, l' altra centrale uniforme e meno bruna. La fase atrofica è rappresentata in questa da assottigliamento della cute.

b) Sulla chiazza prossima al cavo popliteo d. e sulle chiazze del dorso, ipercromatosi invariata.

c) Alla periferia di una delle chiazze della regione trocanterica di sinistra (*Vedi* eruzione sviluppatasi il 3 Maggio) un rilievo papuloso grande

come un grano di veccia, un po' arrossato, tumido, molle, ricoperto da sottili squame biancastre.

Questo rilievo accennando alla formazione di una bolla secca, viene asportato per lo studio della lesione cutanea al periodo iniziale.

d) Al margine della chiazza vecchia del 3.° superiore della gamba sinistra, una bolla secca, oblunga, sviluppatasi giorni addietro su tre rilievi papulosi vicini fra loro, grandi quanto un grano di frumentone, dapprima rosso pallidi e con lievi squame alla superficie, di seguito conferti e rosso-bruni.

Viene praticata la biopsia per l'esame della lesione al periodo d'incremento.

25 Agosto: Anche su queste manifestazioni il trattamento mercuriale (4 iniezioni di siero mercurializzato di 5 centigrammi ciascuna, ed altre 6 di un centigrammo) riesce efficace. Residua ipercromatosi in entrambe le chiazze.

Dal 25 Agosto ad ora (5 Gennaio 1905) nessuna recidiva nelle chiazze melanotiche, nè forme bollose nuove altrove.

Il trattamento mercuriale è stato sospeso nell'Agosto; l'ammalato però ha preso di tempo in tempo un po' di ioduro di potassio (in totale 20 grammi).

Hb = 66 (Em. Fleischl).

Emazie: 4,300,000.

Bianchi: 8000 (Hematimètre Hayem et Nachet).

Peso del corpo: 55.

* * *

La morfologia delle lesioni suddescritte può accennare per le forme umide all'eritema essudativo polimorfo, all'orticaria bollosa, ad una flittenosi settica del tipo descritto da Pernet e Bulloch (1), a dei sifilodermi [s. emorragico (2) — s. nodulo flittenoso — s. rupioide]; per le forme secche, alla psoriasi dell'Anderson.

Ricordano l'eritema polimorfo essudativo la formazione bollosa emorragica, il modo di estendersi eccentrico delle chiazze, però l'atrofia cui queste soggiaciono nell'infermo nostro, e l'assenza loro al dorso delle mani ed al dorso dei piedi, non lasciano luogo ad equivoco.

L'orticaria bollosa si rivela pruriginosa non dolorosa sulle sue eruzioni, e con pomfi ad evoluzione rapida, o per lo meno con forme non persistenti come quelle del Tos....

(1) Pernet e Bulloch: *The britisch. Journal of. Dermat.* Maggio-Giugno, 1896.

(2) Mettiamo innanzi questa diagnosi benchè sia dubbia la possibilità di sifilodermi emorragici veri e proprî.

Una flittenosi settica è per solito di origine ectogena; va compagna a fenomeni generali spesso imponenti; si verifica facile in persone che hanno contatto con carni di animali morti. Nulla di questo nella fattispecie.

Sarà un sifiloderma? Prima di stabilire di quale sifiloderma si tratta, importa conoscere se effettivamente c'è sifilide. E qui l'infezione luetica può affermarsi stando all'obbiettività delle lesioni, indipendentemente dal criterio anamnestico, e dai risultati della cura mercuriale e jodica, che a loro volta appoggiano la diagnosi.

La lesione corrispondente al frenulo del prepuzio riproduce i postumi di un sifiloma che si è svolto insieme ad un processo infiammatorio semplice (balano-postite?), e fu seguíto da ingorgo dei ganglii inguinali. Se questo ingorgo non ha avuto le caratteristiche che distinguono la pleiade ganglionare recente, ciò deve connettersi colla data del nostro esame, e colla età dell'ammalato. A quattro mesi dall'inizio di un sifiloma in un vecchio, si comprende come si possano trovare i ganglii duri (indurimento da involuzione) specie perchè nell'età senile i tessuti a trama connettivale reagendo meno che nell'età giovane, danno ragione di iperplasie gangliari punto spiccate. La iperplasia osservata agli inguini è per ciò chiarita, ma se la si vuole interpretare effetto di diuturna irritazione meccanica (azione delle masse muscolari sulle regioni inguinali nella posizione inclinata del tronco sugli arti inferiori) o di uno stimolo tossico da contagio locale (ulceri semplici contagiose al solco balano prepuziale, al prepuzio etc.) allora resta molto oscuro l'intervento di questi momenti causali.

Circa alla qualifica della forma della dermatosi escludiamo un sifiloderma emorragico, osservando che chi ne ammette la possibilità, ritiene distintivo di questa forma l'emorragia, come segno principale della manifestazione, e che l'individuo non sia nè alcoolista, nè emofilico, nè comunque affetto da intossicazioni le quali alterino la crasi del sangue, e la nutrizione dei vasi.

Nell'eruzione dell'infermo invece l'emorragia non predomina sugli altri fatti; inoltre con tutta probabilità ha agito l'alcool (*Vedi* dati anamnestici e la presenza dell'acne rosaceo), e sull'eruzione lo stato varicoso delle vene.

Escludiamo parimenti che si tratti di un sifiloderma nodulo flittenoso (rupia) in quanto chè, come sarà confermato più innanzi,

assistiamo nel Tos..... ad un processo a frequenti, rapide e tumultuarie manifestazioni, non lente e regolari come sono nella rupia. Di più difettano queste manifestazioni del carattere elcogeno insito per solito alle gravi manifestazioni nodulo flittenulari della sifilide.

Così non potendo ammettere la rupia, eppur trovando nella morfologia della eruzione alcunchè di questa forma, come il modo di diffondersi delle chiazze eruttive, il tipo della bolla (bolla secca o qualche poco flacida), l'aspetto del prodotto crostoso, l'atrofia, altro degli esiti del sifiloderma nodulo flittenoso, dobbiamo necessariamente fare diagnosi di sifiloderma rupioide, forma che non deve essere confusa colla psoriasi di Anderson, nella quale le chiazze sono numerose, non risentono dell'azione del mercurio e del jodio, non fanno avvertire sintomi subbiettivi di rilievo, recidivano su tutta l'estensione, e non soltanto ai margini delle zone occupate prima.

Per altro le forme umide possono essere spiegate, entro certi limiti, dalla sede topografica delle lesioni che abbiamo descritto. Esse si osservano appunto nelle regioni disturbate nella circolazione sanguigna venosa dalla presenza delle varici, non nelle località da queste libere, eccezione fatta per la coscia sinistra (*Vedi* eruzione bollosa della regione trocanterica). È precisamente in queste località (regioni del tronco) che le chiazze sono state sempre asciutte (psorioidi), talchè è lecito pensare, ricordando la cheratosi follicolare presentata dall'infermo, che le alterazioni del follicolo hanno predisposto alla forma squamosa, e che senza le varici, gli elementi dell'eruzione avrebbero avuto tutti tipo psorioide.

* * *

Interessa ora riferire l'esame istologico delle lesioni per far noti i rapporti che corrono fra fatti istologici e fatti clinici.

L'esame è stato praticato tanto sulle squamo-croste (squamo-crosta della chiazza della coscia destra, squamo-crosta della chiazza 3.° superiore gamba sinistra) e sulle squame psorioidi (squame delle chiazze del tronco) a se, quanto in relazione alla lesione cutanea, la quale mercè biopsie, consentite dal malato, venne studiata nei periodi d'inizio, d'incremento, di stato, d'involuzione.

Le modalità di fissazione e di colorazione del materiale naturalmente variarono a seconda dell'intento della ricerca. Così per le

squamo-croste e le squame la reazione alla soluzione ed ai vapori d'acido osmico servì a dimostrare la ripartizione del grasso; le soluzioni di acido acetico e di potassa, con successive colorazioni all'eosina (soluzione alcoolico-acquosa), all'ematossilina acetica, permisero un'osservazione particolareggiata degli elementi epidermici rigonfiati; il bleu di metilene policromo di Unna, la thionina fenicata, le colorazioni coi metodi di Gram, di Weigert, vennero adibite per la dimostrazione di eventuali microrganismi.

Tutte queste colorazioni si usarono pure nella ricerca sulla cute, per la quale servirono inoltre i metodi di Pappenheim nella dimostrazione delle cellule plasmatiche, di Weigert nel mettere in evidenza la fibrina etc., di Unna-Tänzer colla modificazione Mibelli per la colorazione delle fibre elastiche. Si fecero per di più altre colorazioni per es. all'ematossilina ed eosina-orange, al carmallume, al picrocarmino, alla safranina, etc.

La ricerca ha fornito i reperti che seguono ordinati con lettera alfabetica:

A) *Reperto della squamo-crosta a lesione cutanea in periodo di stato* (*squamo-crosta della chiazza della coscia destra*).

Sezionata in sottili tagli e colorata, questa squamo-crosta a modico ingrandimento (Koristka, Oc. 3, Ob. 6) appare costituita da tramezzi e fascii fibrosi ondulati, che contengono una sostanza finamente granulosa e d'aspetto grigio-chiara, dei detriti, una discreta quantità di materiale pigmentato in bruno, non meno che dei peli e dei resti di pelo.

A maggior ingrandimento (Koristka, Oc. 3, Ob. 8) i tramezzi risultano composti di cellule cornee, molte delle quali con nucleo foggiato a bastoncino o ad elissi allungata, intensamente colorato dal carmallume, emallume, picrocarmino, bleu di metilene policromo. I fasci fibrosi sono dati dall'insieme di molti tramezzi addossati ad embrice in modo più o meno compatto, e limitano la squamo-crosta all'esterno (faccia superiore) ed all'interno (faccia inferiore). I tramezzi in generale dividono la parte mediana della crosta in piani, e loculamenti stratificati. Nella parte libera della faccia superiore, e parzialmente anche nell'inferiore, i fasci limitanti rivestono i caratteri di lamelle cornee.

Residui di nuclei, marcatamente colorati dalle tinte nucleari, costituiscono dei detriti in forma di masse granulose in mezzo alle

quali si scorgono anche dei leucociti. I detriti abbondano più all' esterno che all' interno dei suindicati loculamenti, i quali sono di forma ovale, od oblunga, o globosa, in modico numero, disposti a strati in serie lineari, quà riempiti *in toto,* là soltanto in parte, dall'anzidetta sostanza granulosa. All' opposto nei loculamenti prevale il materiale pigmentato, che per morfologia e reazioni può dirsi costituito da pigmento ematico e da emoglobina.

I detriti che stanno all' infuori dei loculamenti presentansi addensati in cumuli e strati più o meno grandi, sovrapposti gli uni agli altri, ed in molti punti alternati coi tramezzi di cui sopra.

Peli e resti di peli trovansi un po' dappertutto; alcuni giacciono in posizione trasversale, altri obliqua. Alcuni sono sprovvisti di rivestimento epidermico, altri no, ma le cellule della guaina della loro radice sono trasformate in lamine cornee, oppure in cellule allungate, piatte, nucleate, da rassomigliare agli elementi dei tramezzi.

Le sezioni dei pezzi sottoposti all' azione dell' acido osmico, presentano gli strati più esterni della squamo-crosta tinti in nero, e gli strati interni inegualmente tinti in bruno.

L' esame batterioscopico rivela tanto nelle sezioni trattate col bleu di metilene quanto in quelle trattate col Gram, colla thionina fenicata, etc., scarsi microorganismi (pochi cocchi, qualche bacillo) extra cellulari, e localizzati alla superficie del prodotto crostoso.

Questi germi in coltura, e nelle inoculazioni sperimentali negli animali si dimostrano comuni microrganismi non patogeni.

B) *Reperto della squamo-crosta di recente formazione (squamo-crosta del 3.° superiore della gamba sinistra prima della recidiva della forma).*

Caratteri clinici del prodotto crostoso: colorito giallo-nerastro con larghe marezzature rosso-sangue; consistenza molle; poco l'aderenza alla superficie cutanea; peli inglobati.

La struttura di questa squamo-crosta si distingue da quella della precedente per le note che in appresso:

I fascî fibrosi sono scarsi di numero e poco sviluppati; quelli della superficie di contatto col piano della cute hanno elementi cellulari tutti nucleati.

La sostanza granulosa dei loculamenti è in grande quantità e diffusa.

In alcuni tratti si hanno raccolte di sangue, e in altri si contiene dell'emoglobina con numerose vestigia di globuli rossi. Pochi sono i detriti cellulari in confronto del numero notevole dei leucociti (mononucleati).

Resti di follicolo appartenenti alla regione dello sbocco, inglobati nella squamo-crosta con o senza peli, presentano cellule ridotte a lamelle cornee. I peli non mostrano peculiari alterazioni.

Come nell'altra squamo-crosta l'esame batterioscopico ha dato risultati negativi.

Da queste ricerche è confermato trattarsi di *squamo-crosta.*

Gli elementi epidermici nucleati sono da riferirsi per morfologia a quelli più profondi dello strato corneo, i non nucleati a quelli della lamina più superficiale dello stesso strato.

La presenza del nucleo nei primi, documenta, secondo la ben nota opinione di Ranvier, un'affrettata formazione cellulare dalla quale deriverebbe una imperfetta corneificazione delle cellule epidermiche (*paracheratosi*); viceversa l'assenza del nucleo che nella prima squamo-crosta (squamo-crosta della chiazza situata alla coscia destra) si è osservata anche nelle cellule della faccia inferiore, quantunque parzialmente, attesta la completa corneificazione di queste cellule, fatto verificato in rapporto colla guarigione sotto crosta.

Alla sostanza compresa nei descritti loculamenti etc., sostanza verosimilmente riferibile a siero coagulato, sono da rapportarsi il grado di coesione degli elementi della squamo-crosta, e la sua consistenza (consistenza mezzo concreta a mo' di grasso).

La discreta quantità di elementi cornei e corneoidi, il disseccamento del siero, dei detriti cellulari, del sangue, spiegano il grado di secchezza, di fragmentabilità, ed il colorito grigiastro con chiazze rosso-nerastre della prima squamo-crosta; lo sviluppo deficiente delle stratificazioni cornee, la recente essudazione di siero, la presenza di sangue effuso da poco, danno ragione dell'umidità, della pastosità, e del colorito giallo-rossastro della seconda.

Il numero delle stratificazioni indica evidentemente che il processo essudativo si è ripetuto più di una volta (*Vedi* Tav. III, Fig. 1.[a]).

C) *Reperto della lesione al suo inizio (chiazza della regione trocanterica di sinistra).*

Una sezione del rilievo papuloso cui si riferisce il reperto, è designata nella Tav. II, Fig. 1.ª

Esaminando tale sezione dall'epidermide al derma (Koristka Oc. 2, Ob. 2), si vede che il rilievo consta di una laminetta squamosa, al centro della quale s'apre lo sbocco di un follicolo pilifero dilatato da un tampone corneo. Compongono la squama degli elementi paracheratosici in fascii fibrosi stretti e sottili (*Vedi* Fig. 1.ª, lett. *b*), ed in fasci allascati, in mezzo ai quali osservasi un ampio loculamento vescicoloso (occupato da siero coagulato, leucociti più o meno sformati, e detriti), ed una piccola raccolta di leucociti (*Vedi* Fig. 1.ª alla lettera *d*).

L'epidermide è in totalità assottigliata; al posto degli strati della così detta zona cheratogena notansi delle cellule in paracheratosi, asseriate a due strati e soprastanti a pochi ordini cellulari della rete Malpighiana, la quale manca di molti zaffi, ed è attraversata da un discreto numero di leucociti migrati.

In altre sezioni dello stesso rilievo spiccano fra gli elementi dello strato basale delle cellule pigmentifere ragniformi migrate verosimilmente dalla vicina zona melanotica.

Nel derma riscontriamo molte papille appianate; i vasi sanguigni della rete subpapillare e quelli dello strato corio-reticolare, dilatati, dilatate le lacune linfatiche; i fascii del connettivo collageno distesi e dislocati pel notevole edema in un col tessuto elastico; attorno ai vasi sanguigni una raccolta non abbondante di elementi cellulari, in gran parte riferibili a leucociti mononucleari, ed in parte ad elementi proliferati del connettivo (dei quali avremo occasione di dire anche più innanzi). L'infiltrazione è più spiccata attorno ai follicoli, ed agli organi glandolari, e contiene anche qualche cellula gigante (nella tavola II alla lettera *c* si nota appunto una cellula gigante).

Il follicolo malgrado l'edema e l'infiltrazione da cui è circondato non presenta alterazioni. Sono però a ricordarsi alcune mitosi in più dell'ordinario nelle cellule basali della guaina esterna della radice, e la menzionata cheratosi allo sbocco dell'organo.

Non si osserva la glandola sebacea annessa al pelo.

È sconosciuto il reperto delle glandole sudorifere ipodermiche

perchè la biopsia non arrivò in profondità. Nelle intradermiche l'infiltrazione si localizza principalmente attorno ai glomeruli.

I muscoli liscii in generale si conservano integri, e lo stesso può dirsi dei nervi.

Tenendo conto di questo reperto troviamo confermata la interpretazione data sui componenti della squamo-crosta nonchè l'asserto che la dermatosi del Tos... non ha carattere elcogeno. Possiamo inoltre riferire all'edema ed alla modica dilatazione dei vasi, il colorito rosso-pallido, il turgore e la pastosità del rilievo papuloso avanti la comparsa della bolla.

Quanto all'infiltrazione perifollicolare, ed alla presenza di cellule giganti nell'infiltrato, la lesione sta in accordo col concetto di una forma nodulare.

D) *Reperto dell'area rupioide cutanea al periodo di suo incremento (Bolla sviluppatasi al margine della chiazza melanotica della gamba sinistra).*

All'esame la buccia della bolla mostrasi aderente all'epidermide soltanto da una parte, poichè dall'altra è stata staccata nella biopsia. Essa è formata da involucro simile alle descritte squamo-croste, consta cioè di strati epidermici più o meno bene cheratinizzati divisi da alveoli grandi e piccoli contenenti la sostanza che venne interpretata come siero, nonchè leucociti mono e polinucleari, globuli sanguigni, emoglobina, pigmento e vestigia di nuclei.

Il pigmento si riconosce in forma di granuli e di zolle.

Nella parte più alta della buccia restano inclusi avanzi di peli e cellule cheratinizzate di follicoli.

Là ove la buccia aderisce coll'epidermide, spiccano enormi concamerazioni, che nelle sezioni trattate coi metodi di Weigert e Van Gieson, sono occupate da un fine reticolo (fibrina) e da elementi figurati (specie mononucleari) in buono stato di conservazione.

Il contenuto della bolla è andato in parte perduto nell'asportazione del pezzo, tuttavia presenta ancora siero, sangue, fibrina, ed abbondanti detriti nucleari in alto, e solo sangue nel mezzo ed inferiormente.

Sul pavimento della bolla notansi gli anzidetti detriti misti a sangue e fibrina.

Nei preparati al bleu policromo, alla thionina fenica, al metodo Weigert (fibrina) non si riesce coll'obbiettivo ad immersione omogenea (Ob. $^1/_{15}$ di pollice Koristka — Oc. comp.^{re} 4) a mettere in evidenza alcuna proliferazione microbica. Solo in qualche sezione si riscontra qualche cocco isolato, ma si rimane in dubbio se attribuirlo o no a qualche frammento nucleare.

L'epidermide, benchè sia profondamente alterata nella sua costituzione, ricopre tutta la superficie cutanea. Nel punto in cui aderisce colla buccia della bolla, sono ancora rappresentati gli strati basale e Malpighiano, ma fortemente imbevuti di sierosità, traversati da elementi di migrazione e con loculamenti; gli altri strati non sono più riconoscibili, perchè occupati da cellule in piena degenerazione cavitaria, e da vacuoli ripieni di siero, fibrine e leucociti mononucleari.

Molte cellule pigmentifere, stanno nello strato Malpighiano.

Dal tratto aderente della buccia coll'epidermide, al tratto libero che fa da pavimento alla bolla, l'epidermide va assottigliandosi rapidamente; da questo punto procedendo all'infuori, aumenta il numero delle cellule epiteliali, in mezzo alle quali notiamo gli stessi loculamenti vescicolosi, che nel tratto adeso all'epidermide.

Degli infundibuli di follicolo che s'incontrano sul pavimento della bolla, qualcuno è atrofico, con residui di cellule cornee e frammenti di pelo; qualche altro ostruito da detriti, leucociti ed elementi epidermici variamente alterati.

Il condotto escretore delle glandole sudorifere nella porzione intraepidermica, ha subíto nei suoi elementi la stessa sorte delle cellule della rete Malpighiana.

Nel derma il fenomeno più saliente è l'edema, che pronunciatissimo negli strati superiori sembra spingersi molto profondamente.

Lo strato papillare è scomparso inquantochè l'alterazione dell'epidermide, ed una dislocazione degli elementi del connettivo (dovuta all'edema) lo hanno trasformato in uno strato continuo.

Coll'edema va compagna la solita infiltrazione parvicellulare che circonda i vasi sanguigni, ben manifesta nello strato corio-reticolare e composta, come abbiamo già visto, in molta parte da leucociti mononucleari e linfociti misti ad altri elementi che possiamo distinguere così:

a) cellule proliferate del connettivo in discreto numero (più grandi delle comuni rotonde, allungate, fusate, ovali, reniformi etc. con grosso nucleo granuloso, poco colorato).

b) alcune cellule giganti (di forma ovalare, protoplasma omogeneo e molti nuclei, disposti a ferro di cavallo od a semiluna alla periferia della cellula) nelle vicinanze dei follicoli.

c) un certo numero di elementi riferibili alle cellule plasmatiche di Unna ed alle cellule granulose di Ehrlich.

Molti focolai di questa infiltrazione che nel periodo precedente della lesione mantenevansi in campi distanti attorno ai follicoli ed agli organi glandolari, ora sono conferti.

I vasi sanguigni ed i linfatici mostransi molto dilatati. Le arterie sono vuote, contratte ed ispessite; le vene ripiene di leucociti o di globuli rossi più o meno alterati. — Non pare che la continuità sia andata perduta nelle pareti di questi vasi.

Alcuni follicoli sono dislocati, sospinti di basso in alto dall'edema, e con le cellule delle guaine della radice ridotte a sottili lamelle paracheratosiche. Ove il pelo si mantiene, è esile ed a bulbo pieno. Il bulbo presentasi assottigliato con cellule ridotte di volume e disgregate.

Attorno ai glomeruli delle glandole sudorifere intradermiche l'infiltrato è sempre abbondante.

Qualche muscolo liscio presenta non poche fibro-cellule spezzettate, e dissocciate dall'infiltrazione.

I fascii del connettivo collageno e del tessuto elastico non presentano alterazioni sostanzialmente diverse dalle suddescritte.

Nell'insieme il reperto istologico concorda col reperto clinico nel dimostrare che il processo s'estrinseca in modo acuto, e si estende pel confluire di focolai perifollicolari senza mai dar luogo a soluzioni di continuo ulcerate.

Le raccolte emorragiche della cavità della bolla non hanno importanza nella designazione della forma morbosa. Esse sono dovute a rottura di capillari, resi dall'assottigliamento dell'epidermide più facilmente accessibili e vulnerabili all'azione degli attriti.

E) ***Reperto della lesione cutanea al periodo di stato (chiazza della coscia destra. La biopsia è stata praticata dopo aver accertato dal lato clinico il carattere di stazionarietà della chiazza).***

L' epidermide è tutt' ora in complesso assottigliata.

Una lamina d' aspetto corneoide, composta di alcuni strati di cellule in istato paracheratosico, detriti, e qualche loculamento vescicoloso secco, aderisce alla rete Malpighiana, la quale in taluni punti, a strati sottili, contiene ancora elementi alterati dall' idrope, e fra le cellule degli strati inferiori cellule pigmentifere aumentate di numero.

Nel derma persistono l' infiltrazione leucocitaria e l' edema, e nello strato corio-reticolare sono accolte numerose emazie, la maggior parte a tinta pallida, le quali seguono il decorso dei fascii connettivali, protendendosi fin verso l' ipoderma. In qualche sezione al loro posto si osserva una colorazione diffusa (giallastra uniforme) dovuta ad emoglobina.

I vasi sanguigni e linfatici presentansi sempre fortemente dilatati. Le vene sono ingorgate di sangue, ma non si riesce a scorgere nelle loro pareti, nè nelle pareti delle arterie, nè nei capillari alcuna soluzione di continuo vera e propria. Piuttosto in molti di questi le cellule endoteliali sono un po' rigonfie, allontanate fra loro, e sporgenti nel lume. Nelle pareti dei vasi i più fini, le fibre connettivali sono scostate alquanto le une dalle altre.

A carico del connettivo collageno ed elastico nulla si riscontra di diverso dal reperto precedente.

Il numero dei follicoli è ridotto; in non pochi si nota dilatazione cistica della cavità dello sbocco, ed assottigliamento delle guaine.

Immutate sono le condizioni delle glandole sudorifere.

Nei muscoli liscii persiste l' alterazione cui si è accennato.

Nervi: sempre integri.

In sostanza questo reperto chiarisce le modalità dell' emorragia prodotta dal distacco della squamo-crosta, mettendo in evidenza tratti di epidermide sottili ed ancora alterati, e tratti già avviati alla guarigione sotto crosta.

Rispetto all' emorragia nel derma, il reperto stesso ha lesioni in favore di una forma per rhexin, perchè in tutte le sezioni vi ha

sproporzione numerica fra emazie e leucociti, essendo quelle in prevalenza su questi

---

F) *Reperto della lesione cutanea al periodo d' involuzione.*

La lesione cutanea venne esaminata ad involuzione iniziale, e ad involuzione progredita.

α) *Caratteri clinici dell' area rupioide sui primordii dell' involuzione:* cute marezzata in bruno, diminuita notevolmente di spessore, non arida, nè dura.

Reperto istologico: Lo stato corneo è costituito da una lamina fenestrata, simile di forma al sottostrato medio o lasso, adossata allo strato granuloso senza intermedio strato lucido. Nel limite di questo strato granuloso la lamina è paracheratosica.

Lo strato granuloso consta di due ordini di cellule, le quali sono di forma fusata, alquanto schiacciate, con nucleo piccolo elittico, colorato intensamente dalle colorazioni nucleari, e circondato da uno spazio chiaro. All' infuori di questo spazio la cellula è occupata da una sostanza granulosa fine, che al contatto dell' ematossilina, o del picrocarmino, si tinge meno dei granuli di cheratojalina.

Allo strato granuloso segue la rete Malpighiana assottigliata nel numero dei suoi strati, mancante quasi del tutto di zaffi, e con elementi un po' meno sviluppati dell' ordinario. Questi elementi al confine dello stato granuloso sono oblunghi, alquanto schiacciati, poveri di protoplasma e con nucleo ovoidale; nello strato basale tendono a forma allungata; negli altri due o tre ordini sono poliedrici. Tanto fra le cellule dello strato basale, che fra quelle degli strati medii osservasi un discreto numero di melanoblasti.

Non si riscontrano mitosi, nè leucociti migrati.

Nel derma il corpo papillare è segnato soltanto in alcuni tratti da lievi propagini epiteliali, negli altri manca affatto per la disparsa degli zaffi Malpighiani. L' edema persiste, ma soltanto negli strati superiori. L' infiltrazione è di molto diminuita, e coi suoi focolai limitasi sia attorno ai vasi sanguigni sempre ectasici, sia attorno agli organi follicolari ed alle glandole sudorifere.

I fascii del tessuto elastico non accennano a fatti involutivi decisi. Tanto nello strato superficiale, che nel reticolare e nell' ipoderma si notano cumuli di pigmento ematico, rotondeggianti, ovali,

allungati, costituiti da granuli grossi, sferici, giallo-dorati, oppure giallastri. Questi cumuli risiedono in vicinanza dei capillari, sono visibili pure come minute granulazioni giallo-brune per entro cellule fusate o ramificate (melanoblasti), e stanno sparsi un po' dapertutto attorno ai vasi sanguigni senza speciale figurata distribuzione.

Negli organi follicolari e glandolari (glandole sudorifere intradermiche) e nei muscoli liscii, si hanno pressapoco le stesse alterazioni che nel reperto ultimo (*Vedi* reperto della lesione al periodo di stato).

L' ipoderma contiene pochi e grami lobicini di grasso; attorno ai suoi vasi è manifesta l' infiltrazione, e questi presentano alterazioni per lo innanzi non riscontrate nella lesione. Le alterazioni sono rappresentate da trombi della varietà parietale, e della varietà otturante. La varietà parietale vedesi in un' arteria di discreto calibro per entro il lume della quale il trombo, costituito da connettivo scarso di elementi cellulari specialmente rotondi, sporge a guisa di una grossa papilla piriforme. La varietà otturante si scorge in altra arteria del calibro della precedente, ed in una vena. Nell' arteria (*Vedi* Tav. III, Fig. 3.[a]) il trombo è formato da una membrana connettivale in cui si conta un discreto numero di fibroblasti. Nella vena il connettivo del trombo ha carattere di connettivo adulto.

Riassumendo, i risultati dell' esame indicano quali esponenti dell' involuzione: l' assottigliamento degli strati, l' impicciolimento degli elementi cellulari, i cambiamenti morfologici e microchimici della cheratojalina nelle cellule dello strato granuloso, la disparsa in molti tratti dell' infiltrato, la riduzione di molti follicoli e la pigmentazione.

Le riacutizzazioni frequenti, brevi, ed irregolari della dermite coriopapillare, documentate dalla struttura della squamo-crosta, hanno riscontro in questa fase dell' involuzione colle modalità di distribuzione (distribuzione non ordinata) del pigmento, il quale variando di quantità nei cumuli, senza alcuna speciale disposizione, denota la tumultuarietà del processo, e dà ragione dell' aspetto marezzato della chiazza.

La struttura dei trombi riscontrati nell' ipoderma fa pensare che il processo si sia svolto da tempo anche in profondità, determinando endoarterite-endoflebite, e che l' edema, pertinace e prevalente nell' infiltrato, non meno che l' emorragia, sieno da mettersi in conto

per non piccola parte della stasi consecutiva alla trombosi. Ma anche non convenendo su questa seconda induzione, rimane sempre il fatto della trombosi come esponente di endoarteriti, endoflebiti pregresse, forme che sogliamo trovare nei sifilodermi nodosi o nodulo-gommossi.

β) *Caratteri clinici dell'area rupioide ad involuzione progredita:* chiazza della coscia destra costituita da due zone; una centrale con cute sottile, di tinta giallastra, rotondeggiante, del diametro di circa 4 centimetri; l'altra periferica con cute picchiettata in nero seppia, un po' meno sottile dell'anzidetta, del diametro di 2 centimetri e pure tondeggiante. Entrambe non ancora dure, nè aride al tatto.

Si pratica la biopsia per l'una e l'altra.

Reperto della zona centrale: Lo strato corneo è rappresentato da una lamina squamosa (*Vedi* Tav. III, Fig. 5.ª) più o meno distaccata da uno strato sottostante composto di cellule fusiformi, con protoplasma scarso, nucleo elittico. A livello di questo strato l'epidermide è foggiata a rilievi conici, dentati, emisferici, non equidistanti fra loro, ed alternati da avvallamenti più o meno pronunciati. La rete Malpighiana che fa seguito, a livello degli avvallamenti differenzia dalla mentovata nel reperto α, per una maggior riduzione in grandezza dei suoi elementi, dovecchè le è ad un di presso eguale nei tratti rispondenti ai rilievi. Mancano le mitosi e la migrazione leucocitaria; il pigmento verso il centro delle sezioni si vede soltanto nelle cellule dello strato basale.

Il derma come nel reperto precedente confina coll'epidermide con una linea ondulata nella quale il corpo papillare è segnato da rudimentali zaffi Malpighiani, disposti senz' ordine. L'edema è scomparso. I fascii del collageno in corrispondenza degli avvallamenti sono sottili, serrati, alquanto trasparenti, poveri di vasi, dove invece corrispondono ai rilievi sono più sviluppati, più provveduti di vasi e di cellule fisse. Il tessuto elastico non sembra diminuito però le sue fibre appaiono un poco ammassate, e distribuite irregolarmente nei tratti a fascii collageni retratti. Dell'infiltrazione rimane qualche piccolo focolaio perivasale contenente un discreto numero di cellule plasmatiche, e delle cellule granulose di Ehrlich, le quali del resto sono visibili anche altrove. Nelle sezioni non si rinvengono nè follicoli sebopiliferi, nè glandole sudorifere, ma al riguardo è da no-

tare che la biopsia non è arrivata in profondità. Non si nota anche presenza di muscoli lisci. In molti vasi il processo di sclerosi con relative conseguenze (disfacimento ematico, formazione di pigmento) è ben manifesto. Ciò nonostante un confronto fra le sezioni di questa zona, e quelle pertinenti la zona periferica, fa notare una maggior quantità di pigmento alla periferia che al centro della chiazza.

Reperto della zona periferica: il reperto dimostra lesioni epidermiche assimilabili per morfologia a quelle del reperto riferito in α coll' aggiunta che in questa zona le cellule dello strato basale sono intensamente pigmentate in bruno non però in modo continuo.

Nel derma l' edema più non si riscontra; i fascii del connettivo collageno sono nelle condizioni dei fascii omonimi della zona centrale corrispondenti ai rilievi; il tessuto elastico non è alterato; l' infiltrazione parvicellulare conta qualche grosso focolaio perivasale; i cumuli di pigmento abbondano, e sono sparsi colla solita distribuzione. Dei follicoli sebopiliferi residui la maggior parte presenta i ricordati segni d' involuzione, al contrario nelle glandole sudorifere sono pochi i glomeruli che sono stati sostituiti dal tessuto di granulazione.

Conseguentemente a questi reperti l' atrofia constatata dall' osservazione clinica ha finale riconferma nelle lesioni istologiche della zona centrale ecc. a proposito della quale osserviamo d' accordo col Majocchi (1) che i sollevamenti o rilievi dermo-epidermici, ivi riscontrati, non esprimono *un processo infiammatorio attivo dermo-epidermico, ma piuttosto sono formazioni accidentali dovute a retrazione di tessuti.*

Questa retrazione, notandosi nelle sezioni nostre non uniforme, nè di grado avanzato a carico dei fascii connettivali del derma, si comprende come attualmente la cute della chiazza atrofico-melanotica non presenti consistenza dura, e poichè vediamo permanere delle glandole sudorifere nella zona periferica, e glandole sudorifere fors' anche permangono nell' ipoderma della zona centrale, riesce del pari comprensibile l' essere la stessa chiazza ancora sufficientemente umettata da grasso.

---

(1) Vedi Mem. cit., pag. 26 e 29.

Quanto ai focolai d' infiltrazione parvicellulare residuali nella chiazza atrofica, certo essi improntano le formazioni nodose dell' inizio del processo.

G) *Reperto della lesione psorioide.*

Caratteri clinici della chiazza che ha fornito il pezzo per la biopsia: chiazzetta rosso bruna, alquanto infiltrata, al margine solo ricoperta da squama biancastra, sottile, facilmente staccabile.

Lo strato corneo è assottigliato verso la parte mediana delle sezioni, ed a lamelle esfoliate invece verso le parti laterali. Al di sotto di questo strato non si rinviene nè strato lucido, nè strato granuloso, ma uno straterello di cellule in istato paracheratosico che attornia dei vacuoli ripiene di leucociti (*Vedi* Tav. II, Fig. 2.ª, lettera *a*). Sono ascessolini migliari o micro-ascessi che rispondono in generale all' apice di una papilla.

La rete Malpighiana, contrariamente a quanto abbiamo finora notato negli altri reperti, presentasi bene sviluppata, però i suoi zaffi non sono più pronunciati dell' ordinario, nè nello strato cilindrico si scorgono molte mitosi da denotare nelle sue cellule un' aumento nell' attività nutritiva e formativa. Queste cellule, e le altre degli ordini inferiori, hanno la forma, la grandezza, la disposizione che allo stato fisiologico, dovecchè quelle degli ordini mediani e superiori sono molto schiacciate con nucleo bastonciniforme e scarso protoplasma.

Nel derma esiste edema, ma non tanto spiccato come nelle forme rupioidi; il corpo papillare è ben designato; l' infiltrazione parvicellulare è discreta attorno alle maglie della rete subpapillare ed attorno ai vasi dilatati dello strato corio-reticolare, ma quasi nulla attorno alle anse papillari; i fascii del connettivo collageno e del tessuto elastico sono conservati, e di poco dislocati dall' edema.

I follicoli sebo piliferi, le glandole sudorifere, i muscoli lisci non presentano alterazioni degne di rilievo tuttochè sieno attorniati dall' infiltrato.

In breve il reperto istologico starebbe per alterazioni psoriasiche nel dimostrare *ascessolini migliari* fra le lamelle corneoidi, e la paracheratosi, ma effettivamente ciò non è, perchè esso reperto non

presenta i fatti dell' epidermidosi proprii alla psoriasi, e nel derma mostra un' infiltrazione più profonda che in questa dermatosi. Siamo dunque innanzi, giusta la diagnosi clinica, ad una forma psorioide.

Quale significato ha poi la paracheratosi? Ammesso che l' epidermide reagisca alle invasioni leucocitarie, ed in genere alla penetrazione di corpi stranieri, con fenomeni di alterata cheratosi, secondo quanto fanno ammettere osservazioni e ricerche (osservazioni di Baruchello sulle masse squamose di psoriasi per fatti di sepsi — Ricerche di J. Munro, di Sabouraud, di Kopytowski) possiamo convenire col Sabouraud (1) nel ritenere che la paracheratosi sia un mezzo di difesa dell' epidermide contro simili invasioni, le quali per ciò sono rappresentate nel prodotto secondario in numero proporzionale a quello delle stratificazioni paracheratosiche.

* * *

Passando ora sulla guida dei nostri reperti a stabilire il meccanismo patogenetico della forma, notiamo subito che il processo per la condizione fattagli dalla cheratosi follicolare, e quella anatomica delle parti (ricchezza di capillari), incomincia con focolai aventi base nodulare attorno agli organi follicolari, e glandolari. La dermite corio-papillare che gli segue, si stabilisce appunto su questi focolai granulomatosi, svolgendosi colle modalità di un processo acuto e tumultuario come in appresso:

Sotto l' azione di stimoli molto attivi, che non sono mancati nell' infermo, e che con probabilità sono stati dati da materiali tossici d' origine intestinale (vedi notizie anamnestiche) o conseguenti ad intossicazione alcoolica (l' ammalato abusò di vino), nelle pertinenze dei focolai perifollicolari e periglandolari i vasi sanguigni già dilatati si fanno molto turgidi per l' iperemia, un' essudazione sierosa si esplica accentuata, e s' accompagna ad infiltrazione parvicellare la quale diffondendosi dallo strato corio-papillare allo strato corio-reticolare fa sì che non si vedano più distinti i campi di distribuzione di detti focolai.

Intanto appena sono in atto questi fatti dermici, la corrente es-

(1) Sabouraud: *La défense de la peau contre les microbes.*

sudativa sierosa e leucocitaria proveniente dal derma invade l' epidermide, e vi determina le note alterazioni (*rottura di ciglia — ricca diapedesi leucocitaria — edema intercigliare — idrope nucleare, cellulare — trasformazione cavitaria — dislocamento e compressione di epitelii* ecc.) che conducono alla formazione dei loculamenti vescicolosi, e della squamo-crosta.

Il processo giunto a questo punto può arrestarsi, ma la sosta è di breve durata, poichè presto la fase di sua acutizzazione ricompare, e si ripete più volte alternandosi con soste di durata non uniforme. Così mentre l' essudato va rappigliandosi in cavità, si formano delle squame disposte a stratificazioni, le quali nel loro numero, nella loro struttura, nella loro distribuzione, dimostrano le riacutizzazioni di breve durata ed a periodi irregolari della dermite corio-papillare.

Il processo va poi estendendosi alla periferia con nuove localizzazioni granulomatose perifollicolari, e siccome quì pure si manifesta la dermite corio-papillare e con acutizzazioni di grado elevato, è naturale di trovarvi accentuate le lesioni dermiche. Per questo i vasi sanguigni si vedono più marcatamente ectasici ed ingorgati di sangue, l' infiltrazione (diapedetica, e da proliferazione) e l' edema aumentano e si diffondono; compaiono i fatti emorragici, quelli superficiali causati, come si è detto, dalla facile rottura di capillari resi superficiali in seguito all' assottigliamento dell' epidermide; quelli profondi in rapporto alle alterazioni vasali della rete profonda. Nei follicoli dei tratti maggiormente invasi dall' edema si osserva presto dislocazione di basso in alto del follicolo che così distaccato e compresso viene ad assottigliarsi, mentre nella regione dello sbocco avvengono nei suoi elementi le alterazioni stesse che si sono descritte per l' epidermide. Queste alterazioni principiate nella cavità dello sbocco procedono in basso, provocano il distacco della guaina esterna della radice, il distacco del pelo dal bulbo, reso già atrofico pel dislocamento del follicolo, nel tempo istesso che gli strati della guaina interna riduconsi a lamine squamose paracheratosiche ed infiltrate. — Il follicolo quindi per nuova riacutizzazione della dermite perde il proprio contenuto che travolto dalla corrente essudativa perviene nella cavità della bolla. Nè residua una cavità passibile di occlusione con squame od altri prodotti dell' essudato.

Le glandole sebacee, prima ancora dei follicoli cui sono annesse, si riducono di volume, ed i loro acini glandolari sono rapidamente ridotti atrofici.

Più resistenti sono le ghiandole sudorifere, però alcune presentano i tubuli sostituiti dall' invadente infiltrato.

Lo stesso può dirsi dei muscoli liscii alcuni dei quali notansi con fibro-cellule spezzettate, dissocciate dall' infiltrazione.

I fascii del connettivo collageno e del tessuto elastico si conservano abbastanza bene, ciò che invece non si verifica nel periodo d' involuzione della dermatosi.

Questo periodo incomincia tostochè la zona delle lesioni ha raggiunta una determinata estensione. In allora cessano le acutizzazioni della dermite, la infiltrazione parvicellulare dispare quasi dapertutto, e solo di essa permangono alcuni piccoli focolai perivasali; l' edema, tuttochè tenace nel disparire più dell' infiltrato, finisce col risolvere; i fascii del collageno ed i vasi vanno incontro a sclerosi, e con ciò il tessuto elastico tende ad ammassarsi ed a distribuirsi irregolarmente ove i fascii del connettivo sono maggiormente retratti; i follicoli pilo-sebacei residui volgono all' atrofia progressiva; molte glandole sudorifere reggono ancora, ma è facile prevedere che col progredire della involuzione pur esse dispariranno, come dispariranno i muscoli liscii.

È naturale quindi che collo svolgersi di questi fatti l' epidermide si assottigli, che le sue cellule diminuiscano di volume, e che questo stato ipotrofico vada compagno colla iperpigmentazione delle cellule dello strato basale, e colla presenza di cumuli di pigmento nel derma.

In altri termini il processo termina coll' atrofia come processo granulomatoso, ma i focolai d' infiltrazione parvicellulare perivasali che rimangono nella chiazza atrofica, stanno a testimoniare che il processo stesso non è ancora estinto nel senso anatomo-patologico.

Conclusioni.

1.ª — La forma che abbiamo descritta ricorda il comune sifiloderma nodulo-flittenoso (rupia), nell' aver base nodulare, e prodotto secondario di contenuto molto simile alla crosta rupiacea. Ricorda pure la varietà foliacea (Syphyloderma rupioides foliaceum), per

l' esito in atrofia delle sue chiazze, e la mancanza di manifestazioni a carattere elcogeno.

2.ª — Questa forma va quindi annoverata accanto a siffatte dermatosi flittenulari, e distinta dalla varietà foliacea per la qualità dell' essudato ond' è composta la sua squamo-crosta, dall' ordinaria rupia perchè mancante delle anzidette manifestazioni elcogene, e da entrambe per l' evoluzione tumultuaria della dermite corio-papillare.

3.ª — Quali sieno le cause di questa singolare evoluzione non possiamo stabilire con sicurezza, però non sembra inverosimile l' intervento dell' intossicazione da alcool, e da prodotti tossici d' origine intestinale.

4.ª — L' età avanzata dell' infermo, l' azione dei preindicati tossici spiegano il terziarismo precoce nelle manifestazioni.

Modena, 30 Gennaio 1905.

Tav. I.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

G. Mazza — Sifiloderma rupioide.

Fig. 1ª

Fig. 2ª

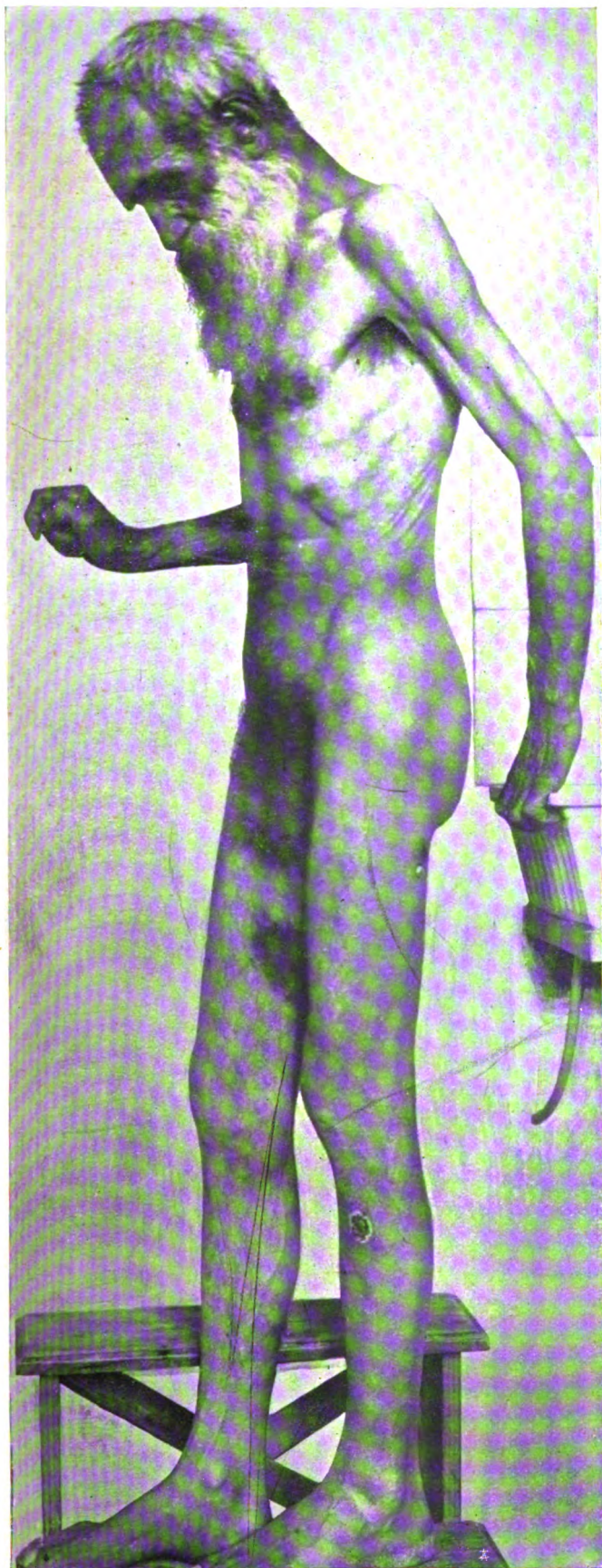
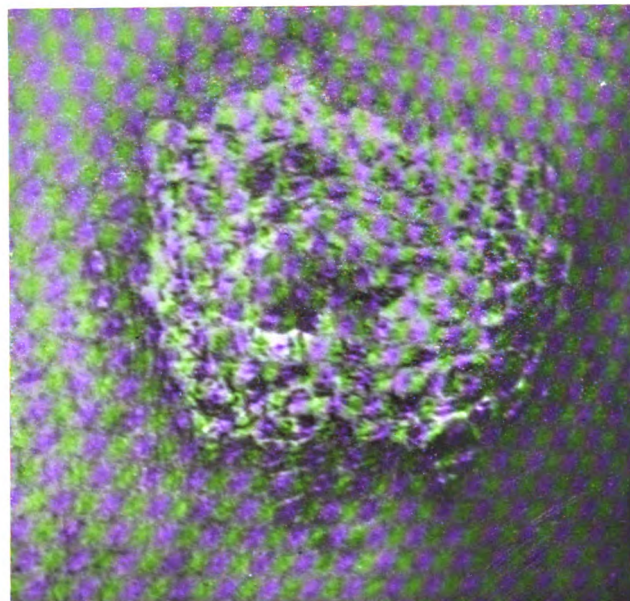
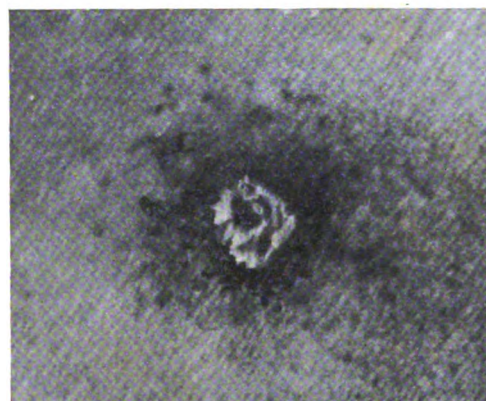
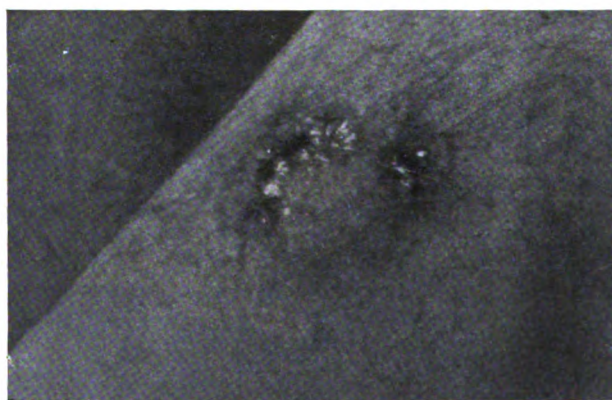
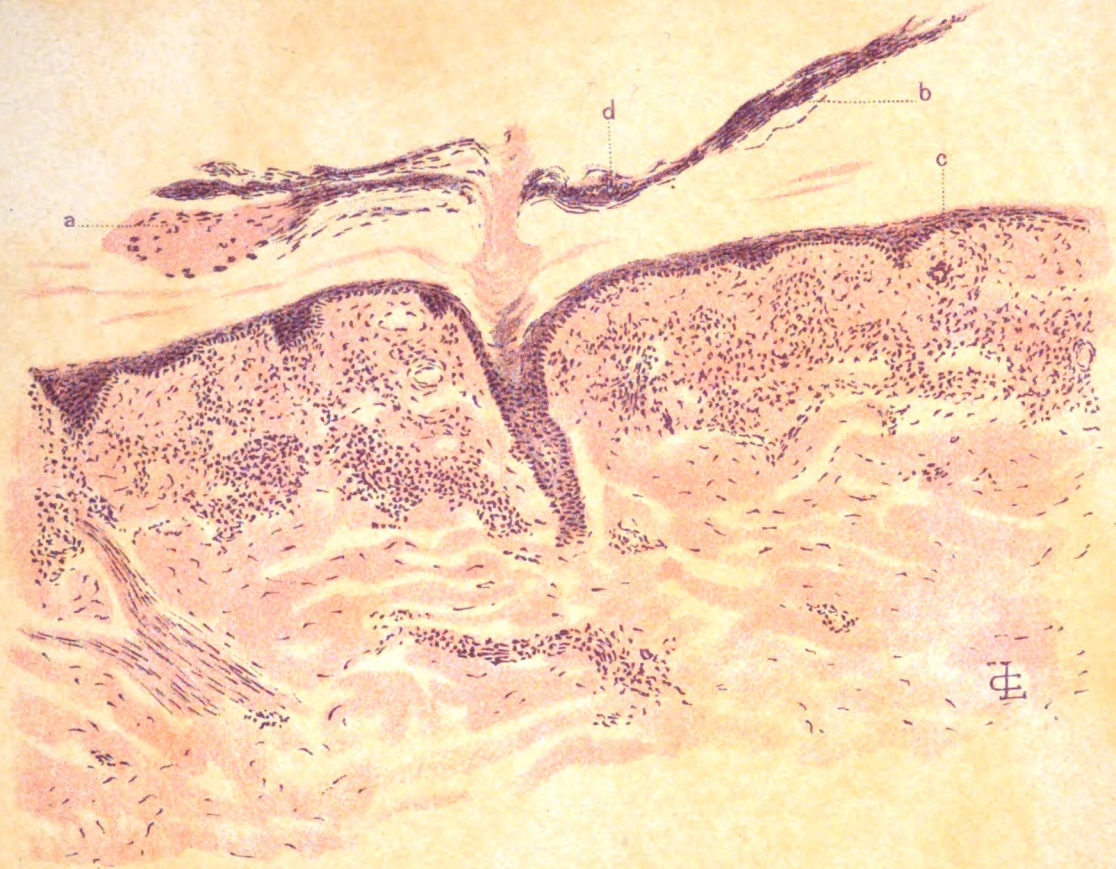
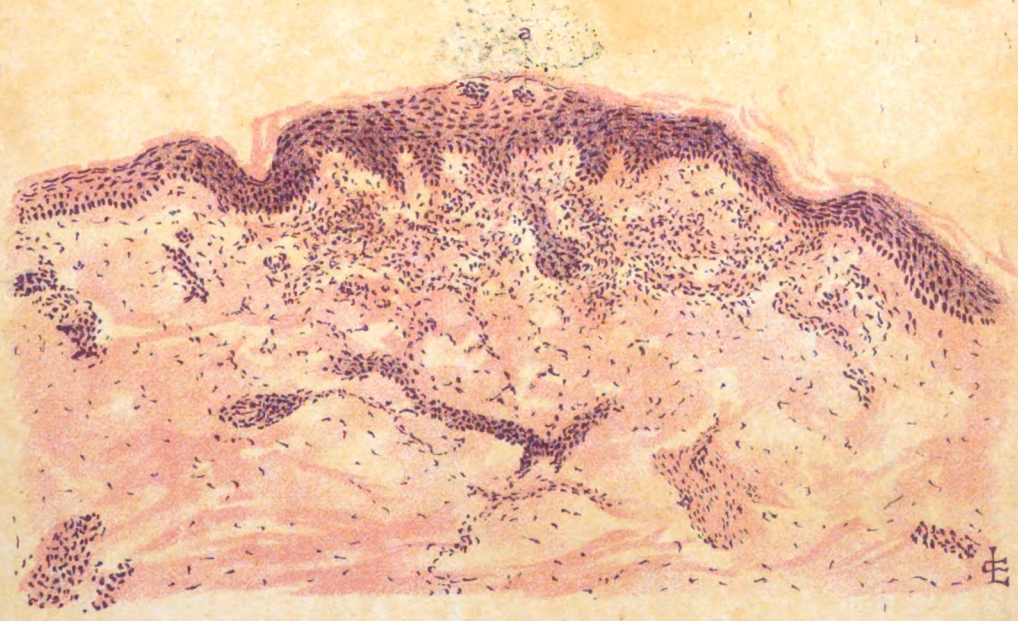
G. Mazza - Sifiloderma rupioide.

Stab. lit. Sauer & Barigazzi - Bologna.

Fototipi della Clinica Dermo-sifilopatica di Modena riprodotti in collotipia.

Fig. 1.

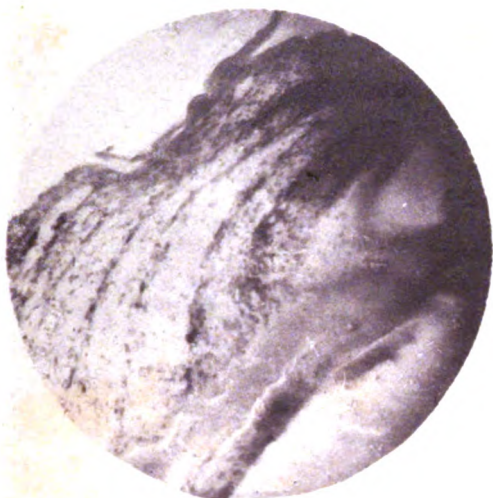
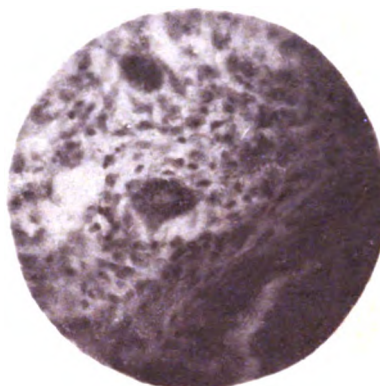
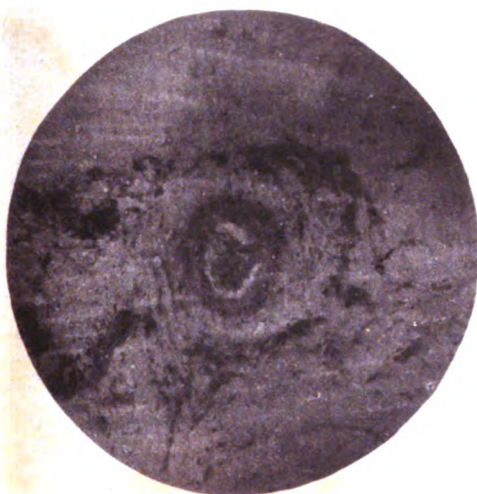
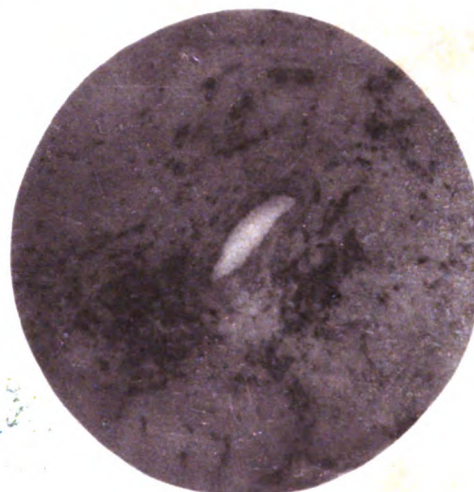
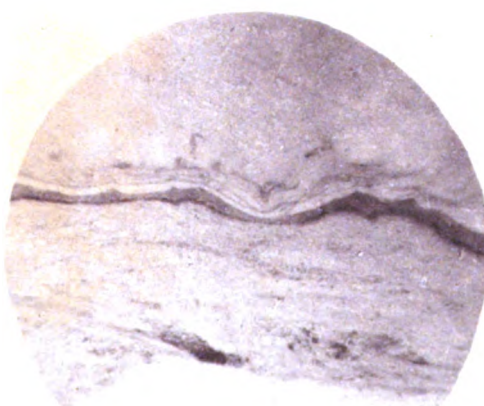
Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Stabilimento di riproduzioni fotografiche
Leopoldo Ciardelli, 33 via S. Spirito Firenze.

G. Mazza — Sifiloderma rupioide.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Spiegazione delle figure della Tavola I.

Fig. 1.ª — Melanosi intensa nella chiazza della coscia destra.
Nella gamba sinistra: collaretto di Biett nella chiazza del 3.° superiore.

Fig. 2.ª — Rappresenta la chiazza crostosa della coscia destra. — Ai contorni della crosta i fatti della cheratosi follicolare.

Fig. 3.ª — Lesione al periodo iniziale. Molte papule peripilari attorniano la formazione crostosa centrale della chiazza.

Fig. 4.ª — Lesione in recidiva.

Spiegazione delle figure della Tavola II.

Fig. 1.ª — Lesione al periodo iniziale.
In *a* un grande loculamento vescicoloso con presenza di leucociti etc.
In *b* lamine paracheratosiche.
In *c* una cellula gigante (Koristka Oc: 3-Ob: 2).

Fig. 2.ª — Lesione psorioide.
In *a* un ascessolino migliare nello strato corneo (Koristka Oc: 3-Ob: 2).

Spiegazione delle figure della Tavola III.

Fig. 1.ª — Sezione di squamo-crosta (chiazza del 3.° superiore della gamba sinistra) — Sette stratificazioni a fascî fibrosi sottili specialmente nella parte mediana della lamina (Koristka Oc: 2-Ob: 6).

Fig. 2.ª — Lesione al periodo iniziale: nel derma infiltrazione parvicellulare scarsa; in predominio l'edema infiammatorio — Sono ben distinte due cellule giganti (Koristka Oc: 2-Ob: 9*).

Fig. 3.ª — Lesione al periodo involutivo: un'arteria trombizzata (Koristka Oc: 2-Ob: 6).

Fig. 4.ª — Infiltrazione perivasale in una chiazza avviata all'atrofia (Koristka Oc: 2-Ob: 6).

Fig. 5.ª — Sezione di chiazza atrofico-melanotica (Koristka Oc: 2-Ob: 6).

OSSERVAZIONI ANATOMICHE

SOPRA

LA CATARATTA DIABETICA

PER IL

Prof. G. ALBERTOTTI

Ebbi occasione di esaminare anatomicamente gli occhi di due ammalati morti per diabete, ed amendue affetti da cataratta binoculare. Ne dò una succinta relazione come contributo all' anatomia patologica della cataratta diabetica, cui faccio seguire alcune note riguardanti le alterazioni cadaveriche del cristallino trasparente.

Per quanto riguarda lo studio della cataratta diabetica, si può consultare con profitto la bibliografia annessa al lavoro di Groenouw nel manuale di Græfe e Sæmisch, 2.ª edizione (1).

I. Soggetto diabetico. — N. N. giovane d' anni 20 Marchigiano (figlio di padre robusto e di madre molto gracile la quale per altro non ebbe a soffrire malattie degne di nota) menò fin dalla prima giovinezza vita disordinata e dissoluta abbandonandosi al vino al fumo ed alla venere solitaria.

Non tardarono a manifestarglisi i primi sintomi del diabete nelle urine i quali, secondo quanto mi riferirono i parenti, ed il medico curante sarebbero apparsi circa all' età di 10 anni.

Non volle mai sottoporsi ad una rigorosa e continua cura anti diabetica.

Morì ai primi di Novembre del 1891 per coma diabetico che durò circa venti ore.

Presentava in ambo gli occhi cataratta diabetica.

---

(1) Græfe-Sæmisch's Handbuch d. gesammt. Augenheil.-zweite Aufl. II Teil, XI Bd. S. 360-361.

Le cataratte avevano un colore grigiastro tendente leggermente al ceruleo e tutte quelle apparenze caratteristiche delle cataratte molli diabetiche che si osservano nell' età giovanile.

Negli ultimi tempi di vita, oltre ai fenomeni di neuro-retinite erasi iniziata manifestazione di un' ispessimento polmonare all' apice sinistro, senza peraltro che l' ammalato avesse febbre ne tosse.

Gli occhi vennero enucleati 24 ore dopo la morte ed immersi nel liquido di Müller, dove rimasero 64 giorni. Dopo di che, discromatizzati, si passarono successivamente in alcool allungato ed in alcool comune dove rimasero circa quindici mesi, dopo di che se ne intraprese lo studio.

Occhio N.° 1. — Diviso con un taglio equatoriale in due metà, non si rileva nulla di notevole nella superficie di sezione.

La retina è poco distaccata e non è raggrinzata.

Il vitreo apparisce alquanto rarefatto nell' emisfero posteriore; nell' emisfero anteriore è meno rarefatto e presenta, come per l' ordinario, un colore leggermente grigiastro.

Si allontana con una spatola il vitreo dell' emisfero anteriore a fine di mettere allo scoperto la faccia posteriore del cristallino e si raggiunge facilmente lo scopo distaccando, con colpi di forbicine appuntate, il cristallino dalla zonula ed incidendone il legamento senza ferire la capsula.

Il cristallino in sito osservato ad occhio nudo si direbbe di diametro minore del normale, isolato e distaccato colla capsula ha le seguenti dimensioni:

diametro massimo all' equatore $= 0^m,0075$ spessore massimo antero-posteriore $= 0^m,0049$.

Osservato con lente di debole ingrandimento (di circa 4 diametri) presenta le seguenti particolarità.

Faccia anteriore del cristallino. — Spicca nel mezzo di questa faccia la stella cristallinea, appariscono cioè nettamente i differenti settori del cristallino che convergono colla loro estremità angolare verso il polo anteriore della lente. Nello spazio interposto fra questi apici dei settori apparisce un colore grigiastro che disegna abbastanza regolarmente la forma di stella.

I settori verso l' apice si presentano di un colore bianco intenso sporco che sfuma leggermente in giallo verso la periferia dove sono

limitati, nell' aspetto, da un cerchio regolare di picchiettature di pigmento aderente alla capsula. Osservando questa faccia anteriore con maggiore ingrandimento (obj. Hartn. N.° 2 a nudo) vi si vedono disseminati, specialmente in corrispondenza dell' estremità centrale dei settori e dell' area centrale grigiastra, delle piccolissime aree bianco sporco opache di dimensione differente, ma sempre piccolissime. Sembra sieno superficialissime. Il cristallino è, come dissi avviluppato nella sua capsula.

Faccia posteriore. — Esistono appiccicati residui di vitreo che non si strappano per timore di ledere la capsula. In questa faccia posteriore si distinguono nettamente una zona periferica ed un' area centrale. La zona periferica, che confina coll' equatore ed è limitata verso il centro da una linea festonata, misura una larghezza di circa un sesto del diametro del cristallino ed ha un colore verdastro chiaro. L' area centrale, limitata da una linea che segue il contorno festonato della zona periferica, è di un colore bruno tendente al verde olivastro, uniforme, non lascia distinguere particolarità alcuna.

Occhio N.° 2. — A differenza dell' occhio N.° 1, quest' occhio N.° 2 dopo essere stato nell' alcool comune si passò nell' alcool assoluto dove rimase circa tre mesi. Spogliato del connettivo periocu-lare si nota che il bulbo è leggermente raggrinzato nella regione equatoriale per una strozzatura che segue la direzione dell' equatore e che segna la divisione dei due emisferi senza che questi appaiano deformati. Con un taglio in questa direzione equatoriale si divide il bulbo in due emisferi.

Alla superficie di sezione dell' emisfero posteriore si nota nel vitreo una zona irregolarmente circolare e quasi centrale nella quale appariscono dei vani, che le danno l' aspetto di rarefatta che si distingue dalla zona periferica compatta. Alla superficie di sezione dell' emisfero anteriore il vitreo apparisce di colore grigiastro come nell' altro emisfero e si divide nettamente in una porzione periferica aderente alla retina, in cui il vitreo si mostra di struttura compatta costituendo come una zona di circa m. 0,003 di larghezza ed in una porzione centrale rarefatta.

In alcuni punti questa rarefazione della porzione centrale è molto più spiccata che nel rimanente. Nella regione centrale si notano le strie comunemente descritte nel vitreo.

Il cristallino accuratamente distaccato ed isolato colla capsula ha le seguenti dimensioni:

diametro equatoriale = m. 0,0075 spessore = m. 0,005 circa

e presenta nella faccia posteriore una tendenza al conico e nella faccia anteriore una tendenza all' appiattimento più spiccato di quanto si osserva normalmente.

Faccia anteriore del cristallino. — Si può dividere in tre porzioni. Una periferica una media ed una centrale. La porzione periferica è una zona di circa un millimetro e mezzo di larghezza, di un colore bianco giallastro uniforme. In alcuni punti soltanto, con debole ingrandimento, presenta delle striature appena accennate. La porzione media è data da un' anello di pigmento nero dell' uvea rimasto aderente alla faccia anteriore del cristallino; quest' anello non è perfettamente circolare. Il limite interno è regolare. L' esterno è frastagliato per disuguale porzione dello strato uveale rimasto aderente. Osservandolo con una lente di ingrandimento si nota che in qualche punto, specialmente dove l' anello è più sottile, esso è costituito da una serie di lineette radiali, come se alla superficie posteriore dell' iride esistessero delle pieghettature e se soltanto all' apice delle pieghettature questo pigmento fosse stato aderente alla capsula. La porzione centrale è un' area di colore uniforme grigiastro quasi opale.

Faccia posteriore. — Presenta una zona periferica della larghezza di circa un millimetro e mezzo di colore bianco grigio sporco tendente all' azzurrastro ed un' area centrale di color bruno leggermente tendente al giallo-verdastro. In questa area centrale notansi otto strie, più oscure del fondo, radiali convergenti verso il centro del cristallino, verso il quale vanno assotigliandosi. Osservando questa faccia posteriore con debole ingrandimento si vede come il limite concentrico della zona periferica è dato da una linea in gran parte festonato. Questo limite è nettissimo. In alcuni punti questa zona lascia trasparire nel senso della sua larghezza una striatura di linee alternate di colore bianco-sporco e grigiastro. Nell' area centrale nulla di notevole all' infuori delle otto linee oscure convergenti accennate le quali spiccano più distintamente.

I diversi pezzi vennero in seguito convenientemente colorati in carmino; e poscia, induriti ed inclusi in celloidina, vennero sezionati e ridotti a preparazioni microscopiche.

Faccio seguire la descrizione risultante dall' esame delle preparazioni tipiche riguardanti il cristallino e l' iride degli occhi diabetici N.° 1 e N.° 2.

Cristallino dell' occhio N.° 1. — La capsula anteriore è distaccata insieme all' epitelio e ad un sottile strato di fibre. L' epitelio capsulare è ben conservato; le fibre aderenti all' epitelio capsulare si presentano in alcuni punti ben conservate, in altri rigonfiate; in un punto verso l' equatore sono trasformate in elementi vescicolosi in parte provvisti di nucleo in parte privi. Sotto a questo strato di fibre trovasi uno spazio vuoto e più sotto uno strato di sostanza amorfa aderente al resto della massa cristallina; questo strato amorfo è colorato dal carmino, ha un' aspetto uniforme, ma vi si trovano come delle goccie talora più colorate, talora meno. Sotto a questo stato di sostanza amorfa la sostanza propria del cristallino presenta numerosi vacuoli e delle fenditure più o meno grandi, che presentano un contenuto talora granuloso, talora fatto di goccie di diversa grandezza e diversamente colorate dal carmino. In questo strato le singole fibre non sono sempre ben distinte. Più sotto andando verso il centro del cristallino le fibre presentano una colorazione meno intensa e in mezzo ad esse vi si trovano delle larghe fessure talora vuote, il più spesso ripiene di una sostanza amorfa debolmente colorata dal carmino, spesso segmentate in tante zolle. Alla faccia posteriore, fra la capsula ed il cristallino, si nota un largo strato di sostanza amorfa colorata dal carmino uguale a quella notata alla faccia anteriore, in cui pure si notano delle goccie piuttosto grandi, per solito più debolmente colorate. Lo strato contiguo del cristallino si presenta notevolmente alterato; si distinguono male le fibre; vi si notano numerosi spazii ripieni di una sostanza talora granulosa, talora omogenea; in alcuni punti le fibre sono disfatte ed al loro posto si ha un accumulo di goccie più o meno debolmente colorate dal carmino. All' equatore in alcuni punti le fibre superficiali sono ben conservate, in altri sono rigonfiate, talora trasformate in elementi vescicolosi, che si continuano con quelli notati alla faccia anteriore; questo strato di fibre superficiali, mentre in avanti si confonde collo strato di fibre, che è rimasto aderente all' epitelio capsu-

lare, indietro finisce in mezzo allo strato di sostanza amorfa già descritta. Sempre all' equatore la sostanza cristallina, che sta immediatamente sotto allo strato sopra descritto, presenta pressapoco gli stessi caratteri di quello che sta sotto la massa amorfa alla faccia anteriore.

Cristallino dell' occhio N.° 2. — Non differisce, nei suoi particolari di struttura, dal cristallino N.° 1.

Alterazioni dell' epitelio pigmentato dell' iride. — Degne di nota sono le alterazioni dell' epitelio pigmentato dell' iride nel primo e nel secondo occhio diabetico. Sono la riconferma delle alterazioni osservate da Becker Kamocki e Deutschmann le quali consistono in un rigonfiamento delle cellule dell' epitelio pigmentato con spostamento del pigmento alla periferia della cellula, la quale presenta un contenuto trasparente in cui è dato di osservare, in grazia della rarefazione del pigmento, il nucleo. Anche in questi due occhi, come già rilevarono i prenomati autori, si possono notare così la caduta di cellule come la formazione di cavità cistiche: queste sono ben evidenti nel primo occhio diabetico.

II. Soggetto diabetico. — Donna diabetica d' anni 32 uremica ricoverata in ospedale, vi rimase pochi giorni, essendo stata colpita da sintomi uremici e convulsioni, in preda a cui morì.

L' autopsia venne fatta dopo 24 ore dalla morte e gli occhi, catarattosi, vennero subito immersi nel liquido di Müller.

Il liquido del Müller venne cambiato dopo 24 ore, poi dopo pochi giorni, poi dopo una settimana ed in fine altre poche volte durante il periodo di quattro anni; dopo di che vennero sottoposti allo studio, trattandoli come i precedenti del soggetto N.° 1.

Cristallino dell' occhio N.° 3. — La capsula è distaccata dalla sostanza propria del cristallino. Ad essa aderisce, alla faccia anteriore, oltre all' epitelio, uno strato di tessuto che rappresenta una cataratta capsulare. All' equatore vi aderisce l' epitelio capsulare e un piccolo strato di fibre cristalline. Alla faccia posteriore vi aderisce uno strato di elementi di diverso aspetto. Lo spazio, che intercede, è ampio alla faccia anteriore, più stretto alla faccia posteriore, quasi nullo all' equatore ed è occupato da una sostanza amorfa debolmente colorata dal carmino. L' epitelio capsulare non presenta in tutti i punti il suo aspetto normale, in alcuni punti anzichè elementi cubici vi sono cellule affusate; per buon tratto della parte mediana

della faccia anteriore, esso si allontana dalla capsula per rivestire una neoformazione di un certo spessore formata di un tessuto, che è costituito di fibrille strettamente serrate le une contro le altre, in mezzo a cui si trovano numerosi nuclei, aventi gli stessi caratteri di quello dell' epitelio che ne riveste la faccia posteriore.

Le poche fibre cristalline rimaste aderenti alla capsula insieme all' epitelio della regione dell' equatore, si presentano rigonfie ed il loro nucleo è in preda a cheratolisi. Alla faccia posteriore si nota che l' epitelio capsulare è proliferato lungo la faccia interna della cristalloide anteriore assumendo qui forme assai varie con tendenza per lo più alla forma affusata; in alcuni punti è disposto in più strati, di cui quelli più interni sono formati da elementi vescicolosi aventi un nucleo più o meno frammentato.

La grande massa del cristallino, nella sua massa nucleare non presenta all' infuori della sclerosi delle fibre, nessuna speciale alterazione. La parte corticale invece si presenta notevolmente alterata: in alcuni punti è ridotta ad un ammasso di goccie, in altri le fibre sono tutte irregolari e presentano delle lacune in cui è raccolta talvolta una massa granulosa talora delle goccie più o meno grandi; dei fascetti di fibre più o meno disfatte in parte distaccate si spingono in mezzo alla massa amorfa sotto capsulare.

Cristallino dell' occhio N.° 4. — La corteccia del cristallino presenta alterazioni notevoli; nel posto delle fibre si notano degli ammassi granulosi o degli accumuli di goccie. Delle goccie si trovano anche nelle fenditure che esistono negli strati più profondi. Notevole è il fatto della presenza di numerosi elementi vescicolari provvisti di nucleo subito dopo l' epitelio capsulare; pare anzi che in alcuni punti esista un passaggio graduale fra i primi e questo.

Considerazioni sulle quattro cataratte diabetiche. — Le alterazioni riscontrate nei quattro cristallini sopra descritti non differenziano sostanzialmente dalle alterazioni che si osservano in altre forme di cataratta. Peraltro nei quattro cristallini in questione si presentano con qualche differenza fra di loro. Cosichè mentre nel primo e nel secondo occhio diabetico l' epitelio capsulare è ben conservato, tanto da presentarsi quasi normale, nel terzo occhio diabetico ha dato luogo come ad una neoformazione sotto la cristalloide anteriore, ed è proliferato formando un parziale rivestimento alla cristalloide posteriore. Anche le alterazioni della sostanza propria del cristal-

lino, le quali in tutti quattro i cristallini sono limitate più o meno alla parte corticale, si presentano di una entità alquanto diversa nei quattro cristallini, per quanto sostanzialmente, come già dissi, non differiscano dalle alterazioni che si riscontrano in altre forme di cataratta.

Parmi rimarchevole il fatto che nel primo e nel secondo occhio diabetico l' epitelio capsulare si presenta integro; il che parmi possa indicare che i processi di diffusione anormali nella lente cristallina possono manifestarsi anche senza che prima abbia luogo la morte dell' epitelio. E questo vorrei notare, poichè Deutschmann e Kamocki (Cfr. Græfe-Sæmisch, op. cit., pag. 345) hanno ammesso che la morte dell' epitelio capsulare sia uno dei fatti primi nella formazione della cataratta diabetica.

Considerando che nei casi sovradescritti trattavasi di occhi estratti dal cadavere, mi venne il desiderio di studiare quali modificazioni subisse il cristallino per effetto di alterazione cadaverica a fine di poter distinguere le alterazioni proprie del processo catarattoso da quelle avvenute *post mortem*.

A questo scopo istitui alcune osservazioni in cristallini trasparenti appartenenti ad occhi tolti dal cadavere in periodi più o meno distanti dalla morte; scelsi, fra i cadaveri degli ammalati delle Cliniche devoluti all' Istituto anatomico, soggetti pressapoco dell' età dei diabetici studiati, e ne trattai gli occhi collo stesso metodo usato per gli occhi diabetici; immergendoli cioè, immediatamente dopo l' enucleazione, in liquido di Müller, e poscia, compiute le diverse manipolazioni richieste di indurimento e di colorazione, facendone sezioni e preparazioni microscopiche, delle quali trascrivo la seguente sommaria descrizione.

Alterazioni cadaveriche del cristallino. — Dall' esame dei preparati constatai che le alterazioni cadaveriche del cristallino sono abbastanza tardive e che variano a seconda del tempo dalla morte.

L' epitelio capsulare nelle prime 48 ore si presenta abbastanza ben conservato. Soltanto esso sembra perdere alquanto le sue intime connessioni tanto colla capsula che colla sostanza propria del cristallino. Al terzo giorno gli elementi epiteliali cominciano a presentare delle alterazioni, e queste anzitutto alla parte mediana della faccia anteriore del cristallino, alterazioni che si manifestano sopratutto

nell' assumere debolmente la sostanza colorante. Nei giorni successivi le alterazioni delle cellule epiteliali si fanno sempre maggiori; la cellula a poco a poco si riduce ad una piccola massa di sostanza uniformemente colorata dal carmino. E mentre le alterazioni si fanno più gravi, esse si estendono verso l' equatore. All' ottavo giorno in molte sezioni non si trova più traccia dell' epitelio capsulare; in altre invece si trova ancora verso l' equatore un epitelio abbastanza conservato, mentre alla faccia anteriore esiste notevolmente alterato, tanto da formare in alcuni punti uno strato di sostanza nniformemente colorata dal carmino, che sembra formata da tante piccole zolle confluenti.

Le alterazioni della sostanza propria variano esse pure a seconda della distanza della morte. Nelle prime 48 ore le alterazioni non sono molto rilevanti, le connessioni colla capsula posteriore e coll' epitelio capsulare si fanno meno intime. Sotto la capsula posteriore si presenta uno strato di sostanza colorata più o meno intensamente del carmino che si presenta come uno strato uniforme o come un accumulo di tante goccie. La stessa sostanza si trova anche qua e là in alcuni punti sotto l' epitelio capsulare, ed anche negli strati più superficiali fra le fibre che si presentano divaricate in alcuni pnnti.

Allontanandosi sempre più dal momento della morte le alterazioni della sostanza propria si accentuano sempre maggiormente, restando però limitate alla parte corticale; il nucleo almeno fino all' ottavo giorno non presenta differenze sensibili. Nella parte corticale invece le alterazioni sempre maggiori sono evidentissime. Queste alterazioni, volendole riassumere brevemente, consistono in un disgregamento delle fibre, che perdono il loro nucleo, presentano dei vacuoli delle spezzettature; e nel formarsi di una sostanza amorfa che si raccoglie sotto la capsula posteriore e anteriormente sotto l' epitelio (che in essa finisce per cadere e disfarsi completamente), nonchè negli spazî esistenti fra le fibre, ora come una massa d' aspetto uniforme ora sotto forma di sfere o di zolle confluenti più o meno tinte dal carmino.

Da quanto ho brevemente esposto appare evidente che alcune delle modificazioni che subisce il cristallino per effetto di alterazione cadaverica, hanno molta somiglianza con alcune alterazioni notate nei cristallini cataratosi. Dobbiamo tenere presente però, che i cri-

stallini cataratto si sovradescritti erano stati levati 24 ore dopo la morte e che dopo questo tempo le alterazioni cadaveriche sono poco pronunciate. Per cui le alterazioni notate nelle quattro cataratte, sono, a mio credere da attribuirsi in massima parte al processo patologico avvenuto in vita.

CLINICA DERMO-SIFILOPATICA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

RICERCHE SPERIMENTALI SULLA TRICOFITINA

(tossina del trychophyton)

Comunicazione fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena
il 30 Novembre 1903

dal Socio attuale Prof. G. MAZZA

È noto che Plato indica col nome di *tricofitina* il liquido di coltura, debitamente filtrato, nel quale stanno disciolti i prodotti di ricambio del *trychophyton.* Questo liquido quando viene iniettato in infermi di sicosi con infiltrazione profonda, può dare, secondo Plato, fenomeni analoghi alla tubercolina, e cioè una reazione locale, ed una reazione generale, non meno che involuzione dei focolai morbosi. Sui sani la tricofitina non agirebbe, come non agirebbe su malati di altro morbo che non fosse una tricofizia profonda. In ciò le ricerche di Plato trovano conferma in quelle di controllo del Truffi (1), che in soggetti sani, ed in ammalati di tigna favosa, ed altri di sicosi stafilococcica, vide inattiva la tricofitina, e per contrario energicamente attiva nelle sicosi di forma vegetante.

Tenuto conto di ciò, e che la Clinica dimostra le sicosi scompagnate da fenomeni generali, almeno imponenti quanto quelli ottenuti sperimentalmente, i risultati della ricerca sperimentale mi sono sembrati tanto nuovi da decidermi a cercarne il significato.

Poichè il principio attivo della tricofitina è solubile in alcool, preparai questa disseccando colture di trychophyton, polverizzandole e macerandole per 24 ore in alcool assoluto, filtrando il liquido risultante, evaporando fino ad ottenere una piccola quantità di residuo solido, e riprendendo tale residuo con acqua sterilizzata. Così senza usare dei metodi che esigono l'impiego di abbondante materiale mi-

(1) M. TRUFFI: (Comunicazione fatta alla Società Medico-Chirurgica di Pavia nella seduta del 29 Maggio 1903).

cotico, ho ottenuto un liquido abbastanza adatto alle esigenze della ricerca, quantunque non dotato in grado elevato delle proprietà della tricofitina.

I casi da me utilizzati per le colture furono pressochè tutti di tricofizia tonsurante semplice, e le colture fornirono *trychophyton rosa* e *giallo-rosa.*

Reiterati tentativi di coltura praticati per un caso di sicosi a lesioni epidermiche e pilari, con nodosità in parte sparse ed in parte aggruppate, non ebbero alcun utile effetto.

Le colture adibite per la preparazione della tricofitina datavano da circa un mese, ed erano cresciute le une alla temperatura di 35°-37°, le altre alla temperatura del laboratorio (18°-20°).

La iniezione del liquido contenente la tricofitina ha dato risultati affatto negativi nei conigli e nelle cavie, talchè ritengo che gli aumenti di temperatura constatati in quelli, non siano da riferirsi alla tricofitina perchè incostanti, e possibili per varie altre cause.

Del pari la iniezione della tricofitina non ha determinato reazione alcuna (nè locale, nè generale) in individui sani ed in un infermo di sifilide terziaria con localizzazioni ossee.

Non ho avuto peraltro opportunità di esperimentare su casi di sicosi a forma vegetante (forma che stando all' esperienze del Truffi dà le reazioni più energiche caratterizzate da rialzo notevole della temperatura, notevole frequenza del polso, prostrazione di forze, cefalea, sudori abbondanti, aumento di temperatura nella zona iniettata con arrossamento ed infiltrazione della cute), tuttavia una volta nella tricofitina tonsurante semplice, ebbi a verificare quanto in appresso:

Ad una bambina, cui era stato iniettato dell' estratto acquoso di trychophyton a coltura giallo-rosa, comparve sulle aree tricofiziasiche, ed anche all' infuori di queste, una eruzione vescico-pustolosa, iniziatasi circa 48 ore dopo l' iniezione, e formata da elementi a tipo impetigoide, grandi come una lenticchia, a buccia sottile, impiantate su chiazze arrossate, poco infiltrate, e dolenti. La eruzione durò una settimana circa non accompagnata da fenomeni infiammatorî nel punto dell' iniezione, e lasciò come reliquato piccole chiazze alopeciche rispondenti ai tratti ammalati, macchie secondarie alle pustole, ed un po' di desquamazione. Attualmente la tricofizia persiste, ad onta che durante l' eruzione, e qualche tempo dopo, abbia dato parvenza di scomparsa.

È da notarsi che in tutto il decorso di questa eruzione si ebbe leggiera febbre, notevole pallore della cute e delle mucose visibili, e disturbi intestinali caratterizzati specialmente da diarrea.

Quale è la conclusione che si può trarre da quanto ho esposto? Indubbiamente l'osservazione altrui accenna ad una tossina del trychophyton, la cui azione si esplica nelle condizioni cliniche suespresse. La sconcordanza fra i dati dell'osservazione clinica, e quelli dell'esperimento può spiegarsi col fatto che il trychophyton vegetando da saprofita in colture favorevoli al suo sviluppo, dà prodotti di ricambio in maggior copia che non altrimenti, onde più cospicua la dose di tricofitina che se ne può ricavare.

Il reperto positivo delle mie ricerche può far sospettare che si sia trattato di un'azione tossica devoluta al liquido iniettato, ma un'affermazione assoluta in merito non è possibile, perchè si è di fronte ad un solo caso mai verificato dagli altri osservatori, e perchè mancò la reazione nelle pertinenze del punto di iniezione.

Altre osservazioni da me istituite per ricercare quale azione spiegasse la tricofitina strofinata su chiazze tricofiziasiche, hanno dato risultato negativo.

LA CHERATOCENTESI STUDIATA SPERIMENTALMENTE

PER IL

Prof. G. ALBERTOTTI

La ricostituzione dell' umor acqueo, che come si sa avviene prontamente dopo la evacuazione del medesimo, fu attribuita, fin da remoti tempi, a speciali virtù di erbe medicinali.

Infatti intorno alle virtù ottalmiche dell'erba Coronaria, descritta nel codice Estense del Sec. XV *Secrès de Salerne,* (Cfr. Bibliografia, N. 7), leggesi: « Cap. « Coronaria » (*Contre obtalmie, c' est l' apostume de l' eul*): « *Ce prouva ung experimentateur ainsi. Il print ung coq et ung petit chien et poigny leurs yeulx d'un greffe ou une aguille en telle maniere qu'il sembloit qu'ilz eussent les yeulx crevés, et puis il print ceste herbe et la broya, et mist sus ces yeulz, et la lya sus a une bande et luy laissa par ung jour entier. Et au second jour, il osta la bende et descouvrit les yeulx et il les trouva tres beaux et nets comme devant, de la quell chose il fut moult esmerveillé et depuis le prouva il en plusieurs* » ».

Indubbiamente gli occhi del gallo e del cane, avvizziti per la puntura, si sarebbero ugualmente riempiuti, anche senza la miracolosa applicazione della *Coronaria*.

E di parere identico, rispetto alle virtù della *Chelidonia,* fu pure Renato Moreau, nel suo commento al Capo XXXII della *Schola Salernitana* (Cfr. Bibl. N. 8): « effusus enim et deperditus semel aqueus humor potest regenerari, non solum in hirundine et aliis avibus, sed in omnibus animalibus atque etiam in ipso homine ... Itaque non est credendum pullis hirundinum oculos effossos restitui beneficio chelidonii ... ».

Che lo stesso fatto si verificasse anche nell' uomo, era già stato osservato da Galeno, come appare nel seguente passo (Cfr. Bibl.

N. 2): « Cæterum incredibile quiddam nec fieri vulgo solitum in puero vidimus, qui stylo in pupillam fuerat compunctus. Nam quum statim effluxisset aquosus humor, tum pupilla ipsa minor est reddita, tum tota cornea apparuit rugosior: cæterum sanatus postea recte vidit, collecto scilicet paulatim eo qui effluxerat humore. Verum hœc rara sunt: cœcitates autem ejusmodi vulneribus plerumque succedunt; ut etiam omnibus jam dictis causis, ubi plurimum sunt auctæ ».

Parecchi autori constatarono in seguito lo stesso fenomeno, sia incidentalmente capitato alla loro osservazione, sia artificialmente provocato; fra questi ultimi il Nuck (Cfr. Bibl. N.° 11) se ne occupò *ex professo*.

Il lavoro del Nuck è un lavoro classico, tratta delle origini dell' acqueo e della rigenerazione del medesimo.

Descrive la puntura della cornea fatta col suo ago e la conseguente evacuazione dell' acqueo; ed, a proposito di un giovane ventiquattrenne affetto da idroftalmia, accenna come gli praticò più volte, in giorni successivi, la evacuazione dell' acqueo colla puntura corneale dell' occhio idrottalmico. Cita in seguito curiosissimi casi e numerose esperienze di riproduzione dell' acqueo, e termina con la descrizione di 23 esperienze, da lui fatte, sopra l' umor acqueo estratto da diversi animali, collo scopo di esaminarne la costituzione chimica.

Il lavoro risente naturalmente degli errori del tempo in cui fu scritto; ma per la genialità delle ricerche e per le questioni che tocca può essere consultato con profitto, e potrebbe anche servire di guida per uno studio da compiersi.

In aggiunta alle mie precedenti pubblicazioni, riguardanti la cheratocentesi (paracentesi corneale) studiata sperimentalmente, pubblico ora altri particolari, unitamente con alcune figure relative alle esperienze fatte.

Pubblico pure la bibliografia raccolta saltuariamente, durante parecchi anni di ricerche nelle RR. Biblioteche Nazionali Italiane, fra le quali segnatamente nella Estense di Modena, nella Palatina di Parma e nelle Universitarie di Bologna, Padova e Pavia.

È evidente che la bibliografia dell' argomento in questione, sta necessariamente legata colla bibliografia dell' acqueo.

In essa però mi limito soltanto a registrare quelle pubblicazioni che, o da me possedute od avute in prestito dalle suddette RR. Biblioteche, ebbi occasione di consultare direttamente.

Sarebbe soverchiamente esteso, per questo lavoro, l'aggiunta della Bibliografia ricavata dallo spoglio sistematico (sotto i titoli: *acqueo, riproduzione dell' acqueo, paracentesi corneale*), fra altre, delle opere dei: LIPENIUS (1), LINDENIUS (2), MARUCCELLI (3), BEER (4), SCHMIDT (5), NAGEL (6); dai giornali di oculistica: *Graefe's Archiv für Ophthalmologie, Annales d' oculistique, Klinische Monatsblätter für Augenheilkunde, Archives d' Ophtalmologie, the ophthalmic Review, Annali d'ottalmologia*, ed altri; ed infine dalla voluminosa opera americana: *Index catalogue of the Library of the Surgeon — General's Office United States Army.*

Scopo di questo studio fu di ricercare quali cambiamenti eventualmente avvenissero in occhi normali sottoposti a cheratocentesi giornaliere ripetute, per potere in seguito fare delle deduzioni rispetto alla applicazione clinica e giudicare del modo di agire della cheratocentesi nelle malattie oculari.

Per quanto riguarda l' applicazione clinica della paracentesi, come può vedersi nella bibliografia ammessa a queste note, abbiamo durante il secolo che non siamo ancora avvezzi a chiamar passato, numerose pubblicazioni; fra esse noto l' accuratissimo studio del WARDROP (Cfr. Bibl. N.° 43) e il lavoro monumentale e classico SPERINO-REYMOND (Cfr. Bibl. N.° 84) il quale rimane tuttora, nella oftalmojatria, il codice per la cura delle malattie oculari col mezzo della cheratocentesi.

---

(1) M. Martini **Lipenii**, *Bibliotheca realis medica...* - Francoforti ad Moenum MDCLXXIX.

(2) **Lindenius** renovatus, sive Johannis Antonidae van der LINDEN, *De scriptis medicis...* - Norimbergae MDCLXXXVI.

(3) *Mare magnum omnium materiarum...* Francisco Abb. **Marucello** Florentino compilatore (opera colossale di 111 tomi in foglio manoscritti, della quale il frontispizio a stampa, che si conserva nella Biblioteca Naz. Centrale di Firenze, è datato « Roma MDCCI »).

(4) *Repertorium* allerbis zu Ende des Jahres 1797 erschienen Schriften über die Augenkrankheiten von G. Joseph **Beer**. — Wien, 1799.

(5) **Schmidt** (Car Christian). — *Jahrbücher der in-und ausländischen gesammten Medicin...* - Leipzig (incomincia dal 1834).

(6) Jahresbericht ueber die Leistungen und Fortschritte im Gebiete der Ophthalmologie, begr. von **A. Nagel**. — Tübingen (in corso dal 1870).

Iniziato alla scuola di Torino, affrancato dalle esperienze di cui è oggetto questa pubblicazione, ed edotto dalla mia pratica clinica, acquistai la convinzione della assoluta innocuità della cheratocentesi, come atto operativo e della sua indubbia efficacia nel campo della specialità oftalmojatrica.

Della tolleranza di quest'atto operativo ce ne offre, anche recentemente, una prova l'interessante pubblicazione del PUCCIONI sulla *citologia dell'umor acqueo* (Cfr. Bibl. N.° 198).

Nella mia clinica la cheratocentesi vien praticata su vasta scala e fa parte della medicazione giornaliera nei primi stadi del glaucoma, risparmiando molto spesso l'iridectomia, nella miopia progressiva, e nella quasi totalità delle altre affezioni proprie del bulbo, delle quali è cenno nel summentovato lavoro SPERINO-REYMOND.

In modo particolare poi me ne valgo, e sempre con sicuro vantaggio, nei disturbi di refrazione dinamica, quali l'astenopia accomodativa e lo spasmo dell'accomodamento (1).

(1) Abitualmente, nel praticare la cheratocentesi sopra ammalati, faccio sedere l'ammalato di fronte alla finestra e ne appoggio il capo contro il mio petto: non mi servo di blefarostato nè di pinza a fissazione e faccio anche a meno dell'assistente: metodo questo, del resto, che fin dal 1873 vidi magistralmente seguito dal prof. REYMOND alla cui scuola apprendevo. Adopero il coltello e lo stiletto o specillo descritto più sotto per le esperienze. Eccezionalmente instillo cocaina e spesso pratico l'artificio di WARDROP (*), adoperando all'uopo il piatto del coltello dalla parte convessa oppure lo specillo.

Sto sempre nella stessa posizione sia operando l'occhio destro, come operando l'occhio sinistro.

E similmente tengo sempre nella mano destra il coltello o lo specillo (a seconda che debbo eseguire il taglio oppure la riapertura della ferita) sia operando l'occhio destro od operando l'occhio sinistro.

Operando l'occhio destro tengo, col polpastrello dell'indice e del medio della mano sinistra, sollevata convenientemente la palpebra superiore dell'occhio operando; e, col polpastrello dell'anulare della mano destra, abbasso leggermente la palpebra inferiore: il coltello e lo specillo sono afferrati, col pollice coll'indice e col medio, come una penna da scrivere.

Operando l'occhio sinistro, passo il braccio destro al di sotto del mento dell'ammalato; col polpastrello dell'indice e del medio della mano sinistra sollevo la palpebra superiore sinistra dell'ammalato, nel mentre che col margine esterno dell'estremità dell'anulare della mano destra ne abbasso la palpebra inferiore.

La cheratocentesi richiede nell'operatore delicatezza, sicurezza e prontezza di mano unite ad un tempo con tensione della mente: il tutto con maggiore concentrazione di energia che non si richiegga per una estrazione di cataratta o per una iridectomia.

Io ritengo che questo semplicissimo atto operativo della cheratocentesi, costituisca la operazione più elegante della specialità oftalmojatrica: dia la misura dell'abilità dell'operatore, sia infine, per i chirurghi oculisti, ciò che fu la linea di Apelle per i pittori greci.

(*) Cfr. WARDROP (Bibl. N. 43) pag. 154.

Le esperienze si eseguirono sopra conigli nei quali veniva cheratocentesato l'occhio sinistro, tenendo intatto il destro per servirmene come termine di confronto.

La durata delle esperienze fu di circa due anni ed il numero di conigli sacrificati raggiunse il centinaio.

Di questi cento conigli, soltanto pochi, non più di tre, poterono venire utilizzati; e fra questi pochi uno solo potè esser conservato incolume fino al 399.esimo giorno di cheratocentesi giornaliera ininterrotta.

A chi è abituato ad eseguire esperienze di simil natura non recherà meraviglia una tale ecatombe di conigli, da cui soltanto pochi soggetti sieno stati salvati, considerando quanto sia difficile:

1.° mantenere l'antisepsi dell'occhio operato,

2.° evitare la morìa che distrugge talvolta la stalla intera.

Le perdite più gravi furono per l'infezione purulenta della congiuntiva; e, per essa, si ebbe talvolta a soffrire il supplizio di Tantalo come appunto avvenne nella serie più antica di conigli operati.

Questa serie, al suo inizio, era di 36 conigli cheratocentesati nello stesso giorno per la prima volta; compiuto l'anno dalla prima operazione, la serie pur essendosi assotigliata di numero, contava ancora cinque conigli in buonissime condizioni, sui quali si potè continuare giornalmente il solito atto operativo.

Nella notte susseguente al giorno 398.° di operazione, quattro di questi campioni furono colpiti da congiuntivite purulenta con abbondante secrezione ed infiltrazione corneale in guisa che al giorno successivo i loro occhi più non erano utilizzabili.

Mi affrettai tosto a sacrificare l'unico coniglio della serie rimasto immune dalla infezione congiuntivale.

Le figure della tavola II si riferiscono appunto all'occhio sinistro di questo coniglio.

Proseguii ancora per parecchi mesi le esperienze sopra le serie più giovani per data della prima cheratocentesi; ma non riuscii a condurre in porto che un coniglio grigio cheratocentesato 114 giorni (di cui avevo già un esemplare) ed un albino cheratocentesato 195 giorni. Le figure della tavola I si riferiscono a questo coniglio albino.

Dopo di che abbandonai l'impresa e limitai lo studio ai pochi occhi che avevo potuto salvare.

Dovendo esperimentare giornalmente sopra un numero piuttosto rilevante di conigli, che in alcuni giorni oltrepassava la sessantina, sentii anzi tutto il bisogno di agevolare le esperienze semplificandone i preparativi e l' allestimento.

Fin dalle prime esperienze abbandonai l' apparecchio di Czermak, ordinariamente in uso nei laboratorî per la contenzione degli animali; e ciò perchè non soltanto era cagione di notevole perdita di tempo per fissarvi sopra il coniglio, ma specialmente perchè la presa del capo fra le branche della morsa, stringendo il muso del coniglio al di sopra dell' occhio, favoriva la chiusura delle palpebre e non permetteva quindi di agire liberamente sul bulbo. Sostituii al suddetto apparecchio un sacchetto di tela con chiusura a borsa da tabacco, piuttosto corto, affinchè il coniglio dovendovi star rannicchiato internamente fosse nella impossibilità di stendersi e di muoversi colle zampe.

Introdottovi l' animale, questo veniva chiuso con la testa fuori. I capi della funicella, tirati per ottenere la chiusura del sacco, essendo abbondantemente lunghi, prima di annodarsi, giravansi più volte all' esterno, attorno, al sacco stringendo conveniente l' animale.

Il tutto poi veniva avvolto e fasciato in un' asciugamano piegato a fazzoletto.

Il coniglio così allestito, da ricordare le mummie di gatti che si riscontrano nelle tombe egizie, poteva facilmente essere maneggevole e pronto alla esperienza.

Disturbato nell' atto operativo dalla terza palpebra mi preparai da principio il materiale colla esportazione di essa; ma questa mutilazione rendeva l' occhio meno difeso e difficilmente libero da iniezione congiuntivale. In una prima serie di 25 conigli previamente mutilati della terza palpebra dovetti attendere tre settimane prima di praticare la cheratocentesi; e poi non potei continuarla oltre la prima settimana in causa di fenomeni di reazione persistenti: sopraggiunse infezione purulenta ed il materiale di questa prima serie non potè essere utilizzato. Pensai allora di servirmi di un elevatore ordinario delle palpebre ridotto a proporzioni minori, al quale feci praticare tre incavature nel margine libero, due simmetriche ai lati e l' altra, meno accentuata, nel mezzo. Così foggiato l' elevatore può paragonarsi ad un *écarteur des joues* in miniatura.

Si comprende facilmente come questo strumento si applica così all' esterno come all' interno fra le palpebre del coniglio, in modo che il margine ciliare di esse si adatti nelle due incavature simmetriche dello strumento e così le palpebre rimangano divaricate.

Se l' applicazione vien fatta all' angolo interno, la porzione dello strumento che contiene la incavatura mediana, rasenta il bulbo, passa per conseguenza posteriormente alla terza palpebra, la quale, per tal modo innicchiata nella piegatura dello strumento, non può stendersi e lascia il campo libero all' operatore.

Completai infine questo divaricatore con l' aggiunta di una seconda branca e di un congegno che permettesse di divaricare e fissare, alla posizione voluta, la apertura palbebrale; e ne risultò il blefarostato, di cui faccio seguire le figure dei pezzi separati e dell' assieme, in dimensione di circa due terzi rispetto al vero.

Esso consta di una parte fissa, fig. 1.ª, e di una parte mobile, fig. 2.ª. Nel manico della parte fissa può scorrere il prolungamento della branca mobile, la quale è munita di una linguetta a molla che scattando penetra nei denti della cremalliera incavati nel manico della branca fissa.

Premendo col pollice e spingendo nell' uno o nell' altro senso il bottoncino a vite che sporge al di fuori della cremalliera, si possono a piacimento divaricare o restringere le branche del blefarostato; abbandonando il bottoncino, l' apertura del blefarostato rimane fissata.

La parte mobile, svitando il bottoncino, può esser tolta e sostituita da altra, a seconda che si opera sull' occhio destro o sul sinistro.

Occorrono quindi due pezzi simmetrici di questa seconda parte rappresentata nella figura 2.ª.

Questo movimento delle due branche del blefarostato, pel modo con cui è ottenuto, ricorda quello dell' uncino doppio del Wecker per l' avanzamento muscolare.

Nella figura 3.ª l' istrumento è rappresentato nel suo assieme. Le dimensioni sono di un terzo minori del vero. In questa figura 3.ª, la dentellatura della cremalliera (la quale sta nella faccia opposta del pezzo rappresentato dalla fig. 1.ª) è disegnata in bianco affinchè riesca più visibile; il bottoncino è avvitato, attraverso i vani della dentellatura, sopra la molla del secondo pezzo, il quale quivi è innestato nel manico del primo.

L' istrumento può essere adoperato così com' è nella figura 3.ª oppure, smontandolo, se ne può adoperare soltanto il pezzo rappresentato dalla fig. 1.ª.

Esso è di facile applicazione, e, ritengo anche abbastanza pratico.

I miei Egregi Colleghi Proff. PATRIZI, MARTINOTTI e TARTUFERI ne vollero far costruire un' esemplare, dello stesso modello, per servirsene nei Loro rispettivi laboratorî di Fisiologia della R.ª Università di Modena di Anatomia patologica e di Oculistica della R.ª Università di Bologna.

Apparecchiato il coniglio nel modo sopraindicato viene preso e tenuto convenientemente stretto fra le ginocchia dell' assistente seduto di fronte all' operatore ed a lato di una finestra.

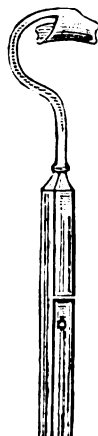



Fig. 1.ª Fig. 2.ª Fig. 3.ª

A seconda che si opera l' occhio destro o l' occhio sinistro l' assistente con ambo le mani appoggia e tien fermo il capo del coniglio sul ginocchio sinistro o sul destro, e con ambo gli indici divarica le due palpebre esterne dell' occhio da operarsi.

L' operatore applica il blefarostato, completamente montato o parte di esso a seconda che l' occhio si infossa o meno nell' orbita, ed afferrandone il manico colla mano sinistra, secondando i movimenti del bulbo, si arresta nella posizione opportuna.

Colla mano destra disimpegnata, si pratica la puntura senza che sia necessario adoperare pinza di fissazione pel bulbo: poichè, manovrando convenientemente col blefarostato si esercita una leggera pressione nel bulbo, il quale vien così ridotto ad una quasi immobilità sufficiente da permettere l' operazione.

Come strumento pungente mi valsi del coltello da paracentesi senza arresto, che è l'antico coltello di Guérin per la strabatomia sottocongiuntivale (1) modificato nella curvatura (resa meno accentuata) dal Reymond, e, per provocare l'evacuazione, mi valsi dell'ordinario stiletto da paracentesi a punta olivare, montato su manico di vetro. Mi servii di stiletto di platino per poterlo facilmente sterilizzare arroventandolo.

Praticai la puntura all'esterno sul diametro orizzontale della cornea a metà distanza circa fra l'apice della cornea e la periferia della medesima.

Scelsi questo punto non periferico perchè, praticando l'apertura alla periferia della cornea, nelle prime esperienze, succedeva facilmente l'impigliamento dell'iride nella ferita (2).

Nella puntura tengo il piano del coltello bitagliente parallelo al piano dell'iride e spingo la punta dello strumento (la quale sta con la sua leggera concavità rivolta non verso l'iride del coniglio ma oppostamente) nello spessore della cornea finchè sia appena penetrata nella camera anteriore.

Per la posizione tenuta dallo strumento nel praticare la ferita questa riesce alquanto a lembo: la cornea cioè non viene ferita nel suo minimo spessore ma alquanto per isbieco e però ne risulta una

---

(1) Cfr. Sperino-Reymond (Bibl. N.° 84) pag. 4.

(2) In questo rincontro noto che nel praticare le paracentesi corneali sopra i miei ammalati, anzichè eseguire la puntura sull'estremo limite del diametro corneale in continuità del limbus, mi tengo invece discosto del limbus circa due millimetri, in modo da eseguire il taglio completamente sulla porzione trasparente e da avere un trattino ancora di porzione trasparente tra la ferita ed il limbus.

Questo io faccio allo scopo di evitare che colle ripetute paracentesi, dovendosi titillare collo specillo il labbro posteriore della ferita, avvenga una reazione e per conseguenza una injezione dei vasi del limbus in prossimità della ferita.

Praticando, così come dissi, il taglio per la paracentesi sulla porzione trasparente della cornea in sito alquanto discosto dal limbus, ho potuto continuare, in ammalati, per mesi consecutivi la paracentesi senza che avesse luogo la minima reazione vasale.

La cicatrice poi che per tale ferita corneale rimane, essendo molto periferica non può ostacolare la visione non solo, ma si riduce anche ad essere appena percettibile.

Non infrequentemente mi succede di rivedere ammalati, alcuni anni dopo che furono da me paracentesati, nei quali la cicatrice corneale della ferita paracentesale non è più visibile ad occhio nudo, ma apparisce soltanto osservato con la lente ad illuminazione focale; si tratta naturalmente di ammalati non affetti, durante la cheratocentesi, da irite e da ipopio come nel caso accuratamente descritto dai Dottori Villard e Delord (Cfr. Bibl. N.° 200) dove la cicatrice corneale ebbe luogo in circostanze speciali.

ferita corneale con un'apertura esterna o periferica di poco più di due millimetri, di lunghezza, in senso verticale ed una apertura interna o profonda che sbocca nella camera anteriore, di poco più di un millimetro di lunghezza. L' apertura esterna della ferita esterna dista meno dell' interna dall'estremità esterna del diametro corneale. Abbiamo quindi un labbro posteriore ed un labbro anteriore della ferita che si combaciano naturalmente, e però difficilmente la ferita può rimanere beante.

Spesse volte nella puntura iniziale, fatta col coltello, (l'occhio essendo leggermente compresso), succede senz'altro lo svuotamento della camera anteriore. Allorquando questo non succede, e sempre quando si praticano i svuotamenti successivi, faccio uso dello stiletto o specillo sovra descritto previamente piegato alla estremità con una curva poco accentuata, pressapoco come quella del coltello.

In queste successive riaperture della ferita corneale, stante la trasparenza del tessuto non sempre avviene di poter veder il sito della imboccatura esterna. Scorrendo allora colla convessità della punta dello stiletto sulla cornea (premendo leggermente su di essa) nella direzione del diametro orizzontale verso la sua estremità, appena oltrepassato l' imboccatura, il labbro posteriore cede e la ferita si fa beante; a seconda della pressione si può graduare la fuoruscita del liquido. Si può far a meno della penetrazione della punta dello stiletto nella camera anteriore. Soltanto eccezionalmente mi occorse di dover cocainizzare l'occhio del coniglio.

Col progredire del numero delle esperienze buona parte dei conigli finivano per abituarsi senza opporre resistenza; ed in alcuni si riusciva anche a praticare l' apertura della cornea con lo stiletto senza bisogno di adoperare il blefarostato intero, nè parte di esso; ciò con questa semplice manovra.

Nello stesso tempo in cui l'assistente col polpastrello degli indici divarica le palpebre esterne, se ha l'avvertenza (oscillando e scorrendo col mezzo delle palpebre sulla congiuntiva bulbare e sempre tenendo il contatto dell'orlo palpebrale col bulbo) di abbassare gradatamente l'orlo delle unghie in modo che scorrendo sul bulbo esse si innicchino nella insenatura congiuntivale dell'occhio, questo allora (cedendo all' azione dei muscoli che contraendosi tenderebbero ad infossarlo nell'orbita) mano mano esorbitando fuoresce fino a che, oltrepassato coll'equatore l'orlo orbitale, si snocciola per così dire e

si presenta colla massima parte della sua superficie esterna allo scoperto, direi quasi a giorno, in condizioni quindi favorevolissime per essere operato.

Il coniglio che potè resistere fino al 399.[esimo] giorno di cheratocentesi fu un coniglio femmina grigio, che il giorno in cui venne sacrificato pesava grammi 2700.

Il primo giorno dell'esperienza il coniglio era già adulto e pesava grammi 1750.

L'evacuazione fatta all'occhio sinistro, fu quasi sempre completa; venne praticata una volta al giorno, per solito nelle ore antimeridiane e talvolta nel pomeriggio, e però il tempo fra una evacuazione e quella successiva non fu sempre lo stesso.

La puntura iniziale della cornea si fece molto vicina al centro di essa e non venne rifatta; veniva soltanto riaperta collo specillo. Nel sito della ferita, dopo un trauma così prolungato, rimase come un soffio cicatriziale che venne riprodotto nelle Figure 5 e 6 nella Tav. II.

Così in questo coniglio come nei conigli albini, immediatamente dopo l'evacuazione appare esternamente una spiccata injezione del bulbo quale, disegnata dal vero, si vede nelle Figure 2 e 3 (Tav. I) e 5 e 6 (Tav. II); attraverso alla cornea apparisce evidentissimo, specialmente nei conigli albini, il turgore di vasi serpeggianti parallelamente alla maggior periferia dell'iride, analoghi all'insieme dei vasi che costituisce nell'uomo il grande cerchio arterioso dell'iride, unitamente con la injezione della rete vascolare dell'iride come è segnato nelle figure ora indicate. L'iniezione è di breve durata, e cessa col riempirsi della camera anteriore di acqueo rinnovato.

Questo fenomeno venne descritto mirabilmente e studiato dal WEDL nella sua opera « Tratti fondamentali di istologia patologica » (1). Quivi egli si occupò soltanto dei disturbi di circolo nell'iride e nei processi ciliari consecutivi alla evacuazione dell'aqueo dovuti alla diminuita pressione; e cerca di darne la spiegazione mettendoli a confronto con la stasi sanguigna, che egli avrebbe osservato nei processi ciliari in seguito alla sottrazione del vitreo.

(1) Cfr. WEDL (Bibl. N.° 63) pag. 31.

Nelle mie esperienze rispetto all'ampiezza della pupilla ho verificato costantemente che essa si modifica mano mano l'acqueo defluisce dalla ferita ed il cristallino si avanza ad addossarsi alla faccia posteriore della cornea.

L'iride, quasi modellandosi sulla faccia anteriore del cristallino, si fa più convessa e la pupilla si restringe, se prima dell'evacuazione era mediocremente dilatata; e si dilata invece, di poco però, se prima dell'evacuazione era miotica, si direbbe quasi che per effetto immediato della paracentesi ossia per l'avanzamento del cristallino la pupilla prende una dimensione determinata.

Per citare una media di misure prese, posso dire che ad una dilatazione iniziale di circa un centimetro di diametro, fa seguito un restringimento di un terzo; ossia la pupilla è ridotta ad un diametro di circa sette millimetri.

Il restringimento pupillare, per l'avanzamento del cristallino, ha pure luogo allorquando la pupilla al momento dell'evacuazione stava dilatata per instillazione di atropina.

Sacrificato, con un colpo sulla testa, il coniglio, al quale era stata fatta la cheratocentesi quotidianamente per 399 giorni, si nota che le due pupille si restringono egualmente e contemporaneamente tanto nell'occhio operato che nell'occhio sano: dopo enucleati gli occhi si constata che il loro peso è presso che eguale, circa grammi quattro, in amendue.

Il volume degli occhi, determinato immergendoli nell'acqua distillata in provetta graduata, risulta anch'esso pressochè uguale in amendue, e corrisponde circa a quattro centimetri cubici.

In ambo gli occhi il diametro pupillare è di circa due millimetri, e la profondità della camera anteriore di circa un mezzo centimetro.

Gli occhi furono fissati e induriti in alcool assoluto, inclusi in celloidina, e le sezioni furon colorate al carmino neutro.

In seguito all'esame microscopico di numerose sezioni seriali dell'intero segmento anteriore dell'occhio sinistro del suddetto coniglio, paragonate con quelle dell'occhio di confronto, non che con quelle analogamente preparate degli occhi del coniglio albino di giorni 195 e del grigio di 114 sopra mentovati, ho dovuto modifi-

care l'impressione prima ricevuta dalla osservazione di sezioni, le quali per essere molto oblique mi avevano indotto ad un giudizio non corrispondente a quello che oggi sono autorizzato, con maggiore materiale di ricerca, a fare con fondamento.

Tanto all'esame della cornea e delle sue varie parti come all'esame della coroide in corrispondenza dei processi ciliari e dell'iride (V. fig. 7) non si notano alterazioni di struttura rilevabili con gli ordinarî metodi di indagine.

La mia attenzione fu rivolta specialmente all'esame dei vasi sanguigni, le cui pareti non offrono differenze apprezzabili di struttura dal normale nè differenze d'ampiezza del lume vasale.

Non si notano differenze nella distribuzione degli elementi pigmentati della coroide, nè mi fu dato accertare, con sicurezza, neoformazioni di capillari nè segni di infiltrazione cellulare che deponessero per un processo infiammatorio pregresso o in atto.

Questo reperto microscopico contrasta con il reperto macroscopico, caratteristica del quale era una abnorme dilatazione dei vasi periferici serpeggianti sovradescritti, visibile ad occhio nudo e, negli ultimi giorni, persistente ancora al momento precedente la cheratocentesi, come si dimostra nella fig. 3 e nella fig. 6. Non desta meraviglia del resto che all'esame microscopico non si trovino dati che giustifichino l'apparenza facilmente e sicuramente rilevata coll'esame in vita.

Il risultato delle mie esperienze, le quali, per quanto numerose non furono altrettanto fortunate perchè molti animali come ho accennato soccombettero o a malattie occasionali o a infezioni accidentali, mi induce a ritenere che la cheratocentesi si possa eseguire, senza la preoccupazione che l'atto operativo di per sè porti conseguenze dannose sulla struttura e sulla funzionalità dell'occhio.

Questo risultato sperimentale pertanto e l'esperienza clinica possono servir di base e incoraggiare ad applicare largamente tale atto operativo nella terapia oculare.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

Tav. I.

Fig. 1. — Occhio di coniglio albino (ingrandito), prima dell' atto operativo iniziale.

Fig. 2. — Lo stesso occhio immediatamente dopo ciascun atto operativo; soffio cicatriziale iniziale nel punto della ferita.

Fig. 3. — Lo stesso occhio dopo aver subìto 195 cheratocentesi, quale si presenta, negli ultimi giorni, al momento in cui sta per compiersi l' operazione; soffio cicatriziale molto evidente.

Tav. II.

Fig. 4. — Occhio di coniglio grigio (ingrandito), prima dell' atto operativo iniziale. Pupilla (con riflesso corneale); e segmento irido-sclerale superiore.

Fig. 5. — Lo stesso occhio immediatamente dopo ciascun atto operativo.

Fig. 6. — Lo stesso occhio dopo aver subìto 399 cheratocentesi, quale si presenta negli ultimi giorni prima dell' operazione.

Fig. 7. — Sezione trasversa dell' iride dello stesso coniglio (Vedi pag. 63).

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Torino, Lit. Salussolia

G. Albertotti. — La cheratocentesi studiata sperimentalmente.

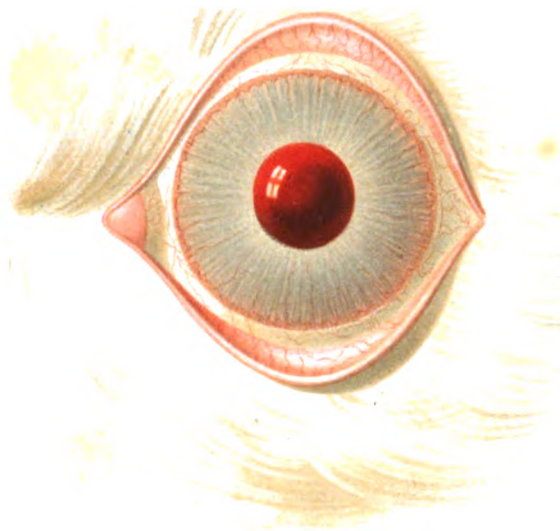
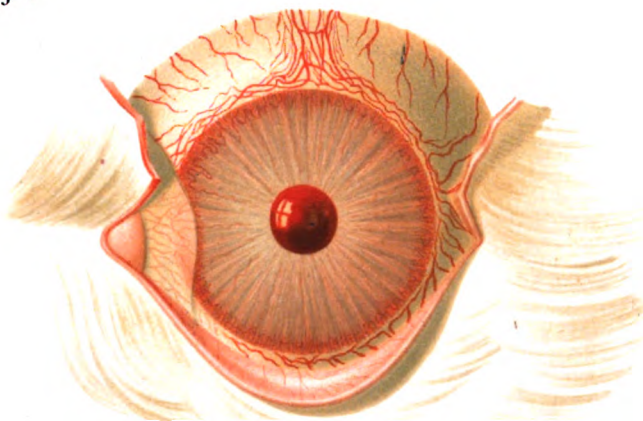
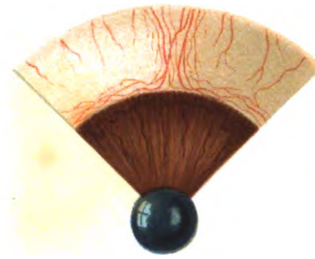
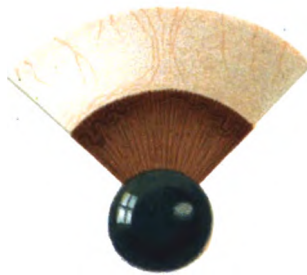



Fig. 4 Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

Torino, Lit. Salussolia

BIBLIOGRAFIA (*)

1. **Galeni** *librorum septima classis*... Venetiis, Apud Ivntas, MDLXXVI. (Testo greco).
   Cfr. fol. 98 r° (*Methodi Med.*, Lib. XIIII, Cap. 19).

2. *Medicorum graecorvm opera qvae extant.* Editionem curavit D. Carolvs Gottlob KVHN... Volvmen VII. Continens Clavdii **Galeni**, T. VII. - Lipsiae, Officina libraria Car. Cnorlochii, 1824. (Testo greco-latino).
   Cfr. a pag. 100 (in: *de Sympt. Cavs.*, Lib. I, Cap. II).

3. **Caelii Avreliani** ... *De acutis morbis*, Lib. III. *De diuturnis*, Lib. V ... - Lugdvni, Apvd Gvliel. Rovillivm, sub scvto Veneto, M.D.LXIX, pp. numerate 554 + 14 in principio (prefazione) e 20 in fine (indice) non numerate, in 8°.
   Cfr. pag. 100 (in: *Tard. Pass.*, Lib. I, Cap. V): " *non aliter quam si * terebratis oculis, quod Graeci paracentesin uocant, ob tardam suffusionem, quanquam sit perfecta curatio, uisus impedimenta perseuerant* " * *compunctis*.

4. Vidi **Vidii**, Florentini *de Anatome Corporis hvmani*, libri VII... - Venetiis, Apvd Ivntas, M.D.C.XI, pp. 342 in fol. Precedono prefazione ed indice e segue errata-corrige (in 4 pagg.) senza num.
   Cfr. pag. 320 F: dell' umor acqueo.

5. *Opera chirurgica Hieronymi* **Fabricii** ab **Aquapendente** ... in dvas partes divisas ... - Lugdvni. Ex off. Joannis Pillehotte, M.DC.XXVIII, pp. num. 984 + 24 in principio (dedicatoria ed indice) e 31 in fine (indice delle cose) non numerate, in 8°.
   Cfr. pag. 68 *De Hypopyis seu purulentis oculis*, Cap. XX.

6. Ivlii **Casserii** Placentini... *Pentaestheseion, hoc est de quinque sensibus.* Venetiis, Apud Nicolavm Misserinvm [MDCIX], pp. 346 in fol., precede prefazione e segue indice senza num.
   Cfr. pag. 290 (in Lib. V, cap. XXXVI) *Aqueum humorem non sentire, nec animalis partem esse.*

7. [**I. Camus**]. *L'opera salernitana* « CIRCA INSTANS » ed il testo primitivo del « GRANT HERBIER EN FRANCOYS » secondo due codici del secolo XV, conservati nella Regia Biblioteca Estense. In: Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, Serie II, Vol. IV pp. 49-71 (Sez. lettere). - Modena, Società Tip. 1886.
   Cfr. pag. 67, in nota.

8. *Schola Salernitana, de Valetudine tuenda. Opus novo methodo instructum... Adiectae sunt animadversiones novae et copiosae* Renati **Moreau** ... - Lutetiae Parisiorum. Apud Lud. Billaine, MDCLXXII, pp. num. 828 + 48 in principio (prefazione al Cardinale Richelieu, datata Parigi 1624, indice e prolegomeni) e 22 in fine (indice) non num.
   Cfr. pag. 426 e segg. (in *Animadversio* al Cap. XXXII): " *Aqueus humor oculi regeneratur* ".

(*) Questa bibliografia riguarda solamente le opere direttamente da me consultate.

9. Vopisci Fortunati **Plempli** Medici Amsterodamensis, *Ophthamographia, sive Tractatio de oculi fabrica* ... Amsterodami. Sumptibus Henrici Laurentii. Anno MDCXXXII, pp. 340. Precedono prefazione ed indice senza num., in 4°.
   Cfr. pp. 41-44 (Cap. XIX): *De humore Aqueo.*

10. Iobi à **Meek' Ren** | Chirurgi | Amstelodamensis | *Observationes* | *Medico-Chirurgicae,* | *ex Belgico* | *in latinum translatae* ; ab | Abrahamo Blasio, Ger. Fil. | Medicinae studioso. Amstelodami, | Ex officina Henrici & Viduae Theo|dori Boom, 1682, pp. num. 392 + 16 in principio (prefazione ed indice dei capitoli) e 5 in fine (indice delle cose) non num., in 8°.
    Cfr. pp. 63-69 (Cap. X, *De instrumento ad hypopii curationem commodo a nobis invento*).

11. *Sialographia et ductuum aquosorum Anatome nova,...* - authore Antonio **Nuck.** Lugdvni Batavorum, Apud Jordanum Luchtmans, 1695, pp. num. 158 + 16 in principio (prefazione e dedica) e 16 in fine (spiegazione delle figure ed indice) non num. in 8°.
    Cfr. pp. 77-155: *De ductibus oculorum aquosis, De humore aqueo.*

12. *Noveau traité des maladies des yeux*... par M. De **Saint-Yves.** - Paris, Pierre-Augustin Le Mercier, MDCCXXII, pp. 373 in 12°. Precedono prefazione e tavola dei Capitoli, e segue indice senza numerazione.
    Cfr. pagg. 168 e segg.

13. D. Godofredi Christiani **Wincleri.** *Vulnus oculi curatum. Humor aqueus restitutus.* In: Miscellanea curiosa Medico-physica... Annus secundus, Anni scilicet, MDCLXXI... pp. 212-214 (Observatio CXXXII). Jenae, Typis Samuelis Krebsii, 1671.

14. *De Oculi humoribus restituendis.* In: Thomae **Bartholini,** Acta medica et philosophica... Ann. 1671 et 1672, pp. 262-263. - Hafniae, Typ. Georg. Gödiani, CIƆIƆCLXXIII.

15. *De sponte renatis in Ansere Oculorum humoribus observatio.* In: Thomae **Bartholini,** Acta medica et philosophica. Ann. 1671 et 1672, pp. 264-267. - Hafniae, Typ. Georg. Gödiani, CIƆIƆCLXXIII.

16. D. Olai **Borrichii.** — *Oculi honores* [leggi *humores*], *non ex adventitio per siphones infuso, sed ex depluente a cerebri vasis liquore.* In: Thomae Bartholini Acta medica et philosophica... Ann. 1671 et 1672, pp. 151-154. - Hafniae, Typ. Georg. Gödiani, CIƆIƆCLXXIII.

17. **Zodiacus** [**Blegny**] Medico-Gallicus, siue miscellaneorum curiosorum, Medico-Physicorum Sylloge... Annus quartus, scilicet M. DC. LXXXII. - Genevæ, Sump. Leonardi Chouët, & Socij M. DC. LXXXV.
    Cfr. pp. 152-154. Observatio IX: *Artificium instaurandi humores oculi effusos, An id possibile sit, varie hunc in rem observationes.*

18. D. Joachimi Georgii **Elsneri,** *De Atrophiae oculi Remedio.* In: Miscellanea curiosa... Decuriae I, Annus primus. Anni MDCLXX... Editio secunda... pp. 31-34 (Observatio XII). - Francofurti et Lipsiae, haer. Joh. Fritschii et Joh. Fried, Gleditschii, MDCLXXXIV.

19. D. Johannis Sigismundi **Elsholtii** *de artificii, quo oculorum humores restituuntur, vestigiis apud veteres.* In: Miscellanea curiosa medico-phisica ... annus sextus et septimus. Anni MDCLXXV et MDCLXXVI... pp. 163-167 (Observatio CXXVI). - Francofurti et Lipsiae, Sumpt. Joh. Fritschii, MDCLXXVII.

20. *Institutions de Chirurgie*... de M. Laurent **Heister**... Tome premier. - A Paris, P. Fr. Didot, M. DCCLXXI, in 4°.
    Cfr. a pag. 622. Pl. XVIII, Fig. 11, 12, 13, strumenti di Meek-ren Platner e Woolhouse per la perforazione della cornea nell' *ypopiyon.*

21. *Trattato della Cataratta del Glaucoma e dell' Amaurosi* di Lorenzo **Heistero**... - Venezia, Fr. Pitteri, MDCCLXX, pag. 286 in 4°.
    Cfr. pag. 70 (CII): riproduzione dell' acqueo.

22. D. N. Joh. Guilelmi **Rivæ.** *De restitutione humorum oculi.* In: Miscellanea curiosa... Decuriae I, Annus primus. Anni MDCLXX... Editio secunda... pp. 239-240 (Ob-

servatio CXVII). - Francofurti et Lipsiae, haer. Joh. Fritschii et Johr. Fried. Gleditschii, MDCLXXXIV.

23. *Le journal des Sçavans*, pour l'année M.DC.XCVI. - A Paris, chez Jean Cusson... MDCXCVI.

    Cfr. a pag. 359, recensione del "*Catologue d' instrumens pour les operations manuelles des yeux*, par M. **Woolhouse** Oculiste Anglais... In 8. A Paris, chez Laurent d'Houry 1696" nella quale: "*Il a inventé une autre espece de lancette pour la ponction de l'oeil dans l'hypopion, et qui est plus commode que l'instrument moderne Holandois connu sous le nom de* lanceola Jobi a Meek-ren. *Il a pareillement inventé instrument fort-curieux pour sa nouvelle operation de l'hydropisie de l'oeil. Il s'appelle* Paracentherium ocularium".

24. **Gandolfo.** — *Sopra le incisioni fatte nella cornea.* In: Memorie appartenenti alla Storia naturale della Reale Accademia delle Scienze di Parigi recate in italiana favella, Tomo VII, Classe III. - Venezia CIƆIƆCCLI, pagg. 89-91.

    Si riferisce a: *Histoire de l'Accademie Royale &c. ann. 1709, pag. 16. Amsterdam.*

25. *Histoire de l'Academie Royale des sciences.* Année M.DCCXIII. *Avec les Memoires de Mathématique et de Physique*, pour la même Année... - Paris, Imp. Royale. MDCCXXXIX.

    Cfr. Memoires pag. 120: sixième Observation (In: *Observations sur differentes Maladies.* Par M. **Mery**).

26. Clarissimi **Woolhousii** nobilis angli, ophthalmiatri Parisiensis per Europam celeberrimi, *Dissertationes ophthalmicae de cataracta et Glaucomate, contra Systema* sic dictum *novum DNN.* Brissaei, Antonii, Heisteri & aliorum, e Gallica in Latinam Linguam translatae a Christophoro Le Cerf, filio, Med. Doct. Practico Francofurtensi. - Francofurti ad Mœnum, Sumptibus auctoris et apud Wolffg. Christoph. Multz. Anno MDCCXIX, pp. 350, precede prefazione e segue indice non num., in 8°.

    Cfr. pagg. 46 e 112, e Bibliografia a pp. 253-275. Di questo libro trovasi una rivista critica in: *Le Journal des Sçavans* pour l'année MDCCXX, pp. 145-150, Paris, Pierre Witte, MDCCXX.

27. *De oculi humoribus restituendis.* In: Jo. Jacobi **Mangeti** Biblioteca chirurgica ... Tomus tertius, pp. 279-282. - Genevae, Sumpt. Gabrielis de Tournes et Filiorum, M.DCC.XXI.

    N. B. Sono parecchie osservazioni tratte da autori diversi.

28. Ioseph **Pozzi** Iac. Fil. *Orationes duæ quibus accedit epistolare anatomicum commentariolum.* - Bononiæ, Apud Lœlium a Vulpe MDCCXXXII, pp. 89, in 4°.

    A pagg. 83-85 si tratta di esperienze riguardanti la rigenerazione dell'acqueo.

29. Jacobi **Hovii** P. F. Ph. & Med. Doct. *Tractatus de circulari humorum motu in oculis.* Editio nova,... cui accedit epistola apologetica in... Fredericum Ruyschium... nec non Adami Christiani Thebesii Dissertatio Medica de Circulo Sanguinis in corde. - Lugduni Batavorum, apud Gherardum Potvliet 1740, pp. 207 e 32, in 8°, con 8 tavole: front. e pref. non num.

    Cfr. pagg. 49 e *passim.*

30. Ioannis **Mevrsi** Opervm, volumen septimum ex recensione Ioannis Lami... - Florentiæ, CIƆ·IƆ·CC·XLVI, apud Tartinium et Franchium, in fol.

    In *Antigoni histor.* (col. 84): "Serpentes costis esse xxx. præditos: et si quis oculos eorum effodiat, itidem ut hirundini renasci".

31. *Quaestio medico-chirurgica, an oculi punctio cataractam praecaveat*, quam praeside Pet. Le Hoc, Medico-Regis, tuebatur Abr. Fr. Leo. **Col de Villars.** Parisiis, 27 febr. 1740. In: Disputationes Chirurgicae selectae collegit... Albertus Hallerus, Tom. II, pp. 157-164. - Amstelodami, Sumpt. Jac. a Wetstein, MDCCLV.

    Cfr. pag. 162: si consiglia l'evacuazione dell'acqueo contro la cataratta... "*Praecavendae igitur cataractae, idonea maxime oculi paracentesis*".

32. *De Hypopyo. Dissertatio medico-chirurgica*, quam praeside Burc. David Mauchart P. P. defendebat Phil. Frid. **Gmelin.** Tub. Mart. 1742. In: Disputationes chirurgicae se-

lectae. collegit... Albertus HALLERUS, Tomus secundus, pp. 1-46. - Amstelodami, Jacobi a Wetstein, MDCCLV.

Cfr. pp. 20 e segg. Quivi tratta degli strumenti adoperati per la perforazione della cornea. e fa cenno della " lanceola abs MEEKERN [Cfr. N. 11 di questa Bibl.] inventa, quae in brevem planunque desinit apicem, posterius vero globosa (ut nimis profunda lanceolae penetratio impediatur) ".

33. *De Hydrophthalmia. Dissertatio medica*, quam praeside Burc. David MAUCHART P. P., tuebatur Cristoph. Paul **Beyer**... 14 febr. 1744. In: Disputationes chirurgicae selectae, collegit... Albertus HALLERUS, Tomus primus, pp. 575-586. - Amstelodami, Jac. a Wetstein, MDCCLV.

Cfr. pp. 578-579 e note a piè di pagina, intorno alla natura dell' acqueo.

34. *Paracentesis oculi in hydrophthalmia, et amblyopia senum*... praeside Burc. Dav. MAUCHART... respondente Theoph. Andr. **Sarvey**... 28 sept. 1744. Tubingae, Typis Sigmundino-Mezianis, pp. 28 in 4°; ed in: Disputationes chirurgicae selectae, collegit Albertus HALLERUS, Tom. I, pp. 587-603. - Amstelodami, Sumpt. Jac. a Vetstein, MDCCLV.

35. Jo. Zachariae **Platneri**... *Institutiones chirurgiae rationalis in vsvs discentum ... accedunt... Dissertationes duae ejusdem auctoris... scilicet De chirurgia artis medicae ...* - Venetiis, MDCCXLVII, ex Typographia Jo. Baptistae Albritii Hieronymi filii, pp. num. 623 in 4°, precede pref. senza num.

Cfr. pag. 118 in nota; pag. 588. fig. XIV e Tav. VII, fig. cit. Coltello per ferire la cornea nell' evacuazione dell' ipopio.

36. *De suffusionis natura et curatione animadversiones*, quam praeside Jo. Godofr. GUNTZ defendet J. Phil. **Schnitzlein.** Lipsiae, 26 jun. 1750. In: Disputationes chirurgicae selectae, collegit Albertus HALLERUS, Tom. II, pp. 105-148. - Amstelodami, Sumpt. Jac. a Wetstein, MDCCLV.

Cfr. pag. 148, Tab. X.

37. *Esposizione di tre operazioni sopra le cateratte fatte per estrazione, con un breve discorso su la pronta rigenerazione dell' acqueo umore nell' estrazione, e su la preferenza dell' estrazione medesima alla deposizione*, del sig. Dott. Bernardino **Astolfoni** Medico e Oculista Viniziano. In: Giornale di Medicina, Tom. VIII, pp. 1-6 e 9-16, (Num. I e II). [Venezia] 2 e 9 settembre 1769.

38. *Descriptio anatomica ocvli hvmani iconibus illustrata* avctore Iohanne Gottfried **Zinn**... - Gottingae. Apvd vidvam B. Abrami Vandenhaek, MDCCLV, pp. num. 272 + 16 in principio (prefazione ed indice) non num., in 4°.

Cfr. pp. 148-150 (Cap VI): *De humore aqueo* con numerose citazioni a piè di pagina.

39. *Elementa Physiologiae corporis humani* auctore Alberto v. **Haller**... Tomus quintus ... - Lausannae, Sumptibus Francisci Grasset et Sociorum, MDCCLXIX.

Cfr. pp. 409-414 (Lib. XVI, Sect. II, § XXII): *Humor aqueus.* Moltissime citazioni a piè di pagina.

40. *Traité des maladies des yeux* par Louis Florent **Desais Gendron**... Tome second. - Paris, Claude J. B. Herissant M.DCC.LXX.

Cfr. pp. 143-157 (Chap. XII) *Des maladies de l' humeur aqueuse.*

41. *Tableau chronologique des ouvrages et des principales découvertes d' anatomie et de chirurgie*... par M. **Portal**... Tome sixieme, première partie. - Paris, P. Fr. Didot le jeune, M.DCC.LXXIII.

Cfr. pp. 444-446: *Humeur aqueuse* (indicazioni bibliografiche).

42. *Saggio di osservazioni e d' esperienze sulle principali malattie degli occhi* di Antonio **Scarpa**... - Pavia, Baldassare Comino, MDCCCI, pp. XI e 278 in 4°.

Cfr. pp. 233 e seg.: "... insufficienza della paracentesi nel trattamento radicativo della *Idropisia* dell' occhio, ... ".

43. *On the effects of evacuating the Aqueous Humor in Inflammation of the Eyes; and in some diseases of the Cornea* By James **Wardrop.** In: Medico-Chirurgical Transaction

published by the Medical and Chirurgical Society of London — Volume te fourth — pp. 142-157. - London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown 1813.

44. *Traité des maladies des yeux*... par A. P. **Demours**, Tome premier. - Paris, Imp. Firmin Didot, 1818.

Cfr. pag. 40 e seg.

45. *Dissertatio inauguralis medica sistens tunicae corneae et Humoris aquei monographiam physiologico-pathologicam.* Auctor Aloisius **Clemens**. - Gottingae, 1816, pp. 62 in 4°.

46. *Ophthalmo paracenteos historia-specimen medico-historicum quo commentantur in varias huius operationis ad cataractam sanandam methodos hucusque institutas. et in instrumenta hunc in usum inventa.* — Fridericus Augustus **Ammon** (cum tabula aën. incisa). - Gottingae, Henr. Dieterich, MDCCCXXI, pp. XII ed 88 in 8°.

47. *Abhandlung über die rheumatische Augenentzündung, nebst Bemerkungen über die Behandlung dieses Uebels*, von James **Wardrop**. In: Journal der Chirurgie und Augenheilkunde her. von C. F. GRAEFE und Ph. von WALTHER, Band II, pp. 178-190. - Berlin, Duncker und Humblot, 1821.

Cfr. pag. 186 e seg.

48. *Sinossi delle malattie degli occhi e cura delle medesime*... opera di Beniamino **Travers**... — Versione dall' inglese del D. G. A. - Pisa, Sebastiano Nistri MDCCCXXIII, pp. 477 in 8° con tavole; precedono alcune pagine non numerate.

Cfr. pp. 222 e seg. Riproduzione e facoltà dissolvente dell' umor acqueo.

49. *Biografia Medica piemontese.* Volume primo [dalla dedica a pag. III risulta che l' opera è del Dottore G. G. **Benino**]. - Torino, Tip. Bianco, 1824.

Cfr. pp. 406-420: Biogr. di RIVA (Gio. Gugl.) nato in Asti 1627. Quivi accenna, pag. 414, come il RIVA sia stato uno dei primi a sostenere la possibilità della riparazione degli umori dell' occhio, e della perseveranza della facoltà visuale dopo la loro evacuazione. (V. N.° 22 di questa Bibl.).

50. *Ueber die Künstliche und zufallige Entleerung der vordern Augenkammer* Vom Dr. **Basedow**... In: Journ. der Chirurg. u. Augen-Heilk. her. v. C. F. GRAEFE u. Ph. v. WALTHER Bd. VIII, pp. 594-606. - Berlin, G. Reimer, 1825.

51. *Miszellen. Mitgetheilt* vom Herrn Dr. **Michaelis**... In: Journ. der Chir. u. Augen-Heilk. v. G. F. GRAEFE u. Ph. v. WALTHER Bd. VII, pp. 517-520. - Berlin, G. Reimer, 1825.

Cfr. pp. 518-520: *Paracenthesis oculi gegen Staphyloma scleroticae.*

52. *Ueber einige Augenkrankheiten, welche vorzüglich haüfig in England vorkommen* vom Justus **Radius**. In: Journ. der Chir. u. Augen-Heilk. her. von C. F. GRAEFE u. Ph. WALTHER Bd. VII, pp. 570-589. - Berlin, G. Reimer, 1825.

Cfr. pag. 585 e 587.

53. *Dissertatio inauguralis Medico-Chirurgica de Paracentesi corneae ad humorem aqueum evacuandum*... IX Decem. MDCCCXXV... auctor Christianus Fridericus **Witthauer**. - Ienae, Tipis Schreiberi et Soc., pp. IV e 12 in 4°.

54. *Trattato di Blefarottalmoterapia operativa* del Dottore Alessandro **Riberi**... Torino, - Tipog. Favale, MDCCCXXXVI, pp. 543 in 8°; precede prefazione non numerata.

Cfr. pp. 186-188. Tocca della paracentesi come metodo curativo dell' idrottalmo e cita in nota lo SCARPA (Cfr. N. 12 di questa Bibl.).

55. *De tunica Humoris aquei commentatio*... scripsit Mauritius Adolphus **Unna**... - Heidelbergae, Apud J. C. B. Mohr MDCCCXXXVI, pp. 142 in 8°; precedono e seguono alcune pagine senza num.

Cfr. pp. 62-83: *Functiones humoris aquei.*

56. *Coup d' oeil historique sur l' Ophthalmologie, depuis les temps les plus reculés jusqu' a nos jours.* Par le Docteur Ed. de **Lesen**; pp. 17, in 8°, gr. [Estrait du Bullettin médical Belge, Sept.bre et Nov.bre 1838].

Cfr. pag. 8: "... A ce siècle [XVI] apartiennent *Volcher Coyter* qui démontra que l' humeur „ contenue, dans les chambres de l' œil et qui s' en écoule lors de l' opération de la cataracte par „ extraction était susceptible de se reproduire; ... „

57. *De iflammatione tunicae humoris aquei.* Diss. Inaug.... auctor Henricus Gustavus **Behr.** - Ienae, Typis Schlotteri, MDCCCXXXIX, pp. 28, in 8°.

58. *Guida pratica per lo studio e per la cura della malattia degli occhi* del D. F. **Carron de Villars**... tradotta dal Dott. Dante Papi, Tomo secondo, - Firenze, all'insegna di Clio, 1843.

Cfr. pp. 219-224 Evacuazione dell' Umor acqueo.

59. *Ueber den Humor aqueus* des menschlichen Auges in physiologischer Beziehung. In: der medicinischen Sektion der in Christiania im Juni 1844 stattgehalten Zusammenkunf der skandinavischen Naturforscher vorgetragen von Heinrich **Lehmann**, Distriktsarzte in Kopenhagen. In: Iournal der Chirurgie und Augenheilkunde her. v. Dr. Th. F. von Walther und Dr. Fr. A. von Ammon ... Vierunddveissigster Band. Neue Folge. Vierter Band pp. 192-208. - Berlin, G. Reimer 1845.

N. B. L' A. si propone quivi di dimostrare che l' umor acqueo viene assorbito dalla cornea, determina quindi e mantiene la chiarezza e trasparenza della medesima, e per di più contribuisce anche immediatamente alla sua nutrizione.

60. *Remarques sur l' insuffisance de l' humeur aqueuse qui se manifeste a la suite de l' opération de la cataracte et dans quelques autres cas;* par F. **Bouisson** ... - Montpellier, Iean Martel ainé 1847, pp. 55 in 8°; ed in: Annal. d'Oculistiq., T. XVIII, pp. 61-71, 109-115, 145-155. Paris, Baillière, 1847.

61. *Recherches pratiques sur la Paracentèse de l' oeil;* par **Desmarres.** Rivista in: Annal. d'Oculistiq., T. XVIII, pp. 255-256. - Paris, G. Baillière, 1847.

62. *Absence congénitale de l' humeur aqueuse* par **France.** Rivista in: Annal. d'Oculist., T. XXXII, pp. 288 e seg. - Paris, V. Masson, 1854.

63. *Grundzüge der pathologischen Histologie* von Carl **Wedl**... - Wien, Verlag und Druk von Carl Gerold & Sohn, 1854, pp. IV e 825 in 8°.

Cfr. p. 30 e segg.

64. *Leçons sur les parties intéressées dans les operations qu' on pratique sur l' oeil etc....* par William **Bowman.** Leçon VI° (suite). In: Annal. d'Oculist., T. XXXIII, pp. 65-74. - Paris, V. Masson, 1855.

Cfr. pag. 65: *Des chambres de l' humeur aqueuse;* e pag. 69: *Sources de l' humeur aqueuse.*

65. *Traité théorique et pratique des Maladies des yeux* par L.-A. **Desmarres**... Deuxième édition... Tome deuxième. - Paris, G. Baillière, 1855.

Cfr., pp. 28-42, intorno alla parecentesi oculare: descrizione particolareggiata, con figure, dell' atto operativo, degli strumenti, ed infine casistica.

66. Dr. A. v. **Graefe.** — *Bemerkungen über Glaucom besonders über den bei dieser Krankheit vorkommenden Arterienpuls auf der Netzhaut.* In: Graefe's Arch. für Ophthalm. Erster Band. Abth. II, pp. 299-307. - Berlin, P. Jeanrenaud, 1855.

67. *Traité pratique des Maladies de l' oeil* par W. **Mackenzie.** Quatrième édition. Trad. par E. Warlomont et A. Testelin, Tome premier. - Paris, V. Masson, 1856.

Cfr. pp. 638 e 833.

68. *Zur Anatomie des Auges* von Prof. **Arlt.** In: Gfaefe's Arch. f. Ophth. Bd. III, Abth. II, pp. 87-120. - Berlin, Herm. Peters, 1857.

Cfr. pag. 97: *Ueber die Existens einer hinteren Augenkammer.*

69. *Mémoire sur les causes de la cataracte lenticulaire*... par Raphaël **Castorani**... (Extrait de la Gazette Hebdomadaire de Médicine et de Chirurgie). - Paris, Vict. Masson, 1857, pp. 32 in 8°.

Cfr. pp. 5-8: Ingegnose esperienze sulla riproduzione dell' umor acqueo, raramente citate.

70. *Sur la paracèntese oculaire* par **Michaud.** Breve notizia in: Annal. d'Oculist. T. XXXVII, pag. 43. - Paris, V. Masson, 1857.

71. *Dissertation pour le doctorat sur la paracèntese de l' oeil* par **Cornuty** Léon... 13 juillet 1860. Turin, Impr. J. Favale et Comp., pp. 39 in 8°; ed in: Annal. d'Oculist., T. XLIV, pp. 61-101. - Paris, V. Masson, 1860.

72. *De la ponction de la chambre posterieure dans certaines affection graves de la cornée*, par **Courssørant.** Rivista in: Annal. d'Oculist., T. XLVI, pp. 218-220. - Paris, V. Masson, 1861.

73. *Ottalmologia ovvero Saggio di Studj sull' accomodazione dell' occhio e sull' etiologia della cateratta nell' età matura. Indi sulla curabilità della cataratta senza operazione.* Due memorie del Cav. R. C. Salvatore **Alessi de Gualtieri** (Estratto dallo Sperimentale, 1862). - Firenze, Lemonnier, pp. 55 in 8°.

Cfr. pp. 14-15 nota; e pp. 20-21.

74. *Intorno alla paracentesi corneale nella cura di varie malattie oculari segnatamente della cateratta*, lettera del Dott. Coll. Giambattista **Borelli**, al chiarissimo sig. Comm. Prof. Sperino. In: Giornale d'Oftalmologia Italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli, Volume quinto, pp. 273-387. - Torino, G. Biancardi, 1862.

75. *Traité theorique et pratique des maladies des yeux*, par Ch. **Deval.** Paris, Ch. Albessard et Bérard, 1862, pp. xvi e 1056 in 8°, seguono figure.

Cfr. pp. 12-14; 194-195; 285; 437; 440-443.

76. *Della Paracentesi oculare e dell' evacuazione ripetuta dell' acqueo nella cura della cataratta.* Dissertazione di **Giraudi** Appolinare da Bra. In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli, Volume quinto, pp. 232-266. - Torino, G. Biancardi, 1862.

77. *Ottalmocentesi nella cura della cataratta incipiente.* Lettera del Dott. Pietro **Gradenigo** al Dott. G. B. Mattioli. In: Gazzetta Medica Italiana. Provincie Venete, Anno Quinto, pp. 229-230. - Padova, P. Prosperini, 1862.

78. *Puntura della cornea ed evacuazione dell' umor acqueo preconizzato da* **Heequet** *per prevenire la cataratta.* Recensione del Dott. Lanne. In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli, Volume quinto, pp. 194-195. - Torino, G. Biancardi, 1862.

79. *Sulla paracentesi della cornea*, per G. **Lawson** F. R. C. S. Chirurgo nel grande Spedale del Nord, Assistente clinico del sig. Bowman. In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli, Volume quinto, pp. 146-148. - Torino, G. Biancardi, 1862.

80. *Delle indicazioni della paracentesi oculare desunte dalla pratica di tutto l'anno 1861.* Memoria letta all'Accademia di Padova nella tornata 9 marzo 1862 del Dott. Giambattista **Mattioli.** In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli, Volume quinto, pp. 113-146. - Torino, G. Biancardi, 1862.

81. *Dell' Oftalmocentesi corneale; sua applicazione in un caso di stafiloma del corpo cigliare* pel Dott. **Peruzzi.** In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli. Volume quinto, pp. 148-152. - Torino, G. Biancardi, 1862.

82. *Sulla cura medica della cataratta, e sugli effetti della paracentesi corneale ripetuta nei casi di cataratte lenticolari incipienti e complete.* Nota del Dott. A. **Quaglino.** In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. Borelli, Volume quinto, pp. 346-361. - Torino, G. Biancardi, 1862.

83. *Iridectomia sola od associata alle evacuazioni ripetute dell' umor aqueo nella cura di alcune malattie corneali...* per Carlo **Reymond** ... - Torino, Tipografia V. Vercellino, 1862, pp. 77 in 8°.

Si riscontrano già in questo lavoro le linee generali dell' opera (N. 84 di questa Bibl.), in seguito pubblicata.

84. *Études cliniques sur l' évacuation répétée de l' umeur aqueuse dans les maladies de l' oeil*, par Casimir **Sperino** et Charles **Reymond.** - Turin, Typographie Victor Vercellino, 1862, pp. VII e 496 in 8°.

85. *Sopra la cura della cataratta mediante l' ottalmocentesi*, del Dott. Michelangelo **Torresini.** In: Gazzetta Medica Italiana, Provincie Venete. Anno Quinto, pagg. 261-262. Padova, 1862.

86. *Études cliniques sur l'évacuation répété de l'umeur aqueuse dans les maladies de l'oeil*, par C. SPERINO et C. REYMOND. Rivista del **Warlomont** in: Annal. d'Oculist., T. XLVIII, pp. 198-210. - Paris, J.-B. Baillière, 1862.

87. *Sur la paracentèse de la Cornée*, par **Borelli**. Rivista in: Annal. d'Oculist., T. L. pp. 79-81. - Paris, J.-B. Baillière, 1863.

88. *De la paracentèse de la cornée*, par **Lawson**. Rivista in: Annal. d'Oculist., T. XLIX, p. 150 e T. L, pp. 81-82. - Paris, J.-B. Baillière, 1863.

89. *Sur la paracentèse de la cornée*, par **Quaglino**. Rivista in: Annal. d'Oculist., T. L, pp. 82-83. - Paris, J.-B. Baillière, 1863.

90. **Sperino**. *Studi clinici sull'evacuazione ripetuta dell'umor aqueo nelle malattie degli occhi; glaucoma cronico.* Articolo secondo. In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. BORELLI, Volume sesto, pp. 116-134. - Torino, G. Biancardi, 1863.

91. **Sperino**. *Studi clinici sulla evacuazione ripetuta dell'umor aqueo nelle malattie degli occhi.* Articolo terzo. *Accidenti consecutivi alle operazioni. Evacuazioni come mezzo profilattico e curativo.* In: Giornale d'Oftalmologia italiano, fondato e diretto dal Dott. G. B. BORELLI, Volume settimo, pp. 53-71. - Torino, R. Jona, 1874.

92. *Manuale di oculistica pratica*, del Dott. Carlo **Stellwag** von **Carlon**. Prima versione italiana sulla seconda edizione tedesca del Dott. A. QUAGLINO. - Milano, Fr. Vallardi, 1865.

Cfr. pag. 94.

93. *Traité pratique des maladies de l'oeil*, par W. **Mackenzie**. Quatrième édition, trad. par MM. E. **Warlomont** et A. **Testelin**, Tom. III. - Paris, V. Masson et Fils, 1866.

Cfr. pag. 276.

94. *Paracentèse de la cornée*, par le Dott. E. **Williams** (de **Cincinnati**). In: Annal. d'Oculist., T. LVII, pp. 89-95. - Paris, J.-B. Baillière, 1867.

95. **Adamück**. *Remarques sur la pression intra-oculaire.* In: Annal. d'Oculist., Tom. LXI, pp. 173 e segg. (Compte-rendus des Séances de la Société Ophthalmologique de Heidelberg. Session de 1868. Troixième Séance 5 septembre 1868). - Paris, J.-B. Baillière, 1869.

N. B. ADAMÜCK riferisce intorno ad esperienze del Prof. **Kowalewski** alle quali egli prese parte. Segue discussione nel congresso.

96. *Nouvelles expériences sur l'influence du sympathique et du trijumeau, sur la pression et la filtration oculaires*, par le Dr. **Adamück** de Kasan. (Sitz. d. K. Akad. d. Wissensch. Bd. LIX, Abth. II, febr. 1869). Recensione in: Annal. d'Oculist., Tom. LXV, pp. 77-78. - Paris, J.-B. Baillière, 1871.

97. **Adamück**. *De la pression intra-oculaire.* In: Annal. d'Oculist., T. LXIII, pp. 73 e segg. (Compte-rendu de Séance de la Société Ophtalmologique de Heidelberg. Session 1869. Première Séance (suite) 4 septembre 1899). - Paris, J.-B. Baillière, 1870.

N. B. Si riprende la questione trattata nell'anno antecedente. Segue discussione.

98. *Bemerkungen zur Anatomie des Irisanheftung und des annulus ciliaris.* Von Alexander **Iwanoff** und Alexander **Rollett**. In: GRAEFE's Arch. für Ophthalm., Bd. XV, I Abth., pp. 17-74. - Berlin, H. Peters, 1869.

Cfr. Bibliografia in nota a pag. 22.

99. *Due casi di lussazione del Cristallino a contribuzione della teoria sul meccanismo dell'accomodazione*, per N. **Manfredi**. In: Annali d'Oftalm., diretti da A. QUAGLINO, Ann. I, Fasc. 2 (maggio 1871), pp. 189-199. - Milano, Dott. Francesco Vallardi.

Cfr. pag. 194.

100. *Thèse pour le doctorat en médecine...* Par Ernest **Biau** ... *De la paracentèse de l'oeil...* Paris, A. Parent... 1872, pp. 31 in 4°.

Cfr. pag. 30 e seg. (Bibliografia).

101. *Neue Bestimmungen der Brechungsexponenten der Durchsichtingen flüssigen Medien des Auges.* Inaug.-Diss... von Sigmund **Fleischer**. - Iena, A. Neuenhahn, 1872, pp. 35 in 8°.

102. *Arsenal de la chirurgie contemporaine...* par G. **Gaujot** et E. **Spillmann...** Tome II, par E. SPILLMANN, - Paris, J.-B. Baillière A. F., 1872.
Cfr. pag. 400.

103. *Studien über den Flussigkeitswechsel im Auge,* von Th. **Leber**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophth., Bd. XIX, Abth. 2, pp. 87-185. - Berlin, Herm. Peters, 1873.

104. *Annotazioni sperimentali in riguardo all' aumento di* R *nella Paracentesi oculare ed al tempo che l' umor aqueo impiega per riprodursi,* per Carlo **Reymond**. (Estratto dagli Annali di Oftalmologia del Prof. QUAGLINO, Vol. III, Anno 1873-74, pag. 49).

105. *Neue apparate zur Bestimmung der Brechung-und Zerstreuungs-vermögens fester und flüssiger Körper.* Von dr. E. **Abbe**. - Iena, Mank 's Verlag. (Hermann Dufft) 1874, pp. 79 in 8°.

106. *De quelques symtômes pouvant servir à l' indication de la paracentèse de la chambre antérieure de l' oeil,* par **Abadie**. Rivista in: Annal. d'Oculist., T. LXXI, pag. 182. - Paris, J.-B. Baillière, 1874.

107. *De' risultamenti ottenuti iniettando i canali di* FONTANA *e di* PETIT *e la camera anteriore dell' occhio umano e dei mammiferi domestici.* Storia del Prof. Luigi **Calori**. In: Memorie della Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, Serie terza, Tomo V, pp. 341-351. - Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani, 1874.

108. *Handbuch der gesammten Augenheilkunde...* redigirt von A. **Graefe** und Th. **Saemisch**. [Vol. I-IV]. - Leipzig. Wilhelm Engelmann. 1874-1877.
Cfr. Vol. I, pp. 42, 151 (Bibliografia) e 185; Vol. II, pag. 382; Vol. III, pag. 318; Vol. V, pp. 105, 126; Vol. VII, pp. 255, 281, 279, 333, 433.

109. *Studien über den Flussigkeitwechsel im Auge* (Fortsetzung) von. Dr. **Krükow** aus Moskau und Prof. Th. **Leber**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophth., Bd. XX, Abth. 2, pp. 205-248. - Berlin, Herm. Peters, 1874.

110. *Ueber die Resorption von der vorderen Augenkammer.* Inaug.-Diss. von Alexander **Brugsch**. - Gottingen, W. Fr. Kaestner, 1875, pp. 28 in 8°.

111. *Dell' umor acqueo e della paracentesi corneale.* Lezione clinica del Prof. **Quaglino,** raccolta dal Dottor **Pierd' Houy**. In: Annali d'Oftalmologia del Prof. QUAGLINO, Anno V, pagg. 95 e 542. - Milano, 1876.

112. *Ueber die Secretion des humor aqueus in Bezug auf die Frage nach den Ursachen der Lymphbildung.* Inaug.-Diss.... 6 april 1878,... vom Joseph **Chabbas**. - Könisberg, Pr. A. Schwibbe, pp. 33 in 8°.

113. *Zur Regeneration des humor aqueus, nach Entleerung desselben der vorderen Augenkammer.* Von Dr. R. **Deuschmann**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm. Bd. XXV, Abth. 1, pp. 99-114. - Berlin, Herm. Peters, 1879.

114. *Ueber die Tiefe der Vorderen Augenkammer,* von Dr. **Horstmann**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXV, Abth. 1, pp. 79-98. - Berlin, Herm. Peters, 1879.

115. *Experimentelle Studien ueber Flüssigkeitsausscheidung aus dem Auge,* von Prof. Dr. **Schoeler**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm. Bd. XXV, Abth. 4, pp. 63-111. - Berlin, Herm. Peters, 1879.

116. *Ueber die Abflusswege der intraocularen Flüssigkeit,* von Dr. Leopold **Weiss**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXV, Abth. 2, pp. 243-250. - Berlin, Herm. Peters, 1879.

117. *Chirurgie oculaire,* de L. De **Wecker...** - Paris, Oct. Doin 1879, pp. 419 in 8°.
Cfr pp. 166 e seg.

118. *Ueber die Quellen des Humor aqueus im Auge,* von Dr. R. **Deutschmann**. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXVI, Abth. 3, pp. 117-34. - Berlin, Herm. Peters, 1880

119. *Sulle variazioni del valore di* R *conseguentemente all' evacuazione dell' umor aqueo.* Note clinico-sperimentali dei Dottori **Albertotti** G. e **Tartuferi**. Comun. letta alla R. Accad. di Med. di Torino, li 1.° luglio 1881. - Torino, Tip. Celanza e Comp. pp. 16 in 8°.

120. *Ueber die Abflusswege des humor aqueus, mit besonderer Berücksichtigung des sogenannten* FONTANA' schen und SCHLEMM 'schenn Kanals. In.-Diss... april, 1881,... von Friedrich

Heisrath... Köuisberg in Pr. Druk, von Longrien et Leupold 1881, pp. 44 in 8°; ed in: GRAEFE's Arch. für Ophthalm., Bh. XXVI, Abth. 1, pp. 202-243. - Berlin, Herm. Peters, 1880.

121. *Ueber den Canalis Schlemmii.* Von Dr. L. **Konigstein,** Augenarzt in Wien. In: GRAEFE's Arch. f. Ophth. B. XXVI, Abth. 2, pp. 139-168.

122. *Historische Notiz über den circulus oder plexus ciliaris venosus.* Von Professor Th. **Leber** in Göttingen. In: GRAEFE's Arch. f. Ophth., Band XXVI, Abth. 2, pp. 169-175.

123. *Zur physiologischen Chemie der Augenflüssigkeiten,* von Dr. R. **Deutschmann.** In: GRAEFE's Arch. fur Ophthalm., Bd. XXVII, Abth. 2, pp. 295-300. - Berlin, Herm. Peters, 1881.

124. *Der Canalis Petiti und die Zonula Zinnii beim Menschen und bei Wirbelthieren,* von. Prof. Dr. Chr. **Aeby.** In: GRAEFE's Arch. für Ophthalm. Bd. XXVIII, Abth. 1, pp. 111-124. - Berlin, Herm. Peters, 1882.

125. *Experimentelle Untersuchungen über den Druck in der Augenkammer,* von Dr. H. **Höltze.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXIX, Abth. 2, pp. 1-22. - Berlin, Herm. Peters. 1883.

126. *Sulla patogenia del Glaucoma.* Conferenza Clinica del Prof. A. **Quaglino.** In: Annali di Oftalmologia, Ann. XII, pp. 19-35. - Pavia, Succ. Bizzoni, 1883.
Cfr. intorno alla secrezione dell'aqueo, pp. 23, 25, 27 e *passim.*

127. *Zur Zonulafrage,* von Dr. Wilhelm **Czermak.** In: GRAEFE's Arch. für Ophthalm., Bd. XXXI, Abth. 1, pp. 79-138. - Berlin, Herm. Peters, 1885.
Cfr. pag. 107.

128. *Abbozzo di ricerche intente a segnalare e ad interpretare il difetto di coincidenza tra lo sperimento ed i principii di ottica fisiologica intorno alle variazioni del valore di* R *consecutive alla evacuazione dell' acqueo dalla Camera anteriore.* Tesi di laurea del Dott. Giorgio **Paci.** (Estratto dal Giornale la Rivista Clinica di Bologna, settembre 1885). Bologna, Dott. Francesco Vallardi, pp. 22 in 8°.

129. *Experimentelle Beitrage zur Lehre vom Flüssigkeits wechsel im Auge mit vorzuhsweiser Berucksichtigung der Regeneration des humor aqueus,* von Heinrich **Schick.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXI, Abth. 2, pp. 35-96. - Berlin, Herm. Peters, 1885.
Cfr. pp. 46, 57, 70, 77 e 85.

130. *Nouvelle recherches sur la physio-pathologie de la secretion de l'humeur aqueuse,* par **Castaldi.** Rivista in: Annal. d'Oculistiq. T. XCVI, pp. 77-78. - Paris, J.-B. Baillière, 1886.

131. *Des paracentèse de la cornée et des évacuations d' humeur aqueuse,* par **Cuignet.** Rivista in: Annal. d'Oculistiq., T. XCV, pag. 257 e segg. - Paris, J.-B. Baillière, 1886.

132. *Physiologisch-chemische Untersuchungen des Auges,* von Prof. **Michel** und. Dr. Henry **Wagner.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXII, Abth. 2, pp. 155-204. - Berlin, Herm. Peters, 1886.
Cfr. pag. 168 e segg.: ed a pp. 201-204, citazioni bibliografiche 60.

133. *Wörterbuch der Augenheilkunde,* von Prof. Dr. J. **Hirschberg.** - Leipzig, Veit et Comp., 1887, pp. VIII e 116 in 8°.
Cfr. pag. 76 la parola: *paracentesis.*

134. *De la régenération de l'humeur aqueuse après la paracentèse cornéenne,* par L. **Leplat.** In: Annal. d'Oculistiq., T. XCVII, pp. 75-84. - Paris, J.-B. Baillière, 1887.

135. *Lehrbuch der Anatomie der Sinnesorgane,* von. Dr. G. **Schwalbe.** - Erlangen, Eduard Besold, 1887, pp. VIII e 570 in 8°.
Cfr. pp. 178-179; 214-219; 283-285 (Bibliografia).

136. *Ueber Altersveränderung der Uvea,* von Dr. Rosa **Kersebbaumer.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXIV, Abth. 4, pp. 16-34. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1888.
Cfr. pagg. 21 e segg. *Eine Vertiefung der vorderen Kammer.*

137. *Zur historischen kenntniss der Vorderkammer-Auswaschungen,* von Prof. Dr. Hugo **Magnus.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXIV, Abth. 2, pp. 167-180. - Leipzig. Wilhelm. Engelmann, 1888.

138. *On the escape of fluid from the aqueous and vitreous chambers under different pressures.* By **Priestley Smith.** In: The Ophthalmic Review, Vol. VI, No. 81, juli 1888. - London, J. et A. Churchill.

139. *Osservazioni di paracentesi oculare.* In: La Rassegna delle Scienze Mediche. Modena, Gennaio 1890, Anno V, p. 36. - Modena, Vincenzi, 1890.

Comunicazione del Prof. Albertotti alla Società Medico Chirurgica di Modena nella Seduta delli 24 luglio 1889.

140. *Osservazioni relative alla evacuazione dell' umor acqueo.* Nota del Prof. Giuseppe **Albertotti.** In: Rassegna di Scienze Mediche, Anno IV, pp. 419-422. - Modena, Tipi Vincenzi, 1889.

141. *Lehrbuch der Augenheilkunde,* von E. **Fuchs.** - Leipzig und Wien, Franz Deuticke, 1889.

Cfr. pag. 729.

142. **Morf** Jacob (Winterhur). *Experimentelle Beiträge zur Lehre von den Abflusswegen der vorderen Augenkammer.* Inaug.-Diss., Zürich 1888. Sunto in: Klinische Monatsbl. für Augenheilk. her. von Zehender, XXVII. Jahrg. (Mai), pp. 185-188. - Stuttgart, Ferd. Enke, 1889.

143. *Note sur la disposition et le fonctionnement normal et pathologique d' un véritable appareil glandulaire dans l' oeil des mammifères...* par. W. **Nicati.** In: Recueil d'Ophtalmologie du Prof. Galezowski, juin 1889, pp. 331-332. - Paris, Félix Alcan, 1889.

144. *Ueber das Gleichgewicht der Goewebs und Flussigkeitsspannungen im Auge,* von M. **Straub.** In: Graefe's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXV, abth. 2, pp. 52-86. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1889.

Cfr. pag. 67 e segg. *Ueber die mechanischen Bedingungen für die Resosption des Humor aqueus durch den Schlumm' schen Canal* (*Lebers' s Venenplenus*).

145. *Ueber die Färbung der erkrankten Hornhaut mit Fluorescèin...* Inaug.-Diss... Robert **Thomalla.** - Greifswald. Julius Abel. 1889, pp. 29 in 8°.

146. Giuseppe **Albertotti.** *Ricerche istologiche sugli effetti della cheratocentesi ripetuta ogni giorno durante tredici mesi.* Nota. In: Rassegna scienze mediche. Anno V, pp. 389-391. - Modena, Tipi Vincenzi, 1890.

147. *La Glande de l' umeur aqueuse glande des procès ciliairee au glande uvée,* par W. **Nicati.** In: Arch. d'Ophthalm., Tom. X, pp. 481-505. - Paris, G. Steinheil, 1890.

148. *Sulle vie di deflusso dell' umor acqueo. Ricerche sperimentali ed anatomiche,* del Dott. Carlo **Staderini.** In: Giornale dell' Accad. di Med. di Torino, Anno LIII, (N. 4-5), pp. 263-296. Torino, Unione Tipogr. Ed. Tor., 1890; ed in Graefe's Arch. für Ophthalm., Bd. XXXVII, Abth. 3, pp. 86-124 [con note del Prof. H. Sattler]. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1891.

Cfr. Note bibliografiche a piè di pagina.

149. *La glande de l' umeur aqueuse glande des procès ciliaires au glande uvée* (suite) par W. **Nicati.** In: Arch. d'Ophthalm., T. XI, pp. 24-52 e 152-174. - Paris, G. Steinheil, 1891.

150. *La glande de l' umeur aqueuse,* par **Nicati.** Rivista in: Annal. d'Oculist., T. CVI, pp. 122-132. - Paris, J. Charpentier, 1891.

151. Dott. Giuseppe **Ovio.** — *La circolazione dei liquidi intraculari, modo di nutrizione del vitreo...* Studio critico sperimentale (Estratto dagli Annal. di Ottalmologia, Anno XXI, Fasc. 2-3 e 4). - Pavia, Tip. Succ. Bizzoni, 1892.

Cfr. pp. 71-76 ricca bibliografia.

152. *Experimentelle Untersuchungen über die bei der eitrigen Chorioditis auftretende Herabsetzung des intraocularen Druckes,* von G. **Rindfleisch.** In: Graefe's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXVIII, Abth. 2, pp. 220-251. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1892.

Cfr. pag. 251.

153. *Les voies d' excrétion de l' umeur aqueuse,* par **Staderini.** Rivista in: Annal. d'Oculist., T. CVII, pp. 49-50. - Paris, J. Charpentier, 1892.

154. *Ueber di Vorgänge bei der Resorption in die Vordere Kammer injiciertekörniger Farbstoffe*, von A. **Tückermann.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXVIII, Abth. 3, pp. 60-92. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1892.
Cfr. pp. 61, 62 e 76.

155. *Untersuchungen mit der quantitativen colorimetrischen Methode über die Resorption in die vordere Augenkammer*, von L. **Bellarminoff.** In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XXXIX, Abth. 3, pp. 38-88. - Leipzig. Wilh. Engelmann, 1893.
Cfr. pp. 49 e 80.

156. *Revue bibliographique — Société Ophtalmologique de Heidelberg. Session de 1893. Analyse*, par J. P. NUEL. In: Arch. d'Ophtalm., T. XIV, pp. 258-269. - Paris, G. Steinheil, 1894.
Cfr. pp. 258-259. R. **Greef.** — *De la formation de fibrine dans l'humeur aqueuse.*

157. *Variazioni nella curvatura dei meridiani della cornea consecutive alla evacuazione dell' umor acqueo*, Dott. P. **Bajardi**... In: Giornale della R. Acc. di Med. di Torino, Anno LVIII (N. 6), pp. 251-257. - Torino, Unione Tip. Ed. Tor., 1895.

158. *Ueber die Natur des* SCLEMM'*schen Sinus und seine Beziehungen zur vorderen Augenkammer*, von Dr. G. **Guttmann** (aus dem I, Anatomischen Institute der Königl. Universität Berlin). In: GRAEFE's Arch. für Ophthalm., Bd., XLI, Abth 1, pp. 28-55. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.
Cfr. Bibliografia a pp. 54 e seg.

159. *Beiträge zur Lehre vom Glaukom. Experimentelle Untersuchung aus dem Laboratorium*, von Professor LEBER zu Heidelberg. Von Dr. W. **Koster** Gzn. aus Utrecht. In: GRAEFE's Arch. für Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 2, pp. 30-112. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.
Cfr. pp. 94-97 (III): *Ueber das gegenseitige Verhalten des Druckes im Glaskörper und in der vorderen Augenkammer.*

160. *Der Circulus venosus* SCHLEMMII *stet nicht in offener Verbindung mit der vorderen Augenkammer.* Nach gemeinshaftlich mit. Dr. Chr. F. BENTZEN angestellten Versuchen, von Prof. Th. **Leber** in Heidelberg. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 1, pp. 235-280. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.
Cfr. Bibliografia a piè di pagina.

161. Dott. G. **Moauro** (Napoli): *Oftalmometria e refractometria.* In: Atti del XI Congresso Medico-Internazionale — Roma, 29 marzo-5 aprile 1894, — Vol. VI, pp. 101-104. - Roma, Tip. della Camera dei Deputati (Ripamonti e Colombo), 1895.

162. *Notiz zu meinem Afsatze: Ueber den Lymphstrom aus der hinteren nach der vorderen Kammer*, von Dr. W. **Koster** Gzn. aus Utrecht. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 3, pp. 262-263. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.

163. *Ueber die Filtration aus der vorderen Kammer bei normalen und glaukomatösen Augen*, von Dr. Chr. F. **Bentzen** in Kopenhagen und Professor Th. **Leber** in Heidelberg. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 3. pp. 208-257. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.

164. *Einige Bemerkungen zu W.* KOSTER'*s Aufsats: Beiträge zur Tonometrie und Manometrie des Auges*, von Dr. F. **Ostwalt** in Paris. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 3, pp. 264-267. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.

165. *Ueber experimentelles Glaukom beim Kaninchen und über di Bedeutung des Kammerwinkels für den intraocularen Druck*, von Dr. Chr. F. **Bentzen** aus Kopenagen. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 4, pp. 42-114. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.
Cfr. pag. 86 e segg.

166. *Erwiderung an Herrn* Dr. F. OSTWALT in Paris, von Dr. W. **Koster** Gzn. aus Utrecht. In: GRAEFE's Arch. f. Ophthalm., Bd. XLI, Abth. 4, pp. 274-282. - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1895.

167. *Revue bibliographique. — Archives of ophtalmology.*, T. XXIV, n.° 1, janvier 1895. Ana-

lyse par le D.r Van Duyse. In: Arch. d'Ophthal., T. XV, pp. 769-787. - Paris, G. Steinheil, 1895.

Cfr. pag. 772. R. **Greef.** *Modifications du corps ciliaire à la suite de ponction de la chambre antérieure. Contribution à l'etude des echanges liquides dans l'oeil et de la formation de fibrine dans l'humeur aqueuse.*

168. **Leber.** *Courant de l'humeur aqueuse dans la chambre antérieure.* In: Annal. d'Oculist., T. CXIV, pp. 225 e seg. - Paris, A. Maloine, 1895.

N. B. Breve nota che fa parte del resoconto del Congresso della Società Oftalmologica di Heidelberg tenuto dal 5 al 7 agosto 1895.

169. *Ueber die Ursache der veränderten Zusammensetzung des Humor aqueus nach Entleerung der vorderen Augenkammer.* Von Dr. H. **Bauer** aus Frankfurt a M. aus dem Laboratorium d. Universitäts — Augenklinik zu Heidelberg. In: Graefe's Arch. f. Ophthalm. Bd. XLII, Abth. III, pp. 193-213, - Leipzig, Wilh. Engelmann, 1896.

170. *Osservazioni oftalmometriche sopra occhi operati per glaucoma con speciale riguardo all'incisione del tessuto dell'angolo irideo* (De-Vincentiis) pel Dott. Amilcare **Bietti**. - Pavia, Bizzoni, 1896, pp. 27, in 8°. (Estratto dagli « Annali di Ottalmologia », Anno XXV, fasc. 4).

171. *Étude de la formation de la chambre antérieure...* par le Dr. **Jeannulatos** (Travail. du Laboratoire de M. le Professeur Panas) In: Arch. d'Ophtal., T. XVI, pp. 529-554 - Paris, G. Steinheil, 1896.

172. *Ueber die quantitativen Verhältnisse der Filtration und Secretion des Kammerwassers.* Von D. E. **Niesnamoff.** Privatdocenten der Augenheilkunde an der Universität Charkow. Mit. 1. Fig. im Text. In: Albrecht von Graefe's Archiv f. Ophthalmologie. Band. XLII, 4 Abth., pp. 1-35. - Leipzig, W. Engelmann, 1896.

173. *Esperienze comparative di sottrazione dell'acqueo e del vitreo dell'occhio di coniglio.* In: Bollettino della Società Medico-Chirurgica di Modena, Anno I, Fasc. 1, pag. xvi. - Modena, 1898.

Comunicazione del Prof. Albertotti alla Società Medico-Chirurgica nella Seduta del 25 giugno 1897.

174. *Du rôle de l'humeur aqueuse dans les infections endogénes de l'iris.* In: Annales d'Oculistique, T. CXVII, p. 442. - Paris, Maloine, 1897.

E una comunicazione del Dr. **Benoit** alla Società Belga di Oftalmologia nella Seduta delli 14 aprile.

175. *Besteht frei Communication zwischen vorderer und hinterer Augenkammer?* Von Dr. C. **Hamburger**... In: Centralblatt für praktische Augenheilkunde, XXII Jahrg. - Leipzig, Veit, 1898, pagg. 225-236.

176. *L'absorption de l'humeur aqueuse par l'iris.* In: Annales d'Oculistique, T. CXX, p. 132. - Paris, Maloine, 1898.

Comunicazione del Dr. **Nuel** alla Associazione Medica Britannica, a Edimburgo li 27 luglio 1898.

177. *Des espaces lymphatiques de l'iris du chat.* In: Annales d'Oculistique, T. CXX, p. 43. - Paris, Maloine, 1898.

Comunicazione dei Dott. **Nuel** e **Benoit** alla Società Belga di Oftalmologia nella Seduta delli 30 aprile 1898.

178. *Causes du retard anormal dans la formation de la chambre anterieure aprés l'operation de la cataracte* par M. Uribe **Troncoso.** In: La Clinique Ophtalmologique 4.e Année (25 aout 1898), pp. 182-184. - Paris, A. Davy, 1898.

179. C. **Hamburger.** — *Erwiderung auf Levinsohn's Arbeit:* « Zurfrage der ständigen freien communication zwischen vorderer und hintererer Augenkammer ». In: Klinische monatsblätter für Augenheilkunde XXXVII, Jahrg. - Stuttgart, Enke 1899; pagg. 144-148.

180. **Levinsohn.** — *Zur Frage der standigen freien Communication zwischen vorderer und hinterer Augenkammer. Kurze Bemerkung zu Hamburger's Erwiderung.* In: Klinische Monatsblätter für Augenheilkunde, XXXVII Jahrg., - Stuttgart Enke 1899, pagg. 226-227.

181. **Hamburger.** - *Notiz zu vorstehender Bemerkung Levinsohn's.* In: Klinische Monatsblätter für Augenheilkunde, XXXVII Jahrg. - Stuttgart, Enke, 1899, pagg. 227-229.

182. *L'absortion de l'humeur aqueuse dans l'oeil humain.* In: Annales d'Oculistique, T. CXXII, pp. 70-71. - Paris, Maloine, 1899.

Comunicazione dei Dott. **Nuel** e **Benoit** alla Società belga d'Oftalmologia nella Seduta del 29 aprile 1899.

183. Prof. Dott. P. **Bajardi.** — *Variazioni dell'indice di refrazione dell'acqueo in varî stati patologici dell'occhio e dopo paracentesi della camera anteriore.* Torino, 1900, pp. 15, in-8°. (Estratto dal Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino, Vol. VI, anno LXIII, fasc. 3).

184. *Untersuchungen über das specifische Gewicht des Kammerwassers,* von Dr. S. S. **Golowin.** In: Graefe's Arch. f. Ophth. B. XLIX, Abth. I, pp. 27-45. Leipzig, Engelmann, 1900.

185. *Des voies d'élimination des liquides intra-oculaires hors de la chambre antérieure et au fond de l'oeil.* Par J. P. **Nuel,** professeur, et F. **Benoit,** assistant a l'Université de Liége. In: Archives d'Ophth. Tom. XX, pp. 161-228. - Paris, Steinheil, Ed. 1900.

186. *Changements dans la concentration de l'humeur aqueuse.* In: Annales d'Oculistique, T. CXXIV, p. 401. - Paris, Maloine, 1900.

Comunicazione di **Peters** (Bonn) alla Società Oftalmologica di Heidelberg, 13-15 settembre 1900.

187. *Ueber die Quellen des Kammerwassers* von Dr. C. **Hamburger.** In: Klinische Monatsblätter für Augenheilkunde ... XXXVIII Jahrg. - Stuttgart, Enke, 1900, pp. 801-823.

188. Dott. Gaetano **Lodato.** — *Influenza del sistema nervoso sulla costituzione dell'Umor acqueo.* Palermo, 1901, pp. 7, in 8°. (Estratto dall'Archivio di Ottalmologia, anno IX, Vol. IX, Fasc. 3-4).

189. *Leggi di secrezione dell'umore aqueo ed effetti del loro perturbamento* per il Prof. Arnaldo **Angelucci.** In: Archivio di Ottalmologia, Anno X, Vol. X, pp. 201-229. - Palermo, Tip. cooperativa, 1902.

190. *Retard de rétablissement de la chambre antérieure après l'extraction de la cataracte.* In: Annales d'Oculistique, T. CXXVII, p. 230. - Paris, Doin, 1902.

Comunicazione del Dott. **Bellarminow** alla Società Oftalmologica di Pietroburgo nella Seduta del 15 marzo 1901.

191. *Sur la source de l'humeur aqueuse.* Annales d'Oculistique, T. CCXXVIII, p. 220. Paris, Doin, 1902.

Comunicazione di **Hamburger** alla Società tedesca di Oftalmologia, Heidelberg, 5-8 agosto 1902.

192. *L'indice di refrazione dell'umor acqueo nell'occhio irritato e in quello opposto.* Ricerche sperimentali del Dr. Carmelo **Tornabene.** - Palermo, 1902, pp. 13, in 8°. (Estratto dall'Archivio di Ottalmologia, Vol. IX, Fasc. 11-12).

193. *Régénération du corps vitré* par le Docteur A. **Haemers.** In: Archives d'Ophtalmologie, Tome XXIII, pp. 103-114. - Paris, Steinheil, 1903.

194. *Die Cirkulations-und Ernährungsverhältnisse des Auges.* Von Dr. Th. **Leber.** In: Graefe-Saemisch, Handbuch der Gesamten Augenheilkunde ... zweite Auflage, I Teil, II Band Kapitel XI, pp. 1-534 (Liefer. 52-58). - Leipzig, Engelmann, 1903.

N. B. Alle pagg. 89-101 e 491-534, copiosissima bibliografia (1328 citazioni bibliografiche) che si estende dall'anno 1702 al 1903.

195. *La composition de l'humeur aqueuse dans les cas de cataracte senile,* par M. **Uribe-Troncoso** (de Mexico). In: Annales d'Oculistique, T. CXXX, pp. 78-91. - Paris, Doin, 1903.

196. *Ricerche sperimentali sul potere emolitico dell'umor vitreo e dell'umor acqueo* pel Dr. Giulio **Valenti.** In: Archivio di Ottalmologia, Anno X, Vol. X, pp. 407-421. - Palermo, Tip. Cooperativa, 1903.

197. *Sul passaggio nell'umor acqueo di sostanze diffusibili accidentalmente contenute nel plasma del sangue a meccanismo vascolare « integro » e sperimentalmente « alterato » col taglio*

e con l' eccitazione del simpatico. Tesi di laurea del Dr. **Lentini** Vincenzo. In: Archivio di Ottalmologia, Anno XI, Vol. XI, pp. 286-304. - Palermo, Tip. Cooperativa, 1904.

198. *La citologia dell' umore acqueo nelle affezioni del segmento anteriore del globo oculare...* Nota preventiva pel Dott. G. **Puccioni**. Roma, 1904, pp. 12, in 8°. (Estratto dal Bollettino dell' ospedale oftalmico della Provincia di Roma).

199. *Sulle alterazioni dei processi ciliari consecutive a paracentesi della camera anteriore e a lesioni del simpatico cervicale* pel Dott. Carmelo **Tornabene**. In: Archivio di Ottalmologia, Anno XI, Vol. XI, pp. 277-285. - Palermo, Tip. Cooperativa, 1904.

200. *Contribution a l' étude histologique de la cicatrisation des plaies cornéennes consécutives aux paracentèses de la chambre antérieure* par le Dr. **Villard** (Montpellier) et le Dr. **Delord** (Nimes). In: Archives d'Ophtalmologie ... Tom. XXIV, pp. 515-527. - Paris, Steinheil. 1904.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DEGLI AUTORI CITATI NELLA BIBLIOGRAFIA (*)

(*) I numeri che seguono il nome si riferiscono al N.° d'ordine della bibliografia.

INDICE

INSTITUTO DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA
(Prof. PATRIZI)

M. L. PATRIZI

SU QUALCHE PUNTO CONTROVERSO DELLA FISIOLOGIA DEL CERVELLETTO

(Contributo sperimentale) (*)

con 43 fotoincisioni nel testo

Do qui notizia più estesa, e più copiosamente fornita di documenti sperimentali, intorno alle ricerche istituite, nella primavera del decorso anno, sopra cani unilateralmente scerebellati: sviluppo così il cenno preliminare che, accompagnandolo colla presentazione degli animali e delle pagine grafiche tratte da essi, comunicai già all' Accademia (1).

I.

Gli argomenti di discussione nella fisiologia cerebellare.

Come dissi allora, più d' una questione rimane tuttavia pendente circa l' ufficio fisiologico del cervelletto, quantunque l' esperimento intorno ad esso sia ormai secolare, dal Rolando (1809) al Luciani (1891) e al recente lavoro (1903) del Lewandowsky (2) (Laboratorio Munk in Berlino) che è entrato nella discussione colla scorta di una

(*) Fu presentato alla I Sezione (*Anatomia, Fisiologia, Psicofisica*) del **V Congresso Internazionale di Psicologia,** in Roma nella seduta del 29 aprile 1905.

(1) Dagli « *Atti della R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti* » in Modena - Seduta del 19 aprile 1904. Sezione di Scienze. Vegg. anche *Archives italiennes de Biologie*, Tom. XLII, fasc. I, pag. 166-68.

(2) M. Lewandowsky, *Ueber die Verrichtungen des Kleinhirns* (Archiv f. [An. u.] Physiologie 1903, 1/2 S. 129. — Ne fu data una comunicazione preliminare, con dimostrazione, alla *Società Fisiologica di Berlino* il 28 giugno 1901 (Centralblatt. f. Physiologie, Bd. XV, N. 8, S. 225-226).

centuria di soggetti operati e osservati, tra conigli, gatti, cani, scimie. Sono, fra gli altri, oggetti di disputa: 1) *La stessa funzione essenziale del cervelletto,* 2) *il meccanismo di alcuni fenomeni appariscenti e costanti negli animali operati di mutilazione o ablazione cerebellare,* 3) *la presenza o no di un gruppo di sintomi obbiettivi:*

1) « *La stessa funzione essenziale del cervelletto...* ». Mentre la scuola, che diremo italiana, fa di questo un centro di reazioni motrici, deputato a fornire la tensione normale, la forza e la fermezza (funzione *tonico-stenico-statica*), ai muscoli striati, sì nei momenti delle contrazioni che nella pausa tra esse, altri s'avanza ad asserirlo organo elaboratore di una categoria di sensazioni muscolari; ciò che lo farebbe definire piuttosto un centro sensorio e rinverdirebbe una teoria, ugualmente nazionale, quella del Lussana. Non fa neppure difetto tra i moderni (Bolk (1)) chi tira nuovamente in campo, per assegnarne il còmpito al cervelletto, la *coordinazione dei movimenti,* nella significazione indeterminata dell'antica fisiologia. E a sperimenti di oggi, che concludono per una omogeneità di funzione dei varii lobi cerebellari (Van Rynberk (2)) fanno riscontro ricerche (Pagano (3)), pure novissime, che negano tale unità funzionale, e specificano punti del cervelletto con costante influenza sull'attività psichica. Inoltre il Bolk suppone il rapporto di alcuna zona — secondo l'immaginazione d'un tempo — colla funzione sessuale. Sicchè dovrebbesi ancora, per la fisiologia del cervelletto, oscillare colla incertezza d'una volta, dalla sensibilità al movimento, dalla psiche alla sessuabilità.

2) « *Il meccanismo di alcuni fenomeni appariscenti e costanti...* », come sarebbero: il voltolarsi dell'animale intorno all'asse longitudinale del corpo: i movimenti ad indice d'orologio e quelli di maneggio. Il Lewandowsky contradice alla interpretazione del Luciani, che cioè tali movimenti coatti dipendano da *irritazione* e adduce, a sostegno della sua critica, la lunga loro durata e la circostanza che la eccitazione meccanica (Nothnagel) o elettrica (lo stesso Lewan-

(1) L. Bolk, citato da van Rynberk, *Tentativi di localizzazioni funzionali nel cervelletto* (*Archivio di fisiologia*, Vol. I, pag. 572).

(2) G. van Rynberk, loc. cit. e *Archivio di fisiologia*, vol. II, pag. 19-25.

(3) Dott. G. Pagano, *Saggio di localizzazioni cerebellari* (Relazione del VI Congresso Internazionale di Fisiologia, 30 agosto-3 settembre 1904).

dowsky) d'una metà del cervelletto genera movimenti verso il lato opposto del corpo. Nel capitolo, edito or'ora, sul *Cervello posteriore* entro la sua *Fisiologia dell'uomo,* il Luciani conviene (pag. 446) che l'interpretazione esatta della genesi e della natura dei *fenomeni dinamici* « è uno dei problemi più ardui e finora insoluti che presenta lo studio fisiologico del cervelletto ». E più innanzi, a pag. 450: « Resta dunque tuttora avvolta nel mistero la genesi dei *fenomeni dinamici* del primo periodo e assai dubbio fino a qual punto dopo le estirpazioni cerebellari essi dipendano dallo *stato irritativo* o dalla *paralisi* dei fasci peduncolari del cervelletto ».

3) « *La presenza o no di un gruppo di sintomi obbiettivi...* », come a dire: la diminuzione di tono e di energia nei muscoli dalla parte dell'operazione cerebellare, l'incolumità o meno del senso muscolare.

Da quanto è detto sopra, risulta che la fisiologia del cervelletto, benchè i singoli autori dal proprio punto di vista la sentano e legittimamente la dichiarino un dibattimento chiuso, è di fatto una discussione tuttora aperta.

II.

Scopo circoscritto dei nostri esperimenti.

Le mie ricerche si sono aggirate per ora soltanto sull'ultima categoria delle accennate controversie; ed hanno avuto come materiale d'esercitazione quattro cani, tutti e quattro operati, in differenti periodi di tempo, dell'asportazione intenzionalmente completa della metà sinistra del cervelletto (bisecando il verme). Ho preferito sempre la scerebellazione unilaterale, perchè, per l'indole delle mie particolari indagini, alle lesioni funzionali di una parte del corpo era indispensabile un termine normale di comparazione molto prossimo e simmetrico nello stesso individuo. Tre (Vegg. fig. I) dei quattro cani vivono pur adesso nel Laboratorio. Sono:

1. *Morello,* giovane cane nero del peso di 7 kg., operato il 15 marzo 1904. Quattro giorni dopo l'operazione pesava 6,800; il 18 aprile, kg. 7,700; il 10 gennaio, 1905 kg. 9.

2. *Balzano*, canino del peso di kg. 3,600, operato il 16 aprile 1904: ora (10 gennaio 1905) è salito a kg. 9.

3. ***Pezzato,*** canino a manto bianco e nero del peso di kg. 3, operato pure il 16 aprile 1904. Il 10 gennaio 1905 pesava kg. 7,600 (1).

2. 1. 3

Fig. I.

Morello (1), *Balzano* (2), *Pezzato* (3) operati di emiestirpazione cerebellare sinistra, rispettivamente il 15 marzo, il 16 aprile e il 16 aprile (da fotografia del Dott. Antonio Boccolari, il 28 aprile).

4. ***Fulvo,*** il quarto cane in cui è certo che l'estirpazione laterale fu completa, come è comprovato dalla fotografia (fig. II) del

(1) Il cane *Morello* è morto improvvisamente la notte del 19 maggio 1905 (14 mesi e 10 giorni dopo la emiscerebellazione) forse da congestione cerebrale sopravvenutagli per aver divorato una cavia uccisa pòrtagli da un inserviente estraneo al Laboratorio. Faccio in tempo a incastrare questa notizia nelle bozze di stampa e a inserire in nota la fotografia dell'encefalo, (fig. I *bis*) a prova che anche in questo caso la cerebellectomia laterale sinistra era stata quasi completa: di sinistra è rimasta sola la metà anteriore del verme. All'autopsia non ci riuscì di rilevare altro che una vistosissima iniezione dei vasi cefalici. Lo stomaco enormemente dilatato conteneva, quasi ancora intatto, il cadavere maciullato della cavia. Nessuna traccia di antico processo infiammatorio nella superficie di sezione del cervelletto sulla quale pareva che fosse passato di fresco il coltello. Nelle masse muscolari degli arti di sinistra, evidente l'atrofia, che del resto era, in vita, palpabile attraverso i tegumenti e si scorgeva anche ad occhio.

viscere cranico, fu operato il 31 marzo 1904, e fu sacrificato al 13.° giorno (12 aprile) dall' operazione, per controllare, secondo sarà detto appresso, in regioni muscolari interne (diaframma) i fatti rilevati prima nelle esterne.

Fig. II.
L' encefalo del 4.° cane (*Fulvo*) che subì l' emiestirpazione cerebellare sinistra il 31 marzo 1904 e fu sacrificato al 13.° giorno dall' operazione.

Reputo non necessario descrivere minutamente il metodo operatorio, ormai volgarizzato, il decorso del trauma che fu in tutti asettico, e riportare le osservazioni giornaliere rilevate su ciascun soggetto. Mi limiterò a riferire che in tutti e quattro, dove più dove meno accentuati, erano notabili i classici fenomeni dinamici, i quali presto dileguarono, cioè l' incurvamento del corpo con la concavità verso il lato della lesione, l' estensione tonica della zampa ant. sinistra, lo strabismo. Riguardo agli atteggiamenti forzati, *Morello* all' indomani dell' operazione tendeva a girare in tondo, (maneggio) col lato sano verso il centro del maneggio, *Fulvo* e *Pezzato* (guardàti dal di dietro) ebbero movimenti di *Rollbewegung* verso sinistra. Quest' ultimo, un' ora dopo la medicatura del 18 aprile (terzo giorno dell' operazione) ebbe accessi di retropulsione, che il giorno di poi andarono rarefacendosi e scomparendo del tutto. I movimenti rotatorî lungo l' asse longitudinale più energici e persistenti, li ebbe *Fulvo* che rotolava col corpo da destra verso sinistra, girando la testa in direzione opposta: andò anche soggetto più volte ad attacchi epilettici prolungati e a vomiti incoercibili, che ci consigliavano ad anesterizzargli la mucosa dello stomaco, prima di sostentarlo, mediante la sonda, con piccole dosi di latte.

Apparvero quindi chiari i noti e grossi fenomeni di deficienza cerebellare, eccezione fatta per il cane *Fulvo*, che si dovette uccidere, quando ancora perdurava la sovrapposizione dei fatti dinamici. D' uno dei fenomeni di deficienza, della caratteristica « andatura di gallo » o « steppante (1) » posso addurre una testimonianza grafica

(1) Questa immagine dello « steppare », che nella mia comunicazione preventiva e in altro mio scritto (1904) adoperai come sinonimo di *andatura di gallo*, e che per vero dire m'era

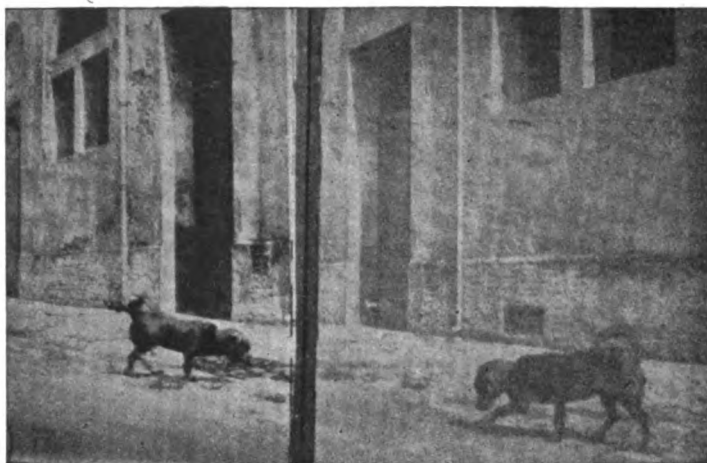
colla « istantanea » (fig. III) eseguita sul cane *Morello* al 17.° giorno dall'operazione. Nel momento *B*, la zampa anteriore sinistra, flessa attivamente per il passo, è dal terreno tanto sollevata che quasi va a toccare il muso. L'altro momento *A* ha còlto da destra il cagnolino che ritornava su suoi passi. Pur qui, sebbene in maniera negativa, è dimostrata la eccessiva flessione della zampa ant. sinistra, poi che essa, di troppo inalzata, è rimasta al tutto coperta dal collo e dalla testa.

A B

Fig. III.

L'andatura *di gallo* o *steppante* del cane *Morello* al diciassettesimo giorno dall'emiestirpazione cerebellare sinistra. (Fotografia del Sig. Aldo Maglietta).

III.

L'analisi grafica del tono muscolare nei cani emiscerebellati.

A proposito di questo « incesso di gallo » o « steppare equino », sul quale si ritorna più innanzi, la sua interpretazione è legata appunto a uno dei sintomi discussi negli animali scerebellati, cioè alla diminuzione del tono muscolare (*ipotonia*).

---

stata suggerita da un mio studente, quando vide passeggiare nella scuola i cani scerebellati, ho trovato poscia che era già in corso nella Neuropatologia. Charcot infatti propose l'espressione *la demarche du stepper* per quei disordini dell'andatura « a tipo di flessione » verificantisi in talune pseudo-tabi, e con attacco prevalente agli estensori delle membra inferiori. (Paul Blocq, *Les troubles de la marche*, Paris, Rueff et C., pag. 92-95).

Il Luciani la mise in vista con più fatti e con ragionamenti; con altri fatti e con altri ragionamenti la hanno contestata Ferrier e Monakow: il Lewandowsky spiegò il rilasciamento muscolare in una particolare maniera che lo differenzia dalla pretta atonia.

Specificando, rammenteremo che il Luciani richiamò l'osservazione sopra i muscoli del lato operato più rilasciati di quelli del lato opposto, come avviene nell'arto posteriore della rana di Brondgeest dopo il taglio delle radici spinali posteriori formanti lo sciatico; sulla minor resistenza che le zampe della parte lesa opponevano alla flessione passiva; sulla loro pieghevolezza oltre il normale; sul fiaccarsi di tempo in tempo degli arti del lato deficiente (mentre la cagna in posizione eretta aveva l'attenzione assorbita dal pasto) così che, senza l'intervento di movimenti compensatori, si sarebbe verificata verso quel lato la caduta dell'animale.

Ferrier, per negare l'atonia aveva obbiettato che la prova usuale per il tono dei muscoli è la prontezza onde rispondono alla tensione meccanica, così che se ne ha costantemente l'esempio nel metodo comune di provocare la reazione del tendine rotuleo; che, negli animali da lui e da Russel operati totalmente o parzialmente di scerebellazione oppure di sezione dei peduncoli, il tono era conservato, e coerentemente il riflesso patellare era aumentato in confronto dello stato normale (1).

Il Monakow tenendo bordone alla critica sperimentale di Ferrier cita casi clinici di tumori cerebellari con riflessi tendinei normali e la grande incostanza nelle affezioni cerebellari della mancanza del riflesso rotuleo con abbassamento del tono muscolare. Egli dice che Luciani ha trascurato il metodo, che in ogni caso i clinici adoperano per l'esame del tono muscolare, la ricerca cioè dei riflessi tendinei, per cui viene a mancare la fase fondamentale della atonia (2).

Il Lewandowsky (3) ammette il sintomo della maggior cedevolezza ai movimenti passivi negli arti, ma non la fa discendere direttamente dalla diminuzione di tono, sì bene dalla incapacità del-

---

(1) D. Ferrier (nel **Brain**, *Journal of Neurology*, Part. LXV, citato da L. Luciani, *Les récentes recherches sur la physiologie du cervelet — Rectifications et Répliques* — (Archives ital. de Biologie, 1895. Tom. XXIII, fasc. I-II).

(2) Monakow, in *Nothnagel's Special Pathologie*, Bd. IX, 1897.

(3) M. Lewandowsky, op. cit.

l'animale — inetto per leso senso muscolare a rendersi conto della posizione delle membra — di contrapporre le dovute reazioni alle manovre passive di estensione e di flessione degli arti.

Il Luciani contestò già e contesta ora al Ferrier e al Monakow che si possa dedurre lo stato del tono da quello del riflesso patellare ed aggiunge altre argomentazioni; inoltre, escludendo ogni lesione di senso muscolare, rigetta in conseguenza la interpretazione del Lewandowsky sull'anormale mobilità passiva degli arti.

A me parve che in tale dissenso, causato in parte dall'esame non diretto del tono muscolare, si potesse con frutto usare l'espediente della ricerca immediata e minuta, mercè i metodi grafici, della tonicità o ipotonicità muscolare negli animali operati.

Il motivo che sconsigliò finora di ricorrere a questo mezzo fu forse la condizione di dover cavare tracciati netti da animali dèsti e la molta pazienza necessaria a esplorare muscoli intatti e inadattabili a comuni strumenti di tonometria. Il Luciani disse nella sua prima pubblicazione sul cervelletto: « Trattandosi di esaminare negli animali.... differenti *elementi degli atti volontari* è evidente che i metodi d'indagine debbono essenzialmente basarsi sulla semplice *osservazione obbiettiva diretta*.... La metodica esatta colla quale, raccogliendo col mezzo dei miografi, i tracciati delle contrazioni di un muscolo, eccitato a intervalli voluti, con stimoli di nota intensità e natura, e stirato da pesi determinati e variabili, si è pervenuti a scrivere uno dei più splendidi e classici capitoli della nostra scienza, quello della *fisiologia generale dei muscoli;* se solo in parte è applicabile agli atti complessi dell'uomo, che può secondare colla volontà gli scopi sperimentali, è assai meno applicabile allo studio degli atti volontari degli animali che non intendono certi desidèri, nè si prestano a soddisfare la curiosità scientifica del fisiologo.... » (1).

A noi sembra invece, previe molte sterili prove, d'esser riusciti parzialmente nel tentativo; dopo cioè aver pazientemente addomesticati i cani e, quasi diremmo, ammaestratili a lasciarsi legare sul tavolo di contenzione; dopo aver pensato (non potendo recidere le estremità tendinee e allacciarle a un piattino di bilancia per calco-

(1) L. LUCIANI, *Il cervelletto*, Firenze 1891. pag. 10.

lare coi sistemi usuali la tensione muscolare) di dedurre il grado del *tono* dai caratteri della curva miografica, sì per una scossa semplice d'apertura, che per una contrazione tetanica (completa o incompleta) a variabile frequenza di stimoli elementari.

Due aghi, molto sottili, sterilizzati, in rapporto col rocchetto indotto della slitta Du Bois-Reymond erano infissi, ad una distanza costante tra l'uno e l'altro, sul ventre muscolare della regione da esplorare graficamente. Nel membro toracico, per gli estensori, furono presi l'estensore radiale del carpo, l'estensore comune delle dita, l'estensore esterno delle dita, muscoli che si palpano facilmente al disotto della pelle, come un fascio comune sul lato esterno (o cubitale) e dorsale (o orale) dell'avambraccio: per i flessori, i flessori (cubitale e radiale) del carpo e i flessori (superficiale e profondo) delle dita, i quali pure si sentono superficialmente sulla faccia palmare dell'avambraccio.

Nell'arto pelvico i muscoli stimolati erano talvolta, per gli estensori, la massa del quadricipite crurale; e, per i flessori, si cercava di non uscire fuori del semitendinoso che concorre a disegnare la parte caudale del contorno della coscia: tal'altra, per gli estensori, il tibiale anteriore e l'estensore delle dita; e per i flessori, il gemello e i flessori superficiali e profondi delle dita.

Nel terzo cane, *Fulvo,* furono sottoposti ad esame miografico i grandi retti dell'addome e le metà, destra e sinistra, del diaframma. I movimenti degli arti erano scritti mediante un comune miografo di estensione e a trasmissione. Una funicella, flessibile e rigida nello stesso tempo — un filo di linea elettrica, rivestito — congiungeva le unghie dell'animale con la capsula a molla; e il movimento di questa si trasmetteva a un altro timpano registratore.

La zampa sottoposta ad esame era fissata in una specie d'ergografo, mediante due doccie di ferro foderate d'ovatta avvitate sul piano inclinato del tavolo di contenzione: le quali però erano fatte in modo, da non impedire spostamenti dell'arto *in toto* sotto gli eventuali sforzi dell'animale e da lasciar tuttavia libero lo scorrere dei ventri muscolari sotto la eccitazione, il flettersi e l'estendersi delle dita, e del segmento inferiore della zampa.

Per le contrazioni del retto dell'addome adottai un miografo a spessore; una capsula con un bottone poggiante sulla superficie longitudinale del muscolo tra i due aghi eccitatori: per il dia-

framma, uno speciale frenografo di cui mi giovai in altro lavoro sul diaframma (1), una specie di pinza miografica che pizzica il ventre muscolare frenico, ma che, essendo raccomandata al mobile bordo costale, trasmette solo i movimenti attivi del diaframma, non quelli passivi dovuti agli spostamenti concomitanti delle ali toraciche.

Nelle esperienze colla semplice scossa muscolare, escludevo, a seconda dell'occorrenza, la chiusura o l'apertura, coll'apparecchio di Kronecker e Pflüger; in quelle colla contrazione tetanica, cangiavo la frequenza degli stimoli elementari con una lamina vibrante a punto fisso variabile, previa graduazione, e rispondente alle condizioni dell'interruttore di Kronecker. Detta lamina interruttrice, rimpiazzava, s'intende, il martelletto Wagner della slitta che era annullato. Le diverse frequenze erano, in ordine crescente, **E, D, C, B, A, A'**, che equivalevano rispettivamente a **11, 13, 15, 16, 20, 23** stimoli elementari al minuto secondo.

Supposi che una modificazione del tono avrebbe potuto risentirsi già sulla figura della scossa isolata e sui rapporti di tempo delle sue fasi; e perciò, prima che ad altro, a questa rivolsi l'attenzione. Dò qui sotto due tabelline di cifre e due pezzi grafici (fig. IV e V) ad essa riferibili e stralciate dalle esperienze eseguite sul cane *Morello* una settimana dopo l'emiscerebellazione: nè le une nè gli altri svelano a dir vero un distinto divario tra i muscoli del lato sano e quelli del lato operato. Nel tempuscolo ci sono differenze di millesimi appena, a favore or dell'uno or dell'altro lato, e forse assorbibili dal mutamento delle condizioni fisiologiche nel corso stesso dell'esperienza; e la durata totale della scossa, che avrebbe dovuto argomentarsi più breve a sinistra per il rilasciamento più veloce del muscolo ipotonico, è invece di alcuni centesimi di secondo più corta a destra. Non va tuttavia dimenticato che l'integrale decorso cronologico della scossa è influenzato dall'altezza massima di questa. Ma, osservando con insistenza, notasi nelle grafiche di sinistra che, malgrado la maggior loro ampiezza d'onda o durata, il rilasciamento si avvicina di più alla verticale e gli angoli adiacenti alla linea discendente tendono ad essere uguali; si appros-

(1) M. L. Patrizi, *Sur l'addition et l'élision entre les incitations naturelles et les incitations artificielles dans les mouvements du diaphragme* (Archives italiennes de Biologie, 1896. Tom. XXV, fasc. I).

Tabella A.
Muscoli flessori nell'arto anteriore (Cane *Morello*) 23 marzo 1904
Scosse d'apertura D R = 14 e 13,5: **nella veglia.**

Osservazioni	Tempuscolo (in secondi)		Durata contrazione (in secondi)	
	sinistra	destra	sinistra	destra
1	0, 020	0, 030	0, 14	0, 10
2	0, 015	0, 020	∞	0, 10
3	0, 015	0, 030	0, 15	0, 10
4	0, 020	0, 020	0, 13	∞
5	0, 025	0, 025	0, 16	0, 10
6	0, 025	0, 030	∞	0, 10
7	—	0, 020	—	0, 10
8	—	0, 030	—	0, 10
9	—	0, 025	—	0, 10
10	—	0, 020	—	0, 11
Media	0, 020	0, 025	0, 14	0, 10

Tabella B.
Muscoli flessori nell'arto anteriore (Cane *Morello*) 23 marzo 1904
Scosse d'apertura D R = 14: nel **sonno non profondo.**

Osservazioni	Tempuscolo (in secondi)		Durata contrazione (in secondi)	
	sinistra	destra	sinistra	destra
1	0,"020	0, 020	0, 22	Non si può calcolare perchè non ritornano all'ascissa neppure dopo un giro di cilindro.
2	0, 020	0, 015	0, 23	
3	—	0, 015	0, 22	
4	0, 030	0, 012	0, 22	
5	0, 030	0, 020	0, 23	
6	0, 025	—	0, 25	
Media	0, 025	0, 016	0, 22	

simano tra di loro più di quello che avvenga tra i loro corrispondenti a destra: il tratto dell'energia crescente sale più lento a sinistra che a destra.

Questa differenza, difficilmente percettibile, parvemi che si potesse rendere più palpabile con una serie di scosse semplici più o

meno avvicinate, giusto come nello studio del tetano fisiologico. Ammesso che il muscolo del lato operato avesse tendenza a rilasciarsi più presto, o meglio a cadere con una maggiore mollezza — secondo che la contrazione semplice faceva sospettare — s'affacciava l'ipotesi che a sinistra, per ottenere una linea continua di contrazione dovesse esser necessario un più stretto riavvicinamento degli stimoli elementari e produttori di scosse semplici. È ben vero che nella curva muscolare queste rimangono tanto più distinte quanto più rapida è la durata di ciascuna presa singolarmente; ma l'intervento di questo

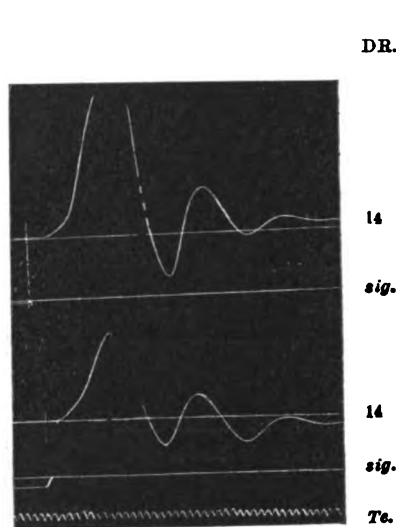



Fig. IV.
Dal foglio 2.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Scosse d'apertura flessori zampa anteriore sinistra, alla distanza dei rocchetti (DR) 14 (Soglia della scossa d'apertura: DR 16).
Te. Tempo in centesimi di minuto secondo - *sig*. Segnale Deprèz.

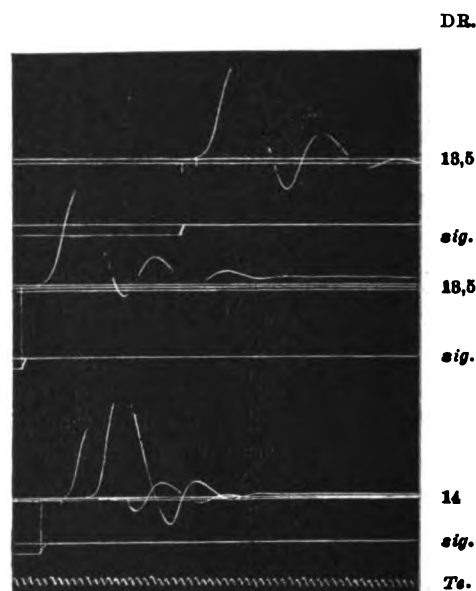



Fig. V.
Dal foglio 4.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Scosse apertura flessori zampa ant. destra (Soglia della scossa d'apertura 17,5).

fattore era lecito il non considerarlo nella formazione delle nostre curve, una volta che, o non s'era rinvenuta differenza nei due lati per la *durata della scossa*, o quella era risultata maggiore a sinistra.

All'infuori della durata della scossa elementare, il grado del tono è condizione che molto influisce sul numero degli stimoli semplici necessari al tetano perfetto. Richet (1) ha segnalato il fatto interessante che, dato un certo ritmo di scosse elementari, queste si fondono in una linea di tetano completo, finchè c'è un eccesso di

(1) Cfr. Richet, *Physiologie des muscles et des nerfs*. Paris 1882, pag. 110-112.

tono (contrattura), ma si dissociano quando la contrattura scompare; ossia quel dato ritmo non è più sufficiente a dare il tetano perfetto in quello stesso muscolo, quando il tono ne sia scemato.

Sussistendo ciò che fu rilevato da altri con altro metodo, ossia la diminuzione della tonicità muscolare nel lato della emiscerebellazione, noi, rispetto a questo, potevamo considerare il lato sano — destro — col suo tono normale, come in una specie di contrattura fisiologica; e ci sarebbe occorso di trovare che, per mantenere in contrazione stabile i muscoli di tal metà del corpo, dovevasi adoperare una frequenza di stimoli minore di quella neccessaria a conseguire lo stesso risultato a sinistra, dove le cose erano come se la contrattura facesse difetto.

Anche si può avvertire che le nostre esperienze grafiche istituivansi ordinariamente, senza la anestesia degli animali, sovra soggetti cioè perfettamente vigili e coscienti. L'arrivo dell'incitamento elettrico diretto, intramuscolare, sebbene non doloroso, provocava senza dubbio una reazione nel cane, verosimilmente un atteggiamento attentivo, che si esprime appunto con una maggiore tensione muscolare. Questo riflesso nei muscoli della metà destra intatta avrebbe dovuto vieppiù accrescere la contrattura fisiologica e maggiormente favorire l'addizionarsi delle scosse semplici, ma avrebbe dovuto fallire nei suoi effetti nei muscoli della metà sinistra in cui, per l'operazione cerebellare unilaterale, supponevasi spezzato il congegno del tono muscolare.

Inoltre immaginavamo che, essendo più accentuata la rilassatezza dei muscoli a sinistra, essa avrebbe dovuto offrire, dal punto di vista meccanico una maggior presa alla scossa semplice e rendere i singoli sussulti, corrispondenti agli stimoli elementari, più visibili di quanto poteva accadere a destra, ove alla ondulazione delle scosse si opponeva la tensione del tono fisiologico. Quanto più basso è nei muscoli questo tono, tanto più facile dovrebbe riuscire il trasmettere ad essi una serie di oscillazioni, il far cangiar loro la posizione di equilibrio sotto una sequela di urti esterni, alla stessa guisa che una corda poco tesa ondeggia più ampiamente.

I risultati non contradissero al supposto. Si confrontino tra loro rispettivamente riga per riga le due serie di grafiche della fig. VI e VII, ricavate dai flessori d'arto anteriore di sinistra (lato operato) e dai flessori di destra (lato sano) sul cane *Morello*. Tutte le diverse

frequenze di stimolazione tetanica, delle quali potevamo disporre colla nostra lamina vibrante, sono dai muscoli di destra fuse in una linea continua, mentre i tracciati dei muscoli di sinistra fanno distinguere, anche alla frequenza massima A′, le ondulazioni corrispondenti agli stimoli elementari; ed esse sono evidentissime alle deboli frequenze C e B. In quelle curve delle due figure VI e VII che abbracciano tutto il decorso della contrazione tetanica, (più o meno completa)

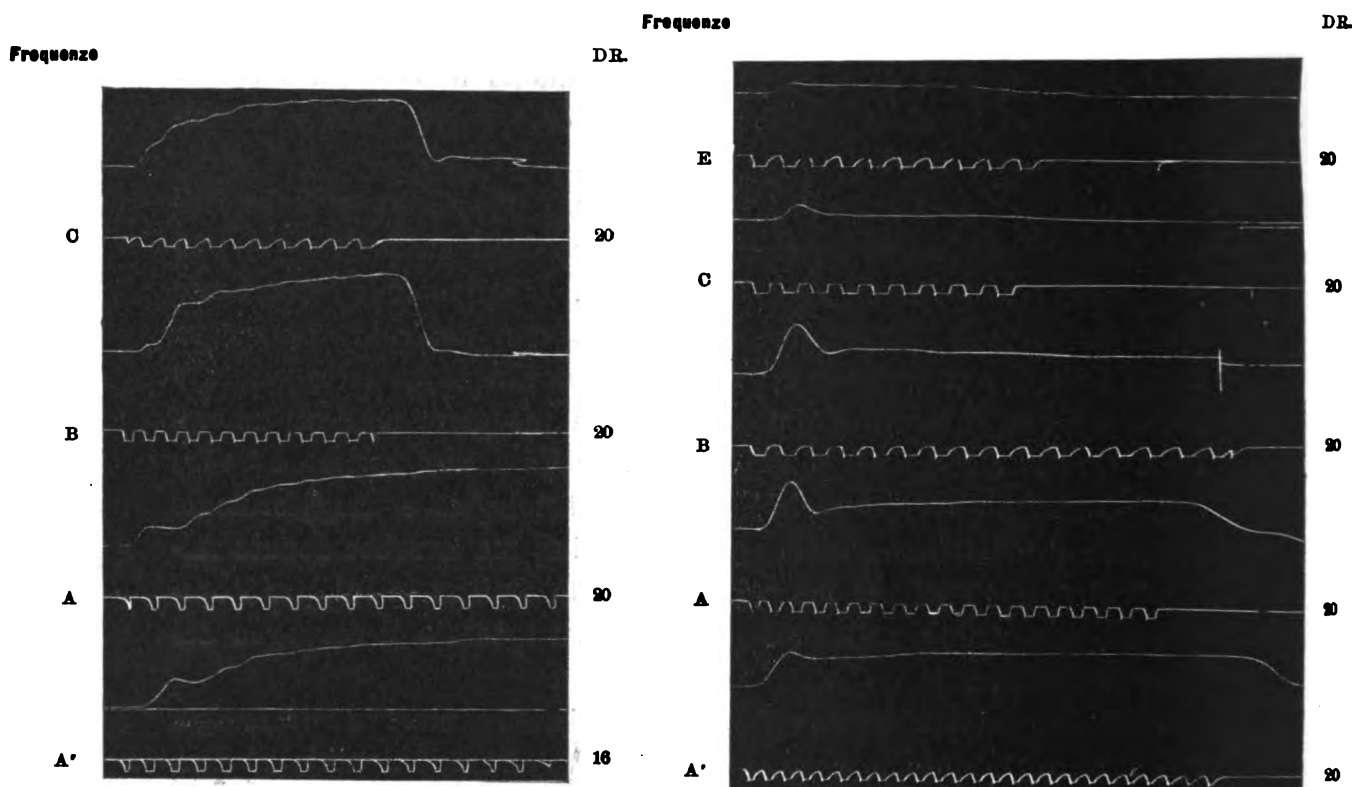



Fig. VI.
Dai fogli 2.° e 3.° del 21 marzo, e 3.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto ant. **sinistro** (veglia).

Fig. VII.
Dai fogli 5.° e 6.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Eccitazioni a varia frequenza dei flessori nell' arto ant. **destro** (veglia).

scorgesi già un altro carattere che si ripeterà nei tracciati più sotto riferiti, voglio dire, la discesa quasi a picco della contrazione composta nei muscoli ipotonici di sinistra (p. e. in B e C fig. VI) e, al contrario, nei muscoli di destra normalmente *tonici* (esempio A e A′ della fig. VII) il ritorno lento, e spesso incompleto all'ascissa.

A corroborare la nostra interpretazione, che nei muscoli di sinistra la persistenza delle ondulazioni sintoniche agli stimoli dovesse riferirsi alla diminuita tensione muscolare e che la loro assenza nei muscoli di destra fosse da ascriversi al tono normale conservato,

nello stesso giorno abbiamo narcotizzato il cane *Morello* e rinnovata a destra l'esperienza colla stessa frequenza e colla stessa intensità di incitamento: abbiamo, per la via del sonno artificiale, provocato quella perdita di tono muscolare a destra, che a sinistra avevamo conseguito per la via della scerebellazione.

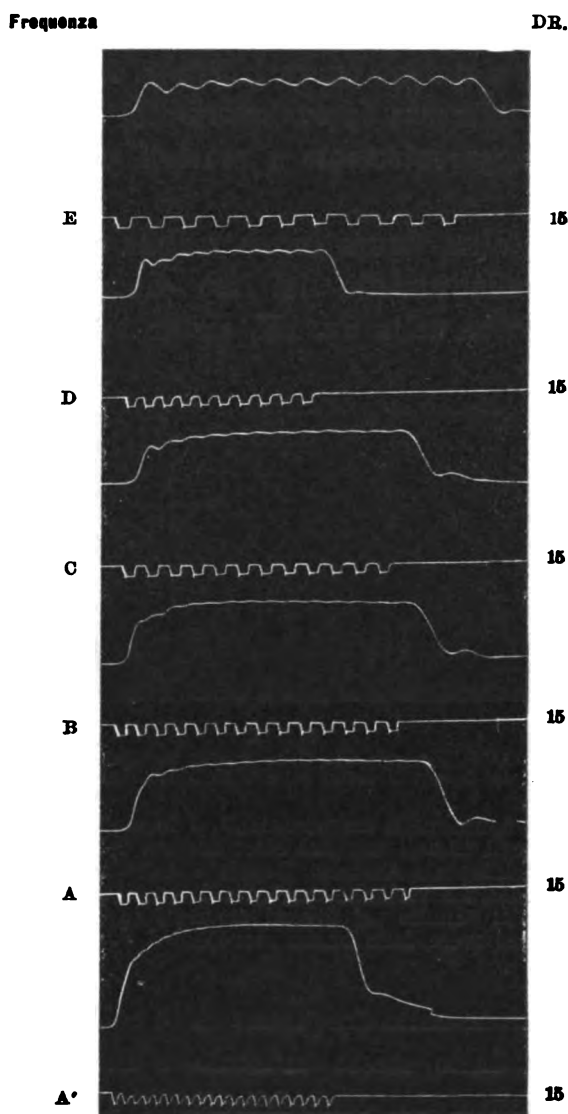



Fig. VIII.
Dal foglio 7.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto anteriore **destro** (sonno).

Ecco come nelle grafiche della figura VIII, (ottenute durante il sonno profondo dell' animale) i muscoli di destra, resi *atonici per sonno* si comportarono similmente ai muscoli di sinistra, *atonici per*

mancanza di influenza cerebellare. **Compaiono le ondulazioni corrispondenti alle scosse elementari e la discesa ripida del tetano incompleto (1).**

Le ondulazioni dei muscoli del lato sano (destra) nel sonno sono ancor più evidenti di quelle del lato operato, nella veglia: e si poteva per ciò sospettare che, durante la narcosi, si accentuassero in questo ancora più le ondulazioni e la facile discesa verso la ascissa; ma non ottenemmo a sinistra curve differenti di quelle ottenute nella veglia, quasi che l'influenza ipotonizzante del sonno non avesse più nulla da sottrarre apparentemente a muscoli già rilassati per altra cagione.

Riportiamo un'altra figura intesa a dimostrare l'influenza livellatrice del sonno sulla tonicità del lato sano e di quello operato. Le due curve tetaniche della fig. IX, scritte ambedue oltre un mese

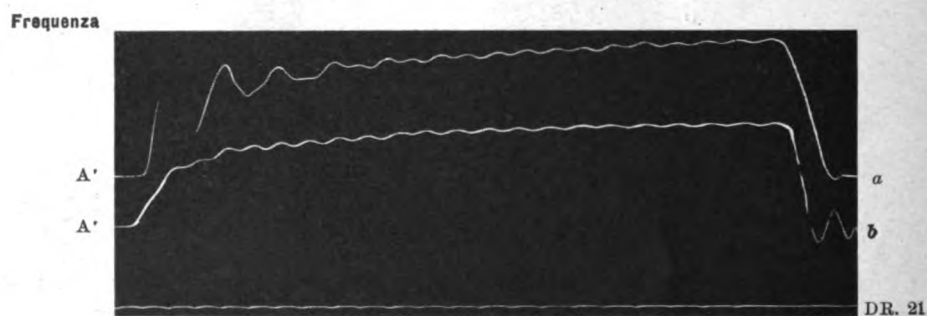



Fig. IX.
Dai fogli 1.° e 2.° del 3 maggio 1904. Cane *Morello*. Eccitazione tetanica alla frequenza A' dei flessori di destra (a) e di sinistra (b) arti anteriori (SONNO).

(Si avverte che in questa figura, nelle tre precedenti, e in molte delle seguenti la maggiore o minore frequenza degli stimoli non può esser dedotta dalla maggiore o minore approssimazione dei denti dal segnale elettrico Deprèz e dalla maggiore o minore ampiezza delle singole ondulazioni. La variabile larghezza di questi segni dipende dalle differenti velocità che assumeva il cilindro nei diversi momenti in cui si credeva opportuno di fare la stimolazione per avere delle buone curve).

e mezzo dall'operazione colla frequenza A' e colla stessa intensità DR, sembrano tracciate dallo stesso muscolo e invece appartengono ai due muscoli simmetrici del cane *Morello*, l'uno di destra e l'altro di sinistra.

(1) Sulla rapida discesa del tetano fisiologico nei muscoli dell'animale sottoposto a narcosi eterea, e sulle altre modificazioni del tetanogramma, vedi F. B. HOFFMANN in *Pflüger's Archiv*, XCIII, pag. 197-202, citato nella edizione italiana di BEAUNIS-ADUCCO, *Elementi di fisiologia umana*, pag. 213.

Dopo i flessori, abbiam paragonato tra loro gli estensori di destra e di sinistra, sempre nell'arto anteriore, ed ottenemmo su questi, secondo emerge dalle fig. X e XI, i duplicati delle grafiche avute da quelli.

Il Luciani ha insistito (*Fisiologia dell' uomo,* pag. 450) sulla sua osservazione, che mentre i fenomeni irritativi (*ipertonici*) prevalgono nei muscoli del collo e degli arti anteriori, i fenomeni di

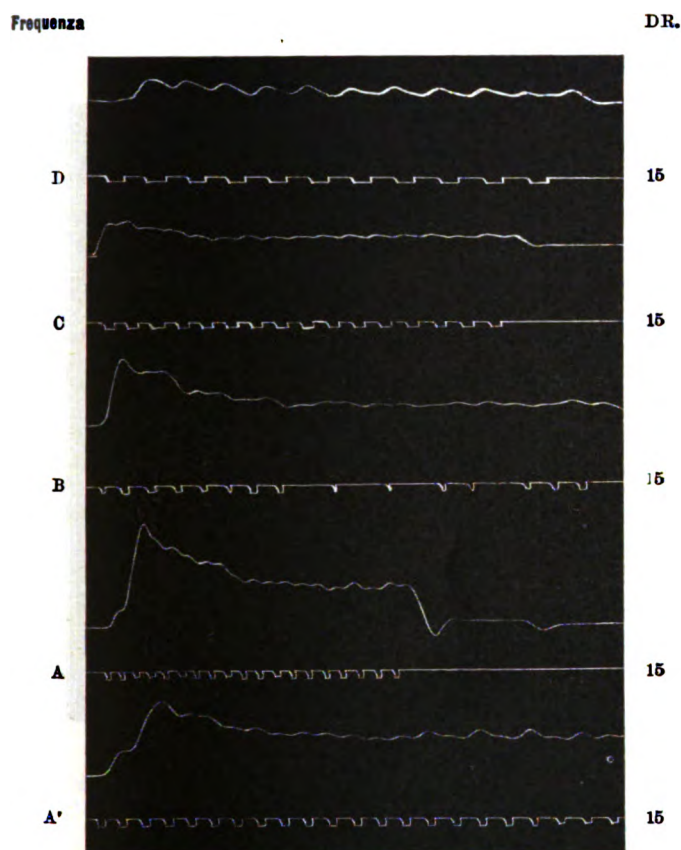



Fig. X.
Dal foglio 2.° del 29 marzo. Cane *Morello.* Eccitazioni a varia frequenza degli *estensori* nell' arto anteriore sinistro.

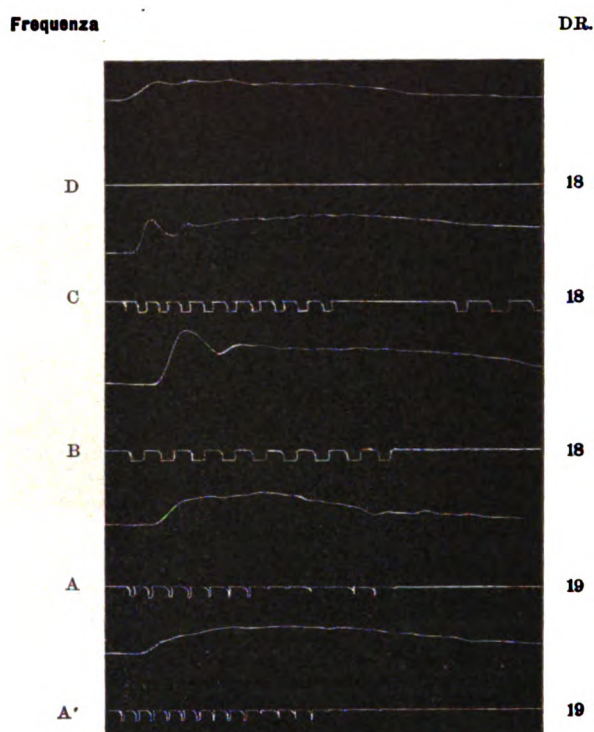



Fig. XI.
Dal foglio 4.° del 29 marzo. Cane *Morello.* Eccitazioni a varia frequenza degli *estensori* nell' arto anteriore destro.

deficienza (*atonici*) prevalgono nei muscoli degli arti posteriori e in quelli della colonna vertebrale.

Questo particolare ci sembra confermato dalle nostre risposte miografiche.

Se, appunto come facciamo colle figure XII e XIII, noi mettiamo le une accanto alle altre le grafiche dei flessori posteriori di destra e dei flessori posteriori sinistri, ci avvediamo che tra i due

gruppi corre una differenza maggiore di quella che passa tra i gruppi corrispondenti dell' arto anteriore (fig. VI e VII).

Potrà obbiettarsi che nelle fig. XII e XIII alla frequenza E v' è tra sinistra e destra piuttosto somiglianza che diversità di comportarsi del muscolo; ma fu dichiarato sopra che la frequenza E (undici oscillazioni al 1″) è il ritmo più rarefatto che noi adopravamo, e con una frequenza così bassa si comprende come possano contarsi le singole oscillazioni elementari nella regione provvista regolar-

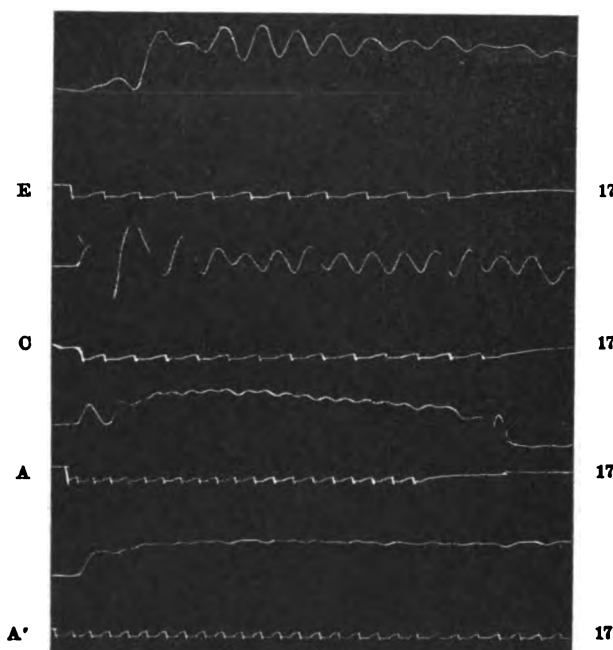



Fig. XII.
Dal foglio 1.° e 2.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto posteriore sinistro.

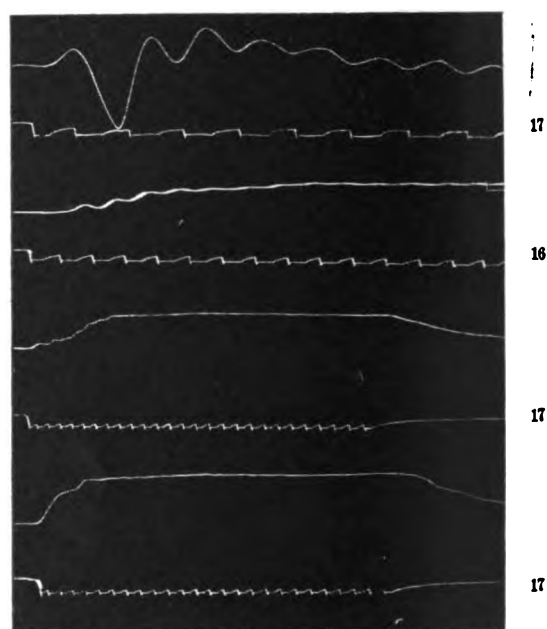



Fig. XIII.
Dai fogli 3.° e 4.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto posteriore destro.

mente di tono. Si noti invece che con le frequenze C (15), A (20), A′ (23), a più alto ritmo, le ondulazioni delle scosse elementari sono manifestissime nella zampa posteriore sinistra; e, al contrario, si perdono di vista nei muscoli della zampa posteriore destra.

Nel cane *Fulvo* la differenza di tono tra il lato operato e il lato intatto non poteva riuscire — o c' inganniamo — più evidente. Ai risultati ottenuti su questo soggetto reputiamo venga accresciuta fiducia dal fatto che poscia fu constatata all' autopsia la totale ablazione della metà sinistra. I tracciati delle figure XIV-XV e XVI

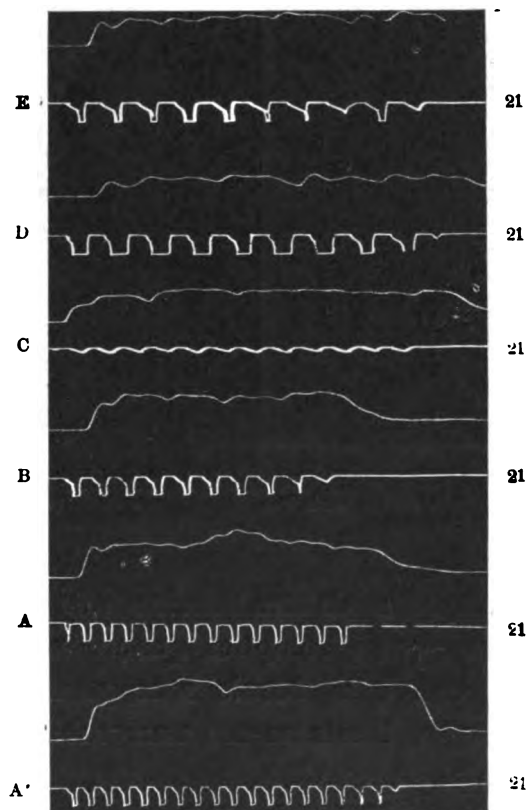
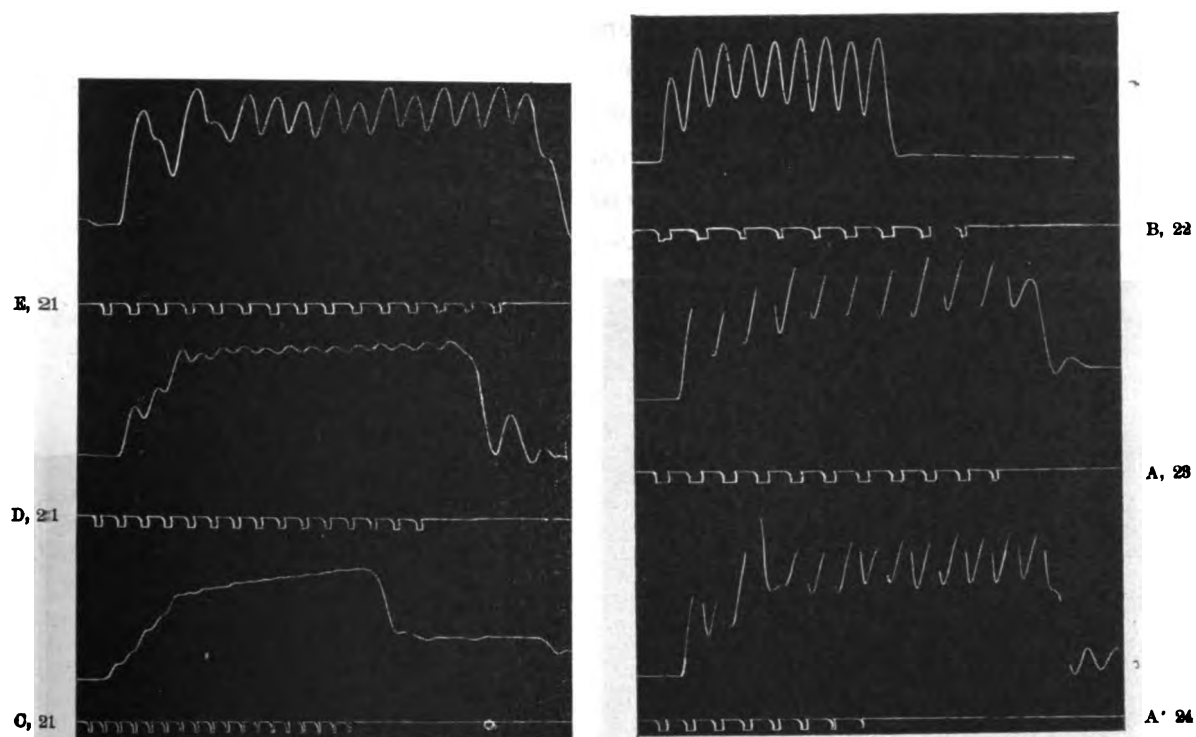



Fig. XIV, XV e XVI.
Dai fogli 2.°, 3.° 4.°, 5.° e 6.° dell'8 aprile. Cane *Fulvo*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto anteriore sinistro (*sopra*) e nell' arto anteriore destro (*sotto*).

furono presi otto giorni dopo l'operazione. Il rilasciamento dei muscoli di sinistra, arto anteriore, è così esagerato che, mentre nelle esperienze precedenti osservavamo corrispondentemente alle aperture e alle chiusure del segnale Deprèz, delle ondulazioni più o meno distinte, qui nella più bassa frequenza di eccitazioni E, D, C, B, ve-

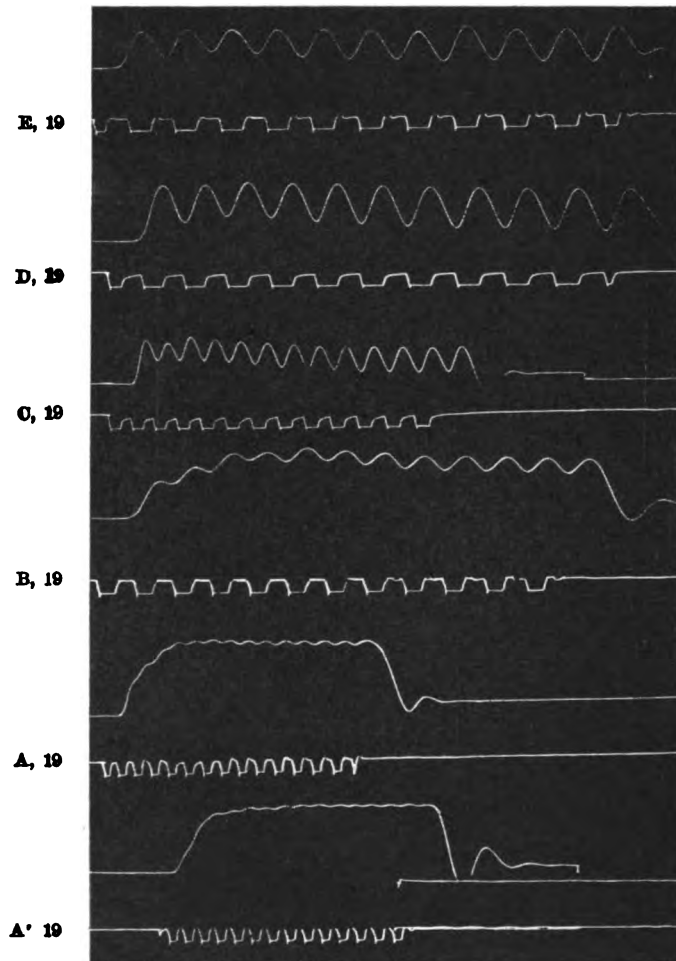



Fig. XVII.
Dal foglio 6.° del 6 aprile. Cane *Fulvo*. Eccitazioni a varia frequenza degli *estensori* nell'arto **posteriore sinistro.**

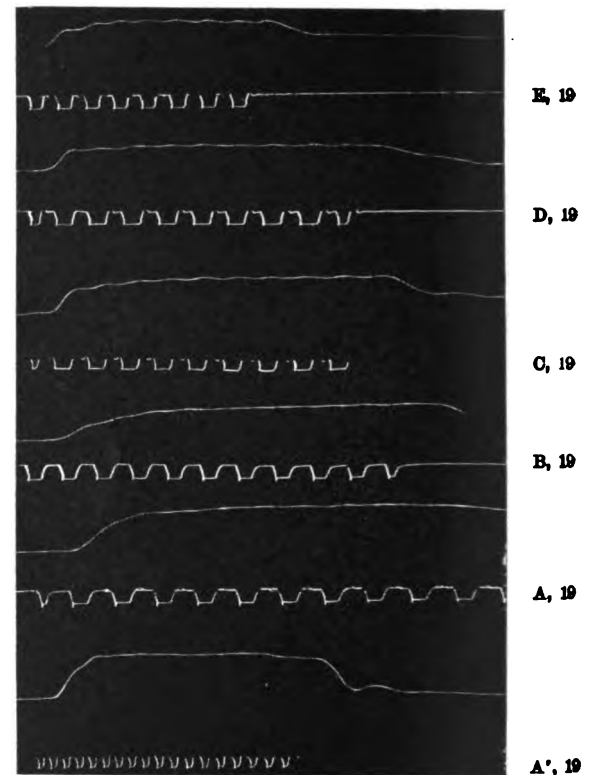



Fig. XVIII.
Dal foglio 2.° del 6 aprile. Cane *Fulvo*. Eccitazioni a varia frequenza degli *estensori* sull' arto **posteriore destro.**

diamo (s' intende sempre a sinistra) scritta non una figura di tetano incompleto, ma tante scosse semplici quanti sono gli stimoli elementari; la linea *apicale* e la *basale* sono parallele e le tremulazioni tetaniche sono agevolissimamente numerabili sulla curva, anche alle frequenze più alte, A e A'.

Pure in questo cane *Fulvo*, la differenza tra gamba posteriore

sinistra e posteriore destra, (vedi fig. XVII e XVIII) pare più marcata che tra le due zampe anteriori.

Anche in questi ultimi cinque esemplari di grafiche è costante il fenomeno della ripida discesa a sinistra del muscolo, cessato lo stimolo, e della lentezza di quella a destra.

Sullo stesso *Fulvo* provammo a sottoporre alla miografia alcune

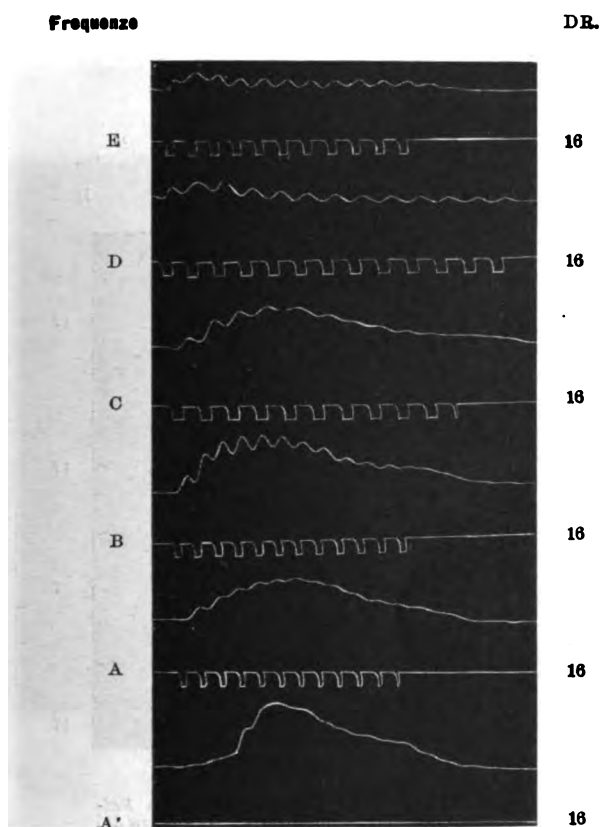



Fig. XIX.
Dal foglio 1.° del 12 aprile. Cane *Fulvo*. Eccitazioni a varia frequenza della metà sinistra del diaframma.

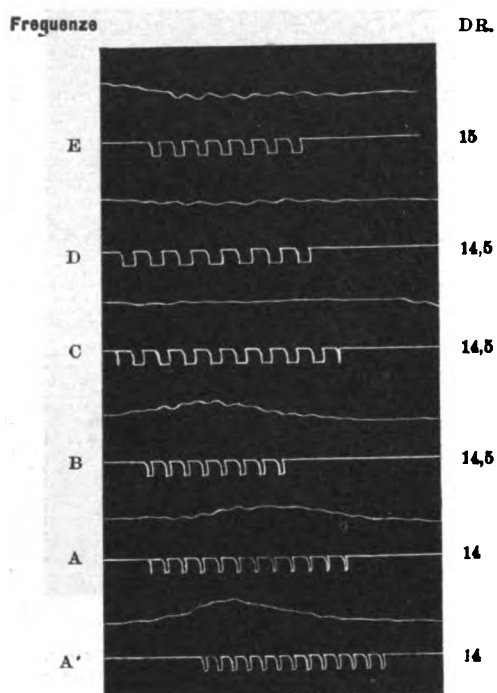



Fig. XX.
Dal foglio 2.° del 12 aprile. Cane *Fulvo*. Eccitazioni a varia frequenza della metà destra del diaframma.

coppie di muscoli simmetrici del tronco, sempre manovrando sull' animale completamente desto. Al tredicesimo giorno dell'operazione, collocato supino il cane sul tavolo di contenzione, con un lungo taglio sulla linea alba separammo i due retti addominali: e successivamente sul retto di sinistra e su quello di destra adagiammo il bottone del menzionato miografo a spessore tra i due aghi eccitatori che trafiggevano trasversalmente, ad acconcia distanza tra di loro, il fascio longitudinale del muscolo. La capsula ricevitrice del miografo era

sospesa sul muscolo ricoperto della pelle, per mezzo di un bastoncino flessibile di piombo. Ma non riscontrammo tra destra e sinistra una sensibile dissimiglianza nel modo di addizionare i semplici stimoli.

Attraverso l'apertura addominale facemmo passare allora l'asta del nostro apparecchio frenografico, a una estremità della quale sta una pinza che può mordere il diaframma, mentre l'altra estremità, affinata a punta si infigge nel sughero incollato sulla tela elastica

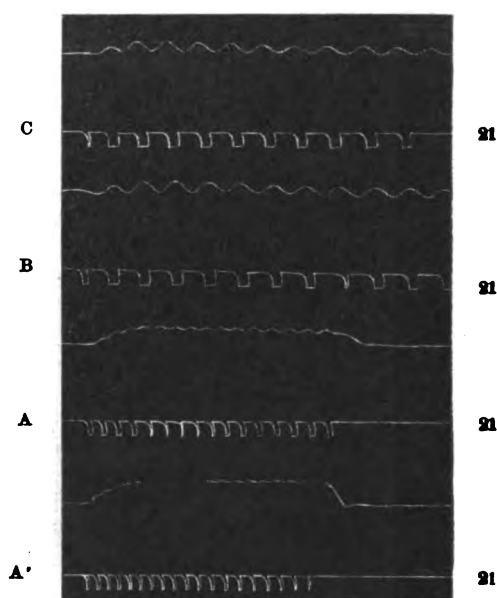



Fig. XXI.
Dal foglio 1.° del 20 aprile. Cane *Pezzato*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto anteriore sinistro.

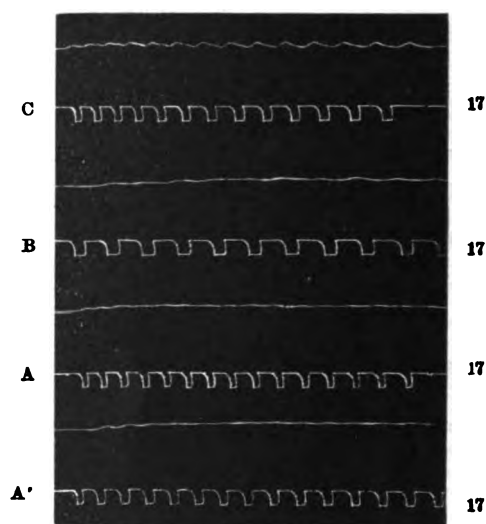



Fig. XXII.
Dal foglio 20.° del 20 aprile. Cane *Pezzato*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell' arto anteriore destro.

di un tamburello, e trasmette così rigidamente i movimenti, alla solita maniera, a un sistema registratore: qui trattavasi non di due muscoli simmetrici, ma delle due metà destra e sinistra di un muscolo ìmpari, a cui però un doppio nervo è strada per l'incitamento continuo della tonicità.

Benchè le ondulazioni sintoniche colle scosse elementari siano più vistose (vedi fig. XIX, XX) a sinistra che a destra, specialmente colle frequenze intermedie B e C, pure riconosciamo che le grafiche sono meno probanti di quelle ottenute sugli arti dello stesso soggetto. Riferimmo l'opinione che, tra i muscoli del tronco, quelli fissatori

della colonna vertebrale mostrano maggiormente di risentire la mancanza di tono nelle scerebellazioni. Ma le nostre ricerche non avemmo ancora agio di estenderle a quei muscoli.

Dopo queste esperienze, per le quali era stata necessaria l'apertura dell'addome, il cane *Fulvo* dovette con rincrescimento essere sagrificato: sinora è stato il soggetto che ci ha dato la più lampante dimostrazione della differenza di tono tra i muscoli delle due parti.

Benchè non raggiungano l'evidenza dei tracciati di *Fulvo*, riportiamo anche due coppie di tracciati (XXI-XXII, XXIII-XXIV),

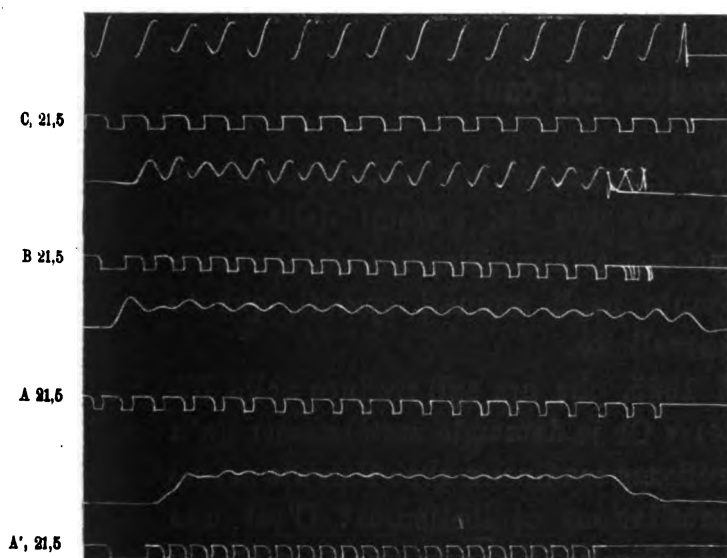



Fig. XXIII.
Dal foglio 2.° del 27 aprile. Cane *Balzano*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* sull'arto posteriore sinistro.

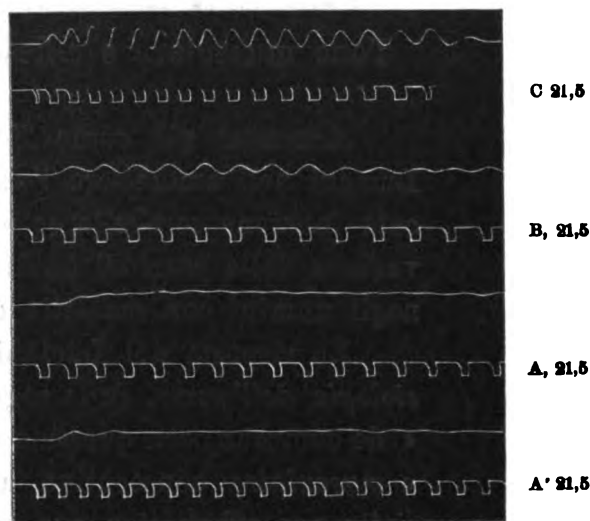



Fig. XXIV.
27 aprile. Cane *Balzano*. Eccitazioni a varia frequenza dei *flessori* nell'arto anteriore destro.

ottenuti, i primi due sui flessori ant. di sinistra e di destra del cane *Pezzato;* gli altri due, pure sui flessori simmetrici della zampa anteriore dell'altro cane, *Balzano*. Così, in tutto, abbiamo presentato quattro soggetti per la dimostrazione della ipotonia nella emiscerebellazione; e in tutti e quattro, i risultati, se non furono uguali nell'intensità del fenomeno, furono concordi perfettamente nella espressione grafica della particolar lesione muscolare.

Probabilmente i fenomeni in questi ultimi sono meno spiccati, perchè la guarigione relativamente più rapida dei due cani, e la minor gravità dei fenomeni di irritazione e di deficienza (sebbene, come dicemmo, il cane *Pezzato* avesse avuto accessi di retropulsione,

che è in relazione colla esportazione di ambo i lobi cerebellari) ci fa sospettare che non sia stata totale come in *Fulvo* (1).

Non abbiamo voluto fare l'autopsia, volendoci servire di questi soggetti ad operazione ben riuscita per altri generi di esperimenti. Anche per quest'ultime grafiche ripetiamo l'avvertenza di comparare per la destra e sinistra i tetanogrammi a più alta frequenza, nei quali si dovevano meglio svelare le differenze: l'*altipiano* del tetano è continuo a destra, è invece festonato a sinistra.

IV.

Tono muscolare e riflesso rotuleo nei cani emiscerebellati.

Accennai già come Ferrier e Monakow non consentissero col Luciani nell'ammettere l'atonia quale uno dei sintomi della mancata funzione cerebellare; e come essi si appoggiassero sulla conservazione delle reazioni tendinee tanto negli animali operati, quanto negli uomini con malattia del cervelletto.

La risposta del Luciani nel 1895, che ora egli traduce nella *Fisiologia dell'uomo,* fu la seguente: « Or je demande maintenant: qu'a « de commun cette question des réflexes tendineux avec l'atonie *neuro-* « *musculaire* consécutive aux mutilations cérébelleuses? C'est une « étrange affirmation que celle de Ferrier, à savoir que la méthode « usuelle pour explorer le tonus musculaire consiste à voir le mode « de réagir du tendon rotulien aux coups mécaniques! Aucun phy- « siologiste n'a jamais démontré que le tonus des muscles ait « quelque rapport avec les réflexes qu'on peut eveiller en eux au « moyen de l'excitation mécanique de leur tendon. Je ne comprend « pas pourquoi un certain degré d'*atonie* des muscles devrait faire « *diminuer ou cesser le réflexe tendineux;* il me semble au contraire « qu'il devrait le rendre *plus excursif,* c'est-à dire *exagéré,* sinon « comme intensité, du moins comme extension ou mesure. C'est un « fait bien connu des cliniciens que l'exagération du phénomene du « genou, ou réflexe rotulien, s'observe communément chez les hémi-

(1) e in *Morello.*

« plégiques par apoplexie cérébrale, même indépéndamment de la « contracture du membre paralytique » (*Arch. ital. Biologie,* XXIII).

Che negli animali mutilati di cervelletto non si verifichino le due equazioni *atonia* = *assenza di riflesso tendineo* e *ipertonia* = *esagerazione di riflesso tendineo,* ce ne possiamo presto persuadere, ma non forse con l'argomento che manchi in genere ogni rapporto tra tono e fenomeno del ginocchio. Se non altro, la rapidità di questo può essere influenzata dalla condizione tonica. Fu dimostrato (Mendelssohn) che un muscolo in contrattura ha un tempo latente più breve, e ciò andrà a vantaggio della velocità del riflesso.

E l'affermazione che il deficiente tono può rendere il riflesso tendineo capace di maggiore escursione, non esclude qualche dubbio, perchè, se è vero che lo scatto estensivo sarebbe maggiore per la diminuita tensione dei flessori antagonisti, è pur vero che il quadricipite atonico deve spendere una parte del suo lavoro utile per tendersi prima di raccorciarsi; quasi la perdita che si ha nell'altezza di una contrazione, quando non è ben tesa la funicella del miografo.

L'ipotesi di una tal quale relazione in genere fra tonicità e riflessi tendinei ci è confermata da più d'un lavoro impostato precisamente su tal tema, benchè ne siano venuti fuori risultati negativi.

Uno dei recenti, fondato su ricerche sperimentali, è quello di Sternberg (1): e, secondo lui, i riflessi sono del tutto indipendenti dal fatto che il tono sia aumentato o no: nel tono accresciuto osservò ora forti ora lievi riflessi tendinei, ed esaltazione di riflessi senza che il tono avesse variato.

Nei cani scerebellati, rispetto ai riflessi tendinei vi sono per lo meno due elementi da tener presenti, la modificazione della tonicità e l'interrotta comunicazione dei centri riflessi con un organo nervoso più alto. L'attenuazione del riflesso rotuleo, che conseguirebbe allo scemato tono muscolare, si combina colla esagerazione di quello, dovuta alla mancata inibizione d'un centro nervoso superiore: e il fenomeno del ginocchio diventa perciò la risultante di due azioni contrarie.

Ad ogni modo, in uno dei nostri cani emiscerebellati (*Morello*), nel quale ci eravamo assicurati dello stato del tono muscolare, non

---

(1) M. Sternberg, *Ueber die Beziehungen der Sehnreflexe zum Muskeltonus* (Wiener Akad. Sitzungber, Juni 1891) in *Centralblatt. f. Physiologie* 1892, pag. 24.

ci parve superfluo il vedere in qual condizione si trovassero i riflessi tendinei.

Oltre l'altezza del salto del ginocchio (1), ne abbiamo misurato la latenza. Ci servimmo, per foggiare extemporaneamente un martello elettrico (fig. XXV) della *pressella* di un campanello elettrico, trasformando acconciamente in una specie di plessimetro il bottoncino d'avorio. Nel momento del colpo sul tendine del quadricipide la corrente si chiudeva e la penna Deprèz, posta sulla stessa linea verticale della penna miografica che registrava il salto della gamba, segnava, come si vede nel *sig.* delle figure XXVI e XXVII, il momento dello stimolo meccanico. Ecco intanto i dati numerici.

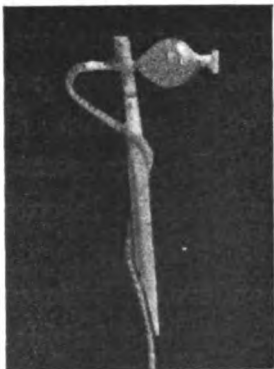



Fig. XXV.

TABELLA C.
Latenza (in secondi) riflesso patellare nel cane *Morello*
26 marzo

Gamba sinistra				Gamba destra
0,050	0,045	0,035	0,030	0,065
0,040	0,045	0,030	0,040	0,055
0,045	0,045	0,025	0,050	0,055
0,060	0,035	0,035	0,040	0,055
0,045	0,030	0,040	0,045	0,055
0,050	0,050	0,030	0,035	0,050
0,040	0,030	0,035	0,030	0,055
0,060	0.035	0,035	0,025	0,045
0,040	0,035	0,045	0,025	0,055
0,040	0,030	0,030	—	0,055
0,025	0,025	0,020 (?)	—	—

Nella figura XXVI riportiamo tre esemplari del riflesso a sinistra, di cui il superiore corrisponde alla massima rapidità, e nella

(1) Ci sono le ricerche di Ferrier (*op. cit.*) e di LUCIANI (*Comunicazione al Congresso internazionale a Roma 1894*, in risposta a un lavoro del Dott. RUSSEL *nel* British medical Journal) Vegg. *Archives italiennes de Biologie* 1894, Tom. XXI, fasc. II, pag. 190-194.

fig. XXVII un esemplare del riflesso a destra che corrisponde, come si vede, al tempo medio. Questi tracciati colle maggiori ondulazioni a sinistra dimostrano già la maggior vivacità del riflesso a sinistra, la durata postuma delle ondulazioni era in rapporto col più forte

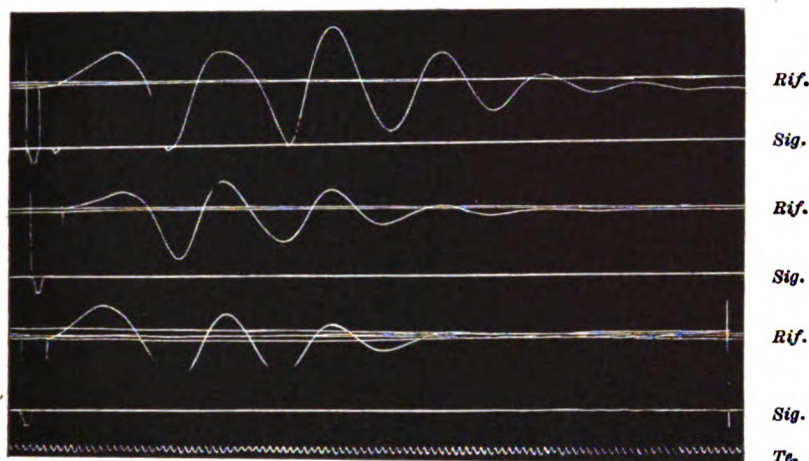



Fig. XXVI.
Dal foglio 4.° del 26 marzo. Cane *Morello*. Il tempo dei riflessi patellari *a sinistra*.
Rif. — Movimento del piede.
Sig. — Segnale dell' istante dell' urto meccanico.
Te. — Tempo in centesimi di minuto secondo.

impeto dello scatto. — Ma, a mostrare la maggiore escursività del riflesso, sono ancor più dimostrative le fig. XXVIII e XXIX che raccogliemmo con la minima velocità del cilindro; guardando un metronomo, battevamo, ora ogni 2 secondi, ora ogni 4 secondi, cer-

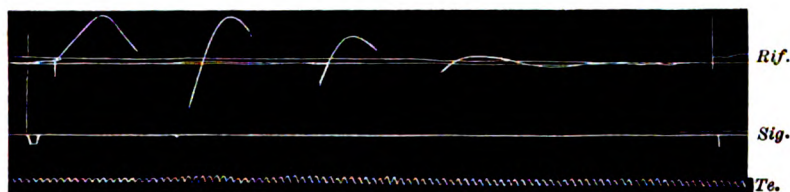
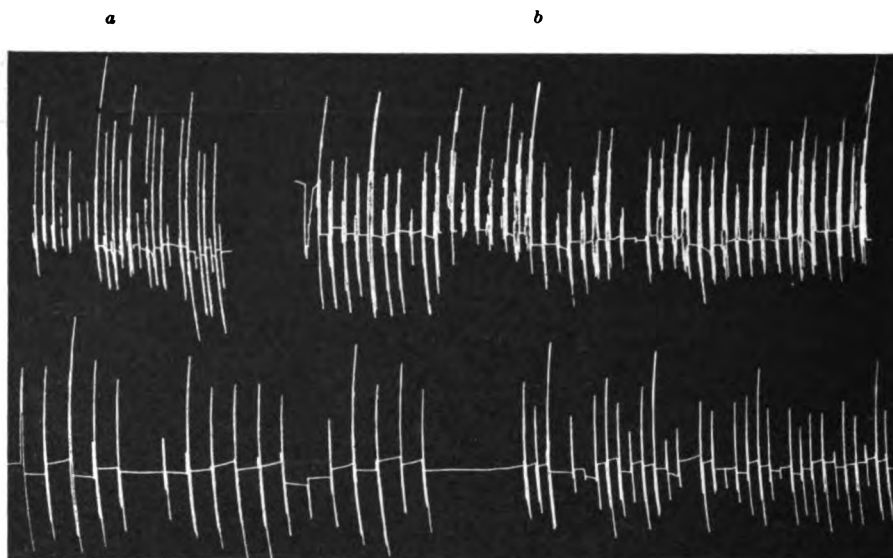
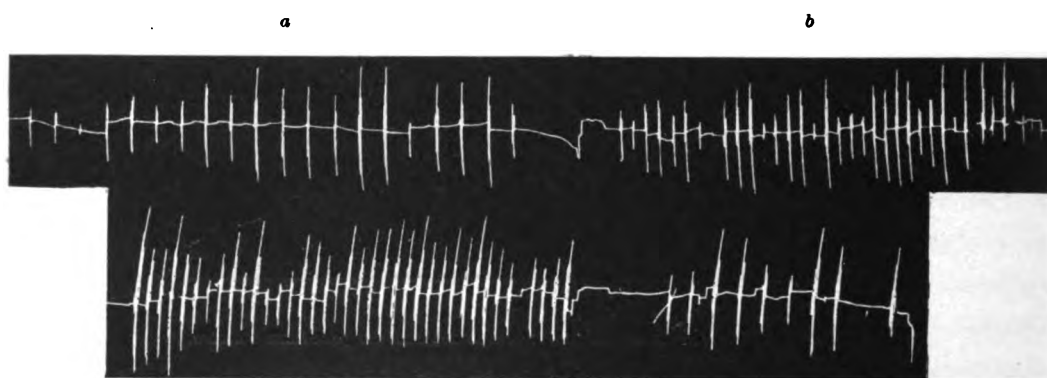



Fig. XXVII.
Dal foglio 5.° del 26 marzo. Cane *Morello*. Il tempo del riflesso patellare *a destra*.
Rif. — Salto del piede.
Sig. — Segnale dell' istante dell' arto meccanico.
Te. — Tempo in centesimi di minuto secondo.

cando sempre di far cadere il martello dalla stessa altezza e avvicendando gli autori dell'eccitazione: ci alternavamo nel maneggiare il martelletto, l'inserviente, l'assistente ed io.

La maggiore escursione media della zampa sinistra appare costante, ad onta dei cambiamenti del ritmo e della mano eccitatrice.

Dunque, nel tema dei rapporti tra tonicità muscolare e riflessi tendinei, e più specialmente in quello fra tono di cani scerebellati e

(Lèggere da destra a sinistra)
Fig. XXVIII.
Dal foglio 6.° del 26 marzo. Cane *Morello*. Altezza del riflesso patellare a sinistra.
a, *b*, *d*, — Eccitamenti meccanici ogni 2''
c " " " 4''

riflesso rotuleo, si ha qui la dimostrazione grafica che la maggior rapidità ed energia del fenomeno del ginocchio può, come era stato

(Lèggere da destra a sinistra)
Fig. XXIX.
Dal foglio 6.° del 26 marzo. Cane *Morello*. Altezza del riflesso patellare a destra.
a, *d*. Eccitamenti meccanici ogni 4''
b, *c*. " " " 2''

da altri con differente processo e sommariamente rilevato, coesistere colla ipotonia; e per l'interpretazione dobbiamo frattanto riferirci alla complicità dei due elementi, di cui poco sopra fu parlato.

V.

L'energia di contrazione e il decorso della fatica muscolare nei cani emiscerebellati.

Al discorde parere sull' *atonia* fa riscontro quello sulla minor forza (*astenia*) nei muscoli del lato operato. Luciani aveva verificato con metodi semplici e rapidi *di osservazione diretta* la diminuita energia degli arti nella parte dell' operazione: per esempio il cadere dell' animale (emiscerebellato a destra) battendo sconciamente al suolo per il flettersi dell' arto posteriore destro; le frequenti cadute verso il lato manchevole quando al cane si faceva trascinare un peso legato alla coda per un cordino, e ciò per lo sforzo maggiore che l' animale doveva impiegare nel cammino; la comparazione di cifre dinamometriche a destra e a sinistra, in sèguito a sforzi provocati per via riflessa; il fatto che l' animale non si valeva dell' arto destro per togliere dal padiglione dell' orecchio destro la pinza a pressione che gli si applicava; la maniera e la direzione del nuoto ecc.

Ferrier, dopo aver addotto degli esempî clinici, che invero il Luciani aveva già confutato, obbiettò che una scimia, un' ora dopo l' asportazione del lobo cerebellare sinistro, pur essendo inabile a tenersi ritta, era tuttavia capace di stringere così fortemente la mano, da aggrapparsi con essa e sopportare il peso intero del corpo: e aggiunse esser vero che l' animale dopo l' emiscerebellazione preferisse impiegare il membro del lato sano; ma doversi ciò attribuire piuttosto alla *instabilità* dei membri del lato operato che ad un reale *deficit* di forza.

D' altro canto Lewandowsky oppone trattarsi, nei fenomeni di apparente debolezza muscolare dei cani scerebellati, non di una quantità di forza venuta meno effettivamente, ma di un minor risultato utile, a causa della inettitudine dell' animale (incoordinazione da offeso senso muscolare) a distribuire gli impulsi in tutti i muscoli del gruppo attivo.

Date queste discordanze tra varii autori, valeva la pena di tornare con processo analitico anche su questo punto della controversia. La registrazione e gli ingrandimenti del metodo grafico si addimostravano tanto più consigliabili, dovendosi valutare differenze di forza non molto notevoli.

È dovere sùbito dichiarare che vere contrazioni muscolari e veri ergogrammi sotto l'incitamento fisiologico della volontà nei cani, non riuscì di raccogliere a noi, come finora non fu possibile ad altri: ma all'analisi della energia dei movimenti volontarii potemmo approssimarci solo in via indiretta.

In un primo tempo sperimentammo, presso a poco come il Luciani, sulla forza delle contrazioni riflesse: solo che, invece di stare all'osservazione obbiettiva diretta, cercammo che i fenomeni si registrassero autograficamente; e, al luogo di calcolare una contrazione alla volta, ne provocavamo e misuravamo una serie: e lo stimolo non l'applicavamo, alla maniera del Luciani, sulla stessa zampa di cui si doveva valutare la forza di retrazione; ma, per la ragione che ora dirò, sulla pelle del dorso. Il cane era legato prono sul tavolo di contenzione; ma le zampe posteriori erano libere; e a ciascuna di esse si allacciava il carretto registratore dell'ergografo.

Preferimmo scaricare lo stimolo elettrico dolorifico in un punto mediano della superficie sensitiva (pelle del dorso) anzichè sulle piante dei piedi, ad eliminare il dubbio che nel grado della risposta riflessa potesse influire la differente (supposta) sensibilità ed eccitabilità delle due estremità nel cane unilateralmente operato.

In fin dei conti, con questa disposizione, noi non misuravamo che l'energia di reazione onde l'animale tentava difendersi e fuggire dal dolore, accompagnando con gridi più o meno acuti i tentativi di svincolamento.

In questo riflesso difensivo, multiplo se si vuole ed esteso ma non complesso, in questo moto rapido e primitivamente elementare si direbbe ridotto al minimo quel fattore della coordinazione che ha una gran parte in altri movimenti riflessi complicatamente coordinati. Se capita di cogliere una differenza, da destra e sinistra, nella forza di questa specie di reazione, la si dovrebbe assai meno riferire alla disparità coordinatrice dei due lati, al diverso stato del senso muscolare, che alla ineguale condizione in cui si trovano i muscoli delle due metà del corpo (tonici a destra, ipotonici a sinistra) di sviluppare l'ultimo momento del riflesso, cioè la energia di contrazione.

Le figure XXX e XXXI mostrano la differente forza di retrazione tra gamba posteriore destra e posteriore sinistra a stimoli dolorosi coll'intervallo di 13 cm. (8 pile) fra i rocchetti della slitta.

Si intende che era intercalato un riposo tra la serie delle esperienze a sinistra e quelle a destra. Sotto gli stimoli dolorosi l'animale ritirava le gambe come per iscappare. La corda era legata all'articolazione della coscia colla gamba e vi era attaccato un chilogramma. Come si vede, il sollevamento fu in media più alto a destra. In principio della fig. XXXI e nel primo gruppo al piano inferiore della

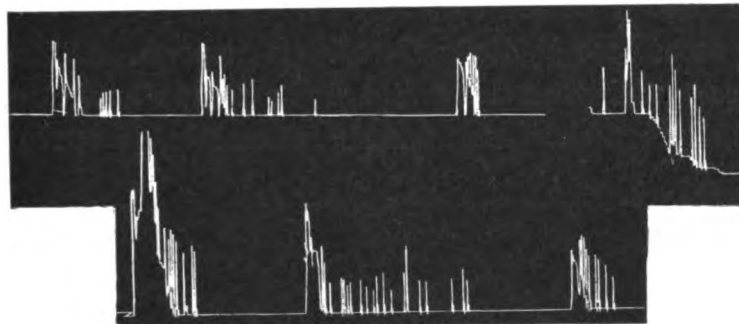



Fig. XXX.
Dal foglio 2.° del 22 marzo. Cane *Morello*. Gruppi di retrazioni della gamba posteriore **destra** riflesse a stimoli dolorosi elettrici (DR. 18) sulla pelle del dorso. Peso 1 Kg.

fig. XXX son due sollevazioni molto ampie, di cui l'apice è tagliato fuori del *cliché:* sono quelli i segni di movimenti spontanei, non provocati dallo stimolo; e lì il sollevamento era così alto perchè l'animale cercava spostarsi con tutto il corpo.

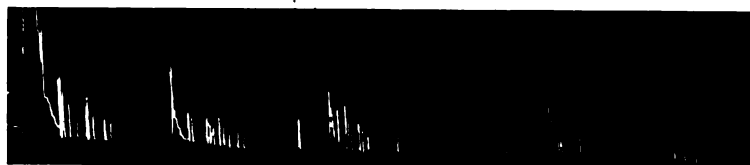



Fig. XXXI.
Dal foglio 1.° del 22 marzo. Cane *Morello*. Gruppo di retrazioni riflesse della gamba posteriore *sinistra* a stimoli elettrici (DR. 18) dolorosi sulla pelle del dorso. Peso 1 Kg.

Una seconda coppia di tracciati, con metà peso, e stimolo meno doloroso (DR. 18) e mettendo il laccio al piede anzichè al garretto, l'abbiamo raccolto dopo poco tempo; sempre a sinistra la elevazione del peso rimane minore (fig. XXXII e XXXIII).

La supposizione del Lewandowsky, che il difetto di energia muscolare degli scerebellati sia una apparenza, e il fenomeno abbia luogo perchè l'animale non sa più distribuire quell'energia ai diversi muscoli i quali in un dato movimento devono armonicamente

funzionare, ci diede il suggerimento di sperimentare minutamente *sovra un muscolo solo,* così nel lato integro, come in quello sottratto all'influenza cerebellare. Concesso che il differente comportarsi della attività muscolare volontaria nelle due metà del corpo in un cane emiscerebellato, dovesse dipendere solo da incoordinazione, da un disordine di senso muscolare, la differenza avrebbe dovuto sparire tra le grafiche del lavoro ottenuto a destra e a sinistra coll'incitamento artificiale diretto d'un muscolo singolo.

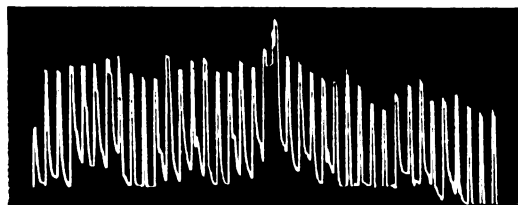
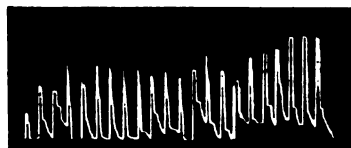
Ma le esperienze ci diedero contraria risposta. Abbiamo scelto nel cane desto il flessore delle dita della zampa anteriore, d'ambo i lati, e abbiamo scritto, col metodo accennato, le curve elettriche

Destra

Sinistra

Fig. XXXII e XXXIII.

Dal foglio 2.° del 22 marzo. Cane *Morello*. Retrazioni riflesse delle zampe posteriori a stimoli elettrici (DR. 18) sulla pelle del dorso ogni 2''. Peso 0,500, allacciato al piede.

della fatica (fig. XXXIV e XXXV). Nella prima delle due (sinistra) si vede già dopo un giro intero del cilindro, arrivare a zero l'altezza della contrazione, da 20 mm. di altezza iniziale e la discesa è progressiva fin dal principio. Nell'arto destro, dell'altezza iniziale di 10 mm. se ne conserva ancora la metà, alla fine del giro. Bisogna tuttavia convenire che il divario non è grande, e, pur ammettendo una inferiorità di energia nei muscoli del lato operato, la crederemmo sufficientemente spiegata dal diverso grado di tonicità in cui vedemmo trovarsi i due muscoli simmetrici. Se infatti, anche per questo dato sperimentale, ricorriamo alla prova del sonno; ossia, se narcotizziamo il cane e poniamo in atonia anche la metà destra, non rinveniamo più differenza nel modo di affaticarsi de' due muscoli corrispondenti (fig. XXXVI e XXXVII).

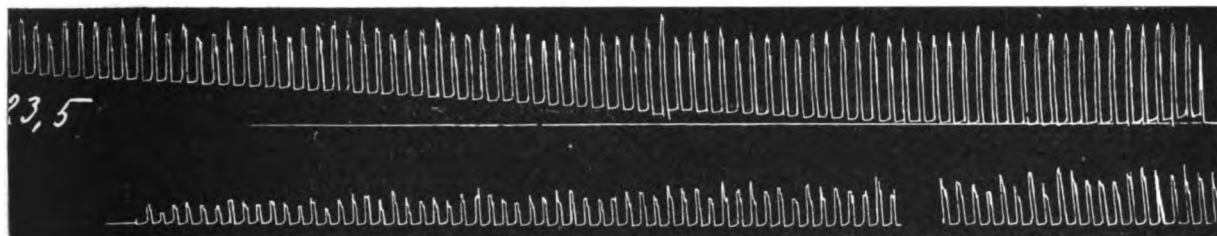
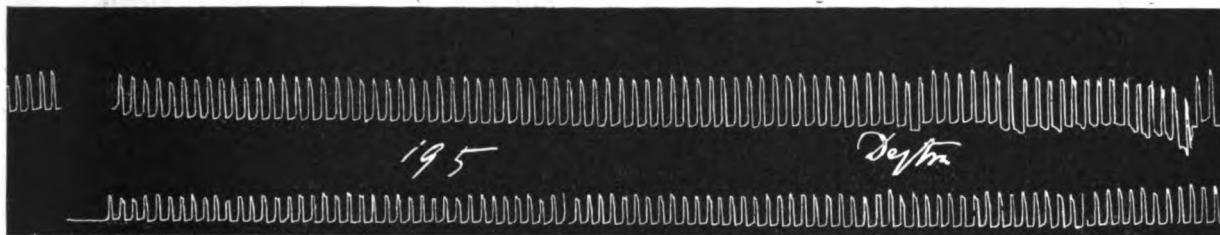
(Lèggere da destra a sinistra. In ciascuna figura la riga inferiore è continuazione della superiore).

Sinistra DR. 23,5.

Destra DR. 19,5.

Fig. XXXIV e XXXV.

Dal foglio 7.° dell' 8 aprile. Cane *Fulvo*. Curve elettriche della fatica, per diretta irritazione tetanica ogni 2'' del flessore delle dita nelle zampe anteriori. (Cane desto).

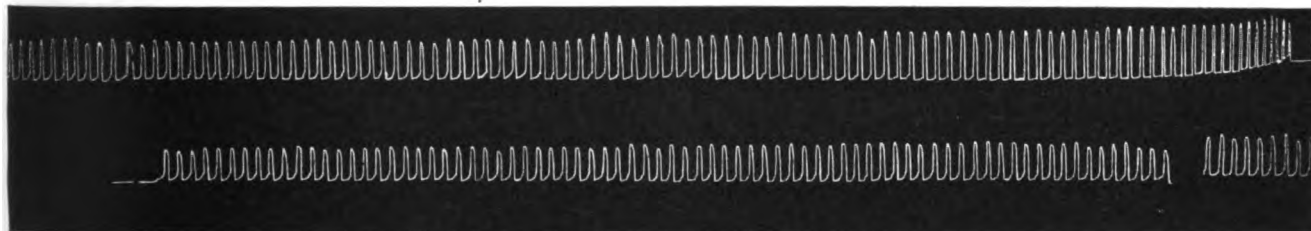
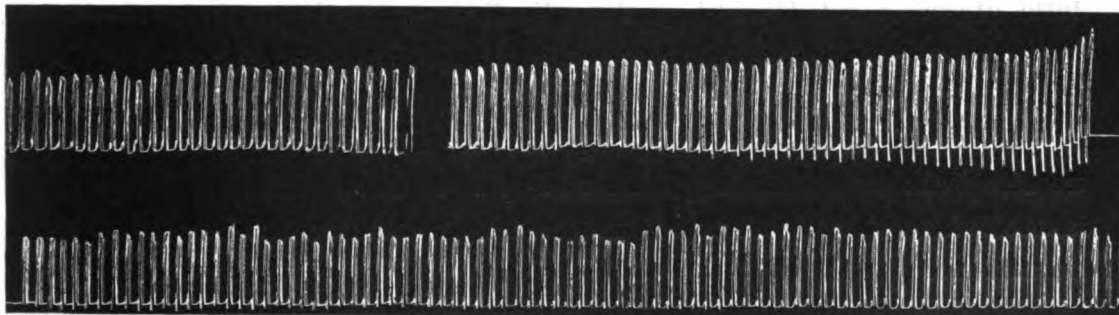
(Lèggere da destra a sinistra come nelle figure antecedenti).

Sinistra DR. 15.

Destra DR. 15.

Fig. XXXVI e XXXVII

Dai fogli 11.° e 8.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Curve elettriche della fatica per diretta irritazione tetanica ogni 2'' del flessore delle dita nelle zampe anteriori. (Cane addormentato).

Per essere arbitri assoluti nel disparere, certo sarebbe stato necessario tracciare degli ergogrammi *volontarii* del cane, da muscoli *individualizzati,* come s'opera nelle ricerche sull'uomo. Per ora dobbiamo restringerci a dire che una non grande diminuzione d'energia muscolare si rileva nella parte della scerebellazione, anche colla irritazione diretta dei muscoli presi isolatamente, e da questo risultato si può eliminare l'influenza della coordinazione e del senso muscolare.

Se tra gli ergogrammi *volontarii* — che difficilmente si potranno ottenere negli animali — di destra e sinistra persisterà quella lieve diversità che fu riscontrata tra gli ergogrammi artificiali, ne sarà vantaggiata l'interpretazione che la minor forza dei muscoli sottratti all'influsso cerebellare è da attribuire piuttosto alla perdita della tonicità che al mancamento di un vero impulso di rinforzo partente dal cervelletto. La deficienza del tono, come tiene allentati i muscoli nelle pause tra le contrazioni, impedirebbe loro di svolgere tutto l'effetto dinamico nelle contrazioni al momento del lavoro. La stessa idea, a un dipresso, fu già avanzata dal medesimo affermatore (Luciani) della funzione stenica.

VI.

Se il cervelletto addizioni le scosse elementari che il cervello manda ai muscoli volontari.

Il Luciani, con una denominazione che giungiamo tardi a riconoscere indovinata, chiamò *astatici* una terza categoria di fenomeni della atassia cerebellare, i quali egli dice connessi, ma nondimeno distinti, da quelli dell'*atonia* e *dell'astenia.* Essi sono il *tremito*, la esitazione o *titubazione* nel trasmettere ai muscoli gli impulsi volontari, le *oscillazioni ritmiche* (esagerazione, in certe condizioni, del tremito) che si notano negli animali più o meno scerebellati; una instabilità, così nelle funzioni muscolari di stazione che in quelle di traslazione.

Il Ferrier, reso omaggio alla proprietà della definizione, espresse l'avviso essersi data finora una *descrizione,* non una *esplicazione* dell'astasia; e che « il problema circa il modo col quale essa si produce si mantiene senza soluzione ».

Nella vivace replica che al Ferrier ha fatto il Luciani non escluse che la sua spiegazione del processo intimo dei fenomeni astatici fosse una teoria. E a una ipotesi, per quanto ingegnosa, si può concedere che altri, come fece il Ferrier, ne ponga accanto un' altra, dopo aver riconosciuto, s' intende, che il diritto di teorizzare spetta maggiormente a chi, come il Luciani, rilevò nell' argomento un maggior numero di fatti.

Il Luciani nella sua prima monografia sul cervelletto (1891, pag. 193-94) scrisse « che il tremito non dipende da rallentamento nello sviluppo degli impulsi volontarii, nè da difficoltà di trasmissione ai muscoli (perchè nei movimenti energici si ecclissa o scompare) ma unicamente dall' imperfetta *sommazione* degli impulsi volontarii da cui dipendono le contrazioni, per cui queste diventano lievemente tremolanti ».

A pagina 459 della sua *Fisiologia dell' uomo* è ripetuta la suddetta spiegazione. A pagina 493, in una forma un pò diversa che potrebbe anche cambiare il senso della interpretazione, il fenomeno è espresso così: « L' azione complessa del cervelletto si spiega *accelerando il ritmo* degli impulsi elementari da cui risultano composti gli svariati atti volontarii automatici o riflessi ».

Fra il dire *che il cervelletto favorisce la sommazione degli impulsi elementari*, e il dire che esso ne *accelera il ritmo,* c' è, se non erriamo, una differenza maggiore di quel che passa tra il generico e lo specifico. Nel primo caso v' è adito a supporre che la sommazione possa accadere soltanto con un *rinforzo* dei singoli stimoli: infatti, su un muscolo, possiamo trasformare una contrazione tremolante, cioè tetanicamente incompleta, in una contrazione ben fusa, ferma e persistente, senza accrescere il numero degli stimoli semplici, ma soltanto aumentando la loro forza: e, per riguardo alle contrazioni naturali negli animali scerebellati, è stato già notato che il tremito in esse dilegua quando si compiano con grande energia.

Nel caso invece della *sommazione* mediante *accelerazione del ritmo,* la funzione statica del cervelletto parrebbe meno chiara. Il ritmo degli impulsi elementari nelle contrazioni naturali o fisiologiche, seppure esiste, non è un numero costante: esso sarebbe stato trovato variabile a seconda che la contrazione è volontaria, o riflessa, a seconda che si debbano compiere movimenti rapidi o lenti, azioni di

velocità o azioni di forza (1). Una funzione cerebellare *acceleratrice* degli stimoli semplici partenti dal cervello, la si dovrebbe immaginare come un interruttore intercalante le proprie scosse alle scosse semplici fornite dall'apparecchio cerebrale: l'ipotesi parrebbe più complessa di quella del *tremitus a delibitate,* che pure il Luciani affaccia, ma che crede meno probabile.

La dottrina, sebbene attraente, dell'*accelerazione del ritmo* ci sembra che debba considerare anche il fatto che noi non sappiamo ancora con sicurezza la natura dell'incitamento fisiologico. « I centri psicomotori e quelli d'azione riflessa trasmettono agli apparecchi di moto periferici un'onda di incitamento perenne senza intervalli? o essa vi arriva a scatti, scandita con un certo ritmo, come se dovesse attraversare un diapason o il martello di Wagner d'una slitta? Sono cento anni che la fisiologia dubita tra le branche di questo dilemma e non pare ancora che si determini a inclinare da un lato, sebbene la maggior parte dei suoi cultori la sospinga verso l'ultima delle due opinioni. Così, riguardo al tremore, i più reputati neuropatologi da Seeligmüller a Moebius, come già fisiologi autorevoli del sistema nervoso, ad esempio Vulpian, confessano la ignoranza della scienza intorno al vero meccanismo del tremore; ancora è oscuro se esso consista nelle oscillazioni di uno stesso muscolo oppure in contrazioni e rilassamenti alternati di muscoli antagonisti, e quanta parte vi abbia la probabile inabilità del sistema nervoso in talune condizioni a lanciare simultaneamente la propria tensione in tutte le fibre muscolari secondo l'opinione di Haycraft. È quasi certo che ciascuna di queste cause può sottendere ad un tremore speciale » (2).

Ma anche i fenomeni astatici non potrebbero avere un'origine periferica ed essere un risultato diretto della ipotonia muscolare?

I muscoli degli animali scerebellati tremano, perchè, a causa della loro atonia si rilasciano prontamente tra uno stimolo elementare e l'altro, ancorchè questi si seguano con una certa velocità, come accade nella incitazione volontaria fisiologica: le scosse semplici non riescono a fondersi in una linea di contrazione composta: ritorna in campo l'esperienza citata di Richet, nella quale lo scom-

(1) Veggasi per queste ricerche e discussioni, M. L. Patrizi, *La dottrina della contrazione naturale e il tremore muscolare* (Conversazioni mediche, Serie II, N. 1. Milano, Vallardi 1893).

(2) M. L. Patrizi, *La dottrina della contraz. naturale*, op. cit.

parire della contrattura, cioè dell' esagerazione del tono fisiologico, dissociava — rimanendo il ritmo immutato — le scosse semplici, che prima si addizionavano perfettamente.

In questo modo potrebbesi dare una spiegazione soddisfacente alla attenuazione o assenza dei fenomeni astatici in corrispondenza con movimenti energici. Nelle azioni muscolari vigorose i singoli impulsi nervosi elementari sono più forti e le rispettive scosse semplici impiegano maggior tempo per il loro svolgimento; si manifesta una serie di contratture, come vediamo verificarsi nei muscoli sotto la eccitazione artificiale, quando rinforziamo la corrente indotta della slitta. La maggior durata delle scosse isolate favorirebbe la loro fusione in una contrazione senza ondulazioni e perciò senza tremolìo.

Anche questo, ne conveniamo, ha tutta un'aria teorica e non la certezza del fatto, ma sia detto (con la massima deferenza ad autorevoli ipotesi di altri) per legittimare il nostro modesto avviso: che a darsi una spiegazione del tremito, della titubazione, delle oscillazioni negli operati o malati di cervelletto, forse non è indispensabile trarre in campo il mancamento d'una speciale funzione cerebellare dedicata alla fusione o all'adizione degli stimoli elementari fisiologici provenienti dal cervello.

APPENDICE

Qualche osservazione sulla sensibilità e sul senso muscolare dei cani emiscerebellati.

Su questo paragrafo della fisiologia cerebellare il nostro tentativo di analisi grafica fu per ora appena iniziato: eppur consentiamo che si debbano moltiplicare le esperienze anche intorno a tale obbietto per districare le stesse questioni al cui scioglimento concorrono gli studi sul tono muscolare e sulla energia di contrazione. Mettiamo anche quest'abbozzo di ricerche, in appendice alle altre, come pegno dello svolgimento che speriamo dare ad esso in séguito.

Il Luciani, come è saputo, assicura che riesce negativo il rilievo di ogni disturbo di sensibilità negli animali parzialmente o totalmente scerebellati. Vide che essi in principio del periodo atassico rispondono con qualche ritardo ai semplici contatti, ma che, in prosieguo di tempo, a distanza del trauma operatorio, l'intervallo cronologico del riflesso si riduce all'ordinario. Frammezzo alle difficoltà che l'esame del senso muscolare presenta nei cani, egli potè persuadersi della integrità del medesimo: e adduce, tra altri fatti, la facilità con cui gli scerebellati correggono le posizioni false ed anormali degli arti procurate loro passivamente dall'osservatore.

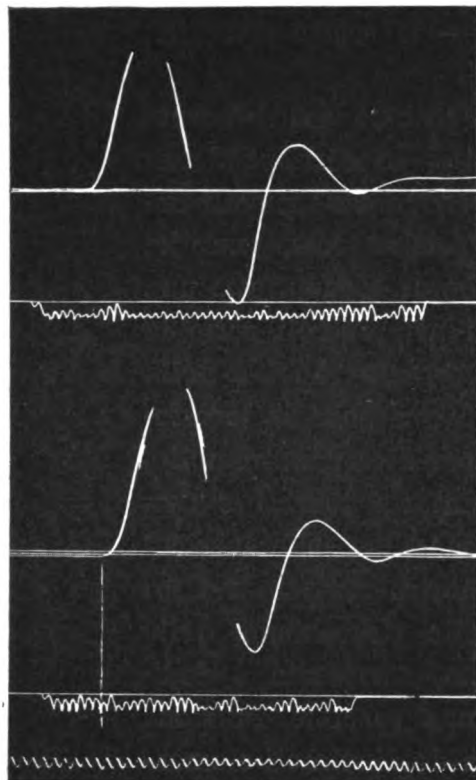



Fig. XXXVIII.
Dal foglio 1.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Il tempo d' un riflesso *sensitivo* nella zampa ant. sinistra. (Estensione delle dita per un leggero stimolo elettrico sulla pelle della pianta) DR. 25.

Fig. XXXIX.
Dal foglio 4.° del 28 marzo. Cane *Morello*. Il tempo d' un riflesso *sensitivo* nella zampa *anteriore destra* DR. 25.

Rif. — **Riflesso.**
Sig. — **Segnale dello stimolo.**
Te. — **Tempo in centesimi di minuto secondo**

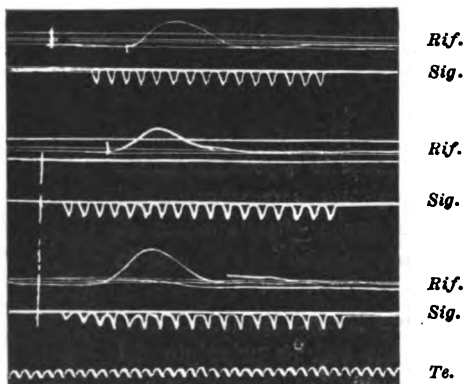



Fig. XL.
Dal foglio 1.° del 28 marzo. Il tempo di un riflesso *sensitivo* nella zampa *posteriore sinistra* DR. 17.
(Leggenda come alle figure precedenti).

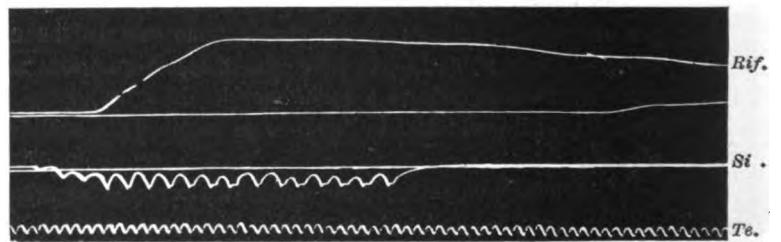



Fig. XLI.
Dal foglio 5.° del 29 marzo. Cane *Morello*. Il tempo d' un riflesso *sensoriale* nella zampa *anteriore destra* (movimento conseguente a un trillo di campanello elettrico).
(Leggenda come alle figure precedenti).

Anche nella genesi del fenomeno, sopra ricordato, dall'« andatura di gallo », il Luciani nega la coefficienza della parestesia muscolare; bensì lo riconduce alla solita condizione del *tono depresso*, dichiarando (*Il cervelletto*, pag. 193 e 201): « Mi sembra probabile che il fenomeno esprima l'*atonia* dei muscoli degli arti, per cui si abbiano più bruschi rilasciamenti degli estensori mentre si contraggono i flessori (*levate*), e più bruschi rilasciamenti dei flessori mentre si contraggono gli estensori (*battute*). Tuttavia non si può escludere che il fenomeno possa — almeno in parte — dipendere dalla esagerata azione dei muscoli flessori ed estensori, o anche dall'abnorme intervento dell'azione di muscoli collaterali a quelli che di solito si impiegano per quei dati movimenti ».

Il Lewandowsky invece mette l'« andatura di gallo », la dismetria, in rapporto diretto col disordine delle diverse qualità di senso muscolare (senso della posizione, nozioni dei movimenti attivi e passivi, senso di resistenza).

Ecco, intanto, riguardo alla misura precisa del riflesso tattile, come operavamo. Applicavamo un leggero stimolo elettrico (in maniera che non provocasse direttamente una scossa muscolare) sulla pelle delle dita della zampa a destra e a sinistra e registravamo il movimento reattivo.

TABELLA D.
Tempo di riflessione (in secondi) a stimoli tattili
Cane *Morello*, 23, 28 marzo.
(Risposta con movimento estensivo delle dita)

Num.	Sinistra anteriore	Sinistra posteriore	Destra anteriore
1	0,110	0,055	0,050
2	0,060	0,070	0,050
3	0,070	0,080	0,055
4	0,070	0,070	0,060
5	0,060	0,080	0,050
6	—	0,060	0,050
7	—	—	0,066
8	—	—	0,055
9	—	—	0,055
Medie	0,074	0,069	0,056

Nelle figure XXXVIII e XL diamo un esempio di questo tardo riflesso tattile a sinistra (lato dell'emiscerebellazione) così per la zampa anteriore come per la posteriore e vi mettiamo a confronto la grafica (fig. XXXIX) del rapido riflesso a destra (zampa ant.). Questa maggior prontezza la rilevammo sì il 23 che il 28 marzo, cioè tanto dopo una settimana quanto dopo due settimane dall'operazione.

Riportiamo anche l'autografo d'un riflesso *sensoriale* nello stesso animale emiscerebellato a sinistra (fig. XLI). Allo squillare d'un campanello elettrico, il cane ha reagito, in un tempo relativamente rapido, colla zampa anteriore destra; la sinistra non ha dato segno di movimento.

Si è detto giustamente che delle diverse figure del senso muscolare, soltanto il senso di posizione delle membra può, negli animali, essere sottoposto ad una approssimativa determinazione.

Ci siamo provati a valutare nei nostri cani emiscerebellati anche il *senso di resistenza* alla maniera che è raffigurata dall'ultima nostra incisione. Assiso il cane sur una predella, si allaccia a uno dei suoi piedi l'estremo di una funicella, di cui l'altra estremità porta un piatto di bilancia, dopo aver girato intorno a una carrucola ferma al soffitto (fig. XLII).

Mettendo sulla bilancia dei pesi notevoli, osservavamo che la sinistra veniva sollevata più facilmente o più prontamente della destra: ma ciò non poteva esserci argomento di sorpresa, conoscendosi la maggior debolezza del lato operato: aveva luogo in quel caso un puro movimento passivo in forza del peso che, a sinistra meno che a destra, veniva controbilanciato dalla potenza muscolare.

Ma, depositando sul piatto pendente piccoli pesi, il ritardo della levata aveva luogo per lo più a carico della zampa sinistra, lasciando sospettare una torpida eccitabilità del senso

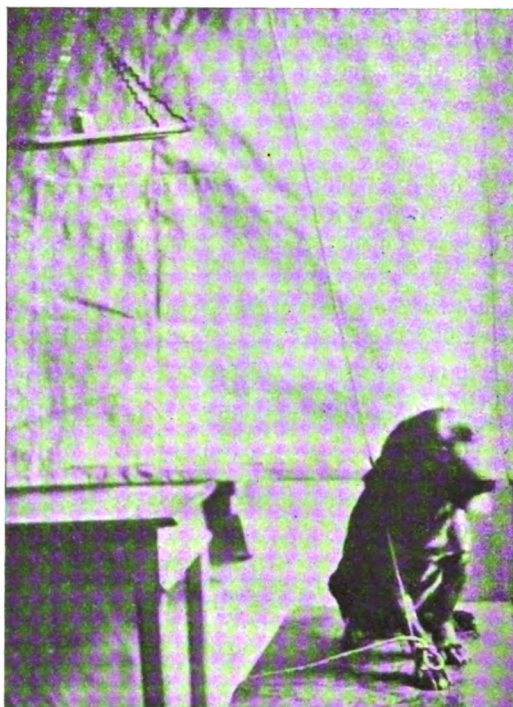



Fig. XLII.
Una disposizione per saggiare sugli animali emiscerebellati il *senso di resistenza*.

della resistenza. Ci guardiamo bene dal concludere su così basso numero di osservazioni intorno a questo particolar tema, ma chiediamo venia per una interrogazione: Pur rimanendo il senso muscolare, negli animali scerebellati, incolume da lesione specifica degli apparecchi ad esso deputati, non potrebbe venir turbato dall'anomala funzionalità muscolare che vi si connette?

Il cane unilateralmente scerebellato ha una metà del corpo con tono muscolare fisiologico, e l'altra metà con depressione — ormai indubbia — del medesimo tono: gli apparecchi sensitivi intramuscolari, dato un certo grado di rilasciamento nelle fibre del bipede laterale e una relativa tensione di esse nell'altro bipede laterale, non potranno certamente trovarsi nelle identiche condizioni di funzione.

Nei movimenti abituali, quali il passo e le varie forme di andatura, i centri nervosi regolano gli impulsi, la quantità di energia trasmessa agli strumenti di moto, sulle modificazioni di tensione muscolare, di cui la nozione è raccolta dagli speciali organi cenestetici

annidati entro i muscoli stessi. La dose dell'impulso necessaria a raggiungere un determinato senso di tensione a destra (lato sano) non sarà la stessa che occorrerà per procurare quella medesima sensazione a sinistra (lato operato) dove i fasci muscolari più deboli e atonici, quasi rallentati, domanderanno un impulso più forte per ridursi al grado di raccorciamento e ricevere una impressione di movimento, identica a quella dei muscoli simmetrici.

Un siffatto squilibrio non è, ci sembra, da trascurare del tutto quando si voglia indagar la ragione delle dismetrie. La patologia cita alcuni soggetti con paresi muscolari localizzate (per esempio dei muscoli dell'occhio) i quali vanno soggetti a notevoli irregolarità di movimento, pur essendo immuni da lesioni di sensibilità. Reputano d'aver compiuto un grande atto muscolare e non hanno eseguito che un minimo spostamento dell'occhio: d'altra parte l'esperienza di questo inganno li induce altra volta ad esagerare negli impulsi motori. Lo smoderato sbarramento d'occhi che accade di osservare in individui, presi dal sonno eppur vogliosi di rimaner desti, è una incoordinazione motrice, da ascriversi probabilmente anche a ciò, che lo stato atonico (per sonno) dell'elevatore della palpebra superiore non permette un'esatta regolazione dell'impulso necessario a farlo contrarre in misura solita e normale.

Il meccanismo della *dismetria* (« andatura di gallo ») negli scerebellati, è fondato, come dicemmo, secondo il Luciani, probabilmente pel pronto rilasciamento degli antagonisti. La interpretazione è sottile, ma sarebbe forse più propria a spiegare la maggior velocità della *levata* e della *battuta,* che la loro maggiore escursione; e dovrebbe esser messa fuori di dubbio da una analisi diretta della condizione degli antagonisti, durante i movimenti degli animali scerebellati: dappoi che sul rilasciamento, o meno, degli antagonisti, come tema in genere, c'è una lunga letteratura e un cumulo d'esperienze contraddittorie.

In breve, da parte nostra, timidamente chiediamo se, nel ricercare gli elementi della atassia cerebellare e, particolarmente, della *dismetria,* non si debba prendere in considerazione, oltre la depressione del tono (Luciani) o la *lesione specifica* del senso muscolare (Lussana-Lewandowsky) anche un *disordine funzionale* (connesso all'atonia e all'astenia) dello stesso senso muscolare.

LABORATORIO DI ANATOMIA PATOLOGICA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA
Prof. A. DIONISI

SULLA PERSISTENZA DEL DIPLOCOCCO DI FRÄNKEL

NEL SANGUE DEL CANE

Contributo alla biologia del diplococco di Fränkel negli animali poco ricettivi

Nella 2.ª riunione della Società di patologia esposi alcune mie osservazioni sull'induramento polmonare, consecutivo alla polmonite fibrinosa (1), e sostenni l'ipotesi che come momenti patogenetici di questo esito, non frequente della polmonite, potessero essere prese in considerazione la persistenza della infezione diplococcica e la insufficienza di reazione del midollo delle ossa.

La persistenza della infezione diplococcica, già supposta da Marchiafava e Guarnieri era provata clinicamente dalla febbre, che accompagna questo esito della polmonite, e anatomicamente dalla polmonite desquamativa, che si associa all'induramento.

L'ipotesi della efficacia della reazione midollare per la guarigione della polmonite, tanto come sorgente di corpi batteriolitici, che di elementi morfologici, i quali hanno tanta parte nel dissolvere l'essudato fibrinoso, aveva incontrato il favore di molti autori (2).

Quindi a me era parso ragionevole supporre, che l'insufficienza di reazione midollare, tanto chimica che morfologica, potesse costituire un altro elemento patogenetico dell'esito in induramento.

I dati di fatto che mi facevano sospettare l'insufficienza di reazione del midollo delle ossa erano specialmente: il verificarsi di questo esito in individui, deperiti da pregresse infezioni, in nefritici, in cardiopatici, e l'associazione frequente a questo esito di pleurite essuda-

(1) Dionisi, *Sull'induramento polmonare consecutivo a polmonite cruposa.* Resoconto della seconda riunione della Società italiana di patologia. Lo sperimentale, anno LVII, fasc. 6, pag. 711.

(2) Banti, *Patologia del Polmone.* Firenze, Niccolai, editore 1902.

tiva siero-fibrinosa o purulenta, di ascesso e gangrena polmonare ecc. i quali processi impegnano di per sè le forze di reazione dell'organismo e quindi possono ostacolare la guarigione della localizzazione polmonare dell'infezione.

Volendo occuparmi del problema della riproduzione sperimentale dell'induramento polmonare, credetti opportuno, avendo deciso di utilizzare per queste esperienze i cani, animali, com'è noto, poco ricettivi per l'infezione diplococcica, e che perciò mi sembravano più adatti al mio compito, di studiare, come ricerca preliminare, se e quanto persistesse nel sangue di questo animale il diplococco inoculato per le vene, e se e come si modificasse la virulenza pel coniglio.

Le mie esperienze furono praticate sempre con lo stesso metodo su cani e su conigli.

Come materiale d'inoculazione nella vena auricolare, tanto in cani che in conigli, fu sempre adoperata una determinata quantità di coltura di diplococco in sangue di cane o di coniglio. Il diplococco si conservò virulento per lungo tempo nel sangue stesso dell'animale infetto, come fin dal 1891 avevano dimostrato Foà e Carbone (1).

La ricerca del diplococco fu fatta tanto nei cani che nei conigli nel sangue ottenuto per salasso della carotide, che appena estratto e raccolto in un matraccio sterilizzato, contenente dei frammenti di vetro, fu messo nel termostato a 37° ed esaminato il giorno seguente al salasso. Pel saggio della virulenza furono adoperati conigli presso a poco dello stesso peso.

Le esperienze si possono riunire nei seguenti gruppi:

1.° Cercai di ottenere una coltura di diplococco virulenta pel cane e raggiunsi questo scopo con colture di diplococco in sangue di coniglio, dopo una serie di passaggi di rinforzo in vari conigli.

2.° Riprodotte in un cane lesioni localizzate ai polmoni e coltivato il diplococco nel sangue del medesimo, estratto in vita con salasso dalla carotide e tenuto al termostato a 37° per 24 ore, inoculai un altro cane con questa coltura, che avevo lasciata all'oscuro e a 0° per cinque giorni, con lo scopo di ottenere un'attenuazione della stessa pel cane.

Contemporaneamente determinai la sua virulenza pel coniglio. Il cane sopravvisse alla inoculazione.

---

(1) Foà e Carbone, *Sulla infezione pneumonica*. Estratto dalla Gazzetta medica di Torino, anno LXII, fasc. 32.

3.° Constatato nel sangue di questo, estratto con salassi ripetuti dalle carotidi, lo sviluppo del diplococco, e saggiatane la virulenza nei conigli, inoculai altri cani nelle vene: li sottoposi in seguito a salasso dalle due carotidi, a distanza varia di tempo per stabilire se nel loro sangue si contenessero diplococchi, capaci di sviluppo e che conservassero la virulenza pel coniglio.

4.° Ripetei le stesse esperienze in altri cani, inoculati con colture di diplococco in sangue di coniglio, che non si dimostrarono fin dalla prima inoculazione virulenti pel cane.

I.° gruppo di esperienze.

Inoculai sottocute a un coniglio, una certa quantità di emulsione di espettorato rugginoso di un soggetto polmonitico in acqua distillata e il giorno seguente lo salassai dalla carotide, raccogliendo e agitando il sangue per defibrinarlo in un matraccio sterilizzato contenente dei frammenti di vetro.

Nel sangue estratto per salasso si sviluppò in coltura pura il diplococco.

Injettai in seguito cmc. 0,25 di tale coltura nella vena marginale dell' orecchio di un altro coniglio, lo salassai il giorno seguente e inoculai la stessa quantità di sangue estratto per salasso, nel quale si erano sviluppati diplococchi, a un altro coniglio, che morì più rapidamente del secondo.

Tab. 1.

Num. esperienze	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
I	30 Dicembre 904 Inoculato coniglio (1) con emulsione di sputo rugginoso di un soggetto polmonitico.	31. XII. 904. Salasso dalla carotide. 1 Gennaio. Si constata sviluppo di diplococchi.	1 Gennaio 905.
II	4. I. 905. Inoculato un coniglio (2) con cc. 0,25 di sangue coniglio (1).	5. I. 905. Salasso dalla carotide. Si constata sviluppo di diplococchi.	6 Gennaio 905.
III	6. I. 905. Inoculato un coniglio (3) sangue coniglio (2).	Nelle brodo-culture dal sangue del cuore si constata sviluppo di diplococchi.	6 Gennaio Muore durante la notte.
IV	7. I. 905. Inoculato un coniglio (4) con brodo-cultura dal sangue del cuore del coniglio (3).	7. I. ore 16 Salasso dalla carotide. - Si constata sviluppo di diplococchi.	7. I. 905. Muore durante la notte.

II.° gruppo di esperienze.

Sottoposi alla inoculazione sottocutanea di circa 1 cmc. di sangue defibrinato di coniglio, nel quale si erano sviluppati diplococchi, un cane del peso di Kg. 6 e questo morì dopo due giorni di setticemia diplococcica con edema e infiltrazione emorragica diffusa della parete addominale.

Due conigli inoculati contemporaneamente, uno sottocute e l'altro nella vena con cmc. 0,25 della stessa coltura morirono il giorno seguente di setticemia diplococcica.

Allora con lo scopo di ottenere un' infezione a più lungo decorso iniettai un altro cane nella vena marginale dell' orecchio con circa cm. 0,50 di sangue di coniglio, salassato 5 giorni prima e il cane morì dopo 3 giorni di broncopolmonite doppia: un coniglio, inoculato lo stesso giorno con la stessa coltura morì due giorni dopo.

Tab. II.

Num. esperienze	Animali da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
V	Cane I. peso kg. 6	10. I. 905. inoculato sotto cute con un cmc. di sangue coniglio (4).	—	Muore durante la notte del 12. I. 905.
VI	Coniglio (5)	Inoculato sotto cute con cmc. 0,30 della stessa coltura.	10. I. 905. salasso dalla carotide ore 16. 11. I. 905. si constata sviluppo di diplococchi.	Muore durante la notte del 11. I. 905.
VII	Coniglio (6)	Inoculato nelle vene con cmc. 0,20 della stessa coltura.	id. id.	Muore il giorno 11. I. 905.
VIII	Cane II. peso kg. 4.800	10. I. 905. Inoculato nella vena marginale dell' orecchio con sangue coniglio (2) (coltura di 5 giorni cmc. 0,50).	12. I. 905. salasso dalla carotide. Si constata sviluppo di diplococchi.	13. I. 905. Muore per bronco polmonite emorragica.
IX	Coniglio (7)	Inoculato con la stessa coltura.	Si salassa ore 16. Si constata sviluppo di diplococchi.	Muore ore 18 del 12. I. 905.

III.° gruppo di esperienze.

Per non perdere troppo rapidamente l'animale injettai dopo 5 giorni dal salasso il sangue del cane (II), nel quale si erano sviluppati diplococchi, a un altro cane (III).

Questo sopravvisse mentre due conigli morirono dopo un giorno dall'inoculazione dello stesso sangue con setticemia diplococcica.

Ebbi l'impressione che col passaggio nel cane la virulenza del diplococco fosse aumentata pel coniglio, ipotesi, che ebbe conferma nel fatto, che un coniglio inoculato con emocoltura di 16 giorni del coniglio inoculato con sangue di cane morì dopo due giorni di setticemia diplococcica.

Tab. III.

Num. esperienze	Animali da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
X	Cane III.	17. I. 905. Inoculato con cc. 0,50 sangue cane II. salassato il 12. I. 905.		
XI	Coniglio (8)	Inoculato nella vena con cmc. 0.20 ore 18.	18. I. 905. ore 9. Si constata sviluppo del diplococco.	18. I. 905. ore 18.
XII	Coniglio (9)	id.	id.	id.
XIII	Coniglio (14)	2 Febbraio inoculato sangue coniglio salassato 17.		Muore il 4 febbraio per setticemia diplococcica.

Cercai allora di stabilire quanto tempo persistesse nel sangue del cane III il diplococco e come si comportasse la sua virulenza sul coniglio. Perciò dopo due giorni dall'inoculazione praticai il 1.° salasso dalla carotide. Nel sangue si svilupparono diplococchi e un coniglio inoculato con la emocoltura di un giorno del cane III morì dopo 24 ore dalla inoculazione per setticemia diplococcica.

Altri due conigli inoculati con emocoltura di 11 giorni del cane III morirono dopo alcuni giorni: uno cioè dopo 5 giorni dalla inoculazione e l'altro dopo 13 giorni per bronco-polmonite destra. In entrambi fu constato lo sviluppo del diplococco nel sangue, che si dimostrò virulento per altri conigli.

Tab. IV.

Num. esperienze	Animali da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
XIV	Cane III.	Inoculato il 17 vedi Tab. III.	19. I. 905. Si constata lo sviluppo del diplococco.	—
XY	Coniglio (10)	Inoculato il 20 con emocoltura cane III.	21. ore 9. Si constata sviluppo di diplococchi.	Muore durante la notte del 21.
XVI	Coniglio (11)	Inoculato il 30. I. 905 con emocoltura cane III.	31. I. 905. si constata sviluppo di diplococchi.	Muore il 5 Febbraio.
XVII	Coniglio (12)	id.	—	Muore il 12 Febbraio per broncopolmonite destra.
XVIII	Coniglio (13)	6 Febbraio 905 inoculato con emocoltura coniglio 11.	—	7 Febbraio muore per setticemia diplococcica.

Ripetei nello stesso cane il salasso dall'altra carotide dopo 13 giorni: nel sangue si svilupparono diplococchi e i conigli inoculati sopravvissero, pur conservando il diplococco nel sangue per un lungo periodo di tempo.

Tab. V.

Num. esperienze	Animali da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
XIX	Cane III.	Inoculato il 17 vedi Tab. III.	II. salasso 30. I. 905. constatato sviluppo di diplococchi.	
XX	Coniglio (15)	1 Febbraio 905 inocul. emocoltura cane III.	15. II. 905. Si constata sviluppo di diplococchi.	Sopravvivono alla inoculazione.
XXI	Coniglio (16)	id.	id.	

Da questi fatti ero autorizzato a concludere che la presenza del diplococco nel sangue di un cane, naturalmente resistente, si constata anche dopo 13 giorni dalla inoculazione, ma che perde la virulenza pel coniglio. Però questo secondo fatto non si verifica costantemente, come si rivela dalle esperienze seguenti.

IV.° gruppo di esperienze.

Ripetei le stesse esperienze in altri cani: inoculai perciò con emocoltura del cane III del 30 gennaio due cani ed entrambi fu-

rono salassati dopo 13 giorni: l'emocoltura di diplococco ottenuta da questi cani si dimostrò virulenta pei conigli anche dopo 10 giorni. Uno dei due cani fu salassato dall'altra carotide dopo 5 settimane e nel sangue si svilupparono diplococchi; l'emocoltura si dimostrò virulentissima pel coniglio.

TAB. VI.

Num. esperienze	Animali da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
XXII	Cane IV. peso kg. 9.500	1 Febbraio inoculato emocoltura cane III.	13. II. salasso si constata sviluppo di diplococchi.	
XXIII	Coniglio (17)	22. II. 905. inoculato emocoltura cane IV.	—	24. II. 905. morte per setticemia diplococcica.
XXIV	Cane V. peso kg. 8,700	1 Febbraio inoculato emocoltura cane III.	13. II. I. salasso si constata sviluppo diplococchi.	
XXV	Coniglio (18)	22. II. inoculato emocoltura cane V.	—	24. II. morte per setticemia diplococcica.
XXVI	Cane V.	1 Febbraio.	8. III. 905. II. salasso si constata sviluppo di diplococchi.	
XXVII	Coniglio (19)	9 Marzo inoculato emocoltura II. salasso cane V.		9 Marzo 905. muore durante la notte per setticemia diplococcica.

Un altro cane (VI) del peso di Kg. 18 (esp. XXVIII) inoculato con emocoltura del cane V e salassato ancora dopo 5 settimane dimostrò nella emocoltura la persistenza del diplococco.

Gli stessi risultati ottenni in un cane inoculato con emocoltura di diplococco di coniglio, ch'era stato injettato con emulsione di pus, raccolto in un caso di meningite da diplococco.

TAB. VII.

Num. esperienze	Animale da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Data della morte
XXIX	Cane VII. peso kg. 15.500	13. II. Inoculato con emocoltura di coniglio, infettata con pus di meningite il giorno 8 II. salassato il giorno 9 II. e morto il 10 II.	25. II. Si constata sviluppo di diplococchi.	
XXX	Coniglio (20)	26. II. Inoculato emocoltura cane VII.		28 II. morte per setticemia diplococcica.

Finalmente ripetei il salasso dopo 9 settimane dall'inoculazione in un cane e dopo 11 in un altro: non ottenni nel sangue sviluppo di diplococco, e l'emocoltura non si dimostrò virulente pel coniglio.

Tab. VIII.

Num. esperienze	Animali da esperim.	Data dell' inoculazione	Data del salasso	Esito
XXXI	Cane VII v. Tab. VII.	13. II. 905.	18 Aprile. II. salasso non si constata sviluppo di diplococchi.	—
XXXII	Coniglio (21)	19 Aprile 1905 sangue cane VII.	20 Aprile non si constata sviluppo di diplococchi.	Sopravvive.
XXXIII	Cane IV v. Tab. VI.	1 Febbraio.	18 Aprile. id.	—
XXXIV	Coniglio (22)	19 Aprile.	id.	id.

Conclusioni.

Dall'insieme di queste ricerche sono autorizzato a concludere che il diplococco persiste nel sangue del cane per un lungo periodo di tempo dalla inoculazione, conservando la virulenza pei conigli anche in emocolture di parecchi giorni.

Questo fatto non mi pare privo d'interesse, perchè permette di ritenere, che negli animali naturalmente resistenti la lisi dei diplococchi si verifica lentamente, in maniera analoga a quanto è stato notato negli uomini, clinicamente guariti dalla polmonite e negli animali, resi artificialmente immuni.

Tizzoni e Panichi (1) richiamarono recentemente l'attenzione su questa importante proprietà del diplococco, di persistere per lungo tempo (da 1 a 15 mesi dopo avvenuta la scomparsa completa dei sintomi morbosi) nel sangue di individui, che avevano sofferta la polmonite *senza complicanze,* e che dopo la crisi avevano sempre goduta buona salute.

---

(1) Tizzoni e Panichi, *Sulla permanenza dello pneumococco del Fränkel nel sangue degli individui guariti di polmonite fibrinosa.* R. Acc. delle Scienze dell'Istituto di Bologna. 15 gennaio 1905.

Gli stessi autori constatarono pure che il diplococco, che persisteva nel sangue senza produrre effetti dannosi rilevabili, era capace di riprodurre la setticemia, per quanto con lento decorso, nei conigli.

Questo risultato si accorda con quanto gli osservatori suddetti avevano già stabilito per l'immunità completa ed incompleta, da essi artificialmente conferita con siero omogeneo o eterogeneo ai conigli; nei quali la scomparsa dalla circolazione dei germi iniettati si opera molto lentamente, tanto che la loro presenza è dimostrabile nel sangue dopo 131 giorni dalla inoculazione.

Era stato pure notato che in altri animali, come la pecora e l'asino la scomparsa accade molto sollecitamente con le successive inoculazioni di rinforzo.

Con le mie esperienze, che mettono in luce la persistenza del diplococco in animali naturalmente resistenti alla sua azione patogena, il concetto della lenta batteriolisi nella infezione diplococcica mi pare con maggior fondamento sostenibile.

I caratteri morfologici dei diplococchi nei cani spesso variano: diventano più grossi, rotondeggianti e qualche volta gonococciformi, analogamente a quanto hanno osservato Tizzoni e Panichi negli animali immunizzati, e qualche volta col passaggio nel coniglio conservano lo stesso carattere: ma non v'è alcun rapporto tra le modificazioni morfologiche e la loro virulenza.

In un cane (III) sacrificato dopo 3 mesi dalla inoculazione di diplococchi, e che non era stato più sottoposto a salasso da 2 mesi e mezzo, rinvenni tutto il midollo delle ossa lunghe rosso, povero di grasso, e ricco di elementi morfologici: questo solo fatto non mi permette di trarre alcuna conclusione sicura; però fornisce un indizio della viva reazione midollare, alla cui efficacia probabilmente si dovrà in parte la resistenza degli animali all'azione del diplococco.

È verosimile perciò ammettere, che se si verificasse invece insufficienza della reazione del midollo, questa potrebbe avere una gran parte nel determinare il ritardo della risoluzione e gli esiti morbosi della infezione pneumonica, tra i quali quello che appare più intimamente legato con la insufficienza di reazione morfologica è l'indurimento, come m'industrierò a provare con ulteriori ricerche.

LABORATORIO DI ANATOMIA PATOLOGICA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

SU ALCUNE SPECIALI ALTERAZIONI DI UN FEGATO SIFILITICO

PER IL

Prof. ANTONIO DIONISI

Il compito che mi son prefisso con questa nota è di richiamare l'attenzione su alcune speciali forme cristalloidi, da me osservate in un fegato sifilitico con alterazioni interstiziali e gommose.

All'autopsia di un giovane di 21 anno, morto per meningite cerebro spinale da diplococco, notai incidentalmente nel fegato le seguenti alterazioni.

Esso appariva aumentato di volume e di consistenza, non era deformato, aveva la capsula lievemente ispessita e colorito itterico. La cistifellea era turgida e ripiena di bile, ricca di pigmenti.

Attraverso la capsula, specialmente nel lobo destro, trasparivano dei noduli di grandezza varia da una capocchia di spillo a un pisello, fino a una nocciuola, poco prominenti sulla superficie.

I noduli più grandi erano molli, il loro centro appariva giallo e il contorno aveva un aspetto fibroso.

Al taglio si notava che oltre i noduli superficiali, molti dei quali con contenuto caseoso, altri ne spiccavano per lo più intorno alle maggiori diramazioni dei vasi sanguigni e biliari.

I lobuli epatici non erano ben delimitabili: in alcuni tratti si alternavano piccole aree d'aspetto vitreo di 2-3 millimetri di superficie con nodulini bianco-grigiastri miliariformi. Intorno ai rami delle sopraepatiche si notavano zone iperemiche.

Era nettamente rilevabile aumento del connettivo interlobulare che appariva grigio roseo.

All'esame microscopico delle sezioni, che comprendevano i piccoli noduli bianco-grigiastri, si notava un'intensa proliferazione di

connettivo intorno ai rami della porta, dell'arteria epatica e dei condotti biliari, e intorno ai nervi.

Il connettivo era in massima parte fibroso e povero di nuclei e di fibre elastiche, ma nei tratti più vicini al parenchima epatico, intorno ai piccoli vasi e ai capillari spiccavano accumoli considerevoli di elementi rotondi mononucleati, tra i quali, colla miscela di Pappenheim, si riconoscevano numerose plasma-cellule e Mastzellen.

La neoformazione connettivale si estendeva dalla periferia dei lobuli nell'interno dei medesimi, insinuandosi tra le serie di cellule epatiche, che erano perciò dissociate, compresse e atrofizzate; così che, in alcuni tratti, di interi lobuli rimanevano poche file di cellule, irregolarmente aggruppate.

Queste mostravano per lo più colorazione itterica e ricco contenuto di granuli di pigmenti biliari.

Nei lobuli, nei quali non si diffondeva la neoformazione connettivale si notava ectasia dei capillari intra-cinosi e atrofia e degenerazione grassa delle cellule epatiche, specialmente periferiche.

Gli spazi interacinosi erano in tutte le sezioni aumentati di volume per proliferazione degli elementi di connettivo.

Oltre queste note caratteristiche dell'epatite interstiziale diffusa, si osservavano focolai di forma varia e irregolarmente distribuiti nelle sezioni, costituiti quasi completamente da accumoli di elementi mono-nucleati, i quali specialmente nelle parti centrali apparivano necrotici. Tali focolai erano circondati da una capsula di connettivo fibroso in tutta la loro periferia e tra la capsula e gli elementi linfoidi, quasi costantemente, si notavano elementi di forma ovoidale, poligonale o piatta, di grandezza variabile da μ. 26 a μ. 41, per lo più intensamente pigmentati dalla bile con uno o più nuclei eccentrici e qualche volta raggruppati, come nelle giganti.

Nel citoplasma di questi elementi erano contenuti dei corpi cristalloidi per lo più di forma esagonale o ellittica, che erano distinguibili dai veri cristalli, perchè davano la reazione delle sostanze proteiche. Accanto a queste forme si trovavano anche forme rotondeggianti e irregolari.

Tali formazioni cristalloidi si rinvenivano pure libere negli spazi di connettivo, disposto a cercine intorno ai focolai descritti, e che si riconoscevano come gomme degenerate; si trovavano pure nell'interno dei focolai stessi e alla periferia di lobuli epatici necrotici.

Tra le forme libere prevalevano le forme emiedriche che potevano considerarsi come derivate dello stesso sistema esagonale. Si rinvenivano anche forme losangiche che probabilmente risultavano dalla unione di due cristalloidi per la loro base; e forme irregolari, tra le quali alcune ricordavano una fiaschetta.

Rivolsi specialmente le mie indagini alle formazioni cristalloidi endo ed extra cellulari, delle quali cercai di stabilire i caratteri fisici, chimici, il comportamento coi colori di anilina e con altre sostanze coloranti, l'origine e il significato.

I. La grandezza delle forme tanto endocellulari, che extracellulari oscillava in limiti estesi.

Di solito nelle forme esagonali, che sono per lo più irregolari, la diagonale maggiore misura μ. 17 e la larghezza raggiunge μ. 14.

Nelle forme ellittiche l'asse maggiore corrisponde a μ. 17 e il minore a 12: specialmente tra le exracellulari ve ne sono delle più grandi, il cui asse maggiore raggiunge μ. 41 e l'asse minore μ. 10.

Non è difficile dimostrare che le forme extra-cellulari provengono dalle endo-cellulari, tenendo conto del fatto, che frequentemente si osservano accanto ai cristalloidi liberi residui di nuclei picnotici e di citoplasma.

II. *Caratteri fisici, chimici e comportamenti coi colori:*

1) I cristalloidi esaminati colla luce poralizzata apparivano monorifrangenti.

2) Erano insolubili nell'acqua, nell'alcool, nello xilolo, come pure negli alcali e negli acidi concentrati.

3) Col reattivo di Millon assumevano una tinta rosea, che li faceva spiccare dagli altri componenti delle cellule.

4) Il loro comportamento ai colori era analogo a quello delle sostanze ialine: dimostravano grande affinità per i colori acidi, come acido picrico, fucsina acida, eosina.

Col metodo di Van Gieson diventavano giallo-arancio: si coloravano col metodo di Weigert per la fibrina; coll'ematossilina ferrica di Heidenhein si coloravano in nero.

Con la miscela di Pappenheim (acido fenico, pironina e verde di metile) e successiva decolorazione in resorcina in soluzione alcoolica prendevano una tinta azzurra, mentre i pigmenti biliari assumevano con questo metodo un colorito rosso intenso.

III. *Origine e significato.* Coll' esame di numerose sezioni potei seguire la loro formazione tanto nei residui delle travate di cellule epatiche, che si rinvenivano tra gli elementi delle gomme, come nei grossi elementi di connettivo, sparsi alla periferia delle medesime.

Accadeva di osservare, in mezzo ad accumoli di elementi linfoidi, gruppi di elementi, che avevano tutte le caratteristiche delle cellule epatiche per forma, maniera di aggregazione e contenuto di pigmenti biliari. In questi elementi si vedevano una o più formazioni di aspetto ialino, rotondeggianti o prismatiche e qualche volta nettamente esagonali, indipendenti dal nucleo, più o meno alterato. Si aveva l' impressione come se dalla fusione di questi corpi si originassero grossi cristalloidi, all' estremità dei quali si riconosceva talvolta qualche cellula epatica ialinizzata.

Negli elementi connettivali che si trovavano alla periferia delle gomme si esservavano una o più di tali formazioni: di solito in questi elementi cellulari di forma ovoidale o rotondeggiante il protoplasma era carico di granuli di pigmenti biliari e le masse cristalloidi si trovavano nel polo maggiore dell' ovoide: il nucleo o i residui di questo apparivano nettamente separati dalle masse cristallloidi.

Si osservavano altri elementi nei quali il protoplasma era ridotto a un fine contorno per le masse cristalloidi allungate, in esso contenute, e altri nei quali un residuo tenuissimo di protoplasma o di nucleo era raccolto agli estremi di formazioni allungate prismatiche o ellittiche.

In breve si può affermare che esistevano tutte le forme di passaggio dalle forme endocellulari alle extracellulari.

Significato. — Non basta, a me pare la somiglianza di forma, per identificare i cristalloidi da me descritti con quelli di Charcot, Lübarsch e Reinke (1) che si rinvengono rispettivamente nell' epitelio dei tubuli contorti e nelle cellule interstiziali del testicolo, in condizioni normali. E altrettanto si può dire delle formazioni cristalline riscontrate nel nucleo delle cellule renali e del fegato nei cani normali da Grandis (2), le quali possono considerarsi analoghe alle forme

---

(1) V. LUBARSCH, OESTERTAG'S, *Ergebnisse der allg. Path. u. path. Anal.*, Bd. III, Zweite Th., S. 129, 131.

(2) GRANDIS, *Sur certains cristaux que l' on trouve dans le noyau de cellules du rein e du foie.* Archives italiennes de biologie XII Tome 1889.

descritte da Steinhaus (1) come inclusioni nucleari nelle cellule del melano-sarcoma e nelle cellule del fegato in un caso di cirrosi biliare.

Attenendomi sopratutto al criterio della loro sede e della loro origine, mi sembra ragionevole comprendere i corpi da me descritti nel gruppo delle formazioni ialine cristalloidi, rinvenute da Podwyssotzky (2) negli elementi dello stroma connettivale, ricco di cellule, di un cancro ulcerato del mascellare superiore e delle parti molli circostanti, e illustrate da Unna (3) nel suo atlante di istologia delle malattie della pelle, a proposito delle formazioni ialine del rinoscleroma. Difatti, è noto che la sostanza ialina si trova nelle cellule o sotto forma di piccole masse che possono per compressione divenire faccettate, o sotto forma di masse più grosse rotondeggianti, o, per quanto raramente, sotto forma di masse cristalloidi, cubiche, romboedriche esagonali. I corpi descritti da Unna, e da lui interpretati come indice del processo di degenerazione ialina degli elementi del rinoscleroma, somigliano perfettamente a quelli da me rinvenuti nel fegato sifilitico, e hanno probabilmente lo stesso significato.

---

(1) Steinhaus, *Ueber abnorme Einschlusse in den Zellkernen menschlichen Gewebe.* Centralbl. für allg. Path. u. path. Anatomie, 1891, S. 593.

(2) Podwyssotzky, *Zur Frage über die Bildung von Krystallen aus hyalinen Kugeln.* Lubarsch's Erg., Bd. V. pag. 711.

(3) Unna, *Histologischer Atlas zur Pathologie der Haut.* Heft 6-7, S. 176, 180. Leipzig. 1903.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

Fig. 1. Gomma necrotica alla cui periferia sono disposti elementi connettivali carichi di pigmenti biliari e contenenti formazioni ialine cristalloidi — Ingrandimento 120 — colorazione con la miscela di Pappenheim.

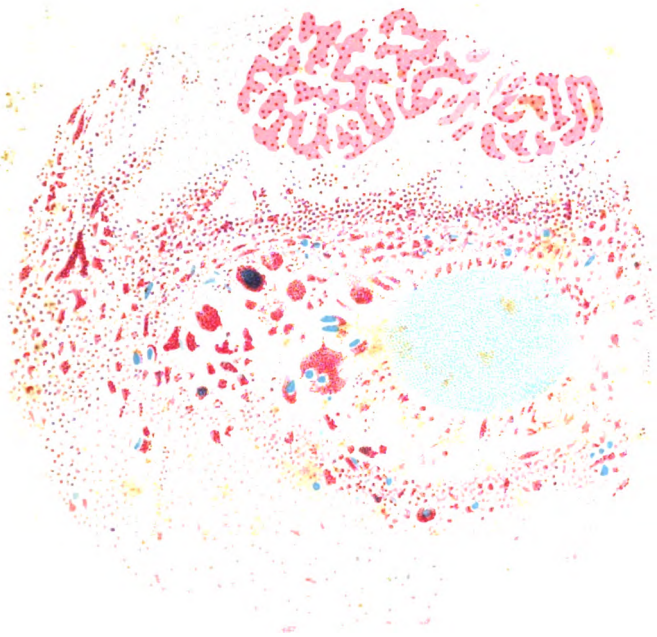
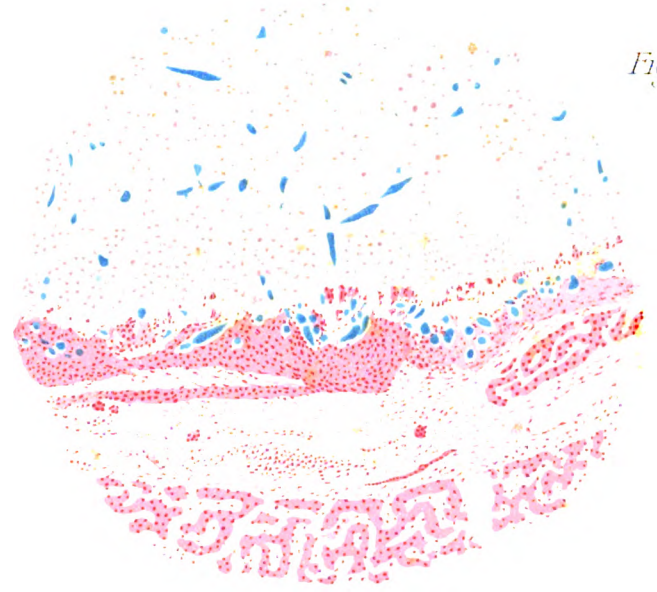
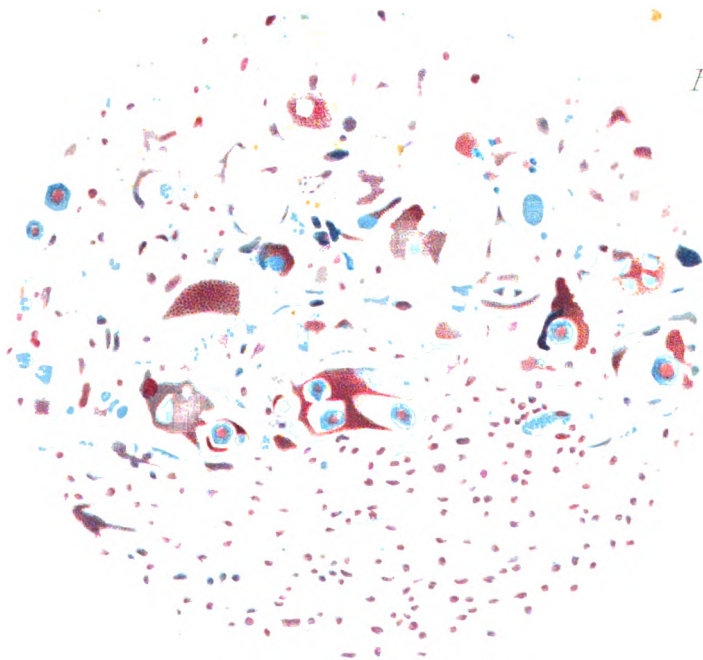
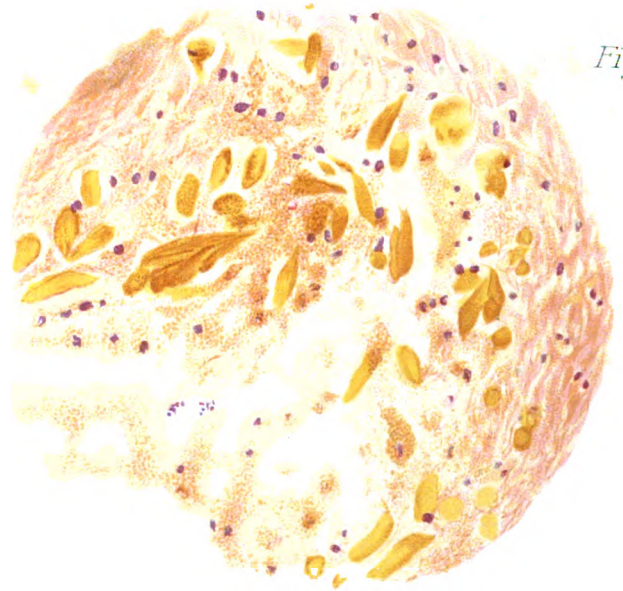
Fig. 2. Formazioni ialine cristalloidi libere in un focolaio gommoso — Ingrandimento 120 — colorazione con la miscela di Pappenheim.

Fig. 3. Elementi cellulari contenenti formazioni ialine cristalloidi negli spazi del connettivo — Ingrandimento 370 — colorazione con la miscela di Pappenheim.

Fig. 4. Focolaio di necrosi di cellule epatiche con formazioni ialine cristalloidi libere — Ingrandimento 370 — colorazione di van Gieson.

Fig. 5. Grossi elementi connettivali contenenti corpi cristalloidi nel protoplasma — id. id.

Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.

INSTITUTO DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA
(Prof. PATRIZI)

M. L. PATRIZI

UN CASO DI ACCELERAZIONE VOLONTARIA DEL RITMO CARDIACO

SENZA MUTAMENTI DEL RESPIRO (*)

Le modificazioni di intensità, di numero, di figura che subiscono il battito del cuore e il polso sotto l'influenza del respiro ordinario costituiscono un antico paragrafo della fisiologia; e antiche e abbondanti sono pure le osservazioni sull'affievolimento e la sospensione delle pulsazioni la mercè di un atto respiratorio o volontariamente esagerato o arrestato (1). Nel determinismo di simiglianti fenomeni si mescolano ragioni meccaniche e ragioni nervose.

È invece esclusivo l'elemento nervoso in quei casi molto più rari di cangiamenti nella frequenza e nella intensità dei movimenti del cuore mediante una pura intenzione volontaria, senza che all'effetto collabori nè la modificazione respiratoria, nè alcun altro fattore, come sarebbe una tensione voluta dei muscoli, cioè un eccesso momentaneo di lavoro, o una viva rappresentazione emotiva. « Höchst auffallend sind von *Tarchanoff* beschriebenen seltenen Fälle, in welchen Menschen durch alleinigen Willenimpuls (in der Ruhe, ohne Aenderung der Athmung) ihre Pulszahl selbst bis zum doppelten vermehren konnten » (2).

Appartiene a questa seconda categoria di casi eccezionali e in-

(*) Comunicazione alla *R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, nella Seduta del 16 Maggio 1904.

(1) Veggasene la diligente bibliografia nella *tesi di Laurea* eseguita nel Laboratorio di Fisiologia del Prof. Albertoni: Dott. GIUSEPPE PEZZETTI, *Di un caso di arresto del polso coll'arresto del respiro nella inspirazione profonda.* Bologna, 1897.

(2) L. LANDOIS, *Physiologie*, Achte Auflage, s. 812.

teressanti l'esempio, del quale parmi opportuno inserire alcuni cenni negli Atti dell' Accademia.

Esso gentilmente ci viene offerto sulla propria persona da un collega naturalista, il dott. Cognetti De Martiis, Assistente nel Gabinetto di Anatomia e Fisiologia comparate, della nostra Università.

L'egregio dottore che aveva da tempo avvertito di poter con un atto volontario influire sul ritmo del proprio polso, venne di sua iniziativa nel Laboratorio di fisiologia sperimentale e mostrò il desiderio di essere esaminato coi metodi grafici.

Gli applicammo intorno al torace il pneumografo doppio di Marey (si sa che nei pneumogrammi con questo strumento ottenuti, la curva discende nella inspirazione e sale nella espirazione) e alla mano sinistra il « guanto volumetrico », che dà, come è noto, il polso capillare. Non ricorremmo alla scrittura diretta del battito del cuore col cardiografo, perchè nel soggetto la moderazione dell' impulso cardiaco non ci prometteva tracciati molto distinti, e l' accentuarlo con acconcie posizioni del corpo o con manovre ginnastiche avrebbe introdotto un grave elemento turbatore nell' osservazione.

Nell' istante in cui soggettivamente credeva di incominciare la volontaria azione sul cuore, il dott. Cognetti, senza punto spostarsi, premeva un tasto elettrico collocato sotto il suo piede destro, e di quell' istante restava traccia nella figura della pulsazione, mediante un congegno che abbiamo descritto in parecchi altri lavori, e sul quale qui sorvoliamo.

L'esposizione dei risultati ci verrà meglio guidata e maggiormente abbreviata dall' esame dei grafici ricavati.

Se guardiamo nella Fig. I, la linea superiore, che è stata tracciata dalla penna in rapporto col pneumografo, non ci è dato osservare in corrispondenza della freccia (istante in cui s'è iniziata l'azione della volontà) un sensibile cambiamento nella figura e nel ritmo del respiro. Forse, appunto nell' istante in cui è cominciato l'atto volontario, la punta inspiratoria si è abbassata di qualche millimetro di più; ma si tratta assai probabilmente di un piccolo cambiamento per azione riflessa, in séguito alla maggiore attenzione che il soggetto doveva spiegare per la produzione del fenomeno.

Il decorso normale del ritmo respiratorio è confermato dalla permanenza delle arcate volumetriche in rapporto al respiro che si vedono nella curva del polso capillare.

In questa seconda linea (fig. I, P.) notiamo che l'affrettarsi delle pulsazioni, comincia già al secondo o terzo battito dalla freccia, e che il ritmo ordinario ritorna dopo tre arcate respiratorie; e ritorna bruscamente come bruscamente il ritmo rapido s'era sostituito al ritmo normale.

Alla modificazione dello sfigmogramma s'associa un cangiamento pletismografico; avviene una costrizione vascolare con un lieve ritardo sulla modificazione del polso: ciò potrebbe spiegarsi con un'onda nervosa vasomotrice accompagnantesi all'altra onda nervosa agente sul cuore; ma non escludiamo che si tratti di un riflesso vascolare per attenzione, a simiglianza di ciò che supponemmo avvenire per il respiro.

Fig. I.
Prima osservazione del 25 giugno 1902 (Sig. Dott. Cognetti De Martiis).
***R.* Respirazione toracica (col pneumografo Marey).**
***P.* Polso capillare della mano sinistra (col guanto volumetrico).**
***p. p.* Punti di ritrovo delle due penne sulla generatrice del cilindro.**

Dopo questa prima osservazione, abbiamo chiesto al dott. Cognetti De Martiis se non poteva ancor più accentuare il fenomeno. Rispose che vi si sarebbe provato con maggior attenzione e buon volere. Ci fornì in tal modo i tracciati della figura II, dove l'accelerazione del polso non è maggiore che nella prima esperienza, ma ha una durata quasi tre volte più lunga. Qui però l'affollamento del ritmo non si mantiene uguale per tutto il percorso del fenomeno; raggiunge il massimo dopo tre respirazioni e poi va diradando per tornare gradualmente al normale.

Anche qui notiamo i riflessi respiratori e vasocostrittori, che

non possiamo disgiungere dalla concentrazione attentiva. Le respirazioni, durante l'accelerazione cardiaca, sono un poco più brevi e superficiali che prima e dopo.

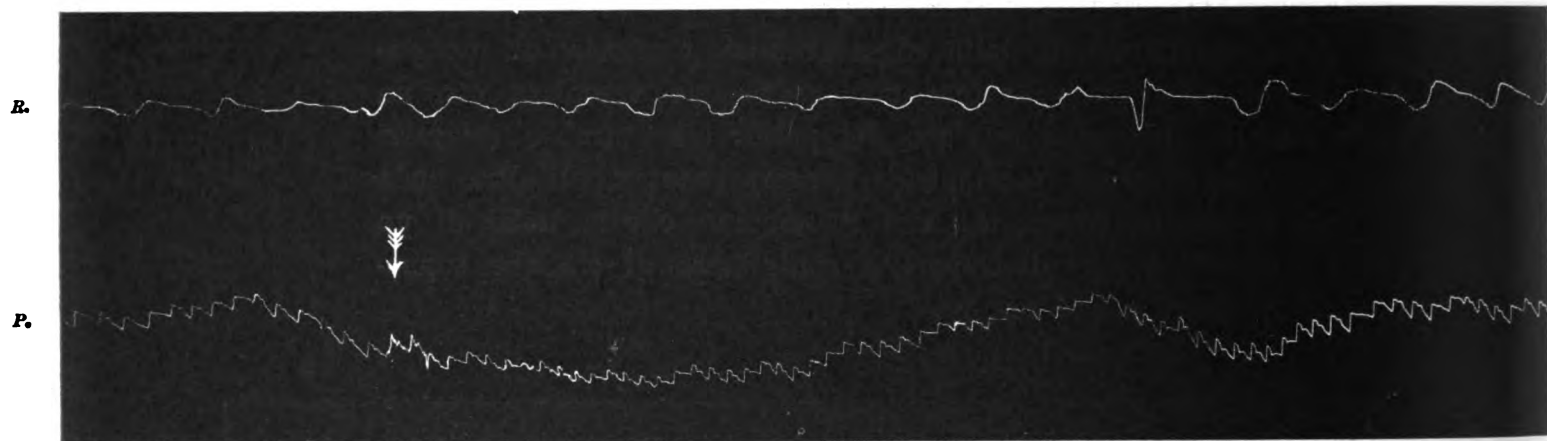



Fig. II.
Seconda osservazione del 25 giugno 1902 (Sig. Dott. Cognetti De Martiis).
R. Respirazione toracica (col pneumografo Marey).
P. Polso capillare della mano sinistra (col guanto volumetrico).

Rinnovata ancora l'esperienza, dopo brevi pause, si ebbero effetti di molto attenuati o quasi nulli.

Riposatosi il dott. Cognetti per qualche tempo, dedicammo l'ultima osservazione sperimentale alla scrittura del suo polso sul cilindro a grande velocità, per vedere più precisamente quale guadagno di tempo facessero la sistole e la diastole cardiaca durante il mutamento volontario del ritmo.

La penna che doveva scrivere il polso (raccolto dal guanto volumetrico) oscillava sottilmente trenta volte al minuto secondo, e dal numero di oscillazioni contenute in una pulsazione deducevamo la durata di questa. Così è stata tracciata la figura III, nella di cui prima linea sono le pulsazioni normali, e nelle due linee inferiori le pulsazioni corrispondenti alla voluta accelerazione cardiaca. Procedendo al conto delle vibrazioni ($^1/_{30}$ di 1″) intercalate negli sfigmogrammi della 1.ª riga e in quelli della 2.ª e 3.ª riga, si vedrà che, mentre ciascuno dei primi supera il minuto secondo, gli altri di poco superano le 20 vibrazioni; cioè i $^2/_3$ di minuto secondo.

Non ho potuto procurarmi il citato lavoro di Tarchanoff su casi che sembrano consimili a quello che presento, e non so se o come egli abbia cercato di spiegarsi il fenomeno. Trattasi di un volontario

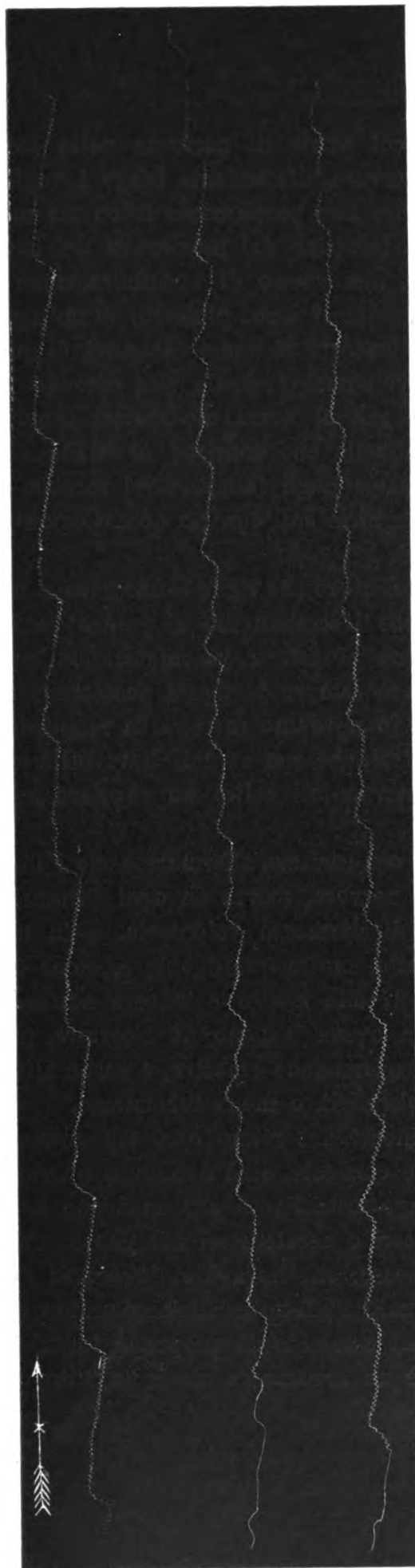



Fig. III.
Terza osservazione del 25 giugno 1902 (Sig. Dott. Cognetti De Martiis).
Polso capillare della mano sinistra (col guanto volumetrico).
1 Pulsazioni normali.
2-3 Pulsazioni durante l'impulso volontario sul cuore.

(Il cilindro girava colla velocità massima. — Il tracciato è stato leggermente ingrandito nella fotografia, a fine di meglio vedere le vibrazioni, in trentesimi di minuto secondo, della penna pletismografica).

(e perciò sicuramente col punto di partenza nella zona cerebrale psicomotrice) influsso nervoso, discendente lungo i vaghi e interferente — parlando in senso non prettamente fisico ma metaforico — colla naturale onda moderatrice dei movimenti del cuore? di una *inibizione dell' inibizione,* una specie di atropinizzazione morale dei gangli arrestatori intracardiaci? o non piuttosto di un' aggiunta di eccitamento ai nervi acceleratori? E quale categoria di questi sarebbe percorsa dall' impulso volontario? quella che, secondo le ipotesi di Schiff e altri, s' accompagna ai nervi moderatori lunghesso il medesimo nervo vago? o quella che contiene la strada dei rami del simpatico? Forse una parte degli interrogativi sarebbe stata eliminata se si fosse potuto tentare sull' egregio dott. Cognetti il reattivo di alcuni veleni cardiaci.

Ci limitiamo a sottolineare che l' effetto cardiaco si univa sempre all' effetto vascolare e che l' eccitamento al centro cardiomotore si comunicava probabilmente al centro vasomotore bulbare; soggiungiamo che la reazione era sempre di figura acceleratrice e mai moderatrice inibitoria: ciò lo possiamo mettere in rapporto alle osservazioni di Franck e Pitres, che con stimoli lievi sulla corteccia motrice degli animali ottenevano di solito un regolare acceleramento del ritmo cardiaco.

Quel che possiamo con certezza affermare è che l' influenza acceleratrice era puramente nervosa, scevra da ogni fattore meccanico: e l' azione nervosa era direttamente volontaria, e in nessun modo riflessa, perchè, il soggetto, molto intelligente e, come di leggeri si immagina, capacissimo di una sottile e sincera autosservazione, ci assicurava che egli non aveva bisogno di ricorrere, per conseguir l' effetto, a veruna rappresentazione emotiva, a verun altro espediente psichico. Gli bastava *volere* più o meno fortemente.

Riguardo ai mutamenti del ritmo cardiaco conseguenti a stimoli sull' area eccitabile corticale, si è detto che questa ha da considerarsi come un campo sensitivo e che mancano argomenti per collocare centri moderatori o acceleratori del cuore nelle circonvoluzioni psicomotrici. Il caso, che ho avuto l' onore di far conoscere all' Accademia, e nel quale l' effetto cardio-acceleratore si determina, non in via riflessa ma al comando di un pretto impulso volontario, cioè psico-motore, non è un argomento ma è un fatto, che contrasta all' opinione su esposta.

INSTITUTO DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA
(Prof. PATRIZI)

Prof. M. L. PATRIZI e dott. A. CASARINI

SENSAZIONE POSTUMA E OSCILLAZIONE VASCOLARE

CONSEGUENTI ALLO STIMOLO TERMICO (FREDDO)

NUOVE RICERCHE COL GUANTO VOLUMETRICO (*)

(*con tre figure*)

È osservazione volgarizzata che se per breve istante appoggiasi la fronte al vetro d'una finestra o per un'attimo vengono posati sul dorso della mano una moneta, un disco di qualsiasi metallo, una tavoletta di marmo levigata, la senzazione di freddo persiste nella regione eccitata per più decine di secondi dopo l'allontanamento dello stimolo, e non va morendo progressivamente, sì bene trapassa per alcune fasi di rinforzo, fino a che si dilegua affatto.

La durata totale della sensazione non è una cifra costante; muta, evidentemente in ragione del vario squilibrio di temperatura tra il corpo eccitante e la pelle; in ragione della superficie di quello; della parte che viene esplorata; dell'individuo; dell'attenzione posta nel seguire il fenomeno, ecc. Sempre però è molto lunga, e nel dorso della mano può approssimarsi a un intero minuto primo.

Questo non è un carattere comune ad altre sensazioni tattili. Si sa che il polpastrello delle dita è capace di percepire isolatamente eccitazioni tattili che si seguano colla velocità di 640 al 1'': è lo stesso che dire che la durata della sensazione tattile ordinaria non supera un $^1/_{640}$ di minuto secondo.

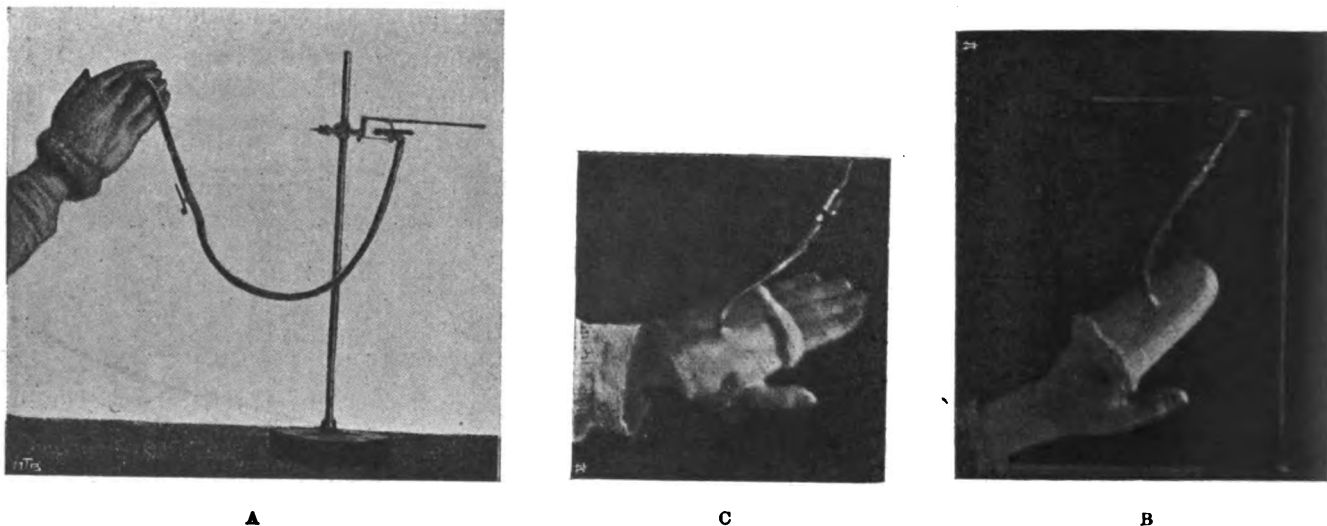
La spiegazione che suole offerirsi di detta diversità fra sensazioni tattili e sensazioni termiche si è che queste hanno uno strascico

(*) Comunicazione alla *R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, nella seduta del 4 aprile 1905. Un sunto fu presentato dal Dott. A. Casarini anche alla I.ª Sezione del V.° Congresso Internazionale di Psicologia in Roma nella seduta del 29 aprile.

assai più lungo delle altre; interpretazione di cui, come si vedrà, la semplicità è pari alla inesattezza.

Non ci è noto che alcuno finora abbia richiamato la riflesione intorno all' ingerenza, che sopra il persistere dell' impressione di freddo, possano avere i movimenti vascolari della pelle provocati contemporaneamente dal medesimo stimolante termico. Su una ventina di soggetti, tutti disposti ed adatti a cooperare nelle nostre ricerche sperimentali, con l' attenzione volonterosa e con la diligente auto-osservazione, abbiamo studiato, comparativamente e simultaneamente, il decorso della sensazione termica consecutiva e l' andamento della circolazione capillare, durante e dopo lo stimolo, nella zona cutanea stimolata.

La regione sensitivo-vascolare scelta fu la mano, e ne raccogliemmo il polso colla *variante* pletismografica (*guanto volumetrico*) proposta da uno di noi.

Recentemente furono foggiati con materia leggerissima ed economica parecchi modelli di guanti volumetrici (fig. I) a seconda

A C B
Fig. I. Modelli di *guanto volumetrico.*

che era necessario, per la varia natura degli esperimenti, di lasciare accessibili agli eccitanti tattili il pollice o tutte le dita, o il dorso e la palma della mano. Per queste speciali ricerche si adoperò il modello B che appunto lascia scoperta tutta la superficie dorsale della mano, luogo di elezione per esercitarvi sopra la stimolazione termica.

Sulla curva volumetrica, senza punto deformare le figure e il

livello degli sfigmogrammi, venivano registrati automaticamente e con precisione, (secondo il sistema da noi due adottato in più lavori precedenti) l'inizio dello stimolo termico, la sua durata, l'estinguersi della sensazione consecutiva, segnalato dalla persona d'osservazione.

Le eccitazioni fredde venivano generate mediante l'applicazione temporanea sulla regione carpo-metacarpea del fondo di un bossolo cilindrico di latta contenente neve o ghiaccio. Il solo adagiarsi lieve del recipiente metallico sul dorso della mano produceva, a mezzo d'una sottile lamina a molla, inserita alla base, la chiusura di un circuito e la conseguente tremulazione d'un vibratore, che trasmessa alla penna pletismografica rendeva il tracciato del polso finamente dentellato, per la durata della applicazione termica.

Il soggetto d'esperienza, per segnare la scomparsa della sensazione postuma di freddo, non aveva che da compiere un piccolo, agevolissimo movimento: premere, senza spostarsi affatto, un tasto elettrico collocato sotto il piede destro e imprimere al vibratore, quindi alla leva scrivente del guanto volumetrico, le sottili oscillazioni del momento dello stimolo.

In esperienze dove l'elemento soggettivo non ha la minor parte fu mestieri limitare il numero delle persone d'osservazione a coloro che davano sufficiente garanzia dell'esattezza della risposta; esse furono preliminarmente addestrate per un certo periodo di tempo a segnare colla maggior precisione possibile la fine della sensazione postuma da freddo, provocata sul dorso della mano mediante l'applicazione di un cilindretto ghiacciato. Così, per eliminare la fatica degli elementi contrattili vascolari e degli apparecchi sensitivi, si ebbe cura di lasciare un lungo intervallo fra le esperienze. La durata delle oscillazioni vasali venne calcolata dal numero di pulsazioni e frazioni di esse, intercorrenti fra l'inizio dello stimolo e il ritorno della curva sfigmica al livello che occupava prima dell'eccitamento; la durata della sensazione postuma era rappresentata dal numero di pulsazioni intercalate fra il momento dell'eccitazione frigorifera e l'istante in cui il soggetto, non percependo più alcun senso di freddo, segnava sulla curva, nel modo già detto, la fine del fenomeno. Conoscendo il valore cronologico di ciascuna pulsazione, si poteva facilmente ridurre in minuti secondi la durata delle diverse fasi.

Le esperienze furono condotte negli scorsi inverni 1902-1903 su due

distinti gruppi di soggetti, studenti di medicina per il 1.° gruppo e soldati di fanteria per il 2.°, scelti fra coloro che davano maggior affidamento (soldati, infermieri e scritturali d'ufficio) dell'esito delle ricerche.

Come era da prevedere, accentuate costrizioni vascolari tengono dietro allo stimolo frigorifero, sia pur questo di brevissima durata.

Nello stesso soggetto la fine della impressione consecutiva di freddo e la fine della reazione vasomotrice costrittiva solo eccezionalmente coincidono: epperò non potrebbesi collegare *direttamente* la variabile durata della sensazione postuma con la variabile durata del restringimento dei vasi, ossia con la diminuzione del calore circolatorio nella parte esplorata.

Ma non accade mai che il soggetto d'esperienza indichi la scomparsa della sensazione consecutiva, anteriormente al momento che i vasi sieno tornati al loro stato iniziale di tonicità e che la mano abbia ripreso il pristino volume.

Se i soggetti esaminati vengon disposti, prima per ordine di durata della loro reazione vascolare, poi per ordine di durata di sensazione consecutiva, il loro numero d'ordine *generalmente* non cambia dall'uno all'altro elenco: in altri termini, le persone con una più lunga oscillazione vascolare sono pur quelle, fatte alcune eccezioni, in cui la sensazione di freddo ha tendenza a mantenersi di più.

TABELLA I.ª

Elenco dei soggetti per ordine di durata delle oscillazioni vasali

(I.ª Serie d'Esperienze) **1902.**

Numero d'ordine	COGNOME E NOME	Durata delle oscillazioni vasali in m''	Durata della sensazione postuma in m''
1	Reggianini Aldo	16,66	30,33
2	Roncaglia Giuseppe	20,00	39,22
3	Reggianini Adolfo	21,70	41,10
4	Capra Carpi Remo	22,14	52,28
5	Seretti Giuseppe	24,44	68,44
6	Guidetti Francesco.	24,87	75,80
7	Forti Astro	25,00	47,83
8	Maseroli Medardo	25,00	60,75
9	Parmeggiani Roberto	25,25	57,50

TABELLA II.ª

Elenco dei soggetti per ordine di durata delle oscillazioni vasali

(II.ª Serie d'Esperienze) **1903.**

Numero d'ordine	COGNOME E NOME	Durata delle oscillazioni vasali in m″	Durata della sensazione postuma in m″
1	Durio Silvio	14,00	25,50
2	Toni Alfredo	16,00	33,40
3	Cucchi Giovanni	16,18	33,60
4	Lilla Giacomo	18,60	30,60
5	Gazza Ernesto	18,83	31,66
6	Dal Ben Luigi	20,20	39,20
7	Sola Giuseppe	29,28	37,42
8	Piazzola Dante	30,10	43,66

Le figure *II* e *III* sono esempi di due tipi estremi riguardo alla durata della sensazione postuma.

Nella *Fig. II* abbiamo quattro inflessioni vascolari a breve de-

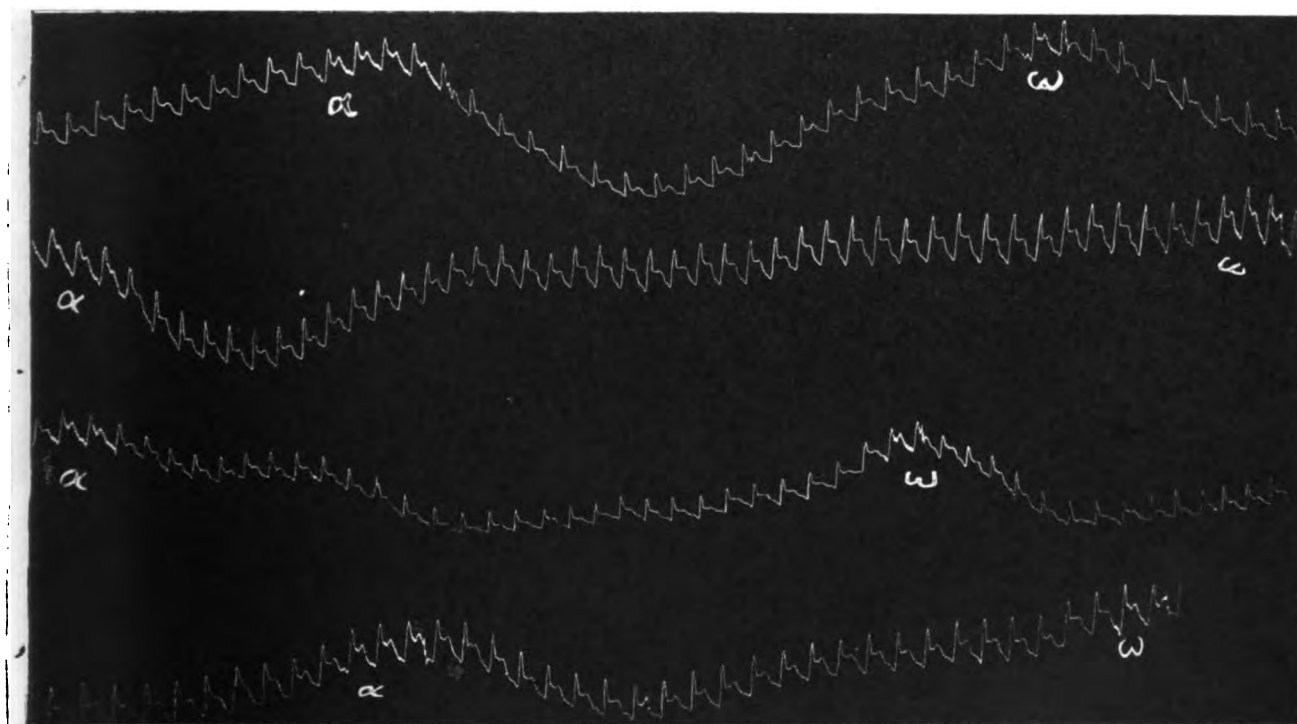



Fig. II. Soggetto (Sig. G. Roncaglia) con breve oscillazione vascolare e breve durata della sensazione postuma da freddo. (Esperienza del 26 febbraio 1902)

α Eccitazione fredda. — ω Scomparsa della sensazione postuma.

corso e in cui la sensazione postuma si vede cessare col ritorno dei vasi allo stato di tonicità normale o poco dopo. È un soggetto (Sig. *Roncaglia Giuseppe*) con breve durata dell' oscillazione vasale e breve durata della sensazione postuma.

Nei due tracciati invece della *III figura* si ha un esempio (soggetto Sig. *Maseroli Medardo*) in cui la oscillazione vascolare ha una lunga durata e la sensazione postuma ha pure una lunga decorrenza cronologica.

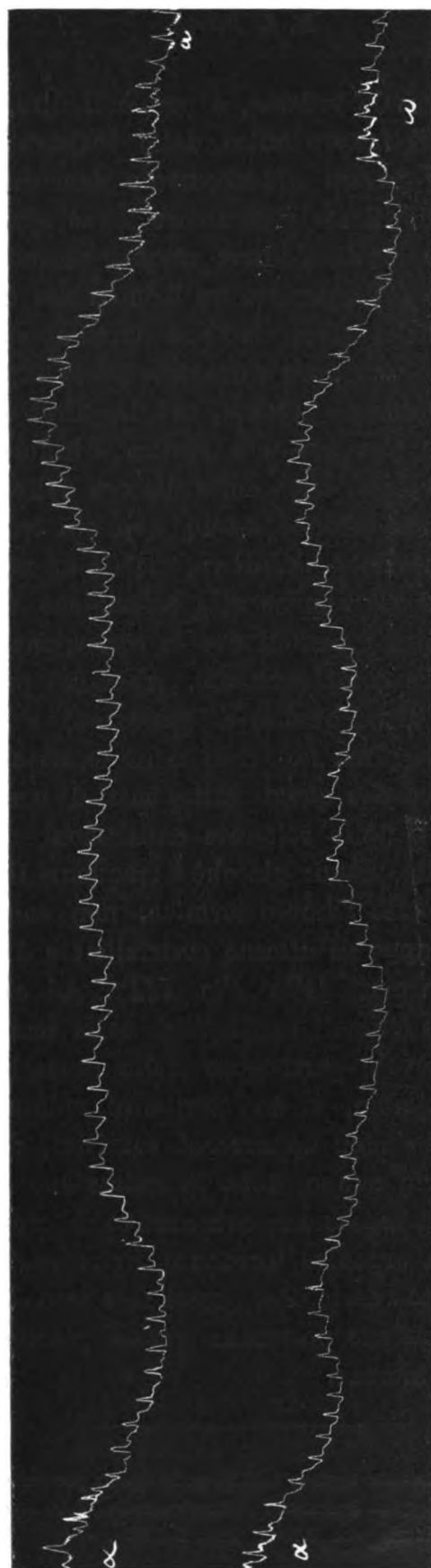



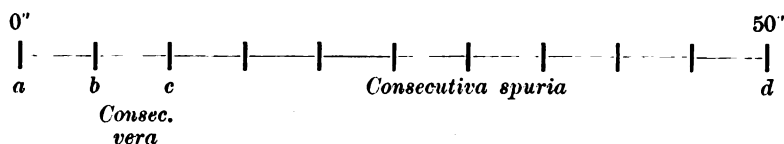
Fig. III. Soggetto (Sig. M. Maseroli) con lunga oscillazione vascolare e lunga durata della sensazione postuma da freddo.
(Esperienza del 28 febbraio 1902).
α *Eccitazione fredda.* — ω *Scomparsa della sensazione postuma.*

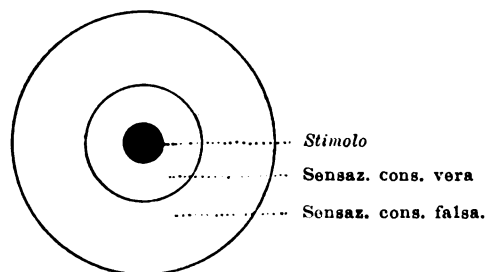
La costrizione vasale reflessa, e perciò il diminuito afflusso di sangue, non è certo il fattore unico della insistente sensazione postuma, ma a parer nostro efficacemente concorre a prolungarla. Poichè la latenza del riflesso vasomotore è uno spazio di tempo abbastanza grande, calcolabile a interi minuti secondi, si intende che per tutto l' intervallo (1) anteriore fra il momento dello stimolo termico e il principio della manifestazione circolatoria (3" - 3", 5) la sensazione di freddo è una *pura sensazione postuma*, determinata dal prolungarsi della vibrazione nervosa, ma la ulteriore durata della impressione di freddo non può non sentire l'influsso della sopravveniente costrizione vasale, ossia della discesa della temperatura periferica locale. In questo secondo stadio, non più tratterebbesi di prolungamento della sensazione primitiva, ma di un nuovo stimolo termico endogeno che si sovrappone alla eccitazione termica esteriore.

Mentovammo sopra i periodi che la sensazione di freddo attraversa prima di sparire completamente. Abbiamo presenti le oscillazioni periodiche di altre qualità di sensazioni e il loro carattere esclusivamente nervoso; ma nel caso delle eccitazioni frigorifiche, siam portati a supporre che quegli alti e bassi di sensazione postuma non siano indipendenti dalle reiterate oscillazioni che si verificano nella circolazione della mano; giacchè è frequente il fatto che i vasi sanguigni rispondano allo stimolo termico, non con una inflessione unica, ma con un gruppo di alterne costrizioni e dilatazioni. (Se ne vedono alcune nei tracciati della *Fig. III*). Ad esse naturalmente farebbe riscontro una serie di oscillazioni nella temperatura locale.

Insomma, la notevole persistenza della sensazione fredda, succedente al relativo stimolo, è da attribuire soltanto parzialmente alla proprietà generale negli apparecchi sensitivi, di mantenersi in vibrazione per un certo tempo, dopo la sottrazione dello stimolo: il più lungo stadio della sensazione consecutiva è creato dal cambiamento di temperatura organica avvenuto nella regione sensitiva in forza del restringimento vasale. Per questa fase secondaria è improprio l'ammettere una sensazione postuma: trattasi piuttosto di una nuova eccitazione d'origine interna.

---

(1) Questo intervallo fu trovato uguale a 3",24 nella mano per stimoli frigorifici d'etere sulla estremità simmetrica. Veggasi Patrizi, *I riflessi vascolari delle membra e del cervello* ecc. Rivista sperimentale di Freniatria, vol. XXIII, fasc. I, 1897).

Nel percorso cronologico (*a-d*) di 50 minuti secondi (chè tanto è la durata media d'una sensazione postuma da freddo) dato uno stimolo della durata di un secondo *a-b*, possiamo rappresentare con *b-c* la durata della vera sensazione consecutiva. In *c*, cioè dopo tre minuti secondi dall'inizio dello stimolo, ha principio la costrizione vasale, che può dare per sè stessa una nuova sensazione di freddo e non si può più parlare di sensazione consecutiva vera; comincia la sensazione consecutiva falsa o spuria, che occupa (*c-d*) sette decimi della sensazione totale.

Questo rapporto di 1, 3, 7 tra eccitazione, sensazione consecutiva vera e consecutiva spuria, potremo anche figurarcelo, per dir così, in sezione, con tante onde o zone concentriche.

Il grado d'attenzione del soggetto d'esperienza, che deve anche segnalare lo svanire della sensazione consecutiva, non è indifferente sul prolungamento di questa, quanto di quella parte dovuta al sopraggiunto stimolo interno (abbassamento di temperatura locale per restringimento vascolare riflesso). Siccome l'attenzione, tra gli altri suoi effetti, genera una costrizione vasale periferica, è da pensare che essa agisca sulla durata della sensazione consecutiva mediante un duplice meccanismo; da un lato rinforzando la sensazione con un processo schiettamente neuropsichico; dall'altro, con un'azione fisiologica vasomotoria mantenendo contratti i vasellini della parte e favorendo l'illusione che l'abbassamento di temperatura in tal modo prodottosi sia un sèguito della primitiva sensazione di freddo.

I movimenti vascolari, questi ordegni a prevalenza di funzioni

organiche, sui quali si è fermato lo studio degli psicologi, principalmente a proposito delle emozioni, ci appaiono, così, interessanti anche dal punto di vista dell'analisi delle sensazioni. Talvolta dunque dell'elemento circolatorio negli apparecchi sensitivi convien tener conto non unicamente come di un modificatore nutritizio del grado di eccitabilità, ma ancora come di un collaboratore essenziale al processo della sensazione.

INSTITUTO DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE DELL' UNIVERSITÀ DI MODENA
(Prof. M. L. PATRIZI)

M. L. PATRIZI

CONTRIBUTO
ALLA
TECNICA DEI RIFLESSI VASCOLARI NELL' UOMO (*)

con 16 figure

I.

Il guanto volumetrico e le altre semplificazioni del pletismografo.

Qualche anno addietro, segnatamente in Francia, lo studio dei movimenti vasali nell' uomo venne favorito dal nuovo apparecchio pletismografico di Hallion-Comte (1). La semplicità di questo permetteva di estendere l' applicazione a un numero di casi, specialmente di Clinica psichiatrica e criminale, nei quali era difficile o imprudente sperimentare con bracciali di vetro. Ma i vantaggi, più di comodità invero che di esattezza, che lo strumento Hallion-Comte aveva sui pletismografi vecchio modello, ci parvero menomati dalla compressione esercitata dalla gomma sul distretto vasale. Verso simile inconveniente ne misero in guardia gli stessi autori (2) che con predilezione si servirono della modificazione di Hallion e Comte e contribuirono a diffonderne l' uso.

Nè parmi che da tal difetto sieno esenti il pletismoscopio digitale del Dott. Dumas e il tubo pletismografico, per il dito medio, del Laboratorio di Fisiologia di Harvard, perchè di ambedue fa

(*) Comunicazione alla *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, nella Seduta del 7 giugno 1905.

(1) HALLION et COMTE, *Recherches sur la circulation capillaire chez l' homme à l' aide d' un nouvel appareil plethysmographique.* Archives de Physiologie 1894, pag. 381.

(2) BINET et COURTIER, *Circulation capillaire de la main etc.* Année psychologique, II, pag. 132-133.

parte un collare di caucciù o di cuoio che inevitabilmente comprime la circolazione nel dito.

La *variante* pletismografica, proposta nel 1897 (1) e denominata *guanto volumetrico* mantiene le qualità che resero apprezzato il congegno dei due fisiologi francesi, cioè la generalità e la rapidità dell' applicazione, il facile maneggio; e allontana il dubbio del disturbo meccanico sulla pelle e sull' area capillare. Se vuolsi, a somiglianza di altri apparecchi del genere, non è che l' antico manicotto di François-Franck, con altra materia al luogo del vetro e l' aria al posto del liquido; o meglio una scarpa aeropletismografica del Mosso, foggiata per la mano.

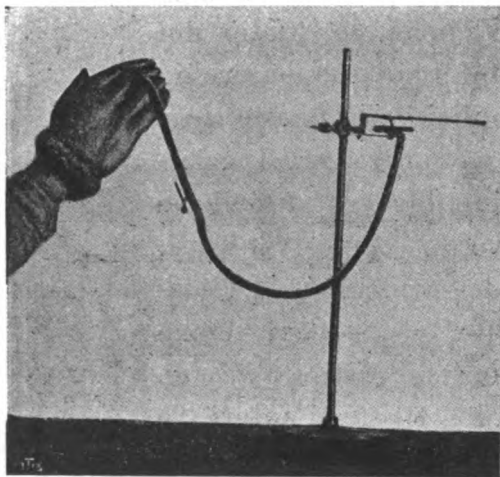
A differenza che nel primitivo apparecchio di François-Franck, il battito del tronco arterioso radiale non si trasmette al mezzo ambiente insieme al polso capillare; il limite inferiore del guantone cade al disopra dell' articolazione capo-metacarpea e il contorno dell' apertura aderisce ermeticamente alla mano, senza compressione veruna, mercè mastice da vetrai reso soffice da vaselina (fig. 1).

A B C

Fig. 1. A, B, C. Tre modelli di *guanto volumetrico*.

Una regione meno angusta di quella che è abbracciata dall' apparecchio Hallion-Comte è compresa nel guanto, ciò che permette una

(1) M. L. Patrizi, *Due sussidi di tecnica fisiologica e psico-fisica*. 1. Pneumatometro a criterio acustico, 2. **Guanto volumetrico.** (Rivista sperimentale di freniatria, Vol. XXIV, fasc. 3-4). Veggasi anche *Zeitschrift f. Psychologie und Physiol. d. Sinnesorg.*, XII, 2, pag. 79).

bella dimensione di tracciati e un maggior agio a coglierVi tenui differenze.

L' apparecchio può venire in un minuto applicato su altri o su stesso. Al dott. Casarini, per le esperienze più sotto citate, fu possibile sottomettere ad osservazione pressochè una centuria di individui in breve spazio di tempo. Volendo, ad esempio, condurre espe-

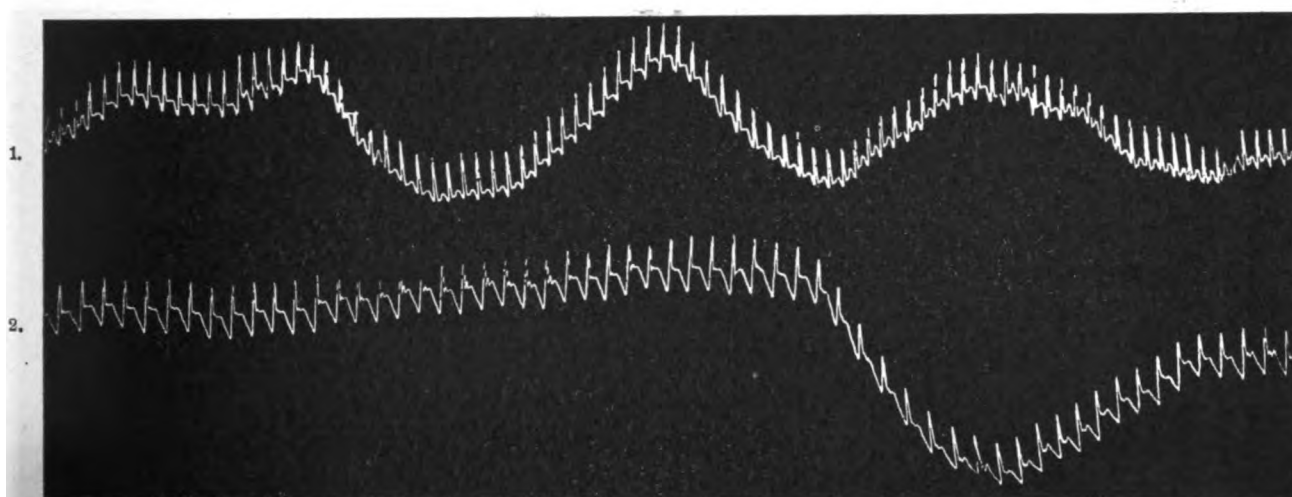



Fig. 2. — Due esemplari di grafiche ottenute col guanto volumetrico. (Grandezza naturale). 1. Soggetto Sig. Z. G. — 2. Soggetto Sig. R. M.

rienze pletismografiche su se stessi durante l' attività mentale, lo si tiene (poi che non pesa oltre i 180 grammi) come un guanto comune in posto nella mano sinistra, senza che per ciò le occupazioni del leggere e dello scrivere riescano materialmente impacciate.

Fu acconciato più di un modello di guanto a seconda che, per la varia natura degli esperimenti, fosse o no necessario avere scoperta (ad esempio per applicazione di stimoli tattili o termici) un po' della superficie vascolare, le dita (modello *B*) o il dorso (modello *C*) e la palma della mano.

Quale primo esempio di sfigmogrammi e insieme pletismogrammi, ricavati col guanto volumetrico, riproduciamo da un lavoro del Casarini la figura 2 che riunisce le curve di due soggetti appartenenti rispettivamente alla categoria delle oscillazioni vascolari minime e a quella delle oscillazioni massime. Il soggetto N. 1 (sig. Z. G.) presenta delle oscillazioni volumetriche spontanee profonde; il soggetto N. 2 (sig. R. M.) ha una curva che si mantiene quasi sempre

allo stesso livello, fatta eccezione della reazione provocata nell'ultimo terzo a destra del tracciato.

II.

L'inscrizione del principio e della durata d'uno stimolo sulla curva tracciata dal guanto volumetrico.

Nell'intento di migliorare la tecnica dei riflessi vasali, alla proposta del guanto fu appaiata una disposizione per inscrivere sulla stessa curva sfigmica il momento e la durata dello stimolo. Questo espediente, prima ancora che fosse pubblicata la descrizione del guanto, era stato usato da me in un primo lavoro sulle reazioni vascolari dell'uomo (1), e comunicato al III Congresso internazionale di Psicologia in Monaco (2).

È stato sempre assai malagevole il determinare il tempo di un riflesso vasale, a cagione delle oscillazioni spontanee che possono coincidere colle costrizioni o colle dilatazioni provocate. Il discernimento tra queste e quelle è vieppiù impedito dall'uso di servirsi, per fermare il momento e la durata dello stimolo, del segnale elettrico (Deprèz) che, immutabile in un livello, non può seguire la penna pletismografica nelle sue continue ondulazioni e mantenere rapporti con questa sulle verticali del cilindro. L'imbarazzo crescerebbe ancora se si avesse a manovrare (p. e. nelle eventualità di sperimentare simultaneamente su due regioni vascolari) con 4 penne, 2 pletismografiche e 2 elettriche.

Fu mira del proponente il far sì che il tempo dell'eccitazione fosse segnato sulla linea stessa del polso e in maniera che il tracciato non fosse interrotto per nulla, nè venissero menomamente alterati il livello volumetrico e la figura dello sfigmogramma. Così, volendo inscrivere il momento d'uno stimolo acustico (suono di campanello) sulle curve pletismografiche simultanee di ambedue le mani, si procede alla maniera che segue:

---

(1) M. L. Patrizi, *I riflessi vascolari nelle membra e nel cervello dell'uomo per varii stimoli, etc.* (Rivista di freniatria, Vol. XXIII, fasc. 1, 1897).

(2) Vedi in *Dritter Intern. Congress für Psychologie.* München, Lehman, pag. 422, e in *Année psychologique*, IIIe année, pag. 355.

Si impiegano due guanti volumetrici di capacità identica, in comunicazione ciascuno con un timpano del Marey; i due stili scriventi sono d' ugual lunghezza, d' ugual peso, coi rispettivi bracci di leva ugualmente lunghi. In ciascuna condottura che unisce il singolo

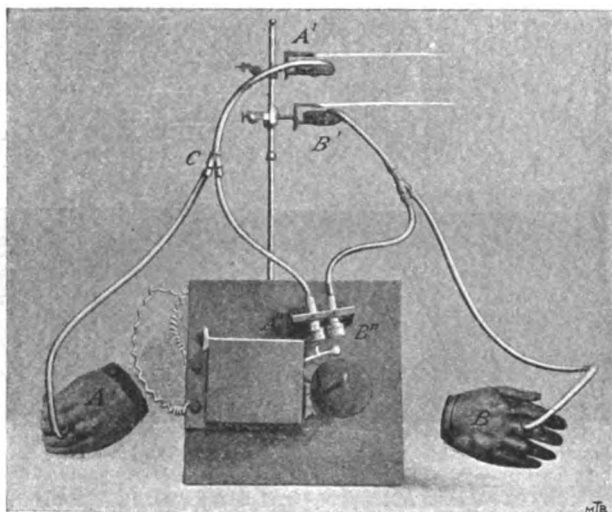



Fig. 3. — Lo stimolo acustico e la disposizione per segnarlo in ambedue le curve pletismografiche nelle sperienze con doppio guanto simultaneo.

guanto al corrispondente timpano scrivente, è intercalata una cannula a triplice via che mette ad un tamburello segnalatore, su cui batte il martello della soneria; essendo due i detti tamburelli segnalatori, il martello ha una duplice testa e rulla contemporaneamente su ambedue.

In *A*. (V. fig. 3) è un guanto volumetrico, in comunicazione mediante un tubo di gomma a grosso spessore col timpano scrivente *A'*; nel punto *C* del percorso del tubo è innestata la cannula a tre vie, che dirama in *A''* la colonna d' aria. *A''* è come un bocchino di tromba, su cui è tesa una membrana elastica resistente, capace di sentire e trasmettere quindi al timpano scrivente *A'* le oscillazioni del martelletto della soneria elettrica, ma inerte alle deboli espansioni delle pulsazioni cardiache e dei cambiamenti volumetrici, e perciò senza sospetto che possa alterare l' andamento delle curve.

Lo stesso si dica pel guanto *B* che è in comunicazione con *B'* e *B''*. Ognuno dei timpani scriventi sul cilindro affumicato, oltre segnare le pulsazioni che gli vengono dal guanto volumetrico, inscri-

verà con fini smerlettature le oscillazioni del martelletto della soneria al momento dello stimolo acustico.

Le pulsazioni durante la eccitazione del suono si disegnano come le quattro dopo il segno *a* nella fig. 4.

Rimangono intatti la continuità, il livello e la figura del polso; e nel tracciato domina netto il fenomeno che si vuole studiare, cioè il cambiamento di volume, l' inflessione della curva pletismografica. De' due termini *eccitazione-reazione,* con questo metodo si ha il vantaggio di segnare esattamente il primo pur sul decorso d' una

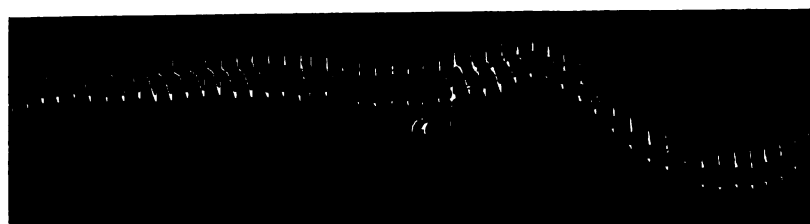



Fig. 4. — Esempio di inscrizione dello stimolo sulla curva del guanto volumetrico. Per tutta la durata dello stimolo (4 ½ pulsazioni dal segno *a*) gli sfigmogrammi restano tracciati con linee più cariche.

pulsazione. Nel sopra ricordato lavoro sui riflessi vascolari ho minutamente descritto l' adattamento della suddetta disposizione a segnare sulla curva sfigmica il momento di altre qualità di eccitazione, di quelle tattili (elettriche, termiche), di quelle acustiche (campanello, voce umana, suono musicale), di quelle olfattive e gustative.

Con siffatto accorgimento tecnico si poterono rilevare più precisamente alcuni dati sui riflessi vascolari nell' uomo, p. e. il maggior tempo della *reazione vasale-sensoriale* per rispetto alla *reazione vasale-sensitiva,* la varia latenza dei riflessi vasomotorii per differenti qualità di stimolo e per differenti condizioni fisiologiche e sperimentali.

III.

Il guanto volumetrico e l' annesso congegno per l'inscrizione dello stimolo nella determinazione dei tipi vasomotori.

Coi su descritti perfezionamenti si riuscì a constatare un fatto nuovo: l'esistenza dei *tipi di vasomotori.* Nella memoria sui riflessi

vascolari avevo inserito questo accenno: « S' è fatta molta attenzione alle variazioni individuali, senza separare, io credo, quelle dovute al cangiamento degli stimoli nelle diverse persone sottoposte ad osservazioni. Non in tutti il sistema vasale risponde alla stessa maniera e colla stessa forza per uno stesso eccitamento.... V' è chi reagisce più manifestamente per una impressione ottica e chi per uno stimolo acustico; ed è forse lecito parlare di *vasomotore-visivo, vasomotore-uditivo*, ecc. analogamente ai tipi mentali per i movimenti della parola articolata e della mano; e nel caso dei vasomotori possono darsi tante formole quanti sono i sensi ».

Arturo Casarini (1) nell' Instituto fisiologico di Modena verificò sur un numero copioso di soggetti (circa 80) l'ipotesi di questo legame funzionale tra l' apparecchio vasomotore e la qualità dello stimolo, qualità che non è la stessa in tutti gli individui: sì che *esiste il tipo vasomotore*. Inoltre la maggior parte degli individui con un determinato tipo mnemonico o formola psichica ha un tipo corrispondente omonimo, di reazione vasomotrice; il visuale-mentale è frequentemente un ottico vasomotore: l' uditivo mentale è sovente un acustico vasomotore (2).

IV.

Il guanto volumetrico e il mancinismo vasomotorio.

Mercè il guanto e la disposizione tecnica che vi fu associata come segnastimolo, si pervenne a cogliere le piccole differenze e in tempo e in profondità tra le reazioni di destra e sinistra. Analogamente al mancinismo motorio e sensorio, noti da un pezzo, ora è permesso distinguere individui *destro-vasomotori* e *levo-vasomotori*. Se

---

(1) A. Casarini, *Tipi di reazione vasomotrice in rapporto ai tipi mnemonici e all' equazione personale* (Società Medico-Chirurgica di Modena, 1899, Rivista di Scienze Biologiche, Como 1899). Vedi anche Patrizi et Casarini *Types des réactions vasomotrices par rapport aux types mnémoniques et à l'équation personnelle* (IV° Congrès de Psychologie, Paris, 1900).

(2) Vedasi, per l' importanza che è assegnata al lavoro e per la discussione a cui diè motivo, il *Trattato di Psicologia* di W. James pag. 536 e l'*Année psycholog.* 6e année, pag. 502-503-504. Per le obbiezioni ivi contenute di Binet, cfr. la risposta di Casarini e Patrizi all' eminente psicologo, comunicata alla Societa Medico-chirurgica di Modena nel Bollettino 1901-1902.

si annette importanza per l'esame antropologico o medico-legale, ed in genere per l'esame somatico individuale, al grado di esplicazione della sensibilità e del movimento nelle due metà del corpo, non la si potrà negare alla constatazione del destrismo o mancinismo vasomotorio, il cui apprezzamento è sottratto al volere, al giudizio e alla eventuale simulazione dell'esaminando.

Il Cavani, pure nella Scuola di Modena, ha accertato la possibilità di rilevare tale particolarità fisiologica:

« Si può constatare nell'uomo un mancinismo o destrismo vasomotorio, attribuendo a questa denominazione il significato di una reazione vasomotoria più pronta e più intensa in una delle metà del corpo.

Generalmente queste migliori condizioni della funzione vasomotrice si verificano in quel lato del corpo che si addimostra più capace di sforzo muscolare.

Il guadagno di tempo del riflesso vascolare nella metà del corpo favorita, può giungere quasi al valore di un minuto secondo.

Molto probabilmente l'asimmetria vasomotrice è dovuta a vie nervose meglio permeabili nell'arto più lungamente esercitato, senza poter escludere per ora l'influenza del differente grado di eccitabilità sensoria nelle due metà del corpo ossia nelle due metà corrispondenti del cervello ». (1)

Il mancinismo vasomotorio fu un dato importante desunto dall'inchiesta medico-legale nel bandito Musolino: e venne così ad aggiungersi un caso storico a quelli esaminati dal Cavani.

Si riporta a pag. 168-12, poi che è molto convincente, il tracciato relativo.

La differenza sottile, ma lampante di chiarezza, cioè a dire la maggior velocità delle reazioni nella sinistra, non fallì mai, in veruna delle osservazioni sul celebre omicida (2).

Si riguardino le due curve pletismografiche della fig. 7. La superiore, scritta prima, appartiene all'arto destro, e la inferiore al sinistro, ottenuta col medesimo guanto volumetrico e gli accessori grafici (timpano Marey, lunghezza di leve, ecc.) immutati.

---

(1) E. Cavani, *Se esista un mancinismo vasomotorio.* Ricerche col guanto volumetrico. (Rivista di freniatria, XXVIII, fasc. II-III e Archives italiennes de Biologie, XXXIX, pag. 129).

(2) M. L. Patrizi, *Le emozioni di Musolino* (nella Rivista mensile *Lettura*, gennaio 1902). V. anche la *Fisiologia d'un bandito* dello stesso autore, Torino, Bocca 1904.

In ciascuna, proprio al disotto dei numeri arabi, un gruppetto di pulsazioni più marcate (e ciò perchè finamente smerlettate o festonate come al segno *a* nella figura 4), segna gli istanti in cui un campanello elettrico ha suonato e contemporaneamente ha impresso

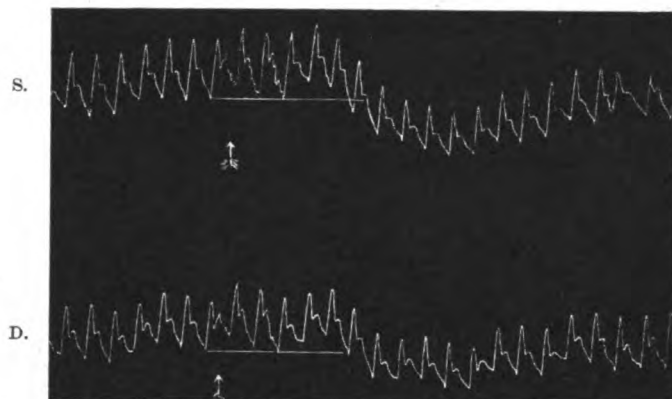



Fig. 5. — Tipo di mancino vasomotore (Sig. Z.). La curva sfigmica discende sotto l'ascissa dopo pulsazioni 5 $1/2$ a sinistra, a destra dopo 6 $1/2$. La profondità massima raggiunta è a sinistra di mm. 7,1; a destra di mm. 5.

un delicato tremolìo alla penna pletismografica. Prima che la curva sfigmica discenda sotto il livello che serbava innanzi allo stimolo, cioè prima che la costrizione volumetrica cominci a manifestarsi,

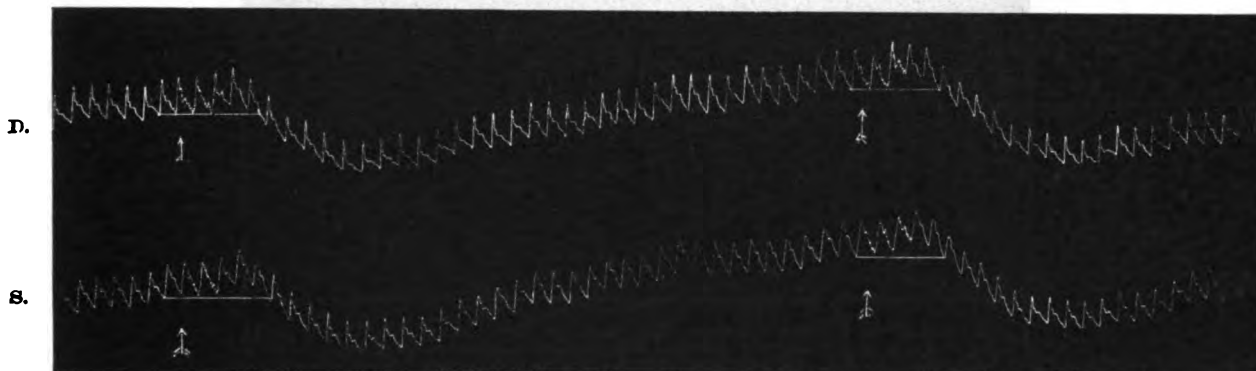



Fig. 6. — Tipo di vasomotore simmetrico od indifferente (Sig. R.). Due osservazioni di séguito. Si vede subito l'egual modo di comportarsi del riflesso tanto a destra che a sinistra. — Nella 1.ª osservazione il livello del polso discende alla 5.ª pulsazione sotto l'ascissa, tanto a destra che a sinistra. Nella 2.ª il livello del polso discende dopo pulsazioni 5 $1/2$ a destra ed a sinistra. Le profondità sono poco diverse tanto a destra che a sinistra.

per la destra (N. 1 e 3) devono passare 7 pulsazioni = cinque minuti secondi (la durata di ciascuna pulsazione era di 0,7 di 1''): a sinistra invece la linea pletismografica cala rapidamente al 3.° battito dal principio dell'eccitazione sonora, e nella osservazione distinta col N. 3, la discesa è visibile già alla seconda pulsazione. Musolino

era un mancino-vasomotore, lo era per la velocità del riflesso e lo era ancora por l'intensità, dappoi che nella curva sfigmica sinistra le ondulazioni provocate da stimolo avevano un maggior declivio.

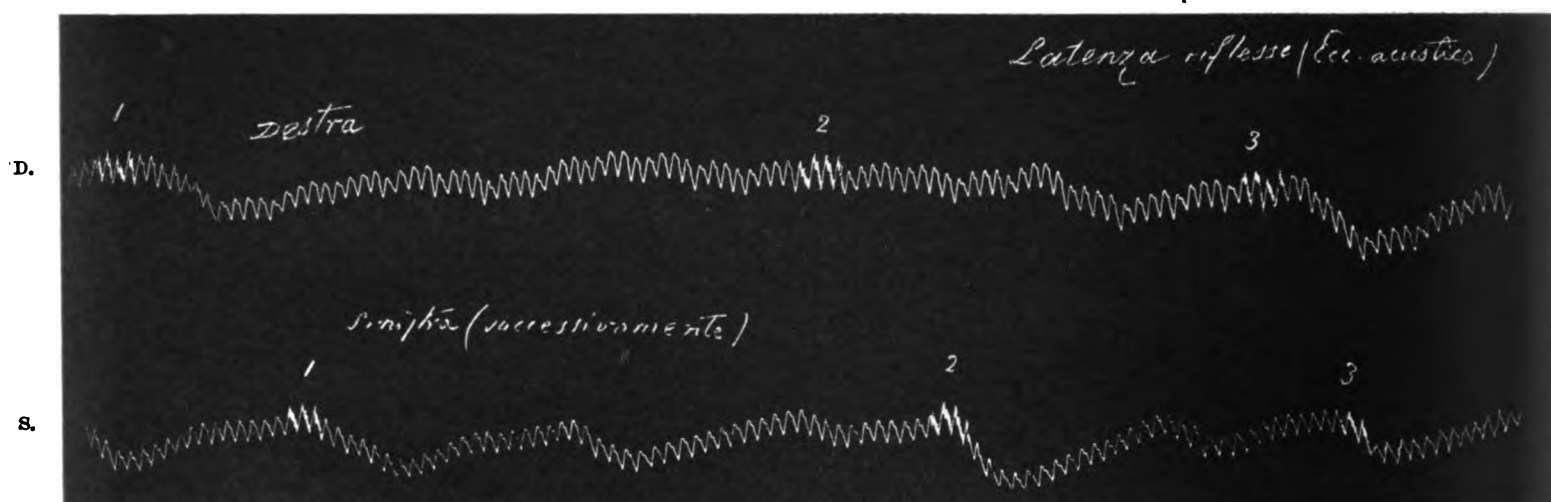



Fig. 7. — Mancinismo vasomotorio di Musolino, constatato col guanto volumetrico. Reazioni a stimoli acustici.

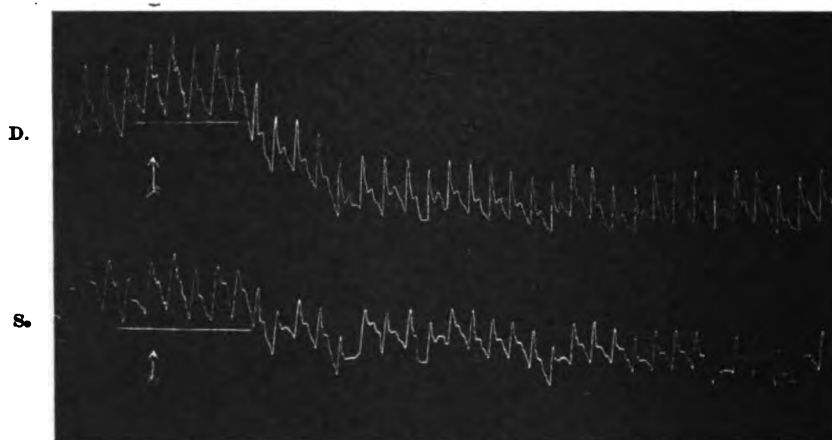



Fig. 8. — Tipo di destrovasomotore (Sig. L.). La curva sfigmica discende sotto l'ascissa, a destra dopo pulsazioni $4\,{}^{2}/_{3}$, mentre a sinistra ne occorrono $5\,{}^{2}/_{3}$. La profondità a destra è di mm. 15,2; a sinistra di mm. 8,8.

V.

Il guanto volumetrico nello studio dei rapporti fra circolazione e altri movimenti involontari.

A mostrare ancora il vantaggio, che deriva dall'usare un semplice e rapido apparecchio pletismografico e dal registrare sulla

stessa curva sfigmica l'istante di produzione d'uno stimolo o di qualche altro fenomeno fisiologico simultaneo, si dovrebbero trascrivere qui alcuni brani e le figure del lavoro di Patrizi e Bellentani, che fu pure eseguito nell'Istituto di fisiologia di Modena col mezzo del guanto volumetrico e di altri apparecchi che ne sono una derivazione. Ma il lavoro è pubblicato negli Atti di questa stessa Accademia (1). Riportiamo di esso il paragrafo finale che accenna agli altri risultati sperimentali che potrebbero conseguirsi con una tecnica consimile.

« Per mettere meglio in luce il potere determinante al riflesso in genere, dell'onda pulsatoria, sembraci che gioverebbe lo studiare minutamente, *con una disposizione tecnica simile alla nostra,* i rapporti tra circolazione ed altri movimenti involontari sì fisiologici che patologici. È probabile che per certi tic convulsivi, per alcune mioclonie, l'arrivo del sangue a maggior tensione nel momento dell'onda sistolica o dicrotica, sia spesso la causa prossima dell'insorgere del movimento in quel dato istante, e costituisca davvero la gocciola che fa traboccare il vaso ».

VI.

Il guanto volumetrico e la misura della sensibilità col metodo dinamogenico.

L'agevole uso della pletismografia condurrà a servirsi della reazione vascolare nell'uomo come di un vistoso indicatore per la misura indiretta della sensibilità.

Nel mio lavoro, più volte citato, sui riflessi (1896) era anche detto « Per la misura della intensità delle emozioni, come delle sensazioni, si tornerà nuovamente ai riflessi vasali, raffinando un metodo che in mano del Féré pare abbia dato risultati troppo ottimisti. Niuno dei così detti metodi *dinamogenici,* usati e raccomandati dal Münsterberg e dal Baldwin per valutar i sentimenti o la sensibilità generale e speciale, e che pigliano per indice la vivacità

(1) Patrizi e Bellentani, *Il riflesso dell'ammiccamento e le fasi della pulsazione.* (Memorie della R. Accademia delle Scienze Lettere ed Arti in Modena, Serie II, Vol. V; e Archives italiennes de Biologie, Vol. XLI, fasc. II).

o l'ampiezza d'un moto delle membra, può contare sulla delicatezza reattiva dell'apparecchio vascolare e sulla inconsapevolezza, per parte del soggetto, del movimento registrato ».

Si tornerà più sotto sul calcolo quantitativo della emozione. Qui occupiamoci sùbito del rapporto tra reazione vasomotrice e grado dello stimolo. Una proporzionalità tra quella e questo è facilmente da immaginare. Già a proposito dei cambiamenti del volume cerebrale in sèguito a stimoli uditivi, avevo annotato:

« Dalle mie osservazioni sono autorizzato a dedurre che havvi un rapporto tra la vivacità della reazione e l'altezza della nota musicale eccitante; ma per sorprenderlo con sufficiente sicurezza occorreva comparare tra loro gli effetti di due note assai distanti l'una dall'altra nella scala. E parimenti si potè cogliere una proporzione tra l'intensità del suono e il riflesso vasomotore » (1).

Nei vasi della mano, in grazia della loro maggior costanza nelle reazioni positive, è più facile che nel polso cerebrale l'istituire una comparazione tra la forza dell'eccitante e la risposta vasomotrice.

La figura 9 ritrae tre inflessioni vasali di intensità decrescente ottenute successivamente con tre stimoli uditivi (note musicali dell'organo Koenig) di degradante altezza. Il Do^4 che è superiore di un'ottava al Do^3 e che perciò risulta di un numero doppio di vibrazioni, produce una costrizione vascolare (26 millim.) che è il doppio più grande di quella provocata da Do^3 (12 millim.).

Nè si può obbiettare che le reazioni vadano decrescendo per il progrediente adattamento del sistema nervoso allo stimolo o per un certo grado di stanchezza degli organi contrattili, perchè la corrispondenza tra profondità di riflesso e altezza di suono si mantiene ugualmente se invertasi la successione degli stimoli e vadasi dal grave all'acuto. Ciò è provato dalla fig. 10 ottenuta sopra la medesima persona del tracciato precedente.

È probabile che riesca fruttuoso lo sperimentare così su l'altezza dei suoni come sull'ampiezza, e corredare il rilievo della intensità rispettiva dei riflessi vascolari con quello della loro velocità,

---

(1) M. L. Patrizi, *Primi esperimenti intorno all'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano* (Rivista di Psichiatria, Vol. XVII, fasc. IV e Dritter inter. Congress für Psychol., 1896).

adottando i menzionati metodi per la determinazione della latenza. E, oltre alla reagibilità uditiva, dovrebbero essere investigati i ri-

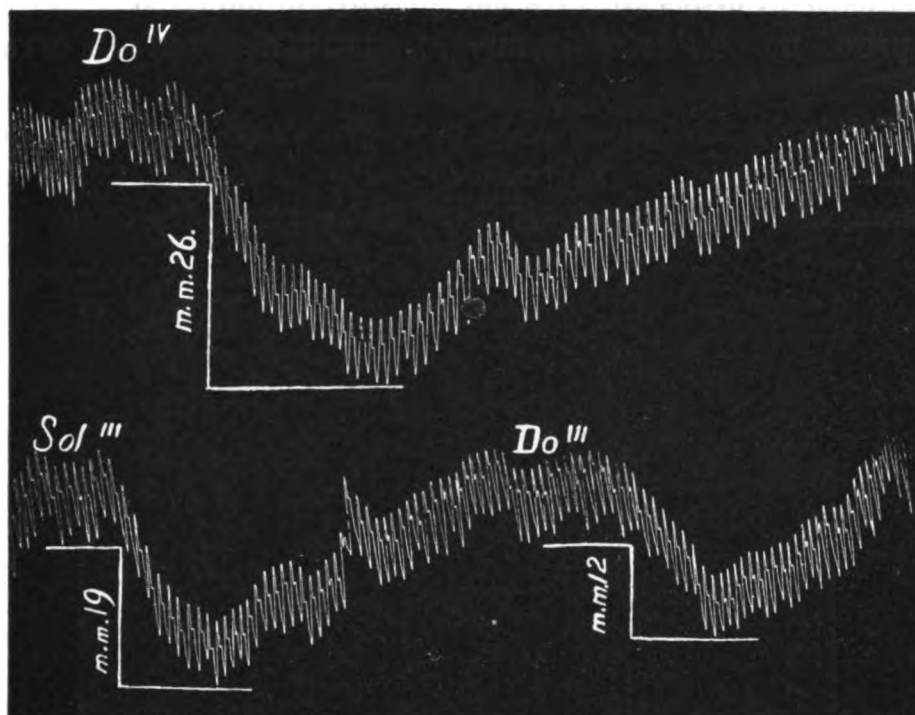



Fig. 9. — Pletismogrammi col guanto volumetrico, conseguenti a stimoli uditivi di decrescente altezza.

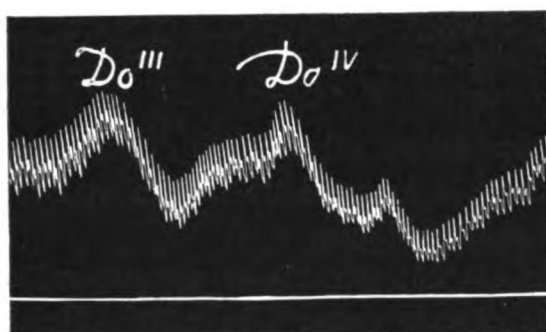



Fig. 10. — Pletismogrammi col guanto volumetrico, conseguenti a stimoli uditivi di altezza crescente.

flessi vasomotori succedenti ad altre qualità di stimoli, sensitivi e sensorii. Il sig. G. Franchini, laureando e allievo del Laboratorio di Modena, intende a ciò attualmente.

VII.

Polso capillare col guanto volumetrico e pressione dell'arteria omerale simultaneamente osservati.

Per la determinazione della pressione del sangue nell'uomo è utile, come è noto, lo sfigmomanometro di Mosso, che indica automaticamente la scomparsa del polso nel soggetto d'esperimento, per

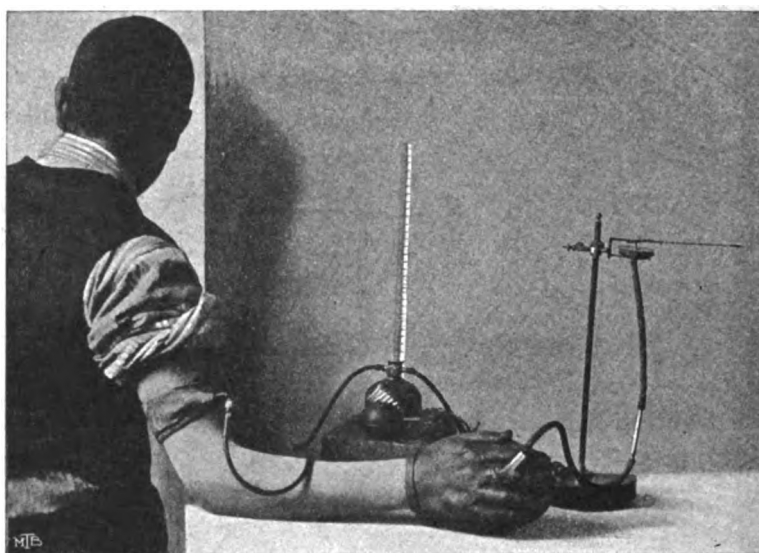



Fig. 11. — Sfigmomanometro Riva-Rocci coniugato col guanto volumetrico. Esame contemporaneo del polso capillare e della pressione sanguigna.

opera della contropressione sul distretto vasale, senza fare intervenire la sensibilità della mano dello sperimentatore e la sua attenzione inevitabilmente oscillante.

Quello strumento non diventò di uso generalizzato, forse anche a cagione del suo elevato costo; e in molte Cliniche gli osservatori ricorrono volentieri allo sfigmomanometro più facilmente maneggiabile di Riva-Rocci (1). Questo però abitualmente viene usato alla maniera di quello di Basch, cioè arrestando la contropressione sul tronco arterioso quando le dita dell'osservatore non percepiscono più

---

(1) S. Riva-Rocci, *Un nuovo sfigmomanometro.* (Lavori della Clinica propedeutica di Torino) 1898.

il battito nel luogo di palpazione della radiale. Per escludere questo elemento soggettivo turbatore (si è sempre titubanti nell'apprezzare a tasto la completa cancellazione del battito e si può scambiare il polso capillare delle proprie dita con quello arterioso dell'individuo osservato) si pensò di coniugare l'apparecchio di Riva-Rocci al guanto volumetrico (1) e di lasciar dire alla penna registratrice del tambu-

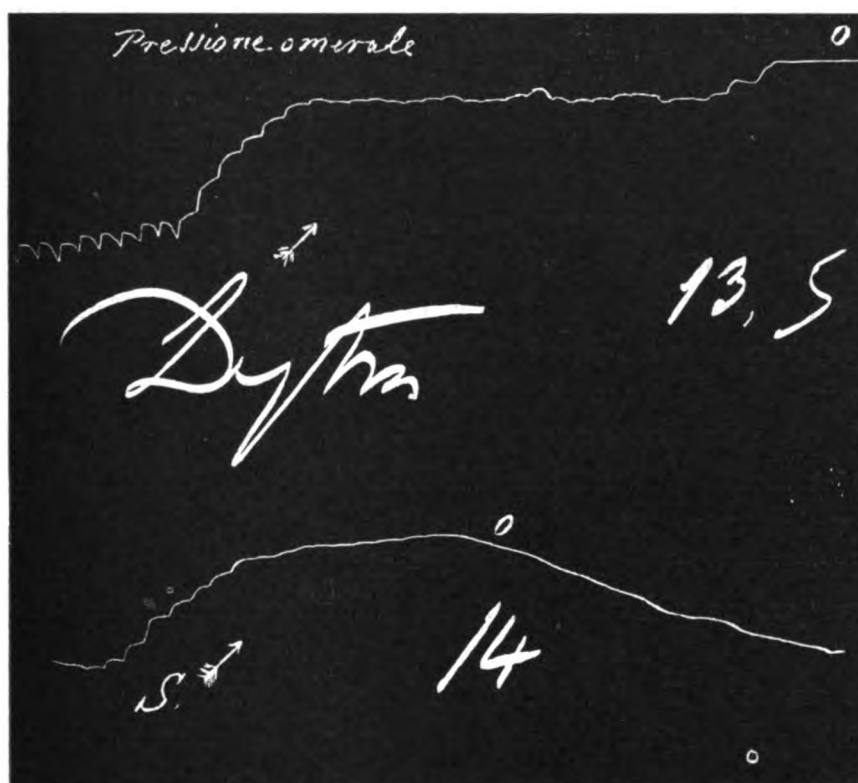



Fig. 12. — Il polso capillare della mano destra e sinistra (col guanto volumetrico) sotto la pressione crescente dello sfigmomanometro Riva-Rocci (Soggetto *Giuseppe Musolino*). — I numeri arabi nel tracciato indicano i cm. di mercurio di pressione nel manometro.

rello il momento di equivalenza tra la pressione sanguigna della omerale e la compressione esercitata sul braccio mediante la banda elastica. In quel momento, il meccanismo scrivente del guanto traccerà una linea continua (Vedi al segno *O* nella fig. 12) che rassomiglia al *plateau* o « altipiano » del tetano fisiologico completo. Allora dovrà leggersi il livello del mercurio nel manometro.

(1) M. L. Patrizi, *Fisiologia d'un bandito*, op. cit., pag. 65.

VIII.

Il guanto volumetrico e la misura delle emozioni.

I fenomeni cardio-vasomotori, appunto perchè rimangono inconsapevoli e involontari, e perchè vengono destati dal minimo urto per una serie di motivi interni ed esterni, fisiologici e psicologici, furono prescelti come segnali fedeli e delicatissimi delle emozioni.

E la pletismografia vi aveva già trovato adatta materia.

Lo scrivente ed altri, valendosi delle semplificazioni indotte da lui nella tecnica, si sono soffermati non brevemente sui cangiamenti volumetrici d'una regione vascolarizzata, in rapporto al grado della emotività dell'individuo; nè sappiamo su quale altro spediente si potrebbe far migliore fidanza per documentare un così fondamentale lineamento della sembianza psichica.

Sicuro che i movimenti dei vasi sanguigni non sono in un organismo gli unici avvisatori di una interna agitazione! A questa deve far riscontro un mutamento del respiro, un variar di diametro nella pupilla, un contraccolpo sul resto della muscolatura liscia (stomaco, intestina), un effetto sulla attività secretoria, una oscillazione calorimetrica, un differente comportarsi delle correnti elettriche sulla pelle....

Ma ciascuno di questi riverberi emotivi nell'individuo intatto è sensibile per sole forti scosse, o è turbato da consapevolezza e volontà, o è di una esiguità inafferabile dai nostri strumenti, se pur non è affatto inaggredibile dalla ricerca; può essere anche di graduazione difficile e impossibile per condizioni sperimentali inerenti a certi soggetti, occasioni e luoghi di indagine.

Esemplificando: soltanto una forte emozione attuale, non mai la sua rappresentazione — a meno che non si sperimenti su ipnotizzati — potrà dare segni visibili sul ritmo e la figura degli atti respiratori, e far salire un termometro per quanto squisito.

E come fare per aver la prova esteriore delle tenui contrazioni dei muscoli involontari dei visceri, per vedere se il lavorio chimico di una glandola in un breve lasso di tempo è accresciuto o scemato?

Fra limiti troppo angusti varia la dimensione della pupilla per

insegnarci se un moto psichico è più o meno intenso, e anch' essa è troppo esposta all' azione contemporanea di tante cause estranee all' emozione.

E, infine, il delicatissimo studio della elettricità organica alla superficie del corpo, nessuno l' ha mai compiuto senza una tecnica lunga e complicata.

Fra le esplicazioni emotive, la vasomotoria è la sola che possiamo per ora afferrare e pesare con sufficiente esattezza.

Dobbiamo qui dichiarare che noi, pur accordando tanta importanza alla reazione vasomotrice della emozione, neghiamo che quella sia di questa il fondamento; siamo dissidenti dalla nota dottrina Lange-James-Sergi, a detto della quale i fenomeni vasomotori ed altri concomitanti fisici dello stato emozionale, sarebbero, non semplici effetti od indizi, ma elementi primarii, all' infuori di che l'emozione non riuscirebbe che un vuoto spettro intellettivo.

Rigettiamo la supposta precedenza del fatto fisico sullo psichico; d' altra parte siamo ben convinti che le mutazioni circolatorie e altre espressioni organiche fungono da echi o da risonatori dell' emozione; che, quanto più essa è forte, tanto più rapidi gli apparecchi somatici, tanto più energici e a lungo simpaticamente rispondono: questi diventando alla lor volta centri irradiatori di vibrazioni mandano al primario nucleo psichico onde di rimbalzo, e la formazione emotiva più s' ingrandisce e men facilmente si spegne.

I tracciati volumetrici ci possono dunque informare sulla quantità, sulla forza onde un sentimento è capace di smuovere gli ordigni neuro-muscolari del cuore e delle sue diramazioni vasali: *ossia i movimenti dei vasi costituiscono con grande approssimazione, il dinamometro della emozione.*

Stralciamo dal libro su Musolino le seguenti osservazioni e i relativi tracciati: « Già era avvenuto di osservare la molta reagibilità degli apparecchi vascolari del bandito per fenomeni cerebralmente più circoscritti che il fatto emotivo.

Alla sensazione nuda di un suono o di un odore, già si associava un riflesso veloce e profondo: ed era prevedibile che l' effetto dovesse aumentare quando alla pura impressione sensoria o all' immagine si fossero aggiunti gli annessi sentimentali, cioè quando lo stimolante psichico fosse stato una emozione.

Ma i risultati sorpassarono l'aspettativa.

Ridestavamo a bella posta in Musolino svariate condizioni emotive col richiamargli alla mente le cose, le persone, i fatti collegati alla sua affettuosità od alla sua implacabile inimicizia, ai

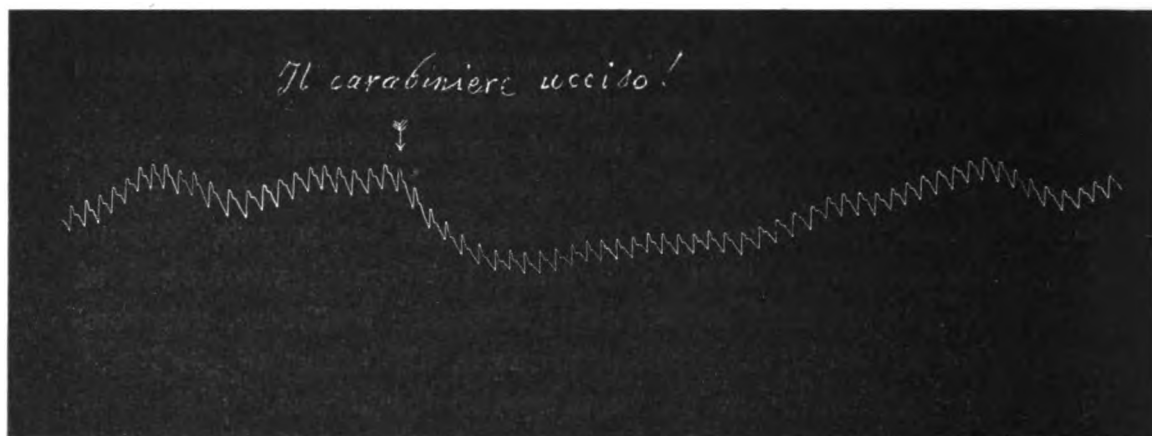



Fig. 13. — Restringimento notevolissimo della mano destra dentro il guanto volumetrico, mentre si ricorda a Musolino una delle sue vittime (il gendarme Pietro Ritrovato).

suoi successi e alle sue disdette; e il fenomeno vasomotorio segnalatoci dal guanto volumetrico, che egli teneva infilato, era costantemente chiaro ed intenso più che nelle esperienze ideali di laboratorio.

In tutti i tracciati pletismografici che ricavammo (nei parecchi che riproduciamo e in molti altri che per economia di spazio dobbiamo omettere) il restringimento involontario e incosciente della mano si addimostrò energico e prolungato.

Appena pronunciate da noi le parole suscitatrici delle emozioni, il festone di pulsazioni s'incurvava di molto verso il basso ed aveva bisogno d'un notabile tratto di tempo per risalire al lilivello primitivo.

Ecco, al punto additato dalla freccia nella fig. 13 io ho parole compassionevoli per il povero carabiniere *Ritrovato,* e la penna del guanto pletismografico s'inclina rapidamente; indizio dell'impicciolimento verificatosi nella mano dell'uccisore; e devono passare circa quaranta pulsazioni prima che la curva ascenda nuovamente all'altezza che antecedentemente manteneva,

Più volte abbiamo udito il bandito protestare il suo dispiacere per quel non voluto eccidio.

Il tracciato, mettendoci sott' occhio un intrinseco movimento del colpevole, non ci può dar malleveria della sincerità del suo atteggiamento pietoso; certamente però ci apprende che col ritorno del pensiero sul misfatto, un qualsiasi turbamento, e non lieve, si generò nell' organismo di lui; ciò esclude già quella calma e quella indifferenza che, facendo a meno di controlli scrupolosi, altri avrebbe potuto affibbiargli.

A questi sussidi tecnici, per quanto delicati, non osiamo chiedere più di quello che valgono a dare.

Essi, benchè qualche ottimista della psicofisica lo abbia sperato e supposto, non potranno mai renderci edotti della indole delle emozioni.

Passi per l'anima la dolce figura di un amico o l' ombra di un esecrato avversario; ci visiti la rimembranza di un lutto o l'eco d'un tempo felice, i ripercussori dell' emozione (formati dal sistema

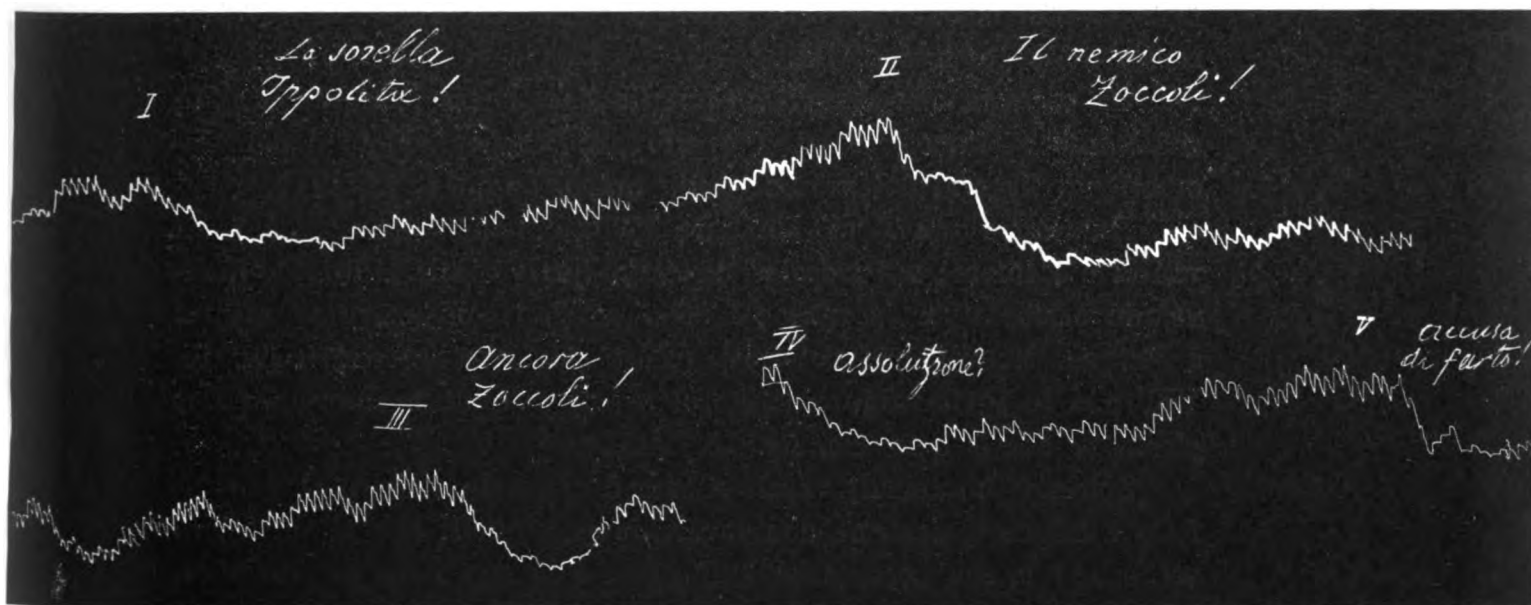



Fig. 14. — Cinque forti diminuzioni della mano destra di Musolino e, perciò, altrettante inflessioni della curva, per le diverse emozioni accennate con parole sul fondo della grafica.

cardio-vascolare) ne daran segno sempre collo stesso genere di movimento, cioè colla costrizione dei canalicoli nelle membra periferiche, colla diminuzione di volume.

Couty e Charpentier, che studiarono diligentemente negli animali i riflessi cardiaci e vascolari delle eccitazioni in genere, affer-

marono già che « non c'è rapporto di sorta tra la natura dell'eccitante, la natura presunta dell'emozione consecutiva e la natura della reazione vascolare ».

La mano di Musolino infatti si restringe così quando gli mentoviamo la sorella e la mamma (fig. 14, fig. 16), come quando gli facciamo il nome o mostriamo il ritratto dei maledetti Zoccoli, centro focale degli odi, delle vendette, delle sventure sue (fig. 14).

Sia che gli rimproveriamo le sofferenze delle vittime e mostriamo di compiangerlo per la iniquità della prima condanna; sia che gli facciamo balenare la remota possibilità dell'assoluzione: o gli dichiariamo di credere, d'accordo coi nemici, alla sua versatilità criminale, la penna cade giù ugualmente e la curva volumetrica si inflette.

Limitandoci per tanto a dedurre dagli autografi cardio-vascolari di Musolino, *non il genere* ma *la dose* dell'emozione, osserviamo che di essi è dato stabilire una classificazione rispetto alla profondità del fatto vasomotorio e trovarla corrispondente alla tinta più o meno carica delle passioni di lui.

La persecuzione contro la famiglia Zoccoli era il sentimento più angoscioso e tempestoso ed è quello che ha per effetto i cambiamenti più bruschi del volume della mano. (fig. 14, II, III).

Due altre emozioni abbiamo veduto campeggiare in lui, la vanità e l'amore; e i tracciati attestano quale specie di brivido inavveduto passasse per le vene e i polsi suoi, se conversavamo secolui della sua straordinaria notorietà (*Tutti vogliono conoscerti,* fig. 15, VII); se lo invitavamo a ripeterci le sue avventure amorose. (*Due giovinette che lo amarono,* fig. 15, VIII).

Spiccati movimenti vasali si ebbero facendo vibrare il suo affetto famigliare, sebbene non soverchiassero quelli che si ottennero vellicando la sua personalità ambiziosa e la sua fame di vendetta, i due poli tra i quali si travolse quella infausta esistenza.

E anche per i primi è innegabile un certo parallelismo tra i gradi d'affetto e la scala delle costrizioni volumetriche.

L'immagine materna, sempre dominante nel sentimento del bandito, avrebbe il primo posto anche nelle grafiche dell'affettività, se fossero ordinate col criterio della reazione più o meno profonda. Vengon sùbito dopo, le curve relative della sorella Ippolita. Poco invece si scomponeva il sistema vasomotore quando rivolgevamo il

pensiero verso il padre: nelle figure (*che per brevità qui si omettono*) vediamo, non la concavità di un'onda vasale, ma una superficiale

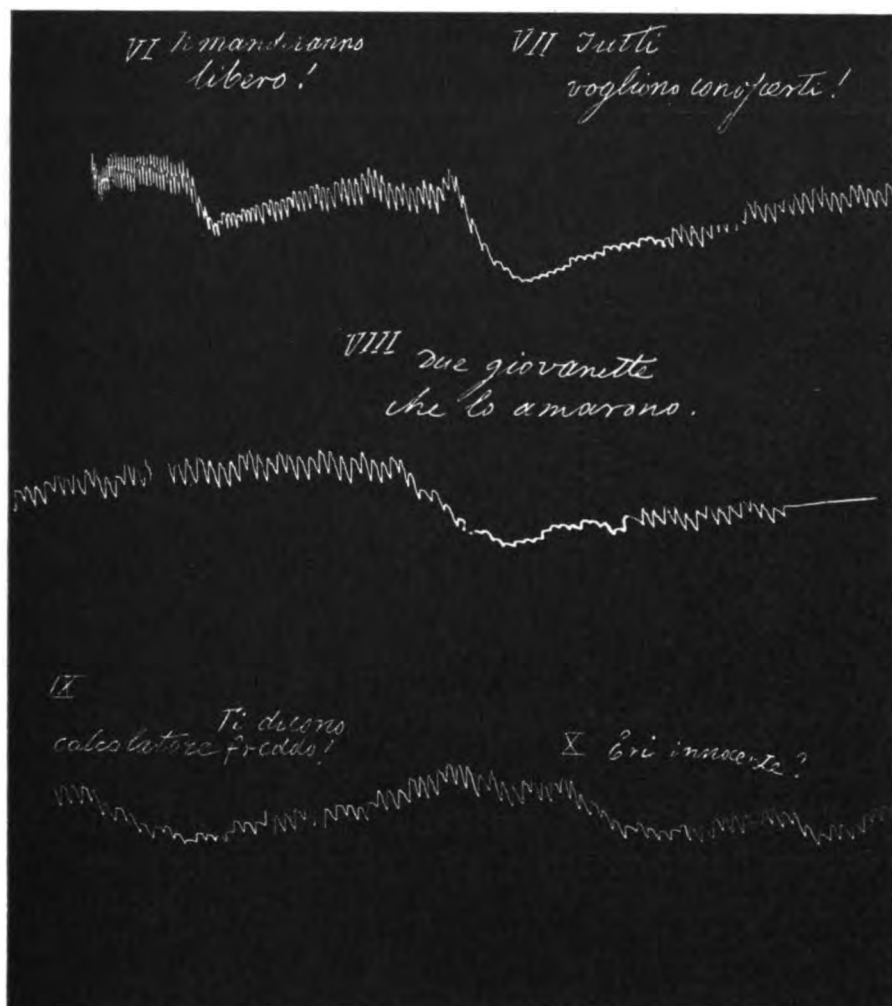



Fig. 15. — Cinque nuove costrizioni della mano destra di Musolino quando gli si evocano i sentimenti di liberazione (VI), di vanità (VII), di amore (VIII), e si accarezza (X) o si offende (IX) l'amor proprio di lui. (Continuazione della figura precedente).

increspatura: e veramente l'animo suo di fronte al genitore non diede altri indizi che di immobile noncuranza.

L'assegnamento da fare sulle costrizioni vascolari nel giudizio della emottività del bandito dovrebbe essere ancor più grande per la considerazione che esse sono di natura neuro-muscolare.

Talvolta nella curva sfigmica vengono a figurare le oscillazioni passive del volume d'un organo, quelle p. e., dovute alla diminuzione di volume durante l'atto inspiratorio, e quelle che riferisconsi

a spostamenti della massa sanguigna in altre regioni del corpo: ma in Musolino l' immutabilità del respiro e della posizione delle membra durante l' esperimento eliminava la sovrapposizione di simili effetti; senza dire che l' assottigliarsi delle singole pulsazioni, la scom-

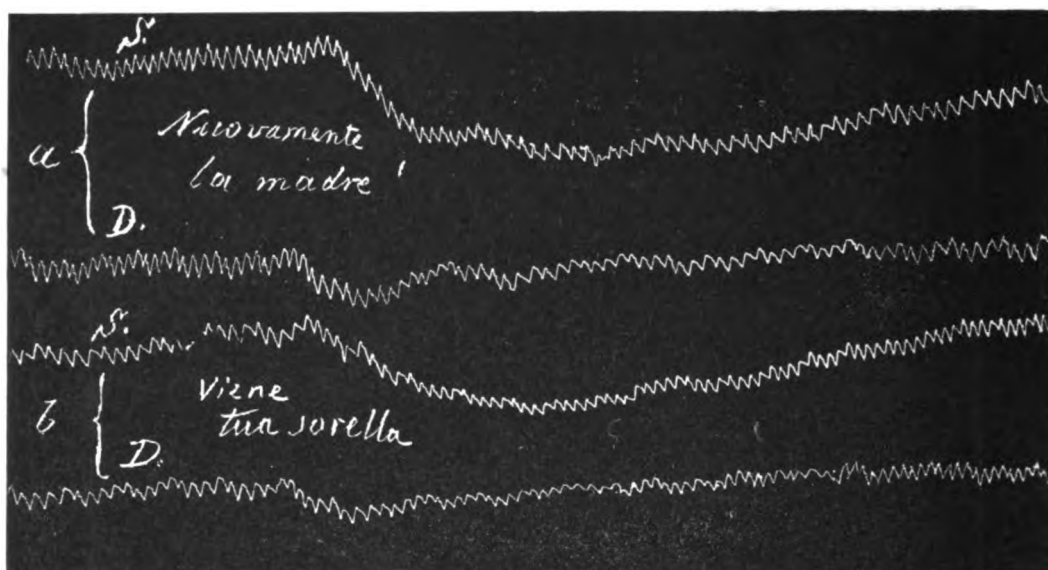



Fig. 16. — Due esperienze (a e b) con doppio guanto simultaneo Restringimento di ambedue le mani di Musolino allorchè gli si nominano le persone più care. La sinistra (S) reagisce più energicamente che la destra.

parsa e l' attenuazione del dicrotismo (vegg. specialmente fig. 15, VII) durante l' onda vasomotoria è testimonianza inoppugnabile del cresciuto tono nei muscoletti dei vasi, ossia del carattere attivo della diminuzione volumetrica.

Un altro gruppo di osservazioni sul rapporto tra stati emotivi ed apparecchi organici lo facemmo studiando la circolazione capillare in due regioni vascolari simmetriche. La fig. 16 ci indica quel che avviene nelle mani di Musolino (ciascuna avviluppata in un guanto volum. e collegata con un apparecchio grafico indipendente) quando facciamo sorgere in lui ancora una volta la ricordanza della mamma e gli notifichiamo che Ippolita sarebbe arrivata a Lucca quella sera. Da tutte e due le mani gli sfugge il sangue e anche a rigor di scienza si può dire che gli si raffreddano; ma più la sinistra che la destra. È l' annunciata conferma del mancinismo vasomotorio.... ».

IX.

Il guanto volumetrico nell'esame medico-legale.

La pletismografia col guanto volumetrico ha trovato buona accoglienza anche presso gli specialisti di perizie psichiatrico-legali: ne è testimonianza la lista degli Istituti che lo richiesero al Laboratorio di Modena.

Lombroso e Audenino si giovarono del guanto volumetrico nella inchiesta psichica sul detenuto Tosetti, il quale era stato ingiustamente accusato dei delitti che commossero due anni or sono la cittadinanza torinese: la violentazione e l'uccisione di fanciulle.

Le espressioni vascolari (sì positive che negative) delle emozioni nel Tosetti, saggiate col nostro apparecchio pletismografico, fecero dire al Lombroso che « il guanto Mosso-Patrizi serve non solo a scoprire il reo, ma a riconoscere l' innocente » (1).

Il recente « caso Olivo » fu l' altro processo importante in cui il guanto volumetrico trovò impiego. Esso svelò nel protagonista gli spiccati movimenti vasali in relazione all'esagerato sentimento di sè, e, con la quasi inerzia delle regioni vascolari al ricordo della vittima, comprovò la insensibilità dell'uxoricida squartatore (2).

Diamo in nota la bibliografia esatta di altri libri o memorie dove è compreso il guanto volumetrico tra gli espedienti della semeiotica psichiatrico-criminale, oppure è data notizia di ricerche con esso compiute (3).

---

(1) LOMBROSO, *La perizia psichiatrico-legale.* Torino, Bocca 1905, pag. 607.

(2) C. LOMBROSO, *op. cit.*, pag. 533, e C. LOMBROSO e A. G. BIANCHI, *Il caso Olivo*, Milano, Libreria Editrice Nazionale 1905, pag. 32-33. Sono riportate le grafiche avute col guanto volumetrico su Olivo.

(3) L. BORRI, *Sulla cognizione obbiettiva dei fenomeni nervosi nei traumatizzati* (*Rivista sperimentale di freniatria*, Vol. XXX, 1904). (Un' altro esame medico-legale dello stesso Autore, e corredato pure da esplorazioni col guanto volumetrico, è in via di pubblicazione). L. BIANCHI, *Trattato di Psichiatria*, Nuova edizione. Napoli 1905, *passim.* WILLIAM JAMES, *trad.* FERRARI, *Principi di psicologia*, pag. 86. Dice quivi il Ferrari: « Fra essi (*apparecchi pletismografici*) il più recente e il più comodo è *il guanto volumetrico*, felice derivazione del geniale apparecchio di Hallion e Comte ». Veramente non è una derivazione nel senso di *filiazione*, sì bene nel senso che la fabbricazione dell'apparecchio nostro fu suggerita da qualche difetto riscontrato nel pletismografo di Hallion e Comte. E poi, come fu detto sulle prime righe del presente scritto, il guanto volumetrico parte da tutt'altro principio che l'apparecchio de' due sullodati fisiologi e fu inspirato da altro autore.

OSSERVAZIONE

SOPRA LA DETERMINAZIONE DELLA DUREZZA DELLE ACQUE

DEL

Socio Prof. GAETANO MAGNANINI (*)

Avendo il Municipio della Città di Modena affidato al Prof. Nasini ed a me l'incarico di eseguire le analisi dell' acqua di alcune sorgenti situate nel territorio di questo Comune; durante la determinazione periodica della durezza di esse acque, mi è capitato di osservare parecchie anomalie e discordanze fra i dati idrotimetici ed i dati ponderati di calce e magnesia effettivamente contenute, anomalie delle quali solamente dopo qualche tempo ho potuto trovare adeguata spiegazione. Nè le discrepanze che si hanno nelle determinazioni idrotimetriche sono molto piccole, nè sono state osservate ora per la prima volta; e, per tacere di molti autori che hanno fatto consimili osservazioni e di parecchi fra essi che hanno decisamente abbandonato il metodo idrotimetrico, mi limito a riportare quanto scrive sopra l'argomento Reichardt nello Zeitschrift für analyt. Chemie (1871) 10 pp. 284 e segg.:

« Premesso che: (Schneider) Die Prüfung mit titrierter Seifenlösung nur dann genaue Resultate liefere wenn in den Wassern neben Kalk nur sehr kleine Mengen Magnesia enthalten sind und der Kalkgehalt selbst ein mässiger ist, in allen anderen Fällen wird der Härtegrad geringen gefunden als er ist....

Dice:

Die von Schneider erwiesenen differenzen steigen mit der Zunahme der Härte der Wassers und der Magnesia so dass bei 36,72 Th.

(*) Memoria letta in adunanza del 4 aprile 1905.

Kalk und 7,63 Th. Talkerde pro 100,000 Th. Wasser = 47,0 berechneten Härtegraden, durch Seifenlösung nür 35,69 Graden gefunden wurden, differenz = 11,41; bei 8,86 Th. Kalk u. 2,26 Th. Talkerde = 12,02 berechneten Härtegraden wurden durch Seife titriert 8,80 Differenz = 3,22 u. s. w.....

Veranlasst durch die zahlreicheren Untersuchungen der Wasser im Grossherzogthum Weimar, war es mit meine erste Aufgabe die Seifentitrierung zu prüfen, allein sehr bald überzeugte ich mich auf das Vollständigste dass die Resultate namentlich bei harten und Talkerdereichen Wassern ganz bedeutend von der fast absolut genauen Gewichtsanalyse differieren so dass ich, da es nur Bestätigungen der früheren Erfahrungen waren, gar kein Gewicht mehr darauf legte, und die Untersuchung nach dieser Methode ganz aufgab. Ich will bemerken dass ich die Versuche, mit Lösungen der Verschiedensten Seifen, Kaliseifen, Natronseifen u. s. w. ausführen liess zu Hundersten zu zählen, um die nôthige Sicherheit u. Gewandheit gewissermassen den Seheblick zu erlangen. Vergebens.... z. b. I aus der Gewichtranalyse berechnete Härte = 28,0 mit Seifenlösung titriert 24,45; II ber. 21,3 gef. 22,78, u. s. w.....

Es sind die nur Wenige Beispiele und zwar zâhlen diese zu den gut stimmend; da sie nur Bestätigungen des Bekannten waren habe ich die Aufzeichnungen nicht aufbewahrt, jedoch hatte gleichzeitig mein College H. Ludwig dieselben Untersuchungen angestellt u. verwarf die Methode noch früher, als ich ».

Dalle quali osservazioni si vede che le differenze fra i risultati idrotimetrici nelle acque celcareomagnesiache ed i dati ponderali può superare anche il 20 % del valore totale delle basi. Essendo a me capitato di osservare differenze non così elevate tuttavia molto grandi nell' esame delle acque di Modena, ed avendo notato che, fra le numerose determinazioni fatte, quelle per le quali le operazioni idrotimetriche venivano condotte con sollecitudine davano concordemente risultati corrispondenti alla sola calce effettivamente contenuta, incaricai il D.r Buongiovanni di eseguire più numerose prove sopra acque calcareo-magnesiache di variabile composizione, artificiali, allo scopo di indagare quale sia il comportamento del sapone rispetto alle due basi, in soluzioni di concentrazione più o meno prossime a quella delle acque naturali. Alcuni fra i risultati delle molte espe-

rienze eseguite (1) si trovano raccolti nella seguente tabella: dove sono indicati rispettivamente per le basi calce, magnesia ed anche barite, i gradi Clarke (2) effettivi nelle diverse soluzioni: cioè separatamente le quantità stechiometriche delle singole basi contenute. Nelle righe della durezza N.° I si trovano i valori delle durezze eseguite con molta sollecitudine, cioè agitando il liquido immediatamente dopo l'aggiunta del sapone, nella riga delle durezze N.° II si trovano invece i valori delle durezze eseguite con esagerata lentezza, attendendo cioè parecchi minuti dopo ogni aggiunta di sapone prima di sbattere.

Soluz:	1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	6.ª	7.ª	8.ª	9.ª	10.ª	11.ª	12.ª	13.ª	14.ª
CaO	9	7	5	3	1	9	8	5	4	1	5	6	2	2
BaO	1	3	3	5	5	0	0	0	0	0	3	1	2	1
MgO	0	0	0	0	0	1	2	1	2	5	2	3	2	2
Totale	10	10	8	8	6	10	10	6	6	6	10	10	6	5
Durezza I	10,01	10,01	8,00	8,01	6,00	9,01	7,9	5,1	4,1	1,2	8,2	7,3	3,8	2,9
» II	10,1	10,1	8,0	8,1	6,1	10,00	9,8	6,2	6,2	5,9	10,2	10,2	5,9	4,7

Dall'esame di questi risultati si vede prontamente che nelle acque unicamente calcaree o baritiche ed in quelle contenenti calce e barite contemporaneamente, le durezze osservate sono concordemente l'espressione delle quantità di calce e barite effettivamente contenute. Per queste acque è indifferente se l'operazione venga eseguita lentamente o rapidamente, cioè se prima di sbattere il liquido dopo l'aggiunta del sapone si aspetta alcuni minuti o non si aspetta. Per le acque che contengono anche magnesia è invece di somma importanza per il risultato idrotimetrico che si ricava la durata del tempo trascorso fra la aggiunta di sapone e la agitazione fatta per ottenere la schiuma. Se si opera rapidamente, cioè se dopo di avere aggiunto il sapone si agita immediatamente il liquido, la schiuma compare dopochè tutta la calce o rispettivamente la barite od entrambe vennero combinate; la presenza della magnesia non avendo

---

(1) Le differenze nelle misure oscillarono nell'intervallo di 0,3 gradi Clarke; i valori riportati sono la media di 3 o 4 determinazioni concordanti in quell'intervallo, per ciascuna soluzione.

(2) mm. di CaO per 100 c.³ di acqua, e rispettivamente quantità stechiometriche equivalenti di BaO e MgO.

Le soluzioni fondamentali vennero preparate sciogliendo $CaCl_2$ $BaCl_2$, $MgCl_2$; la presenza di solfati e sale ammonico non altera i risultati.

influenza sensibile, veramente, nel risultato perchè la base non prese parte alla reazione. Se invece, prima di sbattere, si aspetta parecchi minuti, la magnesia delle acque calcareo-magnesiache (1) ha interamente preso parte alla reazione, ed impedisce la formazione della schiuma anche se le basi alcalino-terrose vennero interamente combinate col sapone; solamente quando, procedendo sempre lentamente nel modo indicato, tutta la magnesia si è combinata col sapone, la schiuma compare ed è *permanente* cioè non scompare per ulteriore agitazione del liquido. — Il grado di durezza così ottenuto esprime stechiometricamente le quantità delle basi contenute, compresa tutta la magnesia. Se si opera saltuariamente e non è sufficientemente protratto il momento della agitazione rispetto a quello in cui venne aggiunto il sapone, si può ottenere la schiuma anche se vi ha ancora magnesia disponibile ed i risultati di differenti determinazioni non sono concordanti variando tra i limiti minimo di durezza della sola calce (2), e massimo della calce colla magnesia.

Queste semplici osservazioni sono a mio credere sufficienti per dare completamente ragione delle divergenze osservate dai molti autori che si sono occupati del metodo idrotimetrico; ed è chiaro che nella minore velocità di reazione fra il sapone ed i sali magnesiaci in confronto della velocità molto maggiore per i sali calcarei e baritici, è la spiegazione evidente dei fenomeni osservati.

---

(1) Ovvero baritico-magnesiache o calcareo-baritico-magnesiache.
(2) Rispett. barite, o calce e barite.

APPARECCHIO

PER AUMENTARE IL RAFFREDDAMENTO DEI MOTORI A SCOPPIO

NON PROVVEDUTI DI CIRCOLAZIONE D'ACQUA

Nota di G. MAGNANINI (*)

Durante la scorsa Estate, allo scopo di evitare il facile soprariscaldamento del motore su strade a grande pendenza, ho immaginato e fatto costruire qui in Modena (1) un apparecchio molto semplice, che, applicato ad una motocicletta Marchand modello 1904 di mia proprietà, mi ha costantemente permesso l'uso della macchina per compiere direttamente salite di Montagna, le quali prima della sua applicazione non potevano essere superate senza fenomeni di sopariscaldamento, che mi costringevano a fermate non brevi durante il percorso.

L'apparecchio del quale si tratta è rappresentato nella seguente figura e può applicarsi o staccarsi dalla macchina in pochi minuti:

Questo apparecchio è formato da un serbatoio di grossa lamiera metallica (ottone o rame) e della capacità di circa 800 c.^{3}, il quale nella sua parte superiore porta un bottone di chiusura che serve per l'introduzione dell'acqua (2). Nel bottone o altrimenti nella parte superiore del serbatoio è applicata una valvola comune per camere d'aria, la quale permette, coll'uso della pompa da pneumatico, di comprimere aria nel recipiente, che a tale scopo non viene mai riempito completamente di liquido (3). Nella parte inferiore il recipiente è provveduto di un rubinetto a portata di mano che serve, ad im-

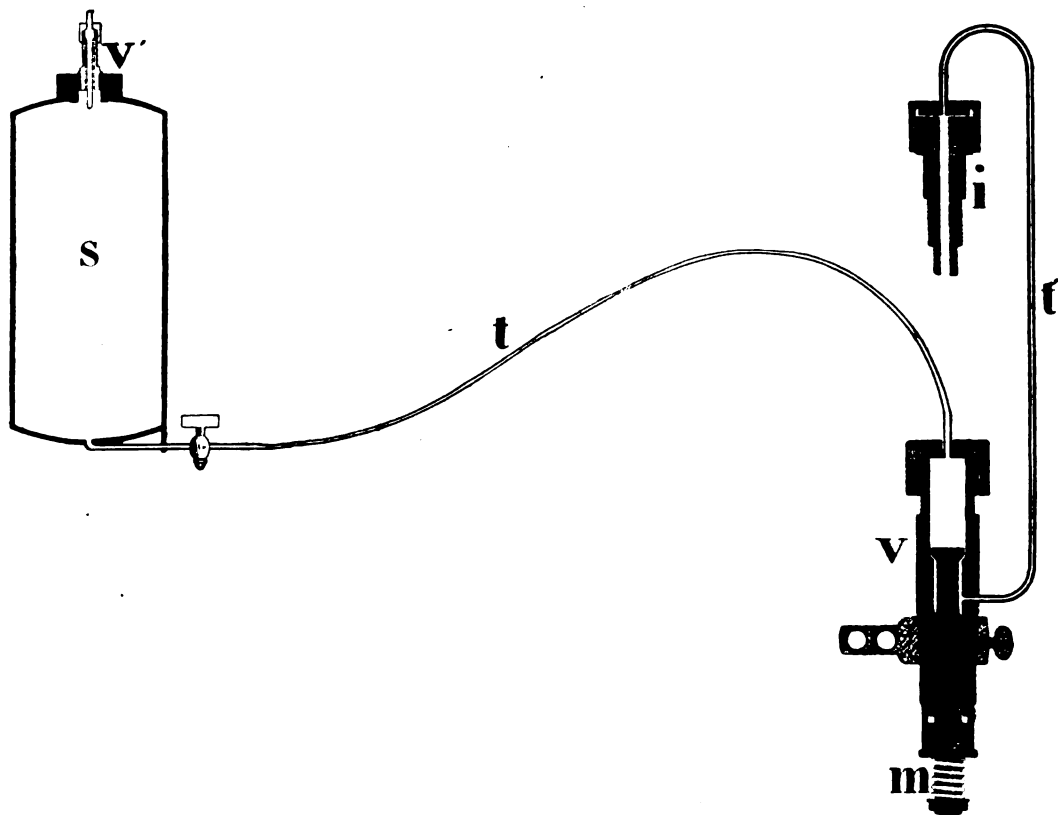
---

(*) Memoria letta in adunanza del 26 gennaio 1905.

(1) Meccanico Tassi con Officina in C. V. E.

(2) $^1/_2$ litro di acqua serve per compiere salite su strade a forte pendenza per oltre 20 Chilometri.

(3) Non oltre i $^2/_3$.

mettere l'acqua sotto pressione nel tubo t, che porta l'acqua del serbatoio alla valvola di distribuzione V. La valvola V a mezzo di apposito supporto, è collocata di fianco al motore ed è comandata direttamente nel punto m dalla medesima leva che apre la valvola

di scappamento. Il tubo capillare di rame t' porta l'acqua della valvola durante la sua apertura ad un bottone a vite i, che immette nella camera di scoppio. Il bottone i è avvitato sopra la culatta in luogo del rubinetto di compressione del motore.

Collocato l'apparecchio e compressa l'aria (1) nel recipiente, quando in marcia si attendono i sintomi del soprariscaldamento si apre colla mano il rubinetto, che viene mantenuto aperto nelle salite forti, convenientemente. Allora l'apparecchio funziona.

L'acqua penetra durante lo scappamento ed in ogni fase del motore, nella camera di scoppio, raffreddando la parete del cilindro,

(1) Una compressione sola è sufficiente per il percorso sopraindicato.

e sorte allo stato di vapore dallo scappamento assieme ai gaz inerti, e si disperde nell' aria.

L' effetto è pronto, e si avverte l' aumentata scorrevolezza del cilindro e la potenza della macchina in un percorso di poche centinaia di metri. Nè viene per questo diminuita la forza effettiva del motore come accade in altri sistemi di introduzione di acqua, poichè questa entra dal nostro apparecchio solo in fase di scappamento; nè si ha deterioramento alcuno delle sue parti, ma vantaggio sicuro ed immediato.

LA OSSIFICAZIONE E LA POSIZIONE DELLA TROCHLEA DEL MUSCULUS OBLIQUUS SUPERIOR OCULI, LA SPINA E LA FOVEA TROCHLEARIS

PEL

Dott. GIUSEPPE SPERINO

PROFESSORE ORDINARIO DI ANATOMIA UMANA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

L'ossificazione della *trochlea* del *M. obliquus superior oculi* è assai rara e se non si tien conto di un cenno assai vago dato prima dal Morgagni (*), di poi dal Jamain (1), dallo Strambio (2) ed in seguito dal Debierre (3), dal Romiti (4), dal Testut (5), dal Chiarugi (6) nei loro rispettivi trattati di Anatomia umana; due soli casi fino ad ora vennero descritti nei loro particolari.

Il primo di questi è quello riscontrato dal Giacomini (7) sul cranio, mesaticefalo, *indice cefalico* 78,9, di un giovane soldato, nativo di Piano di Sorrento, (Oss. XCI della Sua collezione) in cui venne osservata l'ossificazione completa, totale di tutta la troclea fibro cartilaginea, per modo che questa è convertita in un tubo osseo formato dal congiungersi di due lamelle ossee, alte 5 mm. nel punto in cui sorgono dalla base dell'orbita e 4 mm. soltanto là dove stanno per congiungersi con l'altra estremità. A sinistra ed inferiormente le lamine ossee si toccano fra loro formando una sutura armonica; mentre a destra le due lamine circoscriventi questo canale trocleare non giungono con l'altra estremità a toccarsi per formare una vera sutura, ma lasciano un sottile spazio lineare, che permette solo l'introduzione della punta di un ago, spazio riempito evidentemente nello stato fresco da cartilagine intersuturale, residuo della cartilagine jalina, che non fu invasa dal processo di ossificazione.

(*) Note bibliografiche, pag. 229, Joannis Babtista Morgagni *Epistolarum Anatomicarum*, ecc. « *Sed cavendum est, ne quod raro fit, id quasi perpetuum tradatur, velut ab Riolano, in contrarium currente, hanc cartilaginem in adultis osseam eradere. Id quidem videre potuisse, non inficior;...* ».

L'asse del canale trocleare è diretto dall'alto al basso, dall'esterno all'interno e leggermente dall'avanti all'indietro. Presenta due aperture, una inferiore-posteriore ed interna più piccola è quella per la quale si insinua il tendine dell'obliquo superiore, l'altra più larga rivolta in alto ed all'esterno e da questa esce il tendine per portarsi alla sclera.

Su questo cranio si notano ancora due variazioni reversive; cioè, a destra un processo frontale dell'osso temporale molto pronunciato, alto 14 mm. e da ambo i lati un processo facciale dell'osso unguis ben evidente.

Il secondo caso è riferito da Le Double (*) e riguarda il cranio, brachicefalo, di una donna morta per febbre tifoidea all'Ospedale di Tours. Solo a sinistra si nota l'ossificazione completa della troclea del muscolo obliquo superiore, mentre a destra questa era normale, e le pareti del canale trocleare osseo, rugose esternamente ed internamente liscie non mostrano alcuna traccia di sutura.

L'asse del canale, le cui due aperture misurano 5 mm. di larghezza, è diretto obliquamente dall'alto al basso, dall'infuori all'indentro ed alquanto dall'avanti all'indietro. L'indice orbitale è di 83,2, l'orbita è quindi *mesosema* o *mesoconca*. Il cranio presenta inoltre un osso pterico sinistro ed una fossetta cerebellare media assai sviluppata.

I due casi sopra menzionati riguardano l'ossificazione completa della troclea, malgrado che nel caso di Giacomini, al lato destro, le due lamelle ossee circoscriventi il canale trocleare lasciassero fra di loro uno spazio lineare assai piccolo, per modo da rendere da questo lato l'ossificazione alquanto incompleta, mentre dal lato opposto questa era perfettamente completa con sutura armonica.

È risaputo che la troclea normalmente è costituita da una cartilagine jalina, che compare assai presto; verso il secondo mese è già evidente e Giacomini la osservò in sezioni microscopiche di cranî, nei quali appena cominciavano a comparire i primi punti di ossificazione. Essa ha forma semilunare e si estende per i due terzi di

(*) Il Le Double, *Traitè des variations des os du crane de l'homme etc.* pag. 189, Paris 1903, nel riferire il caso di Giacomini, certo per errore del *proto*, attribuisce al lato destro quanto si nota a sinistra e viceversa; così pure a pag. 188 nel riportare le statistiche della spina trocleare superiore attribuisce allo Zoia le cifre del Giacomini e viceversa.

un cerchio. Dagli estremi assottigliati della semiluna si originano i *retinacula cartilaginis trochlearis* o legamenti costituiti da tessuto connettivo compatto, il quale da una parte si continua col pericondrio e dall'altra va a fissarsi al contorno della *fossa trochlearis* all'indietro ed in avanti di essa, continuandosi col periostio dell'orbita.

È pure noto come l'ossificazione della troclea incomincia precisamente nei punti in cui i tratti legamentosi anteriori e posteriori della cartilagine trocleare si inseriscono sul periostio dell'orbita, ed a poco a poco il processo invade la cartilagine stessa per estendersi fino alla parte centrale di essa, formando dapprima una sutura ed in seguitó potendo anche saldarsi completamente.

L'ossificazione della troclea non è quindi un processo indipendente, ma la continuazione dell'ossificazione dell' orbita che avviene per mezzo del periostio.

Questo processo di ossificaziene, che ha per punto di partenza il periostio dell' orbita, di rado invade contemporaneamente i due legamenti o *retinacula,* posteriore superiore ed anteriore inferiore della troclea ma, con una frequenza relativa, si estende di preferenza al legamento posteriore-superiore dando origine alla *spina trochlearis.*

È raro, a quanto afferma GIACOMINI, *l. c.* che questo processo si estenda alla vera cartilagine trocleare, anche quando la spina assume un forte sviluppo: tuttavia ciò è possibile ed in queste circostanze ci troviamo di fronte ad una nuova modalità di incompleta ossificazione della troclea del muscolo obliquo superiore dell' occhio.

Una simile particolarità assai rara e singolare presenta un cranio Oss. CXXXII, della mia collezione di delinquenti e che merita perciò di essere descritta.

Questo cranio apparteneva a L. B. di anni 51, da S. Eufemia della Fonte (Brescia), statura m. 1,68, apertura delle braccia m. 1,67, ammogliato con quattro figli, macellaio, condannato a tre anni e nove mesi di reclusione per furto qualificato, con quattro condanne precedenti.

Il diametro antero posteriore del cranio misura mm. 175.

Il diametro trasverso massimo mm. 150.

L'indice craniano 85,7, *iperbrachicefalo.*

Il peso del cranio macerato è di gr. 490.

Il peso dell'encefalo colle meningi molli è di gr. 1362; dei quali gr. 602 appartengono all'emisfero destro, 600 al sinistro e 160 al cervelletto, ponte ed oblongata.

Le misure riguardanti la base dell'orbita sono le seguenti:

Diametro verticale di ambo le orbite mm. 34.

Diametro trasverso » » 44.

Indice orbitario 77,27 (*microsemo* o *cameconco*).

La larghezza interorbitaria è di 24 mm.

La distanza fra le basi di ciascuna spina trocleare posteriore superiore è di 40 mm.

La distanza della base della spina trocleare posteriore superiore dal contorno dell'orbita misura 6 mm. a destra e 5 mm. a sinistra.

La distanza fra la metà delle due incisure sopra orbitarie, quasi convertite in foro per la presenza di due spine ossee che si vanno incontro, è di 53 mm.

La distanza tra la metà dei due fori sottorbitarî e di 60 mm.

Questo cranio presenta inoltre in corrispondenza dell'angolo posteriore superiore, *angulus occipitalis*, del parietale sinistro alcune erosioni che interessano a tutto spessore la calotta craniana.

Osservando la base dell'orbita destra, *fig. 1.a*, in corrispondenza dell'angolo superiore e mediale, là dove per lo più esiste la fossetta trocleare, alla distanza di 6 mm. dal contorno orbitale, notasi una sporgenza ossea diretta in basso, in fuori e leggermente in avanti, colla base larga 4 mm. La quale sporgenza si continua in una laminetta pure ossea della larghezza media di 2 mm., che alla distanza di mm. 1,5 dalla base volge in basso e medialmente, descrivendo nel complesso una curva colla concavità mediale, arrestandosi poi alla distanza di un millimetro appena dalla parete ossea, che forma l'apofisi orbitale mediale. La corda sottesa a questo piccolo arco osseo misura mm. 3 e la saetta mm. 2, per cui la lunghezza di questo arco di circonferenza è di mm. 5,79.

La superficie laterale, convessa, di questa laminetta curvilinea è rugosa, la superficie mediale, concava, è invece liscia e regolare.

La fossetta trocleare è ben evidente ed il suo margine anteriore inferiore è rilevato a mo' di cresta, *cresta trocleare* o *spina trocleare anteriore inferiore*, Giacomini, diretta obliquamente dal basso in alto e dall'indietro in avanti, della lunghezza di 7 mm. Nel complesso questa cresta è curvilinea, colla concavità rivolta in alto ed in dietro, per modo che per la presenza di essa la fossa trocleare è convertita in un vero solco trocleare, su cui sta la sopra descritta laminetta ossea foggiata ad arco.

Tra l'estremità libera della laminetta ossea e la cresta trocleare esiste appena uno spazio lineare di un millimetro, che evidentemente era colmato allo stato fresco da tessuto fibroso o da un residuo della cartilagine trocleare jalina.

Da questa disposizione risulta formato un piccolo canale osteo fibroso, *canalis troclearis,* costituito lateralmente dalla laminetta ossea curvilinea, medialmente dal solco e dalla cresta trocleare, incompleto solamente in corrispondenza dello spazio lineare ora indicato. L'asse di questo canale trocleare è diretto dal basso in alto, dall'indietro in avanti e leggermente dall'indentro all'infuori; delle sue due aperture, l'una è inferiore, posteriore ed interna ed in essa, come è noto, penetra il tendine del m. obliquo superiore; l'altra superiore, anteriore ed esterna dà passaggio a questo tendine, il quale poscia volge in dietro, lateralmente ed in basso formando un angolo di 53.° a 54.° all'incirca e passa sotto l'estremità anteriore del m. retto superiore per fissarsi sulla sclera, alla parte superiore e laterale dell'emisfero posteriore del globo oculare.

In corrispondenza dell'angolo superiore e mediale dell'orbita sinistra di questo cranio notasi una spina trocleare posteriore superiore con una base larga 3 mm. e che misura in lunghezza 2 mm. Esiste pure la spina o cresta trocleare anteriore inferiore, venendo così limitato un solco trocleare, che presenta la stessa direzione del *canalis trochlearis,* riscontrato a destra.

Un altro caso identico al precedente ebbi occasione di rilevare nella ricca e preziosa raccolta di cranî di alienati esistente nel Frenocomio di S. Lazzaro in Reggio Emilia (*).

Il cranio porta il N. 393 del catalogo ed apparteneva a F. Luigi di anni 50, di Reggio E., morto in seguito a lipemania pellagrosa.

Il diametro antero posteriore del cranio misura 170 mm.

Il diametro trasverso massimo mm. 150.

L'indice craniano 88,23, *iperbrachicefalo.*

Le misure riguardanti la base delle due orbite sono le seguenti:

Diametro verticale dell'orbita destra mm. 37.

Diametro trasverso » » » 44.

(*) Mi è grato esprimere al chiarissimo Collega prof. AUGUSTO TAMBURINI, Direttore del frenocomio di S. Lazzaro in Reggio E. le più sentite grazie per l'usata cortesia, colla quale mise a mia disposizione la raccolta di 1242 cranî esistente in questo Istituto.

Indice orbitale 84,09 (*mesosemo* o *mesoconco*).
Diametro verticale dell'orbita sinistra mm. 35.
Diametro trasverso » » 45.
Indice orbitario 77,77 (*microsemo* o *cameconco*).
La larghezza interorbitaria è di mm. 27.

A sinistra notasi una spina trocleare posterior superiore ben pronunciata; lunga 3 mm. con una base larga mm. 2,5 a destra invece, *fig.* 2, come nel caso sopra descritto, alla distanza di 6 mm. dal contorno orbitario, dall'angolo superiore e mediale si origina una sporgenza ossea diretta in basso, in fuori e leggermente in avanti colla base larga 4 mm. che si continua in una laminetta ossea larga 1 mm. nella sua parte media ed 1 mm. e mezzo nella sua porzione terminale, spatuliforme. Questa laminetta volge in basso e medialmente descrivendo una curva, meno accentuata che nel caso precedente, a concavità mediale, arrestandosi poi alla distanza di mm. 1 e mezzo dalla parete orbitale mediale.

La corda sottesa a quest'arco misura mm. 4,5, la saetta è di mm. 3, per cui la lunghezza dell'arco è di mm. 8,7.

La fossetta trocleare ben evidente da ambo i lati è foggiata a solco per la presenza di una cresta trocleare o spina anteriore inferiore obliquamente diretta dal basso in alto e dall'indietro in avanti.

Tra l'estremo libero della laminetta ossea e la cresta trocleare esiste appena uno spazio lineare di mm. 1,5, spazio che allo stato fresco era colmato da tessuto fibroso, per modo da avere la formazione di un *canalis trochlearis* pel passaggio del tendine del muscolo obliquo superiore, come nel caso precedente.

Evidentemente in questi due casi il processo di ossificazione, iniziatosi dal periostio dell'orbita in corrispondenza dell'inserzione del legamento posteriore superiore della troclea cartilaginea, ha invaso questo legamento, producendo la *spina trochlearis;* in seguito si è esteso a tutta la cartilagine jalina, semilunare, della troclea, arrestandosi all'estremità opposta assottigliata della semiluna, là dove il pericondrio si continua coi tratti fibrosi, che costituiscono il legamento anteriore inferiore della troclea cartilaginea. Nei due esemplari inoltre esiste, da questo lato, ben evidente la spina o cresta trocleare anteriore inferiore, che limita in avanti ed in basso il solco trocleare, e che è il prodotto del processo di ossificazione che dal periostio ha invaso semplicemente il legamento o *retinaculum* ante-

riore inferiore della troclea. Quindi in questi due casi il processo di ossificazione, molto probabilmente, non ha invaso simultaneamente i due legamenti della troclea, come nel caso riferito dal GIACOMINI, ai due lati, arrestandosi alla parte centrale della cartilagine trocleare, come nel lato destro dello stesso caso; ma si estese prima e forse con maggior attività osteogena al legamento trocleare posteriore superiore, invadendo tosto la cartilagine trocleare nel modo dianzi detto ed ha così dato luogo ad una nuova modalità di ossificazione della troclea del muscolo obliquo superiore.

Riesce abbastanza facile il rendersi ragione di questa ossificazione della troclea del muscolo obliquo superiore dell'occhio sia completa, sia incompleta; quando si pensi come le creste e le apofisi ossee in generale raggiungono un maggiore sviluppo in rapporto col maggiór stiramento esercitato sovra esse dai muscoli, dai tendini, dalle aponeurosi e dai legamenti cui danno inserzione.

Del resto l'ossificazione della troclea del muscolo obliquo superiore avviene come per la cresta frontale interna e l'apofisi cristagalli, cui si attacca la gran falce del cervello; per la piccola cresta situata al disopra del condotto uditivo esterno cui si fissa la cartilagine dell'orecchio; come per la apofisi mastoide per l'azione del muscolo sterno-cleido-mastoideo; per la linea temporale superiore per l'inserzione dell'aponeurosi temporale; avviene come l'ossificazione del legamento crotafitico buccinatorio, del pterigo spinoso, di una parte del legamento cervicale posteriore, del legamento coracoideo, del legamento che converte in foro, *foramen vero* e *foramen spurio,* D' ESTE (8), la incisura sopraorbitaria, ecc. colla sola differenza però, che nei legamenti sopra indicati la sostanza ossea sostituisce soltanto il tessuto fibroso; mentre nell'ossificazione della troclea la sostituzione avviene sia pel tessuto fibroso, sia per quello cartilagineo.

La disposizione da me descritta verrebbe ancora a confermare la maggiore frequenza dell'ossificazione del legamento posteriore superiore della *trochlea* e quindi la maggior frequenza della *spina trochlearis posterior superior,* dovuta alla maggior pressione esercitata in questo punto e sulla parte posteriore della troclea dal tendine del muscolo obliquo superiore nel riflettersi per portarsi sulla sclera, circostanza che ha favorito il propagarsi dell'ossificazione del periostio alla troclea.

Inoltre l'ossificazione della troclea ci indica la sua posizione precisa, la sua direzione ed il modo con cui il tendine dell'obliquo superiore penetra in essa e si riflette.

A questo proposito ben a ragione, GIACOMINI, *l. c.*, per il primo TESTUT *l. c.* e LE DOUBLE *l. c.*, in seguito notano la varietà di posizione e direzione della *trochlea* esistente nelle figure illustrative che sono nei varî trattati di Anatomia, sia antichi, sia moderni, *Vedi Note bibliografiche* (9), poichè nei singoli testi non è cenno di questo argomento; se non si tien conto di RIOLANUS, figlio, 1618 e 1624, il quale parlando del tendine dell'obliquo superiore dice semplicemente « *in transverso illic posito ligamento veluti habena in annulo reflectitur* » e di ROLFINCUS GUERNERIUS, 1656, « *in transversa illic posita cartilagine ceu habena in annulo reflectitur* »; e, confortati dai casi di ossificazione della troclea finora descritti, ammettono che questa non assume una posizione orizzontale e tanto meno poi verticale, ma si presenta con obliquità tale che la sua apertura superiore guarda prima in alto, poi all'esterno e quindi leggermente in avanti, ed il tendine del muscolo obliquo superiore penetra in essa non per la parte superiore, come è riprodotto in molte figure, ma per l'apertura inferiore posteriore ed interna che è la più ristretta.

Ed anche i due casi da me riferiti verrebbero a confermare i dati sovra esposti; però, mi pare non si debba essere così assoluti nello stabilire come norma la posizione e la direzione sopra indicata della troclea; poichè, come vedremo fra poco, se ciò si verifica nella maggioranza dei casi, questa posizione può variare, essendo essa determinata dal modo e dal punto in cui i *retinacula cartilaginis trochlearis* si continuano col periostio dell'orbita, dando origine in qualche caso, per attività osteogena, alle spine trocleari.

Quanto abbiamo sopra riferito mi induce ad aggiungere almeno poche considerazioni intorno alla *spina trochlearis* e alla *fovea trochlearis*.

Il carattere di questa nota non mi consente di diffondermi sulla storia di questa particolarità anatomica riflettente la spina trocleare, lo stesso GIACOMINI *l. c.*, il VERGA (10), il LE DOUBLE (11) ne trattarono diffusamente; ed in special modo nelle accurate memorie del GIACOMINI e del VERGA è raccolto tutto quanto riguarda la spina trocleare.

Io mi limiterò quindi a riferire unitamente ai dati statistici dei varî autori, il risultato delle mie osservazioni a questo riguardo.

Le spine trocleari, quando esistono, sono due distinte oggidì in superiore ed inferiore, Le Double, o posteriore ed anteriore, Giacomini, corrispondenti ai *retinacula* ossificati della troclea; l'una o l'altra spina possono talora presentarsi sotto forma di eminenza, di cresta, di tubercolo o di apofisi unciforme più o meno sviluppate (12, 13, 14). Esse si riscontrano in tutte le razze, nei due sessi ed a tutte le età. La spina trocleare anteriore (inferiore di Le Double) venne notata dal Giacomini *l. c.* in una scimmia e da ambo i lati. La spina trocleare superiore (posteriore di Giacomini) fu osservata da Le Double *l. c.* sopra una tigre ed a destra; Motais (15) vide le due spine trocleari, superiore ed inferiore, dallo stesso lato sopra un cane.

Riguardo alla frequenza delle due spine risulta dai dati statistici dei varî autori che si occuparono di questo argomento che la loro coesistenza è rara, sopratutto dal medesimo lato, che è più frequente la spina trocleare superiore che non quella inferiore, più frequente e più sviluppata a destra che non a sinistra e secondo Verga *l. c.* non sarebbe infondato il sospetto che l'occhio destro, al pari del braccio destro, si muova con maggior energia.

Merkel (16) sopra 102 cranî esaminati a questo riguardo trovò solo 7 volte una spina trocleare posteriore superiore da ambo i lati, di cui 4 volte concomitante ad un fossa trocleare ben evidente; 7 volte a destra ed in 4 di questi eravi contemporaneamente una fossetta profonda; non potè riscontrare alcuna spina a sinistra.

Giacomini, *l. c.*, sopra 1000 cranî della sua raccolta, conservata nel Museo Anatomico di Torino, appartenenti ad individui di età e sesso diverso ed a diverse regioni d'Italia, trovò la *spina trochlearis posterior* più o meno sviluppata in ambedue i lati in 58 casi (5,8 %); solamente a destra in 76 crani (7,6 %); solo a sinistra in 26 crani (2,6 %). E così sopra 1000 cranî questa spina trocleare posteriore era presente in 160 cranî, cioè il 16 %.

La *spina trochlearis anterior* o cresta trocleare fu da Lui trovata solamente in 12 cranî. Inoltre, Egli all'esame di 54 cranî antichi, in massima parte romani ed etruschi del Museo Craniologico della R. Accademia di Medicina di Torino, vide la spina trocleare posteriore in due cranî e d'ambo i lati, cioè il 3,7 %; e sopra 39 cranî

appartenenti a razze non europee, in gran parte di razza negra, la spina trocleare posteriore si trovò solamente 3 volte a destra, cioè nella proporzione del 7,69 %.

Il Giacomini poi paragonando i valori percentuali delle tre serie di osservazioni trova una grande differenza tra i cranî moderni ed i cranî antichi e quelli di razze non europee. La spina trocleare sarebbe più frequente nei cranî moderni italiani, che non in quelli di razze selvaggie e molto più frequente che non nei cranî antichi, perciò, Egli ritiene che sia una disposizione anatomica che ricorre più frequente nelle razze civilizzate odierne. Considerando inoltre il modo di comportarsi della troclea del muscolo obliquo superiore nella serie dei mammiferi e nei casi di ossificazione, tenuto conto della sostituzione del tessuto osseo al tessuto fibroso e cartilagineo in se, e della fissità che esso porge alla porzione riflessa del muscolo obliquo superiore, per cui le sue contrazioni con maggior sicurezza e senza alcuna deviazione riescono allo scopo, inclina a ritenere sia la presenza delle spine trocleari, sia l' ossificazione della troclea come un carattere di perfezionamento, che dovrebbe farsi sempre più frequente e più spiccato nei cranî umani futuri, per realizzare così maggior precisione nella funzione del muscolo obliquo superiore.

Zoja (citato da Verga *l. c.* pag. 114) sopra 212 cranî del Museo Anatomico di Pavia, appartenenti ad individui svariatissimi per l' età e per le malattie alle quali soccombettero, fra cui vi è una ragazza di 12 anni ed una vecchia di 104, trovò la spina trocleare superiore in 34 teschi, dei quali in 11 era bilaterale, in 19 soltanto a destra ed in 4 soltanto a sinistra.

Verga, *l. c.* il quale esaminò di preferenza cranî di sifilitici, di epilettici, di pellagrosi, di melanconici e di dementi, l' avrebbe riscontrata nella proporzione del 10 %; nell' una metà dei quali 10 teschi la spina era bilaterale e bene sviluppata, nell' altra metà appariva più o meno rudimentale, o trovavasi soltanto da una parte, ordinariamente a destra.

Avrebbe inoltre trovato la spina trocleare in un austriaco, in un tirolese, in uno slavo, in un selvaggio dell' Africa, in un selvaggio dell' isola di Ceylan ed in un Indou.

Secondo Verga *l. c.* sarebbe proporzionalmente più frequente nell' uomo che non nella donna, essendo anche in quello generalmente più comuni e sviluppate le apofisi.

Egli in 40 cranî appartenenti agli antichi monaci dell'abbazia benedettina della Santa Trinità ed ai maggiorenti della Cava dei Tirreni nella provincia di Salerno, teschi che risalgono ad oltre 330 anni addietro, trovò in 4 un principio di spina trocleare.

Il Verga, contrariamente a quanto crede Giacomini, afferma ancora che nei teschi, di molto anteriori all'êra volgare, raccolti nelle necropoli di Tebe e di Menfi e che formano parte della preziosa raccolta craniologica del Museo civico di Milano, si nota la spina trocleare in una proporzione non minore di quella riscontrata da Lui e dallo Zoia nei teschi contemporanei; ed essa ora vi è bilaterale, ora unilaterale; ma predomina sempre al lato destro sia per la frequenza, sia per lo sviluppo.

Le Double *l. c.* sopra 200 cranî di Tours notò 12 volte la spina trocleare superiore da ambo i lati, 15 volte a destra e 7 volte a sinistra; la spina trocleare inferiore 2 volte a sinistra ed una volta a destra e quindi in una proporzione che oscillerebbe da 1 a 1,5 %; la statistica del Giacomini per questa spina trocleare inferiore confermerebbe questa percentuale, avendola Egli riscontrata solo 12 volte sopra 1000 cranî, cioè nella proporzione del 1,2 %.

Le mie osservazioni riguardano 2579 cranî, dei quali 605 appartengono al nostro Istituto; e possono essere distribuiti nel seguente modo:

N.° 17 sono cranî antichi romani.

N.° 84 sono cranî modenesi della seconda metà del secolo XVIII.

N.° 343 appartengono ad invidui di età e sesso diverso, alcuni sono di diversa nazionalità ed alcuni pochi di razze pure diverse.

N.° 31 sono di feti a termine.

N.° 130 appartengono alla mia collezione di delinquenti, iniziata fin dal 1899 (*), dei quali oltre l'encefalo è conservato l'intero scheletro;

1242, di alienati, compreso quello di un gigante, giovane, che misura in altezza m. 2,10, costituiscono una preziosa raccolta del Frenocomio di S. Lazzaro in Reggio E.;

1 appartiene al Museo Civico di Genova;

(*) A tutto oggi questa mia raccolta raggiunge la cifra di 151; però, mi è solo stato possibile esaminarne 130, essendo gli altri in preparazione.

731 all' Istituto di Antropologia di Roma (*) così ripartiti:

N.° 11 Etruschi

N.° 76 Crani Romani dalla fine della repubblica al I secolo dell' impero.

N.° 18 Albanesi e Montenegrini.

N.° 1 Cinese.

N.° 4 Siamesi.

N.° 1 Isole Nias.

N.° 14 Sumatresi.

N.° 1 Batacco.

N.° 378 Melanesi.

N.° 94 Africani.

N.° 22 Algerini e Tunisini.

N.° 2 Congo.

N.° 17 Isole Canarie.

N.° 6 Der El Medinet (probabilmente *Antichi Copti*).

N.° 6 Preistorici d' Egitto (El Hammaniye).

N.° 2 Brasiliani.

N.° 30 Peruviani.

N.° 14 Fuegini.

N.° 3 Australiani.

N.° 22 Calchaqui.

N.° 1 Buginese.

N.° 6 Isole Salomone.

N.° 2 Tamile.

Nell' esaminare attentamente tutti questi cranî ho notato, in quelli che offrivano le spine trocleari, un fatto riguardante la posizione di queste spine, che merita di essere preso in considerazione, perchè parmi ci possa servire a spiegare la grande diversità che si riscontra nelle figure rappresentative della troclea date dai varî autori sia antichi, sia moderni.

Il GIACOMINI, il VERGA, il LE DOUBLE notano la posizione della *spina trochlearis* alla parte posteriore-superiore della *fovea trochlearis,* risultante dall' ossificazione del legamento *o retinaculum*

(*) Devo alla cortesia del Chiar.mo Prof. G. SERGI, Direttore dell' Istituto di Antropologia in Roma, se ho potuto esaminare questa interessantissima raccolta di cranî; a Lui esprimo i miei sentiti ringraziamenti.

posterior-superior della troclea; e, corrispondentemente, in alcuni casi, la presenza di un rilievo o di una cresta obliquamente diretta dal basso in alto e dall' indietro in avanti al limite anteriore inferiore della *fovea trochlearis,* risultante dall' ossificazione del legamento o *retinaculum anterior-inferior* della stessa troclea. Il GIACOMINI denomina la prima *spina trochlearis posterior* e la seconda, quando esiste, cresta o *spina trochlearis anterior,* il LE DOUBLE invece dà il nome di superiore alla prima e di inferiore alla seconda.

L' esame di 2579 cranî mi ha dimostrato chiaramente come la posizione della *spina trochlearis,* quale venne indicata dal GIACOMINI, dal VERGA e dal LE DOUBLE, non sia costante; ma in taluni casi essa occupi una posizione veramente superiore alla *fovea trochlearis* e si diriga verticalmente in basso, *fig. 3,* e, rispettivamente, in alcuni casi si possa trovare una cresta posta inferiormente alla *fovea* e rivolta in alto, per modo da aversi veramente una *spina trochlearis superior* ed una cresta o *spina trochlearis inferior,* circoscriventi una *fovea* o meglio un *sulcus trochlearis.*

In altri casi più rari la *spina trochlearis* occupa una posizione affatto posteriore alla *fovea, fig. 4,* ed è diretta infuori e leggermente in basso; corrispondentemente notasi, in casi ancora più rari, la presenza di una spina, più piccola, ma ben evidente, *fig. 4,* posta anteriormente alla stessa *fovea,* per modo che in questi casi si ha una *spina trochlearis posterior* ed una *spina trochlearis anterior* limitanti un *sulcus* diretto verticalmente, *fig. 4.*

Ora siccome queste spine, come è risaputo, rappresentano i rispettivi *retinacula cartilaginis trochlearis* ossificati, mi pare evidente che la *trochlea* debba in realtà avere una posizione ed una direzione varia a seconda della varia posizione che presentano le spine trocleari.

Così la *trochlea* sarà per certo disposta obliquamente coll' asse diretto dal basso in alto, dall' indietro in avanti ed alquanto dall' interno all'esterno, come nei casi di ossificazione completa descritti dal GIACOMINI e dal LE DOUBLE e nei due casi di ossificazione incompleta, oggetto della presente nota, *fig. 1 e 2,* quando si avrà una *spina trochlearis posterior superior* con o senza cresta o *spina trochlearis anterior inferior* e relativa *fovea* o *sulcus;* e delle due aperture della troclea una è inferiore posteriore ed interna, per la quale penetra il tendine del muscolo obliquo superiore, l' altra superiore anteriore ed esterna, per la quale esce lo stesso tendine.

Questa è la disposizione più frequente come risulta dai miei dati statistici.

Allorquando la *spina trochlearis* è prettamente superiore, *fig. 3,* con o senza cresta o *spina trochlearis inferior* e relativa *fovea* o *sulcus,* la *trochea* sarà disposta nel piano verticale e l'asse diretto dall'indietro in avanti, con due aperture l'una posteriore, per la quale si impegna il tendine del muscolo obliquo superiore, l'altra anteriore per l'uscita dello stesso tendine. Questa è una disposizione meno frequente.

Finalmente quando si è in presenza di una *spina trochlearis posterior, fig. 4,* con o senza cresta o *spina trochlearis anterior* e relativo *sulcus,* la *trochlea* sarà necessariamente disposta nel piano orizzontale col suo asse diretto verticalmente, con una apertura superiore e l'altra inferiore. Non potrei precisare, in questi casi, per quale delle due aperture si impegni il tendine del muscolo obliquo superiore, non avendo potuto finora esaminare alcun esemplare di questa modalità allo stato fresco; ma è a credere che esso si insinui per l'apertura superiore, per uscire per quella inferiore e riflettersi poscia all'indietro ed in basso, come lo dimostrano le figure di alcuni autori BOURGERY (17), Tav. A. fig. 13, QUAIN (18), fig. 197, SCHWALBE (19), fig. 104, e come appare dall'esemplare che ho sott'occhio fotografato e rappresentato nella *fig. 4.*

In base alle mie ricerche credo si possa ora stabilire come più frequente la posizione obliqua; meno frequente quella verticale; e relativamente rara quella orizzontale.

Uno sguardo ai dati statistici che seguono comproveranno quanto siamo andati dicendo.

Data adunque la possibilità di queste varie posizioni e direzioni della *trochlea* mi pare riesca facile lo interpetrare la diversità notata nelle figure illustrative dei varî trattati di Anatomia sia antichi, sia moderni e gli autori si debbano quindi credere nel vero per la rappresentazione delle loro figure fatte da preparati anatomici, i quali presentavano queste varie modalità di posizione e di direzione della *trochlea.*

Nè mi pare che questa triplice modalità di posizione e direzione della *trochlea* possa influire sull'angolo di riflessione del tendine del muscolo obliquo superiore dell'occhio; mentre questo angolo dovrà necessariamente variare, divenendo tanto più acuto quanto

più la troclea o le spine trocleari saranno prossime al contorno dell' orbita.

Nelle mie osservazioni non ho voluto tener conto di questa distanza per non complicare le cose e d' altra parte a me premeva per ora soltanto di ben stabilire queste varie posizioni e direzioni che può assumere la *trochlea*.

Elenco dei cranî esaminati.

Cranî antichi romani conservati nell' Istituto Anatomico di Modena, totale N.° 17.

Presentavano la spina posterior-superiore d'ambo i lati e fossetta o solco, 1 volta	5,88 %
Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta d'ambo i lati, 1 volta	5,88 »
Presentavano solo la fossetta trocleare d'ambo i lati, 9 volte	52,94 »
» » » a destra, 1 volta	5,88 »
» » » a sinistra, 3 volte	17,64 »
Nulla, 2 volte.	

Di questi 17 cranî adunque solo 2 presentavano la spina posterior-superiore: nella proporzione quindi dell' 11,76 %.

Cranî modenesi della seconda metà del secolo XVIII, totale N.° 84, di cui 8, presentavano le spine così distribuite:

Presentavano la spina posterior-superiore d'ambo i lati e fossetta o solco	3 volte	37,50 %
Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta d'ambo i lati	1 volta	12,50 »
Presentavano la spina posterior-superiore a sinistra e fossetta d'ambo i lati	3 volte	37,50 »
In un cranio vi era una spina posterior-superiore a sinistra, una spina posteriore a destra	1 volta	12,50 »
Totale	8	

Presentavano la fossetta d'ambo i lati	49	58, 3 %
» » a destra	3	3,57 »
» » a sinistra	3	3,57 »
Non esisteva nulla in	21	
Totale N.°	76 + 8 = N. 84.	

Nei surriferiti 84 cranî le spine post.-sup. si trovarono quindi in 8, nella proporzione cioè: del 9,52 %.

Cranî europei di età e sesso diverso ed alcuni pochi di razze pure diverse, totale N.° 343, esistenti nel Museo Anatomico di Modena, dei quali 64 presentavano le spine nell'ordine seguente:

Presentavano la spina posterior-superiore d'ambo i lati e fossetta . . . . 11 - 17,18 %

Presentavano la spina posterior-superiore con cresta o spina anterior-inferiore d'ambo i lati e fossetta o meglio un solco . . . . 2 - 3,12 »

Presentavano la spina posterior-superiore destra e fossetta d'ambo i lati . . . . 15 - 23,43 »

Presentavano la spina posterior-superiore destra con cresta o spina anterior-inferiore e fossetta o solco . 9 - 14,06 »

Presentavano la spina posterior-superiore sinistra e fossetta d'ambo i lati . . . . 7 - 10,93 »

Presentavano la spina posterior-superiore sinistra con cresta o spina anterior-inferiore fossetta o solco. . 1 - 1,56 »

Presentavano la spina superiore d'ambo i lati con fossetta 1 - 1,56 »

» » » e cresta o spina inferiore con fossetta o solco. . . . . . . 1 - 1,56 »

Presentavano la spina superiore destra con fossetta d'ambo i lati . . . . 5 - 7,81 »

Presentavano la spina superiore destra con cresta o spina inferiore e solco. . . . . 4 - 6,25 »

Presentavano la spina superiore sinistra con fossetta d'ambo i lati . . . . 3 - 4,68 »

Presentavano la spina superiore sinistra con cresta o spina inferiore e solco. . . . . 4 - 6,25 »

Presentavano la spina posteriore con spina anteriore sinistra e solco (*esemplare rappresentato nella fig. 4*) 1 - 1,56 »

Nel complesso, di questi 343 cranî, 45 presentavano la spina trocleare posterior-superiore e quindi nella proporzione del 13,11 %; 18 la spina trocleare superiore con una proporzione del 5,24 %; ed 1 solo aveva la spina trocleare posteriore colla corrispondente spina anteriore.

Cranî di feti a termine, totale N.° 31. Nessun accenno a spine.

Presentavano le fossette d'ambo i lati . . . . 13 - 41, 9 %

» nulla. 18

Totali 31

Cranî della mia collezione di delinquenti, totale N.° 130, dei quali 8 presentavano le spine, così distribuite:

Presentavano la spina posterior-superiore d'ambo i lati con relativa cresta o spina anterior-inferiore e fossetta o solco - 3, - *Oss.* 78,143,92 . . . . 2,30 %

Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta d'ambo i lati - 3, - *Oss.* 116,126,66. . . . . 2,30 %
Presentavano la spina posterior-superiore a sinistra e fossetta d'ambo i lati - 1, - *Oss.* 108. . . . . 0,75 »
Ossificazione incompleta della troclea a destra; spina posterior-superiore e cresta o spina anterior-inferiore a sinistra e solco trocleare - 1, - *Oss.* 132 (*fig. 1.ª*) . . . . 0,75 »
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati. . . 55 cranî - 4,23 »
» » a destra . . . . . 6 » - 4,61 »
» » a sinistra . . . . 4 » - 3,84 »
Non si riscontrò nulla in. . . . . 57 »

Le spine post.-sup. si trovarono in 8 cranî; avendosi quindi una percentuale del 6,15 %.

Cranî di alienati del Frenocomio di S. Lazzaro in Reggio Emilia, totale N.° 1242. Erano presenti le spine trocleari in 174 cranî, così distribuite:

Presentavano la spina posterior-superiore d'ambo i lati e fossetta . . . . 48 - 27,63 %
Presentavano la spina posterior-superiore con cresta o spina anterior-inferiore d'ambo i lati e fossetta o meglio un solco . . . . 3 - 1,14 »
Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta d'ambo i lati . . . . 28 - 16,09 »
Presentavano la spina posterior-superiore a sinistra e fossetta d'ambo i lati . . . . 21 - 12,07 »
Presentavano la spina superiore d'ambo i lati con fossetta o solco. . . . . 24 - 13,79 »
Presentavano la spina super.re a destra con fossetta o solco 19 - 10,90 »
Presentavano la spina superiore a sinistra con fossetta o solco . . . . 6 - 3,44 »
Presentavano la spina posteriore ed anteriore d'ambo i lati e solco . . . . 1 - 0,57 »
Presentavano la spina posteriore soltanto ma d'ambo i lati e fossetta . . . . 15 - 8,62 »
Presentavano la spina posteriore a destra e fossetta d'ambo i lati . . . . 5 - 2,87 »
Presentavano la spina posteriore a sinistra e fossetta d'ambo i lati . . . . 2 - 1,14 »
In un cranio a destra esisteva la spina posteriore, a sinistra posterior-superiore e fossetta d'ambo i lati . 1 - 0,57 »
In un cranio erano due fossette per lato divise da una piccola cresta verticale . . . . 1 - 0,57 »
Presentavano soltanto la fossetta ma d'ambo i lati . . 791 - 63,06 »
» » a destra. . . . . . 11 - 0,88 »
» » a sinistra . . . . . 62 - 4,98 »
Non presentavano nulla. 204
Totale N.° 1242

In complesso di questi 1242 cranî, 100 presentavano la spina trocleare post.-super. e quindi nella proposizione dell' 8 %; 49 la spina trocleare superiore, con una proporzione del 3,94 %; 23 la spina trocleare posteriore colla corrispondente spina anteriore nella proporzione dell' 1,85 %.

Museo Civico di Genova.

In un cranio umano, di adulto, delle Catacombe di Pianosa, le spine, posteriore, anteriore e relativo solco erano assai ben pronunciate e d'ambo i lati.

Cranî dell' Istituto Antropologico di Roma.

1) *Cranî del territorio Etrusco.*

Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta	1 - 90,90 %
Presentavano la spina superiore a sinistra, fossetta d' ambo i lati	1 - 90,90 »
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	8 - 72,72 »
» » » a sinistra (orbita rotta a destra)	1 - 90,90 »
	11

2) *Cranî romani dalla fine della repubblica al I secolo dell' impero.*

Presentavano le spine, posterior-superiori d'ambo i lati e fossette	2 - 2,63 %
Presentavano la spina posterior-superiore destra e fossetta d' ambo i lati	2 - 2,63 »
Presentavano la spina posterior-superiore sinistra fossette d' ambo i lati	5 - 6,57 »
Presentavano la spina superiore e fossette d'ambo i lati	1 - 1,31 »
» » » sinistra e fossette d'ambo i lati	1 - 1,31 »
Presentavano le spine, posteriore, anteriore a destra e fossette d' ambo i lati	1 - 1,31 »
Presentavano solo le fossette d'ambo i lati	44 - 57,89 »
» la fossetta a destra (di cui 2 orbite sinistre rotte).	8 - 1,52 »
Presentavano la fossetta a sinistra (di cui un orbita destra rotta)	6 - 7,90 »
Non esisteva nulla.	6 - 7,90 »
	76

Riassumendo, in questi cranî quelli aventi le spine trocleari posterior-superiori, in numero di 9, si trovarono nella percentuale dell' 11,84; quelli con le superiori,

in numero di 2, nella percentuale del 2,62; quelli con le posteriori-anteriori, in numero di 1, nella percentuale dell' 1,31.

3) *Albanesi e Montenegrini.*

Presentavano la spina post.-sup. a sinistra (a destra orbita rotta)	1 -	5,55 %
Presentavano la cresta anter. e fossetta a destra, a sinistra solo fossetta	1 -	5,55 »
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	12 -	66,66 »
» » solo a destra	1 -	5,55 »
» » » sinistra (a destra orbita rotta).	1 -	5,55 »
Non presentavano nulla	2 -	11,11 »
	18	

4) *Cinese.*

Esisteva solo la fossetta a sinistra	1 -	100 %

5) *Siamesi.*

Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	1 -	25, %
» » » a destra	1 -	25, »
» » » a sinistra	1 -	25, »
Non esisteva nulla	1 -	25, »
	4	

6) *Isole Nias I.*

Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	1 -	100 %

7) *Sumatresi.*

Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	12 -	85,71 %
» » » a sinistra	2 -	14,28 »
	14	

8) *Batacco* (Sumatra).

Presentavano la spina superiore, la cresta o spina inferiore d'ambo i lati e fossetta	1 -	100 %

9) *Melanesi.*

Presentavano la spina posteriore-superiore d'ambo i lati e fossetta	12 - 31,50 %
Presentavano la spina posteriore-superiore a destra e fossetta.	13 - 29, »
Presentavano la spina posteriore-superiore a sinistra .	4 - 1,05 »
» » superiore a destra, solo la fossetta a sinistra	1 - 0,26 »
Presentavano la spina superiore a sinistra, solo la fossetta a destra	1 - 0,26 »
Presentavano la spina superiore a destra, posterior-superiore a sinistra e fossette d'ambo i lati . . .	1 - 0,26 »
Presentavano le spine, posteriore e anteriore a destra e spina posterior-superiore a sinistra e fossette d'ambo i lati	1 - 0,26 »
Presentavano le spine, posteriore, anteriore a destra, fossetta d'ambo i lati	2 - 0,52 »
Presentavano la spine, posteriore, anteriore d'ambo i lati con fossette	1 - 0,26 »
Presentavano la cresta anteriore a sinistra, nessuna fossetta a destra	1 - 0,26 »
Presentavano la cresta anteriore d'ambo i lati con fossette.	22 - 17,18 »
Presentavano la cresta anteriore solo a sinistra con fossette.	1 - 0,26 »
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	298 - 78,86 »
» » » a destra	2 - 0,52 »
» » » a sinistra.	8 - 2,11 »
Non esisteva nulla	10 - 2,64 »
	378

In complesso di questi 378 cranî, 29 presentavano la spina trocleare posterior-superiore e quindi nella proporzione del 7,67 %; 2 la spina trocleare superiore con una proporzione del 0,52 %; 3 le spine trocleari, posteriore, anteriore nella proporzione del 0,78 %. Il leggero aumento di questa terza percentuale sulla seconda, credo non possa infirmare certamente l'ordine della disposizione delle spine trocleari stabilito in base alle mie ricerche.

10) *Africani* (Abissini, Somali, Scioani).

Presentavano la spina post.-sup. d'ambo i lati	5 - 53,19 %
» » » destra, solo la fossetta a sinistra	5 - 53,19 »
Presentavano la spina post.-sup. sinistra, solo la fossetta a destra	1 - 10,63 »

Presentavano la spina superiore d'ambo i lati e fossette	2	21,27 %
» » » destra, solo la fossetta a sinistra	1	10,63 »
Presentavano le spine, post.-ant. a destra, la fossetta d'ambo i lati	2	21,27 »
Presentavano le spine, post.-ant. a sinistra, solo la fossetta a destra	1	10,63 »
Presentavano la cresta anteriore e fossetta d'ambo i lati	2	21,27 »
» solo le fossette d'ambo i lati	72	76,59 »
Non esisteva nulla	3	31,91 »
	94	

In complesso, di questi 94 cranî, 11 presentavano la spina trocleare post.-sup. nella proporzione quindi dell' 11,70 %; e nella istessa proporzione del 3,19 % si trovavano le spine trocleari superiori e posteriori-anteriori.

11) *Algerini. Tunisini.*

Presentavano la spina post.-sup. d'ambo i lati e fossetta	1	4,54 %
» solo la fossetta d'ambo i lati	21	95,45 »
	22	

12) *Congo* (Boschimani).

Presentavano le spine, posteriore, anteriore d'ambo i lati	1	50, %
» solo la fossetta d'ambo i lati	1	50, »
	2	

13) *Isole Canarie.*

Presentavano la spina post.-sup. destra, fossetta d'ambo i lati	1	5,88 %
Presentavano la spina sup. a destra, solo fossetta a sinistra	1	5,88 »
Presentavano la cresta anteriore e fossette d'ambo i lati	3	17,64 »
» solo le fossette d'ambo i lati	11	64,70 »
Non esisteva nulla	1	5,88 »
	17	

14) *Cranî di Der El Medinet* (probabilmente antichi *Copti*).

Presentavano la spina posterior-superiore sinistra e fossetta d'ambo i lati	1	16,66 %
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	5	83,33 »
	6	

15) *Cranî preistorici d'Egitto, presi in El Hammaniye.*

Presentavano la spina superiore sinistra e la fossetta d'ambo i lati	1 - 16,66 %
Presentavano la cresta anteriore d'ambo i lati e fossette	2 - 33,33 »
» solo le fossette d'ambo i lati	3 - 50, »
	6

16) *Brasiliani* (Botocudi).

Presentavano la cresta anteriore d'ambo i lati e fossetta	2 - 100 %

17) *Peruviani* (precolumbiani).

Presentavano la spina post.-sup. d'ambo i lati e fossette	1 - 33,33 %
» » » a sinistra e solo leggera fossetta a destra	1 - 33,33 »
Presentavano la cresta anteriore d'ambo i lati e fossette	3 - 10, »
» solo fossetta d'ambo i lati	18 - 60, »
Non esisteva nulla	7 - 23,33 »
	30

I cranî adunque che presentavano la spina posterior-superiore erano 2, nella proporzione quindi del 66,66 %.

18) *Fuegini.*

Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta d'ambo i lati	1 - 10, %
Presentavano la cresta anteriore e fossetta d'ambo i lati	2 - 14,28 »
» » » a destra, spina anteriore a sinistra fossetta d'ambo i lati	1 - 10, »
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	10 - 71,42 »
	14

19) *Australiani.*

Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	3 - 100 %

20) *Calchaqui* (affini ai Peruviani).

Presentavano la cresta anteriore d'ambo i lati e fossette	3 - 13,63 »
» » » a sinistra e fossette .	1 - 45,45 »
Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati	13 - 59,09 »
» la fossetta a sinistra (a destra orbita rotta)	1 - 45,45 »
Non esisteva nulla	4 - 18,18 »
	22

21) *Buginese* (Celebs).

Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati . . . . . 1 - 100 %

22) *Isole Salomone.*

Presentavano la spina posterior-superiore d'ambo i lati e fossetta	1	16,66 %
Presentavano la spina posterior-superiore a destra e fossetta d'ambo i lati	1	16,66 »
Presentavano la spina posterior-superiore a sinistra e fossetta d'ambo i lati	1	16,66 »
Presentavano la cresta anteriore e fossetta	1	16,66 »
» solo la fossetta d'ambo i lati	2	33,33 »
	6	

I cranî quindi con spine post.-sup. in numero di 3, si trovavano con una proporzione del 5 %.

23) *Tamile* (India).

Presentavano solo la fossetta d'ambo i lati . . . . . 2 - 100 %

Se ora vogliamo, dei 2579 cranî esaminati, riassumere il numero di quelli nei quali si è riscontrata o l'una o l'altra delle tre modalità di posizione e di direzione delle spine trocleari, diremo, che la spina trocleare posterior-superiore venne notata in 223 cranî (8,64 %); la spina trocleare superiore in 78 (3,02 %); e quella posteriore in 33 (1,27 %); le quali cifre dimostrano ad evidenza quanto siamo andati dicendo.

In 45 cranî poi si notò la presenza di una cresta situata anteriormente alla fossetta trocleare, per modo che questa è nettamente limitata in avanti; e, più propriamente, questo fatto venne osservato in 1 cranio Albanese, iu 24 della Melanesia, in 2 Africani, in 3 delle isole Canarie, in 2 cranî preistorici di Egitto, in 2 Brasiliani, in 3 Peruviani (precolumbiani), in 3 Fuegini, in 4 Calchaqui ed in 1 cranio delle isole Salomone.

Egli è chiaro che questa cresta deve essere in rapporto colla porzione legamentosa della troclea e può essere considerata come una *spina trochlearis anterior*.

La stessa disposizione, come vedremo, venne pure da me osservata in 7 esemplari di ***Hylobates***, in 4 ***Macacus***, in 1 ***Papio***, in 16

Cebus, in 2 *Chrysothrix*, ed in altre 3 scimmie senza precisa indicazione.

Allo stesso scopo, che per i cranî umani, ho poi rivolto la mia attenzione ad una serie di cranî di Antropoidi, di scimmie inferiori e di proscimmie, in complesso 72 Antropoidi, 226 scimmie inferiori e 23 proscimmie; 11 Antropoidi, 198 scimmie inferiori e 4 proscimmie appartengono al Museo di Zoologia e di Anatomia comparata dell'Università di Torino (*); 10 Antropoidi sono dell'Istituto Antropologico di Roma; gli altri 51 fanno parte del Museo Civico di Genova (**); i rimanenti 22 cranî di scimmie inferiori sono del Museo di Zoologia e di Anatomia comparata di Modena (***) e 6 del nostro Istituto Anatomico; ed, in ultimo, i rimanenti 19 cranî di proscimmie sono pure del Museo Civico di Genova.

Farò seguire il numero dei cranî esaminati per ciascun genere di Primate e di Proscimie, secondo il catalogo di Trouessart, e le particolarità osservate nelle singole famiglie e generi.

Ordine	Famiglia	Genere		N.
Ord. **Primates**	**Simiidae** Antropoidi	Simia satyrus	N.°	40
		Anthropopithecus troglodytes	»	5
		Gorilla	»	9
		Hylobates	»	18
		Totale	N.°	72
	Cercopithecidae	Semnopithecus	»	4
		Colobus	»	3
		Cercopithecus	»	33
		Cercocebus	»	1
		Macacus	»	58
		Cynopithecus	»	1
		Papio	»	21
		Da riportarsi	N.°	121

(*) Ringrazio il mio ottimo amico e collega Prof. LORENZO CAMERANO, Direttore del Museo di Zoologia e di Anatomia comparata di Torino, per aver messo a mia disposizione questa ricca raccolta di cranî, ed il Dott. BORELLI che mi fu di guida per le necessarie indicazioni.

(**) Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente il Chiarissimo Prof. GESTRO, Direttore del Museo Civico di Genova, il quale mi permise di esaminare, in compagnia del mio amico e collega Dott. GIUSEPPE RANDONE, la preziosa raccolta di cranî di Antropoidi e di proscimmie: non che il Dott. GIACOMO MANDERO assistente ed il valente Preparatore Sig. BRANCALEONE BORGIOLI che mi fornirono le necessarie indicazioni.

(***) Rendo pure grazie al mio amico e collega Prof. DANIELE ROSA, Direttore del Museo di Zoologia e di Anatomia comparata di Modena.

			Riporto N.°	121
Ord. **Primates**	Cebidae	Mycetes	»	15
		Ateles	»	6
		Cebus	»	20
		Brachyurus	»	1
		Callithrix	»	5
		Chrysothrix	»	2
		Nyctipithecus o Aotus	»	1
	Hapalidae	Hapale	»	8
			Totale N.°	179

Scimie inferiori senza indicazione precisa	» 47
Totale	N.° 226

Ord. **Prosimiae**	Lemuridae	Lemur	»	13
		Lepilemur	»	1
		Nycticebus	»	4
		Indris	»	2
		Cheirogalus	»	3
			Totale N.°	23

Antropoidi esaminati N. 72.

Simia satyrus N.° 40	Presentavano la fossetta ben evidente e d'ambo i lati	N.°	39	97,50 %
	Mancavano le fossette	»	1	2,63 »
	Totale	N.°	40	
	Era più sviluppata e destra	»	2	5,40 »
	Era più sviluppata a sinistra	»	1	2,70 »
	Erano poco sviluppate	»	2	5,40 »
	Foggiate a solco con direzione piuttosto verticale	»	7	18,91 »

In un cranio di adulto dietro la fossetta esisteva una eminenza mammellonata, molto probabilmente in rapporto colle inserzioni della troclea.

Anthropopithecus troglodytes N.° 5	Presentavano la fossetta ben sviluppata d'ambo i lati	N.°	3	75, %
	Mancava la fossetta a sinistra ed eravi solo un accenno a destra	»	2	40, »
	Totale	N.°	5	

Gorilla N.° 9	Presentavano la fossetta ben evidente e d'ambo i lati	N.°	8	88,88 »
	In due maschi ed una femmina, però, la fossetta era piuttosto foggiata a solco, diretto verticalmente.			
	Presentavano solo la fossetta a destra	N.°	1	11,11 %

Hylobates N.° 18

Presentavano la fossetta ben sviluppata d'ambo i lati	N.° 17	94,44 %
Mancava la fossetta a sinistra	» 1	8,33 »
Totale	N.° 18	
Era più sviluppata a destra	» 2	11,11 »
In sette esemplari esisteva una piccola cresta anteriormente alla fossetta		38,88 »

Scimmie inferiori esaminate N.° 226.

Semnopithecus esaminati N.° 4

Presentavano la fossetta e d'ambo i lati . . . . . . 2 - 50,00 %
Erano senza fossetta . . . . 2 - 50,00 »

Colobus esaminati N.° 3

Presentavano la fossetta d'ambo i lati . . . . 1 - 30,30 »
Erano senza fossetta . . . . 2 - 66,66 »

Cercopithecus esaminati N. 33

Presentavano la fossetta d'ambo i lati . . . . 26 - 78,78 »

di questi, quattro offrivano un solco ben marcato e diretto obliquamente dall'indietro in avanti e dal basso in alto.

Erano senza fossetta . . . . 7 - 21,21 %

Cercocebus esaminati N.° 1 il quale presentava la fossetta d'ambo i lati

Macacus esaminati N.° 58

Presentavano la fossetta ben evidente e d'ambo i lati. 32 - 55,17 %
» » d'ambo i lati e cresta anteriore 8 - 13,79 »
» » » ed un solco obliquo 4 - 6,89 »
» un solco obliquo d'ambo i lati ed una cresta o tubercolo anteriore. . . . . 4 - 6,89 »
Presentavano solamente un solco obliquo d'ambo i lati 6 - 10,34 %
Non presentavano alcuna fossetta . . . . 4 - 6,89 »

Cynopithecus esaminati N.° 1, con solco obliquo d'ambo i lati ben evidente

Papio esaminati N.° 21

Presentavano la fossetta d'ambo i lati . . . . 15 - 71,42 %
» » più sviluppata a sinistra . . 1 - 4,76 »
» » d'ambo i lati foggiata a solco 1 - 4,76 »
» » » con cresta anteriore . . . . 1 - 4,76 »
Presentavano un solco obliquo d'ambo i lati e cresta anteriore . . . . 3 - 14,28 »

Mycetes esaminati N.° 15

Presentavano la fossetta d'ambo i lati . . . . 13 - 86,66 »
Non avevano fossetta. . . . . 2 - 13,33 »

Ateles esaminati N.° 6, tutti con fossetta d'ambo i lati

Cebus esaminati N.° 20

Presentavano la fossetta d'ambo i lati e cresta anteriore 16 - 80,00 »
» solamente la fossetta . . . . 4 - 20,00 »

Brachyurus esaminati N.° 1, con fossetta d'ambo i lati
Callithrix esaminati N.° 5, con fossetta d'ambo i lati
Chrysothrix esaminati N.° 2, presentavano d'ambo i lati un solco obliquo ed una piccola cresta anteriore
Aotus esaminati N.° 1, con fossetta d'ambo i lati
Hapale esaminati N.° 8 tutti con fossetta d'ambo i lati ed in quasi tutti la fossetta era nascosta dalla sporgenza dell'arcata sopraorbitale

Scimmie inferiori senza precisa indicazione N.° 47.

Presentavano la fossetta d'ambo i lati	38 -	80,85 %
» » » e cresta anteriore	1 -	1,27 »
» » » e tubercolo anteriore	1 -	1,27 »
Presentavano la fossetta d'ambo i lati, a sinistra tubercolo posterior-superiore e cresta anterior-inferiore .	1 -	1,27 »
Presentavano la fossetta d'ambo i lati, solco obliquo e cresta anteriore	2 -	4,25 »
Non presentavano fossetta.	4 -	8,51 »

Proscimie esaminate N.° 23.

Lemur esaminati N.° 13		
Presentavano una piccola fossetta d'ambe i lati . . .	4 -	30,76 %
Non esisteva la fossetta d'ambo i lati	9 -	69,23 »
Lepilemur esaminati N.° 1 » » »		100 »
Nycticebus esaminati N.° 4, con piccola fossetta d'ambo i lati		100 »
Indris esaminati N.° 2		
Accenno alla fossetta d'ambo i lati, con un piccolo rilievo superiormente a questa	1 -	50, »
Non esisteva la fossetta.	1 -	50, »
Cheirogalus esaminati N.° 3, tutti con piccola fossetta d'ambo i lati.		100 »

In quasi tutti questi cranî ho notato la presenza della fossetta trocleare ed in alcuni osservai particolarità che meritano di essere ricordate.

Nei cranî di *Cebus*, ad esempio, notai in tutti l' esistenza della *fovea trochlearis* d' ambo i lati, ben evidente, limitata anteriormente, nel maggior numero dei casi (16 sopra 20) da un rilievo osseo, regolare foggiato a cresta assai marcata, situata a mm. 5 dal contorno orbitario e disposta verticalmente.

La *fig. 5* rappresenta la fotografia di un cranio di *Cebus albifrons*, N.° 4690 del catalogo del Museo di Zoologia e di Anatomia

comparata di Torino, in esso la cresta misura una lunghezza a destra di mm. 5, a sinistra mm. 5,5; l'altezza della cresta misurata dal fondo della fossetta è di un millimetro. Tale cresta può benissimo essere considerata come una *spina trochlearis anterior,* la quale con tutta evidenza è in rapporto colla parte legamentosa della troclea.

È assai probabile che il cranio di scimmia, in cui il GIACOMINI *l. c.*, pag. 9, riscontrò un piccolo e regolare rilievo osseo al davanti della fossetta trocleare e che Egli considera pure come una spina trocleare anteriore, possa appartenere ad un *Cebus.*

Un altra particolarità non meno interessante ho pure riscontrato nel cranio di alcuni esemplari di *Cercopithecus,* di *Macacus,* di *Papio.* A partire dall' apice della piramide orbitaria ed in corrispondenza dell' angolo diedro che formano colla loro riunione la parete mediale e quella superiore decorre un solco assai evidente, obliquo dall' indietro in avanti e dal basso in alto, giungendo fino all' angolo superiore e mediale dell' orbita a breve distanza dal contorno orbitario, ove termina in una fossetta ben evidente.

Questo solco talvolta è limitato in avanti da una cresta, più o meno rilevata, disposta verticalmente, talora da un semplice tubercolo. La *fig. 6* rappresenta la fotografia di un cranio di *Macacus rhesus* ♂, N.° 9877 del catalogo del Museo di Zoologia e di Anatomia comparata di Torino, in cui sono rese chiaramente le particolarità sopra descritte. Credo non vi possa esser dubbio che il solco corrisponda al decorso del muscolo obliquo superiore e la cresta od il tubercolo rappresentino la spina trocleare anteriore in rapporto coll' inserzione della parte legamentosa della troclea. Una simile disposizione può esser messa in relazione colla maggiore vivacità di movimenti del globo oculare che si osserva in generale nelle scimmie.

In un solo esemplare di scimmia, che per mancanza di indicazioni non si è potuto precisare a qual genere e specie appartenesse, ho notato, oltre la fossetta trocleare d' ambo i lati, la presenza a sinistra di un tubercolo posterior superiore e corrispondentemente una piccola cresta anterior inferiore, come nell' uomo.

Non ho tralasciato di estendere le mie ricerche anche ad altri mammiferi, eccettuati i Cetacei, queste però sono poco numerose; tuttavia ho riscontrato la fossetta trocleare, seguita talvolta da un solco più o meno lungo in alcuni carnivori, *Nasua, Lutra, Canis, Felis, Leopardus;* fra i roditori, *Lepus;* fra gli Ungulati, (*Peris-*

***sodattili*) *Equus*, (*Artiodattili*) *Dicotyles*, *Sus*, *Phacocherus*, *Camelus*, *Ovis*.**

Naturalmente da queste poche ricerche è impossibile trarre delle conclusioni è necessario perciò estenderle ad un numero maggiore di animali.

Da tutti i dati che abbiamo esposti, oltre a quanto si è detto intorno alla *trochlea* ed alla *spina trochlearis,* risulta ancora chiaramente come, sia nell' uomo, sia negli antropoidi, nelle scimmie inferiori e nelle proscimmie, la *fovea trochlearis* se non è costante, è abbastanza frequente.

Fra le scimmie inferiori, in alcuni generi sia della famiglia delle *Cercopithecidae,* sia di quella delle *Cebidae,* si è notato una cresta anteriore, disposta verticalmente, che limita la fossetta trocleare od il solco trocleare e talvolta un solco obliquo, che si estende fino all' apice della piramide orbitaria. Tale cresta, come già si è detto, può essere considerata come una spina trocleare anteriore in rapporto coll' inserzione dei *retinacula trochlearis,* come si osserva talvolta nell' uomo.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Fig. 1.ª — Cavità orbitaria destra, in corrispondenza dell'angolo superiore e me diale notasi l'ossificazione incompleta della troclea in posizione obliqua (da una fotografia).

Fig. 2.ª — Cavità orbitaria destra, in corrispondenza dell'angolo superiore e mediale notasi l'ossificazione incompleta della troclea in posizione obliqua, però meno estesa del caso precedente (da una fotografia).

Fig. 3.ª — Cavità orbitaria sinistra, in corrispondenza dell'angolo superiore e mediale si osserva la spina trocleare superiore la cresta o spina trocleare inferiore e la corrispondente fossetta o solco trocleare (da una fotografia).

Fig. 4.ª — Cavità orbitaria sinistra, in corrispondenza dell'angolo superiore e mediale si notano le due spine trocleari, posteriore ed anteriore ed il relativo solco trocleare (da una fotografia).

Fig. 5.ª — Cranio di *Cebus albifrons,* faccia laterale sinistra, in corrispondenza dell'angolo superiore e mediale della cavità orbitaria si scorge la cresta trocleare anteriore, con la fossetta trocleare ben evidente (da una fotografia).

Fig. 6.ª — Cranio di *Macacus rhesus,* faccia laterale sinistra, in corrispondenza dell'angolo diedro formato dalla riunione della parete superiore con quella mediale si scorge il solco obliquo dall'indietro in avanti e dal basso in alto, decorrente dall'apice della cavità orbitaria, fino al suo angolo superiore e mediale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) JAMAIN, *Nouveau traité elementaire d'anatomie descriptive*. Paris, 1853. « *Chez quelques sujets la poulie est ossifiée* ».

(2) GAETANO STRAMBIO, *Trattato elementare d'anatomia descrittiva*. Milano, 1854. « *La troclea fu vista in alcuni soggetti ossificata ed aderente all'osso* ».

(3) CH. DEBIERRE, *Traité elementaire d'Anatomie de l'homme*, Tom. I, pag. 73. Paris, 1890. « *on observe en dedans et en avant la fossette trochléenne pour l'insertion de la poulie du muscle grand oblique de l'oeil, remplacée parfois par la poulie ossifiée* ».

(4) G. ROMITI, *Trattato di Anatomia dell'uomo*, vol. II, pag. 967. « *La troclea può essere più o meno ossificata*, GIACOMINI »; anche a pag. 264 del vol. I accenna all'ossificazione della troclea parlando della spina trocleare.

(5) L. TESTUT, *Trattato di Anatomia umana*, versione italiana, vol. II. *Organi dei sensi*, pag. 214, Torino, 1899. « *Tale anello è suscettibile di ossificarsi in parte od in totalità*, GIACOMINI ».

(6) GIULIO CHIARUGI, *Istituzioni di Anatomia dell'uomo*, vol. I, pag. 280. Milano, 1904. « *È stata trovata completamente ossificata la troclea del muscolo grande obliquo dell'occhio* ».

(7) C. GIACOMINI, *Ossificazione della troclea del muscolo grande obliquo dell'occhio*. Giornale della R. Accad. di Medicina di Torino, N. 7, 8, 1886.

(8) D'ESTE, *Le incisure, i forami e i canali sovrorbitari*. Roma, 1899.

(9) Fra i numerosi autori antichi che ho potuto consultare a questo riguardo, riferirò qui succintamente solo di alcuni di quelli che fanno cenno della *trochlea* o semplicemente la rappresentano nei loro trattati a partire da GABRIELE FALLOPPIO, che ne fu lo scopritore; in tal modo emergerà chiaro come pochissimo o nulla sia detto intorno alla sua precisa posizione e direzione e nello stesso tempo risulterà la grande varietà notata nelle sue figure rappresentative.

È noto come BAUHINUS, CASSERIUS, SPIGELIUS, BARTHOLINUS, J. GOTTF. ZINN attribuiscano la scoperta della troclea a FALLOPPIUS e RIOLANUS a RONDELETIUS, però, devesi veramente a GABRIELE FALLOPPIO, Modenese, l'onore di tale scoperta, come appare dagli stessi suoi scritti.

1584-1606. — GABRIEL FALLOPPIUS, *Observationes anatomicae*, pag. 425. Venetiis, 1584, e Ibid. pag. 63, Venetiis, 1606, dopo aver descritto i quattro muscoli retti, così descrive gli obliqui e la *trochlea:* « *Alii duo in gyrum flectunt, quorum prior, qui et longior et gracilior reliquis dictis est, in interno angulo collocatus oritur, ab eodem penitus loco, unde is incipit, qui recta oculum ad internum angulum trahit: hic non in hominibus solum, sed etiam brutis ipsis, cum ad anguli interni exteriorem fere marginem pervenerit, cui lacrymalis caruncula subjecta prominet, et ubi uterque lacrymalis meatus unitur, in chordam teretem gracilemque desinens, eam trochleae obvolvit, quae chorda reflexa ad angulum rectum versus regionem superiorem oculi in illam inseritur, inter inplantationes duorum illorum musculorum, si recte memini, quorum alter sursum, alter vero ad angulum exteriorem recta oculum trahit. Trochleam vero appello cartilaginem quandam, quae canalem habet, per quem currit dicta chorda, et li-*

gamento membraneo ita ab angulo pendet, ut trochleae penitus imaginem in se contineat. Quae cum in oculis bovinis valde magna sit, et in humanis non minima, miror quomodo fieri potuerit, ut ab anatomicis non fuerit observata; aut si notata fuerit, qua ratione aliis non comunicarint. De iis loquor qui libros anatomicos ediderunt.....

Huic historiae CAPREDONIUM *nostrum testem addo, cui primum inventum hoc demonstravi, dum una mecum Patavii cadaver quoddam dissecaret* ».

Negli *Essais et Observations de Medecine, de la Societé d' Edinbourg, Ouvrage traduit de l' Anglois*, Tom. III, pag. 205. Paris 1742. « *C' est le grand Fallope qui le premier a découvert la Trochlée à travers de la quelle passe le tendon du grand oblique, et il a recu l' honneur dû à une découverte de cette importance; quoique* RIOLAN *l' attribue aussi à son contemporain* RONDELET. *C' est de cette* TROCHLÉE *que ce muscle est quelquefois appellé Trochleateur* ».

Il FALLOPPIO fu anche uno dei primi che abbia dato una esatta descrizione dei muscoli dell' occhio, prima di lui non solamente GALENO, ma ANDREA VESALIUS stesso, *De corporis humani fabrica* ecc., pag. 286. Basileae 1542, avevano grossolanamente errato nella descrizione che avevano dato dei muscoli obliqui. VESALIO, l. c., pag. 285, dà due figure di cui la prima rappresenta i muscoli dell' occhio tolti dalla cavità orbitaria, ma nei loro mutui rapporti; nella seconda gli stessi muscoli sono staccati dalle loro inserzioni, non è però rappresentata la troclea.

REALDUS COLOMBUS, Cremonese, *De re Anatomica*, lib. 5. Cap. 8, pag. 124. Venetiis, 1559, a ragione rimprovera GALENO e VESALIO a questo riguardo, e nello stesso tempo cade egli pure in grave errore non solamente in quanto suppone che il piccolo obliquo prenda la sua origine e si termini alla cornea; « *Quintus oculi musculus, quem ego primum inveni, atque e rei natura describam, ita habet. Situs est sub aliis quatuor oculi musculis, et inter hunc, atque illos pinguedo intercedit, situ transverso locatur, et oculi medietatem complectitur, oritur a cornea membrana, atque in eandem desinit; adeo ut qui finis ejus sit, quive exortus, non ita facile invenias. Hunc ego musculum admirabilem judico; nam ab oculo incipit, atque in eundem desinit, propterea difficile dictu est, quis sit hujus quinti musculi proprius motus*, ecc. ecc. » ma ancora immaginando il contrario di ciò che GALENO e VESALIO hanno insegnato, cioè che l' obliquo superiore appartiene alle palpebre. *Essais et observations de Medecine*, pag. 200.

1584-1585-1606. — GABRIEL FALLOPPIUS, *De humani corporis anatome compendium*. Patavii 1584, pag. 510. Ibid. 1585, foglio 53: *Institutiones anatomicae*, Tom. I, Tractatus I, pag. 27: « *Duo demum obliquis positionibus, obliquis etiam oculos motibus movent. Sunt autem inferiori in parte juxta musculum, qui oculum deorsum recta trahit, suisque principiis contigui, ac pene connati sunt cum illo, alterque ad angulum externum, alter ad internum oculi oblique accedunt, ac ipsi inseruntur obliqua insertione; ipsum ad sua latera uterque oblique moventes* ».

1589-1616. — GASPARUS BAUHINUS, *Anatomes*, Basileae, 1589, liber secundus, pag. 285. « *In oculi orbita utrinque una, quam cum trochleae modo sit efformata, ideo Falloppius trochleam vocarit* ». — Id. *Institutiones Anatomicae*, Basileae, 1616, pag. 175. « *Musculi oculorum — .... quintus sub his oblique situs longus est, et in majori angulo ad trochleam se invertens, oculum circumagit, ut et sextus, qui brevis est, quare alterum supernum, alterum infernum circumactorem nominamus ecc.* ».

1591. — CONSTANTINUS VAROLIUS, *Bononiensis*, *Anatomia*. Francofurti, 1591, pag. 18. « .... *oculus habet sex musculos ad omnes positionis differentias eum moventes; qui, ut munus proprium summa velocitate absolverent, plurima pinguedine unctuosa ex toto obvolvuntur* ».

1604-1632. — IULIUS CASSERIUS, Piacentino, *Pentaestheseion*. Venetiis, 1604-09, pag. 277. *De Troclea*: « *ossi maxillae superioris ad majorem oculi angulum cartilago quaedam anectitur, quam trochleam nominant, eo quod per eam musculi chorda instar funis ductarii per trochleam vicissim trahatur ac retrahatur; hanc primo omnium Fallopius de re anatomica optime emeritus adinvenit, neque eum suo hac in re honore defraudare decet; inventum siquidem pulcherrimum est. Haec in omnibus animalibus non adest, in gallo enim indico eam non inveni, uti neque in Lucio pisce; in hominibus autem, et in Simia, quam* κυνοκεφαλιν ARISTOTELES *nominat, atque etiam in fele ac ove inspexi et tabulis delineandam dedi. Dicit autem Fallopius in bobus*

eandem reperiri, quod salvo tanti viri judicio ego observare non potui; ut feres habet cartilago est foramine praedita, exilis in angulo majori paulo supra glandulam lachrimalem ossi annexa. In reliquis plane cum cartilaginibus omnia communia obtinet, quapropter brevitati studens huic rei supersedeo ».

Nella Tab. IV, *Organi visus*, sono rappresentate le teste di un gatto, di un cinocefalo e di un pollo d'india. Nei due primi è rappresentata la troclea, disposta verticalmente nel gatto ed il muscolo obliquo superiore vi penetra per l'apertura posteriore: nel cinocefalo la troclea appare orizzontale ed il muscolo vi penetra per l'apertura inferiore ed esce per quella superiore.

Julius Casserius et Daniel Bucretius, *Tabulae Anatomicae*. Francofurti, 1632. Nella Tab. I, lib. IV, fig. VI, VII e VIII sono rappresentati i muscoli motori dell'occhio nell'uomo, isolati, si osserva la troclea, nulla, però, si può dire circa la sua posizione.

1606. — Andreas Laurentius, *Historia Anatomica*. Venetiis, 1606, pag. 851. « *Obliqui duo versant et circum ferunt oculum oblique; alter superius, alter inferius, prior ab interiora orbita ortus, ut superiores quatuor, ad angulum majorem fertur, ibique in chordam gracilem veteribus incognitam, a primo Fallopio eleganter descriptam desinens, eam trochleae obvolvit, tandemque in latus conjunctivae oblique inseritur. Trochleam voco cartilagineam, quae canalem habet per quem currit dicta chorda, et ligamento membraneo ita ab angulo pendet, ut trochleae speciem omnino referat. Musculus hic dum intro ad principium trahitur, chorda sua, circulari quodam motu, oculum ad majorem angulum obvolvit: posterior ab interiore angulo et ea rima, quae duo maxillae ossa iungit, ortus ad exteriorem angulum oculum transversum amplexatus inseritur* ».

1606. — Jo. Vincentius Gosius, *Tabulae Anatomicae ecc.* Augustae Taurinorum, 1606, pag. 80. « *De Musculis Oculorum. Quintus, et sextus, Amatorii, qui oblique oculum circumferunt; Horum prior, qui superius circumagit, tenuior, et longior, ex eodem ferme loco, exoritur, ex quo bibitorius, et ad canthum maiorem fertur, ibique in tenuem tendinem desinens, eum trochleae instar obvolvit, tandemque in latus conjunctivae oblique inseritur. Posterior, qui inferius oculum circumvolvit musculus, ab interiore angulo ortum habet, in tunicae exteriorem partem insertus* ».

1609. — Lud. Mercati, *Opera omnia in tres tomos divisa*. Venetiis, 1609, Tom. I, pag. 447. « *Obliquorum prior, quem trochleatorem diximus, cum his adnascitur, sed ad angulum maiorem fertur, ibique in chordam gracilem, Falopio inventam, desinens, trochleae instar obvolvit, et in latus adnatae inseritur* ».

1611. — Vidi Vidii, *Florentini, Artis Medicinalis*. Venetiis, 1611, Tomo III, liber VII. *De Anatome*, pag. 321. « *Altera cartilago tecta similiter membrana, quae constituit album, sita est in superiori parte oculi, ita ut incipiens ab exteriori parte anguli interni oculi, oblique feratur versus externum, refert autem quartam partem trocleae, sinum enim habet similem illi, per quem in trochlea fertur funis; per hunc sinum transit chorda quinti musculi oculi; ut facilius ipsum circumvertat* ».

1618. — Joannes Riolanus, *filius*, *Anthropographia*. Paris, 1618, pag. 504. « *Musculi oculi.* Cap. X. .... *Alter ex obliquis superior seu Major emanat ab osse sphenoide intra orbitam, juxta foramen nervi optici, et secundum tabulam seu squammam ossis ethmoidis ad superiorem sedem majoris anguli ascendens, in chordam gracilem desinit, quae in transverso illic posito ligamento veluti habena in annulo reflectitur, vel tanquam funis per trochleam contorquetur, tandemque in latus corneae oblique inseritur ..... Ego vero censerem musculos dictos communiter obliquos in alium usum constructos fuisse, quam ad oculorum conversionem. Trochlearis enim musculus nullo modo est obliquus, hic enim per trochlearem cartilaginem traductus, trahit sistitque oculum versus majorem canthum, ut coelum intueri possimus, et legere, et objectum aliquod fixis oculis diu contemplari. Propterea motiones oculorum versus nares sunt frequentiores* ..... ».

1624. — Joannes Riolanus, *filius*, *Schola Anatomica, novis et raris observationibus illustrata, cui adiuncta est accurata foetus humani historia*. Genevae, 1624, pag. 192. « *De musculis*

oculorum .... Alter ex obliquis, superior emanat ab osse sphenoide, juxta foramen a quo nervus opticus prodit; et secundum os frontis ad superiorem sedem orbitae ascendens, in chordam gracilem desinit, quae in transverso illic posito ligamento veluti habena in annulo reflectitur tandemque in latus conjunctivae oblique inseritur ».

1645. — ADRIANUS SPIGELIUS, *De humani corporis fabrica*, lib. IV. Amsterdam, 1645 pag. 91: « *Trochlea autem haec, sic dicta est a doctissimo* FALLOPIO, *primo inventore, quod trochleae et figuram et usum huic musculo praestet, cum ibi reflectens oculum neutiquam movisset, nisi invenisset, ubi firmare se volens, vires acquireret. Est autem trochlea haec, cartilago exigua, teres, canalis modo excavata, et particulae alicujus paleae non absimilis, quae in oculi angulo interiore per ligamentum suspenditur: a qua musculus nomen suum accipiens, trochleae musculus a nonnullis dicitur* ».

Le tavole sono di IULIUS CASSERIUS colle spiegazioni e supplemento di DANIELE BUCRETIUS. Nella tab. IX del libro X, fig. 2, lettera T. la troclea è isolata e non si può dire che posizione abbia.

1651-1666-1677. — IOANNES VESLINGIUS, *Syntagma anatomicum cum commentariis, illustratum et auctum a Gerardo Leon Blasio*. Amstelodami, 1651, pag. 201; nell'*editio secunda* 1666, pag. 238 e nell'*editio* del 1677, Patavii, pag. 222 a proposito dell'obliquo superiore e della troclea dice: « *Alter obliquorum major, longior item, situque superior, commune cum tertio rectorum musculorum principium sortitus, juxta internum oculi angulum tenui corpore trochleam ingreditur cartilagineam, hinc obliquo flexu per oculi superiora progressus, juxta finem tendinis obliqui inferioris musculi terminatur, oculumque versus angulum internum circumvolvens, ob trochleae suae robur in obtutu rerum visibilium figit* ». In queste tre edizioni nella tav. XV, fig. 3 e 4 sono rappresentati i muscoli motori dell'occhio umano, isolati, coi relativi nervi e la troclea, però, non si può arguire nulla della sua posizione.

1651-1669-1673-1677. — THOMAS BARTHOLINUS, *Anatomia reformata*. Lugduni Batavorum, 1651, pag. 343-345; 1669, pag. 343 e 345; 1673, pag. 507 e 513; 1677, pag. 507 e 513. Rispettivamente alle pagine 345 e 513 a proposito della troclea dice: « *Quae cartilago est in oculo propendens, a Fallopio primum inventa, quamquam Rondeletio ejus coaevo etiam attribuat Riolanus. Sita ad os maxillae superioris juxta internum oculi angulum, unde in fistula lachrymali curanda, huius diligentem habeant rationem chirurgi* ». Corrispondentemente nelle pagine 343 e 507 le due troclee sono rappresentate viste di fronte in posizione orizzontale.

1656. — ROLFINCUS GUERNERIUS, *Dissertationes Anatomicae*. Norimbergae, 1656, pag. 512. « *Obliqui duo sunt ita ab obliquo situ appellati; circumagentes etiam dicuntur, quia oculum parum ad latus circumvolvuntur. Hic oculorum motus cum in clandestino amore evidens sit, musculi illi etiam vocantur amatorii et amorosi. Horum unus major est, alter minor.*

Major superior est, FALLOPIANUS *appellatur, a primo inventore, seu, quia ab ipso primum recte fuit descriptus;* RIOLANUS *in animad.* SPIGELII *inventionis laudem defert* RONDELETIO FALLOPII *coaetaneo. Mirabilis dicitur ab artificio; Trochleator Riolano, a loco, quem transit. Oritur carnosus ab osse sphenoide intra orbitam juxta foramen nervi optici, et secundum squamam ossis ethmoidis, ad superiorem sedem anguli majoris adscendens, in chordam gracilem desinit, quae in transversâ illic posita cartilagine ceu habena in annulo reflectitur, vel ut ductorius funis per trochleam traijcitur. Quando se hoc modo reflectit, tendo ulterius fertur, et statim in majori oculi angulo subijcitur tendini musculi superbi, sub quo aliquantulum dilatatus, et velut in membraneam tenuitatem desinens, se insinuat inter tendinem musculi superbi et obliqui secundi, inque corneam inseritur ea regione, qua tendo obliqui secundi inseritur* ».

1658. — ZACUTUS, *Miroir anatomique* ecc. Castres, 1658, pag. 65. « ..... *il y en a deux d'obliques, le premier desquels m'eut obliquement en haut l'oeil, le second en bas* ».

1660. — NICOLAS HABICOT, *La semaine ou pratique anatomique*. Paris, 1660, pag. 151. « *Les muscles obliques sont deux, l'un superieur et l'autre inferieur, ils sont ainsi dits de leur situation et action, dautant que l'un est logè en haut et l'autre en bas, afin de mouvoir l'oeil chacun de son coté, ils prennent leur origine de divers endroits. Car le superieur vient du fond de l'orbite de l'asperitè qui est autour du trou optique, selon le grand angle accom-*

pagnant l'adducteur de l'oeil, iusques audit lieu: puis du grand angle montant plus haut monte son tendon au travers d'un petit ligament anulaire, qui est attaché au coronal, un petit au dessus de l'os orbitaire, et de là s'en va (sa dite aponeurose) passer par dessus celle du muscle droit superieur; puis se termine avec celle de l'abducteur environ la partie superieure du petit angle, pour tirant l'oeil seul amener le haut d'iceluy vers le grand angle ecc. ».

1664. — AMBROGIO PAREO, *Le sixieme livre de l'Anatomie*, 1664, pag. 120, descrive il muscolo obliquo superiore e dice che passa a traverso una piccola membrana od anello. « *Les deux autres tournent l'oeil, desquels le premier qui est le plus long et gresse, prend son origine presque du mesme lieu que fut celui qui tire l'oeil a dextre vers le grand cantus et lors qu'il est parvenu à l'exterieurs partie de l'angle interieur, ou la glandule lachrymal est emitent finit en un petit tendon gresse qui passe au travers d'une petite membrane ou anneau; puis ayant passé au travers faisant un angle droit en se retournant, va finir vers la superieur partie de l'oeil entre l'insertion de ces deux muscles lesquels l'un tire l'oeil en haut, l'autre ecc.* »; a pag. 122 rappresenta i muscoli motori dell'occhio, isolati, riproducendo la stessa figura 2.ª di VESALIO l. c. a pag. 285, cambiando solo le lettere di indicazione.

1676. STEPH. BLANCARDUS, *Anatomia reformata*. Lugduni Batavorum, 1676, pag. 245. « *De oculis eorumque fabrica* — SEXTUS — *Omnium tenuissimus, habens tendinem longissimum, oculum circumagit ad angulum internum; nam communi principio cum primis quatuor ortus, ad internum angulum recta fertur, ibi per trochleam transit et recto angulo adscendit ad eum locum ubi quintus inserebatur. Dicitur trochlearis, quia quasi per trochleam circumrotatur, quae trochlea cartilago est in oculo propendens, sita ad os maxillae superioris juxta internum oculi angulum* ».

1678. — ANTONIUS MOLINETTUS, *Dissertationes Anatomico-patthologicae*. Venetiis, 1675, pag. 155. « *De Musculis oculorum*, Cap. IV .... *Obliquorum vero, qui major est, ob orbitae fundo exoritur, simulque cum Bibitorio descendens per latus orbitae internum in cartilaginem fertur, quam Veteres ab usu Trochleam concinne omnino dixerunt; hanc enim quae ossi secundo maxillae superioris adiacet, et neque figitur arcte, aut adhaeret, ut hactenus creditum, tendo teres musculi pervadit, et facto flexu, ceu funis per Trochleam, in superiora recurrit, desinens tandem, haud longe ab angulo opposito, in sclirotidem prope iridis confinia; propterea evenit, ut bulbus, dum musculus iste contrahitur, convertatur ad Trochleam, et versus angulum internum obliquetur, magis tamen, aut minus proposita Trochleae diverso; hunc enim trochlearis iste musculus, ut dixi, frequenter mutat, dum Trochleam trahit et suspendit parumper.....* ».

1679. — ISBRANDI DE DIEMERBROECK, *Medicinae et Anatomes Professoris, Anatome corporis humani*. Genevae, 1679, pag. 597, Cap. XVI e Lugduni, pag. 426. Parlando dei muscoli dell'occhio: « TROCHLEARIS. *Alter obliquorum, qui tenuior, longior, situque superior, e communi principio cum tertio rectorum ortus, ad internum oculi angulum recta fertur, ubi corpore tenui trochleam transiens cartilagineam (hinc trochleae et trochlearis musculus dicitur) obliquo flexu per oculi superiora progreditur, et juxta finem tendinis obliqui inferioris musculi terminatur, oculumque versus angulum internum circumagit.*

TROCHLEA. — *Est autem trochlea cartilago perforata, ad os maxillae superioris juxta internum oculi angulum propendens, cujus primam inventionem Spigelius Fallopio, Riolanus Rondeletio adscribit* ».

Nella tavola XI, la fig. 2 rappresenta la troclea evidentemente disposta, da ambo i lati, nel piano verticale e perciò con un attacco superiore e l'altro inferiore. Nella figura 10 i muscoli sono isolati e perciò non si può vedere la posizione della troclea.

1680. — GEORGIUS WOLFFGANGUS WEDELIUS, *Physiologia Medica*, Ienae, 1680, pag. 243. *De visu:* « *Duo vero obliqui isti volventes, seu circumagentes, audiunt, reliquos motus supplentes, quorum major superior trochlearis, a trochlea quam transit, et mirabilis ab artificio, nuncupatur* ».

1685-1699. — DANIEL LE CLERC et I. IACOBUS MANGETUS, *Bibliotheca anatomica*, Tom. II. Genevae, 1685, pag. 356 e 1699, tom. II, pag. 175: « *Duo reliqui musculi obliqui a fibrarum ductu*

denominantur; quorum motus in amasiis et moribundis maxime conspicui sunt, uti elegantissime a poeta (lib. 4 Aeneid.) *describuntur, ubi ait: Dido infelici amori suo succumbens.*

. . . . Oculis errantibus alto
Quaesivit Coelo lucem, ingemuitque reperta.

« *Horum enim unus, qui superiorem locum sortitur (et communi principio cum praedictis musculis ortus oculum ad angulum internum torquet) nervo pathetico a Clar. Willisio optime descripto donatur.*

Trochlea munitur ad strabismi periculum in infantili aetate praecavendum; quae chirurgis in fistula lachrymali curanda negotium aliquando facessit. Alter inferior qui oculum ad angulum externum volvit e peculiari foramine egressus musculum deprimentem superat et juxta abducentes tendines inseritur ». Nella tab. LI, fig. 1.ª sono rappresentati i muscoli motori dell'occhio, isolati, colla troclea dell'obliquo superiore aderente ad una piccola porzione del periostio dell'orbita.

1685. — Godefridi Bidloo, *Anatomia humani corporis Centum et quinque tabulis illustrata.* Amstelodami, 1685. La tab. XI, fig. 7 rappresenta la troclea disposta obliquamente.

1686. — *Cosmopolitae historia naturalis* (non è detto il nome dell'autore) Lugduni Batavorum, 1686. « *Accuratissima corporis humani anatomica delineatio,* pag. 287 .... *Superior tenuior, et longo tendine praeditus ex communi cum rectis principio ad internum canthum fertur, ibique cartilaginem quandam exiguam perforatam transgressus, per oculi superiora progreditur ad finem usque inferioris obliqui, oculumque oblique sursum versus angulum interiorem movet* ».

1686. — Teophile Gelé. *L'Anatomie francaise.* Lyon, 1686, pag. 166. « *Le cinquième est oblique superieur, il naist comme les quatre droits, de la partie interne de l'orbite, et monte droit au grand angle ou il se termine en une corde dèlièe, la quelle passant dans un petit canal cartilagineux fait en forme de poulie, s'insere obliquement a costè de l'iris vers le petit angle, et fait un mouvement demicirculaire en tirant l'oeil vers le grand angle.*

1687. — Amé Bourdon, *Nouvelle description anatomique de toutes les parties du corps humain, et de leurs usages.* Paris, 1687, pag. 213. « *Le sixieme, qui est le plus gresse, et dont le tendon est plus long que celuy des autres, est appellée grand oblique; il prend naissance de la partie interieure de l'orbite, et monte le long de l'os a la partie superieure du grand angle, ou son tendon passe par un petit cartilage annulaire, nommé troclée, et va s'inserer de la vers le petit angle avec le petit oblique; on l'appelle aussi trocleateur.*

Ces deux muscles obliques font mouvoir les yeux obliquement et en rond.

Les chirurgiens doivent prendre garde dans l'operation de l'Aegilops, a conserver l'anneau cartilagineux, que nous venons d'appeller troclée ».

1696. — Petrus Dionis, *L'anatomie de l'homme.* Paris, 1696, pag. 392 descrive l'obliquo superiore ed accenna alla troclea: « *Le premier des muscles obliques, qui est le cinquieme de l'oeil, est appellé le grand oblique: il est plus gresle que les precedens, et son tendon est plus long que celui des autres muscles. Il prend son origine de la partie interieure de l'orbite, et monte le long de l'os à la partie superieure du grand angle, ou son tendon passe par un petit cartilage annulaire fait en forme de poulie, que l'on appelle troclée, et va aboutir ensuite avec le petit oblique ver le petit angle, quelquesuns l'ont nommée* TROCLEATEUR ». Nella tab. XVII, sono rappresentati i muscoli motori dell'occhio, isolati, ed al posto della troclea notasi uno strozzamento dell'obliquo superiore.

1699. — Joannes Fantonus, *Brevis manuductio ad historiam anatomicam corporis humani,* Augustae Taurinorum 1699, pag. 24. « *Musculi oculorum. Hominis oculum sex movent musculi, 1 attollit, 2 deprimit, 3 et 4 movent ad latera, 5 et 6 trahunt oblique. Omnes orbita includuntur, et circa nervum opticum, ipsamque orbitam annectuntur uno extremo, altero alligantur oculi globo* ».

1707. — Joannes Van Horne, *Opuscula Anatomico Chirurgica,* Lipsiae, 1707, Microcosmus, pag. 162. « ... *duo praeterea adsunt obliqui, quorum ille, qui internum spectat angulum, maximum artificium exhibet, nam per cartilaginem, quae trochleam refert, teretem suum ten-*

dinem traducit, et sic oblique oculi bulbum accedit, licet communem cum rectis habeat ortum, circa foramen nempe, in fundo orbitae situm, per quod opticus nervus egreditur;...»

1712-1750. — Alessandro Pascoli, *Perugino, Il Corpo Umano ecc.*, Venezia 1712, pag. 342 e 1750, libro secondo, pag. 215. « *Il muscolo trocleare. Il secondo* (degli obbliqui) *è alquanto tenue, ma lungo, ed ha comune l'origine col terzo dei retti. Egli si stende verso l'angolo interno, dove incontrando una certa cartilagine chiamata troclea, la trafora, e ne prende il nome di trocleare; ond' è, che scorciandosi viene a volgere in obliquo l'occhio all' insù verso il canto interiore* ».

1712-1734. — Filippo Verheyen, *Corporis humani anatomicae liber primus*, Coloniae 1712 e Neapoli 1734, pag. 244, nel descrivere l'obliquo superiore accenna alla troclea: « *Obliquus superior omnium tenuissimus, atque longissimus I, eundem cum adducente obtinet terminum a quo, indeque deorsum tendit fere usque ad angulum internum, ubi transit per cartilaginem mediante ligamento membranaceo ossi maxillae superioris affixam, quae a figura et usu vocatur Trochlea; unde etiam musculus ille Trochleae, et Trochlearis cognomen assumit. Ab hac cartilagine reflectitur versus superiorem oculi regionem sub musculum attollentem incedens, desinitque in globum oculi prope insertionem musculi abducentis. Movet oculum in gyrum......* ». Nella tab. XXVII, fig. 4, sono rappresentati i muscoli motori dell'occhio, isolati e la troclea, ma non si può dire nulla della sua posizione.

1715. — Godefridi Bidloo, *De oculis et visu variorum animalium observationes physico-anatomicae*. Lugduni Batavorum, 1715.

1718-1765. — Joannes Baptista Morgagni, *Adversaria Anatomica omnia*. Patavii 1718. Adversaria VI, Animadversio LXXVII, pag. 97, 98, 99. Id. Patavii 1765. Tom. I. Adversaria anat. VI. Animadversio LXXVII, pag. 230. *Trochlea obliqui superioris quomodo et cur sit constructa. De vagina quadam tendinis ejusmodi musculi.*

«... *Sed gravior multò ipsorum deceptio erit ad litteram L. quae cum eo in loco inscripta sit, ut nihil possit, nisi partem aut primi, aut sexti Musculi, hoc est Attollentis, vel Obliqui Superioris indicare; primùm nescire me fateor, cur à Bidloo pro insertione quinti Musculi, seu Obliqui primi, hoc est Inferioris, qui in ea Figura 7 nusquam apparet, ostendendâ indicata sit; tum multò magis nescio, vel cur eadem littera ita istic explicetur: « L. Quintus oculorum « Musculus, seu Obliquorum primus, hìc à latere Trochlearis et ponè Attollentem depictus »; hoc enim fieri nullo pacto potest: vel cur ipsius descriptio subjiciatur, quasi verò alius esset atque is qui paulò ante ad litteram G. descriptus fuerat. Sed cùm de tuo istis Explicationibus plura adderes, miror, cur de Obliqui alterius Trochlea nihil addideris, nisi quòd* in osse majoris oculi Anguli pertusa sit. *Video quidem, cur ad litt. K. Bidloi sententiam omittas, « Trochleare « organum esse circularem musculum, docentis, cujus tendo nasi ossis integumento affixus est, « et qui Musculus à Trochleari perforatur »; sed cur ipse non addas, quid sit, et quomodo, ac qua de causa factum sit, non video, praesertim cùm Briggsius nihil aliud de eo tradiderit, nisi Obliquum Superiorem Musculum « Trochlea muniri ad strabismi periculum in infantili « aetate praecavendum; quae Chirurgis in fistula lachrymali curanda negotium aliquando fa- « cessit ». Sed praecipuum quidem Trochleae usum longè alium esse, mox apparebit; de ejus autem natura, structuraque quid aliud istic à Tironibus existimetur, nisi fortasse quod tua illa verba indicant, ossis partem esse pertusam; vel si Cowpero magis credant, « exiguam esse Cartilaginem, mox docenti, eandemque ossi affixam »; esse tamen semiannularis instar ansulae, quemadmodum ille, et Bartholinus videntur delineare, fortasse credent. Est verò exigua quidem cartilago, sed in brevissimi canalicoli formam, ut pluries vidi, convoluta, atque orbitae per membranas affixa, quanquam in Viro quodam nihil prorsus cartilaginis, sed canaliculum quasi tendineum inveni. Memini etiam, tendinem Obliqui Superioris Musculi, non modò per trochleam trajectum, sed oblungae etiam vaginae inclusum vidisse, ex substantia inter ligamentum, et membranam media constructae, et circa tendinis insertionem latè cum oculi bulbo connexae...* ».

1719 - Laurentius Heistero - *Compendium anatomicum Norimbergae* 1719 pag. 142. « .... *Musculi oculi - Obliquus major, superior, sive trochlearis; oritur juxta praecedentes: sed transit per singularem trochleam cartilagineam, prope canthum oculi majorem; inde rursus*

reflectitur, et posteriori oculi parti inseritur; hinc oculi pupillam oblique deprimit, et quodammodo educit. ed a pag. 15. *atque annulus cartilagineus musculi trochlearis oculi.*

1719 Hermanni Friderici Teichmeyeri *Elementa anthropologiæ sive Theoria corporis humani. Jenae* 1719. pag. 229. « *De visu . . . . muscoli quator, recti nempe, duoque obliqui, ab officio et motu nomen sortiti, ut* attollens, *sive superbus*, deprimens, *sive humilis*, adducens, *sive bibitorius*, abducens, *sive indignatorius, obliquus inferior, obliquus superior, qui, dum super cartilaginem trochleam volvitur, trochlearis dicitur. . . . .* »

1726. — Jean Palfin, *Anatomie du corps humain, avec des remarques utiles aux chirurgiens*, ecc. ecc. Paris 1726, pag. 63, parlando dell'obliquo superiore dice: « *Il a son attache fixe à la partie interieure de l'orbite, à côté du muscle adducteur, et descend le long de l'os ver le grand angle, òu son tendon passe par un petit cartilage annulaire fait en forme de poulie, qui est attaché à la partie superieure de l'os maxillaire, au dessus du grand angle, par le moyen d'un ligament membraneux, il se coutourne ensuite, et montant en passant sous le releveur, il va finir au globe de l'ocil vers l'insertion de l'abducteur* ». Nella Tav. XXVII osservando la fig. 2 riesce difficile dire con precisione la vera posizione della troclea.

1732-1744. — I. Winslow, *Exposition Anatomique de la structure du corps humain*, Paris, 1732. Id. *Esposizione anatomica del corpo umano*, traduzione italiana, Bologna, 1744, Tomo V, pag. 119: « *Il grande obliquo è detto anche Trocleatore dal latino Trochlea, cioè Girella, imperciocchè passa per un piccolo anello cartilaginoso, come d'intorno ad una girella*; ed a pag. 121. *L'anello per dove passa il muscolo trocleatore è in parte cartilaginoso e in parte legamentoso. La porzione cartilaginosa è appianata un poco larga, e a un di presso somigliante alla metà di un anello. La porzione legamentosa sta attaccata fortemente alle due estremità di questa piccola cartilagine curva, e si attacca al fondo della piccola fossetta che trovasi nell'orbita sopra l'apofisi angolare interna dell'osso frontale. Per mezzo di questa porzione legamentosa l'anello è in qualche maniera mobile ed obbedisce ai moti del muscolo. Al lembo anteriore dell'anello è attaccata una guaina legamentosa, che rinchiude il tendine fino alla sua inserzione nel globo* ». Nel Tomo VI. *Osservazioni sopra la meccanica dei muscoli obliqui dell'occhio, sopra l'iride e sopra la porosità della cornea trasparente*, pag. 93 dice: « *Il superiore passa per un ansa cartilaginosa come per una specie di troclea o in una guaina fra il globo ed il muscolo elevatore dell'occhio* ». Nella Tav. I, fig. IV, la troclea è disposta verticalmente.

1734. — Bernardus Siegfried Albinus, *Anatomes et chirurgiae in Academia Batava quae Leidae est professoris. Historia musculorum hominis.* Leidae Batavorum 1734, pag. 175, Cap. XXIII. *De obliquo superiori oculi* « *Is vero speciem orbiculi, ossis frontis juxta canthum majorem sub supercilio affixi, transit; transeunsque, se circum cartilaginem ejus deorsum curvat, et cum elapsus ex eo est, retrorsum simul et in latus externum descendit ad superiorem partem globi oculi; ad quem appropinquans latescit, et extenuatur seseque scleroticae inserit, paullo post mediam summam partem globi . . . . . Orbiculus supradictus constat ex tenui cartilagine, per transversum concava, et semicanalis assimili; à posteriore autem parte in priorem orbiculata: à cujus extremis orta, et ossi frontis affixa ligamenta tenuia, orbiculum perficiunt, crassitudini tendinis obliqui sua diametro respondentem; ita tamen, ut tendo ille libere per eum mobilis sit: mobilis quoque ipse orbiculus, qui cartilagine sua tendinem sustinet, et continet; permittente quoque figura cartilaginis, ut tendo ad eam ante et retro facillime volvatur. Ab hoc orbiculo tendinem ad globum usque comitatur membranacei quid, specie vaginae obsequiosae, lubricaeque* ». Tab. II, fig. 22.

In seguito descrive il *gracilissimus dell'obliquo superiore:*

« *Hoc in loco alium quoque musculum, quem aliquando invenimus, memorasse aptissimum fuerit. Rarus is admodum inventu, et unde nomen dari posset, gracilissimus, comes obliqui superioris, cum eodem oriens, sed juxta orbiculum in tenuitatem se dilatans, visusque in lubricam laxamque membranam, quae tendinem obliqui complectitur, evanescere. An fuit aberrans quaedam obliqui pars?* ».

1738. — Hieronimus Fabricius ab Aquapendente, *Opera omnia anatomica et Physiologica.* Lugduni Batavorum 1738. Tomo I, pag. 194. *De oculorum musculis:* « *tendo vero obliquorum*

musculorum rotundus quadantenus non tamen exacta apparet, sed brevis obliqui, trochleae vero musculi longissimus, qui proinde reflectitur ad trochleam in majori angulo, et oblique postea procedit usquequo in supernam oculi regionem inseratur ». A pag. 199. *De visu* nella fig. 1.ª la troclea è disposta verticalmente; nelle figg. 7, 8 i muscoli motori dell'occhio sono isolati, si scorge la troclea ma non si può dire quale sia la sua posizione.

1740-1765. — JOANNES BAPTISTA MORGAGNI, *Epistolarum Anatomicarum duodeviginti ad scripta pertinentium celeberrimi viri* ANTONII MARIAE VALSALVAE *pars altera.* Venetiis 1740. Epistola Anatomica XVI, pag. 201 e seg. Articuli 19, 31, 32, 33, 36, 37. — Id. — Patavii 1765, pag. 323 e seg. Articuli ut supra.

19 «..... *Optime omnium Falloppius* (c), *et Eustachius* (d), *quorum ille descriptione, hic pictura nec Suspensorium illum musculum posuerunt, et sex oculo reliquerunt; et sicuti in his Oliquo Majori, cujus originem veram primus, ut opinor, Vesalius* (e) *descripserat, suam illam trochleam, ita præter hos, Superiori palpebræ Attollentem musculum aut omnium primi, aut certe inter primos addiderunt. Hoc tamen præsertim de trochlea verum est. Nam etsi id reperire nobis liceret quod affirmat Riolanus* (f), *eam Rondeletium descripsisse eleganter in sua historia de piscibus, quæ edita fuit ante editionem Observat. Falloppii, atque in Delphini Anatome ipsam pluribus verbis expressisse, quorum nos verborum ne unum quidem neque in toto illo perlongo capite de Delphino* (g), *neque in eo* (h), *in quo de Oculis piscium Rondeletius scripsit, potuimus invenire; tamen iisdem temporibus hos floruisse Viros, constaret, neque hoc ipse negat Riolanus* (i).

31..... *Excitavit tamen Fallopii industriam, qui* (n) *utriusque musculi descriptionem, si non undique perfectam, at certe ejusmodi proposuit, ut vix pauca a cæteris addi, mutarive potuerit. Trochleam, ut supra* (o) *diximus, id est cartilaginem quandam, quæ canalem habet, ac trochleæ penitus in se continet imaginem, descripsit per quam Majoris tendo traducitur. Hanc Vesalius in Fallopii Observationum Examine, transversum esse, ait, ligamentum: in quo adstipulantem habuit Platerum* (p), *qui tamen durum esse agnovit, quemadmodum ipse etiam Vesalius cartilagineum quid ad musculi reflexum (idque in bobus præcipue) ostendere, fassus erat. Ex cæteris autem aliqui semicanalem potius, quam canalem, habere censuerunt, in quibus Eustachius* (q) *fuit, & Vidius* (r) *quantum eorum delineationes ostendunt. Hic præterea* (s) *quasi quartam partem trochleæ dumtaxat referre, admonuit: Riolanus autem* (t) *ne id quidem attendit, præcise negans, referre trochleæ figuram, quia est uncata, non circularis. Ego, quod ad canalem, et figuram trochleæ attinet, explicari magis, & illustrari Falloppii verba posse, arbitror, quam ut falsa convinci. Æquum enim est, ipsum legentes attendere, ideo in hac cartilagine imaginem trochleæ agnovisse, quod & cavum haberet, per quod tendo, ceu funis, moveretur, & per ligamentum ad orbitæ parietem, ut trochleæ solent, affixa esset. De canali tamen, quem alii completum significarunt, & in his Spigelius* (u), *cum hanc cartilaginem exiguam, teretem, canalis modo excavatam, & particulæ alicujus paleæ non absimilem dicebat, & de ejus interdum quasi tendinea natura quid mihi, non propterea quæ alii viderunt, perneganti, in pluribus acciderit observare, in Adversariis* (x) *indicatum est. Illinc intelliges quantum satis sit vel ad Vesalii, & Plateri excusationem. Variat enim nonnunquam natura. Sed cavendum est, ne quod raro fit, id quasi perpetuum tradatur, velut ab Riolano* (y), *in contrarium currente, hanc cartilaginem in adultis osseam evadere. Id quidem videre potuisse, non inficior: imo ex tendinea nonnunquam, tum deinde cartilaginea, ad extremum nonnunquam ossea observata natura, si quis cum Sesamodeis ossiculis, quæ & trochlearum vices præstant, vellet comparare; fortasse non esset repugnandum. Sed nimirum quæ rariora sunt, ea facilius aut non vidisse, aut omit-*

(c) *Observ. Anat.* (d) *Tab. Anat.* 39. Fig. 2. et seq. (e) cap. cit. (f) *Animadv. in Spigel.* l. 3., c. 2. (g) P. 1., l. 16., c. 8. (h) I. 3., c. 2. (i) *Animadv. in C. Bartholin*, l. 3., c. 8. (n) *Observ. Anat.* (o) n. 19. (p) De corp. hum. struct. l. 1. (q) *Tab. Anat.* 39., Fig. 2. e seq. (r) *De Anat.* corp. hum., Tab. 31, Fig. 5 et Tab. 78, Fig. 3. (s) Ibid. l. 4., c. 2. (t) *Animadvers. in Laurent.* l. 3., c. 4. (u) De hum. corp. fabr. l. 4., c. 5. (x) VI; *Animadvers.* 77. (y) *Animadv.* loc. cit.

tere Falloppius potuit, quam alii quasi pro perpetuis proponere. Attamen ipse quoque Falloppius quæ hic universe non in hominibus solum, sed etiam brutis ipsis habere locum, affirmavit, melius profecto contraxisset. Neque hoc eo potissimum dico, quod Casserius (z), *qui Trochleam in quibus invenerit animantibus, demonstrat, idem in quibus observare non potuerit, memorat, in hisque boves nominat, in quibus Falloppius valde magnam esse, docuerat; quando in bobus certe quidpiam accidit Casserio, quod neque Vesalio, neque in primis Carcano* (a) *accidisse, manifestum est, quorum ille cartilagineum qui in bobus præcipue, ut paulo ante vidimus, agnorit, alter hunc ipsum in Vesalio miratur loquendi modum, cum ipse magnam esse in bobus, & vitulis cartilaginem istam, confirmet. Id igitur eo dixi, quod non ut hominibus, sic bobus gracilem musculi tendinem per Trochleam transmitti, sed ipsum, carneum adhuc existentem, musculum, vel Carcanus ipse* (b), *Falloppii plerumque studiosissimus assecla, confitetur: idque insuper ex bovis anatome in humanam traduxisse Vesalium, contendit. Quin etiam Casserius* (c) *in ovibus hunc musculum totum carnosum esse, admonuit.*

32. *Ad humanam autem Trochleam aliquid, nec levis momenti, addidisset Molinettus, si novum quendam musculum, in ipsam & oculum desinentem, quem semper reperiri in omnibus, in prima suarum Dissertationum editione* (d) *affirmaverat, & peculiari expressum Tabula proposuerat, sexto post anno cum eundem rursus, plurimum auctum, ederet librum, omni ejus musculi sublata mentione, eaque prætermissa Tabula* (e), *suo ipse silentio non negasset. Quod ejus silentium non magis quam alii, Cowperus videtur animadvertisse, ut neque, eum quoque musculum a fundo orbitæ Molinettum deduxisse, & potissimum ab Obliquo Majori, cui confinem esse, tradebat, dixtinxisse. Musculum enim ejuscemodi Cowperus* (f), *non ad portionem aliquam Orbicularis palpebrarum quæ adhæreret Trochleæ, referendum esse, conjecisset, verum ad portionem quampiam alicujus musculi, a fundo orbitæ proficiscentis, ut puta vel Attollentis palpebram superiorem, quem sui tendonis portionem impertiri tendoni muscoli Trochleatoris, solicite monuit Riolanus* (g) *vel potius hujus ipsius, quando huic, ut diximus, confinem esse, docuerat Molinettus, & Clarus in primis Anatomicus Winslowius* (h) *musculum memorat peculiarem, qui vulgo pro ejusdem Obliqui portione accipiatur, quamvis Trochleæ annexus sit. De quo cum iterum, ut pollicetur, Vir Præstantissimus verba fecerit; proclivius erit dispicere, alium proponat, an hunc ipsum confirmet, quem a Francisco Boldrino inventum Molinettus primum agnoverat, quinetiam omnes, ut ait, diligentiores Anatomici; deinde, nulla reddita ratione, silentio dissimularit. Nam etsi illa a Molinetto gloriose jactata esse, censuerat Georgius Wolffgangus Wedelius in Dissertatione quæ inscribitur Visus* (i), *A. 1674. Jenæ edita; non tamen musculum; cujus initium non probe indicavit; plane rejecerat; sed de veritate autopsiam consuli posse, dixerat. Ac mihi quidem, cum aliquot in oculis diligenter quærerem, nunquam accidit, ut ullum, præter satis cognitos, musculum invenirem. Vidi tamen, ubi membranam, seu quasi vaginulam aperuissem, quæ Majorem Obliquum musculum aliquo pruisquam ad Trochleam perveniat, tractu circumplexa, ipsi mox Trochleæ firme adhæret, vidi, inquam, perpaucas quasdam ejusdem musculi exteriores fibras, quæ ab uno latere in eam vaginulam se se inserere viderentur; ut si Trochlea moveri posset (vix autem, ac ne vix quidem posse, aliquando saltem, cum id inquirerem, expertus sum) eae autem fibrae multo essent plures; retrahi ab his conjiceres cum vaginula illa Trochleam, et sic* mutationem aliquam fieri, *ut Molinettus censebat,* anguli in tendine musculi oblique transeuntis per *ipsam Trochleam. Quid ergo est? Etsi ego, ut dixi, sic observari, et in plerisque sic esse, credo; Boldrino tamen, et Molinetto, aliisque praeterea Clarissimis Viris in quibusdam cadaveribus Obliqui musculi Majoris ventrem duplicem inventum esse, existimo (quemadmodum mihi in cadavere quo A. 1732. ad Anatomen Pubblicam utebar, Rectorum unum duplici manifesto ventre conspectum scio) sed, ut in re fortuita, non semper alterum alteri parem, nec in eundem semper locum desinentem. Qua me*

(z) *Pentæsth.* l. 5, Sect. 1, c. 19. (a) *Anatomic.* l. 2. (b) Ibid. (c) L. cit., Sect. 3., c. 4.
(d) C. 4. (e) Vid. l. 4., c. 4. (f) *Myot. Ref.* ch. 8. Edit. 1. et ch. 9. Edit. 2. (g) *Anthropogr.* l. 5., c. 10. (h) *Memoir. de l' Acad. R. des Sc.* A. 1721. (i) C. 2.

in opinione nunc magis confirmat Celeberr. Anatomiae Professor Bernardus Siegfr. Albinus, qui sicuti Molinetti musculum fuisse suspicatur, quem aliquando ipse vidit, quamvis rarum admodum inventu, — gracillimum, comitem Obliqui hujus, cum eodem orientem, sed in vaginam, de qua post (k) *dicemus, ipsius tendinis, ut videbatur, evanescentem; ita istum ipsum quem vidit, suspicatur fuisse aberrantem quandam ejusdem Obliqui partem. Haec habet Vir Doctissimus in praeclaro, quo me liberaliter donatum voluit, diligentiae, solertiae, eruditionis suae monumento Historia Musculorum Hominis* (l): *quae quoniam serius, his videlicet absolutis Epistolis, ad meas pervenit manus: quod saepe alibi fusius, ac libentius fecissem, hoc saltem loco, his paucis interjectis verbis, nolui praetermittere, quin apud te quoque ejus meritum debita laude; liberalitatem grata memoria prosequerer.*

33. Sed jam ad Falloppianam Obliqui Majoris musculi descriptionem redeamus. In hac longior reliquis oculi musculis dictus est, et merito quidem, cum primum ad Trochleam, deinde ab hac ad oculum perducatur. Ne aequo tamen longior ut in priore Myotomiae editione pictus nobis esset a Cowpero, veritus sum; ita in altera (m) *quoque vereor, quamvis has suas delineationes naturali magnitudine expressas dicat. Sed dignus oppido est in quo neque illud, neque alia ejusdemmodi scrupulosius, saepiusque inquirere pergamus, cum et iisdem illis delineationibus, et descriptione egregie interea de retrorso Obliquorum musculorum incessu, et quod consequitur, singulari utilitate meritus sit. Nam Falloppius Majoris tendinem ex Trochlea reflecti ad angulum rectum, scripserat: idque in caeterorum animis ita insederat, ut cum aliqui, id quod infra videbimus, vel magis ad oculi anteriora quam ille docuerat, musculi finem transferrent, non facile inveniatur qui reverti eum tendinem, ut Cowperus demum tradidit* (n), *ad posteriora, tradiderit. Vix reperio Vidium* (o), *qui prope ad rectum angulum flecti musculum, scripserit. Sed longe melius Eustachius* (p), *qui satis introrsum reflexum pinxerat; idemque alterum quoque Obliquum introrsum pergentem praeclare delineaverat. Quae et alias* (q) *memini admonuisse, gratia videlicet Historiae Inventorum Anatomicorum promovendae, ut qui primus rem vidisset, constaret; non ut inde Cowperum didicisse, contenderem. Usus essem Tabulis, non post ejus Myotomiae editionem, sed multo antea vulgatis, ut Fabricii nostri* (r), *et Casserii* (s), *quae in ea nimirum oculi parte desinentes Obliquos commonstrant; ut qui Trochleae sedem, et Minoris Obliqui originem jam diu notas attenderet, ambos retrorsum se insertum ire, necessario cognosceret. Verum ii cum posteriores Eustachio, tum de naturali Obliquorum directione ostendenda non aeque atque ipse, soliciti fuerant.*

36.... Nemo tamen Eustacchio (t), *qui tendinem illum ad Trochleam accedentem sane teretem ostenderat, eundem a Trochlea ad insertionem se dilatantem aut magis, aut constantius delineavit; ut cum in caeteris de quibus dictum est, rebus ejus diligentiam agnoscam; in hac quoque interdum suspicer, non tendinem modo, sed et vaginam, ipsum a Trochlea ad insertionem complectentem, nobis indicare voluisse. Quam ego vaginam postquam in Adversariis* (u) *descripseram, propositam olim animadverti a Fabricio nostro, qui* (x) *ligamentum illud vocarit, quod trochleae musculi tendinem quasi vagina investit, atque iterum* (y), *hic tendo, inquit, ligamento quodam per totum ductum quasi vagina stipatus obvolvitur. Quae fere verba descripsit Bauhinus* (z): *fusius autem confirmarit Riolanus* (a), *ligamentum exile, rotundum, et carum memorans a majori angulo enatum, quod excipit tendinem illum admirabilem Obliqui Majoris, et molliter deducit ad oculum: et alio in loco* (b), *Tendo iste inclusus est, inquit, ligamento exili, nervoso, rotundo instar vaginae, ut sistat oculum, ejusque revolutionem definiat, ne tres illi musculi Attollens, Deprimens, et Indignatorius simul trahentes, oculum distorqueant, vel ad minorem angulum revellant, ac revolvant.*

(*k*) n. 36. (*l*) L. 3., c. 23. (*m*) Tab. 25, Fig. 3. et 4. (*n*) c. cit. (*o*) *De Anat. hum. corp.* l. 4., c. 2. (*p*) *Tab. Anat.* 39., Fig. 4. et 5. (*q*) *Advers.* VI. *Animad.* 78. (*r*) *De Oculo*, Fig. 5. 6. 8. (*s*) *Pentæsth.* l. 5., Tab. 2., Fig. 1. et 2. a sinistra. et Tab. 3., Fig. 1. 2. 3. 4. (*t*) Tab. cit. 39., Fig. 2., 3. et 4. (*u*) VI; *Animad.* 77. (*x*) *De Oculo* P. 1, c. xi. (*y*) Ibid. P. 3., c. 12. (*z*) *Theatr. Anat.* l. 3., c. 35. (*a*) *Anthropogr.* l. 4., c. 4. in *Animad. Anat.* (*b*) Ibid. l. 5., c. xi.

37. Ego antequam vaginam hanc, apud Anatomicos obsoletam, restituerem, et postquam restitui, cum tendines saepe, atque insertiones musculi utriusque Obliqui perquisiverim; illud primum quod adversus pervulgatam doctrinam monere fortasse possum, ne ipse quidem prius quam in tribus novissime dissectis capitibus, animadverti. Scilicet tendo Obliqui Majoris, quamvis a musculo ad Trochleam teres videretur; tamen, si explicares, nusquam teres erat, sed planus: quod Valsalvae quoque conspectum fuisse, magis ex ejus delineatione (c) *conjicio, quam ex ulla in ipsius schedis adnotatione intelligo. Porro è Trochlea egressus, ut se magis magisque inter descendendum dilatabat, sic manifestius apparebat planus, si vaginam illam demeres, quae tendinem ab altera facie laxius complectens, tubi instar conici a Trochlea ad oculum pertinentis, eo se magis, quo huic erat propior, expandebat.*

1742. — MICHAEL BERNARDUS VALENTINI, *Amphitheatrum zootomicum.* Francofurti ad Moenum, 1742. *Appendix*, pag. 48. « 5. *Obliquus superior seu major oritur illic, ubi recti suam originem habent, per trochleam quae conjungitur ad partem superiorem ossis lachrymalis in orbita transgressus inseritur infra musculum palpebrae proprium, scandens ad partem inferiorem et quodammodo lateralem oculi* ».

1746. — DUVERNEY, *Myologie complete en couleur et grandeur naturelle*, ecc. Paris, 1746. La fig. 2.ª e la fig. 4.ª dimostrano la troclea disposta verticalmente.

1750. — GUGLIELMO COWPER, *Anatomia corporum humanorum centum et viginti tabulis.* Ultrajecti, 1750. La fig. 7.ª della tab. XI, riprodotta da BIDLOO, rappresenta la troclea disposta obliquamente.

1753. — TARIN, *Myographie ou description des muscles du corps humain.* Paris 1753, pag. 52. « *L'oblique superieur sort par un principe tendineux de la partie superieure laterale externe de la circonference du trou optique, s'etend par un portione tendineuse qui l'unit a la gaine du nerf optique, son ventre charnu; son tendon qui se coude autour du cartilage de l'anneau qu'il traverse pour se rendre de la vers la partie superieure du globe. Il s'elargit en y approchant, s'amincit, et s'insere enfin obliquement a la sclerotique environ vers la partie moyenne et superieure du globe en le mesurent de devant en arriere, un peu au delà de la partie moyenne, si on le mesure de la partie interne vers l'externe* ». La fig. 18 rappresenta il muscolo obliquo superiore in posizione, ma la figura è così piccola che non si può vedere bene la troclea, quantunque sia segnata colla lettera *f.*

1755-1780. — IOHANNES GOTTFRIED ZINN, *Descriptio anatomica oculi humani iconibus illustrata.* Gottingae, 1755, pag. 179 e 1780, pag. 159-162. *De origine, directione et insertione musculi obliqui superiori.* « *Trochlea dicta primum et optime descripta a* FALLOPIO, *et post illum a* VESALIO *delineata, sed extra situm mota in libro edito a* VIDO VIDIO, *cum figura* EUSTACCHII, *quae prius tamen facta videtur, adhuc lateret, a* CASSERIO *primum in situ naturali ossia fixa expressa, orbiculus est, qui constat ex tenui cartilagine, fere quadrangularis, per transversum excavata, et semicanalis assimili, quem utriusque sustinet et in orbiculum integrum perficiunt ligamenta, ossi frontis adfixa ad sulcum prope semicanalem, per quem nervus frontalis exit. Tendinem, quem in ipso transitu occulta cellulosa laxiori hinc orbiculo annectit, trochlea egressum undique comitatur vagina cellulosa, laxa, obsequiosa, lubrica, quae orta ab orbiculo et vicino ossi frontis cum illo ad globum oculi descendit, ubi cum cellulosa bulbo circumposita et cum rectis allata confunditur et in omni hoc itinere tendini plano undique, laxius licet, adhaeret, ut tam orbiculus mobilis, quam vagina illa cellulosa tendinem motum omnino sequi debere videatur. Praeterea* MOLINETTUS, KULMUS *et* ALBINUS *alium memorant musculum gracillimum, comitem majoris, qui in ejus vaginam cellulosam evanescere videatur, quem numquam equidem vidi* ». Nelle Tab. III, fig. 1.ª; Tab. V, fig. 1, 2, 4; Tab. VI, fig. 1, 2 la troclea è disposta verticalmente con due orifizî l'uno posteriore, l'altro anteriore.

1759. — M. MONRO, *Traitè d'osteologie*, tradotto dall'inglese da M. Monro. Paris, 1759. Premiere partie, pag. 52. « *Au dessous des apophyses angulaires internes, on observe une petite cavitè où s'attache la poulie cartilagineuse du grand muscle oblique de l'oeil* ».

(c) *Dissert.* Tab. 3,. Fig. 1.

1761. — BERNARDUS SIEGFRIED ALBINI, *Explicatio Tabularum anatomicarum Bartholomei Eustacchii Anatomici summi.* Leidae, 1761.

1763. — J. WINSLOW. *Esposizione anatomica della struttura del corpo umano.* Napoli 1763, pag. 25 « *un altro incavo un po' più piccolo posto di sopra dell' angolo interno, dove è attaccata la troclea cartilaginosa del muscolo grande obliquo dell' occhio.* » Nel Tomo IV, pag. 31 come nell' edizione di Bologna 1744 a pag. 121.

1768. — PIETRO MOSCATI. *Indice dei discorsi anatomici che si tengono pubblicamente nel Teatro della R. Università di Pavia,* Milano 1768, pag. 162 « *L'obliquo maggiore nato anch' esso nel fondo dell' orbita, steso sul globo dell' occhio tra i muscoli elevatore, adduttore, sostenuto da un anello cartilaginoso, attaccato all' arco superiore dell' orbita ossea presso l' angolo interno dell' occhio, per il quale anello passa egli fatto tendinoso, retrocedendo verso il fondo dell' occhio nella parte posteriore interna del globo, tra il muscolo elevatore e l' adduttore, chiamato anche patetico-amatore; atto a portar l' occhio abbasso in fuori girandolo* ».

1769. — BARTHOLOMEI EUSTACCHII clarissimi viri, *Tabulae anatomicae.* Venetiis, 1769, pag. 27. « *Deinde observentur musculi oculorum obliqui, rotatores etiam, atque amatoris appellati, quorum alter superior est, alter vero inferior. Tandem notetur trochlea, per quam ducitur tendo obliqui superioris* ». Nella tab. XVII, figg. 2, 3, 4, sono rappresentati i muscoli dell' occhio nei loro mutui rapporti tolti dalla cavità orbitaria. Mancando la parete ossea, riesce difficile il precisare la posizione della troclea, però data la direzione del muscolo obliquo superiore pare che la troclea sia disposta verticalmente.

1770. — JOSEPH GUARNASCHELLI, *Anathomia corporis humani,* Ticini Regi, 1770, pag. 119 « *De oculorum musculis Caput. XI..... Sextus Trochlearis dicitur, omnium longissimus est, sed satis tenuis, cum primis quatuor originem habet communem, extenditur versus majorem angulum internum, Trochleam pertransit, ambiendo superiorem bulbi partem, oculumque circumagit ad ipsum internum angulum.*

Trochlea cartilago est ad os maxillae superioris sita in oculum propendens.

1772-1782. — LORENZO HEISTERO, *Compendio anatomico,* tradotto in italiano dalla 4.ª edizione latina di ALTORF. Venezia, 1772 e 2.ª edizione 1782. A pag. 9 parlando dell' osso della fronte dice « *l' anello cartilagineo del muscolo trocleare dell' occhio* » ed a pag. 99 parlando dei muscoli motori dell' occhio. « *L' obliquo maggiore, superiore, o trocleare nasce presso i precedenti, ma passa per una troclea particolare, quasi cartilaginosa, sopra il canto maggiore dell' occhio; quindi nuovamente rivoltasi, e si inserisce nella parte superiore dell' occhio verso il mezzo* ». Non vi sono figure rappresentative dei muscoli.

1778. — IO. GRE. ZIINII, *Observationes circa differentia fabricae oculi humani et brutorum* in *Commentationes Societatis Regiae Scientiarum Gottingensis.* Gottingae, 1778, Tab. I, pag. 47. « *Obliquus superior ex periosteo parietis interioris orbitae ortus, et per trochleam latus triangulari fere tendine hemisphaerio posteriori bulbi ad latus extremum se inserit* ».

1781. — EDUARDI SANDIFORT, *Descriptio musculorum hominis.* Lugduni Batavorum, 1781, pag. 86 a proposito dell' obliquo superiore; « *gracili ventre carneo procedit ad canthum majorem, obitque in gracilem tendinem, qui curvat se circum cartilaginem orbiculi, ossis frontis juxta canthum majorem sub supercilio affixi, quem tendo transit, sic ut libere per eum mobilis sit; post recurrit hic ad superiorem partem globi, ad quem appropinquans latescit et extenuatur, ad postremum se scleroticae oblique inserit* ». Manda a vedere la tab. II, fig. 22 di ALBINO e la tab. XXXIX, fig. 4 di EUSTACCHIO.

Nella sua *Descriptio ossium hominis.* Lugduni Batavorum, 1785, pag. 21 cita le tab. di VESALIO I, II, III, VI, VIII, fig. 1, 3, 4.

1783. — POISSONNIER. *Abrégé d' Anatomie,* Paris 1783, Tom. I., pag. 41 « *et l' autre au dessous de l' angle interne, ou est attachée la poulie cartilagineuse du muscle grand oblique de l' oeil.* ed a pag. 266. *Le muscle grand oblique, que l' on nomme encore oblique superieur et trocleateur, nait du bord interne du tron optique entre les tendons du releveur et de l' adducteur, par un tendon court et etroit. Son corps qui est charnu et arrondi se porte le long de l' os planum ver le bord superieur du grand angle, ou il redeirent grêle et tendineux*

passe par un demi-anneau cartilagineux attaché par ses deux extremités aux côtés d'un petit enfoncement que l'on remarque au bord superieur de l'orbite du côté de l'angle interne. Cet anneau fait l'office de poulie. Ce muscle se réfléchit ensuite en s'epanouissant vers la partie posterieure, superieure et externe du globe de l'oeil, glisse sous l'aponéurose du releveur, se termine du côté du petit angle, proche l'abducteur ».

1798. — C.^n Sabatier, *Traité complet d'Anatomie ou description de toutes les parties du corps humain*, Paris 1798, Tom. I, pag. 43 « .... *un moins marqué pres l'apophise angulaire interne, lequel donne attache à la poulie cartilagineuse sur laquelle glisse le tendon du muscle oblique superieur, ou grand oblique de l'oeil,* .... ».

Id., *ibid.*, Tom. II, pag. 277 « ..... *on le nomme le grand oblique, l'oblique superieur et le trocleateur, parce que le tendon par lequel il se termine anterieurement, passe à travers une espece de poulie, qui est fixée à l'apophyse angulaire interne de l'os coronal.*

..... *Cette poulie est une lame cartilagineuse, oblongue et recourbée sur elle même en maniere de demicanal, qui tient à l'os voisin par des productions membraneuses qui naissent de ses bords. Le tendon anterieur du grand oblique etoit recouvert d'une membrane molle et de nature celluleuse, avant de traverser cette poulie; mais, lorsq'il en sort, il est acccompagné d'une gaine membraneuse, fort épaisse, qui nait de l'extremité anterieure de la poulie et qui le recouvre de tous les cotés ».*

1804-1818-1823-1843. — Samuelis Thomae Soemmering, *Icones oculi humani.* Francofurti ad Moenum, 1804. Nella tab. III, figg. 2, 3, la troclea è obliqua; nelle figg. 5 e 6 è invece verticale.

Id., *Sulla struttura del corpo umano.* Traduzione italiana del Dr. Gio. Battista Duca. Crema, 1818, pag. 112. « *Nella parte interna (dell'arco orbitale) superiormente all'unione dell'unguis, avvi per lo più una piccola infossatura, di rado una spina, la spina trocleare, per l'attacco della troclea del muscolo obliquo superiore del bulbo dell'occhio* ». Nel Tomo II, pag. 152 parlando del muscolo obliquo superiore. « *Il suo ventre quasi fusiforme termina in un tendine rotondo, il quale viene ricevuto in una troclea cartilaginea, chiusa, ed unita all'osso frontale col mezzo di legamenti, piega quindi all'indietro, ed all'esterno per inserirsi poi colle sue fibre molli ed attenuate alla parte superiore del bulbo, subito dopo la parte media. Questo tendine dalla troclea quasi fino al bulbo è cinto da una borsa mucosa vaginale* ».

Trattato in supplemento alla Notomia del Soemmering, tradotto dal Cav. D. V. Mantovani. Crema, 1823, Tomo II, pagg. 225-226. « *Così rispetto al grande obliquo, le sue fibre carnose non convengono tutte nel tendine, che s'avvolge per la troclea onde passar quindi ad inserirsi assai più dietro che non lateralmente all'attacco parimenti mobile del retto superiore; ma ne spicca prima una ciocca, la quale si attacca e perde lungo la vicina parete orbitale. Quale poi sia la tratta ed il volume del tendine ora nominato come lo guarentisca dallo sfregamento nella troclea una borsa mucosa particolare, in che modo aderisca o si attacchi esso quindi, non che ciascuno degli altri tendini mobili, sulla sclerotica e quali abbian volume, direzione, figura, e quindi arguibile magistero ed uffizio tutti gli accennati muscoli non pure che la troclea del grande obliquo è quanto viene rappresentato con evidenza e precisione dalle sotto indicate figure Soemmeringhiane* ».

S. T. Soemmering, *Traitè d'Osteologie et de Syndesmologie.* Paris, 1843, pag. 25. « *Au côte interne, il existe ordinairement une petite fossette, plus rarement une épine (fovea seu spina trochlearis), parfois toutes deux ensemble, servant à l'attache de la poulie du muscle grand oblique de l'oeil* ».

Le opere del Soemmering in tedesco vanno dal 1791 al 1796.

1804. — Floriano Caldani, *Icones Anat.* Venetiis, 1804. Nella tab. XCIII, fig. 3, la troclea è disposta alquanto obliquamente. Nella tab. XCIV, figg. 1, 2, 8 la troclea è pure disposta alquanto obliquamente; nelle figg. 4 e 5 è invece disposta verticalmente.

1823. — Pauli Mascagni, *Anatomia Universa.* Paris, 1823. Nelle figure rappresentanti i muscoli dell'occhio la troclea appare disposta verticalmente.

1824. — Floriano Caldani, *Nuovi elementi di Anatomia ad uso delle scuole.* Venezia,

1824, vol. I, pag. 74, Capo VIII. *Delle ossa che formano l' orbita e di quelle che compongono la cavità delle narici. « Sopra l' angolo interno dell' orbita dentro l' orlo, l' osso frontale presenta una lieve fossetta per la collocazione di una troclea cartilaginosa appartenente al tendine del muscolo obliquo superiore dell' occhio ».*

1837. — Ernest Alexander Lauth, *Nouveau Manuel de l' Anatomiste ecc.*, deuxieme edition, Bruxelles 1837, pag. 11. « *La portion orbitaire du frontal forme la partie superieure de l' orbite; elle presente en dehors une fossette qui loge la glande lacrymale, et en dedans une autre fossette, où est fixée la poulie cartilagineuse du muscle grand oblique,....* » a pag. 97 « *Muscle oblique supérieur de l' oeil..... Arrivé à la partie antérieure de l' orbite, il y passe dans une poulie cartilagineuse qui le retient contre l' os, et s' y refléchit alors en dehors.....* » a pag. 234. « *C' est à trois lignes en dedans de l' échancrure sus-orbitaire que se trouve la poulie de l' oblique supérieure; de la le tendon du muscle se réfléchit vers le globe de l'oeil:...* ».

1839. — Antonio Scarpa, *Atlante delle opere complete.* Firenze, 1839. Non esiste alcuna figura in cui si possa scorgere la posizione della troclea.

1841-1856. — J. M. Bourgery, *Trattato completo dell' Anatomia dell' uomo riguardante la medicina operatoria*, con atlante. Firenze, 1841-1856, Tom. II, Tav. A, figura 6, i due occhi sono nella loro rispettiva posizione nella cavità orbitaria, e la troclea è disposta verticalmente. Nella fig. 12, rappresentante l' occhio sinistro, la troclea è quasi verticale. Nella fig. 13, rappresentante l' occhio sinistro, la troclea è disposta orizzontalmente ed il tendine del muscolo obliquo superiore si impegna per l' apertura superiore e ne esce per quella inferiore.

1843-1845. — J. Cruveilhier, *Traitè d' Anatomie descriptive.* 2.ª edit., Tom I, pag. 113. Paris, 1843. « *Depression de la poulie cartilagineuse du grand oblique* ». Nel Tom IV, pag. 76, Paris, 1845. « *La poulie du grand oblique est un petit cartilage formant le cinq sexiemes d' un cylindre ou d' un anneau: les bords de ce cylindre sont attachés aux petites crétes qui limitent une depression osseuse qu' on remarque sur la paroi supérieure de l' orbite. Ce cylindre est fixe a l' aide de fibres ligamenteuses táches, de telle maniere que la poulie elle-meme jòint d' une certaine mobilitè. Une* synoviale *qui revet le tendon et la poulie, et qui se prolonge en avant et en arriere de celle ci, facilitè le glissement. Plus en avant un tissu filamenteux blanchátre remplace la synoviale* ».

1845. — Soemmering, *Enciclopedia Anatomica*, versione italiana del dott. Levi. *Osteologia*, Parte II, pag. 51. « *Nel lato interno esiste comunemente una fossettina, più di rado una spina (fovea seu spina trochlearis), talvolta entrambe insieme serventi all' attacco della carucola del muscolo grande obliquo dell' occhio* ».

1846. — F. G. Theile, *Enciclopedia Anatomica*, versione italiana del dott. Levi, Venezia 1846. *Miologia*, pag. 39. « ..... *La carucola (troclea) si compone di una fibro cartilagine lunga circa due linee e mezzo, sopra una e mezza di larghezza i cui due margini sono fissati all' osso frontale mediante fibre tendinose. La cartilagine è convessa per lungo e concava per traverso, sulla faccia rivolta verso l' osso frontale* ».

1856. — Fil. Fed. Blandin, *Nuovi elementi di Anatomia descrittiva*, versione italiana di G. Sereni. Modena, 1856, Tom I, pag. 78 e 425. — A pag. 78: « .... *vicino all' apofisi orbitale interna, esiste un infossamento, oppure un piccolo uncinetto, destinati all' inserzione della carrucola di riflessione del muscolo grande obliquo dell' occhio* » A pag. 425: « *La troclea di riflessione del muscolo grande obliquo è formata da un ansa di tessuto fibroso o fibro cartilagineo, i cui due estremi sono fissati sopra un infossamento o sopra le ineguaglianze della superficie orbitale del frontale, state indicate a* pag. 78. *Una membrana sinoviale tappezza ad un tempo la faccia interna di questa carrucola ed il tendine che su essa si ripiega* ».

Come notizia storica aggiungerò che *Gabriele Falloppio* firmava Gabrielle Falloppia Medico, come risulta da una sua lettera diretta all' Ill.mo e Reverend.mo sig. Don Luigi da Este a Ferrara colla data in Padova il 2 luglio 1556, conservata nella Biblioteca Estense in Modena.

Degli Autori relativamente recenti e di quelli recentissimi riferirò solo i seguenti:

1874. — FR. MERKEL, *Handbuch der Gesammten Augenheilkunde redigirt von* ALFRED GRAEFE *und* THEOD. SAEMISCH. Erster Band. Leipzig, 1874, pag. 54. e 2.ª edizione, pa.g 695, Leipzig, 1901. « *Der M. Obliquus superior weicht in seinem Verlauf theilweise von den Mm rectis ab. Während der Muskelbauch einen ähnlichen Verlauf zeigt, wie der der Recti, geht die Sehne durch eine faserknorpelige feste Rolle, die als sattelförmig gebogene, durch den Knochen zu einer Kurzen Röhre geschlossene Halbrinne in der Fossa trochlearis* (*Fig. 2 Ftr.*) *befestigt ist, und biegt dann in einen Winkel von 53°-54° um, nimmt so einen etwas rückläufigen Weg und kommt sehr wenig absteigend und unter dem vorderen Ende des Musc. rect. sup. durchtretend von diesem noch bedeckt, auf dem Augapfel an. Der Muskel hält sich, um zur Trochlea zu kommen, in seinem ganzen Verlauf hart an die Wand der Augenhöhle, liegt also stets über dem Fettpolster, welches dieselbe ausfüllt* » (Vergl. Fig. 23).

Nella fig. 29, occhio destro, la troclea è quasi verticale; nella fig. 58, occhio sinistro, la troclea è pure quasi verticale e nella fig. 68, orbita destra, la troclea mi pare prettamente verticale.

1876. — PH. C. SAPPEY, *Traité d' Anatomie descriptive.* 2.ª edit., Tom II, pagg. 111 e 113, figg. 240-241. Nella prima figura la troclea è disposta obliquamente dall' alto al basso dall' avanti all' indietro; nella seconda è verticale. Nella 3.ª edizione 1876. *Miologia*, pag. 102, esiste solo più una figura (fig. 253) in cui la troclea è disposta verticalmente.

La troclea è pure disposta quasi verticalmente nella fig. 541 di HENLE, *Handbuch der Eingeweidelehere des Menschen;*

nella fig. 217 di W. KRAUSE, *Handbuch des menschlichen Anatomie;*

nella fig. 149 di GRAY, *Anatomy descriptive and surgical;*

nella fig. 73 di LUSCHKA, *Die Anatomie des menschlischen Kopfes;*

nelle figg. 253 e 343 di MOREL et M. DUVAL;

nelle figg. 210 e 211 di CRUVEILHIER et M. SÉE, ecc.;

come pure è disposta verticalmente nella Tav. XLII, figg. 1 e 2 dell'*Atlante di Anatomia dell' uomo* di C. E. BOCK, riproduzione italiana a cura del Prof. G. ANTONELLI. Napoli, 1891;

nel *Trattato di Anatomia dell' uomo* di G. ROMITI. Vol. II, pag. 964, in cui è riprodotta la fig. del Sappey.

1889. C. GEGENBAUR, *Traité d'Anatomie humaine* traduzione francese del dott. *C. Julin.* Paris 1889, pag. 225. « .... *La face externe, lisse, de la portion nasale sert à délimiter en dedans la cavité orbitaire. Elle porte parfois une petite saillie pointue, l' epine trochleaire,* spina trochlearis, *et plus frequemment une fossette peu profonde, souvent à peine marquée, désignée sous le nom de fossette trochleaire,* fovea trochlearis; *cette epine ou cette fossette donne insertion à la poulie du muscle grand oblique de l' oeil,* musculus obliquus superior oculi ».

A pag. 1147. « ..... *Son tendon terminal est mince et passe à travers une poulie fibreuse,* trochlea, *parfois en partie cartilagineuse, qui est soudée à l' epine trochleaire ou à la fossette trochleaire* (pag. 225). *Puis il se recourbe brusquement en formant un angle aigu, ouvert en arriere et en dehors, et va s' inserer au globe oculaire* ». Nella fig. 609 la troclea è disposta quasi verticalmente.

1895-1896. — C. GEGENBAUR, *Lehrbuch der Anatomie des Menschen*, Leipzig, Bd. I, pag. 220. « ..... *Die laterale Fläche der pars nasalis hilft medial die Orbitalwand begrenzen. Sie trägt zuweilen einen kleinen Vorsprung,* spina trochlearis, *häufiger die seichte, oft kaum bemerkbare* Fovea trochlearis, *an welchen Theilen das Aufhängeband der Rolle,* Trochlea, *für die Endsehne des Musc. obliquus superior oculi befestigt ist* ».

Bd. II, pag. 582. « ..... *Seine dünne Endsehne tritt durch eine an der Spina oder an der Fovea trochlearis* (I. S. 220) *befestigte sehnige, zuweilen auch Knorpel bergende Schleife,* Rolle, Trochlea, *und dann in spitzem Winkel nach hinten und lateral gerichtet zum Augapfel* ». Nelle fig. 693 e 694 la troclea è disposta quasi verticalmente.

1896. — KARL VON BARDELEBEN, *Handbuch der Anatomie des Menschen*, Jena 1896. Bd. I.

Abt. 2. Skeletlehrekopf von *Graf Spee*, pag. 120. « ..... *Aufwärts vom lateralen Ende des Margo nasalis findet sich ein Grübchen, Fossa trochlearis* (fig. 10-13, 14; fig. 9-14), *welches öfters undeutlich, manchmal, auch durch eine kleine, an seiner lateralen Seite auftretenden Knochenzacke*, Spina trochlearis, *ausgezeichnet sein kann, zur Befestigung der knorpeligen Rolle für die Sehne eines Augenmuskels, M. obliquus superior* ».

1898. — F. Reinke, *Anatomie des Menschen für Studirende und Aerzte*. Leipzig 1898 a pag. 33. « *An der medialen Seite, unter dem vordersten Theil des Augenhöhlendaches liegt ein Grübchen* — Fovea trochlearis — *aus welchem sich manchmal eine spina trochlearis erherbt* ». (Non vi è figura).

1899. — L. Testut, *Trattato di Anatomia Umana*, versione italiana di G. Sperino, 1899, vol. II, Parte IV. *Organi dei sensi*, pag. 214, conferma, come già si è detto, l'obliquità della troclea e le figg. 160, 161, 165, 167, 168 la rappresentano obliqua.

1900. — Ludwig Stieda, *Grundriss der Anatomie des Menschen*, Hannover 1900, a pag. 74, a proposito dell'osso frontale dice; « *gegenuber an dem Processus nasalis liegt die Fossa trochlearis, ein kleiner Eindruch, neben dem sich auch wohl ein kleiner Stachel, die spina trochlearis befindet* » ed a pag. 536 a proposito del muscolo obliquo superiore: « *Der M. obliquus superior ist von plattspindelförmiger Gestalt; er entspringt am oberen Rande des* foramen opticum *und zieht nach vorn und oben au die mediale Wand der Orbita, seine dünne sehne geht durch eine an der fossa (spina) trochlearis befestigte fibröse Schlinge ecc.* ». La figura 430 a pag. 537 rappresenta la troclea disposta obliquamente.

1900. — Toldt, *Anatomischer Atlas für studirende und Aerzte*. Berlin-Wien 1900. Nella figura rappresentante l'osso frontale visto nella sua faccia inferiore è disegnata la spina trocleare superiore.

1901. — Anche in Merkel-Henle, *Grundriss der Anatomie des Menschen*. Atlas, 1901, pag. 298, fig. 2.ª la troclea è disposta quasi verticalmente e nel *testo* a pag. 413 si accenna alla presenza della *spina troclearis*.

Poirier-Charpy, *Traitè d' Anatomie humaine, Appareilmoteur de l' oeil* (Motais). Tome V, pag. 954, fig. 580 la troclea è più verticale che obliqua ed a pag. 961 dice: « *Cette poulie est formée par un demi-anneau fibro cartilagineux s' inserant sur les bords d' une fossette frontale; l' anneau tout entier est donc osteo-fibro-cartilagineux* ».

1902. — Rauber, *Anatomie des Menschen* Bd. I. Leipzig 1902, pag. 276, dice: « *Die mediale vordere Teil der Augenhöhlenfläche trägt ein Grubchen befindlichen kleinen stachel*, Fossa throchlearis *mit* Spina throchlearis, *an welche die Rolle des oberen Schiefen augenmuskels befestigt ist* ». La fig. 344 rappresenta sopra l'osso frontale la troclea.

1904. — G. Chiarugi, *Istituzioni di Anatomia dell' uomo*, in corso di stampa, vol. I, 1904, pag. 279 è detto « *verso l' angolo antero mediale una piccolissima impronta circolare, fossetta trocleare (vicino a questa di rado una piccola spina, spina trocleare) per l' attacco della troclea del muscolo obliquo superiore dell' occhio* ».

(10) Andrea Verga, *Poche parole sulla spina trocleare dell' orbita umana*. Memorie del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, vol. XVI, 1891.

(11) A. F. Le Double, *Traité des variations des os du crane de l' homme*, ecc. Paris 1903, pag. 189.

(12) Giovanni Federico Meckel, *Manuale di Anatomia*. 1816 « *la porzione orbitale dell'osso frontale presenta all' indentro anteriormente una piccola eminenza o depressione, spina seu forea* ».

(13) Gorgone, *Corso completo di Anatomia descrittiva*. Palermo, dal 1834 al 1841, designa la spina ora col semplice titolo di apofisi od uncinetto, ora di apofisi unciforme.

(14) Inzani, *Compendio di Anatomia descrittiva*. Parma, 1865. « *Sotto l' apofisi orbitale c' è all' interno un piccolo tubercolo o incavo pel cercine del muscolo grande obliguo dell' occhio* ».

(15) Motais, *Anatomie de l' apparate moteur de l' oeil de l' homme et des vertébrés*, Paris 1887.

(16) Fr. Merkel, *Handbuch der Gesammten Augenheilkunde* redigirt von Alfred Graepe und Theod. Saemisch. Erster Band. — S. 3 Leipzig 1874, e 2.ª edizione fasc. 29 e 30, pag. 4. Leipzig 1901. Vedi Note bibliografiche, pag. 235.

(17) J. M. Bourgery, *Trattato completo dell' Anatomia dell' uomo riguardante la medicina operatoria*, con atlante. Firenze, 1841-1856. Vedi Note bibliografiche, pag. 235.

(18) Quain' s, *Elements of anatomy*.

(19) Schwalbe, *Lehrbuch der Anatomie der Sinnesorgane*, 1885.

Nota. — Mentre si stampava il presente lavoro il dott. *Ruggero Balli*, Dissettore nel nostro Istituto Anatomico, trovandosi per ragioni di studio a Monaco di Baviera, dietro mio consiglio, esaminò 113 cranî di *Inuus speciosus*, esistenti nel Museo di Antropologia, diretto dal Prof. Ranke, e in tutti questi cranî d'ambo i lati notò la presenza della *fovea trochlearis;* in un solo esemplare esisteva una cresta, d'ambo i lati, la quale limitava inferiormente ed anteriormente la *fovea trochlearis.* Anche tale cresta parmi si possa ritenere come rappresentante la spina trocleare anteriore in rapporto coll' inserzione della porzione legamentosa della troclea, come quella da me riscontrata in alcuni cranî umani di razza inferiore e di alcuni primati.

G. SPERINO, *La ossificazione e la posizione della trochelea del Musculus obliquus superior oculi, ecc. ecc.*

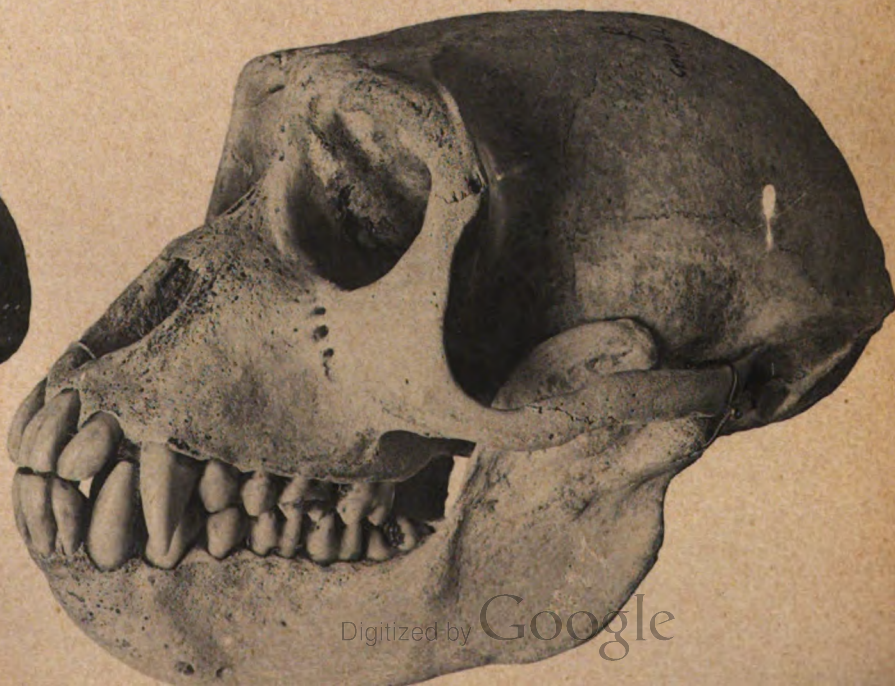
Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 6

Fig. 5

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI LETTERE

GIUSEPPE ALBERTOTTI

IL LIBRO DELLE AFFEZIONI OCULARI

DI

JACOPO PALMERIO DA CINGOLI

ED ALTRI SCRITTI DI OCULISTICA

TRATTI DA UN CODICE DEL SECOLO XV

DI

MARCO SINZANOGIO DA SARNANO

Come nota da aggiungersi all' ultima mia pubblicazione intorno all' Opera oftalmojatrica di Benvenuto, *I Codici di Napoli e del Vaticano ed il Codice Buoncompagni* ecc. Modena. 1903 (Bibliografia Benvenutiana N.° 71) (1), stampo ora il libro delle affezioni oculari di Jacopo Palmerio da Cingoli che corrisponde al N.° IX dei testi e delle edizioni dell' Opera Benvenutiana (Cfr. Bibl. Benv. N.° 50, p. 7).

Questo scritto del Palmerio fa parte di un codice già appartenente alla deplorevolmente dispersa Biblioteca Buoncompagni di Roma.

(1) Tale pubblicazione, a pag. XII, contiene quanto riguarda i numeri precedenti della Bibliografia Benvenutiana da me raccolta e dell'elenco dei testi Benvenutiani. All'elenco, continuando la numerazione iniziata, si aggiungono ora, N.° XL, il Manoscritto di Besançon e, N.° XLI, la edizione fattane (1903) dal D.r A. LAURANS nella sua pregevole Tesi sottoindicata; ed alla Bibliografia:

71. — Giuseppe ALBERTOTTI. *I codici di Napoli e del Vaticano ed il Codice Buoncompagni ora Albertotti riguardanti la opera oftalmojatrica* di BENVENUTO, *con alcune considerazioni e proposte intorno all'abbassamento della cataratta.* Modena, Soc. Tip. ed. MCMIII, pp. XIV, 1-166, 166¹-166¹⁷ in-4° (Estratto dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, Serie III, Vol. IV) (*Sezione Lettere*).

72. — D.r A. LAURANS. *Bienvenu de Jerusalem, le Manuscrit de Besançon.* Thèse présentée ... à la faculté de Médecine de Montpellier. Imp. G. Firmin, Montane et Sicardi, 1903, pp. IV e 66 in-8°. — Nella prefazione, si fa menzione di JOHANNES JACOBI, Cancelliere della facoltà di Montpellier nel 1364, che cita il nome di Maestro *Bénévoud* in un passo del suo trattato inedito, *Secretarium pratice medecine* (Manoscritto 6957 della Biblioteca Nazionale di Parigi) comunicato dal Dr. P. PANSIER al Dr. A. LAURANS.

73. — Prof. Giulio BERTONI. *Sulle redazioni provenzale e francese della « Practica oculorum » di Benvenuto.* In: *Revue des langues romanes*, Montpellier, 1904. — Monografia assai dotta ed anche verso di me assai benevola.

Il codice è ora di proprietà dell' Egregio Dottor Carlo PIANCASTELLI di Fusignano, al quale sono veramente gratissimo per la bontà che ebbe di concedermi piena facoltà di studiarlo a mio agio.

Assieme col trattato del Palmerio pubblico anche altri scritti di oculistica, sparsi nel codice, che ho trascritti. Così queste trascrizioni come il codice Piancastelliano presentai alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena nella Seduta delli 28 giugno 1904.

Il codice contiene, verso il fine, un trattatello riguardante la cataratta e la sua cura, nel quale parecchie volte è citato Benvenuto. Trascrissi pure questo trattatello intorno alla cataratta, e tale trascrizione sarà stampata nel volume da pubblicarsi il 24 del prossimo dicembre 1904 in onore dell' Eminente Professore Giulio HIRSCHBERG della Università di Berlino, nella occasione del suo Giubileo professorale.

La parte manoscritta di questo volume Piancastelliano può considerarsi come il *liber studiorum* di un tal Marco Sinzanogio da Sarnano che lo scrisse durante gli anni 1476-1480, mentre studiava medicina a Perugia.

Oltre agli scritti di oculistica sovraccennati, vi si trovano altri scritti medici di argomento e di autori diversi, fra cui: *Antidotario* di Antonio Guarnerio, *Ricette* di Pietro da Tussignano, *Trattato delle urine* di Giovanni Marco da Parma, *Trattato dei bagni* di Gentile da Foligno, etc. che si possono ritenere appunti raccolti dal Sinzanogio alle lezioni, oppure trascrizioni, sunti, parafrasi fatti dallo stesso a scopo di studio.

Nel libro del Palmerio il nome di Palmerio si legge in principio nell' *incipit,* nel primo e nel terzo capitolo, poi non più; il nome di Benvenuto, nel testo, non è citato; peraltro in parecchi riscontri apparisce l' opera Benvenutiana, come ad es. in: *Nos autem Medici Salernitani .... Et prima est illa que a Medicis Salernitanis vocatur gucta serena* ... etc. etc.: e per conseguenza il Palmerio certamente aveva letta e studiata l' opera del Benvenuto, e ad essa si era ispirato e modellato.

Si può supporre che il Sinzanogio, dopo avere scritto il libro del Palmerio, abbia letto l' opera di Benvenuto, e che, avendo in essa trovato molti punti di contatto con il libro del Palmerio, abbia scritto il nome di BENVENVTVS in alto ed a destra in testa del libro Palmeriano, come si vede nel fac-simile, fig. 3.ª, a pag. 16 di questa pubblicazione.

Continuai a fare ricerche intorno a Jacopo Palmerio in Cingoli, e ne iniziai altre intorno al Palmerio in Perugia ed a Marco Sinzanogio in Sarnano.

Seppi che il cognome Palmerio si trova tuttora in una delle numerose ville che coronano Cingoli. Sono grato di questa informazione al Chiarissimo Collega dell'Università di Modena Prof. L. M. PATRIZI, al quale fu comunicata dall'Illustrissimo Preside Giuseppe PIERGILI.

Non si trovò cenno della presenza del Palmerio a Perugia, nè del casato di Sinzanogio a Sarnano, malgrado le ricerche cortesemente fatte, in seguito a mia richiesta, dai Chiarissimi Sigg. Professore SCALVANTI dell'Università di Perugia, Conte ANSIDEI Bibliotecario della Comunale di Perugia, ed Avvocato Raffaele FOGLIETTI di Macerata, ai quali mi professo gratissimo.

Seguono senz'altro le trascrizioni, precedute da alcune note descrittive del Codice.

ANNOTAZIONI

INTORNO ALLA DESCRIZIONE ED ALLA STAMPA DEL CODICE (2)

Il codice consta di un volume miscellaneo nel quale sono legati assieme parecchi incunabuli ed un manoscritto diviso in più parti. Le dimensioni del volume sono: m. 0,298 × 0,212; spessore: m. 0,038; il peso è gr. 1425. Gli incunabuli stanno da cart. 2 a 99; il resto (cart. 100-237) è manoscritto dello stesso formato degli incunabili. Le carte 1 e 238 sono bianche, di carta a mano recente e costituiscono i fogli di guardia anteriore e posteriore.

La numerazione delle pagine è fatta a lapis ed è recente, forse di mano del Narducci che descrisse il Codice nella 2.ª Edizione del Catalogo Boncompagni. Essa è a destra ed in alto in cifre arabiche scritte frettolosamente nel *recto* delle seguenti carte: 1 (foglio di guardia anteriore) 10, 20, 30, 40, 47, 48, 50, 60, 70, 74, 75, 80, 89, 90, 99, 100, 110, 113, 120, 125, 126, 127, 128, 130, 140, 150, 160, 162, 163, 164, 165, 170, 177, 178, 180, 183, 186, 188, 190, 191, 195, 198, 199, 200, 210, 220, 223, 224, 230, 233, 235, 237, 238, (foglio di guardia posteriore). Le altre carte non sono numerate. Nel computo del numero delle carte il Narducci omise la carta che precede la 210. Il volume quindi consta in realtà di carte 239. Peraltro, nella descrizione del Codice e sempre quando mi occorre di citare una carta, mi riferisco alla numerazione Narducci, denominando 209*bis* la carta omessa.

In parecchi fogli del ms., per es. da c. 150 a 158 notasi, vicinissima al margine esterno, una serie verticale di forellini, tagliati in alcuni punti della smarginatura, che corrispondono alla segnatura impressa delle linee; probabilmente questi forellini dovevano servire di guida per la tiratura delle linee.

La legatura del volume è recente (forse della metà del secolo XIX); essa è in cartone, coperto all'esterno di carta azzurrina marmoreggiata, con punte in pergamena e dorso in pelle verde-scura, sul quale, impresso in oro con caratteri-stampatello, si legge « Guarnerii ‖ de ‖ febribus ‖ 1474 ‖ pest en ven. ‖ 1470 ‖ rarissima ‖ Gentilis ‖ et alivarum ‖ mss. ».

(2) Il Codice non è registrato nella prima edizione del Catalogo Buoncompagni ed appartiene agli acquisti fatti dal Principe Buoncompagni dopo il 1876; è descritto dal Narducci al N.° 507 nella 2.ª edizione del catalogo, senza indicazioni intorno alla sua provenienza; fu venduto all'asta pubblica in Roma nel febbraio 1898 (Cfr. Bibl. Benv. N.° 59, pp. 5-6), ed in fine venne acquistato dall'attuale possessore D.r PIANCASTELLI.

Tanto negli incunabuli come nel manoscritto il margine delle carte è ricco specialmente all'esterno ed in basso. Nella parte manoscritta, la parola IESVS (che spesso si trova scritta nel margine superiore, verso il mezzo, come titolo corrente) in alcune carte, per es. $109^{ro, vo}$, 146^{ro}, 150^{vo}, è monca superiormente, e così pure alcune note marginali sono monche all'esterno per il taglio delle carte nella rilegatura. Considerando che l'orlo delle carte, corrispondente al taglio, ha una tinta gialliccia antica non in relazione coll'attuale rilegatura, si deduce che la smarginatura delle carte appartiene al taglio fatto per rilegatura antecedente all'attuale; in questa si cambiarono dorso e cartoni senza tagliare le carte. Nella carta 118 l'angolo inferiore e rappezzato con carta uguale alla carta delle guardie che appartengono all'epoca dell'attuale legatura.

Il manoscritto è a due colonne per pagina di linee circa 33-40 per colonna. La lunghezza delle linee varia, ed è maggiore da carta 128 al fine, che non nelle carte precedenti la 128.

Dalla carta 200 al fine il ms. è scritto con maggiore diligenza e sopra carta più consistente.

Nel manoscritto gli *et* i *Recipe* e l'indicazione dei pesi sono quasi sempre in sigla, che sciolgo nella trascrizione del trattato di Palmerio e nelle altre trascrizioni (3). Eccezionalmente si trova l'*e* caudata, che trascrivo come dittongo, nel rimanente mancano i dittonghi.

Nella carta 224^{vo}, le ultime due linee della colonna I e le prime dieci della colonna seguente sono contromarginate a sinistra da lettere in maiuscoletto sovrapposte, che dicono: S|E|C|R|E|T|V|M|B|O|N|V|M. Questo modo di contromarginare il titolo si riscontra pure nelle due carte 225^{vo} e 226^{ro}; quivi la controsegnatura è in parte per lettere sovrapposte come sopra ed in parte per sillabe sovrapposte.

Salvo poche aggiunte nei fogli rimasti originariamente in bianco, il manoscritto può dirsi della stessa mano di Sinzanogio, di cui il nome si legge in fine del trattato di Tussignano ed altrove, come si può vedere nella descrizione che segue dei singoli trattati. La calligrafia, comune alla fine del Secolo XV, è minuscolo-cancelleresca.

Le marche della filigrana che si riscontrano più frequentemente nella parte manoscritta stanno nel mezzo della pagina e sono le seguenti:

1.°, nelle carte 165, 171, 172, 173, 176, 197 etc., figura che ricorda una lettera P (millimetri, circ. 45×25), e corrisponde alla fig. 254, Tom. I, Pl. 18, del JANSEN. Tale figura non si trova nelle altre opere, con figure, consultate (4).

(3) Rispetto alla interpretazione dei segni riguardanti le dosi medicinali, mi sono tenuto alle indicazioni che si riscontrano in Bibl. Benv. N.° 49, pag. 40 [estr. 16], in PANSIER-LABORDE, *Le compendil* etc. (Bibl. Benv. N.° 67) pag. 38, e nel fac-simile *De Ponderibus*, figura 4.ª di questa pubblicazione.

(4) Le opere che ho esaminate per il confronto delle filigrane sono:

JANSEN. — *Essai sur l'origine de la gravure en bois et en taille-douce et sur la connoisance des estampes des XV, et XVI siècles....* Paris, F. Schoell, 1808, 2 vol. in-8.°

Cfr. Tav. 12-19.

ANTONELLI. — *Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del Secolo XV.* Ferrara, Tip. Bresciani, MDCCCXXX, pp. XII e 115, in-4.°

Cfr. tavole a pagg. 97, 99 e 101.

LECHI. — *Della Tipografia Bresciana nel Secolo decimoquinto.* Brescia, Tip. Venturini, MDCCCLIV, pp. 128, in-4°.

Cfr. tavole in fine.

2.°, nelle carte 202, 203, 204, 208, 209, 226 etc., *corona* (mm. circ., 45 × 33) consimile alla fig. 1 dell'ONGANIA (parte 1.ª pag. 46) e fig. 207 del KEINZ (Tav. XX, XIV.°).

3.°, nelle carte 114, 116, 118, 121, 112 etc., lettera M gotica (mm. circ. 70 × 33) sormontata da un'asta che termina in croce, oppure in foglia, consimile alle figure n. 422 e 423 del MATTON (Sec. XV) e alla fig. 403 del BRIQUET.

4.°, nelle carte 130, 234, 235 etc., *tre ponticelli* (mm. circ. 55 × 23) sormontati da asta che si prolunga in una croce consimile alle fig. 22, Tav. IV dell'URBANI, 77, Tav. XII dell'KEINZ, 462 del BRIQUET, 33 del BARONE e 428 del MATTON (Filigr. del Sec. XV).

5.°, nella carta 169, figura che ricorda grossolanamente la lettera I, (mm. circ. 43 × 4).

6.°, nella carta 138, figura che ricorda grossolanamente la lettera B, (mm. circ. 40 × 15).

7.°, nella carta 138, figura che ricorda il profilo di un fungo, (mm. circ. 33 × 34).

Queste tre ultime figure di filigrana non si riscontrano nelle opere, con figure, consultate.

Il volume contiene:

I. — TRATTATO « DE FEBRIBUS » DI ANTONIO GUAJNERIO. — Incunabulo Inc. cart. 2.ʳᵒ, *Tractatus de febribus editus per || magistrum Anthonium Guajnerium ar||tium ac*

VALLET DE VIRIVILLE. — *Notes pour servir a l'Histoire du papier.* In: *Gasette des Beaux-Arts;* Tom. II, pp. 222-236, Tom. III, pp. 153-168, Tom. IV, pp. 150-156. Paris, Imp. C. Claye, 1859.

MANZONI. — *Annali Tipografici Torinesi del Secolo XV.* In: *Miscellanea di Storia Italiana,* per cura della R. Deputazione di Storia Patria, Tom. IV, pp. 237-358. Torino Stamp. Reale MDCCCLXIII.

Cfr. tavole in fine.

MIDOUX et MATTON. — *Étude sur les filigranes des papiers employes en France aux XIV et XV siècles accompagnée de 600 dessins....* Paris, Dumolin, 1868, pp. 64, in-8.°

Cfr. tavole in fine.

URBANI. — *Segni di cartiere antiche.* Dieci tavole. Venezia, Naratovich, 1870, pp. 47, in-8.°

GIULIARI. — *Della Tipografia Veronese, Saggio Storico-letterario.* Verona, Meolo, 1871, pp. XIII e 199, in-8.°

Cfr. pp. 193-196: descrizione di Marche sulla carta delle stampe veronesi del Sec. XV senza figure.

ZONGHI. — *Le marche principali delle carte fabrianesi* dal 1293 al 1599, Fabriano, Tip. Gentile 1881, pp. 46, in-8°.

Cfr. pp. 15-41, descrizione di 135 tipi di Marche, senza figure.

BRIQUET. — *Les papiers des Archives de Gênes et leurs filigranes.* In: *Atti della Società ligure di Storia patria.* Vol. XIX. Genova, Tip. Sordo-Muti, MDCCCLVII [Leggi MDCCCLXXXVII].

Cfr. pp. 267-394, tavole contenenti circa 600 disegni di filigrane.

BARONE. — *Le filigrane delle antiche cartiere nei documenti dell'Archivio di Stato in Napoli dal XIII al XV Secolo.* In: *Archivio Storico* per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria, Anno XIV, Fasc. I, pp. 68-96. Napoli, Giannini, 1889.

ONGANIA. — *L'arte della Stampa nel Risorgimento Italiano, Venezia.* Venezia Ongania MDCCCXCIV, in-4°.

KEINZ. — *Die Wasserzeichen des XIV Jahrhunderts in Handschriften der K. b. Hof. u. Staatsbibl.* In: *Abhandlungen der philosophisch-philol. Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften* — Zwanzigster Band, München F. Straub 1897.

Cfr. pp. 479-524; contiene XXXVIII tav. con 368 disegni.

medicine doctorem egregium ‖ *papiensem feliciter incipet.* Fin. cart. 47^{vo},.... *Jhesu* ‖ *cristo crucifixo infinite sint laudes.* ‖ *Finis. Amen.* (V. fig. 1.ª).

p diē ꝗ nocte in aq ro. uel uio. q̄s po
stea cū zuc°.. decocto cōmisceas ꝗ fac
tuo mō ꝯfcōez. Julep q̄qꝫ ꝗ siruꝑos
facere poteris put in ca°. ꝑcedēti di
ctū est ex subliatōe carniū uel herbis
uel ex aliis rebus tue appetatis itēti
oni. Et hec de ethica senectutis ꝗ ei9
cura sic breuit̄ dcā sufficiāt que huic
sūmario finē inpōit. Pro q̄ Jhesu
xp̄o crucifixo infinite sint Laudes.
¶ .Finis. .Amen.

Fig. 1.ª

Stampato in colonna senza alcuna nota tipografica; due colonne per pagina; pagine non numerate; il n.° delle righe per colonna è di 44; il numero delle lettere per ogni riga oscilla tra 27 e 33; carattere gotico; la dimensione della colonna è di millimetri 172 di altezza; la dimensione della linea (larghezza della colonna) è di mm. 47; il trattato non è citato nell'Hain (5); così in questo come nei trattati che seguono trovansi in margine note manoscritte di mano antica ossia dell'epoca del codice (Sec. XV).

In principio dei capitoli, lettere miniate rosse ed azzurre; e così pure rossi ed azzurri, alternativamente, sono intercalati nel testo numerosi paraffi.

Nel margine inferiore della carta 47^{vo} si legge scritto di mano che può essere del principio del Sec. XIX o fine del XVIII, quanto segue: « Hæc est Editio anonyma trac.

(5) Nel Copinger (Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum.... Part II, vol. I, London, 1898). Si legge, a pag. 281: « 2803 Tractatus de febribus [Conr. de Paderbane de Westphalia, 1474] « fol. Groth. HMT. 50 (88) c. 2. S. s. c. & pp. n., 2. col., 44 l., 50 ff. Campbell, n.° 861. In the « Bibl. Nat. Paris ».

Le note bibliografiche di questa opera 2803, citata da Copinger corrisponderebbero a questa del Volume Piancastelli eccetto che nel numero dei fogli, che nell'esemplare Piancastelli è solo di 46 anzi che di 50. Considerando però che nell'esemplare Piancastelliano:

1.° Nell'indice dei capitoli, carta 2^{vo}, fine della 1.ª col. si legge: « Sextum [capitulum] Signa « et curam febris ponit ‖ pestilentialis [2.ª col.] Tertia pars siue differentia tria ‖ continet Capitula.

« Primum in se signa et causas fe‖bris ethice continet.

« Secundum talis febris curam ‖ ponit.

« Tercium et ultimum ethicam notificat ‖ Senectutem causas et Signa ».

2.° A carta 36^{vo} incomincia: « Capitulum sextum. De signis tam pro‖nosticis quam demonstra« tiuis febris pes‖tilencialis et eius cura ».

3.° A carta 40^{vo} incomincia « Capitulum. ii. de cura ethice feb ».

4.° A carta 46^{vo} incomincia « Capitulum iij. et ultimum de Signis ‖ et causis et cura ethice senectutis ».

5.° Fra la carta 36^{vo} e la carta 40^{vo} non trovasi altra intestazione di Capitoli;

se ne deduce che mancano: la fine del « Capitulum sextum » (« Signa et curam febris ponit pestilentialis ») ed il principio del « Capitulum primum » (« primum in se signa et causas febris ethice continet ») della « Tertia pars ».

Ugualmente si dimostra che fra le carte 24 e 29 manca la fine del Capitolo primo ed il principio del Capitolo secondo del 4.° trattato « de. F. melancolicis » che, secondo l'indice, consta di sei Capitoli.

Inoltre tra il fine della carta 25 ed il principio della carta 26 il senso non corre; e così pure tra il fine della carta 37 ed il principio della carta 38 non sembra si continui lo stesso periodo: fra queste due carte anzi, nella piegatura della cucitura, nella parte mediana sporge una stretta striscia di carta che potrebbe essere l'avanzo di un foglio asportato.

Evidentemente adunque in questo esemplare mancano alcuni fogli, di qui la non corrispondenza completa col n.° 2803 del Copinger.

de febribus anni 1474, quæ juncta procedit cum tractatib. *de fluxibus et matricibus* ejusdem Guarnerii, et est Editio *Papiensis*, ut putat Tiraboschius ».

II. — TRATTATO « DE PESTE » DI ANTONIO DE GUARNERII. — Incunabulo. Inc., c. 48ro, *[P]ersepe ani|mad vertens ho: mor||tale* . . . . Fin., c. 74vo, *dicta sufficiant.*

Explicit prima pars huins tractatus que || est de peste. Ad illustrissimum principem || et dominum dominum Philippum mariam || anglum mediolani ducem et papie angle || rieque comitem: Editum per Antonium de || Ganneriis [sic.] *de Papia artium et medicine || doctorem eximium.*

Registrum libri presentis qui est de peste. || Primus vacat || Persepe || . . . .

III. — TRATTATO « DE VENENIS » DI ANTONIO DE GUARNERIIS. — Inc., c. 75ro, *Incipit materia venenorum in cuius in||itio tabula capitulorum ponitur.*

Primum capitulum || . . . . Segue l' indicazione dei Capitoli e la rubrica del primo, il quale, nella col. 2 inc. *eTsi venenum multipliceter acci|pi possit hic tamen per vene||num illud* . . . .

L' ultimo capitolo finisce a c. 89vo . . . . *qui celum ter||ramque regit in secula seculorum amen.*

Explicit secunda pars principalis huius tra||ctatus que est de venenis ad illustrissimum || principum et dominum dominum Philippum maria||am anglum mediolani ducem et papie angle||riequie comitem. Editum per Antonium de || Guarneriis de papia artium et medicine do||ctorem eximium.

Registrum libri presentis qui est de venenis.

Primus vacat || . . . .

Questi due trattati (2.° e 3.°) corrispondono all' Hain n.° 8101; oltre alle note in margine manoscritte di mano dell' epoca, come nel 1.° trattato, hanno pure, scritto di mano dell' epoca, il titolo corrente *de peste*, e *de venenis*, in alto a destra vicino all' angolo sul recto delle carte.

Nello spazio inferiore libero della carta 89vo si legge, notato dalla stessa mano non antica che scrisse la nota « Hæc est . . . . » a c. 47vo, quanto segue: « V. Su di questo trattato rarissimo, dall'ab. Mehus attribuito a Nicolò Falcuccio il Tiraboschi par. 5, lib. 2, Cap. 3, § 12. Nota. L' edizione presente, del 1470 circa, è *rarissima*, e quasi irreperibile (6).

Per ciò mi rivolsi direttamente all' Illustre DELISLE, al quale spedii le fotografie delle carte 2ro e 47vo; ed il Venerando Reggitore della Biblioteca Nazionale di Parigi ebbe la bontà di rispondermi con la lettera che segue:

« 30 Juillet 1904.

« Monsieur le Professeur,

« J'ai collationné les deux photographies que vous m' avez fait l' honneur de me communiquer avec « la première et la dermière page de l' exemplaire du *Tractatus de febribus* conservé à la Bibliothèque « nationale sous le n.° Td. 60, 11. L' identité en est certain.

« Croyez moi bien, Monsieur le Professeur, votre tout dévoué

« L. DELISLE ».

(6) Il Tiraboschi (Storia della letteratura italiana, Seconda edizione, tomo V, parte I, Modena 1789) a pag. 260, nella nota (*a*) spiega come Egli, nella prima edizione, sull' autorità del Mehus avesse erroneamente asserito che Niccolò Falcucci aveva scritto il trattato intorno alla pestilenza dedicato al Duca di Milano Filippo Maria Visconti, e dimostra che il Mehus doveva aver preso equivoco e che il trattato è invece del Guainerio.

Il Tiraboschi pruova ivi che questo trattato è invece di *Antonio Guarneris*, e fu stampato nel 1474 ».

Queste ultime parole « e fu stampato » ecc. sono cancellate con un tratto di linea e si leggono attraverso della cancellatura (7).

IV. — TRATTATO DELLA PESTILENZA DI GENTILE DA FOLIGNO. — Incunabulo. Inc., c. 90ro,: *Gentilis fulginatis medici illustris contra* || *pestilentiam consilium felicites incipit.*

|Q|*Uoniam gloriosus* || *et excelsus* . . . . Fin., c. 99vo,: . . . . *Et sic de aliis.*

DEO *igitur optimo pientissimo ac glo*||*risissimo qui nos a peste protegat sint* || *laudes infinitæ. Et sic consilio huic de* || *peste Gentilis fulginatis phisici illu*||*stris finis impositus est.*

Corrisponde all' Hain n.° 7575.

Così in questo 4.° come nei due trattati precedenti (II.° e III.°) manca la lettera iniziale dei Capitoli, per la quale è lasciato lo spazio vuoto pel rubricatore.

Col trattato seguente incomincia la parte manoscritta del volume che è compresa nelle carte 100-237.

V. — ANTIDOTARIO DI ANTONIO GUARNERIO. — Ms. in colonna: intestazione dei capitoli ed iniziali in rosso. Inc., c. 100ro, *Antidotarium Antonij Guarnerij patavini.*

Clistere commune lenitiuum, ℞ *mal*||*ve* . . . . Fin., c. 112vo, ... *cum folijs auri vel argenti decorentur* || *Amen* || *Laus deo et virgini matri eius gloriosissime* || *Finis Antidotarij Antonij Guarnerij.*

VI. — COMMENTARIO « DE PLEURISI » DI ANTONIO GUAINERIO. — Ms. in colonna. Qualche lettera iniziale in rosso, le altre mancano: diverse note in margine ed in piè di pagina.

Inc., c. 113ro, Cap. p.^{m} || *Pleurisis est egritudo que secundum* . . . . Fin., c. 125vo, col. 1, col capitolo XXI, ... *finem feliciter recipiat* || *Antonij Guarnerij papiensis viri docti*||*ssimi commentariolus de pleuresi feliciter* || *explicit. Amen* || *Pax sit scribenti sint gaudia mille legenti.*

VII. — RICETTE contro diverse infermità e contro la peste, fra le quali alcune di MAESTRO ONOFRIO DA FOLIGNO, c. 125vo, col. 2 — c. 127vo (8).

VIII. — RICETTE DI MAESTRO PIETRO DA TUSSIGNANO. — Ms. in colonna. La prima lettera iniziale è in verde; mancano le altre iniziali; verso il fine l' intestazione dei capitoli è in rosso; quà e là alcune note marginali.

Inc., c. 128ro, c. 128ro, col. 1. *In descriptione receptarum convenientium congrue nono Almansoris talis ordo servetur. Primo in universali dicentur digestiva humorum tam simplicia quam composita.* 2.° *dicentur evacuativa illorum a proprietate tam sim-*

(7) Il Tiraboschi (op. cit. 2.^{a} ed. tom. VI, p. II, Modena 1790) a pag. 488, nella nota (*b*) accennando alle opere di A. Guainerio scrive: « .... alle edizioni di alcune opere del Guainerio dai detti autori [Brambilla, Malacarne] indicate doveva aggiungersi una, che ne contiene parecchie, fatta nel 1474, senza data di luogo, ma sembra debba assegnarsi a Pavia ».

(8) Trascrivo la seguente (c. 126ro, col 1): « Pistentur subtilissime et conficiantur cum aqua rosata suci [*corretto in suco da altra mano con inchiostro sbiadito*] lactuce ed albumine ovorum quantum sufficit. Habui ego a Magistro honofrio de fulgineo magistro meo qui expertus fuit tale emplastrum tempore epidimie que fuit fulginey 1477 qui dixit se cum eo emplastro mirabilia fecisse in provocando somnum quando applicatur fronti ».

plicia quam composita . . . . 9.° *incipiam ponere curam cuiuslibet egritudinibus juxta ordinem auctoris addendo continue aliquas proprias et particulare receptas utillimas et expertas.* 10.° *graduabo medicinas usitatas addendo aliquantas particulares operationes earum et expositiones quorundarum communium vocabulorum in medicina . . .*

A c. 132 *ro*, termina il capitolo 8.° ed ha principio il 9.°: *Nunc vero desoendendum est ad receptas particularium egritudinum sequendo ordinem capitolorum nonj Almansoris* che si continua fino alla carta 162 *ro*, col. 2 con l'*explicit* seguente (V. fig. 2.ª): *. . . . Amen* || *Explete sunt recepte Magistri Petri de Tussignano Doctoris excellentissimi et scripte per me Marcum Synzanogium de Sernano anno domini 1479 et die XXI aprilis.*

Pax sit scribenti sint gaudia mille studenti (9).

IX. — Ricette diverse, c. 162 *ro*, fine della 2.ª col., — 163 *vo*, una delle quali, c. 162 *vo*, in fine di una prescrizione, incomincia:

Modus removendi maculas de facies vel de quorumque alio loco corporis . . . . e termina *. . . . et hanc curam vidi oculata fide in quodam puero de Alfanis dum eram solaris Perusie patiente in nare maculam valde pilosam similem*

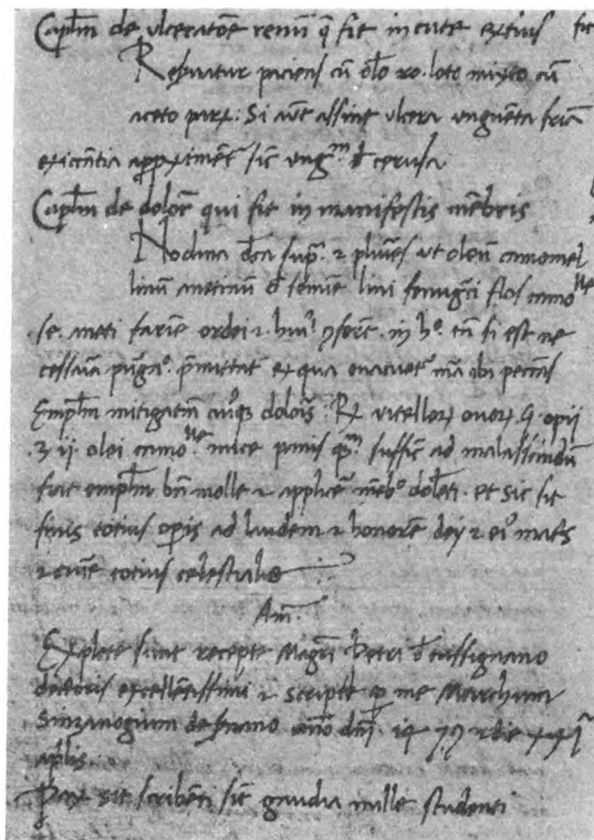



Fig. 2.ª

(9) Da carta 141 *ro* a carta 144 *vo* stanno i seguenti capitoli riguardanti malattie oculari. L'intestazione dei capitoli è in rosso.

[c. 141 *ro*]

« Capitulum de optalmia. || Dicto de receptis conferentibus capiti . . . .

[c. 142 *vo*]

Capitulum de ulceribus oculorum. || Stant primo embrochationes universales

Capitulum de his que cadunt in oculis. || Ducere gummam pini . . . .

Capitulum de albedine in oculo. || Nota que albedo veniens . . . .

[c. 143 *vo*]

Capitulum de scabie et sebel || Primo aportet facere . . . .

Capitulum de lacrimis et pruritu. || Ephitima rasi ad frontem . . . .

[c. 143 *ro*]

Capitulum de ungula. || Cura ungule melior est . . . .

Capitulum de macula rubea . . . . || In principio . . .

porcho, et dey gracia optime sucrexit quam curam magister Gaspar de Roccha contrata artium et medicine doctor excellentissimus et mihi preceptor honorandus habuit per manibus.

X. — « LITTERA ACCEPTATIONIS OFFICIJ »; scritta in pagina piena nella prima metà della pagina, c. 164ro.

Inc.: *Magnifici domini* . . . . Fin.: . . . . *vestra bene placita* . . . . M.

Capitulum de lacrimis. || Nota....

Capitulum de debilitatevisus. || Premisse evacuationibus....

[c. 144ro]

Capitulum de pili inversatis tumore [?] palpebre. || Pili inversati....

Capitulum de aqua descendente in oculo. || In curatione ymaginatorum....

Capitulum de dilatatione pupille. || Primo fiant evacuationes....

[c. 144vo]

Capitulum de fistulis que in angulis lacrimalium fiunt. || Nota quod ruta est ».

Nella Biblioteca Estense di Modena (Fondo CAMPORI, Segn.: λ. T. 3, 7) trovasi un manoscritto di quest' opera; sta in un volume miscell. cart. in-fol. picc. ben conservato.

In un foglio volante di carta a mano, intercalato nelle prime pagine del volume, si legge, scritto in calligrafia chiara della prima metà del Sec. XIX, quanto segue:

« In occasione che il dottissimo Bibliografo Prussiano Teodoro Heys (1) si portò in Cesena l' Agosto « 1839 per collazionare alcuni manoscritti della Biblioteca Malatestiana, io Rinaldo Buti gli presentai « questo manoscritto per avere di esso il parer suo. Lo estimò di assai pregio e disse, che il carattere « ne era del principio del secolo XV, siccome pure giudicò pregevoli qual più e qual meno gli altri ma- « noscritti esistenti nella mia Biblioteca, asserendo alcuni di questi appartenere al Secolo XIV.

(1) « Il Ch. D. Cesare Montalti avendo fatta conoscenza di sì esimio Bibliografo in Bologna nel « 1839 gli dedicò una lettera latina stampata colà. Un esemplare del quale donò a me Rinaldo Buti il « mio amicissimo D. Luigi Serafini il 24 febbraio 1844 ».

Il volume consta di carte 60, scritte in colonna con iniziali e paraffi rossi ed azzurri. Le prime 12 e le ultime 3 carte non sono numerate. Alla carta 13.^{a} incomincia il n.^{o} 1 della numerazione delle carte nei *recto*, in alto ed a destra, la quale finisce col n.^{o} 44 alla carta 57.^{a} essendo il n.^{o} 5 ripetuto sopra due carte.

L' opera del Tussignano incomincia, nel *recto* della carta segnata n.^{o} 1, con: « *1419 die ue. 20 Ianuarii* || *In descriptione receptarum....* » e finisce nel *verso* della carta segnata n.^{o} 39 (che è la 52.^{a} del volume) con: « *Complete sunt recepte egregii* || *artium et medicine doctoris Magistri* | *Petri de trussignano supra nono* || *Almansoris. Et sunt mei* [?] *Iacobi de guastis de montebarutio papie* || *studentis medicine qui earum* || *scripturam compleuj in eadem* || *civitate sub Anno domini mille* || *ccccxviiii. In dictione xij die Iouis* || *secunda mensis martii hora xviij* || .... ».

La stessa Biblioteca Estense, Fondo CAMPORI (λ. T. 4, 18) possiede pure del Tussignano l' incunabulo segnato Hain * 13895.

Da un esame sommario di confronto, risulta che fra il testo dell' incunabulo e quello del cod. PIANCASTELLI non corre grande differenza. In qualche tratto l' incunabulo è alquanto più esteso. Per es. Nel codice, c. 142vo, si legge: « Capitulum de his que cadunt in oculis.

Ducere gummam pini in oculum cum aqua calida et cura lac mulieris valet multum aperto oculo capiatur cum tenaculis etc.

Capitulo de albedine in oculo ... ». Nell' incunabulo, fol. Biii^{vo}, col. 1, nel capitolo corrispondente si legge: « Capitulo de his que cadunt in oculo.

Ducere gummam pini per oculum in hoc ualet. Et lavare oculum aqua calida et etiam lac mulieris ab ubere mulctum ualet, etiam si necesse est aperto oculo capiatur cum tenaculis parvis et leuibus.

Aliud R. Bethonice ber bene celidonie eufragie isopi pulegii.

Capitulum de albedine que est in oculis ... ».

Per quanto riguarda i capitoli riferentisi a malattie oculari, si corrispondono nei due testi, con lievi

XI. — Lettera apocrifa di Avicenna a Sant'Agostino. — c. 164*vo*, col. 1, in principio, lettera che deve trovarsi anche in altri manoscritti fra cui uno del Sec. XVI d'origine Senese appartenente ora al Chiar.mo Collega della R.a Università di Modena Prof. Federico Patetta (10).

Questa lettera, intestata in rosso, è dello stesso carattere della fine del Secolo XV ossia di Marco Sinzanogio.

Inc.: *Epistola Avicenne* etc.: Fin. . . . . *beneque vale.*

Dopo la lettera, ricetta *ad dolores oculorum.*

XII. — Il libro delle affezioni oculari di Jacopo Palmerio.

Inc. c. 165*ro*, c. 1: *Incipit liber* etc. (V. fig. 3.a) (11).

Fin., c. 177*ro*, col. 1: . . . . *sicut aurum et balsamum. Finis.*

L'iniziale della parola *Incipit* è in rosso e nero; nella intestazione dei Capitoli stanno paraffi rossi. Nel margine superiore della carta 165*ro*, a destra, si legge: Benevenvtvs (12).

differenze soltanto. L'ultimo capitolo nel Ms. Piancastelli, c. 162, è « Capitulum de dolore qui fit in manifestis membris »; e così pure nell'incunabulo: ma in questo seguono parecchie ricette.

Confrontando il Codice Campori sopra indicato con l'incunabulo si rileva che anche il codice Camporiano differisce lievemente dall'incunabulo. I capitoli riguardanti le malattie oculari si corrispondono con quelli dell'incunabulo, epperò con quelli del codice Piancastelli sopra citati. Nel Camporiano i capitoli sono numerati; il capitolo *de optalmia*, c. 15*ro*, è l'11.° dei capitoli numerati che incominciano a c. 5*vo* con « Primo in sequendo ordinem 9i Almansoris... primo dicemus receptas conuenientes »; il capitolo *de fistulis que in angulis* etc., c. 19*ro*, è il 24.°; il capitolo penultimo, il 105.° è a c. 38*ro*, ed il capitolo ultimo dell'opera è a c. 39*ro*.

Riassumendo, i codd. Piancastelli e Campori e l'incunabulo, pur essendo la stessa opera di Pietro da Tussignano differiscono alquanto fra di loro, presentando delle varianti, le quali peraltro non mutano sostanzialmente il testo dell'opera.

(10) Questa è la lettera: « Epistola Avicenne ad Sanctum Augustinum. [*Al di sotto di questa intestazione sta scritto, pure in rosso, ma cancellato:* Epistola Sancti Augustini ad A.].

Apparuisti compatriota noster homo admirabilis in universa terra altissimi ingenii subtilissimi intellectus diuinarum humanarumque rerum sapientia et scientia peritissimus, dicam quod de te sentio. Parcant Socrates Plato Aristotelis [?] cunctique mundi sapientes. Tu enim tantam sapientiam possides quanta humane menti tribui potest: Epistolas tuas mihi salutaria sonantes [*in margine*: nuperrime recepit] documenta iterum legam, video quod ad septam crucifissi quem filium dei predicas me trahere cupis non puto enim tecum posse errare sepe ad me scribe et quid prima causa sublimis velit spectabo. Vale beneque vale ».

(11) In questo fac-simile la linea verticale fra le due colonne è data da una funicella tesa provvisoriamente sul foglio a fine di tenerlo fisso nel fotografarlo. Così questa come le altre figure sono della stessa grandezza dell'originale.

(12) Rispetto a questa parola, (V. fig. 3.a) nella mia precedente pubblicazione, Bibl. Benv. N.° 71, allorquando non avevo ancora esaminato direttamente l'originale, espressi il dubbio che essa potesse essere stata scritta da altra mano di quella del Codice e forse più recentemente.

Ora, dopo attento esame dell'originale, ritengo assai probabile che la parola Benevenutus scritta in alto della carta 165*ro* al di sopra della col. 2, sia della stessa mano del testo ossia di Sinzanogio; questa parola, come si vede nel fac-simile, è scritta in majuscole di forma capitale rustica.

La stessa scrittura compare parecchie volte nel testo in principio dei Capitoli come si può vedere, per esempio, alle carte 220*ro*, 212*vo*, 214*vo* etc. e nella parola diabetica, c. 157*vo* col. 2, nella quale si trovano le lettere B e T in forma perfettamente uguale a quelle della parola Benevenvtvs. Inoltre considerando le lettere E del secretum bonum e la lettera N del del genti sui titoli contromarginati con lettere sovrapposti, carte 224*vo* e 225*vo*, si riscontra che esse pure sono in forma le stesse della parola Benevenvtvs. Cade quindi il dubbio antecedentemente espresso.

Al di sotto della parola Benevenvtvs si vede traccia di altre lettere cancellate.

Nei margini laterali del testo, in corrispondenza dei capitoli, sta scritto in cifra il n.° del Capitolo. Questa numerazione marginale allorquando cade a destra della pagina, nei *recto*, ed a sinistra, nei *verso*, è parzialmente troncata dalla smarginatura del foglio, causata dal taglio dei fogli fatto per la rilegatura; per es. nel n.° corrispondente al capitolo XXXI, è quasi tagliato fuori del tutto il primo X. Tale enumerazione ha luogo per tutti i Capitoli eccetto che pel 1.°; sono cifre arabiche quelle apposite ai Capitoli 25-29, al 30 ed al 32; romane le altre.

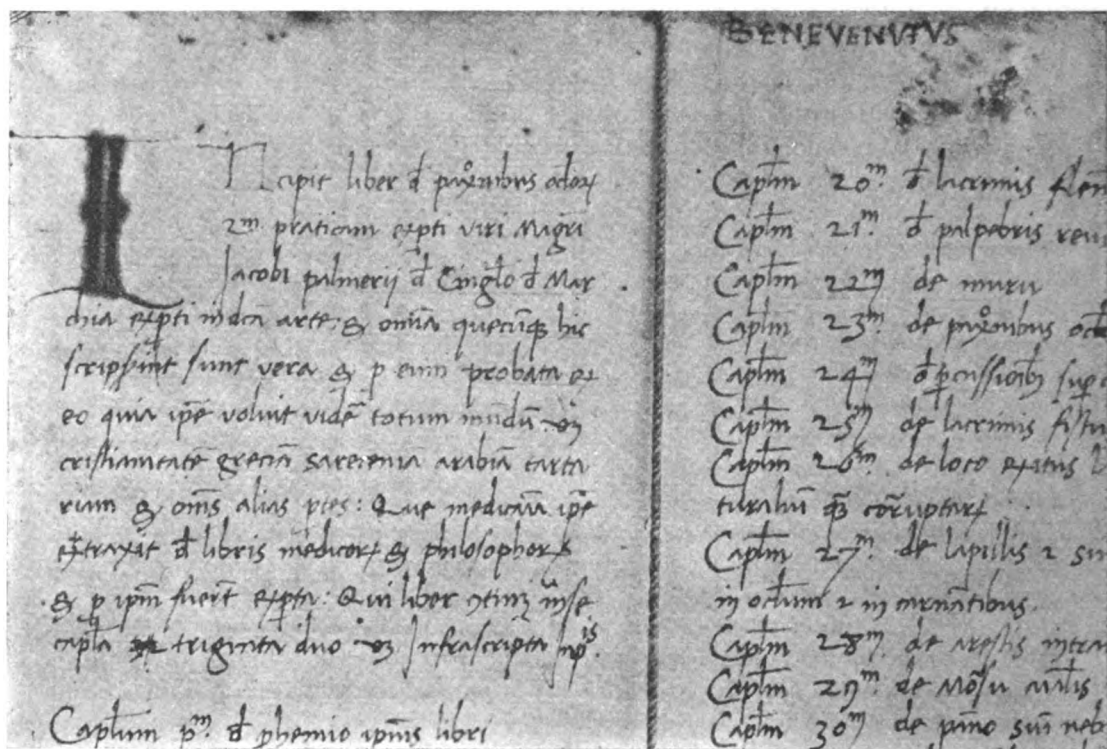



Fig 3.ª

Nei Capitoli, eccetto che nel 1.°, mancano le lettere iniziali; per queste però è lasciato lo spazio libero per il rubricatore. I Capitoli, eccettuato il primo, incominciano con la seconda lettera, la quale è majuscola, della parola iniziale.

Come titolo corrente, nel mezzo del margine superiore, sta in quasi tutte le pagine la parola *Jesvs* qualche volta tagliata in parte dal taglio della rilegatura. La stessa parola è pure ripetuta in margine parecchie volte accanto alle ricette nell'ultimo capitolo parecchie annotazioni in margine, specialmente al capitolo 90; alcune delle quali sono mutilate dal taglio per la rilegatura. In margine, verso il fine del capitolo XXXIII e nelle ultime pagine del capitolo 32 sta la sigla N attraversata da O indicazione di Nota.

Vedi trascrizione a pagg. 23-60 (13).

(13) A c. 166 *vo*, col. 1, in margine sta scritto: *Modus extrahendi catharactas*, mentre nel testo controstante è descritto l'abbassamento della cataratta; molto probabilmente si riferisce ad *acus* essendo che nel testo si accenna alle norme per la estrazione dell'ago.

Seguono, a cart. 177vo, alcune ricette, la prima delle quali: *Ad malum francorum*, e l'ultima: *ad maculas oculorum*.

XIII. — Trattato di Acanamosali incompleto; scritto in colonna. Iniziale nere con rosso sbiadito.

Precede il proemio che incomincia, c. 178ro, *Incipiunt rubrice primi libri Acanamosali philosophi de baldac* . . . . e finisce nella 1.ª metà della colonna dove: *Incipit liber alcanamosali phylosophi de baldac* || *super re preparationibus que ad oculorum faciunt medicinas et de* || *ipsarum medicaminibus, rationabiliter, terminadis, incipit prologus* || *in dei nomine amen.*

Ego Alcanamosali substinuj maximum laborem.

Finisce, c. 182vo, mutilo infine con la rubrica del cap. XVIII, ossia con le parole: *Octavum decimum capitulum* . . . . che sono cancellate.

XIV. — Serie di ricette per malattie oculari seguita dalla indicazione di colliri proposti e provati da David Armenio.

Inc., c. 183ro, *Recipe anzeroti* etc.; fin.: c. 186vo col. 1, . . . *que magister* || *Dauid armenias probauit et vera sunt.* Vedi trascrizione a pagg. 61-68.

XV. — Cure per malattie oculari (Indicazioni sommarie di).

Inc.: c. 186ro col. 1, *Prima cura est* . . .; seguono *Incipiunt alie cure* . . . . . *Incipiunt cure label* etc. Fin.: c. 186ro col. 1, . . . *et de curis ipsorum.* Vedi trascrizione a pagg. 68-69.

XVI. — Altre cure per malattie oculari.

Inc.; c. 186ro, col. 2, *Incipiunt cure infirmitatum* . . . . Fin.: c. 188vo, col. 1, *Expliciunt cure inter alcorneam et uveam* (in rosso).

Vedi trascrizione a pagg. 69-74.

XVII. — Cure operative per malattie oculari.

Scritto in colonna; intestazioni di colore rosso sbiadito; iniziali mancanti in principio, sono nel resto nero-rossastre.

Inc.: c. 188vo col. 1, *Incipiunt alie cure super operationibus* . . . Fin.: c. 190ro, col. 2, . . . *pone cincium.*

Vedi trascrizione a pagg. 74-80. Nel testo le didascalie sono in rosso; nella trascrizione, in stampatello.

Seguono, nella carta 190ro due ricette per la frattura del cranio e per la podagra.

XVIII. — Breve trattato sulle urine edito da Marco di Parma. Scritto in colonna con paraffi nero-rossi nelle intestazioni e nel principio dei capitoli; parecchie note in margine.

Inc., c. 191ro, *Honora deum et honorabit te et tume deum et cun*||*cta timebunt prepone eum et preponet te et postea secure* || *cuncta age liberet-te deus a deuio erroris et in uiam* || *veritatis te conservet: Rogasti me Johannes amice fili*||*mi vt tibi librum componerem in quo vrinarum significata* [?] *parti culariter cum breuitate scribam. Ecce librum predictum* || *tibi mitto quem in tres libros diuisi. Nam in libro* || *primo determinabo de significatis* [?] *urinarum in corpore sano: Ex* || *quibus significantur urinarum significationes. In secundo vero libro* || *determinabo de significatis* [?] *vrinarum in corpore egro febricitanti* || *prima fundamenta supponendo. In 3.º vero libro de significatis* [?] *urinarum* || *in corpore non febricitanti.*

Fin.: c. 195ro col. 1, ... *tendens ad rubedinem.*

Finit tractatus vrinarum editus a magistro Johanne || *Marcho de parma valde utilis ad notitiam vrinarum* || *subtiliter perscrutandarum etc. Et ego Marcus Sinzanogius* || *de sernano scripsi anno vltimo studij mej* || *1480 et die . xvj . maij etc.* || *Amen.*

XIX. — Ricette (Serie di), c. 195vo - 198ro (14).

XX. — Lettere (Tre minute di), c. 198vo - 199ro, scritte in pagina piena.

Le prime due, c. 198vo sono: *Renumptiatio refirme*, *Acceptatio officij:* la terza, c. 199ro, *Acceptatio electionis*. Bianca la c. 199vo.

XXI. — Il Trattato delle urine di Egidio col commento di Conrado [?], scritto in colonna; alcune iniziali rosse nel commento, c. 200ro - 220vo.

Il commento è molto più esteso del testo ed occupa quasi tutta la pagina incominciando dall'alto; il testo di Egidio (versi) occupa poche linee a piè di pagina. Il commento incomincia (c. 200ro col. 1): [N]*on intellecti* || *Nulla est curatio morbi propositio* || *est Anticlaudiani* . . . Fin., c. 220vo col. 2: . . . *honorem et uanam gloriam lenoni populo idest uano et luscu*||*rioso populo de monte pesulang. Amen* || *Finis Amen* (in rosso) | *Expletus est liber iste Conradi* [?] *super versus Egidi de uri*||*nis per me Marcum de Sonzanogijs de Sernano tunc tempore* || *perusie epidimia extante die ultimo anni* 1476.

Il testo incomincia a piè della 1.ª colonna della carta 200vo con: *Dicitur urina quia fit in renibus una* || *Aut aburith greco quod* [?] *de monstratio* [?] *fertur* || *Vel quia quod tangit mordet* . . . e finisce, con tre versi, in fine della 2.ª colonna della c. 220vo con: *Innstat et infamat* [?] *mons pessallani error* [?].

XXII. — Altro scritto sulle urine — Inc., c. 221ro: Svbstantie [iniziale rossa] *Vrine multiplices* || *esse reperiuntur* . . . . Fin., c. 223vo: . . . *materiam ascaridum*. Lo scritto è preceduto, a car. 221ro, ed è seguito, a car. 223vo, da annotazioni analoghe: la carta 223vo è una grande tavola sinottica, nella quale sono registrati i diversi aspetti delle urine colla indicazione del loro significato.

XXIII. — Ricette (Raccolta di). — Inc., c. 224vo: *Vnguentum mirabile ad sanandum membrum dormiens:* ... Fin., c. 232vo: ... *vntio ad renes et spina dorsi* (15).

---

(14) Fra queste note, c. 196ro: « *Ad mollificandum maculas oculorum et ad corrodendum.*

Syef ad lacrimas oculorum. || Colirium oculorum pulcrum et corrosiuum. || Ad oculum ingrossatum.... Ad principium catarate.... || Ad idem [Ad principium catarate...] habui a frate Antonio seruo dei. Unguentum ad oculos ».

(15) In questa raccolta di ricette diverse se ne trovano parecchie riguardanti malattie oculari. Alcune stanno in principio e sono, c. 225ro, col. 1:

« Ad lacrimas restringendas. || *Recipe* suci edere camomille et misce....

Ad omnes infirmitates oculorum. || *Recipe* rutam feniculum et acetum fortissimum.... ».

La maggior parte delle altre sono scritte di seguito ed incominciano, a c. 225vo col. 1, con la intestazione *Pro oculis* e paraffo in rosso, e finiscono a c. 228ro col. 1, con: *Finis de oculis* pure in rosso.

I titoli delle ricette sono i seguenti, c. 225vo: « Pro oculis » che consta di parecchi *Recipe*, l'ultimo dei quali (che sta nella 1.ª metà della 2.ª colonna, c. 225 verso) porta contro marginate a destra le seguenti due parole scritte una sillaba sotto l'altra in stampatello dello stesso carattere e della stessa mano della parola Benevenvtvs scritta in testa del trattato di Palmerio: SE||CRE TUM SE||CRE||TOR [UM].

« Rubori lacrimis et pruritu oculorum. || *Recipe* pedis columbini....

Ad clarificandum visum. || *Recipe* foliorum rute celidonie...

Ad debilitatem visus. || *Recipe* suci feniculi cocti...

[c. 226ro]

Aliq. ad confortandum visum. || *Recipe* aque distillationis....

Electuarium ad visum reparandum. || *Recipe* seminis feniculi....

Ad caliginem oculorum... per novem annos. Et primo premissa purgatione.... ».

Questa prescrizione è contromarginata a sinistra dalle seguenti parole, scritte col solito stampatello,

XXIV. — Trattato de Balneis di Gentile da Foligno. — Scritto in colonna; iniziali ed intestazione dei capitoli in rosso. Nella 2.ª colonna della carta 234^{ro} il titolo

citato, di Benevenvtvs: M|E|D|I|C|A|M|E|N|T|U|M| V|E|T|U|L|E con le lettere scritte una sopra l' altra.

« Medicamentum expertum oculorum. || Collige follia edere ....

Ad mundificationem cutis et oculorum .... || *Recipe* salisgemme ....

Usus contra ruborem oculorum. || *Recipe* tutie ....

Unguentum de tutia pro oculis. || El mo acqua da occhij toglie iij $\frac{2}{1}$ de tutia bona et fina et infocala X volte .... et facto questo macinala » : in questa prescrizione sono parecchie parole in italiano, si può dire anzi che è quasi tutta in italiano.

« [c. 226^{vo}]

Pulvis contra lacrimas oculorum. || *Recipe* lapidis ematites ....

Sief de tutia ad pruritum in oculo. || *Recipe* tutie preparate ....

Sief ad dilatationem pupille. || *Recipe* tutie ....

Unguentum de tutia ad pruritum. || *Recipe* tutie preparate ....

Sief [quod ponendum] loco lactis. || *Recipe* seminis linj ....

Unguentum ad lippitudinem oculorum. || *Recipe* ceruse ....

Ad idem. || calcis vive ....

Ad omnes dolores oculorum. || *Recipe* suci celidonie ....

Sief pro uariolis. || *Recipe* suci amfodilli.

Ad dilatationem pupille. || *Recipe* capita irundinum.

Contra dolorem oculorum. || *Recipe* antimonij.

Sief ad tingendum. || *Recipe* drach. 1, olei ....

Colerium .... valet ... || *Recipe* aduste ....

Ad extrahendum sanguinem de oculo ... || Piglia una fiecta de pane subtile et da lungo dal foco bene scaldata .... et poi pone sopra ad luocchio.

Sief de ture ... || *Recipe* turis drach. 10.

[c. 227^{ro}]

Sief ... conferens ad ulcera maligna oculorum. || *Recipe* antimonij.

Sief de plumbo consolidans ulcera oculorum. || *Recipe* plumbi usti ...

Siet de climia [?] faciens nasci carnem in ulceribus oculorum. || *Recipe* climie tutie.

Sief de climia [?] secundum mesue. || *Recipe* climie.

Emplastrum pro optalmia optimum. || *Recipe* ro . ru . ro . al. sandoli albi.

Ad. idem. || *Recipe* pinguedinis porci ....

Ad dilatationem pupille et ad dilatationem vuee. || *Recipe* tutie scrup ....

Ad dolorem oculorum. || *Recipe* antimonii preparati ....

Ad dilatationem pupille. || *Recipe* turis croci ....

Defensum ad frontem. || *Recipe* ere sigillate.

Unguentum de cerusa. || *Recipe* ceruse.

Unguentum album pro oculo. || *Recipe* olei ro. olei violarum ...

Ad floccos in conjunctiva. || *Recipe* aque ro ...

Colerium in obtalmia. || *Recipe* ... semen linij.

Ad dolorem oculorum. || *Recipe* antimonii preparat.

Sief album. || *Recipe* gubi ...

[c. 227^{vo}]

Sief de plumbo. || *Recipe* plumbi usti antimonij tutie ....

Sief de climia. || *Recipe* climie tutie ...

Sief de ture. || *Recipe* thuris ....

De balneis perusinis è scritto con caratteri più grandi di quello degli altri titoli e corrisponde per forma e dimensione a quello della intestazione ***ponderibus***, che segue al N. XXV.° Inc., c. 232ro; INTENDO *modernos docere medi*||*cos* .... Fin., c. 234: .... *uenit de montè quodam. Finis. Amen. Deo gratias et virgini.* Segue l' aforisma 18 di Gio. Damasceno.

Tratta dei bagni in genere ed in particolare di quelli dei territori di Siena, Orvieto, Perugia e Padova.

XXV. — ELENCO DEI PESI MEDICINALI, c. 234vo, col. 2. Inc.: DE PONDERIBUS, scritto in rosso, *granum est pondus* .... Fin.: ... *ordei cum cortice* (V. fig. 4.^{a}).

XXVI. — TRATTAMENTO DELLA CATARATTA. — Scritto in colonna; inc., c. 235ro, col. 1: [*C*]*atharacta est quedam* .... Fin., c. 237ro, col. 1: ... *error novissimus peior priorj. Amen* (16).

XXVII. — SOLUZIONE DI UN DUBBIO MEDICO, c. 237vo.

È uno scritto di poco più di mezza colonna, in alto a sinistra, che incomincia:

Ad quam difficultatem respondet clarissimus doctor Magister Guglielmus de Saliceto.

Il resto della pagina è bianco ed ha una piccola rappezzatura nel mezzo.

Sief elisis. || *Recipe* antimonij.

Sief elisir. || *Recipe* sarcocolle ....

Aqua mirabilis resolvens cataractas et omnes maculas oculorum ... || *Recipe* salvie rute feniculi ysopi petrosellini appij.

Electuarium ad uisum recuperandum. || *Recipe* rute eufragie celidonie verbene ....

Aqua de folijs eufragie distillata.

Aqua ad debilitatem visus et nebulas oculorum. = *Recipe* uirge pastoris ....

Ad confortandum et clarificandum visum. || *Recipe* aloe epaticj tutie alexandrine sarcocolle .... ».

Prima del « Finis de oculis » sta la seguente riga, c. 228ro, col. 1: « quid ante de oculis siendum sit satis plene dictum est » cui segue una ricetta « Ad tingendum leucomata ».

Prima della metà della 2.^{a} colonna, c. 232ro, « Collirium optimum et expertum in ulceribus oculorum ».

(16) Questo trattatello è un sunto di ciò, che all' epoca del Sinzanogio, si conosceva intorno alla cataratta ed alla sua cura. Vi si tratta della eziologia della cataratta e delle diverse specie di essa, citando, fra altri, Yesus, Rasis, Avenzoar, Galeno, Avicenna, Albucasis, Mesue, Acanamosali, Alcoatim e, frequentemente Benvenuto; si prescrive la dieta dei caterattosi prima e dopo l' operazione; si descrive la tecnica operatoria dell' abbassamento, che è quella di Celso, ed infine vi si accenna, sconsigliandola, alla estrazione della cataratta per succione.

DE PONDERIBUS

Fig. 4.[1]

XII.

IL LIBRO DELLE AFFEZIONI OCULARI DI JACOPO PALMERIO.

NCIPIT liber de paxionibus oculorum secundum practicam experti viri Magistri Jacobi palmerij de Cingulo de Marchia experti in dicta arte: et omnia quecumque hic scripserint sunt vera et per eum probata ex eo quia ipse voluit videre totum mundum videlicet cristianitatem greciam saraceniam arabiam tartariam et omnes alias partes. Que medicamina ipse extraxit de libris medicorum et philosophorum et per ipsum fuerunt experta. Qui liber continet in se capitula triginta duo videlicet Infrascripta in primis.

Capitulum primum de prohemio ipsius libri.

Capitulum 2.^{m} de compositione oculorum.

Capitulum 3.^{m} de nominibus tunicarum et de oculis nigris mediocriter et de varijs et de causis proprijs.

Capitulum 4.^{m} de [causa] qua oculi sunt nigri mediocriter.

Capitulum 5.^{m} de causa oculorum nigrorum.

Capitulum 6.^{m} de humoribus oculorum.

Capitulum 7.^{m} de catharactis curabilibus et signis et causis ipsarum.

Capitulum 8.^{m} de cura catharactarum.

Capitulum 9.^{m} de catharactis incurabilibus.

Capitulum 10.^{m} de egritudinibus factis ab humoribus et primo a sanguine.

Capitulum 11.^{m} de lacrimis occasione flegmatis.

Capitulum 12^{m} de hijs qui non bene vident et non apparet aliquid in oculis eorum occasione colere.

Capitulum 13.^{m} de his qui habent nebulam ante pupillam occasione colere.

Capitulum 14.^{m} de paxionibus oculorum occasione melancolie.

Capitulum 15.^{m} de ungulis.

Capitulum 16.^{m} de sanguine melanconico superhabundante in oculis et de pruritu et ardore et exsiccatione palpebrarum.

Capitulum 17.^{m} de tumefactione et duritie palpebrarum et pruritu.

Capitulum 18.^{m} de octalmia sanguinea.

Capitulum 19.^{m} de panniculis venientibus in oculis occasione sanguinis. [*cart.* 165ro, *col.* 2].

Capitulum 20.ᵐ de lacrimis flegmaticis.

Capitulum 21.ᵐ de palpebris reversatis.

Capitulum 22.ᵐ de muru.

Capitulum 23.ᵐ de paxionibus oculorum factis a percutionibus.

Capitulum 24.ᵐ de percutionibus superciliorum cum dilatione pupille.

Capitulum 25.ᵐ de lacrimis fistulosis.

Capitulum 26.ᵐ de loco exitus lacrimarum tam naturalium quam corruptarum.

Capitulum 27.ᵐ de lapillis et similibus intrantibus in oculum et incarnantibus.

Capitulum 28.ᵐ de arestibus intrantibus in oculum et incarnantibus.

Capitulum 29.ᵐ de morsu animalis venenosi in oculis.

Capitulum 30.ᵐ de panno sive nebula accidente seu eveniente in oculo et de pulveribus pro eis.

Capitulum 31.ᵐ de cognoscendo ceteras paxiones oculorum.

Capitulum 32.ᵐ de colirijs pulveribus et alij medicamentis compositis et simplicibus pro paxionibus oculorum.

CAPITULUM 1.ᵐ DE PROHEMIO HUJUS LIBRI.

Auditores circumstantes audiant omnes qui cupiunt audire novam scientiam et habere famam et virtutem addiscant probatissimam artem oculorum a Magistro Jacobo palmerij compositam secundum doctrinam antiquorum philosophorum et experientiam meam per longum tempus praticare et exercitium habere, eundo per diversas partes mundi medicando tam in frigidis quam in calidis regionibus adiuuante diuino auxilio et semper augendo in notitiis oculorum egritudinibus et in convalescentibus oculorum eorum secundum accidentia cujuslibet humoris juuatiuis et experimentis meis. Et omnes certisimas et approbatissimas medicinas reducebam in scriptis semper notando et in meam memoriam retinendo et conservando usquequo habui plenitudinem omnium egritudinum oculorum et curis eorum tam de causis et accidentibus super venientibus quam de curis necessarijs et pulveribus, colirijs et emplastris et unctionibus pillulis et purgationibus electuarijs et cauterijs abstinentijs [165ᵛᵒ, 1] et a contrarijs de regimine bonorum ciborum et imposui nomen cuilibet infirmitati per se hoc facto omnia congregavi et ordinate reduxi in scriptis in libro et intitulavi ipsum per artem probatissimam oculorum et digne sic nominatur quia plenus est medicinis expertis et probatis. Et hoc opus feci propter hoc quia vidi quod erat necessarium humane nature. Ideo quia auctores non ad plenum tractaverunt sicut fecerunt de aliis scientiis que pertinent ad medicinam, et multum vidi tempore meo qui recto tramite faceret secundum artem inter christianos illam medicinam que magis est utilis nobis pro illo membro quod illuminat totum corpus. Que scientia erat pretermissa et ibat per manus insipientium qui se intromittebant sine cognitione artis et consulebant multis hominibus operantibus cum magno errore.

CAPITULUM $2.^m$ DE COMPOSITIONE OCULORUM.

OCULUS est callus concavus rotundus, plenus aque clarissime, positus in fronte capitis ut ministret lumen corporis adjuvante spiritu visibili cum majori lumine. Et instrumentum preciosum sic ordinatum quod a parte nervi extra concavitatem oculi est carnosus dum a parte palpebrarum est clarissimus et per medium claritatis apparet pupilla per quam spiritus visibilis veniendo per nervum concavum habet exitum suum in aquas et tunicas, de quibus tunicis dicit Joanitius quod sunt VII, primam vocat ipsam retinam, $2.^m$ vocat secundinam, $3.^m$ vocat scliros, $4.^m$ vocat araneam, $5.^m$ uueam, $6.^m$ corneam, $7.^m$ conjuntinam. Et dicit quod colores oculorum sunt quatuor, scilicet niger subalbidus varius et glaucus.

CAPITULUM $3.^m$ DE NOMINIBUS TUNICARUM OCULORUM ET DE OCULIS NIGRIS ET DE MEDIOCRITER NIGRIS ET DE VARIIS ET DE CAUSIS PROPRIJS.

NOS Jacobus Medicus dicimus quod tunice oculorum sunt due quia per magnum exercitium et experimentum nostrum probavimus et invenimus per anatomiam oculorum, et primam vocamus salvatricem que salvat totum oculum et retinet omnes humores, secundam vero discoloratam scilicet quia, in eo non est color. Unde dicimus [165^{vo}, 2] quod nullus color est in oculis sed accidit propter situm humorum et propter claritatem humoris cristallini, quia quando humor cristallinus est prope tunicas oculi, videtur de uno colore et quando est in medio de alio colore videtur. Et quando est in profundo, de alio colore secundo, variatur unus ab alio secundum situm humorum. Unde illi qui habent humores in profundo, oculi eorum apparent nigri et melius vident. Si postea perveniunt ad etatem sive spatium XXX^{ta} annorum deteriorantur, et illi qui habent humores in medio, deinde isti tales bene vident in pueritia usque ad senectutem et apparent oculi eorum mediocriter nigri Sed in multis de istis magis superveniunt optalmie et panniculi quam in aliis. et illi qui habent humores intra tunicas sunt varij scilicet pendent ad albedinem, et illi tales non omnes a pueritia bene vident nec in senectute sicut alij. quia magis superveniunt lacryme et reuma in istis variis quam in aliis, et semper habent palpebras rubeas unde dicimus quod idcirco non bene vident, quia spiritus visibilis veniendo per nervos concavos et inveniendo humores inter tunicas citius disgregatur et refulget extra.

CAPITULUM $4.^m$ DE OCULIS QUI SUNT MEDIOCRITER NIGRI ET QUA DE CAUSA.

DICIMUS vobis de illis in quibus apparent oculi varii et tendunt ad albedinem quamdam qua de causa multi illorum non bene vident, admodum dicimus vobis de illis qui habent oculos nigros mediocriter qua de causa in eis magis durat visus quam in aliis. Dico idcirco quod humor cristallinus residens in

medio spiritus visibilis veniendo per nervos concavos facit ibi residentiam propter humorem vitreum et tunicas oculorum que retinent eum et non potest ita cito segregari et hec est causa etc.

CAPITULUM 5.m DE CAUSA OCULORUM NIGRORUM.

EXPLANARE volumus vobis de illis qui habent humores in profundo, et oculi eorum apparent nigri et magis vident. sed non durant in multis usque [166ro, 1] ad senectutem et ideo dico melius propter profunditatem humoris cristallini quia spiritus visibilis invenerit maiorem spatium et replet totam concauitatem oculorum antequam pertranseat extra humorem vitreum et tunicas oculorum. Et vultis scire qua de causa visus non durat in aliquibus istorum quia magis superueniunt catharacte et fumositates in istis quam in aliis.

CAPITULUM 6.m DE HUMORIBUS OCULORUM.

MODO dicemus de humoribus oculorum. Dicimus ergo quod tres sunt humores oculorum. Primus dicitur albugineus, 2.us cristallinus, 3.us vero vitreus. Albugineus quia est similis albuminis ovi. Cristallinus dicitum quia est similis cristallo, vitreus dicitur quia similatur vitro. Nunc volumus tractare qualiter oculus est compositus in capite cum humoribus suis secundum anotomiam quam probavimus. Et invenibus esse quedam concauitas in summitate nervi octici. Et concauitas illa est plena aqua glaucosa, et est divisa in tribus manieriebus scilicet in specie, nomine et non in figura et tactu. Unde prima species est in tactu similis albuminis ovi liquidi. 2.a autem sicut gumma recens. 3.a habet tactum sicut lardum coctum et omnes sunt in una substantia et non sunt separati in una figura. Et habent divisionem in tactu sicut in nomine. Unde primus est ille quem Joannitius appellat albugineum. 2.m cristallinum 3.m vero vitreum. Diximus de humoribus oculorum et nominibus ipsorum. Diximus de cognitionibus ipsorum et substantia ipsorum unde nutriuntur. Dicimus ergo cognitionem primi humoris idest albugineij esse frigidum et humiditatem cristallini frigidam et siccam, vitrei similiter frigidam et siccam. Sed tamen habet minorem frigiditatem quam alii, quia sua frigiditas temperatur a calore sanguinis qui est in palpebris. ideo quia magis vicinatur, scilicet quam alii. dicimus quod humor vitreus et cristallinus magis nutriuntur a gummositate nervorum et albugineus a gummositate cerebri.

CAPITULUM 7.m DE CATHARACTIS CURABILIBUS ET SIGNIS ET CAUSIS ISTARUM. [166ro, 2].

MODO procedamus de infirmitatibus oculorum et curis ipsorum. Et primo de catharactis. Dicimus etiam quod septem sunt species catharactarum quatuor curabiles, et tres incurabiles. Et primo dicimus de curabilibus, quia per certum cognoscitur incertum: prima ergo species curabilis est illa que

est alba sicut calx purissima. 2.ª vero est alba, tamen vertitur in colore celestrino, 3.ª est alba tamen similatur colori cineritio, 4.ª vero apparet quasi citrina, sed de ista specie scilicet citrina pauce inveniuntur. Prima species accidit per percussionem oculi exterius factam sive fit ex baculo vel ex virga vel cum manu etc. 2.ª vero species dicimus que procedit a stomaco et accidit propter multos cibos sumptos qui faciunt fumositates grossas. Et illa fumositas ascendit in cerebrum et cerebrum mittit eas ad oculos. Et illa generatur illa catharacta. 3.ª vero species accidit aut propter fumositatem scilicet capitis vel propter angustiam sive tristitiam aut propter plantum et fluxum lacrimarum aut propter vigilias multas et hijs similia, 4.ª vero specie accidit ex nimio potu et etiam ex nimia comestione et propter magnum laborem et in multis generatur ab humore melanconico.

CAPITULUM [8.m] DE CURA IPSARUM CATHARACTARUM.

DICIMUS causa et accidentia catharactarum curabilium, modo dicimus de cura ipsarum. Et dicimus quod omnes iste quatuor species curabiles, nunquam possunt curari nisi prius compleantur, idest bene firmentur. Et post quam sunt bene complete hec signa sunt videlicet quo paciens non videt et claritatem solis et de nocte lumen lucerne. Stollidi vero medici credunt curare ipsas cum purgationibus et cum pulveribus, et errant quod ipse catharacte nunquam possunt curari nec cum medicinis laxativis nec cum electuariis nec cum coliriis, idcirco quia sunt sub omnes tunicas oculorum et sunt generate de humoribus oculorum seu de humore albugineo quia propter occasionem supradictorum accidentium, humor albugineus dissolvitur in parte et putrescit et illa putrefactio est quasi aqua coagulata [166vo, 1] et ponitur ante lucem inter tunicas et humorem cristallinum unde Saraceni et Arabi vocant ipsam himeserat et in latino aquam celestrinam et olim antiqui philosophi vocabant ipsam putrefactam in oculis. Nos autem Medici salernitani vocamus ipsam catharactam eo quod aqua putrefacta ponitur ante lucem, idest ante pupillam aut tunicas et lumen oculorum. ergo non possunt purgari cum pulveribus nec cum aliis medicinis que duci possunt intrinsice, nec possunt poni extrinsece nec secundom magisterium et artem nostram probatissimam oculorum. Et hec est cura. primo purgetur cerebrum cum pillulis meis jerosolimitanis a nobis compositis. [*In margine si legge:* Pillule jerosolimitane] Recipe turbit electi unc. 5. aloes epatici macis cubebe masticis croci ana. drach. 1. conficiuntur eritis cum suco rosarum et fiant pillule et de ilis da patienti secundum fortitudinem ejus et in sequenti die post purgationem in hora tertiarum [*In margine:* Modus extrahendi catharactas] jeiuno stomaco facia sedere pacientem super unum scannum ut equitet et sedeas similiter cum facie tua versus suam, et teneat oculum clausum. Et tu incipias in nomine Jesu Christi, et cum una manu tuarum subleua palpebram superiorem et cum alia teneas acum argenteam et ponas acum a parte lacrimalis minoris et perforas oculum cum dicta acu torquendo et extorquendo cum digitis tuis donectangas cum puncta acus aquam illam putrefactam que dicitur

catharacta. Et incipias desuper cum puncta acus et removeas ipsam a loco ubi manet pupillam et facies ipsam descendere inferius et substineas ipsam ibi cum puncta acus per spacium temporis ut possis dicere quatuor uel quinque paternoster et postea removeas acus desuper. Et accidit aliquando quod revertatur desuper idest sursum. Similiter reducatis ipsam ad partem lacrimalis minoris, idest versus auriculam. Sed postquam misistis acum in oculo non debes extrahere ipsum nisi prius collocetur catharacta a parte sicut superius dictum est. Et postea plane extrahas acum, sicut misistis, torquendo et retorquendo cum digitis tuis, et extracta acu facias tenere oculum pacientis clausum. Interim habeas bonbicem intinctum in albumine [166vo, 2] ovi et pone super oculum pacientis et facias iacere in lecto supinum usque ad novem dies clausis oculis ita quod non moveatur. Et albumine ovi semper ponatur ter in die cum bombice et similiter in nocte usque ad supradictum tempus. Et locus ubi ipse jacet sit obscurus et comedat in illis diebus ova sorbilia cum pane si est iuvenis bibat aquam, et si senex bibat vinum linphatum. Multi ergo precipiunt ut comedant carnes recentes et gallinas. Nos vero prohibimus quia multhum nutriunt et ideo ne forte superhabundaret sanguinem propter multum nutrimentum oculus et esset contrariis medicis curis quas fecimus . finito numero VIII dierum faciat sibi signum santæ crucis et surgat a lecto et ambulet secum et abluas oculmu cum aqua frigida donec paulatim conversatur cum eo et ipse cum conversetur cum aliis et in factis suis, Et tali modo curentur omnes catharacte curabiles, scilicet catharacte calcinee, celestrine, cineritie et citrine. Et si quis curabit aliter nec secundum magisterium meum et scripture artis nostre probatissime oculorum continetur, ignorat causam et curam et hec cura vocatur acuere. Ideo quia fit cum argento vel auro . de ferro prohibeo ideoquod tria possunt inde attingere . primo quia est durum et duritie sua dissolvit ubicumque tangit. Secundo quia si cataracta est dura ad disseparationem quam tu facis de ea ante lucem posset puncta acus frangi et remanere intus oculum, et si puncta remaneret in oculo ab illa occasione tota substantia oculi consumaretur propter dolorem specialiter lacrimando. 3.° quia magis dolet propter duritiem quam si esset de auro et argento. Et ideo de auro et argento sunt bone, de ferro et de azzario vero sunt male. Illa vero que est alba sicut calx, et accidit propter percussionem facilius curatur sed non bene videt eo quod humores scilicet cristallinus, albugineus et vitreus propter percussionem dissolvuntur sicut dissolvuntur in aliis partibus corporis [167ro, 1] percussis a rè contundente. Illa vero que est alba et vertitur in colore cilestrino, dicimus quod si bene curabitur, ut supra dictum est, reuertetur ad pristinam sanitatem et hoc propter puritatem humorum et habundantiam spirituum visibilium. Illa vero que est alba et tendit in colorem cinericium, dicimus quod post curationem nisi diu permanebit in eo statu mil innuetur cum medicinis scilicet cum isto olibano Jerosolimitano sumendo frequenter. Recipe olibani unc . vj . gariofilorum nucis muscate . nucis indie croci an . unc . 5 . castorei boni . unc . 1 . [*In marg.:* Electuarium Jerosolimitarum] hec omnia pulverizentur et cribentur per cribrum cum bono melle dispumato conficiatur. Et inde fiat elec-

tuarium. De quo paciens sumat in mane jeiuno stomaco et in sero quando vadit dormitum ad quantitatem bone scilicet castanee. Et abstineat se a contrariis et utatur cibariis digestibilibus bonum sanguinem generantibus, scilicet calidum et humidum. Sint ergo tibi calidi et humidi ut in pluribus. Et specialiter custodiat se a frigidis et siccis videlicet carnibus vaccinis bufalinis veteribus ab anguillis fungis et cœpis crudis quia multum offendunt eis. Et de hoc sumus experti quia venientibus cum catharactis non completis dabamus cepa cruda ad comedendum ut complerentur quia non complete non possunt curari cum acu. In yeme vero bibat vinum calidum in quo ponatur salvia et ruta et custodiat se a coitu plusquam potest et nunquam intret balneum nec in stuphis. Et si necessitas incumbit balneare propter aliam infirmitatem preparet tinam in domo et teneat caput extra tinam ut non recipiat fumum seu vaporem acqueum. Electuarium vero superius valeat omnibus paxionibus capitis et oculorum factis a materia flegmatica frigida et ad lacrimas costringendas et ad omnem dolorem emigraneum factum ex flegmate. Illa vero que est in colore citrina dicimus quod est durissima et inter omnes alias est rotunda et quando capis ipsam cum acu non debes ponere ipsam inferius quia non staret propter rotunditatem et duritiem suam. sed pone ipsam [167ro, 2] a parte lacrimalis minoris et firma ipsam, et postea extrahe acum. Et quando extrahes verte manum tuam a parte nasi et extraas ipsam plane acum torquendo et extorquendo ipsam acum cum digitis tuis sicut dictum est superius. Et omnes iste species preter cineritiam non indigent abstinentia post curationem earum, sed per idem tempus indigent de confortantibus nervos visibiles.

CAPITULUM 9.^{m} DE CATARACTIS INCURABILIBUS.

ILLE vero que sunt incurabiles sunt tres species. Et prima est illa que a medicis salernitanis vocatur gucta serena, cuius signum est quod pupilla est nigra et clara ac si non haberet aliquam maculam et intus concavitatem oculi apparet gutta serena et oculi specialiter moventur cum palpebris suis quasi trementes ac si essent pleni argenti vivi et illud accidit non ex illa corruptione, sed in utero matris et ideo nascitur sine lumine, et nos probavimus curare multos cum variis et diversis medicinis et colliris et nunquam potuimus aliquos convalescere. Sed multi sunt ex eis qui vident claritatem solis et dieij aliqui staturam hominis vel alterius reij et vadunt cum oculis apertis ac si viderent et sic permanebunt usque ad mortem. Et multi sunt qui non vident ac si non haberent oculos, ideo omnes isti non possunt curari si totus mundus expenderetur et omnes homines si essent medici. Alia vero que est de incurabilibus est illa que est intus oculos quasi in colorem viridis sicut lippitudo que est in aquis et in multis rebus. Unde scias quod ista species catharactarum, non venit paulatim sed repente et subito descendit quod ab illa hora in antea patiens nil videt ac si non haberet oculos: Et ita est deterior aliis omnibus que accidit propter nimiam frigiditatem cerebri et propter nimium plantum cum effusione lacrimarum et propter nimiam angustiam et vi-

giliis et propter magnum timorem et propter verberationem capitis et jeiunia multa et hiis similia. Alia est illa que tota pupilla est dilatata tali modo quod non videtur circulus tunicis oculorum. Sed tota lux postquam [167^{vo}, 1] est dilatata tali modo quod non videret et aut appareat alba aut nigra et similiter. Ista species nunquam curabitur per medicinas sed posset curari per virtutem diuinam.

CAPITULUM X.m DE EGRITUDINIBUS ET PAXIONIBUS OCULORUM FACTIS AB HUMORIBUS ET PRIMO A SANGUINE.

PAXIONES oculorum multe sunt et diuerse et facte a diversis accidentibus et ab humoribus et similibus dico quod antedicta paxio aliquando fit a causa anteriore aliquando a causa primitiva, que fit a causa anteriore aut fit a sanguine aut a colera aut flegmate aut melancolia: Et primo a sanguine, dico quod a sanguine fit quedam paxio in palpebris rubea cum ardore et postea vertitur in magnum pruritum ita quod desiccat palpebras tali modo quod non remanet ibi plus et si non curatur infra annum facit reversare palpebras et hoc accidit propter superhabundantiam sanguinis conversi ad naturam colericam: unde antequam paciens perveniat ad illud est necesse quod flebotometur primo ex venis cefalicis et purgetur cum medicinis solutiuis. Postea ponatur illud collirium Jerosolimitanum [*In marg.:* Colirium Jerosolimitanum]. Recipe tutie alexandrine unc . ij . vini albi et boni libras . ij . pistentur et ducantur in mortario ad modum salse ita quod dissoluatur tutia cum vino et ponatur cum eis unc . j . rosarum rubearum et siccarum et tritarum et ponantur omnes in olla nova et ibi bulliant igne lento donec veniant ad medietatem . postea elevetur ab igne et coletur per pannum strictum et recondatur in ampulla vitrea et intus oculos pone bis in die vel plus et liberabitur in viii diebus.

CAPITULUM XI. DE LACRIMIS OCCASIONE FLEGMATIS.

QUANDO lacrime veniunt occasione flegmatis nos curamus eos cum isto mirabili electuario. Recipe olibani castorey nucis muscate, [*In margine:* Electuarium] nucis indie, gario . cubebe an . unc . j . cardamomi carui anisi seminis alexandrini idest macedonici feniculi an . unc . j . pinpinelle sicce pullegij ysopi seminis rute an . unc . ij . seminis jusquami seminis papaveris albi musci camphore ana . drach . j . hec omnia terantur subtiliter et cribrantur, preterea olibani, mellis boni et bene spumati quantum sufficit bulliat primo olibanum [167^{vo}, 2] cum dicto melle, postea elevetur ab igne et pulueres interponantur et cum eo bene miscentur. Et in vaseo uitreo reservetur et detur de eo quando curatur infirmus mane jeiuno stomaco et sero quando vadit dormitum ad modum unius castanee . hoc enim mirabiliter costringit lacrimas flegmata destruit, cerebrum calefacit, dolorem emigraneum expellit, oculos aperit, supercilia relevat humores clarificat valet etiam ad paralesim et his qui admiserunt loquelam et non bene loquentibus nec expedite.

Capitulum 12.ᵐ de his qui non bene vident et non apparet aliquid in oculis eorum occasione colere.

Aliquando accidit quod a stomaco ad oculos oscendunt fumositates que etiam vadunt ad cerebrum cum magno furore et dolore et propterea oculi conturbantur tali modo quod apparet intus oculos aerem visum et quasi umbram. sed oculi apparent clari ita quod non videtur intus vel extra aliquam maculam habere. Ergo scias quod ista paxio non est [*Lacuna di tre o quattro lettere*] sua in oculis. sed in stomaco et cerebro. Et ideo non ponatis in oculis colliria et pulveres etc. quod esset inanum. Sed curetis stomacum et cerebrum quia isti sunt vapores calidi in stomaco et cerebro et ideo purgetis eos cum ista medicina: [*In marg.:* Sy. benedictus] Recipe Reubarbari exulelle minoris, sandalorum robeorum mirabolanorum citrinorum an. unc. i. diagridii. drach. ij. radicis feniculi sparacis brusei petrosellini apii ficatelle cicoree capillos veneris an. M. j et herbe bullient in acqua decenti donec veniant ad medietatem, postea colentur. Et in illa collatura ponantur res predicte bene pulverizate et libras ij. zucari boni et facias idem Syropum. Sed scias quod quando ponuntur species supradicte non debent nimis postea bullire sed parum, quia admicterent virtutes earum et postea iterum coletur et de illo Syropo bis in ebdomada sumat paciens cum aqua calida. Interim custodiat se a contrariis, scilicet a caulis et siccis et a cibis grossis et fumosis et dure digestionis et fiant cauteria in timporibus prope aures sicut fit in prima infirmitate de abundantiam colere.

Capitulum 13.ᵐ de his qui habent nebulam ante pupillam occasione colere [168ʳᵒ, 1].

Ex colera procedit alia infirmitas que occupat visum, et ista est quedam nebula sparsa ante lucem sicut multoties apparet et videtur in aere claro et ista accidit, ut plurimum in illis in quibus colera magna dominatur cum febricitant. Unde cessante febre remanet in eis istud vicium eoquod non fuerint bene curati nec purgati et ipsi non custodierint se a contrariis et ideo facias istas probatas curas oculorum [*In marg.:* De cura probata, *e più sotto:* Ad idem mirabile]. Recipe lapidem qui dicitur zaffirus et fiat ex eo subtilissimus pulvis cribratus per sindonem et conserva ipsum in vase de ebore et pone intus oculum semel vel bis in die et liberabitur ad plenum: Item ad idem. Recipe fel taxi exsiccati et pulverizati et pone intus et liberabitur. Item Recipe ad idem gumme feniculi. drach. ij. nabetis idest candi alexandrini. drach. iij. primo pulverizetur supradicta gumma feniculi in mortario postea candi et fiat subtilissima pulvis et ponatur intus. tria facit, rodit panniculum mundificat et clarificat oculum et conseruat lumen usque ad finem vite. Et scias quod Ypocras, Galenus et Avicenna et omnes antiqui concordati sunt similiter super ipsam et habuerunt ipsam pro summa medicina oculorum et non mirantur cum

intrat in oculos, si oculi vident sed cum est in manu quia manus non videt. Sed non nominabant gummam sed feniculum quasi volebant exprimere ubi esse vera virtus et nos declaramus illud quod ipsi occultaverunt quia laudabant herbam et non gummam, scientibus illis ubi natura et virtus erat. Sed nil occultum quod non reveletur et experientia reuelavit nobis virtutem illius gumme.

CAPITULUM 14.m DE PANICULIS OCULORUM OCCASIONE MELANCOLIE.

Ex melancolia generantur in oculis multe et varie infirmitates. Et prima est que aliquando per multam melancoliam conturbatur cerebrum tali modo quod nervi optici oppilantur, ita quod spiritus visibilis recto modo non potest pertransire et post oppilationem predictam apparet ante oculos pacientis in die quasi musce volantes per aerem et cum respicit lucernam videtur ei quod sint 4.or [168ro, 2] et similiter si videt unam lunam videntur esse 4.or. Et cum respicit in facie hominis videtur esse similiter et de singulis. Et istud accidit magis melanconicis quam aliis postquam senescunt. Visis istis signis cavendum est ne aliquid in oculis apponatur quod esset male. Sed dandum est scilicet istud electuarium restauratum et humectatum ut nervi concaui qui sunt oppilati valeant augumentari et aperiri ad hoc ut spiritus visibilis possit pertransire [*In marg.:* Nota mirabile Electuarium]. Ideo recipe suci liqueritie unc. vj. enfragie sileris montani an. unc. vj. seminis rute basiliconis urtice ultramarine vel siciliane, seminis feniculi alexandrini vel macedonici apii carui an. unc. ij. masticis gario cinamomi gumma amigdalarum cirase pome guma arabica draganti tristi an. nunc. j. musci gr. viij. hec omnia terantur subtiliter et conficiantur cum bono zucaro et fiat inde electuarium. de quo paciens sumat in mane jeiuno stomaco et sero quando vadit dormitum ad quantitatem castanee et recuperabit lumen sicut desiderat, et non solum valet istis sed etiam illis qui non clare vident et illis qui habent calliginem in oculis et similiter valet illis qui patiuntur in oculis propter magnam tristiciam, vel plantum vel effusionem lacrimarum et propter jeiunio et vigilias et fatigationes corporis et similia. Electuarium declaratum oculorum vocatur eoquod clarificat lumen et vivificat spiritum ipsorum et etiam prodest illis qui propter repentinos accidentes istorum humorum oculi excitantur tali modo quod videntur esse extra concavitatem oculorum ipsorum et apparent inflati ultra modo. Et multi sunt de his qui admittunt lumen in totum et aliqui admittunt minorem partem luminis. Et dicimus quod possunt curari si a principio egritudinis curabuntur cum istis curis [*In marg.* Pillule ad purgandum cerebrum et stomacum]. Recipe aloes epatici mirabolani citrini turbit reubarbari an. unc. j. scamonee croci balsami mire masticis ligni aloes olibani albi agarici nucis inde suci liquiritie seminis apii lactuce cicoree basiliconis an. unc. j. hec omnia terantur optime et conficiantur cum suco rosarum recentium et fiant pillule et dentur ex eis discrete pacienti secundum virtutem pacientis et purgato cerebro et stomaco [168vo, 1] cum istis ponatur super oculum istud mirabili emplastrum

[*In marg.:* Emplastrum mirabile oculorum]. Recipe iij vel iiij.or poma acerba et coque ea sub cinere et mundatis bene a corticibus et seminibus suis pistentur cum uno albumine ovi recenti donec fiat emplastrum et istud ponatur bis in die in oculo existente clauso et cum istis curis liberabitur paciens a principio istud emplastrum, enim facit, primum est quod detumescit oculum, 2° collocat ipsum in loco suo 3° mitigat dolorem et recat lumen.

Capitulum 15.m de ungulis.

Ungule generantur in oculis ab humore melancolico et incipiunt a parte lacrimalis maioris et cursus earum specialiter est versus pupillam et si coperuit eam non videt et si non curatur ammodo difficilis est eius cura et aliquando nascitur ibi alia ungula et incipit a parte lacrimalis minoris et coniungunt se ad invicem et occupat lumen. Dicimus quod omnes sunt curabiles sed cum magna discreptione et operatione manus, et cura earum est ita. Accipe uncinum argenti puri et cum ipso suspendatis ipsas a tunicis oculorum et cum incisorio bene incidente incidatis dividendo et excoriando ungulas usque ad lacrimale ubi habet origine declinando et tangendo specialiter dum excorias potius substantiam ungule quam substantiam oculi et ibi incidas ex toto, hoc facto pone super oculum albumen ovi cum bombice . X . diebus ad minimum cum oculo clauso. Finito numero . X . dierum abluat se paciens oculum com aqua calida. Abluto oculo ponatur intra mane et sero de pulvere nabetis idest candi donec fiant clarificentes et recuperabit lumen suum et interim custodia se a contrariis, et tu caveas ne ante medicinam exponas nisi istem pulverem quia probatissimum est.

Capitulum 16.m de sanguine melancolico superhabundante in oculis et de pruritu et ardore et exsicatione palpebrarum.

Multoties superhabundat in oculis sanguis malincolicus et istud accidit quia primo superhabundavit in cerbero et postea habuit recursum ad oculos ita quod facit desiccare palpebras et ista exsiccatio vertitur in ardorem et pruritum et ideo oportet primo flebotomare ipsum de vena que est in medio frontis, et etiam purgare ipsum si necesse fuerit et postea ponatur intus bis in die de [168vo, 2] collirio rubiorum quod sic fit. Recipe XX talos sive cimas ruborum tenerorum, pistetis eas in mortario bene et misceatis cum eis libram unam boni vini albi et ponatis in olla nova ad ignem lentum et bulliant donec concentrantur ad medietatem postea coletur et in ampulla reservetur ed intus in die bis ponatur et liberabitur paciens ad plennm et etiam istud collirium valet ad omnes scaldaturas et rubedines oculorum.

CAPITULUM 17.m DE TUMEFACTIONE ET DURITIE PALPEBRARUM ET PRURITU.

NASCITUR aliquando intus oculum idest palpebram quidam humor qui tumescit palpebram et totum oculum circumciter cum medietate facieij. Sed non offendit oculum. Qui humor tristi vocant ipsum humorem benedictum. Romani vocant nascituram, Siciliani et Greci vocant ipsum papulam Utramarium et Francigene vocant ipsum maledicum et dicunt bene quia nascitur cum magno dolore et terrore. Et sunt signa eius quod palpebra est dura idest rubea et tumefacta et tenet ita oculum clausum quod paciens non potest aperire ipsum. Et ideo faciatis istud emplastrum [*In margine:* Emplastrum perfectissimum]. Recipe farine frumenti veteris vitelli ovorum gentiane croci ana, pistentur simul cum lacte mulieris, incorporentur donec fiat emplastrum non liquidum et de eo ponatur super oculum. Sed intus unam et alteram palpebram ponatis unum linum de panno ut contineat emplastrum ne intret in oculum. Istud emplastrum tria facit. Primo quod totum humorem adunat in uno loco. 2.° quod macerat, 3.° quod attrahit leuiter et mitigat dolorem et illa paxio magna accidit in juvenibus quam in senibus et invenitur magis in enstia quam in aliis regionibus et provinciis. Item ad Id. Recipe lilij et poma acerba idest mala . ana . partes equales [*In margine:* Aliud Emplastrum] et ambo sub cinere calido coquantur et a superfluitatibus mundentur postea pistentur, simul et incorporentur semiliquidum et de ipso superponatur donec liberetur et valeat paciens claudere et aperire, postea super cicatricem ponatur de isto unguento [*In margine:* Unguentum perfectum]. Recipe oloe epatici adipis pulli cere albe oleij amigdalarum amararum an. unc. l. liquefiat simul et fiat ex omnibus unguentum et de ipso ponatur quod consolidabit et subtilizabit cicatricem ac si ibi nunquam fuisset antedicta macula. Sed memento quod in omnibus curis [169ro, 1] oculorum vel in catharactis, percussionibus et doloribus emigraneis et similibus habe unguentum alabastrum infrascriptum et de eo semel in die ungantur tempora, frons et supercilia, quia multum facit, primo adiuvat memoriam tuam, 2.° mitigat dolorem, 3.° non permittit ad oculos descendere humores, 4.° quia facit quiescere infirmum ac si esset sanus. Sed primum et ante omnia si est juvenis, flebotomes eum de vena que est in medio frontis, et si esset senex purgetis cerebrum ipsius cum istis pillulis [*In marg.:* Pillule ad purgandum cerebrum]. Recipe: Aloes epatici sandalorum cum exule reubarbari an . drach . 5 . turbit maioris cathaputie agarici an . drach . ij . spice . drach . 5 . zenzeris salgemme an . drach . 5 . et conficiantur cum suco arthemisie et dentur de eis secundum virtutem pacientis. Valent etiam ad pruritum oculorum et ad omnem pruritum corporis, et ad scabiem de quocumque humore et vocantur pillule compositionis.

CAPITULUM 18.^{m} DE OBTALMIA SANGUINEA.

OBTALMIA est quedam sanguinis corruptio posita super albedinem oculi et circum circa tunicas nigredinis ipsius et ascendit in oculum cum magno furore et ardore et cum habundancia lacrimarum et subito cum venit tumefacit ipsam tali modo quod ab illa hora in antea paciens non potest dormire nec requiescere eo quod videtur sibi quod oculus sit plenus aere vel de spinis sive de fumo. Et hec infirmitas magis accidit in exitu augusti et mensis septembris quam in aliis propter ubertatem fructum et propter mutationem aeris et cura istius est ista tam in iuuenibus quam in senibus [*In marg.* Pulvis benedictus]. Recipe astarue album idest sarcollam albam et pistetur in mortario eneo optime et de illo intus oculum ponatur ymmo bene impleatur et infirmus stet supinus donec pulvis consumetur. Postea ponatur stuppa madefacta vel bombix in aqua frigida dum iacet supinus cum isto pulvere in oculo et ab illa ora in antea videbis mirabilia et vocatur pulvis benedicta. Ex obtalmia generantur plures et diverse egritudines propter multa et diversa contraria quia aliquando medicus stollidus addit dolorem supra dolorem cum medicinis suis tali modo quod multi istorum qui nunquam ad pristinam sanitatem reconvertuntur et in quibusdam [169ro, 2] humores dissolvuntur propter magnum dolorem ita quod oculus emineat extra palpebras et nihil videant et isti tales cum medicinis possunt curari. Et aliqui sunt qui non custodiunt se a contrariis et non faciunt se curare, et propter hoc accidit eis quod specialiter lacrimantur, Et isti tales tali modo curantur [*In margine:* Pillule] Recipe polipodii cubebe croci spicenardi nucis inde, cinamomi an . unc . 1 . pulverizentur et conficiantur cum lacte sicce more et fiant pillule et de eis dentur secundum virtutem pacientis facta purgatione detur ei in mane et in sero de diolibano nostro Jerosolimitano quod habetis in certa specie catharactarum curabilium et in oculo ponantur de pulvere alexandrino donec liberetur ad plenum et interim custodiat se a contrariis et a coytu, ab aere et pulvere et similibus.

CAPITULUM 19.^{m} DE PANNICULIS VENIENTIBUS IN OCULIS OCCASIONE SANGUINIS.

MULTOTIENS generantur in oculis panniculi qui fiunt ex habundantia sanguinis in multis modis. 1.^{o} ex mala custodia 2.^{o} propter dolores capitis nimios et emigraneos qui descendunt ad tempora et supercilia et faciunt pulsare venas ipsorum unde oculi conturbantur, et isti panniculi generantur in diversis modis et prima species ipsorum [*In marg.* Primus panniculus] et ista que est unus panniculus qui videtur recte sicut grana milij super tunicam et in multis locis vocatur gestata in aliis locis pederelle in apulea vocatur cartura quia propter magnum dolorem capitis et superfluitatem capitis vocantur [*In marg.:* 2.^{us} panniculus 3.^{us} panniculus 4.^{us} panniculus]. Secundus est qui apparet super tunicas oculi ad modum lentiginis vel similis squame piscis. Tertius est qui videtur similis flochis nivis, quando ningit et sollummodo in una parte oculi. Quartus panniculus est

quando apparet totus oculus albus et nulla nigredo apparet ibi nec de pupilla. Et cura primi panniculi qui videtur sicut grana milij est ista. Ungatur super tempora frontem et super cilia de isto unguento precioso alabastro videlicet [*In marg.:* Unguentum alabastrum]. Recipe XL cimas sive tallos teneros ruborum et pistentur bene, vini boni albi . libr . ij . et incorporentur simul et ponetur in olla nova . rute an. I . florum camomille viride vel sicce unc . iij . lapidis alabastri libr. 5 . seminis feniculi unc . 5 . oley rosarum libr . I . hec omnia pistentur antequam in dicto vino ponantur . preter flores camomille et postea ponantur in dicta olla cum dicto vino et fac bullire lento igne et intus ponas ceram novam unc . I . et tam diu bulliant [169^{v}, I] donec fuerit consumptum ita quod videtur frigere, postea habeantur VI albumina ovorum bene conquassata et cum predictis rebus in olla ponantur donec fermeat bene postea tota ista mistura ponatur in quodam pannolini et coletur et exprimatur dum est calida et exinde exibit istud unguentum preciosum alabastrum et vocatur preciosum in mundo, quod ei assimiletur, et cum isto unguento sicut dictum est. Et caveatis ne quid in oculo ponatis scilicet pulvis vel colyrium nec curetis eum cum electuaris pillulis vel cum aliis medicinis, nec cum cauteriis quia omnia nocerent, sed solummodo cum isto precioso et virtuoso unguento, in ungendo al non solum [*Queste ultime tre parole sono scritte in margine, aggiunte con richiamo*], et quevis virtus istius unguenti extendat se ad hanc egritudinem sed etiam in quemquam partem corporis a capite usque ad pedes et in brachiis si fuerint ibi dolores et si ungeritis de eo liberabitur statim. Et consolidat ijlia et mundificat et mitigat dolorem ipsorum si fuerit et sedat dolorem dentium et gengivarum si cum eo ungeatur et detur de eo mulieri tortionem matricis, in modum electuarii et liberabitur statim. Et si febricitans unserit se cum ipso super stomacum et renes, manus et pedes statim requiescet a languoribus suis. Valet etiam hoc et potenter ad omnes dolores emigraneos et ad omnes egritudines oculorum si ungentur timpora supercilia et super frontem [*In margine si legge:* cura 2.^{i} paniculi]. De secundo paniculo facto in modum lentiginis vel squame piscium dico quod si a principio quando generatur non curatur, nunquam curabitur quod bene videat eo quod incarnatur et indurescit, super tunicam oculi . quum postea si ipsum vultis incidere cum rasorio non potest fieri ita bene subtiliter quin non incidas substantiam tunice oculi et oculum destruas. Et ideo isti tales non recipiantur in curam quia non liceret unquam honor et bona destruere et diminuere. Sed cura ipsius antequam perveniat ad istum statum est ista . cauteriza cum cauterio rotundo in timporibus vel in timpore si in uno oculo est tuus panniculus quem ignis attrahit et dissolvit, et consumit et non permittit incarnari super tunicam . quod sic attrahendo consummendo et dissolvendo per illum locum cauterizatum, consumitur ille panniculus et clarificat oculum cum adhibueritis medicinas infrascriptas. Facto cauterio mittatur de pulvere nabetis et ex alia parte [169vo, 2] habeantur quatuor poma acerba cocta sub cinere calida et mundatis a corticibus et ab interioribus suis pistentur in mortario eneo cum albumine unius ovi donec fiat sicut unguentum et id emplastrum postea ponatur super oculum cum stuppa seu bombice oculo extante clauso et ponatur bis in die et ligetur cum fascia

lini [*In marg.:* Cura 3.ij panniculi]. Cura autem panniculi 3.ij fit similiter cum cauteriis in timporibus sicut fit in 2.° et etiam ponatur intus oculum post cauterium de dicto pulvere nabetis, sed adiungatur ista medicina que valeat ad albedinem oculorum eo quod nigrescit oculus et destruit maculam albam et eo quod iste panniculus est albus sicut flochus nivis quando ningit . idcirco destruit ipsum. Recipe ligni aloes boni . drach . iij . et ponatur super carbonibus vivis ardentibus in una perapside octonis postea cooperiatur parasis cum uno bacile octonis ita et taliter quod fumus non valeat inde exire ymmo reci piatur in dicto bacili recepto fumo habeatur de dicto pulvere nabetis unc . 5 . et ponatur in dicto bacili ubi est fumus collectus et in pistello eneo per totum bacile ducatur ita quod fiat bene subtilissimus . hoc facto, bis in die ponatur in oculo et ipso postea clauso ponatur de super de dicto emplastro facto de pomis et ita curabis et non aliter quod bene succedet tibi [*In margine:* quid sit nabet]. Ad hoc ut scias quod est nabetis apud nos, sunt candi alexandrini qui fiunt de zucaro nabethe; sed medici saraceni et barbari vocant ipsum zucarum Juleb, nos vero dicimus zucarum candi et ipsum vocamus . virtutes cuius facto pulvere sunt iste videlicet. Et primo mollificat pannum oculorum et hoc propter magnam humiditatem quam habet in se. 2.° mitigat dolorem propter suam dulcedinem. 3.° destruit nigredinem oculorum propter puertatem caliditatis sue [*In marg.:* Virtutes zucc.]. 4.° vero corrodit pannum propter duritiem sue substantie antequam dissolvatur et convertatur in aquositatem vehementem corrodit pannum. 5.° confortat oculum et acuit visum. 6.° constringit lacrimas que sunt de humore frigido quia propter caliditatem suam contemperat ipsam frigiditatem . et est ita securus pulvis quod ad omnes infirmitates oculorum prodest, et nulli obest. [*In marg.:* Cura 4.i panniculi] Cura vero 4.i panniculi qui apparet in tota nigredine oculi et totus oculus apparet albus sine antedicta nigredine [170ro, 1] Et tota albedo naturalis ipsius videtur rubea et accidit propter magnum dolorem venientem per medium capitis cum magno furore circundat oculus circum circa. 2.° albescit et apparet oculus sicut esset de alabastro lucido et paciens ab illa in antea non videt esse diem quum totus mundus videt sed album et non potest discernere unam rem ab alia. Et oculi specialiter lacrimant, et ideo cura est ista . primo faciatis cauterium in mollicie capitis, postea habentur XII albumina ovorum et tamdiu conquassantur donec convertantur in spumam postea dimittantur per spacium residem adeo ut aqua ipsorum in fundo descendat, postea proiciatur spuma et illa aqua madefaciatis bombicem et ponatur super oculum clausum die et nocte donec liberabitur et ita curabitis et non aliter sicut expresse dico de isto panniculo et ita dico de aliis tribus precedentibus.

Capitulum XX.m de lacrimis flegmaticis.

Ex flegmate multotiens fiunt lacrime ex quibus possunt generari tres diverse infirmitates. Et primo quod propter nimium cursum lacrimarum mollificantur palpebre superiores et intus eas nascuntur pili et illi pili pungunt pu-

pillam quibus oculi premantur et conturbantur tali modo quod paciens non potest aperire oculos donec pili ex toto eleventur cum pizzacardis et tunc dum sunt sic evulsi paciens videt et aperit oculos donec non renascuntur. sed postquam renascuntur vertitur paciens ad deteriorem statum. unde melius est non evellere, quam propter evulsionem pili ingrossantur et iterum pro uno pilo evulso renascuntur quatuor qui pungunt ita pupillam ac si essent pili porcorum. Unde paciens non potest videre nec aperire oculos propter puncturam et conturbantur et tumescunt oculi eius. Et multi sunt vel pro maiori parte qui admittunt lumen cum tota substantia propter corrosionem puncturarum. Attamen cura eius est ista sola [*In marg.* Cura ad pilos in oculo natos]. Accipe duas acus subtiles et unum filum de sirico et liga ibi in eorum foramine bene et postea eleua palpebram superiorem cum digitis tuis reversando eam, et dictas acus intus radices pilorum per eorum intrinsecum infigatis tamen acus distet ab alia acu tantum quod capiat omnes radices pilorum et substanciam coreij et carnis [170^ro^, 2] intrinseca et immissio earum sit 2.^m^ longitudinem oculorum ita quod oculos possit claudi et aperiri cum ipsis acubus in palpebris. Postquam totum hoc fecistis et tum ligas acum ab una parte fortiter et ab alia ita quod bene stringat illam carnem pilosam et toto acu ibi dimictant stare donec cadant per se cum ipsa carne. Postquam ceciderint nulla alia medicina in cicatrice illa ponatur, que per se sanabitur [*In margine:* Pannus in oculis propter punctionem pillorum natorum in oculis]. Sed si panniculus propter puntionem fuisset generatus in oculis medicetis ipsum cum pulvere nabetis bis in die donec clarificabuntur oculi. Et ista infirmitas magis regnat in partibus calabrie quam in aliis provinciis et magis in mulieribus quam in viris. 2.^o^ quando oculi apparent turbati et pleni venarum et sunt pannosi et paciens non clare videt, vocamus istam infirmitatem vitream. Cura eius est quod primo [*In marg.:* Oculi pleni venarum et pannosi] facias ei radere caput postea cauteriza cum cauterio rotundo in mollitie capitis et in timporibus cum cauterio longo et factus cauterius ponatur semel in die in oculis de pulvere nostro alexandrino donec recuperabit lumen ad plenum et bis in mense purgetur cum pillulis nostris Jerosolimitanis. Et cum ibit dormitum accipiat [*In marg.:* cura oculi pannosi et pleni venarum] de diaolibano nostro. Et ista infirmitas magis generatur in Tuscia et in Marchia quam in aliis provinciis. 3.^ia^ autem infirmitas est qua apparet totus oculus carnosus et ista carnositas est indurata super oculum per annum vel duos vel tres. [*In marg.:* De oculo carn[oso]] Non expedit eum curare cum pulveribus nostris, colijriis qui obessent sibi. Sed primo facias sibi radere caput et postea facias sibi cauteria statim supradicta [*In marg.:* De cura eius]. Factis cauteriis in sequenti die aperias oculus pacientis cum digitis tuis, et accipe illam carnem cum uncino et cum rasorio incidatis carnem illam ita subtiliter quod non ledatis coniunctivam nec aliud, sed paulatim circum circa tunicas idest carnositatem incidatur, hoc facto ponatur in oculo de pulvere alexandrino secundum dictam mistionem et postea clauso ponatur supra ipsum oculum de bombice cum albumina ovi et hoc facto per XV dies bis in die vel plus. finito numero XV dierum dimitatis albumen et faciatis

cum emplastro de illa herba que vocatur crispinea quam nos vocamus cardellam, saraceni vocant ipsam tafesani et arabi similiter greci vocant zucam, Neapoletani vocant ipsam carducellam benedictam. Salernitani vocant lactucellam. Tusci cecerbitam. Sordini [170vo, 1] vocant lamunioyam et de ea fac istud emplastrum [*In marg.:* Emplastrum] Recipe crispinee aa. 1 . et pistetur bene et media pars albuminis unius ovi cum ea et fac emplastrum de quo ponas super oculum cum bombice vel stuppa balneata de eo bis in die et sic fac e per tres dies: postea dimitatur emplastrum et paciens specialiter stet cum oculis apertis de inde in antea ponatur in oculo de mane dicte pulveris nabetis et de sero dicta pulvere alexandrino vel e contrario. Et interim custodia se a contrariis sicut sunt anguille fungi, carnes bovine caprine salate caseum cepe legumina et similia [*In marg.* De oculo inflato] Alia infirmitas exinde est que potest est quod oculi specialiter apparent inflati et specialiter lacrimantes et paciens non potest aperire oculos bene propter gravitatem palpebrarum superiorem et si vultis certificari de ista infirmitate reversetis palpebras superiores sursum et videbitis eam quasi pinguem et ita pinguis apparet crassata et carnosa sicut grana milii. Saraceni et arabi vocant ipsam saraf. Et accidit ex habundantia flegmatis salsi. Et cura eius est ista . primo purgetis ipsum cum ista medicina [*In marg.* cura eius] Recipe turbit atoes epatici an . drach . iiij . succi radicis ebuli um . 5 . et dissoluatur simul cum predictis et dimittantur sic stare per totam noctem et in aurora calefiat et coletur et sumat illam colaturam et in sequenti die aperias oculum cum digitis tuis et reversa palpebram et totam illam carnem granosam cum uncino elevata incide, cum rasorio incipiendo ab una parte lamcrimali incidendo usque ad aliam ita ut tota illa pinguedo que est sub palpebra integre elevetur, postea in oculis ponatur bombix infusum in albumen ovi bis in die usque ad dies viiij, postea per tres dies ponatis bis in die emplastrum gratiosum, deinde in antea remaneat specialiter cum oculis apertis, sed in sero intus mittatis de colirio nostro alexandrino quousque liberabitur ad plenum. Et ista infirmitas magis dominatur in Barbariam inter Saracenos quam in aliis provincis. Et ibi inveni mulieres que faciebant istam curam videlicet. Accipiebant . ficulneas siccas et reversabant palpebram et cum iste fronde fricabant palpebram reversatam usquequo sanguinabat et multi convalebant per aliquos dies, postea revertebantur in eodem statu. Et aliqui faciebant cum zucaro [170vo, 2] et similiter convalebant et similiter revertebantur. Sed de cura cum ferro et modo supradicto, liberabitur ad plenum.

Capitulum XXI . De palpebris reversatis.

Palpebre reversantur multis de causis quia aliquando reversantur propter apostemata venenosa sive boctoralia, et aliquando occasione potus et aliquando propter habundantiem humorum et propter pruritum ut dictum fuit supra. Et circa illarum que reversantur occasione apostematis non bene consolidati, ymo turpe est hoc. Accipe rasorium bene incisivum et incide et divide cicatricem a palpebra discretissime [*In marg.* Cura palpebre reversate

occasione apostegmatis] et eleva postea palpebram sursum et ibi fac ipsam retinere cum filo vel uncino et in illa incisura pone pulvillos sive licinios parvos longos sicut est incisio et rotundos et cum albumine ovi et ligetur cum fascia et sic fac per XV dies, postea muta curam et pone istud unguentum: Recipe adipis pulli cornonie [*In marg.:* Unguentum] an . unc . 5 . et fac unguentum et cum isto inunge licinium et pone desuper donec curetur. Sed ter in ebdomada fac illum pulvillum de spongia et unge ipsum ut supra. Spongia autem tria facit, primo destruit granositatem carnis cicatricis . secundo attrahit et vivificat spiritum et sanguinem, tertio facit plagam ita bene consolidare quod specialiter remaneat in bono statu ac si unquam habuisset ullam maculam. Ille vero que sunt reversate occasione potus vel humoris non tangantur ab extra ita discrete quod ubi nascuntur pili non ledatur ab uncino nec a rasorio hoc facto habeas pulvillos sicut in aliis curis supradictis de palpebris reversatis et pone in parte posteriori bis in die et liberabitur ad plenum.

CAPITULUM XXII . DE MURU.

NASCITUR quedam infirmitas aliquando inter nasum et oculum et quasi carnositas pulmoni granulosa et specialis putredo ipsius gumme scit et specialiter ibi habundat et quando quis vult eam capere cum uncino et incidere cum rasorio non potest propter teneritatem et granositatem suam et nascitur et fib ab humoribus melanconicis superfluis factis et corruptis. Et hec paxio aliqui vocant ipsam muru, aliqui tersum et aliqui fungum. Et curatio ipsius est ista. Accipe rasorium et incipias incidere ipsam carnositatem a radice sua usquequo tota elevetur. Postea habeatis ferrum calidum et bene ignitum et cauterizetis ipsum ibi ubi habet originem [171ro, 1] ita subtiliter et discrete quod oculus non ledatur quia aliquando comprehendit ambas palpebras. Cauterizatio facta, pone bis in die de albumine ovi donec liberetur ad plenum.

CAPITULUM XXIII . DE PAXIONIBUS OCULORUM FACTIS A PERCUSSIONIBUS.

ALIQUANDO percutitur oculus cum manu vel lapide parvo seu magno, vel cum baculo vel virga vel cum parva sagitta sicut pueri ledendo sepe faciunt vel cum alia re dura etc. Et ibi subito habeas albumina ovorum recentium et bene conquassata ita ut faciant magnam spumam et amota spuma infunde bombicem in illa aqua ovorum albumina et subito pone super oculum ne humores dissolvantur et exeant, scilicet albugineus, vitreus et cristallinus [*In marg.* Cura] qui forte propter dolorem dissolvenetur et cave ne aliam medicinam ibi ponas et oculus sit clausus, et de illo albumine ponas quater in die et bis in nocte usque ad XV dies et interim ungas timpora pacientis sepe sepius cum unguento meo alabastrino, et frontem et supercilia quia confortat cerebrum et vivificat spiritum et expellit dolorem. Si vero tunica oculi ex ista percussione fuerit destructa, ponas in oculo de medicina nostra que vocatur virtus a Deo data que sic fit [*In marg.* Virtus a Deo data] Recipe ova gal-

linarum recentia et gallata ad libitum et ex eis extrahe illam gallaturam sine illa germina gallorum que sunt intus ova gallata et ita pone in mortario bene mundo et mortarium et pistellum sint enea et bene munda et intus illam gallaturam sive gallaturas cum isto pistello darcas tantum donec fiant sicut unguentum. Postea repone in vitreo ed de eo in die bis in oculo mittatis et extra ponatur de bombice infuso in albumine ovi modo supradicto et timpora et frontem et supercilia ungatis de dicto unguento alabastrino donec coniunctiva consolidetur sine alia tunica. Et sicut consolidativa vulnera, ita ista medicina que vocatur virtus a Deo data, consolidat tunicas oculorum et vivificat ipsum oculum. Et clara ovi tria facit, 1.° mitigat dolorem, 2.° constringit humores oculorum et purificat ipsos oculos, 3.° quod non permittit superfluitatem venire ad ipsos oculos. Ergo antiqui vocaverunt claram seu albumen ovi a clara seu [171ro, 2] albumen oculi. quod si post curationem remanserit catharacta dimicte ipsam complere et firmare postea remove ipsam modo supradicto in capitulo de prima specie catharactarum curabilium. Et scias quod qui non fuerint curate a principio non curantur postea. Et nos curavimus isto modo unum puerum qui habuit unum oculum incisum per medium in quo humores oculi videbantur, et liberatus fuit. Sed propter catharactam ibi generatam non videbat. Nos vero ipsam completam post 4.^{or} menses admovimus eam et ipse recuperavit lucem. Et multi stollidi medici ponunt ceram et ciminum propter quod infirmi admittunt lumen quia cera attrahit et consumit et ciminum dissolvit et liquefacit propter humiditatem et liquiditatem suam sed albumen constringit et est simile substantie oculi.

Capitulum XXIIII, de percussionibus superciliorum cum dilatatione pupille.

Multotiens fit percussio superciliis vel supercilio vel in arcuitu oculi scilicet in osse eius cum gladio sive sit magno sive parvo vel punctura quamvis non tangat oculum et oculus apparet clarus tamen amittit lumen quia propter illam percussionem nervus opticus opilatur vel oppillantur ambo, itaque spiritus visibilis non potest pertransire ad oculum et etiam si sit magna percussio in timporibus vel sub palpebra inferiori, conturbantur humores oculorum ita quod paciens non bene videt quamvis habeat oculum clarum ymo nihil. Et ideo ad cognoscendum si videt autem non respice in oculo percusso si pupilla est dilatata plus quam alia pupilla oculi sani que si sic est nil videt. Sed si ista pupilla est aliquantulum dilatata et quando claudet oculum pupilla illa dilatatur et costringitur, scias quod ipse videt quia spiritus visibilis adhuc pertransit et facit ipsum dilatare et constringere et si non dilatatur nec constringitur sicut fit in oculo sano scias quod nil videt quia spiritus non potest transire propter opilationem nervi optici et ideo in tali casu scilicet quando pupilla non dilatatur nec constringitur nullam curam ibi faciatis, quia est tempus omissum. Sed si dilatatur et constringitur cura ipsam curatione pupille dilatate. Et scias quod pupilla dilatatur multis modis, primo propter percus-

sionem supradictam, 2.° propter vigilias et ieiuna superflua. 3.° propter angustiam et plantum cum effusione lacrimarum [*In marg.* Quando pupille dilatantur] vel verberatione capitis vel fatigatione corporis vel propter nimium coytum vel propter multum legere vel scribere vel propter nimiam melancoliam et tristitiam et similia [171vo, 1].

Capitulum XXV. De lacrimis fistulosis.

Accidit multotiens propter percussionem in frontem inter duo cilia et nasum vel propter aliam causam quarum occasione oritur quidam humor corruptus fiat putredo sepe per puncturam palpebris inferioris vel per unum foramen per unum quod est ibi et etiam in aliis palpebris infra nasum. Qui humor vocatur fistula et est quasi putredo mixta cum lacrimis et specialiter habundat cursum suum [*In marg.* Qualiter cognoscitur humor lacrimosus fistulosus in oculo] et intrat in oculum et oculus specialiter apparet lacrimosus, et quando vultis certificari si est fistula sive humor corruptus vel lacrima clara, pone digitum tuum indicem inter nasum et lacrimale et prematis ibi usque oculum et videbitis ibi quod exibit quemadmodum putredo per illum foramen palpebre inferioris mixta cum lacrimis et certificaberis quod illa est putredo vel si non est e contra. Et ibi multotiens in tali fistula stollidi medici faciunt istam tereosis scientiam et pessimam curam quia ignorant infirmitatem et curam, habent ferrum ignitum et perforant inter palpebram superiorem et inferiorem iuxta lacrimale et credunt destruere illos humores et ipsi deturpant ipsum locum et multi sunt qui propter illud ammitunt lumen quia humores oculi habent viam iuxta nasum prope illum locum ubi stollidi imedici faciunt cauterium, qui locus sentiendo ignem desicatur, qua de causa amittitur lumen. Et ideo si vis eos curare [*In marg.* Cura] fac per istum modum 1° purga ipsum cum pillulis meis yerosolimitanis. Facta purgatione habeas rasorium bene acutum et incisivum et cum punta ipsius incide modicum idest solam cutem inter palpebram inferiorem et nasum prope et in lineola que est ibi et fac ita discrete quod non tangas palpebram nec substantiam oculi nec nasum. Sed fiat juxta nasum per longum. Facta ista modica incisione ponas intus eam unum granum ciceris et desuper ponas pulvillum de pannolino et ligetur ita stricte quod cicer intus intret et non possit exire usque ad alium diem. de alio die removeatur cicer, et in illo foramine quando cicer fuerit intus ponatur de nostro pulvere corosivo et mortificativo [*In marg.*: Pulvis corrosivus et mortificativus] Recipe sanguinis humani combusti centauree maioris aloe boli armeni concodrilli alicis seminis amendole vitelli ovi combusti ana unc. 5. pulverizentur et de isto pulvere in foramine ponatur. primo tamen clauso oculo et bombice infuso in albumine ovi supposito ita quod pulvis [171vo, 2] illo modo possit intrare in oculum et cum fascia linea ligetur et non dissolvatur usque ad alium diem. Postea ponatur de ruper de adipe pullina vel suellinum donec escara facta a pulvere cadat et remaneat locus apertus. Et videbis postea ubi erat origo putredinis et desicabitur ille cureus lacrimarum, postea cum spongia

marina facta in modum ciceris [*In marg.* Virtus spongie] in isto foramine ponatur ita ut bene pungetur et desicetur quia spongia duo facit aperit et consumit malos humores. Postquam vero locus fuerit desicatus tam per punctam palpebre seu de lacrimali quam per foramen, demittatur spongie et curetur [*In marg.*: Cura] cum liciniis de pannolinei veteri subtili sicut vulnus curatur, et curabitur ad plenum et sine periculo. Sed interim dum curas eum da ei quolibet sero de electuario meo mirabili quando ibit dormitum ad quantitatem bone castanee.

CAPITULUM XXVI.^m DE LOCO EXITUS LACRIMARUM TAM NATURALIUM QUAM CORRUPTARUM.

ALIQUI medici ignorantes sunt qui lacrime naturales sive sint corrupte exeant de substantia oculi et aliquando a cerbero et habent meatum per oculum, et isti errant. Sed non ex toto quia bene est verum quod multotiens lacrime veniunt a cerebro sed non per oculos. Sed alii credunt quod veniant per meatum lacrimalis minoris et alii credunt quod veniant per pupillam oculi. Certum est quod omnes isti sunt decepti quia omnes infallibiliter errant. Quia veritas est quod locus sive loca unde exeunt lacrime est sive sunt per illa parva foramina que sunt in punctis palpebrarum iuxta nasum. Et si vultis certificari reversetis palpebras et videbis in puncta ipsius foramen illud parvissimum inferius et superius unde exeunt lacrime. Et scias quod lacrime sive naturales que non sunt mixte cum humoribus putredinis ut in fistula ut supra. que descendunt sive exeunt a foramine sive a foraminibus palpebrarum superiorum, de eo descendunt a cerebro propter superfluitatem humorum extantes in cerebro et ita cursus non cessat nisi purgentur illi humores, sive cum meis vel cauteris ut supra. Si vero iste lacrime exeunt per foramen palpebre inferioris dico quod procedunt a corde quando nimis contristatur [172^ro, 1] pro acuto dolore et ista fiunt exiri quia non sunt durabiles quia mitigato dolore cessat exitus lacrime nisi constringentur intus propter nimium dolorem et tunc non exeunt.

CAPITULUM 27.^m DE LAPILLIS INTRANTIBUS IN OCULIS ET INCARNANTIBUS.

ACCIDIT multotiens quod in oculo intrat lapillus vel res similis ei velut ferrum vel spuma eius vel squama ipsius quando laboratur et hec paxio accidit ut plurimum in istis picconariis et in his qui laborantur lapides cotidie, et in molendinariis bactendo macinam et in fabris et qui limat ferrum vel in aliis hominibus ita quod ille lapillus vel aliud intrante intus oculum aliquando in ipsa pupilla quando in cornea et aliquando in conjunctivam ita quod oculus continue lacrimat et paciens non potest aperire oculum propter dolorem illius rey. Eius cura est ista. Facias sedere patientem coram te cum spatulis suis versus faciem tuam et ponas caput suum inter genua tua et claudere oculum suum sanum et tu aperias illum in quo est lapillus vel similis ei et cum acu

argenteo abradendo dividas illum a tunica sua oculi et hoc fac ita suaviter et discrete quod puncta acus nullummodo tangat tunicam oculi adeo ut non frangatur, sed facias sicut faciunt barbitonsores cum rasorio radendo et separabis illum lapillum a tunica oculi adeo ut non frangatur. Et si in isto loco ubi stetit lapillus vel similis remansit foramen pone intus de virtute a Deo data facta cum gallaturis ovorum ut supra in oculo ponatur bis in die et semel in nocte et de supra ponatur de bombice infuso cum albumine ovi et liberabitur in tribus diebus et si isti tales non curantur in principio forte quia illa talis res corrodit tunicam oculi et dealbabit eam et amittet lumen ilius oculi.

CAPITULUM 28.m DE ARESTIS INTRANTIBUS IN OCULIS.

MULTOTIENS areste intrant in oculis et maxime tempore estatis quando secatur granum vel quandocumque sit. Et ideo in extratione earum fac secundum istum modum, videlicet si aresta apparet extra, accipe eam cum mollectis sive tenaclis et leniter torquendo et extorquendo cum digitis tuis extrahe ipsam et postea in oculo mitte de virtute a Deo data cum albumine ovi et bombice de super oculum bis in die et semel in nocte usquequo fuerit liberatus si non in [172ro, 2] traverit intus tunicam oculi ita quod capita ipsius non appareant nec etiam possint capi, sed solummodo sic apparet quando intrat inter carnem et ungulam, tunc habeas lanceolam subtilem et bene incisivam et plani modo bene secam illam tunicam prope oculum super istam arestam, postea habeas unum par tenecularum factarum de duobus acubus de argento et una puncta a parte mitte sub aresta et etiam super ipsam et capias ipsam cum digitis tuis suaviter torquendo et extorquendo extrahe ipsam . ipsa extracta pone intus in oculum de virtute a Deo data cum bombice et albumine ovi desuper ut supra dictum est usque ad liberationem.

CAPITULUM 29.m DE MORSU ANIMALIS VENENOSI IN OCULIS.

ACCIDIT aliquando quod animal venenosum pungit oculum seu mordit ut scorpio vel araneus vel vespa sive apes et similia et pungit aut in oculo aut in circuitu eius ita quod oculus tumescit et non potest aperire ipsum et dolet multum etc. Et bene succurre cum ista sanctissima herba quam nos vocamus cuspigni, Tusci vocant ipsam cecernitam, Ciciliani cordellam. Greci galabriani vocant ipsam zucum. Apulienses de principatu vocant ipsam cardum benedictum. Arabi vocant ipsam cufefam. Et accipe de ea herba aa . I . et pista ipsam in mortario et cum medietate albuminus ovi unius, pistetis ad modum emplastri et cum bombice vel stuppe [*In marg.* Emplastrum gratiosum] ponatur super oculum clausum et ligetur cum fascia et dimictatur stare donec desicabitur super oculum . postea iterum ponatur usquequo oculus detumescit . hoc emplastrum facit multa. Quia primo detumescit oculum expellit sanguinem, removet dolorem. Et si in oculo esset superfluitas expellit eam et destruit venenum. Et etiam si aliquis esset mortuus in aliqua alia parte corporis ab

aliquo animali venenoso sive cane rabbioso similiter confert. Et iterum multum valet quando quis pateretur multum dolorem et ardorem ita quod subito rubescat; et si inde quis habeat ipsum plenum arene et subito cum possumus liberabitur, et vocatur emplastrum gratiosum utpote quia habet multas gracias.

CAPITULUM 30.^{m} DE PANNO SIVE NEBULA ACCIDENTE ET DE PULVERIBUS IN OCULIS.

QUANDO in oculo accidit nebula seu pannus aliqua de causa primo evacua corpus et cerebrum et remoue principium eius, idest causam antecedentem, facta perfecta purgatione et continuo faciendo si expedit cum pillulis vel electuaris et tu approximu per extra coliria [172vo, 1] et pulveres secundum quod necesse fuerit et pone primo pulveres de lapidibus preciosis. Recipe margaritas et subtilissime terebra et cribra per sindonem et mitte in oculo. valet etiam ad pannum et ad nebulam que apparet in oculo et modo sicut nebula sparsa in aere claro. Idem ad idem [*In marg.*: Virtus margaritarum — Virtus cristalli — Virtus jaspis — Virtus curalli rubei — Virtus zaffiri — Virtus birilli]. Recipe cristallum et fac pulverem ut supra, valet ut supra. Idem ad idem. Recipe corallos rubeos et tere in mortario eneo et cribra ut supra et mitte ut supra et tria facit. corrodit primum nebulam, expellit sanguinem si oculus fuerint sanguineus et rubicundus. Recipe illum lapidem qui dicitur Jaspis et fac pulveres ut supra et mitte. Idem ad idem. Recipe corallos rubeos et terre in mortario eneo et cribra ut supra et mitte ut supra, et tria facit: corrodit primum nebulam, expellit sanguinem si oculi fuerint sanguineis et amplificat oculum. Idem ad idem. Recipe zaffirum et fac pulverem ut supra et mitte ut supra. Tria facit corrodit nebulam acuit lumen constringendo pupillam et clarificat oculum et est tanta virtus ipsius quod postquam intrat in oculum oculum non potest deteriorari dum patiens vivit. Item ad item. Recipe birillum et pulveriza ut supra et mitte ut supra. [*In margine sta una nota di sette lineette monche a sinistra dal taglio della rilegatura*]. Corrodit nebulam et confortat humores oculorum scilicet vitreum albugineum et cristallinum. Sed est notandum quod quando tu applicaveris istas pulveres de istis lapidibus preciosis, misce cum eis de zucaro caffetini isto; videlicet sit una pars pulvis preciosi lapidis et due partes zuccari caffetini ad hoc ut zuccarum temperet violēntiam lapidis quia omnes isti lapides sunt violentes et retrineas istum pulverem in piscide de auro vel de argento sive de ebore et hec sunt experimenta probata. Et si una medicina non valet convenire ad aliam. Item ad idem [*In marg.*: Virtus gume olive — Virtus gume feniculi — Virtus gume amigdolarum amararum — Virtus tutie alexandrine]. Recipe gummi olive et pulveriza et mitte in oculo. Corrodit nebulam et clarificat oculum. Idem ad idem. Recipe gummi feniculi et pulveriza et mitte in oculo quia corrodit nebulam et pannum et clarificat visum, vivificat spiritum visibilem acuit visum sicut consueverat in pristina sanitate. Item ad idem. Recipe gummas amigdolarum amararum et pulveriza et mitte. corrodat nebulam et clarificat vasum. Item ad item. Recipe gummas

prunorum acerbarum et pulveriza et mitte. Corrodit pannum et clavificat lumen et similia ista experimenta sunt probata vera et sancta. Sed tamen si una non iuvat fac cum alia quia hoc multotiens accidit propter diversitatem corporum et ideo specialiter oportet habere plures medicines: Item ad idem. Recipe zuccari nabet scilicet candi et abluas eum cum aqua rosata et postea exsicca cum panno mundo, et pulveriza et mitte, corrodit nebulam sive pannum et clarificat oculum. Item Recipe tutie alexandrine que sit subtilis [172vo, 2] et viridis et pulveriza et cum pulvere facto de zucaro caffetino misceatur et mitte in oculo quia corrodit nebulam clarificat lumen, constringit lacrimas subtiliat palpebras tumefactas destruit rubedinem et pruritum et amplificat oculum. Item ad idem. Recipe germina sive gallaturas ovorum et cum zucaro cafetino [*In marg.* Virtus gallature ovorum] teras in mortario donec incorporentur postea ponantur in filtro vitreo ad solem donec bene siccentur et postea pulverizentur et mittantur in oculo, corrodit enim nebula sine dolore vel violentia, clarificat oculum. Item, Recipe radicem drage serpentine [*In marg.*: Virtus drage serpentine] mundate a cortice sua et in mortario eneo pistetur et per pannum lini coletur et de illa colatura accipe. unc . ij . sarcocolle albe vel azerati pulverizati an . unc . 1 . et similiter in mortario cum digito vel cum baculo ducatur postea exicetur ad solem postea iterum terantur et pulverizentur et de illo pulvere in oculo ponatur . corrodit enim nebulam et valet etiam illis qui patiuntur variolas [*In marg.* Cura ad morbillos] sive morbillos qui a principio si fuerint curati cum ipso supradicto pulvere revertentur ad pristinam sanitatem continuando ipsum mane et sero. Item, Recipe ad idem, spongiam marinam [*In marg.* Virtus spongie marine] et bene mundata ab arenis et lapidibus et combure eam inter duas testas sive ferreas calidas et ignitas et ibi tamdiu stet et aliquando ducatur per ipsam testam donec illa spongia fiat carbo et nigra sicut carbo et eo facto postea pulverizetur et de eo mitte in oculo quia corrodit nebulam nigrescit tunicam et clarificat oculum. Item ad idem [*In marg.*: Virtus stercorum murium]. Recipe stercora murium et similiter combure inter duas testas calidas et pulveriza subtiliter et cribra et mitte in oculo. Corrodit enim nebulam, clarificat visum et facit respicere lucernam et solem. Item ad idem. Recipe ligni aloes unc . 1 . et facias ipsum comburi [*In marg.*: Virtus lignis aloes] inter duos baciles et taliter quod fumus non possit exire . hoc facto habeas unc . 1 . zucari cafetini et in baccili superiori pista cum dicto fumo donec fiat subtilissimus pulvis et in baccili inferiori ubi est dictum lignum combustum similiter pista ipsum lignum donec fiat pulvis subtilissimus cum eo mise . drach . 5 . musti fini et. . 1 . ambre odorifere postea misce omnes pulveres similiter in uno baccili et ducantur ad invicem, et fiat subtilissimus pulvis quia corrodit nebulam clarificat lumen clarificat spiritum visibilem et costringit lacrimas si fuerint de humore frigido, confortat cerebrum et supercilia elevat et destruit dolorem emigraneum. Sed tamen cum magna cautella oportet compone istum pulverem [173ro, 1] ut ne cadat intus bacciles de cinere nec de carbonibus. Et omnes iste medicine debent pulverizari per se et ita muscus sicut ambra et alie res. Postea reservetur in

perapside de auro vel argento vel de ebore. Item ad idem. [*In marg.* Virtus fellis humani]. Recipe fel umanum et misce ipsum cum pulvere nabetis in mortario torcendo et facto pulvere in oculo mitte . corrodit nebulam et amplificat oculum: sed non debet poni nisi semel in die quam etiam nocte ni paterit. Item ad idem. Recipe fel illius animalis quod dicitur tasso [*In marg.* Virtus fellis tassi] et cum eo misceatur de succo herbe que dicitur morsus galline et Arabi vocant ipsam sittenalfonde Greci curaquedol, ac si diceretur in lingua latina domina et ancilla, que facit duos flores, unus est rubeus et alter violaceus, idest habens colorem violarum. Unde illa herba que facit florem rubeum dicitur domina et illa que facit florem violaceum dicitur ancilla domine. tamen sunt de una complexione et habent unam virtutem et unum saporem et unam similitudinem et similatur una alie. Et de felle accipe partem unam et de succo morsus galline sit 3ª pars et ducas similiter cum pulvere facto de sarcocolla alba et fac de eis omnibus quod sit sicut pasta liquida et postea siccetur et iterum pulverizetur et mitte in oculo. Corrodit enim nebulam clarificat lumen et oculum sed quia est violens misce cum eo de zucaro cafetino. Item ad item. Recipe fel bacci marini et fel illius piscis qui dicitur stampana an . et cum pulvere facto de radice herbe bugiegie et conficiantur ad modum paste. Et postea exiccetur ad solem et postea pulverizetur subtiliter et mitte in oculum corrodit pannum seu nebulam et destruit rubedinem Item ad idem. Recipe fel ritii. [*In marg.*: Virtus fellis Ritij] et fel anguille marine et cum eis misce de pulvere facto de croco donec fiat sicut pasta. Postea siccetur ad solem et iterum pulverizetur, et de isto pulvere in oculo mitte. Corrodit enim nebulam et alleuiat grauedinem palpebrarum. Sed que est nimis violens propter crocum ponatur in ea de pulvere nabetis. Item ad idem. Recipe fel ursi. [*In marg.*: Virtus fellis ursi] et misce cum eo de pulvere margaritarum et siccetur ad solem et iterum pulverizetur et mitte in oculo. Corrodit nebulam clarificat lumen oculi. Sed de felle debemus ponere duas partes et de margaritis unam. Jtem Recipe ad idem fel aquile [*In marg.*: Virtus fellis Aquile] et incorporetur cum pulvere. Jaspidis ita ut fiat sicut pasta. Recipe de ea parte unam zuccari caffetini partes duas et pulverizentur et mittantur in oculo corrodit [173ro, 2] nebulam expellit sanguinem et alleuiat grauedinem palpebrarum. Item Recipe succum ebuli et fac eum siccare ad solem. Et recipe ex eo partes duas pulveris alexandrine partem unam et mitte de isto pulvere in oculo. Corrodit nebulam et detumescit palpebras tumefactas. Item ad idem. Recipe oleum olivarum antiquarum [*In marg.*: Virtus oleij oliu... antiqui] multorum annorum et de eo mitte in oculo, quia mirabiliter corrodit. Sed que est violens pone desuper de emplastro laudabili vel de pomis coctis cum albumine ovi. Recipe item ad idem succum [*In marg.*: Virtus rute et agrest...] rute et succum agreste XX diebus antequam inceperit maturare una partes equales et cum eis miscentur de pulvere alexandrino ut fiat in modum paste postea siccetur ad solem et iterum pulverizetur, cum eo misceatur de pulvere capfetino partes duas et de suco antefacto de agreste et ruta sit pars una et mitte in oculo. Corrodit pannum destruit rubedinem palpebrarum et clarificat lumen. Item ad

idem [*In marg.*: Virtus fellis vull.... et miluj] Recipe fel vulturis fel miluj ana et conficiatur cum musco et cum . drach . 5 . balsami boni ad modum paste cum digito conficiatur postea siccetur ad solem et iterum pulverizetur et mitte in oculo corrodit nebulam clarificat lucem. Sed tamen in confectione istius pulveris pone quintam partem fellium et mediam partem musci et unam partem zuccari caffetini ita quod omnes alie res fiant una pars et de dicto zuccaro fiat alia pars ut temperet malitiam seu violentiam suam. Et ideo quando non potestis habere unam venire ad aliam que omnes sunt probate. Sed interim dum curas infirmum custodias ipsum a contrariis videlicet ab agruminibus leguminibus et carnibus vaccinis bovinis cunctis carnibus aquaticis et sallatis ab anguillis fungis a stuphis a coytu a saluminibus a labore, a fatigatione corporis et similibus nec ieiunet nec superflue comedat et bibat nec vigilet multum nec exeat de domo propter claritatem solis et aeris nec interim respiciat in lumen lucerne que multum offendit oculos et similiter. Et hoc fiat usquequo venerit ad pristinam sanitatem. Sed permaneat in obscuris locis. Sed comedat ova sorbilia assata cum pane et bibat aquam si fuerit iuvenis et si fuerit senex bibat vinum bonum limphatum. Sed tamen si cura prolungatur ita quod natura non adiuuet eos da eis de carnibus castratis edinis elixatis cum pane. Si oculi ipsius lacrimantur. Sed si non lacrimantur et specialiter remanent aperti da eidem de brodio carnium cum speciebus factis cum gario cinamomo et croco. Etiam de aliis bonis carnibus potest comedere scilicet pullis bonis de auibus paruis bonis et qui [173vo, 1] dicuntur in hoc capitulo de dieta et paulatim amplifica suam dietam donec perveniant ad convalescentiam et ad pristinam sanitatem.

Capitulum 31.^{m} de cognoscendo certas paxiones oculorum.

Actende qualiter valeas cognoscendo egritudines oculorum et primo de gucta indicata que in prima tunica consistit. Considera si paciens lippus fuerit et rubeos habeat oculos idest quod non sit ibi pannus nebula vel ungula aut si est lacrimans et tunc guctam calidam procul dubio ibi esse agnoscas et propter ipsam lacrime perceantur et propter lacrimas fistula generatur et fistula curatur ut supra in capitulo illius fistule. Si vero paciens senex fuerit vel infirmus et habuerit oculos pulcros, sed non viderit acute, scias ipsum caligine infirmari. Si autem sanos habuerit oculos et per totum diem bene viderit sed occidente sole parum vel nil viderit scias quod ipse patitur guctam serenam. Si vero sanos habuerit oculos et parum aut nil viderit ita quod videntur panni cohoperti super pupillam, vel si in uno oculo fuerit albula fere non dubites. Si non habuerit pupillam cohopertam panno quasi lucente et posito ita quod si manus tua ante oculum suum ponas vel ducas et specialiter manum si nihil viderit et si a principio per totum fuerit aperta est. Sed si habuerit oculum turbatum [*Nel codice sta uno spazio di alcune sillabe*]. Sed si quis subtiliter inspexerit et quodammodo nebule appareant in pupilla vel invicem viderit ita quod si faciat impedimentum ad visum, scias quod est nebula.

Sed si habuerit in aliqua parte oculi pannum non minus exile et paciens quasi ab acumine acus pungi videntur in suo oculo egroto tum id dicitur albula. Si vero habuerit pannum exile tantum et longum ungulam esse scias. Si vero oculus totus fuerit cohopertus aut major pars eius et non est ista alia egritudo antedicta, pannus si simpliciter vocatur. De signis aliarum egritudinum dictum est.

CAPITULUM 32.m DE PULVERIBUS ET ALIJS MEDICINIS COMPOSITIS ET SIMPLICIBUS PRO PAXIONIBUS OCULORUM.

Nunc volumus tractare et ponere medicinas compositas pro recuperando lucem et primo pono unum colirium quod valet ad omnes egritudines oculorum. Recipe aloes salgemme corsicum 33.is feniculi foliorum rute celidonie fel leporis litii rubi tutie Alexandrine trite ana hec omnia in vase eneo pone [173vo, 2] et intus mitte tantum de bono aceto quantum dicte res comportent infundentur et ibi stent novem diebus postea cola et in vase vitreo illa colatura repone et in modum colirii utere ad maculas recentes. Recipe succum acet et pice ita et eas tollit. Colirium expertum ad omnes maculas oculorum. Recipe succum radicum et foliorum petrosellini et feniculi et succum foliorum protomi apii rute celidonii camandrie credo quod sit camedreos breonie in partes equales aceti quantum de omnibus aleopaticum quantum sufficit . et trita hec omnia reponantur in vase vitreo et in oculo mitte guctatim.

Colirium factum de solo balsamo curat fistulas oculorum.

Colirium ad pannum et ad obscuritatem oculorum et fistulam. Recipe foliorum lauri et ipsa tere et extrahe oleum quod ex eis exibit et utere.

Pulvis ad pannum oculorum. Recipe celidoniam feniculum et tere et extrahe succum et cola per pannum et cum eo misce aloepaticum et fac trociscos pulvis quorum multum valet.

Colirium ad restringendum lacrimas et reumata oculorum. Recipe tutie alexandrine subtiliter pulverizate . drach . I . campore trite . I distemperentur cum bono vino albo et calido et subtili unc . I . et usui reseruetur. Colirium expertum ad caliginem oculorum. Recipe suci edere suci feniculi ana et mitte in oculis in mane et sero et illud facias pulvis eorum.

Emplastrum ad extrahendum telam oculorum. Recipe radicis apii feniculi ana et cum albumine ovi incorpora et fac emplastrum et pone super oculum in sero et in mane, videbis ubi est tela incisa et marcida et postea in ipso manu cum spolia una infusa in oculo et statim proiciet aquam fracidam per oculos propter dolorem . hoc facto habeas acum argenteam plicatam et cum puncta eius fige in concha oculi ubi tela crassior fuerit et extrahe, cave tamen ne hoc facias super vel infra pupillam id circo, propter lumen a contrariis se custodiat per annum. Vel ad idem Recipe balsamum et item ponatur et in 3° die cum acu potes extirpare.

Ad albulam oculorum ut pannus. Recipe hac mulieris recens et fac ipsum bullire cum felle caprino in testa ovi et in oculo mitte corrodit pannum in iiijor

diebus et removet calorem dolorem tremorem fracture et lippitudinem. [174^{ro}, 1] Pillule ad fluxum oculorum. Recipe emblicorum belleritorum an . unc . ij . aloe epatici unc . vj turbit squinati agarici assari coloquintide masticis absintiis maratri ana unc . 5 . terentur et conficiantur cum suco maratri et fac pillulas et da ei etiam virtutem pacientis.

Lotio ad maculas oculorum et constringit lacrimas. Recipe medulli ursi et croci et pone in vase eneo cum bono vino albo per $iiij^{or}$ dies postea recede in vase vitreo et lava oculos et clarificat visum et restringit lacrimas.

Ad albulam oculorum Recipe stercum album rundinis et tere cum melle et linias oculos cum penna.

Ad clarificandum oculos Recipe unum ovum et coque ipsum durum et mundum et sinde per medium, demum accipe pannum lini subtile et madefactum in bono vino albo e calido et pone super oculos et postea una media pars ovi, pone super unum oculum alium super alium et omnem si tepidum et desuper liga et dimitte stare per noctem.

Ad lacrimas oculorum. Recipe vinum et in eo coque tria grana turis albi et bibat de olibanum pulcrum cum albumine ovi conservetur et cum eo linias oculum, constringit lacrimas.

Berbena trita con albumine ovi valet ad illud da recenti tamen.

Ad ruborem oculorum. Respice masticem tritam et cum vino confectam aut cum suco feniculi. Valet et corrodit carnem superfluam.

Item omne fel cum suco violarum vel feniculi. Sanat omnem molestiam oculorum.

Ad clarificandum visum Recipe radices rute feniculo petrosellini celidonie an . nunc . ij . et pistentur simul et misceantur cum bono vino albo et intus ponentur xij grana frumenti integra et stent per xij dies et deinde accipe in die semel ct in nocte similiter, et ponat paciens in oculis et stet supinus.

Colirium contra mulsiones palpebrarum pruritum et lacrimas. Recipe persicarie ana . iij . et remotis oculis incidantur stipites minutatim et ponantur in uno bacili cum vino albo et bacale cum eis ponatur sub quodam catino tribus diebus et noctibus et in vase eneo reservetur.

Ad idem. Recipe aurum ignitum et in vino albo extintum novem vicibus colirium factum valet.

Ad pruritum oculorum et venas sanguinolentas. Recipe calamus [174^{ro}, 2] camedreos camepitheos salvie mente rute una hec omnia decoquantur de optimo vino albo et subtili et usui reserva.

Fel lepori distemperatum cum vino ed in oculo positum corrodit pannum.

Succus apii mistus cum albumina ovi et super positus expellit sanguinem oculorum.

Ad lacrimas restringendas et pruritum et ardorem et pannum tollendum. Recipe succum feniculi, rute mel vinum album, urinam infanti aleopatici ana et fac omnia bullire in testa ovi ad spissitudinem mellis et unge oculos.

Oculi qui in vespris obscurantur laventur cum acqua salsa.

Succus cepis missus in oculis stringit lacrimas.

Ad lippitudinem oculorum restringendam. Recipe atramentum albumen ovi ana misceantur terendo et desuper oculos pone et liga.

Ad albuginem oculorum. Recipe succum edere mixtum cum lacte mulieris nutrientis puellam et cum cimino trito et in vase eneo reservetur et missus in oculis valet.

Ad lacrimas. Recipe stercora capre g. xi . bachas lauri xiiij . piperis g. v. tere et misce cum melle et in oculo mitte.

Contra caliginem. Recipe centauree maioris viridis radicum feniculi an. aa . iij . radicum apii . aa . I . tere et fac bullire simul donec inceperit frangi postea repone et utere in oculo.

Ad lacrimas in palpebris intus et extra. Recipe litij . unc . ij . et terebra et incorporetur cum lacte mulieris et line oculos intus et extra.

Colirium quod conservat visum, removet caliginem corrodit telas pannum obcuratum curat albulam mundificat, sanguinem destruit lacrimas mirabiliter stringit, pediculos necat, ardorem et dolorem sedat, omnem superfluitatem purgat, oculos laudabiliter clarificat. Recipe radici feniculi aa . I . et lava bene et incide minutatim et aloepatici unc . ij . triti paretri triti . drach . iiij et fac bullire in una olla aceti puri, postea dimitte infrigidari, demum extrahe acetum et si vis ut fiat fortius reconde ipsum per duos dies in vase eneo postea extrahe et recede in vase vitreo et administra guctatim. Potest conservari per tres annos.

Ad caliginem oculorum. Recipe spolium serpentis et tange maculam in ortu solis et liberabitur in tribus diebus.

Ad sanguinem et lippitudinem et omnem dolorem oculorum. [174^vo^, I] Recipe de sanguine sub ala pipionis vel accipe pennas sanguinolentas et mitte illum sanguinem in oculis et faciet mirabilia.

Colirium pro recuperanda luce. Recipe centauree maioris viridis collecte cum rosata de succo ouis partes duas suci radicum feniculi partem unam mediam et mitte in vase eneo et fac eos coagulare ad solem, croci aleopatici triti ana partem mediam asperge desuper et misce cum eis fel caprinum vel de cornu eius trito et omnia diu in ipso vase demitte stare ad solem per singulos dies usquequo venerit ad modum emplastri et fac magdaleones cum opus fuerit in isto loco, liquefac de eo in cinere calido et misce de lacte mulieris nutrientis masculum cum eo vel cum vino albo et tepefacto et mitte in oculis tres vel iiij.^or^ guctas quando vadit dormitum.

Ad clarificandum oculos Recipe fel galli fel anguille fel loporis et misce eos in acqua et melle et mitte in vase eneo et unge sepe quando vadit dormitum et optimum est.

Ad maculas oculorum. Recipe sucum celidonie vel sucum trifolii et stilla in oculis sex guctas.

Ad caliginem oculorum. Recipe sucum feniculi viridis, mel spumantum sine fumo sanguis columbinus ana misceatur cum albumine ovi et diligenter in oculis mitte.

Ad lacrimas et humores descendentes a capite. Recipe olibani albi triti et tempera cum vino albo et albumine ovi et mitte in oculo mane et sero.

Ad idem. Recipe, sucum rute mistum cum aceto forti et albumine ovi cocti et in nocte lineas.

Item linea eris sub porta vasi aceti et cum missa fuit in suco feniculi et cum mo.co melle et lineas multis confert.

Ad sanguinem oculorum. Recipe absintum tritum cum albumine ovi et pone in nocte in oculo.

Emplastrum ad calorem oculorum. Recipe cere albe con sepo ircino, misce et pone super oculum clausum aliquantulum.

Ad albam venam. Recipe sucum morsus galline cuius flos est rubeus et misce cum modico sale, et cum penna linias oculos.

Ad pannum et ungulas albas et lacrimas restringendas et ad omnes rubores oculorum et clausuram et ad palpebras reversatas et [174vo, 2] omnem maculam oculorum. Recipe suci foliorum matris silve et mitte in oculo, et valet et si vis conservare ipsum usquequo tibi plaquerit operari et ut possis ipsum habere semper accipe sucum eius et dum est viridis et ipsum repone in isto vase quia desicabitur sed non putrefiet et cum necesse fuerit accipe quantum vis de eo et distempera cum vino albo in mortario vel in marmore et administra in paxionibus supradictis.

Ad lippitudinem oculorum fac istam medicinam electam olim ab Angelo Raphaele, idest Accipe fel piscis et unge oculos intus et extra et curabis lippitudinem oculorum.

Ad pannum et albulam expellendam. Recipe ederam viridem et de ea extrahe sucum et pone ipsum in vase eneo et misce cum eo tantundem mellis spumati et mitte in oculo et extra oculum probatum est.

Ad oculos sanguinolentos. Recipe herbam cagnolam cimas ruborum et verbena in pista simul cum albumine ovi et aqua rosata in modum emplastri et frequenter super pone clausis oculis.

Ad pannum oculorum. Recipe unum ovum natum in die dominice et proiice vitellum et albumen et imple sale et cooperi cum panno lineo novo. postea circumda ipsum cum filo crudo ita bene quod pannus penitus non videatur. Postea mitte ipsum sub testo et combure et postquam est combustum pulveriza subtiliter et utere. Probatum est.

Ad percussionem oculorum et tumorem et ad sanguinem ipsorum. Recipe acimoniam et tere et cum vino albo incorpora et pone et serva.

Ad oculos sanguinolentos. Recipe pomum et quoque ipsum ad ignem et sinde per medium et superpone tepidum et sanat.

Pulvis ad albulam. Recipe os sepie et stercus humanum ana, tere subtiliter et utere.

Zuccarum valet ad omnes egritudines oculorum.

Ad omnes egritudines oculorum. Recipe tutiam subtilissime pulverizatam et unam octauam zucari et misce cum clara ovi recentis bene debactuta et pone in pezola alba et super oculum pone in sero quando vadit dormitum.

Item recipe tutiam involutam in una pectia et eam mitte [175ro, 1] in modico vini albi et boni et in sero dum vadit dormitum balnea oculum cum dicta pectia ut supra.

Unguentum pro oculis faciendum. Recipe tutie . drach . ij . frondium rogorum frondium feniculorum . ana . aa . I . lardi veteris porcini libr. I . et omnia ista simul buliant cum tribus fogliculis aceti albi et tantum bulliant quantum fiant sicut unguentum et postea exprime omnia et de isto quod excolabatur pone super oculum unam parvam guctam.

Ad retinendum sanguinem qui est flebatomatus et sanguinem retinere non possit, sumat pervincam et eius folia in ore et statim retinebitur sanguis et non quantum talis herba cocta cum zibulis lac mulieri inducit.

Ad clarificandum visum et confortandum. Recipe eufragie gariofilate bectonie ovum recentem cum radicibus earum an . aa . I . celidonie sine radicibus rute berbene sine radicibus ana, aa . maiorane . aa . I . et incidantur cum cultello et ponantur in vino vel bacile boni vini musti et addat anisi feniculi et aliquantulum contritorum et bene obturetur vas ubi erit vinum et ibi dimittantur bullire de isto vino et de isto vino bibat omni mane unus parvus ciatus plenus vini predicti.

Colirium mirabile ad oculos. Recipe fel leporis et distempera cum vino bono et albo et mitte in oculis.

Item ad idem. Recipe anguillam vivam et incide eam in gucture et de sanguine eius mitte in oculis.

Pillule mirabiles ad clarificandum visum . corroborant auditum, confortant spiritum depellant superfluiditates custodiunt sanitatem et eius humorem bene regunt. Recipe calami aromatici cubebe cinamomi nucem muscatam assari gario . an drach . I . agarici, sene an . unc . 5 . aleopatici balsami ad libitum tuum terantur et conficiantur cum suco feniculi et inde formentur pillule in modum ciceris de quibus dentur pacienti . VIJ . vel . IX. Quibus datis teneat paciens dietam.

Electuarium optimum ad recuperandum visum etiam si fuerit fere amissum. Recipe seminis feniculi libr. ij . sileris montani libr. I . camedreos radicum celidonie siccarum ana libr. 5'. seminis apii petrosellim an . et iij piperis zz.[is] cinamomi aa . drach . ij . pullegi aneti ysopi florum abretani granorum junipari radicum saxi [175[ro], 2] fragie, eufragie an . unc . iij . pulverizentur omnia et conficiantur cum melle dispumato cocto et fiat electuarium de quo accipiatur in mane et sero in quantitatem unius castanee maioris. Lumen etiam perditum restaurabit, stomachum confortabit, renes mundificabit, lapides frangit, humores superfluos purgat et omnem ventositatem expellit. Probatum est et nota quod mirabiliter prodest.

Ad confortandum visum sive bonum videre. Recipe aa . I . seu plus agrimonie et mitte in ranno et fac bullire, et cum ipso ranno lava caput et scias quod dictum rannum sive lissivium vult etiam forte aliquantulum.

Ad conservandum et habendum bonum visum et oculos clarissimos. Recipe seminis feniculi lib. ij . sileris montani lib. I . eufragie lib. I . camedreos radicum celidonie an lib. I . s . seminis apij petrosellino ana . aa . drach . iij . pullegij . ysopi foliorum borraginis seminis juniperi saxifragie an . drach . iij . et hec omnia supradicta siccentur sine sole et desiccata pulverizzentur et confice

cum melle et fiat decotio et utere vel de sero vel de mane quantitate pro una castanea ieiuno stomacho et mihi fuit utile de sero quam de mane.

Ad cessandas vel removendas lacrimas oculorum. Recipe mirabolanorum et proice os. et postea accipe alvamen a parte extrinseca et pista cum accihacca modicum et postea mitte in uno bicchierio uni videlicet tribinij bene politi et mitte in mane et sero in lacrimale oculi quantitate unius lacrime cum vadis dormitum.

Ad dolorem oculorum. Recipe apium et folia eius et pista in mortario et exprime. Postea accipe albumen ovi cum aliquantulo cimini et temperabis insimul et mitte in stuppa et pone super oculos.

Ad oculos lacrimosos. Recipe rutam siccam cum melle mixta et cum aceto per linteum colatum et unge. Stringit lacrimas mirifice.

Ad oculorum claritatem. Recipe fel leporis claritatem oculorum facit et caliginem discutit.

Ad sanguinem oculorum. Recipe farinam lenticule et olibanum, coque in vino et in panno subtili pone et postea pone super oculum.

Item ad idem. Recipe rutam viridem pistatam, et in oculo fricata valet.

Ad gravitatem oculorum. Recipe sucum rute viridis, sucum celidonie. Coque fortiter in melle et mitte in oculum multum valet.

Ad dolorem frontis et oculorum: Recipe folia betonice pistata [175vo, 1] et pone super oculos et frontem miro modo sanat.

Ad dolorem oculi percussi qui niger factus est ex percussione. Recipe cerusam distemperatam cum aqua frigida et linias super oculum et sanabitur.

Ad dolorem oculi. Recipe rutam pistatam et cum deo mistam et ligabis super oculum et sanabitur.

Item recipe cucum feniculi cum melle et oleo mistum et unge super oculum et sanabitur.

Ad lacrimas oculorum. Recipe butirum lavatum ad novem aquas claras, et ultima istarum aquarum sit aqua rosa unc. 1. tutie alexandrine. drach. iij camphore. drach. 1. et erit factum, postea tolle unam petiolam de panno lino et pone super oculum butirum cum petia et liberabitur in tribus diebus.

Ad clarificandum oculos. Recipe spolium serpentis polverizatum et mixtum cum vino et line oculum cum eo et clarificabitur.

Ad delendum omnem pannum oculorum. Recipe medullam ossium porci salati et pone partem de ea in oculo pluribus vicibus. Et si macule essent fortes oportet continuare ad minus per XX dies. Medulla autem cum mittitur in oculo statim dissolvitur et omnem parvum ruborem et maculas de oculis delet.

Item ad idem si possibile est. Recipe fel hominis et dessicatum ad umbram, fac pulverem et de eo mitte in oculo tribus vicibus et liberabitur. Et hoc est optimum remedium ad omnem egritudinem oculorum.

Item ad pannum oculorum. Recipe radicem feniculi videlicet corticem radicis, seminis tribulorum recentium aa. 1. et cimulas iij sambuci et simul misce et extrahe sucum et repone in ampulla cum fico nigro et mitte in oculo mane et sero in novem diebus sanabitur perfecte.

Colirium ad clarificandum visum ut videat stellas in medio diei. Recipe fel leporis et fel anguille, fel galli nigri, aquam purissimam et mel an. et unge super oculos.

Ad clarificandum visum et ad nebulam. Recipe aquam rois et misce cum ea camphore quantitatem sufficientem et accipe de ista mistura . drach . iij . balsami fini . drach . 5 . et misce et in vase vitreo reconde, et pone vas tribus diebus ad solem et tribus ad rorem deinde mitte in oculis quia curat ut supra [175vo, 2].

Ad clarificandum visum. Recipe sucum lactuce agretis et misce cum vino veteri et melle, in ampulla vitrea reconde et line oculos, et scias quod quando aquila alte vult volare tangit oculos suos cum dicto suco. Et ad idem bectonica utere quomcunque poteris. [*In marg.:* Virtus suci lactuce, *segue:* Virtus bectonie].

Ad videndum acute. Recipe albumen ovorum passaris et misce cum melle et inunge oculos.

Ad idem. Colirium factum a summo pontifice. Recipe gario, spice an . drach . vi . tutie . drach . 5 . nucis muscate . drach . ij . terantur subtilissime conficiantur cum aqua ro . et purissimo vino albo et cum suco radicis feniculi et ponantur ad solem in vase eneo tribus diebus et iij noctibus ad serenum et postea recondatur in vase vitreo et usui reserva.

Pulvis ad pannum oculorum probatus et factus ad recuperandum visum. Recipe foliorum bectonice rute celidonie eufragie lenistici foliorum pullegii cinamomi feniculi an . unc . ij . cardamomi seminis petrosellini apii ysopi origani, sileris montani . hec omnia terantur et de pulvere comedant ante prandium et post.

Colirium ad caliginem et ad vitia vetera et ad gravitatem et lacrimas oculorum et ad eos qui nihil vident et est expertum. Recipe piperis albi unc . ij . croci balsami fellis leporis unius suci feniculi an . drach . vj . et confice sic, videlicet piper et crocus terantur multum, demum adde vinum et succum feniculi, postea ponas alias res et tere multum et reserva hoc colirium sine dubio multis visum redit.

Ad maculas oculorum. Recipe foliorum spine albe et tere et super maculas oculorum pone et liberabitur.

Ad caliginem et maculas et sanguinem oculorum. Recipe suci feniculi unc . iiij . suci rute unc . ij . suci celidonie unc . ij . et mellis unc . vij . et coque ad lentum ignem donec deveniat ad spissitudinem mellis et repone postea in vase vitreo vel eneo ut supra.

Colirium ad pannum oculorum. Recipe suci feniculi bectonice berbene et cum istis misce de pulvere aloe epatici et de pulvere sarcocolle et similiter tere, postea cola per pannum et reserva in vase vitreo et utere mittendo in oculo.

Ad maculam oculorum. Recipe stercus lacerte quia non invenitur efficatius illo, et mitte in oculo [176ro, 1].

Ad idem. Recipe frondes rafani viridis et pone super palpebram et tere prius in sale et removebit.

Ad pannum ed maculam. Recipe sarcocollam sucum celidonie et fel ircinum et fac colirium et utere.

Pulvis ad idem. Recipe ungulam asini gallicani et buffonem et tere.

Colirium supremum ad visum recuperandum. Recipe ciminum, avellanas excorticatas cum aqua calida et omne genus fellium et cum aqua que invenitur in frondibus virge pastoris fac colirium.

Pulvis corrosivus ad fluxum lacrimarum. Recipe sanguinem humanum combustum centaurca aloepatici bolum ircinum cocodrillum idest semen mezereo vitellum ovi combustum inde tere et utere.

Ad omnes egritudines oculorum valet zucarum cum fellibus avium temperatis cum aqua que invenitur in foliis virge pastoris et mitte in oculo.

Pulvis ad corrodendum omnes oculorum superfluitates. Recipe stercus lacertarum aloepatici et fel leporis super omnia valet.

Colirium de formicis. Recipe formicas magistras in multa quantitate et pista et extrahe sucum et pone in oculo quia fuit quedam mulier que habebat modo oculos pulcherrimos sed tamen non videbat et bis indie ponebat in oculos de suco istarum formicarum sicut quam restitutum fuit lumen.

Ad pannum rubeum oculorum collirium. Recipe bones sancti martini et vermes rubeos qui in estate inveniuntur circa lapides et separa caput a corpore et tere corpora et extrahe sucum et line oculos et proba sic. Accipe unam irundinem et punge oculos suos cum acu et mitte intus.

Ad restringendum fluxum lacrimarum. Recipe boliar. sanguinis diamastis olibani an. confice simul cum albumine ovi et pone in timporibus.

Ad caliginem oculorum, Recipe fel galli et distempera cum aqua simici et unge oculos et clarificat eos.

Idem ad idem. Recipe spolium serpentis et pulveriza et distempera cum vino albo et unge oculos et clarificat eos.

Ad frangendum pannum oculorum. Recipe semen basiliconis tantum et mitte in oculis et videbis mirabilia.

Ad oculos sanguinolentes. Recipe sanguinis columbini vel turturis vel perdricis. mitte intus [176ro, 2].

Ad maculas et ad pannum. Recipe succum feniculi et mitte inter oculum.

Ad ruborem oculorum. Recipe rutam et cum radicibus feniculi misce et in vase vitreo cum vino veteri pone et per tres dies dimitte stare postea in sero clausis oculis pone.

Ciminum masticatum in oculis percussis valet positus et valet et mundificat ad sanguinem oculorum.

Ad sanguinem oculorum. Recipe celidonia et tere et liga super oculos ita ut sucus eius nihil intret et est optima medicina.

Ad idem. Mentam masticatam et superpositam valet.

Ad caliginem oculorum. Recipe rutam celidoniam collectas in mane cum rore ot comprimas et tere et cum suco misce mel et coque ad lentum ignem et pone in humo et cum opus fuerit utere intus.

Ad dolorem oculorum. Recipe radices et folia berbene et feniculi et tere et extrahe sucum et distilla in oculis.

Ad percussiones et livores oculorum. Recipe semifrigidum tritum et radicem apij et ponatur in panno lineo et coquatur in aqua et ponatur pannus super oculos et liga et sanabitur.

Ad caliginem oculorum. Recipe celidoniam acetum et aquam et coque et recipe fumum per nasum.

Ad dolorem oculorum. Recipe briomam et tere in aqua rosata et mitte in oculos et sanat in viiij diebus.

Ad maculas oculorum. Recipe fel milvij vel galli vel arietis et line oculos.

Item ad idem. Recipe rutam cinamomum berbenam feniculum et coque in vase eneo cum vino albo et bono et line oculos. Probatum est.

Ad lippitudinem oculorum. Recipe assumgiam veterem et foliam salicis, berbenam et mel et bulliantur in una olla usque ad spissitudinem. Et unge oculos.

Ad sanguinem oculorum. Recipe absintium viridem et tere cum albumine ovi et pone in nocte super oculum.

Ad pannum oculorum. Recipe sucum cardi de quo fit medicamentum casei et in oculum mitte pluribus vicibus et sanabitur.

Ad idem. Recipe sucum trifoli, et in oculo mitte de sero et mane.

Ad idem. Recipe sucum cristioni et misce cum oleo et aceto et unge caput et hoc probatum est.

Ad elevandum sanguinem de albo oculorum. Recipe sucum apij et albumen ovi et lac mulieris et misce simul omnia et postea pone ad secandum [176vo, 1] per unam noctem demum accipe pezolam albam et balnea sive unge eam de predicto et pone super oculum pluribus vicibus et sanabitur.

Colirium probatum ad omnem maculam et omnia vitia oculorum vetera et nova pruritum ruborem versationes palpebrarum fluxum lacrimarum lippitudinem pannum albulam ungulam guttam caliditatem guctam serenam caliginem guttam salitam apostema nebulam et omnes alias infirmitates oculorum perfecte curat et sanat additis iuvamentis et cura et dicta secundum complexionem pacientis, quod colirium sic conficitur. [*In marg.:* Nota diligenter] Recipe apij feniculi rute berbene bectomie acrimonie benedicte camedreos trifoli pampinelle eufragie salvie an . unc . I . et tere fortiter in mortario cuprino infundes desuper urinam puerorum edlectorum et addes sex grana nigri piperis et duo grana coclearia mellis et iterum tere et misce, simul infundens urinam ita quod herbe subiaceant urine et repone in vase cupreo et si urina deficiat vel minueretur iterum superadde aliam urinam. Si autem addideris unam . drach . I . mucei et unc . I . edere veteris melius operatur, et utere eo in sero et in mane et crede quod hoc expertus fui quidam ceco . X . annorum infra . xl . dies perfectissime hoc colirium restauravit.

Ad oculos lagrimantes. Recipe ac si esset ibi fistula. Recipe seminis sinapis bene triti in mortario . unc . I . ficarum sicarum pignarum bene mundatarum ab immonditia exteriori sine cortice bene tritarum inmortario unc . I . mellis

albi . unc . 1 . hec omnia incorpora bene simul optime in mortario et reponas istas confectiones in alia piscide cerata de qua confectione sumat qui patitur omni mane jeiuno stomaco ad quantitatem usuni mellane per modum pillule, que si deficeret nunquam liberaretur, iterum faciet ipsam secundum portionem predictam.

Pillule probatissime ad visum oculorum. Recipe pulparum ovium mirabolarum reubarbari an . drach . 1 . ij . pulparum colloquintide masticis, suci liqueritij licheni obsinthi, rose viole pulparum cassie fistule agarici folii sgranati an . drach . 1 . et gr . iiij an . feniculi, sileris montani, semen timi epittimi cuscute petrosellini macedonici rute piganei lapidis lardi ciperi lapidis armenici elebori nigri, amomi gario cinamomi nucis muscate, galange ligni aloes cardomi nitri piperis albi aa. gr. xl. scamonee . drach . 5 . aloepatici . unc . 5 . ij . conficiantur cum sucofeniculi et cecidonie, et sumatur in sero novem pillule cum vino semel [176vo, 2] in septimana vel pluries secundum qualitatem sumentis et scias quod perfecte liberabitur.

Ad pannum et albulam oculorum. Recipe epam arietis et pone ipsam supra carbones ardentes et despuma quod exit, accipe cum virgula enea et aliquantulum frigere facias eam et in oculis mitte bis vel ter in die cum aliquantulo tutie, item et speciatim quando ponis iterum fac calefacere epam usquequo ad vij dies si vis et postea comedat epam, et si non sufficit, accipe epar totum et fac bullire in aqua et recipe fumum per os et oculos, vel Recipe grana coriandri et fac pulverem subtilissimum et mitte in oculis.

Item ad idem. Recipe vitem albam et fac bullire cum acqua vivifontis et abluas oculos. Et ex alia parte. Recipe dictam vitem et tere in mortario eneo ut fiat pulvis subtilissimus, et cribratus cum panno lineo subtili et ficto et ille pulvis in oculo mittatur. Multum valet.

Ad albulam oculorum. Recipe nisi fuerit in pupilla. Recipe tres pipiones de quibus omni die semel pone in oculis unam guctam sanguinis unius modo de uno modo de alio usque ad tres dies, et postea similiter fac de tribus turturibus et si necesse est reincipe modo primo ut supra.

Ad lacrimas restringendas Recipe sucum rute unc . ij . mellis unc . 1 . et in ampulla vitrea reconde et in oculo mitte, probatum est.

Ad vermes palpebrarum, Recipe camedreos virides et tere in mortario et super palpebras pone et liga ne cadat quondo vadit dormitum et moriuntur.

Ad pannum, Recipe sucum coriole et unge oculos et probatum est.

Ad idem, Recipe ovum et extrahe inde album et residuum combure ita ut fiat subtilissimus pulvis et mitte in oculos.

Ad idem. Recipe lac mulieris lactantis masculum et misce cum eo de pulvere aloepatico et mitte in oculis.

Ad clarificandum visum. Recipe vinum album et purum et misce in ipso de ture et mitte in oculis, frangit pellem et confortat visum.

Ad idem. Recipe stercus hominis combustum et in pulvere redactum et cum melle mixtum, sanat vulnera, removit maculam albam et constringit sanguinem narium et ideo utere [177ro, 1].

Ruptorum sive cauterium bonum ad pannum ungulas ad omnes paxiones oculorum propter quod ad caliginem ad guttam serenam. Recipe cantarides tritas et misce cum fromento madefacto in aceto et fac sigillum et pone in timporibus iuxta oculum et desuper pone feniculum tritum et liga et dimitte sic stare tribus diebus cum noctibus donec auferas totum et desuper pone folia edere, ut supra valet.

Ad dolorem supraciliorum et ad multos alios dolores qui sequuntur ad dolorem oculorum. Recipe ederam cum farina ordey et vino trita incorpora et fac emplastrum et super pone. Vel accipe semen nasturtij tritum cum vino albo et superpone et si oculi dolorosi fuerint sanguinei rubei extrahe sanguinem de cervice cum floco et cum ventosis et super oculos pone paritariam tritam in albumine ovi et illud facit ruta trita cum albume ovi. Sed postea abluuntur oculi cum aqua ubi cocte fuerint herbe anodine. Si oculi fuerint rubei cum ardore interiori teneat paciens oculos in aqua pluviali et liberabitur. Si oculi fuerint sine calore cum lippitudine intret in balneo dulci aque calide vel tepide. Si vero oculi lacrimantur, accipiat diaolibanum in sero cum vino calido, vel pone super frontem istud epithima. Recipe sandalorum alborum et cum spodii rose draganti gumma corticum malorum granatorum sanguinis draconis auripinniti in partes equales . hec omnia incorporentur cum albumine ovi et epithimetur.

Folia rubea uncta cum melle et oculo superposita in sero, statim tollit dolorem.

Ad pannum et ad maculam oculorum. Recipe corticum olive novelle e tere bene et incorpora cum vino albo et suco radicum feniculi et pone super oculos.

Colirium optimum ad dolorem oculorum Recipe sucum feniculi tbus [?] rutam et acetum urinam pueri omnia simul coque et pone in oculis.

Ad idem Recipe atramentum vel albumen ovi et omnia simul incorpora et super oculos pone vel solum in sero et in mane unge cum lacte mulieris valet enim ad dolorem oculorum et ad lacrimas.

Colirium optimum ad sanguinem oculorum. Recipe ciminum . drach . ij . vini boni et albi ciatum unum bulliant simul usquequo veniant [177ʳᵒ, 2] ad tertiam partem. Postea cola et mitte in oculo mane et sero.

Colirium optimum ad lacrimas oculorum. Recipe tutie bene pulverizate . drach . I . 5 . rute viridis pista . aa . 5 . vini albi et boni . libb . 5 . bulliant simul usquequo deveniant ad tertiam partem in olla rudi et temperetur cum aqua rosa postea coletur et mittetur in oculo mane et sero.

Colirium optimum ad lacrimas et ad optalmias novas. Recipe tutie alexandrine sarcocolle aloepaticum an . drach . I . champore . drach . 5 . rute et conficiatur cum unc . ij . aque rose et . unc . iiij . vini boni et albi et bulliant usquequo veniant ad medietatis partem, postea coletur et illud colirium mittatur in oculis mane et sero.

Ad optalmiam ru . carnosam et dolorosam valde Recipe martiaton populeon an. misce simul et pone in lacrimalibus oculorum.

Colirium magnum Macchomecti philosophi arabici qui fecit istum colirium pro Calipho de Baldac qui non viderat per tres annos et liberatus solummodo cum isto colirio. Valet etiam ad destruendum cataractas que in oculis descendunt et cooperiunt eos et liberat de illa infirmitate. Recipe aque descendentis a vite, aque bectonice seu distillate ad modum aque rosate an . libr . 5 . aque foliorum feniculi libr . 1 . postea spicenardi unc . 1 . gariofilorum, apij camphore . drach . I . gr . ij . aleopatici . drach . iij . et pulverizentur videlicet unaqueque res per se et omnia mittantur in una ampulla vitrea videlicet pulveres predictarum rerum, postea mitte supradictas aquas supradictum pulverem in dicta ampulla et obtura bene os ampulle et pone ad solem per, XV. dies. Demum cola per sindonem et usui reserua, et ex eo mitte paulatim in oculis et est mirabile et valet sicut aurum et balsamum.

FINIS.

XIV.

SERIE DI RICETTE PER MALATTIE OCULARI

seguìta dalla indicazione di colliri proposti e provati da David Armenio.

RECIPE anzeroti cocti in suco pomi cotonij florum mamitan de siccis piperis longi ana drach . ij . mamitan . drach . iij . et copparose cocte . drach . I . et margarite perforate et non perforate an . scrup . I . ligni aloes brusati non multum, drach . I . corticum radicum ligni liperis drach . I . pista quamlibet rem predictarum per se et drach . $^1/_2$ aloe patici pistentur et misceantur et postea cerne subtiliter sine aliquo alio adiuncto in hiemali tempore si fiat pulvis iste, si vero in estate adiungator drach . I . zucari calidi et repone et multum prodest ad mollificationem oculorum et rodit sanguinem et sectatas [jectatas?] parvas que nascuntur in oculis et vocatur pulvis coachel.

Primum capitulum et valet ad molificationem oculorum et pannum rodit et sanguinem.

Secundum ad idem.

Tertium valet ad destructionem ungelle cum de novo venit et sanguinem rodit et prodest ad palpebras cum incipiunt rubere et quando scalabegrantur et pannum rodit.

Quartum etiam valet ad mollificationem oculorum et pannum rodit et prodest et ad dolorem palpebrarum et ad inflamationem ipsarum et sanguinem rodit.

Quintum etiam valet ad rubedinem oculorum et sanguinem rodit.

Sextum et est stiphum strictium et lacrimas costringit et non demittit apostema ire antea et pannum rodit subtile in oculis.

Septimum et vocatur stiephum album et est constrictum et pannum suaviter rodit et sanguinem.

Octavum capitulum et valet ad fumositatem que evenit hominibus quando sol complet cursum suum cotidie et non videt ita clarum nisi sol oriatur et visum clarificat et pannum subtile rodit et sanguinem et ierrata destruit [183ro, 2].

Recipe ceruse unc . $^1/_2$, et tava per novem vices cum aqua rose et siccate ad solem, et recipe gersa ista . unc . ij . et fellis de irco sicci drach . ij . rami combusti drach . i . gumme draganti gumme arabici gumme aulme, gumme cinosonorum ana drach . $^1/_2$. opij margarite non perforate et camphore ana scrup . I . terantur quelibet de per se et cernatur subtiliter et ipsa cum suco mamitan et non multum molle sed ad modum de predictis et unge caput cum

oleo de amigdalis amaris et duc cum manibus et fac magdaleones cum tribus digitis ad modum pedonum de scachis et minorem fac quam pedonam sit et unge semper digitis cum oleo predicto et pone eam sic factam super lapidem marmoreum ad solem ad siccandum vel alibi in tuto loco ita quod aliquod turpe non cadat super eo. Cum vultis ungere accipe lapidem cum qua rotatur rasorium barbitonsorum et terge ipsum optime et lava cum vino ed ex parte itta in qua voluerint ducere siephum et postea mitte guctam aque ibi desuper lapidem et duc super lapidem siephum predictum non ex parte aguzzi, sed ex alia et duc tantum super lapidem quod deveniant liquidum ad modum unguenti et accipe super digitum grassum et pone super ferrum et mitte in oculis, et rodit pannum et sanguinem.

Recipe lapidis lazuli triti bene et subtilite et ablue per quatuor vices in aqua drach . iij . antimonij cocti et lapidis ematitis cocti ana drach . ij . radicis rolle et zenzeris et fellis porci masculi sicci gumme arabice ana drach . ij . pulveris plumini [?] usti drach . ij . incensi albi, castorei aleopatici ana drach . ij . lactis herbe que vocatur cauda porcina vel que vocatur gaucta et debet esse siccum lac drach . j . pulverizetur quelibet per se et cerne subtiliter et tempera cum lacte capre et non multum molle nec multum durum sed ad modum magdaleonis de pillulis et unge manum cum oleo amigdalarum amararum et fac matralices et cum tribus digitis, fac ad modum pedone parve de scacchis ut dictum est supra proximo capitulo et pone, ut dictum es super lapidem [183vo, 1] et sicca et cum volueris operari fac in album ut dictum est excepto quod proicias guctam unam aque rosate et fac ut dictum est in omnibus supra in primo capitulo et valet hoc ad pannum oculorum rodendum et sanguinem et ad mollificandum oculum.

Recipe vitrum laboratum de subtiliori quam potest et non sit vergatum et pista in mortario et tempera cum suco agreste et duc tantum quod quando tangis cum digitis non senties aliquid de pulvere et septies tempera cum agreste et septies duc optime et postea desicca et accipe de pulvere isto drach . iij . et tutie alexandrine laborate drach . ij . et cum urina pueri masculi trium annorum tempera et pista in mortario et semper duc manibus in tantum quod si tetigeris cum digitis non senties aliquod asperum et postea sumas salis ammonici scamonee que vocatur draghirio ana drach . j . et de stercore pueri habentis tres annos fac brusciare super ignem in testo sive rustare et inter utrum quod nec multum nec parvum, et Recipe de pulvere illo drach . ij . gumme arabice et draganti ana drach . iij . $^1/_2$. et pulverizzetur quelibet predictusum per se et postea misce et tempera cum aqua rose. Et fac magdaleones et unge semper manus cum oleo amigdalarum amararum et factus ad modum pedone minus parve de scacchis et fac in omnibus ut dictum in primo capitulo super lapidem in omnibus excepto quod proicias de aqua pluviana guctam unam super lapidem, et valet ad destructionem ungelle cum de novo venit et sanguinem rodit et etiam prodest palpebris cum incipiunt rubere et quando scalabrantur, seu ad omnem scalabrationem, et pannum rodit.

Recipe pulveris de corticibus ovorum fractis ut dictum est supra de corticibus cozzolum factis et laboratis ut dictum est . drach . iij . et de amigdalis amaris siccis [183^{vo}, 2] mamitan gumme arabice et incensi albi ana drach . ij . ligni aloes brusati non multum antimonii cocti margarite non perforate . ana scrup . j . aloepatici . drach . iij . sarcocolle drach . ij . calami aromatici drach . j . quamlibet rem predictarum tere optime per se et cerne qualibet per se et misce simul et reduc in mortario et tempera cum suco bectonice et fac magdaleones ut dictum est supra in primo capitulo et valet ad mollificationem oculorum et pannum rodit et sanguinem.

Recipe suci mamitan sicci et suci feniculi sicci suci bectonice sicci ana . drach . ij . tutie alexandrine laborate in suco majorane que in tertio capitulo tutiarum . drach . iij . incensi albi, gumme arabice, aloe epatici, draganti ana drach . j . amidi drach . ij . cristalli drach . j . subtiliter quelibet illarum pulverizzetur per se et tempera cum suco matris silve omnia predicta et dimicte siccari per unam noctem sic facta in manu postmodum fac magdaleones et semper unge manus cum oleo amigdalarum amararum et fac ut pedone parve de scachis et fac siephos ut est in primo capitulo et fac de predictis ut dictum est super lapide et proice guttam aque rosate et valet ad rubedinem oculorum et rodit pannum et sanguinem.

Recipe tutie alexandrine laborate que est in tertio capitulo tutiarum in suco maiorane drach . iij . rami combusti plumbi combusti incensi albi draganti gumme arabici castoreij ana drach . j . lapidis ematitis cocti drach . iiij . sarcocolle drach . ij . margaritarum non perforatarum et calcine de corticibus ovorum sanguinis draconis triti ana scrup . j . ligni aloes brusati gumme sumac ceresi ana drach . $^1/_2$. pulverizetur quelibet res predictarum per se et mitte drach . iiij . de sumac ad molle per unam diem et postea duc sumac cum digitis optime indicta aqua et cola dictum sumach [184^{ro}, 1] cum aqua predicta supra pulverem predictum in mortario et tempera dictum pulverem et dimitte stare per unam diem et postea unge manu cum oleo rose et fac magdaleones postea fac siefos ad modum pedone parve et in omnibus ut dictum est in primo capitulo, Siefum scriptum est . stringit lacrimas et non dimittit ire apostema ante et rodit pannum qui est subtilis in oculis.

Recipe de cerusa lavata in acqua rosata drach . iij . calcine de corticibus ovorum et de cozzolis de galicia sarcocolla ana drach . ij . gumme arabice incensi albi draganti ana drach . j . quelibet res predictarum per se teratur et subtiliter pulverizatur et temperetur cum albumine ovi et temperetur non multum molle et fac magdaleones et unge manus cum oleo de amigdalis amaris et fac siefos ad modum unius pedone parve de schacchis et fac in omnibus ut dictum est in primo capitulo et mitte guttam de aqua pluviali super lapidem et valet hoc siefum ad constrictionem et rodit pannum et suaviter et sanguinem et vocatur siefum album.

Primum capitulum et valet ad fumositatem cataracte et sanguinem rodit et recens pannum et visum clarificat.

Secundum valet ad sanguinem rodendum lacrimas costringit cactulas removet et dolorem.

Tertium valet ad destruendum fumositatem catarathe sanguinem rodit et dolorem palpebrarum removet et visum clarificat.

Quartum valet ad predicta excepto de dolore palpebrarum.

Quintum de virtutibus ipsius et duratione dolorum [?].

Sextum pannum rodit et sanguinem et sudorem removet ab oculis atque sanat.

Septimum valet ad predicta et minuit apostemata oculorum et a dolore emigraneij liberat.

Octavum ad idem minuit apostema vetus et oculorum corosionem sanat.

Nonum volet ad pannum vestus oculorum rodendum visum [184ro, 2] clarificat ungellas de novo factas modificat et sanguinem exeuntem per longum tempus in oculo rodit.

Decimum facit contra apostegma oculorum humorum constringit dolores removet et sanguinem rodit.

Undecimum capitulum contra fumositatem catharactarum valet visum clarificat humores flegmaticos liberat pannum rodit et reactat palpebras reversatas.

Duodecimum contra destructionem fumositatis catharacte facit quod in oculis descendit et ipsos chooperit et liberat infirmitatem.

Tertium decimum est contra oculorum pannum rodendum destruit catharactas visum clarificat.

Quartum decimum capitulum valet contra fumositatem catharacte pannum rodit et sanguinem removet et lacrimas constringit.

Capitulum primum ad fumositatem catharacte et sanguinem rodit recens pannum et visum clarificat.

Recipe bacile et terge bene et unge ipsum per totum cum melle et perfode posmodum in terra et fac aliquantulum fovee et sit minus ompla quam teneat olerium bacilis, posmodum accipe de cinere et imple foveam predictam et mitte de urina puerorum extantium sex annorum ad plus et mitte bacile desuper et fac ita splanare bacile quod unctus non intret intus desuper bacile et in capite semper duorum dierum mitte super cinerem urinam predictam et remitte bacile desuper ut dictum est, et hoc fiat per novem dies et postea recipe celidonie et mille foliorum que vocatur herba sera, apii bectonice eufragie salvie ana M . j . radicis feniculi radices sileris montani et radices mamitan, et istas radices ablue bene et radas putredinem de super ita quod bene sint actate et pista aliquantulum eas et volve bacile vel accipe ipsum et adde de vino optimo albo libr . j . et in bacile et accipe herbas dictas et radices et pone in bacile in dicto vino et tantum ducas per bacile cum predictis herbis et radicibus quosque viride quod accepit a bacile sit destructum [184vo, 1]. Et predicte herbe cum radicibus sint tritate et dimitte postea bacile cum predictis ad serenum per tres noctes et custodi bene ab aqua ne pluant intus. Postea recipe de dicto vino sic facto et medietatem cola in catia rami et aliam medietatem dimitte

in bacile et postea Recipe unc . j . optimi aloe pulverizati et accipe catiam predictam cum vino quod est intus pone super ignem et cum incipit bullire tolle ab igne et mitte dictum aloe intus et duc cum martello optime et dimitte quiescere donec infrigidetur, postea recipe Scrup . j . de camphora et cum vino quod remansit in predicto bacile bene colato clarifica solum et temperatur cum camphora predicta et mitte vinum predictum totum taliter factum in vase uno vitreo serva in ampulla optimum colirium est et valet ad fumositatem catharacte et rodit sanguinem et pannum friscum et clarificat visum et mitte in oculis cum opportunum erit.

Recipe zenzeris albi bene mundati et corcome et cenani optimi ana drach. ij . Et postea recipe vinum album libr. j . et pista species predicta et mitte in vino predicto in catia rami et mitte supra ignem et dimitte parum bullire. Postea accipe tutiam argenteriam que est pulvis de mortero unc . ij . et liga optime [*ripetuto:* et liga optime] in quandam pectia subtili ita quod non ligetur prope tutiam sed distet a tutia aliquantulum, et cum fuerit predictum vinum bullitum cum speciebus et tollatur ab igne accipe dictam tutiam et mitte intus pectiam cum dicta tutia et retine petiam in manu tua et duc intus per vinum predictum satis et extra petiam et exprime intus in vino et hoc fac multotiens ut dictum est quousque videris exire totam albam substantiam que remanserit in petia proiice et dimitte stare per unam diem in nocte ed in mane cola clarifica subtiliter et tegetur in vase vitreo et pone in oculis cum fuerit necessarium, colirium illud valet ad sanguinem rodendum oculorum, et stringit lacrimas caculas oculorum et removet dolorem [184vo, 2].

Recipe celidonie vermeriaca bectonice matris violarum foliorum feniculi ana M . j . postea acipe vas terrium factum ad modum orinalis et vitreatum debet esse intus et mitte dictas herbas in dicto vase et pone desuper dicti vaselli cassiam vitrei cum quo fit aqua rosata et obtura bene circum circa ita quod non exeat fumus dictarum herbarum nisi per os cuffie et postea accipe lebetem de ramo et mitte intus de cinere et de aqua fere plenum et postea accipe dictum vas cum herbis et cuffiam ita plicatam ut dictum est et pone in dicta acqua ita quod vas stet plicatum et usque ad medium stet aqua et residuum cum cuffia stet clinatum deforis ita quod exeatur per os cufie possit recipi per unam ampolletam vitream. Et cum videris quod aqua venerit de fumo extrahe vas et poteris cognoscere per odorem nasi, et proiice herbas et dimitte aquam ad solem et dimitte stare per tres dies et hec ampulla stet aperta per istos tres dies et hoc ut purgetur fumus de aqua per ignem celestem et postea accipe scrup. j . camphore et stempera dictam camphoram cum aliquantulo dicte acque in mortario vel scudella vitreata et mitte camphoram sic factam in dicta ampulla et obtura cum cera dictum os, et dimitte stare ad solem per duos dies et repone postea. Istud colirium valet ad fumositatem catharacte rodit sanguinem et ad dolorem palpebrarum et clarificat visum.

Recipe de radicibus rute feniculi de herbis coriandri verminacaris bectonice vermicularis porcellarii salbatici de semprevivo et de oculis cristi ana . M . j . extrahe aquam ad modum dictum ut proximo capitulo dicitur et mitte

ad solem per tres dies et coque ut dictum est superius et postea drach. ij. castorey et demacra que est intus et tere in mortario et tempera cumdicta aqua et remitte ad solem et fac in omnibus ut dictum est et repone. hoc colirium est bonum propter fumositatem catharacte et rodit pannum et sanguinem et clarificat visum [185ro, 1].

Recipe calidonie coriandi bectonice apij millefolij mamitan vermicularis ana M. j. et folias spini albi et florum uve silbatice qui vocatur nizaga ana drach. j. et mitte [*ripetuto:* et mitte] in urinali terreo herbas predictas cum drach. j. scamonee extrahe aquam ut dictum est supra in proximo capitulo per omnia deponendo ad solem et stando per tres dies et postea coperi os ampulle vitree et repone hoc colirium valet ad purgationem oculorum et facit lacrimare oculos et purgat malos humores et palpebras lendinos sanat et coliria que fuerint cum istis irinalibus seu uasis durant multum et non deguastabuntur per annum nec per duos.

Recipe tutie alexandrine *unc*. $^1/_2$ et tere optime in mortario. Recipe libr. j. optimi vini acerbi albi et mitte aliquantulum de dicto vino in dicta tutia et duc optime et semper unge manum parum et iterum duc bene et tum fiat quod quousque totum vinum ingredietur intus et postea. Recipe et mitte in catia rami et fac bullire ad ignem et cum erit bollitum remove ab igne habeas paratas drach. ij. de aloe optimo et mitte statim cum acceperis ab igne in dicta tutia et duc bene et dimitte infrigere et pone in ampulla et repone bene et mitte in oculis. hoc colirium rodit pannum et sangninem removet, scadorem oculorum sanat.

Recipe radices feniculi apij et de herbis rute seu foliis celidonie ana M. iij. et pista et mitte. ij. libr. optimi vini albi acerbi in baccile cum predictis herbis et dimitte stare ad serenum per tres noctes et postea vinum clarum solum calidum et mitte in dicta tatia rami et recipe unc. j. aloe patici optimi et pulverizzati et mitte dictum vinum ad ignem et cum bullierit. Recipe statim dictum pulverem aloe et mitte ibi. Sed antequam dictus pulvis removeatur ab igne et ducta satis cum dicto pulvere dimitte infrigere sed repone in ampulla. Colirium istud rodit pannum oculorum et minuit apostemata [185ro, 2] vetera et removet sanguinem et dolorem emigranie liberat.

Recipe tutie alexandrine unc. j. et aloepatici optimi drach. ij. et mitte in mortario et pulverizza et pulverizzata. Recipe zenzeris bene mundati et curcume et piperis longi ana drach. j. et pista in alio mortario et postea. Recipe lib. 1 $^1/_2$ boni vini albi et acerbi et misce pulverem predictum de speciebus cum dicto vino et fac bullire ad ignem et cola calidum dictum vinum cum predictis speciebus et fac eadem super tutiam pulverem in mortario et duc bene semper et dimitte et accipe camphore scrup. j. et distempera cum dicto colirio in mortario et repone in vaso vitreo. Hoc colirium optimum est et rodit pannum oculorum et rodit sanguinem et minuit apostemata velera et rodorem oculorum sanat.

Recipe bacile bene mundum a putredine et unge cum melle albo et sale argento drach. ij. et pulverizza optime et duc pulverem optime cum digitis

per totum bacile intus cum eo quod misisti de melle. postea fac foveam parvam in terra et intus pone paraxidem de cinere et mitte de urina pueri habentis sex vel octo annos indicto cenere et facto totidem carte quantum tenet orellus bacilis et accipe bacile et pone desuper cinerem et supradictam cartam et comprime bacile itaquod non possit ventus intrare et fac stare bacile desuper cinere predicto per unam diem et noctem et iterum addas de dicta urina super dictum cinerem et redeas bacile et hoc fiat per septem vices vel octo et postea Recipe radicem feniculi et apij celidonie rute bectonie lingue canis elene vel herbelle ana M. j et pista herbas predictas, postea Recipe lib. ij. de vino albo claro et acerbo et a modo accipe predicto virderamo de bacile medietatem et alia reserva in bacile dictum vinum cum predictis herbis pone et duc tantum dictum bacile in ipso virderamo dictas herbas quod totum removeatur [185vo, 1] a baccile et postea cola clare medietatem dicti vini quantum potes in catia rami. Recipe unc. j. aloe patici optimi et pulverizzati et vinum quod est in catia colatum pone ad ignem et cum ceperit bullire recipe ab igne et mitte intus statim pulverem dicti aloe et duc satis cum uno martello et postea Recipe drach. j. coporose cocte et pulverizza et tempera cum alio vino quod remaserit in baccile et mitte ad serenum vinum illud de bacile per tres noctes. hoc facto vinum et aloe incorpora in unum simul et pone in ampulla et illud colirium optimum est et forte et valet ad pannum vetus oculorum et illum [?] mortificat et ipsum rodit et sclarat visum et sanat ungellas novas et non mittit ire ante apostema et sanguinem existentem per longum tempus rodit.

Recipe radicem roibe et feniculi et radicem elule que dicitur herbella ana M. j. et matium violarum et rute bectonice et sempervive et mamitan ana M. j. dictas herbas et primo alluatur bene et accipe postea libr. ij. aque pluviane et mitte in bacile cum aqua ista herbas predictas et pone ad serenum per septem noctes et postea Recipe apij drach. $^1/_2$ aloepatici lapidis ematitis ana drach. iij. tutie alexandrine drach. ij. et pista in mortario eneo et mitte aliquantulum colirii quod est in bacile in mortario et duc tum predictam pulverem et iterum mitte et duc tantum quod fiat clarum colirium de bacile recipiat et illud colirium optimum est contra apostemata oculorum et stringit humores et oculorum dolores removet et sanguinem mollificat.

Recipe nenufar et flores intus vinee radices feniculi bectonice, panis porcinis ermodaptili matium violarum rose recentis celidonie rute ana M. j. et sint in urinali de terra vitreata intus et mitte cuffiam et extrahe aquam ad modum rosate et postea accipe spice garofilorum zenzeris ana ana drach. j. et pista in mortario et mitte in vase vitreo aquam predictam et pone ad solem et obtura os [185vo, 2] truphi et stet ad solem ad coquendum per xv dies si erit bonum tempus, si non per xx et plus. Colirium istud optimum est contra fumositatem catharacte et sclarat visum et liberat humores flegmaticos et rodit pannum oculorum et reactat palpebras reversatas.

Recipe aqua que descendit de rute et de aqua bectonice que debet extrahi ad modum aque rosate ana libr. $^1/_2$ et de aqua [*in margine:* florum] feniculi extracta ad modum aque rosate libr. j. et postea recipe spice drach. j. gario

nucis muscate, ligni aloes ana drach . j . ad pondus unius denarii apij camphore ana scrup . j . gr . ij . aloepatici drach . iij . 1/2 . et pulverizza quamlibet per se et in ampulla pulverem rerum predictarum et postea aquam predictam supra dictum pulverem et misce simul et obtura os ampulle et mitte ad solem et fac stare per xv dies ita quod stet ad solem bonum per dictos dies . hoc collirium facit [*sic*] Magister Macchomectus Philosophus de ambia per galliffum de baldac qui steterat quod non viderat per tres annos et valet ad destruendum fumositatem catharacte et quasdam catharactas que descendunt in oculis et cooperiunt ipsos et liberabuntur per colirium istud.

Recipe pomum citri incide sed non totum in quatuor partes et de floribus [*Spazio in bianco*] imple sande duas dicti pomi. Recipe vero postea vas factum ad modum urinale et sit vitreatum intus ita quod dictum pomum possit intrare in dicto vase et mitte intus dictum pomum et circum circa predicti pomi intus in vase micte de floribus feniculi et sit bene actum vas circum circa de ipsis floribus calcatum circum circa ipsius pomi et postea micte cuffiam et extrahe aquam ad modum aque rose et extrahe quantum potes ita quod non sentiat de fumo et postea recipe fel alicujus auis que habeat vostrum flexum et fel hominis nigris sicci ana drach . 1/2 balsami ad pondus vij granorum pulverizetur et incorpora cum balsamo et distempera cum dicta aqua in mortario et pulverizentur dicta aqua semper ducendo eam et ita fiat quousque tota aqua mittatur [186ro, 1] intus et mitte posmodum in trupho vitreo et pone ad idem octo diebus fac stare et postea repone, hoc colirium optimum est et rodit ponnum oculorum et catharactas destruit et sclarat visum.

Recipe de rasa grossa boni vini acerbi libr . j . et pulveriza et distempera cum duobus vel aqua pluviarie in mortario et duc tantum quod aqua veniat turbida et postea accipe de bactitura eris libr . 1/2 . et pulveriza et mitte supradictam aquam et misce simul satis et postea accipe filtrum et distilla dictam aquam per illum et tantum fiat quod aqua fiat bene clara et Recipe curanne radicis roybe ana . drach . iij . zenzeris drach . ij . et postea dictas species pista in mortario et mitte in ampulla cum dicta aqua et pone ad solem et fac stare per xv dies et postea repone, optimum colirium est contra fumositatem catharacte et pannum rodit et sanguinem removet et constringit lacrimas oculorum.

Ista sunt quatuordecim coliria optima et perfecta que magister David armenius probavit et vera sunt.

XV.

INDICAZIONE SOMMARIA DI CURE PER MALATTIE OCULARI.

Prima cura est cum de novo malum accidit oculis alicuius.

Secunda cum apparet oculus totus sanguinolentus et non est unius sanguinis videtur habere carnatium ad modum ciceris.

3ª cum oculus non videtur multum sanguinolentus et non dolet.

4ª, de apostematis lunello.

5ª, de alio apostemate cu nascitur super oculo.

6ª, cum pannum velut carnatium venit super oculum.

7ª, de ystrimitatibus oculorum que veniunt et aliis humoribus.

8ª, de panno albo cum venerit super nigrum oculi.

9ª, de oculorum nigro cum erit totus cohopertus de albedine et erunt alique vene desupter rubee et grosse.

Xª, cum quedam infirmitas supra nigredinem venerit oculorum ad instar unius granelli de lenta.

XIª, cum vescica sit in oculo desubter inter alcorniam et uveam: XIIª, de cura amnium infirmitatum que nascuntur intus in oculis inter alcorniam et uveam [186ʳᵒ, 2] Incipiunt alie cure operationum infirmitatum oculorum super ungulis et de ipsorum signis et ex quibus humoribus veniunt et de signis de quo debet medicus se cavere.

De quatuor ungulis medicandis.

De quinta ungella que nascitur in parte lacrimali et de signis et ipsius curatione.

Incipiunt cure sabel et sunt quatuor secundum quatuor humores.

Primum capitulum est de ipsius cura et signis.

2ᵐ de ipsius curatione et signis.

3.ᵐ de ipsius curatione et signis.

4ᵐ capitulum et vocatur gucta serena.

De fimositatibus catharactarum que veniunt ex multis materiebus et de curis ipsarum infirmitatum.

De curis lacrimarum oculorum cum oculi lacrimant, post tertiam et ex quibus humoribus veniunt lacrime et de ipsorum signis et cognitionibus et curis.

De infirmitatibus que veniunt ex fumositatibus stomaci que faciunt generare guctam in fistula veantur [?] et faciunt lacrimare oculum aliquantulum iuxta nasum velut proprium unum, ed de ipsorum curis.

De lacrimarum cura que veniunt ex calido humore.

De his que veniunt ex humore frigido.

De curis infirmitatum que veniunt in palpebre oculorum.

Prima cura de palpebra primo est dicendum.

De pilis qui nascuntur in palpebris et de ipsorum curis.

De palpebra inferiori reversata.

De infirmitatibus palpebrarum que nascuntur in eis grossa ad instar granelli fabe et vocatur napte.

De infirmitatibus illorum qui non possunt bene aperire oculos.

Alia cura de infirmitate jam dicta.

De cura illorum qui habent palpebras rubeas et inflatas pili quorum ceciderunt et de curis ipsorum.

XVI.

ALTRE CURE PER MALATTIE OCULARI.

Incipiunt cure infirmitatum oculorum cum infirmitates erunt de novo fac dietare infirmus optime [186vo, 1] usque ad tres dies. Si videris quod dolor ascendat et plus augmentatur et oculi incipiunt rubescere [*oppure* rubere] de sanguine et dolent palpebre et non potest dormire stat gravius in nocte quam in die minuas sanguinem de ambabus brachiis et de venis cefalicis et hoc si erit in venis et de loco supra hijs nominatur, et quando erit minutus de sanguine medica cum pulvere albo et unge desuper cum unguento albo. Si videris quod requiescat in nocte et dormierit medicatur istis medicamentis quousque sanguis oculorum recesserit et palpebre etiam deflantur. Postea vero ad oculos clarificandos mitte per aliquat dies de pulvere tutie camphorate que est in tertio capitulo pulverum. Si vero infirmitatis non laborabuntur ex istis medicinis da aliquas pillulas antecibum et post cibum. Medica semper cum pulvere et extrahe sucum rute et cum lacte capre misce et cum bombice pone super oculos et fac donec videris quod infirmitates inceperunt liberari. Et si non liberabuntur et dolor plus ascenderit, misce loc mulieris cum lacte capre et suco rute et cum bombice pone super oculos et semper medica cum pulvere albo et ponendo in oculis pulverem. Si videris quod infirmitas aduc magis descenderit, pone ruptorium retro auriculam et ante in capite ossorum de maxillis et liberabitur. Et si videris quod fecerit aliquam vescicam ille est humor qui venit ex venis capitis et descendit ad oculos, tenta cum digitis semper cilium et tempora. Et si videris vena que percutiat fortiter et dolor erit multum in medio capitis et de illa vena que erit grossa et percutit fortiter minue sanguinem. Si vero non liberabitur a diminutione sanguinis fac cocturas desuper oculos per tres digitos, nisi magna vena percutat fortiter dolor erit liberatus. Si vero remanserit aliquis pannus in oculis, medica cum siefo quod temperatur cum aqua rose aut cum pulvere zole et cura cum istis medicinis quousque liberabitur et cocturas semper retine aperta, hec quidem infirmitas venit ex humoribus calidis [186vo, 2] Si vero videris quod oculos sit totus sanguinolentus et non sanguis vivus inter alcorniam et uueam et videris carnatium ad modum ciceris et alia pars oculorum erit cohoperta de carnatio et sentiet maximum dolorem in timpore et alio et non poterit dormire per multos dies, petas quat dies sunt quod infirmus passus est hanc infirmitatem et si erunt octo dies medica cum pulvere albo et pone retro auriculam et ante ruptorium et retro capite in fontanella cocozzi et de subter barbam et semper medica cum pulvere albo et semper pone super oculos lac mulieris vel lac capre cum bombice et hanc curam facias per octo dies et ruptoria semper cura cum foliis cauli et medica cum pulvere albo quousque infirmus fuerit liberatus. Si vero infirmus fuerit iuvenis da aliquid in cibis de yerapigia optima cum vino calido cum vadit

dormitum tertiam partem uncie. Si vero erit senex et habebit maximam frigiditatem in capite, in stomaco, da etrach . ij . auree alexandrine cum vino calido cum vadit dormitum per aliquantas vices. Si vero remanserit in oculis aliquis pannus, medica cum pulvere zele et non poterit liberare in totum ita quod non remaneat aliquid de margine nisi et postea fuerit natam et semper dieta eum et custodias a cibis grossis.

3.ª Alia cura infirmitatis oculorum. Si videris oculum non multum sanguinolentum et non dolet, est ex humore flagmatico medica cum pulvere albo quousque liberabitur. Si vero vis videre significationes dictarum infirmitatum, ungula oculorum erit tota alba et per diversa loca eiusdem erit alba et magis grossa intensa, medica cum pulvere albo quousque liberabitur. Si vero iuvenis erit infirmus da aliquid in cibis de yerapigia cum benedicta simplici et pro una parte de yera . tertiam partem . unc . j . de benedicta et incorporetur simul cum vino calido et cum vadit dormitum da infirmo [187ro, 1] Alia cura infirmitatis de apostemate lunella alio modo cognoscitur Apostema linella super alcornia nata in lunola est facta admodum lune novelle habens duo corna ut luna et est color calvus, si est multum zalva est de humore calido. Et si non multum zalva est de cola [?] usta, hoc modo potes cognoscere utramque et habebit super lucem pannum album et maximus dolor et tempestas erit capiti infirmitatem habentis predictam in oculo et cornea apostegmatis . ex utroque latere incipiet ascendere sursum malum periculum ut est etiam cum maxima caliditate et ignenio medicandus infirmus primo ponendum est ruptorium post auriculam et etiam retro capitis in fontanella memorie super collum et subtus barbam et cura ruptorium cum foliis cauli et quod proiîciatur aqua eousque preteriis oculorum, et cum dolor remanserit, medica cum pulvere rubeo quousque videris quod apostegma recessit et semper infirmum dieta . si vero est iuvenis cum pillulis ante cibum et post cibum purga in septimana per duas vices. Si humor vero ascendit superius multum cocturam fac in timporibus vel desubter auriculam fac laqueum per cocturam nominatur prope auriculam desubter. Si videris quod apostegma minuatur cum isto pulvere rubeo medica. Si vero apostegma ascenderit superius hoc modo medica. Recipe pomum matris silve et lac mulieris et clarum ovi et sucum rute et aliquantulum camphore et parum mellis albi optime spumati terre vini albi quamvis possit temperare predicta balnea bombicem et pone super oculos quousque videris quod apostegma revertatur retro et quando videris quod apostema recesserit et remanebit pannus super oculum zele medica quousque liberabitur.

Alia cura infirmitatis oculorum de apostemate quod desuper oculo inter alcornia et uveam et venit cum maximo dolore et medietas capitis infirmi videtur quod cilium et maxille cadant in terra propter maximum dolorem quem habet infirmus. Et si radices non dolent liberabitur ab infirmitate illa. Et si non poteris in oculo inter velut puncta lesine vel acus. Si vero habebit percussionem in oculis ut dictum est, dubium est in ipsam infirmitate et habebit febrem infirmus [187ro 2] et jacebit in lecto et non poterit surgere. Cura hec est . mitte ruptorium primo in diversis locis capitis ut dictum est et cura ruptorium per duos

dies et cum emplastro extractivo et stringe venam in templis per quam decurrit humor ad oculos et pone super ipsam venam in templis cum pietia lini et cum argumentis medica oculos sive cum fumo herbarum seu lacte animalium et cum clara ovi. si vero juvenis erit cura cum pillulis vel cum electuario et si erit necesse fac cocturam in diversis locis capitis et cocturam bene cura et medica cum colirio dulce extracto cum guffia admodum aque rosate aut cum pulvere rubeo aut cum unguento quod ponitur super cilium quod miram ,fecerint quod est in ultimo et in 7.° capitulo unguentorum et pone super oculos et fac hoc quousque videris quod dolor recedat. Si vero videris quod quedam vessica sit facta inter alcorniam et uveam et si ex parte superiori oculi et sit nigra et videris oculum in quo est vescica grossior altero et altior et vescica steterit per longum tempus vel non multum sed per unum mensem vel duos vel tres tange aliquantulum illum vescicam cum puncta unius acus argenti que acus sit factus admodum hami et sit subtiliter et cum ignenio maxime tange pannum illius vescice de foris et cave ne puncta acus vadat intus in vescica et noli dubitare quia sanum est et non erit alia aqua nisi aqua apostegmatis. Si vero infirmus habuerit infirmitatem illam per longum tempus et exierit de vescica predicta alia vescica que est generata et congelata propter infirmitatem in dicta vescica ad modum vescice parve que nasci potest in ventre animalis vel ad modum oculi piscis et erit aqua structa sicut colla, medica infirmum cum erit factus et aqua exierit de dicta vescica, cum clara ovi bene spumata per octo dies et nota quod cum volueris tangere eam cum puncta acus ut dictum est oportet esse tempus clarum et serenum et quando luna inceperit diminuere. si vero evenerit aliquod impedimentum oculo propter turbationem temporis aut augumentum humorum cura cum emplastris suci paratarie et semprevive matris silve rute et cum aqua rosata que steterit ad molle sumach, [187vo, 1] et cum clara ovi et misce simul et bene cola et duc cum spatula ita quod clara ovi bene spumetur et proijce spumam et de isto colirio pone intus oculos, fac quousque dolor recedat cum bombice vel stuppa balneata in predictis et pone supra oculos et postea medica cum sefis castorey et studeas infirmum dietare quousque erit liberatus et descendit hec infirmitas ex humore colerico.

6.ª Alia cura infirmitatis oculorum cum venerit super oculum pannum velut carnatium ab alcornia ad istar ungule per malum tumorem et semper crescit et cohoperit oculum. Cura istius infirmitatis hec est. Incidere venam que est super cilium que distat de super tribus digitis. Et si vis scire venam istam ubi sit fac infirmum ducere os et digitum suum pone ibi desuper ad locum predictum qui distat per tres digitos a superiori in parte super cilium ad locum ubi percutit fortiter et cave ne incidas ibi ubi percutit. Sed juxta ubi non percutit versus frontem visum quia si percuteretur ibi ubi percutit possent incidi rami qui sunt in capite guttarum [?] et percutiatur in isto loco ubi non nascuntur pili et dimitte exire sanguinem quantum fuerit visum medico et postea cum ferro calido coque ibi ubi incisa est vena et postea pone assungiam desuper cum albumine ovi bene ducti, per duos dies et postea per unam diem solam pone grassiam et in capite trium dierum pone intus in cocturam de medulla sambuci liquida et

desuper folia cauli et cura cotidie per duas vices in die. Cura medicandi oculos de intus hoc est. Medica cum siefis de fellibus et postea semper respicias iuvamentum quod fecerit sief, si proderit medica et si non videbitur quod multum proficerit medica cum pulvere camphore sive zele et cum unguento quod facit ad dolorem emigranee super palpebras unge. Si vero dolor venerit in oculis mitte, de sanguine ale penne columbine in oculo et recipe fumum incensi in bombice veteri prius balneato in aqua et pone super oculos. Si vero non liberabitur ex istis curis, medica cum pulvere albo supra oculum cum bombice, pone sucum rute cum lacte capre mistum. Si vero infirmus est iuvenis purga cum pillulis jerepigne aliquot vicibus interpollatim quousque liberabitur. [187vo, 2] Alia cura infirmitatis oculorum de vescica que fit intus alcorniam [*In margine di altra mano e di altro inchiostro:* idest conjunctiva] idest in albedine oculorum ex latere quod est versus auricolam retro esset, et fac sanguinem exire et medica intus in oculo cum pulvere albo et de foris palpebras unge cum unguento albo et vade cum hoc medicamine et vide quid fecerit. Si vero diminuerit vescicam et sanguinem medica cum istis et non habeat dolorem oculorum nec temporum quousque fuerit liberatus. Si vero fuerit liberatus et habeat dolorem alius humor est et colericus medica cum pulvere qui est factus cum mirabolanis citrinis et mitte ruptorium ante auricolam per aliquot dies da jerapigra Costantini vel aliud electuarium quod factum est cum mirabolanis diebus V manentibus [?] acutum. Si infirmus est juvenis et medicandus est per aliquot vices in septimana cum colirio quod factum est cum pulvere de mortero et aloe et facias quousque liberabitur, et hec in firmitas venit ex humoribus melanconicis.

Alia cura oculorum dum infirmitas venit in oculo ex humore calido et venit cum maximis doloribus et multum sanguinis est in oculo infirmus dormire non potest et palpebras de foras sunt inflate et rubre medica taliter . primo fac eliminare sanguinem a venis cefalinis ex ombabus manibus et oculum medica cum emplastris factis [*Si potrebbe leggere:* frigidis] scilicet cum lacte capre suco herbe vermicularis suco sempervive lacte mulieris et cum malis granatis et semper dieta infirmum et cum bombice pone super oculos usque ad VIJ . dies et postea accipe pomum unum vel plura et fac rustire ad ignem et proice cortices et arilla interiora cum corticibus eorundem et postea pista eam et tinga cum aqua rosata et suco rute et pone supra petiam et supra oculos usque dolor recesserit et medica oculos intus cum pulvere albo et unguento albo unge palpebras de foris. Et sumere aliquot vicibus de pillulis ante cibum et post cibum quousque liberatus fuerit.

Alia cura oculorum in infirmitate quando venit album supra nigrum oculi et cum parum et est ibi parum sanguinis et sentit [188ro, 1] parum doloris infirmitas est ex humore calido frigido, medica cum pulvere albo. Si vero ex medicamine augumentetur dolor plus medica cum pulvere de mortero quousque dolor recesserit. Et cum dolor aquieverit medica cum siefo zele et purga aliquot vicibus cum pillulis ante cibum et post cibum quousque liberabitur.

[*In margine di altra mano:* X.ª] Alia cura si nigrum oculorum erit totum album et erunt alique vene de subter rubee et grosse cum uncinello argenteo

apprehende dictas venas et incide, et primo die usque ad secundum cura cum albumine ovi et lacte mulieris et postea medica cum pulvere zele. Et si incipit ascendere malum, et turbantur oculi quacumque occasione, medica cum siefo de fellis quousque dolor recesserit et sanguis recedat, si vero venit emigranea in oculis et templis fac ruptorium et pone in locis consuetis et si non liberabuntur per ruptoria, fac cocturas et medica cum pulvere albo vel zele. hec cura multum est longa et cum istis medica quousque liberabitur et venit ex humore flegmatico infirmitas ista.

Alia cura venit quedam infirmitas super nigro oculorum ad instar unius. granelli de lenta parvi et si erit ex parte lagrimali vel alterius parti infirmitas que venit in nigrum oculorum iunget secum albedinem scilicet cum alcornia liberabitur. Si vero non venerit ad alcorniam erit dubiosa infirmitas. Medica cum pulvere chochel et cum siefo de mamitan, est longa cura et purga infirmum per aliquot vices cum pulvere nigro quousque liberabitur.

Alia cura cum videris in oculo vescicam fientem inter alcorniam et uveam et incipiet ascendere superius evenit pro malo medicamine quod fui factum contrarium in infirmitate et est signum huius infirmitatis, primo venit cum maximo dolore [188ro, 2] et cum multo sanguine in oculo et cum nimio dolore capitis primo infirmus debet medicari cum lacte capre ita calidus ut extrahitur et cum aliquo electuario quod purget humores calidos. Si vero dolor capitis recesserit et infirmitas diminuerit, medica intus cum pulvere albo et cum lacte capre et suco rute predicte supra bombicem et supra oculos quousque dolor capite recesserit et erit liberatus. Si dolor capitis recesserit et facit vescicam ut dictum est supra infirmitas dubiosa est. Hoc facias primo mitte ruptorium per omnes partes capitis et facias rupturam in fontanella capitis et inter cervicem capitis et frontem et semper medica cum pulvere albo et lacte mulieris et suco rute mistum simul et pone super bombicem in oculis de istis duobus. Studeas quod infirmus non tangat oculum cum aliquo et cura ruptoria optime et cocturas et cum istis medicaminibus medica quousque dolor capitis recesserit et sanguis in oculos diminuerit [?] et vescica destruatur [?]. Postea sume de sumach et mitte ad molle in aqua rose optima et dimitte ad mollem per totam noctem et in mane duc cum digitis ipsum sumach in aqua predicta et fiat rubea et cola optime cum petia lini bene munda et mitte de dicto colirio in oculo per duos dies, post duos dies medica infirmum cum siefo rubeo et cum dicto colirio mitte super lapidem ad fricandum dictum siefum et pone in oculo iterum et pone ruptoria in predictis locis et pone strictum emplastrum super venam in timpla et in cilio. et si infirmus erit stiticus da eij pillulas ante cibum et post cibum que facte sunt cum optimo aloe et fac curam istam quousque dolor et perturbatio ab oculis recesserit. Medica postea cum dicto siefo et colirio quousque fuerit liberatus.

Et est sciendum quod omnes . xxviij . infirmitates sunt in oculis inter alcorniam et uveam et omnes sunt medicande cum predictis curis que scripte sunt superius in principio curarum oculorum usque ad finem capituli.

Hic ponitur . xiij . capitulum ad ostendendum curationes super omnes infirmitates que intus in oculis nascuntur inter alcorneam et uveam quare [?] etc. [188^vo, 1].

EXPLICIUNT CURE INTER ALCORNEAM ET UVEAM.

XVII.

CURE OPERATIVE PER MALATTIE OCULARI.

INCIPIUNT ALIE CURE SUPER OPERATIONIBUS INFIRMITATUM OCULORUM ET PRECIPUE SUPER UNGULIS ET IPSORUM CURIS ET SIGNIS ET DE QUATUOR CATHARACTIS ET EARUM SIGNIS ET CURIS ET COGNITIONIBUS QUE SECUNDUM QUATUOR HUMORES SUNT ET DE CURIS INFIRMITATUM PALPEBRARUM QUE SUNT DIVERSE ETC.

Sciendum est quod ungelle sunt ex quinque maneriebus ex sanguine peximo et ex carne nervosa. Nascuntur ungelle in lacrimali oculorum et vadunt super oculum et cohoperiunt ipsum nigrum et hoc est signum huius infirmitatis quia rodit oculum multum. Infirmus custodiendus [*due volte* custodiendus] est omnino a fumo et vento quando in principio venit infirmitas.

Cura est hec fac minuere sanguinem de vena lacrimali non tam nimis prope ad oculum sed in naso, et medica cum pulvere tutie camphorate et cum sief quod factum est in vitreo . et da infirmo jerapigram ad purgandum caput. Si infirmitas erit de novo liberabitur cum medicina predicta, sed opus est operatio manuum et extrahenda est cum ferro.

DE QUO DEBEAT MEDICUS SE CAVERE.

Caveat medicus ne incidat multum eam infra lacrimale ne tangat venam lacrimaliam quia multum sanguinis inde exiret et non posset de facili stagnari et subtiliter capiat eam et incidat eam ut dictum est. Cum vero erit incisa terge sanguinem cum spongia sicca et mastica cum ore aliquantulum de cimino bene et optime et mitte de salvie [*oppure* salino] ubi fuit incisa vena sine ungula et cum spongia terge oculum de sanguine et salino [*forse* saliva?] Et hoc factum bis et postea mastica de cimino et mitte in albunen ovi quod sit vase novo et mundo et misce bene et spumam praicias et pone in oculo de clara cum stuppa intus balneata et super oculum usque ad octo dies et mitte bis in die mane et sero et liga usque ad octo dies oculum et postea non est ligandus. Medicas post octo dies cum pulvere qui est factus de mirabolanis citrinis et custodiat se infirmus a vento et si videris quod fiet necesse, liga oculum in nocte et liga per aliquot noctes et medica postea cum siefo quod est factum ex mamitan quousque liberabitur.

DE QUATUOR UNGULIS MEDICANDIS.

Hec dilimus de quatuor ungulis medicandis que quatuor [188^vo, 2] ungelle hiis signis cognoscuntur et medicandus est secundum modum qui inferius sequitur. Una quarum nascitur in oculo ex parte timple supra nigrum oculi et

cohoperit eum et vocatur ungella intraversa. Secunda vero nascitur desubter in oculo et ascendit versus nigrum et ipsum cohoperit et vocatur ungella subtana. 3.ª vero vocatur caro nervosa ut dictum est supra.

De quarta ungella.

Hic dicimus de quarta ungella que nascitur in parte lacrimarie et hoc est signum eius quia facit in albo velut populum ad modum unius granelli de milio et habebit nervum album usque ad lacrimarium et vocatur hec ungella pupilli. Hec quidem ungella medicanda est cum pulvere zalo et cum scefo de mamitan et cum pillulis de yerapigra. Si vultis incidere bonum est tam multum longa cura ed oportet multo studere infirmum. Quod si incidere volueris scias quod sicut alie ungule inciduntur sic erit incidenda et erit medicanda infirmitas ista. Ad modum medicaminis alterius ungelle scilicet cum clara et alias supradictis que debet fieri statim post incisionem ut dictum est et medica per longum tempus postea cum pulvere zalo quousque fuerit liberatus.

De catharactis et earum signis et cognitionibus.

Catharacte sunt quatuor secundum quatuor humores et generantur in oculis hominum super pupillam sub quatuor tunicis oculorum propter fumositatem humorum qui sunt in stomaco et cerebro et propter hoc decurrunt humores ad oculos et faciunt generare cataractas. Si quidem vultis scire pariter agnoscere principium qualiter veniunt predicte catharacte inspiciendum est diligenter que inferius sumus per ordinem tractaturi. Vadit quidem ante oculum in principio infirmitatis velut musca parvula et si perspicit versus terram videtur quod musca illa parva ascendat superius ante oculum et aliquando quando oculum claudit vel aperit, dicta musca volat ex transverso per medium oculi vel ante oculum. Primo infirmus videbit unam musculam, deinde videbit duas posmodum tres et ultimo quatuor et videbitur quod dicte musce seu cimices ludant inter se cum branchis suis quoniam videntur etiam habere branchas [189ro, 1] velut capillos capitis et quandoque videntur ludere ante oculos imfirmi sed non semper. Et hec infirmitas ex humore melanconico fit et non facit ita cito generare catharactas. Cura huius est hec, fac primo quod infirmus custodiat se bene a contrariis cibis et a vento et fumo et a manibus ne tangat oculos, et fac ut utatur pillulis ante cibum et post cibum et semper electuario mirabolani conditi et diamargaritan et dyascenis et mitte ruptorium in capite in diversis locis. Si vero infirmus est iuvenis minuere sanguinem fac ex venis cephalicis et facias copturas in templis et cura per longum tempus. Si vero infirmus fuerit senex et catharacte fuerint per tres vel per quatuor annos vel quinque in oculos et non videbit infirmus splendorem quem similiter per duos vel tres annos quod non videbit operatione manuum curari penitus opportebit. Quare percutienda est catharacta cum acu auri vel argenti vel boni azari vel octonis subtiliori quam possit fieri et in mense maij vel junij operetur vel in mense septembris in istis tribus mensibus secura est operatio, et fac secure in alijs vero mensibus poterit operari sed non ita secure quia non erit pulcrum serenum et tempus est dubiosum et fiunt alijs temporibus tonitrua, et ideo non est bonum curare infirmitatem iam dictam. Quando vero volueris percutere catharactam prius

accipias semen feniculi et pone in ore tuo vel ciminum et mastica ipsum semen et de flato tuo emanare studeas in oculo infirmi fortissime quantum potes, et postea cum dei adiutorio, signaculo sancte crucis versus oculum impresso et infirmo eodem signaculo facto percutias catharactam. Sed non sic incaute percutienda est ab incautis vel indoctis medicis, ymo cum diligentia et ordine juris. Preterea scias quod tantum ponenda est acus longe a vario [?] oculi quanta est ista albedo sequens [*Figura irregolare di un losanga orizzontale, mm. 10 × 4, con un segno irregolarmente ovale nel mezzo*] carte in hac forma oculi hic facta, et ponatur punta acus in tela idest in conjunctiva et est albedo predicto modo longe a vario revoluto bene oculo plus versus nasum et locus ubi firmatur acus fere est juxta angulum palpebris versus auricolam, que acus figitur per conjunctivum et per albedinem tantum quantum est hoc signum albedinis carte que hic apparet [*spazio bianco di tredici millimetri, limitato agli estremi da due lineette verticali*] per longum ligando unum filum sirici super [189ʳᵒ, 2] dictum acum usquequo debet intrare in oculo infirmi ita sicut apparet hic mustrata sive signata. [*Figura a penna, orizzontale della lunghezza di millimetri 26, rappresentante un' ago da cataratta montato su manico; a sei mm. dalla punta, un segno verticale ed un nodetto nello strumento, indicherebbero un' arresto*].

Deprimitur primo acus per rectum usque ad nodum, posmodum autem volvenda est puncta acus versus nasum puncta acus dedet videri si sit revolvis in medio pupille ubi est pannum vel aqua congelata subuzula sive sub coniunctiva ipsius pupille, et tunc cum dicta punta acus, tange pannum sive aquam illam congelatam idest cataractam ducendo ipsam acum sursum et deorsum tantum quousque ad profundum aque naturalis illam congelatem aquam trahas secure et ne timeas quousque bene est despimata [?] desuper a lateribus et posmodum sicut superius dictum est mergenda est inferius in profundum naturalis aque postquam ipsum pannum vides circa acum bene revolutum quia debet antequam ipsum demergas a lateribus separari et postquam ipsum pannum in profundum oculi demergisti cum ista naturali aqua profundi ipsum involve et acum ad te foras trahe et viso lumine, per novem dies semper stet supinus infirmus cum clara ovi medicate foras trahe. Et cum erit per cussa catharata infirmus statim videbit. Et habeat infirmus lectum preparatum in camera et si erit in solitario [?] infirmo loco facias dictum lectum firmiter ita tamen quod non audiat aliquam percussionem infirmus. Et statim cum extracta erit acus mitte claram ovi bene sclumatam et percussa aliquantulo zafferani cum bombice veteri que melior est et pone supra oculum, sedi antequam ponas bombicem mitte unam guctam clare in oculo et facias jacere infirmum ita quod teneat versus celum pectus et visum et nali ligare oculum nisi cum infirmus comederit, sed si vis ligare, nullo modo stringas nisi quod quando comedit vel quando assellat aliquantulum plus stringatur, alio tempore lente liga ita tamen quod emplastrum non cadat et locus assellandi non multum sit longus a lecto, et quando vult surgere suavissime eum levare facies et iucere similiter eum facias cum magna cautela, et quando comederit non stet

rectus, sed aliquantulum stet clinatus versus spallas, et mutetur omni die per duas vices cum clara ovi bene spumata et cum zafferano ut supra dictum est bene percussa quia zafferanus confortat naturam et hoc fiat 2.ª et 3.ª die [189vo, 1].

In 4.ª ponas emplastrum strictum in templa et custodias quod infirmus non starnutet. Post tres vel quatuor dies accipias de pomis maturis et fac coqui in testo et bona erunt infirmo ad comedendum cum pane et dieta eum bene et discoria dicta poma et proiectis granellis que sunt intus pista in paraside nova in quo non aliquid missum in modum unguenti et tempera cum lacte mulieris et cum aqua rose et mitte de clara ovi bene spumata in oculo et dictum emplastro pone in petia subtili supra oculum et hoc fiat usque ad novem dies vel duodecim vel . XV . et tunc erit liberatus pro certo. Si vero infirmus persenserit dolorem emigranee, cum unguento quod valet ad emigraneam unge sepe supra templam et frontem donec liberabitur.

CAPITULUM SECUNDUM DE 2.ª CATHARACTA ET EIUS CURA ET SIGNIS.

Secundum capitulum de catharatis, secunda catharata sic cognoscitur. Si infirmus viderit ante oculum velut rete et de uno lumine videntur sibi duo et vultus huius [*leggi* unius] hominis videntur sibi duo et a longe videbit melius quam a prope erit fumus catharacte ab humore colerico. Si vero volueris scire quando voluerit generari hec catharata, lucebit oculus tamquam flama ignis et quandoque cito firmabitur. Si vero volueris curare antequam firmetur et dietare primo oportet infirmum et eum purga cum pillulis aute cibum et post cibum vel yerapigra vel cum pillulis yerapigre et fac uti infirmo electuario mirabolani conditi et vide si cura predicta profuerit, fac cocturas in timpla ut precipitur et in brachiis per quatuor digitos mensuratos a capite brachiis in versus cubitum in fontanella brachiis et mitte ruptorium in fontanella memorie retro capitis: Primo quam fiant cauteria . fac minuere sanguinem infirmo ex venis cephalicis . predictis curis factis si non erit liberatus infirmus, medica infirmum ut precipitur in primo capitulo catharacte, de percussione acus quia operatio monuum est quando erit completa dicta catharacta veluti ibi dicitur.

TERTIUM CAPITULUM 3.ᵉ CATHARACTE ET DE CURIS ET IPSIUS SIGNIS.

Tertium capitulum catharactarum idest tertia catharacta hoc modo cognosi potest e si infirmus viderit in die quasi unum parvum [?] vel subtilem per longum ante oculum et quando sol vadit ad occasum [189vo, 2] non videbit lumen nisi sol iterum oriatur et postea vadit deteriorando de die in diem hec infirmitas est ex humore flegmatico. Primo dieta eum et postea purga cum pillulis nigris et da ei pro qualibet die medietatem unius scifi parum de suco absinthij et bectonie mistum in mane ad potandum et colirium factum cum foliis spini albi et aliis rebus supradictis in hoc capitulo et mittatur in oculo et perforetur auriculam desuper foramen auditus in magnitudine necta que est in medio auricule versus collum in ipsa vena que est subtilis et mittatur laccium et cura per tempus longum. Et si non liberabitur per curam istam faciatis curam manuum quia operatione manuum indiget et cum acu et cum evit catharata firma per tempora ut dictum est in primo capitulo et curam illam fac prout ibi dicitur.

CAPITULUM 4.^{m} DE 4.^{a} CATHARACTA QUE GUCTA SERENA VOCATUR IN QUA NIL VIDEBIT DE SIGNIS PREDICTARUM CATHARACTARUM ET NIL ALIUD HABEBIT NISI FLOLOREM CAPITIS ET FEBREM.

Quartum capitulum est de quarta catharacta que dicitur gucta serena in qua gucta infirmus nil videbit de signis predictarum et nil aliud habebit nisi dolorem capitis et febrem et hoc est signum quod de die in diem amittit lumen et videtur quod quedam gucta aque calide descendat inferius de cilio et capite in oculo. Et tunc temporis curabitur infirmus poterit prodesse et juvabitur ei sive cum purgatione pillulis vel alterius electuarii vel cum ruptorio fontanelle cicotene [?] que est retro capitis super collum. Et facto ruptorio et extracta aqua de ipso ruptorio pone emplastrum asse fetide super ruptorium. Et si liberabitur ex istis curis bonum erit, si autem non, incurabilis est.

DE FUMOSITATIBUS CATHARACTARUM QUE VENIUNT EX MULTIS MANERIEBUS ET DE CURIS IPSARUM INFIRMITATUM.

Sunt etiam alie fumositates catharactarum que ex multis maneriebus eveniunt que simili modo multis modis curari possunt. Alie sunt que eveniunt occasione ciborum malorum vel ex infirmitatibus febrium aut ex multitudine fatigationum vel ex sudore qui cadit de fronte in oculis aut ex multis vigilijs in nocte aut ex multis [190ro, 1] usitationibus mulierum aut ex multa sarcinatione quam quis portat super collum vel supra caput aut ex nimio risu quem multi faciunt ita alte vel ex nimio fletu vel ex nimia tristitia cordis aut ex assumptione multi cibi qui vomatur vel ex nimio potu vini puri, vel ex nimia memoria alicuius existentis in captivitate in obscuro loco aut ex nimia assumptione fumi aut per validum ventum qui habetur in itinere extra domum aut cum ceciderit pulvis vel aliud in oculo et fricantur oculi cum manibus. Cure supradictorum infirmitatum hec sunt. Scilicet istas infirmitates quas supra diximus cum coliriis seu purgationibus et cum dieta sive cum coctura in quo loco magis expedit vel cum sanguinis minutione curentur et alies argumentis [?] ut expedit. Vel cum balneatione vel cum extarnutis faciendis per infirmos per assumptionem suci herbarum que prosunt ad medicinas oculorum que sunt scripte in viatico superius, vel cum pillulis vel yerapigra vel cum electuariis variis [?] que scripta sunt superius vel facias minui de puncta nasi aut facias allazare venas super timplam unam vel plures ut tibi magis videbitur aut des comedere pulveres cum omnibus cibis que scripte sunt vel cum scephis qui mittentur in oculis vel cum pulveribus vel cum fumis herbarum ut dictum est vel cum lacte mulierum [?] vel suco herbarum et sunt ista duo ponenda supra oculum cum bombice et ita liberabitur, et si non liberatur opus manuum est.

DE CURIS LACRIMARUM OCULORUM QUANDO OCULI LACRIMANT PRETER NATURAM EX QUIBUS HUMORIBUS VENIUNT LACRIME ET DE EARUM SIGNIS, COGNITIONIBUS ET CURIS.

Si vultis scire qua occasione et unde veniunt lacrime in oculis hec est causa aut veniunt ex frigido humore et sicco aut ex calido et sicco aut ex frigido et humido aut temperatim aut ex fractione humorum aut ex fumositate stomaci sive ex gutta que est fistula que nascitur in lacrimali oculorum. Si

vero vultis pernoscere et judicare unam ab altera ex predictis et scire de quibus modis et humoribus et unde veniant et quo vadant legite inferius et poteritis perpendere quid sit inde ex frigidis humoribus et siccis lacrimant oculi plus in matutino quam in alio tempore. Ex frigidis et humidis magis lacrimant in yeme quam in alio tempore [190ro, 2] lacrimant oculi alio tempore. Ex calidis vero et humidis magis in estate quam in alio tempore. Ex fractione humorum lacrimant omni tempore et qualibet vice et plus in yeme quam in estate.

DE QUADAM INFIRMITATE QUE VENIT EX FUMOSITATIBUS STOMACI QUE DICITUR FISTULA ET EST GUCTA DESCENDENS A LACRIMALI.

Infirmitates iste que fumositatem trahunt a stomaco generant guctam que fistula nuncupatur et faciunt oculos lacrimare aliquantulum iuxta nasum velut populum unum et de ipsarum curis. Infirmitatum que veniunt ex fumositatibus stomaci que faciunt generare guttam que fistula nominatur hoc est signum quia medietas totius vultus et capitis multum dolebit et inflat oculos et lacrimare aliquantulum erit album ex parte nasi velut pupulum unum et cum humores isti frangentur venient marza extra et cum premes cum digito aliquantulum semper veniet extra marza alba et humores illi rumpent intus in nasum aut in gingivis intus in ore. Cura istius infarmitatis fistule hec est; purga primum cum pillulis nigris vel cum pillulis ante cibum et post cibum vel pillulis aureis vel pillulis cochiis vel da quandaque triacam cum videris oculum tumefactum ex parte lacrimali iuxta nasum et elevatum velut populum cum istis supradictis pillulis purga et fac emplastrum de quadam herba, que vocatur gallinella grassa et assugna porci misce ita quod duo partes predicte scint de dicta herba, alia pars sit de pinguedine, et pista bene et fac ad modum unguenti et pone supra ipsum lacrimale ubi fuit pupillam quia melius est ibi frangere quam alibi et erit cura levior et cum erit fractum et venient marza in maxima quantitate quousque oculus se desenflabit cura cum isto emplastro. Et quando radices parve venient extra, mitte intus in plaga de pulvere amphodilli et cura postea cum pinguedine porci quamque veniat de foris caro quam pulvis mortificavit et facias curam istam quousque videris os nasci vel carneum lacrimari et cum videris os nigrum quod dicitur craneum rade cum ferrutio quousque videris album os. et sanguinem fecerit et tunc est os vivum et mitte super os aliquantulum de rasura zendati ita rotundum ut teneat os et super zenatum pone cicium.

INDICE

DELLE RUBRICHE CONTENUTE NELLE TRASCRIZIONI DEL CODICE

INDICE DEI NOMI DI PERSONE

INDICE

VENCESLAO SANTI

LA STORIA NELLA « SECCHIA RAPITA »

PARTE PRIMA

1. Introduzione.

Quasi tutti coloro che hanno dato opera a commentare e ad illustrare la *Secchia Rapita,* ingannati dalla sussistenza storica del fatto che serve di base apparente a questo poema e da alcune affermazioni più o meno esplicite, più o meno veritiere, contenute nelle prefazioni appostevi dal suo autore, giudicarono che il Tassoni nell'ideare e svolgere il suo capolavoro attingesse la maggior parte dell'elemento storico dai secoli XIII e XIV, pur adattandolo ai suoi intenti politici, civili e letterari; e si sono perciò studiati di rintracciare nella storia italiana del 1200 e del 1300, e particolarmente nelle vicende e nelle condizioni di Modena e di Bologna in quei secoli, la presunta corrispondenza dell'azione e dei personaggi della *Secchia* colla realtà storica di quei tempi lontani.

Ma le fatiche loro, quantunque sussidiate da una copiosa erudizione, non hanno potuto condurre ad una piena ed esatta conoscenza intima del massimo nostro poema eroicomico; e si sono dovute arrestare alla segnalazione della storicità di qualche fatto e di qualche nome, alterata da evidenti anacronismi e da non poche contradizioni fra la verità storica e la concezione poetica.

Eppure l'indole mordace e bizzarra del Tassoni, che non gli doveva permettere di fare astrazione dagli avvenimenti e dagli individui del suo tempo, le sue frequenti confessioni esplicite di aver alluso a fatti e a personaggi contemporanei, contenute nelle dichiarazioni che vanno sotto il nome di Gaspare Salviani e nelle lettere al

Sassi e al Barisoni (1), come pure la straordinaria curiosità e il gran rumore che destò, a Roma e a Modena specialmente, la diffusione della *Secchia* anche prima di essere data alle stampe (2), avrebbero dovuto indurre a ricercare il materiale, per una illustrazione piena e veritiera di quel poema, più nella storia del secolo XVII che in quella del XIII e del XIV.

Questa, dirò così, deviazione, questa insufficienza nella interpretazione della *Secchia*, è derivata, oltre che dalla fisonomia esteriore e superficiale del poema, da alcune proteste dello stesso Tassoni di aver mirato a rappresentare avvenimenti e persone di tempi antichi, ma soprattutto dal non essere finora riusciti i commentatori a trovare nelle storie generali e particolari del secolo XVII, pubblicate col mezzo delle stampe, dati sufficienti a rilevare il copiosissimo riferimento storico del contenuto nella *Secchia* ai tempi in cui visse il Tassoni (3).

Sennonchè le artificiose proteste del poeta — affatto inutili se proprio egli non avesse, sotto il velame delli versi strani, inteso di rappresentare principalmente fatti, idee e persone a lui contemporanee — furono evidentemente dettate dalla necessità e dalla precauzione di schivare molestie ed ostacoli insormontabili, che altrimenti avrebbe senza dubbio incontrati nella pubblicazione del suo lavoro;

(1) Anche scrittori contemporanei del Tassoni rilevarono tali allusioni. Giovanni Battista Lauro, discorrendo del nostro poeta, scriveva « Poema dulcissimum propediem habituri sumus, jocis, salibus et facetissimis allegoriis perpetuo scatens, nisi profectio, quam Taurinum adornat a Sabaudie Duce avocatus, plusculum editionem tardet » (*Theatri Romani Orchestra*, 1625, p. 36). E Lorenzo Crasso notava che la *Secchia* « leggevasi particolarmente con gusto indicibile perchè ivi (il Tassoni) dipingeva al naturale i costumi di molte persone conosciute » (*Elogi d'huomini letterati*, Venezia, 1661, p. 392). Lorenzo Pignoria poi il 15 maggio del 1615 scriveva a Paolo Gualdi: « se non fosse che *non est tutum scribere in eos qui possunt proscribere*, io vorrei, ad imitazione del sig. Tassoni, descrivere una Gobbeide, o che so io, e vendicarmi di chi ha interrotto l'altissimo sonno di pace nel quale noi eravamo sepolti ». (Paitoni: *Lettere d' uomini illustri, che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo, non più stampate*. Venezia, Baglioni, 1744, p. 198).

(2) Il Tassoni stesso notifica spesso nelle sue lettere al Sassi e al Barisoni, che della Secchia ancora manoscritta furono fatte, per soddisfare alla curiosità del pubblico, molte copie vendute poi a prezzo elevatissimo.

(3) Il Barotti, nella Prefazione alla edizione della Secchia Rapita, che vide la luce in Modena coi tipi Soliani nel 1744, scrisse: « Per dire la verità io era di parere, che la bellezza delle annotazioni alla Secchia consister potesse principalmente nello svelare le segrete allusioni, e sviluppare i misteri appostatamente dal Poeta adombrati. Ma come farsi da chi n'è affatto all'oscuro; e come tentarsi da chi che sia in un tempo, che la più parte delle segrete intelligenze è scaduta dalla memoria degli uomini? ».

e le difficoltà, in cui si sono trovati finora i commentatori di spiegare colla storia del secolo XVII tutto l' elemento storico della *Secchia,* sono provenute dal fatto che le storie e le cronache cui essi hanno rivolte le loro indagini espongono solo gli avvenimenti politici e militari di maggiore importanza, le vicende generali degli Stati, senza tener conto della vita intima dei popoli, delle piccole gare, dei pettegolezzi domestici, i quali naturalmente hanno di preferenza somministrato al Tassoni il materiale per la composizione del suo poema eroicomico.

Onde è avvenuto che gl' illustratori di questo capolavoro, forviati dal fatto storico da cui l' azione d' esso prende le mosse e dalle artefatte dichiarazioni del Tassoni, non avendo trovato nella storia nazionale e municipale del secolo XVII quanto era indispensabile a chiarire sufficientemente quel poema, finirono col credere che il maggior riferimento storico di esso fosse da cercare specialmente là d' onde l' autore simulò di averlo ritratto.

Invece io sono fermamente persuaso che il Tassoni abbia derivato quasi tutto l'elemento storico della *Secchia* dalla vita politica, civile, religiosa e letteraria del suo tempo; e che dai secoli XIII e XIV abbia dedotto solamente quanto era necessario per imprimere le sembianze di antichità ad un quadro contemporaneo, quanto era bastevole a proteggerlo contro le vendette e le persecuzioni dei trafitti dal suo aculeo satirico, quanto infine poteva concorrere ad accrescere e a raffinare la comicità della sua composizione poetica.

Naturalmente l'elemento storico, che il Tassoni introdusse nel suo poema, va cercato di preferenza nei fatti e nelle persone che ebbero con lui maggiori rapporti, vale a dire nelle vicende e nelle condizioni di Modena, di Bologna e di Roma alla fine del secolo XVI e al principio del XVII; nelle relazioni che queste città ebbero fra loro e cogli Stati finitimi; nelle persone che furono al Tassoni legate da amicizia o invise per inimicizia, e specialmente in quelle che nei primi anni del 1600 risiedevano a Roma o a Modena, dove il poeta trascorse allora la maggior parte della sua vita e dove allora la *Secchia* fu ideata e compiuta.

E siccome il Tassoni, per l' indole sua satirica e per l' effetto umoristico che voleva produrre, era portato a presentare gli avvenimenti e le persone sotto l' aspetto più ridicolo e più comico, perciò bisogna investigare di quel tempo soprattutto la storia intima, le

dicerie pettegole, le imputazioni anche malevoli, gli aneddoti ameni: fa duopo insomma indagare della vita pubblica e privata del secolo XVII specialmente l'aspetto meno nobile e più difettoso, i fatti suscettibili di apprezzamenti maligni, delle opinioni e delle dicerie d'allora anche le fittizie e calunniose.

Come parziale dimostrazione di quanto ho affermato, come avviamento e primo contributo ad una nuova illustrazione storica della *Secchia Rapita* da farsi coi criteri e col procedimento da me indicati, presento agli studiosi un saggio intitolato *La storia nella Secchia Rapita,* il quale, se non riuscirà ad infondere nei critici della nostra letteratura la convinzione, relativa al contenuto di questo poema, che sento in me profondissima, varrà almeno a far conoscere, sotto aspetti finora ignorati o mal conosciuti, un'importante periodo della storia di Modena ed a proiettare qualche nuovo fascio di luce sulle condizioni dell'Italia nel primo ventennio del secolo XVII.

E, perchè il mio lavoro riesca più chiaro e più ordinato, comincerò coll'accennare alla ragione estrinseca, indipendente cioè dagli intendimenti satirici ed umoristici, che indusse il Tassoni ad avvolgere il racconto del suo poema fra le ombre di una storicità artefatta, a nascondere i pseudo-eroi della *Secchia* in un velo più o meno fitto; poi proseguirò dimostrando, colla scorta di documenti inoppugnabili, come i fatti e le condizioni generali che costituiscono, per così dire, il fondo e l'ambiente della *Secchia,* abbiano la loro base nella storia o nella leggenda del secolo XVII; e finirò col far conoscere come i personaggi che si muovono ed agiscono in quell'ambiente siano tutti, o quasi tutti, individui in realtà contemporanei al Tassoni, presentati, i più, sotto altro nome, e modellati bizzarramente dalla libera fantasia e dall'arte mirabile del poeta, a seconda delle sue simpatie o delle sue antipatie.

2. La reazione contro la libertà di parola e di stampa.

La reazione contro la libertà di parola — susseguita all'agitarsi della grande rivoluzione protestante, ed aggravata, specialmente in Italia, dalla oppressiva dominazione spagnuola — tratteneva i pensatori del secolo XVII dall'esprimere franco ed intiero il loro concetto,

massime in argomenti che avessero attinenza colla religione, cogli uomini di chiesa, colla corte romana e col governo. Onde accadeva che anche scrittori più indipendenti, come il Tassoni, non potendo dissimulare le loro idee, procuravano di scongiurare i pericoli della genuina manifestazione di esse accompagnandola ad ostentate dichiarazioni di piena ortodossia e di assoluto rispetto agli istituti ed alle autorità religiose e politiche od arrischiandola sotto forme così artificiose ed involute da permettere solo alle menti più acute di intuirne il senso riposto; in una parola, coll'esprimersi in guisa da far comprendere il lor pensiero e da tenersi sempre aperta una scappatoia per cui mettersi in salvo contro le persecuzioni della intolleranza prevalente.

Coloro che non vollero, o non seppero usare, di questi espedienti pagarono a caro prezzo il loro ardimento e la loro inesperienza. Le prove di questo mio asserto, anche senza ricorrere agli esempi notissimi del Bruno, del Sarpi e del Vanini, offrirebbero materiale per un grosso volume (1); ma io mi terrò pago di addurre alcuni fatti finora ignoti, eppure enunciati da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Modena.

In un avviso di Roma del 10 febbraio 1596 si legge: « un certo Amerigo Menante (2) che per acquistar nome di famoso voleva entrare in sagrestia, sabbato fu imprigionato et manco male per lui se in vita ha detto et scritto male che nella fine si ridusse bene et che il suo corpo habbi hauto privilegio di non esser posto fra gli altri appiccati, ma dato a questi scolari della Sapienza per farne notomia ». Ed in un altro del 10 agosto di quel medesimo anno è detto: « Questi novellisti son stati intimati che non ardischino di scrivere contro religiosi, religioni et religiose sotto pena della frusta et altre pene arbitrarie ».

Un menante scriveva da Roma il 1.° gennaio del 1600: « Mercoledì mattina fu pubblicato un bando rigorosissimo di Mons. Rev.mo Governatore contro quelli che faranno pasquinate in verso e in prosa con argutie in detrattione dell'honor et fama altrui, volendo che sotto le medesime pene

(1) A. Bertolotti: *Martiri del Libero Pensiero e Vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII.* Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova. Roma, tipografia delle Mantellate, 1892. — Domenico Orano: *I Liberi Pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo.* Roma, Unione Cooperativa editrice, 1904.

(2) Intorno ai Menanti o Fogliettanti vedi S. Bongi: *Le prime Gazzette in Italia* in *Nuova Antologia*, vol. XI, Firenze, 1869, p. 311 e seg.

siano sottoposti quelli che con lettere d'avvisi mandassero fuori simil cose » (1). Ed il 28 settembre del 1602 così ritornava sullo stesso argomento: « Il bando pubblicato domenica contra quei che scrivono lettere d'avvisi et altre scritture simili non tende a levar che venghi dato colà giusto trattenimento al mondo di saper quello si fa et si dice, ma più tosto a provedere che non si scriva più di quello che si fa et che si dice, acciocchè invece di apportar diletto et rappresentar le attioni che in se hanno gratia et danno gusto, per far ciò non si vadino inventando et facendo mille commenti et discorsi sopra di questa et di quella cosa, massime in materia di stato, intorno i pensieri et disegni de' principi et simili, volendosi si scriva l'avviso puro, senza bugie, facetie o burle che tocchino il P.° conforme i bandi altre volte pubblicati, et rinnovata hora la nuova ammonitione fatta a ciascuno, ma si contentino di rappresentar le cose succintamente con quella semplicità che sono, senza voler glossare sotto pena della vita, confiscatione de' beni, di galera et di 3 tratti di corda per ogni bugia, stimandosi questa ultima più da menanti che tutte le altre, come da quella che fia impossibile il potersene guardare ». Nel luglio del 1605 « fu fatto precetto a tutti i copisti di Roma et altri che professano di scrivere avvisi di non dover più dar fuori alcun conclave, et nel scriver delle nuove si guardino di non scrivere cose che non siano et di non prejudicare ad alcuno conforme al contenuto nei bandi pubblicati altre volte ».

E le minaccie erano seguite da rigorose esecuzioni. Fabio Masetti, residente estense in Roma, il 13 luglio del 1605 scriveva a Giovan Battista Laderchi, soprannominato l'Imola, segretario del duca Cesare d'Este: « Un gentiluomo cremonese dottor ch' ha facultà di 80 mila scudi, di bellissime lettere, che già attendea a governi, fece quel di Pavia, si chiama Gio. Battista Picinardi, conosciuto in banco per staffilatore di dinari a compagnia d'offitio più d'ogni altro, et che di questo negotio per intenderlo et maneggiarlo non ha pari, serviva alle volte per consigliere al Cavallerino, che pur ne sapea di quint' essentia, et in Banco ordinariamente quando nasceva qualche difficoltà in materia di compagnie d'offitio, si ricorreva a lui come all' oracolo, facendo anco professione d' Historia, et Cornelio Tacito et Svetonio haver su le palme delle dita, si ritrovava molti di sono carcerato per una differenza che verte di disgusto tra lui et la moglie, la quale con altro ripiego non sapendo come vendicarsi l'ha accusato di pasquinate et d'un libro fatto sopra i costumi di Clemente, che lo presenta il maggior tiranno ch' habbia mai regnato, et essendosi dalla corte andato alla

(1) Fin dal 17 marzo 1571 Pio V aveva pubblicato la *Constitutio contra scribentes, exemplantes et dictantes monita vulgo dicta* Gli Avvisi e Ritorni, e dal 1.° settembre 1572 Gregorio XIII aveva emanata la bolla *Contra famigeratores et menantes*, (Cherubini: *Bullarium Romanum novissimum* ecc., Roma, Cam. Apostolica, 1638, tom. III, p. 269).

casa del detto e trovatosi detto libro d' una latinità tersissima, con infinite pasquinate, se ne fa un malissimo giuditio del stato di esso. Iddio sia quello che l'aiuti ».

Un menante, sotto il 16 luglio del medesimo anno, avvisava da Roma: « Fu carcerato un tal Gio. Battista Picinardi gentiluomo cremonese per querele dategli da sua moglie, et sendo huomo di bellissimo ingegno et buone lettere si male impiegate, sendoseli trovate diverse scritture che hanno del satirico, fra le altre la Vita di Papa Clemente VIII, si fa cattivo giudicio di lui, benchè egli si scusi di non haver contradetto a' bandi, poichè havendola scritta, com' egli confessa, per tenerla appresso di se, sendo per la stessa causa stato carcerato il sig. Gio Battista Spinola gentiluomo genovese, forse per haver anche lui partecipato con questo ».

Colla data del 30 luglio 1605 l'abate Pellegrino Bertacchi scriveva al cardinale Alessandro d'Este, del quale era agente in Roma: « Il Picinardi sarà presto messo alla larga essendo a termine il processo offensivo. Il galant' uomo, oltre al sig. Gio. Battista Spinola che è prigione, ha nominato ancora come complice il s.r Agosto Crabrera servitore di Bevilaqua et forse suo conclavista (1). La principal querella del Picinardi è l' historia che ha fatto della vita di Papa Clemente, scritta con lo stile, con le frasi, con le parole et spesso con gli spiriti e esempi di Cornelio Tacito, et riesce cosa mirabile, et eccedente di gran lunga l'opinione che havea la corte dell'autore. Aldobrandino usa grandissima diligentia per far che sia cancellata del tutto la memoria di sì perniciosa attestatione et altri ci usano non minore accuratezza per conservarla sana et viva in eterno. Io son sulla traccia per haverne copia et riuscendomi il disegno la vederà subito V. S. Ill. Le ne potrei accennar alcuni concetti; ma mi converrebbe convertir la lettera in troppo lungo et forse tedioso processo, nè l' angustia del tempo me lo permetterebbe. Accennerò solo il principio, non colle medesime parole, ma simili: *Romanam civitatem Gregorii XIII liberalitate ornatam, rapinis Sixti V oneratam, dissipationibus Gregorj XIIII destitutam, et tandem Clementis VIII tirannide penitus labefactam respexit Dominus et......* ».

Come era stato prescritto, il Picenardi, nonostante gli uffici de' suoi figli e de' suoi amici, finì sul patibolo. Infatti il Bertacchi il 3 settembre del medesimo anno notificava al cardinale d'Este: « Il Picinardi stamattina ha fatto bello il Ponte col suo capo. Così il meschino ha autenticate le pasquinate col proprio sangue, lasciando a' figli poca roba, molta alla Camera, alla sua memoria infamia, alla corte nuovo esempio, l'anima al cielo che Dio lo voglia, non essendosi scorta in lui perfetta co-

(1) Fu forse in questa occasione che ad Augusto Chiabrera, condannato per pasquinate, il Fisco sequestrò anche tutte le carte del fratello naturale Gabriele, il celèbre lirico, di cui Augusto era agente in Roma.

stanza nel morire, et il corpo a questo gran Mausoleo di Roma dove è doppio il vituperio a morir male. Requiescat in pace! » Ed il Masetti, scrivendo nello stesso giorno all'Imola, aggiungeva nuovi particolari: « Il vulgo dicea che il Picinardo per la venuta del duca di Mantova haurebbe in gratia la vita, ma il meschino stamattina è restato in Ponte col capo separato dal busto, et poi in un cataletto l'hanno posto all'intrar del Ponte con una torza da capo et l'altra da piede, ad esempio degli altri che vorranno fare i paralleli delle persone sacre con le profane, de' principi seculari con gli ecclesiastici, de' santi pontefici con gl' impii et scellerati imperatori pagani et inimici della fede. Il papa inclinava al perdono, ma il cardinale Aldobrandino gli ha fatto la guerra » (1).

Nel febbraio del 1608 furono incarcerati tutti i menanti di Roma per aver detto e scritto che il Papa avea dato licenza al duca di Savoia di somministrar cibi carnevaleschi nelle nozze che stavano per celebrarsi quella quaresima tra il principe Alfonso d'Este e la principessa Isabella di Savoia (2). Di essi alcuni furono liberati poche settimane dopo, ma tre vennero « mandati in galera » (3), per la diffusione di avvisi giudicati criminosi. Intorno a questi il Bertacchi scriveva da Roma al cardinale d'Este sotto il 12 aprile: « Uno de' poveri menanti che ultimamente fu mandato in galera se n'è morto d'affanno, et un'altro è in termine di seguitarlo se la pietà di N. S. non l'aiuta »; sotto il 16: « Dei tre menanti, che furono mandati in galera a scriver la Gazzetta, con più grave penna che d'oca, uno ne morì oppresso subito dal travaglio più tosto che dalla fatica, e due hanno ottenuto gratia »; e in data 14 maggio 1608 aggiungeva: « De' tre menanti che andarono in galera, Isidoro et Aurelio sono morti, e 'l terzo è tornato a Roma et alla professione, ma guardisi da Ponte dove chi salta non iscrive mai più ».

Con lettera del 26 maggio 1612 Fabio Masetti avvisava da Roma il duca di Modena: « Hieri sera il Bargello del S.r Card. Mellino Vicario del Papa venne ad avvisarmi, che stava carcerato il S.r Belerofonte Castaldi per imputazione di libri proibiti, et poco buona vita in materia di carnalità, et che gl'haveano ritrovato due lettere scrittegli in zergo da

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Lettera di Pellegrino Bertacchi al cardinale Alessandro d'Este in data 27 febbraio 1608.

(2) *Arch. di Stato di Modena:* Lettera di Fab. Masetti all'Imola del 1.° marzo 1608.

(3) Lo stesso Masetti il 7 settembre 1605 faceva sapere all'Imola: « Si dice che N. S.° rimetta tutta la roba del Picinardo agli heredi di quello, et che veramente fu raccomandato dal Duca di Mantova, ma non hebbe alcuna sicura risposta ». Tutti questi documenti confermano e illustrano quanto intorno a Giov. Battista Picenardi scrisse, sulla base di una Relazione su la corte di Roma (1608) di Francesco Molin, G. B. di Crollalanza (*Tavole Genealogiche della famiglia Picenardi di Cremona,* Pisa, Giornale araldico, 1881).

un suo fratello di costì, per le quali si cavava indicio ch'egli fosse stato colpevole della morte del co: Lambertino, et c'havendogli esso Bargello detto, che l'haveano caricata al d.° Conte, esso Belerofonte era restato stordito, et haver fatto di gran mutat.[i] nella faccia ».

Il 2 giugno del 1612 Giovan Battista Panzetti scriveva da Roma a Nestor Cantù segretario del duca di Modena: « Il Sig.[r] Belerofonte Castaldi è stato prigione per certe istorie de libri e sonetti et à dato gran passione a' suoi amici, ma per Dio gratia è uscito ». A questo fatto allude lo stesso Castaldi nella dedica di una sua poesia « al cav. Antonio Benedè, pregandolo d'affaticarsi in fargli haver la remissione del bando da Roma da Paolo V.° per certe scritture d'un suo camerata trovategli in camera locanda da sbirri, ch'ebbe poi passato l'anno dal medesimo Pontefice col favor del Card. d'Este » (1).

Fabio Masetti il 27 agosto del 1614 avvisava il duca di Modena: « Un Roberto Fedele dottor et di belle lettere, che già serviva il novo cardinal d'Ascoli per auditore, ma hora corteggiava l'ambasciator di Francia, ha habusato il suo bell'ingegno in maledicenze, et in Torre di Nona gli hanno troncato il capo dal busto, et poi portatolo in Ponte per esempio degli altri, che non entrino ove non conviene, nè con la penna, nè con la lingua » (2).

Un avviso di Roma del 5 aprile 1623 annunciava: « La settimana passata fu carcerato un tal Crisippo Prenti da Camerino perchè havea dato a copiare una scrittura maledica contro tutti gli SS.[ri] Cardinali, la qual sendo stata letta in una spetiaria in Borgo portataci da certo Quintilio Paravicino da Como dottore contro il quale subito fu affisso monitorio a comparire pena la vita che ha fatto bene a salvarsi, e mentre il copista se ne andava a casa per copiarla havendo hauta spia dietro, fu preso e condotto da mons. Governatore, e poi fu preso detto Crisippo ». Costui « non havendo egli composta la scrittura infamatoria, ad intercessione del cardinale di S. Susanna ottenne poi gratia della pena della vita et della galera mediante una compositione di 3 mila scudi ».

E un altro avviso del 24 giugno di quell'anno riferiva: « Giovedì mattina sull'alba fu decapitato nel cortile di Torre di Nona, dove si

(1) *De le Rime Burlesche*, seconda parte — Setnoforelleb Tabedul, in Modena, tra vitelli e campane a la sesta piazza, 1636.

(2) Fr. Cerasole sotto il 27 agosto del 1614 riferisce « Fu decapitato Roberto Fedele d'Arimini per aver fatto alcuni libelli famosi in materia del Papa e de' Cardinali ». (*Diario di cose romane degli anni 1614, 1615 e 1616.* Roma, tip. Poliglotta, 1894, p. 19). E nel Codice Vaticano Urb. 1082 sotto la medesima data si legge: « Questa mattina è stato posto a pubblica vista nel luogo solito di Ponte un tal Roberto Fedele al quale è stata tagliata la testa in Torre di Nona, avendo un epitaffio che diceva: Per libelli famosi e pasquinate con doi mazzetti di scritture attaccate ».

trovava prigione, il s.[r] Don Antonio Montenegro nobile napolitano, il quale per esser sacerdote la sera precedente fu degradato da mons. Viceg.[te] nella chiesa di San Salvatore in Lauro, et poi il suo cadavero in detta mattina esposto dentro un cataletto nel solito luogo di Ponte, dove stette tutto quel giorno in pubblica vista con epitaffio che diceva per libelli famosi, et poi la sera fu portato a sepellire in S. Giovanni Decollato nel solito luogo delli giustiziati ».

Nell' agosto del 1626 furono carcerati in Roma alcuni menanti, dei quali il maggiore imputato era Bernardino Tadino. Un avviso del 22 agosto riferiva: « È difficile d'accertare la cagione della carceratione di Bernardino Tadino et altri menanti, dicendosi oltre poter esser la scritta nuova data da loro dell' indispositione di S. B. con qualità di sospetti aggravanti che quello habbia scritto al Principe Lorenzo che si tratti di dar la prefettura di Roma al S.[r] D. Thadeo privandone S.[r] Duca d' Urbino, al quale havendo il Principe Lorenzo mandato tal foglio et il Duca fatto doglianza col card. Gessi che vivo lui si tratti di levargli li suoi honori, questo impetrato il foglio da S. A. l' habbia mandato a Roma et altri dicono altre cose ». Ed un altro del 29 così tornava sullo stesso argomento: « Il Tadino menante, oltre le altre cose scritte, havea come dicono messo nel foglio preteso ch' il collaterale del Campidoglio fosse intimo servitore di S. B. et fatto bastonare dal S.[r] Card. di Savoia per haver straparlato di lui in una causa raccomandatole; nè l' uno nè l' altro senza dubbio è vero, ma il Tadino nega il foglio esser di lui, et esser stato fatto da altri della medesima professione che lo perseguitano, al qual punto si riduce tutta la difficoltà della sua causa ». Il conte Camillo Molza ambasciatore estense in Roma il 25 settembre del 1630 avvisava il duca di Modena: « Il Sig.[r] Card. Barberino ha licentiato et bandito il suo segretario (Panfilo Persico) per sonetti fatti da lui contro il marchese Pallavicino ».

Dalla severità con cui si procedeva contro quelli che osavano affidare anche soltanto a manoscritti le loro libere concezioni, si può facilmente arguire quanti e quali ostacoli dovessero incontrare coloro i quali aspiravano a pubblicare col mezzo della stampa le opere di carattere satirico e umoristico (1). Per superarli, erano costretti ri-

(1) Il 5 aprile del 1615 « fu carcerato Sebastiano Guazzino per haver stampato un libro dove diceva che in Roma non si osservava l' immunità ecclesiastica et per dire in d.[o] libro male del Farinacci ». (FR. CERASOLE, op. cit., pag. 28). Il conte Camillo Molza con lettera data da Roma il 23 giugno del 1629 faceva sapere al Duca di Modena: « Si tratta di prohibire un libretto stampato ultimamente dal Mascardi (Agostino) intitolato la Congiura di Gio. Luigi Fieschi, perchè in esso dice male di papa Paolo III, et si crede che per questo ei sia escluso da Roma »; e il 31 agosto del 1630 avvisava: « Il Bracciolini ha composto un Poema intitolato la Rocella, et già l' havea stampato per pubblicarlo, quando nostro Signore ha comandato che si portino tutte le copie al Card. Barberino, non volendo che vada fuori, nè che si veda in queste congiunture, perchè dice bene de' Francesi e in conseguenza poco parziale si mostra de' Spagnoli, nè pare al Papa che un suo ser.[re] habbia adesso a dar materia di diffidenze ».

correre a frequenti menzogne, a studiati adombramenti, ad artificiose metafore, e molte volte senza riuscire a vincere il rigore della censura e a far passare col bagaglio la merce di contrabbando.

Le difficoltà incontrate dal Tassoni nella stampa della *Secchia* sono una conferma diretta di quanto ho asserito (1).

3. Condizioni materiali ed igieniche della città di Modena.

Il Tassoni, oltre ad aver nella *Secchia* indicata della città di Modena la situazione geografica nelle celebri stanze 8 e 9 del canto I.° lasciò delle sue fortificazioni e del suo stato edilizio alcuni accenni i quali, sotto questo rapporto, salvo le esagerazioni dovute al carattere del poeta ed alla natura del suo lavoro, rispecchiano storicamente la Modena del secolo XVII.

> Viveano i Modanesi a la Spartana
> Senza muraglia allor nè parapetto:
> E la fossa in più luoghi era sì piana
> Che s'entrava e s'usciva a suo diletto:
> (c. I, st. 10).

E neppure allorchè il messaggiero di Bologna portò a Modena la sfida e la dichiarazione di guerra, la gente del Potta

> Non ristorò le ruinate mura,
> Non cavò delle fosse il morto letto
> c. II, st. 28.

Il duca Ercole II con lungo lavoro ed ingente spesa aveva fatti eseguire, dal 1546 al 1559, considerevoli ampliamenti e valide fortificazioni di mura e di fosse alla città di Modena (2), ed il suo successore Alfonso II, dal 1570 al 1589, ne continuò l'impresa sotto

(1) Cfr. Giannandrea Barotti: *Prefazione a* La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni. Modena, B. Soliani, 1744 — U. Ronca: *La Secchia Rapita*, studio critico. Caltanisetta, 1884. — G. Rossi: *Le Lettere di Alessandro Tassoni*, tratte da autografi e da copie e pubblicate per la prima volta nella loro interezza. Bologna, Romagnoli, dall'Acqua, 1901 vol. I.

(2) Vedriani: *Historia dell'antichissima città di Modena*, Modena, Soliani, 1667, P. II, lib. 18 — Faustini: *Historia di Ferrara*, lib. 1.°, pag. 21 — *Archivio di Stato di Modena:* Fabbrica e fortificazioni di Modena.

la direzione di Antonio Guarini, commissario delle fortificazioni, e col concorso dei comuni e degli ecclesiastici dello Stato (1). Ciò nondimeno, per l'azione deleteria del tempo, delle acque e del clima, alla fine del secolo XVI e al principio del XVII le mura e le fosse della città erano ridotte a tale stato da esigere notevoli rinnovamenti e da destare serie apprensioni per la sicurezza della medesima, divenuta nel 1598 capitale del ducato estense.

La cronaca dello Spaccini ci fa conoscere questo stato di cose quasi colle stesse parole adoperate dal Tassoni nel suo poema: « 1597, 25 novembre: Non vogliono si cammini per su la muraglia fabricandovi del continuo, con portare terra dove ne fa bisogno alli mendicanti, insieme con altre provigioni che fa fare il Greco ingegnere venuto da Ferrara — 7 dicembre: Domenica, s'è lavorato tutto questo giorno alla muraglia tra S. Agostino e S. Francesco — 26 dicembre: si lavora alla muraglia da Porta Bologna al Carmine conducendovi tutto il terrazzo che è per la città — 1598, 18 giugno: Si seguita la fabbrica delle muraglie; il 21 giugno: La fabbrica del Castello seguita innanti, si come fa quella della muraglia: l'8 settembre: La fabbrica della muraglia seguita innanzi; e il 18 settembre: Si lavora alla muraglia et al bastione verso il porto. — 1603, 8 settembre: Da S. Marco fanno la muraglia della Fossa, perchè la notte v'andava et dentro et fuori gente a suo beneplacito — 13 settembre: Da S. Marco si fabbrica il pezzo di muraglia che già tanto tempo rovinò — 1606, 12 aprile: alle Fosse del Bellovardo di S. Pietro sin a San Bernardino vi deve essere da 1000 huomini, et cavano gagliardamente, benchè ritrovano assai sortia (2). Da mità della fossa si porta fuori per fare lo spalto bene alto et il restante si porta su le mura ».

Nonostante questi lavori, le condizioni delle mura e delle fosse della città di Modena continuarono ad essere brutte per molti anni ancora. Mons. Antonio Querenghi, amicissimo dei modenesi, il 15 giugno 1613, vale a dire quando alla mente del Tassoni si affacciava la prima idea della *Secchia,* scriveva al Cardinale Alessandro d'Este, di cui era segretario: « ... a un' altra cosa vorrei che S. A. applicasse il pensiero, e la congiuntura dei presenti pericoli dovrà persuadergli

---

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Ufficio della fabbrica per l'ampliazione e fortificazione della città.

(2) Questo lavoro fu fatto, nonostante che Fabio Masetti da Roma, il 29 marzo del 1606, avesse scritto ad Attilio Ruggeri: « Il cavar le fosse in questi tempi vien biasimato, chè parturiscano infettioni d'aria essendovi l'esempio di Reggio (ove perirono da 5 mila anime e mai più l'aria è stata buona), il fresco della Mirandola che vi morsero il Principe et la Principessa. Non lauda il d.° cavamento l'Ill.^{mo} Tosco ».

che facilmente la principal città del suo stato ch' è Modena, poco più che si diferisca a riparar la muraglia e i terrapieni e le fosse, havrà poi bisogno di spesa tale, che senza estremo incomodo del padrone et de' sudditi sarà impossibile il farla » (1).

Altri importanti lavori alle mura e alle fosse della città furono eseguiti negli anni 1613, 1614 e 1616, di alcuni de' quali lasciò memoria anche lo Spaccini: « 1614, 23 ottobre: si lavora alla muraglia da S. Pietro — 1616, 3 giugno: Si cavano le fosse da S. Agostino — 19 novembre: Si lavora per alzare la muraglia di S. Giovanni del Cantone acciocchè non si possa andar fuori per quella per di notte tempo ». Tuttavia l' ingegner Pasio Pasi, incaricato di visitare le fortificazioni della città di Modena, il 31 dicembre del 1624 riferiva al duca che quasi dovunque mancavano i parapetti e che in molti punti la fossa non era cavata (2).

Per quanto riguarda lo stato degli edifizi della Modena della *Secchia,* il Tassoni affermò solamente che i portici erano d' antica architettura e i chiassi o vicoli affumati (c. VII, st. 53), intendendo manifestamente di caratterizzare con questo epiteto le fabbriche laterali ai vicoli stessi. E siccome anche l' annerimento di queste derivava in massima parte dal tempo, così possiamo dire che il poeta coll' uno e coll' altro qualificativo intese di rappresentare questa città con la impronta esteriore di antichità senza rinnovellamenti (3).

Che anche sotto questo punto di vista le asserzioni contenute nella *Secchia* concordino colle condizioni di Modena ai tempi del Tassoni, si arguisce indirettamente dalla mancanza di indicazioni

---

(1) *Biblioteca Estense:* Lettere di M. Antonio Querenghi, ms. segnato X. *. 26.

(2) *Archivio di Stato di Modena:* Relazione della visita fatta delle muraglie della città di Modena da Pasio Pasi. — Una nuova ampliazione della città verso porta Bologna fu compiuta sotto Francesco II. Guarino Guarini, chierico regolare, invitato nel 1672 da questo duca per tale ampliamento, nel 1681 ritornava a Torino chiamatovi dai consultori del suo Convento.

(3) Anche nel notissimo sonetto *Sopra Modena* il Tassoni disse le contrade di questa città

> Buie ed affumicate,
> Con portici di legno in su i balestri
> E catapecchie e canalette e destri.

E nell'altro, d'incerto autore, sopra il medesimo argomento, è pur detto che Modena aveva

> Portici affumicati e strade strette
> Storte, piene di buche....

(L. F. Valdrighi: *Appendici* e *Note* alla 2.ª edizione del *Dizionario Storico-Etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena,* Modena, Soc. Tipografica, 1883, p. 89).

storiche relative a notevoli trasformazioni edilizie nel secolo anteriore, e direttamente dalle prove di rinnovamenti importanti iniziati appena questa città divenne capitale del ducato estense.

Nel 1598, quando il duca Cesare d' Este, erede e successore di Alfonso II, dovette rinunciare Ferrara al pontefice Clemente VIII, venne con tutta la corte e con molte famiglie ferraresi a stabilirsi a Modena, accolto festosamente dai Modenesi, i quali perciò cooperarono con lui a rendere questa città degna, anche materialmente, del grado di capitale cui era stata elevata.

Passo sotto silenzio la fondazione o il miglioramento di edifizi destinati al culto, per dire soltanto di quelli eretti e adattati a scopo profano. Nel primo ventennio di dimora degli Estensi a Modena, e specialmente negli anni 1598, 1601, 1603, 1604, 1616, 1619 e 1620, furono fatti considerevoli aggiunte e modificazioni al vecchio castello per renderlo atto ad alloggiare convenientemente, non solo la numerosa famiglia estense, ma anche i molti forestieri di alto grado che capitavano a Modena, e per procurarvi (1616) la residenza dei consiglieri di governo « non volendo il duca tenessero più ragione nelle loro case ». Negli anni 1598, 1600 e 1602 si ampliò e si abbellì il Giardino annessovi, fornendolo altresì di una pescheria e di un parco (1), e circondandolo, nel 1600, « di moraglie dal chastelo con li portoni serati ogni cosa da torna » (2). Il 30 agosto del 1599 lo Spaccini notava: « si fabrica in diversi luoghi della città e si abelisce; il sig. Andrea Molzi sul Cantone del Castellaro dalla Piazzetta vi fa una facciata con una ringhiera; li Balugoli appo il sig. Vincenzo Manzuoli et la Piazzuola del Palazzo delli SS.ri Rossi di S. Secondo, essendo luogo molto brutto con tante resme, che si diceva la casa delle balestre, e hora vi fanno una bellissima facciata »; e il 30 ottobre dello stesso anno aggiungeva: « Il sig. Marchese Bentivogli ancor lui à fabricato quasi di nuovo il Palazzo del sig. Marchese Rangoni per modo di dire, essendo assai tempo che non vi stava nissuno et per questo andava a male. Il consiglier Riccio, che era stato a corte di Cesare, ha fabbricato la casa degli eredi del mag. Gabrielo Monti con pitture ».

---

(1) SPACCINI: *Cronaca.* — Per altre notizie intorno a questo argomento vedi: L. FORNI e C. CAMPORI: *Modena e tre Epoche*, Modena, Cappelli, 1844. — G. CAMPORI: *Indicatore Modenese*, Modena, Moneti e Pelloni 1852. — VALDRIGHI: *Dizionario storico-etimologico ecc.*, Modena, Rossi, 1880, pag. 135 e seg.

(2) CARANDINI: *Cronaca ms.* presso l'avv. Pietro Messori-Roncaglia di Modena.

Il medesimo cronista fa sapere che nell'agosto del 1600 Andrea Molza faceva « stabilire il cantone della sua fabbrica fatta sul Castellaro » (1); un altro cronista contemporaneo lasciò scritto: « 1601, 18 9bre il S. duca fece gettar a terra il portico che si chiamava la loggia dove li SS.[i] andavano a cavalcare, che fece già far per tal effetto il S.[r] Marchese Francesco Villa gov.[re] di Modena, onde adesso si vede una bella piazza » (2). Lo Spaccini notò che nel luglio del 1611 « li Molzi all'incontro del co: Ercole Cesis si erano aggranditi di casa e tirato su la bella facciata, havendo accompagnato la vecchia »; che essendo « cascato, il 17 giugno del 1614, il portico sostentato da colonne di legno al palazzo vecchio del Comune nell'uscire che si fa dalla Piazzetta del Balone venendo verso il mercato delle Ove, si sono messi a levargli tutti sino alla gabella grossa »; che in quell'anno e nel successivo 1615 si lavorò molto a rifare il portico del predetto palazzo sopra le mercerie con colonne di marmo (3); che il 27 marzo del 1615 « la Residenza delli Giudici della Piazza fu disarmata, sendo fatto alla porta ornamenti di marmo et alle finestre con fratte di ferro e similmente la renghiera con bellaustri di marmo, sendo buona architettura, facendo bella vista »; che nel 1618 « la Comunità fece stabilire li Granari che fabricava su la Piazzetta del Pallone et è bella fabrica con cornisione accompagnando quella del Salone del Consiglio »; e che nel gennaio del 1622 « era apontalato il Palazzo del Comune di verso la Scalla di Piazza che voleva roinare, havendo anco murato li finestroni dove impicavano ».

Ma il rinnovamento più notevole, e voluto dal duca, probabilmente perchè in una contrada prospiciente la sua residenza, fu quello della Rua Grande, ora Via Farini, eseguito nell'anno 1616, e nei quattro successivi. Veramente il desiderio sovrano aveva avuta la sua prima manifestazione subito dopo che Cesare ebbe trasportata la sua sede a Modena, giacchè lo Spaccini sotto il 7 novembre del 1601 scrisse: « Si è ritornato a dire che il Sig. Duca vuol fare rovinare li portichi dalla parte destra andando in giù della Rua Grande et quelli di Ganazeto dalla sinistra parte andando pur in giù »; ma la convenienza

(1) La Cronaca Carandini registra sotto l'anno 1601: « del mese di febraro si gitò a terra li portici da una banda della Piazza et selli fece delle ringiere et pozolli ».

(2) *Cronaca* ms. nell'Archivio del Collegio S. Carlo di Modena.

(3) Anche il Vedriani, sotto l'anno 1614, scrisse: « e fu nel mese di giugno nel quale si gettarono qui a terra i portici principiandosi dal giuoco del pallone fino alla Gabella sulla strada maestra, perchè troppo occupavano e nel medesimo tempo la Comunità cominciò il portico di Merceria con le colonne di marmo, che costarono 80 cecchini l'una, et il co: Andrea Molza la facciata e fabrica del suo palagio ». (Op. cit. P. II, pp. 634-635).

di non disgustare i Modenesi, che vi si opponevano, in tempi in cui gli Estensi avevano bisogno di tutto l' appoggio dei loro sudditi, a motivo delle molte quistioni allora pendenti colla curia romana e con la repubblica di Lucca, consigliò Cesare a rimandare ad altro tempo l' esecuzione della sua volontà.

Questa cominciò ad essere soddisfatta nel 1616. E invero sotto il 17 dicembre di tale anno lo Spaccini avvertì: « Li Codebue della Rua Grande fanno fare il loro fondamento della casa di verso la Piazzuola », ed il 17 maggio del 1617 lasciò scritto che il conte Bartolomeo Sasso « sapendo che S. A. vuol gittare a terra li portici della Rua Grande vi andò » per dire ch' egli non volea; ma il duca lo mise bruscamente alla porta perchè, come scriveva sotto il 2 maggio del 1618 lo stesso cronista, « S. A. è pur destinato si gettano a terra li portici della Rua Grande ». Il Vedriani all' anno 1618 notava: « La Comunità fece lastricare con bei comparti la piazza, e guastò un poggiolo ch' era sopra la piazza dell' ova, perchè l' oscurava tutta, e ridusse a fine la fabbrica de' Granari verso la strada maestra. 7 portici della Rua grande furono gettati a terra per ordine del duca verso Levante, e posto tutto in volto l' altro, e salegato con pietre, col che si rese la strada più spaziosa » (1).

Le case, i cui portici vennero allora atterrati, certo perchè troppo vecchi ed indecenti, e le cui facciate vennero rifatte con portici nuovi, furono, oltre quella dei Codebue, quelle del predetto conte Sasso, dei Calori, del Maffeolo, di Filiberto Imperatori, di Baldassare Briani, di Lorenzo Villani, e di Paolo Valentini. Il maggior lavoro fu eseguito nel 1619 e nel 1620, nel quale anno sotto il 26 novembre lo Spaccini notava: « Si salica tutti li portici (nuovi) della Rua Grande e li volti si finiscano, il Portone del Castello si dipinge, et il freggio del Moffiolo si scuopre ogni cosa dipinto dal Valesio, si come fa in casa di Girolamo Cervelli una Prospettiva. Il Sig. Paolo Valentino à fatto una facciata di casa che accompagna il loro palazzo per di dietro verso li SS.ri Rangoni; così si va abbellendo la città a puoco a puoco, il Sig.r Camillo Valentini la facciata della sua casa è in buon termine e la sua pittura fatta dal medesimo Valesio ». Finalmente sotto il 20 dicembre del 1620 scriveva: « La strada della Rua Grande riuscisce molto bene et è bella al possibile, et è molto piaciuta che prima era molto biasimata ».

Lo stato di pulitezza e le condizioni igieniche in cui trovavasi Modena ai tempi nei quali si svolse l' azione della *Secchia* sono in-

(1) Op. cit., P. II, p. 640.

dicate con frase molto rude, ma altrettanto espressiva, nella stanza 63 del canto II dove la nostra città è qualificata *fetente,* e sono accennate indirettamente nella stanza 63 del canto VI, in cui si descrive l'avventarsi di Perinto Malvezzi contro il Potta di Modena,

. . . . come se 'l creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

In forma poi meno scultoria, ma inspirata a più fine sarcasmo, sono rappresentate nelle stanze 51 e 53 del canto VII. All' annunzio, portato a Modena dal conte di Culagna fuggito dalla pugna, che il re Enzo era caduto prigione e che il campo modenese era rimasto distrutto, gli Anziani corsero tutti a consiglio e mentre venivano suggeriti alcuni provvedimenti per difendere la città contro una temuta invasione di nemici, Guarnier Cantuti esclamò:

Non è meglio che star quivi indugiando
Condur lo stabbio ch' habbiam pronto a basso,
Ch' ingombra la metà della cittade
E con esso serrar tutte le strade?
. . . .
Ma i bottegai correndo in fretta ai passi
Che feano la città poco sicura
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzavan trinciere, argini e mura.
. . . .
E dinanzi alle sbarre in quelle strette
Cominciano a votar le canalette.

La storia, attentamente studiata, ci fa conoscere che alla fine del secolo XVI e al principio del XVII le condizioni di Modena, per ciò che riguarda la nettezza, erano pessime ed appunto tali quali vennero descritte nel poema tassoniano.

In quei tempi gli abitanti della città ai quali era concesso tenere nelle loro case ogni sorta di animali, non esclusi i porci, gettavano gli escrementi, le ossa, i cascami, i detriti ed ogni altra sorta di immondizie nelle pubbliche strade e nelle piazze: le quali, mancanti per lo più di selciatura, allagate da frequentissime inondazioni e senza nessuno speciale incaricato o governativo o municipale che attendesse alla loro pulizia, restavano sempre ingombre da polvere o da fanghiglia, da detriti, da letame e da ogni sorta di pat-

tume, con quanto danno dell'estetica, dell'igiene e dell'olfatto è facile immaginare (1).

Allo scopo di togliere, almeno in parte, questo sconcio, il duca Cesare, impressionato dalle minaccie di peste, con apposita grida pubblicata il primo e secondo giugno del 1598 ordinò « a ogni persona di qualunque stato, grado e condizione si fosse, di dovere fra il termine di otto giorni haver levato et fatto levare ogni sorta di letame et d'altra immonditia che avesse nelle strade e farle condur fuori, sotto pena di scudi dieci e maggiore ancora sino all'afflittiva di corpo »; e sotto le medesime pene comandò inoltre « che dopo aver levato i letami et immonditie suddette la prima volta, dovesse ciascuno continuare in farli levare ogni sabbato, et condurgli fuori come sopra » (2).

Per la inveterata abitudine dei sudditi in quello sconcio e per la poca energia delle pubbliche autorità nel procurare di farsi obbedire, l'ordine ducale rimase lettera morta (3). Infatti lo Spaccini sotto il 19 agosto di quel medesimo anno constatava, con aria di rimprovero, che allora le strade di Modena erano *tutte merde,* e sotto il 2 gennaio 1599 annotava: « s'è fatto la grida per le strade che si debbano anettare sotto pena di lire dieci ». Nel 1600 poi i conservatori del Comune incaricarono il dottor Gio. Tommaso Fontana e il cav. Flaminio Masetti di suggerire provvedimenti « sopra il liberare la città dalle immonditie ed altri impedimenti » e di « trovare luoghi per riporvi l'immonditie »; i quali incaricati nelle adunanze del 28 agosto e 9 settembre esposero il loro progetto, ma il Consiglio giudicò « essere necessario darne prima conto a S. A. e averne assenso ». Ottenutolo, il 2 luglio del 1601 « dopo desinaro hanno fatto fare la grida che tutti quelli che hanno masse per le strade le facciano menare via termine otto giorni et tenire scopate le strade ».

Se pure i Modenesi, indotti dal timore del contagio che in quegli anni andava serpeggiando per l'Italia, si sforzavano allora di ridurre le loro strade a maggiore nettezza, è certo che ben presto

(1) Solo in occasione di pubbliche feste cavalleresche si facevano nettare alquanto le piazze e le contrade ove si celebravano.

(2) Grida sopra al far condur fuori i letami ed altre immonditie. Modena per Franc. Gadaldino 1598.

(3) Un antico proverbio diceva giustamente:

Le cride modenese
durano trenta dì manco d'un mese.
(v. Lancilotto: *Cronaca,* T. VII, 1.° maggio 1540).

ricaddero nell' antica deplorevole trascuranza. Nella seduta del 15 marzo 1610 i conservatori del comune « ordinarono alli giudici delle vettovaglie che facessero nettare et purgare la città et strade sue da tutte le immonditie facendo sgombrare le strade, spazzarle et nettarle »; e la relativa grida fu pubblicata il 16 aprile (1); ma lo Spaccini, dopo averla annunciata, soggiungeva: « sebbene io non credo saranno obbediti ». Lo stesso cronista, descrivendo sotto il 12 febbraio 1611 i preparativi che si facevano in Modena per la solenne quintana che si dovea tenere il giorno seguente dal principe Alfonso, notava: « Gli Giudici della piazza la fanno anettare et scopare dalla immonditia et la fanno condurre in Pliciaria; vergogna loro, et la dovriano farla condurre o ne il piazzale di S. Agostino, o ver su quel di S. Francesco e non nel mezzo et più bello della città; e nessuno non dice niente! ».

Una grida ducale pubblicata il 3 luglio del 1611 ordinava che tutti « i fragmenti et terrazzi i quali hora si trovano per la città siano nel termine di otto giorni prossimi da chiunque gli ha posti in pubblico, et a loro spese, asportati et condotti o fatti asportare et condurre nei luoghi designati dai giudici alle vettovaglie ». Ed un'altra del 23 settembre, provocata dal sospetto di pestilenza, ingiungeva ai conservatori della città di Modena « di prohibire ogni sorta di lordure et immonditia, atta a causare fetore o pericolo di corrutione d'aere, ricordando ai Giudici delle Vittovaglie di provvedere che non restassero aperte le androne et canalette pubbliche o private nella città ».

Ma ancora più caratteristiche ed espressive sono le disposizioni emanate nel 1613 il 1.° febbraio: « Li Sir.ri Conservatori avvisati in che maniera si trovi la città imbrattata di letame et masse, per ciò ordinarono che si mantenesse in memoriale il far purgare la città da letami », ed il 26 maggio: « il sig. Lodovico Molza, uno dei signori Giudici alle Vittuaglie chiamato venne in consiglio, al quale li sig.ri Conservatori ordinarono di nuovo che dovesse q.° prima far purgare la città da letami, terrazzi et petrami et accomodar le strade ». In adempimento di questi comandi il 19 luglio venne pubblicata la seguente grida con la quale i nuovi Giudici alle vettovaglie cavalier Paolo Emilio Guidoni ed Ortensio Colombi ordinavano « che ogni et qualunque persona dovesse per tutto il 10 novembre di quell'anno 1613 haver fatto nettare e condur fuori della città li letami, ruschi, et ogni altra immonditia che era dinanzi le lor case, stalle et altri

(1) Mediante altra grida, pubblicata il 7 e 8 maggio di quello stesso anno, venne proibito « di condurre o far condurre letame, terrazzo o altra cosa simile nella controscarpa di questa città di Modena ».

luoghi, et tutti li pietrami, terrazzi et altra cosa tale in quel luogo ch'a loro sarà assignato dalli predetti sig.[ri] Giudici dentro o fuori della città, et così di mano in mano far il simile di 15 in 15 giorni sotto pena nell'uno e nell'altro caso di lire 25 ». Proibivano poi « di gettare dalle finestre nelle strade e portici quantità alcuna d'acque, ne men ruschi o altre immonditie di sorta alcuna ». Ordinavano a ciascuno « ogni sabbato di sera spazzare o far spazzare dritto al suo le strade e portici et tenergli aparegiati et abassare le strade ove sia bisogno, et nettarle da fanghi et il lunedì seguente fargli condurre in luogo non proibito sotto pena di lire cinque per ciascuna volta ». Da ultimo ingiungevano « a ogni persona che non dovesse tener porchi che andassero, dopo che li avevano tolti in casa, per la città, nè ligati su le strade o ne' portici pubblici sotto pena di lire 10 oltre la perdita de' porchi » (1).

Parole al vento! Laonde nel 1614 furono presentate e discusse nel consiglio del Comune varii altri progetti per togliere il grave abuso, ma con poco vantaggio. Nella seduta del 21 marzo « fu letto un memoriale d'Alessandro Thomaselli et di Domenico Giovanetti che s'esibivano tener netta la città da immonditie mentre fosse loro data comodità di stalla e teggia et assignato luogo da riporle et dato salario di lire 100 l'anno »; se non che in quella del 24 « fu reietto il memoriale d'Alessandro Tomaselli et di Domenico Giovanetti ». Nell'adunanza del 18 aprile « vennero in Consiglio i sig.[ri] Giudici alle Vittuaglie et le posero in consideratione che venendo l'estate sarà bisogno far nettare le strade da fanghi et terre, et che però sarebbe bene procurar ordine che i carri che verranno nelle città nell'uscire ciascuno conduchi via la sua parte di dette terre »; il 6 giugno gli stessi Giudici avvertirono « che i contadini che vengono con carri non vogliono caricare (le immondizie) se non a pena una cariuola di terrazzo per ciascuno nell'uscire fuori della città ». E siccome neanche i demolitori di antiche fabbriche e i costruttori di nuove volevano asportare, colla sollecitudine e nei modi convenienti, i ruderi e i detriti che ne derivavano, perciò l'8 giugno fu pubblicata la seguente grida: « Essendo necessario provvedere che questa città sia ispurgata da fragmenti et terrazzi delle fabbriche d'edificij che giornalmente si fanno, et insieme che tal materia non sia, ad arbitrio de' contadini o altri che la levano, reposta su le strade alte et in altri luoghi, ove molte volte rende maggior incomodo et difformità di quello rendeva prima, come tutto dì si vede; perciò S. A. supplicata anco di ciò dalli Conservatori della città, ordina e comanda che tutti i fragmenti

(1) Anche il 15 giugno 1598 una deliberazione comunale ordinava ai giudici della Piazza di pigliare o far pigliare tutti i porci vaganti per la città. (Atti della Comunità di Modena).

e terrazzi, quali hora si trovano per la città siano nel termine di otto giorni prossimi da chiunque li ha posti in pubblico et a lor spese asportati et condotti o fatti asportare et condurre ne i luoghi designati da i Giudici alle Vittovaglie come qui sotto . . . . . e comanda che siano nel termine di 15 giorni asportati come di sopra di tempo in tempo gli altri che si andaranno facendo di nuovo ».

Nell'adunanza del 4 luglio i Conservatori stabilirono di prendere in considerazione il desiderio espresso dal marchese Bentivoglio « che la comunità facesse provvigione (come avea fatto pei frammenti e terrazzi) a tutte le porte della città per riporvi i letami acciò non siano posti sopra le strade et sopra le vie coperte come hora si fa », e l'8 agosto ordinarono « a' sig.ri Giudici alla Piazza che facessero levare le masse de' letami raccolti per la città et proibiscano per l'avvenire non si facciano più se non ne' luoghi convenienti ad arbitrio de' signori Conservatori ». Nell'adunanza del 18 agosto i Giudici della piazza « dissero haver parlato col sig.r Duca et ancora col sig. Imola per la provvigione di letami della città conforme a l'ordine già fatto dal Consiglio, il quale piace all'A. S. et al S. Imola il quale propone molte difficoltà se non si trova luoghi atti per riporvi detti letami ».

E difficoltà nuove si presentarono subito; le quali, e per sè e per le persone che le creavano, mostrano sempre più come l'abuso fosse inveterato e come dovesse riuscire impresa difficile mettervi un valido e duraturo riparo. « Il conte Giovanni Rangoni pretendeva di fare e poter fare masse sopra la strada pubblica dietro la sua casa senza che ciò gli potesse essere proibito »; i Giudici della Piazza volevano « far levare la massa del marchese Bentivoglio dal luogo antico ove sempre era stata e farla fare nella contrada della Ruva della Pioppa con molta defformità della città et grave pregiudicio degli abitanti di quella contrada » i quali perciò vi si opposero; e il « Rev. Padre Guardiano di S. Francesco si dolse di due masse di letame fatte da M. Paolo Bastiglieri et Alberto Balugoli sopra il piazzale di S. Francesco ».

Finalmente le autorità comunali e politiche si misero d'accordo e il 6 dicembre del 1614 pubblicarono una grida « sopra i letami et altre immonditie et porci » con cui « d'ordine dei Giudici delle Vettovaglie cav. Niccolò Molza e sig. Alfonso Marescotti fu ordinato che ciascuno entro il 13 di quel mese facesse condur fuori della città i letami, ruschi et ogni altra immonditia che era innanzi le lor case, stalle et altri luoghi pubblici o privati, e tutti li predami, terrazzi o altra cosa tale in quel luogo che venne loro assegnato, e così di mano in mano ogni 15 giorni ». Fu pure proibito di gettar immondizie nelle canalette e nei canali e di lasciar vagar porci per le piazze e per le strade. Per altro lo Spaccini sotto

il 6 dicembre 1614 scriveva: « Hanno fatto grida che s'ordina nettar le strade dalle immonditie, il che è bella cosa, ma non durerà secondo il solito della città » (1).

E la facile profezia del cronista si avverò subito. Infatti nell'adunanza consigliare del 7 settembre 1615: « I Giudici alle Vittuvaglie raccordarono le immonditie della città che hormai è piena, nè possono haver obedienza », e in quella del 25 settembre gli stessi giudici « domandarono aiuto ai Signori Conservatori per la pulizia della città, che da loro stessi non possono mantenere ». Dunque daccapo! I Conservatori, sollecitati dallo stesso duca, incaricarono il dottor Lucrezio Tassoni e il cav. Fontana di studiare e proporre provvedimenti risolutivi, e i deputati nella seduta consigliare del 18 gennaio 1616 sottoposero all'esame ed all'approvazione del Consiglio uno schema di « ordini necessari per conservare la città di Modena netta non solamente da polvere, ruschi, fanghi et littami et altre immonditie che saranno così sopra come sotto terra, ma anco da terra, terrazzi, calcinazzi, rottami di pietra, giaroni, da legni et simili »; divisi in molti capitoli, secondo i quali, in sostanza, proponevano che il duca o la comunità provvedessero quattro luoghi fuori della città, uno per ogni porta « per servitio de' cittadini et altri che non potranno per angustia et strettezza d'habitatione tener in casa lettami et altre immonditie et farne massa » e che il servizio di trasporto di tutto il sopraddetto materiale fosse affidato « a quattro carrionari con un cavallo e carrione per ciascuno ». Per allora i Conservatori « ordinarono che si considerasse, e perchè detti ordini erano molto longhi ordinarono che si mandassero a ciascun de' signori Conservatori per sentir poi il parer loro ». Ciò portò ad un'ulteriore dilazione, così che solo il 23 giugno del 1617 vennero dai Conservatori « approvati li capitoli formati per l'espurgatione della città et spesa per effettuarli », e a motivo del lungo tempo impiegato dal comune nella designazione dei carrionanti e nell'acquisto di « due bioIche di terreno fuori di ciascuna porta della città per potervi condurre le immonditie » solamente nel 1618 poterono essere pubblicati colle stampe dei Gadaldini « Gli Ordini fatti dall'Ill.ma Comunità di Modena per l'espurgatione della città approvati e confermati da S. A. » proposti fin dal 18 gennaio 1616.

(1) Giova notare che, anche più a basso del Palazzo Comunale, come dice il Tassoni, eravi massa di letame. E invero negli Atti del comune sotto il 22 aprile 1615 si legge: « Li Sig.ri Giudici alla Piazza, avvertirono che è il tempo che l'Hortolane si ritirino dalla banda della residenza de' SS.ri Giudici, ma che le masse che vi sono impediscono. Li Sig.ri Conservatori ordinarono che le facciano levar via ».

Il 22 gennaio dello stesso anno 1618 era stato emanato dai Conservatori un altro ordine il quale, siccome contribuisce efficacemente a colorire sotto il rapporto della pulizia e dell'igiene le condizioni di Modena ai tempi del Tassoni, merita di essere riferito colle parole onde fu motivato ed espresso: « Havendo conosciuto gl' Ill.[mi] Sig.[ri] Conservatori quanta bruttezza arrechi alla città il permettere che si faccia il mercato de' Porci su la strada del Canalchiaro e Pellizzaria et oltre il danno che ne risulta alle fabriche oltre mille altri inconvenienti che ne seguono intrando molte volte tali animali sul sagrato del duomo, desiderosi di provvedere ad ogni disordine ordinarono che si facesse intendere a' Sig.[ri] Giudici delle Vittovaglie che non debbano permettere che si faccia più tal mercato se non sul Piazzale di S. Agostino e dentro le confine di detto Piazzale e non altrove, sicome anco non comportino che le bestie grosse fornito il mercato che si fa fuori della porta di S. Agostino siano condutte et fermate dentro la città su la strada maestra, Pelliceiaria et altri luoghi, ma debbano andare di longo al lor viaggio » (1).

Dal sudiciume e dal fetore delle strade di Modena al principio del secolo XVII traevano argomento di disprezzo i nemici e di dileggio gli amici dei modenesi. Monsignor Antonio Querenghi il 4 dicembre 1612, rispondendo da Roma a Giuseppe Fontanelli che gli aveva scritto intorno a questo argomento, così si esprimeva in tono canzonatorio: « Segue il capo dell'odorifero passaggio di Modena, al quale ella dà due bellissimi epiteti, l'uno tratto dal versiculo *oves et boves, et pecora campi,* l'altro dalla nobil famiglia Porcia; ma per dir la ragione di tutti V. S. ha da considerare che se i Napoletani et quasi i Reggiani si biasimano per la pulitezza et per nettezza, chi fa il contrario è necessariamente degno di lode, e dimandi al s. co: Alfonso (Fontanelli) se questa dottrina è tenuta per buona in Madrid (2); et poi s'ella parla con Virgilio sentirà che 'l più bel verso del più bel poema che componesse comincia non da altro che dal letame ». In una lettera poi al cardinale Acquaviva il medesimo Quarenghi scriveva che Modena « vuol piatir con Parigi sopra

(1) Sotto il 18 novembre del 1619 lo Spaccini notava « Hanno fatto comm.° a quei della Rua Grande, pena scudi 50, che ogn'uno debba far condurre via il terrazzo che hanno dinanzi alle case loro, che v'è gran zapello ».

(2) Lo Spaccini dopo aver detto sotto l'anno 1598 dell'andata in Spagna del sig. Filippo Manzuoli coll'ambascieria del co: Girardo Rangoni, aggiunse che gli ambasciatori avevano trovato Madrid molto leda d'immonditie che alla notte vengono buttate per quelle strade ». Le immondizie « del famoso Madrid stanza reale » sono dipinte, con un verismo nauseante, anche dal Marino nel sonetto « Stronzi odorati e monti di pitali », riferito per intiero dal Menghini (*La vita e le opere di Giambattista Marino*, studio biografico-critico, Roma, Mansoni, 1888, pag. 962).

il titolo di *Lutetia,* e se 'l padrone non ci provvede la vincerà di parecchie ballotte » (1). E probabilmente nel proverbiale sudiciume di Modena al tempo del Tassoni si deve cercare anche la genesi della leggenda satirica relativa ai successivi alzamenti della Ghirlandina, della quale è fatta menzione altresì nel seguente brano di una lettera che il Priore Arlotti scrisse da Cavriago il 1.° giugno 1606 a D. Grisanto Ceredoli: « In tal maniera salutati andammo dal Mercato a Casa, et da Casa alla Fabbrica la quale si trovò a così alta altezza cresciuta che dubitasi che M.ro Vincenzo l'havesse fatta letamare, come fecero i Modenesi il lor Campanile » (2).

Negli Atti comunali del 1617, sotto il 27 febbraio, si legge la seguente lettera ai Conservatori di Modena: « Molto Illustri Signori! Poichè è di gusto particolare alle SS. VV. molto Illustri ponere ordine che la città venga netta e purgata continuamente dalle lordure che adesso vi si trovano con tanto dishonore, Frangino Lintrù si essibisce prontissimo a ricevere questa carica quando le SS. VV. risolveranno di contribuirgli aiuto il quale sarebbe della spesa per il cavallo et della spesa d'un fameglio assicurandosi che userà sempre particolar diligenza senza alcun altro interesse, acciò questa città da forastieri non venga così vituperata per tali brutture » (3).

(1) *Biblioteca Estense:* Lettere di mons. Antonio Querenghi ms. citato. Pare che coloro i quali trasgredivano con tanta facilità e persistenza alle prescrizioni relative alla pulizia della città, emanate dagli amministratori del Comune, non fossero soltanto i semplici cittadini, ma anche, e forse più, i « nobili, potenti, ministri di S. A. soldati e simili ». Perciò il duca Cesare « il 26 et 27 maggio 1619 » fece pubblicare coi tipi di Antonio e Filippo Gadaldini, stampatori ducali, una grida con cui invitava « le persone di grado o dipendenti dall'A. S. » a volere, « per riputatione anco di S. A. presso i forastieri », obbedire agli ordini ripetutamente dati, su questa materia, dai Conservatori di Modena.

(2) *Biblioteca Estense:* Lettere del Priore Arlotti, ms. segnato α. G. I. 1.

(3) Nel primo dei due citati sonetti SOPRA MODENA, a proposito delle immondizie che nella prima metà del Secolo XVII caratterizzavano la nostra città, si legge

Modana è una città di Lombardia
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol smerdar da capo a piede
Chi s' imbatte a passar per quella via
. . . .
. . . . . e le contrade
Corron di fango e merda a mezz' estate
. . . . , ...
E sui canti maestri
E ai fianchi delle porte in ogni parte
Masse di stabbio vecchie inculte e sparte.

E nel secondo è pure affermato che le contrade di Modena sono *piene di letame.* Anche

4. Il Castello, le Osterie, le Torri e le Campane di Modena.

Il vecchio castello della città di Modena fu, per la prima volta, edificato nel 1291 da Obizzo d'Este; poi, essendo stato distrutto nei primi anni del secolo XIV, al ripristinamento in questa città del governo repubblicano, venne dagli Estensi ricostruito nel 1336, con disegno di un Marchesino dalle Tuade bolognese (1).

Quando nel 1598 Cesare d'Este trasportò la sede della corte e del governo ducale a Modena, le condizioni del castello erano dal tempo ridotte così misere da non potere offrire albergo decoroso alla famiglia del Principe. Tale deperimento era con aspra rampogna constatato anche dallo Spaccini nella sua cronaca sotto l'11 marzo

il musicista modenese e poeta satirico, Bellerofonte Castaldi, contemporaneo del Tassoni, scriveva, parlando della nostra città, nella *Profezia di S. Vincenzo:*

Il Potta resterassi in un'androna
Sempre fetente e piena di lordura,
Per far muovere a nausea ogni persona.
Dal mezzo in giù bisogna aversi cura.
In Modena, e a Madrid dal mezzo in su,
Chè il salvarsi da' cántari è ventura.
Ma per modestia non vo' dirne più:
Tal sia di chi si sia, nè ci provvede,
Chè mai questa città sì sporca fù.

(*Rimasuglio di Rime Bernesche raccolte da* Bellerofonte Castaldi, *con licenza toltosi del 1645 in Venezia*). Manoscritto nella Biblioteca Estense, segnato α. S. Z. I. Il medesimo autore nell'atto II *Della Carnevalescaria di Modena* così apostrofò questa città:

Ma tu che dài stipendio agli assassini,
Modena mia galante arcimerdosa.....

e in un Capitolo in lode della salsiccia di Modena ribadì il chiodo, dicendo che questa

. . . . . l'è una città sì pzinina
E sporca e puzzlent pr' agn' cuntrada.

(*De le Rime Burlesche*, seconda parte, Setnoforelleb Tabedul, in Modena, tra vitelli e campane a la sesta puzza, 1636. Ms. nell'Arch. del Collegio S. Carlo di Modena).

(1) G. Fabrizj: *Notizie storiche del Palazzo Ducale di Modena*, Mss. nella Biblioteca Estense, coll. Campori, segn. y. T. 3. 8. — G. Campori: *Gli artisti italiani e stranieri negli stati Estensi*, Modena, tip. R. D. Camerale, 1855, p. 17.

del 1598, dove lamenta che i duchi e i principi d'Este « hanno sempre con ogni diligenza cercato di grandire et ampliare la città di Ferrara, e per il contrario di abbassare e disfare tutte le altre città e terre per nobilitare quella ». Ora il duca non può godere tante fabbriche e città « bisognando che stia costì nelle camere tutte negre di caligine, e a Ferrara gli altri stanno nelle camere tutte d'oro a tirare scoreze alla barba di chi le ha fatte: chi ha male suo danno! ». Per la qual cosa, alla venuta degli Estensi a Modena, mentre si andavano adattando e allestendo in castello gli appartamenti necessarii, parecchi della corte dovettero alloggiare provvisoriamente in palazzi e in case di privati cittadini. Lo Spaccini infatti, il 1.° gennaio del 1598, notava: « Quelli della corte hanno visto alcuni Palazzi, cioè quello del già conte Fulio et del sig. Marchese Rangoni, quello delli Valentini in la Rua grande et da San Domenico delli Rangoni, per la Sig.ra Duchessa d'Urbino et per Don Alessandro et per il Governatore, perchè in Castello vi starà la Sig. Duchessa con li Principi suoi figliuoli »; il 17 febbraio: « Il sig. marchese Bentivoglj è ritornato da Ferrara, et va a stare nel Palazzo del sig. marchese Rangoni dove del continuo si fabbrica »; e il 5 marzo: « Il palazzo delli Bertani, il sig. Duca lo à tolto a fitto per mettervi li camerieri et altri officiali della Corte, li quali sin hora sono stati in casa di particolari cittadini, intardando anco la sua venuta, aspettandosi dui imbasciatori di questi Principi, dove nel d.° palazzo alloggiaranno ».

Intenzione del duca Cesare era di erigere dalle fondamenta, per servizio della corte e del governo estense, un nuovo castello; ma nell'attesa di poter dar principio a questo, dovette riattare sollecitamente il vecchio, aggiungendovi quanto era indispensabile ad alloggiare la sua famiglia e i suoi officiali. Lo Spaccini ricorda — oltre la costruzione di nuovi appartamenti — che nel 1598 « si fabbricarono le stancie delle dame verso levante sopra il giardino », si levò « via al torrione verso S. Domenico tutta la merlatura che v'è intorno, tutta di legno, per volerlo poi alzare da 18 braccia et farvi un oriuolo con una buona campana su la cima di quello »: che nel 1601 si continuarono alla gagliarda i lavori al castello e particolarmente alla torre verso S. Domenico e si gettarono « le fondamenta della galeria verso le stalle », che nel 1603, di settembre, « in castello di verso la Mulinazza, sopra il ponte vecchio, si faceva un luogo da battere li razzi, et più verso il giardino si facevano usci con stompare parte della fossa, e dalla compagnia di S. Geminiano vi hanno fatto una camera et così vanno fabbriccando »; e d'ottobre « S. A. faceva fare fondamenti nella fossa del castello verso le stalle per camerini alla foggia di Ferrara, et di verso Molinazza faceva fare sale et camere, et la fossa va

spianata, dove faranno un giardino per Madama ovvero principesse ». Il 30 dicembre del 1603 lo stesso cronista notava: « Io fui a vedere la fabbrica de' camerini che hora fa fare S. A.; il che non è altro se non occeliere, camerini, cucina et cantina, che per detta cucina si va in uno andarino della via segreta ritrovata hora, com'è detto a suo luogo, dove si va alla nuova prigione che è sotto terra in un maschio, sendo larga per un verso br. 6 et per l'altro br. 7 $^1/_2$, senza lume però, et tutta foderata di trave di rovere con tre usci, che ciascuno di loro vi vuol sette facchini a smuoverli da luogo a luogo, all'incontro dell'uscio vi è un camerino per il servitio; et le pietre di d.° andavano gocciando d'humidità ». Ed il 7 gennaio del 1604 avvertiva: « Ò visto di nuovo due camere in castello et la lumacha che essendo in cima a quella in luogo della colonna v'è un vacovo che si vede sin a basso e vi fanno un pozzo per potere per quello tirare su acqua ».

Lo Spaccini continua, avvertendo che nel 1604 il duca Cesare fece nel castello parecchi altri camerini, che adornò poi con quadri fatti venire da Ferrara; e che nello stesso anno, sopra questi camerini, fece erigere una torricella dove collocò un orologio, fattura di Benedetto Bassino modenese, e sotto ad essi fece fabbricare una cappelletta privata. Negli anni seguenti furono condotti a termine due appartamenti verso la Mulinazza, in uno dei quali nel 1608 fissarono il loro alloggio il Principe Alfonso e l'Infanta Isabella di Savoia; nel 1609 si lavorò « alla gagliarda a guastare una torretta compagna di quella verso S. Domenico, volendovi S. A. farvi un bellissimo appartamento »; nel 1610 il duca « cominciò habitare la parte di sopra della nuova fabbrica, però si seguitava in finire la parte di sotto e le prigioni, che saranno, diceva lo Spaccini, molto umide, cattive e senza luce »; nel 1616 lo stesso duca fabbricò « la residenza in castello per i consiglieri, non volendo tenessero più ragione nelle loro case »; nel 1620 poi fece costrurre « un corritore che si partiva di castello dal partamento della S.ª Principessa di Venosa e andava in la chiesa di S. Domenico ». Finalmente nel 1629 il duca Alfonso III, risoluto di attuare il progetto vagheggiato dal padre, fece atterrare, nel gennaio e febbraio di quell'anno, « il castello e gli annessi servizi », e sopra la loro area il figlio suo Francesco I, nel 1634, diede principio, su disegno di Bartolomeo Avanzino, alla costruzione dell'attuale palazzo veramente regale (1).

1) G. B. Dall'Olio: *Pregi del Regio Palazzo di Modena*, Modena, tip. Vincenzi, 1811.

Il Tassoni, dicendo nella *Secchia* che, quando arrivò a Modena il Legato pontificio

> Preparossi il castel per alloggiarlo
> Con paramenti di tabbì vermiglio,
> c. XII, st. 21.

s' inspirò anche in questo particolare ad una consuetudine propria del tempo suo, nel quale i personaggi ragguardevoli per nascimento e per dignità, massime se amici della casa d' Este, erano signorilmente alloggiati in castello.

Allorchè il 2 ottobre del 1598 passò da Modena il cardinale Ottavio Bandino, stava per andare ad alloggiare in casa del magnifico Annibale Bernardi suo balio, « ma il sig. Duca, dice lo Spaccini, non ha voluto, volendo lui alloggiare tutti li principi et altri personaggi che per costì passeranno, essendo questo sua mente ». E infatti, per citare alcuni esempi, furono invitati e accolti in castello nel 1598, agli 11 di settembre, il card. Bartolomeo Cesis, ai 6 di ottobre il card. Benedetto Giustiniani, ai 23 dello stesso mese il card. Alessandro Peretti, ai 29 il card. Federico Borromeo, ai 4 novembre il card. Francesco Sforza (1); nel 1599, agli 11 di dicembre, e nel 1600, ai 6 d'aprile Ranuccio II duca di Parma (2); nel 1603, ai 30 di giugno, il sig. Pirro Malvezzi con un segretario spagnuolo del Fuentes governatore di Milano; nel 1604, ai 29 di giugno, Vincenzo Gonzaga duca di Mantova (3); nel 1605, ai 4 di marzo, il cardinale di Trento, Carlo Madruzzo, ai 3 d' agosto il cardinale Francesco Surdis e ai 30 di giugno un ambasciatore francese con la moglie e la famiglia (4); nel 1606, ai 10 di settembre, il duca di Pola di casa Conti, romano; nel 1607, ai 3 di marzo, il card. Silvestro Aldobrandini, accompagnato da due vescovi e dal poeta Giambattista Marino, e, pochi giorni

(1) Spaccini: *Cronaca citata*. A proposito del card. Borromeo, il duca Cesare così scriveva il 28 ottobre del 1598 a D. Alfonso suo figlio: « Aspettandosi domani qui alle ventidue hore il S.r Card. Borromeo, che se ne va a S. Secondo, ho voluto darne avviso a V. Ecc. acciocchè si contenti di tornarsene domattina dopo haver udito messa per esser qui meco a ricever S. S. Ill.ma.... ».

(2) Spaccini: *Cronaca citata* — Vedriani: op. cit., P. II, p. 609.

(3) Vedriani: op. cit., P. II, p. 614.

(4) Spaccini: *Cronaca citata*.

dopo, il card. Farnese e l'ambasciatore cesareo (1); nel 1608, ai 10 d'aprile, i cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini; nel 1609, ai 16 d'agosto, un gentiluomo del Re di Persia (2) e, ai 7 di dicembre, il card. Chiaramonte; nel 1610, ai 26 di settembre, una seconda volta il gentiluomo del Re di Persia, reduce da Roma, ed, ai 4 ottobre, nuovamente il card. Federico Borromeo; nel 1612, ai 3 di maggio, la principessa di Bozzolo, ed, ai 6 di giugno, il card. Ferdinando Gonzaga (3); nel 1613, ai 29 di maggio, il cardinale Ferdinando Taverna; nel 1614, ai 18 maggio, donna Vittoria Cibo col duca d'Ajello suo fratello e col conte Ercole Pepoli (4); nel 1616, ai 10 di luglio, il card. Bonifacio Bevilacqua (5); nel 1617 il principe di Mantova; nel 1618, ai 16 luglio, Luigi Capponi cardinal Legato e arcivescovo di Bologna (6).

Il cantor della *Secchia* racconta che al Legato, mentre era ancora a Soliera, furono

> . . . . . una man d'ambasciatori
> Da Modana mandati ad invitarlo,
> Con muli e carri e cocchi e servitori
> E molta nobiltà per onorarlo;
> c. XII, st. XVIII

e che, pervenuto l'inviato pontificio, in compagnia del Nunzio, vicino a Modena, questa

> . . . . . s'affaticò con ogni onore
> Di trarre il Papa dal passato errore.
> Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
> Uscì della città tutto il consiglio;
> E fin le donne uscir per onorarlo
> Fuor de la porta in verso il fiume un miglio.
> c. XII, st. 20 e 21.

(1) Spaccini: *Cronaca citata* — Il 9 ottobre del 1607 il duca di Modena scriveva alla Principessa della Mirandola. « Io sarei già venuto a veder V. Ecc. et la sua puttina, ma le forasterie passate me l'hanno vietato fin hora, e quelle che aspetto tuttavia, che sono il card. Farnese e l'Ambasciatore Cesareo con la moglie, m'impediscono anche di poter per adesso metter il mio desiderio in esecutione ».

(2) Spaccini: *Cronaca citata* — Vedriani: op. cit., P. II, p. 621.

(3) *Archivio di Stato di Modena:* Lettere di Livio Zabarelli al card. Alessandro d'Este del 3 maggio e del 6 giugno 1612.

(4) *Archivio di Stato di Modena:* Lettere del duca Cesare al card. Alessandro d'Este del 21 maggio 1614.

(5) Spaccini: *Cronaca citata* — Vedriani: op. cit., P. II, p. 637.

(6) Spaccini: *Cronaca citata.*

Che gl' illustri personaggi, i quali il duca di Modena, al tempo del Tassoni, soleva ospitare nel proprio castello, venissero solennemente incontrati fuori della città ed onorevolmente accompagnati ed alloggiati nella residenza ducale, non sarebbe d' uopo dimostrare; tuttavia, per non lasciar senza prova documentata anche questa verità, avvertirò che lo Spaccini, riferendo sotto l' 8 settembre del 1598 la venuta a Modena del card. Agostino Maria Gallo, aggiunse: « essendovi il S.[r] Duca andato incontro con la guardia solita, essendo alloggiato in castello »; e descrivendo l' 11 dicembre del 1599 l' entrata in Modena del duca di Parma, notò che fu incontrato fuori della città dal cardinale Alessandro d' Este, dal duca Cesare, dal marchese Ippolito Bentivoglio e da Enea Pio, accompagnati da numerosa e nobile comitiva.

Lo stesso cronista, il 27 aprile del 1600, scrisse: « alle 17 hore montò a cavallo li arcobugieri et cavalli leggeri con li loro capit.[i] uscendo fuori per la porta di S. Agostino per andare incontro alle principesse che er sira alloggiaron in Reggio: alle hore 19 S. A. uscì dalla città con carrozze n.[o] 36, tutte a due para di cavalli; alle 20 hore uscì la Sig.[ra] Duchessa con capello et mantellino si come havea 16 carrozze di gentildonne mod.[si] che l' accompagnavano. . . . A mezza hora (di notte) cominciarono a scaricare li mortaletti, dopo l' artiglieria, che certo fece bellissimo sentire... Nell' entrare tennero l' ordine solito, essendo l' arciduchessa Anna, già moglie del sig. Ferdinando conte del Tirolo et sorella del duca di Mantova, la duchessa di Ferrara di Mantoa et la duchessa di Modena, seguendo le carrozze mod.[i] come di sopra, vennero dietro la strada maestra per la Rua grande in castello, dove ciascuna hebbe il suo alloggiamento apparato superb.[e] secondo la estense grandezza ».

L' ingresso di Vincenzo Gonzaga, avvenuto il 29 giugno del 1604, è così descritto dallo Spaccini « Il duca di Mantova a 14 hore fece la entrada in Modena: prima si scaricò gran quantità di mortaletti, poi l' arteglieria et fu bella salva: su la carrozza ducale il p.[o] era il sig. Card. col mantello rosso, poi l' Alt.[a] di Mantova, all' incontro del Card. S. A. ed altra gente forastiera et un figliuolo del sig.[r] Tullio Guerriero, sendo seguitate da tre carrozze piccole con simili cavalli, seguitando 25 carrozze a due paia di cavalli, di gentiluomini mod.[i] con tanta gente per le strade che non si poteva dar lato et vennero di tiro in castello, dove, fatto le visite, si missero a desinare ».

Il duca Cesare l' 8 ottobre del 1622 scriveva al card. Alessandro d' Este: « Mercoledì sera arrivò qua il marchese di Caravaggio colla sua sposa. Io di già havea mandato la co: Laura Cesis due miglia in circa fuori dalla città a incontrarli con due carrozze di dame, com' anche prima con due car-

rozze di cavalieri havea fatto il cav. Paolo Calori. Il principe Niccolò li raccolse alla porta, dov' era io pur in carrozza, perchè la penuria che qui s' ha di cavalli vietò ch' egli v' andasse nella forma che s' era deliberato. Io andai a riceverlo sino alla carrozza, accompagnandoli poi sino alle camere loro ».

E che così festose ed onorevoli accoglienze costituissero una consuetudine ordinaria, viene confermato dal fatto che lo Spaccini nel riferire la venuta a Modena dei suindicati personaggi, benchè non si trattenga a descriverne in particolare il loro incontro solenne, vi allude con queste espressioni: « il sig.r duca vi ha fatto l' honor solito », « andandovi incontro il sig.r duca con la cerimonia solita » — « sendo stato accarezzato straordinariamente al modo solito » — sendo stato incontrato secondo il solito » — « incontrato col solito incontro »; oppure: « non havendovi il sig.r duca potuto andare incontro per essere venuto incognito » — « S. A. vi voleva andarvi incontro ma non ci fu tempo » — « fecero tanto presto arrivare in castello che non ci fu tempo andarvi incontro ».

Allorchè il Legato si partì da Modena e andò verso Bologna per indurre i Bolognesi alla pace,

> Fu da mille cavalli accompagnato
> Da la città fino ai vicini lidi.
> c. XII, st. 39.

È cosa naturale e logica che, come erano nobilmente incontrati all' arrivo, così fossero nobilmente accompagnati alla loro partenza, fino al confine bolognese, i personaggi eminenti che il duca di Modena alloggiava nel proprio castello. Perciò, a conferma di questa deduzione ricorderò soltanto che lo Spaccini sotto il 5 ottobre del 1610 scrisse: « il card. Borromeo s' è partito (da Modena) per Bologna accompagnato sin alla Fossalta »; ed il 6 giugno del 1612: « s' è partito (da Modena) il card. Gonzaga per Bologna accompagnato secondo il solito: la compagnia d' arcobugieri a cavallo di Nonantola lo hanno servito sin a Bologna ».

Il tabbì, onde furono fatti i paramenti del castello per l' alloggio del Legato, era una sorta di drappo, ricordato anche nelle Storie del Varchi, nei Canti carnascialeschi e nel Malmantile del Lippi. Al tempo del Tassoni veniva pure usato, come stoffa signorile; ed i Modenesi l' acquistavano ordinariamente a Venezia. Nel *Libro dei conti della Ser.ma Infante Isabella,* sotto il 12 giugno del 1620 si legge: « lire 97 ½ sborsate d' ordine di S. A. al sig. Canonico Sasso per

il costo di brazza diece di tabi morello col carmese ondato fatto venire da Venetia d'ordine di S. A. per voler far fare un sottanino per mandarlo a Turrino alla sereniss.[a] Infante Margherita sua sorella ». E sotto il 25 dello stesso mese: « E a dì d.° lire 40, soldi 12 che sono lire 57, soldi 19 di moneta di Mantova, sborsate d'ordine di S. A. alla S.[ra] marchesa Rangona per mandarle a Mantova a pagare il conto di brazza 130 di guarnitione morella et nera fatta fare colà a un francese per servitio di S. A. per fornire un sottanino di tabi ondato morello che vuole S. A. mandar a Turrino alla Ser. Infante Margherita sua sorella ». Il poeta poi disse che il tabbì, usato nell'occasione della venuta del Legato a Modena, era vermiglio, perchè, in verità, negli arazzi onde, al tempo suo, venivano tapezzati gli appartamenti del castello prevaleva il chermisino (1).

Canta il Tassoni, che i primi ambasciatori mandati dal Reggimento di Bologna a Modena per ricuperare la Secchia, entrarono in questa città

> Con pacifici aspetti e modi umani,
> E smontati al Monton col vetturino
> Chiesero all'oste s'egli avea buon vino.
> c. II, st. 1.

Anche in ciò il poeta non si allontanò punto dalla verità della storia a lui contemporanea; perchè, come i personaggi eminenti e favorevoli agli Estensi erano invitati ad alloggiare nel castello, così i forestieri di medio grado e i non benevoli alla casa d'Este erano soliti, nel loro passaggio per Modena, far sosta e prender ristoro in qualche osteria e sopra tutte in quella del Montone.

Le principali osterie di questa città e de' suoi dintorni erano, al tempo del Tassoni — oltre l'accennata del Montone sulla strada Claudia (2), condotta nel primo ventennio del secolo XVII da Gio-

(1) *Archivio di Stato di Modena: Arazzi del Castello dal 1598 al 1620.*

(2) Lo Spaccini, sotto il 27 marzo del 1598 notava: « È venuto M. Gio. Pietro Romeo da Milano armarolo del sig. Duca da Ferrara valentiss.° nella sua professione per habitare costi . . . . havendo tolto bottega sul cantone delli Fontani a muro alla Hosteria del Montone, su la strada Claudia »; e sotto il 15 agosto del 1604: « S'era impiccato il fuoco su la strada Claudia tra S. Michele e l'hosteria del Montone in casa del Savignano ». Peraltro, mentre i documenti del secolo XVII collocano questa osteria verso dove ora si trova la Chiesa Nuova, altri del secolo XVIII la mettono circa a metà del portico del Collegio di S. Carlo. Infatti il 22 aprile del 1751 il dottor D. Bartolomeo Sassarini, rettore di questo Istituto, acquistò « l'ostaria e lo stallatico detti del Montone, assieme colle cinque botteghe allo stesso stallatico ed ostaria adiacenti, effetti tutti posti in questa città di Modena sotto la cura di San Lorenzo su la strada maestra, o sia Clandia, compresovi tutte le fabbriche e

vanni Pietro Vedrotti — la Posta di Giulio Cesare Zuccoli, il Cappello di Gio. Maria Giusti, il Sole di Rinaldo Baretti, il Cavalletto di Paolo Gazino, le osterie del Moro (1), della Luna, del Pavone, della Fortuna, dei due Pellegrini, di S. Giorgio, dell'Angelo, di Terranuova e del Rio (2), quelle della Campana, del Pozzo e dei Tre Re fuori della porta Bologna, lungo la strada di S. Lazzaro (3), quelle del Biscione e della Brugiata fuori della porta S. Agostino, sullo stradello che conduceva a Freto (4).

Dell' osteria del Montone è fatta menzione molte volte nei Registri di bolletta della corte estense e negli Atti della Comunità di Modena; come pure nella Cronaca dello Spaccini, dove, registrandosi l'arrivo a Modena di prelati, di ambasciatori e di altre persone di simile condizione, è non di rado avvertito che presero alloggio al Montone. Per esempio, sotto l'8 dicembre del 1599 si legge: « È arrivato assai cavalli del sig. duca di Parma con trombetti, che questa sira

ragioni inservienti alla medesima ostaria e stallatico ». (Archivio del Collegio di S. Carlo in Modena: *Rogito di Giuseppe Pisa cittadino e notaio modenese*). Da ciò il VALDRIGHI dedusse (*Aggiunta alle Appendici e Note* — ediz. 1883 — al *Dizionario storico Etimologico delle contrade e spazii pubblici di Modena*, Modena, A. Rossi, 1893, pp. 115-116) che due dovevano essere in Modena le osterie che prendevano nome dal Montone. Io invece son d'avviso che una sola fosse l'osteria di questo nome, la quale ai tempi del Tassoni si trovava nel primo degli accennati siti, ed in processo di tempo fu trasferita nell'altro.

(1) Questa osteria era in piazza. Infatti lo SPACCINI, sotto il 16 novembre del 1611, scriveva: « A sira in piazza dall'osteria del Moro... ».

(2) Nell'Archivio di Stato di Modena, in una *Lista delli hosti che hanno alloggiato li soldati del Re Cattolico, che vanno verso Roma — 1586* — sono indicate le seguenti osterie col numero dei soldati alloggiati: « Giovanni Volta al Cappello, 8 — Francesco Cuaino alla Luna, 6 — Hosteria del Sole, 18 — Hosteria del Montone, 30 — Hosteria del Pavone, 6 — Hosteria della Posta, 10 — Hosteria del Pozzo, 14 — Hosteria di S. Giorgio, 3 — Hosteria della Corona, 4 — Hosteria della Campana, 10 — Antonio Sgurbiolo, 12 — L'osto di Terranuova, 6 — L'osto del Rio, 4 ». E in un elenco dei *Soldati alloggiati all' hosterie per la venuta del S. duca di Monte Marzano* nepote di S. S.[ta] l'anno 1597 si legge: « Hosterie: della Campana fanti 87, della Fortuna letti 4, del Moro fanti 8, del Cappello fanti 6, del Bissone fanti 8, delli due Pellegrini un ser.[re], della Corona fanti 15, del Pozzo fanti 80, del Sole fanti 2, del Pavone cavalli 4, del Montone cavalli 30, della Posta cavalli 16 ».

(3) BOCCABADATI: *Pianta del distretto di Modena*, in Archivio Storico del Comune di Modena. — Lo SPACCINI, il 7 marzo del 1595, notava: « Fu preso certe persone ch'erano alloggiate all'osteria del Pozzo fuori della città verso S. Lazzaro »; il 23 aprile del 1623: « Questa sera è venuto una compagnia d'infanteria papale d'Arimino, e alloggiano all'osteria del Pozzo e Campana fuori della porta di Bologna »; e l'11 dicembre 1611 accennava all'« hosteria de' tre Re fuori della porta di Bologna ».

(4) Lo SPACCINI il 13 luglio del 1609 avvertiva: « Pij (cardinale) alloggia al Biscione fuori di Porta S. Agostino in incognito, e forse debbe andar ancor lui in Savoia »; il 2 ottobre del 1606 notava che « l'osteria Bruggiata è su un stradello che va a Fre ».

hanno suonato eccellentemente all'hosteria del Montone, dove sono alloggiati alle spese ducali »; sotto il 5 agosto del 1506: « Venne ambasciatori lucchesi all' hosteria del Montone »; e sotto il 16 agosto del 1609: « s' hebbe nuova ch' in Modena era venuto un ambasciatore del Persiano con un gran capitano che è con lui, e smontò all' hosteria del Montone, vestiti alla turchesca con turbanti. Il duca lo levò dall' hosteria e lo condusse in castello ». Se poi questi fatti non bastassero a dimostrare che l' osteria del Montone era, ai tempi del Tassoni, una delle principali e più frequentate di Modena, ricorderò che una istanza diretta, nei primordi del secolo XVII, al duca Cesare, cominciava: « Essendo che giornalmente li humilissimi servi di V. A. Ser.^a l' hoste della Posta, quel del Montone, quel del Sole et quel del More alloggiano diverse persone per servitio di V. A. S. et essendo che sopra d.^i alloggi, nell' essatione delle spese fatte per essi, sempre ci nasce qualche difficultà, non vi essendo tassa determinata.... », e finiva col domandare che i Fattori ducali stabilissero un' apposita tariffa per la somministrazione degli alloggi e delle vivande.

Le torri, che al principio del secolo XVII ancor sussistevano in Modena, erano parecchie, fra cui quella dell' Orologio e quella del Comune, detta poi anche la torre Mozza o della Ribatteria, ossia del ribattere le ore; ma sopra tutte eccelleva per antichità, per mole e per eleganza architettonica, la Ghirlandina, che, appunto perchè superava in altezza tutte le altre, era contraddistinta coll' epiteto di grande (1), o di maggiore. Vivente il Tassoni le furono fatti notevoli complementi e ristauri, come a monumento che accresceva « la reputatione e il decoro della città ».

Da una relazione di Colombo de' Colombi, sindaco ragionato della Comunità di Modena, appare che, dal 22 settembre del 1586 all' 11 gennaio del 1588, erano già state spese per lavori di complemento e di ristauro alla torre maggiore di questa città lire 56260 e soldi 16 (2). Si era lavorato a « quella parte che è dal quadrato in su » con pietre « comprate a Verona »; e si era ricollocato, il 19 giugno

(1) Gio. Francesco Ferrari diceva al modenese messer Pipino Paganelli:

> Voi siete ... sotto l' ombra nato
> De la gran torre di San Gemignano.

(*Rime Burlesche*, Venezia, per Marchio Sessa, 1570, C. IX, pag. 23).

(2) *Archivio Storico del Comune di Modena*, in *Liber Relationum Anni 1588*, pag. 5.

del 1587, « suso la cima della Torre il pomo et la croce » dopo essere stata benedetta pontificalmente dal vescovo Visdomini (1). Pare che dopo il 1588 i lavori procedessero per qualche tempo piuttosto lentamente; ma poi nell' adunanza particolare del 5 ottobre 1598, dai Conservatori di Modena « fu discorso che meglio saria ispedire la fabrica della Torre maggiore che lasciare li marmi del modo che sono, perchè non finirà il tempo che l' impresa non haverà nè marmi, nè danari et sarà anco reputatione della città »; e nell' altra generale del 6 novembre successivo fu approvato « che si finisca la fabbrica della Torre maggiore et che se gli assegni un membro dell' entrade della Comunità sin che serà fornita detta fabrica ».

Negli anni 1601, 1602 e 1603 furono fatti lavori « nel piano quadrato che è sopra le campane, poichè le acque pioventane, trapanando per le comissure dei marmi, marcivano il vôlto ». Nell' estate del 1604 « essendosi sentito il desiderio d' alcuni forastieri di saperne la giusta altezza » e stimando i Conservatori « che fosse cosa lodevole che nel piede di essa fosse scolpito il n.° delle brazza dell' altezza et larghezza di essa » venne « misurata per M.re Paolo Viva reggiano, mastro muratore intelligente, alla presenza del cav. Giovanni Grillenzoni a tal uopo deputato et di molte altre persone » e « si trovò dal pomo di essa esclusivamente sino a terra alta brazza cento sessantanove modenese, cioè br. 169 ». Lo Spaccini, con la relazione del quale concordano gli Atti comunali, rammenta che il 21 ottobre del 1604 « Hanno armato dalla Ghirlandina al pomo della Torre grande per accomodarvi certe pietre che minacciavano rovina », e che il 14 maggio del 1606 « È finita la scala che va sino su l'ultima Ghirlandina della Torre grande et è bella cosa ».

Nello stesso anno 1606, perchè le « immonditie et acque putride » che erano nel fondo di essa « non causassero qualche male effetto nelli fondamenti » fu fatto « riempire il fondo della Torre maggiore per forti-

(1) Negli *Atti della Comunità di Modena* sotto il 19 giugno del 1587, pag. 124, si legge: « Memoria come questa mattina il R.° et molto Ill.° Mons. Vescovo di Modena, ricercato dagli Ill.ri S.ri Cons.ri ha benedetto pontificalmente la croce sopra il pomo della Torre maggiore de la città di Modena et cantò la messa; poi fu portata in processione attorno il Domo et la piazza in spalla da Pietro Bacco, et tornato nella Chiesa Cath.e portato per il medesimo su la cima della Torre et posta al suo luogo, come appare per la storia registrata nel libro delle Relationi a cart. 70 ». Non è dunque esatto quanto scrive il Dondi, cioè che la nuova croce da sovrapporsi alla Torre venisse « portata colassù da monsignor Innocenzo Foschera » vicario generale del vescovo (*Notizie storiche ed artistiche del Duomo di Modena* ecc. Modena, tip. Imm. Concezione, 1896, p. 252).

ficarla » (1) e deliberato di farvi intorno, all'esterno « una salicata alta in modo che l'acqua che piove si scoli subito »; il quale ultimo lavoro venne eseguito nel 1607. Nell'estate del 1609 Filippo Manzuoli ed Ercole Scali furono incaricati del « riparo della Torre maggiore per serrare le fissure delli marmi della piramide, acciò per esse non entrino le acque pioventane »; al qual uopo in quell'anno e nel seguente 1610 si ricorse all'espediente « di farla impiombare nelle fessure » (2). Lo Spaccini riferisce sotto il 6 settembre del 1609: « hanno su la Torre granda, su il quadro, fatto un torricello di legno che serve per modello per fare quelli di pietra viva, per il che riuscisse bassa la piramide volendo essere assai più alta »; il 12 dello stesso mese: « hanno fatto la armatura alla Torre granda incominciando dalla seconda grilandina sino alla terza »; ed il 18 giugno 1614: « per la memoria della croce della gran Torre questa sera li trombetti e musici vi hanno suonato e cantato su quella ».

Anche il Tassoni fa cenno della Ghirlandina nel suo capolavoro eroicomico. La secchia tolta dai potteschi ai Bolognesi, portata trionfalmente a Modena,

> Ne la Torre maggior fu rinserrata
> Dove si trova ancor vecchia e tarlata.
> c. I, st. 10.

Quando il conte di Culagna recò a Modena la notizia che i Bolognesi — vinti, coll'aiuto di Iride e di Marte, i Modenesi — s'avanzavano minacciosi contro questa capitale, gli Anziani della città, riuniti tutti a consiglio, misero innanzi diverse proposte, per provvedere all'incalzante pericolo; fra le quali fu quella di

> . . . . . . dar di piglio
> A tutto quel che si potea portare,
> E salir su la torre allora allora;
> E chi non vi capía, stesse di fuora.
> c. VII, st. 49.

Evidentemente il poeta alluse con questi versi alla Ghirlandina, sebbene a significarla non adoperasse questa denominazione, introdotta in tempi a noi più vicini, ma usasse l'appellativo col quale

(1) Lo Spaccini il 7 febbraio del 1614 notava: « Fussero nel piede della Torre D. Nicolò Rubino e D. Vincenzo da Crevalcore et io, dove vi hanno fatto un bel selciato e ogni cosa imbianchezzato ».

(2) *Arch. storico del Comune di Modena:* Atti della Comunità, sotto ai detti anni.

allora era comunemente indicata, quello cioè di torre *maggiore*, equivalente, nel caso speciale, a torre grande, in confronto delle altre minori e in particolare della torre Mozza.

Sorgeva questa torre antichissima fra il vecchio palazzo comunale e quello della ragione. I guasti che vi apportò il terremoto del 1501, suggerirono il rimedio di scapezzarla per togliere il pericolo di una rovina. Fu perciò demolita fino alle seconde finestre, e le rimase per tal fatto il nome di torre Mozza (1). Nel 1604, anche a questa furono fatte, a spese del Comune, alcune riparazioni, delle quali negli Atti della Comunità resta, fra gli altri, questo cenno: 1604, 5 aprile « Torre del Palazzo — Commisero mandato di lire 34.10 al Massaruolo per fabrica fatta nella Scala della Torre del Palazzo et altre cose necessarie in essa » (2).

Al primo annuncio che i Bolognesi erano corsi armata mano a depredare

> Del bel Panaro il pian sotto due scorte,

i Modenesi trovavansi ancora sotto coltre; ma

> Il martellar de la maggior campana
> Fe' più che in fretta ognun saltar dal letto.

Ed allorquando i primi ambasciatori bolognesi, arrivati a Modena, fecero domanda di essere dai rappresentanti di questa città ascoltati,

> Cominciò il Campanaccio a dindonare,
> E in un momento s'adunò il Senato.
> c. I, st. 2.

Che anche ai tempi del Tassoni fossero sulla Ghirlandina campane di diversa grandezza, risulta manifesto dai documenti sopra accennati; ma per chiarire maggiormente questa verità aggiungerò le seguenti testimonianze.

Nell' adunanza consigliare del 13 luglio 1587 « Fu tra li SS.ri tenuto longo ragionamento intorno al sonar della campana dell' *Ave Maria*

---

(1) T. Sandonnini: *Del Palazzo Comunale di Modena*, in *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, Serie IV, vol. IX (1899) pagg. 93-132.

(2) *Archivio Storico del Comune di Modena:* Atti della Comunità, anno 1604.

che fanno sonare i preti, senza licenza della Comunità; al fine conclusero di far chiamare Pietro Vindramino torresano per saper da lui il fatto come sta. Il qual venuto a richiesta dei ministri del Consiglio et int.° dalli SS.[i] per qual causa habbia sonato et sona d.[a] Campana senza licenza della Ill.[a] Comunità, stando che la Com. è patrona di d. Campana et non li preti, gli fu da esso torresano risposto che lui è stato pregato dal sacristano del Duomo in nome, come lui disse, delli SS.[ri] Canonici a volerli compiacere di sonar d.[a] Campana sin tanto che il loro campanino da loro fatto sia posto suso, hauta che havrà la beneditione del R.[do] mons. Vescovo nostro, pregando i SS.[ri] a perdonargli, se ha falito, per questa volta. Quali SS.[ri] udita la risposta predetta li replicarono che si contentavano che la sonasse per compiacere i d.[i] R.[di] Canonici ».

Il 30 marzo del 1601 Guido Calori e Alfonso Tassoni, deputati alla « Torre maggiore » della città, riferirono al Consiglio comunale « che le campane gli paiono molto male tenute dalli Torrigiani et con puoco ordine sonate nelle occasioni et anco strapazzate da fanciulli et da tutti quelli che per diletto saliscono al loro luocho, et che però saria necessario farci una steccata acciò si potessero vedere, ma non toccare d'alcuno, et procurare che il Torreggiano le sona con diligentia et accuratamente acciò non si rompino ». Il 7 maggio dello stesso anno i medesimi deputati, a nome anche « di molti altri cittadini », si dolsero « che il moderno Torresano non è instrutto nel sonare et non tiene le campane bene, anzi nel sonare ... corre pericolo che non si rompino le campane, et li R.[di] della Cathedrale sono ancor loro malissimo sodisfatti di lui »; onde i Conservatori « hebbero per proposto cassarlo dall' officio et in luoco di lui elleggere la Sarra, quale fu proposta per brava, essendo altre volte li suoi et lei et li suoi antecessori stati in tale officio con molta soddisfatione della città ».

Il 22 ottobre 1604 « perchè le campane della Torre maggiore, sendo in libertà di chiunque ascende detta Torre, vengono indiscretamente e fuor di tempo et occasione sonate, non senza scandalo et con pericolo di farle rompere, fu ordinato dalli Sig.[ri] Conservatori al Sig. Cav.[re] Camillo Sighizzo et al Sig. Hercole Scali, deputati, che provedino, o con steccata intorno o con un altro modo, che non possino essere sonate se non dal Torresano »; ed il provvedimento preso risulta dal mandato di lire sette, emesso dai Conservatori il 22 novembre di quell' anno a favore di « M.° Thomaso Deso per un rastello fatto all' uscio delle Campane su la Torre maggiore ». Nell' ottobre del 1605 i canonici della Cattedrale, per incarico anche del Vescovo, chiesero ed ottennero dal consiglio comunale « di strasportare il campanino, quale chiama all' officio, che hora si trova sopra due pilastri sul tetto della cathedrale dalla parte verso la strada maestra, su la Torre maggiore dove sono le altre Campane che servono alla lor chiesa, atteso che il d.° campanino nel luoco ove ora si trova non si sente per la

città, et causa che il tetto della Chiesa si rompa frequentem.^r per essere necessario andare spesse volte a racconciare la corda et altri ordegni da sonarlo ». Il 24 marzo del 1608 — « Torre maggiore — Fu deputato a fare un batocchio alla Campana grossa del Duomo che sona gli ufficij, propria della Comunità, rotto, il Sig. Giulio Borgo et Sig. Paolo Emilio Manzuolo ». Il 20 agosto del 1610 « essendo venuto il Torresano in Conseglio disse che mons. Rev. Vescovo di Modena l' havea fatto chiamare et gl' havea detto che non sonasse le campane ad instanza di frati alc.^i o di confraternita o d' altra persona per l' avvenire; i Sig.^ri Conservatori, udito ciò, commessero al d.° Torresano che per l' avvenire non sonasse le campane della loro Torre, se non per bisogno della Cathedrale, et quando fosse ricercato sonarle fuori del bisogno di d.^a Cathedrale, non le sonasse se non havea licentia prima da essi Signori ». Il 7 gennaio del 1614 « il sig. Sindico riferisce che il Torregiano amette ogni sorta di persone sopra la Torre (maggiore) et che sono state levate alcune lastre di piombo dalle campane in su et occorsi altri danni ». Perciò « li Sig.^ri Conservatori ordinaro che si levi le chiavi ad esso Torresano, dalle campane in su, et che le tenghino appresso di loro ».

Il 4 maggio del 1638 il torresano della torre maggiore fece istanza al consiglio comunale perchè « fossero visitate le campane della sud.^a Torre, stando che la maggiore campana haveva una crepatura »; e l' 11 giugno i Conservatori deputarono a tal fine Claudio Balugoli e Benedetto Rinaldi i quali, tre giorni appresso, riferirono: « Habbiamo trovato rotta in effetto la campana più grande della Torre maggiore, che le SS. VV. Ill.^e ci imposero di visitare, e rotta a segno che non ci è modo di poterla ridurre a termine di valersene, se non con fonderla di nuovo, come asserisce M. Martinoli perito in tal materia. Con tal occasione habbiamo ancora veduta l' altra campana mezzana, la quale, come ne significa il sud.° perito, nè pare a noi difficile da credere, si trova in istato di poter durar breviss.° tempo. Quando si debba fondere la grande, come sarà necessario, il rinnovar anche quest' altra sarà, come dicono, di minor spesa che rifacendola sola ». Questo progetto venne adottato; e le due nuove campane, fuse dal valente artista bolognese Gio. Battista Censore (1), furono poi collocate sulla torre il 24 settembre del 1639, essendo stato il « M.^ro Christoforo Galaverni » colui che fece « le funzioni del tirar suso le campane, come del porle a suo luogo » (2).

Le campane della torre Mozza, al tempo del Tassoni, erano due.

(1) G. Campori: *Gli Artisti italiani e stranieri negli stati Estensi*, Modena, tip. R. D. Camera, 1855, p. 149.

(2) *Arch. storico del comune di Modena:* Atti della Comunità del 16 gennaio 1640.

E invero, negli Atti della Comunità dell' 11 gennaio 1599 si legge: « Comparse Cassandro Rozzi ed espose alli S.[ri] gl' era stato commesso dalli agenti di S. A. Ser. che questa sera alla p.[a] hora di notte sino alle due debba sonare tutte due le campane (1) alla lunga, mentre durarà il mortorio del già Ser. Sig. Duca Alfonso et Re Cattolico di Spagna. I Sig.[ri] vi deputarono il Sig. Gio. Battista Forcieruolo a far vedere la Torre et le dette campane in che termine si trovino, et vegga che si possa sonare le dette campane, et che se li proveda di corda et d' altra cosa necessaria ». Quattro giorni dopo, lo stesso Rozzi, « sonatore del Consiglio, dedusse a notitia alli Sig.[ri] che nel sonare la campana grossa per le esequie della morte del Ser. Sig. Duca Alfonso si era rotta, nè più si potea sonare »; ed il Forciroli aggiunse « che la Torre ancor lei sta male nella cima, et ha bisogno di reparatione ». Perciò fu subito dal Consiglio « approvata la spesa di reparare la Torre et di rifare la campana rotta ». Al qual ultimo fine nella seduta del 9 agosto vennero deputati il cav. Alfonsi Tassoni e Camillo Borghi che ne commisero la fusione ad un Blasius, come risulta dalla seguente iscrizione che, per deliberazione consigliare del 29 novembre, fu fatta incidere nella nuova campana: « I. H. S. *Senatus Mutinensis sumptu, Anno Domini 1599. Mag.[r] Blasius fecit* ».

I Conservatori della città di Modena, il 7 maggio del 1601, « ordinarono si levi il sonare le hore (alla Torre maggiore) essendo provisto al ribattere in la Torre del Palazzo, alla campana grossa del Consiglio »; ed il 29 agosto del 1604 « Comissero mandato de lire nove et soldi dodici al Massaruolo per pagare alcune spese fatte intorno la Campana e Torre del Consiglio come per lista esibita ». Il 2 luglio del 1638 « essendo stato detto in Consiglio che M.[o] Jacinto Ferracani fa una istanza che fosse visitata la Campana del Consiglio, i SS.[ri] deputarono il Sig.[r] Elia Carandini et Sig. Benedetto Rinaldi a visitarla e riferire ». Questa campana, rifusa nel 1660, fu levata dal posto, ove dapprima era stata collocata, nell' occasione in cui l' anno 1671 la torre Mozza venne distrutta per causa degli irreparabili guasti cagionati dal terremoto del 1671. Eccone il doloroso ricordo: « Adì 20 giugno, sabato, l' anno 1671, memoria d' un terremoto spaventevole tirato in Modena il suddetto anno e giorno a hore 14 $^{1}/_{4}$ e fece un gran male; cadde l' orologio sopra il Palazzo che ruppe

(1) Una di queste, rottasi nel 1578, era stata rifatta per incarico degli amministratori del Comune, da M. Tomaso Sudente; ma non essendo essa riuscita abbastanza buona e sonora, fu data a rifondere a due eccellenti maestri francesi, i quali condussero a termine l' opera con molta soddisfazione; ed il 28 febbraio del 1580 la detta campana fu posta su la torre Mozza (G. Campori: *Op. cit.*, p. 214).

vôlti, e le pietre, cadendo in piazza, diedero la morte a molte creature; caderono moltissime quantità di camini che amazarono gran quantità di gente: molto patì il duomo, s' aperse la Torre detta la Mozza pendendo oncie 28 verso la Piazza, e fu necessario levarla giù minacciando gran rovina. Il sig. Gio. Fontana architetto et ingegnere bravissimo levò dalla sudd.ª Torre il Campanone della città et tolse giù la sudd. Torre » (1).

In una istanza fatta dalla Comunità al duca Francesco II, accennandosi ai danni prodotti dal terremoto del 1671, è detto: « Fra i sconcerti portati dal terremoto, la Torre che tiene le Campane del ribatter l' hore e del sonare la ragione, ha sentita la sua parte, et ha data occasione d' esser visitata... ». Nella relazione intorno alle condizioni della torre Mozza, dopo il terremoto, fatta al patrio consiglio il 6 luglio del 1671 da Gio. Fontana Casali si legge: « la parte superiore, cioè dalli coppi del Palazzo sino alla Campana, si è ritrovata la sua inclinazione circa oncie 4 ». Nella seduta del 27 novembre 1671 i Conservatori « vennero anche in parere che si demolisse la Torre della Ribatteria e che la Campana si riponesse nella Torre dell' Orologio sotto la cupola, nel modo e forma concertata con li periti » Girolamo Beltrami e Gio. Pietro Piazza; e la Comunità pagò, nel dicembre di quell' anno, lire 138-5 al Piazza per opere da lui fatte fare « d' ordine delli Ill.^mi^ Sig.^ri^ Conservatori della città, in levare la campana grande e piccola dalla Torre, dove rebateva le hore, e portar la grande nella Torre dell' Orologio... ».

A quali campane volle egli alludere l' autore della *Secchia Rapita*, coi versi sopra riportati? Il trovarsene, al tempo suo, tanto nella Ghirlandina quanto nella Mozza, più di una, toglie al superlativo *la maggiore* un determinato valore speciale; e la denominazione di *Campanaccio* non offre una specifica indicazione, precisa e sicura. Per rispondere al quesito è necessario anzitutto avvertire che il Tas-

(1) Archivio parrocchiale di S. Pietro di Modena: Libro dei Battezzati sotto l' anno 1669 — Negli *Atti della Comunità di Modena*, sotto il 20 giugno del 1671 si legge: « Il Sig.^r^ Priore disse haver fatto adunare il Con.° per discorrere circa il gran terremoto, che questa mattina, a hore 14 suonate, ha scossa di modo la terra, che essendo caduta la Campana e Capellino di marmo nella Torre dell' Orologio, e ruinato un pezzo del tetto del Palazzo con morte di due altri huomini in piazza per la caduta d' alcuni merli del Palazzo, e per la città diversi feriti, et una donna pur morta per la caduta dell' Angelo che è sopra la facciata del Duomo, e molti altri danni per la città; ma quel della Torre sud. esser stato il maggiore, e più esser di mestieri applicare alla provigione o risarcim.°. Il sig. Sindico referse haver fatto riporre tutti li frammenti più importanti nella Cam.ª a mezzo la loggia del Palazzo, com' anche la Campana qual, per essere caduta sul tetto e fermatasi sul Tassello, è rimasta intera e senza nocumento. I Sig.^ri^ ordinarono si procuri di risarcire il tetto con ogni celerità et il resto col parere del Cons. generale ».

soni fece usare la *maggior* campana per dar l'allarme ai cittadini, quando la patria era minacciata dalle invasioni nemiche; e fece adoperare il campanaccio, allo scopo di convocare a consiglio il Senato di Modena per ascoltare gli ambasciatori della città rivale. Or bene: non può mettersi in dubbio che anche alla fine del cinquecento e al principio del seicento si usasse chiamare all'armi i cittadini ed annunciare le adunanze del patrio consiglio, mediante il suono della campana.

Annibale Carandini, capitano di ragione a Nonantola, il 29 aprile del 1594, scriveva al governatore di Modena, conte Ferrante Tassoni: « Sin qui non viene alcuno dei Bolognesi inanti; sono bene in quelle case ivi d'intorno et s'ode un gran rumore di campane, et io ho di buon luogo che è grandissimo bisbiglio ». Il suaccennato cronista, sotto il 22 marzo del 1599, notava « Li Bolognesi si volevano argenare su la Muzza.... e per questo si de' alla stremità a Nonantola ». L'11 aprile del 1612 Furio Camillo Lanza scriveva da Nonantola all'Imola « Alla Muzza in li luoghi su confini sono stati posti 4 corpi di guardia dai Bolognesi, et giornalmente danno alla stremita le campane di Crevalcore, S. Giovanni e S. Agata ».

Appena scoppiata la guerra di Garfagnana del 1613, lo Spaccini notava sotto il 31 maggio, col titolo di « Stremida data sul Modenese per mettere insieme soldati » — « Andai a Soliera e ancor noi dassero alla stremida: si mise insieme da cento huomini e coll'Altiero Manetti s'aviarono alla volta di Modena, et quelle donne facevano gran piangere si come puoco dopo fece li Carpigiani che ancor lori stavano allestiti al suon delle campane »; e sotto il 5 giugno del medesimo anno: « Ritornai a Soliera dove di nuovo si dà alla stremida per tuor il restante de' soldati ».

Ai tempi del Tassoni si suonava a martello, per lo più con una delle campane della torre Mozza; ed a provar ciò bastano pochi fatti. Essendosi il 29 dicembre del 1597 sparsa in Modena la voce di un incendio scoppiato nella sagrestia di S. Antonio « subito che lo sepero in Castello (dice lo Spaccini) mandarono a dire al Toresano della Torre Mozza che non sonasse in modo alcuno ». Il 22 gennaio del 1609 « a hore cinque si cominciò a gridare al fuoco e doppo a suonare il Palazzo, qual era nel Castellaro in casa del stampator Gadaldino »; e il 17 dicembre dello stesso anno « a hore 12 si cominciò a gridare al fuoco e doppo a sonare il Palazzo (1), qual era in casa de' Rangoni da S. Biagio

(1) È inutile avvertire che il Palazzo accennato in questi documenti è quello del Comune dove era la torre Mozza.

sopra la Sala dalla parte del sig. co: Thadeo Rangoni, sendo stato certi canevaroli, dove s' è bruggiato la canova et legni, ma non è stato gran male: solo la città s' è armata al solito, ma non in quella quantità ch' in simil occasione suol farsi: il perchè non so ». Sotto poi il 10 giugno del 1613, il medesimo cronista avvertiva: « S. A. non vuol più si suona il Consiglio con la campana grossa, poichè à a servire per la campana dell' arme, da armarsi ad un tratto; e perchè non andasse qualche bell' humore a far dare alla stremida, manda a dire al Mag.re Ottavio Martinello, Canzeliero di quella (Comunità), non lascia andar nissuno su la Torre, se non vede sua police che espressamente ve lo comandi che si dia all' arme ».

La consuetudine poi di annunciare le adunanze consigliari col mezzo della campana è dimostrata persistente anche al tempo del Tassoni, dagli Atti della Comunità di Modena; dai quali apparisce chiaramente che le relazioni cancelleresche di ogni seduta di cominciavano, *mutatis mutandis*, con questa formula: « 1598, 5 ottobre — Gl' Ill.mi Sig.ri Conservatori chiamati dal suono della Campana e richiesti dai ministri del Consiglio si ragunorono nella solita camera ecc. » — « Al nome di Dio 1610 — Il dì di 5 Gennaro sabato — Gli molto Ill.ri Sig.ri Conservatori chiamati dal suono della Campana . . . ». Che poi fosse adoperata a tal uopo una campana della Mozza risulta, non solo dalla denominazione di campana del Consiglio, onde viene spesso indicata negli Atti comunali una fra le campane di questa torre, ma altresì dalla seguente antica disposizione statutaria: « Statutum est quod arrengum de cetero pulsetur cum campanis que sunt in turri Comunis Mutine, et non cum illis que sunt supra turrim Sancti Geminiani » (1).

Siccome poi delle due campane che trovavansi sulla Mozza, quella che, in forza dell' ordine emanato dal duca Cesare nel giugno del 1613, doveva servire a dar l' allarme era più grossa dell' altra, e questa, che per lo stesso ordine veniva destinata a radunare il consiglio, era antichissima, perchè fusa nel 1310, e piuttosto rozza, perchè scarsa di fregi — così con molta proprietà e verità il poeta chiamò la prima *la maggior campana*, e la seconda il *campanaccio*.

(1) *Statuta Civitatis Mutinae*, in *Monumenti di Storia patria patria delle Provincie Modenesi*, Serie degli Statuti. Parma, Fiaccadori, 1864, tom. I, lib. I, rubr. CLXXX, pag. 171.

5. Il Ponte e la torre di S. Ambrogio. L'arena d'oro del Dragone. Sassuolo. L'osteria del Chiù. L'oste di Castelfranco. La lumaca di Montecavallo. La città della Sirena.

Le accidentalità geografiche accennate nella *Secchia Rapita*, quali sono i monti, i fiumi, le città, i paesi e i villaggi, sono moltissime; e della reale loro esistenza e denominazione ai tempi del Tassoni è prova inoppugnabile, per il ducato di Modena — oltre tanti documenti che sarebbe superfluo allegare — la carta topografica dello stato estense di Alberto Balugoli, incisa in legno nel 1571 (1). Non mi indugierò quindi a dimostrare e a chiarire ciò che non può essere messo in dubbio, e che riesce evidente appena enunciato; ma dirò invece alcun che di quei pochi luoghi, menzionati nella *Secchia*, che ora più non esistono ed a cui il poeta attribuì proprietà caratteristiche, la ragione delle quali non può essere rilevata facilmente.

Il cantor della Secchia accenna in diversi punti del suo poema (c. III, st. 11 e 78; c. VII, st. 55, 58, 61, 62, 63, 68, 69; c. VIII, st. 2, 3, 5, 9; IX, st. 2, 66; XII, st. 3, 7) al ponte di S. Ambrogio, come a luogo dove si svolsero notevoli fazioni militari nella guerra fra Modena e Bologna. Che in verità quel ponte e i suoi dintorni fossero, al tempo del Tassoni, teatro di aspre e sanguinose zuffe fra queste due città, risulterà manifesto dalla esposizione delle lotte fra i Modenesi e i Bolognesi alla fine del secolo XVI e al principio

(1) *Ritratto della città di Modena et suo antico contado, posto per lo più tra Secchia et Panaro fiumi* ecc. — Intitolato al Serenissimo sig. D. Alfonso d'Este digniss.° Duca di Ferrara ecc. — In Modena l'anno 1571 per ordine del sig. Alberto Balugoli, che fu dell'opera autore, nella stamperia del Gadaldino ». Il Tassoni, alludendo certamente a questa carta del Balugoli, il 15 ottobre del 1614, scriveva da Roma al canonico Annibale Sassi: « Havrei bisogno d'una tal descrizione del Territorio di Modena in disegno, che fu già stampato in legno: ne ho scritto al Milani; se si ritrova aspetto che me la mandino »; e il 24 dello stesso mese così tornava su questo argomento: « Aspetto anche il disegno di Modena... V. S. l'indirizzi al S.r Forciruolo, a cui sono pagate le lire, e lo mandi a Bologna che mi sia mandato per quella posta che non fa pagare se non per metà; perchè il vorrei quanto prima, se non vi è comodità di persona che venga ». Che poi il disegno domandato arrivasse nelle mani del Tassoni, risulta dalle seguenti parole da lui scritte il 5 novembre del 1614 al medesimo Canonico: « La lettera col disegno di Modena me la levorno, e me la fecero pagare un giulio ». (*Archivio storico del Comune di Modena:* Lettera di A. Tassoni al Canonico Annibale Sassi).

del XVII. Qui mi prefiggo soltanto di far conoscere come realmente, al tempo del Tassoni, si trovassero a S. Ambrogio un ponte ed una torre conforme a quanto è rappresentato nella *Secchia Rapita.*

Il Tiraboschi dimostrò già con molta copia di documenti, che fino dall' ottavo secolo, nel distretto di Gaggio, esistevano un ponte sul Panaro, e lì presso un' ospizio ed una chiesetta intitolata a S. Ambrogio. Dell' ospizio e della chiesa, appellata poi anche di S. Maria del Ponte, furono custodi ed amministratori, con speciali obblighi: prima gli abbati di Nonantola, poscia i Templari, indi i cavalieri di Malta (1); soppressi i quali, nel 1798, i beni dell' uno e dell' altra passarono al Demanio, che li alienò senza alcun onere a dei privati. Della chiesa rimase memoria fin verso la metà del secolo XV; epoca nella quale venne forse distrutta dalle acque.

Anche il ponte di pietra, ricordato per la prima volta in documenti del secolo XIII, era già distrutto prima del 1429; ma in processo di tempo ve ne fu sostituito uno di legno, formato, pare, di alcune barche o « navi » allineate dall'una all' altra riva. A un ponte questa natura ivi progettato si riferisce la seguente risposta data dal Reggimento di Bologna, il 2 giugno del 1601, al duca di Modena. « Subito che fu letto in Regimento il memoriale di Michele Barbaro che desidera fare il ponte sopra Panaro, si rimise a SS.ri Assonti sopra simili negoti, et essi, per non si essere non mai d' allhora in poi ragunati se non questa mattina...... si è giudicato adunque bene et per beneficio comune et per servire principalmente a lei, che 'l ponte si faccia, ma per diritta linea a dirimpetto della strada maestra; onde se la fabbrica di esso non giungerà su quell' altra ripa, rispetto alla giurisditione che per le antiche conventioni habbiamo, prontissimi la condurremo noi per la parte che ne toccarà a dovuto fine, facendo tutte le possibili cortesie al Barbaro, sì nel provedersi in questo contado di legname, come in ogni altro particolare alla sudd. fabbrica appartenente ».

Il pedaggio per il transito su quel ponte, veniva dato in appalto; e l' assuntore doveva uniformarsi, nella esazione del dazio, ad una tariffa — concordata fra il comune di Modena e i fattori ducali — da tenersi esposta per norma e garanzia dei passeggieri. Nei primi anni del secolo XVII vi era passatore Michele Barbari sopra accennato, contro il quale nel 1602 furono sporte gravi doglianze perchè non

(1) *Dizionario Topografico-Storico degli Stati Estensi.* Modena, tip. Camerale, 1825, tom. II, pag. 213.

teneva la tariffa nel solito luogo, e perchè esigeva dai passanti più del fissato. Perciò nella seduta del 29 marzo di quell' anno i Conservatori della città « ordinarono che si facesse fare una tavoletta conforme all' antica » e che si obbligasse il passatore a tenerla « in pubblico et osservare, ritenendo l' autentico di essa tavoletta nell' archivio di essa comunità ». Ciò nonostante, i lamenti contro gli abusi del passatore si rinnovarono anche negli anni successivi e particolarmente nel 1605 e nel 1612.

I ducali fattori, il 7 agosto del 1602, fecero al « sub conduttore del datio di S.ᵗᵒ Ambrogio » la seguente prescrizione, di cui trascrivo la parte sostanziale, perchè somministra elementi preziosi a ben comprendere la natura e le qualità di quel passo: « Volendo S. A. Ser.ᵐᵃ che li Religiosi, et così preti come frati, i quali passeranno a guazzo al passo di S.ᵗᵒ Ambrogio, così a piedi come a cavallo od in carrozza, siano mantenuti esenti nè paghino cosa alc.ᵃ; ma che di più, quando passaranno su le navi o ponti di d.° passo sieno veduti et accettati volentieri et anco ricognosuti nel pagamento dagli altri passeggeri, vi ordinamo che non dobbiate far pagare niente a d.ⁱ religiosi che guazzaranno o siane a piedi o a cavallo o in carrozza o in qualsiasi voglia altra maniera guazzando, et che per quelli che passarete su le navi o ponti di d.° passo dobiate osservare di riscuotere da essi, se saranno a cavallo o a piedi, duoi quatrini manco, per cadauno, di quello che tassa la tariffa o tavoletta, et per quelli di essi che passerete in carrozza riscodiate un bolognino manco per ciascuno di loro di quello che contiene la sud.ᵃ tariffa o tavoletta ». È dunque chiaro che i modi, con cui, nei primordi del secolo XVII solevasi a S. Ambrogio oltrepassare il Panaro, erano due, come appunto quelli accennati dal Tassoni nella *Secchia Rapita,* uno cioè a guazzo, attraverso il letto del fiume, l' altro a piedi asciutti sul ponte.

La torre continuava a sussistere presso il ponte, anche al principio del secolo XVII (1); onde il Tassoni, nella descrizione del combattimento in quel luogo, poteva dire con un certo fondamento di verità che, mentre la pugna ferveva indecisa, Renoppia con le sue donne guerriere

> Su la Torre vicina armata ascese,
> Che fu di Sant' Ambrogio il campanile.
> c. XII, st. 5.

(1) Anche nella citata carta di Alberto Balugoli, al passo di S. Ambrogio, sulla riva sinistra del Panaro, è disegnata una piccola torre.

Lo Spaccini, sotto il 22 novembre del 1577, scriveva « Vener sera alla Torre di Sant' Ambrogio et alla Torre grande del duomo ve si cominciò a far la guardia. Il Lombardo spetiale fa da 200 cervellati di pegola per mandare al passo per dar cenno alla città occorrendo »; e sotto il 31 luglio, dopo aver narrato un episodio delle lotte fra Modena e Bologna, accaduto appunto al passo di S. Ambrogio, soggiungeva che i soldati Modenesi « restorono a guardia della torre ch' è nell' acque ». Il 12 agosto poi dello stesso anno, nell' accennare ad un tentativo del Commissario di Castelfranco « con huomini » di far atto possessorio in una berleta vicina al passo di S. Ambrogio, pretesa dai Modenesi, notava: « quelli della torre del passo gli discopersero e vi tirarono una moschettata alla volta loro, del che tutti scapparono ». Nelle capitolazioni poi fra Modenesi e Bolognesi, stabilite il 28 settembre del 1613 si legge: « sia lecito a' Signori Bolognesi, al passo di S. Ambrogio a dirittura della strada maestra, verso la Torre de' Modenesi, fare ogni sorte di lavoro per respinger l' acqua del fiume » (1).

Questo antico fortilizio, la notte dell' 11 al 12 gennaio del 1671, dirocçò nel fiume Panaro, e nella relazione, che, per incarico dei Conservatori di Modena, ne fu fatta il 18 gennaio dall' architetto Gio. Pietro Piazza risultò che il materiale di esso, ingombrante il libero corso del fiume, doveva essere rimosso, e che tra i ruderi fu trovato « un pezzo di macignia con iscrizione, quale, diceva il Piazza, ò fato portare al casone del Pasatore, e ano ordine di mandarla a Modena ». In un'altra relazione letta al Consiglio comunale di Modena il 22 settembre di quel medesimo anno, l' ing. Giovanni Fontana Casali riferiva « Ricevuto tale ordine (di visitare gli avanzi della torre del passo di S. Ambrogio) stimai essere necessario havere una precedente informatione alla visita, se d.ª Torre, come quella che fu radicata sopra un pillone dell' antico ponte di S. Ambrogio, fosse precisamente sopra li confini fra Modena e Bologna, o pure sul Modenese, come era fama, poscia che mi pareva, che conforme tale distintione si dovesse osservare et regolare q.to fatto. Ricorsi alla Rubrica 2.ª del p.º libro del Statuto di Modena ove nel privilegio di Federico imperatore ritrovai nominato un Ponticello situato sù la strada Claudia vicino alla casa del Ponte di S.º Ambrogio, et di la dal med.º Ponte per sei tornature esservi le d.e confine, in modo che la medema Torre era distante dal Bolognese più di sei tornature, dal che ne ricavai poco importare alli confini

(1) *Archivio di Stato di Modena,* Documenti intorno alle lotta tra Modenesi e Bolognesi.

se il corrente dell' acqua del fiume Panaro fosse di qua o di la da d.[r] ruine, che sono situate nel mezzo del fiume, et lontane dalle ripe, che contengono l' acque delle piene, molte pertiche. Ma bensì col tempo potere conferire assai la certezza del med. sito al determinare li med. confini, per potere da quello principiare la misura espressa nel d.[o] Statuto. Onde stimerei molto necessario, ancor che si lasciassero li fondamenti della Torre ove sono, il farne specificata memoria, acciò, col tempo, tale et così importante contrasegno non si perdesse. Et se paresse bene alle SS.[e] loro Ill.[e] assicurare maggiorm.[e] d.[a] memoria, di fabricarvi sopra la ripa verso Modona, et vicino alla strada maestra, un pillone ben fondato et sodo che con una pietra di marmo sopraposta, et con la dirittura de' duoi suoi lati mostrasse la dirittura del med. sito con la dichiarat.[e] et espressione nel med. marmo delle Pertiche et distanza, et ancor, per abondare in cautella, col vento col quale la med. linea camina, acciò col tempo, slocata che fosse la med. pietra, potesse essere ritornata nella med. situatione, che in tal forma, ancor esse col tempo restassero afatto demoliti dal acque o dalli huomini li med. fondamenti, resterà per sempre notta l' antica situatione della Torre del Ponte et conseguentemente de confini sud.[i] et questo è quanto ».

Il poeta della *Secchia,* descrivendo nel canto III la gran mostra militare fatta al principio della guerra coi Bolognesi, immagina che vi prenda parte, sotto la condotta di Ramberto Balugola, anche una gente indomita e silvestre abitante la valle

> Dove sparge il Dragone arena d' oro.
> st. 62.

La proprietà attribuita dal Tassoni a questo torrente, che unito al Dolo, forma il Secchia, è originata dall' asserta esistenza in quei paraggi di miniere aurifere. Infatti da due relazioni intorno alle miniere della montagna di Modena, date da Gasparo Prati al duca Ercole II di Ferrara — una nel luglio del 1550 da Frassinoro, l' altra nel marzo del 1554 da Sassuolo — risulta che anche a monte Modino, situato nel versante sinistro del Dragone, eransi scoperte miniere di rame cui era frammischiata una certa quantità d' oro (1). La fama di queste miniere andò sempre crescendo; così che nel 1598 lo Spaccini, sotto il 6 novembre, scriveva nella sua cronaca: « Essendosi alli anni passati in su le montagne a ..... ritrovato in su un monte una miniera di terra con oro, ne fu portata a Ferrara un ballocco come un pano al duca Alfonso di f. m. il quale la fece vedere alli orefici et periti

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Documenti intorno alle miniere dello Stato Estense.

di quella professione: in somma conchederono che a cavare d.° oro sería più la spesa che altro, et così la cosa si mise in tacere. Hora essendo pervenuta nelle mani al Sig. Duca et havendo sop.ª alli sazzi delle monete un tedesco, ve lo fece vedere domandandogli che cosa fusse quello, et gli rispose essere quella della più fina miniera che trovare si potesse. S. A. gli domandò se vi fosse uno che volesse vendere d.ª roba a lui quanto vi daría; il tedesco rispose, dopo che l'ebbe molto considerata, che vi daría duc.ⁱ 14, e se volessero cavare quest'oro, disse S. A., credete quanto ne cavaressimo? Rispose costui: ne cavaressimo duc. 18, et poi anco dui altri nella terra come fu veram.ᵉ quando lo cavorno. Vedendo il sig. Duca lo fa tenere secreto, havendo mandato da Cesare a tuore la investitura della miniera, che altramente facendo sería dell' imperatore et non del duca nostro Signore ». Il duca Cesare nel 1611 concesse il privilegio di cavare le miniere, anche di monte Modino, a un Bartolomeo Bucchianti fiorentino, nel 1618 a Camillo Pareschi veneziano; e Francesco I nel 1632 a Ligonchio Harreri tedesco. Nel 22 luglio del 1631 il Fattore ducale Jacopo Bertacchi, scrivendo al duca di Modena intorno alle miniere di rame di monte Modino, affermava « La scienza conferma esser giusto conforme a quella di Sbozzo in Alemagna, ma stima che questa sia più ricca ». Il 3 luglio del 1632 lo Spaccini tornava così su questo argomento: « Hanno fatto venire d'Alemagna sei operai per servirsene alle miniere di rame et piombo quali sono copiosissime; quella del ramo ogni libre 100 purgato ne dà libre 84, cosa insolita, chè tutte le altre rendono il $^1/_3$ over il $^1/_4$: il piombo per ogni libre 100 ne dà di purgato lib. 58. Le miniere dette di sopra del ramo e piombo è sul modenese a Frassinore in luogo d.°... ». In una relazione sulle miniere, mandata nell' agosto del 1700 al duca di Modena Rinaldo I si legge « A Lago di Medula venendomi confermato da molti vecchi che la cava vecchia era alle sponde del Dragone, disegnando lo spazio di 150 braccia in circa, entro del quale dicevan di ritrovarsi sicuram.ᵉ con l'occasione che il fiume è poveriss.° d'acqua, risolsi comandare alle Comunità circonvicine mi mandassero 50 uomini con la sola paga delle spese » Vennero, ma poi il lavoro fu sospeso; « onde trattandosi di una cava che tutti dicono dasse dell'oro, sarei di parere si terminasse l'opera prima che nel fiume s'ingrossino le acque ». Anche Lorenzo Gigli, benemerito raccoglitore di memorie antiche frignanesi, scriveva verso la metà del secolo XVIII, parlando di Boccassuolo « Non lascio di notare che certi tratti di terreno rossiccio sterile e nudo d'ogni fil d'erba indicano qualche interna operazione della natura per produrvi metalli; ed infatti in certo sito vicino al Dragone si scoperse già la vena dell'oro; ma per essere obliqua e scarsa convenne a Fossori, che sul fine del passato se-

colo vi faticavano d'ordine serenissimo, desistere dall'impresa, come più dispendiosa che utile » (1).

L'ottava 47.ª del canto III è un ampolloso inno di lode per Sassuolo,

> Quella terra d'amor di gloria ardente,
> Che suol dell'uve far nettare a Giove,
> Là dove è il dì più bello e più lucente,
> Là dove il ciel tutte le grazie piove.

In una variante della stanza 73 del canto IX, dove il conte di Culagna tesse un ampio elogio di Flegetonte il bel che fu suo padre, col verso

> E resse un tempo un'altra nobil terra

il quale in altri codici e nell'edizione parigina si legge

> E resse un tempo una famosa terra,

è fatta altra allusione laudativa a questo luogo, che fin dal 1568 Fra Leonardo Alberti aveva appellato « molto nobile castello » (2).

Situato, com'è, a piè del colle, in fertile ed amena pianura, a brevissima distanza dal fiume Secchia, Sassuolo gode di un'aria temperata e salubre. La bontà del suo clima, la vaghezza e ubertosità delle sue campagne facevano di quel sito una dimora estiva deliziosa, abbellita da un castello con entrovi un palazzo fatto fabbricare nel 1458 da Borso marchese di Ferrara ed arricchito di notevoli perfezionamenti, di splendide decorazioni, di ameni giardini e di grandiosi parchi da Ercole I d'Este e dai successivi dominatori.

Come risulta anche da una relazione scritta nel 1603, per ordine del duca Cesare, da Paolo Brusantini che fin dal 1599 vi era governatore (3), il territorio di Sassuolo era « ubertosissimo nella sua parte del piano e del colle, nè punto sterile in quella del monte, producendo grani, ortaglie, frutti, seta, vini allora stimati de' migliori del modenese, particolarmente i trebbiani ricercati a gran prezzo, e alimentava bestiami che in copia si esportavano. La sovrabbondanza delle acque dava pure

(1) *Vocabolario dei luoghi antichi e moderni del Frignano*, ms. presso la famiglia Parenti di Modena.

(2) *Descrittione di* TUTTA ITALIA, Venetia, per Lodovico degli Avanzi, 1568, a carta 361.

(3) *Relazione dello stato di Sassuolo* (4 aprile 1603), in *Omaggio del Municipio di Sassuolo* per la solenne inaugurazione del nuovo Ponte sul fiume Secchia — il dì 29 settembre 1872 — Sassuolo, V. Moneti, 1872 pp. 45-59.

un impulso ad alcune industrie; cioè a due cartiere, a una concia di pelli che forniva prodotti non inferiori a quelli di Germania, e a una manifattura di cappelli che vi era stata da poco tempo introdotta » (1). Il padre Giovanni Albinelli, verso il 1646, riferendosi alla terra di Sassuolo, scriveva: « Il detto luogo è non solo molto bello, ma delizioso di frutte preziose, in ispecie di vini delicati. In questa terra è una rocca nobilissima perfezionata in guisa dalla magnanimità del Serenissimo Signor Duca Francesco, che l'habitatione ha dell' imperiale, non che del ducale; onde per ordinario suole S. A. S. ritirarsi colà nel tempo della calda state, per goder le delizie delle colline, de' giardini, dell' acque che sono copiose, e della campagna, ch' è non solo fresca e spaziosa, ma vaga e dilettevole (2) ».

Per meglio significare la ricchezza e fertilità del loro paese, i Sassolesi, fin dal secolo XVI, all' antico motto della loro Impresa Iovani D. Saxolo, vollero sostituito quest' altro Sic ex Murice gemmae, che si legge altresì in un goffo stemma del comune, impresso in una stampa uscita nel 1612 in Bologna coi tipi di Bartolomeo Cochi (3).

Che poi le uve e i vini di Sassuolo fossero, come veramente « perfettissimi », molto apprezzati e per ciò molto ricercati anche altrove, non può mettersi in dubbio; ciò nondimeno aggiungerò alle suddette testimonianze qualche altra prova documentata. Pietro Paolo Caula, sassolese, il 25 febbraio del 1598 da Nonantola, dove era capitano di ragione pel Duca Cesare, scriveva all' Imola: « mando a V. S. Ill.ma una botte di trebiano di Sassolo, che, se non sarà a suo gusto, vederò di cambiarla (4) ». Alessandro Pico, principe della Mirandola, il 27 settembre del 1606 scriveva al duca di Modena: « desiderando io di farmi provedere a Sassuolo d' una navazza di trebbiano et d' una d' albana, et mandando a questo effetto il portatore di questa, vengo supplicando V. A. Ser. a degnarsi di concederne l' estratione ». Due giorni appresso, il duca gli rispondeva: « Alla ricevuta della lettera di V. E. ho subito dat' ordine che sia permesso alli suoi il poter estrarre da Sassuolo le due castellate d' uva che mi richiede ». Analoga domanda fece il Pico nell' autunno del 1607, e ne ebbe la seguente risposta in data 3 set-

(1) G. Campori: *Memorie Storiche di Marco Pio di Savoia Signore di Sassuolo.* Modena, C. Vincenzi. 1871, p. 42.

(2) P. F. Giovanni da Sestola: *Del Cappuccino d' Este che fu nel secolo il ser.mo Alfonso III duca di Modena* ecc. Modena, A. Soliani, 1646 pp. 129-130.

(3) N. Cionini: *Sassuolo ed il suo stemma.* Rocca, F. Cappelli, 1876, p. 14.

(4) *Archivio di Stato di Modena:* Lettere di Capitani di Ragione di Nonantola.

tembre: « Alla ricevuta della lettera di V. E. ho subito dat' ordine al Co: Fabio Scotti che dovendo far provvedere per servitio della mia cantina d' uve a Sassuolo, ne faccia provvedere anche per lei, acciocchè tanto meglio l' E. V. possa restarne servita (1) ».

E per uscire dalla cerchia della provincia di Modena, dirò ancora che l' osteria del Chiù, di cui è parola nella stanza 31 del canto I, era, nell' età del Tassoni, una delle più importanti e delle più frequentate, sulla via che da Modena conduceva a Bologna, a poca distanza da questa città. E ciò si deduce, non solo dalla dichiarazione apposta dal poeta stesso, sotto il nome di Salviani, all' ottava su indicata, ma altresì da una « Nota della spesa fatta nel viaggio di Roma dal S.r Co: Camillo Molza l' anno 1629 » nella quale trovansi, fra le altre, le seguenti indicazioni « All' Hosteria della Samoggia per rinfrescarsi scudi 0,40 paoli — all' Hosteria del Chiù apena scudi n.° 10,40 ... » (2).

Che a Castelfranco fosse, nei primordi del secolo XVII, un oste cui, nel concetto dei Modenesi, l' esser guercio e bolognese (C. II, 58, 60) affinava « la tristizia di quattro carati », si argomenta dal fatto narrato dallo Spaccini sotto il 17 maggio del 1614. Tornando il cronista modenese e il notaio Lodovico Mortalino da Bologna, alloggiarono all' osteria di là da Castelfranco, « e — sono parole dello Spaccini — quel traditore dell' hoste ci diede del vino affaturato, credo io, con melazza, di maniera tale che, se non si moveva il corpo, saria crepato » E che a quella osteria potesse, con fine e pungente ironia, riferirsi, come realmente accaduto, l' episodio notturno di Bacco, Cerere e Marte (C. II, st. 56, 57, 58, 59, 60), si deduce dalla narrazione di questo piccantissimo aneddoto; la notizia del quale si sparse appunto nell' anno 1613, quando cioè alla mente del Tassoni si affacciava il primo disegno della *Secchia*. « In Bologna un tal Malvezzo haveva una bellissima giovane da marito, il che sapendo volerla maritare in uno ch' ella non ci haveva gusto, vi robò tra oro e gioie al valore di scudi 4000, e vestitasi da huomo la prima sera viene a un hosteria o della Samoggia ovver Castelfranco, dove ritrovò un ben disposto Carpigiano. La giovane volse che non solo mangiasse seco, ma anco vi dormisse, che poi si scoperse femmina, pregandolo a sposarla e menarla in paese remoto. Il Carpigiano tutto impau-

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Lettere dei Principi della Mirandola e minute a loro responsive.

(2) *Archivio di Stato di Modena:* Carteggio restituito del co: Camillo Molza.

rito non gli fece altro se non che la mattina per tempo si partì senza pur dir adìo havendo in pensiero fermamente che questo fosse il diavolo. Levatasi la giovane e non vi ritrovando questo, pagato l'oste, prese il camino verso Ravarino, dove capitò nelle mani a Mario Marescotti qual non solo gli tolse l'onore, ma la vita e roba insieme » (1).

Nella ottava 55.ª del canto X, il Tassoni, per meglio esprimere l'urtarsi e il respingersi scambievole dei medici e dei cappellani accorrenti in soccorso del conte di Culagna, ridotto a mal partito dall' antimonio propinatogli nascostamente dalla moglie infedele, e dalla paura di morire avvelenato, si valse della similitudine:

Come a Montecavallo i cortigiani
Vanno per la lumaca a concistoro,

la quale, nei manoscritti Sassi e della Comunità di Modena e nelle edizioni di Parigi e di Ronciglione, è data in quest' altra forma:

Come a Montecavallo i cardinali
Vanno per la lumaca a concistoro.

È noto che i luoghi di Roma, dove i papi furono soliti tener concistoro, variarono, attraverso i secoli, col mutare della loro residenza particolare. Talvolta furono S. Maria in Trastevere, tal' altra Montegiordano e, durante i pontificati di Clemente VIII, di Paolo V e di Gregorio XV, il Quirinale a Montecavallo, estiva residenza di pontefici. Omettendo testimonianze già conosciute, dirò solo, a questo proposito, che il 17 gennaio del 1604 Attilio Ruggieri scrivendo da Roma all' Imola diceva: « mentre hier mattina mi tratteneva nella galleria di Montecavallo aspettando il fine del concistoro per l' udienza .... », ed il 5 luglio del 1607 Fabio Masetti avvertiva il medesimo Imola: « All' improvviso N. S. si resolse domenica di trasferirsi a Monte Cavallo ove sta mattina s'è fatto il concistoro ordinario ». Un Avviso poi del 21 novembre 1629 riferiva: « Lunedì mattina si tenne concistoro a Montecavallo, al quale mancò il card.ʳ Borghese per rispetto di non sentirsi troppo bene ».

Ivi era uno dei palazzi pontificî, i cui piani superiori, abitati dal papa, mediante una scala a lumaca comunicavano coll' inferiore,

(1) Spaccini: *Cronaca citata.*

dove appunto si teneva concistoro e si faceva cappella. Per quella scala passavano i cortigiani e i cardinali più intimi e più devoti al papa, quando dalle sue stanze lo accompagnavano ad alcuna di quelle solenni adunanze. Quale fosse l' inconveniente che derivava dal discender molti piuttosto in fretta, per quel tramite angusto e tortuoso, si arguisce da questo Avviso dell' 11 dicembre 1627 « È solito che le creature del Papa vivente vadano, quando si fa cappella, sino alle stanze di S. S.ta per accompagnarla dove si veste pontificalmente. Domenica passata N. S. comandò che andassero per l' avvenire solamente le creature dell' ultima promotione, perchè la troppa moltitudine tardava il discendere a basso e lo spedirsi ».

Dell' esistenza poi di quella scala semisegreta è fatta menzione anche nel seguente brano di una lettera, che il conte Camillo Molza scrisse da Roma al duca Francesco I il 7 settembre del 1630: « Il Papa ha vietato che nissuno, sia chi si voglia, vadi più per certa scala lumaca che mette capo nelle proprie stanze, et questo perchè a' giorni passati, quando hebbe S. S.ta un poco d' uscita, furono per essa veduti alcuni servitori de' cardinali, che stavano ad osservare infino la vivanda che le veniva portato ».

Volendo il Tassoni accennare, nelle stanza 8 del canto X, a Napoli, adoperò la perifrasi « la real città de la Sirena », imitazione di quella usata già prima del 1616 da Antonio Querenghi in un sonetto al cardinale Ottavio Acquaviva, novello arcivescovo di Napoli; il quale comincia « De la bella Sirena al dolce lito (1) ». Il Barotti ha creduto di aver trovata la ragione di questa denominazione nella leggenda che in questa città, chiamata anticamente Partenope, fosse sepolta una Sirena. Io invece credo che la Sirena, cui vollero alludere tanto il poeta modenese quanto il poeta padovano, fosse Adriana Basile, moglie di Muzio Baroni — nata a Napoli nel 1580 e morta verso il 1640 — la quale per la sua mirabile virtù nel canto « troviamo circondata dalle entusiastiche ammirazioni dei poeti contemporanei » (2).

Di questa celebre virtuosa cantarono le lodi laici ed ecclesiastici, politici e letterati, come don Tiberio Carafa principe di Bisignano e Scilla, Ferrante di Palma duca di Sant' Elia, don Francesco To-

(1) *Poesie Volgari di monsignor* ANTONIO QUERENGHI al sereniss. sig. il sig. duca di Parma, Roma, G. Facciotto, 1616, p. 12.

(2) B. CROCE: *I Teatri di Napoli, secolo XV-XVIII.* Napoli, Pierro, 1891, pag. 112.

raldo, Geronimo d'Andrea, Eugenio Cagnani, Rodolfo Campeggi, Claudio Achillini, Tomaso Stigliani, Gabriele Chiabrera; e specialmente Gio. Battista Marino che, non solo esaltò la bella Adriana nell' ottava 88 del canto VII dell'*Adone,* ma ne scrisse ancora le lodi in sei sonetti e due madrigali. Don Luigi Carafa principe di Bigliano e duca di Sabbioneta cantava di lei:

Nel bel tranquillo mare
Di questa piaggia amena
Solcava l'onde chiare
Bella e vaga sirena
Quasi in amor cangiata;
Se ben cruda, e qual prima è dispietata.

Don Pietro Gaetano marchese di Sortino le confessava:

Ma trarre i cori altrui solo è concesso
Al tuo canto, al tuo suon, gentil Sirena.

Michele Sacramoso la chiamava « empia non già, ma pia Sirena »; Luca Palumbo la qualificava « Sirena celeste »; don Silvio Gonzaga « Canoro cigno, alma del ciel Sirena »; il dott. Andrea Santa Maria « Sirena sì, ma fida ». Sirena la dissero Giulio Strozzi, Alessandro Berardelli, Benedetto Maia, Scipione Agnelli e Gio. Francesco Maia Materdone. Giovan Battista Basile, alludendo all'andata di Adriana a Mantova al servizio dei Gonzaga cantava:

Tolse al Mincio il Sebeto
Candido augel canoro....
Toglie al Sebeto il Mincio
Leggiadra cantatrice
Ond'era il lito suo chiaro e felice:
Gloriosa vendetta al mondo sola,
Se perde un cigno, una Sirena invola.

Andrea Salvadori chiudeva un sonetto al duca di Mantova, tessuto sul medesimo parallelo fra Mantova e Napoli, tra Virgilio e Adriana:

O gentil contraccambio: era ben degno
Che s'un cigno le diede, una Sirena
Di Partenope avesse il tuo bel regno (1).

(1) A. Ademollo: *La bella Adriana ed altre virtuose del suo tempo, alla corte di Mantova* Città di Castello, S. Lapi, 1888.

Perchè poi non si abbia a credere che solo in versi si usasse indicare Adriana Basile col soprannome di Sirena, aggiungerò che Domizio Bombarda diceva di lei: « ..... altri la nobil Partenope di questa innocente Sirena inclita genitrice avventurosa chiamavano.... », e che il Chiabrera scriveva a Giuseppe Giustiniani: « Pensando a Fassolo, di donde col pensiero soglio allontanarmi, viemmi in memoria, che V. S. scrisse aspettavasi l'Adriana Sirena, degna di sì fatte madrine » (1).

Alle meravigliose attitudini musicali di Adriana Basile e alle lodi ampie e sonore, che da un capo all'altro d'Italia le tributavano a gara i contemporanei, non poteva rimanere indifferente il Tassoni: il quale probabilmente ebbe occasione di vederla e di udirla nella primavera del 1610, quando essa nel recarsi per la prima volta da Napoli a Mantova, si fermò alcuni giorni a Roma dove diede saggio della sua virtuosità; e dal 1617 al 1619, quando essa, partita da Mantova, recossi a Roma e vi si trattenne a lungo festeggiata da poeti e da musicisti e cercata a gara dai cardinali Borghesi, Montalto e Aldobrandini per i lieti ritrovi delle loro ville. L'ammirazione e l'entusiasmo che la bella e vaga cantatrice vi suscitò, non possono essere significati intieramente a parole. Ottavio Gentili, già agente mantovano a Napoli, incaricato di accompagnarla nel viaggio, il 4 giugno 1620 scriveva da Roma a Giovanni Magni, segretario del duca Vincenzo Gonzaga: « Tengo per fermo che V. A. resterà soddisfattissima delle buone maniere sue (di Adriana), come hanno fatto tutti questi signori che l'hanno sentita, parte dei quali non ci si hanno voluto trovare la seconda volta per non restare poi martellati alla sua partita..... chi la sente più d'una volta non se ne sa più partire, et tutti concludono che sia una vera Armida ». Fra Gregorio di Paula il 6 giugno del 1610 scrivendo, pure da Roma, alla duchessa Eleonora Medici-Gonzaga qualificava, fin d'allora, Adriana « una Sirena allettatrice e lusinghiera a meraviglia ». E il cardinale Ferdinando, figlio del duca di Mantova, avvisava, nello stesso giorno, il padre suo: « La S.ra Adriana ha lasciata qui fama immortale et ha fatto stupir questa città, sendo veramente la prima donna del mondo, sì nel canto come ancora nella modestia e nella onestà » (2).

E che Alessandro Tassoni nutrisse ammirazione per l'Adriana

(1) *Lettere di* Gabriello Chiabrera, seconda edizione, colla giunta d'altre inedite e due opuscoli, Genova, L. Pellas, 1829, p. 88.

(2) A. Ademollo: op. cit. p. 125-127

Basile, si argomenta, sia pure indirettamente, dal fatto che quando, nell'ottobre del 1623, il marchese Nicolò Tassoni con sfarzoso seguito di cavalieri, di cortigiani e di paggi si recò a Roma, ambasciatore di obbedienza al papa Urbano VIII per il duca di Mantova, conducendo seco anche la virtuosa partenopea, il poeta modenese fu tra i molti che cercarono e tra i pochi che ottennero il singolare favore di udirla cantare. E siccome il documento che ciò dimostra giova ad illustrare un episodio, finora sconosciuto, della vita e delle vicende della bella Adriana, così mi sia lecito addurre per intiero quella parte che a lei si riferisce.

Il 18 ottobre del 1623 Fabio Carandini Ferrari, residente estense in Roma, scrivendo — con espressioni che lasciano trasparire non so se invidia o malevolenza — al conte Camillo Molza, dopo avere ampiamente riferite le rumorose visite di prammatica fatte dal marchese Tassoni ai cardinali in Roma, aggiungeva: « In questo mentre essendo venuta in fastidio la S.[ra] Adriana, forse per la troppa spesa, ordinò allo scalco che mentre la serviva in tavola desse moti vivi per li quali venisse in cognitione di quanto se li conveniva; ma nè moti taciti, nè quasi espressi furono mai bastanti a far che la S.[ra] Adriana intendesse. La qual cosa fece risolvere l'ambasciatore di lasciarsi intendere che fra duoi giorni era risolutissimo di far partita, et ciò perchè d.[a] signora dasse campo di poter fare le provvigioni necessarie, essendo informata che le sue stanze sono necessarie per la partita, nelle quali si devono formare le somme per essere luoco ritirato et lontano; ma questo nemmeno puotè muovere l'indurato cuore di quella S.[ra] constante di vivere fra le delitie fin tanto che a la scoperta non fosse licentiata. Scorgendo infine l'ambasciatore che la S.[ra] Adriana era qual aspide sordo deliberò, poichè doveva spesarla, almeno riportarne qualche diletto con fare che la sera cantasse nella sua camera, alla qual musica si pensava, essendone fatta correr voce, che dovesse correr tutta Roma, et perciò furono dati ordini severissimi alle porte acciò non fossero introdotte se non persone ragguardevoli et di merito; ma concorse tanto poca gente che li staffieri di casa n' hebbero abbondanza. Li soggetti che udivano quella sera la S.[ra] Adriana furono mons. Castracani, il marchese Brusantino, il co: d'Arco, il cavalier Marino et un numero infinito di gentiluomini da Fano introdotti dal Buffone secreto dell'ambasciatore chiamato Patregnano. Pensava il marchese di dover haver ogni sera la casa piena di Cardinali et Prelati, et con questo fine accettò la S.[ra] Adriana, in casa; ma il pensier non ha ottenuto il fine bramato havendo sempre cantato a cav.[ri] et non a prelati et molto meno a Card.[i] I quali SS.[ri] quando hanno trovato gusto di sentirla l'hano mandat'a pigliar a casa come ha fatto il S.[r] card. Borghese, il card. de' Medici et il card. Aldob.[no].

Havevano però voglia alcuni Principi sentirla, ma non volevano venir in casa del Sig. Amb.[e] come quelli che non l'havevano visitato, et forsi non lo volevano trattare con li titoli pretesi, operavano però che il ves. di Mantova (1) la dimandasse al march. sotto pretesto di farla sentire a mons. Magalotti, il quale mons. fece fare per un suo coppiere l'ambasciata al Sig. Ambasciatore qual si scusò di non poter servire S. S. per haver invitati molti prelati. Intesa dal Ves. la risposta, et havendo di già gli invitati mons. Cesarini vene in propria persona a dimandarla al March. quale alla prima glie la negò con scusarsi della parola data a molti Prelati; ma il Ves. si esibì di rimaner esso in persona a licentiarli, et che S. E. non li facesse questo torto il quale ancora tornaria in pregiuditio dell'Alt. di Mantova. Il March. si ridusse a dir di sì; ma fra tanto fece intendere alla S.[a] Adriana che non vi dovessé andare, la qual mostrò di voler servire l'Ambasciatore, ma infine andò in casa del Vescovo di Mant.[a] la qual cosa ha fatto venir la febbre al March. di rabbia et massime quando ha inteso che vi erano molti Baroni romani, et talmente si è piccato di questo che deliberò di voler andar a Tivoli et a Frascati per tre o quattro giorni, et ciò perchè la S.[ra] Adriana se ne andasse; ma questo nè meno lì è salito, perchè la S.[ra] Adriana med.[a] venne giù dal Sig. March. a dimandarli di rimanere, essendo che non era provvista la casa. Il marchese colto all'improvviso non puotè negare, et così la S.[ra] invittissima et costante vince ogni difficultà et attende al proprio interesse cantando ancora in cam.[a] a chiunque va per udirla, la qual cosa ha così stomacato il marchese ch'egli in persona ha domandato al S.[r] Mutio (2) quando mo' piglierà casa; ma per questo non si muovono et hanno stabilito di star in casa a guerra finita ». Il Carandini ripiglia poi a raccontare che pochi giorni dopo « la sera la S.[a] Adriana cantò nelle Camere dell'Ambasciatore, essendovi di forastieri mons. Vittori, mons. Pepoli, et mons. Castracani et il masch. Brusentino, et il co: d'Arco, il sig. Alessandro Tassoni, il cav.[e] Oricalchi et alcuni altri cav.[ri] dalli detti condotti et a me incogniti. Continuò la musica fino alle quattro hore con diletto di tutti gli auditori per esservi ancora il Castratino di Borghese, quale fece a sufficienza la parte sua » (3).

---

(1) Il vescovo di Mantova era mons. Suardi.

(2) Muzio Basile era il marito di Adriana.

(3) *Archivio di Stato di Modena:* Carteggio restituito del conte Camillo Molza da Roma. Non è dunque rigorosamente conforme al vero quanto scrisse l'ADEMOLLO (op. cit. p. 287), che, cioè, dopo le feste celebrate in Venezia nell'occasione della visita della corte gonzaghesca a questa città — maggio e giugno 1623 — la bella Adriana, fatto ritorno a Mantova, vi rimanesse fino ai primi del 1624.

6. Feste cavalleresche a Modena.

Se il Tassoni nella *Secchia Rapita* presentò Modena materiale sotto un aspetto poco lusinghiero, quantunque rispondente alla verità storica, ce la mostrò tuttavia abitata da una popolazione gaia, festaiola, quasi esclusivamente dedita ai piaceri e ai divertimenti. Bacco appella Modena

La città ch' ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei, per onorarmi.
(c. II, st. 50).

Quando il Dio dell' armi e il Dio del mosto in compagnia di Citerea passarono di qui

... ritrovàr che vi si fea gran festa;
Un palio di teletta cremesina
Correasi, a fiori d' or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ogn' uno a gara ne faceva inchiesta:
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.
(c. II, st. 61).

Dopo la dichiarazione di guerra fatta dai Bolognesi, Modena chiese aiuti a Federico II, preparò la milizia del piano, del monte e della città, fece lega per un anno col popolo parmigiano e col cremonese;

Indi tutta si diede a feste e balli
(c. II, st. 27).

All' annuncio che in armi si mettea tutta Romagna, i Modenesi deliberarono di uscir armati incontro ai nemici coi soccorsi d' Italia e di Germaia; perciò

Lasciàr le feste, e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse.
(c. III, st. 9).

Si fa tregua, e i Geminiani ne approfittano per dare la grandiosa giostra descritta nel canto IX; viene mandato a Modena il Legato pontificio a trattare la pace, e

Corsesi un palio e fessi una barriera,
E in maschera s' andò mattina e sera.
(c. XII, st. 21).

Il Legato si trattenne in Modena due giorni

Fra giostre e feste e musiche e piaceri
(c. XII, st. 37);

ed il terzo se ne andò verso Bologna, per dare l'ultima mano alla conclusione della pace.

E in verità le abitudini festaiole dei modenesi ebbero, ai tempi del Tassoni, una manifestazione maggiore che in qualunque altra epoca; probabilmente per l'alimento e per l'impulso datovi allora dalla corte e dai nobili immigrati, e per l'ambizione dei nostri avi di far conoscere al mondo che Modena era capitale acconcia, ospitale e gradevole quanto e più di Ferrara.

Sontuosi trofei e gaie quintane, corse all'anello, al palio e nel facchino armato, zuecche, barriere, commedie, concerti musicali, giuochi al pallone, balli contribuivano ad allietare per quasi tutto l'anno la vita pubblica dei cittadini, ed anche dei forastieri che numerosi accorrevano a Modena dalle città italiane. La ricorrenza della stagione carnevalesca, nascite, battesimi e matrimoni di principi, elezioni di pontefici, assunzione di concittadini a cariche onorifiche civili od ecclesiastiche, la venuta di personaggi eminenti, la monacazione di fanciulle appartenenti a nobili famiglie, le solennità religiose, tutto offriva occasione di estrinsecare la manìa dei festeggiamenti (1).

Per dare un'idea del numero e della varietà di questi geniali passatempi in uso a Modena all'epoca del Tassoni, senza riuscire troppo prolisso, dirò anzitutto dei festeggiamenti cavallereschi, drammatici e musicali dati in questa città in alcuni anni, scelti a caso, nel primo ventennio del secolo XVII, servendomi delle parole dello Spaccini.

Comincierò dal 1600. La sera del 9 gennaio « s'è fatto assai bella zuecca (2) con assai mascheri, massimo di certe carrozze, una delle quali v'era

---

(1) La manìa dei festeggiamenti può dirsi quasi una caratteristica del secolo XVII. Cfr. A. Saviotti, *Feste e Spettacoli nel seicento* in *Giornale storico della Lett. Ital.*, Ann. XXI, vol. XLI, fasc. 121, 1903, pp. 42-77. — V. Forcella: *Spectacula, ossia Caroselli, Tornie, Cavalcate e ingressi trionfali*, Milano, Kantorowicz, 1896. — L. Frati: *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII*, Bologna, Zanichelli, 1900.

(2) L'uso frequente di questo nome negli spettacoli cavallereschi, dati a Modena nel Secolo XVII, conferma, a mio parere, l'opinione, manifestata timidamente dal Cittadella,

su la s.[ra] duchessa con capelli di carta azurra grandissimi alla franzese e in su le spalle mozzetto pur di carta, un' altra carrozza dov' erano dame tutte vestite di bianco con capelli di paglia, con bianche penne alla contadina, e tabari di feltro bianco con bellissime maschere all' antica tutte vestite a negro; poi s' è fatto tanto macagnano quanto dir si possa ». Il 17 dello stesso mese « s' è fatto assai bella zueccha et in fra l' altre maschere v' era una carrozza piena di Ninfe molte graciose; v' era certi orbi che cantavano in banco certe frottole del viaggio che fece nel principio dell' anno il sig. duca a Reggio, quasi a biasmo de' Reggiani, et con un Paoluzzo detto il Rosso fratello di Cristofanazzo che fa il calzolaro, et canta all' improvviso; v' era anco assai intrattenimenti che sarebbe longo racontargli ». Il 30 pure di gennaio « Hanno corso in piazza all' anello et à vinto il sig. Massimiliano Dracone da Udine, gentiluomo del sig. Duca; la sig.[ra] Duchessa con le principine et dame è stata a vedere nella renghiera fatta di nuovo sopra la Bonissima. Si cominciò questa sira la festa in Castello secondo il solito. S' è fatto bellissima zuecca sul canale, la più bella che ancor si sia fatta; v' era 60 carrozze et grandissima quantità di cavalli che quasi non si potevano dar lato. Il sig. Co: Ernesto Bevilaqua capitano delli cavalli leggeri di S. A. et il sig. Fabio Scotti piasentino, cameriero secreto ducale mantengono una quintanata (1) e danno fuori li cartelli ». Il 6 febbraio, quantunque fosse nevicato fino a mezzo giorno, alla « sira hanno corso in piazza all' anello et à vinto il sig. Augusto Belencini. Si è fatto zuecca, ma non troppo bella ». Ai 10 febbraio si tenne la quintanata, annunciata fin dal 30 gennaio, del Co: Ernesto Bevilaqua e di Fabio Scotti (2).

Dal 14 al 20 del mese stesso si lavoró molto a preparare in piazza la lizza e i palchi, a rompere e asportare il ghiaccio e a far levar

---

circa l'origine della denominazione *Giovecca* adoperata fin da tempo lontano ad indicare una via di Ferrara. «.... Se io volessi (egli scrive) dirne una, che d'altronde non mi par poi tanto strana, sarebbe la parola provenzale *Iuec*, che voleva significare giuoco. Perchè dal luogo, dovo forse si faceano giuochi, non potrebb' esserne venuta la parola *Iuecca*, e da questa poi le altre *Zuecca*, *Giudecca* e *Giovecca?* » (N. CITTADELLA: *Notizie relative a Ferrara, per la maggior parte inedite.* — Ferrara, D. Taddei, 1864, p. 212.

(1) « Altro è correre all' anello, altro alla quintana. E l' anello non si chiama Campanella. La quintana è una mezza statua armata con cinque segni. Il primo alla cima della celata agli occhi. Il secondo dagli occhi alla bocca. Il terzo dalla bocca all' orlo dello scudo. Il quarto dall' orlo alla metà dello scudo. Il quinto dalla metà dello scudo in fondo, e chiamasi quintana da questi cinque segni dove si gioca a romper la lancia, e chi la rompe nei segni più alti vince e nell' ultimo perde » (TASSONI, *Postilla al Vocab. della Crusca*).

(2) Anche una Cronaca manoscritta nel Collegio di S. Carlo di Modena fa menzione di questa giostra; ma, tra i mantenitori, allo Scotti sostituisce il sig. Alessandro Morani: « Cominciò l' anno con giostre. Il co: Ernesto Bevilaqua et il s.[r] Alessandro Morani furono mantenitori contro tutti gli altri cavalieri, le livree, le divise furono bellissime. Sodiglioni in quantità, palchi, spettatori da 10,000 persone con il s.[r] duca e duchessa ».

gli « sporti d'asse » anche nel Castellaro fino da S. Lorenzo, per una grandiosa giostra che si fece il giorno 20. « Alle ore 22 essendo già accomodato il popolo in piazza uscì dal palazzo, dove habita il marchese Bentivogli, quattro trombetti vestiti di zendalo rosso e bianco che sonovano per eccellenzia, avviandosi pian piano dietro il Castellaro per andare alla piazza, e dopo loro seguiva un padrino benissimo a cavallo et vestito degnamente con di molto oro attorno et un cavagliero armato di arma da giostra con pennacchio over cimiero rosso e bianco et così la bardatura del cavallo frangiata d'argento, sendo guidato da servitori il cavallo acciocchè non andassero su per il giazzo, seguendo con tal ordine

Padrini

L'Ill.° sig. Conte Ippolito Rangoni
Il sig. Lodovico Fino ferrarese
Il sig. Silvio Milani modenese
Il sig. Obertino Papafava padovano
Il sig. Antonio del sig. Cavalier Fiordibello
Il sig. Capitano Enrico Cimiselli
Il sig. Ariosti ferrarese
Ill.° sig. Co: Alfonso Fontanelli reggiano.

Cavalieri rossi e bianchi

Ill.° et Ecc.^mo^ sig. Marchese Ippolito Bentivogli
Ill.° sig. Conte Ernesto Bevilaqua
Il sig. Fabio Scotti piacentino
Il sig. Gio. Battista Leni modenese
Ill.° sig. Cornelio Bentivoglio
Il sig. Gio. Battista Forni modenese
Il sig. Massimiliano Draconi da Udine
Duca di Modena.

Essendo arrivati questi in piazza e fatta la loro mostra et salutato la signora Duchessa, uscì di vescovato quattro trombetti vestiti di zendalo verde e bianco e andarono al Cantone della piazza e fecero tre belle suonate, e ritornarono indietro dinanzo alla porta del vescovato e ne fecero un'altra, e cominciò a uscire la guardia solita dei Tedeschi et li padrini e cavalieri con tal ordine, come di sopra è scritto, eccetto però che li cavalieri avevano li pennacchi tutti bianchi et le sopravesti verdi, cioè padrini

L'Ill.° sig. Conte Alfonso Fontanella reggiano

. . . .

Cavalieri verdi et bianchi

Il Ser.° sig. Duca di Modena

. . . .

Tutti questi cavalieri giostrarono l'uno contro l'altro quattro lanze; et alla terza il Leni hebbe tanto il grando incontro del suo avversario, che si sconcertò sì forte che più non potè ritornare come prima era, et uscendovi la

briglia di mano il cavallo sempre corse et andò a dare della testa nella facciata della casa del cavaliero Fiordibello et altro male non si fece, ma andò a un gran pericolo e non fece male a nissuno. Vinse il premio il sig. Bartolomeo Belencini, che era una spada et un pugnale adorato. Finito che fu il correre tutti gli cavalieri accompagnarono li loro capi et andarono a casa: le carrozze fecero assai bella zuecca. Disarmato che fu, S. A. col sig. Cardinale venero in zuecca, si come faceva la signora duchessa, ma quando furon su la strada maestra dal fondego delli Scandiani sfondò una volta di quelle canalette e vi cascò dentro della sua carrozza, allora il sig. Ipolito Livizzani et altri vi corsero et lo aiutarono et non ebbe male nissuno e ritornò in Castello ».

Ai primi d'aprile fu pubblicato il seguente cartello « Oldrado, Florimondo e Arofilace veri seguaci d'Amore e di Marte, mossi dalla fama di tanti valorosi cavalieri che sono in questa Corte siamo venuti per sostenere con l'armi usate in giostra a tre colpi di lanzia contra quale si voglia tre di loro, che nissuno serve nè più di core, nè più cavallerescamente la sua Dama di quello che noi serviamo le nostre. Pertanto domenica prossima nella lizza avanti il Castello..... e se dopo haver noi superato i tre primi, altri vorranno tentare la medesima contesa daremo loro soddisfatione, sicurissimi che tanto s'accrescerà la gloria nostra quanto si moltiplicherà il numero delli avversari ». Il giorno 9 ebbe luogo la giostra. Gli sfidanti erano « Il sig. Andrea Molzi, sig. Gio. Battista Leni et sig. Massimiliano Dracone; quelli che ci hanno corso all'incontro sono l'Ecc.[a] del sig. Cornelio Bentivoglio, sig. Francesco Fontani et sig. . . . . li quali a hore 23 giostrarono nel predetto luogo alla presenza di tutta la Ser.[ma] Casa d'Este, del Noncio et popolo essendoli da 2000 persone » (1). Il 23 dello stesso mese si corse all'anello « sul Canalgrande dinanzi al palaggio dell'Ill.° et Ecc.° sig. March. Rangoni ». Il 7 maggio si corse il palio (2) « che già la Ill.[a] Comunità solea far correre di veluto cremesino di b. 18 in tre peli, essendo anni 18 che non s'è corso et lo ha vinto il Lanzi, correndo due cavalli delli Molzi et un del capitano Papirio Balugoli con grandissimo concorso di popolo et forastieri ».

Il 29 giugno, giorno di S. Pietro « arrivò qua la Duchessa moglie del Duca di Parma figliuola del s.[r] Gio. Francesco Aldobrandino la qual veneva da Roma ed andava a marito. Il sig. Duca nostro la fece incontrarla

(1) Sotto il 20 aprile del 1600 lo Spaccini notò « Questa sera l'ambasciatore di Fiorenza con il sig.[r] Ferrante 2.° genito del March. Bentivoglio, con tre modenesi per ciascuna parte, hanno giocato alla pilotta tra la casa di già arcivescovo S. Severino, et quella del mag.[re] Hrcole Abbati mio zio, che già fu delli Superchi; ho nominato questo, essendo gioco che costì più non s'usava ».

(2) Chi bramasse più ampie notizie intorno a questo genere di spettacoli legga *Le Corse del Palio in Modena*, cenni storici del dott. Luigi Maini. Modena, A. Cappelli, 1853.

dala Duchessa sua moglie con tutte le gentildonne di Modena et tutti li gentiluomini con carrozze da 60 in circha tutte a quattro chavalli per carrozza et tutta la chavalleria del Modenese qual furono undici compagnie et si fece correre un palio fatto dalli Giudei di brocadello. Fu un incontro forsi delli più belli che fossero fatti molt' anni sono in Modena » (1).

« Adì 9 luio si fece chorere uno palio dalli calciolari et il corse tre cavalli, dui da Bologna et uno da Vicenza, et quello da Vicenza si levò prima che si facesse il segno, et corse sino al palio lui solo, et li soprastanti il fecero tornare indietro, a tale con tutto che havesse corso una carriera tanto longa niente di meno corse di novo et hebbe il palio, ma era meza hora di notte che ghena si videro li cavali quando arivorno in Modena » (2).

Nel 1602 il 3 febbraio si fece bellissima zuecca « con 58 carrozze e alla sira in Castello si fecero li balletti ». Il 17 del mese istesso « a hore 19 cominciò andare in volta per la città li tamburri invitando dame et cavalieri alla sfida che haveva fatto lo Ill.° signor Conte Fabio Scotti piacentino, cavaliere selvaggio, nella quintana quando Febo favoriva più del solito il nostro Empireo con suoi belli raggi. Si cominciò adunarsi il popolo in renghiere, palchi et balconi, sendo la sig.ra Duchessa sul cantone del Castellaro alla solita ringhiera, li signori Principini alla ringhiera del Magno, il Principe della Mirandola con la principessa sua moglie et Donna Brandamante da Este, già moglie del Conte Ercole Bevilaqua, erano alla ren-

(1) Cronaca Carandinorum.

(2) Cron. Carandinorum. — Anche a Tivoli, nella splendida villa d' Este, i Modenesi davano grandiosi spettacoli cavallereschi. Il parlare di tutti quelli che furono dati anche solo nella prima metà del Seicento, importerebbe un troppo lungo discorso. Accennerò solamente ad uno. Un avviso di Roma del 25 agosto 1601 riferiva « Si può ben dire che con l' andata a Tivoli del S.r Card. da Este sia resuscitata da morte a vita la memoria delli gran Cardinali Estensi, poichè oltre il restaurare et ornare quel Palazzo et suo giardino, s' intende che nel giorno di S. Rocco vi sia stata fatta una giostra degna di qual gran piazza di Roma, non che di d.° giardino, e tanto più bella, che con l' occas.e della solenne festa della Madonna Santis.a che si celebra in quella città, vi sono alquante dame et signore di Roma, et il sito tanto a proposito nel med.° giardino, che da se stesso faceva theatro belliss.° et di vista rariss.a Li cav.ri che comparvero i primi furono i SS.i Conte Carlo Bevilaqua, Conte Ippolito Estense Tassoni, et il S.r Girolamo Piata con un Cupido innanzi che in ottava andò distribuendo alcune ottave in sua difesa, che *Omnia vincit Amor.* Comparse dopo un Venturiere con sette cavalli alla Turchesca; dopo questi il cav. Grifoni con habito sì bello che da tutte le dame fu sententiato haver meritato il premio del masgalante. Ultim.e comparvero il co: Massimiliano Montecuccoli, il S.r Giuseppe Fontanella col S.r Zabarella tutti di concerto con livree vaghiss.e et con tre cacciatori a piedi avanti vestiti pure a livrea, et come quelli che sostentavano contra Amore portante il motto

Rinnoverà col senno e col valore
Alessandro de' suoi l' antico honore,

restando questi vinti in ogni cosa, riportando il sig.r Girolamo Piata il premio di una collana ».

ghiera del Melato over dal Nome Speziale dov' era adornato di un gran tapeto di veluto cremesino che nel meggio v' era ricamato una gran arme di Casa Estense con l' ordine di S. Michele. La marchesa Pepoli et altre signore et signori di vaglia ciascun di loro a suoi deputati luoghi, quando cominciò a comparire li mantenitori in questa guisa: havevano due trombetti a livrea morella frangiata di quadretti d' argento, poi seguiva due paggi vestiti di pelli con lancie in mano, poi due huomini similmente pelosi, et ultimamente li mantenidori similmente vestiti di pelli, ma adornati con belle sopraveste di velluto con quantità di botton d' argento con belli cimieri e longhe mazze in spalla che a questa guisa comparsero a cavallo a leopardi. Dopo arrivò il sig. Arcimodoro Masetti e .... Sedazzari vestiti di morello e bianco all' antica, seguì poi il sig. Massimiliano Dracone da Udine gentiluomo della sig.ra Duchessa armati da Plutone Dio del mare, il cap.° Jacomo Bertoldi con livrea ranzada rossa e d' oro con trombetti molti honoratamente; dopo loro il sig. Ferrante Bentivogli et sig. Antonio Forni a negro e bianche alla tedesca, a piedi tedeschi due con tamburi et uno con sivello che certo facevano assai bello sentire; poi seguiva tre cavalli menati a vuoto da tre tedeschi pur all' istessa livrea, sendo li cavalli molti adornati di veluto negro in quattro pelli tutto listato di argento; doppo seguiva un carro tirato da due bianchi cigni dove v' era su Venere et Amore che recitò dinanzi alle Principesse; poi v' era un cavaliere nel mezzo del carro a sedere su una scrana in maestà, e poi di dietro ve ne era due altri vestiti pure alla Tedesca; invenzione non solo di molta spesa, ma anco riputata la più bella di tutte; et questi erano l' Ill.mo sig. Conte Gio. Matteo Sertori, ... Viviano et ..... Zironi alias Bignardi. Seguiva un' altra muda di cavalieri negri con oro e servitori innanzi accomodati molto nobilmente, et questi sono li sig.ri Augusto Belenzini, Gio. Battista Ferrari ..... Ferrari fratelli e .... poi ne seguì sei molti adorni di diversi colori, habito molto vago, et questi furono .... Poi ci fu il sig. Duca con il sig. Marcheso Bentivogli che certo per due mascheri non se gli poteva passare di bellezza e vaghezza, li ultimi due non mi raccordo. Fatto la mostra cominciarono a correre, per il che li mantenitori si portarono bene perchè vinsero assai prezi. A hore 23 si cominciò la zuecha dove vi fu 86 carozze et infinito numero di cavalli ».

« Adì 6 lujo a hore 23 $^1/_2$ arivò a Modena la sig.ra Beatrice da Este sposa del sig. Ferrante figliuolo del sig. Marchese Bentivoglio, fu incontrata fuori di Modena al Ponto alto dal detto sig. Ferrante con una compagnia di gentiluomini de' n.° 50 a chavallo con li archibugi a rotta darcino (sic!) vestiti da gentilomini da campagna: fu poi detta sposa incontrata dalli Principi a cavalo con una compagnia di 50 gentilomini vestiti nobilmente, et vi andettino fino al Bison, poi alla porta di S.to Agostino fu incontrata dal sig. Duca nostro con la sua solita guardia et molti altri signori; poi gionti al palazzo del sig. March. Rangoni dove luihabita sul Canal grande nell' intrare su le scale del Palazzo fu raccolta dalla sig.ra Duchessa et tolta in

meggio tra il Duca et la Duchessa fu accompagnata al suo apartamento con trombe, tamburi, pifari e musica d' ogni sorte.

« La domenica mattina il sig. marchese Bentivogli fece uno superbissimo banchetto a 6 piatti dove vi era il Duca, la Duchessa, il march. da Este, due suoi fratelli et tutti li principali gentiluomini et gentildonne di Modena. Il dopo desinare si fece una comedia. La sira si fece zueccha, sendo la sposa a man sinistra di S. A. et all' incontro v' era la moglie dell' Ambasciatore spagnuolo appo all' Altezza di Savoia con il sig. Duca il marchese da Este con suo fratello, et lo havevano in meggio, et alla sinistra vi cavalcava il sig. Ferrante novello sposo, havendo bellissime valdrape a cavalli di veluto negro con gran ricamo d' oro (1).

« Il lunedì il sig. Gio. Bentivoglio ricevè la detta sposa con uno banchetto superbissimo, dove vi era tutti li principali gentiluomini modonesi, moltissimi bolognesi et ferraresi et molti molti altri.

« Il martedì si fece la grida che ognuno potesse farsi maschero et detta licentia durava tutto il giorno et tutta la notte, et alle 22 hore si fece una giostra in piazza di 12 cavalieri quali furono primo il sig. Duca, il sig. march. Bentivoglio, il sig. Ferrante suo figliuolo, il sig. conte Aloisio Montecuccoli, il sig. Bartolomeo Belencino, il sig. Tommaso Fontana, il sig. marchese Bevilaqua, il sig. Fabio Schotto, il sig. Andreja Molza, il sig. Massimiliano Dragono, il sig. Alessandro Murano, il sig. Ipolito Livizzano, qual fu il vincitore della giostra di una cholana de' schudi 100 (2). La sera a una hora di notte nel giardino di S. A. si fece un banchetto superbissimo a 16 piatti et vi erano tutte le dame a 4 tavole et mentre mangiavano si fece una bellissima barriera ben vestita, et vi erano 16 cavalieri et altrettanti padrini, la qual fu cosa molto bella et vi concorse assaissimi forastieri. Dopo la cena et barriera in una parte dei giardini si ritirorno la s.[ra] Duchessa con le dame con li cavalieri et ivi si fece una superbissima festa con balletti, che durò tutta notte; nell' istesso loco fu stupore vedere li fochi de infinite torze et fuochi artificiali che pareva l' aria abrogiasse. La zobia si corse un palio con 5 cavalli et guadagnò il palio uno chavalo de uno scholare polacho » (3).

Tralascio di descrivere le feste cavalleresche del 1603, compresa quella del 3 agosto data per festeggiare le nozze di Fabio Scotti con

(1) Cronaca Carandinorum-Spaccini: Cronaca.

(2) Anche la Cronaca del Collegio S. Carlo sotto il 9 lujo 1602 riferisce « S' andò in maschera in honore del matrimonio del march. Ferrante Bentivoglio con Donna Beatrice del march. d' Este. Si fece una giostra di 24 cavalieri con S. A., che se volessi nominar i cavaglieri sarei troppo largo: 15 mila persone spettatrici. A 23 fornì la giostra senza che si facesse male alc.° ». Il VEDRIANI (op. cit. P. II, p. 611) scrisse: « Le giostre riuscirono a meraviglia, più di 15,000 furono i spettatori, e cinquemila forestieri ».

(3) Cronaca Carandinorum.

Lucrezia figlia della Brandamante Bevilaqua (1), per dire dello splendidissimo torneo che si celebrò in Modena il 25 febbraio del 1604 in occasione delle nozze del principe Alessandro Pico della Mirandola con la principessa Laura d'Este.

I preparativi per questa solennità erano cominciati fin dal principio di gennaio: si era fatto nettare e salicare la piazza, si erano costrutti steccati per i torneanti, ringhiere e palchi per gli spettatori, e si erano innalzate antenne a cui fissare tendoni onde proteggere i combattenti e gli spettatori. A un'ora di notte del giorno predetto i principi e le principesse con dame e cavalieri si ridussero « nelli lor palchi circondanti il campo e steccato ove si doveva combattere », luogo a forma di grandissimo teatro, sparso intorno di due ordini di torcie bianche accese e di sopra da numero grande di lumiere, custodite da capitani e colonnelli de' militi con un corpo di 300 fanti. Vi erano 6 tamburini con vesti lunghe, e cappelli di taffetà verde bianco, livree di S. A. Vedevansi ne' 4 cantoni girandole e cavalli che con fuochi artificiali porgevano meraviglia e diletto tra il finire d'un abbattimento di cavalieri e il comparire dell' altre invenzioni. Mastri di campo, in abiti neri con collane e gioie ed anco aironi, erano il marchese Ippolito Bentivoglio, il march. Bartolomeo Malaspina, il march. Ernesto Bevilaqua, il conte Gherardo Rangoni, il conte Taddeo Rangoni, il conte Marco Antonio Rangoni, il conte Giulio Tassoni e il sig. Giovanni Bentivoglio.

« Onde accomodato il tutto, e rassettata ogni persona al luogo suo, si diede principio al preparato torneo in questa guisa. I. Scoprissi in faccia del campo il Monte, che di sopra ne' primi cartelli è fatta mentione, potere Alcina condurre a suo piacere ove più le fosse grado, et che per rittenere in se rinchiuso, et velato il famoso avello d'Atlante, era cagione che gli cavalieri d'essa Alcina s'esponessero a battaglia con gli cavalieri di Logistilla; e nell' iscoprirsi, scotendosi s'aprì medesim.^e d'un lato di quello profonda grotta; da cui uscì ben tosto smisurato drago di scaglia verde e d'argento; sopra il dorso del quale stavasi assisa in eminente e dorata seggia Alcina; ornata del capo con barbarico ornamento di gioie, piume e colori;

(1) A proposito di queste nozze Rodolfo Arlotti scriveva a Livio Zabarella « Finì la guerra di Lucca, et hora si gode la pace di Modena, dove non si parla d'altro che di feste, di giostre et di nozze, per occasione d'una sposa nobile, bella, gentile et gratiosa in superlativo grado. È figliuola della S.^ra Bradamante d'Este et sorella del S.^r Co: Carlo Bevilaqua, giovinetta di 15 anni, un fiore del Paradiso terrestre; insomma se V. S. ricerca di sapere lo sposo, sappia ch'egli è il S.^r Fabio Scotti cavaliere di sì degna ventura ben degno » (*Lettere di Rodolfo Arlotti*, ms. in Bib. Estense, segnato α. W. 5. 6).

vestita di ceruleo e d' oro, cinta di pelle di Cerviero, aperta lascivamente nel seno, nuda delle braccia dal gomito in giù, scalza d' un piede et con verga in mano dorata per guidare et reggere d.° serpente al suo viaggio. Il qual drago nel moversi, vomitando, dalla gran bocca cotanto aperta che facil.^e vi sarebbe potuto entrare un huomo, continua fiamma, et gettando anco per altri lati fuoco, caminò sì, che in pochi passi giunse avanti il palcho delli Principi et Principesse, ed ivi fermatosi, toccò Alcina con la sua vergha il capo del Drago, in modo tale che s' estinse il vomito del fuoco, e n' usciro i tre cavalieri suoi per vero nome.

Il sig. conte Franc. Bevilaqua Il sig. Fabio Scotti Il sig. Giuseppe Fontanella	Detti nel p.° Cartello	D. Radagasso dello specchio ardente D. Ermogisto di Valfiorita; et D. Androcino di Soria
con gli padrini loro nominati		Il sig. Gio. Francesco Gonzaga Il sig. marchese Lodovico Rangoni Il sig. Cavaliere F. Angelo Griffone.

De' quali et del suo incanto, resa ella vana et superba per maggiorm.^e dimostrare d' affatto schermire l' opra e fatica di Logistilla et di qualonque altro per accapare l' aventura, orgogliosamente, comandando col mezzo dell' incantata verga il monte sparisce, ed irrittando vie più gli avventurieri, fece chiaram.^e apparere il celato a chiunque sin a quell' hora sepolcho, ma in guisa tale prima favellò all' usanza de' Gentili et Idolatri (1)

Che pensi, o Logistilla?
Per me combatte il Cielo, e non t' accorgi
Del tuo poco saper, del suo dispregio?
Ecco a me, non a te movonsi i monti;
Perchè sappia la terra in ogni parte,
Ch' oggi una sola gloriosa Alcina
Resiste a tutto il mondo:
Contro di lei d' un empia Maga armato
Perdesti e perderai.
Movi pur dalla Terra, dall' Inferno
Macchine, mostri et armi;
Chiama dal Ciel, dal mar tuoni e tempesta,
Chè non teme il mio scoglio ire sonanti
Et hanno i miei guerrier armato il petto
Di celeste adamante.
Con questi tre guerrieri
O pur con questo triplicato Marte
Vincerò, sforzerò natura ed arte.
Eccomi, o Logistilla,

(1) Riproduco fedelmente dalle fonti i documenti anche quando la sintassi e il senso non corrono spediti.

Prodiga di favore ai tuoi campioni.
Io ti comando o Marte
Che tu scopra l'avello a gl' occhi loro
Perchè cresca virtù col premio a fronte
E sia del vincer mio maggiore il vanto.
E tu Serpente i diffensori esponi
Hor che da queste macchine sublimi
Cinti, gli assalitori
Non havranno al terror pronta la fuga.
Su dunque a trionfarne, o miei guerrieri,
Hor che delle vittorie
Havete spettatrice insieme accolta
La più bella del mondo e nobil parte.

Ed il raggionamento finito passeggiorono pel campo gli d.[i] tre cavalieri con livrea belliss.[a] di girello, et calcie con tagli alla spagnuola di drappo d'argento ricamato d'oro et rosso, cimiero et calcette di seda bianca, et avanti ad essi, scudieri con veste longa rossa e bianca di tafettà; due mostri di forma tra Sfingi et Arpie, et tre altri mostri infernali, che gli portavano gl' elmi con gli Padrini loro medesim.[e] vestiti pomposamente et con le bande et centi di capelli ricchiss. nel qual ispasseggiare, la grotta dove uscì il Drago posto alla finestra del tempio, si tramutò in una vaga et ben formata tenda, in cui essi cavalieri, (ricevuti gli elmi da predetti mostri e fatte le dovute riverenze a madama) si ricoverorno.

Ma mentre che tutti li circostanti miravano attenti il leggiadro Sepolchro, la bella architettura di quello, e i risplendenti lumi di diversi colori posti nelle colonne, piramidi, base et giro che sostenevano la cupola sotto cui stava d.[o] Sepolchro; ecco giunsero in campo quattro paggi vestiti a livrea con una torchia per cadauno accesa in mano, et dopo questi, quattro spiriti infernali con una facella nera per uno; dietro quali comparve Circe nobil.[e] vestita da Maga con spada in mano et corona in capo, sopra un Leone guidato da l'uno e l'altro lato del capo da duoi mostri horrendi et allati invece de' palafrenieri; a cui ultimamente seguiva un' Idra serpente con sette teste horribiliss.[e] dal motto delle quali et della coda et ali si soffiavano perpetui lampi et fuochi; ed inviatasi essa Circe per mezzo del campo con suoi seguaci spiriti, mostri et Idra a dirittura di madama ragionò (pubblicando la cagione della sua venuta ivi) in forma tale:

Non so se vi rimembra
(Principi e cavalieri).
Ma chi non si rimembra della figlia
Di quel nume che notte e dì rotando
Per l'ampio Ciel co' luminosi rai,
E rischiara e riscalda
L'immobil terra e la feconda e nutre!
Quella figlia del Sole,
Quella Circe son io a cui natura

Tutti i segreti suoi spiega e comparte;
Quella che col potere
Di bevuto liquore
A un sol cenno a un sorriso
Gli huomini in fiere, e cavalieri in belve;
Io dall'antiche stanze
A quest'alme contrade, a quest'altera
Città che figlia ed emula di Roma
Col buon Cesare suo guerreggia in pace
Vengo debitamente
Per honorar questo leggiadro choro,
Quest'himeneo felice.
Della mia imitatrice
Io posso trasformar gl'homini in fiere
Ella può trasformar gli huomini in divi
Oltre ch'egli è ben dritto
Ch'io celebri ed inchini
Del troiano Rugger l'alto lignaggio
Che se il mio Padre Apollo
Per la gente troiana oprò già tanto,
Degno è ben ch'io sua figlia
Ami le glorie e i pregi
Del troian sangue e i pronipoti egregi.

E ciò terminato da quella di dire, rivoltò il suo leone verso l'Idra e seguì (accennando con la sua verga) il suo proposto dicendo:

Voi cavalier ascosi
Ne le membra incantate
Dell'Idra uscite fuor, Laura adorate.

Ed in questo sentironsi di dentro l'animale grandissimi bombi, apparendo di fuori fuochi et fume. Et presentonsi in campo usciti dal petto dell'Idra:

Il sig. Gherardo Boldieri veronese, padrino dei cavalieri riccam.[e] addobbato, con un bastone in mano inargentato, et banda incarnata con frangia d'argento et

Il sig. co: Lelio Cesis	Notati nel 7.° cartello	Odoardo
Il sig. cav. Franc. Herri . .		Roderico
Il sig. Carlo Castaldi		Polemaco
Il sig. Ercole Macchiavelli .		Saragoso
Il sig. Giacomo Forciruolo .		Ismaele
Il sig. Alberto Manetti . . .		Ortagerio.

Tutti con li cimieri di piume bianche d'onesta altezza tra le quali tre soli separatam.[e] posti con l'armature argentate, con girelli et calcie di taglio alla spagnuola incarnate, foderate di tocca d'argento et riccam. medesim. gli tagli d'argento, con un azza per uno in mano inargentata con le calzette incarnate, et con gli favori delle dame loro appesi al cimiero et pendente alle spalle, li quali così nobilm. adobati giunsero passeggiando avanti Ma-

dama et fatta la dovuta riverenza si trassero l'uno dopo l'altro al designato arringo, et l'uno parimente dopo l'altro (uscita p.[a] l'Idra Circe et tutta la descritta loro compagnia del Campo) combatterono a suon di tamburi con gli Cavalieri sopradetti di Alcina a tre colpi di picca e di stocco, sin che dalla battaglia final.[e] furon divisi da mastri del campo.

Nel sec.[o] luogo poi comparvero cinque Satiri sonando flauti all'osanza boschereccia, dopo li quali duoi mostri con facelle di fumoso fuoco nelle mane loro et dietro a questi Zircea con vestim.[a] a squame d'argento et maniche di più colori, non tanto riccamente quanto vagam.[e] lavorate, portata a cavallo d'una chimera, nel capo et parti davanti Leona, nel ventre Capra et nell'ultime parti serpente. A cui immediat.[e] seguiva il figurato monte di Cilitia, nella sommità del quale stavasi fiamma risplendente e grande (rimanendo essa sommità arida in tutto dal potere del fuoco) et nel rimanente era egli ripieno di ferociss. Leoni, di saltellanti capre, et de horribiliss. serpenti, dalle fauci et narici de' quali usciva quantità grande di fiamme di fuoco. Con il quale ordine inviaronsi tutti a dirittura di Madama, ed ivi giunti et fermi la predetta savia Zircea ragionò in tal maniera:

Sin dove sempre bolle e sempre spira
Fiamme di litia il monte
Mia antica stanza, (e qua piccola prova
Porterò d'un sol mio detto e un sol mio cenno
E di questa aventura, a cui la tomba
D'Atlante ch'io Zircea tra gl'avi ammiro
Prencipi inviti) il glorioso grido
Giunto, per cui non gia destando l'ira
Ma più sdegnose e pronte
Le mie doglie facendo, a cotal prova
Alcuni amanti miei de'quali accenno
Solo il valor, che con veloce giro
L'ali battendo, con famosa tromba
Spiega e porta la fama ogni lor fregio,
Dall'acque aduste all'agghiacciato lido,
Di gran schiera sciogliendo, ho qua guidati,
Che dal proprio suo velo,
Non mai da me cangiati
Con altri che di fischio e di ruggito
E di men fero strido
E d'armonia soave empiendo il cielo,
Errano al monte intorno,
Ed a me fanno scorta; e gli scorgete
Come più cari in questo chiuso speco,
Che fra poco vedrete
Del tutto aperto, ogn'hor vivendo meco
Il cor, colmi ed armati
D'ardor, ch'è tutto fede,
D'ardir cu'ogn'altro cede;
Provaran se lor lice al nostro lito
Portare in questo giorno
Del meritato premio il crine adorno.

E con questo suo dire volgendo essa la sua chimera verso il d.° monte, soggiunse imperiosamente:

> Su dunque, e con l'usato ardire
> Pareggiate voi stessi, el mio desire.

Onde immed.e aprissi il monte con tanto strepito d'arteglieria e fuoco che maggiormente non si poteva desiare; dalla quale apertura n'usciro tamburini con vestim. longhi neri e bianchi, et dopo il sig. Gio. Francesco Ferrari, et il sig. Onorio Corti, Padrini de' Cavalieri ricam.e vestiti con bastoni negri et bianchi in mano et bande vaghissime

Il sig. Gio. Bat. Ferrari. . .	Notati nel 4.° cartello	Alchimoro
Il sig. Antonio Fiordibello .		Federone
Il sig. Giovanni Cortesi. . .		Roccamonte
Il sig. Giacomo Belencini. .		Tramogoldano
Il sig. Ippolito Belencini . .		Peridaneo et
Il sig. Gio. Andrea Bianchi		Brancironte.

Tutti con arme bianche con cimiero alto, per molta maestria e numerosa quantità di belliss.e piume bianche leggiadram.e formato; con favori delle lor dame appesi al d.° cimiero e cadenti sopra le spalle; con girelli et calcie di taglio alla spagnuola nere e bianche di tocca ornate di riccami vaghiss.i de canotigli d'argento, e perle, ch'a riguardanti chiaramente dimostravano quant' essi cavalieri curano puoco la spesa, allor che si tratta di fare honore e comparere tra gl' altri; con calcette di seda bianca et con picche nelle mani tinte di nero e bianco, Gli quali doppo l'haver passeggiato il campo et riverita Madama diedero principio al combattere l'uno dopo l'altro con gli cavalieri d'Alcina a colpi (come è stato da me altra volta detto) di picca e stocco sin tanto che cadaun di loro veniva dall'avversario diviso da mastri di campo.

A questi nel 3.° luogo successe una belliss.a prospettiva che fabbricata da una parte del campo con tutti gl'ordini d'architettura s'iscoperse dipinta a chiaro et scuro e bronzo, con due nicchi, in uno de' quali stavasi Ercole che per simbolo della fortezza riteneva nella mano una colonna divisa, et nell'altra la serena e volante fama. Nel frontespizio della quale prospettiva proporzionat.e lavorata mirossi dipinto un naufragio di Nave come corpo d'impresa, di cui altresì leggevasi il motto *Tanta molis erat.*, per alludere alla grandezza della Ser. Casa d'Este et del matrim.° contratto tra il soprad.° sig. Principe Mirandolano et la mentovata sig.a Prin.a Laura. Sopra la quale prospettiva miravasi un cielo grandem. illuminato con fuochi e nascosti et apparenti in cui doppo l'essersi uditi infiniti tuoni e lampi, mirorno gli circostanti una nuvola vagam.e dispersa nel d.° cielo con molta armonia musicale, che non mediocrem.e dilettava gli ascoltanti; la qual ar-

monia cessata sparì medesim. la nuvola rimanendone un' altra che scendendo sopra il pavimento della prospettiva a tal effetto fabbricato, vi s' aperse rilasciando un carro tutto lavorato d' oro, condotto da due Pavoni, sopra del quale stavansi assisi Giove e Giunone, corteggiati da quattordici Ninfe vagamente vestite e con facelle accese. A piedi de' quali favolosi Dei nel medesmo carro erano incatenati a due incudi Netunno e Cibele, acciò dimostrassero che, la terra significata per Cibele e l' aqua per Netunno, obbedidiscono a Giove, significante il fuoco, et a Giunone significante l'aria, come che l' aria e 'l fuoco siano elementi predominanti. Et era Giove vestito di veste rossa tutta sparsa di fuoco, con sopraveste macchiata di stelle, con un fulmine di fuoco naturale nella destra mano, con corona in capo del medesimo fuoco, e con scettro d' oro nella sinistra. Ma Giunone si ritrovava con veste di cendado celeste et con manto di tocca d' argento, con corona in capo gioiellata, con un pomo granello nella sinistra mano, et con un scettro nella destra, sopra cui stavasi un cuco; standosi Cibele vestita di veste lunga colorita con varie pitture dimostranti horti, monti, fiumi e fiori, con corona in capo formata a sembianza di molte torri in circolo, con scettro nella sinistra et con chiave dorata nella destra mano; et ritrovandosi medesim.[e] Netunno con veste longa di color di mare, a squame, però distinta et col tridente in mano. A lato del qual carro guidato a drittura del palco di d.[e] Altezze da mentovati pavoni, givano parimente gli SS. Thomaso Fontana et Lodovico Bellenzini, Padrini de' cavalieri riccam. et leggiadram. vestiti.

Il sig. D. Francesco Cibo (Questi subentrò in luogo del sig.[r] Bartol. Grilenzoni per noto accidente).

Il sig. Galeotto Montecuccoli. . .
Il sig. Bartolameo Bellenzini. . .
Il sig. Gismondo Morani . . . . . } Nominati nel sec.[o] cartello
Il sig. Camillo Ricchetti. . . . . .
Il sig. Ottavio Castelvietri . . . .

Tutti con cimieri bianchi belliss.[i] calcette di seda, calcia di taglio alla spagnuola d' ormesino tanè riccamato d' argento, col fondo di tella d' oro, co 'l girello della medesima maniera, con li favori delle lor dame pendenti nella parti posteriore de' cimieri, con corsaletto ed elmo risplendenti, et con pica ciascun di loro in mano, colorata di tanè e bianco; gli quali (doppo il passeggio fatto nel campo et riverenti inchini a Madama) si ridussero a combattere contro gli sopra d.[i] cavalieri di Alcina, nel modo di già raccontato; havendo però p.[a] nel giungere il carro avanti Madama, recitato Giunone queste precise stanze:

Ben contro lei di gelosia m'accendo (1)
Che ricca tal hor va del Tesor mio
Mentre mortal beltà Giove veggiendo
Per lei sentì d'amor qualche desio.
Ma del Cielo vendetta io non discendo.
Ch'in voi veder ogni disdegno oblio;
E chi non tranquillar potrebbe l'ira
Se ne'belli occhi (o Donne) a voi si mira?
Sposa di Giove i' son che al Ciel impero
Ch'oggi splende da voi fatto sereno
Che da paese a voi molte straniero
Questi inviti guerrier meco vi meno
Che van bagnando col lor brando altiero
Del sangue lor nemico ogni terreno.
E se 'l vel della notte non lo copre
(Invida forse) hor ne vedrete l'opre.
Atterrate d'Alcina ha voi la tomba
Che forte cor non mai vinse paura
Spieghi la fama con sonora tromba
Che per man vostra cader quelle mura
Tra gran perigli chiaro altri ribomba
E gente tal fa la vittoria oscura.
Vincere ogni guerrier quivi al governo
E sia bel premio il nostro grido eterno.
L'oracol udirassi all'hor predire
Ch'Alcina in quella tomba ha rilegato
Sdegnosa forse l'alto onor d'udire
Che il Ciel al misto sangue ha destinato:
Com'un Ercole vedrassi quindi uscire
Che sarà per impero al mondo nato.
Accingetevi hor voi ad altra gloria
Prommettendovi honor se non vittoria.

Sopra gionse poi nel 4.° luogo alla porta del campo smisurata balena, dalla quale non solo si videro uscire fuochi grandi da ogni banda, et che maraviglia e dilettevole veduta insieme porgevano a risguardi, ma parimente

(1) I cartelli di queste feste erano ordinariamente fattura dei migliori poeti del luogo. Ad esempio, quello per la giostra data nel 1609 dal principe Alfonso d'Este che comincia

Pallade i' son, quella mirabil Dea

fu composto da LODOVICO SCAPINELLI (*Opere del dottor Lodovico Scapinelli patrizio modenese sopranominato il cieco.* Parma, 1801, tom. 1.°, p. 66). In un avviso di Roma del 13 febbraio 1630 si legge « Scrivono di Modena le grandi allegrezze fattesi per il carnevale et che vi era preparato una barriera della quale sarebbero stati mantenitori il Ser. Duca et il S.r Principe Nicolò suo fratello, per la quale occasione si sono veduti li cartelli composti dal S.r Cav.re Testi Segr.rio di Stato di S. A. et celebre poeta, dove si dice dover comparire 24 cavalieri con nobilissime livree ».

n'aparve (giunta che fu essa balena a di rimpetto del palco di Madama) ella nel cospetto di tutti vomitare una gran nave dal ventre della sua vastiss. bocca, la quale carica de' cavalieri armati, non men ricca che leggiadram.[e] e de tamburi e trombe (gli cui suonatori eran tutti vestiti di tocca d'argento e rossa) s'appresentò con molta vaghezza e maestria formata, et con tanta copia de' fuochi, in parte pel gran splendore illuminati ed in parte con tanto strepito che non solo pareano spaventevoli tuoni, ma parim.[e] imitavano il bombo delle maggiori arteglierie; la onde a quella tratti con benignissimo applauso tutti gli occhi de' circostanti, iscorse ognuno l'artifizio grande e 'l nobiliss.[o] adornamento di quella, poichè er ella tutta dipinta con li suoi remi di rosso e d'argento; imitava nella costruttura (havendo remi) una Galeazza; nella poppa un Caramosciale e nel pavim.[o] un Bucentoro.... » (1).

Nel 1608, nell'occasione del matrimonio del principe Alfonso d'Este con Isabella di Savoia figlia di Carlo Emanuele I, si celebrarono feste splendidissime non solo a Torino (2), ma anche a Modena, dove la novella sposa fu accompagnata da numeroso seguito di dame e di cavalieri e dallo stesso suo fratello Amedeo principe di Piemonte. Tra gli svariati divertimenti offerti dai Modenesi agli illustri ospiti, non potevano mancare quelli di natura cavalleresca. Gio. Battista Milani il 16 aprile di quell'anno scriveva a Fabio Masetti residente estense a Roma: « Hieri si corse il Palio a spese della Comunità, et si vide grandissimo numero di popolo alle fenestre, per le strade et nobiltà di dame e cavalieri, quelle in carrozza e questi a cavallo ».

Lo Spaccini, dopo aver segnalata la bellissima corsa al palio del 15 aprile, così descrisse la quintanata del giorno immediatamente successivo: « A di 16 si fece il doppo pranzo in piazza una bellissima quintanata di 42 cavalieri, molto nobilmente vestiti, e di inventione nobilissima, sendo sei cavaglieri per inventione, la prima era del conte Andrea Molzi ed era molto bene concertata e fregiata d'oro et argento, la seconda del sig. conte Ippolito Rangoni, tutti vestiti di damasco di canzante et era l'Imperatore de' Turchi e gli altri suoi cavaglieri, però vestiti tutti a una divisa di damasco guarnito d'oro fino con cert'arme in mano di Lune fatte con specchi, che sicuramente facevano di se bellissima vista, havendo dietro serventi con bellissime *arme d'azza* in mano. Quella del conte Fabio Scotti era bella e havevano Amore preso e davano cartelli. Quella del signor mar-

(1) Ommetto la continuazione di questa descrizione, perchè parmi che quanto di essa ho riferito fin qui basti al mio scopo.

(2) Per le feste celebrate a Torino vedasi « MASSIMILIANO MONTECUCCOLI, *Relazione delle feste che ebbero luogo in Torino nel 1608, per le nozze di Alfonso III d' Este con Isabella di Savoia.* Roma tip. Pallotta, 1892. — Nozze Ferreri-Ponzio Vaglia ».

chese Ernesto Bevilaqua fu non solo la più bella, ma anco la più bizzarra di tutte, poichè prima seguiva due trombetti, finti uomini salvatici, li cavalli erano senza sella e freno tutti pomellati a diversi colori, e con sforzini in bocca; poi veniva, vestiti pur di pelle, quattro piferi a cavallo com'è detto e continuamente suonavano, poi sei paggi simili con lanze fatte a tronchoni; li cavalieri tutti vestiti di scaglia di latta, fatta verde lustra, con elmi di serpente, con ali volanti; per scudo havevano una testa di bue marino, con un grosso troncone in mano, che certo, oltre la spesa, fu inventione molto capritiosa. Il sig. Pietro Foschiero e sua compagnia fu reputata di gran spesa, sendo di veluto cremisino e tutta fregiata a oro. V'era una compagnia di Reggiani che quanto a mascheri non erano brutte, non erano vestiti di trafettà messo a oro, havendo una malgha di ragazzi inanzi a cavallo, ed erano mal vestiti e a capo nudo che parevano tanti mendicanti. S'io volesse raccontare tutto il seguito, saria troppo prolisso. Tutta la ducal Corte stava a vedere su la renghiera della Residenza de' signori Giudici della Piazza, apparata nobilmente con un armone dell'arme de' serenissimi sposi, messe a oro, che costò scudi 25. V'era la Signora Infante con fratelli, Cardinale, Sua Altezza e principi nostri, benchè non v'era le principesse, nè Madama per la sua indispositione. Si corse, ma senza pretio, e presto facendo alla folla, per poter fare il corso nel Canalgrando, come si fece, e con gran concorso, sin a mezza hora di notte ».

Passando sotto silenzio altre feste cavalleresche minori date in questo ed in altri anni successivi, segnalerò nel 1611 la grandiosa quintanata mantenuta la prima volta dal principe Alfonso d'Este nel giorno 13 febbraio. « A hore xx in circa il serenissimo Principe, che era per più comodità in vescovato insieme col sig. Ferrante Bentivoglio suo compagno, benchè S. A. per sua solita liberalità havea fatta tutta la spesa, cominciò a comparere in guisa tale. Andavano avanti quattro trombetti con casache morelle fregiate de oro et con marca tale nella schiena AI con corona d'oro, li pennoni alle trombe di trafettà pur morello con freggio d'oro del groppo di Savoia, et in meggio v'era tale zifra d'oro con corona sopra che esplicano Alfonso de Este et Isabella de Savoia, quale lettere erano d'argento. Seguiva poi su quattro cavalli alati con ale d'argento, quattro deità, cioè la Emulatione, la Fama..... riccamente vestite ciascuna secondo il loro significato; veniva poi due Paggi vestiti alla Spagnuola di morello freggiati d'oro e gioie, si come erano le spraselle con zilli d'argento et oro ricamati, con lanze in mano d'oro, argento e morello, e capelli gioiellati; veniva con meravigliosa vista quattro cavalli bianchi tutti pomellati a negro con crini a coda rossa et ciascuna di loro haveva grande ali d'argento, stando in atto continuo di volare, che certo rendevano bellissima e graciosa vista a riguardanti per lo gentile portare di quello, parendo ogni momento volessero pigliar vento per portar non solo il carro che tiravano (qual era bellissimo adornato d'azzurro oltram.° e lavorato d'oro ed ar-

gento insieme con le ruote di quello) sendo pieno de' deità qual accompagnavano il Valore in Cielo, quale erano vestite nobilissimamente con suoi significati. Dopo il carro seguiva li cavalieri sotto nome di *Giramondo* l'intrepido et *Triforte* il poderoso, vestiti di sopraveste morella e incarnata, tutta ricamata d'oro et argento con molta quantità di fiocchi, con bellissimi pennacchi all'istessa impresa, e così li cavalli nobilissimamente adobati; finalm.^{e} seguitava sedici stafieri con saioni di tocca d'oro a diversi colori con capelli compagni con sue piume, et ciascun di loro conduceva un cavallo adobato di sella di molto valore, per servitio de' mantenitori. Gionto con quest'ordine in piazza, nella quale in luogo eminente vi era la Ser.^{ma} Infante con altre Dame di Corte: il Valore recitò certi versi quali sono alla stampa, et per non esser tanto longo gli tralascio, si come faccio tutti li cartelli che sono appo di me. Finiti di recitare gli cavalieri fecero le dovute riverenze, andando al suo luogo per vedere comparere gli altri. Il March. Ernesto Bevilacqua haveva prigioni Mori inanzi, vestiti a livrea bizara con triangoli in mano dov'era accomodato dentro sonagli et a suono d'un timpano e tromba a tempo battevano una moresca molto gratiosa, poi seguiva la sua persona vestito da Re Moro adornato tutto di negro con bizzaro modo che certo stava molto bene. Il sig. march. Ercole Tassoni, il S.^{r} Conte Guido Coccapani, il S. Conte Cesare Molzi et Sig. Gio. Calori erano molto nobilm. vestiti, et con gran spesa, et la impresa loro era negro et bianca: il S. Gio. Batta Panzetti per la p.^{a} volta ch'à corso s'è portato molto bene, havendo speso da scudi *600*, sendo vestito da Tartaro con quattro trombetti con saioni di raso cremesino, che tutti ve li donò con due zecchini a ciascun di loro, poi seguiva quattro pur a cavallo pomelati che portavano lanze d'oro lustro fino che per ancora a' nostri tempi nisuno non le ha mai usate et con quelle corse et le rompe, poi seguiva la sua persona vestito di raso morello tutto fatto a filo di scaglia d'oro, et in meggio alle scaglie v'era tremolanti che nel moversi faceva meravigliosa vista; poi il freggio di quella era tutto di ricamo con gioie et perle, havendo in mano belliss.^{a} zagaglia d'oro et argento lustro la più bella che ancor si sia fatta, nè per inventione, nè per l'oro brunito, nissuno non ne havea dalli mantenitori in poi, il cavallo poi così spondeva beniss.^{o} a sua persona, adornato superbamente, havea inanzi due schiavi ragazzi vestiti pur all'uso persiano con manto sin ne' piedi di raso cremesi freggiato d'oro con azze belliss. alla dameschina d'arg.^{o} e semitare al lato, seguendo per la sua persona due cavalli voti con belliss.^{e} selle di ricamo, menati da due schiavi, vestiti pur come gli altri: il suo Padrino è il Colonello Bizzaro fratello natorale della Marchesa Rangona, adornato da Prencipe. Il Sig. Conte Ipp. Tassoni haveva belliss. livrea ranza riccamata d'oro et fu riputato belliss.^{o} maschero, havendo per suo Padrino il Sig.^{r} Conte Francesco Bevilacqua. Il Sig. Conte Fabio Scotti e S. Gioseffe Fontanella, la loro inventione fu belliss.^{a} et furono condotto in campo dalla. . . . . quale era su un Camello hauto per questo effetto dall'Alt.^{a} di Parma, vestita d'oro con specchio in mano, et il

cimiero era d'una coda di Paone; seguiva inanzi la Vegilanza con la grue, la Solitudine con speroni in mano, Emulatione con ale a' piedi, Fede con ale bianca et d'oro e baccino d'oro in mano, Umiltà con un mazzo di spine, et finalmente la Speranza con una tazza e vaso col ciborio dentro. Li paggi portavano lanze fatte di talcho, qual inventione è stata molto lodata per la bellezza et vaghezza sua; haveano per Padrino il march. Ercole Pepoli et il Sig. . . . . v'era poi il Conte . . . . Rondinello nep. del Governat.[e] di Reggio che havea nobiliss. invent.[e] di veluto negro riccam.[o] tutto d'argento che certo havea fatto bella spesa, et compareva nobilissimam.[e] Saria molto longo se gli volesse descrivere ad uno ad uno, ma per concluderla tutti questi Cavalieri erano beniss.[e] adornati, non havendo perdonato nè a spesa, nè a fatica insieme con gli loro Padrini; accomparendo tutti l'uno dopo l'altro con belliss.[a] vista et ordinanza, insieme facendo riverenza alla Infante. Dopo si corse portandosi Sua Altezza non da cavalier giovane ma da vecchio, dove vinse assai pretij, che pur quando vinceva il Ill.[mo] et Ecc.[mo] Sig. D. Aless. Pico Prencipe della Mirandola et suo cognato, vestito realmente con gioie di gran valore, andava a tuore i pretij et suonava una muta di Pifari venuti a questo effetto, le campane della gran Torre insieme con quella del Palazzo, si come faceva quando vinceva il Sig.[r] Ferrante, che v'andava il Ecc.[mo] Sig. D. Loisio suo padrino Prencipe di Reale qualità, che se non era lui et io non montavano così presto a cavallo come fecero. Finito di correre fecero alla folla, come si costuma fare, et correndo il Sig. Prencipe nel mezzo della lizza si decingò il cavallo et la sua persona con la sella cascò, subito da un Pedrolino fu preso e tiratò fuori della lizza; il Bentivoglio vi correva dietro, se n'accorse et intardò il cavallo, che se seguiva il corso lo calpestava al sicuro. Tutto il popolo ringratiò N. Sig.[re] della gratia fattale che non si fosse fatto alcun nocumento: il tutto è stato attribuito al S.[r] Francesco Guaresco ferr. e maestro di stalla che non gli havesse fatto e usato la debita diligenza, se bene alcuni speculatori hanno pensato più inanzi: so bene l'atto non è stato bello, et se fosse stato un modonese gramo lui, ma sono ferraresi ogni cosa sta bene: rimontò a cavallo et corse da cinque altre volte, et ogni persona si ritirò su Canalgrando, sì come fecero li Cavaglieri et carrozze et insieme col popolo che non fu puoco; il Mastro di Campo è il sig. marchese di Scandiano. La festa è stata bella e con gran foresteria et tanto più il tempo ha servito: è anco stato openione vi sia incognito stato il S.[r] Duca di Parma: quello ch'è stato il nottabile e seguito il tutto quietam.[e]

Adì 15, dopo pranso s'è corso nel facchino armato, et nel fare alla folla, il Sig. Prencipe se v'è scingato il cavallo come fece domenica, ma era in capo alla lizza: poi s'è fatto bellissima zueccha, et con questo s'è finito il Carnovale ».

Ed a proposito di una giostra tenuta in Modena, in una lettera scritta da Roma il 26 dicembre del 1612 a Nestore Cantù, segretario

del Principe Alfonso si legge: « .... E pure Modena con le mascare si fa nominare per il mondo, ma molto più con gli esercizi cavallereschi de' nostri Principi. E certo che di già l'orecchie di questo paese erano drizzate al suono delle trombe ch' intimavano la giostra, cosa insolita in Italia doppo la morte dell' altro Alfonso ».

Il 14 maggio del 1614 per la elezione di Gregorio XV, si tenne una corsa straordinaria al palio assai numerosa di carrozze; e il 10 luglio del 1615, per la venuta a Modena del cardinale Bevilacqua, si fece nel giardino del Castello una zueccha « con 14 carrozze e sino 5 cavalli di pezza, che fu molto bella e gratiosa festa e piaque assai a questi forastieri ». Il 5 febbraio del 1617 si diede una quintanata, che per la sua originalità merita di essere esposta alquanto ampiamente. Lo Spaccini così la descrive: « S'è fatto una quintanata con 30 cavalieri, però senza inventione, quali comparvero benissimi, in fra gli altri il signor Prencipe Alfonso vestito all'Indiana con capello bizzaro et una lanza a foggia di fontana che gittava acqua nanfa, over odorifera, lontanissimo. Il sig. Gio. Batt. Panzetti fingeva la Bonissima che con una tetta gittava latto lontano, con una borsa che al popolo gittava danari in segno di sua liberalità: v'era le tre Parche. Il march. Giacopino Rangoni con il conte Fulvio suo nepote erano mascari bizzari con cimieri tutti d'occhi di Pavoni et negro et oro, con certe penne in perle fregiati d'oro et colori; molto più bizzaro era il co: Francesco Montecuccoli, con il sig. Francesco Marescotti, con loro vestiti. Il sig. Gio. Batt. Carazza napoletano e cameriere d'onore del S. Principe vestito alla salvatica con 4 animali dietro, cioè leone, orso pantera e tigre. Il co: Ippolito Tassoni, vestito da mostro marino, coperto tutto di gusse di cape inargentate; il sig. Massimiliano Dracone in su una nuvola presentando il Tempo con fuochi artificiati. Longo seria se gli dovessi descrivere tutti ad uno ad uno. Corsero, et vinse il sig. Prencipe Niccolò d'Este: il Massogalano fu in forse a chi si doveva dare, se bene da poi conclusero darlo al Tassoni. Era in piazza da 12 mila persone, e bellissimo corso sul Canalgrande. La sera si fece festa in Corte, et un baletto in guisa tale: il Po, Dora et il Panaro ciascuno di loro contavano le loro grandezze, e poi con un musicone, che n'era capo D. Nicolò Rubini modenese, ballava otto ninfe adornate straordinariamente, qual fu bellissimo, riuscendo mirabilmente: quale fu inventione e spesa della serenissima Infante D. Isabella di Savoia d'Este principessa nostra, et spese scudi 700, et ogni cosa fu finito a hore 7 di notte » (1).

Splendida fu pure la quintanata che il 31 gennaio del 1619 mantennero i principi di Modena. « Il sig. Principe Alfonso e li man-

(1) Il Vedriani (op. cit., P. II, p. 639) sotto il 1618 scrisse: « Le giostre di quest'anno furono mirabili ».

tenitori suoi fratelli si sono serviti de' musici, quali mantenitori sono comparsi in questa guisa: havevano un carro adornato con colonnati e sopra suoi volti, dove v'era gran quantità di roba da mangiare come salzizze, salami, caponi, galline, fagiani, tordi, tortore, formaggio piasentino et un porco grasso, et v'era sopra la musica che cantavano et vi caminava dietro una mano di mattazzini con spedi in mano pieni di roba da mangiare, e pentole, parlette, padelle, gradelle et altre masseritie da cucina e poi seguitava li cavalieri mantenitori, cioè il sig. Principe Ippolito ed il sig. Principe Nicolò; seguì subito il Sig. Prencipe Alfonso, quale havea innanzi quattro trombetti con livrea morella et d'oro, assai cavalli abardati, 12 musici a cavallo vestiti da vendemiatori, al braccio havevano panieri pieni d'uva, poi seguiva Sileno su un asinello, il carro tirato da quattro Tighi, su quello v'era musici pur da vendemiatori vestiti, et in cima v'era Bacco coronato d'uva col Tirsi in mano; il carro era compartito bene adornato d'eldera et uve, dove v'era dentro huomini che lo spingevano e non si vedevano. Finalmente era seguitato da 6 cavalieri tutti vestiti con belle camisce con cotturni d'argento. *Zazara* e Mascara tutta in mostada e corona di vita con uve, un cestello pieno d'uva, con lanza colorita e circondata da vita et uve, ch'erano li SS.[mi] Prencipe Alfonso, Prencipe Luigi, Sig. Ferrante Bentivoglio, sig. Co: Francesco Montecuccoli, Co: Alfonso Zoboli reggiano, Co: Guido Coccapani e S. Guido Foschieri. Li Padrini furono il Co: Andrea Molzi e Co: Lodovico Ronchi. V'era due carri tirati da buoi, uno v'eran su de' villani con un maio, una botte con un tedesco d.° Trincamento a cavallo, con un bicchiero in mano ch'andava bevendo, con l'altro era su una castellata con rastellini, un altro con segatori, con altre cose che seria longo a raccontarle: era tanta piena la piazza che quasi non se vi poteva starvi ».

Questi pochi cenni intorno alle feste cavalleresche, date in Modena nei primi anni del secolo XVII (1), bastano, a mio giudizio, per mostrare come il Tassoni, anche rappresentando i Modenesi dediti a divertimenti di sì fatta natura e descrivendo la meravigliosa e fantastica giostra del canto IX, traesse materia ed inspirazione dalla vita reale dei concittadini suoi contemporanei (2).

(1) Il correr gualdane e giostre era costumanza dei cavalieri modenesi anche nel secolo XVI. Splendidissime fra tutte le cavallerie di quel secolo furono quelle tre che, a testimonianza del Lancilotto, ebbero luogo in Modena negli anni 1550-1551: la prima per l'amor delle dame, e le altre per il premio di due ricchissime collane d'oro fornite dai nobili conjugi Troilo di S. Secondo e contessa Eleonora Rangoni (G. Galvani: *Tre cavallerie modenesi negli anni 1550-1551, di cui è ricordo nella Cronaca Manoscritta contemporanea di M. Tommasino Lancilotto*, in *Strenna Modenese*, anno III, Modena, tip. A. Rossi, 1846, pp. 3-18).

(2) Anche il Ronca scrisse: « La descrizione quindi della giostra del c. IX, benchè con forme fantastiche, pure ha un fondamento contemporaneo nell'uso di queste pubbliche feste; e vi ha dei punti di contatto massime con quelle in cui figura un amante incatenato e bestie simboliche e allegoriche » (*La Secchia Rapita*, Caltanisetta, 1884, p. 28).

7. Maschere, commedie, musica e ballo.

Come risulta anche dai documenti sopra riportati, un altro modo onde i Modenesi del secolo XVII manifestavano la loro tendenza festaiola era quello delle mascherate: manifestazione la quale ebbe per effetto il culto fra noi di quell' arte di fabbricar maschere, in cui essi acquistarono una particolare rinomanza (1). Per ciò il Tassoni potè dire con fondamento di verità, che alla venuta del Legato pontificio a Modena

In maschera s' andò mattina e sera;

un anonimo poeta di quei tempi potè cantare

Nello Stato modenese,
Come tutti pur lo sanno,
Belle maschere si fanno
E ne van su 'l Milanese (2),

ed il Lalli affermare che, mentre le città italiane gareggiavano nel far dono al gran Consalvo dei loro prodotti più singolari e più pregiati,

Modena invia, senza più far dimora,
Maschere, mascherette e mascheroni
Fatte con sì bel ceffo e con tal arte,
Che parean vive e non di stracci e carte (3).

Speciali disposizioni governative concedevano e regolavano questi spettacoli; ma il segno sensibile della loro concessione consisteva nell' esposizione sulla pubblica piazza di un colossale mascherone (4).

---

(1) Intorno ai Mascherari di Modena vedi L. F. VALDRIGHI: *Aggiunta alle Appendici e Note* (ed. 1883) *al Dizionario Storico etimologico delle contrade e spazii publici di Modena*, Modena, Tip. A. Rossi, 1393, pp. 217-222).

(2) *Per la Presa di Valenza*, in onore del Ser.mo Sig. Duca Francesco I d' Este di Modena, Manoscritto in Bib. Estense segnato α. H. 2. 4. E non solamente ne andavano nel Milanese, ma per tutto il mondo (Cfr. A. VENTURI: *Di un insigne artista modenese del secolo XV* in *Archivio Storico Italiano*, 1884, Tom. XIV, pp. 338-366).

(3) *La Franceide, ovvero del mal francese*, Venezia, 1629.

(4) Le Gride sulla maschera — in data 17 gennaio 1599, 26 e 27 dicembre 1601, 27 e 28 dicembre 1606, 26 e 27 dicembre 1619 — comminavano severissime pene a chi avesse trasgredite le disposizioni d'ordine e di sicurezza pubblica che in quelle venivano impartite. Ciò

Venivano concessi ordinariamente durante tutto il carnevale, ma straordinariamente, e per pochi giorni soltanto, anche in altri tempi dell'anno, o per celebrare qualche lieto avvenimento o per festeggiare la venuta a Modena di qualche personaggio illustre. E tanto era l'attaccamento che i Geminiani nutrivano per questa specie di divertimenti, che s'indispettivano fino a minacciar tumulti, se il permesso veniva ritardato, e gioivano fino all'entusiasmo quando la licenza veniva concessa.

Negli spettacoli cavallereschi di quel tempo la musica istrumentale rappresentava un loro complemento, o meglio un accessorio non indispensabile all'azione generale; ma nelle mascherate la musica, tanto istrumentale quanto vocale, costituiva un elemento importantissimo, per non dire essenziale e precipuo; così che l'azione drammatica non poteva da essa lasciarsi disgiunta. Per questo le mascherate modenesi d'allora erano, nella parte inventiva e concettuale, frutto principalmente dell'ingegno, della fantasia e dell'arte dei sacerdoti di Euterpe, e per conseguenza debbono essere considerate quali manifestazioni doppiamente artistiche.

Per dimostrare quanto ho asserito, non descriverò tutte la mascherate che furono date in Modena ai tempi del Tassoni, non discenderò a toccare degli immascheramenti spiccioli e disorganizzati, e molto meno di quelli che si facevano negli spettacoli cavallereschi; ma, per esser breve, mi restringerò a parlare, seguendo lo Spaccini, soltanto delle principali mascherate propriamente dette, fatte con concetto organico e con azione complessa dal 1599 al 1602, lasciando alla mente del lettore di argomentare quelle che furono fatte negli anni immediatamente successivi.

Nel 1599 ai 13 febbraio « M. Horatio Vecchi fece una bella mascherata di gramolatori da pasta, cantando a quel tempo, et donavano pane et brazzadelle, certo bella inventione »; ai 16 « una mascherata di giolieri

---

nondimeno spesse volte, sotto l'usbergo della maschera, si perpetravano gravi reati di sangue che molte volte restavano impuniti. Bellerofonte Castaldi cantava con ragione:

> Era di Carnevale e 'l mascherone
> Facea salvo condotto per cent'anni
> A la pazzia di qualche Mattaccone
> Che nasce altrove e qui ristora i danni.

(*De la Carnevalescaria di Modena, Mattazzini* Canto I).

del Reverendo Signor Don Masino Forni andò a casa del dott. Sudenti nel palazzo del Sig. Marchese Rangoni, dove S. A. era a desinare »; il 18 fu fatta una mascherata di Pastori di Don Gio. Battista Stefanini; il 19 « uscì una mascherata di M. Geminiano Capilupi della Primavera, molto gratiosa ».

Nel 1600 ai 26 di gennaio uscì, « dopo desinare, una mascherata del dott. Jacomo Castelvetro di tutti li Dei con la morte et il tempo incatenati insieme et con altri personaggi, con buona musica fatta da Geminiano Capilupi musico modenese, despensando tal cartello:

Ecco schiera del Cielo
Dal Ciel partita, in te posato ha il piede,
Città famosa, al cui fedel ardire
Chi sempre vincer suol, vinto si rende,
Per dar a la tua Fede,
All'ardente tuo zelo,
All'opre tue che il tuo gran Duce intende,
Ricambio egual, e fia la tua mercede
Un eterno gioire,
Ch'abbiam per nido eterno e tempio eletto
Del gran Cesare tuo l'altero petto.

« Ne uscì anche un'altra di Villani con brava musica et il compositore è stato Don Gio. Battista Stefanini ». Il successivo 27 « uscì una mascherata di Pastori con musica et è di Philippo Castelli »: il 29 « uscì una bellissima mascherata dov'era un concerto di quattro lanti, seguendo il Sonno, il Tempo, Saturno, la Fama et altri significati; da poi seguida da 12 dame, a due a due, tutte adornate meglio l'una dell'altra: queste erano la Signora Rangona, moglie del mastro di Casa ducale, et altre, sendo servito assai del Guardaroba ducale. Ve n'era un'altra di Ciclopi con Vulcano e Venere et Cupido assai graciosa. V'era una musica di Pedrolini che venivano di Valtellina con un asino con ceste, et dentro v'era due Pedrolini piccolini e raccontavano quello che sapevano fare, cosa ridicolosa, fatta da Don Gio. Battista Stefanino; v'era assai belle mascharate che sarebbe lungo a raccontarle ».

Il 4 febbraio dello stesso anno « uscì una mascherata di lavandare portando con loro li mastelli con panni da smogliare e le canelle da sbatterli, et con buona musica a otto di Don Gio. Battista Stefanino »; il 5 « uscì una mascherata di Pastori con Diana che va a caccia, con assai buona musica di Ercole Sforzini Cantore. Dopo desinare uscì tre carozze discoperte piene di burattini, in una di quelle v'era una buona musica di Orazio Vecchi, che andavano cantando alle finestre e nevicava molto »; il 7 « uscì una mascherata di Geminiano Capilupi in su due lezze tirate da buoi, su la prima v'era su montanari che cantavano a otto, et in su l'altra v'era caldirane

con la caldera e facevano seda con tutti quelli ordegni che si ci convengono, cantando come fanno quelle guarzette, cosa invero molto lodata »; l' 11 « Don Gio. Battista Stefanino fece una mascherata di Villani che andavano a zappare con le sue donne che vi portavano dietro il magnare et con buona musica »; il 14 « uscì una mascherata di Pantaloni che in gondola andavano vogando e cantavano, in lingua Venetiana, le antichità di questa città, et era compositione di Óratio Vecchi, cosa in vero delle più belle che ancor si siano fatte. Un' altra n' è uscita della Gran Madre, ch' era in cima a un carro tirato da leoni: lei haveva in capo una corona fatta a torre, la veste tessuta di verdi herbe e circondata da fronzuti rami. Havea lo scettro in mano et una chiave nell' altra, intorno le stavano alcuni seggi vuoti, e vi erano i risonanti timpani e l' accompagnavano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio e con le aste in mano; e questi facevano gran concerto, ch' era di Geminiano Capilupi ».

Del 1601, il 30 gennaio, vigilia di S. Geminiano, arrivato allora allora il duca Cesare in Castello « ci viene incontro due principini et una dama, vestita da Grazie, molto adorni, dove cantarno un madrigale et in ultimo diceva maschere, maschere. Dopo questo li principi comparsero vestiti da Pantaloni, e cantarono una pantalonata molto redicola: questa è stata inventione di Horacio Vecchi loro maestro da cantare »; l' 11 febbraio « si fece una bella zuecca con quantità di carrozze, cavalli, maschere et popolo. M. Horacio Vecchi fece una mascherata di contadini con herbaggi che con gratiosa musica esplicavano il lor concetto, inventione molto laudata »; il 17 « fu bellissimo mercato con gran quantità di mascari sendosi visto mascherate di Villani che battevano il fromento a quattro per parte con le cerchie insieme con tutto quello che bisogna a detta opera, accompagnata da bello concerto di musica, et questo è invencione et molto laudata di Geminiano Capilupi »; il 19 « uscì una mascherata di Pastorelli che essendo alla campagna con li loro armenti ritrovarono dormire Amore e vi tolsero l' arco et stralli; havendolo preso lo menavano in volta acciocchè si vendicasse chi haveva ricevuto da lui ingiurie, et cantavano la musica, et la inventione è di don Gio. Battista Stefanino »; il 27 « uscì una mascherata di Schiavi con buon concerto di Geminiano Capilupi »; il 28 « la prima mascherata che si vide fu una bellezza, dov' era su delle donne, di queste chi filava, chi vodava, chi dovanava le fuse, chi spinazzava et altre facevano simili donneschi esercizi, le quali tutte cantavano certe belle arie, et è inventione di don Gio. Battista Stefanino. La seconda era di cacciatori boscarezzi a cavallo et dovevano essere da 30 con cani, bracchi, corni et sparavieri, li quali cantavano; l' inventore fu Filippo Castelli. La terza ed ultima fu di certi schiavi, tutti putini da otto in dieci anni con tamburo et insegna, li quali tutti cantavano un assai bello concerto, et era inventione di Geminiano Capilupi, li quali dispensavano tal cartello:

Noi siam del fiero Marte
Fidi seguaci e forti,
Nè teniamo la forza ostile e l'arte,
Poi che per mille prove
Siam nell' imprese vincitori accorti,
S' a maraviglia move
Donne leggiadre voi l'altero vanto,
Mirate pur con quanto
Trionfo ne veniamo, e con qual gloria
D' honorata vittoria,
Ecco le spoglie, ecco i nemici altieri
Guidiamo prigionieri.
Or leggi lor ponete, a voi li diamo,
E se volete parte nell' onore
Fateli prigionieri poi d' Amore.

Sotto il 3 marzo dello stesso anno 1601 lo Spaccini notava: « questa sira s' è visto una mascherata di soldati con tamburi et insegna; sul Canalgrande hanno fatto la battaglia per due volte, ma con altre maschere et l'altra con cavalli et con gran concorso di gente et strepito. S' è visto assai belli mascari che sarebbe troppo lungo se li volesse raccontare »; e sotto il 4: « s' è corso con assai belli mascari, ma non s' è fatta quintana per lo cattivo anno, poi s' è fatto bellissima zuecca con 65 carrozze et grandissima quantità di mascheri ».

Nel 1602, ai 13 di gennaio, « Cesare Pasqualino fece fare questa mascherata: un pedrulino a cavallo con corno che figurava venire di viaggio; seguiva da dieci cavalli a uno a uno carichi di parlette, di valige, di faschi e legna; l'ultimo v'era su un sorciotto vestito alla devisa, il che tutti li predetti cavalli erano copertinati alla devisa; dopo questo seguiva da 21 ragazzi tutti vestiti da Lecho con pignate dinanzi, poi si veniva dei più grandi vestiti de diverse foggie di mascheri con spedi di ferro con dentro carne de ogni sorte, forse al n.° de venti, seguendone altri con gli instromenti da cucina; dopo tutte queste cose seguiva tre tamburi e una trombetta a cavallo che andavano suonando, con altri che suonavano campanini e flauti; ultimamente seguiva il Carnevale pure a cavallo che andavano suonando con altri che trovarono, et dietro vi veniva diverse sorte di gente come sarebbe a dire hebrei, mercanti, gentiluomini, donne, contadini, magnani, caridori, sinsali, et altri che sotto alle finestre si fermavano a recitare le furberie che si fanno al Carnovale, che sono la ruina delle case; ultimamente Carnovale si scusava che solo veniva per dare spasso, piacere honestamente e non per rovinare nissuno, et in segno di ciò faceva leggere suoi statuti, cosa in vero ridicolosa ». Il 2 febbraio vi fu « bellissimo mercato con gran quantità di mascari, sendo uscito una mascherata di contadini che scavezzavano e gramavano caneva, poi ballavano a suono di flauti con musica del giovane Geminiano Capilupi, inventione bella »; il 19 « si fece una compagnia di Pedrolini,

più di 200, con tamburi, insegne et canne da rocche per picche a tre per fila; lo alfiero e paggio erano armati di armadure che non furono mai fatto, havendo adietro un carro con su armadura et archibugi et spade, e Pedrolini stravacati che parevano fediti, del che ne è stato capo il Sig. Cosmo del cavalier Forni: per la qual cosa ha tirato assai popolo a vedere, di maniera tale che qui non potevano andare per vedere la diversità et stravagante modo del vestir loro, il che andorono per dal Castello et furono visti da quelli Principi ».

Il padre Giovanni da Sestola, contemporaneo e biografo dell' Infante Isabella di Savoia, scrisse di questa principessa che, « se talvolta le occorreva intervenire a qualche festa o comedia et andar in maschera nel tempo del carnevale, lo faceva più tosto per soddisfare altrui e mortificar se stessa che per gusto ella vi havesse ». Invece le cronache e molti altri documenti inoppugnabili dimostrano che anche questa augusta donna, celebrata dai biografi per la sua religione e pietà, nutriva e manifestava una vera passione per i sollazzi e specialmente per le mascherate, cui perciò di frequente partecipava. Molto eloquente è, fra tanti, il fatto narrato dallo Spaccini sotto il 26 dicembre del 1609. « Mentre la Sig.ra Infante vi dice messa D. Guido Fretti suo cappellano, sendo alla gloria, vi fece dire se si poteva a fermarsi: il che ci disse di si; subito in compagnia della principessa di Venosa discesero le scale con il Principino in braccio vestito da maschera con un memoriale, ed incontrato S. A. che veniva da messa dal Carmine, disse desiderava dall' A. S. audienza; qual ci rispose se la voleva privata o pubblica; il che replicò non importava; ma il Principino Cesare ci domandava una gratia; e toltolo in braccio e baciatolo disse: che domandate? Le principesse dissero leggesse il memoriale, ma rispose che lo dicessero a bocca. All' hora ci domandarono licentia della maschera, si come vi fu concessa, che poi ritornarono al restante della messa. Invero pensiero giovanesco; con tutto ciò la Sig.ra Infante sij tanto devota et allemosiniera, ha fatto scapata così fatta in lasciare così buona operatione, che è la messa, per seguir questa diabolica, che non vi mancava il tempo di farlo ».

Nel *Libro dei Conti* della stessa Infante non mancano spese fatte o ordinate da lei per mascare e mascherate. Sotto il 1.° aprile del 1616 si trova notato: « lire 13 pagate d'ordine di S. A. a M. Iacomo Bergamasco mascheraro per il prezzo di 26 maschare avute questo carnevale prossimo passato »; sotto il 7 gennaio del 1617: « lire 40 le venne a pigliare Iacomo Baioletto staffiero in una borsa lavorata di seta et oro per servirsene S. A. a suo piacere, andando mascherata al Casino; e a di 14 d.° lire 40, soldi 15 per tanti dati in propria mano di S. A. in 5 ungari d'oro, andando S. A. al Casino mascherata »; e sotto l' 11 gennaio del 1621: « lire 18 sborsate d'ordine di S. A. a M. Giulio Schedone per il prezzo di dodici maschere sbuse intiere mandate a Turrino ».

Che se quanto ho detto fin qui non bastasse ancora a mostrare la viva predilezione che i Modenesi del seicento avevano per le maschere e per le mascherate, aggiungerò che perfino il cardinale Alessandro d'Este — come pure altri cardinali e prelati a Roma e altrove — qualche volta prendeva parte a sollazzi di questa specie, non solo come spettatore, ma anche come attore. Il 12 febbraio del 1621, Laura d'Este Pico scriveva da Modena al predetto cardinale, allora in Roma: « Qui veramente si fanno delle mascherate, et alle volte dei giochetti di carte piacevoli, con i quali senza rovinarsi si passan l'hore della sera.... ma tutto è insipido senza di lei.... e però da tutti noi a gara ci vien continuamente chiamata e desiderata, anche a sgambettare con noi quando andiamo mascherate in incognito per la città; perchè, se ben havrebbe l'incomodo di inzacolarsi e di stancarsi, sarebbe nondimeno honorata e servita tanto da noi, che nè della incomodità, nè della zaccola si curerebbe, si come io non stimerei cosa veruna purchè sapessi di servire a V. S. Ill.ª.... ».

Ho detto che il permesso di andare in maschera era concesso, per qualche festa straordinaria, anche fuori della stagione carnevalesca; così, ad esempio, fu fatto nell'estate del 1602 in occasione del matrimonio di Beatrice d'Este col Sig. Ferrante Bentivoglio. « Adì 9 luglio, lasciò scritto lo Spaccini, a hore 10 in circa fu messo fuori al luogo solito il mascherone, et in puoco de hora fu fatto grida della maschera in questa guisa: « *Desiderando S. A. di fare questa festa più compita, concede licenza della maschera per tutto oggi sino a hore 8 della seguente notte, confermando la grida fatta sopra a ciò al tempo di carnevale* », il che ve n'è andato assaissimo, e se non fosse stato il gran caldo ve ne seria andato molto di più » (1).

Nella grande varietà di sollazzi onde ai tempi del Tassoni era allieta la vita modenese, tenevano un posto onorevole le rappresentazioni teatrali date qualche volta da attori indigeni, più spesso da compagnie comiche straniere a Modena e tal fiata anche all'Italia; così che ben a ragione l'autore della *Secchia* poteva dire che all'arrivo di Marte, Bacco, e Citerea a Modena

.... molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.
c. II, st. 61.

(1) E quasi che gli spettacoli di Modena non fossero bastati a soddisfare la sete di divertimenti dei Principi Estensi, questi andavano a goderne anche altrove. Lo Spaccini, sotto la data 15 gennaio 1612, scriveva: « Il Sig.r Prencipe e D. Aloiso con loro corte si sono partiti per la Mirandola dove staranno da otto giorni in spasso e piacere, e colà se vi fa mascare ».

Gli spettacoli scenici, come quelli di altre specie, venivano dati immancabilmente durante il carnevale, ma frequenti volte ancora in altri tempi dell'anno, massime in occasione di straordinari festeggiamenti profani. La cronaca dello Spaccini offre anche di tale consuetudine e frequenza prove di fatto abbondanti. Perciò mi restringerò a trarre da essa solo gli accenni intorno a questo argomento, che sono accompagnati dalla indicazione di circostanze capaci di lumeggiare, sotto qualche aspetto, la storia del teatro modenese.

Nel 1598 l'8 aprile « s'è cominciato di fare comedie in il palazzo delli Rangoni da S. Dominico, dove vi va il Sig. Duca con la guardia solita, stando fuori li birri per vedere che non si faccia strepito »; il 14 maggio « è venuto il Principe et Principessa della Mirandola, invitati dal Sig. Duca, alla comedia che si fa oggi, che è la *Pazzia della Isabella* (1), opera bellissima »; e il 22 maggio « li comedianti hanno finito le lor comedie havendo tolto licentia ». Sotto il 29 luglio dello stesso anno, il medesimo cronista notava: « Gio. Briga mod.e da tutti detto Zan Brigella, valentuomo delli primi che siano usciti fuori per fare comedie da sua posta, facendo eccellentiss.e tutte le parti che ordinariamente si fanno in le comedie, oltre a tutti li linguaggi che fa, facendo versi buonissimi: quello che più fa stupire è che non sa leggere, ha cominciato così a far comedie » (2).

Nel 1599 ai 2 di febbraio « le comedie si sono cominciate questa sira nel palazzo delli Rangoni da S. Domenico ». Il 9 febbraio del 1600

(1) La *Pazzia d' Isabella* fu scritta da Flaminio Scala per Isabella Andreini, la famosa attrice celebrata anche dal Tasso, dal Marino, dal Campeggi, dal Chiabrera, dal Borgogni e dal Fabbri. « Piacque tanto al pubblico e agli attori che restò nel patrimonio delle Compagnie drammatiche, mutando semplicemente di nome a seconda dell'attrice che la rappresentava. Così la Pazzia d'Isabella diventò più tardi la Pazzia di Lavinia coll'Antonazzi che, a Firenze specialmente, rinnovò gli entusiasmi destati dall'Andreini ». (L. Rasi: *I Comici Italiani*, Firenze, Bocca, 1897, vol. I, pag. 91).

(2) Gli Amministratori della Comunità di Modena si mostravano molto favorevoli alle rappresentazioni drammatiche specie concedendo gratuitamente ai Comici la Sala delle Commedie. Nel marzo del 1594 Orazio Vecchi volendo « fare una rappresentatione spirituale questa quadragesima quando gl'interlocutori saranno all'ordine », ottenne dai Conservatori di potersi « servire del luogo delle comedie ». E quantunque poi, temendosi per la voce universale che correva, che non fosse se non per cadere o la sala delle comedie o li palchi fattoli », la rappresentazione si desse nella chiesa di S. Girolamo, i Conservatori consentirono alla domanda del Vecchi di trasportare in questa il palco già costruito in quella. Il 26 aprile del 1602 « fu concesso da' Sig. Conservatori la sala solita ad una compagnia de Comici venuti per recitare Comedie con questa che usino la solita cortesia alli donzelli »; e il 6 settembre del medesimo anno « Il Briga comediante pregò li Sig. a volerli concedere la sala solita delle Comedie per dare trattenimento alla città. I Sig. dissero che se ne contentavano usando però la solita mancia alli loro donzelli ». (*Archivio Storico del Comune di Modena:* Atti della Comunità).

« il Co: Giulio Tassoni, mastro di Casa del Sig. Duca, à fatto recitare la Comedia intitulata il Mertillo (1) d'Isabella nel cortile di sua casa da giovani carpigiani et modenesi dove v'è stato tutta la Corte ». Il 28 febbraio del 1601 « Cesare Pasqualino fece recitare nella sua scola una Comedia a' suoi scolari, certo molto graciosa et degna d'esser sentita da ogni uno, et li recitanti erano tutti contadini »; il 5 marzo del medesimo anno, « dopo il corso, le dame si radunarono nel palazzo del marchese Bentivoglio, sì come fece li gentiluomini e tutta la Corte, dove si recitò una pastorella da figli, dove intervennero li principini et altri figli di marchesi et conti. Li intermedi et musica fu di Horacio Vecchi, et ogni cosa è riuscita bellissima: quello che ha vestito li personaggi è stato il contista Antonio Sudenti, li quali erano sontuosissimi et il parato della scena è costato scudi 500, et fu finita a hore sei di notte ».

Il 6 giugno del 1602 « tutta la ducal Corte andò a pranzo con il Sig. Lodovico Ronchi, dove si recitò due Comedie, la prima è stata inventione del dotto giovane Cesare Pasqualino e li interlocutori sono contadini, cosa invero molto graciosa; la seconda poi è stata di comedianti, et è l'ultima che fanno costì ». Il 2 gennaio del 1603 si « fanno comedie la sera in casa del Forno ». Il 16 febraio del 1605 « li scolari del magnifico Cesare Pasqualino hanno imparato una comedia nominata la *Pazzia di Tognino* in lingua nativa del paese, che per sua creatione avea composta la state passata nell'hora ociosa; or essendo pregato d'assai gentiluomini a volerla recitare nelle loro case, la fece recitare in S. Pietro Lodovico Ronchi governatore de' Principi. Vi intervennero molti nobili e cavalieri ». Il 18 dello stesso mese questa produzione drammatica venne ripetuta in casa del marchese Bentivoglio; infatti lo Spaccini in quel giorno scriveva: « Questa sera in casa del marchese Bentivoglio si recitò la Comedia del Pasqualino: il soggietto di quella era la pazzia d'un contadino seguita per amore in versi in lingua nativa del paese, la quale è stata assai piaciuta ».

Oltre questi recitanti paesani, vi erano anche in quell'anno comedianti forestieri, come si argomenta da quanto lasciò scritto il suddetto cronista sotto il 28 maggio: « Vi è una nuova compagnia di comedianti, quali hanno scacciato li vecchi che erano goffi alle mille, et hora recitano ».

E chi fossero questi comedianti forestieri si argomenta, con molta probabilità, dai seguenti documenti. Il Principe della Mirandola, sotto la data 26 marzo 1605 scriveva al duca di Modena:

(1) Certamente trattasi della *Mirtilla*, pastorale in versi, scritta da Isabella Andreini e stampata in Verona per Girolamo Ciscepolo l'anno 1588. (Fr. Bartoli: *Notizie Istoriche dei Comici Italiani* ecc., Padova, Conzatti, 1782, vol. I, p. 31).

« Havendo la Diana (1), comica, unita in Ferrara ad instanza mia una buona et numerosa comp.[a] con obbligo di venir a servirmi ad ogni mia richiesta, desidererei che potesse per qualche tempo trattenersi in Modena ad esercitar l'arte sua, assicurandomi che sia per dar m.[to] gusto, et ricorro alla benignità di V. A. S. supplicandola a degnarsi di concedergliela in gratia mia ». E sotto quella dell'8 maggio dell'anno medesimo aggiungeva: « Partendo di qui la comp.[a] di Diana di cui ho scritto ultim.[e] a V. A. Ser. per andar aspettando in diversi luoghi il tempo del Carnevale al quale dovrà tornar poi alla Mirandola, et havendo risoluto di passar principal.[e] a Modena, per veder se fia gusto a V. A. che per tre o quattro giorni vi si trattenga recitando, ho voluto accompagnarla di questa mia per assicurar l'A. V. che d'ogni favore ch'in gratia mia ella degnerà di far a d.[a] comp.[a] io restarò a lei singolarm.[e] obbligato.... »

Verso la fine del medesimo anno 1605 un'altra compagnia di Comici venne a Modena per recitarvi. Infatti, il 13 dicembre il Patriarca di Sangro, vice legato di Bologna, scriveva al duca Cesare: « Parte di qua Scarpetta Comico con la sua compagnia per venire a servire l'A. V. et havendomi richiesto di accompagnarlo con una mia, l'ho fatto volontieri, e per farle riverenza e per renderle testimonianza della molta soddisfatione che ha dato a questa città, et a me insieme, raccomandandolo perciò a V. A. ancorchè so non essere necessario, al quale per l'istanza ch'ella già me ne fece, ho fatto in servitio suo quanto ho potuto in ogni occasione ».

Nel 1606 la sera del 5 febbraio « in casa del marchese Bentivoglio si recitò una commedia dalli scolari di Cesare Pasqualino (2), opera molto bella e dilettevole »; ed il dopo pranzo del 29 settembre a casa di Camillo Ricchetti « si cantò la Comedia del Sig. Horatio Vecchi (3) ». Tanto dell'una quanto dell'altra furono attori individui modenesi, e parecchie altre ne dovettero esser recitate da « comedianti spagnuoli » che in quell'anno si trovavano in Modena, come rilevasi da quanto lasciò scritto lo Spaccini sotto il 4 aprile, e dalla seguente testimonianza contenuta negli Atti della Comunità di Modena, sotto il 29 marzo del 1606: « Alcuni Comedianti spagnuoli supplicorno li Sig. (Conservatori) a concederli di poter far comedie nella solita sala. I Sig. dissero che se ne contentavano ».

(1) Era questa la celebre Diana Ponti, comica desiosa, di cui scrissero a lungo il Bartoli, e, recentemente, il Rasi. (Op. cit., vol. II, p. 304).

(2) Morì il 19 agosto del 1609. (TIRABOSCHI: *Biblioteca Modenese*, 1783, Tom. IV, p. 64).

(3) Senza dubbio era l'ANFIPARNASO, *Comedia harmonica D' Horatio Vecchi da Modena*, Venezia, Gardano, 1597.

Comedie furono recitate in Castello « da Comici » l'8 aprile del 1608 in occasione del matrimonio del principe Alfonso d'Este con Isabella di Savoia (1) « sendovi alla presentia tutti quelli Principi, ma non riusci molto bene »; « il Panizzata la sera del 18 febraio 1608 fece recitare il Pastor Fido del cav. Battista Guarino, poeta celeberrimo, nella sala del marchese Rangoni »; e l'undici settembre del medesimo anno « un figliuolo del mag.co Ant.o Sudenti, giovane di belle lettere e d'anni 17, recitò una sua Pastorale, cioè Poema, dove è stato tutta la ducal Corte in casa del Sig. Gasparo Forni ». E lo Spaccini continua a far menzione di comedianti che recitavano in Modena nel 1610, sotto il 10 maggio, « di comedianti di Mantova quali recitavano molto graciosamente in casa Rangoni da S. Domenico » sotto il 10 ottobre del 1611.

Fin dal 16 dicembre del 1609 il principe D. Alfonso d'Este aveva scritto da Modena al duca di Mantova: « Recitano in Bologna in una Compagnia di Comedianti, Fritellino (2), la sua moglie e Cintio (3), i quali sono tanto desiderati dall'Infanta mia Sig.ra e da me che quando fusse con buona grazia di V. A. noi goderemo in estremo d'haverli qui tutto il prossimo Carnevale. A questo effetto spedisco il presente staffiere a V. A. e la prego e supp.co che, nonostante l'obbligat.e che tengono con esso lei i pred.i jugali e Cintio, si contenti però, per favorire i nostri gusti, che venghino a servirci e glie lo comandi ancora espressamente per far loro conoscere la stima che fa delle nostre preghiere... » (4). A questa lettera Vincenzo Gonzaga rispose il 20 dello stesso mese: « Mi rincresce sommamente non haver saputo prima il desiderio di V. A. et della S.ma Infante circa l'haver una Compagnia di Comici per il prossimo Carnevale, che havendone licenziati molti, havrei procurato che l'A. V.e restassero in ogni modo ben servite. Hora mi trovo qui con alcuni pochi, che debbono servire per quella ricreatione che la Duchessa mia et io possiamo havere in Carnevale, tanto più che, non gustando ella hormai del disagio delle feste, non trova altro passatempo che quello delle comedie. Prego perciò l'A. V.

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Lettera di Gio. Batt. Milani al Masetti a Roma, in data 15 aprile 1608.

(2) Pier Maria Cecchini, celebre nelle commedie dell'arte col nome di Fritellino, ha alle stampe: « *Frutti delle moderne Comedie et avvisi a chi le recite di Pier Maria Cecchini nobile ferrarese, fra Comici detto Fritellino* ecc. Padova, Guaresco Guareschi al Pozzo dipinto, 1628.

(3) Anche quando dal 1616 al 1618 il Cecchini fu a Napoli « eran con lui, nella sua compagnia, Leandro e Cinthio, e, certo, la moglie Orsola, Flaminia in commedia ». (B. CROCE; op. cit., p. 94).

(4) Questa lettera chiarisce la notizia — lasciata indeterminata anche dal Ricci (*I Teatri di Bologna nei secoli* XVII e XVIII, Bologna, succ. Monti, 1888) — circa il corso di commedie rappresentate in Bologna dalla Compagnia del Cecchini, precisandone il mese e l'anno.

ad iscusarmi, se non posso in questa occasione tutto quello che vorrei, sicuro che quando anco ciò dipendesse dalla mia sola soddisfat.e posporei a quella di lei ogni mio gusto. Si trovano qui alcuni comici Spagnuoli, che recitano in quella lingua assai bene: quando V. A. habbia desiderio di sentirli, me l'avvisi che gli manderò, isbrigandoli di qua quanto prima ». Per altro, se non nel 1609, certamentte tre anni dopo Fritellino fu a Modena, da dove il 30 gennaio del 1612 questo comico scriveva al duca di Mantova «.... Ho pensato di formar due compagnie, cioè quella d'Arlecchino et Francia, et l'altra per suo servitio in Italia..... Qui vi è bonissime vivere d'archibugiate, poichè ne danno ogni notte a chi doi et a chi tre. Fra pochi giorni si anderà in maschera, dove si spera, con l'aiuto di Dio, di veder più fratti et pretti a sepelir morti per le chiese che maschere passeggiar per il corso ». Si cominciarono le comedie la sera del 29 gennaio nella sala della Spelta, « e il Sig. Duca vi diede per tutto carnevale scudi 600 »; il 13 febbraio in Castello si recitò « la pazzia di Leandro, che fu bellissima e durò sin alle hore cinque con tanto concorso che più non ve ne poteva capire »; « le commedie si finirono in quell'anno il 6 marzo insieme col Carnevale ».

E un' altra compagnia di comici recitò a Modena nell' estate di quello stesso anno, giacchè negli Atti della Comunità di Modena, sotto il 28 maggio del 1612, si legge: « M. Andrea Pattino donzello, venuto in conseglio, domanda alli Sig. (Conservatori) la solita sala da far comedie per una mano de genti recitanti che si trova a Modena. I Sig. glie la concessero ».

Nel 1615 fu a Modena anche la compagnia dei Confidenti. Infatti nel *Libro dei Conti* della Infante Isabella, sotto il 9 maggio, si legge: « E a di d.o lire cento trentacinque pagate d'ordine di S. A. al Sig. Co: Guido Coccapani per darli per donativo alli Comici Confidenti nella sua partita di Modena ».

Il 25 gennaio del 1617 si recitò « la comedia de due Mezzettini, redicolosa et hanno voluto soldi dieci per persona et v'era tanta gente che chi aveva pagato è ritornato addietro » (1). Nel maggio del 1620, festeggiandosi l'arrivo in Modena « della serenissima Infante, col Sig. Principe D. Tommaso suo fratello et con una buona truppa di Cavalieri... si recitarono

(1) Nel *Libro dei Conti* dell'Infante Isabella, sotto il 27 gennaio del 1617, è scritto: « soldi 12 dati a Iacomo staffiero per averli speso in libro della comedia Rosolmina per S. A. »; e sotto il 9 febbraio dello stesso anno: « lire 340 date d'ordine di S. A. in cento Iustinani di Venezia al S.r Co: Guido Coccapani per darli alli Comici che ano recitato comedie questo carnovale a Modena, per donativo che le fa S. A. ».

delle Comedie dalla compagnia di Scapino » (1) della quale facevano parte « la Lavinia (2) e la Clelia (3) due buone chiacchierine » (4). Il 20 maggio del 1620 il duca Cesare, dando conto al cardinale suo fratello, allora in Roma, delle festose accoglienze fatte in Modena al Principe Tomaso di Savoia, scriveva: « Noi qui ci sforziamo di far ogni carezza a questo Principe. Onde, oltre all'incontro che si fece alla Infanta et a lui, habbiamo anche havuto una corsa di Palio, che per la frequenza de' cavalli e delle carozze non era disprezzabile, se una importunissima pioggia non scompigliava ogni cosa. Si era anche preparato il passeggio nel giardino con una corsa di lancie nell'uomo armato, ma continuò in modo il cattivo tempo che non si è potuto pur pensarne all'effetto. Onde, se non havessimo i Comici ci sarebbe poco trattenimento; ma questo Principe e tutti i suoi cavalieri ne gustano tanto che ne piglierebbero due il giorno volontieri ». E tre giorni appresso così tornava sullo stesso argomento: « Tutti questi giorni si è fatto la Comedia qui in Castello con tanto gusto di S. A. che con tal ricreazione s'è trattenuto beniss.° e certo questi Comici si sono portati assai bene ». Il 30 settembre dello stesso anno il canonico don

(1) Scapino era il nome con cui appellavasi fra i Comici Francesco Gabrielli di Firenze, vissuto nella prima metà del secolo XVII. Fu giudicato il miglior Zanni de' tempi suoi. Gli fu fatto questo epitafio:

> Giace sepolto in questa tomba oscura
> Scappin, che fu buffon fra commedianti.
> Or par che morto ancor egli si vanti
> Di far ridere i vermi in sepoltura.

Bellerofonte Castaldi fe' cenno del gusto dato a Modena dal Comico Scapino in questa ottava:

> « Ogni sera dopo l'Avemaria
> S'andava a la Comedia ove il Bertone
> Con la sua Ninfa in maschera venia
> E ogni vecchio appoggiato al suo bastone,
> Dove leggiadramente si sentia
> Con la chittarra in man per conclusione
> Scapin cantar e dar gusto infinito
> Mandando a cena ogn'un pien d'appetito ».

(2) Col nome di *Lavinia* appellavasi, fra i Comici del secolo XVII, prima Diana Ponti, poi Marina Dorotea Antonazzi (A. Neri: *Gazzetta letteraria*, 11 e 18 maggio 1889).

(3) *Celia* era il nome onde sulle scene facevasi chiamare Maria Malloni, il cui nome teatrale trovasi vicino a quello di *Lavinia* anche nell'opera, che ha per titolo « *Dialoghi scenici di Domenico Bruni detto Fulvio, Comico confidente fatti da lui in diverse occasioni ad istanza delle sue compagne, Flaminia, Delia, Valeria, Lavinia e Celia.* (L. Rasi: op. cit., vol. I, pag. 519).

(4) *Arch. di Stato di Modena:* Lettera del Can. Geminiano Zuccoli al Card. Aless. d'Este, in data 16 maggio 1620.

Geminiano Zuccoli scriveva da Modena al cardinal d'Este a Roma: « Habbiamo hauto sei, over otto giorni, comici chiamati desiosi (1), hoc est desiderosi di saper ben recitare. Han fatto cinque o sei comedie publiche. Le miglior parti sono il Cap.[n] Mettamor (2) e Fulvio (3) Innamorato il grasso, al quale donai una dozzina di comedie scritte a mano all'uso de' veri Comici Gelosi; che se faranno di quei soggetti a Bologna, dove vanno, son certo che il popolo correrà a sentirli ». La sera del 15 giugno 1622 in Castello « si è recitata la Comedia della Principessa Giulia et è riuscita molto bene non tanto per l'apparato, per li recitanti e musici, per la presenza di Principi et altri Cavalieri e dame principali »; ed il 23 maggio « in S. Agostino s'è recitato la presentatione della Tejade convertita coll'intervento de' Principi, che il suo palco ha ingombrato assai della Chiesa... è durata da sei hore et è riuscita benissimo: la gente per vedere è andata sin sulle cime delle capelle ».

L'eco delle rappresentazioni teatrali di Modena, per diverse vie, arrivava fino a Roma, donde poi i famigliari degli Estensi e gli amici dei Modenesi mandavano perciò rallegramenti e congratulazioni. Ad esempio il 27 febbraio del 1613 Antonio Querenghi scriveva al cavalier Giuseppe Fontanelli: « Infino a Roma s'è fatto sentir lo strepito e l'applauso della bellissima Comedia di Modena. Ma V. S. perchè cedere ad altri la parte d'Innamorato, nella quale anche burlando sa far miracoli? Hortensio e Cicerone, i primi oratori di Roma, così facevano alle volte com'ella ha fatto col S. Co: Fabio. È vero che in quel Dono posa tutta la fabbrica della favola, et nella virtù dell'astutia non so chi possa competer con lei. O bel sentir V. S. discorrer con molti aspetti di verità della mis.[a] di Pantal.[e]. Ma che dirò della martial bravura del Co: Paolo? In somma non solamente il cav. Sidereno, ma io ancor confesso una grandiss.[a] invidia ».

Nel novembre del 1617 il padre Fedele da S. Geminiano, capuccino e oratore valentissimo, trovandosi a predicare in Modena « predicò contro li comedianti, i quali lo andarono a ritrovarlo et volsero

(1) « I *Desiosi*, i *Gelosi*, i *Confidenti*, gli *Uniti*, gli *Accesi* erano compagnie comiche di prim'ordine, che fiorivano nel secolo XVII nell'alta Italia e che passando anche oltr'alpe vi acquistarono bella fama ». (B. Croce: op. cit., p. 62).

(2) Della maschera del *Capitan Mattamoros* fu creatore Silvio Fiorilli, sotto il cui nome arrivò fino a noi. Il Fiorillo è autore di varie opere poetico teatrali, fra cui la commedia *Li tre capitani vanagloriosi*, Napoli, Maccarano, 621, dei quali uno è appunto *Mattamoros* (L. Rasi: op. cit., vol. I, pp. 921-928).

(3) Domenico Bruni, detto *Fulvio* in commedia, comico *confidente* al servizio di Madama Serenissima Principessa di Piemonte, fu rinomatissimo come innamorato e come autore di opere attinenti al teatro. (Fr. Bartoli: op. cit., vol. I, p. 136-138. — L. Rasi: op. cit., vol. I, p. 318-325).

con loro frivole ragioni — dice lo Spaccini — farvi vedere che la Comedia era utile, ma lui con argomenti efficaci gli fece vedere ch'erano in gran errore et li convinse et andarono via confusi »; anzi nelle sue prediche aggiunse « che si può facilmente cadere in peccato mortale, non tanto i ascoltatori quanto i recitanti ». Questo fu causa « che i comedianti andarono da S. A. et vi hanno esplicato che il predicatore dice non tanto gli audienti di Comedia cascano in peccato mortale in ascoltarla, quanto chi ve la comporta »; ma, aggiungeva il cronista « non lo hanno fatto ad altro effetto che di esser portato, acciò seguitano in recitare e confondere il Padre Predicatore; ma il Diavolo non la vincerà ». E pare che il voto e la predizione dello Spaccini per allora si avverasse, giacchè un giorno dopo, vale a dire il 17 novembre, potè scrivere: « Li comedianti hanno finito le lor comedie et se ne vanno alla volta di Ferrara ».

Allorquando Marte e Bacco insieme a Venere, travestita da giovinetto, entrarono in Modena, gli abitanti di questa città, credendoli commedianti,

> Dicean che Marte il Capitan Cardone
> E Bacco esser dovea l'Innamorato,
> E quel vago leggiadro e bel garzone
> Essere a far da donna ammaestrato.
> C. II, St. 62.

La maschera del Capitan Cardone, sia o non sia imitazione del *Miles gloriosus* di Plauto, venne introdotta in Italia dagli Spagnuoli e, specialmente durante la costoro dominazione sulla patria nostra, costituì uno dei personaggi più importanti della commedia così improvvisa come letteraria (1). Michelangiolo Buonarotti il giovine così la descrisse nella Fiera: (II, 11, 3)

> . . . . Vedete
> Quel Capitan Cardon stare interato,
> Scagliar le gambe e quei mostacchi neri
> Spietato arroncigliarsi
> Simulando fierezza e crudeltade;
> E granciti i pendagli
> Colla sinistra, star pronto per porse
> La destra a trar la spada

(1) M. Sand: *Masques et Buffons*, Paris, Levy, 1877. — L. Stoppato: *La Commedia popolare in Italia.* Padova, 1887. — G. Senigaglia: *Il Capitan Spavento*, Firenze, 1899. — E. Bevilaqua: *Giambattista Andreini e la Compagnia de' Fedeli* in *Giornale Storico delle Lett. Italiane*, Vol. XXIII, pp. 76-155: Vol. XXIV, pp. 82-165. — F. de Simone Brouwer: *Capitan Fracassa* in *Flegrea*, 5 gennaio 1900.

> A fender monti e penetrar nel centro,
> Tagliar le corna a Pluto e per la coda
> Preso ed entrato poi quasi in savore
> Della palude Stige
> Vivo e crudo ingojarselo. Codardo
> Poi più d'un birro. Ecco ch'e' passa e spira
> Bravura, e pauroso par che stia
> Sull'ali per fuggir: vera espressione
> D'un poltron vantator valamedios....

Traiano Boccalini, fingendo che i Comici Gelosi fossero chiamati a recitar in Parnaso comedie per le feste dei matrimoni delle figlie di Carlo Emanuele I di Savoia, fa menzione anche del Capitan Cardone come di personaggio comico — che fa il bravaccio e l'ammazzasette — comunissimo nelle comedie improvvise del tempo suo (1).

Anche l'Innamorato era una parte quasi indispensabile nelle comedie del seicento. A rappresentarlo mostrarono particolare attitudine, e acquistarono grande rinomanza in quel secolo, Flaminio Scala, Francesco Andreini, Orazio Nobili, Francesco Antonazzoni, Benedetto Ricci, Stefano Marchetti, Marco Napolioni, Luca Rechiari, Adriano Valerini, Gian Paolo Fabbri e Marco Antonio Romagnesi (2).

Nelle due più celebri comedie rappresentatate in Modena ai tempi del Tassoni, vale a dire la *Pazzia d'Isabella* e l'*Anfiparnaso,* il Capitan Cardone e l'Innamorato vi tenevano due fra i primi posti (3).

Dato adunque che fosse frequente ai tempi del Tassoni la venuta a Modena di compagnie comiche e che i personaggi principali delle produzioni teatrali d'allora fossero, come rilevasi dalli scenari dell'epoca (4), il Capitan Cardone e l'Innamorato, l'autore della *Secchia,* col far ritenere da molti Modenesi che Marte, Bacco e Citerea fossero recitanti venuti a Modena a preparar comedie e che il

(1) *De' Ragguagli di Parnaso*, Venezia, Guerigli, 168, I, pp. 242-243).

(2) Fr. Bartoli: op. cit., *passim.* — A. D'Ancona: *Origini del Teatro Italiano*, Torino, Loescher, 1891. — L. Rasi: op. cit., *passim.*

(3) Fl. Scala: *Il Teatro delle favole rappresentative*, Venezia, 1611.

(4) *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.* Contributo alla Storia del teatro popolare italiano, di Adolfo Bartoli. Firenze, Sansoni, 1880.

primo personificasse il Capitan Cardone e il secondo l'Innamorato, non si allontanò punto, anche in questa materia, dalla verità storica.

Se nei tempi del Tassoni i modenesi estrinsecavano la loro tendenza ai sollazzi con esercizi cavallereschi e con rappresentazioni drammatiche, che avevan carattere spiccatamente mondano, molto più dovevano manifestarla colla musica la quale si prestava e si presta all'espressione di sentimenti tanto profani quanto religiosi. Per questo l'arte del canto e del suono ebbe allora a Modena, come anche nelle altre città capitali dell'Italia, cultori molti e valenti, estimazione piena e generale, sviluppo direi quasi culminante.

La musica, oltre servire di complemento agli spettacoli cavallereschi e teatrali, oltre costituire parte necessaria delle mascherate propriamente dette, solennizzava i battesimi, le monacazioni e gli sponsali, onorava i funerali, animava e dirigeva le danze, rallegrava i banchetti, beava le geniali riunioni delle dame e dei cavalieri, condecorava i pellegrinaggi e le funzioni religiose. Le chiese, gli ordini monastici, le confraternite, le compagnie d'arti e mestieri gareggiavano fra di loro e coi privati cittadini nell'offrire migliori concerti musicali, e la Corte estense si studiava di attirare al proprio servizio i soggetti più rinomati nel canto e nel suono.

I musici più stimati, che vivevano in Modena ai tempi del Tassoni, erano « il mag.co Baldissera Pelumi di S. Pietro organista et contrappuntista eccellente » morto il 7 luglio del 1598; il « mag.co Francesco Longhi, detto Trombetti, huomo molto eccellentissimo nella tromba havendo superato quanti ne hanno sino a questo presente fatta professione, avendo sempre servito l'Altezza di Ferrara, massime quando andò in Ongaria, che certo portò il vanto del primo huomo del mondo, havendo servito quattro Imperatori, Re di Francia, duchi francesi et nipoti di papi », il quale morì il 1.° agosto del 1598, mentre serviva il Duca di Modena; « Fra Salvatore Esenga musico eccellente fra gli altri valentuomini de' Frati serviti » (1); il « mag.co Gio. Antonio Longhi trombetta et cantore molto gracioso per basso da Camera », decesso per mal di pietra il 1.° settembre 1598; Annibale Longhi fratello del precedente, ancor egli abile suonatore di trombetta, morto il 3 dello stesso mese; M. Gio. Battista Guicciardi che, dopo essere stato alla corte imperiale « per cantore et violino

(1) Cfr. Spaccini: *Cronaca citata* e L. F. Valdrighi: *Cappelle, Concerti e Musiche di Casa d'Este del secolo XV al XVIII.* Modena, Vincenzi e N., 1884.

molto gracioso », nel novembre del 1598 tornò a stabilirsi in patria; Gabriele Bertoli morto il 14 ottobre del 1598; Tomasino Renofij virtuosissimo maestro di liuto, mancato ai vivi il 23 giugno del 1601 per una caduta da una carrozza; Fabio Ricchetti allievo di Luzasco Luzaschi, valento costruttore d'organi, compositore musicale, ed eccellentissimo suonatore d'ogni sorta strumenti, tanto da tasto quanto da fiato, il quale dal dicembre del 1599 all'8 gennaio del 1602, giorno della sua morte, fu organista della cattedrale dopo Gio. Battista Barbieri; Francesco Guidetti successore al Ricchetti nell'ufficio di organista della cattedrale; don Gio. Battista Stefanini (1) che nel 1604 era maestro di Capella di Carlo Emanuele I di Savoia in Torino; Geminiano Lovetto, soprannominato Capilupi, che nel 1607 era maestro di cappella in S. Pietro; Fra Lodovico Vicinardi, cremonese, « eccellente organista » della chiesa di S. Agostino fino dal 1609; Camillo Ricchetti (2) che annegò poi in Secchia il 1.° aprile del 1610; don Alessandro Panzieri, detto don Fracassa, che nel 1611 era organista del duomo, morto, maestro di musica, nel 1620 (3); « Aloisio Mazzi musico e organista ducale, allievo egli pure del Luzasco e valente », defunto il 23 febbraio del 1612; Sebastiano Scanaroli e Paolo Bisogno suonatori di liuto eccellenti, l'ultimo dei quali nel 1617 era paggio di Ferrante Bentivoglio; don Lodovico Casoli che nel 1621 era maestro di canto; suor Sulpicia Cesis « virtuosissima in l'arte del contrapunto, musica e di suonare varii instrumenti », morta nel 1622; Paolo Cornetti organista

(1) D. Giovan Battista Stefanini celebrò la sua prima messa il 25 ottobre del 1598 nella chiesa delle Suore di S. Paolo in Modena. (SPACCINI: *Cronaca citata*). Nel 1615 era maestro di cappella nel Duomo di Modena (A. DONDI: op. cit., p. 62).

(2) Fabio e Camillo Ricchetti erano figli di Leonardo del quale lo Spaccini lasciò scritto, sotto il 18 luglio 1612: « È morto un M. Lonardo Richetti d'anni 88 in circa, qual è stato valentuomo di bello ingegno a' suoi dì.... À prodotto figliuoli eccellenti in le virtù, particolarmente in musica e suonatore d'organi, massimo l'ultimo che li faceva benissimo e con teoria.... Di lui s'è finita sua casa, non v'essendo restato se non due figliuole, una vedova e l'altra maritata ».

(3) Il Pancieri era maestro di canto. La sua « Scola da cantare » era in piazza (*Arch. di Stato di Modena:* Atti dell'Inquisizione dell'anno 1612). Negli *Atti della Comunità di Modena,* sotto il 14 dicembre del 1612 si legge « fu anco dato partito di concedere a beneplacito del Colsiglio al R.° D. Alessandro Panceri il camerone sopra la botega del cantone della Bonissima per esercitarvi la Scola di Musica »; e sotto il 17 dello stesso mese: « Il Sig. D. Alessandro Panceri, venuto in Consiglio, ringratia li SS.ri della gratia et honore fattoli in concederli il Camerone per esercitare la Scola di Musica, offrendosi sempre prontissimo in ciò che lo conosceranno bono servire alle SS. loro M.° Ill.i in generale et in particolare ».

della cattedrale; Suor Faustina Borghi, monaca in S. Geminiano, « giovane virtuosissima in contraponto, di suonare di cornetto et d'organo, essendo allieva di Fabio Ricchetti »; don Tomaso Zanini organista fino al 1647 (1) nella chiesa votiva; e, per tacer d'altri, i celeberrimi Niccolò Rubini (2) e Orazio Vecchi.

Sebbene il nome di Orazio Vecchi, massime dopo quanto ne hanno scritto il Tiraboschi (3), il Catelani (4), il Fétis (5), il

(1) La peste del 1631 tolse a Modena quasi tutti i suoi Musici (Spaccini: *Cronaca*).

(2) Alle notizie intorno a questo valente musicista, pubblicate dal Valdrighi (*Cappelle, Concerti e Musiche di Casa d'Este del Secolo XV al XVIII.* Modena, Vincenzi e N., 1884), dal Vogel (*Biblioteca della Musica Vocale Italiana in genere profano, stampata dal* 1500 al 1700. Berlino, Haack 1892) e dallo Spinelli (*Niccolò Rubini contrappuntista modenese del secolo XVII,* in *La Nuova Musica*, anno IV, n. 40), aggiungerò alcune poche altre indicazioni. Camillo Ricchetti, cui il Rubini dedicò i *Madrigali e Pazzarelle a due voci* ecc. (Venezia, Amadino, 1610), era certamente uno dei gentiluomini modenesi amici e protettori di lui. Il Ricchetti nel 1600 accompagnò a Roma il card. Alessandro d'Este coll'ufficio di forier maggiore e morì affogato in Secchia il 1.° aprile del 1610, mentre da Rubbiera veniva a Modena in compagnia dello stesso Niccolò Rubini e di altri amici. In quella sventurata occasione il Rubini, oltre aver corso pericolo di restar anch'egli annegato, perdette molti madrigali che aveva portati seco. Lo Spaccini fa menzione spesse volte di questo contrappuntista. Fra le altre, sotto il 5, 6 e 7 maggio del 1607 ricorda la « musica bellissima in S. Agostino d'otto tromboni et tre cornette, fra le quali il nostro che si chiama D. Niccolò Rubini mod. allievo d'Oratio Vecchi gli ha superati tutti »; sotto il 7 giugno del 1610 scrive: « Mons. Vescovo non ha voluto tenere questi tempori ordinatione, se non che à mandato a Reggio D. Nicolò Rubino del Cornetto e musico ecc.^{te} et il Fucha suoi servitori ad ordinarsi a messa »; sotto il 13 luglio dello stesso anno: « D. Nicolò Rubini modenese musico ecc.^{te} et cornetta ecc.^{te} è stato messo a stare con Mons. Vescovo, pensando haver tutte le comodità che ricerca un virtuoso per studiare: lo faceva far officio d'alzare la portiera, e vedendo noi ch'era così strapazzato, con licenza, s'è partito, et è in casa nostra »; sotto il 30 luglio del 1616: « D. Nicolò Rubini modenese è fatto Cappellano di S. A. giovane virtuoso, buon musico, et suona beniss.° per ecc.^{za} di Cornetto »; e il 20 ottobre del 1620: « Essendo morto il M. Rev. D. Francesco Farina mansionario e sacerdote modenese musico ecc.^{te} il che D. Nicolò Rubini capellano di S. A. musico ecc.^{te} e suonator di cornetto et virtuosiss.° il sig. Prencipe ne ha fatto havere la predetta mansionaria ». Nel *Registro dei morti della Comunità di Modena*, sotto il 21 gennaio del 1625, è notato: « Il molto Rev. D. Nicolò Rubbini, d'età d'anni 36 in circa, morse et fu sepolto al duomo. Et nota che fu trovato morto in canonica ». Della tragica fine di questo musico, Fulvio Testi così scriveva al conte Camillo Molza a Roma: « D. Nicolò del Cornetto fu ritrovato morto in casa sua, cioè nella camera, che haveva in canonica, tagliato in tre pezzi, e ravvolto in un lenzuolo e mezzo seppellito nelle fascine. L'autore di tanta barbaria, dicono, che sia stato un giovinotto figlio di un sellaio, e suo padre medesimo l'ha accusato, ma non si crede, che un putto di 15 in 16 anni havesse animo sì fiero ». (*Archivio di Stato di Modena:* Carteggio restituito del conte Camillo Molza).

(3) *Biblioteca Modenese*, tom. V, Modena, Soc. Tipografica, 1784, pp. 352-359.

(4) *Della Vita e delle Opere di Orazio Vecchi*, Milano, Ricordi, 1858.

(5) *Biographie Universelle des Musiciens et bibliographie generale de la Musique.* Paris, 1865, tom. 8, pp. 310-315.

Renier (1), il Giannini (2), il Paglicci Brozzi (3), il Rolland (4) e il Torchi (5), sia già universalmente conosciuto come quello di uno fra i musicisti più valorosi, più benemeriti e più stimati nella storia dell'arte musicale italiana; tuttavia a quanto intorno a lui è stato pubblicato fin qui aggiungerò alcune notizie atte, non solo a far meglio conoscere quanta fosse la stima che questo virtuoso godette fra i suoi contemporanei, ma ancora a far risaltare il molto conto in cui dal governo, dal comune e dalla cittadinanza modenese era, verso il 1600, tenuta l'arte musicale. Quando il 4 marzo del 1600 Alessandro d'Este si trasferì a Roma per farvi il suo primo solenne ingresso come novello cardinale, chiese ed ottenne dal duca Cesare il permesso che a condecorare il suo numeroso seguito gli fosse concesso anche Orazio Vecchi, il quale fino dall'ottobre del 1598 era stato assunto al servizio della Casa d'Este nell'ufficio di « mastro di musica et mastro delli Principi, con provisione di scudi 80 l'anno ». Nei due mesi e mezzo circa che il Vecchi passò nel « teatro del mondo », come allora veniva appellata Roma, confermò ed accrebbe l'ammirazione entusiastica che già sentivano per lui quanti (ed erano molti) nutrivano squisitezza di sentimenti musicali. Infatti il predetto cardinale, il 22 maggio del 1600, scrivendo da Roma al duca suo fratello, così si esprimeva: « Se ne torna il Vecchi, il quale, oltre all'essersi portato bene nel mio servitio, ha dato tal saggio di se et della sua virtù in questa corte, che ben ha corrisposto all'opinione che s'ha del valor et merito suo. Il che ha dato occasione a molti di questi Ill. Cardinali di vederlo volontieri et d'accarezzarlo com'hanno fatto. Ho voluto far questo testimonio a V. A. di lui acciocchè, come io son rimasto soddisfatto et pago della sua venuta qua, così ella non s'habbia a pentir d'avermi favorito della sua persona ». A questo annuncio il duca Cesare rispondeva con lettera del 3 giugno: « M'è stato carissimo d'intendere la soddisfatione ch'ella ha riportata d'Horatio Vecchi, et ch'egli habbia corrisposto all'opinione di lui in cotesta corte. Cagioni che per l'avvenire mi faranno haver tanto più cara la sua persona ».

---

(1) *Dell' Anfiparnaso di Orazio Vecchi*, Ancona, Morelli 1884.

(2) *Sulle origini del dramma musicale*, in *Propugnatore* N. 5, 1893, vol. VI, parte 1.ª, fasc. 31, 32 e 33.

(3) *L'Anfiparnaso di Orazio Vecchi con prefazione e note*, Milano, Ricordi, 1893.

(4) *Histoire de l'opéra en Europe avant Lully et Scarlotti*, Paris, Thorin, 1895.

(5) Prefazione al vol. IV de *L'Arte Musicale in Italia* (XIV secolo al XVIII) Milano, Ricordi, s. a.

Pare che nel 1584 le condizioni finanziarie del Vecchi fossero piuttosto critiche, giacchè appunto in quell'anno, ai 4 di marzo, presentò una supplica ai Conservatori della Comunità di Modena, domandando una sovvenzione onde provvedere al sostentamento del padre suo e della famiglia, e così « potersi trattenere in questa città ». Il Consiglio ordinario, dopo breve discorso, rimise la domanda al Consiglio generale il quale, il 6 aprile dell'anno stesso, approvò a voti quasi unanimi il seguente partito: « A chi pare e piace di dare lire 10 ogni mese a M. Horatio de Vecchi, a beneplacito però della Comunità, in sussidio suo et della famiglia, et acciò habbia da stare più volentieri nella città, et insegnare la virtù della musica a chi vorrà impararla, ricevendo dalli scolari la conveniente mercede, et che il beneplacito s'intenda ipso iure revocato quando lasciasse d'habitare nella città, dia la palla bianca, et chi non piace dia la nera ». Sette giorni appresso il Vecchi, « per la molta cortesia, ch'è piaciuta a LL. SS. d'usarli in costituirli quella provigione », significò la sua imperitura gratitudine ai rappresentanti la cittadinanza modenese, i quali « dissero che ciò havevano fatto per inanimarlo più a considerare i servitj di questa sua comune patria ». Il 24 gennaio del 1586 « M. Horatio Vecchi pregò li SS. Conservatori a dargli buona licenza che con loro buona gratia possa andare a servire per mastro di Capella di Reggio, stando che sono molto maggiori li emolumenti che havvi colà che non ha quì, et per altre ragioni che movono l'animo suo, et a farli dare li sallari che avanza. I SS. dissero che li dispiaceva la partita sua, ma che anteponevano il commodo suo ad ogni altra cosa, et perciò concessero buona licenza et commessero, fatti che saranno li suoi conti per il sindico ragionato, il mandato di quanto avanza ».

Quando poi nel principio del 1593 il Vecchi fu nominato Maestro di cappella della cattedrale di Modena, i Conservatori di questa città, per favorire il ritorno e la permanenza in patria di così virtuoso concittadino approvarono « di dare L. 10 il mese a M. Horatio Vecchio musico nel duomo, secondo altre volte ha avuto, ogni volta venghi ad habitare e servire al duomo nella musica ». E nel 1603, avendo l'ambasciatore cesareo, prima del suo ritorno alla corte imperiale, « raccomandato al Priore del Consiglio il S. Horatio Vecchio musico, come huomo di questa città et molto meritevole per le sue virtù », il Consiglio generale, il 3 marzo, dopo haver considerato « se fosse bene fare qualche demostratione verso esso Sig. Horatio che testimoniasse a questo Sig. quanto la città desideri che venghi soddisfatto d'ogni suo desiderio » approvò il seguente partito: « A chi pare e piace di voi molto Ill. Sig. Conservatori et

Sig. Confirmati che per le rare virtù et qualità (1) del molto R. Sig. Horatio Vecchi musico, de' denari dell' Ill. Comunità si diano et donino lire cinquecento al detto Sig. Horatio in cinque anni ogni anno, nel fine dell'anno la ratta, tanto più che altre volte la Comunità gli ha dato provisione per l'istessa causa, come per li libri dell' Atti del Consiglio dell'anno 1584, quale cessò per la sua absentatione, con conditione però che esso Sig. Horatio habiti et eserciti la sua virtù in Modena et viva al tempo de' sborsi d'anno in anno, altrimenti si paghi la ratta per il tempo che havesse vissuto et non altrimenti, nè in altro modo, dia la palla bianca, et a chi non piace dia la nera ». E il Vecchi ringraziando il 7 di quel mese i Conservatori « dell'honore et beneficio fattoli da questa Ill. Comunità col dono che gli era stato fatto dal Consiglio generale », disse ch'egli lo stimava « molto più per l'affetto et honorevolezza che scopriva in esso dono, che per altro rispetto ».

Avendo, nell'ottobre del 1604, il vescovo di Modena privato il Vecchi « non solo del coro, ma anco della cappella », perchè, sembra, l'autore dell' *Anfiparnaso* voleva, contro il divieto di lui, continuare

(1) Il VALDRIGHI scrivendo che Orazio Vecchi « di ringhioso umore e provocativo a segno di buscarsi un giorno una stilettata, e un altro, dall'amasio della cognata, due buoni colpi di coltello, perchè volle frammettersi in rissa eccitata da velenose maldicenze sul conto di questa femmina » (*L' Antiparnaso di Orazio Vecchi*, in *Cronistoria dei Teatri di Modena dal 1539 al 1871* del maestro Alessandro Gandini ecc. Modena, tip. sociale, 1873, parte I.a, p. XI) riuscì inesatto nella esposizione dei fatti ed ingiusto negli apprezzamenti. Lo SPACCINI, sotto il 5 febbraio del 1595 notò: « A hore 22 fu dato una stilidada ad Oratio Vecchio musico eccellente in questi tempi, non si è saputo da chi, e non hebbe male »; e sotto il 18 giugno del medesimo anno: « Essendo un ..... Selvaticho il quale faceva l'amore con la moglie di Girolamo fratello di D. Oratio Vecchio musico, il d.° Girolamo faceva alle pugna col Selvaticho, D. Oratio, essendo in casa e sentendo il romore, corse giù sull'uscio con una mezza spada in mano et vedendo il Selvaticho che voleva tuore il pugnale di costo a esso suo fratello per darci, mise mano alla mezza spada et vi diede due coltellate sulla testa e scappò ». Il TIRABOSCHI, dopo aver riferito colle parole dello Spaccini ciò che accadde al Vecchi il 5 febbraio del 1595 aggiunge: « .... sotto il 18 maggio dell'anno stesso racconta il Cronista medesimo, ch'egli (il Vecchi) venuto a parole con un cotale, che corteggiava la moglie di Girolamo Vecchi suo fratello, ne ebbe due colpi di coltello in capo, da' quali però fu risanato felicemente » (*Biblioteca Modenese*, Tom. V, p. 353). Evidentemente il Tiraboschi e il Valdrighi equivocarono, facendo, in quest'ultimo episodio, di Orazio Vecchi il ferito, mentre invece fu il feritore. E l'asserzione dello Spaccini trova conferma nella *Nota delle cause criminali introdotte all' ufficio del governo di Modena il mese d'aprile, maggio et giugno dell' anno 1595*, dove si legge: « Fu dedotto a notitia che facendo a pugni Iacomo Salvatico et Gir.° Vecchi, Don Horatio Vecchi haveva ferito con una spada detto Salvatico » (*Arch. di Stato di Modena:* Lettera di Ferrante Estense Toscani, governatore di Modena, del 1595). Per quanto riguarda gli apprezzamenti sull' umore di Orazio Vecchi, dirò solo che il carattere di questo illustre musicista modenese, studiato in confronto colla *suscettibilità*, colla *prepotenza* e colla *ferocia* dei concittadini suoi contemporanei, apparisce dei più calmi e dei più equilibrati.

ad andare « a cantare alle monache, » i Conservatori del Comune s' interessarono vivamente della cosa a vantaggio del Vecchi, che sdegnato minacciava di abbandonare la città. E invero negli Atti della Comunità, sotto l'8 ottobre di quell'anno, si legge: « Fu proposto che, essendo stato licentiato il S. Horatio Vecchi musico dall'officio di Mastro di Capella nella chiesa maggiore da Mons. R. Vescovo per causa (per quanto s'intende) molto lieve, saria bene procurare ch'esso fosse reintegrato, risultando in reputatione et honore della città che detto ufficio sia esercitato da una persona di rare virtù come è detto S. Horatio, huomo singolare in detta professione. I Sig. doppo lungo discorso fatto sopra ciò, conclusero che fosse bene che gli Sig. Priori a nome della città lo raccomandassero a Mons. Vescovo et a Sua Altezza acciò resti nella città (1) ». Ignoro il risultato di tali raccomandazioni, le quali forse non ottennero l'effetto desiderato dai Conservatori per la morte che la notte del 19 febbraio 1605 colse il valoroso musico modenese. Certo è però che anche dopo il decesso di tant' uomo il Consìglio comunale di Modena volle tributargli un ultimo omaggio. Infatti nella relazione della seduta consigliare dell' 11 marzo 1605 si legge: « Essendo morto a'giorni passati il Sig. Horatio Vecchi, musico eccellentissimo et di rare virtù, fu ricercato a nome de' suoi heredi il Consiglio a commetterli il mandato di lire 100 per una paga, scorsa a dì 3 del presente mese, di un donativo già fattoli dal Consiglio generale. I Sig. mostrando di dispiacersi della perdita di un huomo singolare come detto Horatio, gli commessero il mandato di dette lire cento, sebene era morto di alcuni giorni prima che fosse compito l'anno di detta paga ».

Altri musici modenesi, oltre gli accennati sopra, davano luminose prove del loro valore artistico in altre città. Nel 1601 « Pandolfo di Bernardo Monti mod.r andò cantore del principe di Transilvania ». « M.o Pedrino de' Giacomi, detto volgarmente Pedrino del Cornetto, visse lungamente in Milano dove morì nel 1607. Nella professione del Cornetto era il primo che colà fosse sendo molto amato per la sua virtù: haveva composto in musica madrigali bellissimi che ne poteva formare un libro, ma ci furono rubati. Nel 1610 don Annibale Zavottino era musico nella santa Casa di Loreto e Alberto Grillenzoni, musico eccellente nel leuto, era

(1) Il poeta della *Secchia*, il cui genio, sotto certi aspetti, e particolarmente nell'abbondanza e nella finezza della *vis* comica, ha molti caratteri di somiglianza con quello dell'autore dell'*Antiparnaso*, era in rapporti di buona amicizia col Vecchi. Infatti il 28 settembre del 1604 il Tassoni scriveva da Roma al canonico Annibale Sassi: « Scrissi alli giorni passati al Sig.r Orazio Vecchi, e li mandai certe canzonette. V. S. gli addimandi se l'ha avute » (G. Rossi: *Le Lettere di Alessandro Tassoni* ecc. Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1901, vol. I, p. 11).

a Macerata ». Nel 1617 un Sudenti risiedeva in Roma « sendo il primo suonatore di Fiorba che allora vivesse »; nel 1619 due Fratelli Ghenizzi, « musici, erano in Ferrara, l'uno tenore, l'altro soprano al servitio della Compagnia della morte » (1).

Il valore poi dei musici modenesi era allora molto apprezzato anche dai giudici più competenti. Il conte G. B. Ronchi, con lettera del 27 aprile 1624, scriveva da Roma al duca di Modena: « Il Sig. Cav.re d'India riceve applauso da tutti i professori di musica. Egli esalta in ogni luogo il valore di cotesti musici, et si dichiara che non trova in Roma voci che li pareggino; e fin ora è in grand'intrico, perchè non ha parti che cantino i suoi madrigali ».

E nonostante che Modena abbondasse di musici, non rare volte erano invitati a servizio di Modenesi musici d'altri luoghi (2). Così, per citare qualche esempio, il 29 maggio del 1596 celebrandosi in Modena una solenne festa per la traslazione di certe reliquie « l'organista M. Baldasera Pelumi valentuomo suonò un mottetto cantandovi certi musici forastieri e fu belliss. concerto ». Il 15 aprile del 1609 a S. Pietro si fece bellissima musica con Paolino Brausio maestro di Capella, don Nicolò Rubino dal Cornetto, una muda di viole da gamba di Viadana e « Luca Romano che canta un falsetto accentato per eccellenza, che, sendo di passaggio, lo hanno costì intartenuto per queste feste ». Il 29 giugno del 1610 « i monaci di S. Pietro fecero bellissima festa con musici forestieri »; il 15 aprile del 1613 solennizzandosi la festa di S. Francesco da Paola, « v'è stato — scriveva lo Spaccini — un di quelli frati, credo io sia de' Gonzaghi, à celebrato messa nuova, e ha fatto venir da Mantova la musica ducale, dove hanno hauto gran concorso ». Il 31 gennaio del 1617 si celebrò la festa di S. Geminiano « con messa episcopale e musica forastiera che vi era venuta per servitio di un balletto che fece fare la Serenissima Infante »; nel 1619, ai 21 di marzo, « festa di S. Benedetto, quei Padri fecero bellissima et risonante musica,

(1) Spaccini: *Cronaca citata*. Sotto il 10 ottobre 1614 questo cronista notava « È venuto molti dì sono un tedesco habitare in Modena, che fa leuti, chitarroni et simili instromenti per eccellentia ». È certamente quel leutaro che nel *Registro dei mandati* della Camera ducale dell'anno 1615 e seguenti è indicato *M.ro Giacomo Keiselle* o *M.ro Jacomo Tedesco*.

(2) Il 23 giugno del 1608 il Principe di Mantova scriveva a quello di Modena: « Vittorio Spagnuolo co' suoi trattenimenti sì di chitariglia, come d'altro, non si rende discaro a questa Casa, ond'io non posso se non dargli segni di buona volontà; e perciò vengo addesso a compiacerlo d'un desiderio, ch'egli ha d'introdursi a V. A. facendoglielo conoscere in questo suo passaggio per costà con isperanza che a certe hore V. A. non si sdegnerà di volger l'animo, benchè occupato da gravi cure, alla piacevolezza di questo buon huomo ».

sendone stato capo D. Nicolò Rubino, havendo cantato una messa a 8 cori con l'intervento dei Principi, e fatto venire un Cesare Piacentino organista eccellentissimo, giovane d'anni 28, che faceva cose inaudite con i piedi et mani, onde si credeva havesse uno spirito adosso », e l'8 settembre « s'è fatto la solita capella in Castello, dove v'à Cesare Piacentino famoso organista e con buona musica fatta da D. Nicolò Rubino dal Cornetto ». La Corte estense, cui la perdita di Ferrara non aveva spento l'amore per la musica, stipendiava cultori di quest'arte geniale, fra i quali, oltre il Capilupi, il Vecchi, il Rubini e il Brausio, Vittoria Caravaggi musica valorosa e Androfilo Belordino abilissimo suonatore (1). Il cardinale Alessandro d'Este, istruito nell'arte del canto e del suono da Paolo Virchi, musico di Alfonso II (2), ebbe per suoi musici particolari prima Torquato Flavio (3), poi Girolamo Frescobaldi, e si adoperò moltissimo, specialmente col mezzo dei Residenti estensi in Roma, per tirare al proprio servizio il Pecci, Tantucci, il Capocchia, il Giuseppino ed altri ancora. Anche il Principe Alfonso aveva i suoi musici particolari. Infatti nella istruzione ad Ercole Rondinelli, mandato nel 1624 ambasciatore di obbedienza ad Urbano VIII, si legge: « Il Padre Bartolomeo Scelma, dell'ordine di S. Agostino, spagnuolo, serve il S.r P.e nella sua musica per sonare il Fagotto, nel che è uomo singolare. Ma perchè, non essendo in Modena convento della sua religione, gli conviene stare in quello della Congregazione Agostiniana con molto incomodo de' Padri et del servitio di S. A. si desidererebbe che N. S. lo dispensasse a stare fuori di convento in habito da prete, non havendo egli alcun ordine nè maggiore, nè minore ». E quantunque la Corte estense fosse piuttosto a corto di denaro, tuttavia alle volte sfoggiò in donativi a celebri cantanti. Nel giugno del 1614 a una cantante in castello « la Ser. Infante donò una croce d'oro con diamanti di scudi 600

(1) Il 9 maggio del 1612 Livio Zabarella scriveva da Modena ad Angelo Raselli a Roma: « Il Sig.r Torquato Flavio, musico del S.r Cardinale, sarà l'apportatore di questa, con la quale faccio saper a V. S. che, essendo egli ammogliato, se le potrà dar alloggiamento fuori di casa, e credo che sarà bene. Esso S.r Torquato è pagato et soddisfatto per tutto il mese di giugno prossimo avvenire ».

(2) Nei registri d'amministrazione di Don Alessandro d'Este, sotto il 30 aprile del 1588, si legge: « Di comissione dell' Ill. Mons. nostro il Sig. Don Alessandro da Este Voi Contisti di S. S. Ill. meterete alla provigione M. Paolo Virchi musicso del Ser. Sig. duca nostro, che insegna di catar et sonar a detto Mons. Ill. di scudi uno da L. 76 m. il mese, dando principio il suo servitio il dì 1.° decembre prossimo passato 1587 »; e nel *Libro di Bolletta* del 1595 trovasi notato: « A M. Paolo Virchi musico del Ser. S. Duca, ch'insegna di sonare e cantare a S. E. ».

(3) *Arch. di Stato:* Camera Ducale. Bolletta dal 1600 al 1620.

e con tutto il donativo arrivò a scudi 1000 » (1). Il 20 giugno del 1620 il duca Cesare scriveva da Modena al fratello cardinale Alessandro a Roma: « Si trova qui la S.ra Adriana, che con le sue musiche a tutti noi dà gusto veramente straordinario, et io per la parte mia, non ho mai creduto di dilettarmi tanto di musica che potessi sentirne il piacer che realm.te ne sento. La tratterremo per due giorni ancora, per goderne un poco più a tempo ». E tre giorni appresso il medesimo cardinale veniva avvisato che partì da Modena per Mantova « la signora Adriana cantatrice, carica di mille some di cortesie ricevute in questa Corte dalla quale ha hauto regali almen per 600 o 700 scudi; dal S. Duca Ser. due collane che ne possono valer 300, dalla S.ra Principessa Giulia un fiore con perle, diamanti e rubini da portar in capo, che ne vale circa 100, dalla S.ra Infante un reliquiario et altre cose di valore di 150 et da altri altri (2) ».

E non solamente coll' esempio, ma ancora colle parole i Modenesi contemporanei del Tassoni si sforzavano di accendere negli animi colti e gentili l' amore per la musica. Di quest' arte divina infatti celebrarono le lodi, esponendone l' utilità e la bellezza, il gesuita Lelio Bisciola, in un' opera filosofica edita nel 1611 e 1618 (3) ed il predetto don Lodovico Casali nel *Generale invito alle grandezze e maraviglie della Musica* (4), come pure in un *Discorso Musicale al sig. Masino Forni Canonico della Cattedrale* (5).

Tutto ciò — compresi gli aiuti e gl' incoraggiamenti dati dalla cittadinanza modenese al Vecchi e l' interessamento da essa dimostrato per ottenere che egli continuasse colla sua permanenza ad onorare Modena — dimostra l' alto concetto in cui i Modenesi d' allora tenevano l' arte divina del canto e del suono, e serve a dimostrare che il Tassoni, rappresentando i suoi concittadini appassionati per la musica, riflettè una reale predilezione loro propria.

(1) Lo Spaccini, sotto il 24 giugno del 1614, notò: « Il Sig. Enzio Bentivoglio è costì con una cantatrice del Card. Montalto »; e sotto il 26 dello stesso mese: « Questa sera in Castello alla cantatrice la Ser. Infante vi dona una croce d' oro con diamanti di scudi 600 et con tutti arriva il donativo a scudi mille ». La quale cantatrice è forse quella Ippolita napoletana, donna del Cardinal di Montalto, di cui parla Vincenzo Giustiniano nel *Discorso sulla musica* de' suoi tempi (1628).

(2) *Arch. di Stato di Modena:* Lettera del Canonico Gem. Zuccoli al Card. d' Este, del 23 giugno 1620.

(3) *Horarum subcisivarum*, hoc est rerum in omni Philosophiae genere excellentium T. I, continens Libros XX. Ingolstadii, ap Adrianum Sartorium, 1611 in fol. I, II continens Libros XVII. Coloniae, ap Ant. Horathum, 1618 in fol.

(4) Modena, G. Gadaldini, 1629.

(5) Ivi.

I balli a cui, secondo il Tassoni, nonostante la dichiarazione di guerra fatta loro dai Petronj, si diedero i Geminiani, appena ebbero stretta lega coi Parmigiani e coi Cremonesi, rappresentavano uno fra i tanti modi onde i Modenesi sfogavano la loro passione per le feste. In tutte le classi sociali, dalla più bassa alla più alta, era, anche nel seicento, molto in voga questa forma di svago e di divertimento. Le cronache di quel secolo hanno spesso occasione di accennare a feste di ballo date e rappresentate da popolani, dove non di rado accadevano risse e disordini, che non poterono mai essere impediti dalle gride le quali di tratto in tratto venivano pubblicate per evitarli o almeno per temperarli. Ma anche di balli, dirò così, aristocratici, nei quali le danze armonizzavano con splendidi apparati scenici e con scelti concerti musicali di suono e di canto, è frequente il ricordo nelle fonti storiche della età del Tassoni. Per non dilungarmi inutilmente sopra un punto che non ha bisogno di speciale dimostrazione, mi contenterò di allegare alcuni documenti importanti anche sotto altri aspetti.

Nell' accennato *Libro dei Conti* della Infante Isabella di Savoia, tra parecchie annotazioni relative a balli, trovo le seguenti: 21 gennaio 1617 « lire 147 date d'ordine di S. A. a M. Morelio Colevati ricamatore per tanti che à speso a Bologna per servitio di S. A. in più cose, per l'occasione delle maschere del balletto come per lista »: 7 febbraio 1617 « lire 500 sborsate d'ordine di S. A. a molti musici che ano cantato il balletto a otto di S. A. et a Moisè heb.° ballerino, come per lista si vede ordinata dal ser. S.r Principe »: 14 febbraio 1617 « lire 30 date d' ordine di S. A. a D. Nicolò (1) musico per darle a due frati, uno di S.ta Margherita, l'altro di S.to Agostino et un giovane del Saracha per haver cantato alla musica del balletto di S. A. ». Il 23 maggio del 1620 il duca Cesare scriveva al cardinale Alessandro d'Este, a proposito delle feste date in Modena al principe Tomaso di Savoia: « Hier sera la Infante e mia figlia fecero un balletto nella camera propria dell' Infante, che non dispiaque a questo signore ».

Meritano altresì di essere riferiti i documenti relativi a un balletto dato nel carnevale del 1612 alla Mirandola da Laura d'Este. Il 18 febbraio di quell' anno questa principessa scriveva al duca

(1) Don Niccolò Rubini era ancora al servizio della Casa d' Este, come appare dai *Registri di Bolletta.*

di Modena, suo padre: « Per occasione d'un balletto ch'io vo' preparando qui in q.[li] ultimi dì del Carnevale, desiderei esser honorata dall'A. V. di quell'armature che servirono ad uno, fatto a dodici, nell'occasione delle nozze della S.[ra] P.[a] di Venosa mia zia, et de' cimieri ancora, se vi fossero ». Il duca Cesare si affrettò a contentarla; e la figlia, il 23 dello stesso mese, gli riscriveva: « Rendo gratie a V. A. S. della prontezza con la quale s'è degnata di mandarmi l'armature di che la ricercai con l'occasione di questo mio balletto.... Ma perchè mancano le schiene a d.[te] armature, io rimando supplicando V. A. a farmene gratia, se vi sono, ovvero a farmi dar minuta informatione in iscritto della maniera ch'erano vestite le donne in quell'occasione per la quale furono adoperate, et insieme della qualità de' cimieri che servirono all'hora. V. A. mi favorisca di avvisarmi se vi erano le cirelle intorno l'armature ». Il giorno appresso il duca Cesare rispose: « Io non mi ricordo bene come fossero vestite le dame del balletto, ma so che non havevano le schiene, nè altre armature che quelle che si sono mandate a V. Ecc. Haveano certe traversine incarnate, et i cavalieri le havevano d'un altro colore, le quali non sono più in guardarobba, perchè si sono malmesse in altre occasione. Di dietro haveano certo manto che cadendo copriva la schiena non armata, et il cimiero era fatto a proportione, et era sostenuto da certo ferro, che s'appoggia su le spalle, come si costuma anche adesso nelle quintanate, e ne mando a V. Ecc. uno che s'è trovato in guard.[a] che servirà per mostra. Altrò son so che dirle intorno a ciò, poichè non ho memoria per appunto come stesse quell'habito ».

Dopo le armature, Laura chiese ed ottenne dal padre anche il maestro di ballo. Infatti l'11 marzo del 1612 essa scriveva al duca Cesare: « Io rimando Leone heb.[o] non havendo mancato verso di lui di quella ricognit.[e] ch'era conveniente, perch'egli sia tanto più disposto al ritorno che ne desidero fra qualche giorni, affine di continuar lo studio di ballare, a che ho atteso q.[to] Carnevale sotto la sua disciplina; et assicurandomi di dover trovare in V. A. la sua solita benignissima prontezza nel comandargli la sua venuta nuovamente a suo tempo, le rendo gratia dell'honore che mi fece mandandolo a' dì passati ». Il maestro di ballo tornò alla Mirandola nei primi mesi dell'anno seguente, poichè il 27 gennaio del 1613 Laura scriveva al padre: « Desiderand'io d'haver qui Leone heb.[o] mando un cavallo.... », e il 21 febbraio: « Hora ch'io mi sono servita di Leone heb.[o] questi pochi giorni del Carnevale, il rimando a Modena » (1).

(1) Di due altri maestri di ballo è fatta menzione negli Atti della Comunità di Modena. Sotto il 10 marzo del 1600, si legge: « M. Geminiano Secchiari domandò alli Sigg. Conservatori le chiavi della Camera del Cantone presso S. Nicolò per servirsene a scuola di bal-

8. Giuochi dello sbaraglino, dei dadi, delle carte e dei tarocchi. Il Casino. Il Lotto. Giuoco del Pallone. Saltimbanchi. Luminarie. Caccia.

Oltre gli spettacoli pubblici sopra accennati, sono nella *Secchia* indicati specificatamente, come mezzi, dirò così, privati di passatempo e di diletto, il giuoco dei dadi in generale e dello sbaraglino in particolare e quello delle carte; e col vocabolo *piaceri* (c. XII, st. 37) — quanto indeterminato altrettanto comprensivo — è significato l'insieme di molti altri svariati divertimenti.

Il vescovo di Modena, messer Adamo Boschetti

> Giuocava i benefizi a sbaraglino;
> c. I, st. 52

dopo che il Legato e i personaggi del suo seguito si furono, a Soliera, riposati e rifocillati,

> Il conte d'Elci e monsignor Bandino
> Giuocarono in disparte a sbaraglino;
> c. XII, st. 15.

e Irnerio Montecuccoli

> A carte e a dadi avria giocato il mondo.
> c. III, st. 14.

Orbene questa specie di giuochi erano, nell'età del Tassoni, talmente in uso, massime presso i gentiluomini, che per molti costituivano un vero e proprio vizio, cagione non rare volte di litigi e di gravi danni finanziari.

lare e giocare d'arme ». Nel marzo del 1605 lo stesso Secchiari chiese ed ottenne dai Conservatori di Modena « la camera presso S. Nicolò — dove si soleva leggere — » per insegnarvi a « giocare d'armi et ballare ». Sotto il 28 aprile del 1607 è scritto: « Giovanno Bonetti ferrarese ballarino, stando che è vacante il luogo dove teneva scola da ballare M. Geminiano dal Peltro, cioè la camera sopra la Bonissima, attento che lui non può più attenderci, pregò li Sigg. (Conservatori) a volergli far gratia della d.ª Camera da poter insegnare a chi vorrà imparare ». Il 2 giugno del 1608 « I Sigg. hebbero per proposto concedere a M. Bonetti ferrarese, mastro da ballare, la camera della Bonissima a beneplacito del Consiglio ». Questo Bonetti nel 1606 « era maestro di ballare dei Sigg. Principi di Modena ».

Il giuoco dello sbaraglino, ossia della Tavola reale, appellato dai francesi *Trictrac* ed in alcune parti d'Italia *Giacchetto,* era negli albori del secolo XVII, il trattenimento ordinario, cui si dedicavano, dopo la mensa, le persone dell'alta società, anche del ceto ecclesiastico, non esclusi i prelati, i vescovi e i cardinali. A prova di ciò, omettendo numerose testimonianze che si potrebbero attingere dalla Cronaca dello Spaccini, scelgo, fra tanti, alcuni documenti tolti da altre fonti.

Il 5 dicembre del 1614 Ippolito Estense Tassoni avvisava da Casalmaggiore l'Infante Isabella: « Si è giocato a sbaraglino in partita, il Sig. Principe (Alfonso) et il co: Alfonso Fontanelli contro il marchese Giacopino (Rangoni) et me, et siamo restati senza perdita »; il giorno appresso da Cremona: « Il sig. Principe ha fatto spesa d'un buon violino et d'alcuni collari francesi, et desiderava vincere a sbaraglino li denari, ma siamo anco questa sera restati uguali »; il 12 settembre del 1615, da Rivara, dove il suddetto Ippolito Estense Tassoni trovavasi a caccia col principe Alfonso, scriveva alla stessa: « doppo cena si è giocato a sbaraglino et poi si è andati a riposare ».

Anche le donne, quelle pure la cui vita era informata a sentimenti di viva religiosità, non si favevano scrupolo di usufruire largamente di questo passatempo. La stessa Infante Isabella, meritamente encomiata dai suoi biografi come religiosissima nei pensieri e nelle opere, era appassionata giuocatrice di sbaraglino. Camillo Levizzani nel *Libro dei Conti* di questa principessa, nel solo spazio di due anni registrò le seguenti partite in cui è proprio specificato la natura del giuoco: 1617, 17 gennaio: « lire sei date a S. A. per giocare a sbaraglino col Co: Alessandro Belincini »; 23 aprile 1617: « lire sette per tante date a S. A. giocando a sbaraglino col sig. Co: Ippolito Rangoni »; 18 agosto 1617: « lire sei sborsate al S.r medico Ciocchi d'ordine di S. A. per tante che lui havea guadagnato giocando a sbaraglino con S. A. », e « a di d.° lire una data a S. A. giocando a sbaraglino col S.r Medico Seghizzi »; 6 gennaio 1618: « lire sei date in propria mano di S. A. per giocare a sbaraglino col S.r Co: Ippolito Rangoni »; 9 gennaio 1618: « lire due date a S. A. giocando a sbaraglino col S.r Co: Ippolito Rangoni ». E non sempre le somme che Isabella destinava a questo giuoco erano così piccole. Il predetto Levizzani nel 1620 notava per conto di lei: « la Ser.m Infante di riscontro deve dare a dì 10 novembre 1620 lire 32, che sono cinque ducatoni d'argento, mandate a S. A. per giocare a sbaraglino dalla banda del Sig.r Duca, essendo S. A. in letto

risentito »; « e a dì 13 d.° lire 32, che sono ducatoni cinque d'argento, dati in propria mano di S. A. per giocare a sbaraglino col Sig. Co: Fabio Scotti et Sig. Co: Ippolito Rangoni »; « e a di 20, cinque ducatoni d'argento che sono lire 32 dati in propria mano di S. A. volendo giocare a sbaraglino col Sig. Co: Fabio Scotti, col Sig. Ippolito Rangone e col Sig. Cav. Dragone ».

Così che ben a ragione il Cav. Niccolò Molza poteva da Modena, il 23 dicembre del 1620, far sapere al cardinale Alessandro d'Este a Roma: « si seguita col solito trattenimento a sbaraglino ogni sera »; e il Principe Alfonso d'Este il 25 dello stesso mese ed anno scrivere al Cav. Giuseppe Fontanelli: « se costì (in Roma) trionfa Venere e Bacco, qui (in Modena) domina sbaraglino, picchetto, primiera ».

E non solamente a Modena, ma anche a Roma e a Tivoli, nella Villa d'Este, i Modenesi, specie gli addetti al servizio del cardinale Alessandro, davano sfogo alla loro passione pel gioco dello sbaraglino, senza freno e senza scrupoli; onde nei primi anni del secolo XVII Rodolfo Arlotti scriveva a un Conte Alberto (forse Canossi): « credo che il medesimo Demonio che trovò lo sbaraglino ne fosse anche l'inventore, per far rinnegare e dannare chi l'esercita (1) ». Nel 1603 Alfonso Fontanelli scriveva da Roma al suddetto Arlotti: « Gioco a sbaraglino col Co: Ercole Tassone e vinco ». E Giuseppe Fontanelli il 7 ottobre del 1622 scriveva da Tivoli al cardinal d'Este: « Qui la mattina si sente messa, si cammina, si gioca a sbaraglino (2) ».

Quantunque anche il giuoco dello sbaraglino si facesse con dadi, tuttavia il Tassoni, nell'indicare le qualità di Irnerio Montecuccoli, fa cenno del giuoco dei dadi in generale e di quello delle carte in particolare. Pertanto, a fine di mostrare che le abitudini e le costumanze attribuite dal poeta ai personaggi della *Secchia* corrispondono, perfino nelle loro speciali denominazioni, a quelle reali del secolo XVII, così mi sia lecito addurre su questo argomento altre testimonianze le quali varranno a rendere più manifesta la tendenza dei Modenesi d'allora ai divertimenti.

Ippolito Tassoni il 13 ottobre del 1612 scriveva da Rivara alla Infante Isabella: « Il Sig. Principe (Alfonso) scrive a V. A. Ser. quasi

(1) *Bibl. Estense:* Lettere di R. Arlotti, Mss. segnato α. G. I. 8.

(2) Il Cav. Niccolò Molza, scrivendo da Roma, il 13 luglio del 1624, al duca di Modena, avvertiva: « Il Sig. Card. (Alessandro d'Este già morto) haveva un bellissimo sbaraglino d'ebbano; credo sia estimato scudi 12, ma che vale assai più ».

puntualmente quanto è successo hoggi dopo pranzo, onde a me non resta dirle altro se non che egli ha guadagnato a dadi alcuni cecchini, et questa sera pensa far il medesimo, ma potrìa essere che la fortuna non sia l'istessa »; l'8 settembre del 1615: « Hieri mattina non si fu in campagna (a caccia) et giunse qui il Co: Niccolò Tassoni con alcuni gentiluomini ferraresi a visitar S. A., et dopo pranzo si giocò a dadi et il marchese Giacopino guadagnò 100 cecchini et il Sig. Principe 25 »; il 17 settembre del medesimo anno, sempre da Rivara: « Hoggi dopo pranzo il S.r Principe ha voluto che questi servitori facciano alla lotta, et non vi è mancato occasione di ridere, oltre altri giuochi inventati dal Cavalier Carandini, o per dir meglio proposti da lui, poichè sono antichissimi, ma tutti ridicolosi, et S. A. ha passato il tempo con molta soddisfazione.... Questa sera sono giunti li SS.i fratelli di S. A. et dopo cena si è giocato un poco a dadi »; e il 7 ottobre del 1617 da S. Felice: « si è giocato a dadi, et il Marchese di Scandiano ha perduto 10 cecchini et S. A. 4 et il Marchese Giacopino ha guadagnato ».

In Roma, per il giuoco a dadi accadde, nell'ottobre del 1601, un episodio che fece sollevare molto rumore attorno al nome dei Modenesi quali giuocatori pertinaci, incorreggibili. Ecco come il cardinale Alessandro d'Este, da Tivoli, sotto la data del 24 ottobre, ne scriveva al duca Cesare: « Hebbi notitia alcuni mesi passano, che in casa mia (in Roma) si giuocava a dadi, cosa strettamente proibita dagli ordini di N. S. Perciò comandai che non si giuocasse. Ma il comandamento mio non fu eseguito. Giuocandosi dunque nella camera del Cap.° Ippolito Spoletino, domenica passata il Governatore vi mandò gli sbirri, che, gettati gli usci a terra, fecero prigioni alcuni giuocatori, et alcuni altri se ne fuggirono per li tetti ».

Dell'abitudine dei Modenesi a giuocare, o a dadi o a carte, sono prova anche i seguenti documenti. Camillo Levizzani nell'accennato *Libro dei Conti* dell'Infante Isabella scrisse: 3 marzo 1615 « lire 200 date in due volte in castello d'ordine di S. A. al Ser. Sig. Principe Alfonso per giocare »; 12 gennaio 1617 « lire dieci date in propria mano di S. A. andando alla festa a casa del S.r Niccolò Molza per giocare »; 19 gennaio 1617 « lire dieci date in propria mano di S. A. in casa del Sig. Paolo Calora alla festa per giocare con la S.ra Principessa »; il 6 gennaio 1618 « lire 100 date per S. A. al Sig. Principe Alfonso, glie le portò Silvestro Staffiero, per giocare »; l'8 dello stesso mese « lire 250 mandate d'ordine di S. A. al S.r Principe Alfonso, le venne a pigliare Silvestro Staffiero, giocando il S.r Principe »; e « a di d.° lire 125 mandate d'ordine di S. A. al Sig. Principe Alfonso giocando, glie le portò Iacomo Staffiero »;

7 ottobre 1620 « lire 76, sol. 16 che sono 12 ducatoni d'argento mandati a pigliare da S. A. per Pietro Costantino Stafiero credo per giocare a Pichetto (1) col S.r Duca »; 6 novembre 1621 « lire 25 sborsati in propria mano di S. A. in una borsa ricamata, alla Villa de' Galli per servirsene a giocare »; 7 novembre 1621 « lire 8 sborsate d'ordine di S. A. alla Villa de' Galli al Sig. Principe Francesco per servirsene a giocare ».

In una variante agli ultimi due versi della stanza 5 del canto XII, parlandosi della sosta del Legato a Soliera, si legge:

> Filippo Bardi e monsignor Bandino
> Giuocarono di grosso a sbaraglino.

Che le giuocate in generale e quelle ai dadi in particolare fossero talvolta grosse bastano a provarlo solo questi fatti. Lo Spaccini narrando, sotto il 23 ottobre del 1598, la venuta a Modena del cardinale Montalto, nipote di Sisto V e Legato di Bologna, fa sapere che fu dal Duca alloggiato splendidamente e che dopo cena « giocorono tutta la notte in Castello il Cardinale, il Duca et il marchese Bentivoglio, il quale gli vinse 600 scudi et il Duca 200 alli dadi ». Fabio Masetti scrivendo da Roma, il 2 luglio del 1606, all'Imola, lo avvertiva: « È il cardinal Pio un poco indisposto, et intendo ch' a' dì passati con Colonna per giuoco hebbe certo disgusto di parole, che fu dall' haver perso Colonna da 500 scudi, pretendendo riscattarsi con far che Pio continuasse a giuocare ». Il predetto cronista, sotto il 9 novembre del 1611, notava: È venuto il Sig. Giuseppe Fontanella e il Sig. Ciacomo Spazzini mio cugino e secretario del Sig. Cardinale, vestito da prete, ma roinato per haver giuocato scudi 700 e più »; e sotto il 1.° gennaio 1616: « La morte del Sghedone, pittore, è stata d' affanno per haver tirato scudi 800, dicano, d'una pittura fatta, et gli ha giocato e perso in una notte, et di passione è morto ».

Poichè il Legato Ubaldini ebbe nei prati di Soliera mangiato, per compagnia, cento bocconi,

> . . Pietro Bardi e monsignor del Nero
> Si misero a giouocar seco a tarochi;
> c. XII, st. 15.

il qual giuoco, senza dubbio era uno fra i molti in uso a Modena, come pure altrove, nel seicento. Nel citato *Libro dei Conti* della

(1) Il Picchetto fu soprannominato il « Re de' giuochi a carte ». (*Del Giuoco dell' Ombre.* Genova, A. Andreoli, 1675).

Infante Isabella, sotto l'11 giugno del 1616, si legge: « E a di d.° lire cinque e mezza di moneta di Ferrara, che sono lire 7, soldi 15 di Modena, per il prezzo d'otto para di tarocchi fatti venire da Ferrara d'ordine di S. A. ».

Le tenaci abitudini dei Modenesi del secolo XVII al giuoco, non potendo dal debole governo d'allora essere estirpate, furono con appositi ordini disciplinate, o per dir meglio, limitate. Infatti in una dichiarazione pubblicata in Modena il 21 e 23 novembre del 1622, dalla quale si rilevano i giuochi di carte allora più in uso, si legge: « Perchè nella grida (1) altre volte pubblicata per la proibitione del giuoco vien permesso a Gentilhuomini, Cittadini et altri di giuocar nelle loro case a giuochi honesti, S. A. per levare ogni dubbio, et diversa interpretazione che potesse nascere sopra ciò, dichiara che per l'effetto predetto, giuoco honesto s'intende solamente quel di Tarocchi, Trionfetto, Gillè, della Scartata, del Tavoliero, di Bambara, et Primiera senza invito, et delle figure; et tutti gli altri s'intendono proibiti anche ai suddetti, sotto le pene contenute nella medesima grida . . . » (2).

A Roma, nonostante il divieto pontificio, si continuò, massime dagli addetti al servizio del cardinal d'Este, a giuocare. E invero Rodolfo Arlotti il 30 ottobre del 1604 da Roma scriveva a Giuseppe Fontanella: « In questa Corte passano le cose all'usanza vetere; chi giocava, gioca (a primiera s'intende), et chi vinceva vince; et in questa maniera si van traducendo le notti intere (3) ». Il marchese Camillo Gualenghi il 28 luglio del 1612 scriveva da Roma all'Imola: « Il trattenimento de' nostri cortigiani è il giuoco »; e Fulvio Testi nella lettera del 27 ottobre 1620, in cui descrive al Duca di Modena la villa di Tivoli e le occupazioni dei cortigiani del cardinale Alessandro, avverte che, dopo pranzo, « l'avanzo del giorno è consacrato alla libertà, molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti » (4).

Il Casino, di cui è cenno nei documenti sopra allegati a proposito delle maschere, era una specie di *bazar* dove il giuoco di

(1) *Grida et ordini sopra la bestemmia, osservar le feste, giuoco et concubine.* Modena, 8, 9 giugno 1598, dove leggonsi queste parole « . . . dichiarandosi però che non siano compresi i Gentiluomini o cittadini ed altri che nelle case loro giuocassero a giuochi honesti e senza ridotto di gente . . . ».

(2) La Dichiarazione porta la firma di Andrea Codebò.

(3) *Bib. Estense:* Lettere di Rodolfo Arlotti mss. segnato α. G. l. I.

(4) *Opere Scelte* del conte D. FULVIO TESTI, ecc. Modena, Soc. Tipografica, 1817, tom. II — lettere — pag. 4.

lotteria formava il principale trattenimento. Lo si costruiva in forma provvisoria, col consenso del duca e del Comune, d' ordinario sotto il portico del Pavaglione, presso la Salina, ma quasi esclusivamente per i nobili e per gli addetti al servizio della Corte estense (1). Gli Atti della Comunità di Modena di quel tempo ne fanno ad ogni anno menzione. Per esempio, sotto il 30 gennaio del 1597 si legge: « M. Agostino Bozzale pregò li Sig. Conservatori a volerli concedere il luogo solito del Pavaglione per fare il Casino per questo carnevale.... I Sig. si contentarono di compiacerlo di d. luogo con questo che la Comunità sia patrona d' un posto »; sotto l' 8 gennaio del 1599: « Il Sig. Cav. Fontana, a nome del Greco spetiale di S. A. et alcuni valetti di quella, pregò li Sig. a volerli conceder il luogo solito da farci il Casino, che si offeriscono farlo honoratamente et che le robbe saranno messe a giusto pretio sensa spesa alcuna della Comunità ». La stessa domanda, susseguita dalla stessa concessione, venne fatta negli anni seguenti; ma siccome nei pressi del Casino si erigevano banchetti da gioco con danno dei commercianti aventi ivi vicino botteghe « per le quali pagavano livello alla Comunità », il 2 marzo del 1601 « alcuni mercanti che hanno botteghe nella Piazzetta della Salina et sopra la strada maestra nanti essa Piazzetta, fecero doglianza che le vengono occupate le botteghe da quelli che giocano con li banchetti nella d. Piazzetta, et dal trebbo che si fa intorno detti banchetti, dove concorre ogni sorta di gente, vengano danneggiate le sue botteghe, essendole rubate delle robbe, et viene anco impedito la frequenza de' compratori, et in somma vengono fatti molti disordini di tali giochi; oltre che è cosa che porta poca reputatione alla città et è con dispiacere d' ognuno comportata in tal luogo ». Per ciò i Conservatori del Comune, nella tornata del 20 dicembre di quel medesimo anno, « deputarono il Sig. Priore del Comune a procurare con S. A. che non permetta il giocare » nell' accennata Piazzetta della Salina.

Sembra che l' inconveniente lamentato non fosse, per allora, rimosso, giacchè sotto il 2 gennaio del 1602 si legge che « desiderando li Sig. Conservatori levare che non si possa giocare fuori del Casino particolarmente l' occasione di quelli banchetti, come cosa molto dannosa al publico, et ove sono comesse molte fraudi, et anco che nel Casino non si pos-

(1) La concessione del Casino d' ordinario veniva fatta dal Duca ai suoi Valletti, i quali per unica spesa di posteggio erano soliti pagare una ricognizione di quattro scudi ai donzelli della Comunità. Ma nel 1614 il duca Cesare tanto insistette perchè la Comunità concedesse gratuitamente, in grazia sua, il luogo ove fare il Casino, che alla fin fine, sebbene a malincuore, i Conservatori dovettero accondiscendere al desiderio del Sovrano.

sano giocare quattrini, i Sig. ordinarono che li Sig. Priori sopra questo negotio dovessero ricorrere a S. A. et parlargliene per ottenere che non si permetta il gioco fuori di d. Casino et che al Casino non si giocano denari ». Il duca, appositamente supplicato, rispose « che quanto al giocare fuori del Casino S. A. non voleva che fosse lecito ad alcuno far giocare fuori del luoco del Casino, eccetto che volea che potessero far giocare uno o dua con banchetti alla ventura, ma sensa farli pagare cosa alcuna; e questo acciò la plebe non andasse a giocare nel Casino destinato solo per recreatione de' nobili ». Ciò nondimeno i disordini continuarono. Perciò nella seduta del 16 dicembre, pure del 1602, avendo i giudici delle Vettovaglie fatto considerare ai Conservatori « che sería bene impetrare da S. A. che non si giocasse nel prossimo Carnevale fuori del Casino, acciò non si facessero inganni e baratterie, e li poveri non si consumassero nel gioco »; vennero incaricati i Priori di provocare dal Duca un provvedimento all' uopo.

Il duca Cesare, non solo proibì si giuocasse fuori del Casino, ma, nel 1603, disciplinò anche il giuoco nell' interno del Casino stesso, mediante i seguenti capitoli firmati dal segretario Laderchi, dai quali si argomenta la natura dei giuochi che vi si tenevano e gli abusi e gl' inconvenienti che ne derivavano:

« Desiderando S. A. S., che la gratia che per ricreatione universale ella concede a' suoi Valetti del Casino, sia goduta con quiete, et non si faccia alcuna fraude, comanda, sotto le pene infrascritte, che inviolabilmente siano osservati i seguenti capitoli: Primo, che non s' abbia a bestemmiar il nome santissimo di Dio, nè della beata Vergine, nè di Santi, nè a dire parole dishoneste, nè anche per burla, sotto la pena duplicata nelle gride di S. A. S. sopra ciò; Secondo, che chi in qualunque modo porterà dadi falsi o differenti, o simili a quelli che seranno stati dati a quelli delle banche, ipso jure et facto cada, ancorchè non gli usasse, in quella pena che piacerà a S. A. sin della galera; Terzo, che quelli delle banche non possano far giocare la robba a loro arbitrio, nè meno giocata che sia ripigliarla senza osservar in questi suoi capi la tassa che sarà data loro, sotto pena di scudi 25 per volta che contrafaranno, d' applicarsi parte alla Sereniss. Camera e parte a' mendicanti; Quarto, che quelli delle banche debbano usar ogni diligenza che con dadi falsi et frusti et differenti da quelli che lor seranno stati dati, non sia giocato alle lor banche, sotto la suddetta pena di scudi 25, quando sia per trascuraggine, ma quando con participatione o consenso cascano in quella della galera; Quinto, che nissuno non possa, nè a giuoco di Zara, nè di altra sorte, fare giuocare dinari, nè robba da mangiare, nè d' altra qualità, tanto nè luoghi pubblici, quanto in hosterie, botteghe et camere locande, sotto pena di scudi 50, d' applicarsi il terzo all' accusatore, l' altro terzo alla sereniss. Camera, et l' altro a' mendicanti. Et di più S. A.

S. comanda che nissuna, persona sia di che conditione si voglia, non ardisca di giuocare al giuoco Zanze in detto Casino sotto pena di scudi 50 d' applicarsi come di sopra. Per ultimo si notifica a ciascuno che chi offenderà un altro nel Casino, o in detti o in fatti, corra in pena dupplicata della grida della maschera » (1).

La musa giocosamente satirica di Bellerofonte Castaldi così cantò i giuochi che al tempo del Tassoni si tenevano nel Casino di Modena:

.... sotto un voltone
Co' dadi su le tavole giocavano
Varie sorti di cose, e le persone
Per la calca talhor si calpestavano:
Qui gallo d' India, Fagiano o Cappone,
Lepri, starne e tartuffi si riffavano.
Et de re mangiativa in omni genere
Da trionfar ogn' hor con Bacco e Venere.

S' apria al incontro poi con un coltello
Un libraccio di numeri signato
Pagando una Gazetta hor questo hor quello
Che vuol veder com' egli è fortunato,
Cui talhor tocca pregio ricco e bello
Ma non valse già mai mezzo ducato
Di spilli o veli o stucchi o forbicette
Corone specchi pettini e scopette.

Di maiolica i tondi e le scodelle
Facean correr le donne immascherate
A cui certi insolenti e a le più belle
Davan nel cul crudeli piccicate,
Che non gli rispondean con le pianelle
Per non metter in rissa le brigate:
Questi adocchiando o villano o menchione
Lo sballottavan senza discretione.

Altrove marzapani e mostaccioli
Pignoccati, tortioni e malvasia
Di lontano tiravano i figliuoli
Cui sempre invita la golosaria,
E per tutto ghiottoni e mariuoli
Barravan nel giocar per ogni via
Che travestiti faceano il borsello
Restar senza moneta a quest' e quello (2).

In faccia si vedeano quei dal oro
Con gioie anella manigli e collane

(1) In Modena, per Francesco Gadaldino, stampatore ducale, 1603.

(2) Anche lo Spaccini lamenta spesso gl' inconvenienti che si verificavano al Casino. Sotto il 24 gennaio del 1603, ad esempio, scriveva: « Si mette su la lizza in piazza, insieme col Casino e sue forbarie ».

Dove correano spesso a concistoro
Spie, Manichei, Ruffian, Vecchi e Puttane
Su due palchetti ancor davan ristoro
Con saltarelli correnti e pavane
Dolcemente sonando i violini
Mentre perdea la gente i suoi quattrini.
E però così spesso si trottava
Da Samuel (1) che con buon istrumento
Assicurato volentier prestava,
Ma con la giunta del vinti per cento,
Et ogni giovanotto che giocava
Pur c' havesse moneta era contento
Far qual si voglia gran ribalderia
Bontà di Casinesca barraria (2).

Anche un giuoco di lotto propriamente detto venne introdotto in Modena ai tempi del Tassoni, sebbene le autorità comunali vi si opponessero lungamente e tenacemente. Negli Atti della Comunità, sotto il 25 gennaio del 1607, è detto: « Havendo novamente M. Nadale dell' Ill. S. Imola domandata licenza di far giocare, et declarato il gioco essere un lotto, et volerlo fare quando così loro Sig. Conservatori se ne compiaceranno in una posta presso la Bonissima », nell' adunanza del 6 giugno 1608 il Consiglio, mosso da ragioni di moralità, negò il permesso domandato. Il 16 gennaio del 1609 « il Cav. S. Nicolò Molzi disse ai Conservatori che l'istesso Sig. Imola gli haveva commesso d'ordine di S. A. che dovessero tollerare un lotto »; ma anche questa volta il Consiglio persistette nel diniego. Peraltro la volontà dell' Imola prevalse. Il 1.° febbraio del 1610, avendo « li Sig. Giudici alle Vittovaglie dato parte alli Sig. Conservatori di aver dato licenza, d' ordine del Sig. Imola, di fare un lotto.... i Sig. mostrarono havere gran dispiacere che nella città si faccia lotto »; ciò nondimeno anche questa forma di gioco venne allora impiantata. Bellerofonte Castaldi così lo descrisse:

.... cinque soldi si metteano,
Poi con la man da un buco piccolino
D' una cassetta, ch' i Giudici haveano
In guardia, si cavava un bolettino
Che s' era scritto ti facea contento
O con gioia, o con oro, o con argento.

Nel dicembre del 1616 un M. Bartolomeo Zanasi domandò licenza ai Conservatori « di poter andare per la città con un tellare per

(1) Samuele Sanguinetti.
(2) *De la Carnevalescaria di Modena mattazzina*, canto I.

far giocare robba con un libro, et anco di poter far giocare nanti il Casino »; ma « i Sig. quanto al luogo nanti il Casino lo rimessero ai Sig. Giudici della Piazza, e quanto all' andare per la città non ne volsero far altro conoscendola cosa inhonorata ».

Nè a questi soli si restringevano i mezzi onde erano usi sollazzarzi i Modenesi contemporanei del Tassoni. Spesso si dilettavano al giuoco del pallone, il quale non rare volte era dato anche da forestieri. Lo Spaccini sotto il 5 marzo del 1602 scrisse: « Questa sira giocò al palone nel luogo solito il Sig. Massimiliano Draconi, tutto armato con Dufa come si fa alla barriera contra Girolamo Barozzi »; e sotto il 4 agosto del 1609 il medesimo cronista notava: « È costì ballonatori ferraresi et reggiani che giuocano per eccellenza e vi concorre tanta gente che questa sera passava mille persone et con palchi, pagandosi soldi 2 per persona: ci ne fu di quelli che si rupero e nisuno si fece male...... il gioco lo cominciano dalla porta della Masena, dov' entra li cavalli de' Munari, e battono col pallone di posta nella moraglia della casa de' Massari Fogliani sulla strada maestra all' ingresso della piazzetta; et è un Prete reggiano, cosa non mai più è stata fatta ». Nella primavera del 1610 Alessandro Pico, principe della Mirandola, propose al duca di Modena una gara a questo gioco, fra Mirandolesi e Modenesi. Il duca Cesare con lettera del 25 giugno rispose: « Riceverò molto gusto di veder la partita dei giocatori da pallone che V. E. mi propone, et ordinerò intanto che si mettano insieme que' pochi che si ritrovano in questa città per contrapporvisi, se bene vo indovinando che sieno per restare inferiori, stando quello ch' ella mi accenna della loro sufficienza in tale esercizio ». E due giorni dopo aggiungeva: « Per molta diligenza ch' io habbi fatta in mettere insieme una partita di giocatori da contrastare con cotesti di V. E. non è stato possibile indurre questi a giocare, perchè alcuni, che li conoscono, gli cedono affatto al paragone. Per lo che V. E. non li manderà altrimenti, che sarebbe un diminuire a i nostri quel poco di credito che tengono in questa città, oltre che per il caldo improvviso di questi due giorni io darò principio a nuotar la sera, si che havrei pochissimo tempo di goderli ». Lo Spaccini, sotto la data del 14 maggio 1614 scriveva: « Questa sera à giocato al Pallone giocatori Modanesi, insieme con altri forastieri, et è stata bellissima: v' è stato a vedere S. A. il sig. Principe, Infante, Principessa Giulia e Marchesa Rangona e Tassoni, insieme con altre dame con gran popolo, et ha vinto li modonesi da 80 partite ».

Talvolta godevano lo spettacolo di ballatori su la corda. Il 10 giugno del 1611 lo Spaccini notava: « dopo vespro nella corte del Bentivoglio uno è andato su la corda, havendo fatto cose over giuochi molto belli »; e il 6 settembre del 1616: « È qui una frotta di saltarini che

fanno molto bene, et vanno ancora su la corda con una leggiadra giovane che fa molto bene ». Tal'altra si divertivano agli esercizi di saltimbanchi, di marionette e di belve ammaestrate. Negli Atti della Comunità di Modena, sotto il 23 gennaio del 1604, è scritto: « Alissandro Barbiruolo da Bologna forestiero domanda licenza alli Sig.ri (Conservatori) di poter giocare di salti et con carte et altri suoi trattenimenti nella sala delle Comedie. I Sig.ri dissero che se ne contentavano ». E sotto il 17 maggio del 1611: « Fu domandata la sala delle Comedie da alcuni saltatori venuti in questa città. I Sig.ri gliela concessero provvisoriamente ». Il primo luglio del 1620, in occasione della venuta a Modena del cardinale Bevilacqua — scriveva il duca al fratello cardinale Alessandro — « Non ci sono mancati passatempi per essersi incontrato il caso di più d'una corsa di palio e di certi ballarini su la corda, e la festa di S. Pietro, tutte cose ch'hanno dato materia di ricreazione e gusto ». Il cronista modenese, tante volte citato, il 25 novembre del 1611 scriveva: « È qua certi che hanno una Leona e Tigre che le mostrano e le maneggiano, bacciano e giuocano sieco come se fossero cagnoletti; certo bella cosa il vedere animali così ferozi, tanto mansueti. La sera poi in Palazzo per due hore danno intertenimenti con certi bambozzi grandi un palmo, ballare, fare caveriole, trare i brazi a una frada di ferro: certo ch'è molto bella destrezza. Hanno poi donne che ballano e saltano graciosiss.e Finalmente v'è uno che fa un cavallo natural.e con maneggiarsi nobiliss.e poi porta un figliuolo d'anni 10 adosso et corre e maneggia per un pezzo molto graciosamente, poi vi cavano la sella et salta per due cerchi, e nitrendo è finita la festa ».

Usato pure era il giuoco del trucco al quale non disdegnavano di misurarsi eziandio personaggi ragguardevoli, come la Infante Isabella e lo zio cardinale Alessandro. E invero nel citato *Libro dei Conti* di questa principessa si legge sotto il 13 novembre del 1616: « lire quattro date a S. A. per darle al S.r Cardinale che gliele aveva vinto al gioco del trucho ».

Ad accrescere poi la vaghezza e la frequenza degli spettacoli contribuivano non di rado anche le luminarie che si facevano a manifestazione di giubilo per qualche fausto evento. Così, per citare un esempio, il 4 luglio del 1612, festeggiandosi l'assunzione di Mattia al trono imperiale, lo Spaccini notava: « S'è cominciato questa sera in piazza per la Com.tà l'allegrezza per l'Imp.re di campane, trombe e tamburi su la torre grande e del Palazzo, adornate con lumi di cervelati di pegola, si come intorno al Palazzo, e finestre candelle, come se usa in simil azioni, con belliss.o falò con 6 carra di fassi, con raggi e girandole e una bellissima salva di mortaletti ». Il 5 aggiungeva: « s'è fatto in piazza le seconde

allegrezze simile come di sopra, eccetto il falò era fatto con tre intiere pioppe a foggia di guglia, e passano le cose benissimo »; ed il 6: « S'è fatto il 3.[e] falò per le sud.[e] allegrezze, qual era in forma di colonna et è stato di molto popolo a vedere ».

L'anno 1600 si ebbe in Modena anche una partita al giuoco della pilotta. Lo Spaccini così ne fa cenno sotto il 20 aprile: « Questa sera l'ambasciatore di Fiorenza con il signor Ferrante secondogenito del marchese Bentivoglio, con tre modonesi per ciascuna parte, hanno giocato alla pilotta tra la casa del già arcivescovo di S. Severino et quella del mag. Hercole Abbati mio Zio, che già fu delli Soperchi: ho nominato questo, essendo gioco che costi più non s'usava ».

Lo stesso cronista ricorda altresì la *battagliola,* come un sollazzo cui, nonostante i gravi inconvenienti che ne derivavano, era molto usato in quella età dai ragazzi del popolo modenese, come pure menziona la *festa della regina del mercato,* tuttora vigente a Torino, e introdotta per la prima volta in Modena nel 1609 dall' Infanta Isabella di Savoia; ma siccome la prima, piuttosto che un gaio passatempo propriamente detto, costituiva una birichinata che si perpetrava in barba alle gride ducali (1), e la seconda non attecchì fra le costumanze indigene, così non mi tratterrò a darne maggiori ragguagli.

Anche la caccia alla selvaggina, come è facile immaginare, formava uno dei passatempi più comuni alla nobiltà modenese del secolo XVII (2). Uomini e donne, laici ed ecclesiastici vi prendevano larga parte. Pochi documenti bastano in appoggio di questa asserzione, tanto più perchè gioveranno a corroborarla le testimonianze

---

(1) In una grida del 13 e 14 novembre 1613 si legge: « Esendo pervenuto a notitia di S. A. S. che molti, non solo putti, ma giovani.... s'adunano.... in buon numero e fanno insieme alla battagliola, non solo con sassi, ma con bastoni e anche con armi, da che possano riuscire scandali di non poco momento, e volendo l'A. S. provedere a così brutto abuso, per ciò con la presente sua pubblica grida, inerendo anco agli statuti di questa città, ordina e statuisce e comanda che nissuna persona di qual grado, stato e conditione esser si voglia ardisca per lo avvenire fare alla battagliola così dentro come fuori di città », nè gettar frombole o cacciafrusti, sotto pena di lire 10 ai minori di 14 anni, e di lire 10 e trenta tratti di fune ai maggiori. (In Modena, per A. e F. Gadaldini, stampatori ducali, 1613). La battagliola era usata anche in altre città d'Italia (G. Boccardo: *Feste, Giuochi e Spettacoli,* Genova, Istit. Sordo Muti, 1874).

(2) La caccia, s'intende, era riservata al duca, ai Gentiluomini e ai cittadini che ne avevano speciale licenza. Gride per la conservazione di tale privilegio furono pubblicate il 1 e 2 aprile 1598, il 24 e 25 aprile 1599, il 30 e 31 agosto 1601, il 30 e 31 agosto 1602, il 17 e 18 ottobre 1608.

che dovrò poi addurre per identificare la donna reale velata dal poeta sotto il nome di Renoppia,

> Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza.
> c. I, st. 16.

Lo Spaccini ricorda di frequente, nella sua cronaca, partite di caccia compiute dalla Corte estense. Così, per citare qualche esempio, il 10 agosto del 1598 scrive: « S. A. va a Scandiano con quel Marchese e con i Bentivoglio et Sig. Don Alessandro a caccia »; il 29 novembre del 1606: « S. A. col Cardinale et Don Alfonso vanno a caccia agli augelli a Nonantola »; il 24 dicembre del 1609: « La Corte è stata a caccia secondo il consueto »; il 20 marzo del 1610: « Sono stati il Sig. Principe et Infante a caccia alle berlede di Marzaglia dove hanno ritrovato gran quantità di lepore et hanno preso due volpe, la sera sono tornati tardissimo »; il 19 novembre dello stesso anno: « alla caccia del Sig. Principe oggi s'è fatto male una dama »; il 7 aprile del 1612: « Questo giorno il Sig. Principe e Infante con loro Corte dovevano andare a caccia a S. Cesario » e il 9 ottobre « Il S.r Principe con sua Corte va in giù a caccia »; e il 24 dicembre del 1613: « Vigilia di Natale, buon tempo, i principi vanno a caccia secondo il lor solito »; il 12 aprile del 1614: « il Sig. Principe et Infante vanno a caccia con tutta la corte loro ». Il medesimo cronista il 14 dicembre del 1615 lamentava: « Il Sig. Principe ritorna questa sera, et ancor lui attende alla caccia, ch' è cosa tanto lieve, et a cose di sostanza, come di stato, di guerra et a giustitia, pare non se ne cura, et ogni cosa va sotto sopra » ed il giorno dopo notava: « il Principe è ritornato da Rivalta dalla caccia ».

Qualche volta si faceva, nei pressi del castello o nei dintorni della città la caccia all'orso. Anche di questo genere di divertimenti fa, di tratto in tratto, menzione lo Spaccini. Sotto il 15 marzo del 1601, ad esempio, egli scrive: « questa sera hanno fatto in Castello la caccia dell'orso, nella corte delli pegiuoli di legno dove era accomodato ogni cosa sopra a ciò, et v'era otto huomini armati, dalle gambe in fuori; il qual orso non ha fatto molto difesa prima per essere domestico, et anco per haver paura del bastone. Tuttavia vi ha tratto uno in terra e lo ha ferito in una gamba. Alla fine per non darci tempo lo hanno morto; et hanno guadagnato l'orso, un ducato per huomo, un sacco di form.io ». Sotto il 28 luglio 1609 avverte: « Fece il S.r Principe (Alfonso) la caccia dell'orso, havendo un cane corso detto Crudele, lo prese per il collo e non lo volle mai lasciare sin tanto non l'ebbe morto; e fu fatta nelle fosse del ca-

stello verso la Mulinazza, e v' era tutta la ducal Corte et il Sig. Principe a cavallo co' suoi cortigiani ». Ed il 17 giugno del 1610 nota: « Si fece caccia nel giardino con un orso vecchio ».

Ma di un' altra specie singolarissima di caccia, benchè del tutto incruenta, è fatto cenno nella *Secchia Rapita.* Il Tassoni, dopo aver descritto, nel canto XII, la sosta dell' Ubaldini nei prati di Soliera e i passatempi a cui, in attesa del Nunzio, si abbandonarono il cardinale messer Ottaviano e i gentiluomini del suo seguito, aggiunse (st. 16) che il Legato,

> Poich' ebbero giuocato un' ora e mezzo,
> Levossi, e que' prelati a se chiamando,
> Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
> I grilli, che per l'erbe ivan saltando.

Che ai tempi del poeta anche i personaggi di rango non isdegnassero, per ispasso, andare alla caccia dei grilli, lo attesta lo stesso Salviani colla seguente nota dichiarativa apposta ai precitati versi: « È trasportato da persona a persona, perciocchè non fu il Cardinale Ubaldino; ma un altro Cardinale più moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli ». E che il cardinale più moderno qui accennato fosse Alessandro d'Este si argomenta dal fatto, che avendo il poeta, nel primo getto delle ottave in cui si parla della sosta del Legato a Soliera e della caccia ai grilli, introdotti alcuni particolari che scoprivan troppo la persona alla quale si alludeva, risolse toglierle e sostituirle con altre alquanto variate, dando poi avviso e ragione di ciò al Barisoni con lettera del 5 gennaio 1616, nella quale si leggono queste parole: « Ho levate le stanze che V. S. dice, perchè il Cardinal d'Este non mi faccia tagliare una gamba, perchè gli era stato detto che favellava di lui », e con altra del 15 giugno 1617, dove è scritto: « Si è mutato ancora la stanza seguente, perchè toccava alla scoperta un personaggio grande, che ne poteva restar offeso ».

Checchè peraltro si voglia credere intorno alla identificazione della persona accennata dal Tassoni colla denominazione di cardinale più moderno, non può mettersi in dubbio che al tempo del Tassoni, si usasse, anche da uomini di coltura e di grado elevato ed investiti di cariche ecclesiastiche, trastullarsi, nelle ore d'ozio, ad una caccia di sì fatta specie. Mons. Antonio Querenghi verso il 1610 scriveva da Modena a Mons. Gio. Battista Vittorio, nipote di Paolo V:

« Ero in viaggio per Roma, et m' è bisognato tornar adietro; ma a mezza quaresima verremo tutti, e se non ci sarà che far altro andremo a caccia a grilli con buona grazia di V. S. Ill.ª che sa i luoghi sicuri ».

Bene a ragione dunque Bellerofonte Castaldi, musico e poeta giocondo, amico di A. Tassoni, descrivendo in ottava rima le feste carnevalesche dei Modenesi nella prima metà del seicento, cantava:

> Roma, Venetia, Firenze e Bologna,
> Cui tanto il gioir piace, a la gentile
> Alma città di Modena bisogna
> Ceder di lungo nel cervel sottile:
> Desta segue il piacer, dormendo il sogna:
> Amica assai d' ogni atto signorile,
> Benchè picciola sia, però s' insegna,
> Chè gran virtude in picciol corpo regna.

L' esser Modena, ai tempi del Tassoni, la città dove le feste e i divertimenti erano maggiori e più frequenti che nelle altre italiane, compresa Roma, faceva sì che tanto il cardinale Alessandro d' Este, quanto i suoi cortigiani preferissero rimanere più in quella che in questa. La qual cosa dava argomento ai Modenesi di mormorare sommessamente a carico del cardinale. Sotto il 3 novembre del 1612 lo Spaccini, a questo proposito, notava: « Il Sig. Cardinale serrà qui martedì con otto poste. Il che pare l' habbia hauto a male per haver inteso che la città più presto lo desiderava alle grandezze di Roma che costì a spassi et piaceri, et se l' ha molto hauto a male, havendolo d.° manifestamente ».

E i passatempi, di qualunque specie si fossero, non erano interrotti neppure dalle più grandi sventure. Onde lo Spaccini con tono misto di rimprovero e di lamento esclamava sotto il 20 febbraio del 1604: « non si attende ad altro se non ordinare feste e bagordi » e sotto il 19 marzo del 1631 « In Reggio (dove durante l' infierire della peste erasi ritirata la Corte) si sta sulle arcadie, lì si fa comedie, feste, balli e corsi, e non si raccorda che è tempo di penitenza ».

9. Banchetti. Commestibili. Finocchi. Soliera. Arrivi e incontri di personaggi illustri.

Fra gli svaghi e i piaceri di chè godevano le classi privilegiate, modenesi e non modenesi, dei tempi del Tassoni, non vanno pretermessi quelli della mensa, sebbene l' arte del mangiar bene, a partire

dal secolo decimosettimo, rimanesse stazionaria in Italia (1). La corte e i nobili sfoggiavano nella copia, nella varietà e nella squisitezza dei cibi e delle bevande, come pure nella proprietà e nella eleganza di servirle mediante scalchi e trincianti di professione, specialmente quando la tavola era onorata dalla presenza di persone ragguardevoli per nobiltà, per sapere e per dignità.

Suntuosi banchetti venivano imbanditi dalla Corte estense, non solo nella contingenza di matrimoni e di battesimi illustri, nella ricorrenza di feste pubbliche e domestiche, civili e religiose, ma eziandio nella occasione della ospitalità temporanea nel castello ducale di principi, di cardinali e di ambasciatori, massime se amici della Casa d'Este. Splendidi furono — per citarne alcuni — i banchetti offerti dalla corte ducale la sera del 1.° ottobre 1598 al cardinale Bandino; il 29 giugno del 1600 a Margherita Aldobrandini sposa del duca di Parma, nel quale si ammirarono « bellissime piegature di tovagliuoli » fatte da Donino Ingoni scalco ducale; il 22 febbraio del 1604 nella congiuntura del matrimonio di Alessandro Pico con Laura d'Este, in cui « 2000 persone, tra Signori e gentildonne, con la Signora Donna Marfisa, desinarono per forza di torcie accese che pareva di notte, con quattro chori di musiche, il banchetto a 18 piatti, et si è portato in tavola 8 volte senza le confetture (2) »; il 18 maggio del 1610 a Mario Farnese che da Parma recavasi nello Stato ecclesiastico per visitarvi le milizie e le fortezze.

Anche i privati, specie quelli del ceto nobile, si sforzavano di fare altrettanto, particolarmente allorquando ottenevano che qualche membro della famiglia ducale aderisse all'invito di onorare della propria presenza, o in città o in campagna, i loro banchetti. Gl'inviti a feste e a banchetti fatti dai nobili modenesi ai principali personaggi della famiglia estense furono molti e frequenti, sopratutto nei primi anni della traslazione della sede ducale da Ferrara a Modena. Lo Spaccini ne registra, nella sua cronaca, parecchi; ma io mi contenterò di riferirne alcuni solamente. Il 26 gennaio del 1604 « nel suo palazzo il Sig. marchese Bentivoglio fece una cena con una festa alle sopradette Altezze et a tutte le principesse, dame, et gentildonne della città ove

(1) A. Cougnet: *I Piaceri della Tavola*, contributo alla storia della cucina e della mensa. Torino, Bocca, 1903, pag. 57.

(2) *Arch. del Collegio di S. Carlo in Modena:* Cronaca mss.

quant'alla cena si videro copia grande d'esquisite vivande e confetture delicatissime et piegature nobilissime ». Nel 1611 ai 17 gennaio « questa notte s'è fatto la festa nel palazzo del Sig. Lodovico Castelvietro dove se v'è ritrovato tutta la ducal Casa »; ai 18 « questa notte s'è fatto festa nel palazzo del Sig. marchese Ercole Tassoni dove, non solo se vi ritrovò tutta la ducal Casa, ma anco la Sig.[ra] .... Turchi ferrarese sorella del marchese Turchi et già moglie del co: Galeazzo fratello del marchese Ferrante Estense Tassoni »; ai 27 « il marchese Tassoni ha fatto pasto questa mattina al Sig. Principe et Infante: in somma ha mangiato chi à voluto ». E sotto, il 29 dello stesso mese ed anno, con sintesi molto espressiva lo Spaccini esclamava: « non s'attende a niente d'utile, nemmeno a negotj, in questa Corte, ma solo a maschere, a balli et a banchetti ». E la gaudiosa consuetudine continuò ancora. Infatti lo stesso cronista ebbe occasione, anche negli anni seguenti, di registrare, non di rado, notizie come queste: il 26 settembre del 1613, « Tutti li principi sono fuori a creatione. Il S.[r] principe Alfonso è a casa del Cav. Carandini, li S.[ri] Duca e cardinale con la principessa D. Giulia sono a Fiorano a casa del co: Lodovico Ronchi »: il 4 febbraio del 1616, « il co: Fabio Scotti fa banchetto al marchese d'Este insieme con la Casa ducale a 12 piatti, che quei forastieri si sono stupiti ».

Nella *Secchia Rapita,* forse per la natura e il carattere dell'azione che forma l'argomento del poema, non è fatta parola di veri e propri banchetti, ma vi sono però indicati nominativamente molti commestibili di varie specie, armonizzanti colla produttività del suolo modenese, e di squisitezza maggiore o minore a seconda del grado delle persone al cui nutrimento erano destinati. Essi quindi possono essere distinti in due categorie, quelli che dovevano servire ai popolani e quelli ammaniti per le persone illustri.

Quando i Modenesi, tornanti vittoriosi da Bologna col glorioso trofeo della Secchia, furono alla Fossalta, trovarono che cinquanta contadine

> Con le gonnelle bianche di bucato
> Ne le canestre lor di vinco fine

avevano portato, per rifocillare il famoso drappello affaticato,

> ..... pane, vin, torta in buon dato,
> Uova sode, frittata e gelatine,

ovvero, come si legge in una variante:

> .... pane, vin, caccio salato.
> c. I, st. 57.

Il Potta, volendo raffrenare la gioventù feroce e bella, che eccitata dalle calde parole di Renoppia, correva innanzi coll' armi senza ordine e senza ritegno, la redarguisce dicendo:

> Credete forse che colà v' aspetti
> Trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
> c. I, st. 21.

E più innanzi, dovendo, per incoraggiare l' esercito modenese all' assalto di Castelfranco, promettere, come premio, qualche cosa di più attraente per lo stomaco dei suoi soldati, li assicura che

> La salsiccia, i capponi e i tortelletti
> Da casa ci verran cotti e bollenti.
> c. IV, st. 5.

Bacco, Cerere e Marte, pervenuti a Modena,

> A un' osteria si trassero in disparte
> Ch' avea un Trebbian di Dio dolce e rodente,
> E con capponi e starne e quel buon vino
> Cenaron tutti e tre da paladino.
> c. II, st. 63.

Mentre il Legato pontificio attendeva, nei ponti di Soliera, il Nunzio papale

> . . . . i servi suoi su 'l verde sito
> Vivande apparecchiar laute e gustose,
> Ed egli in fretta trattisi gli sproni
> Mangiò per compagnia cento bocconi.
> c. XII, st. 14.

Qui veramente non è specificata la natura dei cibi imbanditi; ma in un' altra lezione il poeta discendeva a maggiori particolari dicendo che i valletti apersero due forzieri da campagna

> E ne cavaron frutti e confetture
> E pane e vino e quantità d' arrosti.

Inoltre il Tassoni, nel primo conio dell' ottava riguardante messer Adan Boschetti, rilevò una predilezione gastronomica di questo vescovo dicendo che

> Le starne gli piacevano e i capretti.
> c. I, st. 52.

Altre indicazioni di commestibili usati nel secolo XVII somministra l'ottava 35.ª del canto V, dove il poeta, satireggiando l'insegna dei Fiorentini per la salmeria che portava l'anno 1613 nell'andare alla guerra del Monferrato, canta:

Non s'usavano starne e marzolini,
Nè polli d'India allor, nè vin di Chianti,
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne, e sorbe secche al sole.

Non mi parrebbe necessario dimostrare con documenti come i commestibili più comuni nel secolo XVII a Modena, e in parte anche altrove, fossero appunto quelli indicati dal Tassoni nel suo poema, essendo ciò una verità di per se stessa evidente. Tuttavia, per prevenire ogni possibile dubbio eziandio su questo particolare, avvertirò che i vari generi di cibi e di bevande serviti da li osti di Modena ai tempi del Tassoni erano, come si rileva da due elenchi ufficiali degli anni 1618 e 1624, « Pane, vino di monte cioè Albania e Tribiano, vino dolce del piano, vino tondo cioè buono che non sia dolce, carne di vitello allesso et arrosto, l'istesso di capretto, come di manzo o di agnello tanto arrosto quanto allesso, insalata, ova cotte senza bottiro, ova cotte con bottiro, piccioni tanto arrosto quanto allesso, polpette arrosto, polpette a guazzetto, ravioli, tortelli e lasagne col formaggio et buttiro, formaggio piacentino, salame cotto, salame crudo, carne salata magra, ova in frittata, asparagi (1), capponi tanto arrosto quanto allesso, galline o anatre tanto arrosto quanto allesse, salcizza rossa cotta, salcizza gialla cotta, formaggio di pecora, formaggio di vacca, ova crude, pesce fresco cotto (2) ». Dalle partite poi della Dispensa e della Cucina della Corte estense, firmate nei primi anni del seicento, da Giulio Perondoli, risulta inoltre che erano allora usatissime, specialmente nella stagione invernale « castagne, noci, uva secca, fighi, spinati, nizzole, cucchiaroli, pomi, aranci, pignoli, brogne ecc ».

Naturalmente le preziosità gastronomiche, quali le starne, le pernici, i fagiani e le confetture, anche perchè troppo costose, non

(1) « *Tassa statuita da' Signori deputati dell' Ill.ma Comunità da osservarsi dagli Osti et altri nel passaggio che farà la cavalleria della Maestà del Re Cattolico per Modena* ». In Modena, appresso Giulian Cassiani, 1618.

(2) « *Tassa statuita da' Signori deputati dell' Ill.ma Comunità da osservarsi da gli Osti et altri nel ritorno che farà la cavalleria et fanteria di S. S.tà per Modena.* ». In Modena, appresso Giulian Cassiani, 1624.

potevano esser registrate in elenchi di commestibili destinati, come erano quelli sopra accennati, a soldati, benchè forastieri. Esse costituivano, direi quasi, un privilegio culinario dei nobili e dei ricchi, nei *menu* dei quali vanno esclusivamente cercate. Il 9 luglio del 1612, passando per Modena la figlia di Virginio Orsini che andava sposa al principe di Guastalla, fu dato a lei e alla sua nobile comitiva, in castello, un lauto banchetto a otto piatti, in cui « le pernici, e fassani v'erano in tanta copia che se li gettavano dietro (1) ». L'abate Michele Giustiniani, volendo segnalare la parsimonia e la semplicità di Giulio Roma, nominato cardinale da Paolo V nel gennaio del 1621, scrisse di lui: « In casa sua non si magnavano starne, pernici e fagiani, se non erano donati (2) ». Sotto la data del 23 giugno 1587 il capitano di Ragione di Nonantola scrisse ad Alfonso II: « Hieri che fu alli XXII del corrente, havut'avviso certo del passaggio del S.r Card. Legato dalla Crocetta per il contà di Nonantola, l'andai ad incontrar alla confine con una banda di 30 archibugieri a cavallo et l'accompagnai sin a Bomporto, dove fu pronto il sig. Governatore di Modena con una buona truppa di gentiluomini e cavalieri ad accoglier et a ricever SS. Ill.ma et conducendolo nella casa della Posta, nell'andito della quale molto bene accomodato di verdura, trovò una tavola riccamente finita di varie confetture, oltr'a mill'altre galanterie conformi alla presente stagione, servita poi di preciosissimi vini, a tutte le quali cose fece S. S. Ill.ma con la compagnia ch'avea seco assai ben honore ». Fabio Masetti, il 14 ottobre del 1615, dando conto, da Roma, al duca di Modena delle accoglienze che ivi si andavano facendo al Vendome, ambasciatore straordinario di Francia, avvertiva: « Et per ritrovarsi in villa (a Frascati) l'Ill.mo Aldobrandino col Prior suo Nepote, s'intende che il d.° Priore lo riceverà con una colazione di eccessiva spesa di cose di zuccaro ». E il prevosto Roberto Fontana, il 27 giugno del 1620 avvisava da Roma il duca Cesare: «.... fu poi il S.r Principe Tomaso (di Savoia) alla Vigna di Borghese ad un banchetto tanto solenne e regalato, che certo non può dirsi, nè quasi immaginarsi di più: la quantità e qualità d'ogni sorte di vivande, e da magro e da grasso, furono il meno: vi erano piegature maravigliose, lavori di giazzo incredibili, come statue, piramidi e fontane che gettavano acque odorifere, ma tanto leggermente e sottilmente fatte che era un stupore; l'apparecchio della credenza ricchissimo e superbissimo non tanto per l'argenteria ordinaria, ma per una gran mano di vasi indorati e tutti di

(1) Spaccini: *Cronaca citata.*
(2) *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli,* Roma, Mancini, 1665, p. 87.

fogge diverse, et in particolare per molti vasi d'argento con piante d'aranzi dentro, le quali facevano bellissima vista, e tra quella verdura e l'acqua d'alcune fontane finte pareva sentirsi gran fresco, che quasi togliendo la forza all'ardor di quel giorno, era a tutti di gran conforto; le fatture di zucchero furono anch'esse assai, e l'una più dell'altra bellissime.... ».

Ma quali fossero i commestibili che in particolare deliziavano il palato e lo stomaco delle classi privilegiate, più che dai documenti già addotti, emergerà da quanto avrò occasione di esporre intorno alle cose che in quei tempi formavano oggetto di regalo fra i grandi. Onde a questo argomento aggiungerò soltanto una dichiarazione alla ottava 15.ª del canto XII dove il poeta dice che il Legato

> Mangiato ch'ebbe ste' sovra pensiero
> Rompendo certi stecchi di finocchi.

Che i finocchi, rivestiti di zucchero cristallizzato, fossero usatissimi nel secolo XVII, alla fine dei pasti signorili (1) viene espressamente affermato anche nel *Convito* del Rabasco, nell'*Archidipno* del Massonio, nel libro *De alimentis* del Bernardini, nella *Pratica e Scalca* del Frugoli e nel *Maestro dei Conviti* del Vaselli; ma il motivo per cui il Legato *rompendo certi stecchi di finocchi* restò sopra pensiero non si comprende, se non si sappia che quei due versi nascondono una finissima allusione ad un fatto realmente accaduto in Modena nel 1609.

Il 15 luglio di quell'anno un Della Torre, residente pel duca Cesare in Milano, trovandosi provvisoriamente a Modena, intervenne ad un banchetto dato in suo onore dal conte Fabio Scotti, nel quale, fra gli altri commestibili, furono serviti dei finocchi inzuccherati. Il pranzo non era peranche terminato, quando tutti i commensali, che avevano mangiato di questo vegetale, furono assaliti da forti disturbi allo stomaco e al ventre, così che alcuni dovettero rimettere quanto avevano ingollato. Il sospetto che Francesco Melati, alias del Nome, speziale ducale, avesse, nel condirli attossicati i finocchi, divenne certezza mediante il processo giudiziario che a tal uopo venne istituito e in forza del quale furono condannati a lunga prigionia il Me-

(1) Per esempio, nel *Libro dei conti della sereniss. Infanta Isabella di Savoia*, sotto il 20 maggio del 1621, si legge: « Soldi 35 dati d'ordine di S. A. all'ortolano della Morana che aveva portati certi finocchi a S. A. ».

lati ed altri suoi complici. Il fatto menò molto rumore anche oltre la cerchia delle mura di Modena. Lo Spaccini, sotto il 3 agosto del 1609 scriveva: « domandava a certi ferraresi cosa si diceva del Melato, hanno risposto: chi à male suo danno; di maniera tale che tengono venga da luogo grande; a Bologna tengono venga o dal sig. Principe Alfonso over dal sig. Cardinale, e concludono ch' il Scotto si ritira over crepa di dolore »; sotto il 15 dello stesso mese: « Si diceva che il Melato haveva confessato.... oltre di più dicono haverlo fatto ad istanza dell'ambasciatore di Fiorenza e di un altro gentiluomo, che non si ritrova, ed haver havuto parte di 3000 scudi che v'erano stati promessi »; e il 6 dicembre aggiungeva: « Il Melato à hauto gratia a instanza del cardinale Aldobrandino, ma sarà bandito: vala indovina la causa di questo negotio ».

È dunque evidente che, nel concetto del poeta, i finocchi, ricordando al Legato l'avvelenamento tentato all'ambasciatore Della Torre, mettessero l'Ubaldini alquanto sopra pensiero, perchè gli fecero balenare alla mente il sospetto che mediante quei vegetali si fosse potuto rinnovare a lui un attentato di quella specie.

E qui mi cade in acconcio di rispondere ad alcune domande che giustamente mi si potrebbero fare. Perchè la sosta, la refezione del Legato, e l'incontro suo cogli ambasciatori modenesi furono dal poeta collocati a Soliera? Era in realtà, ai tempi del Tassoni, così nobile, così numerosa la comitiva che accompagnava i Legati, pontifici? Erano così festosamente prodighe le offerte, così calorosi gl'inviti dei Modenesi, quando essi entravano nello Stato estense? Veramente Soliera non era sulla strada diretta e normale che avrebbe, allora, dovuto percorrere il Legato venendo da Genova a Modena; ma appunto per questo il poeta alla descrizione dell'arrivo dell'Ubaldini in quel luogo premise l'avvertenza che

> .... il trascorrer qua e la, ch'egli facea
> Il trasse fuor del cammin dritto e trito.
> c. XII, st. 13.

Soliera, specialmente dopo il 1599, era luogo dove i Modenesi in generale e principi estensi in particolare erano soliti recarsi di frequente a ricreazione, allettati tutti dall'amenità del sito, ed attratti questi ultimi anche dalla varia ed abbondante caccia che vi potevano fare di porci selvatici, di capri, di lepri, di fagiani, di pernici e di quaglie.

Per dimostrare che ivi esistevano i prati accennati dal Tassoni, alle testimonianze già note alla repubblica letteraria (1), aggiungerò solo che il 22 luglio del 1608 Giovanni Stefano Seghizzi, il quale vi era podestà per il duca Cesare, scriveva all'Imola: « È solito qui dí non segarsi li fieni di questa prateria ogni anno sin dopo le medande delli formenti, et è pratica che bisogna che ogni persona interessata vi vadi tutta ad una volta per levare l'occasione di danni, risse et rumori, et ogni anno si fa sopra ciò una grida »; e che il 5 giugno del 1612 Marco Ponticelli, il quale vi teneva il medesimo ufficio, faceva sapere all'Imola: « Gli huomini del Consiglio di questa Comunità, per il molto danno che viene dato a queste Praterie dette Selva di Lama, vorriano si pubblicasse una grida con prohibisse che alc.ª persona potesse tagliare herba ». Che poi tali praterie fossero campagna di caccia molto prediletta dagli Estensi si deduce specialmente dalle premurose sollecitudini del governo e de' suoi ufficiali per impedire altrui di cacciarvi in qualunque maniera. Il 3 dicembre del 1599 il podestà Domenico Gatti scriveva ai fattori ducali invocando riparo « contro i forastieri che con ogni sorta d'arme vengono a caccia nel territorio di Soliera e volsero anco le armi contro il Mastro di Campagna che li volea riconoscere », e conchiudeva che « le campagne andranno disertate se non si provvede ».

Nel 1610, essendosi sparsa la voce che il duca Cesare trattava di vendere Soliera al conte Ercole Pepoli, gli abitanti di quel luogo e i Modenesi, molti dei quali avevano ivi possessi e ville (2), manifestarono apertamente il loro rincrescimento. Per questo e per l'intromissione efficace della Infante Isabella il divisamento venne abbandonato. Ecco come lo Spaccini ne fa cenno sotto l'11 ottobre di quell'anno: « Il negotio di Soliera è affatto escluso, perchè la Ser.ᵐᵃ Infante sendovi puochi dì sono andata a caccia, v'hebbero tutto il buon tempo che volsero per la gran quantità di selvaticine, e vogliono ve sia intermessa col Sig.ʳ duca, qual s'è ritirato affatto ».

Il paese e il territorio di Soliera piacevano tanto al principe Alfonso d'Este che egli nel 1613, ottenutone in dono dal duca suo padre la caccia, stabilì di fissarvi la sua residenza estiva. A tal uopo cominciò fin da allora ad erigervi nuove fabbriche ed a riat-

---

(1) *Soliera, castello nel Modenese, già feudo Campori. — Cenni storici* di Luigi Maini. Modena, Cappelli, 1840.

(2) Sotto il 17 settembre del 1617 lo Spaccini notava: « Io andai a messa a Soliera dove s'è ritrovato buona mano di Modenesi quasi tutti vi hanno terreni ».

tare. le preesistenti; di che lasciò memoria anche lo Spaccini, sotto il 17 dicembre del 1613, scrivendo: « Il Sig. Principe Alfonso ha hauto Soliera come è detto e vi fabbrica e vi vuol venire ad habitarvi questa state: vuol far cavar le fosse, far le finestre, e stuore per ripararsi dal sole; à fatto Maestro di Campagna delle Lame il co: Guido Coccapani suo cameriere ». E i lavori di adattamento proseguirono ancora negli anni successivi, giacchè il medesimo cronista, il 17 settembre del 1615, notava: « Il Sig. Principe Alfonso fa fabbricare contiguo alla rocca di Soliera le cucine e dispense et anco rappezzare le stanzie ». La cessione di quel territorio a un individuo appassionatissimo per la caccia, quale era il principe Alfonso, indusse nel 1614 il duca Cesare a rinnovare le prescrizioni altre volte emanate per « provvedere che la campagna di Solera non sia danneggiata et che le selvaticine, delle quali si è molto scarsa, si conservino per potere a suo tempo godere il piacere della caccia », ordinando che nessuna persona « ardisca o presuma cacciare, nè uccellare in qual si voglia modo a sorte alcuna d'uccelli, selvaticine, o d'altri animali nella campagna predetta ».

In questo luogo, ameno teatro di svaghi e di passatempi, dove spesso anche i principi estensi — come rilevasi dallo Spaccini — si recavano a ricrearsi: in questo luogo, le cui celebri praterie dovevano, più di altri terreni, essere popolate da quegli animaletti alla caccia dei quali, se dobbiamo credere al Tassoni, si dilettava talvolta il Cardinale Alessandro, era naturale che la musa gioconda del poeta eroicomico modenese collocasse la sosta del Legato Ubaldini collo svolgimento delle circostanze umoristiche che la contraddistinguono.

Che poi gli alti dignitari laici ed ecclesiastici in generale ed i Legati in particolare, quando viaggiavano, fossero, come l'Ubaldini, accompagnati da *bella e numerosa corte* (c. XII, st. 3) formante *lunga ed onorata schiera* (c. XII, st. 13): che i solenni incontri i quali per onorarli facevan loro i Modenesi, con un *drappello di persone e di bestie* (c. XII, st. 16), e con offerte di

Rinfrescamenti di diverse sorti:
c. XII, st. 19.

che gl'inviti cordiali come quelli fatti al Legato nella *Secchia* fossero costumanze proprie dei tempi del Tassoni, apparisce non solo dai documenti già addotti (pp. 116-117) ma eziandio dai seguenti fatti. Il giorno 7 settembre del 1586 il governatore di Modena, Ferrante

Estense Tassoni, scriveva al Duca di Ferrara: « Il Sig. Co: di Cimare ambasciatore della M.[tà] Cesarea giunse hieri alle sedici hore e, dopo haver pranzato, prese il camino di Reggio per alla volta di Milano, qual però madai a visitar all'hostaria e gli mandai de' rinfrescamenti e farle offerta in tutto quel che ero buono ». Con lettera del 13 giugno 1588 il medesimo governatore avvertiva il duca Alfonso II: « La notte passata verso le quattro hore habbiamo ricevuto dal Cav. Salviati un avviso che l'Ill. Legato Aldobrandino haveva risoluto venir a desinar a Bomporto, onde subito cominciassimo inviar a quella volta cuochi et altra servitù con robba per questo bisogno e questa mattina ci siamo andati in carroccia con buona compagnia de gentilhuomini, havendovi anche fatto venir le due compagnie de' cavalli leggeri e archibugieri a cavallo, et gionti le habbiamo mandato un pezzo contro li arcobugieri di là dell'acqua, su quel di Ravarino, et passato poi il fiume l'habbiamo incontrato ch'è arrivato su le 14 hore havendo noi fatto distender le lancie dietro il fiume dalla banda di qua et accom° pagnatolo alle stantie preparate, l'habbiamo honorato et servito conforme all'ordine dell'A. V. havendole usate quelle parole di complimento che habbiamo giudicato bene, che ha mostrato sentir di tutta soddisfatione ».

Lo stesso governatore il 19 giugno del medesimo anno scriveva al duca di Ferrara da Camposanto: « Ricevuta questa mattina alle 7 hore la lettera di V. A. ho mandato ad invitar molti gentiluom., et subito montato in carroccia son venuto incontinente a Buomporto, ove ho havuto lingua, che li SS. di Mantova havevano preso la strada verso il passo di Camposanto, ch'è l'istesso ch'io dissi all'A. V. ove subito mi son transferito, et giuntovi ho trovato ch'il Sig. Duca era passato mezz'hora prima con tre de' suoi sei cavalli da nolo essendosi partito dalla Mirandola assai per tempo; et come è stato di là dall'acqua, ha fatto colatione havendo mandato a pigliar pane alle case ivi vicine; e sendomi fermato, poco dopo è gionta la Ser. Sig. Duchessa con circa 30 carroccie, e tre lettiche, e con lei il Sig. Prospero Gonzaga, il sec. Marcello et un gentiluomo del Ser. di Firenze che le fa compagnia, come anco il Sig. Federico della Mirandola, con la quale ho fatto complimento ». Il 13 ottobre 1589 scriveva: « Questa sera proveniente da Reggio è arrivato a Modena l'Ill. Morosini qual ho incontrato fuori della città, nè mancarò honorarlo e servirlo... Ho anco mandato a far provigione a Marzaglia per ricever in una casa che ho fatto accomodar, il S. Marchese del Vasto, che vi deve giunger questa sera »; il 17 dello stesso mese: « Giunse hier sera qua verso le 24 hore l'Ill. Legato Caetano che incontrai fuori della città con buona compagnia, et l'ho honorato et servito secondo l'ordine che per V. A. m'ha scritto il Laderchi »; il 20 ottobre del 1591: « Il Sig. Enea mi ha avvisato che l'Ill. Farnese passò hier sera alle 23 hore a Reggio con pensiero d'andarsene a Sassuolo, ma per aver trovato il fiume Secchia grosso gli convenne fermarsi all'Hosteria

del Sole. Questa mattina si è poi incaminato a Sassolo ove ha desinato, et oggi è passato di qui alle venti hore sonate con pensiero di essere questa sera a Bologna. L'ho incontrato et invitato a pigliar riposo qui in castello, ma non si è voluto fermar se non quanto ha mutato i cavalli. Ha con lui il marchese di Sala, il marchese di Fogliano et il secretario Lini che è il conduttore. Lo Ill. d'Austria passò hieri per tempo a Buomporto con otto poste ». Il 30 maggio del 1592 scriveva: « Havendo inteso che l'Ill. Borromeo hieri mattina partì di Bologna per venire a questa volta, mandai il Cav. dell'Herro a invitarlo a venire a pigliar riposo in castello, che accettò: lo incontrai con buona compagnia, et l'ho servito et honorato. Questa mattina è partito a XI hore per andar a udir messa alla Madonna di Robera e di là a Nuvolara, ove è stato invitato dal co: Camillo... »; e il 13 giugno dello stesso anno: « Havendo inteso l'arrivo dell'Ill. Farnese in Bologna, mandai il Cav. dell'Herro a invitarlo a pigliar riposo qui in Castello nel passaggio suo, che havendo accettato, l'ho incontrato questa mattina alla porta con buona compagnia, honorato et servito conforme a quanto m'ha scritto d'ordine dell'A. V. il sec. Laderchi ».

Il governatore Tassoni continuava avvertendo il duca di Ferrara che il 7 settembre del 1593 « Su le 19 hore è gionto all'improvviso l'Ill. Farnese con 10 poste, che ho incontrato fuori della porta con quella più compagnia che mi ha permesso la brevità del tempo. L'ho honorato et servito... »; il 9 novembre pure del 1593: « Hoggi è giunto il marchese Pisano con la moglie, che hanno da 50 bocche et altrettanti cavalli con loro, dice di partire domani per la volta di Bologna..... Questa sera è gionto all'improvviso l'Ill. Cardinale Sfondrato con dodici poste, et è venuto ad alloggiare poi in Castello ove l'ho servito et honorato come so esser mente di V. A. ». Il 24 febbraio del 1595 avvisava: « Hieri sera a 23 hore gionse qua il S. Card. Sfondrato che mandai ad invitare, et l'ho honorato et servito, et questa mattina dopo havere desinato si è partito per la volta di Reggio »; l'8 luglio scriveva da Bomporto: « Questa mattina su le undici hore è arrivato a Bomporto il Sig. Gio. Francesco Aldobrandino con trecento cavalli circa, et io doppo lui di poco accompagnato dalli cavalli leggeri et archibugieri a cavallo pagati et da molti gentiluomini, et andatolo a trovare all'hostaria gli ho detto d'haver ordine da V. A. d'offerirli tutte quelle comodità che si possano in questo suo passaggio, quale ha mostrato di agradir questo officio: l'ho fatto presentare di rinfrescamenti come d'ordine di lei... »; e il 17 agosto: « Essendo avvisato che il S. Card. Borromeo era gionto a Bologna, ho mandato a invitarlo a voler pigliar riposo qui in Castello ove gionse hier sera alle 24 hore incontrato da me con buona compagnia, et oggi doppo haver desinato si è partito su le 21 hore per essere a Reggio questa sera ».

Orazio Sacrati e Cesare Onofri, luogotenenti del governatore di Modena, il 10 ottobre del 1595 avvisavano il duca Alfonso II: « Il Sig. Card. d'Ascoli gionse hier sera a 23 hore, quale incontrassimo con buona comitiva di gentiluom. et le compagnie de' cavalli leggieri et archibugieri a cavallo; l'havemo honorato et servito come si conviene. Questa mattina ha visitato la tavola della Confraternita di S. Pietro Martire et quella di S. Sebastiano, opere del già Antonio da Coreggio, et dopo haver desinato si è partito pur accompagnato da noi come di sopra per la volta di Correggio »; e il 25 ottobre del 1596: « Hier sera alle 24 hore gionse qui l'Ill. Sig. Cardinal Sforza con 60 bocche, quale incontrassimo con buona comitiva di gentil. et le compagnie di cavalli leggieri et archibugieri a cavallo, honorandolo et servendolo come si conviene, et questa mattina dopo haver desinato si è partito per esser questa sera a Bologna ». Mediante lettera del 30 gennaio 1597 il predetto governatore faceva sapere al Duca di Ferrara: « Quando il Sig. Gio. Francesco Aldobrandini passò da Bomporto per la volta d'Ungheria, mi scrisse d'ordine dell'A. V. il Sig. Imola che io andassi colà con la compagnia de cavalli e con quel maggior numero di gentiluomini et d'altri ch'io potessi per honorarlo et servirlo con dirle che tenevo quest'ordine particolare da V. A. et col farlo anco presentare di rinfrescamenti et vini come feci andandolo a trovare più d'una volta all'hostaria.... S. E. alloggiò quella sera alla d.ª hostaria di Bomporto con 300 cavalli, ov'era provisto di viveri, nè vi mancò cosa alcuna ».

Potrei proseguire l'accenno a fatti di questa natura, accompagnati dalle medesime circostanze, anche per gli anni susseguenti; ma me ne astengo anzitutto perchè reputo superfluo insistere ulteriormente in una dimostrazione ormai chiarissima, in secondo luogo perchè altri documenti di uguale valore avrò occasione di allegare quando, nella seconda parte di questo lavoro, parlerò di Onorato Claretti, il quale, andando in cerca dell'amata rapitagli, fu a Parma messo in speranza

> Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata.
> c. III, st. 24.

10. Regali. I Vini del Modenese e la Salciccia di Modena.

Di prodotti agricoli e industriali vi è pure indicazione particolare nella stanza 19.ª del canto XII dove si legge che i Modenesi portarono in regalo al Legato in Soliera

> Di trebbian perfettissimo un quartaro,
> E in sei canestre ventiquattro torte,
> E una misura, che tenea un caldaro,
> Di sughi d'uva non più visti in Corte,
> E per cosa curiosa e primaticcia
> Quarantacinque libre di salciccia:

come pure nella ottava 38.ª del medesimo canto dove è detto che, al partirsi dell'Ubaldini da Modena.

> Gli donò la città trenta rotelle,
> E una cassa di maschere bellissime,
> E due some di pere garavelle,
> E cinquanta spongate perfettissime,
> E cento salcicciotti, e due cupelle (1)
> Di mostarda di Carpi isquisitissime,
> E due ciarabottane d'arcipresso,
> E trenta libre di tartufi appresso.

Nel secolo XVII i regali, non solo servivano come tributo di affetto e di riconoscenza, come mezzo atto a creare e a conservare le amicizie; ma costituivano altresì uno degli spedienti più efficaci a predisporre favorevolmente ed a stimolare coloro ai quali era affidata la trattazione d'affari anche di carattere internazionale, alla stessa guisa che le sostanze oleose giovano ad accelerare e ad accrescere il movimento dei roteggi nei meccanismi diminuendone gli attriti (2). I regali consistevano di preferenza in alcuni prodotti speciali del suolo e dell'industria della regione, che negli esteri paesi o difettavano o non si trovavano se non di qualità inferiore, e in quelli specialmente che meglio potevano soddisfare le attrattive del palato e della gola.

La corrispondenza fra il contenuto della *Secchia Rapita* e la realtà storica della età del Tassoni si riscontra anche nella natura dei regali. Nella seduta del 26 giugno 1587 i Conservatori di Modena, « considerando l'amorevolezza che quotidianamente usa il S. Alfonso Morello, ambasciatore della Ill. Com. in Ferrara, verso l'Ill. Com. et suoi

(1) Le cupelle erano misure di capacità prescritte, specialmente ai mugnai. Negli Statuti modenesi del 1547 alla Rubrica XXV del libro V si legge: « *Statuimus quod omnes singuli munarii teneantur habere, et tenere unum cupellum tantum de ramo strictum de super et amplum de subtus, qui bulletur et bullari debeat per officialem bonae opinionis singulis sex mensibus* ».

(2) D. Perrero: *I regali di prodotti nazionali invalsi nella diplomazia piemontese dei secoli XVII e XVIII* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Vol. XXXI, Disp. 6, 1895-96. Torino, C. Clausen, pp. 411-432.

cittadini quando vanno a Ferrara et le molte fatiche che giornal. fa per essa Comunità et il puoco salario che ha dell' Ill. Com. deliberarono di fargli donativo ..... di una botte d' Albano o di buon Trebbiano di quattro quartari ». Il 16 gennaio del 1590 Alessandro d' Este scriveva da Padova alla cognata Virginia de' Medici in Ferrara: « Un gentiluomo amico mio m' ha ricercato che li faccia venire da Ferrara alcuni Salami, et io che per ogni modo desidero di compiacerlo, obbligandomi così le sue qualità, vengo a pregar V. E. caldiss. che voglia favorirmi di mandarmene quella quantità che parrà a lei ... », e Virginia si affrettò a mandargliene « dodici bellissimi » (1).

Il co: Giustiniano Masdoni il 25 novembre del 1590 da Reggio scriveva a Girolamo Galeazzi a Ferrara: « Mando un cesto di Pere Garavelle a donare a S. Ecc.[a] che vole dire assai havendo trovato questo anno in una penuria grande che è di frutti... ».

Annibale Carandini capitano di Ragione in Nonantola, il 6 aprile del 1592, avvisava il Laderchi: « Mando a V. S. Ill. una botticella di Trebbiano in segno d' honore debito all' autorità di lei, et di tributo della fedel mia servitù verso quella ». Giovanni Andrea Sacchi, il 3 dicembre del 1593 scriveva allo stesso Laderchi: « Col far humil. riverenza a V. S. Ill. con la presente mia vengo insieme a supplicar a farmi gratia di goder per amor mio le otto paia di Pernici et cottornici, una cesta di pere et sei forme, ch' io le mando per debolissimo segno del molto obbligo che serberò in perpetuo a V. S. Ill. ». Nel 1600 il cardinale Alessandro d' Este mandava, col mezzo del suo maestro di casa, ai cardinali Sauli e di Nazaret « alcuni pochi salami di questi paesi » come testimonianza di particolare devozione.

In un foglio d' Avviso, scritto da Roma il 10 marzo 1601, si legge: « Usando il Sig. Cardinal da Este della sua solita liberalità et splendore in questa Corte, ha questi giorni fatto parte a molti Illustrissimi del nobilissimo et ricco presente portoli dalla Ser.[ma] Gran Duchessa, che li ha mandato sette botti di vin francesi et altri, cioè di francese quattro et le altre trebbiano, cento marzolini, prune di Marsiglia, mandole di Provenza con altre mille galanterie di grasso et di magro; si che tutta la Corte ha sentito parte di queste liberalità di quell' Altezza serenissima verso questo Signore vero herede et successore del cardinale da Este morto ».

Il 12 novembre del 1601 Lodovico Maggi scriveva da Carpi a G. B. Spaccini suo cugino (2): « Per il presente Rosso nostro corriero mando

(1) *Arch. di Stato:* Lettera responsiva di Alessandro d' Este in data 28 gennaio 1590.

(2) *Arch. Storico del Comune di Modena:* Documenti intorno a G. B. Spaccini.

duoi albarelli di mostarda a V. S. li quali mi farà gratia salvarli sino alla venuta del Sig. zio Costantino, e poi darglieli a lui che gli vuole presentarli ... Mando ancora un vasetto di mostarda a V. S. il quale vi è scritto sopra il suo nome e si degni di goderlo per nostro amore » (1). Don Tommaso Sacchi il 5 gennaio del 1602 scriveva da Sessa al cardinal d'Este: « Mando a V. S. Ill. questa sportella, con certe poche pere garavelle delle nostre parti; onde V. S. Ill.se le goda in nome del suo humil. servo ».

In altro Avviso del 30 gennaio 1602 è detto: « Il sig. Carlo Rossi ambasciatore straordinario del Ser.mo di Mantova, mandato qua a far complimenti di condoglianze per la morte di Francesco Aldobrandini, va continuando in far le visite alli Cardinali et ambasciatori. Domenica fu regalato di un bellissimo presente dal S.r Cardinale Aldobrandino che gli mandò salami, confetture et vini pretiosi quanto potevano portare due facchini ».

Il 6 febbraio del medesimo anno il duca Cesare con queste parole si scusava al fratello Cardinale: « Mi spiace che 'l presente sia giunto così mal conditionato; come V. S. Ill. può considerare, la colpa non è mia, nè so come i salami possano aver patito, che delle salsiccie come fresche, non so perchè i miei presentassero cosa che non dovesse esser gradita da chi la ricevesse. Sarà di già arrivato il formaggio piacentino, col quale si farà l'emenda che V. S. Ill. dice ». Con lettera del 1.° febbraio 1606 Pellegrino Bertacchi avvertiva da Roma il cardinal d'Este di aver « presentato i Salami al S. Card. Arrigoni », e con altra del 10 gennaio 1607 gli annunciava che « Mons. Roberti m'ha mandato a casa 12 salami con ordinatione di presentargli al S. Card. Arigone ».

Sotto la data 2 febbraio 1608 il cardinale Domenico Pinelli scriveva al cardinal d'Este: « Bacio le mani a V. S. Ill.ma del favor che si è degnata di farmi delli salami mandatimi per mezzo del conte Fontanella, li quali goderò questo carnevale con grata memoria della benignità et amorevolessa di V. S. Ill.ma ».

Il cardinale Ottaviano Acquaviva, seniore, il 13 marzo del 1610, ringraziava con queste parole il card. d'Este: « Tarde non furon mai grazie divine — I Salami ancor che di quaresima sono stati accettissimi, venendo conditi con la solita benignità di V. S. Ill. e non ho mai desiderato tanto la Pasqua quanto quest' anno per poter quanto prima far honore alli Sali porcj mutinensi nunquam satis laudati ». Lo Spaccini, sotto il 22 agosto dello stesso anno notava: « A Mons. Guarenghi secretario

(1) Intorno a *La Mostarda di Carpi* pubblicò un notevole articolo Luigi Maini in *Strenna Carpense* per l'anno 1845, Modena, Tip. Camerale, pp. 149-166.

del Sig. Card. d' Este, non ritrovando vino costì che ci piacesse, v' ho donato un botticino di Trebiano di due quartari ».

Ed Angelo Raselli il 14 gennaio del 1612 notificava al S.r Livio Zabarella allora a Modena: « Hoggi è arrivato la cassa de' Salami, la qual subito è stata consignata benissimo condicionata, insieme con le lettere, all' Agente del Sig. Card. Aquaviva et ha detto di inviarla subito a Napoli ».

Da una lettera del conte Paolo Boschetti data da Firenze il 19 agosto 1619 risulta che il duca di Modena aveva mandato a regalare al granduca di Toscana dei salami, e da un' altra del 21 dicembre del medesimo anno appare che quel sovrano mandò in regalo a questi due saggi, l' uno di « sapore di persiche, e l' altro di mostarda ». In una lettera scritta il giorno medesimo dal duca Cesare al fratello card. Alessandro si legge: « Si mandarono pochi dì sono alc. salami a V. S. Ill. .... Accettili non come cosa degna fra le delitie di Roma, ma come cosa del paese che non dev' essere messo total. in obblivione » (1). Uno dei regali più graditi al card. Alessandro d' Este era quello dei zambodelli, per i quali l' 11 luglio del 1620 questo porporato scriveva al duca Cesare: « Mando affettuose gratie a V. A. del favor che mi ha fatto mandandomi i zambodelli ch' io presuppongo molto perfetti »; ed il 16 agosto dell' anno seguente il duca scriveva al Cardinale: « Con le sue robbe (del Ciocchi) è inviata una cassetta di Zambodelli per V. S. Ill. che riuscendo assai buonissimi dove n' è copia, dovrebbero anco riuscir tali in cotesti parti ove non se ne lavora ». Nel *Libro dei conti* della Infante Isabella si trovano spesso annotazioni di questa specie: 17 ottobre 1620 — « lire 94, soldi 7 per tante spese in una forma di formaggio di Piacenza di lib. 92, in un castrato, in otto paia di capponi, tre de' vecchi et l' altri di quest' anno, in tre paia di pavoni, in 50 chioppette di pane, si pagano li huomini che hanno portato tutte queste robe al M. R. Padre Generale de' PP. Capuccini, mandatole d' ordine di S. A. » (2).

Il 5 gennaio del 1622 il conte Alfonso Ciocchi da Roma scriveva al duca di Modena: « Hier l' altro presentai al Sig. Cardinal Nipote, dodici Giambodelli bellissimi, Mostarda fiaschi 6, Salcizzotti modonesi, de' più

(1) Mentre il cronista Spaccini nel 1620 si trovava a Torino, dove vi aveva accompagnato la Infante Isabella di cui era custode delle gioie, sotto il 18 aprile notava nella sua cronaca: « È arrivati una mano de salami di Modena »; ed il giorno seguente: « Qui la torta è fatta che pare pisto per i Pavarini ».

(2) Il 16 luglio del 1620, il cronista Spaccini notava: « À mandato S. A. molte chioppette a Roma al Papa, havendo inteso della bellezza e bontà del pane che si fabbrica costì, et così ve l' ha mandato per corriere espresso ».

belli che potei cavare et meno offesi dal tempo, libre sessanta, spongate quattro, una forma di Lodi; frutti graditi da lui con molta giocondità, et tanto che volle ritener nè proprí camerini secreti, ove accettò il regalo, la Mostarda, i Giambodelli e le Spongate. — Al cardinal Gozzadini Salcizza libre trenta, spongate tre, mostarda fiaschi quattro, una forma di Lodi; di che mostrò e dichiarò gran contento. — A Mellino e Barberino farò lo stesso regalo questa sera ».

Da una lettera del cav. Fabio Carandini, residente estense in Roma, scritta al duca di Modena il 30 dicembre del 1625, risulta che questi avea spedito per Napoli un regalo di cacio parmigiano. Infatti in essa si legge: « È venuta in mia mano la lettera di condotta de' sei colli di Cascio Parmigiano, la quale ho fatto vedere al Bernia, che mi dovrà far motto all'arrivo d'essi, nel qual tempo da me saranno inviati a Napoli: » E da un'altra del medesimo Carandini in data 24 gennaio del 1626 appare che « li sei colli del cascio parmigiano » erano giunti, e che da Roma erano stati inviati al residente estense in Napoli.

Nell'autunno del 1627 il duca di Modena, col mezzo del suddetto Carandini, fece regalo di cacio parmigiano e di salami a mons. Paoluzzi, segretario del Concilio. Di questo dono è fatta menzione anche nella seguente lettera che il Carandini scrisse al duca Cesare il 9 ottobre di quell'anno: « Si mandarono a mons. Paoluzzi li casci et salami con tutta la circospettione possibile, poichè gl'apportatori furono due facchini della doana, senza che nessuno nè di questa Casa, nè d'altri gl'accompagnasse, ma in effetto a mons. parve molta roba, et non l'accettò altrim. tutta, ma mandò il suo maestro di Casa a dirmi che mons. si scusava d'accettare tutto, et che havendo fatto capare sei salami dell'una et l'altra sorte, mi ridonava il restante, et stette saldo benchè le replicassi molto, ringratiando infinitam. V. A. S.; ma perchè riferivano i facchini che il mastro di casa haveva detto per strada che facil. mons. havrebbe accettato un pezzo di cascio, ne feci tagliare la sera seguente due terzi d'una metà d'una forma et glie lo mandai, che l'accettò subito et con molti ringratiamenti ».

E per non dilungarmi più oltre aggiungerò solo, come sintesi dei documenti allegati, che il cav. Giuseppe Fontanelli, mandato nel 1617 ambasciatore straordinario a Firenze, il 17 dicembre scriveva: « I regali che di Lombardia si possono mandare a Firenze sono salami, cotognote, salcizzotti, pere garavelle e pere bergamotte, et io credo ancora che le Ciriline di Ferrara e quelle Paine di butiro, lavori d'osso di Reggio e Maschare di Modena non ci arrivarebbero discare », e che il conte Camillo Molza l'8 dicembre del 1629 avvertiva il duca Francesco I: « Era solito il sig. Duca Cesare di donare quà in Roma ogn'anno al Natale, a ciascun auditore di Rota, a quattro avvocati, a duoi sollecitatori, al procura-

tore Campidoro, al Commiss. della Camera, al maestro di Camera del Papa et al Segr. del Cardinal Nepote, Capponi, Galli d'India, Zucchero et cera. Hora è necessario che V. A. mi honori di farmi scrivere su ciò la sua mente, et tanto più che l'anno passato non furono fatti questi presenti, di che s'è sentito qualche doglianza, nè v'è mancato chi habbia voluto tassare il sig. Carandini che se li sia ritenuti », e concludeva consigliando ad accrescere il regalo « donando non solo Savoia e Fiorenza, ma Parma et Mantova più del doppio di quello che fa V. A..... anzi passa per proverbio *Li presenti di Modena,* quando vogliono significare una cosa debole, giacchè è chiaro che si donava meno et robba più cattiva ».

Non posso, nè debbo trattenermi qui a dimostrare come e quanto fosse vera l'affermazione del Molza circa la superiorità dei doni soliti a farsi dagli altri governi italiani; ma non so trattenermi dal riferire alcuni documenti inediti riguardanti i regali che si usavano nel seicento anche in altre regioni d'Italia. Fabio Masetti il 28 marzo del 1607 scriveva da Roma all'Imola: « Tornerà Gioiosa a Venetia quest'altra settimana, et fu presentato da S. S. di molti fiaschi di vino, di pesce, cotognate, paste di Genova et confetture ». Lo Spaccini, sotto il 5 marzo del 1609 notava: « Il duca di Savoia ha mandato a donare alla Ser. Infante razzi n. 15 bellissimi figuranti l'istoria di Troia, fatti in Francia, poi tapezzerie di seda per due stanzie, due lettiere belle dorate et griffi d'aquile, armi di Savoia et duoi padiglioni, dieci botti di vino di Casale, infinita quantità di confetture fatte d'ambra e quel che importa più assai gioie e valori »; e sotto il 16 luglio 1610: « Il duca di Savoia à mandato a donare alla Ser. Infante 28 botte di Claretto et due al marchese Tassoni, gratia particolare ».

Il predetto Masetti da Roma il 30 gennaio del 1613 faceva sapere al Duca di Modena: « Lunedì fece l'entrata pubblica l'Ambasciatore di Polonia honorato da tutta la nobiltà. L'Illustrissimo Montalto v'ha dimostrato particular premura et sta sera gli ha mandato un nobilissimo regalo di vitelle, polli d'India, capponi, presciutti, salaticine, formaggi et vini delicatissimi et domattina havrà il concistorio pubblico »; ed il 18 settembre del medesimo anno avvertiva: « Il solito del Gran Duca è di presentar ogni anno per la festa di S. Gio. Battista et Trebbiano et Marzolini a tutti i Cardinali, et quest'anno comparse la provigione, ma non seguì l'effetto. Hora dopo la partita di D. Giovanni de' Medici si sono presentati li sei Marzolini per ciascun cardinale ».

Quando nel giugno del 1620 il Principe Tommaso di Savoia fu a Roma, venne, a nome di S. B. « regalato di vini eccellentissimi, confetture, vitelle, fagiani, starne, polli d'India, salami, formaggi et altri rinfrescamenti in grandissima quantità ».

Nel 1620 il duca di Bracciano, come si legge in un foglio d'Avviso del 4 luglio, regalò all'Ambasciatore di Spagna « di molte vitelle, crapj, cignali, polli d'India, faggiani, et starne, tutti vini, oltre una quantità di trotte et altri pesci esquisiti, et l'istesso ha fatto il S.r Duca Caetano, che gli mandò medesimamente due vitelle con 6 castrati bellissimi, caprj, polli d'India, fagiani et altri volatili, pur con una gran quantità di trotte et due gran stanghe di provature fresche straordinariamente grosse, sendo stati 20 facchini a portar la robba, havendogliene anco mandata gran quantità il Principe Savelli, ambasciator dell'Imperatore, come vitelle, capponi et altri, et da alcuni Cardinali è stato regalato di confetture et paste di Genova, salami et formaggi in gran copia ». Il Principe Peretti gli fece dono « di uno storione di 96 libbre et appresso di due vitelle mongane, 50 para di galli d'India, 200 fiaschi di vini eletti, 100 para di pollastri, altrettani di pavoni, presciutti, salami con altri regali, cose di zucchero, paste ».

Un Avviso di Roma del 27 gennaio 1624 riferiva: « Di Urbino scrivono che quel Magistrato in nome pubblico haveva presentato a mons. Sertorio lor arcivescovo un nobilissimo regalo di commestibili, cioè due vitelle, 10 castrati, 50 capretti, 72 capponi, 10 galli d'India, molte torcie e candele di cera bianca, molte scatole di canditi e confetture, formaggetti ed altre cose simili »; e un altro del 14 agosto 1627 portava: « si sono veduti per Roma li ministri di Fiorenza con carri di marzolini et fiaschi di Verdee dispensandoli a Cardinali tutti et officiali di Corte ».

Tra i regali che i Modenesi fecero al Legato pontificio sono, nella *Secchia*, indicate eziandio

> Due ciarabottane d'arcipresso
> E trenta libbre di tartufi appresso.

La ciarabottana, o cerbottana, era una mazza, per lo più di legno, lunga intorno a quattro braccia, vuota entro a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spingeva fuori colla bocca una palla di terra, e serviva di arma per tirare agli uccelli. Del suo uso ai tempi del Tassoni, soprattutto nel territorio di Soliera, nelle cui praterie la caccia agli augelli era abbondante e frequente, fa prova quanto Camillo Forni, luogotenente del podestà di quel luogo, il 24 luglio del 1617 scriveva al Duca: « Trovandosi dentro del Castello un giovane Carpigiano, che contin. tenne una ciarabottana in mano, ubriaco però, come da alcuni mi vien referto, trovandosi sotto al portico di Dom. Cipolla, hoste di questo castello, tirò ad esso Cipolla in un orecchio una balla con essa ciarabottana. Onde il Cipolla le disse che guardasse come faceva, e dicendoli il med. Lud. Lovi portinaio di questo castello, il Carpegiano li

risposè: Tu non mi piglierai no, becco cornuto, et altre villanie molto pregiuditiali; onde fu forza che esso portinaio le desse un pugno sul volto, e volendo esso Carpegiano percuoteva il portinaio con la ciarabottana, vi corse Baschiera esecutore di quella Corte e lo prese... ». Probabilmente le ciarabottane avranno servito per oggetto di dono, ma solo fra i popolani e in particolare fra i ragazzi.

Invece i tartufi, dei quali la produzione e la raccolta era copiosa anche nei prati di Soliera, costituivano un dono gradito eziandio al palato delle persone di condizione elevata. Il Massonio scrittore contemporaneo del Tassoni, dopo aver avvertito che i tartufi « sogliono essere mangiati nel principio del pasto » aggiunge: « usasi ne' nostri paesi di conservarli lungo tempo, e mandarli in dono fin nell' Alemagna, con usar prima buona diligenza di mondarli da tutto il terreno che sta loro attaccato intorno, e poi farli leggiermente bollire in vino, e lasciarli al fine asciugar all'ombra, dopo haverli con un panno lino grosso strisciati bene bene; che al fine se ne riempiono alcuni barilotti di legno, dove si mette loro sopra tant' olio crudo che ne restino ricoperti » (1). E lo Spaccini, sotto il 21 giugno del 1617, notava: « Portai a donare questa mattina (al Cardinale Alessandro d'Este) un piatto de tartufola grossa e bellissima, e molto li fu cara ».

Peraltro, sebbene le ciarabottane e i tartufi, come oggetti di regalo, non fossero estranei alla consuetudine del secolo XVII, pure è da sospettare che il poeta, per l'uso fanciullesco delle prime e per il senso metaforito canzonatorio a cui si prestano i secondi, li abbia introdotti fra i doni allo scopo di accrescere l' effetto umoristico dell' ottava.

Quantunque i prodotti agricoli e industriali, adoperati come alimento dai personaggi della *Secchia*, e sopratutto dai Modenesi, fossero molti e vari; nondimeno quelli che, secondo il Tassoni contraddistinguevano Modena erano i vini, specie il trebbiano, e la salsiccia fina.

Senza tener conto degli accenni ai vini di questa città, già da me ricordati, mi basta avvertire che nel poema tassoniano i Modenesi sono da Bacco appellati *il popol mio* (c. II, st. 51) e Modena è segnalata come *la città ch' ha sì dolce liquor* (c. II, st. 50). E bene a ragione convenivano agli uni e all' altra queste proprietà

(1) *Archidipno overo dell' Insalata e dell' uso di essa, trattato nuovo curioso, e non mai più dato in luce da* SALVATORE MASSONIO. Venezia, M. A. Brogiollo, 1627 pp. 202-209.

anche al tempo del Tassoni. Andrea Bacci di Sant' Elpidio, verso il 1596, scriveva a proposito dell' agro Modenese: « In queste terre si preparano vini di scelto genere, e più generosi ove le vigne si stendono sulle colline del vicino Appennino, quali sono a sinistra della via Emilia presso Modena, celebre inoltre per vini bianchi, rubicondi e di vinaccioli, dilettosamente mordenti, e di soave odore, e spumanti per auree bollicine, qualora si mescano e versino ne' bicchieri. Alle quali lodi si aggiugne l' industria de' coloni nel coltivar le viti, le principali delle quali hanno un' uva nera, succosa, e dolce, che chiamasi *Spongiola*. Parimenti avvi la *Covra* nera anch' essa, come pure lo è una cert' altra specie detta *Orna*, dalla quale si spreme un vino grasso ed ottimo in questo genere che emula il *Mangiaverra* di Napoli ». E parlando in particolare di Vignola aggiungeva: « Decorata del presente tempo della dignità di marchesato, sotto il dominio dell' illustre Iacopo Boncompagni, duca eziandio di Sora, gode della cultura di tutte le cose, e specialmente di preziosissimi vini.... La principale fertilità stà nelle vigne e ne' generosi vini che genera tanto limpidamente rossi, per la semplice ebollizione ne' vasi vinari quanto molti bianchi, e quello che propriamente dicono *Albano* da certe viti qui propagate dall' Albano della Campania, l' altro che chiamano *Tosco* da viti qui trasportate di Toscana, e il terzo che è il *Trebbiano* eletto fra gli altri che, per natural vigore e forza migliore dei Trebbiani dell' Arno, solevano (come seppi) i fabbricatori di vino temperare con porzione di acqua ne' tini (come per l' Albano); e così lo fanno più soave, durevole e sincerissimo nell' estate e in tutto l' anno (1) ». Nel quale meritato elogio è particolarmente da notare che la proprietà di *dilettosamente mordenti* attribuita da Andrea Bacci ai vini del territorio modenese corrisponde esattamente all' altra di *dolce e rodente* (c. II, st. 63) data dal Tassoni al nostro Trebbiano.

I vini delle colline modenesi ebbero nella prima metà del secolo XVII, un chiaro ed autorevole lodatore anche in Fulvio Testi. Nella lirica *Che il vino è ottimo rimedio per le passioni amorose* cantava:

> Cari al Tebano Dio
> Questi colli son anco, e non si sdegna
> Far de' pampini vostri al crin ghirlanda:
> Del nettare natio
> Tu mi colmi la tazza;....

Nella cantata boschereccia *Per una festa fatta a Sassuolo nel natale dell' Altezza serenissima di Francesco d' Este duca di Modena* così egli introduceva a parlare il Dio del vino:

(1) *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum.* Roma, 1596.

Lungi de' lidi Franchi, e degli Iberi
Vadano i mosti alteri:
Chè sol di questi colli a te suggetti
Ti reco umori eletti;
Che di questo bel piano
Le campagne feconde,
E del vicin Fiorano
Le pendici giocondc
Ceder non san ne le delizie loro
A quante mai ne la terrena mole
Nascendo veda, o tramontando il sole.

Nella canzone al conte Giambattista Ronchi, la quale comincia

Fuggon rapidi gli anni....

il Testi confessò poeticamente che le più splendide e vivaci sue ispirazioni egli attingeva dai vini di Fiorano:

Qualor sparse di gelo in vetro schietto
Suggo le dolci stille
Che lagrimär del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete faville
Tutto ingombrarmi in un momento il petto.
Me stesso in oblio metto,
Re sono e invece di diadema e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.
Ed oh! come frequenti allora i carmi
Piovon da la mia cetra,
Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo!
Allor con alto suon, con stil facondo
Erger mi sento all'etra,
E canterei vittorie, uomini, ed armi....

Nelle quartine poi, colle quali il Testi invitava Ercole Coccapani a bere nei giorni di carnevale, leggesi, fra le altre, la seguente:

Nè dell'aprico tuo vago Spezzano
La domestica ambrosia io vuò che sdegni,
Nè i mosti d'or che sì salubri e degni
Stilla ne' colli estensi acino albano.

E che il Testi amasse, non solo di cantare, ma anche di bere i vini prelibati, specialmente delle colline modenesi, si argomenta da quanto il 21 ottobre del 1641 scrisse da Castelnovo di Garfagnana al fioranese Giambattista Paltrinieri: « Io vi ringrazio di tutte

le diligenze che avete usate per trovarmi i vini, nè la vostra fatica sarà gettata, dovendo ancor voi esserne a parte quando si beveranno. Io non vo' addossarmi la briga di far qui il *Claretto,* e però risolvo, invece di quei due quartari, di pigliarne un altro di *Greco* ed un altro di *Albania* e di *Spergaletta* (1) come a voi piacerà. Non posso mandare i muli prima di sei o sette giorni, e se voi verrete innanzi, come spero, potrete lasciar ordine al Signor Alfiere di Fiorano che ne abbia buona cura e che li mandi quando verrà il mulattiere » (2).

Il Tassoni, oltre aver accennato in vari luoghi del suo poema, alla salsiccia, come a una singolarità gastronomica modenese, nella stanza 23 del canto V caratterizza senz'altro Modena *la città de la salciccia fina*. Quanto questo prodotto dell' industria salumiera di Modena fosse apprezzato fin dai secoli XVI e XVII apparisce luminosamente da ciò che mi è occorso di esporre trattando dei regali. Qui aggiungerò alcune prove dirette per viemmeglio dimostrare che anche tale vanto caratteristico conveniva pienamente alla patria e al tempo del Tassoni.

Fino dal 1547 gli amministratori del Comune di Modena avevano emesse, in forma statutaria, alcune speciali ingiunzioni ai Salcicciari modenesi, perchè il prodotto della loro industria riuscisse ottimo. Infatti nel libro quinto degli Statuti generali pubblicati in quell' anno, sotto la rubrica LXXII « De salciccia », si legge: « Statuimus quod duae sortes Salcicciae, seu Lucanicae fiant per ipsos Salcicciaros, una quae vocantur la Rossa, alia vero la Gialla, et conficiantur tantum de bona carne porcina, non morbosa, vel aliqua infirmitate defuncta, et non de alia carne, et illa, quae vocatur la Gialla fiat de bonis speciebus, et croco, caseo, et ovvis ad arbitrium boni viri. Item statuimus quod dicti Salcicciarii non possint quoquo modo vendere, vel vendi facere de carnibus recentibus porcorum, vel alterius sortis sub poena librarum quinque.... » (3).

Nel capitolo V degli Statuti dei Salcicciari di Modena, riformati l'anno 1598, si legge: « Poichè la salcizza di Modena porta vanto di esser la meglio e più eccellente che si trova e vadi attorno (com'è in

(1) Le uve qui citate si trovano tutte abbondantemente nelle colline di Fiorano da dove il Testi le faceva provvedere (Cfr. *Zibaldone di un Gastronomo Modenese.* Modena, C. Vincenzi, 1850.

(2) I vini del Modenese furono poi celebrati nel secolo XVIII da un altro chiaro poeta, l'abb. Gio. Battista Vicini, in un ditirambo stampato in Modena dal Torri nel 1752, ed illustrato da interessanti *Note* di Nicolò Caula; il quale annotatore segnala giustamente, oltre quelli di Sassuolo, di Spezzano, e di Vignola, anche i vini di Sorbara e di Missano.

(3) *Libri quinque Statutorum* Inclytae Civitatis Mutinae, Modena, de Nicolis, 1547.

effetto), perciò per mantenere e piuttosto augumentare questo buon nome, si determina che per l'avvenire non si accetta, o se sarà accettato, non si lascia fare salcizza alcuno che non sia nato o lui o la moglie di salcizzaro o almeno sia stato gargione di salcizzaro per anni tre continui, ovver habbia fatto per altri tempi della salcizza o fatto fare; ed accettando alcuno che non habbia tali qualitadi si accetti sì, ma con patto espresso di non poter fare nè far fare salcizza a modo alcuno; ed havendo le ditte qualità possa fare e far fare salcizza pubblicamente gialla et rossa; la quale si dovrà per essi fare con budelle ben purgate che non habbiano fetore alcuno, nè di carne fetida o marza.... et secondo l'ordine et modo espresso nelle provvigioni delli Signori Giudici delle Vittovaglie, et quando essi non ci fussero, secondo le determinationi delli suoi massari, quali habbiano da curare che se li metta sana e buona carne, formazi non guasti, spetierie fine, sale purgato non con terra, nè altra materia la quale nocesse o potesse nocere a persona alcuna, et si vendano per li prezzi che stabiliranno gli illustrissimi signori Conservatori..... sotto pena di L. 25.... (1) ».

Anche questo commestibile ebbe, nella prima metà del sec. XVII il suo poeta in Bellerofonte Castaldi, il quale nel 1630 volle così

.... cantar in stil chiaro e palese
De la buona salciccia modanese:
. . . .
E viva ancora la salcizza fina,
Ch fa ch Modna sia sì numinada.
. . . .
Lassema ogni altra zanza da una banda,
Ch al verb principal è la salzizza,
Ch s'al vgniss al Diavl'e dsiss' chmanda chmanda,
A vre' sol ch'al m purtass' d la sulzizza.
Pr tutt'al mond' Modna la manda,
In fin a Roma ven d'la so' sulzizza (2),
E mi paisan s'qualch volta a m'nonz'al bech,
A m' cizz'l did, e i labr a m'i stralech.
  Al Rumanesch habbia pacientia, e perda
Al paragon d'un nostr sulzizzer,
Ch s'lu la fa', ch'la par fatta d'merda,
Le ch'an's intend propria dal mster,...
  I bulgnes han qui sue' sulcizzon,
Alias salami, ch'e cosa d'impurtantia,
Buntà dal so' paes, ch'fa i Purcastron
E grand, e gross', e grass pr usanza;
E sben lor han più . . . .

(1) Archivio Storico del Comune di Modena.

(2) Il Castaldi nel 1630 trovavasi a Roma, da dove indugiava far ritorno a Modena per timore della peste che qui infieriva.

Ch n' n hà qui d' Modna, e dla so vsinanza
L' in va però anch di nuestr pr al mond,
Ma la sulcizza è quella ch' tocca 'l fond.

. . . .

Sulcizza vaga, sulcizza amorosa,
Sulcizza me zintil, sulcizza bella,
Udurosa, muschiosa, e pretiosa,
T' e la me' tramuntana, e la me' strella;
Ne i Milanes, ne i Cremunes han cosa
Sì bona, sia busecca, o murtadella,
Ne qui dal nostr' clima, o qui d' sotta
Han cosa, sì leccarda, nè sì ghiotta.
Viva Modna, e immurtal al preci 'e al vant
D' la sulcizza, ch' fors ven ab etern;
E sia canunizada col pan sant;
E s' impa d' l so lod più d' un quintern;
E vegna qualch' un altr più elegant,
Ch m sre a dir l' heroi comich mudern,
Ch fazza not al mond, qsi pr' so spass,
Quol, ch' adess' pr ignuranza mi a tralass (1).

Ed anche nel concetto dei non Modenesi la salciccia della nostra città era considerata la migliore. Il Garzoni nel discorso « De' Lardaruoli, overo Pizzigaruoli, et Salsicciari e Pollaruoli », sul cadere del secolo XVI, stigmatizzando le frodi dei manipolatori della carne porcina, scriveva: « i salcicciari, detti latinamente Fartores, i quali da popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda Lucanica in latino, mondano nespole, perchè se ben la *salsiccia modenese* gli dà qualche nome, et così le mortadelle Cremonesi e i salami Piacentini, con tutto ciò le frodi e le magagne che usano in queste compositioni talhora, commendano l' arte per ghiotta, l' inventione per furba, la compositione per trista e i professori per cattivelli » (2); e nel discorso « De' cuoghi, et altri ministri simili », tra i commestibili più squisiti e più appetitosi enumerava « le mortadelle da Cremena, il cervelà fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da Trevisi, la lamprede da Binasco, lo storione ferrarese, la *salciccia modenese,* i bulbari mantoani, i pignoli da Ravenna, i casetti da Rimini, il gelo da Bologna, le paste da Genova, i tordi di Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lombardia » (3).

---

(1) Bellerofonte Castaldi: mss. citato in Arch. del Collegio di S. Carlo in Modena. Capitolo intitolato *In lode de la Salciccia di Modena*, pp. 103-111.

(2) *La Piazza Universale*, Venezia, Gio. Battista Somasco, 1587, p. 823.

(3) Ivi, p. 686.

11. La Rassegna delle soldatesche modenesi. Le insegne. Qualità caratteristiche dei soldati modenesi.

Il canto III della *Secchia* è quasi tutto occupato dalla rassegna delle milizie che i Modenesi raccolsero dal monte e dal piano per spingerle alla guerra contro i Bolognesi. Il sito ove dovea

> esser ridotta
> Da i capi lor tutta la gente a sesta

fu il prato dei Grassoni, che a destra mano

> Dal ponte del Panaro era distante
> Quant'un arco potria tirar con mano.
> c. III, st. 11.

Anzitutto è opportuno constatare come in verità, ai tempi del Tassoni, ordinariamente si usasse fare la mostra dei soldati lungo la via Claudia, verso la Fossalta, e precisamente fra questa e il ponte di S. Ambrogio. Nel 1603 mentre si combatteva in Garfagnana una delle tante guerricciole fra il duca di Modena e la repubblica di Lucca, lo Spaccini, sotto il 22 maggio, scriveva: « È andato di gran cavalleria in su questa notte, e ve ne va del continuo; domano si fa la mostra generale alla Foss'alta di tutto questo Stato »; sotto il 23: « Questa mattina s'e fatto la mostra generale alla Foss'alta e dovevano essere 6000 e più fanti »; e sotto il 24: « La mostra teniva dal passo di S. Ambrogio alla Foss'alta, e marchiavano a quattro a quattro ».

Lo stesso cronista racconta che l'ambasciatore persiano, il quale ai 16 agosto del 1609 alloggiò in Modena, nel partirsi da questa città per recarsi a Roma, prese la via di Bologna, ed aggiunge che « fuori di questa porta se vi faceva esercitar soldati che guardandoli era quasi per gittarsi fuori di carrozza ». Nel 1613, quando i Modenesi dovettero prender le armi e contro i Toscani che, nonostante il diniego del duca Cesare volevano aprirsi il passo attraverso questo Stato per portar ajuto a Ferdinando Gonzaga, guerreggiante con Carlo Emanuele I di Savoia, e contro i Lucchesi che avevano approfittato di questa congiuntura per riattaccare in Garfagnana le ostilità a danno degli Estensi, lo Spaccini, sotto l'11 giugno, notava: « Questa mattina fuori

della porta di Bologna, nel prato tra l'Osteria de' Tre Re e la chiesa di S. Pietro, s'è fatto la mostra di XXII compagnie di cavalleria che fra l'altre v' era tre compagnie di Corazze alla Borgognona che n'era conduttore il Cap. Curtio, la compagnia de' cavalli leggieri di Reggio; tutto il restante poi erano arcobugieri, dove si faceva conto che passassero da 2000 cavalli: v'è concorso assai popolo a vedere ». Il 6 giugno poi del 1630 lo stesso cronista notava: « Fuori nelli Prati delli Tre Re v' hanno fatto una mostra d' Infanteria con squadroni, il che è stata pronta. »

La singolare varietà degli abiti, delle armature e delle insegne, attribuita dal Tassoni alle milizie modenesi, la loro ripartizione in schiere, a seconda dei paesi ai quali appartenevano, sono il riflesso di una caratteristica delle soldatesche feudali, ancora persistente nei primordi del secolo XVII e dovuta in particolar modo alla molteplicità ed alla varietà dei feudi onde continuava ad essere anche allora suddiviso lo Stato di Modena. A dimostrar ciò bastino alcuni esempi somministrati dallo Spaccini. Nell'autunno del 1597, durante la mossa d' arme per la devoluzione di Ferrara, il cronista modenese, ricordando il passaggio per Modena di soldati raccolti da varie parti del ducato e diretti in Romagna contro i papalini, scriveva: « 20 novembre. La sera venne una compagnia di 200 fanti reggiani con la insegna e cinquanta archibugieri da Sestola, quali erano mali a cavallo, li fanti era bene bella gente...; 2 dicembre, martedì, viene la mattina 300 guastatori da Reggio, li quali avevano una bandiera bianca con croce rossa, col tamburo et vanghe et andorno via questa mattina. La sera viene 300 soldati di Guiglia e Marano, marchesato del Sig. Ferrante Estense Tassoni, governatore di Modena, li quali sono molto all' ordine la maggior parte con penne bianche et bella gente...; 3 dicembre, mercordì, viene delli soldati Grafagnini, il n.° non lo so, poichè non sono venuti in ordinanza...; 8 dicembre, lunedì, la sera viene 300 fanti da Monfestino dell' Eccelent. Sig. G. Buoncompagno duca di Sora, sotto la condotta del capitano Bazzani...; 11 dicembre, giobia, viene da 160 fanti del marchese d'Este di S. Martino e tutti bella gente...; 17 dicembre, giobia, viene una compagnia di soldati dell' ill. Signor Marco Pij, bellissima gente...; 21 dicembre, domenica, è venuto da 200 fanti di quelli di Montecchio et altri luoghi circonvicini, la qual è tutta bruttissima gente: subito che sono stati arrivati non si sono più lasciati vedere, credo io di vergogna di così brutta canaglia ».

Quando il 29 giugno del 1600 passò da Modena Margherita Aldobrandini, moglie del duca di Parma, fu incontrata al passo di S. Ambrogio dal duca Cesare e dalla duchessa Virginia con 52 carrozze di gentiluomini, tirate ciascuna da due paia di cavalli, 10 carrozze di gentildonne e 11 compagnie di cavalleria. Queste, secondo

lo Spaccini, entrarono in città nell'ordine seguente: « La 1.ª compagnia d'arcobugieri a cavallo fu da Nuovo sul Carpigiano, essendone capitano Cesare Federzoni, et le casacche erano gialle guarnite di cordella verde a grappi et erano al n.° 50; la 2.ª che dopo poco seguiva, era di S. Felice, essendone capitano....: le casache sono turchine ricamate con mano che tiene un dardo con motto... sono al n.°...; la 3.ª... era di Sassuolo, Soliera sotto il cap.... sassolese con livrea morella listata di cordella rossa e bianca: questa era impresa del Sig. Marco Pio; la 4.ª era della Bastia sotto il cap. Papirio Balugoli: la impresa era morella ricamata d'aquile e gilli bianchi, sono al n.° di 30; la 6.ª era di... sotto il cap. Torquato Toscho: l'impresa era verde ricamata a bianco, questa fu giudicata la più bella di tutte, sono al n.°...; la 7.ª era sotto il cap. Alfonso Castaldi: l'impresa era verde listata di rosso e bianco, al n.°...; la 8.ª era del Finale sotto il cap. Thomaso fu del cap. Rinaldo del Vecchio: l'impresa era rossa ricamata di lune bianche e con tal lettera X, e questa compagnia passavano non solo di ricchezza ma anche di bellezza di gran longa le dette, se bene ancor loro erano ben all'ordine, sono al n.°...; la 9.ª era li archibugieri pagati di Modena sotto al cap. Lodovico Carandini: la impresa verde e bianca al n. 30; la 10.ª li cavalli leggieri di Carpi sotto al cap. Alberto Castaldi in assentia del loro capitano: l'impresa di veluto turchino e giallo, già impresa del Duca di Ferrara di fe. me. essendo tutti armati con..... e lanzia al n.° 30; l'11.ª et ultima con li cavalli leggieri di S. A. sotto il cap. Hernesto Bevilacqua vestito con casacha di gran valore, sì com'era tutti gli altri capitani, havendo tre trombetti innanzi: la impresa verde e bianca, al n.° 30 ».

Singolarissima fu la mostra militare fatta l'8 aprile del 1608 nella occasione della solenne entrata in Modena della Infante Isabella di Savoia, sposa del Principe Alfonso. « Cominciò, dice lo Spaccini, nella prateria di fuori verso S. Pietro arrivare le fanterie e mettersi in ordinanza per marchiare in ordinanza, ciascun al suo posto, al campo, qual si faceva verso la parte della porta di S. Francesco e quella di Sant'Agostino, lasciando di sopra il canale detto..... dove si stendeva verso le Murazze quasi un miglio tutto per la prateria per sbisso verso la strada, e a' fossi v'era fatto d'assi ponti grandi per passare comodamente et nel meggio vi era padiglioni per ..... de' Maestri del Campo ed altri Capitani. Le prime fanterie che marchiavano alla volta del Campo furono quelle del Marchesato di Guia al n.° ..... del Sig. Marchese Ercole Tassoni e della gente di Vignola del Sig. Giacomo Buoncompagno, duca di Sora, erano il n.° 1000 e tutti li Tamborini con sai alla sua divisa con un drago ricamato nella schiena, arma di quel Signore, e tutta gente all'ordine. Dopo questi seguiva poi quelli di Montefiorino, ed altri che seria longo a raccontargli; passò poi il cap. Giacomo Folli con li Bastiesi, gente confermata nel maneggiare il moschetto e sempre stano costori sull'arma. Il cap. Alessandro Baschieri passò poi quelli delle Cerche molto all'ordine. Li Finalesi due compagnie

espertissime et all' ordine e consumatissime con moschetto e bellissimi huomini, sotto la condotta del cap. Galeazzo Marscotti il più esperto soldato che sia in questo Stato. Una insegna di S. Cesario de' SS. Boschetti; li SS. Montecuccoli vi mandarono tutti insieme 1000 huomini sotto la scorta del capitan Niccolò d' Este, soldato di gran cuore, e tutti avevano arcobugi a ruota secondo l' uso montanarescho, e buoni mostazzi d' huomini con sue insegne destintamente per compagnia con loro armi com' aveva ciascun di loro. Passò poi il capit. Camillo Scannaruolo Colonello di queste militie al n.° di 6000, bene ammaestrate, ed altre tante che sarebbe impossibile a narrarle ad una ad una ».

« Nelle hore XVII, quando fu per marchiare le otto insegne de' SS. Rangoni, cominciò a tombarsi il tempo e da indi a poco venire una rugiadotta, al certo se durava sconquassava ogni cosa, con tutto ciò non fece util alcuno. Tutti gli officiali erano benissimo all' ordine, con calze di velluto, guarnite d' oro e calzetti di seta con cadene d' oro al collo ed armatura, il che fu riputato cosa bellissima, di molta reputatione insieme. SS. tutti con penne rosse, si come era loro insegne, con arme, con corone e segni de' castelli loro, e quando furono alla porta di S. Francesco vi havevano li pifari grossi con loro che mentre passavano suonavano, benchè la pioggia fece che fu necessario tuorsi d' ordinanza. Il doppo pranzo, sendo posto ogni cosa al suo luogo, cominciò arrivare le compagnie d' archibogieri a cavallo, quali tutti marchiavano a' suoi destinati luoghi de mezzo a squadroni di fanteria, e nella facciata del corno di verso la strada Imperiale v' era tre compagnie di cavalli leggieri alla Borgognona, armati tutti d' arme bianche e così bruniti fino al ginocchio, con le celate e sue cornette innanzi e i loro capitani ben all' ordine, e una di loro aveva pistole in mano e l' altre cortelle nude » (1).

Le mostre e le riviste militari fatte nei pressi di Modena — precisamente lungo la via che da questa città mena al passo di S. Ambrogio — l' anno 1613, durante le guerre di Garfagnana e del Monferrato, presentano, secondo la testimonianza lasciatane dallo Spaccini, i medesimi caratteri e le medesime particolarità di quelle sopra descritte; ond' io, dopo questa constatazione, reputo superfluo trascrivere dal citato cronista modenese quanto ad esse si riferisce, sembrandomi ormai più che sufficienti al mio scopo le prove già addotte.

(1) Lo Spaccini, descrivendo nel 1617 il passaggio per Modena di varie compagnie di soldati napoletani, notava sotto il 2 maggio: « È arrivato la seconda compagnia de' cavalli con lanza e bandirole turchine e rosse con una volpe asettata d' argento con un ramo di pero con casacche rosse »; e sotto il 3: « È arrivato la compagnia de' cavalli leggieri vestiti a turchini e banderuole turchine con la impresa d' una anitra d' arg.° ».

Ma sebbene la varietà delle armi, degli indumenti e delle insegne, e la diversità degli aspetti con cui sono presentate in campo le soldatesche della *Secchia* armonizzino colla realtà storica dei secoli XVI e XVII, nondimeno la natura bizzarra di queste esteriorità nasconde sempre un' allusione satirica o umoristica alle proprietà vere o presunte dei luoghi e delle persoue cui le singole compagnie appartenevano, ovvero alle qualità caratteristiche o agli uffici di coloro che le capitavano. Ecco alcuni esempi. I soldati di Montegibio e di Varano furono dal poeta rappresentati

> Unti e bisunti che parean porcelli,
> c. III., st. 46.

perchè nel territorio di quei due luoghi, e particolarmente del primo, esistevano, anche al tempo del Tassoni, quelle abbondanti scaturigini di olio, ampiamente descritte, verso il 1460, dal nobile ferrarese Francesco Ariosti (1) e celebrate, per le salutari virtù del liquido che ne derivava, dal Farnelio, dal Falloppia, dal Bacci, dal Mattioli, dal Cesalpino, dal Brasavola, dal Cordano, dal Delebre, dall'Emulero, dal Cesis, dal Frassoni e, verso la fine del secolo XVII, con ricchezza meravigliosa di erudizione e di dottrina, da Bernardino Ramazzini (2). Per non dilungarmi soverchiamente aggiungerò solo che Fra Leandro Alberti scrisse che a Montegibio « scaturisce fuori del sasso un liquore che pare olio con l'acqua che è cosa molto profittevole alle ferite » (3).

La schiera alpina fu presentata dalla fantasia del poeta tutta a piedi con gli stivali e avente per indumenti

> Pelliccioni di lupi e di cinghiali,
> c. III, st. 64.

come quella che avea sua stanza nella parte più alta e più montuosa dell'Appennino, non peranche attraversata, non dirò da strade carozzabili, ma nemmeno da comode mulattiere, ed allora popolata da

(1) *De oleo Montis Zibinii* seu Petroleo agri mutinensis libellus a manuscriptis membranis editus ob Oligero Iacobaeo. Modena, Capponi, 1698.

(2) *De Fontium Mutinensium admiranda scaturigine Tractatus phisico-hidrostaticus.* Modena, Eredi Soliani, 1691 p. 61.

(3) Op. cit., p. 361.

lupi e da cinghiali. (1) I soldati di Monteforte, Montese, Montespecchio e Trentino

> ..... parte al tergo appese
> Accette avean da far nel bosco legna,
> Parte forcon in spalla e parte mazze
> E pelli d'orso in cambio di corazze
> c. III, st. 58.

perchè, secondo quanto potevasi arguire anche dalla carta del Balugoli, i paesi da loro abitati erano coperti da vaste e folte boscaglie dove ancora vagavano orsi che vi trovavano rifugio contro la caccia dell' uomo. (2) Il Tassoni immagina che i mille fanti arcieri i quali Gherardo Rangoni conduceva armati da

> Spilamberto, Vignola e Savignano,
> Castelnuovo e Campiglio.....
> Cejano e Guia, Montorsolo e Marano
> c. III, st. 37.

(1) Intorne ai lupi e cinghiali della montagna modenese vedi le mie *Memorie storiche del Frignano* (Modena, Soc. Tip. 1893, pp. 35-55) e *Varietà storiche sul Frignano* (Modena, Soc. Tip. 1892, pp. 133-153).

(2) Circa gli orsi nell'Appennino modenese Cfr. L. Picaglia: *Alcune Osservazioni a proposito di una nota del prof. P. Strobel* « sulla specie di vertebrati di cui si trovano avanzi nelle marniere dell'Alta Italia » in *Atti della Società dei Naturalisti di Modena*, Serie III, vol. 1.°; e G. Sforza: *La caccia all' orso in Garfagnana nel secolo XVI* in *Giornale storico e Letterario della Liguria*, Anno VI.

Dalla seguente lettera che il 12 aprile del 1577 scrisse ad Alfonso II il governatore di Sestola, Alessandro Naselli, si argomentano i modi onde la caccia all' orso era fatta: « Io ho parlato con quelli che si dilettano della caccia dell' orso, et m' hanno detto che fra uno mese, dovendo essere scopo le Alpi et Boschi di neve, che sarà tempo di poter attendere alla caccia di detto orso, del quale havendo poco fa visto l' orme delle pedate per la neve, credono che ve ne siano doi, li quali hora per essere la neve alli loro monti debbono ridursi dalla banda di Toschana, ma che come le nevi se ne siano ite, trovando buone pasture si riduranno di qua, et venendovi non mancharano alla giornata di darmene aviso dicendomi che quando si dovrà venire alla caccia di detto orso con qualche piacere vi vorebbero delle reti che s' usano per tale effetto di corde di buona grossezza, delle quali non ne sono in questa provintia, nè in altro luogo convincino fuori che a Castiglione de' Lucchesi in Garfagnana, le quali rete si tendono fuori de' boschi, et tese che siano si mandano diverse persone per detti boschi et cerchando pian piano, essendovi, come le sente le fugge innanzi et uscisse dalla macchia, dove essendo altri con spiedi l' affrontano in modo che non gli possano sforzare per tornare a rieto; e se esso orso va verso le reti lo lassano andare tanto, che in fuga le dia dentro, ove con più sicurezza et facilità lo prendono; ma se si fermasse in piedi vedendosi circondato da gente, si come dicono soleva fare, se gl' appressano, et l' amazzano con detti spiedi, delli quali ancho dovendo venire a detta caccia bisognarebbe farne provigione come di dette reti, non usando questi cacciatori altro che l' arcobugio per amazzarlo, che dà poco spasso ».

avessero

> .....con agli e pomi e cipolette
> Avvelenati i ferri a le saette,

quasi per segnalare la produzione d' ortaglie di cui abbondano quei luoghi e specialmente le così dette basse di Vignola. Il cavallo di Bellerofonte, dato per impresa a Grazio Monte, è una evidente allusione all' ufficio di Mastro generale delle poste di tutto lo Stato estense, che il Monte, contemporaneo ed amico del poeta, tenne, senza interruzione, per molti anni, come appare dai Registri di Bolletta e da molti altri documenti dell' Archivio di Stato di Modena.

Le qualità morali e le attitudini militari che il Tassoni, colle parole e coll'azione, attribuì ai capi delle soldatesche modenesi sono, tranne che pel conte di Culagna, generalmente lodevoli. Essi sono rappresentati come condottieri di senno, di coraggio, di valore e di alta onorabilità. Invece le qualità e le attitudini delle masse dei combattenti risultano piuttosto biasimevoli. Secondo il poeta Camillo dal Forno conduceva la feccia e il lezzo

> D' ogni omicida rio, d' ogni ladrone

raccolti dalle ville della Motta, del Cavezzo, di Camposanto, di Solara e di Malcantone (c. III, st. 17). I soldati arruolati da Buomporto fino alla Bastia erano

> Povera gente ma superba e rea;
> c. III, st. 23.

quelli di Bernardo Calori erano *tagliaricotte* (c. III, st. 35) e quei di Bruno da Cervarola *sgherri* (c. III, st. 51). In più luoghi poi il poeta appella i soldati modenesi *feroci* (c. I, st. 20) e nello stesso tempo facili a voltar le spalle al nemico, senza lo stimolo e le minaccie dei capi. Il Potta stesso li qualifica

> . . . . . canaglia berrettina
> Senza ordinanza e senza disciplina.
> c. I, st. 20.

E in verità, sia perchè nel secolo XVII le masse ignoranti non avevano l' animo educato all' amore della patria e al sentimento

dell' onore, sia perchè gli eserciti s' improvvisavano con elementi o arruolati fra i banditi insofferenti di freno, o raccolti fra i lavoratori dei campi e delle officine non abituati alla disciplina e al maneggio delle armi, alle milizie modenesi, come a tutte le altre d' Italia, si potevano allora attribuire in generale, senza offendere la verità storica, le deficienze e i difetti loro addossati dal Tassoni.

Le *Note* delle denuncie e delle sentenze pronunciate nell' ufficio del governatore di Modena, negli ultimi anni del secolo XVI, e i processi criminali compiuti nel primo ventennio del secolo XVII, provano come realmente la frequenza e l' atrocità dei delitti nei luoghi della bassa pianura modenese, e specialmente nelle ville indicate dal Tassoni, fossero maggiori che altrove. Ma io mi limiterò a riferire qualche testimonianza attinta da altre fonti. Il 20 maggio del 1599 Pietro Paolo Caula avvisava dal Finale l' Imola: « Scrivo a S. A. di molti forestieri che si annidano qui tutti contumaci o banditi da altro foro ». Lo Spaccini il 29 giugno del 1600 notava: « alle hore 18 fu amazzato un conte Visentini su la strada Claudia da casa delli Tedeschi, il quale stava in casa del co: Gio. Matteo Sertorio, dicano essere stati di quelli della Bastia, perchè vi havea d.° Villani »; sotto il 12 maggio del 1601: « Questa mattina è stato impiccato un Giovanni Maria dell' Hortolana dalla Bastia, il quale haveva robato da 40 sacchi di frumento al sig. Duca et anco havea comesso omicidio, et non havea pelo in volto »; sotto l' 11 novembre dello stesso anno: « È stato assassinato due polacchi al Ponte di Navicello, che vanno a Roma, e vi hanno tolto il valore di scudi 300. Il Principe vi ha mandato il Podestà per vedere di ritrovare il malfattore »; e sotto il 9 febbraio del 1602 registrò la notizia particolareggiata della impiccagione fatta a ladri famosi di Camposanto. Il Principe della Mirandola, scrivendo nell' agosto del 1606 al duca di Modena, lamentava che i dintorni di Camposanto fossero infestati da malandrini che svaligiavano particolarmente i corrieri. Ed a proposito di corrieri nel novembre del 1608 a Buonporto fu assassinato quello di Milano, e l' 8 dicembre di quell' anno lo Spaccini notava: « Hanno impiccato e squartato un Gio. Francesco dalla Concordia, il capo di quelli che assassinarono il corriere, quale era stato in galera da 9 anni ». Sotto il 18 agosto del 1610 lo Spaccini racconta: « Alla Bastia due sono andati a casa di un loro amico, e lo hanno levato di casa e condotto, in certo luogo dove lo hanno ammazzato e toltovi i dinari; e questo sono delle gentilezze che costì s' usano, a non fare la giustitia et a esservi tanti padroni ». Nell' agosto del 1612 venne presentata al Principe di Modena

la seguente supplica: « Mentre hier nella Chiesa della Motta nel Modenese era il popolo a messa, molti sopravvennero armati fra quali furono veduti Giosefo Rebuzzi con un petto di ferro, Nicolò Merigo e Domenico Natali, che con archibugiate nella stessa Chiesa, nel principio del celebrar la messa, amazzarono un fanciulo Orfeo Zampalocca et uno de' suoi propri, e poi essendogli stati presentati cavalli se ne fuggirono, onde perchè il delitto è straordinario li fratelli di d.° Orfeo modenesi supplicano V. A. a far procedere con li delinquenti straordinariamente ». Con lettera del 20 novembre 1612 il duca di Modena avvertiva il Principe della Mirandola: « A' mesi passati Pier Ant. Cavazzi prigione costì amazzò con brutissimo modo Gio. Maria Ferrari e Pellegrino Morselli nella villa della Motta, distretto di questa città, e se ne fuggì poi sul Mantovano, dove fu preso e dato nelle forze di V. E. ». Nel maggio del 1613 fu amazzato il Rettore di Camposanto insieme a suo fratello, e nel luglio un D. Natale del Finale « prete sacerdote amazzò una sua nipote per hereditare la roba ». La mattina del 22 aprile 1616 fu giustiziato in Modena col taglio della testa un Santo Malavasi del Cavezzo, il quale, dice lo Spaccini, aveva confessate da quaranta delitti. Eloquentissimo poi è il fatto riferito dal governatore di Modena, Ferrante Estense Tassoni, al duca Alfonso II, con lettera del 12 luglio 1595: « Alli 16 di maggio p. p. essendo in la Bastia, sotto certi portici, Hercole Guaitolo, Giovanni Gulfero, Lodovico Carrozzo, Lodovico Cavriano, Lorenzo Sarasino, Giovan Maria Oliaro, Angelo et Clemente suoi figliuoli et altri, detto Giovanni disse a Lorenzo: che cosa vuol dire che li tuoi non hanno mai assassinato? et incontinente cacciò mano ad una storta che havea et con quella percosse detto Ercole et lo ferì sopra la testa gravemente et sopra la mano sinistra, per il che li circostanti cacciorono mano alli pugnali, et detto Angelo sparò una pistola ch' havea contro Lodovico Cavriana pred. et lo colse nel ventre, ma la palla che passò per il giupone pieno di bombace lo ferì leggiermente fermandosi come si dice tra carne e pella, et fu poi cavata fuori, et il ferito guarì fra poco tempo ». La mattina dell' 11 ottobre 1620 a Cavezzo, « sendo sul sacrato di quella chiesa il sig. Enea Carandini, fu da gente acchiapato, toltovi la pistola dal galone, e ferito di dodici ferite e lasciato morto ». Verso il 1630 alcuni uomini della Bastiglia supplicarono il Duca di Modena di proibire in detta villa e nelle altre circonvicine le maschere, appoggiando la loro istanza con questa motivazione: « Nella terra della Bastiglia sono diverse inimicizie, e sono fuori varie persone d'essa Terra banditi e contumaci, i quali s'arrischiano di quando in quando di andar e starsene a casa con pericolo della vita d'assai di quelle genti. Se si dasse a quella villa la licenza delle maschere et anche alle circonvicine nascerebbero disordini e morte di gente. »

Che Cavezzo, Malcantone ed altri paesi vicini godessero, al tempo del Tassoni, bruttissima fama, si deduce anche da quanto ne scrisse un verseggiatore modenese, giocosamente satirico, che viveva nella prima metà del secolo XVII. Don Marino Bonizza appellava le solitudini di Cavezzo

> Di sgherri e di ladron tane e ricoveri;

e dopo aver dipinto Malcantone come paese feroce, barbaro, furfante, patria di masnadieri, esclamava

> O Malcanton Inferno de' viventi
> Del Cavezzo vicin fratel carnale,
> Bolgia di guai, valigia di tormenti,
> Cittadella di vespe e di zanzare,
> O luogo opportunissimo alle genti
> Per gire al Campo Santo et at Finale ....

L' attributo poi di *canaglia* dato dal Tassoni alle soldalesche modenesi trova parecchi riscontri nello Spaccini, il quale il 23 novembre 1597 scriveva: « Molti Caporioni si sono lamentati de' suoi Capitani che non vi hanno dato caporali convenienti, perchè la maggior parte di loro sono ragazzi inesperti e canaglia, che la nobiltà non vi vuole star sotto di loro »; ed il 12 maggio del 1603: « La compagnia di S. Martino di 300 fanti, che a sira s' aspettava, s' intende hora essersi sbandata, e ne sono stati causa quelli di Campogaiano, e così anco fecero anno, per la istessa occasione. Haveano tolto 50 fanti a Soliera, quando sono stati a Sassuolo erano 25, la più gran canaglia non credo sia sotto il Sole di questa ».

Nella ottava 67 del canto VI il Tassoni, dopo aver accennato al comando fatto dal Potta a Tomasino Gorzani di correre ad incontrare l' insegna dei Ravignani, che tornava alla pugna onde era fuggita, soggiunge che il Gorzanese

> Nulla risponde, e contro i Ravennati
> Tomasin a quel dir strigne li sproni
> Con una compagnia di scapigliati
> Dediti al gioco e a far volar piccioni
> Che Triganieri fur cognominati,
> Nemici natural de' Bacchettoni,
> Gente, che il ciel aveva posto in oblìo,
> E l' appetito sol tenea per Dio.

Chi fossero i Triganieri e come l' arte loro di far volar piccioni fosse in uso a Modena fin dai tempi antichissimi risulta dalle testi-

monianze di Plinio, di Frontino, del Vandelli, del Malmusi (1) e dello stesso Tassoni. Che poi i Triganieri fossero quella gente di malaffare, dipinta dal poeta in questa ottava e nella dichiarazione appostavi, si deduce da quanto lo Spaccini lasciò scritto intorno a D. Giulio Forni, arciprete della cattedrale di Modena, morto improvvisamente il 18 luglio 1598: « Però in questo sempre gli fu presente ia sua meretrice con il bastardino appresso, essendo vecchio d'anni ..... Pensate quello che doveva fare quando era giovine. Questo è quello che non sapeva leggere, nè men cantare; quando cantava la messa diceva: quando io ho detto il prefacio ne incago, poi al Pater, essendo treganero per la vitta, andando in piazza con l'altra canaglia al lor trebo a ragionare di colombi, havendo costui una colombaia, che si aveva fabbricato, dove haveva da 100 e cinquanta paia di colombi » (2).

Non ci dobbiamo quindi meravigliare se soldati così fatti perpetravano ribalderie, e nel momento del pericolo, davano prova ed ed esempio di suprema vigliaccheria voltando le spalle al nemico. Al tempo del Tassoni ciò avvenne principalmente nel 1613 durante le guerre del Monferrato e del Garfagnana. Ma siccome della deplorevole condotta dei soldati modenesi nella prima di queste due mosse d'armi dovrò discorrere di proposito nel capitolo riguardante i rapporti dei Modenesi coi Toscani nei primordi del secolo VII, perciò, per ora, mi terrò pago di derivare la dimostrazione della mancanza di coraggio, di valore e di onorabilità nei semplici soldati modenesi soltanto dalla guerra di Garfagnana.

In questa guerra gli abitanti di quella regione assaliti improvvisamente dai Lucchesi, avevano dovuto fare di necessità virtù ed armarsi del coraggio della disperazione per non cader nelle mani dei loro odiati nemici; ma la soldatesca propriamente detta restrinse la sua azione a scaramuccie insignificanti — spinta innanzi

---

(1) *Dei Triganieri, cenni storici*, Modena, Moneti e Pelloni, 1851. Vedansi ancora F. Martinelli: *Collezione di colombi nostrani*, Modena, C. Vincenzi, 1872; P. Bonizzi: *I Colombi di Modena*, Modena, P. Toschi, 1876; G. Ferrari-Moreni: *Il Conte Gio. Battista Scalabrini*, Modena, Tip. Legale, 1885.

(2) La parola triganieri occorre anche negli statuti del 1547, dove al libro V, sotto la Rubrica CXXIII « *De Columbia non capiendis, et trappola non tenenda* » si legge « *Prohibemus columbos aliquos capi posse, vel debere in civitate, vel dictrictu Mutinae ab aliqua persona habente, seu non habente columbariam, et ut tollatur occasio capiendi columbos prohibemus trappolam seu retia aliqua ad columbos capiendos teneri posse per aliqaos triganerios, vel aliquos alias personas in civitate, vel districtu Mutinae...* » (*Libri Quinque Statutorum Inclytae civitatis Mutinae*, Modena, De Nicolis, 1547, fol. CXXI).

dagli eccittamenti dei capi — a scorrerie ladresche, a inferocire contro le case, le cappanne e le piante, perchè sapevano che non avrebbero reagito. L' unico fatto d' arme dove i Modenesi, i quali pure durante quella guerra non apparvero peggiori dei Lucchesi, mostrarono per pochi istanti un certo ardimento ed una certa bravura, fu l' assalto al forte del Broglio presso Gallicano; ma è necessario riflettere che quei pochi che vi si segnalarono per coraggio e per valore non furono soldati regolari, bensì venturieri e farinelli, veri malfattori banditi dallo Stato perchè colpevoli di atroci delitti, e solo allora amnistiati ed arruolati come i migliori combattenti e poi quasi subito dopo quel fatto licenziati, perchè colle loro violenze riuscivano più infesti agli amici che ai nemici.

La maggiore abilità e sollecitudine che in tale contingenza dimostrassero i soldati regolari fu quella di scappare eludendo la vigilanza e non curando le rampogne e le minaccie dei condottieri. Il giorno 2 settembre, mentre gli Estensi stringevano d' assedio Castiglione, il generale Bentivoglio avvisava il Duca che i soldati fuggiti o ritornati a casa col pretesto di malattia erano in maggior numero di quelli che il governo di Modena andava inviando colà. Ed il principe Luigi, nello stesso giorno scriveva al padre: « V. A. sappia che hoggi siamo attaccati da tutte le parti, e la cosa va stretta da dovero, e di questo è in gran parte causa la gente che ci manca, la quale è tornata a casa, parte per causa di malattia, parte, e la maggiore, perchè sono fuggiti ». E poco dopo aggiungeva: « avviso che son fuggiti da tre dì in qua mille fanti, e però è necessario che V. A. ordini subito che siano rimandati, et anche in maggior quantità, perchè noi ci troviamo esausti di gente più della credenza d' ognuno, et farà castigare qualcuno per esempio degli altri, altrimenti la faremo malissimo ». In conformità di questa raccomandazione il duca Cesare con grida del giorno 7 settembre « ordinò che tutti quelli i quali si erano partiti dalla Garfagnana con passaporto o senza dovessero incontamente tornarvi sotto pena della galera e di 200 scudi », e con altra del 12 comandò che coloro i quali, pur essendo descritti nei ruoli, nè alla prima, nè alla seconda e neppure alla terza chiamata si erano mossi, andassero alla guerra entro lo spazio di 8 giorni, sotto le stesse pene comminate ai fuggitivi. E se l' entrata del conte Baldassare Biglia in Castiglione non avesse fatto cessare le ostilità, chissà per quante volte il buon Cesare avrebbe dovuto rinnovare l' appello e le minaccie!

Da militi tanto indisciplinati e codardi nulla vi era a sperare

di buono, tutto vi era a temere di male. Fin la città di Modena per dove passavano i soldati della pianura, sebbene fosse sotto la immediata vigilanza del governo centrale, ebbe a sperimentare, di quali prodezze fossero capaci quegli imbelli, ma rei. Lo Spaccini in più luoghi della sua cronaca lamentava: « questi soldati fanno grande insolentie, robano in piazza polastri, ova et ogni cosa ci viene alle mani; passando dagli ebrei ci hanno gettato cenere in capo, poi li hanno cominciato a battere e ne hanno feriti e robati, sendo stato necessario asserrano le botteghe ».

Ma l' autor della *Secchia,* mentre in parecchi luoghi del suo poema qualifica i soldati modenesi canaglia indisciplinata, uomini inetti e vili, in altri, rincalzando l' attributo con cui, fin dal principio del secolo XVI, l'Ariosto aveva contraddistinta la città di Modena (1), li appellò apertamente *gioventù feroce,* (c. I, st. 20), *popolo feroce* (c. IV, st. 2). Ed anche in questo, egli non si discostò punto dalla realtà della vita contemporanea. La frequenza, la gravità e la varietà dei delitti nei secoli XVI e XVII furono comuni a tutti gli Stati e a tutte le città in Italia (2) e fuori; ma nel ducato e nella città di Modena pare raggiungessero il massimo grado. Antiche e tradizionali animosità, futili gare di famiglia, natura ambiziosa, altera e vana, falso concetto del punto d' onore, avidità insaziabile delle cose altrui, favorita da una profonda corruzione morale e religiosa, da un estrema rilassatezza e da uno sfacciato favoritismo del governo civile e politico d' allora, spingevano la mano del sicario, del ladro, dell' incendiario e del deturpatore, all' assassinio, al furto, all' incendio, ad ogni sorta di manomissione con tanta facilità e ferocia da destare un senso di meraviglia e di orrore in chi si faccia a scrutare la vita municipale di quel tempo. Delitti atrocissimi venivano commessi con spaventosa frequenza di giorno, di notte, nei luoghi pubblici, nelle case private e perfino nelle chiese da nobili e da plebei, da laici e da ecclesiastici, da letterati e da artisti, da

(1) L' Ariosto, vaticinando di Obizzo, figlio naturale di Rinaldo, cantava:

> Al bel dominio accrescerà costui
> Reggio giocondo e Modena feroce.
> (*L' Orlando Furioso,* c. III, st. 39).

(2) C. Ricci qualifica giustamente il seicento « secol strano e feroce » (*Vita Barocca,* Milano, Cogliati, 1904, p. 49).

operai e da coloni, da uomini collocati nei gradini più alti della scala sociale e da quelli rimasti negli infimi.

La cronaca Spaccini e i processi criminali di quei tempi somministrano tante e così eloquenti prove di fatto da dover giudicar mite, non che da giustificare, l' epiteto di feroce dato dal Tassoni al popolo e alla gioventù modenese. Non potendo, per non riuscire troppo prolisso, enumerare, anche di un solo anno, tutti i delitti commessi a Modena, nel primo ventennio del secolo XVII, mi terrò pago di indicare, a guisa di saggio, quelli segnalati dal predetto cronista nei primi tre mesi del 1603. « 29 gennaio: È stato sparato un' arcobigiata al Procuratore Masello — 1.° febbraio: Hanno impiccato un Ercole Baraiero, havendo fatto gran difesa, non voleva la gollana, nè assettarsi — 6 febbraio: Il conte Ferrante Boschetti diede un pugno al Morano presente S. A. et Cardinale — 9 febbraio: Di Carnovale è stato dato con un bastone al figliuolo del Sig. Ercole Coccapani — 15 febbraio: È stato impiccato due per ladri — 27 febbraio: Il Carandini ha fatto questione con certi Bolognesi havendoli fatti ratirare questa sera — 1.° marzo: La sira a un hora e mezza andando Vincenzo Campogaiano a casa, quando fu passato il ponte della Mulinazza del Castello, vi fu tirato un arcobugiata, poi vi saltarono a torno, et vi diedero ferite su la testa, mani et occhi; si che laborat in extremis, dicano essere stato il Girone... Questo Campogaiano fu quello che diede le bastonate al Girone, sendo il bravo del Magnanini — 16 marzo: È stato robato due pezze di panno al Fucho cimandone sul Canalchiaro et hanno rotto il muro della bottega; sono della belle prodezze che costì si fanno. Un Lodovico de.... Modonese stava con uno speziale a Mantova, rompe la testa a un Mantovano col pistone del mortaro, per haver d.° che il Duca nostro è natorale, et se ne viene costì — 26 marzo: Al sig. Guido Coccapani che vi fu fatto l' afronte questo Carnovale, hora s' è scoperto essere stato il co: Paolo Cesis, et la causa è ch' in studio il Coccapani volea tenere il 1.° luogo della natione modenese et il Cesis ancor lui lo voleva come più nobile; si sono ritirati in campagna, e li Cesis hanno in casa da 50 huomini — 10 aprile: Li Rangoni hanno fatto alle arcobogiate — 27 aprile: Questa notte alla Crocetta è stato assassinato il Corrier di Milano et vi tolsero un anello, danari e uno invoglio ».

Non potendo, per ragione di brevità, continuare nella enumerazione d' altri singoli casi di questa specie, aggiungerò solo qualche testimonianza generica atta a far conoscere in quanto brutto concetto fossero tenuti, al tempo del Tassoni, i Modenesi, e non senza ragione. Lo Spaccini, sotto il 2 gennaio del 1609, racconta: « S' è lasciato vedere il Co: Lodovico Montecuccoli pubblicamente alla racchetta, sendo ban-

dito capitalmente per haver amazzato uno puochi dì sono; queste sono cose che danno occasione ad altri di far simili cose »; sotto il 20 marzo del 1610, dopo aver dato notizia di molti gravissimi delitti commessi a Modena e ne' suoi dintorni, proseguiva: « Il Sig. Duca è sbigottito di questi misfatti, e non sa che partito pigliare, e tanto più chi la deve raccontare a un verso e chi ad un altro », ed il 16 gennaio del 1613 lamentavasi dei molti e atroci misfatti che, massime sotto l'usbergo della maschera (1), si perpetravano in questa città (2); tanto più perchè « subito dicano sono stati Modenesi, e per questo noi al presente portiam fuori pessimo nome; è vero vengono fatti nella città, ma Dio sa da chi ». Il 30 gennaio del 1621 notava: « È stato dato ad Oratio Bartolamasi da un mascaro su la testa, e ad un Pelume, ch' à quasi tagliata una mano, da due mascari quali s' erano ascosi in un confessionale di S. Maria della Trinità, vergogna grande! ». Lo stesso Tassoni, a proposito di uno svaligimento fatto tra Modena e Bologna al corriere di Milano, il 13 settembre del 1614 scriveva da Roma al canonico Sassi: « Quel passo di S. Ambrogio è un mal passo, e non s'ha da finire che tutti i Modenesi entreranno in concetto d' assassini e di ladri, se non vi si piglia rimedio. Qui almeno corre fama pubblica che tutte le furberie che si fanno siano fatte da genti dello stato di Modena » (3).

12. Donne guerriere. Il nano. Medici, speziali e medicine. I barbieri.

Onorevole invece e splendida parte rappresentano nella *Secchia* il drappello femminile condotto da Renoppia ed in particolare

le bellicose
Donne di Pompeian schiera fiorita.

(1) Il Garzoni (*Piazza Universale*, p. 648), in una sua fiera invettiva contro le mascare, scriveva: « Come si trovan meglio i lupanari et le bettole che in maschera? come si menan meglio in volta le sgualdrine che immascherate? come si parla meglio et con più fiducia alle massare et alle putte da marito che sotto quei *volti modenesi* fatti per tal mestiero? come si spiano meglio le passioni dell' animo, i dissegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ovvero da villani, che si portano al viso? come taglierà meglio una gamba un Martano vigliacco a un povero gentiluomo, che travestito e immascherato? come si darà più arditamente un' arcobugiata a un suo inimico che a questa foggia? come si captivan meglio i giovinetti inesperti et male accorti che sotto quegli habiti di Ninfe Ferraresi che portano si garbatamente attorno le donne meretrici? ».

(2) Questo cronista, il 22 marzo del 1613, notava: « Il Marescotti dicano habbia comesso 43 omicidj ».

(3) G. Rossi: *Le Lettere di Alessandro Tassoni*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1901, p. 56.

All'esempio eroico di queste novelle Amazzoni e alle nobili e stimolanti parole di chi le guidava è attribuito il merito di aver risollevate le sorti dei Modenesi perdenti alla battaglia del ponte di S. Ambrogio e di aver indotto il campo dei Geminiani, che fuggiva, a rivoltar la fronte verso il nemico (c. VII, st. 61). Evidentemente il poeta per ragioni artistiche, e fors' anche per galanteria cavalleresca, ha abbellito con tinte molto vivaci le figure femminili del suo quadro; peraltro deve ritenersi per certo che anche queste furono da lui delineate sopra un fondo di verità storica.

Discorrendo delle caccie ai tempi del Tassoni, ho avuta occasione di dimostrare come anche le gentildonne modenesi, e segnatamente quelle addette alla Corte estense, fossero addestrate a trattar l' arme e a colpir la selvaggina. Quando nella seconda parte di questo lavoro tenterò di identificare Renoppia, Celinda e Semidea, mi sarà necessario riferire altri documenti dai quali emergeranno più luminose le figure storiche di donne modenesi, viventi al principio del secolo XVII, esperte e versate nel maneggio delle armi. Intanto avverto che la dichiarazione apposta dal Tassoni all'ottava 50.ª del canto III: « Il conte Ercole Cesis (Signore di Pompeiana, Gommola e Palaveggio) avea assuefatte alcune giovani di quelle Terre, che tiravano co' moschetti a segno, come gli uomini » è confermata da quanto il conte Paolo Cesi, il 26 aprile del 1620, scriveva da Torino al duca di Modena: « Per le ultime lettere venute di costì sono stato avvisato da molti come la Signora Co: Giulia, moglie del Sig. Co: Aiace Cesis, andò con gente armata, il giorno della Resurrezione di N. S. alle carceri di Gombola e le fece violentemente aprire e cavarne fuori un prigione condennato alla galera, e lo condusse con lei.... ». Nel 1603, durante la prima guerra dei Modenesi contro i Lucchesi, lo Spaccini notava, sotto il 9 aprile, che un servitore del conte Massimiliano Montecuccoli, governatore di Garfagnana, gli disse « che due donne Crafagnine amazzorono in una selva un Lucchese ch'era andato a far legna con le sue arme proprie ». Mentre nel 1613 stava per finire la seconda guerra di Garfagnana « le donne delle Fabbriche, uscendo alla campagna et vedendo il grave danno ricevuto dai Lucchesi, vinte da sdegnoso affetto e da mal talento, all'improvviso andarono sul Lucchese, dove abbruggiorno e tagliorono arbori per 2000 scudi di danno: le donne Lucchesi ancor loro vedendo su gli occhi loro questo danno, sendo gli huomini sotto gravi pene se perturbino la pace, s' unirono insieme e con queste ne fecero un mesedotto, e dicano ne viene morte di loro ».

Paolo Brusantini nel libro dei *Dialoghi*, che fu pubblicato nel 1611 e che attirò l' attenzione anche del Tassoni, trattando dei criterii e delle norme di governo in tempo di guerra aperta, scrisse che « molli e delicate le donne sopplici la tema le fa pregare i mariti, i figli, i fratelli e gli amanti ad arrendersi a' nemici, i quali abbagliati da i vezi e dalle lusinghe loro troppo sovente le contentano ». E dopo aver allegato l' esempio antico delle Sabine e il moderno del governatore del forte di Momigliano, che non peraltro s' indusse a dar la piazza, la quale egli teneva per il duca di Savoia, al Re Cristianissimo, « che mosso da' preghi e dalle lagrime dell' amata sua donna », concludeva: « e però chi vuol guerra non ha da rimescolarsi con chi di guerra, che dell' amorosa in poi teme si, e si fieramente paventa » (1). Mettendo in rapporto l' epoca nella quale quest' opera venne alla luce con quella in cui fu concepita e concretata la *Secchia*, e pensando che i Brusantini, verso il 1615 specialmente, formavano oggetto di spietata avversione agli occhi dei Modenesi e che nel poema tassoniano essi sono bersaglio degli strali più pungenti e più velenosi, si affaccia spontaneo alla mente il sospetto che l' apologia delle donne guerriere, fatta nella *Secchia*, costituisse, nell' intendimento del poeta, una confutazione pratica delle gravi e solenni affermazioni del conte Paolo Brusantini e per conseguenza un espediente con cui accrescere e raffinare la vis comica del poema.

Nel canto IX il Tassoni, per maggiore scherno ed umiliazione del conte di Culagna, vanaglorioso della sua presunta vittoria cavalleresca sul giovane Melindo, fa da un nano spiegare pubblicamente l' incanto ordito dal conte di Valestra, in virtù del quale

> Non potea cader Melindo a terra
> Se non venia un guerrier tanto codardo
> Che non trovasse paragone in terra.
> st. 79.

L' usanza dei principi e dei sovrani dell' evo antico e del medio, di tener nani e buffoni per loro servigio e trattenimento, pagati e annoverati tra gli ufficiali della loro Corte, continuava viva e persistente negli Estensi, come in altre corti italiane e straniere, anche

(1) P. Brusantini: *Dialoghi de' Governi,* Modena, presso Giulian Cassiani, 1611, pp. 193-194.

al principio del secolo XVII (1). I *Registri di Bolletta* del Duca di Modena portano fra gli stipendiati, dal 1599 al 1630, un Ruffino Gotti colla qualifica ufficiale di nano. Era egli nativo di Fubine, villa del mandamento di Vignale, e di lui fanno menzione anche lo Spaccini, nella sua cronaca, Cesare d'Este, duca di Modena, e Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova, nelle loro lettere.

Il cronista modenese, sotto il 5 marzo del 1599, descrivendo le allegrezze dei Modenesi all'annuncio che D. Alessandro d'Este era stato promosso al cardinalato, notava: « finita la messa si cominciò a inviare la Corte per il Castello, uscendo per la piazza con tanto concorso di popolo che la gente parevano murate l'uno con l'altro; Rufino nano essendo, com'è solito essere, dinanzi a S. A., per la calca fu in pericolo di soffocare, havendo l'asio di gridare aiuto che niente vi giovava; ogn'huomo gridava: viva, viva il cardinal da Este ». E sotto il 24 febbraio del 1617 raccontò meravigliato che al Duca di Mantova « il Sig. Card. nostro vi presentò Rufino nano del Sig. Duca nostro, et vi disse essere Casalascho e suddito e servitore di S. A.: vi domandò del luogo, rispose da Rufino; replicò il Duca, sete pur suddito di Savoia e non mio, poichè esso Savoia lo à preso, et vi donò X zecchini ».

Il duca Cesare, rispondendo il 22 febbraio del 1613 ad una lettera del marchese Alfonso Guerrieri, portatagli dal suddetto nano, diceva: « Il sergente Nicolino Gotti da S. Salvadore, cugino del medesimo Ruffino, desiderava d'haver l'insegna di quella compagnia... »; e il Duca di Mantova cominciava una lettera dell'8 marzo 1625 a quello di Modena: « V. A. con sua lettera mi raccomandò a' dì passati un memoriale dei Gotti di Fubine parenti di Ruffino suo nano... ». Nell'Archivio di stato di Modena conservasi una lettera che Ruffino Gotti scrisse da Modena il 5 maggio del 1609 al Sig. Girolamo Magnanino di Ferrara. Nel *Libro dei conti* della Infante Isabella, sotto il 4 gennaio del 1615, è notato: « lire 3 date di suo ordine per elemosina a Pietro Ponti nano »; ma non risulta che quest'ultimo servisse la Casa d'Este.

Il Tassoni descrivendo nel canto X della *Secchia* il comico

(1) Cfr. A. Luzio e R. Renier: *Buffoni, nani e schiavi ai tempi d'Isabella d'Este*, in *Nuova Antologia*, serie 3.ª, vol. XXXIV, p. 618; vol. XXXV, p. 112. — A. Graf: *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 369. — F. Cabottò: *L'epopea del buffone*, Bra, 1893. — V. Cian: *Fra Serafino buffone*, in *Archivio storico lombardo*, 1891, vol. XVIII, pp. 406-414. — G. Bertoni: *Buffoni alla Corte di Ferrara*, in *Rivista d'Italia*, anno VI, vol. 1.°, pp. 497-505.

sconcerto intestinale del conte di Culagna, dovuto all' azione dell' antimonio che l' infedele marito, credendolo un tosico provato, aveva tentato di far prendere alla moglie, la quale invece furtivamente era riuscita a farlo ingollare da lui, parla di medici e di speziali accorsi in aiuto dello spasimante, ed enumera i medicamenti che gli furono somministrati.

Probabilmente il poeta nell'immaginare e descrivere quell' episodio ebbe il pensiero rivolto ad un fatto simile realmente accaduto a Modena nel gennaio del 1599 e del quale si fece allora un gran parlare. Un Cesarino ferrarese, cancelliere dell' Imola, fatta amicizia con Raffaele Menia, mastro muratore, lo invitò una sera a cena seco « forse per tuorre spasso et anco per dare piacere a certi suoi parenti che haveva alloggiati in casa; ma prima dove haveva a stare a tavola vi havevano accomodato il tovagliolo, piatto, coltello et forzina con colla quintiola presa a la bottega di M. Francesco Maria Gualenguo dalla Croce della Pietra... Quando furono a tavola il primo bocchone che Raffaello si mise in bocca lo sentì tutto amaro, et così li altri, tanto che si pensò che gli havevano fatta la burla ». Il Menia continuò a mangiare, come se di nulla si fosse accorto, dissimulando lo sdegno e il proposito di vendicarsi. Finita la cena « Rafaello se n' andò a casa infelonito, aspettando il giorno con devotione per potersi vendicare. Venuto la mattina andò all' istessa Speciaria e comperò un scartozzo dell' istessa roba, ma pista »; poi, colto il destro che Cesarino era fuori, si portò alla casa di lui fingendo di cercarlo. Entrato in cucina, e fatte alcune domande alla serva, « si assettò a piedi del fuoco », e mentre questa « faceva li fatti che ordinariamente si fanno, Rafaello, che di già haveva amanito il scartozzo, alza su il coperto della pentola, e lasciatovi andare la roba del cartozzo e subito con una mesedata che parso che il fatto non fosse suo.... ». A tavola Cesarino, quelli della famiglia e i forestieri convitati mangiarono, ma poi ebbero a rimettere, dal basso, il cuore. Frattanto il Menia aveva riferito il tutto all' Imola, il quale fece una gran bravata al Cesarino che, « più morto che vivo, non solo della cagata, ma anche del verneschо hauto » dovette promettere di non offendere il mastro muratore (1).

Che veramente vivessero a Modena ai tempi del Tassoni i medici e gli speziali accennati in quell' episodio vien comprovato da

(1) Spaccini: Cronaca citata sotto il 9 gennaio 1599.

molti documenti. Il medico Carlo Sigonio, che chiesto dal conte di Culagna di un tossico provato, lungamente si fe' pregare

E al fin gli die' una presa d' antimonio,
c. X, st. 46.

era nipote del grande storico omonimo e fratello di un padre Teodoro Sigonio priore di S. Agostino (1), ed aveva in moglie una Genna Paci. Nell' archivio di Stato di Modena si trovano molte lettere scritte da lui, mentre trovavasi, dal 1621 al 1622, a Venezia, dove cessò di vivere nell' agosto del 1622. Lo Spaccini ne registrò, nella sua cronaca, la morte con queste parole: « 1622 — 30 agosto. È morto in Venetia Carolo Sigonio medico modenese e la sua famiglia s' è ritirata a casa ».

Narra il Tassoni che gli accorsi ad assistere il conte di Culagna, prostrato dai dolori e dal flusso del corpo, formarono tale e tanta calca

Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca.

E più oltre racconta che, quando il conte, per non sentirsi il coraggio di misurarsi a duello con Titta, si finse ammalato di forti dolori intestinali, recossi a lui il conte di Miceno

Col medico Cavalca in compagnia.
c. XI, st. 22.

Era costui uno fra i medici modenesi del secolo XVII più riputati ed aveva nome Francesco. Lo Spaccini fa spesse volte onorevole menzione di lui; il Registro di bolletta della Corte ducale al principio del 600 lo colloca fra gli addetti al servizio degli Estensi; e il Tassoni nelle sue lettere al Sassi ne parla come di un amico confidente. Possedeva beni stabili nella villa di Ganaceto e a Villanova e aveva un figlio di nome Alessandro che nel 1620, coll' appoggio del principe Alfonso (2) e dello stesso Tassoni (3), venne creato

(1) Lo Spaccini, sotto l' 8 settembre del 1613, scrisse « Il Padre Fr.... Sigonio priore di Sant' Agostino muore, sendo nepote del gran Sigonio, qual è stato quello che ha fabbricato la chiesa come hora si vede ».

(2) Nelle *Istruzioni date all' Infante Isabella dal Principe Alfonso nell' andata di lei a Torino l' anno 1620* si legge: « Havrà in memoria il desiderio del secr. Denalio, poi del medico Cavalca, e farà vivi ufficij perchè restino consolati ».

(3) V. Lettere di A. Tassoni al Sassi, da Torino, del 5, 12 e 24 luglio, 9, 17, 24 agosto, 11, 25 ottobre, 1, 9 novembre 1620.

cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Sotto il 15 maggio del 1631 il suddetto cronista lasciò scritto: « Il medico Cavalchi di malattia è morto e sepolto in Duomo di notte tempo; la città ne patirà assai per essere eccellente in ferite » (1).

Il Coltra, e 'l Galiano ambi Speziali

furono essi pure contemporanei del Tassoni. Nella matricola contenuta nei « Capitoli o Statuti del Collegio de' Spetiali della città di Modena fatti per benefitio di detto Collegio, come per utile e commodo di essa città, restaurati l'anno M.DC.LXXVII », un Pellegrino Galiani è indicato come Massaro degli Speziali nel 1607 (2). Lo Spaccini all'anno 1604 avvertì che « Bartolomeo Galiani cittadino di Modena spetiale fu colto da vertigine »; e sotto il 7 dicembre del 1608 notò: « un figlio di Galeano spetiale veniva con lanterna aperta, e giunto da casa del Pirando capellaro a muro del Procurator Cipriano, su la strada maestra, vi fu d.° voltasse il lume in altra parte, ma volendo dire non so che, fu gridato alto e sopraggiunse altra gente armata et hebbe di gratia fare li fatti suoi ».

Da documenti dell'archivio di Stato di Modena si rileva che verso il 1620 « Niccolò e Gio. Battista, padre e figlio Coltri, spetiali e cittadini modenesi, gravati di debiti, domandarono ed ottennero dal duca Cesare un salvacondotto reale e personale per un anno », che nel 1623 morì Gio. Battista, e che nel marzo del 1625 « Niccolò Coltri speciale per debiti dovea restare in casa ».

Oltre i Coltra e i Galiano, vivevano in Modena, al tempo del Tassoni, altri speziali, come Claudio Parenti, Francesco Maria e Camillo Gualengo, Orazio Bastagli, alias Meliorino, Francesco Melati, Gio. Francesco Cati, Leonardo Greco, Sismondo Morano, Decio Cassiani, Niccolò Zamboni, Guglielmo Bandieri d.° Savignano e Antonio Maria Lombardo; ma il Tassoni ha collocato fra gli accorsi il Coltra ed il Galiano, perchè questi avevano la loro farmacia nella piazza maggiore, dove appunto il conte di Culagna fu colto dagli impeti del vomito e della diarrea e dalla paura di morire avvelenato. In una denuncia fatta l'anno 1611 all'Inquisizione

(1) Un medico modenese di molta fama, Francesco Cavazzi, abitava nei primordi del secolo XVII in Bologna.

(2) Biblioteca Estense — Collezione Campori — « *Capitoli o Statuti del Collegio de' Spetiali della città di Modena fatti per benefitio sì di detto Collegio come per utile e commodo di essa città, resturati l'anno 1677* ». Ms. segnato Y. 5. 50. Contiene anche la *matricola* « *overo descritione degli huomini del Collegio de' Spetiali di Modena* » cominciando dal 1597.

di Modena a carico di Giovanni detto il Zanello, il denunciante, interrogato dove il Zanello avesse pronunciate parole contro il Padre Inquisitore, rispose: « Fu li in Piazza di là dalla renghera un poco più in qua della Spezzaria del Coltra ». Lo Spaccini il 29 giugno del 1600 notava: « La specieria in piazza del Galiano, che è all' antica con le rebalte su li pesi, la fanno guastare per farla alla moderna »; e il 26 febbraio del 1618, descrivendo la giostra tenuta da cavalieri modenesi nella piazza, scriveva: « Sulla renghiera del Palazzo, sopra la Bonissima, se v' era fatto portare il Sig. Duca in lettica asserrata, per la sua indispositione, la Ser. Infante con sue Dame su la renghiera della Residenza de' SS. Giudici, et il Sig. Card. d' Este nella Casa della Spiceria del Galiano ».

Il poeta poi nel fingere che il conte di Culagna fosse colto, proprio nella piazza maggiore, da quei gravi disturbi di stomaco e di intestino, che gli fecero rimettere alla luce, dall' alto al basso, quanto precedentemente aveva introdotto nel suo interno, mirò a svergognare, colla maggiore pubblicità possibile, il protagonista del suo poema e nello stesso tempo a mettere in ridicoloso rilievo l' abitudine del conte Alessandro Brusantini, rimproveratagli anche dallo Spaccini, di recarsi spesso nel ritrovo più frequentato della città a dirvi, con tono da saccente, le notizie, le voci e le opinioni che più interessavano la popolazione modenese, sballandone delle grosse. Infatti narra il poeta che il conte, dopo aver inconsapevolmente mangiata la minestra in cui egli aveva disciolto il cartoccio di antimonio destinato alla moglie,

> Vassene in piazza, ov' eran genti sparte,
> Chi qua chi là, come ventura porta.
> Tutti, come fu visto in quella parte,
> Trassero per udir ciò, ch' egli apporta.
> Egli cinto d' un largo e folto cerchio
> Narra fandonie fuor d' ogni coperchio.
> c. X, st. 50.

Il luogo della piazza grande di Modena, dove convenivano i gentiluomini a discorrere intorno alle cose e alle notizie del giorno, era appellato la « Zanzadora » o il « Trebbo de' gentiluomini ». In una relazione del cap. Sigismondo Molza, redatta nel 1601, si legge: « Andai sul canton della piazza, ove i gentiluomini sogliono radunarsi pubblicamente.... ». Lo Spaccini nel 1608 notava: « alla Residenza de' Giudici della piazza, luogo detto la Zanzadora, continuamente v' è gente a discorrere »; ed il Vedriani all' anno 1615 scriveva: « Rafaele Menia fu ingegnere

della Residenza, che con vaga architettura fu fabbricata dal Publico in Piazza, ove i SS. Giudici delle Vittovaglie vi tengono ragione e la nobiltà vi si trattiene discorrendo » (1). Naturalmente talvolta i colloqui, anche fra gentiluomini, finivano, benchè in piazza, in maniera tragico-comica. Lo Spaccini il 13 marzo del 1616 avvertiva: « Il Sig. Giulio R. et il Cap. Papirio Balugoli in piazza, parlamentando tra di loro amichevolmente d' un cano, vengono alle mani e fanno questione, portandosi molto bene l' R. »; ed il 28 giugno del 1619: « Questa sera il proveditor della ducal casa Gio. Francesco Vezzali d. Rizzino et il banchiere Camillo Baraldi in piazza hanno fatto alle pogna insieme ». Che anche il conte di Culagna fosse solito, al par degli altri gentiluomini, frequentare quel trebbo, ne somministra testimonianza lo Spaccini il quale, sotto 16 marzo del 1613, scriveva: « Il conte Paolo Brusantini havendo comisso così enorme forfanteria (di abbandonare il passo di Montetortore contro i Toscani) e per la città se ne parlamenta pubblicamente con gran vituperio suo, il conte Alessandro suo figliuolo nella residenza de' Giudici, à voluto far dell' huomo e raccontar il negotio come sta... e chi l' ascoltava, molto se n' è burlato »; e sotto il 26 agosto del 1614: « Si seppe che i Conti Brugiantini s' erano proferti al Sig. Prencipe D. Luigi di servirlo con mille fanti, il quale vi rispose in generale, che gli ringratiava di questo loro buon desiderio. Pesando forse ai conti Paolo et Alessandro di metterlo in obligo di darci carico, se bene hanno scritto di haver ricevuto questo carico, et anco se ne sono ralegrato con gli amici, il Sig. Prencipe havendolo saputo, che forse v' era per portarvi qualche biasimo alla sua persona, et per sganare il mondo di questo, mandò in Piazza il S. Anibal Molzi, suo cameriero, alla zanzadora quando v' era mai più gente, dove pubblicamente disse che havendo presentito il Sig. Prencipe D. Luigi che i Brugiantini andavano dicendo d' esser stati honorati da S. E. di colonello di mille fanti, il che non era vero e non dava carico a simil gente, ma chi lo credeva era ben pazzo da dovero. Onde tutti quei gentiluomini che si trovarono presenti se ne risero di questa lor sciocchezza, ma fra poco passarono per piazza, e tutte la nobiltà gli sbeffeggiava ».

Tra i medicamenti apprestati dagli speziali al conte di Culagna per scongiurare gli effetti del presunto veleno, il Tassoni ne enumera alcuni anche oggidì usati e popolari, ma ne indica altri, quali il mitridate e il bolarmeno (c. X, st. 52), quasi affatto sconosciuti alla moderna farmacopea. Eppure anch' essi erano suggeriti e adoperati al principio del secolo XVII. In una « *Tassa dei medi-*

(1) Op. cit., P. II, p. 653.

cinali e delle droghe pubblicate dal Massaro et huomini del Collegio degli Speciali di Modena » (1) e venuta alla luce il 1.° marzo del 1608, trovo infatti, fra le altre indicazioni: « Antimonio intiero on. 1, sol. 2, Antimonio preparato gr. 1, sol. 3, Bolo armeno rosso fino 3, 1, sol. 2, Bolo armeno giallo 3, 1, sol. 3, Mitridato 3, 1, sol. 3, Theriaca diateffaron 3, 1, sol. 1, Theriaca fina 3, 1, sol. 5 ». Gli stessi medicamenti, antimonio, bolarmeno, mitridate e triaca, sono compresi nella « *Tariffa quale di presente si osserva sopra l' estimo di quanto hanno da pagare le mercanzie nella Gabella di Modena* » pubblicata nell'anno 1615 (2).

La popolarità e le virtù di questi medicinali si deducono da quanto ne scrisse, al tempo del Tassoni, uno dei medici allora più autorevoli e più conosciuti, Pietro Andrea Matthioli. « Lo Stimmi, scriveva egli, overo stibio chiamiamo noi antimonio... Ha lo stibio, preparato come qui sotto diremo, non solamente virtù solutiva potentissima, ma fa ancora vomitare assai, del che (che io sappia) non è memoria alcuna appresso gli antichi scrittori, nè manco appresso ai moderni, eccettuando un certo Theofrasto Paracelso il quale è stato il primo che habbi scritto dell'uso dell'antimonio per solvere il corpo e per far vomitare in certo suo libro di Medicina in lingua tedesca ». E continua adducendo, fra tanti altri, l'esempio e la testimonianza del dottor M. Andrea Gallo, medico trentino, il quale per certo suo male « prese di questo antimonio solamente tre grani, dopo di che cominciò a vomitare, operando un' hora di poi, tre volte per disotto un flemma assai grosso con altri escrementi », e del dottor Giorgio Handschio che assalito dalla peste « ne prese nel scurir della notte tre grani » e « cominciò meza hora dipoi a vomitare assai quantita d' una materia mista di flemma et di colera verde et gialla. Dopo al vomito seguì una notabile operatione di sotto » (3).

Del bolarmeno scrisse Matthioli in più luoghi, e in uno fra gli altri così si espresse: « Ma poscia che del Bolo Armeno habbiamo qui di sopra fatto mentione, non mi par di tralasciare di dirne tutto quello che ne scrisse Galeno al luogo predetto così dicendo: *Vale la terra armenia primamente alla dissenteria, et altri flussi del corpo, agli sputi del sangue, ai catarri et all' ulcere putride della bocca*... Ma havendomi il bolo armeno et la terra di Lemnia, per esser cose molto appropriate contro tutti i veleni... » (4).

---

(1) Modena, per Antonio e Filippo Gadaldini, stampator ducale, 1608.

(2) Modena, A. F. Gadaldino, 1615.

(3) « *I Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli sanese, medico cesareo, et del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d' Austria ecc. ne i sei Libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della Materia Medicinale, dal suo stesso autore innanzi la sua morte ricorretti, et in più di mille luoghi aumentati* ecc. In Venetia, Felice Valgriso, MDXCVII, p. 845.

(4) Op. cit. p. 862.

Dice poi che Galeno « dei compositi prepose meritamente a tutti gli altri antidoti il mitridato, il quale (come si legge nelle antiche historie, et parimente appresso a Galeno nel primo et nel secondo libro degli antidoti) di tal sorte haveva preparato per lo continuo uso il corpo di Mithridate Re del Ponto, che volendo egli, per non esser prigione dei Romani, torre il veleno per amazzarsi, non gli fece noccimento alcuno. Il perchè lodò perciò Galeno la Theriaca per cosa più efficace, affermando essere impossibile che possa nuocere veleno alcuno a coloro, che habbiano in consuetudine di torne ogni giorno la quantità d'una fava d'Egitto, come al suo tempo faceva Aurelio Antonino imperatore » (1). Ed a corrobare l'asserto, che la triaca « è antidoto celebratissimo appresso a tutti gli huomini », il Matthioli adduce l'autorità di parecchi medici, fra i quali ricorderò Antonio Capriana mantovano « per la sua rara dottrina et virtù medico già del sacro Santo Concilio di Trento », Gio. Battista Olivi medico di Vespasiano Gonzaga, Prospero Borgarucci, medico della regina di Francia, Domenico Monteroso, Girolamo Giuliani e Gio. Battista Susio (2).

Il Tassoni finge che, oltre i medici e gli speziali, accorressero a prestar soccorso al conte di Culagna, travagliato dagli sconcerti allo stomaco e agli intestini, anche cento barbieri, certo non come abili roditori di peli, ma come esperti nell'arte salutare e nella chirurgia pratica. E non solo in quello episodio, ma anche in altri luoghi della *Secchia* il poeta introduce i barbieri ad esercitar tali uffici. Mentre Perinto inseguiva ed incalzava vittorioso i nemici,

> Guido scontrò, che dalla pugna usciva
> Con mezza spada e una ferita in testa,
> E a medicarsi al padiglion sen giva
> Per man del suo barbier mastro Tempesta.
> c. V, st 64.

Allorchè il conte di Culagna, dopo aver provocato Titta a duellar seco, spaventato dal pericolo mortale ch'egli correa, tentò di schermirsene,

> Un gran dolor di ventre aver fingendo,
> c. XI, st. 12.

il barbier della villa, accorso, assieme ad altre persone, al letto del finto ammalato, intesa la natura del male,

> Gli fe' subitamente un serviziale.
> c. XI, st. 13.

(1) Op. cit., p. 907.
(2) Op. cit., p. 954.

Anche in questo il Tassoni riflettè una consuetudine vivente e persistente al tempo suo, giacchè nel principio del secolo XVII a Modena, come altrove (1), alcune branche dell' arte medica, e specialmente la bassa chirurgia e le sezioni anatomiche, continuavano ad essere esercitate dai barbitonsori. Negli *Statuti dei Barbieri compilati al tempo di Alfonso II,* e ancora vigenti nella prima metà del seicento, al capitolo 5.° si comanda ed ordina « che non sia persona forastiera d' alcuna sorte che ardisca, nè presuma cavar denti, nè radice, nè esercitar o in tutto o in parte dentro della città di Modena, luoghi, borghi o distretto di quella » senza consenso e permesso dei Massari e senza pagare all'arte medica soldi 30 di moneta di Modena (2). Nelle *Note delle cause criminali introdotte all' ufficio del Governatore di Modena,* sono frequentissime le indicazioni di questa specie: 1593, marzo, aprile, maggio e giugno « Riferse M. Luca barbero havere medicato Gio. Battista del Pozzo d' una percossa sopra la testa »; « Riferse Gio. Francesco Frignano (3) havere medicato Andrea Cagarello d' una ferita in un brazzo »; « Riferse Ludovico Luio barbero havere medicato un fig.lo d' Alberto Rosa d' una ferita su la testa »; « Riferse Carlo (4) barbiero havere medicato Alessandro Baschiera d' una ferita nella mano diritta »; « Riferisce Gio. Francesco Frignano barbiero haver medicato Matteo Morandi da Carpo di due ferite sopra la testa »; 1594, gennaio, febbraio e marzo « Riferisce M. Andrea Guizzardo barbiere havere medicato Lodovico Zanino di due ferite »; « Riferisce Iacomo Vendramino barbiero havere medicato Thomaso Passera d' una ferita, quale poi disse essergli stata data da Gio. Francesco Zampalocca »; « Riferisce Gio. Francesco Frignano barbiero havere medicato Lodovica Guldoni d' una botta su la faccia con sangue »; Riferisce Carlo Guizzardo barbero havere medicato M. Francesco Castello d' una ferita su la testa, che disse essergli stata data da uno de' Belentani » (5).

Nel febbraio del 1606 il cav. R, desideroso di avere la grossa eredità di un certo Pagani cavaliere di S. Stefano, lo amazzò a colpi di mannaia, e poi sparse voce si fosse spaccata la testa per caduta causata da vertigine. Ma sorto poco appresso il sospetto del

(1) Cfr. V. Palmesi: *I chirurgi Barbieri. Notizie storico-bibliogr.* Ancona, C. Tabossi, 1898.

(2) Archivio storico del Comune di Modena.

(3) Costui aveva bottega sul Cantone del Sagrato del Duomo in Pliciaria.

(4) Forse è Carlo Guicciardi, barbiere valentissimo e scalco, morto il 30 agosto del 1599.

(5) Al tempo del Tassoni esercitavano in Modena l' arte del barbiere, oltre i sopra nominati, Camillo Barozzi, Gio. Francesco Cabrino, Francesco Pedrazzi, Antonio Munaretti Niccolò Fuschi, e Claudio Vambarata barbiere del marchese Ippolito Bentivoglio e del Principe Luigi d' Este.

delitto, fu ordinata l' esumazione del cadavere per una perizia giudiziaria accennata dallo Spaccini con queste parole: « 1606, 19 febbraio. Dicono essere stato chiamato tutti li barbieri, quali sono stati menati in S. Francesco dove è sepolto il cav. Pagani, dove hanno visto le botte che elli haveva sulla testa essere altre che di cascata, per havere i polsi roinati et il cervello; poi sono stati esaminati ciascuno da per se, giudicandosi afermativamente lo habbiano amazzato; havendo con lui 200 zecchini, hora non si ritrovano, sendosi anco smarito de' servitori d' esso R e bene persona da farne di queste forfanterie ». Lo stesso cronista, sotto il 25 settembre del 1610, racconta: « Questa mattina a buon hora, passando per la strada dal buon tempo un carro con paglia per comand. ducale, et volendo vedere se la sogha tirava, sblisigò et la roda di dietro vi andò su una gamba et ve la scavezzò, et lo portaron in casa de' nostri meggiadri, sin tanto che fosse medicato dal barbero »; e sotto il 15 gennaio del 1611: « Giacomo Reni assalito e coltellato da un mascharo ebbe taglio un piede tra la nosa e la giuntura, che tutto ve lo tagliò da un nervo in poi che si teneva, che poi lo barbiero lo levò di fatto ». Tralasciando altre testimonianze, aggiungerò solo che il 3 giugno del 1613, durante la guerra di Garfagnana, gli uomini di S. Felice scrissero al marchese Ippolito Bentivoglio, generalissimo delle forze estensi, la seguente supplica: « Habbiamo due soli Barbieri per servitio di questa terra, li quali per esser soldati sono stati amendue comandati, et si trovano costà al servitio di S. A. Ser.; e perchè vi sono degli infermi che hanno bisogno dell' opera loro, oltra che possono occorrere tuttavia de' bisogni urgenti, veniamo con questa a supplicare V. E. a licentiare M. Oratio Trenti, uno di detti Barbieri più intelligente, che il tutto riceveremo in gratia da V. Ecc. ». Lo Spaccini, sotto il 19 agosto del 1616, riferiva che, durante il tempo in cui i Veneziani guerreggiavano contro gli Uscocchi, a Ragusa, in Dalmazia, era « tanta mortalità che non si può estimare; è più quei che sono morti di bisogno di servitio che di malattia che havessero: vi manca barbieri, medici, medicine, unguenti... »; e sotto il 10 agosto 1630, mentre anche in Modena infieriva la peste bubbonica, lamentava: « Li medici se vanno a vedere infermi, s' ordano o ventose o salasso, non v' è barbieri che vi vogiia andarvi, si che tra di stento, fame, e non poter haver servitio molta gente perisce che viveria » (1).

(1) Il Garzoni (*Piazza Universale*, p. 856) scriveva: « Servono anco i Barbieri per cavar sangue agli amalati, e per metergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cavar i denti guasti, et simili altre cose; onde l' arte loro (come dice Bernardino de Bustis nel suo Rosario) è subalternata per questo alla scienza della medicina. Oltre che i barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri essendo che si dilettano del suonar di lauto, di cetra, di violino, di far reti da uccellare e da pescare, di servir a sontuosi pasti per schalchi ».

Che poi perfino alle perizie medico-giudiziarie fossero chiamati i barbieri è indubitabile. Nel maggio del 1610, per ordine della suprema congregazione del S.° Officio, vennero incaricati « peritos in chirurgia, videlicet Illus.[m] Dominum Albertum Chiocchum et Georgium barbitonsorem et peritum in chirurgia ad effectum ut visitarent diligenter personam presbiteri Pauli Gazzolae (già curato di S. Michele del Carù, diocesi di Reggio) ad triremis condemnati a Sancto Officio Regiensi et referent an ipse presbiter Paulus aliqua infirmitate detineatur ob quam inhabilis et impotens reddatur ad remigandum » (1). Le *Fedi fatte* — per ordine dell'Inquisizione nel settembre del 1612 — *da Medici et Cirusici per la visita della persona del P. F. Gio. Battista Bonotti servita di Budrio,* prigione nelle carceri del S. Offizio di Modena, portano le seguenti firme: « Io Alberto Ciocchi filosofo et medico — Io Gio. Batta Rinero cirusico et barbiero della città di Modena — Io Francesco Pedrazzo cirusicho he (sic) barbiero de la città di Modena ».

13. Rapporti fra i Modenesi e i Bolognesi.

Fra le molte opinioni espresse dai critici della nostra letteratura intorno allo scopo ultimo prefissosi da Alessandro Tassoni nella *Secchia Rapita*, una ve n'ha, affacciata, credo, per la prima volta dal Sismondi, che cioè intendimento finale del poeta nello scrivere il suo immortale lavoro sia stato quello di far la satira delle guerre tra comune e comune nel medio evo, o in se stesse e per se stesse, a fin di movere a riso, o come esempio per far conoscere agli italiani del secolo XVII i danni derivanti dalle lotte che allora li agitavano e li mantenevano divisi e deboli sotto l'obbrobriosa dominazione spagnuola (2).

Se non che, mentre da una parte il D'Ancona accettando come vera siffatta opinione nel primo di questi due aspetti, ne trae motivo di rimproverare aspramente al Tassoni di avere, ponendo l'argomento di quella nuova specie di epopea di cui egli si vantò inventore, nel

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Atti della Inquisizione del 1610. Il Gazzoli, il 28 ottobre del 1609 era stato condannato dal S. Offizio di Reggio « a servire alla galera per remigare dieci anni et sospeso dalla cura et essecutione degli ordini sacri ad arbitrio » della Sacra Congregazione di Roma (*Arch. di stato di Modena:* Lettera del Cardinal Millino all'Inquisitore di Modena, scritta da Roma il 24 aprile del 1610).

(2) *De la littèrature du midi de l'Europe*, Paris, 1819, tom. II, p. 276.

passato d'Italia, dato eccitamento a rifrugare le memorie dei nostri comuni per trarne materia di scherno, e spinge il suo rimprovero fino al punto da mettere perciò in dubbio « se l'invenzione del poema eroicomico debba annoverarsi fra le glorie dell'arte italiana » (1); dall'altra il Guerrini, col proposito di mostrar priva di fondamento l'opinione di coloro i quali affermano « che il mettere in canzone una di quelle sciocche e feroci guerre di città a città, che insanguinarono il medio evo, era mostrare i mali della divisione, la necessità dell'unione fra gli stati italiani per scacciare lo straniero », domanda come sicuro di non ottenere una risposta affermativa: « dov'erano più, al tempo del Tassoni, le lotte tra comune e comune? » (2). Eppure a chi si addentri alquanto nella ingloriosa nostra storia municipale dei secoli XVI e XVII non riesce difficile dare a questa domanda una risposta esauriente, sebbene in senso diametralmente opposto a quella presunta dal Guerrini.

Le lotte lunghe ed accanite che durante buona parte dell'evo medio travagliarono le due città finitime di Modena e di Bologna, a scapito della loro libertà politica e della loro prosperità materiale e morale, continuarono per buona pezza ancora nell'evo moderno, alimentate dalla inimicizia ereditata dagli avi e fatte divampare di tratto in tratto da molteplici controversie per scolo di acque, per indeterminatezza di confini, per quistioni personali e per gare di preminenza.

Troppo lungo sarebbe narrare minutamente le dolorose vicende di queste lotte infeconde. Mi terrò quindi pago di esporre intorno ad esse quanto basta a far conoscere come anche nello scorcio del secolo XVI e nei primordi del XVII, contrariamente a quanto credesi, quelle contese perdurassero fiere e rovinose.

Naturalmente, costituendo le lotte tra Modena e Bologna il perno intorno al quale s'aggira l'azione principale del poema tassoniano; e dovendo perciò le cause e il modo ond'esse si svolsero e le traccie che lasciarono, somministrare le indicazioni più chiare e più sicure per iscoprire il vero e precipuo scopo cui mirò il Tassoni nel comporre la *Secchia*, è necessario raccogliere, relativamente ad esse, so-

(1) *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I,* in *Atti dell'Accademia dei Lincei,* anno CCXC, pp. 68-79.

(2) *Alessandro Tassoni,* in *La Vita Italiana nel seicento — Letteratura,* Milano, Treves, 1895, p. 542.

prattutto quei fatti e tener conto in particolar modo di quelle circostanze, che più direttamente possono condurre a questa scoperta, anche se gli uni e le altre sono scarse di valore storico assoluto.

Fino da tempo molto lontano ardeva controversia fra le comunità di Castelfranco e di S. Agata da una parte e gli uomini di Nonantola dall'altra per causa d'acque. « Poichè pretendevano quelli di Gazzo, villa di Castelfranco, come superiori, che alle loro acque si desse esito su quello di Nonantola, et quelli di Nonantola per contrario pretendevano che quelli di S. Agata fossero obbligati dare esito alle loro acque per un condotto detto la Genarella, ove inviavano le loro acque e quelle che ricevevano da Gazzo unite in due fosse, una detta la fossa del Bosco, l'altra la fossa del Sorgo, che poi tutte si univano insieme vicino al ponte ove principiava la Genarella, quale andava a sboccare in una fossa maggiore detta del Signore, ad un loco denominato il ponte delli Tre Cerchi. Pareva infatti equo che per la ragione che quelli di Nonantola ricevevano le acque superiori di Gazzo et altre ville della guardia di Castel Franco, per la medesima quelli di S. Agata dovessero ricevere quelle di Nonantola unite con quelle superiori de' Bolognesi, le quali acque non si potevano per la natura del sito scolare in altro loco che su quello di S. Agata sul Bolognese per il condotto detto la Genarella ».

Questa ragionevolezza aveva nel 1459 consigliato gli uomini di S. Agata e quelli di Nonantola a stipulare una regolare convenzione, in virtù della quale i primi autorizzavano i secondi ad asciugare i loro terreni mediante la Genarella « la quale quelli di S. Agata si obbligarono a tenere aperta e purgata tutta per la larghezza 12 piedi di misura di Bologna, con obbligo a quelli di Nonantola di ricevere sul loro territorio un ruscello d'acqua viva detto il Limido parte del quale costituiva il canale del Mulino di S. Agata, e parte defluiva nella Genarella. Ma perchè l'esperienza mostrò che questo cavo non era capace di ricevere le acque della Muzza, quelle di Nonantola, di Gazzo et altre delle parti superiori, nel 1547 venne rogato nuovo stromento tra le dette parti con l'autorità anco del confaloniere di Bologna et di due gentiluomini deputati dal Regimento della stessa città, nel quale fu convenuto che d.ª Genarella si dovesse slargare sino a piedi 14; ma mentre prima quelli di S. Agata la cavavano tutta, in questo accordo furono aggravati quelli di Nonantola a cavarne 370 pertiche ».

« Nè bastando forse questa larghezza, o perchè non fosse bene espresso come si dovessero intendere quelli 14 piedi, nacque nuova contesa che non si potendo accomodare per concordia fu terminata nel 1561 per sentenza data in Bologna da un Auditore come delegato dal P. Donato Cesis allora vescovo di Narni et vicelegato di Bologna, nella quale fra le altre cose fu determinato che la Genarella per le 370 pertiche che cavavano i Nonantolani dovesse esser larga in fondo 14 piedi et in cima 18 et si dovesse slargare

un ponte che le passa sopra detto alla Via del Rivale. E perchè parve che la Genarella non havesse il proporzionato sbocco nel fosso del Signore, fu sententiato che presso alli archi del ponte delli tre Archi i Bolognesi facessero due altri archi della medesima larghezza: la qual cosa essi non fecero mai, anzi delli tre archi vecchi, dalli quali esso ponte avea conseguito il nome, ne chiusero uno. Continuando l'esperienza a mostrare che anche dopo i su accennati allargamenti la Genarella non era capace di ricevere tante acque ad un tempo, nel 1569 fu fatto nuovo accordo, fra quelli di S. Agata et Nonantolani, che si dovesse slargare il condotto di d.ª Genarella sino a piedi 18 in fondo et in cima 22; ma alla parte che toccava ai Nonantolani, che era di 370 pertiche, ne furono aggiunte 510 di più, che tante sono sino al ponte della Via del Rivale » (1).

Disputavasi poi fra la città di Modena e quella di Bologna intorno alla giurisdizione e alla proprietà del Panaro nel luogo detto il passo di S. Ambrogio, attraversato dalla strada Claudia « et dalle confine di S. Cesario sino a Nonantola »; per la quale controversia era stato « del 1474 (2), con l'intervento del Re di Sicilia et del Duca di Milano, accordato che il d. fiume sino alla riva di là verso Castelfranco fosse della città et de' Principi d' Este, che la detta riva verso Castelfranco fosse della comunità di Bologna, la qual ripa potessero riparare in forma opportuna et honesta, e che non fosse lecito a' bolognesi tenere hosteria nè fortilicio dalla banda loro vicino alla ripa per pertiche 320 ». Ma col volgere degli anni il fiume, corrodendo la sponda sinistra e facendo gagliarda alluvione alla destra, accostossi di molto alla città di Modena, sicchè anche per questo, nella seconda metà del secolo XVI, risorsero vivissime le contese fra le due città nemiche. Esistevano inoltre ab antiquo dissensi intorno alla proprieta del torrente Muzza, scorrente al confine tra Nonantola e Castelfranco, ed a quello di una strada che costeggiando per un certo tratto questo corso d' acqua andava verso Ravarino, castello della famiglia Rangoni. Del loro diritto possessorio sulla Muzza i Nonantolani adducevano quale prova di fatto la costruzione, loro consentita fino da tempo remoto, di due ponti sopra la medesima, che dal Nonantolano conducevano nel Bolognese, e vietavano perciò ai Bolognesi di cavarla, esigendo per sè esclusivamente un tale diritto.

Questi principali motivi di controversia, ai quali in appresso se

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Informatione del negotiato del sig. Caula per le cose di Nonantola e passo di S. Ambrogio. Confini tra Modena e Bologna — Filza E. Cassetta 31.

(2) L' istrumento fu rogato il 14 ottobre da Bonaventura Paleotti.

ne aggiunsero altri secondarj, furono quelli che riaccesero le guerricciole che al tempo del Tassoni si combatterono fra Modena e Bologna.

Il 7 luglio del 1576 Lodovico Silingardi, capitano di ragione in Nonantola, riferiva ad Alfonso II duca di Ferrara e di Modena: « Hieri, che fu alli 6 dello instante, su le ventidua hore, vennero al fiume della Muzza, fiume che parte il Nonantolano dal Bolognese, sopra il quale vi stanno due ponti che tengono da una riva all' altra così sul nostro come su 'l loro, uno de' quali è stradda ordinaria per andare a S. Giovanni, l' altro serve ancora lui per andare a Bologna, ma non così ordinariamente, vennero, dico, circa dieci huomini tutti bene armati da S. Agata insieme con un maciero di Bologna ancora lui a cavallo armato d' archibuggi da ruota et con un messo et massaro di S. Agata, et non solo levorno via questo ponte che non è stradda cosi ordinaria, dalla banda loro, ma anco da nostra et lo levorno via di fatto con tutto che uno de' nostri, che tiene ordine da me di stare vigilante su quelle confine, per il servitio di V. A. S. gli dicesse che guardassero quello che facessero, perchè oltre che quello ponte è sul nostro, lo facemmo poi anco noi a spese nostre, e tutta la materia è nostra, si come è in effetto, et che le cose non stariano in questa maniera quando me lo facessero sapere a me, et che per ciò tenessero bona cura delle asse et altre cose che havevano levato; a che gli fu resposto che questo era ordine del sig. Governatore et del Reggimento di Bologna et che quel ponte era nel suo. Oltre di questo fecero comandamento a uno sul suo, che sta vicino a questo ponte, sotto pena di galea et confiscatione de' suoi beni, che se vi andava alcuno per piantare pali o fare spianata in modo qualunque dovesse correre al massaro di S. Agata et rifferirglielo, et ne fecero anco uno così fatto al detto massaro che subito di ciò avvisato dovesse andare a Bologna al sig. Governatore. Io, avvisato di questo, me n' andai alla volta loro, ma trovai che erano partiti et hanno lasciate le asse et altre robbe del ponte su la stradda dalla banda loro con animo, dissero, di volerle ponere in casa di quello a cui fecero precetto: il tutto, dicono, è stato fatto per conto di peste. Io non ho voluto andare a pigliare quelle asse et altre robbe, nè procedergli contro per giustizia, havendone io bona parte in lista, senza prima darne conto alla A. V. e attenderne gli ordini ».

Avendo Alfonso II, col mezzo del governatore di Modena, ordinato di asportare dal Bolognese nel Nonantolano tutto il materiale del ponte guastato e di processare i rei del misfatto, il capitano di ragione la notte dall' otto al nove luglio fece avanzare occultamente la sua armata verso il luogo controverso, e nascostala parte in una casa, parte in un canepaio, nel mattino seguente fece eseguire l' ordine ricevuto, sebbene i suoi militi si mostrassero renitenti a passare sul Bolognese. « Io ho fatto levare, scriveva egli al governatore di Modena, tutte le asse che erano reposte nel cortillo di Gallette et le ho fatto portare

di qua sulla schiena dalli huomini, ed ho fatto parimente tirare per forza de' bovi gli travi, bordonelli, et travetti che pur erano ivi, et fattegli caricare sopra carri et carioli gli ho fatto accompagnare infino dentro di Nonantola a una bona truppa d' archibugieri; et ho mandato quello minore numero d' huomini che ho potuto sul Bolognese, ma non si è potuto fare di manco di quelli che vi si sono mandati essendo gli pesi assai ben grevi da muovere. Non si è veduta altra gente, se non qualche villani con le armi che pareva, al giuditio nostro, che notassero le persone che erano a questo fatto ». Il giorno undici dello stesso mese poi, con apposito proclama pubblico, fece formale citazione a tutti quelli che furono veduti e conosciuti a rompere il ponte, e che da esami giudiziari fatti poco dopo si seppe erano stati uomini di S. Agata.

Dopo questo episodio, che contribuì sempre più ad accrescere l' antagonismo fra i due popoli finitimi, risorse il dissidio per la giurisdizione del Panaro il cui alveo erasi man mano spostato verso sinistra, alterando così la convenzione del 1474. Per toglierlo di mezzo, nel 1579, mediante nuova convenzione, fu stabilito che il punto, dal quale doveansi cominciare a computare le 320 pertiche, fosse una casa de' Parenti la più vicina alla ripa destra del fiume e che il territorio da detta casa sino alla berleta fosse di Bologna. Ma avendo poi il Panaro distrutta l' alluvione formatasi alla sua destra, i Modenesi pretesero di rimettere in vigore l' accordo del 1474, mentre i Bolognesi volevano mantenuta a proprio vantaggio la convenzione del 1579. Di qui nuovo pretesto di litigio già acceso dalle controversie sempre aperte della Gennarella e della Muzza ed inasprito da differenze di confine fra i comuni di Vignola e di Savignano, stato di Modena, da una parte e quello di Serravalle, stato di Bologna, dall' altra, specie a motivo del bosco di Verdeta.

Nell' aprile del 1594 « Il massaro et huomini del comune di Crevalvalcore et anche il massaro et huomini del comune di S. Agata, contadi di Bologna, con gran numero di persone armate di varie sorte d' armi et in ispetie di archibuggi da rota et con lavoratori con vanghe et badili et simili instromenti sino al n. di trecento et più, entrarono su la giurisditione et territorio di Nonantola et serrarono et atterrarono una chiavega posta nella villa di Panara luogo detto alla Guercenesca, confina il ponte della Genarella da domani, il canale del Molino di Nonantola et altri campi del conte Gio. Matteo Sertorio da sera, e la fossa del bosco di sopra. Et non contenti d'haver atterrato d. chiavega vi fecero sopra una chiusa o argine grande che da una banda all' altra traversava d. chiavega et giongeva sin a certa pioppa nelli campi del d. sig. Conte, pigliando la terra su quello d

Nonantola nell' argine della fossa del Bosco. Et inoltre fecero molti ripari dietro alla ripa del fosso ivi del d. sig. Conte et longo la strada con li quali trattennero l' acque addosso alli Nonantolani. Per causa di che di modo si serrarono, trattennero et ingrossarono l' acque sul territorio di Nonantola che non potendo capire ne' vasi loro, superarono gli argini et inondarono, annegarono et soffocarono il circuito di più di 10 miglia di paese nonantolano con grandissimo danno de' patroni delle possessioni. In oltre, costrutti due trinciere o bastioni di qua et di là dal ponte della Genarella, spararono molte archibugiate contro alcuni pochi huomini di Nonantola che col tentare di chiudere la chiavica aperta volevano ritornare l'acqua al corso primitivo. Nè contenti di ciò passarono sul territorio nonantolano, et in 8 o 10 armati d' archibugi vi occuparono la Cassina del sig. Co: Gio. Matteo Sertorio, et in 6 circa, armati pure come di sopra, la casa di Natale de' Cecchi sparando d' indi delle archibuggiate, minacciando et villaneggiando contro quelli di Nonantola, mentre andavano inanti et indietro. Et di più li detti di S. Agata et Crevalcore ingorgarono et misero ostacoli nel condotto della Genarella poco lontano dal ponte, in due luoghi, impedendo assai il solito corso della d. acqua con utile loro et in grave danno del territorio di Nonantola, ponendovi in spetie due gran piedi di pioppa con le sue frasche, attraversati con aste et altra robbazza nel d. cavo ».

Appena avuta notizia di questi fatti, Annibale Carandini, capitano di ragione in Nonantola, scrisse al co: Ferrante Tassoni, governatore di Modena, pregandolo a mandargli il maggior numero possibile di archibugieri per provvedere di aiuto i soldati già mandati sul luogo della contesa, « perchè non si restasse al di sotto, essendo i Bolognesi ben monitionati et fortificati et armati », e consigliandolo a scrivere per soccorso al Co: Gherardo Rangone a Ravarino ed al podestà di Stuffione. Ed il Tassone s'affrettò ad aderire alla domanda del Carandini mandando alla volta di Nonantola buon numero di soldatesche, del cui operato nella notte del 28 aprile così scrisse al governatore di Modena, il loro comandante Ippolito Zanella: « Informato ch' io sono stato bene del negotio seguito tra li Bolognesi et nostri, mi son risoluto, giunto sul fatto, per riputation del Principe nostro, di passar la Muzza dal canto loro et andar ad assalirli al ponte della Genarella dove essi haveano per spalla un argine d' un canale et in cappo al quale una trinziera d' asse nove, atterrata et palificata, et si congiungeva col detto argine, lassandosi addietro alcune loro case, et con tal fortezza guardavano le lor palificate che tenevano negato il paese nostro. Con tutto ciò li nostri soldati scoperti et salutati da due muschetoni su cavaletti che haveano alla lor trinziera, si spinsero tanto arditamente alla volta del ponte loro che se li accostorno ad un tir di mano. In questa baruffa attaccata di tante arcobusate li sopragionsé il Pavolino ch' io havea mandato di sotto alla Muzza

dove erano i soldati di Ravarino, restando così d'accordo che venesse all'insù, perchè io andassi all'ingiù, et che, come sentisse il romor, che se li calcasse adosso per fianco; il qual fatto seguì cosi bene che essi si risolsero di fuggir astretti gagliardamente dalli nostri, et con tanta furia che abbandonorno li cavaletti con li arcobusoni, quali abbiamo appresso noi, et anco un cavallo d'uno che smontò forse per suo meglio. S'aperser tutte le bocche, et l'acqua che annegava il nostro scorre sul suo et presto seremo liberi d'acqua. Ho lasciati quelli della Bastia su la Muzza in un loco che questa mattina guadagnorno molto arditamente, et sono molto valorosi particolarmente il suo locotenente: quelli di Stuffione ancor loro sono molto arditi, com'anche quelli di Ravarino. Io li ho lasciati senza polvere, corda et balle, ma tornato a Nonantola ho trovato V. S. Ill. averne mandato, ch'ho mandato al locotenente che faccia la dispensa, ma perchè è poca tra tanti soldati ho fatto tornar a Nonantola una parte di questi soldati di Modena ».

Dopo questa sconfitta i Bolognesi, o perchè temessero un' invasione più addentro nel loro territorio, o perchè avessero intenzione di tentare una rivincita sui Modenesi, chiamarono a raccolta gran numero di soldatesche, suonando a stormo in tutte le parocchie limitrofe allo stato di Modena. Di che il Carandini, il 29 aprile così avvisava da Nonantola il co: Tassoni: « Sin qui non viene alc. delli Bolognesi inanti, sono bene in quelle case ivi d'intorno, et s'ode un gran rumore di campane, et io ho di buon luogo che è grandissimo bisbiglio per tutto il territorio et che la cavalleria di Bologna et il maggior numero d'altri soldati se ne viene. Tutto cenno a V. S. Ill. ad ogni bnon fine et perchè faccia star all'ordine li cavalli leggeri di costì, se ben credo fermamente che avendo noi presi tutti li passi et essendo patruni et domiminanti, per così dire, nel paese, si ributterà ogni sforzo d'essi, perchè in assai luoghi per l'acque non possono approssimarsi, et nelli altri è beniss. fornito et guardato da soldati, et tutti li vantaggi sono nostri et li svantaggi di loro; ma occorrendo si domanderà aiuto; solo ci manca provvisione, si perchè sono assai soldati, si anco perchè tirano assai, et alle volte senza urgente bisogno, ma non si può ponerci legge; aspetto balle, polvere et corde ».

Il governatore di Modena mandò subito in quelle parti il capitano Fabio con la sua compagnia ed il co: Massimiliano Montecuccoli con altri soldati, il cui arrivo fu dal Carandini così notificato al Tassoni con altra lettera del 29 aprile: « È giunto il sig. Cap. Fabio quale s'è alloggiato il meglio s'è potuto in castello et qua ne borghi. Si giudica necessario, dovendosi circondare almeno tre miglia di paese dalla parte di S. Agata in confine col Bolognese, che ci siano soldati da poterlo fare facendo almeno 6 corpi di guardia; però V. S. Ill. mandi tutti quelli

che può, ma gente forbita che anco il sig. Gianella (che era sul campo) mandarà per le militie di Solara. Bisogna provvedere al magnare et provvisione di monitione..... Molti vorriano qui alm. 50 archibugi et monitione da difendere la terra, perchè siamo nudi et privi d'ogni sussidio. Non abbiamo nova alcuna se non che a Crevalcore et S. Agata si è fatto pane gagliardemente, che ci dà da dubitare: a Castelfranco hanno oggi trattenuto un pover huomo de' nostri credendolo una spia ». Il tramestìo durò ancora per alcuni giorni, senza alcun altro attacco, perchè avendo i Modenesi simulato di ritirare le proprie milizie, anche i Bolognesi richiamarono le loro, e dopo poche settimane fu fatto la pace col ripristino della chiavica distrutta e colla restituzione, da parte dei Modenesi, delle armi e degli oggetti tolti ai Bolognesi durante la zuffa.

Anche questa pace, come era da prevedersi, ebbe corta durata. Il 27 marzo del 1596 quelli di Crevalcore ricostrussero « alla punta della Muzza, su quella strada dove l'aveano fatto due anni prima », un nuovo argine, di contro alle possessioni dei Sartori. I Nonantolani, appena se ne furono accorti, corsero a tagliarlo e ad aprire due bocche al ponte della Genarella sul Bolognese; e nel tempo stesso il nuovo capitano di ragione Paolo Caula dava notizia dell'accaduto al governatore di Modena, il quale mandò subito sul luogo il sargente Faloppia con alcune milizie. Queste unite agli uomini di Nonantola, che frattanto eransi fortificati di qua dalla Muzza in modo da guardare sicuramente il luogo, bastarono ad impedire che i Bolognesi rinnovassero per allora i guasti e le ostilità.

Dopo queste mosse i governi di Modena e di Bologna incaricarono i periti Gio. Angelo Bertazzuoli e Scipione Datari di concertare e proporre nuovo accordo, intorno alla diversione ed alla escavazione della Muzza e della Genarella, che venne sottoscritto il 19 ottobre del 1596 e rinnovato il 6 giugno del 1597.

Ma, morto il 27 ottobre del 1597 Alfonso II, che col suo contegno energico e risoluto avea saputo rintuzzare più volte le esterne provocazioni, e succeduto a lui Don Cesare di carattere debole e remissivo, ed impegnato fortemente nella lotta col papa per la devoluzione di Ferrara, i Bolognesi colsero l'occasione propizia per rifiutarsi di più oltre scavare, come erano soliti, la Genarella e per mandare così a monte l'accordo stabilito. Anzi, forse per incutere timore ai Modenesi, nel novembre del 1597 rinforzarono, anche con artiglierie, i castelli al confine del territorio di Modena, e spe-

cialmente Castelfranco e Piumazzo (1), obbligando in tal modo i Modenesi a far la guardia al passo di S. Ambrogio (2) e alla torre grande del duomo. Peraltro, spaventati probabilmente dal forte concentramento di soldati in Modena, ordinato in quell' anno dal duca Cesare, non procedettero ad atti ostili, diretti contro i loro vicini, fino al marzo del 1599, nei primi del qual mese mandarono molti lavoratori perchè, assistiti da buon nerbo di milizie, costruissero « su la Muzza, però verso la loro banda che pretendevano fosse mezza sua », un argine pel quale, riuscendo più alto di quello della sponda verso il Modenese, all' ingrossarsi del torrente, tutta l' acqua si sarebbe riversata su Nonantola con grave danno dei proprietari di quei luoghi. E siccome i Modenesi giudicavano che quel corso d' acqua spettasse tutto a loro, « per questo si de' alla stremita a Nonantola e vi corse assai gente, si come fecero quelli di Bomporto et Ravarino », i quali « a suon d'archibugiate » obbligarono i sudditi di Bologna a desistere dall' impresa e ridussero l' argine come era prima che fosse turbata la giurisdizione (3).

Il Vicelegato di Bologna, mons. Orazio Spinola, cui l' accaduto venne riferito sotto un aspetto sfavorevole ai Modenesi, scrisse al duca Cesare, « dolendosi che i nostri avessero sforzato i Bolognesi a lavorare alla distruzione dell' argine anzidetto et che de' sudditi di S. S.^{tà} si fossero serviti come di guastatori et avessero turbata la giurisditione », e minacciando di gravarli con regolare processo. Mentre il governo di Modena procurava di giustificare a Bologna e a Roma l' operato dai Modenesi in questo particolare: e mentre fra « S. A. et il Vice legato si stava trattando di mandar commissari sul luogo per troncar amorevolmente queste et altre differenze che ci fossero », i Bolognesi « arma-

---

(1) Lo Spaccini notava: « 1597, 21 novembre i Bolognesi stanno con guardia alli suoi castelli, a Castelfranco è asserrato la porta di verso Modena: 18 dicembre: A Castelfranco e Piumazzo per guardia vi è venuto de' corsi gente bellicosissima — 1508 10 gennaio: È comandato in sul Bolognese 300 para di buoi per menare l' artiglieria a Castelfranco ».

(2) Il 2 dicembre del 1597, il duca Cesare scriveva da Ferrara al fratello Don Alessandro, allora a Modena: « Le dico dunque che V. E. fatto chiamare a se i padroni delle due Torri che sono nella punta di Bomporto, dica loro d' haver ordine da me che vi si pongano nell' una et nell' altra tre o quattro huomini con gli arcobugi per guardia con due moschettoni per ciascuno, ma che prima si parli con loro, et perchè non dubitiamo che si contenteranno, V. E. il farà eseguir subito. Di più Ella farà porre due huomini nella Torre del passo di S. Ambrogio et due in quella del passo di Navicello con commissione che vedendo o sentendo mossa di gente facciano fuoco acciocchè la città et gli altri luoghi siano avvertiti ».

(3) Spaccini: *Cronaca cit.* sotto il 19 e 22 marzo del 1599.

tamano vennero in gran numero nel sito controverso, cavarono nella Muzza e gettarono il terreno dalla parte loro, arginandosi per più di centoventi pertiche con inevitabile ingorgo d'acque nei terreni nonantolani e con violazione delle antiche e nuove convenzioni ».

Il duca Cesare, « benchè per tante cagioni potesse ragionevolmente opporsi a tal violenza », non volle farlo, « per la riverenza che porta alla Sede apostolica et a S. B. »; ma diede incarico a Leandro Grillenzoni, suo residente in Roma, di dar esatto conto dell'accaduto al pontefice e ai cardinali, di far loro conoscere il torto dei Bolognesi e di supplicare S. S.[tà] « a prenderci egli quella provigione che le parrà conveniente, acciocchè non habbiano a nascere degli scandali ». Se non che il papa ed i cardinali Aldobrandino, S. Marcello ed Arrigone erano già stati prevenuti dalle informazioni favorevoli ai Bolognesi, i quali protestavano di nulla aver innovato e di voler continuare in quel possesso. Tuttavia Clemente VIII propose « una visita d'accordo sul luogo delle differenze », che il Grillenzoni, a nome del suo sovrano, si dichiarava disposto ad accettare, purchè prima di attuarla si mettessero le cose in pristino.

Mentre procedevano, benchè lenti, i negoziati su questa via, i Bolognesi ritentarono le innovazioni al passo di S. Ambrogio. Il 31 luglio del 1599 il commissario di Castelfranco con circa trenta uomini, col pretesto della peste che serpeggiava in Savoia, si recò al detto passo, e sulla berleta del Panaro intraprese la fabbrica di un casone, nonostante che il passatore non mancasse di avvisarlo che quello era territorio aggiudicato, nella transazione del 1574, dei Modenesi e come tale da loro costantemente posseduto. Nel tempo che costui recavasi a Modena a dar relazione di quanto là accadeva, proveniente da questa città passò da S. Ambrogio don Francesco Besini rettore di S. Cesario, il quale per spaventare quei lavoratori disse: « guardate come state qui, che io vi so dire che quando sono venuto da Modena vi era un gran mescolamento d'arme per questa cosa che costì fate: levatevi che non v'incontri qualche cosa ». All'udir ciò i Bolognesi subito se ne partirono, lasciando a guardia del casone tre persone soltanto, che furono poi fatte prigioni da dieci sbirri arrivati poco appresso da Modena in compagnia di altrettanti soldati; i quali, guastato il casone, rimasero a guardia della torre che sorgeva ivi in mezzo al fiume, mentre gli sbirri condussero i catturati nel castello di Modena (1).

(1) Spaccini: *Cronaca cit.* sotto il 31 luglio 1599.

È facile immaginare come rimanessero irritati i Bolognesi per questo smacco ingrandito dalle millanterie dei Modenesi ed esacerbato dal divieto ducale, allora emesso, « che non andasse pane fuori di Modena, nè farine, essendo già sei mesi che Castelfranco non viveva d'altro pane se non del modenese, si come anco tutte le hostarie di Bologna » (1). Il commissario di Castelfranco, con molti uomini, nell'agosto seguente s'avanzò verso la berleta, probabilmente per rifabbricarvi il casone distrutto; ma i custodi della torre, scopertili, tirando contro di loro una moschettata, li fecero tutti scappare. I Bolognesi allora raddoppiarono le soldatesche, inviarono a Castelfranco tre pezzi d'artiglieria, reclamarono con insistenza i prigioni e scrissero in proposito al papa, il quale « intese male la cosa del passo di S. Ambrogio » e ne fece al Grillenzoni vive lagnanze accompagnate da severe minaccie. Contemporaneamente anche il duca di Modena « comandò a tutti li feudatari confinanti colla Chiesa che facessero le guardie ai loro castelli », tanto più perchè era ancora pendente la quistione della Muzza.

Ma poi, per evitar conflitti che minacciavano di riuscire gravissimi, si ripresero le trattative diplomatiche. A facilitare le quali, liberati i prigionieri, per consiglio del pontefice, il Vicelegato di Bologna, il marchese Tassoni e il dott. Fulvio Pazzani, nel settembre di quell'anno, si portarono sui luoghi controversi per determinare con sicurezza e precisione i confini, conforme alla transazione precedente.

Per quanto riguardava il passo di S. Ambrogio, ove i Bolognesi avevano fatto costrurre il casone, dalle misure prese colla scorta dei dati contenuti nella transazione, si riconobbe che i Modenesi avevano torto; perciò il casone fu riposto nel luogo in cui era stato costrutto pochi mesi prima. Per quanto si riferiva alla Muzza, dopo una visita dei deputati sul luogo, « fu fatta una scrittura nella quale accordarono per via di discorso, rimettendo l'accettazione o no a S. B. et a S. A., che la Muzza si cavasse, rimanendo però tutta della nostra giurisdizione, che la via lungo la riva di essa fosse della giurisditione di Bologna, ma non ci si potesse porre dazio, nè fare alcuna novità, nè contro Modena, nè altri, benchè non dello stato di S. A.

« La scrittura veduta qua, non piacque perchè i Modenesi non volevano consentire che la Muzza si ponesse in Panaro, l'acqua di cui crescerebbe la diciottesima parte, et converrebbe, dicevano, una grossa spesa per alzar gli argini; talchè dovendosi cavar la Muzza e non divertirla conclu-

(1) Spaccini: *Cronaca cit.* sotto il 7 agosto 1599.

devano che il Nonantolano si perderebbe ». Così la controversia della Muzza diventava duplice: di confine e di acque, e questa parte presentava a preferenza della prima, maggiori difficoltà ad essere risolta, giacchè pei Modenesi era dannosissimo, e di conseguenza innaccettabile, tanto l'aderire all'ultima proposta dei Bolognesi di mandar la Muzza nella Genarella, quanto l'immettere la Muzza nella fossa Traversagna, come era stato stabilito nella convenzione fatta al tempo di Alfonso II. Onde il governo di Modena propose di mandar nuovamente sul luogo o giudici o periti coll'incarico specifico di decidere la controversia delle acque, non potendosi, come pretendevano i Bolognesi, star paghi del risultato della visita del Tassoni e del Pazzani, i quali, oltre che non avevano mandato arbitrale, erano incaricati di proporre accomodamento solo per quanto riguardava i confini e non per ciò che si riferiva al deflusso delle acque di quel torrente. Ma, essendosi il papa e il vicelegato rifiutati di accettare questa proposta, la controversia restò anche nel 1599 insoluta.

Frattanto a rendere più tesi i rapporti fra i Modenesi e i Bolognesi, si erano aggiunte e si aggiungevano altre cause di dissidio. Il 24 agosto del medesimo anno 1599, giorno di S. Bartolomeo, mentre celebravasi una festa presso la chiesa di S. Lucia in quel di Montetortore, in luogo il cui possesso fino dai tempi antichi era controverso fra Modena e Bologna, alcuni birri bolognesi, saputo che molti sudditi estensi vi si erano recati con armi, si portarono colassù col proposito di cacciarneli o di catturarli. Ne nacque una fiera zuffa con molti feriti e qualche morto; di che fu fatto molto rumore a Bologna e a Roma, dove, dai Bolognesi quasi tutta la colpa fu rovesciata sui sudditi del duca di Modena.

Inoltre occorse che il 23 maggio del 1600, passando il duca Cesare, reduce dalla Toscana in compagnia del principe di Firenze, per Bologna, « li gentiluomini ch'erano con il principe restarono sbandati per non ritrovarsi tanti cavalli. Arrivati in mezzo alla città furono prese le redini del cavallo del co: Ercole Rondinelli ferrarese, governatore di Reggio, da uno sbirro, e tirato in un vicino stradello dov'era tutta la sbirraglia, fu tirato giù da cavallo e incatenato e menato vituperosamente in prigione » (1). Gli altri cavalieri sdegnati partirono subito, e tenendo

(1) Il duca di Modena così ne scrisse al fratello cardinale a Roma con lettera del 23 maggio stesso: « Il Vicelegato di Bologna nel mio ritorno da Firenze ha fatto ritener il Co: Er-

strade non frequentate per timore di 400 fanti che si diceva fossero a Lavino, arrivarono la sera a Modena dove « il popolo ch'era non solo alla porta, ma anco in castello, entrò in gran clamore: ognuno diceva la sua ». La indignazione dei principi estensi fu immensa. « Si cominciò subito a veder soldati con archibugi ».

Alla notizia di questo gravissimo affronto il conte Girolamo Gilioli, inviato estense a Roma, ne fece vive doglianze al papa e ai cardinali; il duca di Mantova offrì se stesso e il suo stato in aiuto del duca di Modena; il granduca di Toscana e il Re di Francia, rimproverarono altamente il Vicelegato di Bologna; il cardinal Montalto andato dal papa « gli disse parole di fuoco; la novella regina di Francia scrisse una lettera a Clemente VIII molto risentita, nella quale si conteneva che il vero pastore debbe mantenere la pace e non odî e discordie come fa, che in casa sua abbi comportato che a suo zio gli sia stato fatto sì grande affronto, che guardi come faccia che non sia causa di fare impizzare il fuoco in Italia. Il papa diede commissione che il Rondinelli fosse subito rilasciato ».

Negli altri mesi del 1600 e nei due anni immediatamente susseguenti le relazioni fra i Modenesi e i Bolognesi non furono alterate da nuove contese (1), sebbene ai Modenesi rincrescesse che il papa e mons. Marsilio Landriani, nuovo Vicelegato di Bologna, procrastinassero troppo l'adesione alle istanze fatte dal duca Cesare mediante

cole Rondinelli quasi in faccia mia mentre ch'io era in carroccia seco dicendomi che così havea ordine da S. B. Come questo proceder m' habbia offeso et come io ragion.te me l' habbia recato a grandissima onta V. S. Ill.ma il può immaginarselo, onde giudicando io necessario di risentirmene subito con S. B. et col Card. Aldob. ho spedito questa mia per corriero et la prego a portarsi a suoi Santissimi piedi et dirli che non posso mai credere che tal comando sia uscito da S. B. la quale, essendole io sì divoto servitore, non mi persuaderei giammai che havesse voluto mi fosse fatto un tale affronto nel cospetto di tutta una città et dove io ragionevol. mi prometteva di dover essere honorato. Che se S. B. non ha dato tal ordine, come mi giova di credere non l'abbia fatto, mi favorisca anche di farne tal dimostratione che il mondo il conosca, altrimenti sarei astretto a credere che non mi portasse quel profondo amore che tante volte mi ha favorito di dirmi. Il Co: Ercole è suddito di S. Chiesa et se gli fosse stato pur accennato tengo per certo...... ».

(1) Con lettera del 12 dicembre 1601 il duca Cesare informavava il fratello Cardinale: « Io non so che ne confini fra questo stato et Bolognese sia stata fatta alcuna novità. Ch'è vero che a' mesi passati alc.i di questi sudditi fecero una chiavica su quel di Nonantola, la quale portava l'acque di certi pochi terreni nel Canale di Crevalcuore, i SS.ri Bol.si mandarono qua un gentil.o et si trattò amorevol.e sopra questo et sopra altri capi et fu atterrata la chiavica sì come dalla parte loro levati anche alcuni impedi.ti che non lasciavano scorrer l'acque per un cavo pub.co dove scolano l'acque di Nonant.la secondo le conventioni, detto o Generale, o Generella, rimanendosi in appuntamenti col d. gentil. di trattar poi anche sopra il rimanente ».

il co: Paolo Manfredi, suo residente in Roma, perchè volessero intromettersi per facilitare la conclusione della pace fra gli uomini di Montetortore, sudditi dello stato di Modena, e quelli della Villa giurisdizione di Bologna, e per trovare « qualche modo di soddisfatione comune per le acque che scorrono per il territorio di Nonantola su quel di Bologna ». Ma nel 1603, quando il duca di Modena trovavasi fortemente impegnato nella guerra di Garfagnana contro la repubblica di Lucca, i Bolognesi colsero il destro per dar sfogo alle loro pretese, ed eressero alla Muzza un argine a cagione del quale l'acqua, non potendo scorrere al basso, moriva sul Nonantolano, con grave danno dei proprietari modenesi in quelle parti. Ed allorchè nell'aprile di quell'anno medesimo il duca Cesare mandò a Bologna il dott. Lodovico Barbieri perchè protestasse contro l'innovazione, il Reggimento di quella città rispose inviando sulla Muzza numerosa soldatesca, facendo fortificare vari luoghi dalla parte di Spilamberto e minacciando perfino di andare a Sassuolo « perchè, dicevano i Bolognesi, li Pii hanno donato le lor ragioni al card. Aldobrandini », che allora era Legato di quella città.

I Modenesi non si spaventarono di queste mosse e di queste minaccie. Armarono più di 6000 uomini e li stesero lungo il confine alla Fossalta, al passo di S. Ambrogio e alla Muzza dove i Nonantolani, trovato un carro carico di sbirraglia bolognese proprio sulla strada la cui proprietà era contestata, lo condussero a Nonantola « facendolo di contrabando ».

I Bolognesi, benchè poco dopo, col mezzo di ambasciatori appositamente mandati a Modena, ottennessero la restituzione del carro, pure, spinti da propositi sempre più bellicosi, accrebbero il numero delle forze, costrussero un altro argine, alto circa due braccia e lungo 100 pertiche, su la strada che partiva dal ponte della Genarella e andava verso Ravarino, occupandola e rendendola inservibile non solo verso Crevalcore, ma anche verso Nonantola; poscia, passati il 3 dicembre sul territorio nonantolano, vi tagliarono un *cavedone* (argine) che era da quella banda « alla testa dei terreni del co: Gio. Matteo Sertorio »; ed avendolo i lavoratori di questo patrizio riserrato, tornarono nella notte seguente ad aprirlo, e, minacciando archibugiate a chi avesse tentato di richiuderlo, si appostarono armati in gran numero sul ponte della Genarella nei campi attigui a detta strada e nelle case circonvicine. Ciò nondimeno verso il 10 di quel

mese i Modenesi, quando gli altri « vi pensavano manco, su gli occhi » riuscirono a tagliare addosso ai Bolognesi l'argine della Muzza che innondò « da 22 possessioni, et se non erano così presti entrava l'acqua sin in S. Giovanni et rovinava tutto quel territorio; ma subito furono alle bocche et le presero, sendovene una di pertiche 20 ». Per questo i Bolognesi montati su tutte le furie raddoppiarono l'armamento e « con fanteria et cavalleria vennero alla volta del danno con animo risoluto di menare le mani se ritrovavano intoppo. Ma il duca, edotto di questo, dato ordine che per ogni evenienza stessero pronti in castello capitani et soldati, fece levar subito di là quei pochi militi che v'erano, così che i nemici pervenuti a quello confine non ritrovarono niente et hebbero il male e le beffe. I Bolognesi, scriveva lo Spaccini il 22 dicembre del 1603, hanno fatto per questo gran roina di zanzare et scrivere a Roma, ma staranno con questo per hora. Vero è che il sig: Duca ha mandato per questo il sig. Geminiano Ronchi cap. di Nonantola a Bologna per dar conto come sia seguito d.° negotio, poi se n'è ritornato. Ò sempre inteso dire, quando s'è dato, che sempre si puol dare soddisfatione di parole, come hora s'è fatto ».

Per togliere ogni motivo di disordine si ritentò di sollecitare in via amichevole l'accomodo « per conto dei confini et delle acque in quel di Nonantola » e per il fiume Panaro; ma mentre a parole dall'una parte e dall'altra si protestava buona disposizione per un accordo definitivo, nel fatto poi si gareggiava nel trovar pretesti per ostacolare ogni risoluzione.

Per altro, sebbene i Bolognesi e i Modenesi continuassero a guardarsi sempre in cagnesco, a scambiarsi dispetti e lasciar intravvedere minaccie, pure per motivi di confini e di acque nòn ebbero a deplorarsi, per alcuni anni, altri fatti gravi, e ciò in virtù delle tendenze moderatrici del cardinale Benedetto Giustiniani, succeduto fin dal 1 novembre 1606 nella legazione di Bologna a mons. Alessandro Sangrio. Egli ottenne che la risoluzione delle contese relative alla Muzza e alla Genarella fosse, nel 1608, rimessa all'esame ed al giudizio del Quaranta Antonio Magnani per parte del Reggimento di Bologna e del dott. Pietro Paolo Caula giudice alle appellazioni nella città di Reggio per parte del duca Cesare; i quali dopo molte visite dei luoghi, dopo convegni e dispute riuscirono finalmente nel 1609 ad accordare le differenze riguardanti quei due corsi d'acqua tra quelli di Nonantola e quelli di Castelfranco e S. Agata.

Incoraggiato da questo buon risultato, il Giustiniani allora propose si terminassero anche « le differenze del fiume Panaro in loco d.°

al passo di S. Ambrogio, e il duca di Modena vi acconsentì: a questo fine fu fatta di comune accordo altra speciale capitolazione che dal nome del delegato bolognese venne poi appellata del Magnani ».

Ma i Bolognesi, ai quali forse l'arrendevolezza del duca Cesare sembrava sintomo di pusillaminità e di debolezza, pretesero che prima di dare esecuzione alle preaccennate capitolazioni si accomodassero ancora certe altre differenze di confine nelle montagne, esistenti da oltre 300 anni « fra quelli di Montetortore et quelli di Roffeno, popoli feroci et per natura et habito nimicissimi fra loro, per le molte quistioni et homicidi seguiti fra l'una et l'altra parte ». Il duca di Modena, cui rincresceva molto veder tirare in lungo le cose, provocò dal nuovo pontefice Paolo V l'ordine che il Legato di Bologna facesse eseguire le capitolazioni stipulate e che la controversia di Montetortore si terminasse poi in seguito o per accordo o per giustizia, come proponeva il governo di Modena.

Il Giustiniani promise di obbedire all'ordine del pontefice e di ottemperare al desiderio del duca: propose si mandassero il Caula ed il Magnani a visitare i luoghi controversi di Montetortore e di Roffeno, e Cesare annuì: propose si mandassero a visitare le differenze della Riva e del Segadizzo fra la provincia del Frignano e Rocca Corneta, e il duca Cesare vi mandò; ma intanto le capitolazioni del Magnani non si effettuarono. Anzi essendo stato surrogato al Magnani, mandato ambasciatore a Roma, un Isolani, per nulla conoscente dei luoghi controversi, si dovette ripetere la visita, durante la quale, per maggior disdetta dei Modenesi, l'Isolani venne a morte e gli fu surrogato Silvio Albergati cui, forse per difficoltare sempre più il negozio, fu aggiunto il co: Filippo Pepoli interessato più d'ogni altro bolognese nelle cose di Nonantola verso dove possedeva molti beni. I nuovi periti di Bologna, dopo lunghe e reiterate insistenze per parte del governo di Modena, vollero stendere nuove relazioni aggiuntive da annettere alle capitolazioni del Magnani per aver così occasione di alterarle, pretendendo che fosse riconosciuto nei Bolognesi il diritto « di poter cavare della materia del fiume Panaro anco fuori del passo di S. Ambrogio per riparare le rive loro » e che venisse loro assegnata una casa su quello di Montetortore detta del Miserino. Il duca Cesare, infastidito di tante lungaggini e tergiversazioni, richiamò il suo deputato ed insistette per l'esecuzione della sentenza innegabile del 1561, emessa prima che si trattasse delle

differenze di Montetortore. Così si spalancò novellamente l'adito alle violenze e alle lotte. Verso il 13 marzo del 1610 i Nonantolani, mentre i corsi d'acqua erano ingrossati per le pioggie, e per lo squagliarsi delle nevi, tagliarono la Muzza addosso specialmente a quelli di S. Agata, bastonando per soprassello coloro che tentarono di opporvisi. Poco appresso i Bolognesi, accorsi sul luogo con divisamento di vendicarsi, ruppero un *cavedonello* facendo allagare una villetta del co: Sertorio solita in simili contingenze ad inondarsi. Arrivata la notizia di questo fatto al Legato di Bologna e al duca di Modena, furono da ambo le parti mandate forze sul luogo. I Bolognesi, in numero di circa 1000 fanti, costrussero nel sito controverso, oltre alcuni fortini addossati agli argini della Muzza e ad una trincea, tre forti maggiori « fatti di lotti », uno presso la casa del Conventino, un altro sulla strada della Muzza, il terzo sul ponte della Genarella minacciando di chiudere questa al libero corso delle acque; e i Modenesi, guidati in buon numero dal colonnello Scanaroli, si fortificarono a poca distanza dai nemici presso il ponte della Genarella per impedire che, chiudendo questo, gli avversari innondassero le campagne del Nonantolano.

Stando le soldatesche così pronte a combattere, le une di fronte alle altre, il Legato di Bologna col mezzo del suo auditore Antonio Orfini, ed il duca di Modena col mezzo del commissario Caula trattarono un accordo pacifico che il 18 dello stesso mese fu concluso colla condizione, che, distrutte le opere di fortificazione e rimesse le cose in pristino da ambo le parti, si disarmasse e si punissero gli autori delle innovazioni. Lo Spaccini, registrando sotto il 18 marzo del 1610 questo fatto, scrisse: « S'è disarmato tra modenesi e bolognesi quali toccavano tamburi et vi havevano 4000 fanti, dove si formava squadroni tra l'una e l'altra parte, ma gli arcobugi si portavano col scazzo adietro; con tutto ciò li nostri havessero pena la forca a sparare un'arcobugio, li capitani alcuna volta hanno hauto a fare a potergli tenire. Fra l'una con l'altra parte si sono presentati et non l'hanno voluto vincere di cortesia. Nel partirsi volevano li nostri fossero li primi, ma non hano voluto: tanto di comune concordia si sono partiti tutti ad una volta: però v'è costato assai a pigliare la bocca rotta dai nostri, oltre che quando vennero di za a tagliare il cavedone hebbero delle busse ».

Riprese le trattazioni diplomatiche, furno mandati sui luoghi controversi l'ing. Pasio Pasi, perito, per Modena, e Floriano Ambrosini, perito, per Bologna, e in base alle loro relazioni il Caula tra-

sferitosi nel 1611 appositamente a Bologna, combinò col Giustiniani una nuova capitolazione. Se non che il Reggimento di questa città e quei senatori che, come confessò a Febo Denalia il card. Giustiniani, « non attendon ad altro ch'a procurar sempre occasioni d'attaccar risse et rumori, se potessero, fra il duca di Modena et la Sede apostolica », rifiutarono di accettarle anche « per non dar gusto al Giustiniani d'aver finite le differenze durante la sua legatione ». Perciò le lotte continuarono sempre vivissime, rincrudite da nuove prepotenze.

Fin da tempo lontano esistevano sulla Muzza due ponti, entro il territorio di Nonantola, uno a Ca' de' Galletti, l'altro sulla strada maestra che conduceva a S. Giovanni bolognese, i quali erano stati costrutti e ricostrutti dai Nonantolani. Rottosi o disfattosi per impeto d'acque o per vecchiezza, verso il 1598, il primo di essi, gli uomini di Nonantola, sia perchè era ancor pendente l'accordo delle differenze dei confini e delle acque, sia perchè per andare a Bologna potevano servirsi di altro ponte situato più verso ostro, eretto da quelli di S. Agata nel territorio bolognese, non si erano curati d'allora in poi di ricostruirlo. Stando così le cose la notte del 6 aprile 1612 gli uomini di S. Agata, col pretesto che i Nonantolani avevano innovato rifacendo, o meglio restaurando il ponte su la via maestra che conduce a S. Giovanni, « con grande moltitudine di lavoratori e di soldatesca » gettarono sulla Muzza, proprio a Ca' de' Galletti un nuovo ponte, alla custodia del quale collocarono poi molta gente armata, senza che i Nonantolani si movessero, « perchè, dice lo Spaccini, quelli comuni tengono commissione, pena la vita, a non sparare un'arcobugiata a quelli di là ».

Di questo concentramento di forze bolognesi verso Nonantola così dava conto a Giovan Battista Laderchi, consigliere e segretario ducale, il capitano Furio Camillo Lanza con lettera scritta da Nonantola l'undici aprile, a ore sei di notte: « Alla Muzza in 4 luoghi su confini sono stati posti 4 corpi di guardia da' Bolognesi et giornalmente danno alla stremita le campane di Crevalcore, S. Giovanni, S. Agata et vengono comandate quelle militie tanto del piano quanto della montagna, et la notte raddoppiano le guardie, et hiersera vidi da lontano, sendo al canale dove è la differenza il soratore col s. marchese Villa, che s'inviavano soldati alla banda della Muzza, et s'intende che ci sono duoi colonnelli in quei contorni, di maniera che tutte quelle militie del bolognese sono in armi, et quei soldati hanno detto ad alc.i dei nostri che tengono commissione da' suoi capi di non metter piede su quello di S. A., nè fanno alc.o strepito ».

All' annunzio di questa innovazione il duca di Modena, ribadito l'ordine agli uomini dei comuni confinanti col Bolognese « di non sparare un arcobugio a quelli di là, pena la vita », scrisse, lamentandosi del sopruso, al cardinale Barberini, nuovo legato di Bologna, il quale, interprete anche della volontà del pontefice e del cardinal Borghese, ordinò immediatamente che fossero levati dalla Muzza tutti i soldati bolognesi e che tutto fosse rimesso in pristino, e rispose al duca Cesare mostrandosi dolentissimo di quanto a sua insaputa era stato comandato dai Quaranta in pregiudizio delle ragioni dei Modenesi.

Rimesse le controversie sulla via delle trattative, i Bolognesi, sollecitati dal papa (1) e dal legato, nominarono loro deputati Ercole Rangoni, Giuseppe Anselmi, il co: Filippo Pepoli, Silvio Albergati e Domenico Medici, e i Modenesi Pietro Paolo Caula e, questo morto, Andrea Codebò, che dopo visite e controvisite sui luoghi, dopo minuto esame di documenti e di testimoni, dopo lunghe e ripetute discussioni in Bologna alla presenza del Legato ed anche in Roma davanti al papa, il 23 settembre del 1613, con rogito di Domenico Castellani vicesegretario di Bologna, e di Francesco Maria Panizzati, notaio modenese, stipularono una convenzione riguardante tutte le differenze di confine e di acque, pendenti tra i Modenesi e i Bolognesi, tanto al monte quanto al piano. Peraltro prima ancora che quest' atto legale avesse ottenuta la sanzione del senato bolognese, essendosi recati alcuni uomini di Nonantola a scavare la Muzza, conforme al disposto nella suddetta convenzione, « quei confinanti bolognesi li assalirono a suon d'arcobugiate e li fecero scappare ». Finalmente il 3 dicembre del 1614, mercè i buoni uffici del cardinale Barberini, desideroso della pace, e le raccomandazioni vivissime del pontefice, il Reggimento di Bologna ratificò la convenzione del 1613 (2); e così diminuirono le cagioni e i pretesti alle lotte che per tanti anni avevano infierito tra i sudditi di Bologna e quelli di Modena.

---

(1) Il pontefice, che dell'andamento delle controversie fra i Bolognesi e i Modenesi era informato e dal Legato di Bologna e dal residente estense in Roma, deplorava le innovazioni ed insisteva « perchè si stipulasse et s'eseguisse la conventione ch'era stata stabilita al tempo del S.r Card. Giustiniano ». (*Lettera di Febo Denalia al duca di Modena*, del 28 aprile 1612).

(2) La convenzione, di cui vi è copia a stampa anche nell'Archivio di Stato di Modena, porta la data 28 settembre 1613.

Ho detto a bella posta diminuirono e non scomparvero, perchè, nonostante l'accennato componimento, di tratto in tratto risorsero, anche dopo il 1614, contestazioni e dissensi in guisa da rendere necessaria, nel 1618, una riapposizione di termini fra i due territori dalla parte di Nonantola, e nel 1619 un'altra convenzione *super effosionibus Muciae et Gennarellae,* della quale fu rogato Lodovico Caldani.

Come si può agevolmente immaginare le lunghe contese, le accanite guerricciole ch' io ho per sommi capi accennate, non solo tennero vive le antiche rivalità tra Modena e Bologna, ma le accesero vieppiù, provocando, anche al tempo del Tassoni, scambievoli insulti, reciproche rappresaglie e furfanterie d'ogni maniera. Talchè con piena esattezza storica può ripetersi col poeta che queste due città, al principio del secolo XVII, per la ruggine vecchia ch'era fra loro, più volte si ruppero la testa; che anche allora

> . . . . attendean le feste a suon di squille
> A dare il sacco alle vicine ville;
> c. I, st. 4.

che, tornatesi a incrudelir le antiche risse,

> Ruzzavano tra lor non altrimenti
> Che disciolte cavalle a calci e a denti;
> c. I, st. 3.

e con piena verosimiglianza il Tassoni potea far dire a Venere:

> L'italiche città vanno a scompiglio,
> Tornano a incrudelir l'antiche risse.
> c. III, st. 2.

Lo Spaccini, eco fedele dei sentimenti che animavano i Modenesi suoi contemporanei, ogni volta che nella sua cronaca ebbe occasione di parlare dei Bolognesi, manifestò verso di loro un malanimo, una irritazione, uno sdegno grandissimi. In più luoghi li chiama *gente infame, spioni, sbirri* (12 aprile 1612), popolo mordace e poco amico de' forastieri (2 gen. 1620). Sotto il 14 marzo del 1603 racconta, tutto gongolante di gioia, che « Niccolò Balugoli fu visto da tre bolognesi che gli dissero: questo debbe essere uno dei bravi da Modena. Sentì, ritornò addietro e disse s'erano uomini dabbene mettessero

mano all'arme; ma non vollero ». Sotto il 12 agosto del 1611 scrive: « Li bolognesi non vogliono osservare li patti della Muzza sul Nonantolano, fatti nuovamente col sig. Duca, tanto sono costoro perversi ». Il 12 aprile del 1612, dopo aver narrato che i Bolognesi erano andati a costrurre un ponte sulla Muzza nel territorio nonantolano, aggiunge: « per questi rispetti gli vorria castigarli tutti quelli che mi dessero nelle mani ».

Spesse fiate il cronista modenese si lamenta del duca Cesare perchè non si mostra più energico e più severo contro i vicini prepotenti ed insultatori. Il 25 settembre del 1612, dopo aver detto che i bolognesi Cospo e Malvasia dei Quaranta avevano tentato con un'astuzia di screditare la moneta di Modena, continua: « Il nostro principe è troppo buono: bisognava prima giuocare di pistolesi contro Cospo e Malvasia e poi cacciare alle confine di Nonantola una mano di banditi e bruciare tutti li raccolti e case del Malvasia.... Ma son sicuro che faranno anche peggio, perchè tutte ci son comportate.... I bolognesi non studiano in altro se non far stare il compagno come fa li zingari, tanto sono di perversa natura ». Il 29 gennaio del 1613, sempre a proposito del deprezzamento della moneta di Modena tentato dai Bolognesi, dirige i suoi strali anche più in alto: « Credo bene sia stato questa opera diabolica e non humana nè religiosa, sendo hora tanto scellerati che per l'utile loro non guardano il danno manifesto de' suoi popoli, non considerano il fine della loro vita e specchiarsi (come disse una persona religiosa) che mentre era in agonia papa Clemente VIII continuamente era necessario spazzarvi di su la barba li pedocchi, che poi si va a render conto delle attioni fatte in questo mondo, lasciando le male acquistate ricchezze a' Nepoti ». E il 4 febbraio dello stesso anno così torna a lamentarsi della soverchia longanimità del governo estense nel tollerare le provocazioni dei Bolognesi: « Questo Principe ha tanta bontà che non se vi può arrivare, e per questo viene tanto poco rispettato fuori che è certo vergogna grande; v'è un procuratore del Medico di Bologna che dice impertinentie estreme contro di loro e non dice niente. Per il negotio di Nonantola per quelle valli e per la Muzza, che Bolognesi ci hanno fatto tre ponti sopra, li lascia, e a questa maniera va perdendo sua giurisditione; non ne dico altro; sin li villani di quelle ville lo strapazzano, che per suo onore et riputatione ne doveria far risentimento tale che gli altri imparassero a spese loro. Mi stupisco al sicuro! à pur gente in corte risentita e di troppo, e in questi negotii sornacchiano nella maschera ».

Alla lor volta i Bolognesi rivelavano il loro odio contro i Modenesi mostrandosi a danno di costoro sempre *desiderosi di novità e di rotture,* mendicando pretesti e cavilli per evitare una composizione definitiva delle loro differenze, compiacendosi dei danni e

delle mortificazioni dei nostri e cercando di deprimerne la rinomanza con calunniose insinuazioni e colla millanteria di gloriose vittorie. E siccome di poche potevano menare vero e credibile vanto nei tempi moderni, così si studiavano di magnificare e di decantare quella riportata da loro nel 1249 alla Fossalta, presso il passo di S. Ambrogio, contro i Modenesi ed il Re Enzo.

Con tale intento nel 1590 Jacopo Maria Campanacci, segretario maggiore del Senato di Bologna, scrisse e pubblicò il *Bellum Mutinense, Hencio Rege duce, cum Bononiensibus gestum,* dove l'autore si studiò di esaltare i suoi antichi concittadini come giusti, benigni, clementi e valorosissimi, e di dipingere i Modenesi fedifraghi, turbolenti, inumani e tanto dappoco che, dopo aver con ripetute ingiuste aggressioni provocata la guerra che li portò alla sconfitta della Fossalta e allo strettissimo assedio di Modena, mendicarono paurosi e supplichevoli la mediazione del pontefice per ottenere anche a condizioni umilianti la pace. Nel 1597 per deliberazione del senato si cominciò a celebrare la festa della Porchetta, già istituita a ricordo di quella vittoria, con grandiosità ed allegrezza straordinarie (1), ed in quel torno di tempo, o poco prima, venne ricollocato nella chiesa di S. Domenico una iscrizione, rinnovata nella forma e nella sostanza, ricordante quell'avvenimento con espressioni quanto onorifiche e gloriose pei Bolognesi altrettanto umilianti pei Modenesi; i quali perciò non potevano non sentirsi offesi nel loro amor proprio dalla esagerata ostentazione di quella vittoria e dal significato riposto attribuito a quella solennità. Infatti il cronista Spaccini che, come ho detto, rifletteva i sentimenti dei Modenesi al tempo del Tassoni, trascrivendo sotto l'anno 1597 l'accennata iscrizione, vi premise questa dichiarazione molto espressiva: « Essendomi capitato la qui sotto memoria qual si ritrova in Bologna nella chiesa di S. Domenico fatta ad Enzo Re di Sardegna che dicono fu loro prigione, qual si sono molto spavoneggiati in rifarla di nuovo, non essendo conforme all'antica.... » (2).

(1) U. Dallari: *Un' antica costumanza bolognese* (festa di S. Bartolomeo o della Porchetta) in *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria* per le provincie dl Romagna. Bologna, Fava e Garagnani, 1895, Ser. III, vol. III.

(2) Christo optimo maximo | Viator quisquis es | siste gradum et quod scriptum est perlege | et ubi perlegeris pensita | hoc is cuius causa scriptum est fieri rogat | orto inter Bononienses et Mutinenses bello | Caesar Federicus II Romanorum Imperator | Filium Hentium |

Il Tassoni, come modenese di patria e di sentimenti, come legato a Nonantola per molti mesi di permanenza in questo luogo esposto più d'ogni altro alle ingiurie dei Bolognesi, nutrì verso costoro l'avversione e il dispetto che sentivano i suoi compatrioti, e cercò di combatterli colle armi che il suo genio, la sua professione e le condizioni del tempo gli permettevano. Nella *Secchia,* valendosi della libertà concessa ai poeti, rappresentò le antiche lotte fra Modena e Bologna, e particolarmente quella in cui fu fatto prigioniero re Enzo, sotto un aspetto generale e particolare tali da farle ridondare piuttosto ad onore e vanto dei Modenesi che a gloria dei Bolognesi; introdusse nella sua narrazione, oltre che personaggi, fatti e circostanze proprie più delle guerricciuole dei secoli XVI e XVII che di quelle del XIII e del XIV; ed espresse, o fece esprimere, nel suo poema, a carico *della progenie antichissima de Boi,* giudizi che collimano con quelli dello Spaccini.

La battaglia della Fossalta, in cui re Enzo cadde prigioniero, è, con audace anacronismo, fatta precedere da quella di Zapolino, dopo la quale i Modenesi vincitori perseguirono i Bolognesi sconfitti e fuggenti fino entro le mura di Bologna da dove, dopo corsa sul chiaro giorno la città, Spinamonte dal Forno portò via, combattendo valorosamente, quella Secchia

> Che sarebbe ai nemici eterno scorno.
> c. I, st. 51.

Mandati invano a Modena, per due volte, ambasciatori allo scopo di ottenere, anche a prezzo di notevole compenso, la restituzione di

---

Sardiniae ac Corsicae insularum Regem | Mutinensibus suppetias ferre iubet | Qui | inito apud divi Ambrosii pontem certamine | a Bononiensibus capitur | nullaque re ut dimittatur impetrat | cum Pater nimis dein praecibus et praecio deprecatoribus uteretur | cum tantum auri pro redimendo filio polliceretur | quantum ad moenia Bononiae circulo aureo cingendo sufficeret | sic captivus XXII annos, menses IX, dies XVI tenetur | aliturque regio more publica Bononiensium impensa | sic defunctus magnificentissime ac pientissime funeratus | hic tumulatur | praeterea simulacrum hoc in perpetuum monumentum et hosti et captivo | S. P. B. PO. | Anno salutis MCCLXXII, II Id. Mar. | hoc volebam ut scires | abi et vale | instauratum aere pub. | auctoribus Io. Francisco Aldrovando dictatore consulibusque Ian. et Fed .| MCCCCLXXXX pridie Kal. Mar. | Caesar Napens edidit.

Nella 2.ª metà del sec. XVI il monumento fu di nuovo restaurato e all'iscrizione surriferita furono aggiunte le sgg. parole: Monumentum hocce vetustate collapsum | senatus bononiensis iussu | instauratum fuit MDLXXXVI. (Frati L.: *La prigionia del re Enzo a Bologna*, Bologna, 1902, pp. 32-34).

quell' oggetto, il Reggimento di Bologna dichiarò guerra ai Modenesi. Nella battaglia seguitane alla Fosssalta, mentre i Potteschi diedero prova di molto valore vincendo dalla destra parte, con strage di molti nemici; quei del Sipa dalla sinistra, solo dopo perdite gravissime, approfittando della occasione favorevole che Enzo erasi troppo avanzato nella mischia e che i Tedeschi e i Garfagnini, i quali erano con lui, alla vista delle masserizie dei Fiorentini,

Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Dall' ingordigia di rubar tirati,
E non restär col re trenta soldati,
c. IV, st. 29.

stimolati da questa irosa rampogna di Tognone Lambertazzi:

. . . . Ah feccia d' uomini codardi!
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre!
c. IV, st. 38.

riuscirono finalmente, colla preponderanza schiacciante del loro numero, a far prigioniero il re dei Sardi.

Ma sopraggiunti ai Modenesi i validi aiuti di Renoppia e di Gherardo Rangoni, anche il *manco corno* dei Petroni fu costretto a cedere di fronte all' impeto dei Geminiani e a ritirarsi entro ai propri steccati sull' altra riva del fiume Panaro.

Per questo rovescio e per la notizia che il tiranno Ezzelino apparecchiava l' armi

. . . . a la vendetta
Del famoso figliuol di Federico,
c. VIII, st. 39.

i Bolognesi s' affrettarono a comporre una tregua, durante la quale mandarono a Modena nuovi ambasciatori

. . . . per ritentar se v' era
Partito alcun di riaquistar la Secchia.
c. VIII, st. 42.

Riuscite vane le pratiche di costoro, il papa mandò in Lombardia il cardinal Legato

> Messer Ottavian de gli Ubaldini....
> E gli diede la spada e il pastorale
> Che potesse co' fulmini divini
> E con l'armi d'Italia opporsi a cui
> Rifiutasse la pace e i preghi sui.
> c. XII, st. 2.

Non avendo voluto i Bolognesi accettare, in sulle prime, che terminata

> Fosse con pari onor quella contesa,
> c. XII, st. 41.

come proponeva il Legato, si ripresero le ostilità, nelle quali i Petroni vennero battuti e rotti fin entro le tende. Onde il Reggimento di Bologna, temendo mali maggiori, dovette umiliarsi a sollecitare l' invio di un messo all' Ubaldini

> Cui chiedendo perdon del folle eccesso
> D'aiuto il supplicava e di consiglio,
> Con libero e assoluto compromesso,
> Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
> c. XII, st. 73.

Il Legato, dissimulando il gusto che provava

> Di vedergli abbassato il sopraciglio,

fatto ritorno a Modena, conchiuse fra i contendenti una pace definitiva, a patti quasi più decorosi ed onorevoli pei Modenesi che pei Bolognesi.

In altre parole, mentre i Bolognesi ed in particolare il Campanacci avevano dato alla narrazione dei fatti che precedettero, che accompagnarono e che seguirono la prigionia di Enzo uno svolgimento ed una fisonomia ridondanti ad altissimo onore pei Bolognesi e a grande scredito pei Modenesi, il Tassoni si studiò di presentarla, nella sostanza e nella forma, sotto un aspetto diametralmente opposto.

I personaggi che prendono parte alla guerra tra Modena e Bologna, cantata nella *Secchia,* sono, come vedremo, tutti o quasi tutti contemporanei del Tassoni. L'atteggiamento del papa in quelle lotte, la mediazione del cardinal Legato per comporre il dissidio, quali ci sono presentati nel poema tassoniano, mentre sono conformi alla esat-

tezza storica per le rivalità fra quei popoli nei secoli XVI e XVII (1), non corrispondono al vero per quelle dei secoli XIII e XIV, nelle quali il papa e gli ecclesiastici avevano assunto un contegno risoluto e intransigente contro i Modenesi fautori degli Svevi, ed il Legato era il condottiero delle soldatesche guelfe, non già il mediatore di pace, più benevolo verso i Modenesi provocati che verso i Bolognesi orgogliosi provocatori. La descrizione degli armamenti modenesi contenuta nella *Secchia,* con tanta varietà e bizzarria di armi, di vestimenta e di insegne, con tanta moltiplicità di capi e di manipoli, è tratta, come parmi di aver dimostrato, dagli allestimenti di soldatesche ordinate dal duca Cesare nelle guerricciole che questo principe ebbe a sostenere col pontefice per la devoluzione di Ferrara, coi Toscani per la successione del Monferrato, coi Lucchesi per la guerra di Garfagnana. La concordia e la compattezza dei Modenesi contro i Bolognesi fu ai tempi del Tassoni veramente tale quale ci è rappresentata nella *Secchia,* non già all'epoca della battaglia della Fossalta, in cui per lo contrario molti Modenesi di fazione guelfa, compresi il vescovo Alberto Boschetti e Iacopino Rangoni, erano esulati alla parte avversaria e combattevano contro i loro concittadini. L'importanza militare e strategica che il poeta diede a Castelfranco meglio risponde alla storia dei rapporti fra Modena e Bologna nella età del Tassoni che in quella di re Enzo (2), tanto più perchè l'assedio di questo castello, descritto nei canti IV e V, deve considerarsi, come avrò occasione di mostrare più innanzi, quale trasporto da luogo a luogo di una quasi identica fazione militare svoltasi in Garfagnana

(1) Ai documenti già addotti aggiungerò le seguenti parole scritte il 9 agosto del 1623 in una minuta ducale al cardinale Alessandro d'Este, a proposito dell'assunzione al pontificato del cardinal Barberini: « ... il quale nel tempo della sua legatione di Bologna mostrò in tutte le occasioni boniss. volontà, accompagnandola sempre con gli effetti, dove poteva. Fu eletto per giudice delle nostre cause in Roma, proposto da V. S. Ill. per amorevole confidente et amato da lei, e ne voglio sperare ogni onesto favore ».

(2) Ai versi del poeta:

Sol Castelfranco ne può fare inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso,
c. IV, st. 6.

possono servire di dichiarazione le seguenti parole scritte dallo Spaccini sotto il 20 luglio del 1613: « Dicano il Papa voglia far un forte a Castelfranco, a confine di Modena, dove sin hora v'è stato misurato e tolto il sito ».

nel 1613, fra le milizie del duca di Modena e quelle della repubblica di Lucca.

L'episodio, immaginato e descritto dal Tassoni nel Canto IV, che dai Modenesi, nell'assedio di Castelfranco,

> Al primo colpo d'un trabucco vasto
> Fu arrandellato un asino col basto,
> c. IV, st. 7.

il quale poi venne dalla macchina murale lanciato nella piazza dentro il castello con meraviglia e spavento degli assediati

> Che un asino cader vider dal cielo,

costituisce un'abile ritorsione di quanto è narrato dal Ghirardacci sotto l'anno 1249, cioè che quando, dopo la battaglia della Fossalta, i Bolognesi si spinsero all'assedio di Modena, volendo congiungere alla violenza l'insulto, legato a un mangano un asino, lo cacciarono dentro la città.

La disposizione del Reggimento di Bologna di gittar *da le finestre un porco cotto,*

> Ordinando, che il dì della vittoria
> Così si fesse ogni anno in sua memoria,
> c. XII, st. 40.

fu emanata soltanto nella seconda metà del secolo XVI, mentre negli anni anteriori, la vittoria della Fossalta era commemorata soltanto colla corsa di un palio (1).

Il documento fondamentale su cui, al tempo del Tassoni, i Modenesi basavano le loro ragioni nell'accennata quistione dei confini coi Bolognesi, era il privilegio concesso loro nell'anno 1226 dall'imperatore Federico II e con rogito di Francesco Calori e di Alberto Sassi levato, nel 1578, dal libro dei Privilegi. Ad esso alludeva certamente il Potta quando, nel discorso che tenne ai suoi soldati per eccitarli a combattere, così si esprimeva:

(1) Cfr. L. FRATI: *La Prigionia del Re Enzo a Bologna, con appendice di documenti.* Bologna, Zanichelli, 1902, p. 39.

O vero seme del valor latino,
Ben aveste l'altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra 'l Lavino.
c. IV, st. 3.

Nelle trattative diplomatiche corse allora per comporre le controversie fra il duca di Modena e la Camera apostolica, tra le varie proposte, avanzate dal papa e dai camerali, notevolissima è quella significata colle seguenti parole dallo Spaccini, sotto il 26 settembre del 1599: « si dice che il Papa ha fatto sapere al Duca nostro che per li suoi miglioramenti e pretensioni ci vuol dare Castelfranco, S. Giovanni, Crevalcore, S. Agata, Cento, la Pieve, il Bondeno et altri luoghi, e dentro Ferrara il valimento di 400 scudi, ma vorria che fosse feudo della Chiesa », ma il duca non vuole.

Dalle relazioni degli ambasciatori e degli agenti estensi in Roma, nel primo ventennio del 600, e specialmente da quelle di Fabio Masetti e di Febo Denalia, risulta inoltre che il progetto di un componimento mediante la concessione ai Modenesi, per parte del pontefice, di varii luoghi del Bolognese confinanti col Modenese, in soddisfazione dei diritti degli Estensi, continuò ad essere ventilato e caldeggiato lungamente e che dal 1612 al 1616 parve vicino ad essere effettuato. Per questo il Tassoni dagli ambasciatori di Bologna, Baldi e Campeggi, fece, con fine ironia, offerire ai Modenesi, purchè avessero restituita la *Secchia*,

... una terra antica e favorita
De le grazie del cielo a meraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
Nominata da' suoi fu Crevalcore.
c. II, st. 15.

I Crevalcoresi furono fra gli abitanti dei luoghi della Legazione di Bologna, finitimi allo stato di Modena, quelli che con S. Agata e Castelfranco parteciparono maggiormente, nei tempi del Tassoni, alle provocazioni, alle offese e ai danni contro i Modenesi. Furono infatti sopratutti il Massaro e gli uomini di Crevalcore che il 28 aprile del 1594, andati in grosso numero, con armi da offesa e con arnesi da lavoro, nella giurisdizione di Nonantola, vi otturarono chia-

viche e vi costrussero argini per innondare le campagne dei Modenesi, e scaramucciarono con quelli che tentarono opporvisi: furono i Crevalcoresi coloro che nel marzo del 1596, costruendo un argine su la strada della Muzza, ne rovesciarono le acque sopra i terreni dei Sertorij: furono essi che nel 1597 perpetrarono violenze a danno dei Nonantolani: fu un bandito di Crevalcore colui che nel marzo del 1611 tagliò la Genarella addosso alle campagne di sudditi estensi: furono specialmente i Crevalcoresi quelli che nell'aprile del 1612 si fortificarono sulla Muzza in atteggiamento ostile ai Modenesi e vi concentrarono soldatesche « dando giornalmente alla stremita le campane ».

Del contegno loro lungamente aggressivo e delle molteplici loro ribalderie a detrimento dei Modenesi, il Tassoni vendicò i suoi concittadini segnalando, nel canto II del suo poema, in modo finamente sarcastico, Crevalcore come una terra dove tanto gli uomini quanto le rane nascono verdi e gialli.

Nella *Secchia* è detto che ai Bolognesi i quali, forse per sostenere le spese della guerra, chiedevano denaro, il pontefice rispondeva coppe

E ampliava gl'indulti agli scolari;

e che per potere

Ragunar soldatesca a suo appetito
Il papa già co' Genovesi avea
D'un mezzo million fatto partito.
c. XII, st. 13.

Dell'allargamento delle concessioni del pontefice agli scolari dello studio di Bologna ai tempi del Tassoni fanno non dubbia testimonianza i brevi coi quali nel 1592 Clemente VIII e nel 1605 Paolo V confermarono alla nazione tedesca gl'indulti di che fruiva anteriormente e ne estesero la validità a tutto lo stato ecclesiastico, le *Leges seu statuta Inclitae Nationis Germanicae Bononiae studentis,* approvate nel 1610, in cui i privilegi della stessa nazione sono allargati anche agli scolari svedesi, come pure i *Philosophiae ac medicinae Scholarium Bononiensis Gymnasii Statuta sub feliciss. auspiciis Illustrissimi ac Reverendiss. Card. Iustiniani Bonon. de Latere Legati Instaurata MDCIX,* dove sono sancite nuove massime a favore della scolaresca.

Dell'accenno poi al danaro che il papa prese a prestito dai Ge-

novesi, e di cui è parola anche nel verso che il poeta fa dire al Legato

E a Genova i contanti hammi rimesso,

somministra, a mio avviso, sufficiente spiegazione questa notizia registrata eziandio dallo Spaccini sotto il 14 luglio 1606: « A Roma li Senatori hanno proferto al papa 200 mila scudi, e Genovesi due miglioni d'oro con patto vi siano restituiti in 16 anni a quattro per cento ».

Ho detto che il Tassoni, oltre avere, nello svolgimento generale dell'azione della *Secchia,* rappresentate le lotte fra Modena e Bologna sotto un aspetto più onorevole per la prima che per la seconda di queste due città, attribuendo ai Bolognesi fatti e qualità spregevoli, mostrò di essersi formato nella mente quel concetto e di nutrire nell'animo quell'avversione a carico loro, che, interprete della maggioranza de' suoi concittadini, espresse nella sua cronaca lo Spaccini.

E in vero in quel poema i Bolognesi sono figurati orgogliosi e codardi, che facean gli eroi quando il pericolo era lontano, ma alle strette fuggivano vilmente con le trombe nel sacco; sono appellati nemici, di mal affare (marabisi), balordi (capocchi),

... un popol del demonio
Che non si può frenar con alcun freno.
c. II, st. 5.

In somma, come pei Modenesi in generale, pel Tassoni in particolare, *bolognese* era sinonimo di scellerato, di ribaldo, di malvagio.

Laonde, anche omettendo per ora altri rilievi che dovrò poi mettere in vista nell'identificare quei personaggi dell'una e dell'altra parte che direttamente o indirettamente entrarono in quelle lotte, parmi possa, in forza di quanto ho detto, ritenersi come dimostrato che la *Secchia Rapita,* per quanto si riferisce alle guerricciole fra Modena e Bologna, costituisce una vera e propria manifestazione dell'antagonismo fra i Modenesi e i Bolognesi, ancor vivo e persistente nei primordi del secolo XVII; una esposizione di fatti, di idee e di sentimenti che, contrariamente all'apparenza superficiale, hanno la base precipua della loro verità storica nella età che fu del Tassoni; un'arma poderosa e tagliente adoperata dal poeta per combattere quei confinanti collo stato di Modena che erano soliti *depre-*

dare la bella riviera del Panaro. E come tale la considerarono gli stessi Bolognesi d'allora, che, dopo essersi adoperati, con altri colpiti dall'aculeo del Tassoni, per impedire la stampa della *Secchia*, denunciandola al papa quale una *satira e una invettiva maledica contro i Bolognesi* (1), tentarono una rivincita, contrapponendole, verso il 1627, l'« Historia dei Fatti d'Antonio Lambertacci nobile e potente cittadino bolognese, descritta da Gasparo Bombaci all'Emin. e Rever. signor Card. Antonio Santacroce legato di Bologna » (2) — tutta rivolta all'esaltazione dei Bolognesi — e nel 1641 « Le Pazzie de' Savi overo il Lambertaccio, poema tragicoeroicomico di Bartolomeo Bocchini », che — dirò colle parole del Guerrini — dovrebbe essere una risposta bolognese al poema modenese e non è che una seccatura grondante volgarità.

14. I Modenesi e la Corte Romana.

Nel principio del secolo XVII le relazioni fra i Modenesi e la Corte romana, anche solo a cagione delle lunghe ed astiose lotte che allora si combattevano fra i sudditi estensi e quelli della Legazione di Bologna, dipendente dal governo pontificio, non potevano essere buone. Ma a renderle addirittura cattive si aggiungevano parecchi altri motivi.

Quando nel 1597, per la morte di Alfonso II, avvenuta senza che lasciasse eredi legittimi, Cesare d'Este mostrò di volere, anche colla forza, conservare sotto la sua giurisdizione il ducato di Ferrara contro le ragioni della Camera apostolica che considerava quel feudo devoluto alla Chiesa, i Modenesi del monte e del piano, nonostante la scomunica lanciata da Clemente VIII contro Cesare e i suoi fautori, si disposero a sostenere, armata mano, le pretese dell'Estense concentrandosi numerosi a Modena a disposizione del loro sovrano. E sebbene la convenzione faentina togliesse loro l'occasione di portar le armi contro le soldatesche papali condotte dal cardinale Pietro Aldobrandini, pure allora e per molti anni ancora, massime durante il tempo in cui continuò ad agitarsi calorosamente per le vie diplomatica e giudiziaria, tra gli Estensi e la Camera apostolica, col mezzo

(1) Lett. di A. Tassoni, 13 agosto 1622.
(2) Bologna, presso Clemente Ferroni, 1632.

dei più rinomati avvocati e procuratori contemporanei, la quistione di Ferrara e di Comacchio, i Modenesi si appalesarono colle parole e coi fatti caldi ed appassionati fautori del duca Cesare, considerando l'occupazione di Ferrara e di Comacchio per parte della Camera pontificia, non come una devoluzione legittima, ma come una usurpazione violenta.

Poco appresso, vale a dire nel 1599, assassinato che fu, non senza sospetto della complicità della corte di Modena, Marco Pio signore di Sassuolo, il duca Cesare affermando che l'estinto era decaduto per fellonia dall'avito principato, fece tosto occupare per proprio conto quella importante giurisdizione ed istituì regolare processo per mettere in mostra i motivi di decadenza di quella casa e quindi il diritto ch'egli avea di confiscarne il feudo. Ma il papa mosso dalle istanze e dalle ragioni di Enea Pio, zio dell'ucciso ed aspirante a quella successione, preso a proteggere il pretendente, nel febbraio del 1600 mandò a Modena, in qualità di Nunzio, mons. Gio. Battista Stella (1) incaricato di esprimere al duca Cesare il dispiacere provato dal pontefice nell'aver inteso che l'omicidio di Marco Pio era stato opera del cardinale Alessandro d'Este e di S. A., di impedire la continuazione del processo contro il defunto e di procurare anche colle minaccie la cessione di Sassuolo ad Enea Pio.

Le accuse e le pretese del pontefice, manifestate dallo Stella, irritarono vivamente il duca, la corte e sopratutto la cittadinanza modenese, preoccupata dalla minaccia di vedersi risorgere a fianco quella Signoria « che co' suoi dazii, co' suoi arbitri inceppava i commerci, impediva il passo alle vettovaglie, sperdeva le acque che servir dovevano a benefizio dei campi e dei molini, e angustiava i proprietari di terre abitanti nella città con prestazioni e soprusi intollerabili » (2). Così che ra-

(1) Giovan Battista Stella romano, fratello di Giulio Cesare, ebbe fama di dotto in diritto civile. Scrisse varie elegie, ed un suo sonetto al cardinal d'Este, che comincia « Vinse Alessandro il mondo, a cui di nome » si legge nel ms. III. *. 27 della Biblioteca Estense. Quando il 27 febbraio del 1600 arrivò Nunzio a Modena, era Protonotario Apostolico. I Modenesi lo giudicarono uomo di natura altero, arrogante, parziale e di malo procedere nel negozio di Sassuolo. Perciò il duca Cesare si adoprò molto perchè venisse richiamato; ma solo nel novembre del 1605 il suo straordinario desiderio fu soddisfatto (*Lett. di Alfonso Fontanelli al duca di Modena, 27 ott. 1604, 8 ott. e 26 nov. 1605*). Morì a Roma *Antistes Ecclesiae Bituntinae* (Iani Nicii Erythrei: *Pinacotheca*, vol. I.°, pag. 153 e seg.).

(2) G. Campori: *Memorie storiche di Marco Pio Signore di Sassuolo.* Modena, Vincenzi, 1871, p. 101.

dunatosi il 28 di quel mese il Consiglio comunale per trattare di questo argomento, tutti i convenuti ad unanimità protestarono con estrema vivacità e risentimento contro il papa e contro il suo inviato, dichiarandosi risoluti di impedire anche colle armi la rinuncia di Sassuolo. Per due giorni Modena fu in continua agitazione e fermento: il popolo sollevato minacciò seriamente il Nunzio (1), il quale, vista la mala parata, reputò prudente assumere un contegno più remissivo e più riguardoso. Ciò nondimeno il primo marzo i Conservatori e gli Aggiunti, riunitisi per la seconda volta in Consiglio segreto, « ordinarono che fosse eletto quattro ad andare dal Nontio a fargli sapere le ingiustitie che i Pio hanno fatto alla città, e furono questi il dott. Alfonso Ciocchi, il mag. Mauritio Villani, Jacopo Mirandoli et Giovanni Reni » (2), i quali, in appoggio delle loro osservazioni, portarono seco le scritture dell'archivio, « e tanto ve ne dissero che lo Stella fu sforzato confessare che il sig. Marco non merita di stare dov'è al presente, e cioè in chiesa ».

La comunità di Modena inoltre incaricò Gasparo Prati (3) di scrivere, a nome di essa, al vescovo Silingardi, allora Nunzio in Francia, perchè facesse conoscere al papa i torti dei Pio verso questa città e i diritti dei Modenesi sopra Sassuolo, e ne giustificasse la condotta verso lo Stella. « Non saria possibile, scriveva il Prati, esprimere la commozione degl'animi di questo popolo all'arrivo di questo Prelato, sì per la tema di dover di nuovo ritornare a le ingiurie e persecutioni della signoria de' Pii, come per l'amiratione che la Santità del Vic. di Cristo procuri di ritornare fuori di ragione in istato persone di tanto demerito. V. S. Ill. che ha intese et viste multe de le crudeltà et oppressioni patite dai nostri cittadini in quello stato, e parte n' ha forse sofferte ne' suoi ufficiali, può molto bene imaginarselo. In somma venero in grossissimo numero nel pubblico consiglio e con strepiti e voci di disperatione pregando, protestando e minacciando dimandarono un Consiglio generalissimo, et il dì seguente, serrate tutte le botteghe della città, s'apparecchiava un notabilissimo consiglio e tumulto se la prudenza del sig. Duca non havesse opportunamente provvisto e consolati col mezzo nostro questi animi con la speranza di non smembrare da la città quello inseparabile stato per alcuno accidente. Fu poi

(1) In quel Consiglio generale « s' usci da alcuni a dire: fuora il Nuntio » (*Arch. di Stato di Modena:* Lett. di mons. Stella all'arcivescovo Spinelli Nuucio presso l'Imperatore, in data 3 luglio 1602).

(2) Gli *Atti della Comunità di Modena* mettono fra gl'incaricati di quella missione Ottavio Castaldi in luogo di Giovanni Reni indicato dallo Spaccini.

(3) Gli *Atti* suddetti dicono che a formare la lettera fu deputato il sig. Alfonso Ciocchi, ma in realtà la lettera porta la firma di Gasparo Prati.

anco riputato bene da noi lo esporre con ogni riverenza a questo Ill. Nuntio le ragioni della città e di farlo compiangere le nostre miserie et afflittioni di cento anni, e così fu fatto con somma soddisfacione nostra de la risposta sua e con ferma speranza che 'l Santo Papa, bene informato, sia per dover esser nostro protettore anco in questo, si come egli è pubblico assertore della giustitia. Li signori Pii hanno per cent' anni continui vessato questa città, com' ella sa in privato et in pubblico e nelle facultà e nell' honore e nelle vite stesse de' cittadini. Il sig. Marco Pio ultimamente, oltre gli homicidj e le rapine e li stupri e la fellonia, trattava finalmente di mettere Spagnuoli in Soliera » (1).

Il 16 novembre del 1601, essendosi sentita la voce che si volesse levare il possesso di Sassuolo al duca Cesare, i gentiluomini, le arti e il popolo di Modena chiesero ed ottennero udienza nel Consiglio generale del Comune, la quale venne data nella sala della Ragione. « Alle hore 17 $^1/_2$ era pieno non solo tutto il pavimento di quella, ma anco tutti li banchi delli Notari, che quando viene li SS. Conservatori et Agiunti, che havevano inanzi li trombetti vestiti d' un robone all' antica divisa con l' impresa del Magnifico Comune, poi li donzelli et li Sig. di mano in mano, fu da fare che si potessero accomodare per la gran calca, si come anco fece li Massari » (2). Ivi parlarono Ottavio Cattaneo in nome dei Procuratori, Ippolito Vari per l' arte della lana, Andreano Carandini per i banchieri, Vincenzo Campogaiano per gli orefici e via via i rappresentanti delle altre arti, inveendo tutti con estrema vivacità di concetti e di parole contro i Pio e i suoi fautori. « L' intentione del popolo era che si dovesse per ciò fare ricorso a S. A. et di novo pregarlo a non voler relasciare detto possesso, nè comportare che mai più detto stato capiti nelle mani de' Pij, poichè la città era pronta, bisognando, fare ogni suo potere et esporre a chiunque pericolo le proprie vite, li figliuoli et quel puoco havere che si trova per mantenere questo stato. Dopo il quale ragionamento tutto il popolo ivi assistente tumultuariamente con gridi altissimi replica il medesimo dicendo: *Viva l' Aquila bianca, non se le dia, si spiani piuttosto, si ponghi la vita, la robba et sino l' anima,* et molte altre parole popolari, che per brevità tralciamo, con voce meschiata di parole che aportarono anco qualche disgusto alla nobiltà e a' Sig. della Comunità et con molti cenni indicanti l' effetto dell' animo et la pronta volontà in eseguire quello che veniva professato con le parole. Udite le qual cose li Sig. risposero che si ritirariano alla lor Camera del Consiglio et come di cosa molto ardua et importante maturam. consulta-

(1) *Biblioteca Estense:* MS. segnato VII . E $^{10}/_{11}$.

(2) Spaccini: *Cronaca citata.*

riano tra loro et poi risponderiano. Ma il popolo, intesa tal risposta, tumultuariamente si sollevò con gridi maggiori dicendo non volere consulta, ma che si vadi et subito da S. A. perchè loro volevano che passassero per questo termine » (1). Crescendo il tumulto, gli uomini del Comune dovettero piegarsi alla volontà popolare e portarsi in Castello a udienza dal duca, « accompagnati da numeroso popolo radunato nella sala sud. et da molti altri del popolo che per strada vi concorsero, in maniera che si poteva dire esserci tutta la città ». Il dottor Annibale Carandini, capo dei Conservatori, espose la volontà del popolo al sovrano, il quale rispose mostrandosi grato della prontezza e fedeltà dei Modenesi verso di lui e de' suoi antecessori, dicendo di aver scritto intorno alla causa di Sassuolo a S. M. Cesarea e di sperar bene, e ringraziando « di questa dimostratione la città in universale et in particolare ». La risposta piacque e quietò il popolo.

Il dibattito per la causa di Sassuolo continuò aspro e clamoroso, fra il governo di Modena ed Enea Pio, per molti anni avvenire, non tanto per la natura delicata della controversia, quanto per gli ostacoli e le eccezioni messe innanzi dagli Aldobrandini e dallo Stella, partigiani dichiarati della famiglia Pio. E così il dissidio fra la Corte romana e i Modenesi divenne sempre maggiore, e non cessò per questo neppure allorquando, morto Clemente VIII, il suo successore Paolo V, nell'ottobre del 1605, cedendo alle ripetute istanze del duca Cesare e degli ambasciatori di Modena, corroborate dall'appoggio invocato di alcuni cardinali, richiamò da questa città il Nunzio inviso.

Ben è vero che nel 1609, mediante l'arbitrato inappellabile di Carlo Emanuele I di Savoia, i contendenti, vinti dalla stanchezza più che ispirati dal desiderio di conciliazione, vennero ad una transazione che pose termine alla vertenza « dando all'Estense in faccia al mondo le apparenze del vincitore, pur riserbandogli tutto il peso e il danno della sconfitta »; ma lo strascico delle animosità e delle avversioni fra i Modenesi e gli alti protettori dei Pio perdurò tanto lungo e profondo quanto grande era stata la durata della contesa e quanto gravose le condizioni cui dovette piegarsi il governo di Modena per ottenere l'accordo.

Queste principali cagioni di attrito fra i Modenesi e la Corte

(1) Archivio Storico del Comune di Modena: Atti del Consiglio.

romana erano poi accompagnate e rinvigorite da altre secondarie. Nel 1599, essendo arcivescovo di Bologna mons. Alfonso Poleotti, si ripresero (1) in Roma le trattative e le pratiche, già iniziate dal cardinale Gabriele Paleotti, per sottoporre all'arcivescovato di Bologna le chiese di Modena, di Reggio, di Parma e di altre città, contro la volontà espressa dei Modenesi; i quali perciò alla lor volta fecero caldi e premurosi uffici, mediante speciali ambasciatori e coll'appoggio dei Residenti estensi in Roma, per indurre il pontefice a conservare Modena sotto la giurisdizione spirituale di Ravenna. E parve che nel 1606 i Modenesi fossero riusciti nel loro intento, giacchè il 5 luglio di quell'anno Fabio Masetti scriveva da Roma ad Attilio Ruggieri, consigliere di stato del duca Cesare: « È chiarito che Modena et Reggio non saranno più travagliati dall'arcivescovo di Bologna per la pretensione della bolla di Gregorio XIII, ma si teme havrà Parma, Piacenza, et Borgo S. Donnino, et noi se n'andremo a Ravenna ».

Però quantunque l'ordine dato da Gregorio XIII, nel sollevare all'onore di Arcivescovado la chiesa di Bologna, che a questa e non più a quella di Ravenna fossero soggette le diocesi di Modena e di Reggio, non avesse mai effetto, nondimeno l'emanazione del comando e i rinnovati tentativi fatti per molti anni dai papi e dagli arcivescovi di Bologna per ottenerne l'attuazione e l'osservanza contribuirono ad inasprire sempre più le relazioni fra i Modenesi e la Corte romana.

Ma quello che indispettiva maggiormente contro la Corte di Roma i Modenesi in generale ed in modo particolare gli aspiranti, come il Tassoni, a farsi strada nella carriera degli uffici, era il vedersi esclusi dalle cariche onorifiche e lucrose di quel portofranco dei postulanti o posposti nelle onoranze e nei favori alle genti venute dagli estremi poli ed ai meno devoti alla religione di Cristo.

---

(1) Le agitazioni dei Modenesi per impedire che la loro chiesa passasse sotto la giurisdizione di quella di Bologna erano cominciate fin dal 1586. Infatti il cardinale Albano, con lettera datata da Roma il 28 giugno di quell'anno scriveva al Vescovo di Modena: « Havendo N. S. deputato gli Ill. miei SS. Card. San Marcello, Lancilotto, Castruzzi, Medici e me ad intender le pretensioni che li SS. Vescovi, Capitoli, cleri et città allegan di non esser sottoposti alla Chiesa metropolitana di Bologna, secondo la bolla della s. mem. di Gregorio XIII, io vengo con partecipatione et ordine di detti Ill. miei SS. a far intender a V. S. che in termine di quindici giorni debba mandar persona idonea ad esporre a detti miei Ill. SS. tutte le sue pretensioni, et così le piacerà far intender al Capitolo, Clero et città che mandino ancor essi i loro procuratori in detto termine, volendo S. S.[ta] venire all'esplicatione di questa causa ».

Tutto ciò naturalmente li rendeva proclivi a lamentare e a disapprovare, sotto molteplici aspetti, la condotta dei papi e degli ecclesiastici. I Modenesi biasimavano nei papi e nel clero la cupidigia di appropriarsi la roba altrui, li rimproveravano di trascurare, per fini mondani, il loro ufficio di pacieri, li accusavano di essere cagione di scandali e di amarezze, si dolevano vivamente per le vessazioni, per le ingiustizie e pei mali trattamenti, massime di Clemente VIII e di Paolo V, verso il duca di Modena e i suoi sudditi, e, facendo addebito al duca Cesare di essere troppo buono e troppo remissivo verso i pontefici, rimpiangevano la energia dignitosa e la fermezza autorevole di Alfonso II.

Dall' altra parte

> Il papa ch' era padre e protettore
> De la parte de' guelfi e della Chiesa,

giudicava i Modenesi tiepidi seguaci e freddi propugnatori della religione cattolica, li sospettava ancora inclinati verso le dottrine degli innovatori ultramontani, li considerava partigiani troppo zelanti della casa d' Este e fautori calorosi dell' impero dal quale invocavano e speravano appoggio nelle loro contese col governo pontificio, e si doleva perchè anche nella lotta fra i Veneziani e Paolo V avevano favorito ed aiutato indirettamente la repubblica colpita dall' interdetto papale.

L' antagonismo fra i papi e i Modenesi al tempo del Tassoni, le accuse, i lamenti e i rimproveri degli uni contro gli altri sono espressi con chiarezza e vivacità in più luoghi della *Secchia*. Gli addebiti che i pontificï facevano ai Modenesi sono accennati per bocca del Legato. L' Ubaldini nel parlare ai senatori di Modena, fatti radunare appositamente per trattare la pace, li rimproverò della loro costante opposizione alla Chiesa e del loro attaccamento all' impero dicendo:

> .... Voi per retto e per obliquo
> Foste sempre ribelli alla gran madre,
> E novamente all' empio Federico
> Congiunti avete e gli animi e le squadre.
> c. XII, st. 24.

Le lagnanze ed i rimproveri dei Modenesi contro il papa e la Corte romana sono espressi nella *Secchia* in modo più ampio e più

determinato ed in forma, dirò così, polemica. Il Tassoni, dopo aver descritta l'andata di una man d'ambasciatori a Soliera mandati dai Modenesi a fare onore ed invito al Legato pontificio, soggiunge:

> Bench'avesse Innocenzo e i decessori
> Data lor poca occasion di farlo;
> Essendo i Modenesi a quella corte
> Esclusi da ogni onor d'infima sorte.
>
> c. XII, st. 17.

Ai quali versi il poeta, sotto il nome di Gaspare Salviani appose poi la seguente annotazione che ne scopre viemmeglio l'allusione: « Innocenzo IV era allor papa, ma non era già egli nemico de' modenesi, nè mal' affetto verso di loro, come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore molto fuor di ragione ». E tutto ciò

> Non perchè avesse alcun mai tradimento
> Usato nel servir la santa Sede,
> Ma perchè avean con lungo esperimento
> A Cesare serbata ottima fede.
>
> c. XII, st. 18.

Che poi il Cesare, cui l'aver serbato fede costituiva nel concetto della Corte romana una colpa a carico dei Modenesi, fosse l'Estense che primo fra i duchi di sua casa fissò la sua residenza in Modena, non si può mettere in dubbio, risultando evidente tale identificazione anche dalla breve nota « È un equivoco acuto », messa dal Salviani alla parola *Cesare,* contenuta nell'ultimo dei quattro versi sopra citati.

Ma ciò che nella *Secchia* sintetizza la somma dei rimproveri che i Modenesi del secolo decimosettimo facevano al papa e alla Corte romana: ciò che compendia le giustificazioni del contegno dei sudditi estensi verso la corte pontificia, è il discorso vibrato e stringente di Jacopo Mirandoli, discorso il quale può considerarsi come la riproduzione fedele dei lamenti che questo oratore, assieme allo Ciocchi, al Villani e al Reni, a nome della Comunità di Modena, espose, coi documenti dell'archivio alla mano, nel febbraio del 1600, davanti al Nunzio Stella mandato a Modena per la quistione di Sassuolo:

> Il papa è papa: e noi siam poveretti
> Nati cred'io, per non aver che mali;
> E però siam da lui così negletti
> E al popol fariseo tenuti eguali.

Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor, che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?
 Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel ch' agli altri avanza.
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam da gli avversari nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.
 Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color ch' abbiamo amati:
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch' in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro impero.
 Nè deve minor lode essere a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch' a gli altri l' occupar gli stati altrui
E la fede ingannar di gente amica.....
Però s' amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini:
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il papa a gl' infedeli guerra.
 Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri e far ciò ch' egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v' aggrada; a ciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.
c. XII, st. 28-33.

Che i sentimenti dei Modenesi verso il papa e la Corte pontificia, nella età del Tassoni, corrispondessero a quelli espressi nella *Secchia*, sopratutto nella parlata del Mirandoli, i documenti dimostrativi sono molti. Lo Spaccini il 10 giugno del 1600 scriveva: « Mio genitore è venuto da Ferrara e non ha potuto fare niente con quel Colegato per essere da Modena, benchè l' altre nacioni habbiano ragione sommaria »; e l' 8 gennaio del 1601: « S' è cominciato a dire che lo Imperatore manda un Commissario generale nel Stato di Sassuolo, sin tanto che si veda chi di ragione ha da essere: questa cosa ha tanto perturbato gli animi dei Modonesi che dicono cose da fuoco contro et di Cesare et del papa che è causa di tutto questo male ».

Il medesimo cronista il 3 dicembre del 1601, dopo aver detto che il card. Pietro Aldobrandini non voleva più restituire al duca d'Urbino una credenza d'argento che questi gli aveva prestata nell'occasione dell'andata a Ferrara di Clemente VIII e della regina di Spagna, uscì nella seguente esclamazione: « Oh Chiesa vedi come li tuoi ministri per ingordigia di pecunia fanno parlamentare di loro per tutto il mondo, non stimando honore nè riputatione per quella: te hanno disviata dal tuo buono e umile e povero e santo cominciamento di Christo! e questo sia detto salvo sempre li buoni ». E il 1.° marzo del 1611: « dicono che la Chiesa vuol muovere lite a S. A. de tutti li beni allodiali che à sul Ferrarese... lo vogliono mo' travagliare: v'hanno tolto l'honore in haverci restituito quello che pretendevano fosse suo, hora ci vogliono torre il stabile, et non restituire quello che sanno in coscienza vi hanno a darci, et pubblicarlo principe di mala natura. Il mondo è tanto pieno d'interesso che più non si può vivere, se Dio per sua misericordia non vi mette la sua santa mano: et sii detto con pace de' buoni, è molto più peggio et scellerato il religioso che il seculare ». La quale ultima sentenza il cronista ribadì poi il 15 maggio del 1612 con queste parole: « È vergogna grande che gli Ecclesiastici che hanno loro a dare buono esempio fanno peggio degli altri ».

Potrei dallo stesso Spaccini dedurre molte citazioni di questa fatta; ma per non dilungarmi troppo mi limiterò a riferirne altre due solamente. Il 14 giugno del 1613, mentre ferveva la lotta dei Lucchesi e dei Toscani contro il duca di Modena, scriveva: « Il papa in questi tumulti di guerra non si muove, e non cura di niente, credo habbiamo gusto che questo Principe si consumi a questa guisa per haver occasione di non vi dar il suo, tanto è la ingordigia loro »; ed il 4 dicembre del 1617: « Il Duca nostro aveva mandato suoi Ingegneri per far disegnare il nuovo Cavo di un canale che voleva fare sul Mirandolano, sendo anco chiamati quei di Mantova per l'istesso effetto, quali, lasciando il lor utile, non sono comparsi, e dicano sia stato ad istanza del Papa, che non vorria si facesse, per la gran carità che à, ancorchè non havessero noi l'utile dell'acque ».

Il discorso che il Mirandoli pronunciò davanti al Legato Ubaldini termina colla seguente ottava in cui è rinnovato l'augurio che le aspirazioni e gli sforzi del papato piuttosto che ad altri fini meno nobili fossero rivolti a combattere i Turchi sempre minacciosi dall'Africa e dall'Asia alla civiltà ed alla religione:

> Chè quell'armi ch'or voi depor ci fate,
> Se verrà tempo mai ch'uopo ne sia;
> Se verrà tempo mai che le chiamiate
> O in Mauritania o ai regni di Soria;
> Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
> Vi seguiran per solitaria via;
> Saran le prime a disgombrarvi i passi
> Onde a la gloria e a la salute vassi.
> c. XII, st. 34.

A questi versi, come pure all'altro

> E faccia il papa agli infedeli guerra,
> c. XII, st. 32.

fanno riscontro illustrativo queste parole registrate dal predetto cronista sotto il 6 marzo del 1615: « Piaccia a Dio si faccia guerra contro il Turco come si spera: fariano bisogno le gran ricchezze de' Prelati di Roma, che seria gran utile alla Chiesa di Dio, ed edificatione a' popoli, et in particolare agli Eretici, se vedessero spendere in tal guisa le ricchezze della Chiesa cattolica ».

Nè può dirsi che queste fossero querimonie e rimproveri di un maldicente isolato, che sfogava soltanto il suo malcontento individuale. Gli ambasciatori e gli agenti estensi in Roma ed altrove deploravano spesso nelle loro lettere che il papa « essendo padre universale di tutti e dal quale non si dovrebbero aspettare attioni se non degne del Vicario di Cristo » facesse, a danno dei Modenesi, ingiustizie, parzialità e dispetti. Fabio Masetti, incaricato di trattare in Roma la lite che la casa d'Este aveva con la Camera apostolica, scrivendo il 24 novembre del 1607 all'Imola, diceva che i Camerali « divengono lupi rapaci contra chi se gli dimostra vili pecore ». Giuseppe Fontanelli da Roma, dove serviva il cardinale Alessandro d'Este nell'ufficio di maggiordomo, il 17 settembre del 1612 scriveva confidenzialmente a Nestore Cantù segretario del duca Cesare: « Prometto a V. S. che quando penso alla grandezza passata di Casa d'Este et alla bassezza nella quale al presente si ritrova piango per eccesso di divotione... Parlo in confidenza e con V. S. senza alcun interesse, ma come quello ch'essendo sul fatto, veggo quanto poco siamo stimati ». Lo stesso Alessandro Tassoni in più luoghi delle sue lettere, dirette da Roma al canonico Sassi, si lamenta del disprezzo e della diffidenza in cui erano tenuti i modenesi alla Corte romana. In quella del 2 luglio 1606, dopo aver riferito che alcuni belli ingegni spargevano voce a Roma che nello stato di Modena si facevano genti e si mandavano in

aiuto de' Veneziani, soggiungeva: « Io credo che saria bene farlo sapere a S. A. perchè sono relazioni che ponno ruinare le cose sue e le nostre, che purtroppo viviamo disacreditati in questa Corte, acciò faccia aver l'occhio alle lettere che vengono a Roma ». Inoltre, nel quesito tredicesimo del libro II de' suoi *Pensieri Diversi,* lamentava la sua avversa fortuna « particolarmente per haver faticato trentasette anni nella corte di Roma e non haver mai hauto grazia che il suo nome potesse entrar dentro le porte di quella dattaria dove entravano tanti asini e tanti cavalli ». La cagione poi per cui il poeta della *Secchia* ebbe così poca fortuna e soddisfazione in quella corte si argomenta da quanto scrisse lo Spaccini sotto il 24 luglio del 1614: « Si dice che il sig. Alessandro Tassoni a Roma era stato proposto al papa per secretario, sendovene morto il suo, et che S. S.[ta] rispose saper molto bene quanto sia buono, ma non lo vuol, per essere di Modena ».

Il Legato, per indurre i Modenesi e i Bolognesi alla pace, minacciò i contendenti che, qualora l'avessero ricusata, il pontefice avrebbe loro indetta guerra, soggiungendo

> Il papa sa che a correr questa lancia
> I denari di Dio fien meglio spesi
> Ch'in erger Torri e marmi in sua memoria
> D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.
>
> c. XII, st. 26.

Qui la puntura satirica e l'allusione a Paolo V non sono tanto velate da non trasparire evidenti. È noto infatti che questo pontefice alla premura di arricchire i propri parenti (1) accoppiò, più di ogni altro papa a lui precedente, la vanitosa sollecitudine di ricordare in ogni parte di Roma e fuori, con iscrizioni e con stemmi, quanto fece o credette fare per le arti, per la religione e per lo Stato (2). E in co-

---

(1) Nel 1608 Francesco Maria Vialardi scriveva giustamente al cardinal d'Este, a proposito di Paolo V: « Il Papa non è nè francese, nè spagnuolo, è borghesista »; e Pasquino, in quel torno di tempo, sentenziava:

> Dopo i Carafa, i Medici, i Farnese
> Or si deve arricchir Casa Borghese.

(M. Besso: *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, Roma, Loescher, 1904, p. 294).

(2) Le vanitose munificenze artistiche di questo pontefice furono nel secolo XVII magnificate anche da Lodovico Leporeo (*Villa Borghese*, Roma, 1628), Giacomo Manilli (*Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, ossia descrizione delle pitture e statue in quella contenute.*

teste iscrizioni, qualche volta anche quasi più grandi de' monumenti a' quali son poste, si vede che la persona del papa munifico e il nome della sua famiglia son tutto, e fanno spesso dimenticare la cosa che dev'essere ricordata e per cui il monumento fu innalzato (1). Il Ciacconio, che riferì molte di queste iscrizioni, scrisse di questo pontefice « Cum Paulus aedificator maximus fuerit, cumque in eo sibi gloriam praecipuam paraverit, multis in locis tum Romae, tum alibi, illius memoriae apparent ». E quanto costassero tali ambizioni pontificali si deduce da ciò che Girolamo Corner, Girolamo Soranzo, Francesco Erizzo e Renier Zeno riferivano di Paolo V al senato veneto nel 1625: « Nelle sole iscrizioni, statue ed armi della sua casa, in diversi luoghi della città instituite o restaurate da lui, ha speso ben più di 200 mila scudi d'oro » (2).

Che poi le rinnovazioni edilizie di questo pontefice e le sue vanità epigrafiche dessero argomento ai contemporanei di critiche, talvolta anche pungenti, non è duopo dimostrare (3), sapendosi già quante volte i romani hanno sorriso e motteggiato per bocca di Pasquino su tali misere ambizioncelle, delle quali l'esempio più eloquente ci è somministrato dalla iscrizione, portante il nome di Paolo V e della famiglia Borghese, incisa superbamente in fronte al S. Pietro, proprio nel bel mezzo della facciata, quasi a volerci parare quello di Dio e del principe degli apostoli (4). Io addurrò solo la testimo-

---

Roma, 1640 e 1650), ANDREA VITTORELLI (*Opuscolo nelle gloriose memorie della B. V. gran parte delle quali sono accennate con pitture statue ed altro, nella meravigliosa Cappella Borghese da Paolo V edificata nel Colle Esquilino*, Roma, 1616), PAOLO BRUNELLI (*Oratione in laudem* B M. V. quae Romae loquitur, ac SS. D. N. Paulo V Pont. Max. de amplissima aede in basilica S. M. Maioris, summo artificio et ornata exaedificata gratulatur. Romae 1613, LEONE ALLACCI (*Romanae aedificationes curatae a Lelio Biscia ex clerico camerali S. R. E. Card. ecc.*, Pataviae, S. Nardi 1644) e ABRAMO BZOVIO (*Vita di Paolo V*, in PLATINA: *Le Vite dei Pontefici*, Venezia, 1744).

(1) G. BARZELLOTTI: *La Basilica di San Pietro e il Papato dopo il Concilio di Trento*, in *Nuova Antologia*, 1882, vol. XXXV, della raccolta LXV, p. 78.

(2) *Relazioni degli stati Europei, lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet. Serie III — Italia, Relazioni di Roma. Vol. I, Venezia, 1877, p. 230.

(3) Il 17 novembre del 1607 Pellegrino Bertacchi scriveva al cardinal d'Este: « Si lavora alla gogliarda intorno ai fondamenti della facciata di S. Pietro e fin ad hora è cosa compassionevole a veder gettar in terra tante fabbriche antiche ».

(4) « Nel fregio della cornice (della facciata di S. Pietro) leggesi, a gran caratteri, essere stata eretta questa facciata da Paolo V, in onore del Principe degli Apostoli. Ma siccome nell'incisione delle parole dell'iscrizione *In honorem Principis Apostolorum Paulus V Burghesius Romanus Pont. Max. Anno MDCXII. Pontificatus VII.* il nome del papa venne a

nianza non sospetta di Pellegrino Bertacchi, che dal 1610 al 1627 fu vescovo zelante e stimato della diocesi di Modena. Il 22 febbraio del 1606 egli scriveva da Roma al card. Alessandro d'Este: « La chiesa di S. Pietro si getta a terra con gran furia, et il Card. S. Cecilia se ne rammarica molto, et si meraviglia che il popolo romano, solito a strepitar se si tocca una pietra del Colosseo, non parla a veder demolire la Basilica vera di S. Pietro e S. Paolo, dove dice non esser sasso che non sia bagnato dal sangue di martiri ». E l'8 febbraio del 1607: « Essendo stato dipinto S. Pietro et S. Paolo all'entrar di Palazzo sopra la seconda porta o arco dove stanno i Tedeschi, non so se per capriccio del pittore che fu Giuseppino, o perchè così convenisse, S. Paolo fu posto da man destra. Hor V. S. si meraviglierebbe se udisse i discorsi e l'interpretationi che si danno, et s'attribuisce a somma superbia quel ch'io credo fermamente esser succeduto per inavvertenza o per misterio ».

Coi versi

Vengono genti da gli estremi poli
E trovano appo voi felice stanza,
c. XII, st. 29.

che il poeta mise in bocca al Mirandoli nella concione che questi fece davanti al Legato pontificio, il Tassoni volle forse alludere alle visite che nei primi lustri del secolo XVII fecero a Roma gli ambasciatori del Congo, della Persia e del Giappone, ed alle festose e splendide accoglienze che vi trovarono. Il Bertacchi nel 2 gennaio del 1608 scriveva al cardinal d'Este: « S'aspetta l'ambasciata del Re di Congri e farà entrata solenne, volendolo S. S.[tà] accarezzar molto e trattar da personaggio grande »; ed il 5 immediatamente successivo gli annunciava: « Giunse l'ambasciator del Re di Congri, che fu incontrato da molte carrozze a sei cavalli e condotto a palazzo nelle stanze che furono già di Bellarmino; ma il pover personaggio è in mal termine per ritentione d'orina et ha solamente due servitori de' 50 che ne levò dal suo paese. Riavendosi

---

cadere nel mezzo dell'architrave, e quello di S. Pietro in un angolo, si sentì subito girar questo distico,

Angulus est Petri, Paulus frons tota, quid inde?
Non Petro, Paulo stat fabricata domus.

(Fr. Cancellieri: *Descrizione della Basilica Vaticana, con una Biblioteca degli autori che ne hanno trattato.* Roma, stamperia Vaticana, 1788, pp. 24-25). — G. Baracconi: *I Rioni di Roma*, Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1905, p. 593.

farà l'entrata solenne, havrà concistoro pubblico nella Sala Regia e riceverà altri regali ». Ma il povero ambasciatore africano non potè usufruire di tante gentilezze e cortesie, perchè il giorno susseguente al suo arrivo in Roma morì e fu sepolto con molto onore in S. Maria Maggiore.

Lo Spaccini, sotto il 31 agosto del 1609, così riferiva una lettera da Roma del 27 di questo mese: « domani l'ambasciator del Persiano farà solenissima entrata; il Papa gli fa grande honore; gli ha apparato tutto un Palazzo: lui gli fa le spese: ha invitato tutti li cardinali, gli farà concistoro pubblico »; ed il Masetti, il 30 settembre, faceva sapere al duca Cesare: « Il novello ambasciatore Persiano, che è di natione inglese, fece lunedi sera l'entrata con la medesima cavalcatura et ordine del passato, tenendo una giubba nera alla persiana con una collana stimata mille scudi et nel turbante un Crocifisso, et hier mattina N. S. lo ricevette nella Sala del Concistoro a Montecavallo, essendovi assistenti il n.° di nove cardinali sue creature; s'inginocchiò nel comparir davanti a S. B. et giunto a' suoi piedi glieli baciò e presentò due lettere, l'una dell'Imperatore et l'altra del suo Re ». Lo Spaccini, sotto il 7 ottobre del 1609, riporta il seguente brano di una lettera scrittagli dal Padre F. Andrea Capuccino: « Lunedì sera (28 sett.) fece l'entrata il sec. amb. del Re di Persia con belliss. e numerosissima cavalcata; giunto a Castello furono sparati tiri d'artiglieria assai più dell'usato. Eri mattina, giorno di S. Michele Arcangelo, fu all'udienza di N. S. a Montecavallo, dove il Papa l'accolse amorevolmente e con allegra ciera; v'era presenti XII cardinali » (1).

Il 31 ottobre del 1615, il Masetti scriveva da Roma: « l'ambasciator giapponese fece l'entrata accompagnato da Cavalli leggeri, famiglie di Cardinali et nobiltà romana »; ed il 4 novembre aggiungeva che il 3 ebbe dal Papa udienza pubblica alla quale intervennero la corte e il sacro Collegio, « et nell'andar da Ara Coeli a Palazzo, portato nel cocchio dell'Ill.^{mo} Borghese, fu accompagnato da molti cocchi, come nel ritorno... Si dice ch'abbia presentato un Regno a N. S. pretiosissimo di gioie et un paio di scarpe all'apostolica, un stocco al Principe stimato 10 mila scudi, per il valor delle gioie, et un nobilissimo paramento di stanze all'Ill.^{mo} Borghese ».

Un Avviso di Roma del 31 ottobre 1615 annunciava: « Domenica gionse qua da Civitavecchia quel Amb. Giapponese incontrato dalle carozze a sei cavalli delli Card. Borghese e Zapata e delli Amb. di Spagna,

(1) Tanto nell'andata quanto nel ritorno da Roma questo ambasciatore alloggiò a Modena. Infatti nella citata *Cronaca* del Collegio S. Carlo si legge: « 1609, 16 agosto. Il nipote del Re di Persia è passato per Modena alloggiato dal Serenis. et va a Roma — 1610, 23 settembre. Il nipote del Ser. Re di Persia tornando da Roma per andare a casa sua fu alloggiato da S. A. con la sua comitiva vestita alla turchesca ».

e la medesima sera andò all' udienza del Papa; fue accompagnato dal Padre Zoccolante, che lo conduce; dopo haver visitato Borghese, Principe di Sulmona, si ritirò all' alloggiam. preparato in Araceli dove sta con tutta la sua famiglia ». Un altro dello stesso giorno riferiva: « Si dovea mercoledì sera fare l' entrada solenne dell' Amb. del Re d' Orco nel Giapone, ma per il cattivo tempo fu deferito a giovedi sera, entrando la cavalcata dalla Porta Angla passando per Banchi, se ne passò addirittura ad Araceli all' alloggiameuto preparatoli ivi da ministri pontifici che hanno anco cura di dispesarlo con tutta la famiglia. La cavalcata riuscì numerosa con le guardie pontificie e comitive di cortigiani e nobiltà romana, alcuni della quale misero in mezzo a ciascuna fila uno dei personaggi giapponesi, in tutti al n. 14. provisti di cavalcature dalli Ministri pontifici, e nell' ultima fila l' amb. a man dritta del sig. Marco Ant. Vittorio, et in fine in un cocchio del card. Borghese quel Padre fra Lodovico Sotelo sivigliano che gli ha convertiti ».

Le festose accoglienze fatte a questo personaggio nella prima udienza pubblica concessagli dal Papa sono così descritte nel seguente Avviso: « L' ambasciator giapponese, levato d'Araceli con le carrozze del card. Borghese, martedì dopo pranzo, accompagnato dal segretario dell' amb. di Spagna e da quelli del medesimo ambasciatore e dal card. Borgia e loro famiglia, andò alla sua audienza pubblica del Papa che lo ricevette nella sala contigua alla Clementina, dove talvolta si suol tenere Concistorio secreto, alla presenza di quasi tutti i Cardinali che si trovano in curia, et di poi haverle detto Ambasciatore et il Padre Lodovico Sotello, suo collega, baciato il piede, cavato da una scatola e da diversi invogli di seda e borcato, presentato una lettera di carta indiana tutta miniata d' oro, scritta in lingua latina dal Re di Coxu a S. S.[ta] la quale in sostanza conteneva che se li mandasse qualche gran Prelato e Frati di S. Francesco riformati per attendere alla conversione de' suoi popoli ». Lo Spaccini sotto il 23 novembre, scriveva: « L' ambasciator giapponese ha mandato a presentare alla Santità di N. S. un buffetto, un studiolo, un leggivo et un paramento da stanzia di tavole benissimo commesse et lavorate con fregi et ornamenti d' oro, cose vaghe e curiose per la eseguita e stravagante industria dell' arteficio non usato in Europa » (1).

(1) Intorno a questo argomento si veggano SCIPIONE AMATI: *Historia del regno di Voxu del Giapone, dell' antichità, nobiltà e valore del suo re Idata Masamune e dell' ambasciata che ha inviata alla S.[tà] di N. S. Papa Paolo V ecc.*, Roma, Mascardi, 1618 — GUGLIELMO BERCHET: *Le Antiche Ambasciate Giapponesi in Italia*, Venezia, Vicentini, 1877 — FRANCESCO BONCOMPAGNI-LUDOVISI: *Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma* (1585-1615) con nuovi documeuti. In Roma, Forzani e C., 1904.

15. La Corte Romana al principio del sec. XVII.

Per poter riuscire a svelare certe riposte allusioni contenute nel poema tassoniano è necessario anzitutto conoscere intimamente le condizioni della corte romana nel primo ventennio del seicento, massime ne gli aspetti e nelle manifestazioni che più si prestavano alla critica, alla comicità, all'umorismo e che quindi danno il modo di scoprire maggiori attinenze fra la storia di quel tempo e il contenuto di quel capolavoro letterario.

Tra i difetti che vengono rimproverati ai pontefici dei secoli XVI e XVII uno dei più appariscenti è quello appellato piccolo nepotismo, consistente nella soverchia premura dei papi di procacciar ricchezze ed onori, di conferir cariche lucrose e titoli pomposi ai propri parenti e di assecondarne troppo i desideri, le domande e le sollecitazioni. Appena arrivati al più alto grado della gerarchia ecclesiastica i papi promovevano al cardinalato un nipote (e talvolta anche due) al quale, mediante apposito breve, conferivano il titolo e la carica di segretario di Sua Santità e di sopraintendente a tutti i negozi politici ed ecclesiastici. Al cardinal nepote perciò, come a quello da cui dipendeva la parte maggiore e più importante nel governo della Chiesa, specie nel caso di un pontefice per carattere o per salute debole ed alieno dalle lotte e dagli intrighi, si dirigevano, più che ad altri, i principi, i cardinali, gli ambasciatori e i prelati per ottenere favori, grazie e privilegi: di lui, per questo, procuravano guadagnarsi con ogni mezzo la benevolenza e l'appoggio (1).

Agli altri parenti, se maschi, i papi conferivano altre cariche civili, militari ed ecclesiastiche, onorifiche e lucrose; se femmine, procuravano matrimonj con famiglie illustri e facoltose: a tutti largheggiavano in onorificenze e in donativi. Così che i parenti del papa,

(1) « Il cardinal Nepote.... scrive lui et sottoscrive le lettere d'ordine di S. S.ta a tutti li Principi, Nuntij et altri, et questo segna le Patenti di molti Governatori, Podestà, Barigelli et altri Offitiali dello Stato, et con il med. Cardinale Nepote tutti li SS. Ambasciatori de' Principi, partendosi da negotiar con S. S.ta vanno a dar conto di quello ch'hanno negotiato a S. S. Ill. come anco ci vanno tutti li Ministri di Roma: il qual Nepote suol haver titolo di sopraintendente generale nello stato ecclesiastico per breve di S. S. come anco gli dà per breve il titolo di Segretario ». (BIBLIOTECA ESTENSE: *Relazione della Corte di Roma sotto il pontificato di Clemente VIII*, mss. III. *. 12).

anche non prossimi, costituivano una parte importante della corte romana, per non dire del governo pontificio. Ad essi quindi le prime visite e gli ossequi immancabili dei cardinali e degli ambasciatori; ad essi le più calorose raccomandazioni dei postulanti: ad essi i primi posti nei privati ritrovi, nelle pubbliche comparse e soprattutto nelle cavalcate e nei solenni ricevimenti.

Il sacro Collegio, nonostante il contraccolpo della rivoluzione protestante e le prescrizioni moderatrici del Concilio di Trento, al principio del secolo XVII, fra alcuni ecclesiastici esemplari per dottrina e per santità di vita, appellati contemplativi o spirituali, come ad esempio il Bellarmino, il Baronio (1), il Borromeo comprendeva parecchi cardinali, i quali, arrivati a quella dignità per bramosia di onori e di ricchezze, per le mene di fautori potenti, per l'appoggio di principi interessati, per la compiacenza di papi nepotisti (2), dimostravano anche nella nuova carica un soverchio attaccamento alle mondanità, sfoggiando in lusso e in banchetti e abbandonandosi a piaceri e a divertimenti poco consentanei al loro ufficio, come a caccie, giostre, mascherate, corse e commedie (3).

Un menante, il 25 gennaio del 1603, avvisava da Roma: « Al concistoro di hier mattina non intervennero Aldobrandino, trovandosi con

(1) Un menante, l'8 giugno del 1596, avvisava: « Il martedì sul tardo il Maestro di Camera del Sig Card. Aldobrandini, hauto la lista delli promovendi (al cardinalato), fra li quali era detto Baronio (confessore del papa), glie ne andò a dar la nuova, come fece a tutti gli altri, et s'intende che lui particolarmente, non solamente ne mostrasse tristitia grande, ma che pensò di assentarsi dicendo con meraviglia: Cesare Baronio Villano da hora cardinale? quasi dicat non sarà mai! et per questo, fatto colloquio con quei buoni religiosi, fu risoluto che ad ogni modo se il Papa l'haveva deliberato, poco giovava il ritirarsi, nè potendosene aquietare per non uscir da quella sua vita, che si può dir contemplativa, resolse la mattina andarsene dal Papa, come fece, et supplicarlo a non volerlo levar da quel suo esercitio di confessare et di sermoneggiare, nel che egli poteva molto meglio giovare a se e al prossimo. ma non gli valse qualsivoglia scusa, che S. S.[tà] gli comandò alla presenza di Aldobrandino che sotto pena di peccato mortale dovesse tacere. Al che egli non replicò altro, se non humiliandosi disse: *Deus meus et Dominus meus* ».

(2) Il conte Paolo Manfredi, il 17 settembre del 1603, scriveva al duca di Modena: « Questa mattina S. S. in concistoro ha pubblicato Cardinale il Sig. Silvestro, figlio del già Sig. Giov. Francesco Aldobrandino, et questo giovinetto, che non arriva alli 14 anni, si trova tuttavia a' studii di Perugia.

(3) A. D'Ancona: *La Corte di Roma nel secolo XVII, secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano. Treves, 1883. A. Zanelli: *La Corte di Roma nel secolo XVII*, in *La Letteratura*, anno V, n. 12. A. Ademolli: *Il Carnevale a Roma nei secoli XVII e XVIII. Appunti storici con note e documenti.* Roma, Sammaruga, 1883. F. Clementi: *Il Carnevale Romano nelle cronache contemporanee*, Roma, Loescher, 1899.

un poco di catarro, Farnese, che si trova a Caprarola, et Montalto alle caccie, correndo tempi molto a proposito per la campagna ». Fabio Masetti con lettera del 5 gennaio 1605 avvertiva l'Imola: « Hier sera il Sig. Cardinal Bevilaqua si fece portare a casa del Marchese Riano, ove cenò con la solita nobilissima compagnia et conversatione et con trattenimento et di comedie et di musiche ». Il 28 dicembre del medesimo anno Pellegrino Bertacchi notificava al card. Alessandro d'Este: « La festa del Tosone, per Don Virginio Orsino, si fece a Polo, et poi si passò a Bracciano a diporti di caccia. V' andarono in una medesima carrozza il cardinal Montalto, Farnese, Sforza et Doria, et poco dopo il marchese di Vigliana con grossa truppa ». Ed il 20 gennaio del 1607: « Il Cardinal Montalto passò a Bracciano invitato da Don Virginio alla caccia, nella quale si fa gran macello ». Il Masetti poi, il 13 gennaio del 1610, faceva sapere al duca di Modena: « Domattina l' Ill. Montalto col principe se ne vanno a Bracciano et si tratteniranno nella cacciagione per andar poi il Principe a Bagnaia per ricevervi il cardinal di Mantova ». Mons. Mutio Carandini, il 25 gennaio del 1612, scriveva da Roma al cardinal d'Este: « Il Sig. Card. Montalto è fuori a caccia ». Un Avviso di Roma del 27 gennaio 1624 portava: « In quella sera (di giovedì) tornarono qua dalle caccie di Sermoneta, dove sono stati trattati regalissimamente dal Card. Caetano, li cardinali Borghese, Savelli, Savoia e Medici, havendo nel partire il cardinal di Savoia lasciato alla famiglia di detto Caetano un donativo di 50 doble et Medici 72 et di più una collona d'oro allo Scalco ».

In un Avviso di Roma del 3 marzo 1601 si legge: « Continuando ad attendersi al dilettevole esercitio del carnevale, tuttavia questa settimana si è spesa in mascherate a piedi et a cavallo di diverse inventioni col concorso di tutta la città, per il che concorrendovi anco i sacerdoti che non sapevano la proibitione per loro, il 1.° giorno ne furono presi da 60 et menati a sospirar in prigione ove non furono tenuti che una notte et poi amorevolmente rilasciati senz' altra pena che quella di farli pagare due giulii per uno; si sono fatte et fanno molte comedie pubbliche et private et così honeste come curiose di bellissimi concetti, si che anco i cardinali et dei più vecchi vanno volontieri a sentirle. De' banchetti non si parla perchè di questi come di d. commedie saria molto più lungo il volergli raccontare che le commedie istesse, perciocchè a voler dire che il co: Alfonso Gilioli, cameriere secreto di N. S., ne facesse l'altro hieri un bellissimo a tutta la Camera del Papa, con le grosse spese et grand' honore che si fece, et raccontar tutti ad uno ad uno, converrebbe scrivere di ciascuno in particolare per dirne quello che si conviene ». Un altro Avviso del 10 marzo 1601 riferiva: « Non voglio descrivere le molte comedie e tragedie con altri bagordi, et la belliss. incamiciata che fu fatta lunedì sera di forsi 200 ric-

chissimamente vestiti di tela d' argento et quantità di torze con il corso delli pallii, che sopra di ogni cosa vi saria che discorrere per rappresentare il tutto come converrebbe con la nobiliss. cavalcata che si vidde nel giorno di Carnevale che haveva l' Ecc. S. Silvestro Pior di Roma di forsi 50 cavalieri de' più principali perchè alfine sono queste grandezze tutte come cosa ordinaria di questa città che poco più o poco meno che si siano danno sempre occasione di meraviglia a chi non le ha più vedute.

Il Bertacchi, sotto il 1.° febbraio 1606, scriveva al card. d'Este: « Si corrono i pallij et non passano senza l'intervento dei cardinali Deti, Pio, S. Cesario et Sforza »; ed il 14 dello stesso mese gli esponeva questo aneddoto veramente significante: « Il Card. Deti s' immascherò, per quanto si dice, l' altra sera et incontratosi per disgrazia nel Card. Aldobrandino fu riconosciuto et gravemente ripreso della temerità dissoluta; onde, per mostrarsi figlio d' obbedienza, andò subito a smascherarsi et poi tornò a discolpar l' attione come fatta per calor di gioventù et coll' esempio di più gravi soggetti. Ma non fu accettata la scusa, dicendo che se altri tentavano l' istesso, lo facevano più cautamente et con minore scandalo ».

Il Masetti con lettera del 2 luglio 1606 faceva sapere all' Imola: « È il Cardinal Pio un poco indisposto, et intendo ch' a di passati con Colonna, per giuoco, hebbe certo disgusto di parole che fu dall' haver perso Colonna da 500 scudi, pretendendo riscattarsi col far che Pio continuasse a giuocare. Non volle Pio seguitare et Colonna proruppe ch' era mal procedere, et gli farebbe conoscere i spiriti di casa Colonna (soggiungendovi alcuni) et gettarlo giù da una finestra; et Pio rispondesse, col partirsi, che tali spiriti tutti tenea nel seditore, per usar io parola più honesta; si che è vera quella sentenza che il fine del giuoco partorisce ingiurie. » E con altra del 24 febbraio 1607: « Giovedì si corsero i tre palij ordinarj per i Vecchi, Giovani et Ragazzi; et nel corso vi comparsero Borghese, l' Ill. Farnese, l' Ecc. Sig. Francesco et l' Ecc. Sig. Gio. Battista: altri cardinali si videro alle finestre dell' Ill. Buffalo, tra quali era Pio, ritornato il mercoledì da S. Severo, ove s' è trattenuto alcuni giorni in delitie di caccie et altri spassi col Co: Ottavio Tassone, padrone di quel loco, come commendator di S. Spirito ». Il Bertacchi, con lettera del 20 febbraio 1608, scriveva al cardinale Alessandro d' Este: « Ridicolosa è stata una giostra di certi francesi i quali comparvero hier sera sotto le finestre di quell' ambasc. e dopo haver corso molte lancie in un anello che stava attaccato sotto al fondo d' una gran secchia d' acqua traboccante, e che in cambio di dar nell' anello davano nella secchia riversandosi l' acqua adosso con riso di tutti i circostanti, fu messo fuori un gatto, e gl' istessi, deposte le lancie e snuddato il braccio destro fin alla spalla, corsero a strappargli la testa: cosa che sarebbe stata più convenevole a facchini che a gentil.; e pur quell' amb. haveva fatto invito di molti cardinali, fratelli del Papa e d' altri sig. e dame, come se dovesse esser una giostra a campo aperto ».

Il 17 agosto del 1624 il menante Bernardino Tadino avvisava da Roma: « Con l' occasione della sud. festa (di S. Rocco) hieri dopo pranzo fu corso il pallio per il Tevere dalle barchette e dalli Notatori, strappato il collo a diversi Paperi e su la Piazza di Ripetta combattuto alla lotta un altro pallio con trastullo e frequenza di popolo e nobil vista e passatempo de' SS. Card. Borghese e Barberino e delli Ecc. SS. Barberini Pr.e M.re, e figlioli del Principe e Principessa di Sulmona e di Mons. Magalotto, e sig. Carlo suo fratello, che stettero a mirar il tutto dalla loggia del Palazzo di d.° Ill.° Borghese dal quale la mattina furono banchettati con molto splendore.... Tra gli altri spassi che ieri si fecero per la festa di S. Rocco, comparve una gran Balena per il Tevere venendo da Pontemolle, e quando fu alla vista delli sud. Personaggi, ch' erano a veder nella loggia del Palazzo del Card. Borghese, uscirono dal corpo d' essa alcuni huomini vestiti di corruccio con li cappelli gialli in testa, rassembranti tanti ebrei, che montati sopra una Barchetta, diedero fuogo alla Balena, ch' era piena di fuoghi artificiali, e detti hebrei fingendo d' haverne paura si ridussero tutti da una banda della Barchetta che riversatasi sottosopra, caddero in acqua e con gran leggiadria notan.° vestiti con molto gusto del popolo ».

Intorno alla partecipazione di cardinali e prelati alle commedie ed ai banchetti che si davano di frequente in Roma, aggiungerò alcuni documenti (1). Il 4 febbraio del 1606 il Bertacchi scriveva al cardinale d'Este: « Giovedì sera il card. Colonna fece recitare una Tragedia latina alla quale intervennero alquanti cardinali, et egli medesimo la predica per rappresentatione molto heroica »; l' 8: « Domenica sera si recitò in casa dell' ambasciator di Francia la Pazzia d'Orlando, la quale riuscì assai male et fu più lo strepito che il riso. Vi intervennero vari Cardinali, fra cui Deti. Intervennero molte dame principali, onde tra la confusione de' recitanti, gli spettatori hebbero più diletto in mirare che in ascoltare ». « Hier sera il S. card. Colonna fece recitar una Comedia spagnuola tutta, di tre atti, con diversi intermedj, et essendoci stato invitato il co: Alfonso (Fontanelli), anch' io, sotto l' ali sue, fui favorito; ma per dirne il vero non so quel che si facessero. La favola hebbe pochissima gratia. Il modo di recitar fu stravagante. La musica fu più che mediocre; et del resto ci fu gran copia di balli all' usanza di quel paese, con suoni di timpani, naccare, cembali et tamburi. L' ultimo intermedio fu la concorrenza di molti all' ufficio di sacristano, et comparvero con berretta a prete, apunto in habito da Gesuita, et si cantò in tuono di *Magnificat* un *Alleluja*, cosa certo che *non*

(1) Un Avviso di Roma del 3 marzo 1601 recava: « Si fanno giornalmente molte commedie, et una bellissima fu quella di Domenica sera fatta nel palazzo de' Fantini et un'altra al Collegio di Capranica, oltre a quella che fece il Collegio Clementino, qual non è molto che sono andati nel palazzo che fu del card. Pepoli in piazza Navona ».

bene sapit, et se fusse succeduta altrove, non so come si passasse col S. Officio, et qui finì la favola che potè haver argutia nelle parole, ma non hebbe già applauso, nè garbo nel rimanente. Tuttavia fu lodata dal S. Card. sud. che l'equiparò alle favole antiche. Il cardinal Farnese fu presente; ma con pochissimo gusto, per quel che si potè vedere ai segni esteriori »; il 14 febbraio del 1607: « Domenica sera si fece una bellissima festa in casa dell'ambasciator di Francia, dove intervenne Borghese, Bevilaqua, con tutti gli altri della natione et fattione.... Si rappresentò con vari canti, pure in foggia di ballo, un'operetta dell'Elicona, che sarà quì congiunta, et riuscì più la melodia che 'l verso. Si finì con una lauta colatione di confetture »; il 17: « Domenica sera si fece una Pastorale sul monte Iannicolo alla Vigna del Card. Cesis, alla presenza di S. S. Ill. et riuscì tanto goffa che non si potrebbe di più, et mi stupisco come possa questo Signore haver gustato di simili ragazzate »; il 21: « Hier sera si recitò nel Collegio Clementino l'*Altamoro* Tragedia nuov. composta sopra l'historia della morte di Enrico 3.° et de' Ghisi, et per intermedio hebbe una pastorale, cosa non più udita; et quanto al successo ci fu molta mediocrità, et però gli aspettatori, senza portar rispetto al card. Cesi che v'intervenne, usarono straordinaria insolenza »; e il 29 agosto: « A Tivoli preparano di recitar il *Pastor Fido,* et per quel che ho visto altre volte non potrà esser molto ben trattato ».

Il cardinal d'Este, il 22 agosto del 1612, scriveva da Roma al fratello Cesare, a proposito di una comedia recitata il 6 in casa dell'ambasciatore di Spagna, sentita da esso cardinale insieme a D. Virginio Cesarini: « La comedia spagnuola riuscì poi mirabilmente, ma una bella mano di Dame principaliss. per bellezza e per conditione, che v'era, qual cosa non haverebbe fatto riuscire ». Un Avviso di Roma del 24 aprile 1621 conteneva: « Sabbato nel Seminario romano fu recitata la *Flavia* tragicomedia composta in versi latini dal già padre Bernardino Stefonio Gesuita, con apparati di scena et habiti superbissimi et con belliss. intermedi, la quale fu anco recitata lunedì, martedì e mercoledì... »; un altro del 1.° marzo 1623 diceva: « La scritta Tragedia fatta per la festa della canonizzazione di S. Francesco Saverio, rappresentata, come si è scritto, la settimana passata nel Collegio Romano dalli Accademici Partenj, sendo riuscita tanto bella, è convenuto rappresentarla doi altre volte, nel venerdì passato et lunedì, favorita sempre da Cardinali, Principi, Prelati e nobili ». Un menante, il 27 febbraio del 1626, avvisava da Roma: « Il S. Principe Aldobrandino sta tuttavia in pensiero di ritirarsi a Medola, et ha fatto recitar l'*Adone* del Marino, ridotto in breve in musica, in casa d'Evandro Conti, con spesa di 2 mila scudi, come dicono, et in diverse volte vi sono intervenuti il S. Card. Savoia, Magalotti, Ludovisi e quasi tutti gli altri,

oltre le Principesse et nobiltà della città, che per l'eccellentia delle voci del Cav. Coretto, castrato del S. Card. Ludovisio et d'altri, dicono esser riuscita molto bene ». Il conte Camillo Molza poi, il 24 novembre del 1629 scriveva, pure da Roma, al duca di Modena: « La città tutta sta in allegrezza per la nascita dell'Infante di Spagna, nè s' attende ad altro, facendo l'ambasciator Cattolico Comedie, Incamisate, Corse di cavalli, Fontane di vino, musiche, sinfonie et gettando denari al popolo ogni sera ».

Fabio Masetti il 6 febbraio 1608 avvisava l' Imola: « Domenica si fece regaliss.° banchetto dal Sig. Marchese della Rovere, con l'occasione della nova sposa del figlio, et v' intervennero quattro cardinali cioè Aquaviva, Caetano, Cesi et Pio, et di dame la duchessa Sforza, Cesi, Altemps »; ed il 27 agosto dello stesso anno scriveva al card. Alessandro: « Lunedì si fece la solenne festa in S. Luigi di S. Bartolomeo, et alla messa, cantata da Mons. Montorio vescovo di Nicastro, intervennero da 17 Cardinali invitati dall' Ambasciatore di Francia, che poi a quattro delli medesimi, che furono Geuri, Bevilaqua, Delfini et Serafini, diede un lautissimo pranzo, essendovi anco alcuni prelati.... La mattina della sopra detta festa di S. Bartolomeo l' Ill. Farnese diede pranzo all' Ill. Borghese et agli Ecc. fratelli di N. S. con l' occasione del varcar le barchette per i fiumi e correre i palij. Per l'istessa mattina l'Ill. Spinelli banchettò molti prelati napolitani che erano stati assistenti seco alla messa in S. Bartolomeo suo titolare et ch' anco vi intervennero al Vespro ». Un Avviso di Roma del 25 agosto 1612 portava: « Domenica fu dal card. da Este fatto regio banchetto al card. Gonzaga insieme con una buona mano di Prelati nel suo Palazzo alla Longara ».

Naturalmente i luoghi, dove i cardinali, più che a Roma, si abbandonavano ai piaceri ed ai sollazzi, erano le ville costrutte con liberalità principesca e con lusso veramente orientale nei siti più ameni e più deliziosi, come a Bagnaia, a Caprarola, a Mondragone, a Frascati, a Tivoli (1). Ivi i cardinali, fra quanto la natura

---

(1) Intorno alle principali Ville cardinalizie, prossime a Roma, crf. F. CANCELLIERI: *Lettera al ch. Sig. Dottore Koreff sopra il Tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna, ed i palazzi pontifici entro e fuori di Roma, con la notizia di Castel Gandolfo e de' Paesi circonvicini.* Roma 1817. Quella di Tivoli è stata ultimamente illustrata da FRANCESCO SAVERIO SENI nella bella monografia *La Villa d' Este in Tivoli — Memorie storiche tratte da documenti inediti con illustrazioni.* Roma, Scuola tipografica « Tata Giovanni », 1902. Della villa d' Este in Tivoli così scriveva il cardinale Alessandro d' Este alla sorella Principessa di Venosa: « L'aria è salubre, la terra amena e vi abonda, o piottosto vi soprabonda il fresco. L'habitationi, i giardini e i fonti sono quali V. E. può haver inteso, senza ch' io m' affatichi a descriverli. Patiscono però qualche difetto per l' ingiuria del tempo. Perciò che dalla morte del Card. Luigi, nostro cugino, in qua non ha questo luogo hauto i soliti governi

e l'arte potevano offrire di più bello, di più attraente, tenevano quasi una corte bandita di prelati, dame, cavalieri, letterati ed artisti, con banchetti, balli, partite di caccia, rappresentazioni drammatiche, concerti musicali, spettacoli cavallereschi e con tanti altri di quei passatempi che il genio voluttuoso del seicento seppe escogitare (1).

Ma le tendenze e le abitudini mondane della corte romana si appalesavano, più che colla poco edificante partecipazione di cardinali e di prelati ai sollazzi e agli spettacoli profani sopra accennati, mediante il superfluo e dispendioso codazzo di gentiluomini e di servitori, onde il maggior numero di essi si circondavano, e mediante il lusso e la grandiosità spettacolosa con che facevano la loro entrata in Roma, si scambiavano le visite ufficiali, si presentavano al-

amorevoli. Può insomma Tivoli (parlo della mia parte) rassomigliarsi a una donna, della quale, essendo passata la Primavera delli anni suoi et giunto l'Autunno, non si dice: *è bella*; ma: *fu bella* più tosto. Per restituirla nel fiore della giovinezza e bellezza di prima, vi bisognerebbero i bagni di Medea. Io nondimeno mi sforzo di conservarla et ornarla come posso; ma non posso come voglio. Verranno poi forse tempi migliori che il poter mio col volere accordando la ridurranno a stato da non invidiare nè a Bagnaia, nè a Caprarola, nè a Frascati, nè a Pratolino istesso ». E il dottor Girolamo Codebò, il 2 aprile del 1622, scriveva al duca di Modena: « A Tivoli concorre sempre nobiltà forestiera a vedere queste vestigie delle fabbriche antiche, e particolarmente quella d'Adriano Imp. che continua più d'un miglio, e sebbene vanno cadendo, come due giorni sono occorse addosso a' lavoratori che restarono morti, nondimeno sempre sono stupende. Ma la principale cagione di questo concorso è il Giardino della sua casa, nel quale si veggono diluvii d'acque per varie ed artificiose fontane e belle statue. Questo è la ricchezza di Tivoli, l'honorevolezza et titolo che il fa frequentato. Vero è che nel verno passato tutto s'è scomposto, ma si va risarcendo gagliardamente ».

(1) Rodolfo Arlotti, scrivendo al canonico Daniele Tassoni, appellava « Tivoli, Caprarola, Frascati delitie da Cardinali e da Cardinali amplissimi ». Il Card. Alessandro d'Este, dando conto, con lettera del 13 ottobre 1601, al fratello Cesare della sua andata a Bagnaia invitatovi e incontratovi dal Card. Montalto, scriveva: « M'incontrò lunge da Bagnaia tre miglia, et smontati di carroccia, montammo a cavallo con andar poi fin alla sera piacevol. cacciando per quei coli, che per non defraudarli delle meritate lodi di bellezza et amenità non so chiamarli in altro modo che Paradiso terrestre ».

I trattamenti che in queste superbe ville venivano dati ai grandi personaggi che le andavano a visitare, si possono facilmente immaginare. Il proposto Roberto Fontana, applicato in Roma al servizio del cardinale Alessandro d'Este, scriveva, il 27 giugno 1620, al duca di Modena: « .... Hier mattina andò il S. Principe (Tomaso di Savoia) a Frascati dal S. Card. Aldob. dove dicono che si fecero parimenti grandiss. cose, e quel che ha reso assai meraviglia, che ci fossero melloni, uva, pere e altri frutti simili in quantità, come se fossimo d'autunno. Hier sera alloggiò a Mondragone ch'è una villa del Papa, parim. a Frascati, honorato e regalato al solito incredibilmente. Questa mattina è tornato per honorar il convito del S. March. Bentiv. dov'è stato anche il S. Card. mio Signore e dicono che è riuscito assai bene e domattina anderà a Tivoli ».

l' udienza del pontefice, intervenivano ai concistori solenni e compivano le cavalcate di prammatica.

Per dare un' idea, che più si accosti al vero, della così detta corte onde si circondavano molti cardinali in Roma, mi restringerò a somministrare qualche indicazione di quella che vi accompagnò Alessandro d' Este, quando nel 1600, dopo essere stato eletto cardinale, si trasferì in quella metropoli. La costituivano maggiordomi, maestri di casa e di camera, camerieri secreti, segretari, gentiluomini di camera, cavalieri da tavola, paggi, coppieri, scalchi, trincianti, cuochi, cavallerizzi, cocchieri, scopatori, guardarobieri, capellani, medici, musici, letterati, cerimonieri, caudatarj, valletti, uno speziale, un auditore, un bibliotecario ed altre persone fino al numero di 150 bocche. Al quale proposito lo Spaccini annotava: « Ora assai modenesi, con questa occasione, vanno a Roma e vi faranno servitù, che raccontarli saria troppo prolisso; basti che nella sua corte (il cardinale) vi ha tutte le sorte esercitii, che possono farvi bisogno; v' è Horatio Vecchi musico. »

Non dirò delle cavalcate che di prammatica si facevano nell' occasione dei possessi dei papi, anzitutto perchè la loro conoscenza, mercè le dotte fatiche di Francesco Cancellieri (1), è divenuta ormai patrimonio comune ai cultori degli studi storici e letterari, in secondo luogo perchè dal lusso e dalla sontuosità delle cavalcate dei grandi dignitari della Chiesa, si possono facilmente argomentare la sfarzosità e la magnificenza di quelle del supremo gerarca.

L' entrata in Roma di un cardinale, la prima volta, dopo la sua designazione alla dignità di principe della Chiesa, ovvero dopo il ritorno da qualche importante missione, veniva celebrata con pompa e solennità speciali. Un menante di Roma, il 29 dicembre del 1599, avvisava: « Fu veramente bellissima l' entrata del duca di Parma, ma niente inferiore quella del card. Radzvil, col quale furono, fra le altre cose, contate 16 bellissime carrozze, et in tutte cavalieri et signori polacchi di qualità che vengono con S. S. Ill.ma, sembrando tutti tanti Principi tanto bene all' ordine et riccamente vestiti con grossissime catene d' oro al collo; di maniera che la sua corte viene stimata così honorata che non deve haver invidia a qual altra si voglia ». Il cardinale Alessandro d' Este entrando in Roma il 20 marzo del 1600 fu incontrato da 36 cardinali, fra i quali Mon-

(1) *Storia de' solenni possessi*, Roma, 1802. Per quella di Paolo V cfr. Gio. Orlandi: *Relazione della solenne cavalcata, fatta dalla S. di N. S. Paolo V domenica, alli 6 novembre, dal suo palazzo di S. Pietro a S. Giovanni Laterano ecc.*, Roma, G. Faciotto, 1605.

talto, Peretti, Gallo, Sfondrato, Farnese, Aquaviva, Paravicini, Plata, Gesualdi e dal Sig. Gio. Francesco Aldobrandini, « con grandissimo concorso di popolo, gentiluomini romani, vescovi, arcivescovi et prelati ». Il card. Giovanni Garzia Mellini, reduce nel 1607 dalla sua nunziatura di Spagna, fece il suo ingresso in Roma il 12 dicembre, accompagnato da 40 carrozze. La sera del 4 febbraio 1610 il card. Ferdinando Gonzaga « fece l' entrata incontrato da 13 cardinali et accompagnato da 40 carrozze a 6 cavalli ». Il Tassoni con lettera del 18 aprile 1616 comunicava al canonico Sassi la seguente notizia: « Habbiamo hauta la solennissima entrata del cardinal de' Medici, che è stata cosa veramente ricca, insolita e magnifica sì per il numero de' cavalieri e signori, come per la quantità delle livree. Fiorenza ha votato qua tutto quello che haveva di buono e di bello ».

E numerosissimo e sfarzoso era pure l' intervento dei cardinali e dei prelati alle entrate in Roma dei principi e degli ambasciatori degli altri Stati europei. Ai primi di maggio del 1607 Don Ormes Vinares de Figherola, duca di Feria, « grosso fanciullone, che parla italiano, mangia tre caponi al giorno e beve 42 volte », entrò in Roma accompagnato « da 22 carrozze da 6 cavalli, 4 da 4 e 7 da 2. Nella sua era mons. Zappata, l' ambasciatore ordinario con il figlio, il duca di Poli e il figlio del vicerè di Napoli ». Il 1.° luglio 1607 l' ambasciatore di Venezia, Francesco Contarini, vi fu incontrato « dal numero di 70 carrozze, tredici delle quali erano a 6 cavalli et quattro a 4, essendovi gl' Ill. Delfino et Mantica con tutta la nation veneta ». Il 3 giugno 1609 giunse a Roma « D. Francesco di Castro incontrato da tutta la Corte et nobiltà romana, havendo nella sua carrozza gl' Ill. Zappata et Moriale, oltre il marchese d' Aitona et principe Peretti »; ed il 9 successivo vi arrivò sua moglie « incontrata dall' Ill. Zappata et dal medesimo D. Francesco ... et aspettata dalla Principessa Peretta, duchessa di Sora, d' Aquasparta, Altemps, marchesi della Rovere, di Vignola, Sig.ª Cecilia et Signora Ippolita Picca et altre dame et dagli Ill. Gallo, Ginnasio, Tosco, Mantica, Mellini, Leni, Torres, nella casa di Zappata ». La notte del sette settembre 1613 vi « giunse il Sig. D. Giovanni de' Medici incontrato dal Principe Peretti et dai figli del Sig. D. Virginio Orsini et tanto numero di carrozze da sei cavalli mandate da Borghese, Montalto et altri ch' erano da 20 » (1).

Il 23 maggio del 1624 un menante avvisava da Roma: « Mercoledì sera giunse qua da Modena il march. Hercole Rondinelli persona d' età grave, di gran valore et esperienza, spedito da quel Ser. per suo Amb.

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Dispacci da Roma.

d'obbedienza et di complimento al Pontefice, sendo nell'arrivo stato incontrato da più di 40 carrozze da campagna, mandate con loro gentil. da cardinali, ambasciatori de' Principi et altri SS. affettionati alla Ser. Casa Estense, che l'accompagnarono al Palazzo del Card. d'Este in Piazza Navona dove alloggia, et la sera poi dal sig. Fabio Carandini, residente del medesimo duca di Modena, fu introdotto privat.^e a baciare il piede a Sua Beatitudine che gli fece gratissima accoglienza ».

E queste erano le entrate dette non *vistose* o private. Le solenni o pubbliche erano addirittura qualche cosa di grandioso. In quella fatta il 12 maggio del 1607 dal duca di Feria, nuovo ambasciatore spagnuolo, « furono i cariaggi al n.° di 80. Le coperte erano di veluto cremesi con ricami d'oro ricchissimi. Le funi che legavano le some erano di seta fina. I muli havevano pennacchi di piume varie et vistosissime et gli adornamenti, sì della testa come del resto, erano di piastre d'argento con l'armi di S. E. et ciascun mulo era menato da un mulatiero vestito a livrea. Il concorso del popolo a veder tale entrata fu innumerabile et io (scriveva Pellegrino Bertacchi al card. Alessandro d'Este) non credo che sia mai stato visto maggiore in questa città; poichè dalla vigna di papa Giulio fino al palazzo di S. Lorenzo in Lucina, ogni casa era piena di gente dell'uno e dell'altro sesso, et a questo giovò assai l'essere un giorno di festa. La livrea da viaggio fu assai nobile; ma senza comparazione fu quella da città; della quale erano vestiti al n.° di 70, tra i quali entravano 22 gentiluomini del duca che per far honore a S. E. havevano voluto comparir con tal divisa, et questi cavalcavano come facevano alcuni paggi da camera secreta. Il figliolo del marchese d'Aitona, col figlio del vicerè di Napoli, comparsero vestiti nell'istessa guisa di bianco con cappe nere coperte di gioie et con berrette piene di perle ne' cordoni, et con galantissimi pennacchi sopra due corsieri poco differenti, et se pur di mantello, non punto di statura nè di ammaestramento. La livrea era di velluto nero con trine d'oro, et con fodre di tela d'oro. I paggi havevano calze a braconi et berrette di velluto, et gli staffieri semplici calzoni con cappelli. Tutti havevano piume gialle, bianche et nere, et gialle erano le fodre di tela d'oro. L'habito de' suddetti gentiluomini era simile in tutto a quello de' paggi et i cordoni de' cappelli et delle berrette erano d'oro o fregiati d'oro. Dicono che tal livrea costa 30 mila scudi et ciascun si guadagna l'habito dopo l'ambascieria, eccetto però gli staffieri che sono obbligati accompagnare S. E. fino a Genova. Il duca fece l'entrata con un habito bellissimo et con un superbissimo andò all'udienza. Era quest'habito, che dell'altro non parlo, di broccatello con ricami due dita larghi et molto spessi; et le bottoniere, i tagli de' braconi, la cappa nel di fuori et la berretta nel cordone ogni cosa riluceva di diamanti di notabil grandezza ».

Solennissima fu l'entrata che nel 1515 fece in Roma il cav. Alessandro Vandome, così descritta dal Masetti in una lettera del

7 ottobre: « Domenica sera alle 22 hore fece il comendator Vandome la sua entrata, havendo seco da cento cavalieri di Malta, tutti francesi con bande et pennacchi bianchi. Oltre tutta la natione francese, era accompagnato con le cerimonie delle mule pontificali, cavalcate dalli palafrenieri con i capelli cardinalitij dietro alle spalle, dalla guardia di svizzeri, dalli prelati assistenti, dalle famiglie de' cardinali et molta nobiltà romana, non vi essendo però di Baroni che il Sig. Gio. Antonio Orsini cavalier del Spirito Santo et il quarto et quintogenito del già Sig. D. Virginio. Cominciò la detta cavalcata da Porta Angelica nella piazza di S. Pietro, a Borgo Novo, Ponte Banco, Pasquino, alla Madonna dell' Anima, verso Ripetta, avanti il Palazzo degli Ecc. Signori Borghesi, alla strada di Condotti traversando il Corso, capitando nella Piazza della Trinità al palazzo de' Gabrielli, ove habita l' ambasciatore di Franza con quell' istesso che il già mons. mio zio vescovo di Reggio prese per V. A. S. quando per il Ser. Duca Alfonso di g. m. venne a rendere l' obbedienza a Papa Clemente. Fu osservato ch' in d.ª cavalcata il principe di Sulmona cavalcava avanti d.° Comendatore, et solo essendo detto Comendatore in mezzo al patriarca Biondo dalla destra, a Mons. S. Vitale arciv. di Bari dalla sinistra, et che hier mattina nella cavalcata al concistorio pubblico s' era fatto mancar d.° Patriarca in loco di cui stava il principe suddetto a man destra del d.° Comendatore et l' arcivescovo S. Vitale a sinistra. Gli habiti di d.° Comendatore nell' entrata erano di tela d' argento ricamati di preziose perle et sempre portò il capello in mano, et è d' effigie similissimo al Re Enrico suo padre. » Un menante, sotto il 10 ottobre, aggiungeva che in questa cavalcata « precedevano 18 cariaggi coperti con portiere di panno et appresso altre 12 con portiere di veluto turchino, tutto con l' arma di d. Vandome et appresso seguitavano 4 officiali a cavallo e poi li cavalli leggeri della guardia del Papa, mule de' cardinali, li 12 paggi del d.° ambasciatore, 6 de' quali cavalieri di Malta, oltre li cubiculari et altri officiali di palazzo e famiglie de' Cardinali in diverse truppe, v' erano da 8 gentiluomini francesi, tra quali il marchese fratello del cardinale de Sordy et altre persone di conto, intervenendovi de' Signori Romani il duca di S. Gemini, il principe Savello, D. Cosmo Orsini et il Cav. Virginio Orsino, fratello del duca di Bracciano, et l' ultimo di tutti il principe di Sulmona, dopo il quale seguiva l' ambasciatore giovinetto di 16 anni che andava con il capello in mano per corrispondere al saluto et applauso del popolo concorso a vedere detta sua entrata, come anco della nobiltà che si trovava alle finestre, trovandosi molti di questi Ill. al palazzo del cardinal Borghese in Borgo, nel palazzo del cardinal Millino, in quello di Bandino e altrove ».

Anche gli ambasciatori degli stati minori si presentavano alle udienze straordinarie e facevano il loro primo ingresso con grande solennità. L' 8 giugno del 1605 « andò Don Antonio de' Medici all' udienza con un corteggio di 60 tra carozze et cocchi. Havea 12 palafrenieri vestiti

di velluto nero con cappe soppannate di cendal paonazzo et con spade dorate, che comparivano molto bene » (1). Il 22 dello stesso mese « gli ambasciatori bolognesi, accompagnati dal Sig. Duca di Sora, da tutti gli prelati et gentiluomini et corte di Cardinali che facevano il n.° di 82 carrozze, sono andati la prima volta a presentarsi ai piedi di N. S. ». Il 15 novembre del 1605 « l'ambasciatore di Malta fece la sua entrata nobilissima di molti cavalieri con 27 mule et i capelli innanzi de' Cardinali, et alloggiò nel palazzo di Riario, havendovi una famiglia numerosa »; e pochi giorni dopo si tenne concistorio per la sua udienza comparendo egli a palazzo « con una comitiva di più di 50 carrozze ». Nella prima domenica di luglio del 1607 giunse a Roma « l'ambasciatore di Venezia inconcontrato dal numero di 70 carrozze, 13 delle quali erano a 6 cavalli et 4 a quattro, essendovi gl' Ill. Delfino et Mantica con tutta la nation veneta et hoggi è ito all' udienza con comitiva medesimamente di tutti i Prelati suddetti ». Un Avviso da Roma del 30 marzo 1624 annunciava: « Il march. Rondinelli mercoledì dopo pranzo, con un corteggio ancor non visto il maggiore in simile occasione, havendo dietro 114 carrozze, oltre certe altre che per diverse strade anticiparono l' arrivo al Vaticano, con 26 prelati e molta nobiltà, andò alla prima audienza del Pontefice ».

Se il fasto e la grandiosità onde cardinali, principi ed ambasciatori entravano per la prima volta in Roma erano tanto notevoli, maggiori dovevano essere, ed erano di fatto, quando tali dignitari ecclesiastici e laici si presentavano alla prima udienza del pontefice. Questa talvolta era privata, tal' altra pubblica, ordinaria o straordinaria, e tanto nell' una quanto nell' altra, sebbene in misura diversa, si faceva sfoggio di lusso e di pompa (2).

---

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Lettere di Pellegrino Bertacchi al Card. d' Este.

(2) La stessa spettacolosità sovrabbondante, artificiosa, enfatica, nella quale la società elegante cercava, durante la Quaresima, « un sostituto ai divertimenti del Carnevale (B. CROCE: *I Predicatori italiani del Seicento e il gusto Spagnuolo* in *Flegrea*, rivista di lettere, scienze ed arti, Napoli, 1899, p. 135) caratterizzava, specialmente in Roma, la predicazione sacra del seicento. Francesco Maria Vialardi, il 12 febbraio del 1603, scriveva da Roma al cardinal d' Este: « Il Cardinal Plata fè al Gesù un sermone il più goffo che sia possibile »; e il 15 marzo: « Habbiamo qui predicatori terribili, a S. Agostino un eloquente dotto; al Giesù un eloquente con poca dottrina; a S. Pietro un canonico regolare di molti meriti e poca udienza, a S. Luigi un Capuccino di molta vehemenza nel dire e libertà nel riprendere, dicendo tra l'altre cose che a S. Pietro v' è un Idolo al quale bisogna offerire se si vogliono havere dignità ecclesiastiche, governi, beneficij et ufficj, ma a Raceli è un Venetiano che hieri fe' portare sul pulpito un morto con la cuffia e fe' piangere la brigata, e tra gli altri il Venerabile Ciriaco Mathei. A S. Gio. de' Fiorentini è un lombardo il quale in goffezza non ha paro, ma è di Casa Gonzaga ».

Per non dilungarmi troppo, mi restringerò a somministrare indicazioni intorno ad alcune fra le udienze pubbliche che il pontefice dava, circondato dai cardinali, ossia in concistoro, o nella sala ducale o nella sala regia (1). L'udienza che ebbe, il 23 ottobre del 1601, il conte Moret è così narrata da un menante: « Hieri il nuovo amb. di Francia fu alla prima udienza pub. da S. S. a Montecavallo con tale e tanta pompa, che ognun restò meravigliato, perchè comparse con 12 staffieri, 6 paggi e tre corrazzieri con pennacchi, spade dorate, calzette di seta, vestiti di velluto et giubboni di raso turchino, due carrozze di veluto messe a oro, et S. E. con mantello di castore stimato mille scudi, oltre un diamante in anello di 2000. Nella sua carrozza erano il Card. Dossat, l'Arciv. d'Urbino e il Ves. Capponi, Mons. Adorno, Mons. Camaiano, et due altri col Co: di Brienna, et S. Onorio Santacroce; seguitavano poi da 40 carrozze et cocchi, nelle quali erano il Sig. Opalenschi, figlio del fu gran Maresciallo del Regno di Polonia, con 20 altri Polacchi, i costumi dei quali hanno gran simil.e co' francesi e tanti altri, che passavano 400, fra quali da 20 francesi con aironi nel capello, la più parte vestiti di raso bianco. D'Italiani v'erano Frangipani, Santacroce de' Bandini, et altri che sarebbe lungo il raccontarli ».

Il 12 novembre del 1603 l'ambasciatore di Spagna fu « all'udienza pubblica del papa, accompagnato da 70 carrozze con sedici paggi, con calze alla spagnuola negre et cappe di velluto negre guarnite, et dodici staffieri; si fece condurre il cavallo con gualdrappa dietro alla carrozza ». Il 27 maggio del 1605 il card. Aldobrandini andò « all'udienza di N. S. accompagnato da 42 carrozze »; il 5 giugno dello stesso anno D. Antonio de' Medici « fu all'udienza di N. S. essendo accompagnato da 70 carrozze in circa, et l'hebbe nella sala di Pio V, essendovi assistenti da dodici cardinali »; « havea 12 palafrenieri vestiti di velluto nero con cappe soppannate di cendal paonazzo et con spade dorate, che comparivano molto bene ». Il 22 dello stesso mese « gli ambasciatori bolognesi accompagnati dal Sig. Duca di Sora, da tutti gli prelati et gentiluomini et corte di Cardinali, che facevano il n.° di 82 carrozze », andarono per la prima volta a prostrarsi ai piedi di Paolo V. L'ambasciatore di Malta il 30 novembre del 1605 fu accompagnato a « rendere l'obbedienza al papa da una comitiva di più di 50 carrozze »; ed il marchese d'Aitona, il 4 novembre del 1606, andò « alla prima udienza ordinaria con un concorso di carrozze che tenea da Banco sino a S. Pietro ».

Il 6 ottobre del 1615, al pubblico concistoro dato al suddetto

(1) F. Cancellieri: *Descrizione storico-critica delle sale regie e ducali e della Cappella Paolina e Sistina del Vaticano e del Quirinale*, Roma, Soldini, 1790.

Alessandro Vandome, ambasciatore di Francia, da Paolo V nella sala regia, « andò l'ambasciata a cavallo accompagnata da molta nobiltà e prelati e dalla guardia de' cavalli leggieri e degli svizzeri »: « haveva intorno, tra paggi et staffieri, da 70 persone vestite di velluto turchino guarnito di trine d'oro molto riccamente; et egli una cappa et cappello con gioie stimate centonara di miliara di scudi con un habito nobilissimo tanto adornato di perle et gioie che non discernea il colore ». Un menante con Avviso del 10 ottobre aggiungeva questi particolari: « Martedì mattina poi, con la medesima cavalcata et ordine con cui aveva fatta l'entrata in città, ma con abiti bellissimi e da città, tanto l'ambasciatore come i suoi comparvero benissimo all'ordine, et l'ambasciatore in particolare tutto risplendente per le molte gioie che portava estimate meglio di 300 mila scudi, com'anco il marchese di Surdy, andarono con una bellissima livrea di 12 paggi e 18 staffieri vestiti di velluto turchino con passamano d'oro, in mezzo al principe di Sulmona et l'arcivescovo di S. Vitale, al concistoro pubblico tenuto nella sala regia nel Vaticano dove S. S. era giunta poco avanti » (1).

Il 23 aprile del 1619 « l'ambasciatore di Francia fu alla sua prima udienza con un corteggio così numeroso che all'intorno del suo palazzo v'erano più di 200 carrozze, ma non tutte lo seguitarono, andando molte per altre strade, per trovarsi a Monte Cavallo al smontare di S. E. » Il proposto Roberto Fontana, con lettera del 6 maggio 1620 notificava al duca di Modena: « Sarà pienam. descritta dalla Gazzetta l'entrata del S. P. Savello in Roma in questa occas. dell'ambascieria per l'Imp. si per l'incontro che hebbe prima di cinquantadue carrozze a sei cavalli, come per la cavalcata numerosiss. delle famiglie de' Card. e dei più principali Baroni e Prelati della Corte che l'accompagnarono, il primo giorno dalla porta del Popolo sino a casa sua con trentasei muli innanzi carichi di somme finte ricchissimamente coperte, quali havevano i ferri ai piedi e i campanelli al collo tutti d'argento, e che fecero l'istesso il giorno seguente con mutat. di bellissimi vestiti e livree, da casa sua sino a S. Pietro, dove N. S. l'attendeva in pubblico concistoro. Io però ricordevole dell'ordine di V. A. passerò ad avvisi più particolari e forse anche più curiosi. Giunto l'Amb. nella sala regia andò subito a baciar i piedi a S. S.[ta] e presentatele lettere dell'Imperat. fu ritirato da banda dal maestro delle cerimonie. Haveva seco un giovane tedesco vestito con toga lunga di velluto pavonazzo, il quale fu l'oratore, e ogni volta che nominava il Papa s'inginocchiavano ambedue, l'amb. et egli; fornita l'oratione mons. di Fuligno Segret. di S. S.[ta] gli ri-

(1) Del Concistoro pubblico dato da Paolo V al cav. Alessandro Vandome nella sala regia si leggono notizie particolareggiate anche nel *Diario di cose romane degli anni 1614, 1615 e 1616* edito da Fr. Ceresoli (Roma, Poliglotta, 1894, p. 34).

spose d'ordine, ma brevemente. Il fiscal della Camera dopo il giuram. prestato dall'amb. fece far pubblico rogito di quanto era passato e finì il concistoro ». Lo Spaccini sotto il 31 marzo 1621 lasciò scritto « Il marchese Bevilaqua ambasciatore del duca nostro andò in concistoro alla pubblica udienza con corteggio di 80 carrozze, in fra gli altri il card. Principe di Savoia, Pio e Bevilaqua e tutti erano a 6 cavalli e ci fu presente 40 cardinali ». Il card. Principe di Savoia è tanto ben visto in Roma che non si può di più desiderare: « quando andò a concistoro a' dì passati havea con lui 180 carrozze, accompagnato dalli ambasciatori di Francia, di Venezia e di Savoia ».

Accompagnamenti di tale natura e di tale magnificenza si procuravano i cardinali quando si presentavano a ricevere dal papa il cappello cardinalizio, gli ambasciatori di Spagna quando accompagnavano al pontefice la Chinea e il solito tributo del Re Cattolico per il reame di Napoli, molti fra i cardinali e tutti gli ambasciatori, quando facevano o ricambiavano le visite (1), oppure si recavano ad assistere a qualche solennità anche religiosa. Anzi alcuni cardinali usavano farsi accompagnare da superbe cavalcate per fino nell'andare a cappella. In un Avviso di Roma dell'8 gennaio 1600 si legge: « Il Cardinal Radzvil diede principio d'andare a cappella pontificalmente, havendo havuto una cavalcata da circa 130 cavalli, et Farnese vicino a 200; Montalto si mantiene nel solito numero et Cesi ne ha sempre vicino a 70 ».

(1) Francesco Maria Vialardi, con lettera del 27 dicembre 1603, avvisava da Roma il cardinale Alessandro d'Este: « Fu poi l'ambasciatore spagnuolo a render la visita all'ambasciator francese con 111 caroccie, con li staffieri di Farnese, li Cafarelli, un Frangipani, Mario Mattei, Alonso Mauriche et il figlio del Co: di Pitigliano, 8 frati, 2 gesuiti, alcuni bravi milanesi et da 400 preti. Il francese il raccolse accompagnato dal duca d'Acquasparta, 3 Orsini, li S. Croce, Salvioli, Strozzi, Ciriano Mattei, li Polacchi e li Francesi, e fe' dar da mangiare e bere a chi ne volle facendo corte bandita, cosa che a Roma à piacciuto assai ».

Fabio Masetti, il 7 settembre del 1605 scriveva all'Imola: « L'ambasciatore di Francia hier rese la visita a quello di Spagna, havendo seco innanti una cavalcata di 60 cavalli tutti giovani belli, vestiti nobiliss. con pennacchi et cavalli molto bene instrutti et ammaestrati, et uno nel smontar, facendo far il salto del montone al cavallo, cadde... Chi havea giuppone cremesino, chi bianchi, chi morelli, chi gialli, con le calzetta et vestimenti accompagnati, che era una vaga mostra da vedere. Seguivano poi la carrozza dell'Ambasciatore piena di Prelati, et la seconda medesimamente pien di Prelati con cavalli de' più belli et più nobili che siano a Roma, con altre infinite carrozze ch'erano dicono, da 120. L'Ambasciatore di Spagna per honorar questo di Francia havea invitato tutta la nation spagnuola et i devoti della Corona si di cavalieri corteggiani, come di Prelati, onde Piazza Navona si trovava tutta piena di carozze et cavalli, et tra la gente che serviva Franza, invitata da Spagna, quella ch'è curiosa di veder ogni cosa, non si poteva, nè per le stanze caminare, nè voltare ».

Il co: Paolo Manfredi con lettera del 15 novembre 1613 faceva sapere da Roma al duca di Modena: « L'ambasciatore di Spagna va facendo le visite di questi cardinali et sempre con comitiva di 50 et 60 carrozze, facendosi pure condurre continuamente il cavallo dietro ».

Oltre questi quattro, usavano allora cavalcare, anche andando a cappella, i cardinali Sforza e Colonna ai quali sul finire del 1600 si aggiunse Alessandro d'Este che iniziò per sè questa costumanza il 26 novembre, domenica delle Palme, con una cavalcata pontificale in cui, secondo scriveva al duca Cesare il conte Alfonso Fontanella, « noi superassimo di gran lunga la nostra et l' altrui aspettatione », « havendo havuto una comitiva di circa 90 cavalli. In modo che, notava un menante in un Avviso del 1.° aprile, hora sono sette i cardinali che cavalcano, se bene quella mattina il cardinal d'Avila superò ognuno, poichè gli altri non passavano il n.° di cento, egli solo arrivò a 160 per rispetto della corte del Vicere, che quasi tutta andò a favorirlo ».

Il cardinale Alessandro d'Este, con lettera del 24 gennaio 1601 al fratello duca di Modena, assicurava che il cavalcare alle cappelle e ai concistori era desiderato da N. S., e soggiungeva: « Da un canto il continuar apporta honorevolezza et pare che renda i cardinali riguardevoli sovra gli altri, dall'altro è pur di qualche spesa ». In un Avviso di Roma del 6 marzo 1621 si legge che il cardinal di Savoia « nell'andar alla Cappella, tenuta in Vaticano per la prima di Quaresima con l' assistenza del pontificale, hebbe un corteggio di più di 100 carrozze che ingombravano tutta la Longara, che mai fu visto il maggiore, poichè vi erano tre ambasciatori di Francia, Venezia et Savoia, ciascuno, cioè di Francia et Venetia, andatici separatamente con corteggio nobiliss. sendo in particolare con quello di Francia il duca di S. Gemini et il Sig. Gio. Battista Vittorio ».

Considerando le ragioni profane che movevano molti aspiranti al cardinalato, le vie oblique onde parecchi di essi vi arrivavano, e la vita mondana e dispendiosissima che vi conducevano, non c'è da meravigliarsi se certi cardinali nelle loro deliberazioni si lasciavano guidare da una specie di simonia e talvolta dominare dall' impeto delle passioni. Buona parte dei cardinali, scelti fra i cadetti di famiglie nobili e principesche, con abitudini secolari e privi delle virtù necessarie ai più eminenti dignitari ecclesiastici divenivano ben presto i procuratori degli interessi della casa e dello Stato (1) cui appartene-

(1) Guidobaldo Bonarelli, mandato dal duca di Modena a Roma per ringraziare Clemente VIII della nomina a Cardinale di Don Alessandro d'Este, riferiva con lettera del 20 marzo 1599, avergli il papa detto « che dal sig. Cardinale non desidera se non che sia buon Cardinale, cioè (com' egli stesso interpretò) dato al servitio di Dio et di S. Chiesa, et qui, esclamando contro que' Cardinali che si fanno parteggiani de' Principi, disse che s' egli in ciò rimane ingannato dalle sue creature, i Pontefici si risolveranno a non far più Cardinali per non crear forsi più tosto dei nemici che dei difensosi di S. Chiesa ».

vano: l'esempio dei cardinali di Savoia, d'Este, d'Urbino, dei Medici e dei Farnesi informi.

Inoltre le principali monarchie cattoliche d'Europa e specialmente quelle d'Austria, di Francia e di Spagna, non paghe di avere nel sacro collegio alcuni ecclesiastici della loro nazione, mediante appositi biglietti regi nominavano protettori delle rispettive corone uno o più cardinali che ricompensavano e mantenevano fedeli con l'assegno di laute pensioni; e persino alcuni stati minori, come la Polonia, la Svizzera, il Portogallo e i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, avevano nel collegio cardinalizio i loro speciali patrocinatori ufficialmente riconosciuti. Così ad esempio nel 1605 Antonio Maria Gallo era protettore di Fiandra, Pietro Aldobrandino di Savoia, Camillo Borghese di Scozia, Odoardo Farnese d'Aragona, d'Inghilterra e di Svezia, Alessandro Peretti di Polonia.

Tutti poi i sovrani ed i governi contavano in quel consesso un numero più o meno grande di cardinali detti *confidenti* ai quali affidavano segretamente la trattazione degli affari più delicati e da cui venivano con diligenza informati di quanto accadeva d'interessante alla corte romana e spesse volte anche di ciò che trattavasi nei concistori e nelle congregazioni. Fautori e confidenti degli Estensi furono nel principio del secolo XVII, oltre Alessandro d'Este, i cardinali Tosco, S. Marcello, Bevilaqua, Serafino, Bianchetto, Dandini, Aquaviva, Santi Quattro e Lancilotto.

Da ciò derivava non rare volte che, allorquando veniva sottoposta al giudizio del sacro collegio qualche importante quistione, la quale avesse avuto rapporto cogli interessi materiali o morali di qualche sovrano o di qualche Stato, i cardinali si dividevano in fazioni o sette (1), ciascuna delle quali era diretta da un capo e combattevano, con armi non sempre leali, per far prevalere le nomine o le deliberazioni volute o desiderate dal principe o dal governo di cui erano confidenti o protettori. Naturalmente le battaglie più for-

(1) Baldassarre Paolucci, il 9 gennaio del 1616, scriveva al Cardinale d'Este: « La ventura settimana manderò a V. S. Ill. una nota delle fazioni, o leghe, o sette che vogliam dire, de' Cardinali, chè non è forse di poca importanza il sapere come siano divisi »; e lo Spaccini, l'8 febbraio del 1621, notava: « Il card. d'Este dicono che Borghese lo habbia fatto capo della sua fattione, et ogni giorno vi concorre molti cardinali ».

midabili si combattevano nei conclavi (1); ma anche nei concistori le contese non erano rare. Lo Spaccini sotto il 27 aprile del 1602 narrò una lunga ed aspra diatriba avvenuta in concistorio tra il papa e i cardinali Sforza, Montalto ed Este; il conte Paolo Manfredi scrivendo da Roma il 23 luglio 1603 al duca Cesare intorno ad un disparere, per causa di un prigione carcerato in Tivoli, fra i cardinali Tosco e Cesis, il primo vescovo, il secondo governatore di questa città, aggiungeva « di più dicono ch' in concistoro, presente il papa, siino passate fra loro parole molto alterate, et ch' essendosi intromesso il Sig. Cardinal Aldobrandino per accomodare la suddetta differenzia, habbi trovato il Tosco assai duro nella sua opinione; laonde quei che discorrono tengono che mostrandosi d.° Tosco terribile cervello anche ne' particolari dove s' intromette Aldobrandino, che questo li possi apportare poco utile nelle pretenzioni che potesse havere nel pontificato futuro ». Nel 1604 « d' ottobre in Roma occorse gran rumore tra il cardinale Aldobrandino et cardinale Farnese, et la più parte de' cardinali et Signori romani erano per il Farnese anchor che l' Aldobrandino sia nipote del papa » (2).

Una contesa molto aspra accadde anche in un concistoro del 1606, durante la lotta fra la curia romana e la republica di Venezia, pel conferimento del vescovato di Vicenza a Dionisio fratello di Giovanni Dolfini cardinale veneto. Fabio Masetti il 21 giugno così ne scrisse all'Imola: « Nel Concistoro di lunedì furono diversi i pareri tra cardinali circa l' ammissione del fratello di Delfino al vescovato di Vicenza, dandone occasione N. S. col chiedere il parere loro, perchè Sauli, Giustiniano, Baronio et altri giudicavano non doversi admettere, altri che si differisse, altri che admettendosi s' astringesse alla residenza et osservatione dell' interdetto. Tosco concorse nel pió parere di V. S. che lo preconizzò et hora si vede per Roma in habito episcopale ». E Pellegrino Bertacchi in una lettera dello stesso giorno ne riferì al cardinale d' Este con queste parole: « Nel Concistorio di lunedì da Sauli, Camerino, Baronio et Sforza, ai quali adheri Giustiniano et altri fin al n.° di 12, si passò qualche doglianza sopra la risegna del vescovato di Vicenza, giudicandola con poca prudenza permessa in questi tempi; et S. S., per la quale prese la difesa il cardinale Toschi, cionciò il discorso dicendo che sapeva egli la ragione perchè conveniva far così »; ed in altra del 25 giugno aggiungeva i seguenti

(1) Sebbene, come ebbe a dire nel 1607 il Bertacchi al Card. Giustiniano, « delle guerre di conclave non sogliono restar cicatrici fuora ».

(2) *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1870, pag. 300.

particolari: « Il rumor dell' ultimo concistoro è stato giudicato in progresso di tempo di più momento che non fu da principio. La verità è che tutto il Collegio dissentì dal parere espresso di S. S. alla quale non è piaciuto l'accidente. Si tien per fermo che sia stato mero risentimento contro il cardinal Delfino, per certa relatione che fece già contro molti cardinali in Senato tornando a Venetia da questa ambascieria. Et potrebbe questo motivo far risolver S. S. a farsi de' cardinali adherenti, et non è pensier mio, ma di persona che ha sale in zucca. Delfino la mastica terribilmente havendo visto svelato l' animo poco benevolo di tanti cardinali, tra quali, chi non avea parlato, havea col silenzio comprovato gli ultimi detti ».

Tenaci erano di conseguenza le avversioni e violenti le manifestazioni d' odio fra gli eminentissimi porporati, delle quali, per non dilungarmi soverchiamente, accennerò solo alcuni esempi. Dopo la tragica morte di Marco Pio, e dopo l' incameramento del feudo di Sassuolo fatto dal duca Cesare contro le pretese dei parenti dell' estinto, tra le case Pio e d' Este in generale, e i cardinali Carlo Emanuele e Alessandro in particolare, sorse una inimicizia così profonda, così implacabile che li spinse a valersi di tutti i mezzi per denigrarsi reciprocamente. L' 8 dicembre del 1607 Pellegrino Bertacchi scriveva al cardinale d'Este: « Mi mandò hiermattina a chiamare il Sig. Cardinal Bevilaqui, e giunto da S. S. Ill. mi disse d'haver inteso in confidenza da un Prelato suo amico che il Cardinal Pio andava dicendo che in cotesto stato di S. A. le cose ecclesiastiche erano malissimo trattate, e che particolarmente nell' occasione della morte del vescovo Silingardi il vescovato era diventato un postribolo, tenendovi S. A. sin l' artelleria dentro ». Lo Spaccini sotto il 27 gennaio del 1621 scrisse: « Si sa che il Cardinal d'Este hebbe parole col cardinal Pij, qual vi rispose: Monsignor, val tanto la mia berretta quanto val la vostra ».

Lo stesso cardinal Pio fu per molto tempo legato con vincoli di amicizia al cardinal Pietro Aldobrandini, ma nel 1608 il cardinal Caetano riuscì a spezzare quei legami e a trasformare quella amistà in avversione profonda. Ecco come il Bertacchi con lettera del 9 aprile notificò al cardinal d' Este l' avvenuto cambiamento: « Dicesi appresso che Caetano haveva seminato zizzania notabilmente tra Pio et Aldobrandino, dando ad intendere a quelli che questi havesse concertato con V. S. Ill. con molta lesione, il ristoro di Sassuolo, e potè tanto la suggestione che Pio proruppe in parole strane, et ammutinato del tutto discese fin a far levar da certi scabelli e banche, che faceva dipingere, l'arme d' Aldobrandini inquartata con la sua, e si vede ancora l' opera alla bottega del Pittore nel termine suddetto rimasta in pegno, perchè non è corso moneta ».

Ciò che mosse il cardinal Caetano a metter male tra il Pio e

l'Aldobrandini fu l'odio vivissimo ch'egli nutriva contro quest'ultimo che perciò avrebbe voluto vedere coperto di ignominia (1). Siccome il cardinal Pietro Aldobrandini, dopo la morte di Clemente VIII suo zio e il brevissimo pontificato di Leone XI, era divenuto avverso a Paolo V e ai fautori dei Borghesi, e per far dispetto al pontefice procurava di cattivarsi l'amicizia degli Estensi — ai quali prima, massime per la quistione di Ferrara, era stato contrariissimo — col farsi mediatore del matrimonio fra Alfonso d'Este, figlio primogenito del duca Cesare, con Isabella di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, il cardinal Caetano cercò di danneggiarlo moralmente, nel modo scritto dal Bertacchi al cardinal d'Este con lettera del 9 aprile 1608: « Il cardinal Caetano capo di squadra contro l'Aldobrandino e che mostra manifestamente di ricettar altrettant' odio nel cuore quanto veleno su le labbra, per offuscargli la gloria che egli si promette d'haver guadagnata in essere stato mezzano agli Sposalitij di Savoia, e forse per convertirgliela in ignominia, ha pubblicato un capitolo d'istruttione dato già a Mons. Stella, quando dimorava costì, nel quale si contiene un ordine preciso e fulminato di star vigilante a tutti i trattamenti di S. A. in proposito di accasar il Sig. Principe, essendo, come diceva l'istruttione, troppo grande interesse della Sede apostolica l'avvertir che non divenga parente di potentato grande ».

Lo Spaccini, sotto il 13 marzo del 1622, notava: « Il card. Surdis, in pubblico Concistoro, s'è molto lamentato del Papa, qual essendo stato creato da Francesi e mostrato riconoscerlo da loro, hora s'è rivoltato a Spagna, se non per interesse di proferta per un suo Nepote di darvi in moglie la già figlia del principe Gesualdo con dote di tutto quel Stato ». Baldassarre Paolucci, scrivendo il 31 dicembre del 1622 al cardinal d'Este, lo avvertiva: « Pio s'aspetta prestissimo et alloggierà in casa del duca della Corgna. Tra Bandino e lui seguitano i disgusti, ma Ubaldino s'affatica per accomodarli insieme ».

È naturale ancora che, dato lo spirito profano da cui erano animati certi cardinali e certi prelati, date le abitudini secolaresche alle quali e gli uni e gli altri si abbandonavano, le parole e le opere loro offrissero argomento o pretesto a giudicarli esemplari poco con-

(1) Il conte Alfonso Fontanelli, in una lettera del 18 marzo 1608 al duca Cesare, così si esprimeva: « Aldobrandino ha molti nemici, fra'quali i più atroci sono Acquaviva e Caetano: il primo opera assai e parla poco contra di lui; il secondo opera, parla e pensa in ogni luogo, in ogni tempo e con ogni persona ».

formi alla castigatezza ed alla moralità richiesta dal loro carattere chiesastico e dalla nobiltà della carica che coprivano (1).

Giovan Battista Deti, ad esempio, promosso da Clemente VIII al cardinalato nel 1596, a soli 17 anni di età, contro la bolla di Sisto V che ne prescriveva 22 compiuti, scandalizzò i contemporanei colla sua dissolutezza senza velame e senza ritegno. Guido Bentivoglio, testimonio certamente non sospetto, lasciò scritto di lui: « Clemente si pentì ben tosto di averlo esaltato. Promosso appena, cominciò subito a far azioni di vita libera e tale, che ben si potrebbe dire che grande fosse la disgrazia dei nostri tempi, poichè in ragione di anzianità bisognò che il nostro Sacro Collegio vedesse Deti nella preminenza di suo decano portato a braccia nel concistoro una volta sola per goderne quella sola il possesso, perchè poi venne a morte in brevissimo tempo. Dissi portato a braccia, perchè egli era stroppiato dalla podagra, e pieno di mille malattie contratte per mille disordini che gli avevano abbattute le forze sin dal tempo ch' egli avrebbe dovuto goderle più rinvigorite. Quante volte io medesimo vidi papa Clemente fargli asprissime riprensioni. È quante volte lo minacciò de' più severi castighi » (2). Renier Zeno, ambasciatore ordinario della repubblica di Venezia alla corte di Roma dal 1621 al 1623, ripeteva i medesimi concetti: « Deti, parente et non so che delle carni di Clemente, vive in corte, esule dalla corte, havendolo così mal trattato il male contratto dalla soverchia intemperanza, e vive non che agli altri, esule a se stesso » (3).

---

(1) Tra i contemporanei del Tassoni vi fu chi rimproverò a Paolo V di aver tollerato che due cardinali notoriamente « cum cognatis, id est uxoribus fratrum suorum, concumbant » e che quasi tutti i cardinali residenti a Roma avessero « manfronem cynaedum ». (*Supplicatio ad imperatorem, reges, principes, super causis generalis concilii convocandi contra Paulum Quintum, et summa actorum facultatis Parisiensis contra librum inscriptum* CONTROVERSIA ANGLICANA DE POTESTATE REGIS ET PONTIFICIS, *auctore Martino Becano societatis Iesus.* Londra, 1613.

(2) *Memorie*, con correzioni e varianti dell'edizione di Amsterdam del 1648, Milano, G. Daelli, 1864, vol. I, pp. 87-88.

(3) *Relazioni degli Stati Europei lette al senato dagli Ambasciatori veneti nel sec. XVII ecc.*, Venezia, P. Naratovick, 1877, p. 164. Un Avviso di Roma del 12 maggio 1629 portava: « Il card. Deti si era servito lungo tempo e molto confidentem.° d' un mastro di casa, il quale per haver ricevuto certi disgusti si ritirò nella Chiesa del Popolo, senza render conto della sua amministrazione. Et però il card. sdegnato fieram. contro di lui lo fece pigliare nel Convento de' frati e doppo fu restituito nel med. luogo. Hora Deti, che vorrebbe pur precipitarlo, ha fatto in modo che il card. Aldobrandino ne ha parlato al Papa con molto sentimento, mostrando che di loro si faccia poca stima non castigando un che ha offesa tutta la Casa. Si è detto che N. S. rispondesse nella seguente maniera: Quando questo Mastro di Casa ha incontrato il genio del card. Deti con lo sposare la concubina di lui, et permettendo doppo che egli dormisse con essa, egli era un idolo et un ristoro della Casa, ma hora che non vuole che più la moglie sia comune, egli è un traditore. Noi siamo in un luogo lontano dalle passioni, nè dobbiamo appropriarci i disgusti del cardinale per vendicarli con rigore

Francesco Sforza, passato dalla professione militare in Fiandra alla ecclesiastica in Roma, dove fu insignito della porpora cardinalizia da Gregorio XIII per occasione del matrimonio fra Costanza sorella del cardinale e Giacomo figliuolo naturale del papa, viene dal Bentivoglio annoverato tra quei cardinali che non ebbero le virtù « che dovrebbono accompagnare quella dignità ». Di lui nel 1598 così riferì al senato veneto Giovanni Dolfin, tornato in quell' anno dalla sua ambasciata di Roma: « È d' ingegno vivacissimo . . . Ha figliuoli maschi e femmine, e disegna vivere cardinale per lasciar ricca la successione; però starebbe forse meglio alla guerra che in quel Sacro Collegio ». E alla stessa conclusione arrivò nel 1623 lo Zeno dicendo che lo Sforza era « huomo di buon tempo, inquieto, et che haverebbe vestito con più decoro una corazza che un mantello » (1).

Domenico Tosco di Castellarano, nel contado di Reggio, dopo essersi applicato nella sua gioventù alle armi più che alle lettere, attese in seguito allo studio delle discipline legali, nelle quali acquistò molta riputazione. Clemente VIII, quasi a rimunerarlo dello zelo e della saggezza onde aveva disimpegnato diversi importanti uffici nello stato della Chiesa, lo promosse nel 1599 al cardinalato, sebbene mancasse in lui quella gravità di costumi ecclesiastici che potesse ren-

evidente; la giustizia, le pretensioni del med. Card. si veggano dai nostri Giudici ». Un altro del 4 agosto riferiva: « È ritornato da Frascati in Roma il card. Deti mezz' ammalato per optare il Decanato al 1.° concistoro che sarà mercore prossimo.... Vogliono molti che il papa non sia per permettere che il card. Deti diventi decano del Collegio de' cardinali, per non esser soggetto di stima e di valore e perchè per le sue indispositioni non si lascia mai vedere alle funzioni pubbliche, se non quando si tratta di qualche emolumento ». Un terzo del 18 agosto aggiungeva: « Lunedì non fu fatto concistoro, e Deti ch' era venuto la domenica per haver il decanato, se ne tornò a Frascati, e sta con la febbre che lo rende pericoloso per la stagione.... Il card. Aldobrandino ha parlato efficacemente al papa acciò permetta che il decanato sia di Deti e ne ha riportato promessa sicura. La Corte havrebbe lodato in questo fatto un poco di moderatione in Aldobrandino, perchè doveva bastarle, che fosse Deti sottodecano, sapendo in sua coscienza che non merita di esser capo d' un tanto Collegio e che gli heretici se ne rideranno ». Il menante Antonio Badelli, il 17 luglio del 1630, scriveva: « Il S. Card. Deti decano del Sacro Collegio de' SS. Cardinali domenica, su le 9 hore et mezza della mattina, rese lo spirito al creatore nella età sua di 47 anni, et havendo fatto testam. ha lasciato herede delle sue facoltà, ascendenti a 40 mila scudi, il primogenito che nascerà del S. D. Pietro Aldobrandino duca di Carpineti ». Il Deti « ad gradum episcopalem transcendit, rexit primo per triennium Albanensem, mox per menses sex Turculanam, deinde per triennium Portuensem, demum Ostiensem Ecclesiam »: (*Inclytae Nationis Florentinae Familiae suprema Romani Pontificatus, ac sacra Cardinalatus dignitate illustratae* etc. per IGNATIUM URSULINUM *sacerdotem romanum*, Romae, tipis Ioannis Francisci Magni, 1706, pars prima, p. 375). Fu sepolto nella chiesa della Minerva.

(1) *Relazioni ecc.*, Venezia, P. Naratovick, 1877, p. 162.

derlo appieno capace di una sì alta e maestosa carica. Imperocchè neanche dopo essere stato assunto al cardinalato depose mai certa libertà di parole oscene, profferendole spesso quasi non s' accorgesse profferirle, e scherzandovi sopra come fossero degne appunto di scherzo più che di riprensione (1).

Nè si deve credere che le notizie relative alla deficiente costumatezza di certi cardinali e di certi prelati rimanessero circoscritte entro confini ristretti. Lo Spaccini, sotto il 24 luglio del 1609 registrava nella sua cronaca: « Il papa in Roma à fatto prigione ducento persone per sodomia e inquisite infinita quantità; sin i cardinali Deti e Caponi ed altri: così va a fare giovini inesperti cardinali, e poi chi merita questi honori è tirato adietro ». Un Avviso di Roma del 21 luglio 1629 riferiva: « Mons. Torres, nepote del card. fu trovato una di queste notti in carrozza con due donne da buon tempo, e perchè per mala ventura fu incontrato più d' una volta dalli sbirri, ne fu avvisato il S. Card. Torres in confidenza, che ha provveduto perchè non eschi più il Nepote ».

16. Il Concilio degli Dei.

Taluno, considerando quanto tesi ed aspri fossero i rapporti che al principio del secolo XVII correvano tra i Modenesi e la curia romana, quanto acerbe e pungenti le invettive che i sudditi estensi, per bocca del loro cronista, lanciavano contro il papa e l' alto clero, sarà indotto probabilmente a giudicare relativamente troppo scarsi e troppo blandi i rimproveri che il Tassoni fece alla corte papale negli accennati tratti della *Secchia.* Ma pensando quale cerchia di ferro imprigionasse allora il pensiero italiano, quanto pericolosa riuscisse la manifestazione franca e schietta dei propri sentimenti, si comprenderà agevolmente perchè in questo poema le allusioni satiriche agli uomini di chiesa, massime se collocati nei più alti gradi della gerarchia, dovessero essere poche, fugaci ed a bello studio coperte da un velo artificioso.

---

(1) « Tosco étoit né de parens si pauvres, que pour gagner sa vie, il en passa une partie a solliciter pour les affaires d' autrui. Clément VIII lui donna divers emplois, dont il s' aquitta si bien, qu' il en eût le chapeau pour récompense. Après la mort de Léon XI étant sur le point d' être élû Pape, et de recevoir l' adoration, le cardinal Baronio l' empêcha, à cause d' une certaine parole mal-honnête que Tosco disoit souvent C.... » (*priapum*) (*Lettera del card. d' Ossat à Monsieur de Villeroi*, data da Roma il 23 marzo del 1599, in *Lettres du Card. D' Ossat* con note de M. Amelot de la Houssaie, vol. II).

Nondimeno riflettendo al carattere battagliero ed audacemente satirico del poeta; osservando che questi nessuno risparmiò nel suo poema di quanti ebbero con lui e co' suoi compatriotti relazioni di amicizia o di avversione; considerando che il Tassoni preferì fare oggetto di comicità gli avvenimenti, le istituzioni, le consuetudini, le idee prevalenti al tempo suo, e scegliere a bersaglio de' suoi strali le persone a lui contemporanee e che ebbero seco rapporti più diretti, riesce tuttavia difficile trovare una ragione sufficiente a spiegare come mai l'autor della *Secchia,* che visse la parte migliore della sua vita in Roma, fra le fastose e mondane rappresentazioni di quel teatro del mondo (1), nelle quali i papi e i loro parenti, i cardinali, i prelati, i residenti e gli ambasciatori delle nazioni cristiane erano i principali attori (2), come, mai dico, potesse tenere in freno la esuberanza della sua *vis comica,* le intemperanze del suo carattere, le sue audacie satiriche, fino al punto di astenersi dall'alludere, neanche sotto un velo che lo avesse messo al sicuro dalla prigione e dal capestro, più ampiamente e più particolarmente alla corte romana dell'età sua.

La difficoltà di trovare una spiegazione esauriente a questo fatto costituisce uno fra gli argomenti che mi fanno ritenere che il Tassoni, valendosi di una di quelle finissime simulazioni che caratterizzavano allora, in Italia e specialmente in Roma, tutte le manifestazioni della vita politica, religiosa e letteraria, nel rappresentare il concilio degli Dei d'Omero avesse fisso l'occhio della mente a quella corte, dove per molti il fasto e le ricchezze, i comodi, i lussi e le delizie private avevano preso il posto della semplicità e dell'austerità primitiva, dove il frequente contrasto fra la santità delle dottrine e la mondanità delle opere serviva di stimolo e somministrava materia al rimprovero ed alla satira.

(1) Rodolfo Arlotti, in una lettera ad Asdrubale Bambasi, scriveva: « .... Essendo Roma un notabilissimo teatro di tutto il mondo, dove ogni galantuomo deve concorrere a far spettacolo del valor suo... ». E « teatro del mondo » appellava la corte di Roma anche Baldassarre Paolucci in una lettera del 5 aprile 1630, come *totius orbis Templum* la soprannominò G. B. Lauro. (*Theatri romani orchestra*, Roma, 1625, p. 10).

(2) Un Avviso di Roma del 13 luglio 1605 portava: « Si aspetta d'hora in hora il nuovo ambasciatore di Francia con la sua nobiliss. famiglia, aspettandosi con desiderio da questa Corte troppo ambitiosa di veder grandezze et sfoggi, come si presuppongono che debba far questo Signore ».

Basta, pare a me, un confronto anche superficiale e generico del concilio degli Dei, cantato dal Tassoni, con le condizioni della corte romana nei primordi del secolo XVII, con la magnificenza spettacolosa onde allora si tenevano i concistori pubblici e col modo col quale in questo consesso si trattavano certe quistioni, perchè sorga subito e trovi consistenza nella mente l' idea che il poeta in quell' episodio abbia inteso di far la parodia di un vero e proprio concistoro, e di rappresentare sotto un aspetto umoristico la corte romana (1). Ma, perchè la verità di questa opinione apparisca più manifesta, conviene discendere a qualche particolare.

Il poeta afferma che l' annuncio dei mali,

> Che d' una secchia era per trar la sorte,

arrivò alla corte del re Giove con gli Avvisi d' Italia. Infatti le tizie di quanto, al tempo del Tassoni, accadeva nell' Europa, mancando allora i giornali a stampa, venivano diffuse col mezzo di avvisi manoscritti, detti anche gazzette, che ricevevano la loro specificazione dalla nazione da cui provenivano e di cui portavano gli annunci (2).

Il concistoro a cui furono da Giove convocati gli Dei d' Omero era appunto l' adunanza del Collegio dei cardinali, presieduta dal pontefice, coll' intervento, se pubblico, anche degli ambasciatori esteri, dei cortigiani e dei parenti del papa (3).

Il qualificativo di *superba,* attribuito dal poeta alla corte di Giove, e la descrizione della *sala real del concistoro*, in cui si radunavano gli Dei e dove

> Splendon le ricche mura e i fregi loro
> c. II, st. 37.

e

> Di celeste pittura e di gioielli
> D' oro e di perle i quadri erano ornati,
> c. II, st. 38.

---

(1) Intorno a questo argomento cfr. GIOVANNI NASCIMBENI: *Il Concilio degli Dei nella* « Secchia-Rapita » Modena, Soc. Tipografica, 1899.

(2) Oltre al BONGI (op. cit.) cfr. *Giornali e Giornalisti — sommario per una storia del giornalismo in Italia*, in *Strenna-Album* dell'Associazione della stampa periodica in Italia, Roma, Forzani, 1881, pp. 255-297.

(3) F. CANCELLIERI: *Descrizione de' Concistori pubblici e segreti e di tutto il cerimoniale per l' elezione de' nuovi Cardinali*, Roma, Salvioni, 1790.

rispondono, senza alterazioni capricciose e senza abbellimenti fantastici, alla realtà storica della corte romana nella età del Tassoni; giacchè, non solo è storicamente vero, come ho dimostrato, che la corte di Roma, per la grande fastosità meritava allora di essere qualificata superba, e che i concistori pubblici, il più delle volte, si davano nella sala regia, ma è altresì conforme alla verità che questa sala, per lo splendore delle pareti, per i fregi preziosi che allora, come al presente, l' adornavano, era tale che ben potea dirsi di lei:

> Vi perde il vanto suo qual più lucente
> E più pregiata gemma ha l' Oriente.
> c. II, st. 37.

Il dottissimo Cancellieri scriveva che la sala regia, al Quirinale, è ornata d' un ricco soffitto colle armi di Paolo V, il quale la fece fabbricare, colla contigua cappella, da Carlo Maderno. Sotto il medesimo si vede un gran fregio, le cui prospettive sono di Agostino Tassi, colle figure d' Orazio Gentileschi. Il pavimento è tutto composto di pietre mischie. La facciata verso la cappella, con quella in contro, è stata dipinta dal cav. Lanfranco, e gli altri due lati, verso la porta e le finestre, da Carlo Veneziano. Al muro sono appesi varj cartocci del Domenichino; e i più grandi di Carlo Moratta, dopo d' aver servito per i mosaici delle cupole di S. Pietro, furono qua trasportati per ordine di Innocenzo XII. Ma ne forma il maggior ornamento la Tavola originale di S. Petronilla del Guercino, messa in mosaico dal cav. Cristofori nella Basilica Vaticana. Il bassorilievo di marmo, sopra la porta che conduce alla cappella, rappresenta Gesù Cristo in atto di lavare i piedi agli apostoli, ed è lavoro insigne di Taddeo Landini fiorentino. L' angelo a mano sinistra, che sostiene lo stemma di Paolo V (1), è stato scolpito da Pietro Bernino, l' altro alla destra dal Bartolot francese (2).

Con lettera del 9 aprile 1620 il Tassoni mandò ad Antonio Ba-

(1) Le ambizioni artistiche di Paolo V, alle quali pare volesse alludere il Tassoni anche nella descrizione delle pitture della sala regia, erano così segnalate da Pellegrino Bertacchi al cardinal d' Este fin dal 27 ottobre 1607: « La prima porta all' entrar di Palazzo, dove sta la guardia de' Tedeschi, si rinnova tutta, e vi fanno sopra pitture et adornamenti bellissimi, conoscendosi in effetto, in tutte le cose, l' estrema affillatura di Sua Santità ».

(2) F. Cancellieri: *Descrizione storico-critica delle sale regie e ducali ecc.*, Roma, Salvini, 1790.

risoni a Padova, da aggiungere al testo che teneva in pronto per istamparlo, le due seguenti ottave le quali ormai sono state, e giustamente, introdotte nel poema, come parti integranti:

> Di celeste pittura e di gioielli
> D' oro e di perle i quadri erano ornati,
> Due sovrapporte d' agata i più belli
> Fur da la musa mia solo notati,
> Ne l' uno intorno a un campo di baccelli
> Eran due grandi eserciti attendati,
> E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
> Dava il fuoco a la barba a un Re di stoppa.
> Un Cesare ne l' altro aver parea
> La semplice camicia in su la pelle;
> E sopra un seggio imperial sedea
> Con la berretta quadra e le pianelle.
> Ma due ragazzi che di dietro avea
> Gli attaccavano al cul le zaganelle;
> Ed egli con la man sopra un tappeto
> Diceva la corona e stava cheto.
> c. II, st. 38, 39.

Nel primo dei due sovrapporte, accennati in queste due stanze, sono evidentemente raffigurate le guerre vittoriose di Carlo Emanuele I contro quel Filippo III re di Spagna che, *per far dispetto a Carlo* aveva mandato a donare il Toson d' oro a Florestano, cui, secondo la voce allora divulgatasi, dal duca di Savoia era stata negata la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il degno figlio di Emanuele Filiberto quanto era nobile e grande d' animo, altrettanto era misero e piccino di corpo. Già fino dal 1578, quando cioè Carlo Emanuele era ancora principe ereditario, Torquato Tasso aveva cantato di lui:

> Carlo, ch' in picciol corpo animo chiudi
> Immenso (1) . . . .

Al Senato veneto, il 26 settembre dell' anno 1589, Francesco Vendramin riferiva: « Il sig. Duca presente Carlo Emanuele si trova ora in età di anni 28 in circa, di complessione molto delicata e piccolo di statura (2) »;

---

(1) F. Gabotto: *La Giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo* in *Giornale Ligustico*, anno XVI, p. 91. — A. Baudi di Vesme: *Torquato Tasso e il Piemonte*, Torino, Paravia, 1887.

(2) *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI,* edite dal Cav. Eugenio Alberi. Firenze, Soc. edit. Fiorentina, 1858, Serie II, Tom. V, p. 165.

il 3 agosto del 1601 Simon Contarini diceva, sempre a proposito del duca di Savoia: « È Sua Altezza d'età fra i 39 e 40 anni, di statura di sotto dal mediocre, di complessione piuttosto debole che robusta (1) »; e Antonio Donato, ambasciatore ordinario alla corte di Torino dall'anno 1615 al 1618: « È il duca in anni cinquantasette, nei quali è entrato ai dodici del passato mese, di piccola statura, un poco rilevato nelle spalle, difetto che si copre con l'artifizio dei vestimenti (2) ».

Queste ultime parole del Donato possono servire di spiegazione letterale alla frase *grosso di coppa*, applicata dal Tassoni al *Piccin;* ma io preferisco credere che con quella espressione il poeta abbia inteso significare metaforicamente il coraggio, la forza, la costanza di Carlo Emanuele che nel generale avvilimento non si lasciò piegare nè dalle minaccie, nè dagli assalti del colosso spagnuolo. L'atteggiamento poi in cui il cantor della *Secchia* collocò il Piccino (3), quello cioè di dar fuoco alla barba a un Re di stoppa, nasconde un'allusione alle nobili vittoriose lotte del duca di Savoia contro l'inviso e disprezzato Filippo III re di Spagna: allusione già fatta più scopertamente, ma con una quasi identica immagine, nella chiusa della seconda Filippica, là dove l'autore di questa scrittura apostrofando il Papa, la repubblica di Venezia, il granduca di Toscana, così si esprime: « Ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor Duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio ».

E senza dubbio l'incitamento ad inserire nel suo poema l'accenno encomiastico a Carlo Emanuele I e la frecciata ingiuriosa contro Filippo III, venne al Tassoni dall'esito dell'impresa di Vercelli, che suscitò in Italia un entusiasmo immenso, un coro di altissime lodi per il duca di Savoia, con un conseguente riflesso di biasimo e di vituperio per il re di Spagna. Ai copiosissimi documenti

(1) *Le Relazioni pred.e*, p. 289-290.

(2) *Le Relazioni degli Stati Europei lette al senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo XVII*, raccolte e annotate da N. Barozzi e G. Berchet, Venezia, P. Naratovick, 1862. Serie III. — Italia, Vol. I, Torino, p. 264. Il Gioda scrisse che Carlo Emanuele I: « era un ometto mezzo gobbo » (*La Vita e le opere di Giovanni Boters ecc.*, Milano, Hoepli, 1895, Vol. I, p. 141).

(3) Non so spiegarmi per quali ragioni il Pippi e il Falorsi siano stati indotti a credere che nel *tal Piccin* il Tassoni alludesse a Maurizio d'Orange, o, in generale, ai Fiamminghi guerreggianti contro Filippo III di Spagna (*Manuale di Lettere Italiane ad uso degli Istituti Tecnici e Scuole secondarie*, Torino, Paravia, 1894, Vol. IV).

in lode di Carlo Emanuele I e in biasimo degli Spagnuoli, già noti alla repubblica letteraria (1), ne aggiungerò alcuni altri tratti da fonti modenesi. Fabio Masetti, con lettera scritta da Roma il 18 dicembre del 1610, incaricava Nestor Cantù di rappresentare in suo nome ai Principi estensi la consolazione che sentiva « dell'accomodamento de' motivi dell'armi che il Re (di Spagna) faceva contro il Ser. di Savoia, tanto comendato in questa Corte della sua intrepidezza et del suo valore, che non si sia pur mai ridotto a sommissione alcuna indegna, che nè Alessandro, nè Cesare fecero mai d'avantaggio. Iddio lo conservi, gli doni ogni prosperità ». A. Querenghi, il 14 settembre del 1613, scriveva a Giuseppe Fontanelli: « Se il Re di Spagna, et chi governa le cose sue, verran seguitando, come han cominciato da un tempo in qua, dubito non s'avvicini il fine di quel periodo fatale che assegna Socrate appo Platone a tutti i dominj ». Lo Spaccini, dopo aver detto, sotto l'11 novembre del 1614: « Questi Spagnuoli, se gli mostran li denti, accagliano presto », sotto il 10 aprile del 1615 così scriveva di loro: « Sono di mala gente, ambiziosa, superba dal diavolo, promettono sempre per non attendere, usurpano l'autorità imperiale et vogliono pigliar possesso sopra i Prencipi Italiani, e forse non vi anderà fatto e potranno essere humiliati, poichè un Duca di Savoia vi tiene il bacilo alla barba e li fa suspirare, et non si arisigano a mettervi la mano dubitando di peggio ». Il conte Alfonso Fontanelli, in una lettera al duca Cesare, in data 23 marzo 1616, segnalato il contegno fermo e risoluto di Carlo Emanuele I nelle trattative di pace con D. Pietro di Toledo, governatore di Milano a nome di Filippo III, aggiungeva: « Se questa Corte (di Roma) stupisca dell'ardire e del modo con che fa il maggiore adosso al Re di Spagna V. A. può immaginarselo ». Il tante volte citato cronista modenese, sotto l'11 luglio del 1617, racconta questo aneddoto: « In

---

(1) Cfr. A. D'Ancona: *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 1-103; dello stesso: *Saggi di polemica e di poesia politica del secolo XVII*, in *Archivio Veneto*, Vol. III, Parte II, p. 412; dello stesso: *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, Roma, tip. Accademia dei Lincei, 1893; F. Gabotto: *Per la storia della Letteratura Civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Rendiconti* della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filosofiche, Serie V, Vol. III, fas. 5, 6, 7, 8. Roma 1894; G. Rua: *Carlo Emanuele I e la poesia nazionale italiana*, in *Gazzetta Letteraria*, anno XVI, 1893; dello stesso: *L'Epopea Savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, in *Giornale Storico della Lett. Italiana*, Torino, 1893, vol. XXII, e 1896 vol. XXVII; dello stesso: *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore del primo quarto del secolo XVII*, in *Miscellanea nuziale*, Rossi-Teiss. Bergamo, Stab. d'arti Grafiche, 1897; dello stesso: *Poeti della Corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, Loescher, 1899; dello stesso: *Per la libertà d'Italia*, Torino, Paravia, 1905.

Roma il giorno di S. Pietro, dopo che lo Ambasciatore spagnuolo hebbe al Papa presentato il tributo, si ritrovò gran quantità di popolo che cominciava a gridare *Viva Savoia*, ma giunto (l'ambasciatore) ad una speciaria, comperò tutte le confetture che haveva et le fece gittare in berta per affetionarsi, ma non fece niente, stando pur sul proposito, se bene dicano il Papa lo mandasse ad accompagnarlo con la guardia » (1). Il Masetti con lettera del 29 luglio 1617 assicurava il duca di Modena che della notizia della presa di Vercelli « solo i Spagnuoli ne sentono giubilo, tutto il resto ne mostra cordoglio infinito »; per altro — scriveva Ercole Rondinelli allo stesso Masetti — « agli spiriti immensi et valore del Ser. di Savoia non bastava la perdita di Vercelli per frenargli, ma più tosto per provocarlo a fare maggiore difesa di prima ». Con lettera del

(1) Proprio in quell'anno 1617 lo Spaccini, con manifesta compiacenza, registrava nella sua Cronaca parecchi componimenti contro gli Spagnuoli. Il 26 maggio riportava un *sonetto*, in forma di dialogo fra Caronte e il Duca di Savoia, che comincia:

C. Costor verranno o no? D. Verranno certo;

il 10 giugno una *Risata Spagnuola*, o meglio un *Pater noster* contro gli Spagnuoli (Cfr. G. Rua: *Per la libertà d'Italia*, pp. 250-252), i cui primi versi sono:

Pietà, pietà, ch'ogni speranza è morta,
Porgi rimedio ai miseri cristiani,
Acciò non sian stracciati dai Marani,
Pater noster!

il 15 e il 19 luglio due poesie, in vernacolo veneziano, di cui la prima — una canzone, attribuita ad Angelo Tron — comincia:

Serè le porte al mondo
O, se podè, scondelo in un armer,

l'ultima — un sonetto, citato anche dal Medin (*La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, p. 541) — firmata *Il Gobbo di Rialto*, è intitolata *Fiat pax in virtute tua* e comincia:

Santo Padre, ve prego in zenocchion;

e il 23 luglio trascriveva varie lettere, tra le quali quella a Paolo V data dal Giardino del mondo il 1.° maggio 1617 e firmata *la tormentata e lacerata Italia.* Giova ancora avvertire che appunto in quell'anno un altro modenese, Fulvio Testi, caldo di sentimento nazionale, cantava le lodi di Carlo Emanuele I ed inveiva contro l'obbrobriosa dominazione spagnuola, a viso aperto con le sue *Rime* (Modena, Cassiani, 1617), copertamente col poemetto *L'Italia a Carlo Emanuele di Savoia* (Cfr. F. Bartoli: *Fulvio Testi autore di Prose e Poesie politiche ecc.*, Città di Castello, Lapi, 1900; R. Salaris: *Fulvio Testi ed un poemetto anonimo del secolo XVII*, in *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, Pisa, 1903, anno XI, n. 5, 6, 7, pp. 158-179).

27 giugno 1618, il Masetti faceva sapere alla Infante Isabella principessa di Modena: « Pubblica allegrezza sta mattina in S. Maria Maggiore, tenendovisi Cappella di N. S. con l'intervento di tutto il sacro Collegio, s'è fatta per la restituzione di Vercello, et giuro a V. A. S. ch'in Roma non ho mai visto, in tant'anni ch'io vi pratico, il maggior giubilo et in universale et in particolare, che procede dalle generose qualità del Ser. genitor di V. A. S. ch'alletta, invita, et sforza chiunque ha spirito di honorarlo, riverirlo et adorarlo; così S. D. M. continui in darle quelle felicità e compim.° de' suoi alti pensieri, ch' i suoi meriti altissimi et suo valore heroico richiedono. Io come servitore devotiss. di V. A. S. sono stato de' primi ch'ho sentito nell'intimo del mio core un contento immenso di questa restitutione ». Lo Spaccini poi, il 14 settembre del 1619, deplorate le insopportabili gravezze ond'erano oppressi i popoli italiani soggetti agli Spagnuoli, esclamava: « Mirabile è l'altezza di Savoia che per sempre durerà la sua fama, ch'à hauto così gran animo, che ha fatto cognoscere al mondo che anco si potria soggiogare la loro tirannide, quando qualche potentato s' unisce insieme alla lor distruttione ».

Nel secondo sovrapporta, descritto dal poeta nella stanza 39.ª il Tassoni mirò a satireggiare l'incapacità e la debolezza dell'imperatore di Germania in generale, ed in particolare di Ferdinando II (1), nominato il 28 agosto del 1619, non senza molte e vive opposizioni, successore del cugino Mattia. L'estrema povertà in cui allora versava la casa d'Austria, espressa coi versi:

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle,

veniva lamentata dallo stesso autor della *Secchia* in una lettera del 12 ottobre 1619 al can. Sassi, dove si leggono queste parole: « V. S. può dirgli (a Giuseppe Fontanelli) che non gli ha da rincrescere se il sig. Duca di Savoia non sia riuscito imperatore per due rispetti, prima perchè esso non ha mai preteso l'imperio e seconda perchè oggidì è meglio esser Duca

(1) Il Pippi e il Falorsi (op. cit.) opinano che il Tassoni nel *Cesare* alludesse all'imperatore Rodolfo II; il Carducci invece (*La Secchia Rapita e altre poesie di Alessandro Tassoni*, Firenze, Barbera, 1861) vede nel *Cesare* un'allusione all'imperatore Mattia. Peraltro, riflettendo che tanto questa quanto la precedente ottava furono aggiunte al poema nell'aprile del 1620 e che la loro composizione deve essere stata determinata da avvenimenti recentissimi, sono indotto a escludere sia l'allusione a Rodolfo II morto fin dal 1612, sia quella a Mattia che cessò di vivere il 20 marzo del 1619, per ammettere che il poeta intendesse riferirsi più precisamente a Ferdinando II.

che Imperatore (1). Havrei ben io da dolermi con lui che fosse stato consigliere a mandar cotesti Principi (2) a militare sotto un imperatore così infelice, dove possono perder molto e acquistar molto poco. Che quando non perdessero altro, perderanno la sanità e i servitori, e faranno acquisto della grazia di un principe che havrà sempre più bisogno di loro, che essi di lui. Addesso l'arcid. Leopoldo tratta di vendere certe selve ai Veneziani per far denaro. Guardi V. S. a che è ridotta la grandezza di casa d'Austria le cui speranze consistono in una vendita di fascine. Bella quantità di vive gioie che vogliono portare a' Modenesi nelle camicie rotte ».

I versi poi:

> Ma due ragazzi che di dietro avea
> Gli attaccavano al cul le zaganelle;
> Ed egli con la man sopra un tappeto
> Diceva la corona e stava cheto,

contengono un'allusione mordace all'esagerato ascetismo di quell'imperatore che, tutto intento alle pratiche religiose, poco o punto curandosi degli affari secolari, lasciava cadere nell'avvilimento e nel disprezzo la dignità imperiale, proprio allorquando era necessaria la massima accortezza, la massima energia per poter fronteggiare le opposizioni che facevano capo al conte di Thurn e ad Ernesto di Mansfeld (3). « Ferdinando — così scrive di lui il Winter — era monaco più che politico; la sua operosità era quella del fanatico religioso piuttosto che di un insigne monarca; portava l'impronta genuina e perfetta dell'educazione gesuitica che aveva ricevuta... Senza dubbio le sue convinzioni religiose erano sincere, ed egli ne faceva mostra pubblica ovunque. Non si stancava mai di assistere alle cerimonie religiose, di prender parte alle processioni, di darsi agli esercizi pii... cadde fortemente sotto la dipendenza de' suoi famigliari in ciò che riguardava gli affari secolari » (4).

---

(1) Sotto il 23 agosto del 1619, lo Spaccini scriveva che, secondo notizie arrivate dalla Germania, « Sassonia et il Palatino del Reno vorriano il duca di Savoia per Imperatore ».

(2) Lo stesso cronista, il 29 luglio del 1619 notava: « A hore 21 incirca si partì per Alemagna li SS. Principi Aloisio e Nicolò, accompagnati dal Padre e Cardinale »; ed il 7 novembre del medesimo anno: « È ritornato li SS. Principi Luigi e Nicolò d'Este con parte delle loro famiglie ».

(3) In parecchi luoghi della sua cronaca, alla seconda metà del 1619, e particolarmente sotto il 27 dicembre, lo Spaccini notava: « I successi della Germania passano male per gl'imperiali ».

(4) *Storia della Guerra dei trent' anni*, Milano, Società editrice libraria, 1905, p. 193.

L' ottava pittoresca:

> Da le stalle del Ciel subito fuori
> I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
> E i muli da lettiga e i corridori
> Con ricche briglie e ricamate selle.
> Più di cento livree di servitori
> Si videro apparir pompose e belle,
> Che con leggiadra mostra e con decoro
> Seguivano i padroni a concistoro,
> c. II, st. 29.

è quasi una fotografia storica di uno di quelli splendidi cortei onde i cardinali e gli ambasciatori entravano in Roma e si presentavano per la prima volta all' udienza solenne del pontefice, con lusso e magnificenza di cocchi, di cavalli, di muli e di servitori.

Gli scrittori del seicento erano facilmente portati dalla loro sbrigliata fantasia ad appellare, in forma metaforica, col nome di *cielo* l' eterna città, e con quello generico di *stelle,* o coi particolari di antiche divinità, persone collocate in alto grado. Rodolfo Arlotti, alludendo a personaggi della corte di Modena, scriveva a Giuseppe Fontanelli: « Ma noi, volendo rassomigliare queste moderne Deità a quelle antiche, diremo che 'l S. Cardinale fu Apoline, Madama Berecintia, la S. Principessa Venere (la celeste però), la S. Laura Latona, la S. sua figlia Diana, la S. Bigi Heba e la S. Semenza Fride. Vi mancava Giove, cioè il S. Duca » (1). Antonio Querenghi scriveva al cardinal d' Este: « Semele per veder Giove col fulmine, restò con la pelle arrostita. Non vorrei che occorresse il medesimo a me, se V. S. Ill. mio Giove terreno si risolvesse di favorirmi come promette in sin fulminando » (2). Il medesimo Querenghi, in un sonetto dedicato « al Sig. Card. D. Alessandro d' Este nella sua promotione », dopo avere, nelle quartine, accennato alla luce che emanano le costellazioni dello Zodiaco, conchiudeva:

> Tal di dodici lumi ardente schiera
> Hor con voi grand' Estense ornar vedete
> Il sacro ciel de la romana spera.
> Ma voi fulgenti rai, voi le porgete
> Luce d' eterno honor vivace e vera;
> Ella il zodiaco sembra, il sol voi sete (3).

(1) *Biblioteca Estense.* Ms. segnato α. W. 5. 6.

(2) *Biblioteca Estense.* Ms. segnato α. M. 5. 10.

(3) *Poesie Volgari di monsignor* ANTONIO QUERENGHI al Sereniss. Sig. il Sig. Duca di Parma. In Roma, appresso Guglielmo Facciotto, MDCXVI, p. 8.

Il Tassoni stesso, anche nei componimenti prosastici, col nome di *cielo,* in cui, secondo il poeta, risiedevano gli Dei d' Omero, intendeva significare Roma, e con quello di *stelle,* adoperato nell' episodio di cui parlo per indicare gl' immortali, usava appellare i più alti dignitari che la curia romana aveva nella eterna città, come, ad esempio, nella esposizione del « *perchè l' autore non dedichi l' opere sue* » premessa, nel 1615, ai *Pensieri Diversi,* dove scrisse: « A me certo non mancava a chi dedicare il mio libro; chè, quantunque in sedici anni che frequento la Corte di Roma, io sia stato così poco in grazia alle stelle di questo cielo, che non pure tutti gli aiuti, ma tutte le speranze mi sien mancate, sareimi rivoltato al favor d' altri Principi ».

Nel concilio degli Dei, fra i mezzi di trasporto usati dai

Sommi eroi dei fortunati regni,

oltre i muli e i cavalli (1)

Con ricche briglie e ricamate selle,

spiccavano, splendidi e caratteristici, i cocchi, ossia le carrozze da città e da campagna, i ginnetti e le chinee. I documenti comprovanti che al tempo del Tassoni questi mezzi di locomozione erano i più usati in Roma dai grandi ecclesiastici e laici, nelle congiunture solenni, sono copiosissimi. Eccone alcuni. Il 22 marzo del 1600 Girolamo Gilioli scriveva da Roma ad Antonio Barisano: « Lunedì passato — 20 — il vicerè di Napoli fece una solennissima entrata dove vi concorse tutta Roma a vederla; le livree et i cavalieri erano numerose et sontuosissime, et fra le altre cose notabili vi erano 80 muli tutti con coperte di velluto cremisino et d' altri colori riccamate con oro et argento, con l' arma del Vicere et d' altri ss.[i] che erano in sua compagnia. Oltre di questo vi erano 24 paggi pure di S. E. sopra corsieri et gianetti di Regno, tutti riccamente adobbati, et i paggi vestiti di velluto verde con ricami d' oro et d' argento, et domani havrà il suo concistoro che sarà anco una cavalcata nobile et di bellissima vista et d altre livree da terra, perchè le suddette erano da viaggio ». Fabio Masetti, il 30 luglio del 1605, scriveva all' Imola: « Si dice che l' Ill. S. Clemente habbia lasciato una bellissima carrozza da

---

(1) *Lo Stato presente, o sia la relazione della Corte di Roma già pubblicata dal cav. Lunadoro, ora rinnovata ed ampiamente accresciuta da Andrea Tosi veneziano,* Roma, 1765

città alla S.ª Barbara Turca », ed il 31: « La S.ª Barbara è notata herede di una bellissima carrozza da città et la S.ª Donna Marfisa di quella da campagna ». Pellegrino Bertacchi il 3 agosto del 1605 avvertiva il cardinal d'Este che il conte Alfonso Fontanella « ha comperato il cocchio che fu del Nuntio d'Avignone et credo che gli costi 350 scudi in circa, ma ne vale assai più », ed il 5 novembre dello stesso anno, scrivendo al cardinal d'Este intorno alla cavalcata per il possesso di Paolo V, aggiungeva: « Si dice che venga il duca di Sessa in luogo del marchese di Vigliena, il quale ha donato intanto a S. B. per non partir senza lasciar segni di munificenza, una carrozza con quattro cavalli riccamente forniti et fuori del uso: degno regalo di chi lo fa et più di chi lo riceve ». Un Avviso di Roma del 27 luglio 1608 portava questa notizia: « Il cardinal Borghese, al quale si dice farsi da Aldobrandino così belliss.° cocchio, si come da Montalto un altro di 1500 scudi, et Aquaviva gli ha donato un par di cavalli del Regno di 500 scudi, va seguitando a far le visite alli cardinali con seguito di 40 et 50 carrozze et d'altrettanti Prelati ». Fabio Masetti il 1.° marzo dello stesso anno 1608 significava all'Imola: « È comparsa la più nobile, sontuosa et superba carrozza per Roma che ancor sia mai stata vista, coperta di velluto, guernita di francie d'oro ricchissime, fodrata di broccato, adorata i ferri et davanti et di dietro in grandissima copia, che è per la marchesa di Vignola »; il 6 febbraio 1610 scriveva al duca di Modena: « La sera di giovedì — 4 — l'Ill. Gonzaga fece l'entrata, incontrato da 13 cardinali et accompagnato da 40 carrozze a 6 cavalli et sta mattina ha hauto il concistoro pubblico et s'è visto al ritorno da pranzo dell'Ill. Borghese in un cocchio il più ricco et nobile ch'ancor per il passato si sia fatt' in Roma »; ed il 31 dicembre 1616 avvisava: « Hoggi è stata la cappella ordinaria in S. Pietro, et l'Ill. Orsini è comparso con livrea di veluto turchino i calzoni, rascio i giupponi, calzetti di seta del medesimo colore, et le casacche di veluto nero con le cappe pur nere et fascie di veluto, et per Roma viene tirato da una carrozza ricchiss.ª d'oro » (1).

Paolo V fece fabbricare nel 1605 una carrozza « veramente da papa » (2), della quale si fece allora un gran parlare. Pellegrino Ber-

(1) Il 24 febbraio del 1610 lo Spaccini riceveva da Roma la seguente informazione: « Eri uscì per la città il figliuolo del Principe Peretti su un carro ch'andava da se, guidato dal Dio d'Amore, cosa bella invero da esser vista; v'era sopra di lui il Contestabile Colonna con altri ».

(2) Con lettera del 9 agosto 1605 Pellegrino Bertacchi avvisava il cardinal d'Este: « Hier mattina N. S. fu a Santa Maria Maggiore per veder che alla Cappella disegnata al dirimpetto di quella di Pio et di Sisto V si desse buon principio et vi andò a cavallo; ma per l'avvenire caminerà in carrozza, fabbricandosene una veramente da papa ».

tacchi il 13 agosto scriveva al cardinale Alessandro d'Este: « La carrozza di S. S. è finita, ma non havendola vista ancora non la posso descrivere; dico solo, per relatione, che è bellissima. Si ragiona che il granduca per secondar l'humore ne faccia fabbricar un'altra superbissima, et così si crede che le lettiche et le chinee haveranno a poco a poco bando » (1): il 7 settembre: « La carrozza per S. S. è finita et è bella inventione, et sarà tirata da quattro cavalli che anderanno del pari »; il 14: « S. S. sta bene et ha messo in opera la carrozza, ma per consiglio dell'ambasciator di Spagna bisogna far indorar i ferri che erano bruni solamente »; ed il 25: « Con haver gusto S. S. d'andar in carrozza, empie le stalle di bellissimi cavalli, che a garra da diverse parti gli vengono, et l'abbondanza sarà cagione che la carrozza sarà tirata da sei per l'avvenire et non più da quattro soli » (2).

Dei giannetti o ginnetti — col qual nome si indicavao in Italia i cavalli spagnuoli (3) — è frequente l'accenno nei documenti del secolo XVII. Pellegrino Bertacchi il 9 novembre del 1605 scriveva da Roma al cardinal d'Este: « Nel prefisso giorno altre volte scritto si fece la solenne cavalcata al Laterano et non riuscì men pomposa di quella di papa Leone, nè men numerosa, eccetto che nella caterva degli Ill. i quali non arrivavano appena al n.° di 22.... Il premio del masgalano fu giudicato doversi incomparabilmente all'ambasciatore di Francia. S. E. vestita con habito superbo all'uso del suo paese, portando al collo una gran fascia di gioie col segno del nuovo ordine cavalleresco dello Spirito Santo, comparve sopra un leggiadro cavallo ornato di valdrappa di velluto nero concertata benissimo col resto del fornim.° e coperta tutta da alto al basso di trine d'oro. Il co: di Nuvolara et un gentil. de' Mattei comparvero sopra due nobili corsieri alla Ginetta, si bene adornati et pur concertati che riportarono degniss. applauso. Non parlo de' paggi, nè di molt'altre circostanze del trionfo, perchè non devo, ragionandone, usurpare l'honor riservato alla Gazzetta... ». Lo Spaccini, il 3 dicembre del 1609, notava: « È venuto al Sig. Principe tre Zanetti di Spagna, che v'à donato Savoia ». Un Avviso di Roma

---

(1) Fabio Masetti, scrivendo il 13 agosto del 1605 al Ruggieri, aggiungeva questi particolari: « Si dice che già sia finita la carozza che N. S. s'è fatta fare, che ha una sedia sola et un scabelletto d'appoggiarvi o libri o scritture ».

(2) Lo stesso Masetti, il 28 settembre del 1605, scriveva all'Imola: « L'occasione della nova carrozza di N. S. gli fa una stalla nobiliss. havendo il Gran Duca donati 7 cavalli, l'ambasciator di Spagna 4, Acquaviva 2, et l'arcivescovo di Montreale 2 altri, tutti leggiadrissimi et nobilissimi, nè vi è memoria di molt'anni, che Papa habbia hauti così scielti et nobili cavalli ».

(3) Col nome di Giannetti o Ginnetti furono appellati i cavalli di Spagna anche dall'Ariosto (*Orlando Furioso*, c. 46, st. 91) dal Berni (*Orlando Innamorato*, c. V, st. 40) e dal Buonarotti (*La Fiera*, 4, 3, 5). V. Anche L. Cantini: *Vita di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana*, Firenze, 1805, p. 142, in nota.

del 21 marzo 1610 portava: « L' Ecc. Sig. Principe di Sulmona ha mandato a donare al Principe d' Urbino due bellississimi Giannetti di Spagna di quelli che già furono mandati in dono a S. Ecc. dal duca d' Ossuna ». E pure lo Spaccini, sotto il 10 aprile del 1619, scriveva: « Il Re di Spagna à donato al sig. Principe Filiberto di Savoia 18 Gianetti forniti con gioie, quali gli han mandati a donare in Francia a suo fratello, et alla sposa varie cose e particolarmente profumi ».

La chinea, su cui, al dire del Tassoni, Pallade veniva al concistoro, era un cavallo ambiante, ma più specialmente un cavallo bianco o leardo, ovvero una mula bianca, vecchia, mansueta, come quella che il re di Napoli mandava ogni anno al sommo pontefice a modo di tributo in ricognizione dell' investitura del regno, e faceva presentare solennemente da un ambasciatore la vigilia dei santi Pietro e Paolo. Fabio Masetti il 29 giugno del 1605 scriveva all' Imola: « Lunedì l' ambasciatore di Spagna mi mandò ad invitar all' accompagnar la chinea: è stata la cavalcata nobile et gli ultimi avanti l' ambasciatore erano il S. Gio. Battista fratello minor di N. S. et il marchese Peretti ch' havea la mano destra et il duca Caetano col suo Tosone alla sinistra ». Un Avviso di Roma del 30 giugno 1607 riferiva: « Hier mattina.... la cavalcata dell' ambasciator di Spagna riuscì bellissima et numerosa di prelati nobiltà et titolati, fra quali l' Ecc. Sig. Gio. Batta Borghese, P.e Peretti, duca Gaetano, duca di S. Gemini, fig. di Martio Colonna, et il co: di Hort fiamengo S. principalissimo, et la chinea vagam. ornata... ». Il Masetti con lettera del 1.° luglio 1609 avvisava il principe di Modena: « Fu lunedì mattina la cavalcata dell' ambasciatore di Spagna a S. Pietro con l' occasione d' accompagnar la chinea et pagar il solito censo per S. M. C. et vi concorse nobiltà numerosa, essendovi l' Ecc. S. Gio. Battista Borghese col S. Marc' Antonio suo figlio, il contestabile Colonna, il principe Peretti, il duca Gaetano et altri SS. Cav. principali; il qual Peretti generoso et prudente, havendo considerato che l' ambasciator di pochi giorni trovandosi qui, nè haver anco casa formata, ha regalato detto ambasciatore della chinea servita per questa cerimonia, di buon numero di vitelle, pollastre, capponi, piccioni, selvaticine, cascio, presciutti, salami, vini, paste di Genova e infinita altra quantità di confetture, servitosene per il banchetto ». Baldassare Paolucci il 29 giugno del 1619 scriveva al cardinal d' Este: « Questa mattina la cavalcata con la chinea è stata numerosissima, et il sig. Principe di Sulmona è comparso con un vestito ricchissimo et altrettanto vago; et particolarmente havea una cappa di teletta con tre fascie di ricamo d' argento, per mezzo delle quali era un filo di perle assai grosse, che faceva una bellissima vista. Il contestabile Colonna, per non esser la seconda persona in occasione dove altre volte è stata la prima, se n' andò

l' altro giorno fuori di Roma, et fuori si trova parim. Don Federico suo figlio per non haver voluto obbedire a un precetto fattogli dal Gover. di non partir di casa; sicchè vi è stato l' Abb. secondogenito, et dell' istessa casa il Principe di Palestrina con suo figlio et un fratello del Duca di Zagarola di casa Orsina, il Sig. Bertoldo, il Zoppo suo fratello et un figlio del già Sig. Virginio della Montana. V' erano poi il S. Principe Peretti et l' Abb. suo figlio, il Principe Savello, il Duca Caetano, venuto hieri per questo effetto, il Duca Cesarini, l' Abb. et il Priore Aldobrandini, il quale havea nel cappello un diamante che fu donato a papa Clemente, che vale diciottomila scudi, et il resto tutto della nobiltà romana con tanti prelati quante mule sono in Roma ».

Tanto sfoggio di cavalli e di cocchi, scorrenti per le vie di Roma, doveva necessariamente produrre quello strepito sensibilissimo che il poeta fa immaginare dicendo che il principe di Delo

> Sopra d' una carrozza da campagna
> Venia correndo e calpestando il cielo.
> c. II. st. 30.

Infatti il Bertacchi, il 7 settembre del 1605, annunciava al cardinal d' Este: « Hier sera l' ambasciatore di Francia andò a render la visita all' ambasciatore di Spagna, et menò seco, oltre alle carrozze che furono al n.° 35, fin a 58 gentiluomini della natione a cavallo, che andavano del continuo corbettando et strepitando. Fu bella vista et lodata da tutti »; ed il 5 novembre del medesimo anno gli scriveva: « Hor hora, mentre io sto scrivendo, che sono intorno alle 23 hore, passa il cardinal Farnese per Lungara in carrozza a 6 cavalli con 11 gentiluomini, i quali poco distanti lo seguono in su le poste in fila con tanto strepito che fanno correr la gente alle finestre et vengono così da Caprarola ».

La qualificazione di sussiego alla spagnola, data dal poeta alla maniera colla quale Giove andava al concistoro, era di moda al tempo del Tassoni e veniva attribuita a coloro che incedevano con solenne, maestosa, ostentata gravità. Il Bertacchi scrivendo al card. d' Este, il 3 maggio del 1606, diceva: « Hier sera giunse il figlio del marchese di Vigliena d' età di 10 anni in circa, et fu incontrato dal Sig. Card. Colonna, Farnese et dal proprio padre, et l' entrata passò col solito sussego spagnuolo »; ed il 10 novembre del 1607: « Stamattina il Sig. Card. Caetano ha fatta la sua entrata solenne, la qual è stata però assai ordinaria, ed io certo aspettava maggior pompa, facendo i miei conti nell' esser romano, barone, e final.^e fratello d' un duca, che misura a canne il sussego e 'l fasto e che puzza di Romanesco, Napoletano e Spagnuolo ».

Tra le persone che intervennivano, come parte decorativa ai concistori, oltre un numero grandissimo di paggi, camerieri, scalchi, oltre i parenti e i famigliari del papa e dei cardinali, e i proceri più degni, ossia i più alti dignitari della corte e della città di Roma, si annoveravano, proprio come nel concilio degli Dei, anche il cuoco, il cantiniere ecc. di colui in onore del quale la cavalcata e il concistoro venivano fatti. Alcide con la mazza,

Capitan della guardia della piazza,
c. II, st. 38.

era il capo dei mazzieri pontifici incaricati di vigilare al buon regolamento della cavalcata colle mazze d'argento. Nel possesso di Gregorio XIV (1590) e di Gregorio XV (1621) i mazzieri camminavano attorno al capitano degli Svizzeri, in quello di Leone XI (1605) appresso al governatore.

La finzione che Giove entrasse nella sala del concistoro

De le sue stelle nuove incoronato
c. II, st. 41.

fu, a mio avviso, introdotta deliberatamente dal poeta perchè si presta a due diverse interpretazioni: la letterale, secondo la quale per *stelle nuove* dovrebbero intendersi i pianeti medicei scoperti nel 1610 da Galileo Galilei: la metaforica per cui le *stelle nuove* significherebbero i cardinali dell'ultima nomina, appellati allora, *creature* del papa che li aveva elevati a quella carica, e quindi anche del cardinal padrone; i quali cardinali, per debito di gratitudine o nella lusinga di ottenere maggiori favori, si mostravano, a preferenza degli altri, attaccatissimi moralmente e materialmente alla persona del pontefice e del cardinal nepote.

Ai documenti già addotti, dai quali risulta la verità di questa affermazione, aggiungerò solo, per amore di brevità, pochi altri. Un Avviso di Roma dell'8 gennaio 1600 portava scritto: « Domenica mattina S. S.[tà] seguito da 15 cardinali, tutte sue creature, da Gesualdo et Farnese in fuori, andò a visitare le quattro chiese del Giubileo.... ». Fabio Masetti, scrivendo da Roma, il 5 marzo del 1605, intorno al probabile successore di Clemente VIII, così si esprimeva: « Delle creature di Aldobrandino si parla di Baronio et di Tosco, et Francesi inclinano a Baronio et Spagnuoli non ricusano Tosco »; ed il 15 agosto del 1618:

« N. S. da Monte Cavallo a S. Maria Maggiore, accompagnato da tutte le sue creatare, s' è transferito, ove ha tenuta la cappella ». Un altro Avviso di Roma poi, il 30 gennaio del 1630, annunciava: « Si celebrorno sabato mattina l' essequie anniversarie della fel. mem. di Papa Paolo V nella basilica di S. Maria Maggiore, coll' intervento di sette cardinali creature del med. pontefice, oltre li SS. cardinali Barberino et S. Giorgio ». Che poi fossero appellati creature anche del cardinal nepote, risulta da molti documenti. Ne addurrò solo due. Il conte Massimiliano Montecuccoli scrivendo il 2 aprile del 1605, da Roma, all' Imola, gli annunciava che la sera precedente era stato eletto papa Leone XI « con tanta soddisfazione di ognuno, quanto merita il valore, la prudenza et nobiltà di un tanto Signore. Fu il fatto improvvisissimo, in maniera che da nissuno si credeva. Il Card. Aldobrandino, doppo di haver fatto molte volte il tentativo sopr' alcuna delle sue creature, come Tosco, S. Clemente, S. Marcello e final. Baronio, che più di tutti s' è avvicinato al segno, nè havendo mai potuto spuntar cosa alcuna, s' è finalmente risoluto, per manco male, di cadere nell' elettione del presente pontefice. Il card. Farnese, Este, Montalto, Acquaviva, Sforza e S. Cecilia sono sempre stati uniti contro Aldobrandino et le sue creature, che ha cagionato la disperatione in Aldobrandino ». Il 9 aprile del 1608 Pellegrino Bertacchi scriveva al cardinal d' Este: « Essendo andato, il secondo giorno di Pasqua, il S. cardinal Borghese con 6 cardinali creature sue alla predica in S. Andrea della Valle, gli speculativi hanno attribuito ciò alla S. Verginia Borghese partiale de' detti Padri, a competenza della S. Hortensia che favorisce i Gesuiti ».

Il Tassoni, nell' accennare al motivo per cui gli dei d' Omero furono convocati a congresso, dice che Giove era molto amico ai mortali

> E d' ogni danno lor si dolea forte.
> c. II, st. 28.

Ma poi aggiunge che appena il primo dio dell' Olimpo ebbe richiamata l' attenzione e domandato il consiglio dell' immortal Senato sulla guerra che si apparecchiava tra Modena e Bologna, per la quale, se non veniva subito sedata, poteva andar sottosopra il mondo, Saturno interruppe cinicamente:

> Che importa a noi se guerra, liti e risse
> Turban la giù quel miserabil fondo?
> E se gli uomini son lieti o turbati?
> Io gli vorrei veder tutti impiccati.
> c. II, st. 45.

Alle quali parole Marte, alzando il ciglio,

> O buon vecchio, gridò, son teco anch' io,
> Che importa a questo eterno alto consigl.o
> Se stato è colà giù turbato e rio?
> Chi è nato a perigliar viva in periglio;
> Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
> c. II, st. 46.

artito che prese il sacro consesso, non fu già quello di tentare la pace fra i contendenti, ma di aumentar esca alla fiamma e di ingrandire le proporzioni della guerra; giacchè alcuni fra gli Dei discesero a combattere per una parte, altri per l' altra, senza che Giove dicesse una parola o si adoperasse in qualche modo per impedire che la guerra scoppiasse o per renderla meno micidiale. Così che i versi

> Giove che molto amico era ai mortali
> E d' ogni danno lor si dolea forte

non possono considerarsi se non come una acutissima frecciata ironica contro chi avrebbe dovuto per la santità del suo ministero essere apostolo di pace, anzichè fomentatore di guerre (1). E che realmente i

---

(1) La letteratura civile e politica del primo ventennio del secolo XVII abbonda di eccitamenti al pontefice Paolo V perchè, come capo supremo della Chiesa cattolica, volesse farsi paciere nelle lotte che, al tempo suo, travagliavano l' Italia, assumendo la protezione degli oppressi, e di severe rampogne contro di lui, perchè mostravasi sordo alle molte voci che supplichevoli gli si rivolgevano da tutte le parti della penisola. Una *Miscellanea* della Biblioteca universitaria di Bologna (20. CLXI) comprende, fra parecchie altre stampe di contenuto patriottico, le seguenti: *Lettera scritta dall' Italia alla S.tà di N. Sig. Papa Paolo V* data nel Giardino del mondo li 1.° maggio 1617 — *La tormentata e lacerata Italia alla S.tà di N. S. Papa Paolo V*, altra lettera data nel Giardino del mondo, li 29 giugno 1617 — *L'Accademico pacifico alla santità di Nostro Signore papa Paolo V per la pacificazione d' Italia;* incipit:

> Signor, ch' in alto seggio
> Siedi Pastor di questa sciolta greggia
> Che ti diè in guardia Christo.

— *Italia a Roma;* incipit:

> Svegliati, o Roma, e da le straggi alpine
> L' antiche tue rammemorando, omai
> Se l' asta oprar non sai, lo scudo estolli....

— *Alla Santità di Nostro Signore Papa Paolo V*, canzone; incipit:

> Padre e pastor, che sovra il Tebro aprendo
> Or l' Inferno, ora il Ciel, siedi a la cura....

V. anche G. Rua: *Per la libertà d' Italia*, Paravia, 1905, specialmente sotto il capitolo V.

Modenesi facessero addebito al papa e ai più alti dignitari ecclesiastici di non adoperarsi, per giovare, come dovevano, agli interessi della cristianità in generale e per metter pace nelle lotte e nelle contese in cui erano implicati i Modenesi, ho mostrato con prove documentali discorrendo delle guerre tra i Modenesi e i Bolognesi nell' età del Tassoni e dei rapporti fra Modena e la curia romana nel principio del seicento e confermerò trattando della guerra di Garfagnana del 1613. Perciò mi terrò pago di avvertire, a questo proposito, che lo Spaccini, sotto il 19 dicembre del 1619, mentre in Germania combattevasi tra cattolici e protestanti quella formidabile e lunga guerra detta dei Trent' anni, notava: « Essendo in Concistoro tutti i Cardinali, il Papa per li occorrenti bisogni dell' Ungaria disse che il dare aiuto era tardo, non essendo più in tempo, e la Chiesa è esausta di dinari. Il cardinal Giustiniano rispose e disse che de' dinari ve n' era stato per la munificentia et il banchettare, ma per l' interesse della Cristianità non se ne pigliava cura, ma finalmente vi raccordava il Papa Clemente VII, cioè del sacco di Roma. Il papa tutto infuriato si levò et se n' andò via ».

Il contrasto manifestatosi fra gli Dei all' annuncio dato da Giove della guerra imminente tra quei del Potta e quei del Sipa e la conseguente divisione degli immortali in due partiti, uno favorevole a Modena, l' altro favorevole a Bologna, celano una lontana allusione a quei dissensi acuti e talvolta comici, che non rare volte sorgevano nel concistoro, ed al patteggiare che facevano i cardinali quali per uno stato, quali per un altro. L' episodio osceno che il poeta finge accaduto nell' osteria di Castelfranco e del quale fa attori Marte, Cerere e Bacco (1) costituisce nella sua verisimiglianza storica una

---

(1) Il Simeoni, fin dal 1559, sotto il titolo di *Adulterio di Venere et di Marte scoperto dal Sole*, avea pubblicato il seguente epigramma:

> Apollo a cui mal volontier si cela
> Ciò che qua giù tra noi ha luogo e parte,
> Al Fabbro sicilian ratto rivela
> Che nel suo letto è Cyterea con Marte,
> Qual più sottil che qual d' aragna tela
> Fatta una rete, usa ogni astutia et arte
> Per coprire ai dui amanti il corpo e il viso
> Movendo il Cielo e li Dei tutti a riso.

(*La Vita et Metamorfoseo d' Ovidio, figurato et abbreviato in forma d' Epigramma da M. Gabrielle Symeoni, con altre stanze supra l' effetto della Luna ecc.* Lione, G. di Tornes, 1559, in-8.° p. 52.

All' avventura galante di Castelfranco, già accennata come accaduta nell' anno 1613,

puntura satirica a quei cardinali e a quei prelati che, come il Deti, godevano fama di effeminati e di impudichi.

Il pensiero di fingere che la dea delle biade e il dio del vino, insieme a Marte, venuti a Modena, passeggiassero a *parte a parte* la città fetente, ebbe forse qualche rapporto di origine colla consuetudine di cui è parola nella introduzione agli *Ordini per la quintanata che si deve fare l'ultima domenica di carnevale in Modena,* emanati nel 1619, nella quale si legge: « Ancorchè a questa lietissima stagione del carnevale siano naturalmente famigliari gli scherzi e perciò non doria parer disdicevole l'esser stato introdotto così da gioco e per trattenimento del popolo la mascherata di Cesare e Bacco: nondimeno per dare a divedere che in questa attione non è stato hauto punto altra mira che di trastullare scherzando, e per conservare in questa reggia l'antico decoro delle nobili inventioni cavalleresche, habbiamo risoluto di mantenere la domenica di carnevale una quintanata.... ».

Ma se è facile accorgersi che il Tassoni dalle condizioni della corte papale al suo tempo, e specialmente dal modo onde si tenevano i concistori, trasse gli elementi fondamentali per modellare e le tinte per colorire il concilio degli Dei: se è agevole intravvedere nello andamento di questo consesso allusioni generiche ed impersonali; molto difficile invece riesce trovare con sicurezza la identità storica fra i singoli personaggi del concilio e gl'individui particolari ad essi

---

aggiungerò quest'altra narrata dallo Spaccini, sotto il 1.° agosto del 1621: Un Castelvetri, un Balugoli ed un altro, di cui non è indicato il nome, nel tornare da una casa del Sig. Ippolito Bellincini, sul Bolognese, « vengono alla volta di Panara, la ritrovano grossa, che non la possono guazzare, stanno tutti sopra di se, la conclusione è d'andare a Castelfranco all'Hosteria Malvasia ad alloggiare. Tutti si mutano nome, il Castelvietro si fa chiamare *il marchese,* et l'altro *il conte* et il Balugoli il scalco. Domandano all'hoste che stantie vi è, risponde, con tutto ciò vi sia alloggiato una Dama spagnuola con certi bolognesi, v'è stanza buona; il scalcho le vede, ci piacciono, fanno preparare da cena e lautam. cenano, servendo il scalcho per eccellenza; finiscono di cenare li SS. Marchese e Conte, il scalcho cena poi; venne voglia al S. Marchese di voler visitare la dama spagnuola et ve lo mandò a dirvelo per lo scalcho, qual era spogliata che voleva riposarsi col Bolognese; si scusò con dire esser stanca del camino e si voleva coricarsi; furono tutte fandomie, che bisognò si contentasse; et vi andarono. Stati con lei un puoco in conversatione et su l'allegrezze, ci viene voglia d'altro: disse a Bolognesi andassero fuori, ma non ci volevano andarvi. Venne dentro il scalcho e con bravate li spinse fuori della stanzia. Il Marchese d'italiano si fece spagnuolo, et il conte tolse la tenuta di *Vola medios,* et il scalcho guzò il coltello con roinare monacitatrice che troppo se ne dolse. Le promesse furono grande di vesti e carozze a Modena per Milano, et quel che fu peggio non v'era soldi la mattina per pagare l'osto, et l'una et l'altro restarono con le mani pieni di mosche. Ma la buona sorte loro fu che li Bolognesi non fecero dare campana a martello ».

corrispondenti nella corte romana del secolo XVII, ai quali possa affermarsi abbia alluso il Tassoni. Perchè, come ho detto, la delicatezza dell' argomento e le condizioni del tempo non permettevano al poeta di discendere a particolari e a determinazioni che avessero lasciato trasparire in modo chiaro ed aperto il suo intendimento, senza metterlo a pericolo del carcere e del capestro. Tuttavia alcune congetture sembra abbiano qualche base di probabilità.

Saturno che, massime per esser *vecchio* e *accatarrato,* sedeva nel secondo posto, cioè lasciava quasi tutto il governo dello stato e della chiesa al cardinal Nepote, e che poco o punto mostrava interessarsi delle *guerre, delle liti e delle risse* che turbavano questo *miserabili fondo,* rappresenta verosimilmente il papa in generale e Paolo V in particolare. Questi infatti, salito al pontificato a circa 56 anni d' età, *grande* e *grosso* (1), verso il 1620, vale a dire mentre il Tassoni stava ancora attendendo alla composizione della *Secchia,* era già ridotto, per gli anni molti e per le intemperanze nel mangiare e nel bere, in condizioni sanitarie di estrema decadenza. Lo Spaccini, sotto il 6 novembre del 1620, scriveva: « Dicano il Papa è tutto carico di galapria e rogna, e i cauteri non menano più niente, anzi sono come asserrati segno mal segno, e per quanto si dice è molto disregolato di bocca, mangia assai formagio Piasentino, beve del greco dietro a tutto posto, non vuol fastidio per vivere molto et è grasso e corpolento, havrà da fare assai se il male v' entra in quelle carni, oltre che deve arrivare a 70 anni, e seria tempo che dia luogo ad altri »; e sotto il 18 novembre: « Il Papa tutti i quattro cauterij da se vi sono asserati, e non operano più, ma v' è venuto tanta rogna che par lebra, in un vecchio è troppo mal segno, tengano non habbia troppo durata, la indispositione l' ha causata il mangiare troppo cascio Piasentino e bere greco, che a riscaldato il figato e causa la infirmità suddetta ».

A confermarmi poi in questa opinione si aggiunge la circostanza che nella *Secchia* Saturno

> Venia in una lettiga rinserrato
> c. II, st. 33.

e che appunto nelle cavalcate solo il pontefice aveva una o due lettighe, mentre i cardinali, compreso il cardinal Nepote, cocchi e cavalli soltanto.

(1) Spaccini: op. cit. sotto il 20 maggio del 1605.

L' interjezione sconcia che Saturno si lasciò scappare di bocca nel sentire il motivo per cui Giove aveva convocato il concistoro e che non iscandolezzò punto gli altri Dei, trova riscontro in quella della stessa specie e di uguale volgarità che era usata comunemente dal cardinal Tosco e che nel secondo conclave del 1605 non impedì alla grande maggioranza dei cardinali di deliberare l' assunzione del porporato reggiano al fastigio della gerarchia ecclesiastica.

Se si ammette che il Saturno della *Secchia* corrisponda al pontefice, allora Giove dovrebbe, nella mente del poeta, rappresentare il cardinal Nepote (1), il quale, come ho avvertito, perchè dalla sua autorità dipendeva, di fatto, la somma di tutti gli affari civili, politici ed ecclesiastici, era anche appellato cardinal padrone; ed in particolare dovrebbe ritenersi adombrato Scipione Caffarelli, che dopo essere stato creato pontefice Paolo V, il 18 luglio del 1605 ottenne dallo zio la porpora cardinalizia, il nome e lo stemma dei Borghese ed assunse immediatamente l' alta sorveglianza dei sacri palazzi, la direzione di polizia per lo stato papale ed il maneggio degli affari internazionali. Onde può dirsi, senza alterare la verità, che la maggior parte delle opere compiute sotto il pontificato di Paolo V, massime relative al governo civile dello stato e alle diplomatiche relazioni coi ministri dell' estero, si cominciarono e si condussero a fine per la singolare iniziativa e per la rara fermezza del cardinale Scipione Borghese al quale perciò i contemporanei guardavano come al capo supremo della corte romana (2).

Verosimilmente il principe di Delo che,

> Rosso il manto e il cappel di terzio pelo,

e portando al collo il Toson del Re di Spagna, venia correndo con sei ginnetti a scorza di castagna, nasconde un' allusione a qualche ambasciatore spagnuolo, uno dei quali nella processione per il pos-

(1) Con questa ipotetica interpretazione peraltro non intendo rigettare come inverosimile quella del Nascimbeni, il quale con acute osservazioni e con acconci rilievi ha cercato dimostrare che il Tassoni nel Giove del Concilio degli Dei volle nascondere un' allusione a Paolo V (*Op. cit.*, pp. 27-35).

(2) Per maggiori notizie e per copiose indicazioni di fonti intorno al cardinale Scipione Borghese cfr. L. Vicchi: *Villa Borghese nella storia e nella tradizione del popolo romano*, Roma, Forzani, 1886, pp. 241-265.

sesso di Paolo V cavalcava « con superbissimo vestito, splendido e ricco di molte preziose gioie e con due collane fatte a guisa di Tosone sopra la spalle per le due religioni di S. Michele e di S. Spirito », ovvero a qualche nobile romano spagnoleggiante, come Pietro Caetani duca di Sermoneta, insignito dal Re Cattolico del Toson d'Oro, oppure, e più probabilmente, Marco Antonio Borghese principe di Sulmona figlio unico di Giovan Battista uno dei due fratelli di Paolo V.

Egli era nato attorno al 1600 da Virginia Lanti, e lo zio pontefice mostrò sempre per lui una speciale predilezione, regalando generosamente e procurandogli cariche lucrose ed onorifiche (1). Pellegrino Bertacchi, l'8 aprile del 1606, scriveva al cardinal d'Este: « Il Papa ha creato il figlio del S. Giovan Battista, suo fratello, secretario et l'altra mattina lo fece esercitar l'officio in serrar lettere, et ordinò che gli fusse assegnata la parte, et è d'età, credo, di 6 anni o poco meno ». Ad istanza di Paolo V, il re di Spagna gli concesse nel 1608 una commenda di 4 mila scudi e la croce di Calatrava. Mortogli poi, nel 1609, il padre, il papa, poco soddisfatto della madre, la quale fu per ciò fatta chiudere nel monastero di Panisperna (2), raddoppiò le dimostrazioni della sua benevolenza verso il nipote Marco Antonio. Nel dicembre del 1609 lo nominò governatore di Borgo e Castellano di S. Angelo e gli ottenne da Filippo III il titolo di grande di Spagna di prima classe e il principato di Sulmona (3).

Il cav. Giovanni Mocenigo, ambasciatore veneto a Roma, riferiva nel 1612 al Senato della sua repubblica che il papa riponeva « nel Sig. Marc'Antonio fig. del già Sig. Gio. Battista tutte l'entrate, beni, e stati temporali, e di già porta il nome di Principe di Sulmona, e ben presto saranno fatte grandi et importanti rinvestite da maggiori Stati per arricchire et honorare la sua persona. Questo principe è in età d'anni 12, è cariss. et amatiss. dal pontefice, e nella persona sua sono riposte tutte le speranze della grandezza della casa Borghese » (4). In una relazione anonima del 1614, conservata nella Biblioteca estense, si legge, a proposito dei parenti del papa: « Il principe di Sulmona, che fu figlio del S. Gio. Battista, per la poca età, la quale non arriva alli 13 anni, non tratta

(1) Lo zio papa gli regalò il 15 novembre del 1610 una borsa con entro 4500 scudi d'oro e, pare, l'anno seguente la cospicua somma di 40 mila scudi (L. Vicchi: op. cit., p. 216).

(2) Clementi: op. cit., p. 337-338, in nota.

(3) Di Pietro: *Memorie storiche della città di Sulmona*, Napoli, 1804.

(4) Barozzi e Berchet: *Relazione di Roma del cav. Gio. Mocenigo*, Venezia, 1877.

ancora negotio alcuno, ma per la vivacità del suo spirito è amatissimo dal Papa, ch' ogni giorno, a certe hore, lo vuole in camera » (1).

Paolo V, vagheggiando per questo suo nipote un ricco matrimonio, dapprima fece pratiche per ottenergli la mano della signorina Vandome, figlia naturale di Enrico IV, poi si decise di accasarlo con Camilla Orsini dei duchi di Bracciano. Un Avviso di Roma del 16 giugno 1612 recava: « Domenica sera si concluse, e lunedì mattina si pubblicò matrimonio (da consumarsi fra tre anni) tra il Principe di Sulmona nipote di S. S.[tà] e la figliola 3.[a] genita del duca di Bracciano con dote di 150 mila scudi, resolutione sentita con gran gusto di tutta la città e lodata dalla corte per degna d' un ottimo e moderatissimo Principe ». Peraltro, a motivo della troppo tenera età della fanciulla, la quale contava allora appena nove anni, e di alcuni dissensi sorti durante il tempo in cui Camilla trovavasi alla corte di Toscana per compiervi la propria educazione, il matrimonio fu celebrato soltanto il 20 ottobre del 1619 (2). Marc' Antonio Borghese morì per apoplesia la notte del 28 gennaio 1658 nella villa Taverna a Frascati (3).

Il titolo di principe, i vincoli feudali e cavallereschi che legavano Marc' Antonio Borghese alla Spagna, significati dal poeta coi ginnetti, col cappel di terziopelo e col Tosone, e l' avere egli, come principe di Sulmona, sostituito parecchie volte l' ambasciatore di Spagna anche in solennissime occasioni, massime in quella della presentazione della chinea al papa (4), sono gl' indizi i quali mi fanno

---

(1) Mss. segnato II. *. 20.

(2) Lo Spaccini, il 10 agosto del 1619, notava: « Il Papa ha fatto celebrare le nozze tra il Principe di Sulmona, suo nepote, con la Orsina, e per tal allegrezza à donato quattro capelli cardinalizi a esso suo nep., che li disponga secondo il suo gusto; ma li Card. vedendo questo son in gran romore col Papa, et in nissuna maniera vogliono questo e volevano far concistorio sopra ciò »; il 30 dello stesso mese: « In Roma sapendo il Papa che il Card. Borghese era stato quello che non voleva seguisse il parentado fra gli Orsini e il Principe di Sulmona, nepote del Papa, lo fece chiamare, e doppo haverlo ripreso, vi disse: sin hora sete stato il card. Borghese, ma per l'avvenire sarete il card. Caffarello »; e il 31 ottobre: « Il Principe di Sulmona à condotto la sua sposa a Roma, benchè il Papa non ha voluto che la cavalleria degli Orsini entri nella città; la sera andò a casa, la mattina seguente il Papa le disse la messa e la sposò, il banchetto non fu troppo sontuoso, perchè vi mancò la provigione; il Papa la regalò di naspe, fusi, rocca d' argento, si come anco vi donò un tavolino con su 8000 dobole d' oro ».

(3) A. Maffei e G. Fontanini: *La Vita della venerabile serva di Dio Camilla Orsini Borghese, Principessa di Sulmona, di poi Suor Maria Vittoria, religiosa dell' Ordine dell' Annunciata.* Roma, F. Gonzaga, 1717, p. 83.

(4) Francesco Forciroli, il 26 giugno del 1619, scriveva da Roma al cardinal d' Este: « Dovendo il Sig. Principe di Sulmona presentare a N. Sig. il giorno di S. Pietro la solita chinea per il Re di Spagna, come fece l'anno passato, poichè il nuovo ambasciatore di quella Maestà non è per venire a Roma.... ».

sospettare che il principe di Delo, collocato, nella *Secchia,* primo fra i proceri più degni, sia, secondo la mente del poeta, Marc' Antonio Borghese, prediletto, sopra ogn' altro de' suoi parenti, da Paolo V.

In quest' ultima ipotesi la finzione che

> ... ventiquattro vaghe donzellette
> Correndo gli tenean dietro in scarpette
> c. II, st. 30.

potrebbe credersi messa a significare le aspirazioni e le speranze di parecchie fanciulle di unirsi con vincolo coniugale a questo principe: aspirazioni e speranze alimentate dalle varie pratiche pel matrimonio di lui.

Ma, supponendo che il principe di Delo fosse invece un ambasciatore spagnuolo, verosimilmente le ventiquattro vaghe donzellette potrebbero indicare altrettante donne di facili costumi, introdotte dal poeta in quell' atteggiamento o per mettere in sfavorevole rilievo la facilità e la frequenza con cui, anche personaggi di alto rango, continuavano (1) a mostrarsi in pubblico accompagnati o seguiti da femmine di ventura, ovvero per segnalare con mordace comicità il numero preponderante di donne spagnuole (2) che allora facevano commercio di se stesse in Italia e particolarmente a Roma.

Tra le cortigiane più note, dimoranti in Roma ai tempi del Tassoni, vi erano la bella Scopatora, la Guantarina, la Carrattiera,

---

(1) Dico continuavano, perchè anche e più nei secoli XV e XVI le donne del gran mondo venivano, specialmente in Roma, riguardate come una specie di etere di Paricle e la loro conversazione era, senza ritegno, cercata e desiderata da gentiluomini, da prelati e da diplomatici. (Cfr. A. Graf: *Una cortigiana fra mille — Veronica Franco —* in *Attraverso il cinquecento,* Torino, Loescher, 1888, pp. 217-369).

(2) Un Avviso di Roma del 12 febbraio 1603 recava: « Da Milano si ha che fra il Card. Borromeo arcivescovo et il Co: di Fontes è accaduto che detto Ill. spinto dalla immodestia grandissima et poco rispetto che veniva osservato etiam nelle proprie chiese, con altrettanto scandalo dei buoni, dalla sfrenata gioventù, che seguitando dietro due cortigiane spagnuole non havevano riguardo nè a tempo, nè a luogo, pubblicò un bando contra le medesime spagnuole che fra certo termine dovessero haver netto di là, et che all' incontro detto Co: ne pubblicasse un altro contro di questo, comandando alle med. di non doverlo ubbidire sotto pena della frusta, che è parsa cosa nuova, sapendosi la buona intelligenza che passava fra loro ». Lo Spaccini, parlando sotto il 30 giugno del 1614, dell' andata a Madrid del cardinale Alessandro d' Este, accompagnato da mons. Pellegrino Bertacchi, allora vescovo di Modena, e da Giuseppe Fontanelli, così giudicava le cortigiane Spagnuole: « quelle cortigiane sono le più belle donne del mondo, ma anco più sagazze et astute, che cercano tuor l' oro, sangue et medollo, se fosse possibile ».

le due sorelle Camilluccie, la Falegnamina, la Cencia, la Bacchia e quella Margherita Costa « non magis canendi artificio, quam turpi quaestu, famosa ». Pellegrino Bertacchi, l'8 febbraio del 1606, scriveva al cardinal d'Este: « Anco le cortigiane possono andar alle stattioni, ma non può alcuno fermarsi a trattar con loro; così suona l'editto »; il 15 dello stesso mese: « La Guantarina, che di riguardevole zitella in poco tempo è diventata cortigiana riservata, rende più frequentata la Lungara che non è Banchi, per non dir le stattione. Et si fa d'ogni herba un fascio et la comodità della Vigna di V. S. Ill. è invidiata »; il 25 giugno: « La Falegnamina non si trova, se ben tutte le spie stanno in volta per farla cader in mano della Corte, et l'ordine è di S. S.[ta] ad istigatione del marito, il quale, non potendola goder egli, non vorrebbe che altri la godesse »; ed il 30 gennaio del 1607 annunciava: « Qui in Lungara, poco lontano a questo palazzo, è stata trovata una cortigiana morta, alla quale è stata portata via la testa, nè si sa altro ». Anche Francesco Forciroli, con lettera del 28 agosto 1619, segnalava da Roma al cardinal d'Este alcuni scandali dovuti a cortigiane famose, fra le quali la Carrattiera e la Cencia.

In un Avviso di Roma del 20 agosto del 1622 si legge: « Le SS. Camilluccie sono due sorelle, le quali hanno alcuna fama non d'honestà incorrotta, nè di singolar bellezza, ma di saper cantare divinamente, et andando in carrozza per la città, contro la prohibitione, furono da' sbirri fatte fermare nella strada poi menate in prigione, cominciando a levarle le gioie che portavano per circa due mila scudi, mentre che il Sig. cardinal Ludovisio sopragiunse per caso, et le fece rimetter dentro, comandando che si lasciasser andar pei fatti loro ». Nello stesso anno, con lettera del 31 dicembre, il cav. Fabio Carandini avvertiva il duca di Modena: « Il Prencipe di Condè non ha mai dormito nè in palazzo nè in casa dell'ambasciator cristianissimo, ma in una casa privata fatta pigliare da un tale Guicciardini fiorentino, suo favorito, con la conversatione d'alcune di queste famose cortigiane come Cenchia, Bacchia et simili; et una sera fu a cena all'hosteria del monte di Brianza. Domani va alle sette chiese, et S. B. lo fa banchettare alle Tre Fontane ».

Un altro Avviso di Roma del 7 gennaio 1623 portava: « L'altra sera fu sfregiata una tal D. Anna spagnuola motrona e Ruffiana della Cobattola, famosa cortegiana venetiana, la quale però è stata fatta prigione per sospetto che tal eccesso venghi da lei, se bene altri credono dalle genti del principe di Condè, ch'in una di queste sere furono ingiuriate da detta Ruffiana come nimica della natione francese ». Il menante Bernardino Tadino poi, il 18 maggio del 1624, avvisava: « D. Maddalena et D. Girol. famose corteggiane spagnuole, che li giorni passati vennero qua discacciate da Napoli, hanno hauto precetto di sfrattar tra 6 giorni anche da Roma ».

Il Delfino nudo, algoso e fangoso copre forse il cardinale del medesimo nome, figlio della repubblica di Venezia, in difesa della quale ebbe molto a lottare al tempo dell'interdetto; Mercurio nella mente del Tassoni corrisponde probabilmente al cardinal Datario o a qualche alto funzionario della Segnatura; gli altri personaggi celano cardinali, prelati, parenti e servitori del papa, che, secondo la consuetudine d'allora, intervenivano, senza eccezione di sesso e di età, ai concistori pubblici.

Ed a proposito di parenti del pontefice noterò che Paolo V, fra tanti appartenenti alle case Borghesi, Caffarelli, Lanti e Vittorii, aveva una nipote prediletta, di cui si parlò molto al tempo del Tassoni, la quale portava precisamente il nome di Diana. Era essa figlia di una sorella del pontefice, maritata in casa Vittorii, che nei primi mesi del 1605, quando lo zio era ancora cardinale Camillo Borghese, sposò Gaspare del Cavaliere, gentiluomo romano, morto poi il 18 marzo del 1606, mentre la moglie era incinta di appena tre mesi (1). Gli Avvisi dei fogliettanti, le relazioni degli ambasciatori, le lettere dei privati fanno menzione di lei assai di frequente, durante gli anni del pontificato di Paolo V.

Il Masetti nel 18 marzo del 1606 così ne scriveva all'Imola: « dopo il parto si cominciarano i discorsi di darle qualche marchese o principe, essendo la d.ª Sig.ª dama bellissima et leggiadrissima »; ed il 22 dello stesso mese: « D'ordine di N. S. dalli SS.ri Vittorii non si fa il scoruccio per la morte del d.o Cavaglier, ma la già moglie, nepote di S. B. et sorella de' SS.ri Vittorii, è stata condotta dalle SS.e Cognate alla casa loro volendo S. B. che stia seco in compagnia, et si comincia a discorrere di alcuni pretendenti, cioè del marchese della Cornea, figlio del march. della Rovere, figlio del duca d'Acquasparta et del Sig. Marco Antonio Lanti, ma bisognerà almeno lasciarla partorire, essendo gravida di tre mesi ». Il parto accadde il 14 ottobre del 1606, ed il « bel puttino » (2) che venne alla luce, ed al quale fu posto il nome del padre, riuscì poi, secondo l'Amayden « un bellissimo gentiluomo ».

Appena che Diana fu uscita di puerperio si cominciò subito

---

(1) Fabio Masetti il 18 marzo del 1606 scriveva all'Imola: « Il Sig. Gaspar del Cav. che havea per moglie la Sig. Diana sorella delli SS. Vittorij nepote di N. S. è stamattina passato a miglior vita, et perchè era discretissimo et modestissimo signore tutta Roma se n'è risentita ».

(2) *Avviso di Roma* del 21 ottobre 1606.

dalla pubblica voce a parlare di nuovo matrimonio. Si predicarono quali aspiranti alla mano di lei, oltre i quattro suddetti, anche il primogenito del duca di Sora e il figlio del principe di Venosa. Fra tanti pretendenti quello che nella primavera dell' anno 1607 pareva dovesse essere il preferito era Marc' Antonio Lanti, fratello del cardinale omonimo; ma poi prevalse, colla mediazione di mons. Germonio, il principe della Roccella. Il 25 luglio del 1607 il Bertacchi così ne avvisava il cardinal d'Este: « Tutti i discorsi battono nella conclusione del casamento del Principe della Rocella con la S.ª Diana Vittorij, alla quale si dà per augumento di dote solamente 10 mila scudi. Vuol però S. S.ª che ella stia a Roma, che non è poco. Et sarebbe facilmente riuscito il partito del principe di Venosa, se non havesse preteso troppo grasse conditioni, et dovea imparar da quest' altro, il quale ha domandato solamente la donna ».

Il matrimonio si pubblicò il 26 luglio e si celebrò l' 11 novembre del 1607 con straordinaria solennità. Il Bertacchi scriveva, il 14 novembre di quell' anno, al cardinal d'Este: « Domenica si fece in casa de' Vittorij, con occasione delle nozze, una festa solennissima la quale, sì rispetto al concorso di tutta la nobiltà romana, come rispetto agli sfoggi grandissimi che si videro, non ha esempio da cent' anni in qua. In tal giorno, con ragione appropriato ai baccanali di S. Martino, si dispensò la licenza carnevalesca con tal risentimento del senso che anco i Personaggi di maggior gravità, come l' ambasciator di Spagna, e gli ecc.^{mi} fratelli di N. S. ed altri, si scordarono quasi del decoro e dell' età che certamente sembra in alcuni più atta a dar consigli che a trattener dame in ballo ».

Questo sposalizio ebbe la fama e la pubblicità di un grande avvenimento. Il Bertacchi con lettera del 17 novembre faceva sapere al cardinal d'Este: « Le più celebri novità sono la festa che ha continuato per 8 giorni in casa Vittorij col solito concorso, e giovedì il S. card. Borghese, dopo haver pranzato con gli sposi, stette sul ballo fin a notte »; e il Masetti nello stesso giorno avvertiva l' Imola: « Si continua in feste et danze nel palazzo de' SS. Vittorij, intervenendovi di dame il fior della nobiltà et bellezza col medesimo concorso di Cav.^{i} et gli Ecc. Ambasciatori di Spagna, fratelli di N. S. duca Caetano et il S. Gio. Giorgio Cesarini ». La prima solenne comparsa della novella sposa in pubblico non riuscì meno splendida, nè meno rumorosa delle feste nuziali. Con lettera dell' 8 dicembre 1607 il Bertacchi scriveva al cardinal d'Este: « È uscita fuor di casa, in pompa grande, la sposa Vittorij: lo sfoggio consiste in paggeria et in carozza, nella quale l'oro supera la seta et il legname e l'artifitio ».

Che se, come sembra non inverosimile, a questa bella e pomposa nipote di Paolo V volle alludere il Tassoni, descrivendo nella stanza 32.ª del canto II l' andata della Dea d'Amore al concistoro, allora il cavalier Lunadoro « mastro di camera della Signora Vittorij » (1) potrebbe corrispondere alla persona indicata nella *Secchia* coll' appellativo di *Braccier de la Dea,* ed il fanciullo, nato dal matrimonio di quella signora con Gaspare del Cavaliere, sarebbe forse stato accennato dal poeta coi vocaboli *figlio* della Dea e *putto.*

L' opinione adunque che il Tassoni introducendo nel suo poema il concilio degli Dei d' Omero, abbia voluto prender di mira un vero e proprio concistoro pubblico e rappresentare, sebbene con tinte esagerate, la corte romana del suo tempo, mentre armonizza con le altre parti della *Secchia,* dove, in tutte, sono ritratti, sotto l' aspetto che più si prestava ai fini del poeta, gli avvenimenti, i costumi e le persone costituenti, per così dire, l' ambiente in cui egli visse: mentre risponde più d' ogni altra alla natura piacevole, motteggiatrice, eminentemente satirica del Tassoni e concorre a giustificare quello scroscio di riso che il poema tassoniano provocò, al suo primo apparire, nei contemporanei; trova nelle condizioni morali, religiose politiche ed artistiche di Roma, al principio del secolo XVII, una base storica, larga, salda ed evidente, almeno per chi non ha la strana pretesa che il Tassoni avesse dovuto esprimere, senza velami, il proprio pensiero, anche a rischio di perdere la vita o la libertà e colla certezza di veder scemata l' efficacia comica ed umoristica del suo capolavoro.

17. Modenesi e Reggiani. Reggiani e Parmigiani.

Se nella prima metà del secolo XVII l' antagonismo fra i Modenesi e i Bolognesi era grande, poco minore era quello fra i Modenesi e i Reggiani, sebbene e gli uni e gli altri da più secoli fossero dipendenti dalla stessa sovranità della casa d' Este. Per lo scopo che mi sono prefisso in questo lavoro non mi occorre indagare le cause

(1) Un Avviso di Roma del 15 settembre 1607 portava: « Il Cav. Lunadoro senese, già servitore del card. S. Giorgio, è stato dato da N. S. per mastro di Camera alla S. Diana Vittorij sua nipote ».

di tale dissidio, al quale allora davano alimento la continuazione di antiche controversie per la derivazione delle acque di Secchia (1) e la gelosia e il dispetto dei Môdenesi nel vedere molti Reggiani coprire cariche importanti nella corte e nel governo di Modena. Mi basta solo confortare la verità della mia asserzione colle numerose testimonianze somministrate dallo Spaccini.

Ogni volta che al cronista modenese si presentò il destro di far cenno dei Reggiani adoperò frasi che mostrano quanto livore, quanto disprezzo i Modenesi nutrissero contro di loro. Sotto il 7 febbraio 1598 scriveva: « Si va dicendo et si conferma che li Reggiani nel tempo della scomunica havevano mandato ambasciatori con lettere al duca di Parma, che seguitando innanzi la guerra volesse accettare la loro protezione. Il qual duca gli fece un rabufo con dirgli: se non sete fideli al vostro nativo Principe, sarete poi fideli a me? e che soprastettero; così havendo fatto questo lo fece sapere con lettera al Sig. Duca nostro; onde quando havrà preso un puoco di piede, credo io che a quelle teste quadre gli insegnerà, insieme cogli altri che lo hanno tradito et assassinato, da che meso si castri li gatti ».

Il 4 gennaio 1600 parlando dell'andata dei componenti la corte Estense a Reggio, dove « per li primi dicono non essere restati troppo soddisfatti » e del loro ritorno a Modena, soggiungeva: « subito che furono dentro della porta era manito una compagnia di figliuoli che cominciò a gridare *Viva la Casa d'Este e mashare,* e non solo l'accompagnarono dietro la strada Claudia, ma sin in Castello, dando fuori tutti li bottegari che facevano il simile, e sentendosi queste grida da lontano ognuno corre .... un staffiero del Sig. Cardinale disse: alla *barba de' Reggiani* ». Il 30 gennaio del 1601 raccontava che tornando la corte ducale e S. A. da Reggio furono accolti in Modena « con tanto strepito di gente, di sivilare, gridare che pareva la città si fosse sollevata, et io ne sentii di quelli che dicevano: fuori li Reggiani ». Il 29 gennaio 1607, a proposito di un errore commesso dai Reggiani nel metter fuori l'arma della loro comunità, così si esprimeva: « Hanno mostrato di haver puoco ingiegno, siccome anco sono estimati esser così in effetto ». Il 19 marzo del 1617

(1) Intorno alle discordie e alle guerre fra Modena e Reggio, massime per le acque del fiume Secchia, cfr. C. Sigonio: *De Regno Italico*, lib. 14, fol. 814; L. Vedriani: *Storia dell'antichissima città di Modena*, P. II, lib. 12, p. 116; L. A. Muratori: *Annali d'Italia*, sotto l'anno 1201; L. Muzzarelli: *Diritti della città di Modena sulle acque del Secchia*, ecc., Modena, E. Soliani, 1827; T, Sandonnini: *Cenni storici sopra i canali e le acque del Secchia*, ecc., Modena, Soc. Tipografica, 1896.

narrava: « Questo carnevale fu dato ad un servitore, detto Simone, di Mons. Masetti agente di S. A. in Roma, e sanno sicuram. esser stato un servit. del co: Alfonso Fontanelli, e S. A. lo sa et vi hanno detto tanto, che hora lo crede per un Santo, et è il bello e il buono, e quello che è più ridicolosa è stato necessario quel ch'è stato ferito se ne vadi con Dio, tanto ha potuto questo vecchio ribaldo, ambitioso e di mala coscienza ». Il 1.° luglio 1618 parlando dei consiglieri e dei segretari ducali, dopo aver detto che, morto l'Imola, le cose andarono peggiorando, aggiungeva: « Il Denaglia è reggiano e nostro nemico, come s'è visto in molti negoti; à per suo conduttore il co: Alfonso Fontanella e Gioseffo Fontanella tutti reggiani »; e il 10 settembre: « Febo Denaglia reggiano, hora secretario, nemico di questa città e zanzone perpetuo, ambitioso, crudele et avaro ». Il 16 aprile 1619, dopo aver biasimata la mala condotta del Denalia, affermava che il Principe avrebbe dovuto punirlo; « ma sarà il bello e il buono: ha fatto quest'uomo tante indegnità che la metà saria troppo, e non si vedono perchè è reggiano, chè al presente in questa Casa toccano con le mani il Cielo ».

Narrando poi, sotto il 22 aprile del 1619, la concessione del marchesato di Carpineti fatta dal duca Cesare al conte Alfonso Fontanelli, lo Spaccini così esprimeva l'amarezza che i Modenesi provavano per tale onorificenza: « È gran cosa che quest'huomo al tempo del duca Alfonso non se ne serviva per altro che per semplice musico in far compositioni; hora lo ha creato suo consigliero, sendo vano come una zucca, e tutti li negotii che ha hauto non ve ne è riuscito nissuno, anzi fattovi fare di molte spese ». E sempre a proposito dello stesso personaggio, l'8 agosto del 1619 notava: « Il co: Alfonso Fontanelli reggiano dicano sia lui che habbia messo in mente a S. A. d'accomodar le strade, con danno che s'vede; dorme col cuore de' Reggiani, con tutto ciò si vede un mal governo; è principio molto cattivo, generalm.^{e} detto così da tutti ». Sotto il 24 novembre dello stesso anno poi rincariva la dose delle accuse contro i ministri reggiani scrivendo: « Conosco molto bene la poltroneria di questi malnati, che non tendono ad altro che a succhiare il sangue dei poveri Modenesi, e non considerano a cosa alcuna, e non si sente mai altro che gente lamentarsi e querelarsi »; e sotto il 22 febbraio 1620 aggiungeva: « Qui non voglio intralasciare di dire la natura di questi reggiani quanto sia ambitiosa, e fuori di proposito comette delle sgarberie ». Tralasciando altre testimonianze del medesimo cronista, aggiungerò solo, come sintesi delle prove addotte, che nella mente dello Spaccini e dei Modenesi suoi contemporanei l'espressione *una reggianata* era adoperata come sinonimo di *una birbonata*.

Naturalmente i Reggiani, sapendo di essere dai Modenesi malveduti e diffamati, se ne lagnavano più o meno copertamente e li trattavano con diffidenza e con asprezza; così che l'avversione scambievole si manteneva sempre viva e grande. Il 10 giugno del 1597 Rodolfo Arlotti reggiano scriveva a don Alessandro d'Este: « A Modena, dicesi, il sig. Duca habbia fatto molte gratie a molti gentiluomini..... A Reggio nessuna. Non è già la sua clemenza partigiana; ma qui non si è trovato pur un reo di qualsivoglia delitto. Il che ho voluto dire a lode della nostra innocenza » (1). Più tardi, scrivendo alla contessa Laura Visdomini in Cesi, esclamava: « O come diseguali sono le sorti di Modena e le sorti di Reggio fra loro! E chi non direbbe, scorgendole, Reggio è un cadeto di Francia e Modena una moiorasca di Spagna? ». Il 24 gennaio del 1606 poi, in una lettera a Daniele Tassoni, lamentava: « Povero Reggio, se il S. Duca non si risolve popolarlo, mandandovi una colonia da Modena! Combatterebbono (è veriss.°) Reggiani e Modenesi, diversi di professione, di costumi e di genio, o almeno farebbero a' sassi. Ma finalmente è meglio un campo di battaglia che un deserto di solitudine » (2).

Lo Spaccini sotto il 20 novembre 1621, dopo aver accennato alle istanze che i Reggiani facevano al duca Cesare per sottrarre il loro monastero di S. Pietro dalla giurisdizione di quello di Modena, concludeva: « Questi reggiani sono tanti maligni e perversi che, perchè la nostra città non habbia sopra di loro alcuna padronanza, torriano a patto starsene nel giazzo perpetuamente » (3).

Lo stesso cronista raccolse e tramandò nella sua cronaca la notizia di frequenti risse scoppiate nella nostra città fra i Modenesi e i Reggiani addetti al servizio degli Estensi, fra le quali ricorderò una del maggio 1611 al giuoco del Pallone, che provocò l'intervento del duca, ed un'altra accesasi nel marzo del 1600 in Roma tra i servitori e i cortigiani del cardinale Alessandro d'Este a motivo « di precedenza nel montare in carrozza tra Reggiani e Modenesi, et se non fosse stato che Modonesi erano a gran disvantaggio perchè Reggiani e Ferraresi si tengono insieme, seguiva qualche gran quistione ».

Il Tassoni riflettè l'antagonismo reciproco di questi due popoli

(1) Le aspirazioni dei Reggiani vennero poi soddisfatte colle *Grazie del Ser. Sig. D. Cesare d'Este duca sesto di Reggio, concesse ad essa sua devotissima e fidelissima città.* Reggio, 1598.

(2) *Biblioteca Estense:* Lettere di Rodolfo Arlotti, mss. segnati α. G. I. I, α. G. I. 6, α. G. I. 2.

(3) Sotto il 14 febbraio del 1622 il medesimo cronista scriveva che i Reggiani « non vorriano pur star sotto a' Modenesi, fariano le carte false ».

ed in particolare il concetto di nemici implacabili in cui dai Modenesi del suo tempo erano tenuti i Reggiani, nel testo e nelle annotazioni della *Secchia,* massime al canto IV. Ivi immagina che i Reggiani, durante la guerra tra Modena e Bologna, assalissero e occupassero di sorpresa, con grosso stuolo d'armati, il castello di Rubiera, appartenente ai Modenesi, e che le fazioni guerresche, svoltesi perciò attorno a quella Terra tra le milizie di Modena e quelle di Reggio, finissero obbrobriosamente per i Reggiani, costretti a chiedere e a giurare la pace col patto

.... che chiunque a l' osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol, che di Rubiera uscia,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s' altro in piedi avia,
st. 64.

e forzati a tollerare che Scalandrone, sotto le sembianze di Marte, mentre i Reggiani uscivano dalla rocca, desse a ciascheduno di loro uno scappellotto a sesta; onde poco dopo il vinto ebbe ad accorgersi,

Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.
st. 66.

E non solo collo svolgimento generale dell' episodio di Rubiera, ma anche con frasi, con affermazioni e con addebiti speciali e determinati, il Tassoni manifestò i sentimenti ostili di questi due popoli e colpì coll' ingiuria, col disprezzo e col ridicolo i Reggiani. Il poeta comincia la narrazione dell' episodio su accennato con questa ottava molto significativa:

Il Popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia;
Ora dissimulando, il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a' suoi danni
Seimila fra soldati e saccomanni.
c. IV, st. 11.

Più oltre mette in bocca a Bertoldo questa ingiuriosa apostrofe:

Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi resteran ne la rapina,
c. IV, st. 45.

nella, quale secondo la prima lezione, il primo verso era

Ah Reggianelli da la Boccalina,

perchè, scriveva il Tassoni al canonico Barisoni « i Reggiani chiamano la boccalina l'orinale, e dicono: Stevana dam quella boccalina zena, ch'a voi pisser. E in questo sono burlati da noialtri e da i Parmeggiani » (1).

Nella zuffa poi tra Giberto da Correggio e Foresto Fontanella, il poeta, con acutissima puntura satirica, immagina che questo condottiero, vedendo i suoi soldati

.... da la battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua, chi là, tutti sbandati,
.... dove i suoi fuggian da la battaglia,
Spronando quel destrier che sembra un vento,
Dunque, *gridasse* lor, brutta canaglia
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
c. IV, st. 32 e 33.

Pure nelle note alla *Secchia*, fatte sotto il nome di Gaspare Salviani, il Tassoni confermò, con artifizio satirico, quanto a carico dei Reggiani è espresso nel testo. Alla stanza 64.ª del canto IV, dove è narrato che i Reggiani, per ottenere l'uscita dalla rocca di Rubiera, giurarono d'obbligarsi a cavare i calzari ad ogni modenese col quale si fossero imbattuti all'osteria, il Tassoni annotò: « Questa potrebbe essere giudicata da qualcheduno invenzione del poeta per ischernire i Reggiani, e non è così; perciocchè veramente nell'archivio de' Signori Pii si trova sentenza data in Rubiera l'anno 1255 alli 20 di Febbraio, regnando Federico II imperatore, ed essendo suo vicario in Modena il Signor Alberto Pio, e tal sentenza fu data dal dott. Andrea Canossa, da Parma giudice deputato da esso Signor Alberto nella controversia che allora si disputava tra la Comunità di Reggio e quella di Modena ». E in prova di questa sua asserzione riferì per intiero il documento indicato, soggiungendo però: « se poi tale scrittura sia cosa vera e reale, o pur finta me ne rimetto all'altrui giudizio, bastandomi aver significato che l'originale è in casa de' Signori Pii di Savoia, e che il poeta non ha finta egli questa cosa da se ». Alla stanza 65.ª, in cui è fatta menzione degli scappellotti dati da Scalandrone a ciascun reggiano nell'uscir di Rubiera, fece seguire la seguente annotazione, nella quale, come nella precedente, per fini satirici sono evidentemente alterate le cir-

(1) 23 gennaio 1616.

costanze portate dalle fonti: « A sesta, cioè a misura di compasso. Ma questa pur anche parrà ad alcuno invenzione del poeta contro i medesimi reggiani; ma realmente si legge nelle istorie del Sigonio del Regno d'Italia sotto l'anno 1252, e in altri ancora, che essendo in lega i Modanesi co' Parmeggiani, ruppero l'esercito de' Reggiani, e ne menarono a Parma un gran numero di prigionieri, e che il giorno seguente, mostrando di volerli arder vivi, accesero in piazza un grandissimo fuoco; poi trattili di prigione con una canna in mano per ciascheduno, che aveva in cima una banderola di carta, gli fecero passare per certo luogo stretto, e nel passarvi che facevano, davano a ciascheduno uno scapezzone, o scappellotto su la nuca; e in cambio del fuoco facevan loro degli soffioni, e ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati e spauriti ». Ed alla stanza 66.ª, dove è detto che gli scappellotti di Scalandrone

A tutti fatte avean le teste quadre

il Tassoni appose questa pungente dichiarazione: « I Reggiani oppongono ai modanesi, che mirano la luna nel Pozzo, perchè veramente i Modanesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro. E i modanesi oppongano ai Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro le hanno così. Onde il Poeta finse che quivi fossero loro quadrate da Marte. Però come questo è accidente di molti, non di tutti, il Poeta finse, che quelli solamente, che patteggiati uscirono da Rubiera avessero le teste quadre, e che i medesimi soli fossero obbligati a cavare gli stivali o le scarpe ai modanesi, quando s' incontravano per viaggio. In ogni evento è da considerare che li capricci de' Poeti non fanno caso, e tanto più de' Poeti burleschi, che hanno per fine loro il diletto, e non la verità; perchè ben si sa, che per altro li Signori Reggiani sono molto onorati ».

I versi e le dichiarazioni, colle quali il cantor della *Secchia* prese argomento dalla testa dei Reggiani per motteggiarli, trovano riscontro nel sonetto che il Tassoni scrisse contro il reggiano Scipione Sacrati, ministro ducale, e che comincia:

Natura a voi d' architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizi soddisfece
Alla curiosità di chi vi guarda (1).

---

(1) *Biblioteca Estense*, ms. segnato VIII, B. 28. Fu pubblicato, ma monco e scorretto, da G. Campori nell' *Indicatore Modenese* (anno II, n. 2), poi intieramente e correttamente da T. Casini (*Sopra alcune rime di Alessandro Tassoni*) nel *Propugnatore* (Bologna, Fava e Garagnani, 1879, vol. XII).

Anche i rapporti fra i Reggiani e Parmigiani erano al tempo del Tassoni piuttosto tesi, a motivo specialmente di antiche e recenti quistioni per confini, acque, passi, cavamenti, molini, valli e pascoli al monte e al piano. Onde non di rado avvenivano fra gli uni e gli altri tumulti, scaramuccie, furti, incendj e rappresaglie di varie sorta. Lo Spaccini il 22 dicembre del 1600, scriveva: « Sendo tra Montecchio et il fiume Lenza tanto terreno quanto è da S. Michele alla gabella di questa città, dove v'è un albero il quale quando Parmegiani se ne hanno voluto servisene, li Montecchiesi, come quelli che sono in possesso di detto terreno, v'hanno sempre rotto la testa; hora quelli da Montecchio havendovi mandato a pascolare bestiame, che da Parmegiani v'è stato tolto, li robati, stando aspettare l'occasione che dopo poco Parmegiani vi mandarono quattro volte tanto bestiame quanto haveano robato, li Montecchiesi sono usciti fuori e tutto lo hanno preso. E questo è la causa che il Duca di Savoia ha mandato lo sopradetto ambasciatore a condolersi di quello v'è stato fatto, il sig. Duca vi risponde che di questo non sa niente, ma si bene che in sul suo v'è stato levato da Parmegiani bestiame, cosa che molto gli spiace, ma che intenderà e ci piglierà quello espediente che a lui parerà ».

Per arcobugiate scambiatesi e rubamenti perpetratisi, nel 1601, sulle montagne, tra Reggiani e Parmigiani, il duca di Modena dovette inviare più volte al serenissimo di Parma il giudice di Reggio, e si stabilì allora di mandare arbitri sul luogo controverso; ma i Parmigiani, incoraggiati a perseverare nelle innovazioni dai vincoli di parentela che di recente avevano legato i Farnesi agli Aldobrandini, sotto vari pretesti, andarono procrastinando l'esecuzione di questo arbitrato. Il conte di Fuentes, governatore di Milano, avuta notizia di questi torbidi s'interpose e tentò, benchè indarno, di far cessare, almeno per allora, le provocazioni. Il 17 luglio del 1602, il duca Cesare così informava il fratello cardinale: « Qui habbiamo havuto et habbiamo tuttavia de' rumori. Dubitando i nostri che Parmegiani, che si mettevano ad ordine per andare al confine di Valisnera che fin al tempo del duca Alfonso era controverso, occupassero i posti, e fosse poi difficile il cacciarneli, ordinai ch' il colonnello Malatesta prevenisse con 200 fanti, con pensiero di mandarci maggior numero di genti bisognando. Comparvero Parmegiani, dicono, con più di tremila fanti a fronte del Malatesta et senza attacarlo, vedendo forse ch' il sito era troppo vantaggioso per lui; cominciarono a trattar d'accordo, et così ciascuno segò i fieni sul suo, essendosi assicurati vicendevolmente col dar ostaggi, et fu finito il rumore. Non disarmarono però i Parmegiani li quali, dopo la partita del Duca, sono sempre stati armati, sotto pretesto di dubitar di farinelli, benchè non se ne senta alcuno... ».

Le innovazioni che i Parmigiani andavano in quell' anno facendo a danno dei Reggiani avevano probabilmente uno stretto rapporto con quelle che nello stesso tempo i Lucchesi perpetravano contro i Garfagnini. E ciò ebbe ad ammetter quasi esplicitamente perfino il governatore di Milano, benchè fosse notoriamente partigiano della repubblica di Lucca. Camillo della Torre, residente estense nella capitale della Lombardia, il 29 luglio del 1602, scriveva al duca di Modena di aver fatto considerare a S. E. « che (sono sue parole) ero andato pensando fra me medesimo che questi motivi de' Lucchesi et del S. duca di Parma sono seguiti in uno istesso tempo, et convenire che sia di concerto et c' habbia origine et fomento da Roma, cosa c' ha parso all' E. S. havere del verosimile; ma perchè essa porta i Lucchesi a buona mano, sì per esser sotto la protettione del Re, come per haverci qualche obligo, stando li presenti di broccato et di damaschi che gli hanno fatti, mi disse... ».

Nel novembre del 1602 per clamorose contese dell' accennata natura, massime dalla banda di Gualtieri, fu inviato in quelle parti l' auditore Rodolfo Arlotti; ma poi un Avviso di Roma del 12 febbraio 1603 annunciava: « Habbiamo di Lombardia l' accordo seguito tra il Ser.mo di Modena et quello di Parma di certi disordini seguiti li giorni passati su confini, per opera del Sig. Cardinal da Este » (1). Sembra per altro che, ciononostante, i sospetti di aggressioni e di offese, non si dileguassero subito e intieramente. Imperocchè, avendo il governatore di Reggio data allarmante notizia dei rumori, che allora si sentivano dalla parte di Parma, al governatore di Sassuolo, Paolo Brusantini, questi, con lettera del 25 maggio 1603 si affrettò a domandare, anche in nome del popolo sassolese, al governo di Modena di poter barricare le strade che conducevano ai borghi da quattro portoni di quella nobil Terra, esprimendo in pari tempo l' opinione che il duca di Parma volesse con quelle mosse ricambiare i Lucchesi i quali l' anno prima, per compiacere lui, avevano fatta guerra al duca di Modena nella Garfagnana.

Il 17 giugno 1612 Matteo Baracchi scriveva da Reggio al Denalia: « Qui non habbiamo alcuna cosa di nuovo, eccetto che certi bollimenti verso Parma, dove si sta armato, e se ben si crede che siano gelosie per la cosa di Rossena, nondimeno altri tiene che siano effetti del sangue, che

(1) Alla conclusione dell' accordo erasi adoperato anche il governatore di Milano mediante il conte Baldassarre Biglia.

corre anche per quella piazza ». Per ben comprendere la causa occasionale di questi nuovi rumori è necessario premettere che nel 1611 Ranuccio Farnese, duca di Parma, prendendo pretesto dalla nota congiura ordita contro di lui (1), imprigionò, oltre parecchi altri nobili del suo Stato, anche il conte Girolamo da Correggio, ed occupò il castello di Rossena che questo feudatario possedeva, per investitura imperiale, in un con Rossanella, Gombio e Valle di Campeggine.

Il duca di Modena, cui le tendenze espansive di quel sovrano finitimo riuscivano moleste e pericolose, non solo avvisò dell' accaduto il fratello cardinale, ma con lettera del 23 giugno 1612 mandò a Febo Denalia, suo residente in Roma, la seguente informazione, perchè se ne valesse parlandone col pontefice: « ... Saprà dunque che Rossena, feudo imperiale, è posta di qua del fiume Enza, che divide, si può dir, il Parmigiano dal Reggiano non havendovi altro quel Principe (di Parma) che un loghetto verso la montagna chiamato Pietra, che riconosce in feudo da lui il march. Cesare Pepoli. In questo luogo che è posto si può dir in mezzo dello Stato di S. A. il duca non ha nè può haver alc. legittima pretensione, perchè se Girolamo da Correggio inquisito, e nominato come chiaram. colpevole nell' inquisitione degli altri congiurati, ne dee essere privato, non può il duca pretenderci, perchè o che ne diventa padrone il S. Sirro di Correggio (2), o l' Imp. ch' è il sovrano; s' anche Girolamo, non è veram. colpevole, et il Duca sotto pretesto di voler conservar il suo voglia guardar Rossena non dee alterare lo stato delle cose per non dar occasione agli scandali, che questo suo procedere può partorire. Soggiungerà che Girolamo, mentr' era in libertà, tenea da 6 soldati in Rossena, poichè dubitava chel S. Siro non glie la occupasse, essendone per sentenza dell' Imp. stato dichiarato Camillo suo padre padrone della metà, la quale metà però tenea Girolamo per certa pretensione di spese. Il Duca tosto che fu preso Girolamo, come S. B. havrà forse inteso, fece chiamar il march. Facchinetti bolognese, suo cognato, al quale fu fatto far mandato da Girolamo di poter amministrare i suoi beni e forse par.te custodire Rossena, che di questo non si può saper come stesse, se non per quel che di fuori se ne sentì. Il marchese volendo continuar la custodia a nome suo, il Duca vi volle porre il capo a suo modo, e così sparse

(1) *Frammento finale delle Memorie Storiche Modenesi dell' abate Girolamo Tiraboschi*, edito per cura del dott. Luigi Maini, Modena, Moneti, 1853; A. Ronchini: *Vita della contessa Barbara Sanseverini*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, Modena, Vincenzi, 1863, vol. I, pp. 25-102; F. Odorici: *Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnesi*, Milano, Ripamonti, 1863.

(2) Q. Bigi: *Camillo e Siro da Correggio*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, 1870, vol. V, pp. 77-167.

voce d' haver fatto questo per conservar quel luogo a Girolamo quasi che dubitasse, che se per le centinaia degli anni havevano i Principi d' Este lasciatolo godere a quelli di Correggio, volesse Ella toglierveIo hora, partendo dal costume della sua Casa di lasciar goder il loro a' padroni. Con tal pretesto s' intruse il Duca in Rossena, tenendo celato il pensiero di volersene impadronire e dicendo apert.[e] di volerla dar a chi fosse dovuta. Ma, dopo l' esecutione contro i congiurati, ha talmente scoperto l' animo suo di volerla tenere per sè, che non se ne può quasi dubitare, perchè ha messa monitione in detto luogo d' ogni sorte con arteglieria, il guarda con quanta gente vi cape, l' ha rifatto nelle parti ch' erano guaste e particolarmente raccontia la Torre poco dal castello discosta, ch' era in cattivo stato, e va facendo una via coperta perchè si possa andar sicuro dall' uno all' altro luogo, e al presente fa tagliar un monte sul suo per poter prestam. condurvi gente alla difesa. Inoltre fa stare le sue militie di Parma e di Piacenza in Poviglio, lì così presso Brescello, nel quale, oltre havere introdotto munitione d' ogni sorta et arteglieria, fa anche alcuni parapetti, e s' ode che à scritto a diversi amici suoi dello Stato di Milano che mettano soldati insieme e stian pronti al bisogno. Assolda anche de' Lucchesi che sa non essere amici di S. A. Da che tutto si può comprendere chiaram. ch' el pensiero del Duca sia di tener Rossena e farsela sua senza rispetto d' alcuno. Che procedere sia questo e se possa partorire degli scandali il rimette alla prudenza infinita di S. B. perchè mentre Rossena è stato de' SS. di Correggio non s' è mai potuto temere di novità, là dove occupandola il Duca, et essendo luogo comodo ad offendere lo stato di S. A., che ha quivi intorno delle sue castella, si viene a mutar forma alle cose... ».

Sembra che Paolo V si adoperasse, almeno a parole, per ridurre gli emuli ad un pacifico accordo; infatti il duca Cesare, il 18 luglio, faceva scrivere al Denalia: « S. A. non può non lodar somm.[e] gli uffici fatti sin hora (dal papa) per proveder ad ogni disordine che potesse nascere et non pregarla a continuare fin che ne succeda l' effetto, perchè s' el fuoco s' accende, non s' estingue poi tal hora sempre che vuole; S. A. non vuol Rossena, perchè non è sua, tuttavia se s' havesse a torre a quei di Correggio, sarebbe più ragionevole che S. A. l' havesse, che quel duca di Parma, perchè a lei non dà maggior comodità di offender altri, ma bene fa contrario effetto, quando sia posseduto da lui, perchè essendo si può dir in mezzo lo stato di S. A. agevola, a chi cercasse d' occupar l' altrui, il poter farlo, et S. B. può con la prudenza sua infinita conoscere se tal procedere fosse da sopportare ».

Il duca Cesare mandò anche il cav. Della Torre a Carlo Emanuele I di Savoia per ottenerne, in questa faccenda, l' appoggio; poi avendo saputo che Ranuccio aveva inviato il marchese Pier Francesco Malaspina all' imperatore Mattia per far valere su Rossena

le proprie ragioni, scrisse al cav. Galeazzo Ruggieri, residente estense, e spedì il marchese Ercole Rondinelli, in Germania, incaricandoli di fare tutto il possibile per impedire che Rossena restasse al duca di Parma (1). Ma l'imperatore, arbitro naturale in quella controversia, piegato più dall'oro che dalle ragioni del Farnese, l'11 giugno del 1613 concesse il feudo di Rossena a Ranuccio, con questo articolo inserito, ad istanza dei patrocinatori dell'Estense, in apposita convenzione stabilita il 31 ottobre del 1612: « Cavendum, ne ad vicinos Imperj feudatarios, aut vassallos damna vel incommoda per Rossenae acquisitionem deriventur; sed ut Rossenae feudum eodem modo, quo a comite Hieronymo, et ejus antecessoribus possessum fuit, possideatur » (2).

Ciò non ostante questa controversia lasciò un lungo e profondo strascico di rancori e di conflitti che si rinnovarono negli anni seguenti, specialmente pei raccolti, i pascoli e i fieni di Valle di Campeggine, di cui nel 1613 l'imperatore aveva investito il duca di Modena. Massime nel 1617, per causa di certo fieno controverso, si rinnovarono tra Reggiani e Parmigiani risse sanguinose, intorno alle quali l'8 luglio 1617 Fabio Masetti scriveva da Roma al duca Cesare: « Qui corre voce che per occasione di certo fieno di Rossena tra Reggiani et Parmeggiani sia successo una gran stragge et che il Ser.^mo^ di Parma habbia dato avviso per corriere espresso all'Ill. Farnese » (3).

---

(1) Il Ruggieri espose all'Imperatore le ragioni del duca di Modena mediante un memoriale intitolato « *Preces et Supplicationes Informationesque exhibitae per me Galeatium Rugerium supra negotio Rossennae nomine D. Ducis Mutinae Sac. Caes. Maiest,* 1612 ».

(2) *Archivio di Stato di Modena:* Documenti intorno alle controversie fra Reggio e Parma per Rossena, ecc.

(3) Lo SPACCINI, sotto il 28 giugno 1617, lasciò scritto: « S'è sentito nuova che Parma era andato con carri e menato via o formento o fieno; il co: Galeotto (Montecuccoli) è uscito fuori et voleva farle voltare verso Brescello, ma dall'altra banda v'è venuto all'incontro un Capit. con fanteria, dove s'è scaramuzzato, e venuto morto il Cap. et altri, ma non si sa bene, se non che volevano quei villani voltassero di nuovo le carra, ma non volendo se ne sono serviti de' suoi e messale in sicuro »; sotto il 29 dello stesso mese: « È vero che il co: Galeotto del successo seguito con morte del Cap. e di dieci altri e dicono ancor prigionia di molti, e li contadini di Parma non volevano voltare i carri alla volta di Bersello, ma li fecero condurre da altri, quali sono stati dieci carra, e questo è stato alla Valle, già investita al duca nostro dall'Imperatore, quale carra sono state condotte a Bersello »; ed il 12 luglio: « È stato vero che il co: Galeotto, sapendo che Parma haveva mandato a pigliare quei raccolti, com'è detto, vi comparse con due, domandò a quel Capit. cosa voleva fare, vi disse voleva condurli a Parma, il co: replicò: non li condurrete, ma toccando parola fece un certo segno che uscito gente d'aguato cominciorno a sparare e n'amazzorono da otto, et il co: amazzò il capit. e condussero li carri a Brescello ».

Ecco perchè il Tassoni, accennando nel canto II agli armamenti e alle alleanze fatte dai Modenesi, scrisse che la gente del Potto

> Fe' lega per un anno a la campagna
> Col popol parmigian, ...

e descrivendo nel canto IV l'assedio di Rubiera e i fatti d'arme che l'accompagnarono, mise i Parmigiani collegati ai Modenesi (1) contro i Reggiani avversati dagli uni e dagli altri!

18. Modenesi e Ferraresi.

Anche le relazioni tra i Modenesi e i Ferraresi erano, nei primordi del secolo XVII, cattive. Senza tener conto di antiche rivalità, mi basta avvertire che i primi facevano grande colpa ai secondi di avere nel 1597, mentre dibattevasi la quistione di Ferrara, abbandonata, anzi tradita la Casa d'Este, parteggiando per Clemente VIII, alettati dalla lusinga di un miglior governo, di maggior prosperità e di un completo benessere materiale e morale. Coloro poi tra i Ferraresi che, dopo la devoluzione della loro città alla Chiesa, preferirono seguire il duca Cesare nella nuova capitale del ducato rimastogli (2), avendo in premio della loro fedeltà ottenuto nella corte e nel governo ducale le più onorifiche e più lucrose cariche, divennero perciò oggetto di invidia, di odio e di maldicenza pei Modenesi ai quali sembrava immeritata siffatta preferenza.

Lo Spaccini che, come più volte ho notato, fu l'eco dei sentimenti e delle espressioni de' suoi concittadini contemporanei, sparse a piene mani nella sua cronaca, contro i Ferraresi in generale, e

---

(1) L'amicizia dei Modenesi coi Parmigiani era antica. Il Forciroli (*Rerum Mutinensium Collectanea*, p. 42, ms. in Bib. Estense) narra che il 28 febbraio del 1523 « li oratori parmesan, che vano a la S. del N. S. P. Adrian a Roma, sono alozati ala hostaria del Nacho in el borgo de Cittanova e la Ill. Comunità de Modena non ha voluto che lo hosto ge faccia pagare niente, perchè detta Comunità vole pagare lei, e questo per la bona amicitia che fra Modenesi e Parmexani insemo è sempre stata per lo passato, e in segno de ciò l'arma de la Comunità de Parma et quela della Comunità de Modena sono state a uno modo, zoè el campo zalo e la croce azurra ».

(2) Sotto il 9 febbraio del 1599 lo Spaccini scriveva: « Fanno conto che sin hora in Modena sia venuto ad habitare 70 famiglie forastiere che sono venute con la Corte, si come si può conoscere dalle pigioni delle case che hora si pagano il doppio ».

contro quelli in particolare che nel 1598 vennero a stabilirsi a Modena, accuse, improperj ed epiteti ingiuriosi, dei quali i più comuni sono *traditori, ladroni, dissoluti, ladraia nazione piena di vitio.*

Eccone un saggio! Il 27 del settembre 1598 scriveva: « Li Ferraresi sono tanto invidiosi che non vorriano nissuno modenese in corte, et per questo si danno la cacia, facendo questo per poter meglio robare a lor voglia, che ancor non ne hanno hauto assai »; e il 6 ottobre: « Li Ferraresi hanno cominciato a dire che costì non vi è sogietti da servirsene per la corte: sappi, lettor, che la sua malignità à causato questo che gli hanno con il suo morso santanati tutti ». Il 2 febbraio 1601 diceva di loro: « e perchè simile generatione servono S. A. sono gente di rapina, bisognerebbe sospenderli per la gola, benchè questi tali vengano più favoriti delli altri, che così comporta il tempo »; e il 17 marzo: « hanno questi Ferraresi giurato che nissuno Modenese in questa corte habbia offitio di sorta alcuna per poter meglio loro robare ». L'8 ottobre del 1602 così si esprimeva: « Li Ferraresi s'hanno in tanto buon concetto che dicano non siamo buoni a niente »; il 2 marzo 1608: « È costì tutta la Scuola dei gentiluomini ferraresi, come i Tassoni, Mosti, Montecuccoli, Trotti, Calcagnini, Cagnazini, Gualengho cioè il marchese ed altri. Chi volesse fare una passione di N. S. qua vi seria il modo di figurare li latroni, cioè Giuda Scariotto, Ponzio Pilato, Caifas, Erode ed altri crudeli ministri, tanto crudeli contro Giesù »; il 6 gennaio 1611: « Questa (la ferrarese) è una natione che credo non studia in altro se non in robare, in dir male, malignare, sgolezzare, et lusuriare, che fin i suoi figliuoli servono di bardasse a gente mal creata et puoco de Dio timorati ».

Se ignoti malfattori commettevano reati, se accadevano disordini, se non riuscivano a buon fine trattative diplomatiche o imprese guerresche, s'affrettava a scaricarne la colpa sui Ferraresi e a coglier l'occasione per lanciar loro nuove contumelie. Ad esempio il 1.° marzo 1601, dopo aver deplorati alcuni furti perpetrati in Modena, ne fece addebito ad essi affermando che i cortigiani ferraresi sono ladri e fautori di ladri: « quando poi capita di questi ladri, come ho detto, prigione, chi viene favorito dal co: Giulio Tassoni, chi dal co: Hernesto Bevilaqua et chi da altri, tanto che lupo non mangia di lupo et il governo della città va di male in peggio et ogni cosa in danno del Principe che mai non si accorgerà sin tanto che non vi facciano qualche burla, che Dio non voglia; all'hora cognoscerà la fedeltà modenese ». Il 21 gennaio 1601 notava: « È venuto li Istromenti musicali da Ferrara e non v'era dietro se non facchini, e mentre che li conducevano nel Carmino, erano su caretti e non v'è stato istromento che non habbia patito d'acqua, smaltato di fango, et maneggiati senza discretione, e dove sono stati condotti sono in stantia che

dà umidità, à la barba dietro le moraglie lunga un palmo, et li stromenti da braccio sono per le celle de' padri, che mentre viveva la felice memoria del duca Alfonso non voleva che fossero guardati, et hora sono in mano a gente senza discretione, e se a caso capitano in le mani alli Pagliarini Ferraresi che cunzano organi, si finiscono di ruinarsi, per il che sono gente senza timor di Dio et senza vergona. Più presto gli vogliono fidare la roba del Principe in mano a forestieri ignoranti latroni che fidarla alli loro sudditi et virtuosi. Il tutto vien fatto acciocchè modenesi non entrano in simili maneggi, il che se la roba del Principe va a male non importa, basti che contentano li suoi sfrenati desideri ».

Il medesimo cronista, il 9 marzo del 1601, scriveva: « Giulio Testis ferrarese, notar della ducal Camera, dice che più non sanno dove voltarsi per havere denari per la corte, e andando più inanzi, ogni volta saranno a peggio, del che ora vogliono affittare ogni cosa; di questo non mi meraviglio, perchè questi ministri ad altro non attendono, se non a robare et malignare, et ogni cosa va in mal hora et il Principe altro non cura se non torse piacere. Nella Pastorella (1) hanno speso scudi 500 che havriano fatto con la metà di quelli, et fra le altre cose vi hanno fatto andare tanta tela che è vergogna a dire, e sono da braccie 2000, che cento braccia haveria fatto d'avanzo. Quelli che stavano sotto il portico per tirare su il cavos bruggiorono da 50 candele il sevo, che essendo stopinate subito erano robate, si come fin le torze di cira, e poi li pittori la sira inanzi hebbero da fare havere due candelle per finire non so che. Il peggiore è che quando questi traditori l' havrano succhiato e non ve ne sarà da spendere, toccarà poi a noi a darne del nostro con gravezza, si come tocca a noi in mantenere li ladri che del continuo robano et botteghe et case e non vien fatta nisuna provigione ». E il 14 dicembre del 1610 notava: « È prigione sguateri ferraresi per haver robato argenteria in tanti piatti a S. A. quali li rompevano e poi li portavano a Ferrara a vendere a quelli orefici ».

La perdita di Ferrara è dallo Spaccini attribuita ai Ferraresi: « Credo sin' ora (1.° marzo 1601) che sia chiaro loro sono stati causa della persa del Stato, della roba et honore »: « alla morte d'Alfonso II S. A. fu tradito da' suoi consiglieri dai quali è tradito anche hora (17 marzo 1601) nella causa di Sassuolo ». Il 21 giugno del 1613, alludendo alla poco bella figura fatta dai capitani estensi mandati verso Montetortore per impedire il passaggio dell'Appennino ai soldati toscani spediti da Cosimo II in aiuto del duca di Mantova, guerreggiante con Carlo Emanuele I di Savoia per il possesso del Monferrato, scriveva: « Il sig. Co: Girardo Rangoni con occasione dice non haver mai

(1) Del co: Guido Bonarelli, rappresentata pochi giorni prima nel palazzo del Bentivoglio.

visto nè ritrovato per l' Istorie che si liga le mani a' soldati; potriasi dire che Ferraresi havessero imparato questa nuova militia, d' accioffarsi col nemico con le calcagna, traditori che sono... »; e il 12 agosto del 1613, dopo aver lamentata la incapacità e la lentezza di chi dirigeva per gli Estensi, in Garfagnana, le cose della guerra contro i Lucchesi, soggiungeva: « Il tutto nasce per il mal governo di questi viziosi et vituperosi ferraresi: s' acquista tanto cattivo nome che a mano a mano saremo tenuti per la più vigliacca et infama gente del mondo ».

E il maltalento dei Modenesi verso i Ferraresi trovava stimolo nella baldanzosa gravità del contegno e nella pomposa sfarzosità degli indumenti e delle armature, onde i figli della regina del Po erano soliti presentarsi in pubblico. Sotto il 28 febbraio del 1601 lo Spaccini scriveva: « Mercordì, il doppo desinare, è passata una cavalcata di 50 Ferraresi, dove era li Turchi et altri gentiluomini pur Ferraresi che vanno a Piasenza a invitar il card. Aldobrandino ad andare a Ferrara: questi traditori vengono a farsi vedere; ma, se havessero a fare con Principe resentito, non so se passassero per costì così baldanzosamente »; e sotto il 1.° marzo del medesimo anno: « ... Li cortigiani ferraresi che tiene il signor Duca appo di lui, che a casa loro non hanno da mangiare, costì fanno il Principe con la roba delli poveri insieme con quella dello istesso principe, et poi sono li belli et li buoni ».

Anche il Barotti, annotando la stanza 37.ª del c. V.° della *Secchia,* ammetteva: « Ha voluto in questi versi il Tassoni imitare il costume de' Ferraresi, i quali ebbero sempre un geloso puntiglio di fare onore a' loro Principi (emulandone in certa maniera la magnificenza) nelle pubbliche comparse, o di pace o di guerra, che esse fossero; e talmente a questo splendido trattamento s' accostumarono, che se lo fecero naturale anche fuor d' occasione; di modo che potè dire a' suoi giorni Gabrielo Ariosto nell' atto quarto, scena quarta della *Scolastica,* come in Ferrara si vede:

che fino ali Barbieri paion nobili » (1).

Che se i Modenesi tenevano in così brutto concetto i Ferraresi, è facile argomentare la gelosia e il disgusto che essi provavano nel vederli, non che tollerati, favoriti dal duca e dalla corte di Modena.

(1) Il Frizzi, riferendosi alla età del Tassoni, scrisse: « Poteva ne' Ferraresi più l' ambizione degli onori, che l' interesse. La magnifica Corte Estense e singolarmente l' ultimo lor duca li aveva così formati » (*Memorie per la storia di Ferrara raccolte da* Antonio Frizzi *con giunte e note del conte avv.* Camillo Laderchi, Ferrara, A. Servadio, 1848, vol. V, p. 25.

Il medesimo cronista l'8 marzo del 1601 scriveva: « Il Principe si fida tanto di questi traditori ladroni ferraresi che fin non gl'intervenga qualche cosa, che Dio non voglia, non la vorrà mai credere »; il 21 dicembre 1609: « È qui il co: Galeazzino Tassoni qual è in roina di roba a Ferrara: credo S. A. lo voglia tener costì al suo servizio. Costui vi ha mostrato tanto brutto animo; hora lo vuol ingrandire; basta solo il dir sii Ferrarese, habbiano fatto quanto mal si vogliano, siano scellerati et infami, subito arrivati sono tolti in carrozza, fattovi prezzo et honore e datovi offici assieme, acciò possano robare »; ed il 30 agosto 1610: « Il co: Galeazzino Tassoni se ne viene cameriere di questo Duca; e può gran cosa; chi lo ha assassinato ne tiene tanto conto, e chi è da farne conto vengono da lui sprezzati. Insomma li Ferraresi sono li suoi idoli e non vede per altro occhio che per questi, e non si accorge che sono la sua roina, per dirla in una parola, in la roba e riputatione ».

Alla lor volta i Ferraresi, sapendosi odiati dai Modenesi, si prevalevano dell' autorità e del favore che godevano presso il duca e la corte di Modena per vendicarsi dei loro emuli ed avversari. Menavano vanto di essere maestri ai Modenesi, non solo nell' arte di governare e negli accorgimenti diplomatici, ma eziandio nelle raffinatezze cortigiane e nelle gare cavalleresche; si studiavano di attribuire a colpa dei Modenesi anche i misfatti dei Ferraresi, procuravano in somma di deprimerne in tutti i modi il nome e la fama. Lo Spaccini l' 8 ottobre 1598, dopo aver constatato che parecchi Modenesi, come i conti Girardo Rangoni, Ippolito suo fratello, Massimiliano Montecuccoli, Taddeo e Gio. Maria Rangoni, erano stati allontanati e tenuti lontano dal servire in corte, soggiungeva: « Tutti seriano stati bonissimi per il servitio del Principe, havendolo servito con fideltà, honore et reputatione, e non come fa quelli scelerati (ferraresi) che non studiano in altro se non robare et assassinare il Principe, di metterci in disgratia Modenesi; se ben non vi è tanto honore nè reputatione non importa, purchè facciano i loro fatti ».

E sembra che perfino le donne partecipassero a questa lotta a base di dispetti e di denigrazioni. Lo Spaccini, sotto il 2 marzo del 1599 raccontava: « Essendo pochi dì sono da certe gentildonne ferraresi, come è la moglie dell' Imola, le Arioste, con certe altre et con gentiluomini ferraresi batteggiate tutte le donne modenesi et prima la march.ª Tassona vi dicevano la Nasona, la moglie del Cap.º Alessandro Morani la Morte, e così di mano in mano, insomma parole donnesche, e ultimamente alla moglie del cap. Ippolito Zanelli et figlia del cav. Fiordibello gli dicevano la Capra ».

È facile argomentare come questo antagonismo si esplicasse talora violentemente mediante le vie di fatto. Troppo lungo riuscirebbe

il solo accenno a tutte le baruffe e le risse che nei primi anni del governo di Cesare d'Este accaddero in Modena tra i nativi di questa città e gl'immigrati ferraresi. Lo Spaccini, il 19 agosto del 1598, dopo aver data relazione di un' aspra quistione insorta tra un Giandose ferrarese, soprastante alle fabbriche ducali, e Jacopo Mirandola, modenese, a motivo di certe prepotenze usate dal primo contro la vedova Ruberti sorella del secondo, soggiungeva: « Crida delle arme che li Ferraresi hanno paura che li Modonesi gli bagnan la bocca, et tanto più che hora sono arabiati di questi belli tiri che si fanno a noi questi traditori! ». E infatti appunto per « conservar la quiete fra' suoi amorevolissimi e fedelissimi sudditi », turbata troppo di frequente da risse fra Modenesi e Ferraresi, con apposita grida dell' 8 agosto 1598 (1), il duca aveva vietato il portar arme, massime in tempo di notte, a quelli che per la loro professione non vi avevano diritto. Lo stesso cronista poi, sotto il 24 gennaio del 1599 scriveva: « 1599, 24 gennaio — S. A. ha fatto fare commissione alla plebe ferrarese che non attacchino rancore con Modonesi: chè se saranno tagliati a pezzi suo danno, benchè siano troppi insolenti ».

E per confermare la verità di quanto ho detto e nello stesso tempo per mostrare che lo Spaccini, anche in questo argomento, esprimeva il sentimento de' suoi concittadini, giova conoscere quanto Lelio Tolomei (2), residente mediceo presso il duca di Modena dal 1601 al 1605, scriveva a proposito della corte estense (3): « Il resto della corte che non è molta, la divido in due parti, una delle quali è di tutti quei ferraresi che lo (il duca Cesare) seguirno, l'altra che è la minor parte, e tenuta in minor conto, è de' suoi vassalli; delle quali parti, sebbene la prima consegue i primi luoghi ed i sommi favori, nondimeno niuna credo che ne sia interamente soddisfatta, perocchè i ferraresi restando per questo servizio privi della patria, par loro di meritare assai più che non si può aspettare da un Principe che sia nella fortuna, che si dica al luogo suo, ed

---

(1) Modena, Francesco Gadaldino stampatore ducale.

(2) Lo Spaccini in vari luoghi della sua cronaca fece onorevole menzione di questo personaggio. Ad esempio, sotto il 24 febbraio del 1604, scrisse: « Sig. Lelio Tolomei per ogni qualità di virtù degnissimo ambasciatore del gran Duca di Toscana ». Era venuto a Modena nel novembre del 1601 ad occupare il luogo tenuto fino allora dal marchese Francesco Malaspina, e vi rimase fino all' ottobre del 1605, nel qual tempo venne sostituito nell' ufficio dal senatore Giovanni Boni.

(3) *Relazioni di Modena — scritto inedito di Lelio Tolomei*, Modena, A. Rossi, 1867, p. 8 — pubblicato da Cesare e Giuseppe Campori per le nozze di Maria Bradamante marchesa Coccapani Imperiale col conte Girolamo Pignatti.

i sudditi parendoli nell' alterazione delle cose essere stati soli veramente fedeli, non possono vedere mettersi innanzi il piè da altri, e specialmente da quelli di una città antica emula loro, e si poco fedele al suo Principe, per lo quale sdegno che non è poco, non importi se ha per avventura manco l'occhio di quello che non sarebbe necessario ».

Il Tassoni espresse in generale l'avversione dei Modenesi contro i Ferraresi e viceversa, collocando questi, nella guerra della *Secchia,* dalla parte dei Bolognesi; punse i Ferraresi rinfacciando loro la volubilità colla quale, nel 1597, dalla signoria della Casa d'Este erano passati alla dipendenza della Chiesa:

> Vedete là quella volubil gente
> Che sforza contro noi gli animi imbelli,
> E fatta Guelfa or ne la vana mente
> Seco sognando va trofei novelli;

mettendone in rilievo la presunzione e la sfarzosità esteriore in confronto della debolezza dell' animo e della vacuità della mente:

> Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
> Che gite armati sol per ornamento.
> Ove sono le spade, ove le mani,
> Ove il cor generoso e l'ardimento?
> Se vi fanno tremar questi villani
> Rozzi sen' armi e senza esperimento,
> Come potrò sperar, ch' oggi vi mova
> Desio di fama a più lodata prova?
> c. VI, st. 6.

fingendo che Manfredi, per incoraggiare i suoi all' assalto, dicesse loro, additando la schiera dei Ferraresi:

> Mirate com'è d'or tutta lucente,
> Come d'armi pomposa e di gioielli.
> Andiamo, valorosi, urtiam fra loro,
> Che nostre fieu le gemme, e l'armi, e l'oro;
> c. VII, st. 9.

e cantando:

> La ricca gioventù superba in volto
> Di porpora e di fregi ornata gia;
> Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri,
> Passano i fanti armati e i cavalieri.
> c. V, st. 37.

Li vituperò immaginando che, nello scontro ch' essi ebbero col buon Voluce, mostrassero

> Che trotto d'asinel passa e non dura;
> c. VII, st. 7.

che assaliti dal valoroso Manfredi subissero perdite gravissime,

> Onde d' ardire e d' ordinanza tolta
> La gente di Ferrara in fuga è volta;
> c. VII, st. 14.

e che il loro duce, Salinguerra, non riuscisse colle grida, colle rampogne e neanche colle percosse ad arrestarne, nella precipitosa e disordinata fuga, neppur uno:

> E non può far ch' alcun volga la faccia.
> c. VII, st. 18.

Li derise intruducendo nella *Secchia* un modo di dire caratteristico che, anche secondo il Barotti, era da loro usatissimo nel seicento e usato da alcuni anche nel settecento:

> Quando lor parve esser vicini assai
> Viva Frarra, gridàr, guardai, guardai.
> c. VIII, st. 4.

Ho detto che i Modenesi rimproveravano ai Ferraresi la volubilità fedifraga onde dal governo della casa d' Este erano passati a quello della Chiesa, per la lusinga di maggiore grandezza; ma le concepite speranze andarono subito talmente deluse da farli ben presto rimpiangere l' antica signoria estense. Lo Spaccini, il 17 febbraio del 1598, scriveva: « La Santità di N. S. papa Clemente mette presidio in Ferrara di 500 Valoni et 210 cavalli, il qual presidio gli paga Ferr.[i] havendo tanti soldati in le lor case che non si possono dar lati, essendo ogni cosa più cara, augurandosi quel popolo di esser governati dalla Casa da Este, si come non sono quelli traditori, princip.[e] quelli che havevano congiurato contro per amazzarlo, il cav. Camillo Gualengo (di S. Iago), il co: Guido Calcagnino maestro di stalla, il co: Tomaso Sagrato, il co: Scipione Giliolo et la duchessa d' Urbino »; il 18 maggio 1598: « Il papa non è troppo sodisfatto de' Ferraresi, nè lor di lui, perchè pensavano, dopo haver tradito e scacciato la casa da Este, di venire come si suol dire fratello del papa e di dispensare li offitii al lor modo: hora gli è andato fallito il pensier loro e non vanno più a corte »; il 12 gennaio 1612: « In Ferrara in un mese e mezzo v' è bruggiato sette case, e quel popolo dice sin il Papa non la restituisce alla casa de Este, ch' un giorno bruggiarà tutta »; ed il 22 maggio 1621: « Li Ferraresi s' augurano la casa d' Este; ma a questo partito sono stati troppo tardi, poichè li Papi di mano mano vanno obbligandosi quelle famiglie col darle dignità cardinalizia et altri offici, acciocchè non vi venga mai voglia di favorire la casa d' Este ».

Cesare Campana, sotto l'anno 1598, scriveva che D. Cesare d'Este stabilitosi a Modena, « riformando alcune cose, oltre con nuove grazie ampliando, e il tutto disponendo con matura prudenza, confermò nell'antica fedeltà » i sudditi del ducato di Modena e Reggio, e del principato di Carpi, « e risvegliò in altri (cioè nei Ferraresi) la vecchia divotione verso la sua casa, di modo che in pochi mesi, secondo le novità della più degli uomini desiderate, son anche da essi tosto avute in dispregio, non trovarono corrispondente affetto ai lor disegni primieri, si trovò accresciuta la città di Modena di migliaia di nuovi habitatori et la sua corte frequentata quanto giammai stata fosse da gran numero de cavalieri e signori principali » (1).

Molto probabilmente il Tassoni col verso:

Seco sognando va trofei novelli,

riferito alla gente di Ferrara, volle alludere appunto alle accennate speranze che fin dal 1598 e più verso il 1615, anno a cui si può fissare la sostanziale composizione della *Secchia,* apparivano agli occhi di tutti nè realizzate, nè realizzabili, anzi si erano ormai convertite pei Ferraresi in un' amara delusione (2).

19. Modenesi e Fiorentini.

Tra coloro che nella guerra della *Secchia* combatterono in favore dei Bolognesi contro i Modenesi, il Tassoni collocò anche i Fiorentini, non coll' intendimento di alludere ad avvenimenti storici del secoli XIII e XIV, ma collo scopo di presentare sotto un aspetto satirico e canzonatorio le vicende del passaggio dei Toscani attraverso il Modenese l' anno 1613, nell' occasione della guerra pel Monferrato. Ma, perchè la verità di questa asserzione apparisca veramente

---

(1) *Supplimento all' Historia della Vita del Cattolico Re delle Spagne, etc. D. Filippo II d'Austria, cioè compendio di quanto nel Mondo è avvenuto dall' anno 1583 fino al 1596, d'* AGOSTINO CAMPANA *et Historia Universale di quant' è occorso dal 1596 sino al 1599 di* CESARE CAMPANA Aquilano, Venezia, B. Carampello, 1609, P. IV, lib. II, p. 202-201.

(2) Il FRIZZI (*op. cit.*, vol. V, p. 68) scrisse: « Imperocchè, priva Ferrara della corte estense e del grado di capitale, non presentava più davanti agli occhi de' suoi giovani quegli onori e que' premï luminosi, che solevano per l' avanti recar loro stimoli generosi a rendersene meritevoli ».

chiara e manifesta, è indispensabile conoscere di questo fatto le cause e le vicende principali.

Alla morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova e marchese del Monferrato, avvenuta il 22 agosto del 1612, senza che lasciasse altra prole fuorchè una bambina per nome Maria, natagli da Margherita di Savoia, sorsero vive contese tra Carlo Emanuele I — pretendente almeno al governo del Monferrato o per sè o in nome della nipote — e il cardinale Ferdinando Gonzaga, fratello del defunto, che vi si opponeva. Riuscite vane le proposte di pacifico accordo messe innanzi da chi desiderava, o per dir meglio, mostrava di desiderare la pace d'Italia, il battagliero duca di Savoia, nell'aprile del 1613, invase la regione contestata, provocando così a guerra aperta il cardinale Ferdinando il quale fu perciò costretto a cercare, anche fuori del suo Stato, appoggio ed aiuto.

Luigi XIII re di Francia, o più propriamente la Regina reggente, ed i Veneziani si pronunciarono subito in favore del Gonzaga; Ranuccio I duca di Parma per Carlo Emanuele; il re di Spagna, preferendo vedere il Monferrato in mano di un principe debole e quieto, quale era il Gonzaga, piuttosto che di un potente ed ambizioso come era il Savoiardo, disapprovò l'invasione; il pontefice Paolo V, consigliata indarno la pace, finì per dichiarare di astenersi da qualunque ingerenza in quella quistione; Cesare d'Este duca di Modena, sebbene affermasse di voler mantenersi neutrale, stante la sua parentela coll'uno e coll'altro dei due contendenti, pure in realtà propendeva per Carlo Emanuele; Cosimo II granduca di Toscana, legato ai Gonzaga per antico maritaggio e desideroso di stringersi più fortemente a loro con un prossimo matrimonio, fattosi pregare alquanto, promise al cardinale Ferdinando, senza esigere compenso di sorta, l'aiuto di 2000 fanti e 300 cavalli, ed incaricò il marchese Mario Capizucchi, condottiero di molta esperienza e di grande valore, di tosto allestirli, di provvederli di tutto il necessario e di avvisare il modo più acconcio e spedito per farli passare nel Mantovano.

Consigliato da questo capitano, Cosimo fece calde istanze al pontefice, ai Genovesi e al duca di Modena, affinchè concedessero, attraverso il loro rispettivo Stato, il passo alle sue milizie che frattanto erano già state messe in assetto per la partenza; ma avendo riportato da tutti risposta negativa, stabilì di procurarsi colla forza

ciò che non aveva potuto ottenere colle preghiere. E, per riuscire più facilmente nel suo intento, fece armare altre dodici insegne colle quali aprire, per il Modenese, il cammino alle milizie che passar dovevano nel Mantovano; ed affidò il comando generale dell'esercito e lo speciale della cavalleria a suo fratello Francesco de' Medici, cui mise a fianco il Capizucchi, quello della fanteria a Francesco del Monte, quello delle corazze al cavalier Coloreto e quello della avanguardia al conte Sozzo d'Aversa.

Il duca Cesare, indovinate le intenzioni dei Toscani, ad imitazione di Paolo V che aveva rafforzati i presidi al confine del proprio Stato, si preparò a sostenere il suo diniego colla forza delle armi. A tal uopo mandò il capitano Camillo Manzuoli alla custodia di tutti i varchi della Garfagnana per dove accennavano volere, in quella provincia, passare i Toscani; inviò il conte Galeotto Montecuccoli, il colonnello Ercole Grillenzoni, il capitano Argante Ottonelli sull'Appennino modenese coll'incarico di impedire l'entrata delle soldatesche granducali dalla parte di Boscolungo, dove vennero perciò accentrate molte milizie e costrutte varie opere di fortificazione; e commise al conte Federico Montecuccoli di stare, allo stesso fine, molto vigilante dalla parte di Montese. Saputo poi che i Toscani si disponevano a sforzare ad ogni costo il varco attraverso la montagna modenese, raddoppiò le difese mandando a quei confini tutte le soldatesche del Frignano sotto i capitani Ferramonte Montecuccoli, Lodovico Cima, Ercole Cesis, Pasio Pasi, Claudio Alberti, Pietro Ottonelli, Silvio Ronchi, e un certo Salvione, ed ordinando al marchese Ippolito Bentivoglio, comandante generale di tutte le forze del suo Stato, di concentrare verso la collina modenese quelle del piano, per potere averle più pronte ad accorrere là dove il bisogno le avesse richieste.

I Toscani, dopo aver simulato di volere aprirsi il passo verso la Garfagnana e verso Boscolungo, tanto da attirare ivi il maggior numero di soldatesche nemiche, con un'abilissima ed accelerata diversione si diressero per la strada di Vernio verso la Porretta, nell'intento di oltrepassare l'Appennino o pei passi di Montese, dove, in aiuto del conte Federico Montecuccoli, il 7 giugno fu mandato dal duca Cesare il conte Paolo Brusantini con appena 500 fanti sotto la guida del cap. Claudio Alberi, o per quelli di Montetortore, la fortificazione e custodia dei quali venne dai Modenesi affidata al

colonnello Enrico Cimicelli che potè a stento munirli di circa 700 soldati, poco atti a combattere per difetto di esercizio, per essere male armati e scarseggianti di munizioni. Per poi impedire l'avanzarsi dei Toscani, nel caso fossero riusciti a sforzare i passi di Montese e di Montetortore, il conte Ippolito Tassoni ebbe incarico di appostarsi a Montombraro, ma non riuscì a mettervi assieme che 400 soldati raccogliticci.

In questo frattempo la voce dell'avanzarsi dei Fiorentini dalla parte del Bagno della Porretta, in numero molto considerevole e con propositi risoluti di voler passare pel Modenese, divenne anche per gli Estensi certezza. I capi delle milizie ducali, mandati alla guardia dei passi verso Montetortore, per la manifesta impossibilità di arrestare gli avversari con soldatesca scarsissima, indisciplinata e quasi affatto mancante di munizioni, riconobbero la convenienza di evitare uno scontro che avrebbe costato ai Modenesi un numero grande di vittime, senza speranza di alcun vantaggio, e di dover limitarsi invece a molestare il nemico di fianco e alle spalle.

Il Bentivoglio ed il principe Alfonso, i quali frattanto nella errata supposizione che il passo più minacciato fosse quello di Boscolungo, alla testa di tre mila uomini, eransi trasferiti a Pavullo, persuasi della difficoltà in cui si sarebbero trovati il Cimicelli ed il Tassoni di resistere efficacemente al grosso dell'esercito toscano, ordinarono al Brusantini di lasciar Montese, ormai fuori di pericolo, di dirigersi co' suoi alla volta di Montetortore, di marciare sempre a fianco de' nemici su lo Stato estense, se questi avessero percorso il territorio bolognese, e di attaccarli, se fossero entrati nel modenese, quando però si fosse sentito forte in guisa da poter ciò fare senza perdita manifesta delle genti, come fu ingiunto anche al conte Tassoni ed al colonnello Cimicelli.

Senza dar tempo che le milizie estensi potessero effettuare gli opportuni spostamenti, l'esercito toscano, guidato da certi banditi modenesi, l'11 giugno mosse celeremente verso Montetortore, e riuscì a penetrare di sorpresa sopra e lungo i fianchi dei monti vicini fino a dominare i luoghi ove trovavasi il Cimicelli, i cui soldati, atterriti, per la maggior parte disordinatamente si ritirarono. Il conte Tassoni ed il Brusantini accorsi a quella volta, non essendo riusciti ad arrivare in tempo da impedire l'entrata dei nemici nel territorio modenese, e conoscendo di non potere, per la inferiorità delle proprie forze, op-

porre valida resistenza *se non con danno manifesto et perdita di tutta la soldatesca,* risolsero, sentito il parere anche degli altri capitani, di ritirarsi; il che fecero « con non troppo ordine, anzi quasi confusione grandissima fino alla Zocca, due miglia discosto da loro ».

Ottenuto così, senza colpo ferire, lo sgombro del cammino, alcuni Toscani, o più propriamente alcuni banditi che si erano uniti a loro, invasero la terra di Montetortore, donde il podestà e gli altri ufficiali civili e militari erano fuggiti, la saccheggiarono per la maggior parte, penetrarono nella rocca, vi bruciarono tutte le scritture pubbliche, diedero la libertà ai prigionieri, vi posero le insegne fiorentine e vi fecero molte altre sconvenienze. Il grosso dell' esercito poi, trattenutosi per tre giorni nei campi di Pompogno, dove era un forte fabbricato e guardato dianzi dal Cimicelli, passando per S. Giacomo, la serra della Zocca, le selve di Montombraro, di Montorsello e di Ciano, e tenendo un piede nello stato di Modena ed uno in quello di Bologna, discesero nella pianura modenese e proseguirono quindi alla volta di Mantova, arrivando a guerra finita fino a S. Benedetto Po, senza che i Modenesi tentassero di far loro altra resistenza.

Per salvare, almeno in apparenza, l' onore delle armi e per coprire agli occhi del pubblico la insufficienza, la debolezza e la pusillanimità delle forze estensi, il duca Cesare, quando già i Toscani eransi aperto il passo colla forza e discendevano lentamente verso la pianura di Modena, fece mostra di aver concesso a loro il passaggio attraverso il suo Stato in virtù delle istanze, anzi delle intimazioni perentorie, fattegli d' ordine di Filippo III re di Spagna, dal marchese dell' Inoiosa, governatore di Milano, alle quali veramente, prima della fuga di Montetortore, non aveva voluto per nessuna guisa aderire (1).

Ciò nondimeno la condotta delle milizie estensi, che erano state incaricate di difendere i passi dalla parte di Montetortore, fu da tutti biasimata, per aver esse, al primo apparire dei Toscani, vituperosamente voltate le spalle al nemico, dandosi a disordinata e precipitosa fuga. I malevoli poi, e soprattutto i Bolognesi, i Fiorentini e i Lucchesi, trassero argomento da questo fatto per isfogare contro i Mo-

---

(1) V. Santi: *Il passaggio dei Toscani per il Modenese nel 1613, in occasione della guerra del Monferrato,* Modena, tip. Sociale, 1886.

denesi il loro cattivo animo, tacciandoli tutti di impotenza e di spavalderia, di viltà e di alterigia ad un tempo. Diffusero a bella posta, a voce e in iscritto, narrazioni dell' accaduto, nelle quali la condotta del governo e delle milizie ducali era rappresentata con particolari, con proporzioni e con apprezzamenti esagerati a danno degli estensi: pubblicarono satire mordacissime e pasquinate insolenti all' indirizzo di tutti i Modenesi in genere; così che per alcuni mesi, specialmente a Roma, a Perugia ed a Gubbio, nei pubblici ritrovi e nelle allegre conversazioni, i Modenesi furono bersaglio di riso e di scherno.

Non è a dire, se e quanto i Modenesi e gli addetti al servizio della casa d' Este restassero mortificati ed offesi per tanti atroci dileggi, e se cercassero con ogni mezzo di ribattere le accuse e di rintuzzare gli oltraggi. Fabio Masetti da Roma scriveva il 19 giugno 1613 all'Imola: « Molte chiarle si sentono de' Fiorentini, desidero e bramo ch' il tutto passi con reputatione et honore della Ser.^{ma} Casa d' Este et di esser finalmente ragguagliato di quanto succede per poterne dar parte a chi è curioso di saperlo... »; ed il 22 dello stesso mese, a proposito dello stesso argomento, faceva sapere a Febo Denalia: « ... Attribuisco quest' accidente alla diversità degli avvisi stravaganti ch' escono da' Fiorentini contro di noi, che le migliaia de Brochieri non sono sufficienti a riparare tanti colpi. Io sono appassionatissimo, e la riputatione della Ser. Casa d' Este stimo più che la vita propria ». Per tranquillarlo, l' Imola gli rispondeva il giorno 26 susseguente: « Quanto al passo de' Fiorentini e rumori di Garfagnana V. S. tenga pure per fermo che tutto è terminato con riputatione da questa parte ».

Mons. Antonio Querenghi, scrivendo il 20 luglio del 1613 al card. Alessandro d' Este, l' avvertiva mestamente che, nelle conversazioni e nei pubblici ritrovi di Roma, dal forzato passaggio dei Toscani traevasi argomento per ischernire e dileggiare i Modenesi: « I capi della maldicenza, diceva egli, sono quasi soli questi: Che S. A. professando di voler esser neutrale, non l' ha osservato poi negli effetti, perchè stando l' Italia come al presente sta, non può venire occasione così a Savoia come a Mantova d' aspettar soldatesca in suo aiuto per lo stato di Modena. Che alla richiesta del Granduca fu risposto con parole generali, che potevano havere tanto senso di concessione quanto di negativa. Che sentendosi le preparationi grandi de' Fiorentini non potè S. A. per difetto di gente o non seppe far le provisioni necessarie per sostener con honore la negativa. Che in particolare si peccò nella distributione de' presidj mettendo alla guardia di alcuni passi pericolosi poco numero di gente buona a resistere et capi di minor valore del bisogno. Che lo mostrò il successo di

Montetortore dove bastò la vista solo dell' esercito toscano, che non faceva pur cenno di prepararsi all' assalto, a far fuggir quanti v' erano. Che havendo molti giorni prima saputo il S. D. dal Biglia, mandato da Milano a Modena et a Fiorenza, la volontà delli Spagnuoli circa il contropesar le forze di Savoia con quelle di Mantova, per haver più facile Savoia alla pace che meditavano, doveva S. A. per non tirarsi travagli et pericoli addosso senza necessità, far dichiarar subito dal Governatore la mente del Re, e non ridursi a termine di poter con pochissimo o niun utile di Savoia mettere in conquasso il suo medesimo Stato. Che finalmente essendosi veduta qui otto giorni prima della concessione del passo una copia della lettera del Governatore, prodotta poi nel punto di voler i Fiorentini far pruova delle loro armi, è inditio che fin all' ora S. A., l' havesse in mano, ma ingannato dalla speranza di non haversene poi a valer più per l' accomodamanto che havrebbe tolto via la necessità dell' aiuto del Gran Duca, differì il metterla fuori sino all' estremo. Per abbattere la malignità di tutte le predette opposizioni, basterà, come ho detto più volte, una semplice narratione in forma di commentario che, incominciando dalla risolutione della neutralità, mostri la necessaria negatione del passo, e con la negatione l' obbligo del difenderlo, e le forze, e i consigli e gli ordini dati per farlo; poi, esponendo di parte in parte tutti i progressi del negotio col viaggio tentato in diversi luoghi et poi preso dai Fiorentini, termini coll' accordo successo in virtù della lettera di Milano e colla suppressione de' rumori nati a' confini. Politico vuol essere il discorso circa la neutralità, et sarà agevol cosa il mostrar, insieme con le ragioni del non dover S. A. pender più qua che là, il sincerissimo animo col quale ha proceduto indifferentemente con l' una parte et con l' altra, non s' essendo guardato di dar poco gusto da principio a Savoia con metter difficoltà nel modo di tener appresso di se la principessa Maria. Politica sarà ancora l' espositione dell' esser astretto a pigliar l' arme contra la violenza minacciata prima con segno di poca stima e poi apparecchiata con tanta ostentatione di superiorità. Ma militare dovrà essere quella della scelta et del numero et della distributione de' soldati et de' Capitani, non lasciando di riferir brevemente, insieme con le provisioni di tutto il resto che serve alla guerra, la qualità particolare de' siti, et de' posti presi, e una minuta topografia delle strade che verisimilmente potevan tentare i nemici, e quale fu quella in ispetie per la quale finalmente si misero, e dove gittatisi in quel della Chiesa cominciassero a confessar tacitamente che il vanto di passar per forza lo stato di Modena non era fondato in quella gran potenza che nel farlo si presuppose. In questa sorte di narratione militare s' è mostrato di gran giudizio, come ho scritto ancora a V. S. Ill.ma, il S. Co: Galeotto (1), et quella sua lettera mandata per Roma et a Perugia et a Ugubio,

(1) Il Querenghi con lettera del 3 luglio 1613 aveva avvisato il cardinal d' Este: « Ho veduto una buona e giudiciosa lettera del co: Galeotto Montecuccoli in giustificatione di quel che fece alla prima scesa de' Fior. verso il Frig. ».

dove si sparlava di lui e di tutti i Modonesi, ha fatto notabil servitio, e non sarà forse male che nella scrittura pensata da S. A. si registri o porti in sommario non solo la detta lettera, ma l'altre ancora che possan servire al bisogno, come la prima del Gran-duca con la risposta, et la seconda del medesimo intorno all'ultimo disordine di Garfagnana, et quella del governatore, et la relatione (se pur v'è) del Cap. Camillo Manzuoli, et l'altre degli altri Capitani, sopratutto dopo la puntuale narratione degli apparecchi di Modena; nè guasta la confutazione principale delle calunnie degli affetionati alla parte contraria; bisogna insistere nella particolare dimostratione e quasi delineatione ch'io dissi del viaggio e degli alloggi de' Fiorentini, et, se o a Montetortora o altrove s'è fatto errore alcuno da' nostri, dicasi, come de' suoi fa spesso Cesare, e dannisi arditamente, non scordandosi che 'l voler palliare i mancamenti manifesti, oltre che leva la fede alle cose vere, fa anche comune l'error privato a tutto l'universale e al principio stesso. Non è pero necessario nominar alcuno, se non in genere, verbi gratia, i soldati del presidio, il capitano o altra cosa simile, benchè mi persuado che non vi sia occasione di ricorrere a si fatti artifitii... » (1).

Anche Alessandro Tassoni, come tutti i Modenesi, massime quelli che allora trovavansi a Roma, provò dispiacere per quelle diffamazioni e per quei dileggi, e prese viva parte a quelle polemiche appoggiato alle diverse relazioni che, a difesa dei Modenesi, furono composte, oltre che dal conte Galeotto Montecuccoli, dal marchese Ippolito Bentivoglio (2) e da Giacomo Spaccini (3). In quel tempo infatti egli scriveva all'amico Giuseppe Fontanella: « Bellissima è la scrittura mandatami da V. S. con le due Relazioni, e per tale commendata da mons. Querenghi e dal Signor Paolucci, che l'hanno letta senza saper l'autore. È ben vero che la Relazione delle cose di Montetortore sarebbe stata più opportuna due mesi fa, prima che la cosa fosse stata divulgata da' nemici a

(1) *Biblioteca Estense*, ms. segnato V. *. 26.

(2) La Relazione del Bentivoglio è in data 14 giugno 1613.

(3) Il Querenghi, nel giugno del 1613, scriveva al cardinal d'Este: « Non dubito punto che col buon indirizzo degli avvertimenti di V. S. Ill. non sia per fare il S. Giac. una scrittura che, senza ingiusta offesa di alcuno, confonda le maligne relationi sparse per questa corte; ma se così riuscirà, come tengo per fermo, sarei d'opinione che se ne stampassero anche 50 o 60 copie, senza giorno, nè luogo, nè nome di stampatore. Ben sarebbe necessario avvertire, che, come ho scritto altre volte, fosse una semplice narratione, simile appunto a quella di Cesare, nella quale, esponendosi di parte in parte quanto s'è fatto per opporsi alla violenza minacciata da' Fior. si parlasse pochiss. del merito della causa et si fuggisse ogni parola che desse indicio nè d'odio, nè di disprezzo. A questa stampa sarà contrario tutto il Consiglio del S. D. Ma se S. A. fosse qui appostata in un cantone e procurasse d'udire, come degli altri gran principi han fatto, che si dice del fatto suo, son certo che non dannerebbe nè il zelo, nè l'opportuno ricordo della mia lealissima servitù ».

vantaggio loro. Non già che veramente alcuno abbia mai detto che i Toscani cacciassero i nostri; ma dicevano bene che i nostri eran fuggiti senza esser cacciati; e che per fretta aveano lasciato di molti arnesi, e fra gli altri un baulo del capitano con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due ventaruole, un ombrello, sei palle di sapone muschiato, uno scatolino di polvere da far bianchi i denti, un paio di guanti d'ambra, due fiaschette, una d'acqua di rosa, l'altra d'acqua di fior d'aranci, una dozzina di fazzoletti con le pieghe stampate, due sacchetti di spezie veneziane, una collanina falsa da portare al collo, due dozzine di strenghe di Napoli, un cuscinetto di rose da tenersi sullo stomaco, un cartoccio di muscardini da far odorare il fiato, un tafetà da tener sopra i panni per la polvere, una montiera d'ormesino, un paio di pianelle di velluto, due pettinatori e per ultimo un ferro da accomodare la barba » (1).

« Orsù adesso è tempo di cancellare le macchie vecchie, o d'intinger tutto il vestito nell'olio. V. S. avrà veduto il sonetto che dice *E Modena al fuggir sempre sia pronta*. La prima volta si fuggì a Palerosa, che i Lucchesi chiamano Paurosa; la seconda si fuggì a Montetortora, che i Fiorentini chiamano Monteconiglio: guardiamci di grazia da questa terza che ci preparano i Lucchesi di nuovo. V. S. dice che la seconda i nostri volevano ritirarsi, ma venne loro fuggito a caso ».

« I posti e i forti sono come le religioni: o non bisogna entrarvi, o bisogna morirvi dentro. Chi fugge soperchiato da maggior forza merita scusa; ma chi fugge senza veder il nemico in faccia merita d'esser vestito da femmina e messo a filare; imperocchè con il servirsi di nuovo di simil gente si dà materia ai vicini di attaccarne ogni giorno le zagonelle per ridere; e quest'altra volta quei di Correggio o del Bondeno ci moveranno guerra. V. S. mi potrebbe dire che ho il torto, perchè i nostri sono male genti, e ogni dì si sente qualche loro quistione. Io, per me, non sento mai se non tradimenti o assassinamenti fatti al buio, d'ascoso, con tiri da lontano; e quelli che la notte non fanno che scaricare archibugi alla vita di questo e di quello, veggo poi che 'l giorno fuggono alla faccia di nemici che vengono. Svetonio dice che i soldati di Cesare in pace erano dissolutissimi, ma in guerra, dopo che aveano perdute le braccia, combatteano coi denti. I nostri la indulgenza di Cesare li fa diavoli in pace e conigli in guerra » (2).

Oltre che colle relazioni politico-militari in prosa, i Modenesi si sforzarono di giustificare la condotta del governo e dei soldati estensi in quella congiuntura e di ribattere le calunniose e mordaci

(1) La forma e il contenuto della prima parte di questa lettera tassoniana corrispondono perfettamente alla descrizione che del bagaglio lasciato da Paolo Brusantini nella fuga di Montetortore fece il Salviani nella dichiarazione dell'ottava 57.ª del canto III della *Secchia*.

(2) *Lettere inedite di A. Tassoni tratte dalla Biblioteca Marciana a cura di* B. Gamba, Venezia, 1827, p. 15.

insinuazioni dei malevoli con poesie satiriche, alcune delle quali vengono attribuite, con molto fondamento di verità, ad Alessandro Tassoni. Antonio Quarenghi scrivendo da Roma il 25 agosto 1613 a Giuseppe Fontanelli, maggiordomo del cardinal d' Este, dopo aver parlato del passaggio dei Fiorentini, di cui gli aveva dato ampie notizie defensionali il Fontanelli stesso, soggiungeva: « Il S.r Alessandro (Tassoni) sentì con gusto parte della lettera di V. S. ma si strugge di desiderio di vendetta ».

Per lumeggiare più chiaramente la tensione dei rapporti fra i Modenesi e i Fiorentini, dovuta soprattutto al fatto ed alle circostanze di quel clamoroso passaggio, giova riferire alcune delle poesie divulgate allora da ambo le parti. I primi ad aprire il fuoco della battaglia satirica pare fossero i Modenesi col seguente sonetto:

Mostrarsi alla scoperta partegiani
Promettendo soldati e munitioni,
E dar, doppo una grand' aspettatione,
Il soccorso di Pisa a' Mantovani;
Aspettar che da Prencipi mezzani
La pace sia ridotta a conclusione,
E poi menar a torno in processione
Dieci sbarbati e venti scalciacani;
Dir di passar per forza e violenza
Se i Modenesi havesser fantasia
Di farvi in alcun modo resistenza;
E poi sul bel quando si viene al quia
Da Spagna procurar un' indulgenza
Ch' il passo per amor di Dio vi dia;
Nasconder per la via
E seppellir ne' fiumi e nelle strade
Gli elmi, le picche, i moschetti e le spade;
Marchiando per le strade
Far in tre dì due miglia acciocchè intanto
S' acquieti ben la guerra in ogni canto:
Quest' è la gloria e il vanto,
Questi gli honori sovrani e divini
Che vi siete acquistati, o Fiorentini
Orgogliosi e meschini.
Vostri fregi son questi, e vi vantate
Di far volger le spalle alle brigate:
Alcun non ingannate,
Cotesto è natural vostro esercitio,
Far volete virtù forse nel vitio (1).

(1) Fu pubblicato anche dal Casini (*Rime di Alessandro Tassoni raccolte su i codici e le stampe*, Bologna, G. Romagnoli, 1880, pp. 48-49).

I Fiorentini risposero prontamente con le stesse rime, ribattendo ad uno ad uno i concetti e le affermazioni dei Modenesi, mediante questi altri sonetti:

Ci dimostrammo veri partigiani,
Demmo copia di gente e monitione,
Superammo ogni vostra aspettatione
In soccorrer gli amici Mantovani.
Fummo cagion ch' i principi mezzani
Dessero al negotiar conclusione,
E voi faceste lunga processione
Per paura ch' aveste, scalciacani.
Non vi facemmo alcuna violenza,
Poltron, chè vi fuggì la fantasia
Di fare al nostro passo resistenza.
Ma voi faceste bene a stare al quia,
Chè vi veniva adosso un' indulgenza
Plenaria del malan che Dio vi dia.
Mentre andammo per via
Vi sotterravi tutti per le biade,
Chè spiritavi per le nostre spade:
Fuggivi per le strade
Come bestie correndo insino a tanto
Che noi fummo passati all' altro canto.
Non per aquistar vanto,
Ma per ammirar voi, campion divini,
Passär pel Modenese i Fiorentini.
Hor ci dite meschini,
Hora che siam passati vi vantate
D' esser arcibravissime brigate.
Cazzo! voi v' ingannate!
Chè 'l militar non è vostro esercitio,
Ma il viver solamente in grembo al vitio.

Quand' era tempo di menar le mani
E coi fatti acquistar reputatione,
V' ascondeste, vilissime persone:
Hor da lontan bravate come cani.
O cervei busi, o capi tondi e vani,
Tutta la modenese regione
Misero adunque in tal confusione
Dieci sbarbati e venti scalciacani?
Bell' honor, gran valor, somma prudenza
Voler tener ai scalciacan la via,
Poi dargli il passo e fargli riverenza.
Quel che di nostro andar seguito sia
È noto, quest' è vera quinta essenza
Da far guarire altrui de la pazzia.
Per nostra cortesia
Vi lasciammo pe' campi e per le strade
La misura degli elmi e de le spade.

Lodate la pietade,
Chè in questo modo havete visto quanto
Temer dovete chi le porta a canto.
Eccovi scusi alquanto
Se non ardiste contro a' Fiorentini
Guardar i vostri poveri confini.
Ridete, babbuini!
Facciam voltar le spalle a le brigate,
Ma voi d'accordo sempre le voltate.
Con queste pasquinate
Mostrate, o Modonesi, un bel giuditio,
Ma in fin la vanga è più vostro esercitio.

Far del Gradasso e riuscir martani
Et aquistare titol di Poltroni:
Chiedere a' Fiorentini a 'l occasione
Soccorso di danari e Capitani;
Hor co i Lucchesi, nel menar le mani
E tremar, e fuggir da la tenzone,
Esser abbandonati a gran ragione,
Ingratissima razza di villani:
Far de li sviscerati a la presenza,
Et haver faccia di negar la via,
E in un mostrar timore et insolenza:
Posar la spada, armar la lingua ria
Contro la sempre invitta alma Fiorenza
E tema nominar la cortesia,
Questa la gloria sia,
Il sommo imperio e la felicitade
De' Modonesi in questa nostra etade.
Ma per le lor contrade
Vedove sconsolate in fosco manto
Vedean le gioie lor converse in pianto.
Non ci vuol altro incanto
Per render vie più strette a' lor confini
Che lasciarli armeggiar senza quattrini;
E de' vostri vicini,
Se ne parlate come hora fate,
La risposta sarà di cannonate.
Gente vile et ingrate
Prive di fe', d'honor e di giuditio
Fabricate a voi stesse il precipitio (1).

---

(1) Sono riferiti dallo SPACCINI nella sua cronaca, all'anno 1613, sotto il 9 ottobre. Io li trascrivo fedelmente, anche nei tratti — specialmente del secondo — dove il senso e la sintassi vanno un po' claudicando.

Lo Spaccini, sotto l'11 ottobre del 1613, scrisse nella sua cronaca: « Il presente sonetto è stato fatto in risposta de i tre primi fatti da Fiorentini contro li Modenesi et è tale »:

O com' alzano al Ciel questi villani,
Come i ranocchi, i gridi. O che coglione
È questo poetastro, o che ciarlone
Che mena più la lingua che le mani.
Venite a prova pur voi brutti cani,
Che vedrete qual fia la conclusione,
Ch' a suon d' arcobogiate e di cannone
Di sangue vi farem tinger i piani.
Ma, poeta, vorrei tua conoscenza,
Chè ti farei veder ch' assai travia
Chi non vede le cose con presenza.
Ma dimmi: è ver chel Fiorentino sia
Poltron di sua natura? e che sia senza
Sal in zucca? e che crede esser Giulia?
È ver. O dio ti dia
La mala Pasqua! È ver ch' in falsitade
Non cede a chi che sia? Che caritade
Non conosce? Che rade
Volte si vede senza il doppio manto
De la tua falsità? Che in ogni canto
Porta superbo il vanto
Che fu, che fè? Gliè ver. Or pellegrini
Stimi i tuoi gesti? Dimmi i tuoi vicini,
I Lucchesi meschini,
Non dicon tutta via che voi gli date
Contra di noi monitione e le brigate,
E poscia nosco fate
I parenti? o che nobil esercitio!
Jte, brutte canaglie, in precipitio.

I Fiorentini tornarono alla carica pubblicando un altro sonetto che non so identificare, ma che probabilmente sarà uno dei due, attribuiti ad Alessandro Adimari, i quali cominciano, il primo:

Huomini ingrati e di cervel balzani,

e il secondo:

Noi fummo ben allor buon' partigiani (1).

(1) *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof.* Adolfo Bartoli, Firenze, Carnesecchi, 1881, vol. I, p. 105.

Il suddetto cronista modenese, sotto il 30 ottobre dell'anno stesso, inseriva nella sua cronaca la seguente « Copia d' un sonetto in risposta de i quattro fatti da' Fiorentini in nostro pregiuditio »:

Cicalate pur mo', Signor Toscani,
E sciorinate sonetti e canzone;
Sappian ben che la vostra professione
È menar più la lingua che le mani.
Non ponno i vostri orgogli irriti e vani
Metter paura adosso alle persone,
Ch'habbiamo in culo la vostra natione,
I poeti, i soldati e i capitani.
Cazzo! voi sete pur bravi in credenza:
Tremiamo e vienci la paralesia
Solo in vedere nominar Fiorenza.
Ah bugerona e perfida genia!
Chi di voi non havesse conoscenza
Fors' a queste tagliate crederia!
Ma la vostra albagia,
Vostra presuntïon, vostra viltade
È nota hormai per tutte le contrade.
Ed hora non accade
Menar tanta superbia e puzzo espante,
Chè ha pregato per voi, e sotto il manto
V'ha difeso un buon santo.
Fughe non son le nostre ritirate,
Ma voi, gente vilissime e cacate,
Che tanto le svampate,
Perchè non fare all'hora il vostro uffitio
In seguirci e mandarci in precipitio?
Havete un gran giuditio
A dir che muor di fame il Modenese
Che tanti giorni v'ha fatto le spese:
Non sete voi discesi
Di quella ampia città dove si vive
Con mezzo pan, un ovo e quattro olive?
Hora che sete privi
Di noi là su que' monti in rimembranza
Vi dee forse venir nostra abundanza.
La vostra alta possanza
Da Modenesi in somma non si stima
E vi risponderanno per la rima.

Ora, se pensiamo che, quando appunto tra i Modenesi e i Fiorentini ferveva questa schermaglia in prosa e in versi, il Tassoni meditava, o stava per meditare, il disegno della *Secchia,* saremo senz' altro indotti ad ammettere che anche il passaggio dei Toscani attraverso il Modenese, nel 1613, dovesse entrare naturalmente, per

non dire necessariamente, in quel celebrato poema. E se a taluno questa induzione sembrasse debole ed insufficiente, aggiungerò che il poeta stesso, annotando, sotto il nome di Gaspare Salviani, la stanza 36 del canto V, dichiarò: « È descrizione della salmeria che portavano quei Toscani, che l'anno 1613 passarono in aiuto de' Mantoani contro i Savoiardi, che si servivano d'asini per bagagli ».

Le allusioni poi concrete e specifiche, relative a quel passaggio, contenute nella *Secchia*, sono parecchie e manifeste. I soldati toscani che nel 1613 sforzarono il passo pel Modenese erano, secondo la relazione scritta il 14 giugno dal marchese Ippolito Bentivoglio, circa 5400; ed il Tassoni nel suo poema ne fissò il numero a *cinquemila tra cavalli e fanti.* Le strade per le quali le soldatesche toscane dovettero transitare erano, specialmente allora, in pessime condizioni; onde con ragione il poeta della *Secchia* le qualificò *alpestri* e *sconcie.* I quadrupedi destinati al trasporto della *superba* e *preziosa* salmeria erano, sempre secondo l'accennata relazione del Bentivoglio, mille tra muli e cavalli; e il Tassoni conservò nel suo poema l'indicazione di questo numero, ma convertì giocosamente questi quadrupedi in altrettanti asinelli. Il condottiero supremo dell'esercito toscano era Don Francesco de' Medici, che il poeta trasformò in Anton Francesco Dini, lasciando peraltro nel nome *Francesco* e nell'assonanza di *Anton,* eguale a quella di *Don*, una indicazione molto trasparente dell'allusione storica:

> La terza insegna fu de' Fiorentini
> Con cinquemila tra cavalli e fanti
> Che conduceano Anton Francesco Dini
> E Averardo di Baccio Cavalcanti.
> Non s'usavano starne, e marzolini,
> Nè polli d'India allor, nè vin di Chianti
> Ma le lor vittuaglie eran caciole,
> Noci, e castagne e sorbe secche al sole.
> E di queste n'avean con le bigonce
> Mille asinelli al dipartir carcati,
> Acciò per quelle strade alpestre e sconce
> Non patisser di fame i lor soldati:
> Ma le some coperte in guisa, e conce
> Avean con panni d'un color segnati,
> Che facean di lontan mostra pomposa
> Di salmeria superba e preziosa.
>
> c. V, st. 35 e 36.

I versi coi quali il Tassoni mise in rilievo la scarsezza e la povertà delle vettovaglie fiorentine contengono un accenno frizzante ad un addebito della identica specie, che i Modenesi fecero ai Fiorentini appunto nel 1613, e corrispondono a questi altri sopra riferiti:

Havete un gran giuditio
A dir che muor di fame il modenese
Che tanti giorni v' ha fatto le spese.
Non sete voi discesi
Di quella ampia città dove si vive
Con mezzo pan, un ovo e quattro olive?
Hora che sete privi
Di noi là su que' monti in rimembranza
Vi dee forse venir nostra abundanza.

Tra gli episodi del passaggio dei Fiorentini, nel 1613, attraverso l' Appennino modenese, quello che riuscì più clamoroso (1) e che più si prestava alle critiche, al biasimo e al dileggio a carico dei Modenesi, fu la ritirata precipitosa e disordinata delle milizie ducali da Montetortore, la quale, anche agli occhi dei più benevoli, appariva vergognosissima e come tale la giudicò anche il Tassoni nella su riferita lettera a Giuseppe Fontanelli. Perciò il duca Cesare, nella relazione che di quel passaggio fece redigere al Bentivoglio, preferì farla passare sotto silenzio, piuttosto che lasciar tentare di giustificarla o di attenuarne la vituperosità. Il Querenghi con lettera del 24 luglio scriveva al cardinal d' Este: « Dalle considerazioni che proposi ultim. a V. S. Ill. le sarà facil cosa comprendere che la scrittura formata d' ordine del S. Duca discorda in pochissime parti dal desiderio mio, e degli altri suoi servitori. E se per occulti rispetti non parlai dell' accidente di Monte Tortore poco importa, perchè già sa qui ogn' uno di punto in punto quel che passò, e su la medesima relatione de' Fiorentini ci riman campo di formar l' apologia della ritirata, mostrando che se tutta la sostanza del contrasto stava nel prohibire o non prohibire lo sforzo del passo nel Mantovano, fu prudenza e non codardia l' abbandonar un posto incapace di difesa per attendere, in luogo più opportuno con la maggior parte della soldatesca ben munita, l' esercito nemico.... Poteva adunque nella scrittura

(1) Giuseppe Fontanella, il 10 luglio del 1613, scriveva da Venezia a Nestor Cantù: « Ho visto la scrittura mandata al S. Co: Luigi; è bella, ma havrei voluto che si fosse toccato qualche cosa della ritirata di Montetortore, perchè, come per essere divulgatissima non si può occultare, così il dover vorrebbe di honestarla come si può far con infinite ragioni ».

toccarsi animosamente il caso di Monte Tortore o con tirarlo in buon senso o con alleggerir l'error della fuga rispetto al punto principal della causa ». Ma questo segretario del cardinale estense o era mosso a così esprimersi da un eccesso di servilismo cortigianesco, oppure ignorava allora (1) che quella di Montetortore non fu una ritirata suggerita da ragioni tattiche, ma una vera e propria fuga, effetto di viltà e di paura.

L'autore della *Secchia* vi accennò là dove, facendo la rassegna dei soldati modenesi, cantò:

> Taddeo Sertorio di Castel d'Aiano
> Conte e fratel di Monaca la bella,
> Conducea Montetortore e Missano,
> Dove fu la gran fuga e la Rosella....
> c. III, st. 57.

Ma tanto egli, quanto i suoi concittadini, per salvare l'onore modenese, si studiarono di addossare l'intiera responsabilità di quel vergognoso episodio ad un odiato ferrarese, il conte Paolo Brusantini. Pertanto il poeta, dopo avere nel canto VI messo in bocca al conte di Culagna alcune affermazioni ridicole e spavalde, proseguì colla stanza 13.ª:

> Così dicendo a man sinistra torse
> Dove spingeano innanzi i Fiorentini,
> Credendo uscir de la battaglia forse;
> Ma quando vide Anton Francesco Dini
> Da quella parte co' cavalli opporse,
> Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini,
> Ritiriamci, dicea, da questo sito,
> Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

Qui sono indicate evidentemente le mosse fatte e i consigli dati da Paolo Brusantini nell'occasione di quel rumoroso passaggio. Da Montese, alla cui difesa era stato mandato, torse egli infatti a man sinistra verso Montetortore, dove i Fiorentini si spingevano in-

(1) Dico allora, perchè il 6 luglio soggiungeva: « Non parlo più per un pezzo nè di stampa, nè di scrittura, e dirò poi un giorno a V. S. Ill. la causa di tanta mutatione: contentisi di saper questo solo per hora, che a non si voler tirar addosso garbugli più fastidiosi de' primi è bene non andar tritando più a minuto le cose passate fin qui. La relatione mandatami dal S. Giac. si riserberà a miglior occasione ». (*Biblioteca Estense:* Lettere di Mons. Antonio Querenghi, ms. segnato α. I. 8. 18).

nanzi capitanati da Don Francesco de' Medici; ma il Tassoni insinuò maliziosamente che il conte di Culagna si determinasse a questa diversione

> Credendo uscir de la battaglia forse;

mentre è certo che vi si indusse per obbedire al comando del generale Bentivoglio e del principe Alfonso e per portare ai passi di Montetortore un contributo di forze delle quali i passi di Montese non avevano più bisogno. Il Brusantini arrivato che fu nei campi di Pompogno, dove il colonnello Cimicelli aveva concentrate poche soldatesche indisciplinate e mal provvedute, e visto l' irrompere improvviso ed irrefrenabile della cavalleria e della fanteria nemica, consigliò la ritirata da quel luogo troppo esposto e poco fortificato.

Ad attenuare poi il merito e il vanto della facile vittoria riportata a Montetortore dai Toscani, il poeta, nell' esporre le battaglie del valoroso Periteo Malvezzi, trovò modo di avvertire:

> Nè già ritorna, ove fuggir vedea
> Quei, ch' ingannò la fiorentina preda,
> Chè vittoria stimò vile e plebea
> Cacciar gente che fugge e il campo ceda.
> c. VI, st. 63.

Anzi mi sembra che il Tassoni tentasse di ritorcere quel passaggio a scherno e a biasimo dei Fiorentini col mettere in rilievo alcune brutte cose che essi fecero e che lasciarono fare ad altri, scrivendo nell' ottava 29.ª del medesimo canto VI:

> Gli asini che condotte ai Fiorentini
> Le noci dietro e le castagne, avieno,
> A vista del Carroccio assai vicini
> Stavan pascendo in un pratello ameno;
> Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
> Trassero quivi tutti a sciolto freno,
> Dall' ingordigia di rubar tirati
> E non restar col Re trenta soldati.

Colla quale ottava pare che il poeta alludesse alla permanenza, per tre giorni, dell' esercito e delle salmerie fiorentine nei prati di Pompogno, poco lungi dalla rocca di Montetortore, ed al saccheggio ed alle ruberie lasciate compiere in quei dintorni specialmente dai

banditi e da altri malfattori, anche dello stato di Modena, che, condotti da un Pacarella, servivano di guida e di aiuto agli invasori.

E fors' anche nei primi quattro versi della stanza 75.ª del canto III:

> Però che quindi anch' essi i Fiorentini
> Armatisi in favor de' Bolognesi,
> Costeggiando venian così vicini
> Che potean i men cauti esser offesi,

si potrebbe ravvisare un lontano accenno al modo col quale nel 1613 i Toscani discesero dall'Appennino emiliano, costeggiando a bello studio il territorio del duca di Modena e quello della Legazione di Bologna, ossia, per dirlo colle parole del Querenghi, tenendo un piede in quello del papa e l'altro in quello di Cesare.

Checchè peraltro si voglia credere intorno a queste ultime interpretazioni, è certo che il Tassoni fece nella *Secchia* le vendette sue e de' suoi concittadini contro i Toscani del suo tempo, denigratori della reputazione dei Modenesi, immaginando che nella battaglia principale i Fiorentini venissero messi in fuga e sbaragliati insieme ai Ferraresi dai soldati di Modena guidati da Manfredi e da Voluce:

> Tal la gente del Po, che pria fuggiva
> Da la tempesta di Manfredi irato,
> Poi che Voluce anch' ei le soprarriva,
> E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
> Con disordine tal fuggendo arriva
> Tra il popol di Fiorenza a destra armato
> Che seco lo trasporta, e lo sbaraglia,
> E lo fa seco uscir de la battaglia...
> ...... e per foreste e boschi
> Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.
> c. VII, st. 23 e 24.

20. Modenesi e Lucchesi.

Che la guerra combattuta l' anno 1613 nella Garfagnana, tra i Modenesi e i Garfagnini da una parte e i Lucchesi dall' altra, entri quale elemento storico nella *Secchia Rapita,* non è lecito dubitare, avendone il poeta stesso fatta esplicita affermazione nelle note che vanno sotto il nome di Gaspare Salviani. Ma perchè si possano rilevare con sicurezza tutte le relazioni fra le particolarità caratteri-

stiche del fatto storico e quelle del racconto poetico: perchè sia facile riconoscere come anche nella concezione e nel colorito di questo episodio speciale il Tassoni abbia riflesso il sentimento de' suoi concittadini contemporanei, fa duopo dare alcune notizie particolari di quell' avvenimento.

La Garfagnana è una piccola regione montagnosa, situata nella parte nord-ovest della Toscana, la cui capitale giace là

Dove da diverse fonti
Con eterno rumor confondon l'acque
La Turrita col Serchio fra due ponti....
La nuda Pania, tra l'Aurora e il Noto,
Dall'altra parte il giogo *la* circonda
Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto (1).

I suoi abitanti, se nel 600 non erano così rudi, così indomiti e turbolenti come nella satira V li descrisse l'Ariosto, conservavano tuttavia un carattere fiero, bellicoso e perciò molto facile alle brighe ed alle vendette. Nel medio evo la Garfagnana era stata per molti anni sotto la repubblica di Lucca, dal malgoverno della quale si sottrasse nel secolo XV, per assoggettarsi agli Estensi che la tennero poi, salvo poche e brevi interruzioni, fino al 1859.

Naturalmente Lucca, non avendo potuto rassegnarsi a tal perdita, non si lasciò sfuggire alcuna occasione propizia per tentare di riavere, o del tutto o in parte, sia colle armi, sia coi maneggi diplomatici, l'antico possesso. Da ciò ebbe origine, tra i Garfagnini e gli Estensi da una parte ed i Lucchesi dall'altra, una serie di contese e di guerricciole — terminate quasi tutte colla peggio di questi ultimi — delle quali la più notevole è quella del 1613 (2). Il pretesto alla ripresa

(1) Anche Fulvio Testi, — come più di cento anni prima il cantore di Orlando — nella canzone a D. Ascanio Pio di Savoia, indicò la capitale della Garfagnana situata là

... dove argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso
Del gran padre Appennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio.

(*Delle Poesie Liriche* del conte D. Fulvio Testi Cavaliere dell'Ordine di S. Iago e Commendatore dell'Inoiosa. Modena, Cassiani, 1645, parte II, p. 123).

(2) Cfr. S. Bongi: *Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, Giunti 1872, vol. I, pp. 267-271.

delle ostilità in quest' anno fu una zuffa sorta il 29 aprile tra gli uomini di Valico, sudditi estensi, e quelli di Motrone, soggetti a Lucca, per la cattura di alcune capre fatta dai primi a danno dei secondi in certe selve possedute ab immemorabili dai Valichesi, ma pretese dai Motronesi. L'occasione venne offerta dall' accennata guerra che allora si combatteva nel Monferrato tra Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e Carlo Emanuele I di Savoia. I Lucchesi, quando videro il duca di Modena impegnato con la maggior parte delle sue soldatesche e delle sue munizioni contro Cosimo II granduca di Toscana e caduto alquanto in disgrazia del governatore di Milano, alle cui reiterate istanze perchè concedesse il transito domandato dal granduca, Cesare mai aveva voluto aderire, calcolando sull' appoggio anche della repubblica di Genova, risolsero di sfogare contro i Garfagnini quel fuoco di sdegno e di vendetta, che per alcuni anni avevano lasciato sepolto sotto le ceneri dell' impotenza, e di tentare nello stesso tempo il racquisto dell' agognata provincia, allora difesa soltanto da poche soldatesche ducali.

Per ciò, sotto colore di premunire i loro confini da una invasione di Fiorentini, armarono circa 16 mila soldati delle milizie del loro dominio, e nonostante le dissuasioni dei più prudenti fra i loro concittadini (1), invasero la Garfagnana, assalendo improvvisamente, nel luglio del 1613, Valico, le Fabbriche e la Pieve Fosciana, i cui abitanti peraltro, senza eccezione di sesso e di condizione, presero le armi e spalleggiati da alcune milizie mandate in loro soccorso dal conte Marco Antonio Ricci, allora governatore di quella provincia, riuscirono a respingere gli assalitori. I quali, indispettiti per la mala riuscita di questo tentativo cercarono una più facile vittoria contro avversari meno pericolosi, scorzando i castagni acciò seccassero, tagliando le viti e gli altri alberi fruttiferi, distruggendo le messi ancora verdeggianti, incendiando le cappanne e spianando gli altri edifici di quelle campagne indifese.

Mentre una parte dei Lucchesi dava così facile prova del proprio valore contro esseri inanimati, Jacopo Lucchesini loro supremo generale, argomentando dalla valida resistenza opposta dai Garfagnini soli, quale e quanto pericolo sovrastasse alle milizie lucchesi, quando

(1) Paolo Minutoli: *Storia di Lucca*, MS.

fossero arrivati colà i soccorsi di Modena che il Ricci aveva caldamente sollecitati (1), giudicò prudente, per non dir doveroso, pensare alla difesa. A tal uopo concentrò soldati, armi, munizioni e vettovaglie in Castiglione e in Gallicano, due importantissimi luoghi che la repubblica di Lucca possedeva nell' interno della Garfagnana; fece occupare e fortificare con trincere alcuni passi e parecchie alture strategicamente molto utili, senza però azzardarsi di tentare d' impadronirsi colla forza delle terre dove i Garfagnini si erano raccolti a comune difesa in attesa dei soccorsi.

Alla notizia di questo assalto improvviso e dei guasti che l' accompagnarono e lo seguirono, un irrefrenabile sentimento di sdegno accese gli animi dei Modenesi alla vendetta. Il pacifico duca Cesare, eccitato specialmente dal fratello cardinale Alessandro e dai figli Alfonso e Luigi, nelle cui vene giovanili scorreva sangue marziale, si dispose a difendere, in un col decoro di sovrano offeso, la propria giurisdizione, la vita e le sostanze dei sudditi e a punire severamente quei mercantuccoli — come per dileggio erano dai Modenesi appellati i Lucchesi — che con tanta audacia osavano turbare la quiete degli Stati altrui. Se non che il duca di Modena, avendo ancora impegnato il grosso delle sue forze nel vigilare i Toscani che, attraverso la bassa pianura modenese marciavano verso Mantova, non potè per allora mandare in Garfagnana che pochi soldati coll' ordine di limitare la loro azione alla difesa dei provinciali. Quando poi, finita la guerra del Monferrato, le milizie modenesi furono libere da quell' impegno, determinò prendere l' offensiva e fare contro la temerità dei Lucchesi ogni possibile risentimento, inviando a tal fine nella Garfagnana buon numero di soldati, alcuni pezzi di cannone e parecchi carri di munizione, sotto il comando supremo del marchese Ippolito Bentivoglio, che, per la strada di Montefiorino, giunse sul teatro della guerra il 29 luglio.

L' arrivo dei Modenesi, ai quali si unirono i provinciali, non solo frenò le devastazioni e le rapine dei Lucchesi, ma li obbligò

(1) Anche i Garfagnini avevano direttamente invocato soccorso. Infatti il duca Cesare con lettera del 24 luglio 1613 rispose alla Vicaria di Castelnovo: « Hora che il dottor Lelio Bertacchi e Giovanni Giusti, mandatici da voi, ci hanno con la viva voce rappresentato lo stato e il desiderio vostro, vi confermiamo che siamo pronti a proteggere le persone e le cose vostre e ad aiutarvi e a favorirvi sempre con ogni estremo nostro potere, assicurandovi che gli effetti stessi ve lo comproberanno ».

altresì a ritirarsi timorosi entro i forti e dietro le trincere, e li mise nella impossibilità di impedire che il Bentivoglio alla sua volta si fortificasse nelle piazze di maggiore importanza e specialmente in Castelnuovo e in Mulazzana, li danneggiasse con scaramuccie ed abbruciamenti e si preparasse ad assalirli nelle loro posizioni. Ma l'offensiva anche ai Modenesi si presentava molto difficile, sia perchè gli avversari erano più numerosi e ben difesi entro luoghi murati e sopra tutti i posti migliori dianzi presi, sia perchè il generale estense era stato costretto a smembrare il suo esercito per aderire alle istanze pressanti dei vari paesi della Garfagnana che invocavano aiuto (1).

Frattanto i Lucchesi, disanimati dalle prime resistenze incontrate, spaventati dall'arrivo delle nuove milizie estensi e più ancora dalla notizia che altri poderosi rinforzi si andavano allestendo con attività febbrile dal duca Cesare, procurarono di smorzare la fiamma, la quale essi inconsultamente avevano accesa, prima che divampasse in un disastroso incendio, ricorrendo alla mediazione, o per dir meglio, alla protezione del governatore di Milano, che essi cercarono di procacciarsi più sollecita e più efficace con doni cospicui specialmente di stoffe rare e preziose. A tal fine la repubblica di Lucca mandò nella capitale lombarda ambasciatori incaricati di esporre al marchese dell'Inoiosa le cause di quei rumori, di giustificare la condotta dei Lucchesi, rappresentando i Garfagnini come provocatori insolenti, e di sollecitarlo perchè trovasse lui qualche via d'accomodo prima che la guerra prendesse proporzioni maggiori.

Il governatore di Milano, sia per conservare alla Spagna quel-

(1) I documenti archiviali che mi hanno servito di scorta in questa narrazione dimostrano che a torto GIROLAMO TOMMASI (*Sommario della Storia di Lucca*. Firenze, 1847, lib. IV, p. 510 e seg.), « mosso da cieco impeto di disordinato affetto municipale, accusa di mala fede il Muratori, quasi che questo grande scrittore avesse taciuto o palliato i fatti che potevano risultare sfavorevoli ai Modenesi ». A mostrare calunniose le accuse lanciate dal Tommasi contro l'autore delle *Antichità Estensi* e degli *Annali d'Italia*, basta la testimonianza non sospetta di Nicolao Tucci, storico lucchese contemporaneo a quelli avvenimenti (*Breve Ristretto dell'Istoria della Città di Lucca descritta da* NICOLAO TUCCI *nobile lucchese*. Biblioteca Estense, Coll. Campori. G. B. 3. 7-8), giustamente lodato dal Fiorentini (G. SFORZA: *Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, tom. XXII, p. 462) e dal Lucchesini, (*Della Storia letteraria del Ducato Lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, tom. IX, p. 499) e dal Tommasi stesso.

l' alto protettorato sulle cose d' Italia che le nostre discordie e le nostre debolezze le avevano lasciato assumere, sia ancora per arrestare nel cammino della vittoria il duca Cesare colpevole, nel concetto degli Spagnuoli, di troppa deferenza verso Carlo Emanuele I, il più fiero oppositore della monarchia iberica in Italia, inviò subito a Modena il conte Baldassare Biglia per invitare, anche a nome del Re Cattolico, il duca a sospendere le ostilità (1), dichiarando che la repubblica di Lucca era pronta a fare altrettanto e ad abbandonare i posti ultimamente occupati nella Garfagnana, e promettendo di obbligare i Lucchesi al risarcimento dei danni arrecati, qualora fosse risultato che essi erano stati i provocatori. Ma il duca Cesare, allegando la necessità morale in cui si trovava di rintuzzare l' audacia e l' insolenza degli assalitori ed il bisogno di garantire con una solenne punizione sè stesso ed i propri sudditi contro il rinnovarsi di simili attacchi (2), andò destramente schermendosi e temporeggiando nel tempo stesso che affrettava l' invio in Garfagnana di nuove forze arruolate nella montagna e nella pianura del Modenese e del Reggiano.

Questa seconda grossa spedizione, guidata dai principi Alfonso e

(1) I Modenesi procurarono, per quanto fu loro possibile, di impedire l'ingerenza degli Spagnuoli in quella lotta coi Lucchesi. Quando, fin dal luglio del 1613, si tentò di mandare in Garfagnana un cavaliero che vedesse e decidesse circa le ragioni della controversia, avendo l'Inoiosa domandato « s'un Spagnuolo saria stato buono », il Della Torre, residente estense in Milano, rispose « che gli pareva negotio da persona pratica delli huomini d'Italia et della lingua et anche di qualche lettere, et sopratutto d'integrità ». Il cardinale Alessandro d'Este, allorchè nel settembre di quello stesso anno trattò in Milano coll'Inoiosa la riduzione dei capitoli della pace coi Lucchesi, non credette d'insister molto su alcuni punti « per fuggire maggiore inconveniente, stando che — come il 16 settembre scriveva il Della Torre al duca di Modena — i Lucchesi sollecitavano perchè S. E. ponesse un presidio di 50 Spagnuoli, cosa che all'A. V. saria stata di troppo pregiudizio, atteso che S. E. non solamente v'era risoluta, ma anzi lo procurava, et forse anche di fare il medesimo in Gallicano ».

(2) Il Della Torre dichiarava all'Inoiosa che « difficilissim.^e si poteva venire ad alcun buon rimedio, se prima » il duca di Modena « non avesse ricuperato quello che i Lucchesi gli avevano occupato, parendogli fosse più che necessario il reprimere un poco la loro audacia per levar loro l'occasione d'haver ogni tratto a fare simili novitadi »; perchè — così scriveva egli al duca di Modena — « ogni volta che V. A. non havesse preso un'aperta difesa della Garfagnana, essendo questa provincia si può dire separata dagli altri suoi stati et li sudditi per loro natura vivacissimi, havria l'A. V. corso rischio che non si fossero dati o a Firenze o a' Lucchesi medesimi, vedendosi abbruciato le case e rovinati li raccolti et simili, senza farne alcun risentimento; rispetto principale *ch' a mosso* V. A. a non compiacere alla richiesta di S. E. come avria voluto ». (*Arch. di Stato di Modena :* Lettera del co: Camillo della Torre al duca Cesare, in data 30 luglio 1613).

Luigi d'Este — sul coraggio e sulla bravura dei quali i Modenesi riponevano belle speranze di splendidi successi — ed a cui prese parte il fiore della nobiltà, partì da Modena il 30 luglio del 1613 alle ore 22 $^{1}/_{2}$ salutata dai cittadini che, come scrisse lo Spaccini « tutti erano accorsi per vederla partire », e la sera del 1.° agosto pervenne a Castelnovo. Tale poderoso rinforzo e più ancora il proposito manifestato dal duca di Savoia di voler mandare, anzi condurre in persona, 3000 fanti e 500 cavalli in aiuto del duca Cesare (1), stimolarono l' Inoiosa a raddoppiare gli sforzi, ad aumentare le pressioni per sedare il conflitto che minacciava farsi grande. Il governatore di Milano, seguendo anche il consiglio del Senato, in maggioranza parziale pei Lucchesi, mandò contemporaneamente Scaramuccia Visconti a Lucca ed il conte Biglia di nuovo a Modena coll' incarico di indurre, in nome di S. M. Cattolica, i due Stati belligeranti a deporre le armi e di assicurare i contendenti che avrebbe poi fatta risolvere civilmente e secondo giustizia la controversia dei luoghi contestati.

Ma, mentre i Lucchesi si mostravano dispostissimi ad accondiscendere all' intimazione dell' Inoiosa, il duca Cesare, che come ingiustamente aggredito sentiva il bisogno e il dovere di non lasciare invendicate le offese ricevute, persisteva nel mostrarsi risoluto di proseguire la guerra. Anzi quanto più pressanti vedeva le istanze spagnuole pel disarmo, tanto più vivamente raccomandava ai suoi che la guerra venisse spinta innanzi con maggior calore, essendo che, scriveva egli al Bentivoglio, « la forma del negozio per conto dell' accordo ha da dipendere da cotesti progressi, dovendo le maggiori o minori difficoltà nella prova dell' armi render noi più o manco facili nella trattazione, nella quale non è dubbio che il primo oggetto è quello della riputa-

(1) Nel luglio la repubblica di Lucca aveva chiesto licenza al Governatore di Milano « di poter assoldare forastieri, allegando che il s.r duca di Savoia » invii soldati al duca di Modena, ma l'Inojosa dichiarò al residente estense « che la licenza non glie l'ha voluta dare si come non permetteva a Savoia il mandarne ». Con lettera del 1 agosto il Della Torre avvisava il duca Cesare: « M'ha S. E. detto come il sig. duca di Savoia l'ha questa mattina fatto ricercare dal passo per 3000 fanti e 500 cavalli, volendo venir in persona ad assistere a V. A. ma che l'E. S. vi ha risposto di sperare che le cose piglieranno piega tale che non saria necessario che si movesse. Questa esibizione servì assai per l'opinione e rese grand' ombra a Lucchesi ». Carlo Emanuele rinnovò in seguito, mediante il conte Luigi Crivelli, le istanze per ottenere il permesso del passaggio, anche solo alla sfilata, attraverso lo stato di Milano, di soldati destinati ad aiutare il duca di Modena contro ai Lucchesi; ma ne ebbe sempre risposta negativa, sebbene minacciasse di fare altrettanto quando dal Milanese si fossero voluti incamminare soldati alla volta di Fiandra.

zione ». Perciò i ducali, i quali anche dopo l' arrivo in Garfagnana del Bentivoglio e dei principi, per le molte e gravi difficoltà di condurre l' artiglieria contro quelle montuose terre murate dove eransi ritirati i nemici, non avevano fatto altro che bruciare, per rappresaglia, cappanne e metati e devastar le campagne di quei dintorni, decisero di chiamare a raccolta le forze sparse e di tentare con esse e con altro rinforzo di banditi mandati da Modena, la presa di Gallicano, dal cui acquisto pareva dipendesse l' esito della guerra, non solo perchè questo castello costituiva l' armamentario dove si conservavano le artiglierie e le munizioni da guerra e da bocca con le quali si sostentava il campo lucchese, ma ancora perchè coll' acquisto di una tal piazza gli estensi avrebbero poi facilmente tagliato fuori ed assediato in Monteperpoli il grosso dell' esercito nemico che, privo d' ogni soccorso, avrebbe dovuto anch' esso cader presto prigioniero dei Modenesi.

La presa di alcuni forti soprastanti alla piazza di Gallicano — e segnatamente di quello importantissimo sorgente in un luogo detto Pian de' Termini — compiuta felicemente dai ducali colla fuga e con grave danno dei Lucchesi, fece presagire ai Modenesi probabile, se non facile, la conquista del castello, perchè dalle posizioni ultimamente occupate, con spessi tiri di cannone e di moschetti riuscivano a danneggiare così i difensori di Gallicano che questi non potevano nè guardar la muraglia, nè passar per le strade senza manifesto pericolo della vita. Se non che i Lucchesi, per togliere ai Modenesi questo vantaggio, costrussero sopra un' altura superiore a Pian de' Termini un altro forte detto del Broglio da dove essi potevano signoreggiare e danneggiare i ducali, alla stessa guisa che questi da Pian de' Termini travagliavano la piazza di Gallicano (1). Laonde si rendeva necessario che i Modenesi, prima di continuare l' impresa contro questa, procurassero d' impadronirsi del nuovo forte lucchese, il quale riusciva loro troppo molesto. La mattina del 7 agosto il Bentivoglio, squadronata la sua gente e ridottala sotto buona ordinanza, investì

(1) Crf. *Descrizione d' alcune guerre tra il duca di Modena e i Lucchesi* Biblioteca Estense Mss. Campori Y. E. S. 22. Forse a questa alludeva il Quarenghi scrivendo il 4 dicembre del 1613 a Giuseppe Fontanelli: « Intesi già molti giorni che si compilava certe relationi in forma di diario di tutti gli avvenimenti di Garfagnana et che tosto si vedrebbe. Facciami favore V. S. di dirmi che cosa sia e se può sperarsi che comparisca ».

il Broglio con fierissimo assalto, e già alcuni dei più valorosi fra i ducali s'erano aggrappati alle trincere e stavano per penetrarvi dentro, quando combattuti e respinti con egual impeto dagli avversari, dopo lo spargimento di molto sangue da una parte e dall'altra — ma molto più da quella degli assalitori, perchè scoperti alla grandine delle moschettate — questi furono tutti rinversati e precipitati in manifesta fuga, non bastando ad impedirla nè l'autorità dei capi, nè la vergogna di abbandonare i principi che valorosamente combattevano in tanto pericolo.

L'esito infelice di questo assalto e la notizia che Lucca stava per ricevere l'aiuto di 700 corsi da Genova (1) e di 200 venturieri dal famoso bandito Brusatello, da una parte immersero nella costernazione i Modenesi e resero il governo estense meno reluttante alla sospensione delle armi, meno esigente nella trattazione dell'accordo; dall'altra rinfrancarono l'animo abbattuto dei Lucchesi, li incoraggiarono alla continuazione della lotta e li fecero più baldanzosi e pretendenti nei trattati di pace. Ma siccome nè gli uni nè gli altri si sentivano in grado di riprendere, almeno per allora, l'offensiva, tutti si limitarono a sfogare novellamente il loro odio feroce contro la campagna e contro gli esseri inanimati, gareggiando con vandalico furore ad incendiar case, cappanne e villaggi indifesi, a scorzar alberi, a tagliar viti, a bruciar messi, a predar bestiame, a rovinare quanto era scampato alle devastazioni precedenti.

Due giorni dopo la fazione del Broglio il duca Cesare fece sapere al governatore di Milano che soltanto per obbedire a S. M. Cattolica e per compiacere a lui era disposto a sospender l'armi, esprimendo nello stesso tempo la fiducia che S. E. avrebbe fatta verso i Lucchesi dimostrazione tale da soddisfare S. A. specie coll'obbligarli a disarmare per i primi e a risarcire i danni arrecati ai Garfagnini, come l'Inoiosa aveva ripetutamente promesso al residente estense in Milano, cav. Camillo Della Torre, ed anche dichiarato esplicitamente

(1) Papiniano Denalia, Vicario a Genova, con lettera del 9 agosto 1613 avvisava il fratello Febo: « Li Lucchesi hanno domandato et ottenuto qui dal Cons.° mille fanti et io n'era entrato in discorso con alc.[i] di questi ss.[ri] quali si trovavano così frescamente obbligati a' Lucchesi per li 400 che ebbero da loro e che ancora stanno al serv.° e dugento ne sono sopra le galere, ch'andarono a Messina, che non parea ragionevole di negarglieli, sebene alc.[i] in discorso fuori di Cons. mettevano in consideratione quel che conviene, et i Lucchesi mostrano sempre grand'ossequio, e mentre scrivono chiamano questi SS. Padri e Protettori ».

al Biglia ed al Visconti. Ma i Lucchesi, che prima del 7 agosto si erano mostrati pronti a disarmare senza riserve, dopo quel giorno lasciarono intendere di non volere aderire al disarmo, se non a parità di condizioni; e l' Inoiosa, con sfacciata menzogna, negò di aver fatte le promesse ricordategli dall' Estense. Così che i negoziati per la deposizione delle armi, nonostante i frequenti abboccamenti e varie proposte dei commissari a ciò deputati, furono procrastinati fino agli ultimi d'agosto, senza alcun risultato positivo, con vivo rincrescimento e grandissimo sdegno dei Modenesi, ed in particolare del principe Alfonso, il quale ai 17 dello stesso mese cadde, forse per ciò, ammalato ed il 30 fu costretto a ritornare alla capitale, dopo aver lasciata la suprema direzione delle cose al fratello principe Luigi. Questi, non potendo tollerare più oltre la malafede e le indecorose pretese dei Lucchesi e degli Spagnuoli, decise di affrettare la risoluzione della controversia colle armi, ancorchè il governo di Lucca avesse approfittato della lunghezza dei negoziati e della tregua, conchiusa dopo l' accennato fatto d' arme, per rifornire di soldati, di armi e di munizioni le piazze tenute da' suoi.

Confortato dal parere favorevole degli altri capi, il principe Luigi stabilì di tentare la presa di Castiglione, dirigendo la maggior parte delle sue forze contro questo castello, di cui, sebbene fosse per natura e per arte molto forte e custodito da più di 1200 soldati, sperava sicuro l' acquisto, per essere d' ogni intorno circondato dallo stato del duca di Modena e perciò nella impossibilità di ricevere soccorso. Riconosciuto diligentemente il sito, fece tosto circondare Castiglione dal grosso del suo esercito, e dalle alture circostanti vi puntò contro una batteria di 13 cannoni coi quali tormentando incessantemente la rocca e le muraglie, in breve, atterrata una torre, aprì una larga breccia; e con bombe e granate ridusse i difensori in tali angustie, che non reputandosi sicuri nè entro le case, nè alla scoperta, furono obbligati scavar nel castello fosse profonde e costruirvi argini di terra per ripararsi dalla violenza del fuoco nemico, senza che gli assalti dati contemporaneamente dai Lucchesi ai ducali in altre parti, massime a Mulazzana e alle Fabbriche, riuscissero a far rallentare, non che a sospendere l' assedio intrapreso.

Come è facile immaginare, questo maggiore impulso dato dal principe Luigi alle operazioni guerresche risollevò le speranze e le pretese degli Estensi, riabbassò l' alterigia e le esigenze degli avver-

sari e forzò l'Inoiosa, manifestamente parziale ai Lucchesi (1), ad imporre ai belligeranti la cessazione della guerra, per impedire che, colla espugnazione di Castiglione, i Modenesi avessero un pieno sopravvento (2). Ma il duca Cesare, al Biglia, che in nome del governatore di Milano instava per la sospensione delle armi, rispondeva di non potervi aderire se prima non veniva assicurato di essere conservato, senza alcun disturbo, nel possesso dei luoghi contestati, e se le operazioni del disarmo non cominciavano dai Lucchesi. E per mostrare l'animo suo risoluto continuava frattanto ad arruolar milizie e a mandar soldati e munizioni in Garfagnana.

L'Inoiosa accortosi che lo scopo dei Modenesi nel frapporre allora ostacoli alla sospensione delle ostilità era quello di tirare le cose tanto in lungo da lasciar tempo agli assedianti di prender Castiglione, ormai ridotto in condizioni così disperate da non poter più oltre resistere, comandò al Biglia di entrare ad ogni costo in quel castello, di issarvi sulle muraglie lo stendardo del re di Spagna e di proclamare tenerlo in nome di Sua Maestà Cattolica. Alle vive e ripetute istanze, accompagnate da burbanzose minaccie, fattegli a tal uopo dall'ambasciatore milanese, il duca Cesare, dubitando che la domanda del governatore di lasciare entrare il Biglia in Castiglione mirasse a procurare agli assediati un po' di respiro, non già a por fine alla guerra, rispose meravigliato e risentito di non potervi consentire, seb-

(1) In quale concetto i Modenesi tenessero l'Inoiosa appare dalle lettere del Co. Camillo Della Torre. Il 20 agosto scriveva al duca Cesare: « Questa notte ho scritto a V. A. si come l'E. S. ha mutato proposito circa al modo di disarmare, negando quello che p.ª m'haveva detto, et stando questa instabilità che si può dire sia sua naturale, torno a replicare che difficil.ᵉ si potrà mai assicurare di cosa che si tratti, se le proposte non si fanno in iscritto, procurando che nell'istesso modo siano date le risposte »; ed il 4 settembre dichiarava: « Questo Governatore si scopre maliss.º affetto verso gl'interessi di V. A. et fautore a tutto transito dei Lucchesi ».

(2) Il desiderio dei Modenesi di veder abbassato, coll'espugnazione di Castiglione, l'orgoglio dei Lucchesi era grandissimo. Il Masetti con lettera del 10 settembre 1613, scriveva al duca di Modena: « Piaccia a Dio che domani sentiamo la presa di Castiglione con laude et soddisfatione di tutta la loro casa, a confusione delli falsi et maligni Lucchesi a' quali par pure ch' hora cominciano a calare le zanze et jatantie! »; e Alessandro Tassoni, verso quel tempo, scriveva a Giambattista Milani: « In un medesimo tempo da diverse bande è arrivato qua l'avviso dell'assedio di Castiglione e del sacco di Montefegatese. Lodato Iddio che avete cominciato a trovare il verso, e a conoscere che co' nemici provveduti bisogna usare l'ingegno più che la forza... Orsù, che se tardi avete messo a Castiglione l'assedio, spero che con lo spiantarlo presto vi leverete il soprannome che vi ha messo la corte di Roma di Scorzacastagni ».

bene in fondo in fondo conoscesse che, come gli scriveva il principe Luigi, « non essendo sicura la speranza di portar via Castiglione se non con longhezza di molto tempo », sarebbe stato conveniente per lui concedere al conte Biglia l' entrata in quella piazza, tanto più che la concessione avrebbe fatto conoscere al mondo che i Lucchesi, non potendo conservarla, erano ricorsi a quell' ultimo espediente che loro ancora rimaneva per salvare quel luogo dalla totale espugnazione. Finalmente dopo nuovo scambio di istanze e di rifiuti, la mattina dell' 11 settembre il conte Biglia ottenne di entrare in Castiglione, da dove, messo fuori lo stendardo rosso del Re di Spagna, intimò agli assedianti di sospendere la batteria. Il principe Luigi, per non irritare S. M. Cattolica, dovette subito ordinare a' suoi di astenersi dall' offendere più oltre quella piazza, ma non volle rinunciare di mantenervi stretto l' assedio e di continuare le offese ai nemici in altre parti. Anzi fece tosto invadere la pianura lucchese e devastarvi le campagne; così che il 16 settembre il march. Bentivoglio poteva scrivere al duca Cesare: « Ieri pure furono abbruciate alcune case e cappanne nel piano di Lucca, lontano cinque miglia dalla città, e vi si faranno anche altri mali, e ora s'attende a fare scorzare castagni nelle selve di Castiglione, stando l' ordine ch' io ne hebbi da V. A. di far ogni sorte di danni ».

In questo frattempo continuavano fra i governi di Modena e di Lucca, gli ambasciatori Biglia, Visconti e l' Inoiosa più attive le pratiche per il disarmo generale; se non che le giuste pretese del duca Cesare che gli avversari, come provocatori di quella guerra e temerari invasori del suo Stato, fossero i primi a disarmare e a sgombrare i luoghi indebitamente occupati, e la riluttanza dei Lucchesi ad acconsentirvi, spalleggiati più o meno copertamente dagli Stati italiani ostili a quello di Modena (1), e specialmente (son parole del duca stesso) « dalla parcialità et bestialità dell' Inoiosa » (2), fecero sì che i ca-

(1) I governi che in questa lotta favorivano i Lucchesi, a danno dei Modenesi e dei Garfagnini, erano quelli di Parma e di Genova. Il granduca Cosimo II dapprima parve piegare verso la Repubblica di Lucca, ma poi, temendo la preponderanza spagnuola nella Toscana, mostrò d' inclinare verso gli Estensi.

(2) Da questo linguaggio usato dal mite e buon Cesare d' Este, si può facilmente inferirne quanto dovessero esser allora tesi i rapporti fra l' Inoiosa e il governo di Modena. E si comprende come Sebastiano Gigli, ambasciatore della repubblica di Lucca a Milano, potesse scrivere, il 26 aprile del 1614, che l' Inoiosa nutriva odio e desiderio di vendetta verso il duca di Modena « per haverlo senza alcun rispetto lacerato in Spagna, a Roma e per tutta Italia » (A. PELLEGRINI: *Relazioni inedite di ambasciatori Lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino — sec. XVI-XVII* — Lucca, A. Marchi, 1901, p. 72).

pitoli della pace venissero definitivamente approvati e sottoscritti da ambo le parti soltanto il 20 settembre. Con essi, imposti dal governatore di Milano, ma modificati alquanto per le energiche insistenze del cardinale Alessandro d'Este, — recatosi nella capitale della Lombardia « a querelarsi della manifesta partialità del Governatore di Milano a favore de' Lucchesi e a protestar di richiamarsene al Re, con dar tempo per questa strada al S. P. D. Luigi di dar felice fine all'impresa » — si stabiliva che i Lucchesi per i primi lasciassero i posti occupati sul territorio del duca di Modena e demolissero tutti i forti costrutti sul loro nell'occasione della passata guerra, coll'obbligo ai Modenesi di fare, subito dopo, altrettanto per quelli da essi occupati od eretti durante le ultime vicende; che, ciò eseguito, i Lucchesi disarmassero incontanente, sotto la parola data dal duca Cesare e dal principe Luigi di non ordinare nè permettere offese agli avversari mentre disarmavano, e colla ingiunzione ai Modenesi di proceder poi ancor essi al totale disarmo appena i Lucchesi avessero adempiuto alle predette condizioni; che i sudditi del duca di Modena conservassero tutti i beni da loro posseduti in Garfagnana prima degli ultimi rumori d'arme e già pretesi dalla signoria di Lucca; ed infine che questa non lasciasse nelle sue piazze murate altro presidio che l'ordinario, sotto alcuni capitani spagnuoli, i quali, come protettori, le avrebbero tenute in nome del Re di Spagna per restituirle a miglior tempo (1).

Così da questa guerra, cui aveva data occasione il contrasto per il possesso di quattro palmi di terra, e che ebbe per effetto l'esaurimento finanziario e morale dei contendenti, chi veramente ne trasse vantaggio fu il governo spagnuolo, il quale non solo vide con gioia

(1) L'uscita dei Lucchesi di Castiglione si effettuò il 28 settembre 1613. Infatti in tal giorno il Bentivoglio scriveva di loro al duca Cesare: « Hoggi si sono risoluti di uscire si come hanno fatto con venire fin al fiume con le corde accese, e quivi spentele, essendo i soldati di V. A. dall'altra banda ». E lo Spaccini sotto il 3 ottobre notava: « I Lucchesi non volevano uscire di Castiglione se non andavano via in ordinanza; il Marchese di nuovo voleva combattere, il che le staffette volavano da Lucca dubitando di nuovo non si tornasse all'arme: volevano poi uscire di notte tempo per non esser visti, ma ogni opera loro fu indarno, chè fu necessario uscire di giorno, il che per vergogna tenevano li cappelli sugli occhi ». A questo proposito Alessandro Tassoni scriveva ad un amico: « Sento celebrare assai l'ultima mano data dal sig. Marchese Bentivoglio col far uscire da quella terra il presidio lucchese in sembianza di gente vinta; ma ancora non s'è sentito ciò che ne dicono gli avversari, e son sicurissimo che oscureranno almeno la metà del successo ».

crudele sempre più allontanato da sè il pericolo di un affratellamento dei popoli italiani: non solo si compiacque di aver maggiormente umiliati al suo volere due Stati d'Italia che avrebbero dovuto essere indipendenti; ma riuscì finanche a piantare le sue insegne e a collocare i suoi soldati in parecchie terre della Lucchesia. Anche nelle terre murate del duca Cesare l'Inoiosa avrebbe voluto far entrare, sotto la stessa veste di protettori, capitani spagnuoli, ma la ferma opposizione del duca Cesare (1) e la nobile e risoluta risposta data alla sua profferta dal principe Luigi « di non aver bisogno d'altrui aiuto per difendere gli Stati del Sig. Duca suo padre » (2) non permise che il governatore di Milano, prepotente cogli umili e codardo coi fieri, infliggesse eziandio ai Modenesi tanto vergognosa umiliazione.

L'ingerenza del governatore di Milano nella guerra fra Modena e Lucca e più ancora l'entrata del conte Biglia in Castiglione, domandata instantemente in nome del Re di Spagna col fine occulto di impedire agli assedianti l'onore e il vantaggio della espugnazione di quella piazza, dispiaquero molto ai Modenesi e diedero loro nuovo motivo per detestare l'autoritaria inframettenza spagnuola nelle cose d'Italia e per intensificare i voti e le aspirazioni alla libertà e all'indipendenza nazionale. Lo Spaccini fin dal 10 agosto 1613 scriveva: « S'è spedito staffetta aposta in Garfagnana a notificare che il conte Biglia Ambasciatore è mandato costì dal Governatore di Milano, quale

(1) Con lettera del 15 settembre 1613 il duca Cesare scriveva al Principe Luigi: « Non è dubbio che non si devono accettare i Capit. Spagnoli nelle Fabbriche, nè in Mulazzana, nè in alcun luogo de' nostri, e se per sorte domandassero d'entrarci, voi potrete rispondere di ringraziarli et usar altre parole amorevoli e cortesi, ma che non ve n'essendo bisogno non occorre che pigliano questa briga. E se replicassero esser ordine del Governatore di Milano, voi direte che si ringrazia anche S. Ec. ma come di cosa che non è occorso valerci; e se stringessero con reiterate istanze, state sempre saldo di non poter, nè voler accettarli a modo alcuno senza ordine mio, mostrando di voler scrivermi in questa materia, benchè siate sicuro della risposta averete da me, perch'io sappia come trattar in tal particolare a Milano quando pur facesse bisogno ».

(2) Le parole franche e dignitose del Principe Luigi fecero naturalmente impressione all'Inoiosa, abituato a non trovare opposizione ai suoi ordini. Camillo Della Torre il 24 settembre scriveva al Duca Cesare: « Si lasciò l'E. S. intendere meco, però per modo di discorso, ch'il signor Principe D. Luigi aveva risposto al sig. Scaramuccia Visconti un poco troppo altam.ᵉ et domandandole io in quale occasione, disse che quando commise al sig. co: Baldassare Biglia d'entrare in Castiglione, ell'ordinò parim.ᵉ di là a poco a d.° sig. Scaramuccia Visconti di fare l'istesso in Mulazzana et le Fabbriche, et ch'avendo fatto intendere questa commissione al s. Principe, che le rispose di non havere bisogno d'altrui aggiuto per difendere i Stati del Sig. Duca suo padre ».

havendo sentito messa in S. Domenico, s' è partito in carrozza per Sassuolo e de indi al campo per far generale sospensione alle arme, e per questo vi viene augurato di molto male alli Spagnoli, nazione interessata ed iniqua, non guardando in faccia a nissuno, nè manco curando il suo onore e riputatione, pur che si disfamino e ricevano oro »; il 13 settembre: « I Lucchesi hanno ora battuto Mulazzana e le Fabbriche: questa generatione è tanto mendazza et superba che è indegna vivere sopra la terra: loro non potendosi difendere si raccomandano, il che quando sono in stato sicuro fanno del bravo, non accorgendosi con queste sue male maniere hanno a mano a mano perso la loro libertà, e questo è per li loro peccati »; e il 16 dello stesso mese: « Scaramuccia Visconti veniva a desinare col Biglia in Castiglione, a godere quello che giustamente è nostro e guadagnato per ragione di guerra. I Principi italiani non s'accorgono che apunto si lasciano soggiogare a natione forestiera, il che in breve seranno fatti sudditi a quella e privi di libertà ». Il Tassoni scriveva allora al conte di Verrua: « S'intende che sia seguito accomodamento fra i nostri e i SS. Lucchesi dopo che fu spiegata in Castiglione la bandiera reale, acciocchè non periscano i figliuoli legittimi di S. M.; noi siamo bastardi. Nelle altre galee si trattano meglio i Buonavoglia che gli Sforzati, ma in questa nuova d'Italia s'usa il contrario.

E l'ingresso del Biglia in Castiglione dispiaque ai Modenesi, non soltanto per la soddisfazione tolta loro d'espugnare questa terra, ma ancora per la preponderanza malefica che avrebbe data alla Spagna, anche nella Toscana, l'occupazione di quel luogo. Onde con ragione Mons. Querenghi, il 21 settembre del 1613, scriveva al cardinale Alesandro d'Este: « Ma più guardi V. S. Ill. et la Ser. Sua Casa da nuovi travagli, che non sarebbero piccoli se quello stendardo s'havesse a fermare lungamente nel cuore di quel paese »; ed a Giuseppe Fontanelli: « Dice chi tien da noi, che oltre alla confessione estorta a d.[i] nemici di non poter più difendere Castiglione, habbiamo anche guadagnato, perchè essi non riaveranno più quel luogo. Dio ci guardi da simil guadagno. Non ne riderebbero forse più di noi quei che risero dell'impresa del Cap. Silvio. »

Questa guerra, della quale ho accennate le vicende principali, più che di una lotta tra popoli civili, offre i caratteri di una pirateria fra tribù selvaggie. In essa i contendenti diedero prova di brutale ferocia e di viltà ignominiosa, senza che mai si mostrassero animati, tranne pochissime eccezioni, da quei sentimenti generosi e civili che caratterizzano le guerre dei popoli forti e magnanimi. Ciò che vi prevalse fu il guasto desolante di case, di cappanne, di piante e di messi, compiuto da ambo le parti solo a sfogo di brutale malvagità, e la rapina di bestiame perpetrata per avidità di bottino. Per

dare un' idea di questi vandalismi, agli accenni già fatti aggiungerò che il 23 luglio 1613 molti soldati lucchesi calati di notte tempo e alla chetichella dalla Foce a Giovo, in sul far del giorno assalirono le Rotari e Lagadello, villaggi di Fiumalbo, e vi saccheggiarono e abbruciarono parecchie case. Per vendicarsi di ciò i Frignanesi, condotti dal capitano Silvio Ronchi, il 1.° settembre, assalirono Montefigadese, vi abbruciarono 40 case e 80 capanne, vi catturarono una cavalla, 6 muletti, 65 vaccine e 1380 pecore. Quando, dopo l' entrata del conte Biglia in Castiglione, una parte dei soldati modenesi invase il pian di Lucca, vi bruciò 325 case e parecchi palazzi. Le campagne poi, circostanti ai castelli assediati, furono tutte ridotte a squallidi deserti.

E di non minore barbarie diedero prova tanto i Lucchesi quanto i Modenesi contro le persone, senza riguardo a sesso, a età e a condizione. Le sevizie e i maltrattamenti che i Lucchesi usarono su quanti Modenesi ebbero la sventura di cader vivi nelle loro mani furono così crudeli da far che presso i Frignanesi la forma augurale *Dio t' manda a Lucca* sia divenuta sinonima delle imprecazioni *Dio ti mandi all' inferno! Dio ti mandi al diavolo!* Dopo un fatto d' arme, avvenuto nell'agosto sotto Monteperpoli, al cap. Ruggero Tagliati di Reggio, cadutovi ucciso, i Lucchesi estrassero il cuore e tutte le interiora, ed il corpo riempito di paglia mandarono a Lucca da conservare a perpetua memoria. Nella prima metà d' agosto i Lucchesi, essendo riusciti a catturare 25 donne garfagnine, le denudarono e le affidarono alla custodia di uno di loro che a suon di sferzate le costringeva a faticosi lavori manuali, mentre altri insolentemente gridavano agli avversari: « Becchi! venite a prendere le vostre donne »! I soldati modenesi amazzarono un soldato lucchese, da loro fatto prigione, solo perchè ostinatamente si rifiutò di gridare *Viva l' aquila bianca!* insegna della casa d' Este. Lo Spaccini racconta che alcuni sudditi della repubblica di Lucca, in una scorreria fatta nel territorio di Pievepelago, bruciarono due case ed, entro ad esse, un povero vecchio che non avea potuto mettersi in salvo. Il padrone di questi edifici li rincorse, e riuscito ad impossessarsi di uno dei malfattori, con un pugnale lo trafisse « e così caldo — sono parole del cronista — vi tirò fuori il cuore, e, fregandolo sul viso a colui al quale apparteneva, gridava inferocito: Saciate ormai di crudeltà »! Potrei continuare a lungo in questa brutta rassegna, ma il timore di offendere i delicati sentimenti del lettore mi consiglia a tagliar corto.

La guerra di Garfagnana del 1613 fu combattuta, non soltanto cogli arcobugi e colle colubrine, ma altresì con molte scritture in prosa e in verso, le quali, avendo legato quell'avvenimento alla produzione letteraria del secolo XVII, gli hanno assicurata una importanza considerevole nella storia della nostra letteratura civile (1). Anche nell'uso di queste armi incruenti le provocazioni ed i primi assalti partirono dai Lucchesi. Se non che, mentre con quelle la vittoria dei Modenesi risultò pallida ed incompleta, con queste emerse raggiante e piena: con le une la lotta apparve sempre meschina, feroce, ignobile, colle altre assurse fino allo manifestazione di nobili idealità patriottiche.

Fin dai primi rumori guerreschi i Lucchesi si affrettarono a sparger voce in Italia e fuori che i provocatori della guerra erano stati i ducali, e ad alterare a proprio favore il racconto degli avvenimenti, decantando come vittorie anche le sconfitte. A guerra finita poi tentarono far credere al mondo che il Biglia fosse entrato in Castiglione pregato dagli Estensi. Il Masetti, scrivendo da Roma in quell'anno 1613, accenna spesso a tali calunniose millanterie. Il 31 luglio riferiva al duca Cesare: « Intendo ch' in casa dell'abate Bernardino è capitato persona espressa mandata dalla repubblica di Lucca, ch' ha dato conto a N. S. de' rumori di Garfagnana, dandone la colpa al governator di Castelnovo, ch' habbia con i suoi mali termini necessitato la repubblica agli inconvenienti et risentimenti usati, correndo voce d'abbrusciamenti et gran stragi patite dalli sudditi di V. A. S. perchè in termine di poche hore i lucchesi possono far tutto quello che vogliono, et l'aiuto da V. A. S. non si può mandar che con spazio di giornate, et intanto chi ha mal suo danno ». Il 7 agosto avvisava il cardinale Alessandro: « L'insolentia lucchesina è stata molto eccessiva et noi siamo al riscottersi, et qui tante ciarle contro di noi vanno inventando che se non ricevono la mortificatione che conviene non pottiamo comparire. S' avvantano d' haver prese terre, forti, posti, fatta strage d' huomini, mandat' a fuoco et a fiamme case ville e capanne et ch' un nostro capitano che facea il Rodomonte vi restasse con 50 soldati tutti passati a fil di spada, ch' hora stamo privi del caldo di

(1) Luca Assarini scrisse: « Così brevemente nacque e brevemente anche morì questa guerra tra Lucca e Modena, scandalosa più per la rabbia colla quale s'agitò, che degna di memoria per gli avvenimenti che in essa succederono. Se non vogliam dire che fu memorabile per l'aculeo de' satirici componimenti co' quali, e l'una e l'altra natione troppo abbondevoli ne proprij sensi, andarono dettrahendo al nome del compagno » (*Delle Guerre e successi d' Italia descritti dal cavaliere* Luca Assarini — dall'anno 1613 sino al 1630 — Torino, 1665, p. 49).

Toscana, et vogliono impadronirsi di tutta la Garfagnana ». Il 10 agosto scriveva al medesimo porporato: « Lucchesi continuano nelle loro insolentie d' haver per forza messa gente et monitione in Castiglione con strage di molti de' nostri, et d' un capit.° principal (Tagliati) che l' hanno scorticato. Noi tacciamo aspettando che li fatti parlino ». Dalla stessa città A. Querenghi, il 21 settembre, scriveva a Giuseppe Fontanelli, allora a Modena: « La copia delle lettere mandateci ha tolto d' attorno una nuova insolenza, havendo costoro (i Lucchesi) ardimento di dir che l' ingresso del B. è stato concerto nostro per disperatione dell' assalto. Pazzissimi, per non dir peggio! ». Giacomo Ferrari, residente estense a Madrid, il 31 agosto avvertiva il duca di Modena: « L' ambasciatore di Lucca è andato una seconda volta all' Escuriale, e non havendo avviso alcuno di costì, queste sue andate mi fanno sperare che non sia vero quello che qui pubblicano mercanti lucchesi, solennizzando, per quello intendo, che 200 huomini de' suoi in una scaramuccia vicino a Castiglione habbino riportato vantaggio contro 1000 di quei di V. A. con morte di molti; e poichè essi affermano che vi si trovava il S. Principe con 20 mila fanti e 500 cavalli, desidero d' intendere che habbia rintuzzato l' orgoglio e l' ardire de' Lucchesi ».

E siccome i Lucchesi non istettero paghi di travisare, a danno della riputazione degli Estensi, la verità dei fatti oralmente, ma anche col mezzo di scritture divulgate sotto la forma di narrazioni storiche, i Modenesi per difendersi ricorsero allo stesso mezzo, confutando direttamente le scritture lucchesi ed integrando il racconto con rispetto al vero molto maggiore di quello avessero avuto gli avversari. Di tali narrazioni i Modenesi ne divulgarono parecchie dovute al conte Alfonso Fontanelli, al cav. Sigismondo Bertacchi, a Massimiliano Montecuccoli, a Giuseppe Fontanelli e ad Alessandro Tassoni (1). Delle une e delle altre fa spesso menzione mons.

(1) Le scritture polemiche, in prosa, intorno alla guerra di Garfagnana del 1613, diffuse dalle due parti contendenti furono varie. Una, di fonte lucchese, intitolata « *Relatione delle ragioni et progressi delli SS. Lucchesi col sig. Duca di Modena* », è registrata dallo Spaccini sotto il 31 agosto del 1613 e comincia: « Gli huomini di Vallico e delle Fabbriche ch' in Garfagnana sudditi del sig. Duca di Modena... ». Un' altra, pure redatta da un Lucchese e della quale le prime parole sono: « Ancora che dopo il mio ritorno di Villa non habbia mai lasciato di scrivervi... », è trascritta dal medesimo cronista sotto il 3 settembre. A questa scrittura i Modenesi credettero necessario di rispondere mediante lettera « del Sig. Conte Alfonso Fontanella scritta a Roma al Paolucci mastro di casa dell' Ill.° et Rev.° Sig. Card. da Esti, ove con vive et efficaci ragioni, il tutto esser vanità et menzogna dimostra »: lettera il cui principio è: « Ho ricevuto la scrittura e mostratagli al S. N. et ad altri, concludiamo che l' autore è senza cervello, coprendo sotto una certa apparenza di modestia e di sincerità la sostanza della giustizia e della vanagloria ». Certamente a tali ultime due scritture alludeva

Querenghi nelle sue lettere scritte nel 1613 da Roma a Modena al card. Alessandro d'Este e agli amici. Il 15 giugno scriveva a Giacomo Spaccini: « È vero che gli Araldi dell'ultima Hesperia han già all'ordine i pacifici scettri per interporgli fra le moschettate de' combattenti, ma la tresca è grande, e Dio sa che non sia *in Segetem veluti cum flamma.* Hor pensivi chi l'ha accesa, et noi fra tanto attendiamo a guerreggiar con le penne, ma non a uso delle Filippiche, perchè tutti i Principi hanno un poco del Marc' Antonio »; il 24 agosto rispondeva a Giuseppe Fontanelli: « V. S. non è nè frate nè bolognese, e nondimeno la scrittura che mi ha mandato discorre con tanta risolut. di spirito fontanellico, che non può quasi esser opera d'altri che sua. L'ho fatta vedere a questi Sig. ch'ella mi nomina, e siamo tutti d'accordo che sia piena di prudenza e di verità, e che per mostrar la honorata necessità nella quale è il S. Duca d'acconsentire alle proposte del Gov. di Milano, non si possa nè con miglior fondamento, nè con maggior modestia toccar il non buono off. de' fautori della parte contraria. S'osserverà con tutto ciò quanto ci viene avvertito da lei, se bene intendo che lo Spada si gloria scopertamente degli aiuti che noi diciam di non poter credere. Una Relat. che va attorno delle cose e de' progressi di questa guerra come mandata da' Lucchesi non è mala cosa. Ha però anch' ella di quel vitio che notò il Sanazarro nel distico famoso:

> Dum primam laudat, dum damnat Poggius hostem
> Nec malus est civis, nec bonus historicus.

---

il duca Cesare scrivendo il 5 settembre del 1613 al principe Luigi: « Uscì una scrittura lucchese e girò particolarmente per Roma, dove trovò, dicono, qualche credito. Onde un gentil.° de' nostri ha formato una risposta che, se non sarà con la presente, vi si manderà per le prime, che forse non vi dispiacerà ». Che poi la risposta modenese sia fattura del co. Alfonso Fontanelli vien confermato da quanto Antonio Querenghi, il 7 settembre del 1613, scriveva da Roma a Giuseppe Fontanelli: « Presto e bene scrive il s.r C. Alfonso in ogni materia, ma nel rispondere alla diceria di quel L. infermo del capo, mi pare, come stima anche V. S. si sia particolarmente portato per eccellenza. Ma ringraziate Dio che senza necessità di formar più scritture, si mostra coi fatti che 'l S.r D.a ha cuore et forza da vindicarsi ».

La seconda delle suddette scritture lucchesi e questa risposta modenese vennero poi inserite nel fascicolo « *Scritture e Lettere intorno alla Guerra di Garfagnana*, ecc. » che vide la luce nel novembre del 1613 colla data di Venezia. Lo Spaccini, sotto il 12 ottobre del 1613, riferisce inoltre « Copia di una lettera scritta contro de' Lucchesi », che comincia: « Io non posso credere che i Lucchesi huomini di verità et di giuditio siano stati, intorno a' rumori che passano tra voi et loro, autori di tante menzogne et melanterie », e che io, senza dubbio, ritengo scritta da Alessandro Tassoni. Questa lettera è pure riprodotta in un Codice cartaceo della Biblioteca Estense segnato α. O. 9. 25 (vecchia seg. VII. E. 10. 11) colla intestazione: « *Scrittura fatta si crede dal sig. Aless. Tassoni, overo dal Car. Bertacchi nell'occasione della guerra seguita tra Lucchesi et Modenesi l'anno 1613* ». Ad essa segue un'altra « scrittura fatta nell'istessa occasione sopra il medesimo soggetto » che è appunto quella del Cav. Bertacchi. Infatti lo Spaccini, sotto il 14 agosto del 1613 la riproduce con questa esplicita dichiarazione: « Copia della narrativa delli danni datosi tra Grafagnini e Lucchesi, scritta dal cavaglier Bertacha al vescovo di Modena suo fratello ».

« L'altra Relatione inviatami del S. Co: Massimiliano è arida et nondimeno dice le cose principali con chiarezza e probabilità grande (1); ma in luogo di scritture simili vorrei la nuova della pace, la quale Dio ci conceda »; e nello stesso giorno faceva sapere al card. d'Este: « Servono a molte cose le due informationi mandatemi con quest' ordinario, benchè il S. Conte Aless. haveva alcuni dì p. hauta, credo dal Sig. Suo Principe, quella de' successi di Garfagnana e per suo mezzo era venuta a notitia di tutto il Palazzo. L'altra è piena di giuditio e mette in mano a' servitori del S. D. ottime ragioni per confonder chi dannasse in S. A. il pensier della pace. Nondimeno non si comunicherà se non a pochi, e con avvertimento del modo di valersene, benchè quanto agli aiuti dati a' Lucchesi chi fa qui per quella Repubblica se ne vanta, come scrivo al S. Giuseppe, senza rispetto. Per contrapeso delle nostre scritture va per Roma una di essi Lucchesi, che se fosse così veridica, come è ben tirata, ci farebbe, nel concetto comune, molto poco servitio. Ma quel che v' è di bugia manifesta toglie il credere al resto. Quanto però alla persona del S. duca et del S. Principe et del valore de' soldati dell' Altezze loro, parla con molta discretione con termini honoratissimi ».

Lo stesso Querenghi il 21 settembre scriveva al predetto Fontanelli: « La copia delle lettere mandateci ha tolto d'attorno una nuova insolenza, havendo costoro (i Lucchesi) ardimento di dir che l'ingresso del B. è stato concerto nostro per disperatione dell'assalto! Pazzissimi, per non dir peggio »; ed il 9 ottobre al cardinal d'Este: « Le circostanze dell' uscita di Castiglione se non han chiuso affatto la bocca a' nemici, gli han però ridotti a tanta riforma di parole, che le millanterie son convertite in difese, e in ragioni di haver potuto far così senza macchia d' honore. Con tutto ciò sarà sempre bene che si vegga la scrittura, la quale mi dice V. S. Ill. che si fa, et è verisimile che ne sia fabro un qualche perfetto maestro. Scriveranno parimente i Lucchesi, almeno ne' loro Annali, e senza dubbio a lor modo; ma basti al S. Duca d' haver per giuditio di tutti fatto conoscere in quest' occasione che quando vuole sa e può reprimere chi ingiustamente cerca d' offenderlo ».

Dalle prose di carattere storico si passò alle prose di forma e di contenuto satirico, delle quali prime furono due lettere suppositizie, una missiva della repubblica di S. Marino, l' altra responsiva della repubblica di Lucca, ambedue piene di finissima ironia e di

(1) L' 11 settembre del 1613 mons. Querenghi scriveva da Roma allo stesso Massimiliano Montecuccoli: « È usanza antica in Germania che vi sia sempre un Cronista il quale descriva d'anno in anno tutto ciò che occorre o di prospero o d'avverso all' imperio. Questo Cronista, s' io fossi ora così Mattias come sono matto, non sarebbe certo altri che V. S. tanto destramente, e sto per dir anche elegantem.° narra i casi di Garfagnana, ch' io me ne fo honore per tutta la Corte, ma non senza la debita laude dell' historiografica sua persona ».

ben assestato rimprovero ai Lucchesi che « per fuggir un' aquila da un rostro solo, coll' accettar capitani spagnuoli nelle loro terre, erano divenuti preda di un' altra che ne aveva due formidabili ». Seguì una pasquinata « di quella buona lingua, di quel galantuomo che vede senza occhi, ode senza orecchi, parla senza bocca, scrive senza mani e conosce gli uomini all' odore, ancorche sia senza naso », contenente, all' indirizzo dei Lucchesi, una brava lavata di capo « per aver essi contrastato coi principi d' Este, dei quali il minimo suddito non degnerebbe di esser servito dal primo Senatore di Lucca », ed un severo ammonimento « di non esser più tanto insolenti e sfacciati, perchè alla terza si va a cavallo » (1).

Peraltro, tra le prose satiriche, allora divulgate per difendere i Modenesi dalle calunnie lucchesi (2), primeggia una che indubbiamente, sotto forma di lettera, scrisse Alessandro Tassoni, della quale sono caratteristiche la inimitabile festività, l' aculeo pungente e l' avversione manifesta alle inframettenze spagnuole nelle cose d' Italia. Ad essa alludeva certamente il Querenghi scrivendo il 12 ottobre al card. d' Este: « Comparvero fin al principio della settimana passata i capitoli della pace, et credo di haver già scritto a V. S. Ill. che per la parte del S. Duca nostro non pareva potervisi desiderare alcuna cosa di più. Ho poi hauta la copia de' medesimi, ch' ella mi ha fatto inviare, et con l' istesso ordinario due altre scritture, l' una delle quali, che raccoglie le cose occorse dopo l' assedio di Castiglione, m' immagino sia quella che V. S. Ill. m' accennò già pochi giorni, che si faceva, et m' è riuscita bella et giudiciosa. L' altra è scritta per modo di scherzo, ma va toccando di buoni punti non perdonando a niuno che possa haver parte di colpa ne' successi di Garfagnana: è fattura com' io credo del sig. Alessandro Tassoni, nè chi ha qualche pratica del suo ingegno e delle sue frasi durerà molta fatica a conoscerlo. Hora et queste et tutte l' altre scritture sono state grandemente a proposito; ma il vero fondamento della riputatione sono stati i progressi medesimi della guerra, et nel secondo luogo di merito, dopo i progressi, quel che V. S. Ill. ha operato con la prudenza de' suoi consigli et col libero risentimento fatto dove più bisognava ». La stessa allusione si riscontra anche

(1) È riportata dallo Spaccini sotto il 2 novembre del 1613.

(2) Le calunnie e le milanterie dei Lucchesi continuarono anche dopo l'accordo. Il Querenghi, con lettera del 15 dicembre 1613, significava al cardinale Alessandro d'Este: « Vedrà V. S. Ill. come la soverchia patienza d'un principe buono faccia intollerabile l' insolenza de' suoi nemici. Non contenti i Lucchesi d' haver fatto e detto quanto sappiamo fin' hora, mandano di più attorno la scrittura che leggerà. Diranno che la repubblica non può impedir la maldicenza d' alcuni pochi privati, non sapendo neanche chi si siano; e sarebbe non pessima scusa, se i medesimi ministri pubblici non fossino quegli che canonizzano e divulgano questi libelli, dell'ignominia dei quali faccia Dio che una volta s' avveggano e cantin la palinodia nel modo più salutare per loro ».

nella seguente lettera che il Querenghi scrisse nell' ottobre del 1613 o a Giuseppe Fontanelli o a Massimiliano Montecuccoli: « Ho letto con mio grandissimo gusto la scrittura mandatami da V. S. perchè, se bene già n' havevo veduto una parte in mano d' altri, nondimeno, come poi mi sono accorto, quello non era il vero testo, et qualche scorcino gli haveva fatto la carità di castrarla, come già fu fatto all' historia del Guicciardini. Ma perchè non ne ha V. S. nominato il bell' ingegno che n' è stato l' autore? Deve forse haverlo in confessione; ma qui habbiamo concluso che sia farina del mio Sig. Alessandro, nè esso, benchè lo neghi, sa molto bene accomodarsi a farlo credere, convincendolo e lo stile e il genio de' concetti et dell' argomento ».

La natura di questo mio lavoro non mi consente di addentrarmi in un esame particolare di queste scritture; ma non posso trattenermi dal far rilevare come esse, e sopra tutte quella del Tassoni, da documento di odio fraterno e di misere gare municipali si elevino a poco a poco fino a trasformarsi in generose aspirazioni alla indipendenza nazionale e in fiere invettive contro il comune oppressore.

Tale trasformazione peraltro appare più manifesta nella lotta combattuta coi carmi. Dalla parte dei Modenesi iniziò l' attacco un ignoto verseggiatore con un « Lamento della Pantera, insegna dei Lucchesi » (1), steso in forma molto pedestre, che comincia:

> Poverella disgraziata!
> Chi m' ha tratto a questa danza?
> Chi mi die' tanta arroganza?
> Quanto mal fui consigliata
> Poverella disgraziata!
> Orgogliosa, audace e fera
> Me n' uscii fuor del serraglio,
> Non credendo esser bersaglio,
> Sull' istessa mia riviera,
> Di cotanta gente armata,
> Poverella disgraziata!

L' autore continua poi a lungo sullo stesso tono ad esporre tutti i danni patiti dai Lucchesi nelle persone e nelle cose, durante la guerra, e termina con questa confessione messa in bocca alla Pantera:

> Or che alzar mai più la testa
> Non potrò per la vergogna
> Che m' affligge e mi rampogna,
> Ch' altro ormai, che più mi resta
> Che gridare a tutta fiata
> Poverella disgraziata?

(1) La Pantera era l' insegna della repubblica di Lucca, come il Leone era emblema della repubblica di Venezia e il Grifo di quella di Genova.

Un altro canto, della stessa natura e di valore letterario ugualmente scarso, fu pubblicato da un frate zoccolante garfagnino col titolo « Ramarico di Castiglione assediato dall' esercito del Sereniss. di Modena ». Il poeta comincia a far parlare Castiglione così:

Miser me che è pur venuto
Il marchese a desolarmi!
A chi debbo più voltarmi
Che mi possa dare aiuto?
Tutti i miei più cari amici
Che mostrormi avermi caro,
Or ch' io sono in pianto amaro
Da lor più non son veduto.
Mi ritrovo d' ogni intorno
Da soldati circondato,
Saccheggiato ed abbrucciato,
Da bombarde assai battuto.
Li soldati e il generale
Dell' esercito lucchese,
Se ben son qua nel paese,
Non mi danno però aiuto.
Stanno tutti nelle tane
Come sorci sotterrati
E dall' argin circondati
Senza fare il suo dovuto.

Prosegue poi enumerando le perdite subite e le viltà comesse dai Lucchesi nelle passate vicende e finisce col mettere in guardia principi e repubbliche contro le male arti adoperate dalla Spagna per tener serva l' Italia.

Oltre questi componimenti poetici, furono composti e diffusi quattro sonetti caudati, dei quali uno, « Sopra la Pantera, impresa de' Lucchesi », è pieno di plateali ingiurie contro gli avversari (1):

Veramente un gran mastro fu 'l Gonella
Nel parlar a proposito motteggiando,
Si com' avvenne in quel convitto quando
Diede quella risposta così bella.
Che tal coltel si conveniva a quella
Vivanda ove Priapo va cacciando
Hor così poco il caso variando
Senza parlar di vaccha o di vitella.

(1) Ed è a credere che i Lucchesi non fossero stati giù temperati nelle provocazioni. Lo Spaccini, sotto il 12 agosto 1613, notava: « Lucchesi hanno tanto orgoglio che tutto giorno gridano alto: Principi figli di pazza e inspiritata — et anco peggio — che venite a far qua? », alludendo a Virginia de' Medici, madre dei principi Alfonso e Luigi d' Este.

Dico ch' a simil gente, anzi canaglia,
Uniti insieme sol per far letame,
Avanzo di facchini et di sbirraglia,
Una porcha o pantera, che si chiame,
Convien portar per arma, ch' orzo, o paglia
Non gusta mai, ma cibo immondo e infame.
Mira che hor di fame
Convien morir, che li strazzon Lucchesi
Non han cacato un stronzo in sette mesi;
Poscia che sopra presi
Dal timor della guerra de i Lombardi
Han stagno il ventre; i miseri codardi
Hora s' accorgon tardi
Ch' a tagliar i castagni non fia bene,
Ch' han le budella sol di vento piene.
E quindi poi n' avviene
Ch' empion di nuove false tutto il mondo;
Ma al tiro di coreggie, io non rispondo.

Negli altri quattro, fattura forse del Tassoni, il sentimento predominante è lo sdegno contro Lucca che, promovendo l'entrata del conte Biglia in Castiglione ed accettando il presidio spagnuolo nelle sue terre, rafforzò in Italia la preponderanza spagnuola a scapito della libertà e dell' indipendenza italiana.

Furo accesi tuguri e prese ville,
Gli alti trofei del grand' ardir lucchese;
Poscia de' Duci lor le grand' imprese
Chiudersi in forti e risonar le squille.
Ma d' altra parte, ad amorzar faville,
Che poca fiamma e gran furore accese,
Il Modenese in campo aperto attese
Terre e forti abbattendo a mille a mille.
Fede ne fai tu Castiglion, che, scosso
Ne le viscere tue, mentre paventi,
Aperti i fianchi, al grand' Hispan ricorri.
Taccio mill' altri; o miserello, o' corri
A farti schiavo? I tuoi Lucchesi, ah senti
Ch' afflitti, e stanchi sono a più non posso.

Piangi, misera Lucca, e i tuoi sospiri
Ripigli Castiglion, battuto e scosso;
Mira le piaghe tue, chè fino a' l' osso
Ormai son penetrati i tuoi martiri.
Neghittosa ch' aspetti? a' tuoi desiri
Mal corrisponde il fin; duello hai mosso
Col duca Estense; egli ha il tuo ardir percosso,
Sicchè di lui sei preda, e invan t' adiri.
O giustitia del ciel! Ma quel ch' e' peggio
L' Hispano or t' ha fra l' unghie; a lui corresti
Per l' ultimo tracollo a tua rovina.

Oh, se libera fosti, or serva resti;
Mettiti al giogo ormai, tuo collo inchina,
Ch' in le viscere tue gran fiamma io veggio.

Non conobbi già mai al mondo humore
Più bestiale e più pazzo del Lucchese;
Si vede vinto già dal Modenese,
E pur si gloria d' esser vincitore.
Dov' è questa vittoria, o quest' honore?
Perchè gl' incauti Crafagnini offese,
O perchè Castiglion l' Hispano prese,
Fingendo di serbarlo a lor favore?
Ogn' altro hormai saria mortificato
Da i danni hauti e vituperj tanti;
Questi tengon l' infamia per decoro.
E più che mai superbi hanno pagato
Certi becchi fottuti de' menati
Che scrivan le gazzette a modo loro.
Ma forsi han per ristoro
D' esser creduti ancor falsi e bugiardi
Quanto con l' animo son vili e codardi.

Udite coglionissima ragione
Da far di riso scompisciar la gente;
Mentre battendo stan gagliardamente
L' artiglierie del Potta Castiglione,
Mosso Inoiosa da compassione
Spedisce al conte Biglia una patente
Con cui va nella terra e incontinente
Vi spiega di Filippo il Confalone.
Cessa la batteria; dice il Lucchese:
Ecco chiarito il duca, popol vano,
Che bestialità simil' intese?
Perchè in periglio sta d' andare in mano
Dunque una tua piazza al Modenese
Stimi vittoria tua darla al Hispano?
Al tuo vicin Toscano
Ch' ha più cervel di tè (bench' adirato
Si stia del passo che li fu negato)
Chiedi un po' sè sei stato
O savio o pazzo, e se gl' hai fatto honore
Della nova amicitia, e del favore.
Ma dici uscirà fuori
Tosto il presidio ibero, e un instromento
Stipulato n' habbian con giuramento.
Se cento volte cento
Te l' havesser promesso, o nol faranno
Mai com' è lor costume, o se lo fanno
Sarà quando usciranno
Anco di Monferrato, onde s' intende
Sian per partir de' Greci ale Calende.

Ma dove più impetuoso proruppe il fremito che, contro la Spagna e contro gl'Italiani ligi a lei, suscitò la guerra di Garfagnana del 1613, fu nel seguente capitolo ch' io credo scritto dal Tassoni subito dopo l'entrata del conte Biglia in Castiglione, e che sento il bisogno di far conoscere, perchè mostra chiaramente quanto quella guerricciola abbia influito a far sì che nel secolo XVII i nomi d'Italia e di libertà tornassero, con onore delle nostre lettere, a fregiare come le pagine dei politici così anche le strofe dei poeti.

Poscia che ormai sono alla cera verde
I Lucchesi ridotti e che il cannone
Batte le mura e la piazza si perde,
Presentata la nostra commissione
Al principe che 'l tien fuori assediato
Entri il conte di Biglia in Castiglione.
Faccia che lo stendardo sia piantato
Su la Torre, e il castel sia come cosa
Propria del Re Cattolico guardato.
Così il signor Marchese d'Inojosa
Comanda e così vuole. Or che ne dite?
Oh questa, sì per Dio! chè l'è graziosa!
Le differenze ormai saran finite,
Poichè il Governatore di Milano
Vuole a sua voglia accomodar la lite.
Adunque uno Spagnuol ladro, marrano
Dalla casa del diavolo venuto
Per distruggere il nome italiano,
Sarà di tanta autorità creduto.
Ch' a sua voglia potrà fare e disfare
Come padrone d'Italia assoluto?
Riman sol che sentendo nominare
Il Re di Spagna e il suo Governatore
Noi ci dobbiamo ancora inginocchiare.
Or via corra ogni Principe e Signore
A leccar sul Toson, che gli fia poi
Sol per sua Maestà portato onore.
Oh quanto meglio assai fora per voi
Potentati d'Italia a por da banda
Spagna e sua protezion con gli onor suoi!
La canaglia che adesso vi comanda
Fu vostra serva, ed è gente villana
Usa a ber l'acqua e a masticar la ghianda.
Che sinistro pensier, che voglia strana
Vi viene nel cervel che star vogliate
Sotto l'ombra di gente oltramontana.
D'essere Italian vi vergognate,
Oppure avete ambizione o gusto
In impegnar la vostra libertade?

Oh! mi direte che l'Ispano augusto
Vi dà denari e gli siete obbligati
Per ambizion, per debito e per gusto.
Son promesse i denar, non son pagati,
E se pur ve ne dan per tal rispetto
Son di quei che in Italia hanno rubato.
Che Spagnuoli! alle forche! oh benedetto
Sia il duca Alfonso morto di Ferrara
Che la loro amicizia ebbe in dispetto.
Che Tosoni, che pecore, che becchi?
In malora, al bordello! ognun si guardi
E nel duca di Modena si specchi.
Vuol il Governator che gli stendardi,
Per torre al duca l'onor trionfale,
Sian posti in Castiglione, e che si guardi,
Chè gli adobbi di camere e di sale
I veluti e damaschi e gli ormesini
De' Lucchesi l'han fatto parziale.
Che bel gusto averanno i Fiorentini
Sentendosi alle crustole d'ogni ora
Un presidio di Spagna in sui confini.
Correte mo! che badate in malora?
Su fatevi Spagnuoli! Che sia ucciso
Chi lor vuol bene, squartato, e chi li onora.
Questo altrui servirà per avviso;
Basti ch'essi di noi tal stima fanno
Qual noi facciamo del Popolo Crimiso
Così va il mondo e chi è minchion suo danno;
Chi pecora si fa del lupo è preda,
E schiavo chi sta sotto del Tiranno.
Ne ben ch'io dica questo alcun si creda
Che mala lingua io sia, chè pur un verso
Non scrissi in biasmo d'altri che si veda.
Ho stizza ben che ognun sia tanto immerso
Nel Re di Spagna, e che per questo solo
Vadan le cose d'Italia in traverso.
Io quando sento dir: egli è Spagnuolo
Faccio la conseguenza, idest un tristo,
Un sodomita, un furbo, un mariuolo,
Un luterano, un che non crede in Cristo,
Un nemico d'Italia, un assassino,
Un cugino, un fratel dell'Anticristo,
Un furfante affamato, un contadino,
Ed un che passa a bella posta i monti
Per rubarci di mano il pane, il vino.
Tutti canaglia son; ma come gionti
Sono fra noi, vi trovano il ripiego
Col farsi cavalier, marchesi e conti.
Questo è Don Pedro, quell'altro è Don Diego,
L'uno è cugino del Re, l'altro è fratello,
Spaccian del grande e stanno sul sussiego.

È cosa bella vederli in mantello
Con saio longo e con calza ristretta,
Con poca barba e pontuto cappello.
O bel veder! oh foggia benedetta!
Forse ch'ogni Italiano non l'approva?
Forse che non la loda e non l'accetta?
Per tutta Italia oramai si dissapprova
Chi veste all'italiana; ognun s'accosta
A Spagna, e ognun vuole la foggia nuova.
Buon prò gli faccia, e vestano a lor posta
All'usanza spagnuola, io più m'inturco,
E mia mente fia sempre a Spagna opposta,
E prima che spagnuol mi farò turco. (1)

L'efferata tirannide straniera e la suprema viltà domestica, bollate a fuoco con questi versi ribocccanti di impetuosità satirica e mordace, non permettevano che gli scrittori di quest'epoca miseranda manifestassero liberamente a viso aperto la loro avversione contro gli oppressori d'Italia; e la fine di Traiano Boccalini, morto in Venezia il 26 novembre del 1613, forse per veleno fattogli propinare dalla Spagna, quando egli stava per dare alle stampe i ***Ragguagli di Parnaso,*** mostra a quale pericolo si esponevano gli ardimentosi.

Perciò il Tassoni, che al par di tutti gli altri sudditi e servitori di casa d'Este s'interessò molto alle vicende della guerra di Garfagnana del 1613 (2) e che più efficacemente d'ogni altro prese parte colle prose e coi versi alle polemiche ed alle diatribe che l'accompagnarono e la seguirono, continuò, sì, anche nella ***Secchia,***

(1) È riportato dallo Spaccini nella sua *Cronaca*, sotto il 31 dicembre del 1613. Una parte di questo capitolo fu pubblicata dal Gabotto (*Una parafrasi francese delle Quartine di F. Testi*, in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, nov. 1891) e dal Rua (*Per la Libertà d'Italia*, Torino, Paravia 1905, pp. 99-102), i quali ebbero sott'occhio un esemplare posseduto dalla Biblioteca Reale di Torino.

(2) Al Conte di Verrua scriveva: « Veggo dalle due ultime di V. S. Ill.ª delli 15 e 25 di settembre ch'Ella fa leggere tutte le mie lettere a S. A. e mi dubito che la parzialità mostrata alli giorni passati da' Ministri regii contro il S.r duca di Modena, che pure, s'io non m'inganno, è servidore di S. M. d'altra portata che non sono i SS.i Lucchesi, non mi habbia fatto scrivere qualche leggerezza in questo particolare. E dovrei supplicare S. A. a scusarmene, poichè certi affetti naturali verso la patria non si possono mai sradicare affatto ». (*Archivio di Stato di Modena:* Carte Tassoniane. Cfr. anche: *Lettere di Alessandro Tassoni* ora nella maggior parte pubblicate per la prima volta da Bartolomeo Gamba, Venezia, Alvisiopoli, 1827 — *Lettere di Alessandro Tassoni al Conte Carlo Costa di Polonghera ministro del duca di Savoia*, Venezia, Naratovich, 1856).

le difese de' suoi concittadini contro i Lucchesi, col descrivere, in una sintesi storica caratteristica, quella guerra con tocchi e con colorito che ridondarono ad encomio dei Modenesi e a biasimo dei Lucchesi; ma specialmente nell' accenno all' ingerenza spagnuola dovette comprimere e frenare la manifestazione diretta de' suoi sentimenti di avversione e di odio contro la Spagna e di disprezzo verso coloro che per viltà o per egoismo si rendevano di lei corteggiatori e servili istrumenti.

Nel canto VII del suo immortale poema il Tassoni finge che Giove così parli a Mercurio, difensore dei Petronj, e ad Alcide, fautore dei Geminiani:

> Vedete là dove d'alpestri monti
> Risonar fanno il cavernoso dorso
> La Turrita col Serchio, e fra due ponti
> Vanno ambo in fretta a mescolar il corso;
> Due popoli fra questi arditi e pronti
> In fera pugna si daran di morso,
> E si faran co' denti e con le mani
> Conoscer che son veri Graffignani.
> O quante scorze di castagni incisi
> D'intorno copriran tutta la terra;
> Quanti capi dal busto fian divisi
> In così cruda e sanguinosa guerra!
> Caronte lasso in trasportar gli uccisi,
> Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
> Bestemmierà la maledetta sorte
> Che gli diè in guardia il passo de la morte.
>
> st. 38 e 39.

In questi versi, come è facile scorgere, sono messi in rilievo l' indole e il carattere dei belligeranti e gli strani e riprovevoli modi ond' essi avevano sfogato il loro odio fraterno. Ma per meglio chiarire il contenuto di queste due ottave credo opportuno aggiungere altre indicazioni relative all' accanimento e alla ferocia che contraddistinse quella guerricciola. Il generale Ippolito Bentivoglio, con lettera del 4 agosto 1613 scriveva al duca di Modena: « de' progressi che dice V. A. che starà attendendo, sin hora non s' è fatto altro che abbrucciamenti »; il 20: « Hoggi per tener allestiti questi soldati ne ho condotti sotto Castiglione a scaramucciare, i quali hanno mostrato buona volontà, e si sono abbrucciate alcune case sotto Mulazzana, e dato fuoco ad una villetta, e poi gli ho fatti ritirare a' loro quartieri »; e il 22: « In questo mentre si va danneggiando il nemico in tutte le maniere che si può

con tagliamenti e abbrucciamenti da tutte le parti ». Valentino Carli, a proposito di questa guerra, scrisse che i Lucchesi « intrapresero la total distruzione delle campagne con incrudelire al solito con chi non avea senso: però si viddero in breve distrutti i raccolti, incendiate le cappanne e spiantate le abitazioni, recise le viti, scorzati con nuova inventione gli alberi fruttiferi, acciocchè, perdendo nella corteccia l'umore vegetativo, inaridissero affatto, come inevitabilmente seguì, vedendosi poscia per molti lustri le campagne intere prive affatto di piante verdeggianti » (1). Anselmo Micotti, scrivendo sullo stesso argomento, notava che i Lucchesi « circa il fine del mese di maggio, spinta improvvisamente la gente in quel di Valico, messero a ferro e fuoco tutta la campagna, e fuor d'ogni uso di guerra incrudelendo contro le piante, scorzarono i castagni acciò seccassero, tagliarono le viti et altri arbori fruttiferi di quel contorno » (2); ed aggiungeva che dopo l'assalto al Broglio i Modenesi, « vedendo le difficoltà di combattere i nemici assicurati dalla fortezza dei siti, racchiusi nelle trincere ben munite, rivoltata l'ira sopra la campagna lucchese, scorticati gli alberi, la messero a ferro e fuoco. I Lucchesi ancor loro, preso animo dalla vittoria, si gettarono in quei contorni distruggendo quei miserabili avanzi ch' erano restati dalle prime invasioni ». Luca Assarini, dopo aver parlato del fatto di Montefigadese, aggiungeva che i Modenesi « volgendo l'ira a' danni della campagna, si diedero da per tutto a scorzare gli alberi, a tagliar le viti ed a metter in ultima desolatione ogni qualunque cosa » (3); e il Capriata notò che, dopo l'episodio di Montefigadese, i Modenesi « si voltarono contro il paese, il quale, scorticando gli alberi e tagliando le viti, tutto miseramente desolarono. A imitatione loro i Lucchesi, che dopo il movimento primiero se n' erano astenuti, fecero ancor peggio » (4). E che anche il Tassoni riprovasse apertamente il procedere dell'una e dell'altra parte in quella guerra, risulta da quanto egli scrisse al modenese Giambattista Milani: « Le prime vostre imprese io non le lodo, nè le sento lodare. L'assediare e 'l saccheggiar terre è cosa da soldati; il tagliar viti e scorzar alberi è cosa da banditi. Mi direte che i Lucchesi sono stati essi i primi a introdurre questa maniera di guerra: i vizi degli

(1) *Dell' Istoria della Garfagnana*, MS. nella Biblioteca Estense, segnato α. K. 4 3.

(2) *Descrizione cronologica della Garfagnana*, MS. nella Biblioteca Estense, segnato α. G. 6. 1.

(3) *Op. cit.*, p. 46.

(4) *Dell' Historia di* PIETRO GIOVANNI CAPRIATA *libri dodici, ne' quali si contengono tutti i movimenti d' arme successi in Italia dal MDCXIII fino al MDCXXXIV*. Genova, Calenzano e Ferreri, 1638, p. 85. Anche VITTORIO SIRI narra ampiamente ed esattamente quella guerra, mettendo in rilievo le crudeltà, specialmente dei Lucchesi (*Memorie Recondite*, Parigi, Mabre Cramoisy, 1677, Vol. III, pp. 184-188).

altri non iscusano i nostri difetti. Vorrei ch' essi imparassero da noi a trattar da soldati, e non che i nostri imparassero da loro a trattar da masnadieri ».

È però necessario notare che il rilievo e il rimprovero fatti dal Tassoni nelle due sopra riferite ottave si riferiscono ai Lucchesi ed a Garfagnini soltanto, e non ai Modenesi, il cui forte esercito, secondo asserisce il poeta nell' ottava seguente, arrivò nel teatro della guerra dopo che erano già state perpetrate quelle barbare devastazioni.

Uno dei vanti onde i Lucchesi si sforzavano di esaltare, nell' opinione pubblica, sè stessi a detrimento della fama dei Modenesi, si era quello di avere, nelle fazioni militari del 1613, uccisi molti e feriti moltissimi dei loro avversari e fatto a danno di essi copioso e ricco bottino. I servitori e gli amici della casa d' Este, massime quelli residenti in Roma, ne erano angosciati. Il 21 agosto Fabio Masetti scriveva a non so quale ministro ducale: « Mi è stato un gran scudo la lettera di V. S. Ill. sopra l' arroganza et insolentia de' Lucchesi che non s' arrossiscono di dire che de' nostri ne siano morti le centinaia et de' buoni, che n' hanno fatto bottini et spoglie di molte collane et cecchini et che S. A. intimorita et spacciata habbia fatta l' istanza dell' accomodamento, nel quale si fanno bravi di non voler acconsentire che con loro grande avvantaggio et di doverne anco aspettare la risolutione dal Re di Spagna a cui haveano spedito corrier espresso, et quello che è peggio gli è prestata fede qua da molti »; il 24 scriveva: « Piaccia a Dio ch' i Lucchesi habbino l' occasione di cantar la Polinadia, la superbia de' quali è molto, come corre voce, fomentata da chi non si dovrebbe, et li nostri sereniss. governandosi con la lor solita prudenza riporteranno glorioso fine d' ogni loro attione »; e il 31: « Se l' avviso di Castiglione che fosse spianato non s' è verificato, s' è però verificato il danno che col volere dell' Ecc. Sig. Principe D. Luigi hanno ricevuti i Lucchesi sotto il detto Castiglione, abbruciamenti di ville, tagliamenti di viti et altri arbori, et si spera qua sentir anco la sud. spiantatura presto, essendo vero il forte che il detto Ecc. fa sollecitar per quel effetto, et ciò piacerà a Dio che succeda et ch' i fatti in tutto chiariscano i Lucchesi et suoi milantatori, iscusandomi V. S. Ill. dell' affetto et passione mia, perchè io vorrei quel ch' io desidero, et temo quel ch' io non vorrei, nè io sono solo in questo, non potendo noi altri Modonesi sentire che con passione tante milanterie ».

E il Tassoni con una lettera anonima, riboccante d' acutissimo spirito e di comica mordacità, ribattè queste vanterie, scrivendo ironicamente: « Delle spoglie non parliamo, essendo purtroppo vero, che i Lucchesi n' haveranno potuto portar via un carico di somaro per ciascuno, poichè assalita da principio all' improvviso una squadra de' nostri che se ne

stavano sonnacchiosi et immobili come tanti pali fitti sotto Montrone, furono presi, svaleggiati, et sconfitti et in fino scorticati tutti. Gran crudeltà! Ma V. S. non pianga, anzi rida meco poichè non furono huomini ma tronchi et pedali di castagno, a' quali con gran braura fu cavata per forza la tonica e la camigia, o vogliam dire la scorza in modo che lasciati nudi, brutti et spogliati, almeno dal meggio in giù, se non son morti, se ne moriranno tutti certamente et, se non d'altro, ben presto di paura di freddo. Gran braura! Ne V. S. si scandalezzi a sentire che con si strana metamorfosi chiami huomini le piante, perchè s' un' altra savia zucca disse una volta che tutti gli huomini erano arbori alla rovescia et con le radici all' insu, non posso hora dire anch' io per far honore a una Republica, che certi puochi castagni fossero huomini i quali esercitati a far da mattacino si trattenevano in una selva con le gambe in aria, et ecco verificato ch' è come i Lucchesi rimanessero, combattendo con noi, carichi et ricchi di opime spoglie, ma buone a pena da cuocere il pano nel forno ». Le quali parole servono a meglio scoprire e a più palesemente far conoscere come l' iperbolico accenno ai morti in quella guerra — tanto numerosi da ridurre Caronte a bestemmiare.

> la maledetta sorte
> Che gli diè in guardia il passo de la morte —

non sia altro che una risposta satirica e canzonatoria alle accennate millanterie.

Dopo aver lanciata contro i Lucchesi, che vantavano di aver ucciso migliaia e migliaia di nemici, la suddetta ridicolissima iperbole, il Tassoni così fa dire al padre degli Dei:

> Quinci in aiuto a' suoi correre armato
> Vedrassi al monte il forte modenese:
> Quindi ai passi, che in pace avrà occupato,
> Opporsi l' astutissimo lucchese.
> Entrar potrete allor nello steccato
> Tu Mercurio e tu Alcide alle contese,
> E provar se più voglia in quella parte,
> L' accortezza o il vigor, la forza o l' arte.
>
> c. VII, st. 40.

Dove è da osservare che coi primi versi il poeta volle far risaltare, a giustificazione e difesa de' suoi concittadini, come i Lucchesi avessero all' improvviso — e mentre fra la loro repubblica e gli Estensi vigeva la pace — assalita la Garfagnana e ne avessero astutamente occupati i passi indifesi, dai quali poi poterono opporre facile e ingloriosa resistenza al forte esercito modenese, quando questo,

superato sollecitamente l'Appennino, tentò di scacciarnelo. Febo Denalia, il 14 agosto del 1613, scriveva da Modena a Fabio Masetti: « Dell'insolenza de' Lucchesi non se ne può dir tanto che non sia poco; ma tirino pur bene i loro conti, che s'avvedranno dell'errore; loro si mossero contra S. A. quando men s'aspettava, et mentre si era disarmato et si avvantaggiorno et diedero molti danni, il che non si nega; e poi corsero a Melano et impetrarno dal S. Governatore che mandasse qua il S. Co: Biglia per la sospensione dell'armi, le quali già S. A. havea cominciato a muovere per rintuzzarli ». E il conte Alfonso Fontanelli, nella lettera 2 settembre, parlando dei rumori della Garfagnana, notava giustamente: « ... mentre vi furon l'armi, i SS. Lucchesi, ristretti in se medesimi, non tentarono alcuna novità. Anzi Dio sa che non ne temessero d'altronde. Ma sopite le occasioni e richiamate le genti di Lombardia alle case loro, in un tratto saltarono essi fuori dell'aguato, e a che fare? A vendicarsi forse contra Vallicani e Fabbrichesi? Sig. nò, ad ardere e devastare tutto il paese, a pigliar posti, e fortificargli fin sotto Castelnuovo, a prender Cassio, ad empir tutta la provincia dell'armi loro.... Onde non resti già dubio, che in questo non vi sia campo da milantare per li SS. Lucchesi, perchè certo non è difficile il pigliar una terra aperta, il fortificar posti dove non è opposizione e il fare del bravo senza contrasto ».

Il cavalier Sigismondo Bertacchi scriveva dalla Garfagnana al fratello monsignor Pellegrino vescovo di Modena: « Si può cominciare a credere che i romori saranno finiti, poichè è comparso in segno di pace la colomba con l'olivo in bocca, voglio dire l'ambasciatore ch'è il conte Baldassarre Biglia, mandato dal Governatore di Milano per far sospender l'armi. Segua ciò quando vuole, che i Lucchesi non solamente non si saranno impatroniti della Garfagnana, come disegnavano e si vantavano di voler fare, ma ne pure ne haveranno guadagnato un palmo di terreno, benchè volesse dir assai per loro l'essersi piantato su confini in diversi posti eminenti, e fortificatevi grandemente, senza haver havuto alcun contrasto prima ch'a Garfagnini venisse soccorso o fosse loro permesso andargli a prevenire. Tentarono i Lucchesi varie imprese allora quando combattevano almeno in cento contro uno, e però riuscì loro facile d'abbruciare Mont' Altissimo e Marigliana, Monteritondo e Medicina, luogo della differenza, villette le quali unite tutte insieme non fanno trenta case e la maggior parte coperte di paglia ad uso de' bestiamo.... Arrivato in Garfagnana l'aiuto de' Lombardi, i Lucchesi si sono riserrati nei forti e nelle terre senza uscir mai più a fare alcuna impresa, o tanto debole che non merita d'essere considerata, e hanno atteso solamente a difendersi, il che non è stato malagevole, stando in cima a' monti dentro a' bastioni resi con lungo tempo e longo studio quasi inespugnabili ».

In quella guerra il principe Alfonso, allora di 27 anni, e più ancora il principe Luigi di appena 19, diedero prove non dubbie di molto

valore e di non comune coraggio, così che i Modenesi ne andavano entusiasti. Mons. Querenghi il 4 settembre 1613 scriveva a Giuseppe Fontanelli: « Mi rallegro dei miracoli del S. P. D. Luigi »; e al card. d'Este ripeteva: « Mi rallegro dei miracoli del S. Principe D. Luigi »; il 7 settembre così si apriva col medesimo Fontanelli: « Ringrazio Dio che il Sig. D. Luigi ha cuore e forza da vendicarsi. Io benedico mille volte le longhezze ch' han dato comodità al Sig. Principe D. Luigi di scoprire in questo primo oriente del valor suo quel che può promettersi il mondo delle sue gloriose attioni in progresso di anni et di esperienza. Siagli prospero il cielo, che stupori et miracoli saran senza dubbio le conseguenze di sì nobil principio »; e al cardinal d' Este faceva sapere: « Del S. Principe D. Luigi s' intendono pruove quasi incredibili. Di S. E. ancora potrà dirsi un giorno *illum ex moenibus hosti matrona bellantis tyranni auspiciens, et adulta virgo suspiret* ». In un' altra lettera allo stesso cardinale così si esprimeva: « Non potran certo registrar ne' loro Annali i Lucchesi quest' impresa (di Garfagnana), ingiustamente tentata, fra le memorie o di gran fortuna, o di molt' honore; ma celebrerà ben la gloria nelle bocche e nelli scritti degli altri, insieme con gli honoratissimi pensieri del S. duca, l' indole generosa e l' ardire e 'l valore de' principi suoi figiuoli ». E lo Spaccini, sotto l' 11 settembre, scriveva: « Il principe Luigi sta saldo come torre, volendo si proseguischi innanzi (la guerra), e lavora giorno e notte come se fosse soldato privato, e mostra veramente una bravura indicibile, rispetto che fa crescere il cuore nel petto a tutti, et *ab illius exempla* tutti faticano ». Anche il Tassoni manifestò la sua ammirazione per la condotta di questo principe nella guerra di Garfagnana, scrivendo al Milani, a proposito dell' assedio di Castiglione: « Cotesti progressi erano riserbati al Principe don Luigi, la cui fortuna nelle cose di guerra supera di gran lunga quella del fratello e del padre; e chi avrà vita il vedrà riuscire gran capitano ».

Laonde con ragione il Giove della *Secchia* poteva dire:

> Un Alfonso (1) e un Luigi Estensi a pena
> D' un pel segnata mostreran la guancia,
> Ch' a più di mille insanguinar l' arena
> Faranno or con la spada, or con la lancia.
> Le squadre intere volteran la schiena
> Dinanzi ai nuovi Paladin di Francia
> E Castiglion fra le percosse mura
> Sotto si cacherà de la paura.

(1) Veramente sembra che qui il Tassoni estendesse le lodi anche al principe Alfonso più per riguardo cortigianesco che per omaggio alla verità. Poichè la condotta d' Alfonso in

Pregando il conte Biglia in ginocchione
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa;
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan laggiù del male.
c. VII, st. 41 e 42.

L'affermazione chiara e precisa che Castiglione, ormai ridotto a mal partito, invocasse supplichevole l'intervento del rappresentante spagnuolo, per essere liberata da quelle strette, fu messa per respingere la falsa voce che l'entrata del conte Biglia in Castiglione fosse stata invocata dal duca Cesare. Camillo della Torre infatti, il 7 ottobre del 1613, scriveva da Milano il duca di Modena di essersi lamentato coll' Inoiosa « per la voce che fanno correre i Lucchesi a Roma, a Venezia et in ogni altro luogo, che l'ordine dato al Sig. Co. Biglia d'entrare in Castiglione fosse stato a richiesta dell'A. V. et di concerto con l'E. S. che ben conosceva di non poter pigliare et salvare in questo modo la riputatione »; ed aggiungeva d'aver indotto l'E. S. a promettere « che ogni qual volta V. A. lo ricerca di sapere s'io o altro suo servitore le ha mai parlato di far entrare il sig. Co: Baldassarre Biglia in Castiglione, farà attestatione tale che l'A. V. ne restarà soddisfatta ».

Se non erro, coi suddetti versi, e specialmente coll'ultima ottava, il poeta modenese qualificò, non solo biasimevole, ma pazza quella guerra fraterna che fu cagione all'Italia di sempre maggiori umiliazioni e di più dura servitù; e così, dalla trama di versi che sembrano dettati soltanto a sfogo di bizze municipali e coll'unico scopo di muovere a riso, lasciò intravvedere un sentimento profondo di amarezza per le miserie della gran patria italiana ed un fremito di sdegno contro chi l'avea ridotta e la manteneva schiava.

---

quella guerra non fu paragonabile con quella del principe Luigi. E l'autore della *Secchia* riconosceva questa verità scrivendo al conte di Polonghera: « Intendo che la guerra di Garfagnana sarà finita, e che i Lucchesi saranno i primi a disarmare, ma con poco guadagno dei nostri... Al sig.r Principe di Modena certo non mancano spiriti e pensieri generosi per fare ogni grande riuscita, ma avrebbe bisogno della scuola del suocero; chè ad un principe non può incontrar peggio che apprender l'arte della milizia da persone di poca sperienza e di poca fortuna. Non hanno che fare le gesuiterie con l'essere uomo di guerra: il buon capitano a diritto e a torto vuole che vincano i suoi, e dove non basta la forza sa usare l'ingegno. Quando regna la guerra taccion le leggi, e sempre la ragione è del vincitore ».

Ma non sono questi soltanto i tratti della *Secchia* dove il Tassoni alluse alla guerra di Garfagnana del 1613. Come nel canto VII, senza punto alterare la verità storica, rese omaggio al valore ed all'ardimento di cui in essa diedero prova i due giovani principi di casa d'Este, Alfonso e Luigi, così nel V volle tributare il dovuto encomio alla marziale bravura di altri quattro valorosi modenesi che il 7 agosto si segnalarono sopra tutti nell'attacco al forte Broglio presso Gallicano, collocandoli, con trasporto da luogo a luogo, fra i primi nel fantastico assalto di Castelfranco, dato dai Modenesi contro i Bolognesi.

E invero il poeta, nel descrivere questo fatto d'arme, cantava:

> Rinforzossi tre volte il fiero assalto
> Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
> E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
> Morti infiniti si vedean cadere;
> Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
> Una scala, di man trasse a l'alfiere
> L'insegna, e in tanto i suoi con le balestre
> Disgombravano i merli e le finestre.
> Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta,
> E Luca Ponticel gli furo appresso.
> Fu morto il Ponticel d'una saetta
> Ch'uscì di man di Berlinghier del Gesso.
> Ma Ramberto salito in su la vetta
> Si trovò incontro il capitano istesso,
> Ch'armato d'una ronca era venuto
> Correndo in quella parte a dare aiuto.
> Tosto ch'ei può ferma tra merli il piede,
> Pianta l'insegna, e oppone il forte scudo
> A Nasidio che l'urta e che lo fiede
> Con la ronca a due man d'un colpo crudo.
> L'aspra percossa ogni riparo eccede
> L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
> E ferito a Ramberto, e il cor ripieno
> Di furore, di rabbia e di veleno.
>
> c. V. st. 6, 7, 8.

Donde appare che, secondo il pensiero del Tassoni, i più prodi in quell'assalto furono Ramberto, cioè Alberto Balugoli, Sandrin Pedoca, riduzione evidente di Alessandro Zampaloca, Battista Panzetta e Luca, alias Niccolò, Ponticelli, dei quali l'ultimo vi restò ucciso ed il primo solamente ferito in un braccio. Or bene questi particolari poetici corrispondono esattamente a quelli storici dell'assalto al Broglio, con la sola differenza che il Broglio non potè es-

sere preso, Castelfranco invece, nella finzione del poeta, finì per cadere in mano dei Modenesi. Lo Spaccini, colla narrazione del quale concordano le lettere del Bentivoglio e di Alfonso Fontanelli, racconta che i primi ad assalire il forte del Broglio furono Alberto Balugoli, il Sig. Gio. Battista Panzetti, Alessandro Zampaloca e il capitano Niccolò Ponticelli, e che dopo tre ore di terribile assalto « sendo stato il Balugoli due hore sui ripari del forte combattendo continuamente », alla fine il Ponticelli vi rimase morto e il Balugoli stranamente ferito in un braccio da restarne storpiato. Il 9 agosto infatti notava: « L'assalto del forte di Galicano l'hanno oggi scritto e sta in questa maniera: li primi che andarono al forte furono Alberto Balugoli, sig. Gio. Battista Panzetti, Alessandro Zampalocchi e Caretti da Reggio. Il Panzetti ebbe in una volta 12 moschettate e venne ferito nei bracci, il Balugoli in una coscia e similmente il Caretti; ma non hanno mal da pericolo. Se non supragiungeva la sera, lo pigliavano, sendo stato il Balugoli due hore su i ripari del forte combattendo continuamente. Se la sera non sopragiungeva sicuram. lo pigliavano, perchè li guastatori cominciarono a far la brecchia; seguiva, doppo quelli, li banditi, li moschettieri mirandolesi mandati da quel Principe, e si sono portati assai bene, poi quei di Sassuolo, finalmente la nobiltà con SS. Principi »; il 10 confermava: « È noto che il Balugoli, Panzetti e Zampalocchi furono li primi sopra il forte predetto, si come anco furono li primi feriti; ma il Caretti sopradetto sta male »; e il 15 scriveva: « Il Sig. Gio. Batta Panzetti è venuto, ma ha le braccia al collo, del restante poi buona cera ». Sotto il 16 poi riferiva una lettera scrittagli due giorni innanzi da D. Leone Lotti, cappellano del principe Alfonso in Garfagnana, nella quale si legge, a proposito dell' assalto del Broglio: « Sono stati comendati in questo conflitto molto il Balugoli, il Panzetta, il Zampalocchi »; ed aggiungeva: « Il Balugoli sta comodamente, ma si crede rimarrà astorpiato. Il Panzetta camina continuamente et è quasi come guarito ». Il Principe Alfonso, dando relazione al duca Cesare, con lettera del 7 agosto, dell'assalto al forte Broglio scriveva: « Si è dipoi uscito all' assalto che è durato fin a sera con morte di molti de' nostri. Vi è restato il Cap. Nicolò Ponticelli da Castelnovo e ne sono feriti da settanta. Tra questi il Pancetti, il Carretta da Reggio et Alberto Balugoli, et tutti e tre si sono portati certo valentissimamente.... ». Il conte Gherardo Rangoni l'8 agosto riferiva al duca di Modena: « Hieri alle venti hore in circa s'assaltò un forte piccolo dell' inimico; andarono il Balugola ed il Pancetta inanzi a tutti; seguitò poi il co: Galeotto con le nostre genti et altri capitani.... L'assalto durò per tre hore il più terribile che si possa vedere o sentire, et ne sono venuti morti de' nostri

parecchi et feriti assai. Il Balugola ferito in un brazzo stranam. et un poco in un calone, il Pancetta in una mano, il Cap. Nicolò Ponticello dicono morto.... ». In una lettera del conte Alfonso Fontanelli, scritta colla data 2 settembre 1613, a confutazione di un'altra di un Gentiluomo lucchese in data 17 agosto, è detto: « Fu vero poi che i nostri combatterono il Broglio e nol guadagnaro, ma è ben ridicolo che ci perissero tante persone di qualità, perchè ci restò morto solo il Capitano Ponticelli da Castelnovo e delli altri il più nominato fu il Caretta da Reggio, filatoiese e giocator di pallone. Il Balugoli e il Pancetta, ambidue coraggiosissimi, che salirono fin su le stesse trincere a dar delle archibugiate a que' di dentro, furono ben feriti, ma per Dio gratia non hanno hora male alcuno e saranno presto in termine d'operar nuovamente secondo il lor valore » (1). Il Tucci (2) così descrisse il combattimento del Broglio: « Alli 7 (d'agosto) seguì una fazione, che furono assaliti tre forti de' nostri sopra Gallicano, per impedire che uno de' loro potesse danneggiare detta terra, e con certo stratagemma et invenzione di coprirsi alcuni con frasche per parare altri che ben armati venivano in squadrone alla battaglia per non esser visti; per il che accostatosi alli detti forti, et in particolare a quello dove comandava il colonnello Zingaro, assaltandovi valorosamente, e già uno di loro montanto sopra detto forte fu subito amazzato dal detto Colonnello e poi sparato anco contro li altri, ne uccisero più di 70 e quasi altrettanti feriti ». Anche il Micotti scrisse che nel combattimento del Broglio « perirono pochi lucchesi e molti modenesi, e fra questi il Cap. Niccolò Ponticelli da Castelnovo, colpito nel collo da tiro di moschetto ».

La noncuranza che il poeta fa mostrare a Giove per la lotta tra Modenesi e Lucchesi nella Garfagnana, esprime l'addebito che i Modenesi facevano al pontefice di non adoperarsi, come padre universale, per metter pace fra i contendenti (3). Lo Spaccini in più

(1) *Scritture e Lettere intorno alla guerra di Garfagnana dedicate all' Ill. et Eccellentiss. Sig. Marchese Carlo Felice Malatesta generale dell' armi della Santità di Nostro Signore nello Stato d' Avignone*, in Venetia, 1613, p. 15.

(2) *Op. cit.*

(3) L'addebito non era intieramente meritato. Infatti Camillo della Torre, residente estense a Milano, con lettera del 12 agosto 1613 avvisava il duca Cesare: « S. S.tà ha scritto un breve a S. E. esortandola ad interporsi acciocchè questi moti tra l'A. V. et Lucchesi non passino più oltre per le conseguenze che possono portar seco, et l'E. S. ha ordinato al Sig. Preposto della Scala, che scriva a S. S.tà della grande obbligatione ch'à all'A. V. per la prontezza mostrata anche in questa occasione, et detto Sig. Preposto havea prima avvertito la S.tà S. della voce che Lucchesi facevano correre, ch'essa ci dasse assistenza ». Fabio Masetti il 10 agosto di quell'anno scriveva da Roma al duca di Modena: « Nel presentarmi hier mattina ai piedi di N. S. subito con bocca ridente mi interrogò s'io portava guerra o pace. Risposi: Beatissimo Padre, il Serenissimo Duca mio signore mi comanda ch'io riferisca

luoghi della sua cronaca raccolse e ci tramandò questo rimprovero con un frasario molto simile a quello usato dal Tassoni nella *Secchia.* Sotto il 13 agosto del 1613, a proposito della guerra di Garfagnana, scriveva: « Il Papa non si muove come se non vi fosse in questa guerra: subito cominciato i rumori tra Savoia et Mantova, vi mandò un Nuntio Vescovo di Bertenoro, e noi che s'è tanto armeggiato non s'è visto pur un Clerico, segno evidente che i Preti voriano vedere affatto estinta questa Casa; il tutto nasce dall'avaritia per non gli restituire il suo e loro per poter continuamente decipare l'entrate ecclesiastiche, per spensarle malamente, et questo sii detto per chi lo fa. Vergogna grande essendo qua nel corpo dell'Italia una guerra così crudele come questa, ed il Papa non si move, per pietà cristiana, a comodare queste differenze, se non fosse per altro se non per gli Eretici che purtroppo e malgrado nostro hanno il guazzone »; e sotto il 14 settembre 1613: « Il Papa sendo supremo magistrato et tanto vicino non s'è mai mosso, come se non vi fosse, e se pure vi fosse, siano stati i successi di tanto puoco momento che non siano ancor penetrati alla sua persona: lo si gode il papato e lascia gracchiare a chi vuol gracchiare, non ne volendo fastidio, se non d'arricchire il suo parentado ».

---

alla S.tà sua tutto quel che succede, et di pace non ho da dirle, che s'è in stato che conviene qualche risentim.° dalla parte di S. A. per rintuzzare le attioni barbare de' Lucchesi; et riferendogli poi quanto da V. A. S. mi vien comandato et dell'andata dei SS. Principi, et ultimam.e havendo io esagerata, tra l'altre inumanità la usata contro il cap. Tagliati, rispose che i Lucchesi per il Spada gli havevano fatta presentar una lettera » in risposta alla quale li aveva consigliati alla pace come padre e pastore universale. Il 7 settembre poi aggiungeva: « Il Papa mi domandò della guerra di Garfagnana et come passava, et io havendo una lettera d'un autore di molto giuditio et spiritoso, ch'era benissimo dettata et composta, et contenea il tutto quasi dal principio sin al presente, et che mi è stata mandata senza sottoscrittione, la lessi tutta a N. S. et contenea anco il valore et l'intrepidezza del Principe D. Luigi, laudando N. S. anco d.a lettera, che se bene senza nome è però d'un ser.re fidelissimo et obbligat.mo di V. A. e che ha interesse grandissimo in quella provincia... Disse N. S. che pregava V. A. S. all'accomodam.° ricercandomi s'io havessi qualche cosa da proporgli ch'io glie lo dicessi che lo farebbe. Risposi ch'il difetto che già non fosse accomodato era nato da' Lucchesi, per quant'io havevo inteso, et che V. A. S. v'era inclinata tanto maggiormente in esecutione de' cenni di S. B. et ch'io non saprei che proporre, non potendo nè dovendo V. A. S. far di meno di non difendere i suoi Stati, la sua reputatione et honor insieme. Replicò che V. A. S. havea ragione, ma che bisognava pur dar fine, et che n'havea scritto al Gover.e di Milano, et pregava di novo V. A., et che fosse con sua reputatione, alla quiete et alla pace ».

21. La *Secchia Rapita* e le forme letterarie del secolo XVII.

Come dall' ambiente civile, politico e religioso, a lui contemporaneo, il Tassoni trasse l' ispirazione e la materia per descrivere il fondo del quadro in cui svolse l' azione della *Secchia,* così dall' ambiente tecnico e letterario derivò i vocaboli proprii delle istituzioni vigenti al tempo suo e saggiò le forme stilistiche allora più in voga, traendone argomento per deridere e satireggiare con esse i letterati e le scuole letterarie dell' età che fu sua.

Non dirò delle locuzioni dialettali, vive nel secole XVII, che il poeta mise in bocca ai Modenesi (c. I, st. 14 e 250; VII, st. 54) ai Bolognesi (c. I, st. 14 e 23; XII, st. 49-50), ai Ferraresi (c. VIII, st. 4), ai Padovani (c. XII, st. 52), ai Perugini (c. VII, st. 29), ai Romaneschi (c. X, st. 41, 60, 74; c. X. st. 60), ai Bresciani (c. VI, st. 45), e ai Napoletani (c. X, st. 36) per generare umorismo, imitando così quanto poco prima aveva fatto, allo stesso scopo, Orazio Vecchi nell' *Anfiparnaso*; ma toccherò solo di quelle voci il cui uso, a prima vista, potrebbe non apparire proprie di quel secolo, e accennerò a quelle imitazioni stilistiche la ragione umoristica e satirica delle quali esige qualche dichiarazione.

Il governo del comune di Bologna era denominato, come lo denomina il Tassoni, *Reggimento;* e ciò appare da una infinità di atti e di documenti. Ai già addotti, massime discorrendo delle lotte fra i Modenesi e i Bolognesi, ne aggiungerò altri due soltanto. Il 7 settembre del 1601, il cardinale Alessandro d' Este cominciava una sua lettera, scritta da Tivoli a Laura Malaspina d' Este: « Ho scritto al Sig. Card. Montalto et a molti gentiluomini del Regimento di Bologna a favore d' Ugolino Minzani raccomandatomi da V. S.... »; e il 15 giugno del 1605, il vescovo di Vigevano, vicelegato di Bologna, scriveva all' Imola: « Havendo sospettato questi SS. del Reggimento che per le licenze che si potessero concedere di estrazione di fieno, il luogo fosse per patirne penuria, per le siccità che sono andate quest' anno.... ».

Il vocabolo *bolognese*, al tempo del Tassoni, aveva realmente il significato di astuto: (Ma l' oste ch' era guercio e Bolognese c. II, st. 60. — Il Baldi, ch' era Bolognese e veglio c. II, st. 14). E in-

vero A. Querenghi, scrivendo nel 1613 a Giuseppe Fontanelli, così si esprimeva, come sopra ho detto: « V. S. non è nè frate, nè bolognese, e nondimeno la scrittura che mi ha mandato discorre con tanta risolutione di spirito fontanellico.... ».

Dai Modenesi il nome podestà si scriveva ordinariamente — e quindi dal volgo leggevasi sincopato — *Potta* nella forma e nel suono equivoco (1) adoperato dal Tassoni:

> Scriveano i Modenesi abbreviato
> Potta per Potestà su le tabelle,
> Onde per scherno i Bolognesi allotta
> L'avean tra lor cognominato il Potta.
> (c. I, st. 12).

Negli Atti del comune di Modena sono frequentissime le forme, come questa del 17 febbraio 1603: « Fu d'ordine de' SS. Conservatori dato uno Statuto al Sig. Potta di Modena ». Anche lo Spaccini adoperò, nella sua Cronaca, la forma usata dai cancellieri comunali. Per esempio, sotto il 17 febbraio del 1610, scriveva: « Il consegliero Matteo Baracha è fatto Podestà sin tanto venga il nuovo ch'al presente è Potta di Bologna »; il 3 gennaio del 1612, alludendo al dott. Girolamo Magliani genovese, morto podestà di Modena due giorni innanzi, scriveva che era stato sepellito « il Potta in S. Pietro nella sepoltura de'

(1) L'equivoco era tanto più piccante in quanto che sulla origine della denominazione *Pota da Modena* si era diffusa anche per le stampe questa leggenda: « Trovasi scritto nel libro de l'Eccellente M. Francesco Petrarcha, ove si tratta de Pontefici et Imperatori, che ne l'anno mille ducento settantasette, al tempo di Papa Nicolò III, di Casa Ursina, in Modona città antichissima et generosa in Italia nella Gallia Cisalpina, fu una valorosa Donna Antonia chiamata, il cui cognome e casata non si sa. Costei, nel fior de gli anni suoi, inanzi che giungesse a l'anno quadragesimo di sua etade, del buon consorte suo partorì quaranta doi figlioli. Et si feconda, che tal hor tre talhor cinque in un parto medesimo ne partoriva. Al fine la poverella sopra parto ne morì. Et perchè la cosa in effetto era maravigliosa, et mai più non udita, quantunque fosse naturalissima, tanto si divulgò, che tutta Italia, et ogni altra Provincia ne fu ripiena. Et a Roma, ove per esser il capo del mondo, tutto il mondo concorreva, assai più che altrove divenne famosa, et cominciò a far proverbio nella bocca di quelle disoneste Donne, che con honesto nome cortigiane s'adimandano, le quali corrucciandosi l'una contro l'altra, o per gelosia od ira, o sdegno, come al più delle volte suol essere la natura di tali donne rissosa et dispettosa, rimproverandosi da loro dapochaggine diceano, saresti mai tu la Pota da Modona? Et a questo modo denotando una singolar grandezza et eccellentia, nacque il proverbio, che hoggi tra noi si dice, il Pota da Modena; ma, rettamente parlando, la Pota, che è femina, si de dire e non il Pota che, a dir così, maschio contra natura diventeria ». (*La Vera Historia del Pota da Modena*, di Iacopino Lancillotto Modenese — stampata nel 1593 per Francesco Gadaldino).

Vecchj »; il 5 gennaio dello stesso anno notava: « Il Comissario delle battaglie Cavola à hauto la police dal Sig. Duca d' esser sostituito e Potta e Giudice sin tanto sia provisto d'altro, e così tenerà ragione »; il 21 ottobre del 1613: « Il Potta di Modena va a Sassuolo ad esaminare il Pincetti e Manzuoli »; e il 17 agosto del 1618: « A Perugia quel Potta vi cavano gli occhi e lo gittano giù delli finestroni del Palazzo; il Papa vi manda fanteria per farne la inquisitione ». Bellerofonte Castaldi, dopo aver detto, nella descrizione di una festa cavalleresca, che un Orlando da strapazzo

A la Quintana portò via la testa,

aggiunse:

Alhor fu un grido universale alzato
Che d'allegrezza il Potta hebbe a cadere.

Aggiungerò poi che il vocabolo Potta per podestà era stato usato nel 1599 anche da Antonio Caetani in un sonetto burlesco, dove, a Giulio Cesare Gonzaga, principe di Bozzolo, si domandava:

Siete il principe, il duca o pur il Potta?

e dallo stesso Alessandro Tassoni, che per incarico del Gonzaga rispose con un pungentissimo sonetto, dalle stesse rime, che comincia:

Non sono il Duca e non somiglio il Potta (1).

Il capo del patrio consiglio, composto dei conservatori e degli aggiunti, era denominato *capo di Banca*, come ebbe ad affermare anche il Salviani nella dichiarazione al verso:

Era capo di banca un Rarabone.
c. II, st. 7.

---

(1) V. SANTI: *Sonetto di Alessandro Tassoni* « Non sono il Duca e non somiglio il Potta », in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, Serie III, Vol. IV, (Sezione di Lettere) (pp. 167-185). Di questo sonetto pare che il Tassoni ricevesse un guiderdone di 400 scudi. E invero Andrea da Modena, frate cappuccino, il 27 dicembre del 1601, da Piacenza, scriveva a Gio. Battista Spaccini: « Così scartabellando m'è capitato un sonetto che alcuni anni sono mi fu dato in Roma, fatto contro il Principe di Bozzolo quando vi fu: perchè lo toccava un poco troppo, donò 400 scudi ad uno che li fece la risposta. Ho pensato mandarlo a lei, come quella si diletta di certe nuove. È vero che vi sono qualche parole poco honeste, et perciò non si meravigli s'io l'ho tenuto sin hora, perchè sa bene ch'ancor a me piacciono le cose nuove. Mi farà ben gratia di non dire ch'io gli l'habbi mandato ». (*Archivio Storico del Comune di Modena:* Carte e documenti di G. B. Spaccini).

Lo Spaccini narra che ai 29 luglio del 1598, essendo in Modena un ambasciatore cesareo e andando la comunità a visitarlo, Bartolomeo Carandini, che era *capo di Banca*, gli recitò un' orazione che fu molto applaudita. Il 6 novembre del 1601, a proposito delle agitazioni dei Modenesi per impedire che Sassuolo fosse restituito ai Pio, lasciò scritto che il *capo di Banca* andò per tale scopo insieme al popolo, a parlamentare col duca. Lo stesso cronista notò che il 28 febbraio del 1608 « era capo di Bancha il dott. Manfredino », il 22 agosto del medesimo anno « capo di Banca » era « il dott. Calori, che non sa reggersi nè sè, nè la sua famiglia, nè so poi se reggerà un comune di città », il 6 agosto del 1610 « erano capi di Banca il dott. Masetti e il cav. Giovanni Baranzoni », il 15 giugno del 1616 era « capo di Banca il dott. Francesco Codebue », e che il 21 settembre del 1618 erano stati « capi di banca della muda passata » il dott. Gio. Andrea Sedazzari e il cav. Nicolò Molzi.

Cataline, venivano « chiamate a Modena, non solo le contadine del modenese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, ed infinite di loro hanno questo nome », come affermò il Tassoni nella postilla al verso

Fer poi le Cataline il loro invito,
c. I, st. 61.

ma eziandio le popolane della città, allegre, spensierate e di facile accesso. Negli Atti della inquisizione di Modena, nella prima metà del secolo XVII, è frequente l'uso di questo vocabolo. In un processo del 27 agosto 1600 si nomina « M.ª Catalina dei Borlon da Modena »; in un altro dello stesso anno è fatta menzione della prostituta e incantatrice « Catalina di Gasparo che stava nella contrada delle Feline ». Il 31 agosto del 1600 Giulia Maiola, interrogata circa il battesimo di una calamita fatto da un D. Pietro Rettore della Pieve di Panzano, nel Bolognese, « con tutte quelle sulennità che si fa quando se battezza un putto », rispose che il compadre era stato un frate zoccolante di S. Margherita e « comadre la Catelina Pignata che sta a Castelfranco o visin a Castelfranco ». Anche Bellerofonte Castaldi, dopo aver lamentata la piccolezza e la sporchizia di Modena, si consolava soggiungendo:

Al gh' è però qualch bella Catalina.

La denominazione un *Terzo* (Quel terzo ch' ei mandò di Perugini, c. XII, st. 32) (1) era adoperata a significare un reggimento di milizia, composto di volontari, o piuttosto di soldati levati a caso con inganno ed anche per forza, avente a supremo comandante, d'ordinario, un principe o un nobile, da cui dipendevano un sargente maggiore, un alfiere e 10 o 11 capitani. Lo Spaccini il 15 giugno del 1610 scriveva: « Il Sig. Ferrante Bentivoglio questa mattina s'è partito per Milano insieme col co: Galeotto Montecuccoli et co: Luigi Boschetti per ringratiare Fontes del carico datogli de un terzo d'Italiani, ma bisognerà li faccia costì »; il 28 dello stesso mese: « Il conte Galeotto Montecuccoli è dichiarato sargente maggiore del 3.° del Sig. Ferrante Bentivoglio »; il 4 luglio: « Il dottor Torrini bolognese, precettor del Sig. Ferrante, è fatto comissario del suo terzo »; e il 26 aprile del 1615: È vero che il Duca di Savoia à tagliato a pezzo il terzo tutto del Gambacorta et abbrugiato una terra ». In un Avviso da Milano del giugno 1619, a proposito di alcuni dispacci arrivati dalla Spagna al governatore, duca di Feria, era detto: « si sussurra che portino ordine che si licentj affatto il terzo del Baglione... ». In un altro del 17 giugno 1620 si leggeva: « Li due terzi d'infanteria spagnuola del Sig. D. Gio. di Cordova et di D. Gio. Bracca tra di loro si mutano d'alloggiamenti ». Altri Avvisi pure di Milano, dell'anno 1620 recavano: « 24 giugno. È morto qua il cap. Filippo Rho del Terzo del Mastro di campo Rho ch' è in Sardegna et era fratello del detto Mastro di Campo » — « 1.° luglio. Si vocifera che S. E. voglia richiamar nel stato il Terzo d'Infanteria del Mastro di Campo Rho che è in Sardegna » — « 15 luglio. S'è confirmato la nova che le galere del Doria vadino a levare il Terzo del Rho da Sardegna ». E Fulvio Testi, il giorno di S. Simone del 1625 scriveva da Modena al Co: Camillo Molza: « Il Cimicelli, sergente maggiore del nostro Terzo, non degnandosi di ritornare a Rubbiera, strepita per succedere nel governo di Brescello e mostra di non contentarsi della paga del già Sig. Cap. Lodovico ». Anche autori di opere pubblicate col mezzo della stampa usarono spesso questa denominazione. Per citarne qualcuno, Bartolomeo Pelliciari, scriveva al tempo del Tassoni: « Nell' anno 1590 ritornando il Duca di Parma dal soccorso di Parigi alla volta della Fiandra, il Re di Navarra, che pur con la sua cavalleria lo seguitava da lungi et nascosta-

(1) Anche nel primo capoverso della *Filippica seconda* si legge: « Tanti disegni vani, tanti rumori d'armi, tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti millioni, tante galee sul mare, tanti terzi di Spagna e d'Italia, tanti capitani francesi..... (Firenze, Volpato, p. 86).

mente per dargli qualche assalto nei quartieri, non vedendo occasione di giorno per il buon ordine col quale il Duca marciava, venendo una sera appo il tramontare del Sole risoluto per dar adosso al Terzo di Napoli, di cui era Maestro di Campo D. Pietro Caietano, diede la di lui vanguardia in certi suoi del detto Terzo.... in modo tale che il Terzo si pose in arme.... » (1). E il Vedriani, sotto l'anno 1615, scriveva: « Altro non trovo di memorabile quest' anno, se non che, richiesto il nostro duca d'un Terzo di soldatesca da Spagnuoli guerreggianti con Savoia, con buona gratia se ne scusò » (2).

Il pigliar denari a *compagnie d'ufficio* (Le compagnie d'ufficio, i censi e i pegni c. XI, st. 51) era, al tempo del Tassoni e specialmente in Roma, l'espediente finanziario a cui ricorrevano i semi spiantati e i prossimi al fallimento. Un Avviso di Roma dell'11 dicembre del 1599 portava: « Perchè N. S. ha hauto notitia che nel Comertio delle compagnie d'officj seguono molti disordini, poichè sopra uno officio se piglia molto più denari di quel che vale, ha però ordinato alla Rota che trova rimedio a tale inconveniente ».

E non solo dall' uso dei termini tecnici, propri di cariche e di istituzioni vigenti al principio del secolo XVII, ma anche da quello di certi vocaboli e di certi modi di dire usatissimi da' suoi contemporanei, l'autor della *Secchia* mostrò di aver attinto il frasario del suo poema. Eccone qualche esempio. Il verbo *ruzzare,* adoperato dal Tassoni per esprimere il reciproco guerreggiarsi delle città italiane, (Ruzzavano tra lor non altrimenti, Che disciolte cavalle a calci e denti, c. I, st. 3), era usato anche da A. Querenghi in una lettera del 1613 al cardinal d'Este, dove leggesi: « Per l'avviso che ho del co: Bia mandato da Milano per accomodare i rumori a' confini di Lucca, mi dò già a credere, che non vi sia altra novità, e lo desidero come debbo; ma in ogni modo al prurito, che ha da un tempo in qua quella piccola Repubblica di ruzzare e d'azzuffarsi co' principi suoi vicini, havrebbe bisogno di chi le menasse le mani un poco addosso e le facesse venir voglia di vivere in pace » (3).

Dell' aggettivo *romanesco,* col quale il Tassoni qualificò Titta, (c. IX, st. 44, 48, 50, 52; c. IX, st. 60) s'incontrano numerosi esempi nei documenti di quel tempo. Pellegrino Bertacchi con lettera del 26 gennaio 1608, scriveva al cardinal d'Este: « La con-

(1) *Universale Instruttione per servitio della cavalleria in tutte l' occorrenze di guerra* ecc. Venezia, A. Pinelli, 1617, p. 194.

(2) *Op. cit.,* P. II, p. 635.

(3) Biblioteca Estense, mss. segnato X. *. 26.

tessa di Verrua è partita per Savoia, et ha lasciato memoria di se, come di gentiliss. e nobil Dama dalla quale hannò potuto imparar creanza le ruvide Romanesche »; e il 9 febbraio: « È arrivato a Frascati la sposa del marchese di Vignola, ed egli è andato volando a trovarla con la madre carica di gioie, per dirla senza diminuir lo schiamazzo dei Romaneschi, che facilmente di un cento fanno un mille, e d'un mille un milione ». Fabio Masetti il 3 luglio del 1613 avvisava l'Imola: » Gli auditori nostri confidenti tutti son morti. Bisogna trovar modo d'acquistarne: è molto sufficiente il Buratto, ma V. S. Ill. sa che intervenne in una con. contro di noi. Sacrati è freddo. Coccini è conosciuto da V. S. Ill. Panfilio et Cavaglier sono buoni, ma Romaneschi, tuttavia se ne farebbe qualche aquisto ». Il dottor Francesco Mantovani poi, con lettera del 24 febbraio 1635, faceva sapere al duca di Modena Francesco I che il Contestabile, discorrendo dei soggetti papabili aveva « stimate vane le speranze di Panfilio giudicandolo Romanesco soprafino, di età troppo fresca e carico di mille nemici ». Ed a proposito di cardinali papabili in un sonetto del secolo XVII, intitolato « In tempo di sede vacante », di mons. Ginnetti si dice:

Il quarto è Romanesco e non romano.

Anche del vocabolo *motteto* (Intonando un motteto in quel tenore, c. I, st. 42), adoperato a indicare una breve composizione musicale con parole spirituali latine, comunissimo era l'uso, massime a Modena, ai tempi del Tassoni. Dei molti esempi che trovansi nella Cronaca Spaccini ne citerò tre solamente. Sotto il 21 maggio 1596 vi si racconta che « andò la processione della Sensa a S. Agostino, sendo M. Fabio Richetti organista di quella, dove si cominciò a cantare la messa, e D. Oratio Vecchi era della musica mastro di detta musica. Quando furono all' Epistola l'organista gli lasciò il suo luogo ove ordinariamente cantano il motteto; ma lui non lo volle cantare. Giunto all'ofertorio l'organista si misse a suonare, poichè quello era il suo luogo. Tra tanto vedendo il Vecchi che non restava, cominciò ancor lui a cantare, tanto che l'uno e l'altro s'interrompevano, se bene il Vecchi ingiuriò l'altro in casa sua, e fu disordine grande » Il 17 gennaio 1615 descrivendo l'ufficio funebre a Virginia de' Medici, moglie del duca Cesare, il cronista avvertì che fu anche cantato un motteto. Il 21 giugno 1618, lo Spaccini scriveva: « Hanno, dopo il vespro, fatta la processione col SS. Sacramento portandolo mons. Vescovo pontificalmente con gran quantità di popolo, e le botteghe asserrate: sono usciti per la porta grande della Pliciaria, dietro la strada Claudia, dalla Croce della Pietra, al Castellaro et in Duomo, dove hanno cantato un motteto e dato la beneditione ».

La frase *tenere il bacile alla barba,* simile all' altra *dar fuoco alla barba di stoppa* (Dava il fuoco alla barba a un Re di stoppa, c. II, st. 30), fu usata più volte anche dallo Spaccini, proprio nel senso metaforico in cui l' adoperò l' autore della *Secchia.* Il 26 maggio del 1611, dopo aver fatto cenno di ingiurie comesse da Giuseppe Fontanelli contro un certo Turchetto anconitano, scriveva dell' offensore: « Non so conoscere dove sia questo fondamento che habbia havere autorità sopra la gente d' ingiuriarle, se non gli gentiluomini quali del contrario vi possono tenere il bacillo alla barba »; il 30 marzo del 1618: « Bozzolo tiene il bacilo alla barba a Mantova, et eri scaramucciarono, et ebbero la peggio mantovani »; e il 18 aprile dello stesso anno: « Bozzolo e Mantoa si danno insieme, ma Bozzolo vi tiene il bacillo alla barba ». Il Tassoni stesso, oltre che nella *Secchia* e nelle *Filippiche,* usò questo modo di dire anche nella *Risposta* al Soccino, scrivendo: « Ma Iddio, giusto giudice, ha poi voluto . . . che quel Principe (Carlo Emanuele I), quantunque abbandonato da tutti, abbia tenuto loro (agli Spagnuoli) il bacile alla barba » (1). E giacchè mi cade in acconcio, noterò ancora, a proposito di barba di stoppa, che lo Spaccini, il 17 agosto del 1600, biasimando la condotta del governatore di Sassuolo, Paolo Brusantini, e della costui moglie, scriveva: « Vanno a mangiare dove più gli aggrada, stando tutto il giorno in festa et in gioco, invero cosa indegna al grado che tiene; chi sa che domesticandosi tanto con le persone, che un giorno vi facessero la barba di stoppa e mettessero la Casa Pia in possesso, sendo questi popoli a quella molto affezionati ».

Il vezzo di *attacar zaganelle* alle persone che si volevano schernire, come appunto il Tassoni finse facessero al Cesare i due *ragazzi che di dietro avea* (c. II, st. 39) invaleva nei primi anni del secolo XVII. Un Avviso di Roma del 24 febbraio 1607 riferiva: « Qui fin sabbato si pubblicorno i soliti bandi sopra la proibitione del gettar ova et attaccar zaganelle ».

Dice il poeta che il Potta, allorchè preparossi ad andare, con solenne accompagnamento, incontro al drappello modenese portante trionfalmente la Secchia rapita ai Bolognesi, oltre altri indumenti propri della sua carica, si mise

Un superbo *robon* di drappo rosso.
c. I, st. 54.

---

(1) *Le Filippiche contro gli Spagnuoli,* Firenze, Volpato, 1855, p. 111.

E realmente la veste signorile che in quei tempi indossavano certe persone alto locate, come il supremo magistrato giudiziario delle grandi città, era indicato con quel nome. Un Avviso di Roma del 1.° gennaio 1600 recava: « Hieri N. S. alle 20 hore calò pontifical. nel piazzale di S. Pietro precedendole il Sacro Collegio de' Cardinali vestiti secondo il loro ordine di tonnicelle et pianete con il clero di quella basilica, confraternite et regolari di questa città insieme con li ambasciatori de' principi et conservatori di Roma vestiti con robbone di velluto nero sino in terra ». Lo Spaccini dando conto, sotto il 16 novembre 1601, della celebre adunanza dei rappresentanti la comunità di Modena, indetta per fare opposizione al ritorno di Sassuolo sotto la casa Pio, scriveva: Quando viene li SS. Conservatori et Agionti, che havevano li trombetti, vestiti d'un robone all'antica divisa con l'impresa del Mag. Com. poi li donzelli et li Sig. de mano in mano.... ». Anche il 1.° ottobre del 1614 notava: « Si dice li Quaranta di Bologna hanno fatto gran romore in Senato con gittar via li roboni.... »; e il 9 gennaio del 1619: Un tal de' Barbieri bolognese, havendo ottenuto il Quarantado e passando dal Sarto per farsi aprovare il Robone senatorio, vi fu tirato un'archibugiata ».

V'è stato chi, discutendo degli intenti civili che alcuni videro nella *Secchia,* negò recisamente che al tempo del Tassoni esistessero ancora i Guelfi e i Ghibellini. Una dotta pubblicazione venuta alla luce di questi giorni mi dispensa dall'addurre molti documenti per dimostrare come tale negazione non abbia fondamento di verità. Gaetano Imbert afferma e prova che « nel seicento sopravvivevano gli odî medievali tra città e città, e perfino « tra que' che con un muro ed una fossa serra ». Chi parteggiava per Francia e chi per Spagna, chi per l'imperatore e chi per il Papa, ed esistevano ancora — *mirabile dictu!* — Guelfi e Ghibellini, superbi nomi, che spesso, come osserva il D'Ancona (1), servivano a celar meschine gare tra luoghi vicini, e anche tra famiglie e famiglie. « Inimicizie mortali », benchè fossero tutti parenti, erano — a' tempi del Montaigne, e credo anche più tardi — nelle piccole città di Toscana. Così pure in Romagna: a Ravenna un Guelfo non sarebbe andato, per tutto l'oro del mondo, nella chiesa frequentata da' Ghibellini, nè mai si sarebbe servito di un sarto Ghibellino... « Il portare i capelli, il cappello, fettuccie più in un modo che nell'altro » distin-

(1) *L'Italia alla fine del secolo XVI — Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581.* Città di Castello, Lapi, 1889, p. 156 in nota.

gueva l' una dall' altra fazione (1). In Genova, in Piemonte, in Lombardia e Toscana Gregorio Leti sapeva ben distinguere, viaggiando, da simili segni esteriori i Guelfi da' Ghibellini. Gli uni, per esempio, portavano il pennacchio o la piuma del cappello a destra, e gli altri a sinistra (2).

Un Avviso del 17 marzo 1607 annunciava che « in Ravenna fra la parte ghelfa et gibellina in una festa fosse seguita fattione con qualche effusion di sangue, et se non fosse stato la presenza di quel Legato seguiva molto peggio ». Riccardo Sado scriveva da Ravenna a Cassiano dal Pozzo: « La città è divisa, come lei sa, in Guelfi et Ghibellini, et talmente che l' uno non va nella chiesa dell' altro, et così in piazza ognuno ha il suo quartiero: un sartore che serva una di queste parti non ha mai da sperare di servir l'altra, et così di tutte l' arti: il portar i capelli, il cappello, fettuccie più in un modo che nell'altro, distingue l' una e l' altra fatione. Li giorni passati andai a caccia con la parte guelfa, et questa settimana che viene spero andare con i Ghibellini, per camminar neutrale con queste genti » (3).

Contro le dottrine e i criterj linguistici dell' Accademia della Crusca il Tassoni, spirito ribelle e smanioso di dir cose nuove, trovò modo di sfogare nella *Secchia Rapita* le sue intemperanti avversioni. È risaputo com' egli, eletto a pieni voti membro di quell' illustre consesso il 21 giugno del 1589 (4), si dimostrasse gratissimo agli Accademici di averlo fatto dei loro, dedicando, nel 1608, all' Accademia « *Parte de' Quesiti del Signor Alessandro Tassoni dati alla luce da Giulian Cassiani* ». Forse questa pubblicazione del letterato modenese, nella quale sotto il quesito XV del libro IX espose le sue idee intorno alla controversia della lingua, sostanzialmente diverse da quelle degli Accademici, cominciò ad intiepidire i rapporti dei vocabolaristi toscani col Tassoni (5). Certo a raffredarli maggior-

(1) « *La Vita fiorentina nel Seicento* (1644-1670). *Da documenti del tempo, con un' Appendice bibliografica e quattordici tavole illustrative fuori testo.* Firenze, Bemperad. 1905.

(2) *Italia Regnante*, Valenza, Guerrini, 1775.

(3) G. Lumbroso: *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo protettore delle Belle Arti, fautore della Scienza dell' antichità nel secolo decimosettimo, con alcuni suoi ricordi e una centuria di lettere*, in *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della Deputazione di Storia Patria, Torino, Bocca, 1874, tom. XV, p. 155.

(4) T. Casini: *Alessandro Tassoni e la Crusca*, in *Rivista Critica della Letteratura Italiana*, anno II, pp. 93-94.

(5) Le idee del Tassoni intorno alla lingua, quali risultano dai *Quesiti* e dai *Pensieri diversi*, sono state rilevate dal Bacci (*Le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca di Ales-*

mente debbono aver contribuito le *Considerationi sopra le Rime del Petrarcha, col confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue,* edito in Modena dal Cassiani nel 1609, colle quali osò combattere le scipitaggini dei petrarchisti, senza risparmiare piccanti allusioni all'Accademia della Crusca. A convertirli poi in aspro e fiero antagonismo riuscirono le pubblicazioni che il Tassoni ebbe a dare alla luce nella polemica che ne seguì tra lui e Giuseppe Aromatari, dove il pensiero del critico modenese intorno al Petrarca, venerato dagli Accademici come un oracolo infallibile, è ribadito in forma che veramente eccede spesso i limiti della convenienza (1). Onde, allorquando, nel 1612, vide la luce per la prima volta il *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* il Tassoni mandò all'Accademia non poche osservazioni da lui fattevi, perchè se ne servisse « in occasione di riformare il medesimo Vocabolario », ma non ne ottenne alcuna risposta; nè apparisce che esse venissero bene accolte e tenute in qualche conto. La intemperanza di concetto e di forma che contraddistingue le postille tassoniane, note alla repubblica letteraria (2), inducono a credere che l'attrito fra l'Accademia e il Tassoni avesse allora raggiunto il massimo grado dell'asprezza e della violenza.

Senza tener conto di quelle voci del Vocabolario qualificate dal Tassoni *fiorentinismo puro, fiorentinata, bella voce pedantesca, affettato e dimesso fiorentinismo, fiorentinismo arrabbiato, fiorentinismo non accettato, voci da far ritener per goffi, rancidume, idiotismo, voci da plebei, anticaglie, voci sciocche, voci contadinesche, bella voce da invaghirsene i porci, esempio coglionesco, bella voce da far recere a digiuno:* senza tener conto di quelle postille tassoniane già pubblicate dal Parenti (3) e dal Campori (4), avvertirò che le intempe-

---

sandro Tassoni, Firenze, Loescher, 1887), dall'AMBROSI (*Sopra i* PENSIERI DIVERSI *di Alessandro Tassoni,* in *Rassegna Nazionale,* anno XVIII, vol. 87 e 88, 1896), dal FOFFANO (*Saggio su la Critica Letteraria nel secolo decimo settimo,* in *Ricerche Letterarie,* Livorno, Giusti, 1897, pp. 201-293) e dal BELLONI (*Il Seicento,* in *Storia Letteraria d' Italia scritta da una Società di Professori,* Milano. Vallardi, p. 435).

(1) O. BACCI: Op. cit., pp. 10-24.

(2) Sono in due esemplari della seconda edizione del *Vocabolario* (Venezia, appresso Jacopo Sarzina, 1623), posseduti, uno dalla Biblioteca Estense, l'altro dall'avv. Alfonso Magiera di Modena, compartecipe della eredità Pedretti.

(3) M. A. PARENTI: *Alcune annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana* che si stampa in Bologna. Modena, Vincenzi, 1820-1826.

(4) G. CAMPORI: *Appunti intorno Alessandro Tassoni,* in *L' Indicatore Modenese, giornale di lettere, agricoltura, industria e varietà.* Modena, 1852, Anno II, n. 4,° pp. 26-27.

ranze triviali, sconvenienti, ingiuriose con cui l'autore della *Secchia* si scagliò contro gli Accademici della Crusca, emergono soprattutto dalle seguenti annotazioni. Alla parola VOCABOLARIO, onde fu intitolata l'opera di quei letterati, fece seguire quest'aggiunta: *delle voci antiche fiorentine*. Della voce GARINGAL scrisse: « Si mettono nomi ignoti e si tralasciano le cose che di continuo vengono in uso »; di ISTRUFFO: « Mettono voci di cui dicono aver perduto il significato. O buon vocabulario! »; di BONIZIA per bontà: « O belle voci scielte per farne vocabulario di nobil lingua »; di CASCIONE per occasione: « O bella voce da farne conserva e degna appunto d'un Zanni o d'un Villano »; di RICOMUNICA per assoluzione: « Veggasi la gran presunzione di questi Accademici a voler fare degno Vocabolario di tal vocessa, perchè una volta al tempo delle martingalle fu spifferato da quel Fran. Sacchetti in un manuscritto da cesso ». Le parole STOLTEZZA, STOLTIA, e STULTIA sono seguite da questa eloquente postilla: « Queste si lasciano ai SS. Accademici ».

Le molte omissioni sono dal Tassoni rilevate con forma altrettanto pungente e sarcastica. EROE « non era voce conosciuta da quelli autori del buon secolo, nè meno eroico, e però nè l'una nè l'altra è stata messa qui ». REGOLARE « voce dell'uso tolta dalla spagnuola e bella e significante quanto alcun altra che si habbia la lingua: meritava più d'esser messa, che tant' altri rancidumi ricercati ne' ripostigli da' Fiorentini spolverizzatori delle carte vecchie ». SCADUTO « dove rimane? Forse che non è buona voce se ben non l'han trovata su le vacchette de' pizzicagnoli di Mercato Vecchio. Diciamo putta scodata a chi sa il fatto suo ». SORGOZZONE « perchè non è voce fiorentina? Forse perchè non si legge negli autori del tempo in che i grilli portavano la scarsella? ».

E come ultimo saggio aggiungerò che il Tassoni al vocabolo MAIALE appose questa osservazione: « Se gli Accademici non fossero tutti coglioni, direi che si fossero mutati il lor proprio nome in questo maiale credendosi che sia più leggiadro »; e alla voce CORREGGE, di seguito all'esempio del Pataffio di Brunetto Latini, addotto dagli Accademici « Una correggia tirai », scrisse: « alla barba di certi Fiorentini » (1).

(1) Pare che il GUERRINI non abbia conoscenza delle postille al Vocabolario della Crusca appartenenti realmente al Tassoni, ma solo di quelle dell'Ottonelli, attribuite per un certo tempo all'autore della *Secchia*. Altrimenti egli non avrebbe scritto: « Le considerazioni sul vocabolario della Crusca che vanno sotto il suo nome, non sono sue, ma dell'Ottonelli, come provò il Muratori e come del resto si sente bene dalla mancanza di causticità e di punte in quel libro pregevole. Il Tassoni avrebbe fatto un volume di motti e d'arguzie, non un posato e serio studio lessicografico; e d'altronde, essendo Accademico della Crusca, non

Anche solo da questi pochi accenni resta confermato che nella quistione della lingua, tanto dibattuta eziandio nel secolo XVII, il Tassoni credeva che la moderna fosse migliore di quella dei Trecentisti: che essa dovesse ritenersi ricavata da tutti i dialetti d'Italia, quantunque principalmente, ma non esclusivamente, dal fiorentino; e che l'uso doveva essere il vero giudice e padrone delle lingue; mentre invece la Crusca, avendo desunto, per la compilazione del Vocabolario, il materiale lessicografico dai soli scrittori fiorentini, specie del Trecento, con esclusione di quasi tutti i moderni, e dai parlanti cogliendo quel tanto ch' era forse più antico degli scritti, la frase volgare, cioè, ed il proverbio, aveva mostrato di professare e di seguire dottrine e criteri inesatti, perchè troppo restrittivi ed antiquati. Perciò il Tassoni, come nelle postille al Vocabolario, così nel testo e nelle dichiarazioni della *Secchia* (1) punse e schernì gli Accademici per aver male esplicato il senso di certi vocaboli, per averne registrati dei barbari, stravolti e rugginiti, e in pari tempo dei volgari e plebei, e per averne omessi moltissimi dei belli e buoni consacrati dall' uso.

Gli Accademici alla voce DIANZI avevano data questa illustrazione: « avverbio di tempo passato. Poco fa. Lat. *nuper, dudum,* Bocc., n. 16. 8. Io dissi dianzi tante buone orazioni. Dan. Purg. c. 7. Dianzi venimmo innanzi a voi un poco, Per altra via. Pet., son. 96. E parmi che pur dianzi Fosse il principio di cotanto affanno ». E il Tassoni nella dichiarazione al verso:

Poco avanti da Roma un cavaliero,
c. X, st. 6.

avrebbe voluto dar troppe noie ai Colleghi già nel poema abbastanza stuzzicati (*Alessandro Tassoni*, in *La Vita Italiana nel Seicento — Letteratura —* Milano, Treves, 1895, p. 336). Nè si può dire che, se non tutte, almeno parte di esse rimanessero ignote agli Accademici, giacchè dalle lettere che il 17 novembre e il 15 dicembre del 1618 il Tassoni scrisse ad Albertino Barisoni apparisce che il loro autore le trasmise a quell'illustre consesso.

(1) Un accenno diretto ed esplicito a questa Accademia, istituita fin dal 1582, si ha nel canto III dove, nelle stanze 45 e 46, è detto che

De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
.... portava un Frullon ne la bandiera,
Onde la Crusca poi gli mosse lite
Che fu rimessa al tribunal romano.

Ai quali versi, quasi che l'allusione non trasparisse abbastanza chiara, il poeta aggiunse questa dichiarazione: « Intende di quella famosa Accademia della Crusca, che porta l'istessa impresa ».

alludendo alla spiegazione e alla esemplificazione date dagli Accademici scrisse argutamente: « Diceva prima *poco dianzi.* Ma l'autore l'ha mutato per isfuggire le dispute. Perciocchè *dianzi* vuol dire poco prima, e alcuni tengono che sia un reiterar lo stesso. Con tutto ciò l'autore tiene, che si possa reiterare l'istesso per significare un tempo assai prossimo e dire poco poco prima, e per conseguenza *poco dianzi.* Il Petrarca disse: *pur dianzi,* che fu quasi il medesimo ».

L'accettazione di numerosi e vieti arcaismi fatta dai compilatori del Vocabolario è parodiata e derisa specialmente in due luoghi della *Secchia.* Nella serenata che il poeta immagina facesse il conte di Culagna a Renoppia per cattivarsene l'affetto, l'innamorato, affaticandosi in trovar voci elette

> Di quelle che i Toscan chiamano prette,
>
> O, diceva, Bellor de l'universo,
> Ben meritata ho vostra beninanza;
> Che 'l prode Battaglier cadde riverso
> E perdè l'Amorosa, e la burbanza.
> Già l'ariento del palvese terso
> Non mi brocciò a pugnar per desianza,
> Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
> Sol per vittoriare il vostro quore.
>
> c. X, st. 6 e 7.

La quale ottava il Tassoni dichiarò con queste parole che si riferiscono direttamente alla quistione della lingua: « In quel tempo s'usava questa lingua, come si può vedere dalle storie e da i versi de' Letterati che fiorivano allora, assai rozzi. Ma qui il poeta picca coloro che oggidì la tengono per migliore della presente, chiamando questa la lingua del buon secolo, e dovrebbero rimetterla in uso, e mostra loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall'uso è vanità il volerle sostentare ».

Inoltre il poeta descrivendo nel canto V la marcia dell'esercito *dei Bolognesi* e *dei paesi amici,* dopo aver detto nella stanza 42.ª che i soldati di Ravenna e di Cervia erano

> Due mila a piè, trecento incavallati,

aggiunse subito, fra parentesi, questo verso ironico:

> Vocabol Fiorentino antico e bello,

che nel manoscritto Sassi si legge:

> Vocabol de la Crusca antico e bello;

mentre poi nelle postille al Vocabolario, alla voce INCAVALLARE, che gli Accademici affermavano adoperarsi *oggi* nel senso di *mettersi a cavallo,* il Tassoni aveva ribattuto: « Oggi non si usano cotali voci, se non per far ridere ».

Alcuni idiotismi e provincialismi, massime fonetici, dei Fiorentini furono, con intenzione umoristica e satirica, introdotti nelle seguenti parole messe in bocca al Dini, capitano delle soldatesche toscane:

> Ah pinchelloni, e dove
> Vi rinculate voi da cotestui,
> Che fuor de gli aitri a battagliar si move?
> Spignete innanzi, a che badate vui?
> Testè con alte imaginate prove
> Affettavate quie come un popone
> Il mondo, ora v' addiaccia il sollione?
>
> c. VI, st. 16.

e vennero poi dal poeta stesso rilevati e indirettamente disapprovati con questa annotazione: « Dell' istessa lingua fiorentina riputata per ottima si serve (l' autore) a generare il ridicolo sindacando la cattiva pronuncia di alcune voci. Quest' è quel satirico soave, che condisce di quando in quando la dicitura eroicomica. *Aitri* per *altri* è voce fiorentinesca ».

I limiti troppo rigidi e angusti entro i quali gli Accademici credettero di dover restringere la scelta del materiale lessicografico furono dal Tassoni, con vedute più ampie e con criteri più giusti, allargati oltre la cerchia di Firenze e i confini della Toscana, coll' adozione di voci non registrate nel Vocabolario della Crusca, ma da lui, e con ragione, giudicate meritevoli di far parte del patrimonio linguistico italiano. Per non riuscire troppo prolisso, citerò soltanto alcuni esempi. Della parola PEPAIOLA (Scuote la pepaiola ch' avea appresso, c. X, st. 48) aveva biasimata la mancanza nel Vocabolario con queste pungenti parole: « Non avevano anticamente i Fiorentini la pepaiola, ma versavano il pepe col cartoccio, però non l' hanno messa in calendario »; di STABBIO, essa pure mancante, (Condur lo stabbio, ch' abbiam pronto a basso, c. VIII, st. 57) aveva scritto: « Perchè mettendosi stabbiare, non si mette eziandio stabbio da cui si deriva stabbiare? » Nelle postille al Vocabolario il Tassoni, constatata, dopo la voce bacchetta, la mancata registrazione di BACCHETTARE, aveva aggiunto: « e bacchettone oggi per ipocritone »; poi nella *Secchia*, non solo adoperò una tal voce (Nemico mortal de' Bacchettoni, c. VI, st. 67), ma dichiarò anche scherzosamente: « La compagnia de' Bacchettoni ha

preso questo nome da' Fiorentini, che chiamano Bacchettoni certi, che di giorno vanno baciando le tavoloccie, e la sera s' adunano a disciplinarsi a calzoni calati ». Il vocabolo PACCHIEROTTO — « garzone morbido e grasso — usato dal Caro nella Ficheide o suo commento » venne dal Tassoni notato mancante nel Vocabolario, e probabilmente perciò inserito nella *Secchia* là dove dice che

> Marione di Marmotta Tagliapelle
> Seimila pacchierotti a pie' reggea.
> c. V, st. 34.

Da ultimo farò notare che a giustificazione del vocabolo PITALE (Chi corse alla finestra e chi al pitale) adoperato nella stanza 10.ª del c. I, il Tassoni dichiarò che il « Poeta usò questa voce e molte altre della Corte di Roma, sì per la licenza che concede Aristotile a i Poeti epici di usar varie lingue; ma molto più perchè ebbe egli opinione che la favella della Corte Romana fosse così buona, come la Fiorentina, e meglio intesa per tutto ».

Qualche altro vocabolo fu dal Tassoni usato nel suo poema in un significato non ammesso dalla Crusca, sempre col proposito prestabilito di mostrare errate le sentenze di questo supremo tribunale linguistico. Ad esempio, rispondendo con lettera del 5 gennaio 1619 ad analoghe osservazioni fatte dal canonico Barisoni ad alcuni luoghi della *Secchia,* il poeta scrivevagli, a proposito del verbo *arrecarle* introdotto nella stanza 3.ª del canto I: « *Arrecarle* — contra la regola della Crusca — la regola dice questo verbo non s' usi in significato di portar da noi ad altra parte, Vegga V. S. i due seguenti esempi se fanno per me:

> PETR.ca « Non che recò in sua vaga bellezza
> « In Grecia affanni in Troja ultimi stridi ».

GIO. VILLANI: « *Non volle il Re Carlo fosse recato in luogo sacro* ecc. parla del corpo di Manfredi. V. S. faccia *in cambio di recarle* » (1).

Col canto degli amori di Endimione e della Luna, attribuito nella *Secchia* al cieco Lodovico Scapinelli, letterato modenese vivente nella prima metà del secolo XVII, il Tassoni mirò forse a due scopi reconditi, uno sostanziale, l' altro formale. Secondo il primo si prefisse probabilmente di colpire in modo diretto l' uso

(1) *Lettera inedita* di ALESSANDRO TASSONI al canonico Barisoni di Padova — Per le nozze della baronessa Lucia De-Zigno col conte Antonio De-Lazzara. Padova, Stab. Prosperini (s. a.).

soverchio delle rimembranze mitologiche ed in particolare la moda prevalente nei poeti del seicento di prendere a soggetto delle loro composizioni la favola dei suddetti amori, ch' egli qualifica *vergognose filastrocche da cantare a le puttane infami e sciocche* (c. VIII, st. 53). Nell' occasione delle nozze celebrate nel 1617 in Firenze tra il duca Ferdinando Gonzaga e Catterina de' Medici, oltre parecchie altre rappresentazioni teatrali, fu preparata una favola intitolata appunto Endimione, composta dallo stesso duca Ferdinando poeta e musicista; Pier Francesco Paoli scrisse e pubblicò un idillio su la Luna innamorata di Endimione (1); Antonio Bruni compose egli pure un poemetto su lo stesso argomento, rimasto inedito; e più tardi Francesco Bracciolini e Alessandro Guidi trattarono il medesimo soggetto.

Lo scopo formale poi è stato verosimilmente quello di offrire, senza intenzione biasimevole, ma per vaghezza di fare sfoggio del proprio ingegno, un saggio del modo eloquente, polito e caloroso onde poetava quel suo amico e compaesano, il quale perchè cultore amoroso, sagace e profondo degli studi di letteratura romana e greca, ammiratore assennato ed imitatore degno di Virgilio e di Omero, appariva forse tra i contemporanei del Tassoni il più adatto a rappresentare nella *Secchia* la parte che nell' *Odissea* il primo pittor delle memorie antiche fè sostenere a Demadoco, narratore improvviso di famose avventure di uomini e di numi nel Convitto de' Feaci. Lo Scapinelli infatti, sopranominato perciò dai contemporanei un secondo Omero (2), oltre parecchie altre poesie in latino e in volgare, scritte con signorile eleganza e spiranti amore, dolcezza e soavità, avea composti e pubblicati due idilii in ottava rima intitolati, uno *Tirso e Fileno,* l' altro *Lamento di Fileno* (3), i quali per la natura dell' argomento, per lo stile e per la lingua hanno molta affinità con la favola di Endimione, senza per altro contenere quelle

---

(1) *Rime Varie del Sig. Cavalier* PIER FRANCESCO PAOLI da Pesaro dedicate all' Em. et Rev. sig. Card. Antonio Barberini, Roma, 1637, p. 164.

(2) In una lettera di JACOPO VEZZANI, reggiano, erudito di molto credito, scritta a Modena nel 1620, si ha: « At Scapinellus docet ne publico et frequenti auditorio? Plausum cuperem isti Homero (*Epistolae quadem Orationibus addendae.* Genova, G. M. Ferroni, Parte II, p. 58.

(3) *Opere del dottore* LODOVICO SCAPINELLI, *patrizio modenese, sopranominato il Cieco* Parma, R. Tipografia, 1081, pp. 37-49

allusioni lascive che provocarono la disapprovazione della pudica Renoppia e che probabilmente vennero dal Tassoni messe in bocca al prudente e castigato suo cieco concittadino per risvegliare nei lettori, massime di quel tempo, un più vivo e più esilerante senso di comicità e di umorismo.

La imitazione benevola della maniera di poetare del cieco Scapinelli, tentata felicemente dal Tassoni nei canti di Endimione e di Lucrezia, costituisce, indipendentemente dal fine letterario ed umoristico, una dimostrazione di stima e di benevolenza che il poeta eroicomico modenese volle dare ad un suo amico e compatriota. E non fu, anche nel solo campo delle lettere, unica. Alla *musa gentil di Fulvio Testi,* amicissimo e nel 1614 compagno di camerata e di studio del Tassoni (1), l'autore della *Secchia* fece l'onore di introdurre nel suo poema un verso e tutta l'intonazione di una fra le più belle e più soavi descrizioni dell'alba. Il Tassoni infatti nella stanza prima, del canto III scrisse:

> Era tranquillo il mar, sereno il Cielo,
> Taceva l'onda e riposava il vento;
> E già cinta di fior, sparsa di gelo
> L'alba sorgea dal liquido elemento,
> E squarciava a la notte il fosco velo
> Stellato di celeste e vivo argento;
> Quando la Dea con amorose larve
> Ad Enzio Re nel fin del sonno apparve.

---

(1) Fulvio Testi, ottenuto che ebbe dal padre il permesso di recarsi nell'autunno del 1613 a Roma e di rimanervi per sei mesi, con lettera del 23 novembre scrisse a Fabio Masetti residente estense in quella città: « Il Sig. Giuseppe Fontanelli m'ha fatto grazia di scrivere al Sig. Angelo Raselli perchè io rimanga favorito di due stanze nel palazzo del Sig. Cardinale, e avrò lettere eziandio da S. S. Ill. quando ne faccia bisogno... ». In quel teatro del mondo, verso cui si avviò il 13 dicembre, egli potè accrescere il patrimonio delle sue cognizioni scientifiche e letterarie alla scuola di Alessandro Tassoni e procacciarsi subito la stima e l'ammirazione delle persone colte. Antonio Querenghi, nell'aprile del 1614, scriveva da Roma al nipote Marcello, paggio del duca di Modena: « Mi dice il S. Fulvio Testi, che 'l sig. suo Padre ha desiderio di farlo tornar a Modena quanto prima, e voglio credere, che nel sig. Giulio tanto sia maggiore dell'ordinario l'affetto paterno, quante più singolari sono le qualità di così honorato figliuolo. Gli dirai nondimeno in mio nome che 'l levarlo questa state dalla conversatione del Sig. Aless. Tassoni, col quale studia perpetuamente, non gli sarà se non di gran pregiuditio »; e poco dopo aggiungeva: « Desiderava il sig. Fulvio, com'io ti scrissi, di fermarsi qui alcun mese di più, et poteva farlo con molto suo utile, ma ha finalm. posposto ogni suo senso, come doveva, alla volontà del sig. suo Padre et perciò se ne torna a Modena, non senza dispiacere di diversi signori di questa corte che han gustato et ammirato il suo nobilissimo ingegno ». Tornato poi a Modena, Fulvio, con lettera del 3 maggio

La quale ottava costituisce una manifesta e bella imitazione del seguente sonetto composto dal Testi « nelle nozze del sig. marchese Ercole Estense Tassoni » e da lui pubblicato fra le sue *Rime* fin dal luglio del 1613:

Era tranquillo il mar, sereno il Cielo,
Che 'l mar e 'l ciel via più che mai ridea,
E la stella d'amor già raccogliea
Il suo sparso nell'aria umido velo.
S' ingemmava ogni fior, era ogni stelo
Carco di manna, che dal Ciel piovea,
E da tronchi fruttiferi scotea
Zeffiro perle liquefatte in gelo.
Messaggera del Sol con man di rose
Dispensava colei, che notte ancide,
Bellezze incorruttibili e pompose,
Quando Febo spuntò dal mare, e vide
Con catene dolcissime amorose
Cinger più vago Ciel più forte Alcide (1).

Altra imitazione di concetto, e in parte anche di forma, attinse il Tassoni dal Testi per l' accenno a Venezia. Nel generoso conato fatto dal 1615 al 1618 da Carlo Emanuele I di scuotere dall'Italia la gravosa ed umiliante dominazione spagnuola, i fautori della indipendenza nazionale lamentavano che gli altri governi italiani non secondassero il patriotico esempio dell'Eroe alpino, facendo particolare rimprovero alla repubblica di Venezia di rimanere spettatrice inerte di una lotta in cui avrebbe dovuto prendere una delle prime parti aiutando il Savoino (2). Onde il Testi nelle quartine *all' altezza del duca di Savoia,* che cominciano:

Carlo, quel generoso invitto core,

1614, ringraziò il Masetti dei favori usatigli nella sua dimora in Roma. Da questi documenti, oltre nuove preziose indicazioni, risulta che il Testi nel 1614 era già in rapporti intimi col Tassoni ed in buone relazioni con Giuseppe Fontanelli anche prima del dicembre 1613; che durante il tempo in cui egli rimase in Roma alloggiò nel palazzo del cardinale Alessandro d'Este, del quale Angelo Raselli era mastro di casa; e che in quella occasione potè trattenersi colà non sei mesi, come in base all'affermazione del Tiraboschi viene asserito comunemente, ma neppure cinque compiuti.

(1) *Rime di* Fulvio Testi, *al Sereniss. Sig. Don Alfonso d' Este, Principe di Modena, Reggio* ecc. In Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, 1613.

(2) Crf. *Le Filippiche contro gli Spagnuoli* di Alessandro Tassoni. Firenze, A Volpato (s. a.).

esclamava con mesta ironia:

> La Reina del mar riposi il fianco
> Si lisci il volto, e s' innanelli il crine.
> E mirando le guerre a se vicine
> Segga ozioso in su le mense il Franco (1).

Il Tassoni, sollecitato dall' amico suo canonico Albertino Barisoni di Padova ad « aggiungere nel principio » della *Secchia* qualche ottava « in lode di Venezia », tra il compiacente e l' indispettito, nel gennaio del 1619, aggiunse (2) quella che comincia:

> Sol la Reina del mar d' Adria volta
> De l' Oriente a le provincie, a i regni
> De le discordie altrui libera e sciolta,
> Ruminava sedendo (3) alti disegni;
> c. I, st. 4.

dove è facile scorgere ripetuto, con espressioni molto affini il rimprovero fatto già pochi anni prima dal Testi alla repubblica di S. Marco, la cui astensione dal partecipare con risoluta franchezza a quella guerra, per la dignità e per l' indipendenza d' Italia, non era sufficientemente giustificata dal fatto che le insolenze, le perfidie e le ruberie degli Uscocchi, spalleggiati dall' arciduca Ferdinando d' Austria, la tenevano rivolta

> De l' Oriente a le provincie, a i regni.

Gli sdilinquimenti amorosi di quei poetastri che si provavano di sospirare alla maniera del Petrarca furono sarcasticamente derisi — com' ebbe ad avvertire anche il Foscolo — nella stanza 6.ª del canto I col verso:

> E gli asini cantar versi d' amore.

(1) *Rime* di FULVIO TESTI — all' Illustrissimo Principe Carlo Emanuele duca di Savoia — Modena, Cassiani, 1617, p. 79.

(2) *Lettere inedite* di ALESSANDRO TASSONI al canonico Barisoni di Padova (di Roma li 5 gennaio dell' anno 1619) — Per le nozze della baronessa Lucia De-Zigno col conte Antonio De-Lazzara — Padova, Stabilimento Prosperini (s. a.).

(3) Il verbo *sedere* nel senso di rimanere spettatore inerte fu usato anche nella *Filippica Prima* contro gli Spagnuoli, là dove si dice: « Stiensi pure i signori Francesi sedendo, e mirando che gli Spagnuoli loro confidenti (cosa inaudita) levino il Piemonte al signor duca di Savoia, principe del sangue loro . . . » (p. 74).

Le stranezze e le ampollosità di concetto e di forma del Marino e dei Marinisti, prima ancora che dal Bracciolini, dallo Stigliani, dal Rosa e dall'Acciani, vennero parodiate e derise in parecchi luoghi della *Secchia,* quali sono, ad esempio, la stanza 1.ª del canto VIII, dove la sera è descritta con questi versi:

> Già la luce del Sol dato avea loco
> A l'ombra de la sera umida e nera
> E le lucciuole uscian col cul di fuoco
> Stelle di questa nostra ultima sfera;

e la stanza 72.ª del canto VII in cui il poeta, facendo la stessa descrizione, scriveva:

> Ma già la notte d'Oriente usciva
> E con l'orror de le sue fosche bende
> Le lampade del Ciel tutte accendea
> E giù in terra a' mortali il dì chiudea;

ai quali ultimi versi aggiungeva questa dichiarazione allusiva alle strampallerie metaforiche dei secentisti: « Seguito l' opinione di coloro, che dissero che i Pianeti erano come lampade attaccate al Cielo ».

I versi della *Secchia:*

> Appennin, ch' alza sì la fronte e'l mento
> A vagheggiare il Ciel quindi vicino,
> Che le selve del crin nevose e folte
> Servon di scopa a le stellate volte,
> c. III, st. 63.

fanno correre il pensiero a quelli dell' *Adone:*

> Quell' è il terren, là dove sferza e scopa
> Le sue fertili piaggie il mar d' Europa;

e gli altri del poeta eroicomico modenese:

> Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso
> E parean tutti in Etiopia nati,
> Un Poeta gli avrebbe a 'l improvviso
> A le mosche nel latte assomigliati,
> c. IX, st. 14.

fanno riscontro satirico con questo dell' epico napoletano:

> Somiglia al puro latte immonda mosca.

Ma dove la parodia delle stranezze e delle esagerazioni secentistiche appare più larga, più pungente e più manifesta è nel canto che il conte di Culagna, esaltato dall' amore e dal vino, sciolse alla bellezza e alla virtù degli occhi di Renoppia:

> O del Cielo d' amor ridenti stelle,
> Onde de la mia vita il corso pende,
> D' amorosa fortuna ardenti e belle
> Ruote, dove mia sorte or sale, or scende,
> Immagini del Sol, vive facelle
> Di quel foco gentil, che l' alme incende,
> Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
> Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core.
>
> Occhi de l' alma mia, pupille amate,
> Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
> Se stessa; archi celesti, ond' infocate
> Quadrella aventa Amor, ch' in voi guerreggia,
> De le vostre sembianze, onde il fregiate,
> Così splende il mio cor, così lampeggia,
> Ch' ei non invidia al Ciel le stelle sue,
> Benchè sian tante, e voi non più di due.
>
> Come a i raggi del Sole arde d' amore
> La terra, e spiega la purpurea veste;
> Così a i vostri be' raggi arde il mio core,
> E di vaghi pensier tutto si veste,
> Quest' alma si solleva al suo Fattore,
> E ammira in voi di quella man celeste
> Le meraviglie, e dal mortal si svelle,
> O de gli occhi del Ciel luci più belle.
>
> Rimiratemi voi con lieto ciglio
> Del cieco viver mio lumi fidati.
> Siate voi testimoni al mio periglio,
> E scorgetemi voi co' guardi amati,
> Che fia vana ogni forza, ogni consiglio,
> Cadrà l' empio e fellon ne' proprj aguati,
> E non che di pugnar con lui mi caglia,
> Ma sfiderò l' Inferno anco a battaglia.
>
> c. XI, st. 26-29.

Le quali ottave evidentemente costituiscono una imitazione umoristico satirica della maniera di poetare dei Marinisti (1), e particolarmente di Antonio Bruni, uno dei secentisti più smaccati (2),

---

(1) Frequentissime sono anche nelle poesie del Marino le lodi ai *begli occhi*, agli *occhi ardenti*. Si veda in particolare il sonetto che comincia: « O dell'eterno Sol vive fiammelle » (*Rime* di G. B. Marino, Parma, Viotti, 1602, p. 5).

(2) Antonio Bruni, vero tipo di secentista, come giustamente lo qualificò il Belloni, fu à suoi tempi considerato come un gran poeta, ma non da tutta la repubblica letteraria. Un

che cantò i *Begli occhi,* oltre che in altri componimenti poetici, in tre canzoni di 59 versi ciascuna, delle quali, per saggio, trascriverò solamente queste tre stanze:

Occhi ben siete voi
Sfere del mio bel Sole,
Paradisi terreni, usci d'amore,
Occhi animati Eoi,
Facelle ardenti, e sole
Comete degli amanti, vino d'ardore
E cori del mio core
Occhi Fati amorosi
Piccoli Ciel vezzosi
Imagin dell'alme
Paci tra guerre e fra tempeste calme.
Occhi nunzi veraci,
Fiammeggianti Pianete,
Culla del mio bel foco, idoli ardenti,
Oratori loquaci,
Stelle tremule e liete,
Fortuna de le Grazie, almi Orienti,
Gemme rare cocenti,
Occhi lumiere d'oro,
Del mio tesor tesoro,
Calamite, ma vaghe,
Tramontana d'amor, amanti maghe.
Occhi orse gemelle,
Rose in campo di latte,
Dispensieri di rai, padri di luce,
Maraviglie novelle,
Lune pure ed intatte
Prodighe di splendor a chi non luce,
A chi non vede Duce,
Occhi leggi amorose
Porpore spiritose,
Sol diviso in due Soli
Fabri de' vezzi vezzeggianti e soli (1).

Avviso di Roma del 29 settembre 1635 portava: « Finalmente Antonio Bruni morì domenica passata, havendo lasciato tanti debiti che non si troverà chi accetti la sua heredità.... Gli Accademici Humoristi e quei de' Santi Apostoli pensano di fargli l'essequie in forma solenne, e molti sono di parere che meriti il ritratto quanto il Marini e l'Abbate Grilli. Altri improvano le sue composizioni e mostrano con gran chiarezza, ch'egli non è arrivato alla mediocrità de' tempi correnti, non che all'eccellenza, concludendo se al Bruni saranno fatti questi honori straordinarj, che per l'avvenire sarà vergogna il pretenderli per huomini insigni ». Ed un altro del 6 ottobre aggiungeva: « Nelle Accademie di questa città hanno prevaluto quei che si sono opposti agli honori che volevano attribuirsi al Bruni, e tutti sono rimasti sospesi. È certissimo che i debiti sono maggiori dell'heredità et che non si trova via di soddisfare a tutti ».

(1) *La Selva di Parnaso*, Venezia, appresso i Dei, 1615, Parte seconda, pp. 63-64.

E a meglio conoscere la forza caustica della parodia satirica fatta dal Tassoni a queste canzoni del Bruni, giova ricordare che l' autore della *Secchia,* all' apologia degli occhi di Renoppia cantata dal conte di Culagna, fece seguire questa dichiarazione diretta a significare che quella strana maniera di verseggiare era più da ubbriachi e da pazzi che da poeti veramente assennati e geniali: « Il conte poeteggia assai meglio che non fece nell' altro canto, quando non avea bevuto; perciocchè qui poeteggia commosso da furor di vino, e là poetò di suo sapere e natural talento ».

Un' altra specialità caratteristica di certi secentisti esagerati fu la tendenza che mostrarono a cantar le lodi di donne deformi. In siffatto genere di componimenti si distinse, sopra tutti gli altri, Alessandro Adimari che destinò ben cinquanta sonetti a lodare bella donna o piccola o gobba o zoppa o guercia o sorda o muta o rognosa o calva o cieca. Anche Antonio Bruni trattò, da bravo secentista, argomenti di questa natura, sciorinando molti sonetti in lode della *bella losca,* del *vomito di bella donna,* di *bella gobba, zoppa* e *cieca,* di *donna brutta* e dedicando dieci madrigali a lodare gli *occhi torti e cerulei* di una donna. Un' allusione satirica a questa bizzarra tendenza dei secentisti in generale e di Antonio Bruni in particolare fece il Tassoni nel canto I del suo poema, dove chiude la descrizione delle bellezze di Renoppia mettendone in rilievo una imperfezione auricolare:

> Bruni gli occhi e i capegli, e rilucenti
> Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
> Le labbra di rubin, di perle i denti
> D' angelo avea la voce e l' intelletto.
> Maccabrun de l' Anguille (1) in que' comenti,
> Che fece sopra quel gentil Sonetto,
> Questa barbuta e dispettosa vecchia,
> Scrive ch' ell' era sorda da un' orecchia.
>
> st. 17.

(1) Marco Bruno dalle Anguille, giureconsulto ferrarese di bella fama nel secolo XV, fu professore di Ragion Civile nella sua patria l' anno 1530 (Borsetti: *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, Ferrara, Pomatelli, 1735, P. II, p. 138; Libanori: *Ferrara d' oro imbrunito*, Ferrara, 1665, P. III, p. 202; Superbi, *Apparato de gli huomini illustri della città di Ferrara*, 1620; p. 67; M. A.Guarini: *Compendio historico delle Chiese di Ferrara*, Ferrara, eredi Baldini, 1621, lib. III, p. 139. Diede alla luce un volume di Consigli Legali, impresso in Verona dal 1583 al 1584 in folio. Ma forse intenzione del Tassoni fu di fare in Maccabrun un accenno più diretto ad Antonio Bruni.

La descrizione dell' aurora:

Già l' uscio aperto avea de l' Oriente
La Puttanella del canuto amante,
E in camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante,
c. VIII, st. 15.

fu fatta, secondo dichiarò l' autore, a concorrenza di quella di Dante nel 9 del Purgatorio:

La concubina di Titone amico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
For de le braccia del su' dolce amico.

Ma, forse, più che a questa, il Tassoni mirò a far concorrenza umoristica a quella che dell' aurora avevano recentemente fatta il Marino ed un Marinista, il primo cantando:

Desta dal pianger mio, già d' oro adorno,
Apre l' uscio del Ciel, lascia Titone
E fattasi l' Aurora al suo balcone
Dà congedo a le stelle, annunzia il giorno (1),

ed il secondo, il Bruni, cominciando uno fra i suoi tanti sonetti:

La Druda di Titon già i foschi orrori
De l' ombre annulla, e 'l garuletto armento
Idolatra di lei musico è intento
Ad adorare i suoi nascenti albori (2).

Così pure è da credere, come giustamente osservò il Menghini (3), che nella descrizione del viaggio fatto dalla Dea d' amore a Napoli, per accendere all' armi il principe Manfredi (c. X, st. 8-38), il Tassoni avesse in mente i due sonetti che l' autore dell' Adone scrisse sulla principessa di Stigliano che andava in barca su la riviera di Posilippo.

(1) *Rime di* GIO. BATTISTA MARINO, Parma. A. Votti, 1619, p. 51.
(2) *La Selva di Parnaso* del Sig. ANTONIO BRUNI, Venezia, Dei, 1615, P. I, p. 85.
(3) *La Vita e le opere di G. B. Marino*, Roma, 1888, pp. 64-65.

Il cantor della *Secchia,* dopo aver descritto nel canto XII la rottura della tregua narrata nel canto VIII e la ripresa delle ostilità tra i Bolognesi e i Modenesi: dopo aver segnalate le prove di coraggio e di valore date in tale contingenza da Renoppia e dal drappello delle sue guerriere, soggiunse che se non fosse sopraggiunta la notte

> Imprese vi seguian maravigliose
> Ch' avrebbon desti i primi Cigni al canto.
> Taciute avria quell'armi sue pietose
> Il Tasso, e 'l Bracciolin il Legno santo,
> Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
> E l' Arïosto di cantar d' Orlando.
>
> st. 11.

Ed egli stesso scoperse e spiegò l' allusione contenuta in tali versi dichiarando che l' autore « motteggia questi poeti, l'uno d' aver usato *pietose* per *pie,* e l' altro d' aver usato il *Legno Santo* per la *Croce,* facendo equivoco col legno d' India, che guarisce il mal francese, essendosi usurpato questo nome ».

Come nel campo civile e politico, così anche nel campo letterario il Tassoni non risparmiò, nella *Secchia,* le burle e i frizzi, neppure ai propri amici. Appellò Girolamo Preti

> Poeta degno d' immortali onori;

ma, soggiungendo poi

> Che quindici anni in corte avea servito
> Nel tempo che puzzar soleano i fiori

e che

> Col collare a lattughe era vestito
> Tutto di seta e d' or di più colori,
>
> c. XII, st. 8.

intese da una parte di canzonare le forme strane ed ampollose di questo esagerato marinista, dall' altra di mettere in rilievo l' avversione di questo poeta alle lascivie onde si compiacevano i poeti contemporanei: avversione simboleggiata nella lattuga la quale, essendo di sua natura fredda, raffrena con vigorosa energia gli appetiti di Venere. Infatti Ateneo scrisse: « *Venerem inter lactucas Adonin condidisse, allegorice innuentibus poetis, eos ad venerea imbecilles esse qui lactucis*

assidue vescerentur » (1); Lorenzo Lippo di Colle affermò ne' suoi distici che

Surgentem Venerem mollis lactuca moratur;

Castor Curante esclamò, rivolto alla lattuga:

Valeas, si vult gaudia nostra Venus;

Andrea Alciati battezzò quest' erba *Amuletum Veneris* (2), cioè rimedio e olexifarmaco per rintuzzare gl' impeti di Venere; e Filippo Piccinelli (3) assegnò alla lattuga il motto: « *Carnis temperat aestus* ».

Il Tassoni battezzò il suo poema un *capriccio spropositato per burlare i poeti del suo tempo* (4), e l' Emiliani-Giudici affermò che la *Secchia*, considerata dal punto di vista letterario, rappresenta un' arma onde il suo autore mosse guerra all' estro affettato dei manifattori di poemi e colpì alle radici la mitologia (5); e ciò che ho rilevato in questo capitolo dimostra, a parer mio, che tanto l' una quanto l'altra di queste due affermazioni contengono, non tutta, ma una parte soltanto di verità. I contemporanei del Tassoni *supposero* ch' egli avesse scritto il poema in odio al Papa, alla Chiesa e ai Bolognesi (6); e che questa supposizione fosse basata sul vero, almeno sotto un certo aspetto, risulta provato da quanto ho detto intorno ai rapporti dei Modenesi coi Bolognesi e colla Curia romana. Il Settembrini, con cui consentono sostanzialmente (7), il Morsolin (8), il Maruffi (9), l'Ambrosi (10) e il Belloni (11), intuì che la *Secchia*

(1) *Deipnosophistae cum latina versione et notis Iacobi Delecampii et animadversionibus Isaaci Casauboni*. Lugduni per Huguetan. 1657, tom. II. p. 266-268.

(2) *Emblemata* ecc. Parisiis. apud Hieronymum de Marnef, 1583, p. 267.

(3) *Mondo Simbolico*, Milano, Francesco Vigone, 1680 cap. XX, p. 487.

(4) Lettera al can. Al. Barisoni in data 16 gen. 1616.

(5) *Storia della Letteratura Italiana*, Capolago, Soc. tip. 1857, vol. II, pp. 289-290. Peraltro, ammesso che il Concilio degli Dei rappresenti una parodia della corte romana, ben poco rimane nella *Secchia* contro l' uso della mitologia.

(6) Lettera di A. Tassoni al can. A. Barisoni, in data 26 nov. 1616.

(7) *Lezioni di Letteratura Italiana*, Napoli A. Morano, 1870, vol. II, p. 296-297.

(8) *Il Seicento* in *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Vallardi s. a., p. 31.

(9) *Il fine nella* Secchia Rapita, in *Rassegna Emiliana*, An. II, fasc. II, agosto 1889, p. 98.

(10) *Sopra i* Pensieri diversi *di Alessandro Tassoni*, in *Rassegna Nazionale*, anno XVIII, vol. 88, pp. 66.

(11) *Il Seicento*, Milano, Vallardi, p. 169.

è un poema satirico (1), più che burlesco, e che la satira, sotto l'apparente rappresentazione di un fatto antico, abbraccia tutta la vita italiana del suo tempo. E la verità di questa intuizione, la quale nella sua ampiezza comprende tutte le altre interpretazioni parziali su accennate, viene dimostrata, dall' insieme di quanto m' è occorso di rilevare in questa prima parte del mio lavoro; e più manifesta apparirà quando, nella seconda, avrò messo in chiaro che, come avvertì il Foscolo, tutti i personaggi della *Secchia* sono coetanei al suo autore (2). Ma e dall' una e dall' altra si dovrà necessariamente dedurre ancora essere verissimo che il poeta modenese scrisse la *Secchia,* « più che per sollazzarsi, per isvelenirsi » (3), e non soltanto contro il conte Alessandro Brusantini, ma contro quanti egli credeva avversari suoi, de' suoi concittadini e della Italia.

(1) Il Tassoni annotando la stanza 7.ª del canto X, scrisse: « Il sale della satira è il condimento della commedia. Ma il poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare *Eroicosatiricomica,* sapendo quanto il nome di satira sia odioso in questi tempi, e sospetto particolarmente a quelli che dominano ».

(2) « Gli eroi del poema di Alessandro Tassoni sono presi fra suoi contemporanei. V' introdusre amici e nemici, e questi ultimi non sono trattati con troppa grazia. I suoi ritratti sono copiati dalla natura, e sebbene alcune fattezze sieno caricate, egli si è preso cura di non togliere ad alcuno individuo il carattere particolare che gli conviene ». (*Sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani,* in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo,* Firenze, Le Monnier, 1859 vol. I, p. 153.

(3) Anche il Carducci (Prefazione a *La Secchia Rapita e altre poesie di Alessandro Tassoni,* Firenze, Barbera, 1861, pp. XXIV e seguenti) e il Casini (Prefazione alla *Secchia Rapita,* Firenze, Sansoni, 1887), concordano parzialmente in questo giudizio col Settembrini, ammettendo che fine principale del Tassoni, nello scrivere la *Secchia,* sia stato quello di pigliar vendetta del conte di Culagna.

INDICE

L. A. MURATORI

NEL

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE IN ROMA

II-IX aprile MCMIII

Nessuna miglior scelta di quella di Roma per un Congresso internazionale di scienze storiche, e nessun nome di italiano poteva apparire in miglior luce di quello del principe della nostra storia, anche se fatti specifici non fossero venuti a tenere maggiormente desta l'attenzione degli storici di tutto il mondo sul suo nome immortale.

Il primo di questi fatti fu la presentazione per mezzo della stampa *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei* **Rerum Italicarum Scriptores** fatti dal Prof. Comm. Vittorio Fiorini. In questa memoria, offerta in omaggio agli aderenti al passato Congresso storico Internazionale tenutosi in Roma, si dà conto dei lavori già compiuti e di quelli in preparazione per l'esecuzione dell'opera colossale, iniziata e cresciuta sotto gli auspicî di Giosue Carducci, arditamente assunta dal compianto editore Scipione Lapi di Città di Castello e dedicata a S. M. La Regina Madre « tra la storia antica e la novissima, stella ferma, candida, propiziatrice ».

Il secondo fu la comunicazione da me fatta al Gruppo II della Sezione II (1) del Congresso Storico Internazionale, sul tema: *Del metodo seguìto nella compilazione dell'Epistolario di L. A. Muratori e nuovo appello ai possessori di lettere muratoriane inedite in Italia ed all'estero.* In tale comunicazione io davo inoltre contezza dell'opera da me intrapresa e con regale benignità accolta da S. M. Vittorio Emma-

(1) Archivistica, Bibliografica e Scienze affini.

nuele III Re d'Italia « erede del nome e dell'animo del Padre della Patria ».

Il Fiorini nella sua comunicazione al Congresso fa la rassegna dei lavori fino in allora pubblicati nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* in ventiquattro fascicoli di 112 pagine ciascuno, curati da professori provetti e da giovani energie promettentissime. Questi fascicoli comprendono la materia di quasi sette volumi di oltre quattrocento pagine in quarto, i quali furono pubblicati nel periodo di poco più di due anni. Le cronache già pubblicate interamente o in parte sono la *Historia miscella* a cura di Vittorio Fiorini e Giorgio Rossi; le *Vite dei Dogi* ad opera di Giovanni Monticolo; la *Cronaca di Ser Guarniero da Gubbio* curata da Giuseppe Mazzatinti: il *Memoriale Historicum Matthei de Grionibus* dovuto a Lodovico Frati e ad Albano Sorbelli; il *Libellus de Magnificibus ornamentis regie civitatis Padue Michaelis Savanarole* e il *Chronicon Parmense,* lavoro di Giuliano Bonazzi, il *Chronicon* di *Pietro Cantinelli,* fatica di Francesco Torraca, le *Effemerides urbvetane* o *discorso storico degli avvenimenti di Orvieto* pubblicati da Luigi Fumi: il *Chronicon de rebus in Apulia gestis di Domenico da Gravina* a cura di Albano Sorbelli: il *Liber de laudibus civitatis ticinensis* dell' *Anonimo Pavese* per Ferruccio Quintavalle e Rodolfo Maiocchi; gli *Annales forolivenses* dovuti a Giuseppe Mazzatinti e infine la *Cronaca fiorentina di Coppo Stefani* a cura di Niccolò Rodolico.

Come si vede la nuova edizione dei *Rerum* destinata a sopperire alle nuove e sempre crescenti esigenze positive e critiche delle discipline storiche, recando in ogni terra civile il nome dell'Italia accoppiato a quello del Muratori, procede con una alacrità che ha superate le aspettative anche dei più fiduciosi. Ebbene, parve a molti cosa naturalissima che dal Congresso dovesse partire un voto di plauso all'alto disegno di questa pubblicazione, come la Germania intera aveva in mille forme plaudito alla comparsa dei *Monumenta* del Pertz. L'ordine del giorno firmato da settanta congressisti, con a capo Ottavio Serena, Raffaele de Cesare e Benedetto Croce, e che faceva plauso all'ardita ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* iniziata e condotta innanzi da privati, secondo i dettami della critica odierna e delle moderne esigenze degli studi, fu la scintilla di un incidente clamoroso che occupò per tre giorni il Congresso stesso, ed ebbe poi così larga eco nella stampa.

L'*Istituto storico Italiano* intravvide in quell'ordine del giorno quasi un'espressione di sfiducia e, per così dire, di concorrenza alla pubblicazione dei *Monumenta* della storia patria, alla quale pur esso attende, e cercò d'impedirne l'approvazione protestando che la pubblicazione dei *Rerum* non rivestiva un carattere internazionale e che quindi il plauso del Congresso avrebbe esorbitato dalla competenza assegnatagli dalla maggioranza degli aderenti; senza forse pensare come la Storia d'Italia dell'alto medioevo e del medioevo non sia, per un certo rispetto che è comune alle vicende politiche e sociali di ogni popolo ed in ogni tempo, non meno storia del mondo di quello che fu ed è la stessa storia antica di Atene e di Roma.

Sempre a proposito della guerra mossa all'editore Lapi; trovo opportuno riportare il brano che ad essa si riferisce nella Commemorazione che l'amico suo Vittorio Fiorini, fa precedere alla terza parte del tomo XII *Rerum Italicarum* non ha guari comparsa alla luce.

« Orgoglioso d'aver potuto mostrare, non con le parole, ma coi fatti e mettendo a rischio danari, tempo e fatiche, il proposito di por mano ad impresa che giudicava onorevole per l'Italia e non inutile per gli studî storici, s'illudeva sinceramente che — se non l'aiuto — il plauso e l'incoraggiamento concorde degli studiosi non gli sarebbero mancati; non fosse altro, il plauso e l'incoraggiamento di coloro che, facendo pubblica professione di promuovere questo genere di studî, hanno ad ogni proposito sulle labbra e sotto la penna querule geremiadi sulla inerzia degli italiani e sulla mancanza fra noi di ogni iniziativa individuale. Trovò invece fra costoro i più tenaci nell'osteggiarlo. Furono essi che gridarono all'immoralità e manifestarono tutta la loro puritana indignazione perchè il Governo non s'induceva, per le loro istanze, a negare al Lapi il modesto sussidio che il ministro Martini nel 1893 si era impegnato di fargli pagare ad ogni volume compiuto e dopo che egli lo avesse pubblicato; quasi che il ricevere denaro dallo Stato come premio o in compenso di lavoro eseguito e di spese sopportate, fosse cosa più immorale — poichè anche di morale si volle far questione — e meno giustificata, che non il riceverlo per lavoro che ancora si dovrà fare o che non si è fatto e per il quale, ad ogni modo, non si è arrischiato e non si dovrà arrischiare, del proprio, neppure un soldo!

« Tutti i mezzi per togliere al Lapi quel misero aiuto e troncare — nel nome e per la dignità degli studî — la sua pubblica-

zione, portando così alla rovina il suo Stabilimento, che vi aveva coraggiosamente impegnato così forti capitali, parvero buoni e leciti ai nemici suoi: anche quelle arti del brigare presso i Ministri e mettere in azione la personale e l'altrui influenza politica, delle quali essi stessi, senza fondamento di sorta, facevano colpa all'onesto Lapi. Si minacciarono interrogazioni ed interpellanze nei due rami del Parlamento; si fece intervenire la Giunta del Consiglio Superiore e, non bastando, anche l'Avvocatura erariale; si pose l'interdetto alla raccolta del Lapi facendo divieto a coloro che avevano l'onore di sedere fra gli eletti riconosciuti e bollati dalla scienza storica ufficiale, di dare a quella l'opera loro di studiosi; si tentò di alienare da lui alcuni de' suoi collaboratori; si gridò allo scandalo perchè io porgevo occasione a giovani insegnanti di lavorare nel campo storico, e modo di pubblicare i loro lavori; si cercò persino di far disdire qualche abbonamento già sottoscritto; si rappresentò la nuova edizione muratoriana a stranieri e ad italiani come una interessata e sospetta speculazione libraria, priva affatto di valore scientifico ».

Ma le esigenze della ragione finirono per prevalere ed il voto di plauso per la ristampa dei *Rerum* fece echeggiare di evviva la grande volta dell'*aula magna* del Collegio Romano.

***

Passando ora al secondo fatto specifico del quale parlavo più sopra e che più da vicino mi riguarda, non mi resta che riprodurre *per exstensum* la comunicazione da me fatta il giorno 4 aprile 1903 al Collegio Romano alla presenza dei congressisti convenuti al 2.° Gruppo della Sezione II, sul tema già innanzi accennato.

Illustri Colleghi,

« Spero che non parranno inutili, ai chiari aderenti di questo Congresso internazionale di discipline storiche raccolte in Roma, poche parole modeste di chi ha rivolto le proprie attività a raccogliere e pubblicare l'*Epistolario di L. A. Muratori.*

« Con queste poche parole, intendo di riassumere a tratti schematici le linee metodiche seguìte nella pubblicazione dell'Epistolario, nella fiducia che un ultimo appello ai possessori di lettere muratoriane inedite, che eventualmente non siano ancora pervenute nelle

mie mani, se acquista autorità dall'alto auspicio del nome del Muratori e dal fatto di essere lanciato nella solenne adunanza di tante energie competenti, d'altra parte non ne perda per la modestia dell'opera mia di raccoglitore dei più significativi documenti di quell'intelletto e di quel cuore addirittura sovrani, ma anzi da tale modestia perchè scrupolosa e guardinga, l'appello abbia il sigillo di una piena e profittevole risposta.

« Le ragioni e le circostanze che mi determinarono alla compilazione dell'*Epistolarium magnum* del padre della storiografia italiana furono tre. La prima quella di un fortunato incontro in un manipolo di lettere inedite dal Muratori dirette a Guglielmo Gottifredo Leibniz e conservate nella R. Biblioteca di Hannover che, per iniziativa del cav. Carta della Nazionale di Torino e la premurosa condiscendenza del dott. Bodemann della R. di Hannover, mi permisero di pubblicare in Modena l'anno 1892. La seconda mi fu data dall'opportunità di poter fare l'acquisto in un sol tratto, di tutto il materiale edito ed inedito fino allora radunato con paziente studio dal cav. A. G. Spinelli della Estense di Modena. La terza infine fu l'adito concessomi con isperata larghezza del fu cav. Pietro Muratori Soli al proprio Archivio Muratoriano, ora passato alla Biblioteca Estense, coll'autorizzazione di trarre copia di tutto il materiale epistolare ancora inedito del Muratori ivi gelosamente custodito.

« Una volta in possesso di un cumulo di circa seimila lettere del Muratori, mi parve giunto il momento di non procrastinarne più oltre la pubblicazione, invanamente attesa da un secolo e mezzo dai dotti d'ogni paese.

« Già nella prefazione messa in testa al primo volume dell'Epistolario che uscì nel maggio 1901, ebbi occasione di spiegare il metodo da me usato nel compilarlo, mi riporteró quindi a quanto scrissi allora, con l'aggiunta di qualche nuova delucidazione al soggetto medesimo.

a) La pubblicazione dell'Epistolario di uno scrittore importante dovrebbe essere fatto con tale metodo da soddisfare a questo duplice scopo, e cioè: prima di tutto offrire uno specchio limpido dell'indole e delle disposizioni d'animo dell'autore delle lettere e dipoi offrire una miniera di dati di fatto, atti ad illuminare nei particolari le sue opere.

b) che l'uno e l'altro di questi due caratteri si sarebbe perduto, attenuato o alterato, qualora la presente strabocchevole quan-

tità di lettere raccolte, fosse per una qualsiasi ragione falcidiata o assoggettata ad una qualunque alterazione, sia pure anche solo ortografica del testo.

c) che tutto quanto fu trovato di edito fu pubblicato, dalle dissertazioni che correvano sotto la forma epistolare al biglietto di minor conto, giacchè era meglio che io abbondassi nello zelo, che non pretendere che abbondassero il lettore e lo studioso in pazienza.

d) che ugual sistema fu adoperato pel materiale inedito.

e) che, data la instabilità ortografica delle opere a stampa del Muratori, dovetti dare diplomaticamente il testo grafico dell'originale, limitandomi, trattandosi di lettere latine, a risolvere le abbreviature più forti, ma anche più palesi.

f) che dove non fu possibile rinvenire l'originale, fu giocoforza attenermi alla minuta.

« Circa le annotazioni dovetti restringere il còmpito mio alle più modeste proporzioni, limitandole ai riferimenti di fatto.

« Come si sarebbe potuto far di più? Col mezzo molto semplice, senza dubbio, di consultare le responsive raccolte nell'Archivio Muratoriano. Ma quando il lavoro fu intrapreso, per espresso volere del proprietario, queste non potevano essere consultate, nè d'altronde il loro numero di circa ventimila non era certamente incoraggiante per chi voleva anzitutto porgere il più presto che fosse possibile in dominio del pubblico il tesoro inedito del pensiero muratoriano. Alla deficenza delle note suppliscono per ora la *Bibliografia delle lettere a stampa e la Cronobiografia muratoriana;* a suo tempo supplirà *l'Indice generale delle persone e delle cose.*

« Allo scopo unico di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla pubblicazione che io stavo per intraprendere, stampai nel 1898 un opuscolo in due lingue, l'italiana e la francese, che comprendeva l'*Elenco dei corrispondenti di L. A. Muratori* diviso in due parti, l'uno per luoghi e l'altro alfabetico per persone. Esso portava in fronte il motto *do ut des,* il quale nel suo laconismo doveva parlare eloquentemente all'orecchio di coloro, Istituti o privati, dell'Italia o dell'estero ai quali l'opuscolo veniva spedito in dono ».

« Ma la mèsse non fu così abbondante quale io mi riprometteva, perchè pur tenendo calcolo della negligenza di alcuni, della naturale

dispersione di molte lettere, o della troppo gelosa custodia con la quale altri conserva presso di sè documenti, che meglio gioverebbero fossero in dominio del pubblico; non è improbabile che si possano rinvenire ancora missive muratoriane, oltre le seimila circa da me possedute, da contrapporre alle ventimila che si conservano nell'Archivio Soli Muratori di recente aggregato alla R. Biblioteca Estense di Modena.

« Ecco la ragione per la quale credetti opportuno un nuovo pubblico appello agli studiosi possessori di lettere muratoriane inedite, perchè si adoperino a colmare con la loro, la sempre manchevole opera affidata alle cure di una sola persona, se se ne eccettui la non lieve fatica di collazione sugli originali, per la quale mi associai l'opera indefessa e competente del mio amico e concittadino prof. Ettore Zoccoli.

« Ed ora mi rivolgo anzitutto agli italiani, come a quelli più direttamente interessati ad integrare col loro materiale concorso la pubblicazione, che corona e compendia l'attività del padre della storia nostra.

« E mi rivolgo a Roma per far sapere ai suoi Istituti scientifici ed ai possessori di privati archivi e biblioteche come, ben rovistando fra le carte del XVIII secolo, non sarà difficile rinvenire le responsive muratoriane da contrapporre alle sessantotto, del Cav. Prospero Mandosio, alle centotrenta di Goffredo de' Filippi, [De Spannagel] alle trentanove del p. Paolo Segneri *juniore,* alle cento di Giuseppe Ramazzini, alle centocinquantotto di Giacinto Manni, alle novanta di Niccolò Aloisio; per non nominare se non quelli dei quali si ha un maggior numero di lettere senza, o quasi, le relative risposte muratoriane.

« E mi rivolgo a Milano per le lettere del nostro da contrapporre alla centodue del marchese Alessandro Teodoro Trivulzio, alle centosessantotto di Francesco Puricelli, alle sessantaquattro di Lazzaro Agostino Cotta, alle trentacinque di Teobaldo Ceva etc.

« E mi rivolgo a Torino per le responsive alle centotredici lettere di Girolamo Tagliazucchi (1) e alle ottantasei del Richa di Quar-

(1) Le responsive del Tagliazucchi in n.° di 55 furono di già acquisite all'*Epistolario* dopo il loro rinvenimento nel R. Archivio di Stato di Torino, per opera del suo illustre direttore il Com. Giovanni Sforza.

solo: a Napoli per le risposte alle centottantuna di Ignazio Maria Como, alle trentasei di Nicolò Amenta, alle sessantuna di Sebastiano Paoli: a Genova per le cinquantadue del marchese Alessandro Botta Adorno e delle quarantuna di Bonaventura De Rossi: a Ferrara per le centosettantasette di Dionisio Andrea Sancassani, delle centottanta del p. Giuseppe Ferrari, delle trentacinque del conte Guido Bentivoglio d'Aragona: a Venezia per le responsive muratoriane alle settantuna di Daniele da Concina, alle centotrenta di Giovanni Manfrè, alle quarantacinque del conte Giovanni Artico di Porcia. Alla mia Modena infine io mi rivolgo, per ottenere le responsive alle cinquecentoquattordici lettere di Ercole Pompeo Gherardi, alle centosettanta di Nicolò Frassoni, alle centonove di Pietro Antonio Bernardoni, alle centoventisette di Domenico Maria Giacobazzi, alle sessantanove di Borso Sant' Agata, alle ventotto di Francesco Torti, alle trentacinque di Domenico Vandelli ed alle cinquantadue di Giovanni Tedeschi. Ai chiari rappresentanti poi delle città italiane qui convenuti, la mia preghiera ancora, perchè facciano eco alle mie parole là dove essi possono esercitare la loro dotta efficacia.

« Ed ora il mio appello varca i confini della patria per rivolgersi agli illustri rappresentanti delle estere nazioni qui convenuti da ogni terra civile: e dico alla Francia datemi le lettere tuttora inedite del Muratori a Guglielmo Bonjour, a Bernardo di Montfaucon, a Edoardo Devitry, a Giuseppe Bimard de la Bastie etc.: dico alla Germania porgetemi quelle dirette a Giovan Giorgio Ekard, a Gio. Battista Gaspari, a Cristoforo Hanselmann, a Giovanni Guglielmo Imhof, a Jacopo Brucker etc.; dico all' Inghilterra consegnatemi quelle a Michele Maittaire, a Gio. Antonio Ciantar, a Francesco Mygind, a Jacopo Filippo d'Orville, etc.; dico alla Spagna elargitemi quelle dirette al Visconte di Puertos, al Sarmiento, al Vernejo, al Majans etc.; dico infine ai Paesi Bassi concedetemi le lettere del mio Muratori a Casimiro Freschot, al Wandarwerve, al Papebroeck.

« Se tale sarà il frutto del mio appello, che esso risponda anche in minima parte all' amore profondo che mi lega ormai da parecchi anni a questa impresa non lieve, crederò di averne raggiunto il premio maggiore, poichè proveniente da Voi onorandi colleghi, che siete maestri di quelle discipline alle quali il Muratori dedicò la mente e il cuore durante tutta la sua nobile e infaticata esistenza ».

Matteo Càmpori.

ELENCO PER LUOGHI

DEI CORRISPONDENTI

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

DEI QUALI

SI RICERCANO LE RESPONSIVE MURATORIANE

N.° d'ordine	COGNOME E NOME	LUOGO	LETTERE A L. A. MURATORI		LETTERE DEL MURATORI	
1	BADIA ab. Carlo Francesco. . . .	ANCONA	1720-42	**39**		
2	BOTTA ADORNO mar.re Alessandro	GENOVA	1704-47	**58**	1706	**1**
3	GIARDINI Pietro Giovanni	BADEN (Germania). . . .	1709-14	**19**		
4	ALBRIZZI Giov. Orazio	BERGAMO	1722-25	**19**		
5	DONATI p. Daniele Felice	Id.	1726-42	**45**		
6	ARGELATI co: Filippo	BOLOGNA	1703-49	**699**	1736-44	**3**
7	AVENANS (D') Enrico	Id.	1718-22	**15**		
8	AVEROLDI Giov. Vincenzo	Id.	1696-1723	**16**		
9	BELLATI Anton Francesco	Id.	1706-39	**31**		
10	BOTTAZZONI Pier Francesco . . .	Id.	1702-09	**26**		
11	BRUNI Brunone	Id.	1728-44	**69**		
12	CATELANI Francesco	Id.	1701-09	**27**		
13	CIORLATINI Benedetto Antonio . .	Id.	1720-22	**10**		
14	MACCHIAVELLI Alessandro . . .	Id.	1722-37	**14**		
15	MANFREDI ab. Eustachio	Id.	1695-1735	**72**	1713	**1**
16	MARSIGLI mons. Antonio Felice. .	Id.	1694-1702	**61**	1694-97	**5**
17	MARTELLI Pier Jacopo	Id.	1694-1726	**61**	1694-1715	**9**
18	ORSI mar.se Giovan Gioseffo . . .	Id.	1694-1733	**596**	1694-1733	**47**
19	PICCIOLI Benedetto.	Id.	1704-34	**14**		
20	TROMBELLI mons. Gian Crisostomo	Id.	1721-49	**51**	1733-49	**5**
21	ZAMBECCARI m.se mons. Francesco	Id.	1725-49	**24**	1725-44	**2**
22	AVEROLDI Giov. Vincenzo	BRESCIA	1696-1723	**16**		
23	AVEROLDI Giulio Antonio	Id.	1696-1717	**71**		
24	GRADENIGO Giov. Girolamo . . .	Id.	1743-47	**12**		
25	MALASPINA ESTENSE DI VILLAFRANCA mar.se Federico.	CARPI (Modena).	1724-45	**24**		**1**
26	TEDESCHI Giovanni	Id.	1701-26	**52**		
27	SANCASSANI D.r Dionisio Andrea .	COMACCHIO (Ferrara) . . .	1703-36	**187**	1730-40	**5**
28	ZAPPATA p. Giovanni Battista . .	Id . . .	1714-43	**22**	1742	**1**
29	BERTAGNI Giuseppe	CORREGGIO (Reggio-E.) . .	1720-49	**17**		
30	BRUNI Brunone	Id. . .	1728-44	**69**		
31	BRUNORIO Gherardo	Id. . .	1703-26	**14**		
32	DAVID Lodovico Antonio.	Id. . .	1703-09	**41**		
33	LUCCHESINI Nicolò	Id. . .	1709-38	**13**		
34	BENTIVOGLIO D'ARAGONA conte Guido.	FERRARA	1736-43	**15**	1736-37	**4**
35	FERRARI p. Giuseppe.	Id.	1712-26	**180**		
36	MARTINELLI Giuseppe	Id.	1708-25	**64**		
37	MARANZI D. Ambrogio	Id.	1721-28	**29**		
38	FRASSONI Cesare	FINALE (Emilia).	1735-44	**9**	1720-45	**13**
39	COCCHI Antonio	FIRENZE	1727-34	**11**		
40	POMI Zanobi	Id.	1743-49	**24**	1745	**1**

N.° d'ordine	COGNOME E NOME	LUOGO	LETTERE A L. A. MURATORI		LETTERE DEL MURATORI	
41	RICCI p. Angelo Maria	FIRENZE	1732-41	**13**		
42	VALENTINI ab. Domenico	Id.	1719-31	**27**		
43	PAGLIARINI Giustiniano	FOLIGNO (Umbria)	1712-38	**18**		
44	LATTANZI Giov. Battista	FOSSOMBRONE (Pesaro)	1702-49	**25**		
45	MAGNANI Giov. Battista	Id.	1740-50	**31**		
46	AVENANS (D') Enrico	GENOVA	1718-22	**15**		
47	BOTTA ADORNO mar.se Alessandro	Id.	1704-47	**52**	1706	**1**
48	CANEVARI Giov. Tommaso	Id.	1707-22	**17**	s. d.	**2**
49	COLIBEAUX	Id.	1728-29	**11**		
50	FILIPPI (DE') Goffredo (Spannagel)	Id.	1710-33	**130**		
51	ROSSI (DE) Bonaventura	Id.	1710-28	**41**		
52	EKARD Giov. Giorgio	HANNOVER (Germania)	1716-19	**5**		
53	TEDESCHI Giovanni	IMOLA	1701-26	**52**		
54	ANTINORI Arcivescovo Antonio Lodovico	LANCIANO (Chieti)	1731-47	**24**	1743-44	**2**
55	MENCKE Giov. Burcardo	LIPSIA (Sassonia)	1714-31	**12**		**4**
56	ATTIAS Rabino Simone	LIVORNO (Toscana)	1720-24	**24**		
57	PONSAMPIERI Lamberto	LUCCA (Toscana)	1718-48	**22**		
58	ENRIQUEZ mons. Enrico	MADRID (Spagna)	1731-49	**67**	1738-40	**2**
59	NEGRISOLI Giulio Cesare	MANTOVA (Lombardia)	1735-37	**2**		
60	FABRIZZI Giov. Pellegrino	MASSA (Lunigiana)	1731-44	**33**	1722	**1**
61	ALBUZIO Antonio	MILANO	1699-1705	**29**		
62	ANGARANI Antonio	Id.	1698-1738	**46**		
63	ARGELATI co: Filippo	Id.	1703-49	**699**	1736-44	**3**
64	BERETTA D.r Gaspare Giovanni	Id.	1701-35	**93**	1729-32	**2**
65	BIANCHI D.r Orazio	Id.	1722-26	**24**		
66	CASTIGLIONI Giuseppe Antonio	Id.	1701-16	**12**		
67	CERRI D.r Celso	Id.	1696-1712	**68**		
68	CEVA p. Teobaldo	Id.	1730-39	**7**	1735	**1**
69	CEVA p. Tommaso S. I.	Id.	1696-1717	**36**		
70	COTTA p. Lazzaro Agostino	Id.	1700-19	**64**	1705	**1**
71	FILIPPI (DE') Goffredo (Spannagel)	Id.	1710-33	**130**		
72	GORINI CORIO Giuseppe	Id.	1721-42	**20**		
73	MAGGI Michele	Id.	1697-1740	**29**	1697	**2**
74	MAGLIAVACCA D. Celso	Id.	1718-28	**14**		
75	OLIVAZZI mar.se Bartolomeo	Id.	1723-39	**14**		
76	OLIVAZZI mar.se Giorgio	Id.	1710-26	**12**		
77	PURICELLI ab. Francesco	Id.	1698-1730	**168**		
78	SACANNIO ab. Melchiorre	Id.	1700-33	**13**		
79	STAMPA p. Giovanni Maria	Id.	1704-30	**26**		
80	TRIVULZIO march.se Teodoro Alessandro	Id.	1721-49	**102**		**1**

N.° d'ordine	COGNOME E NOME	LUOGO	LETTERE A L. A. MURATORI		LETTERE DEL MURATORI	
81	VISCONTI Bonifacio	Milano	1700-04	**17**		
82	SANTAGATA Borso	Modena	1709-49	**177**		
83	CASSIO co: Carlo	Id.	1717-49	**12**		
84	COCCAPANI mar.se Filippo	Id.	1706-34	**22**		
85	GALVANI Suor Agostina	Id.	1729	**80**		
86	GHERARDI D.r Pietro Ercole	Id.		**514**		
87	GIACOBAZZI ab. Domenico	Id.	1716-49	**127**		
88	GUICCIARDI co: Orazio	Id.		**31**		
89	LIVIZZANI mar.se Giuseppe	Id.		**111**		
90	RAMAZZINI Gio. Giuseppe	Id.		**100**		
91	TORTI D.r Francesco	Id.	1695-1734	**25**	1720	**1**
92	MOSCA Giuseppe	Monte Cassino (Sora)	1731-49	**18**		
93	ALFANI Tommaso	Napoli	1716-29	**19**		
94	AMENTA ab. Nicolò	Id.	1712-18	**36**		
95	BIANI ab. Giovanni	Id.	1721-27	**23**		
96	COMO p. Ignazio Maria	Id.	1719-49	**181**		
97	FALCONI Arcivescovo Nicola	Id.	1724-49	**58**		
98	MAJOLI D'AVITABILE Biagio	Id.	1712-25	**20**		
99	NICOLI Francesco	Id.	1721-36	**5**		
100	PAOLI Sebastiano	Id.	1713-47	**71**		
101	TANUCCI Bernardo	Id.	1729-47	**19**		
102	IMHOF Giacomo Guglielmo	Norimberga (Bavieva)	1696-1708	**16**		
103	DONATI Fra Daniele	Novara	1726-42	**45**		
104	BORROMEO ARESE Card. Giberto	Id.	1694-1735	**34**		
105	GIANNINI (DE') Francesco	Olmütz (Moravia)	1748-50	**14**	1709-10	**2**
106	ANGARANI Antonio	Padova (Veneto)	1698-1738	**46**		
107	PIVATI Adamo	Id.	1716-47	**94**	1740-44	**4**
108	MONGITORE D. Antonino	Palermo (Sicilia)	1721-41	**12**		
109	BIGNON ab.	Parigi	1705-20	**10**		
110	CRUZ (DE LA SAINTE) Marzenado	Id.	1725-28	**41**		
111	MONTFAUCON p. Bernardo	Id.	1697-1737	**28**	1698	**1**
112	RICCOBONI (detto Lelio)	Id.	1725-48	**26**		
113	BADIA p. Carlo Francesco	Parma	1720-42	**39**		
114	MARIANI Pietro	Passavia (Baviera)	1733-49	**24**		
115	BERETTA D. Gaspare Giovanni	Pavia	1701-35	**93**	1729-32	**4**
116	BERNERIO Giov. Francesco	Id.	1722-34	**5**		
117	GALESI D. Bernardino	Id.	1740-47	**18**		
118	ENRIQUEZ mons. Enrico	Perugia (Umbria)	1731-49	**67**	1738-40	**3**
119	MONTEMELLINI Nicolò	Id.	1701-17	**23**		
120	GARELLI Giov. Nicola	Pesaro	1724-43	**22**		

N.° d'ordine	COGNOME E NOME	LUOGO	LETTERE A L. A. MURATORI		LETTERE DEL MURATORI	
121	BELLATI Anton Francesco	PIACENZA (Emilia)	1706-39	**31**		
122	GIORGY Giovanni	Id.	1698-1704	**16**		
123	ABRAMO (D') Can. Ottavio Angelo.	PISA (Toscana)	1716-27	**11**		
124	ORIA (D') Giovanni Francesco . .	Id.	1749-50	**27**		
125	POGGESI Alessandro	Id.	1713-33	**15**		
126	TANUCCI Bernardo.	Id.	1729-47	**19**		
127	VENEROSI co: Brandoligio. . . .	Id.	1703-18	**23**		
128	PORCIA (DI) co: Giovanni Artico .	PORCIA (Friuli)	1720-39	**45**	1721	**1**
129	LATTANZIO Giov. Battista	RAVENNA	1702-49	**25**		
130	SCARMAGLI p. Gabriele Maria . .	Id.	1735-48	**20**		
131	BAROZZI Ercole	REGGIO (Emilia).	1695-1717	**34**		**1**
132	MELLINI D. Salvatore.	Id.	1719-23	**19**		
133	AGNANI p. Giov. Domenico . . .	ROMA	1725-46	**25**		
134	ALOISIO p. Nicolò	Id.	1724-32	**90**		
135	ANGARANI Antonio	Id.	1698-1738	**46**		
136	ARESE Ruggero	Id.	1727-43	**20**		
137	BARTOLI Giov. Battista	Id.	1738-49	**15**		
138	BATTELLI Arcip. Giov. Cristoforo .	Id.	1703-24	**32**	1717	**2**
139	BIANI ab. Giovanni	Id.	1721-27	**23**		
140	CAPPONI mar.se Alessandro. . . .	Id.	1722-26	**40**		
141	CATENA Giov. Battista	Id.	1723-45	**16**		
142	DAVID Lodovico Antonio.	Id.	1703-09	**41**		
143	ENRIQUEZ mons. Enrico	Id.	1731-49	**67**	1738-40	**2**
144	FABBRIZZI Giov. Pellegrino . . .	Id.	1731-44	**33**		
145	FALCONI Arcivescovo Nicolò . . .	Id.	1724-49	**58**		
146	FANTONI Antonio	Id.	1701-31	**22**		
147	FICCORONI (DA) Francesco . . .	Id.	1734-46	**96**		
148	FILIPPI (DE') Goffredo (Spannagel).	Id.	1710-33	**130**		
149	FIORILLI Dionisio	Id.	1720-36	**22**		
150	GIACOBAZZI p. Domenico Maria .	Id.	1716-49	**127**		
151	LEVIZZANI marc.se Giuseppe . . .	Id.	1715-49	**111**		
152	MANDOSIO cav. Prospero	Id.	1696-1704	**68**		
153	MANNI p. Giacinto.	Id.	1726-31	**158**		
154	MANTEGAZZI mons. Alessandro. .	Id.	1736-44	**23**	s. d.	**3**
155	MONTFAUCON p. Bernardo . . .	Id.	1697-1737	**28**	1698-1703	**5**
156	OLIVA Giovanni	Id.	1717-22	**22**		
157	OLIVAZZI mar.se Bartolomeo . . .	Id.	1723-39	**14**		
158	OLIVAZZI mar.se Giorgio.	Id.	1710-26	**12**		
159	OTTIERI mar.se Francesco Giov. .	Id.	1729-33	**19**		
160	PASSIONEI Card. Domenico . . .	Id.	1702-40	**61**	1737	**1**

N.° d'ordine	COGNOME E NOME	LUOGO	LETTERE A L. A. MURATORI		LETTERE DEL MURATORI	
161	SALTINI D. Antonio	ROMA	1735-48	**47**	1728-44	**3**
162	SCARMAGLI p. Gabriele	Id.	1735-48	**20**	1744	**1**
163	SEGNERI p. Paolo Juniore	Id.	1712-13	**39**	1739	**2**
164	TANUCCI Bernardo	Id.	1729-47	**19**		
165	VENUTI Ridolfino	Id.	1735-42	**34**	1736-42	**4**
166	ZACCAGNI ab. Lorenzo	Id.	1697-1707	**11**	1697	**1**
167	ZAMBECCARI mar.[se] Francesco	Id.	1724-49	**24**	1725-44	**2**
168	GASPARI Giov. Battista	SALISBURGO (Austria)	1731-44	**37**		
169	VALENTINI ab. Domenico	SIENA	1719-31	**27**		
170	SIENA p. Lodovico	SINIGAGLIA	1735-49	**55**	1733-35	**8**
171	NOBILI (DE') Giovanni Antonio	SPEZIA	1720-40	**34**		
172	BAGNOLO co: Giuseppe	TORINO	1735-49	**10**		
173	BERNARDONI D.[r] Pietro Antonio	Id.	1691-1709	**109**	1697	**1**
174	CRUZ (DE LA SAINTE) Marzenado	Id.	1725-28	**11**		
175	PAOLI Sebastiano	Id.	1713-47	**71**		
176	RICHA DI QUARZOLO co:	Id.	1720-44	**86**		
177	TRÈVIÉ (DE) Giovanna Francesca Salesiana.	Id.	1690-1710	**28**		
178	DINI Sebastiano	TOSCANELLA (Viterbo)	1728-45	**24**		
179	OLIVA Giovanni	TREVISO	1717-22	**22**		
180	CONCINA fra Daniele	VENEZIA	1731-42	**71**	1742-45	**2**
181	DONATI p. Daniele Felice	Id.	1725-42	**45**		
182	LEONARDI Domenico Felice	Id.	1747-49	**15**		
183	MANFRÈ Giovanni	Id.	1713-49	**103**		
184	PASQUALI Domenico	Id.	1737-48	**9**		
185	RECANATI Giov. Battista	Id.	1715-30	**16**		
186	SCARFÒ D. Giov. Crisostomo	Id.	1737	**18**		
187	TREVISANO Bernardo	Id.	1703-18	**52**	1707	**1**
188	ZENO Apostolo	Id.	1698-1743	**220**	1699-1737	**29**
189	MAFFEI mar.[se] Scipione	VERONA	1709-50	**89**	1726-50	**6**
190	TUMARMAS Alberto	Id.	1728-47	**23**		
191	ZORZI Michelangelo	VICENZA	1721-40	**35**		
192	GIARDINI Pietro Giovanni	VIENNA (Austria)	1709-14	**19**		
193	GUICCIARDI co: Orazio	Id.	1713-37	**31**		
194	SASSI co: Alfonso	Id.	1739-41	**19**		
195	BERNARDONI Giov. Francesco	VIGNOLA (Modena)	1699-1736	**23**		
196	BERNARDONI D.[r] Pietro Antonio	Id.	s. d.	**109**	1697	**1**

FEDERICO PATETTA

NOTE SOPRA ALCUNE ISCRIZIONI MEDIEVALI

DELLA REGIONE MODENESE

(E SOPRA I *CARMINA MUTINENSIA*)

Nel febbraio scorso ebbi l' onore di presentare alla R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi una mia monografia sopra un' antica lapide sepolcrale, che m' interessò specialmente per la luce, che può, indirettamente, gettare sopra la questione delle origini del comune di Modena.

Dallo studio di quest' iscrizione fui condotto prima all' esame di altri monumenti epigrafici medievali della città e dei dintorni, poi al proposito di occuparmi in un lavoro speciale della paleografia epigrafica medievale della nostra regione, non appena avrò raccolto i materiali e mi sarò assicurato i mezzi di dare anche i necessari facsimili.

Non si può infatti illustrare un' iscrizione dal punto di vista paleografico, mettendone in luce gli elementi tipici, senza confrontarla con altre, preferibilmente della stessa regione, anteriori, contemporanee e posteriori. D' altra parte le disquisizioni paleografiche sono presso che inutili, quando accurati facsimili non mettono il

lettore in grado di capire facilmente e di controllare le osservazioni e le affermazioni dell' autore. Gli atti di fede, in questo e negli altri campi scientifici, sono sempre pericolosi.

In contraddizione apparente con queste premesse, dò ora brevi notizie sopra alcune delle iscrizioni da me esaminate, dichiarando però, che a queste mie note attribuisco il semplice valore di comunicazioni preventive, e che mi asterrò possibilmente da considerazioni paleografiche, riservandole al lavoro definitivo.

I.

Iscrizioni con nomi di re longobardi.

1. Incomincio colla celebre iscrizione, detta di Cittanova, già tante volte pubblicata (1).

L' iscrizione fu trovata nelle campagne di Cittanova (*proximis in agris*) verso il 1559 e murata nella facciata della chiesa parrochiale di quel borgo per cura dell' arciprete Egidio Guidoni, che ne fece ricordo in apposita lapide. Passò poi nel museo lapidario modenese, nel quale è attualmente segnata col numero LIX (in rosso). Il facsimile delle due prime linee si può vedere in Bortolotti, *Di un antico ambone modenese* ecc. nelle *Memorie* della R. Accademia di Modena, S. II, vol. I, 1883 (parte III, tav. II, n.° 22). Un altro facsimile completo, ma inesatissimo, è in Fregni, *Della celebre iscrizione sulle origini di Cittanova,* Modena, 1895 (2).

(1) Cito fra tutti MURATORI, *Antiquit. italicae m. aevi,* II, 1739, col. 196: TIRABOSCHI, *Memorie storiche moden.,* I, 1793, pag. 52: MAI, *Veterum scriptorum nova collectio,* V, 1831, pag. 328 (da apografo del Tiraboschi mandato al Marini): TROYA, *Cod. diplom. longob.,* III, 1853, pag. 599, n.° CCCCXCVII: BORTOLOTTI, *Spicilegio epigrafico modenese,* Modena, 1875, pag. 236. Si confronti BETHMANN e HOLDER-EGGER, *Langobardische Regesten,* in *Neues Archiv,* III, 1878, pag. 255: *Indices chronolog. ad antiq. ital. m. aevi,* etc. pag. 305, n.° 7106.

(2) Questo ed alcuni altri opuscoli del Fregni possono essere citati per i facsimili, che contengono. Del resto i cinquanta e più lavori di questo signore non sono che un mostruoso ammasso di spropositi. Basti dire, per saggio, che nell' iscrizione, di cui ci occupiamo, *XPS* è interpretato *xenodochii publicae salutis, servetur* si fa evidentemente derivare da *servio, servire, distribuire* (!), e *pax* si considera come abbreviazione di *paxamatum,* « pane abbrustolito o biscotto, che si distribuiva ai poveri nei secoli barbari ».

Ecco l' iscrizione coi supplementi ormai tradizionali:

✝ HAEC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATOR[*E*]
REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER EVM CE[*LEBRE*]
HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR P[*LENA*]
FACTA EST SECVRITAS VT PAX SERVETV[*R*]
SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONGIBARDO[*RVM*]
TEMPORE TRANQVILLI ET FLORENTISSI[*MI*]
OMNES VT VNANIMES INPLENTES PRINC[*IPIS*]

Siccome lo spazio, che resta nella lapide al disotto dell' ultima linea, esclude assolutamente che vi fossero altre linee e il senso resta così interrotto, si dovette necessariamente congetturare che l' iscrizione fosse divisa in due *colonne di scrittura,* la prima delle quali si sarebbe conservata quasi per intero, mentre la seconda sarebbe completamente perduta. Così il Bortolotti o. c., pag. 46-47, nota.

A me l' ipotesi delle due *colonne di scrittura* pare poco verosimile, e i supplementi poco soddisfacenti. Solo a furia di stiracchiature si potrebbe difendere il *per eum celebre.* Resistendo cioè alla tentazione di supporre un errore del lapicida, che avesse scritto *EVM* invece di [*A*]*EVVM,* bisognerebbe dire che Liutprando era *celebre per Christum,* poichè egli agiva per ispirazione divina, secondo il concetto biblico più volte ripetuto nelle leggi longobarde. Peggio ancora ci troviamo col *Longibardorum tempore tranquilli et florentissimi.* Ripugna unire i due aggettivi al seguente *omnes:* bisogna dunque ammettere una sgrammaticatura gravissima, oppure addossare, come di solito, la colpa al povero scalpellino. Inoltre sembrerebbe strano che durante il regno di Liutprando si usasse l' espressione *Longibardorum tempore,* quasi prevedendo che il *tempo dei Longobardi* doveva finire e la loro fortuna tramontare.

Vediamo dunque se non siano preferibili altri supplementi più ampi, e che ci permettano di rinunciare alla *seconda colonna* di scrittura. Ecco ciò, che a parer mio potrebbe fare al caso:

« ✝ Haec Christus fundamina posuit fundator[*e..... qui mandante DN . N .*]

rege felicissimo Liutprand per eum ce[*pit et perfecit feliciter . Ita*]

hic ubi insidiae prius parabantur p[*lurimae viatoribus plenissima*]

facta est securitas, ut pax servetu[*r et unusquisque quo vult libere pergat .*]

Sic virtus Altissimi fecit Longibardo[*rum Deo dilectae et catholicae genti*]

tempore tranquilli et florentissi[*mi regni DN . N . Liutprand ann...... per ind......,*]

omnes ut unanimes inplentes princ[*ipis iussiones quiete vivere valeant .*] ».

Passiamo ora ad illustrare l' iscrizione e a render brevemente conto dei supplementi proposti.

Il concetto espresso nella prima linea deriva a parer mio dal noto versetto del salmo 126: « nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam ». Cristo stesso ha dunque posto le fondamenta dell' edificio innalzato per ordine del re Liutprando. In luogo di POSVIT molti lessero POSVI, perchè non seppero ravvisare il T congiunto in un nesso colla seguente lettera F. Il Bortolotti non accolse il tradizionale supplemento FVNDATOR[*E*], riferendo evidentemente FVNDATOR a Cristo. A me è parso che il giuoco di parole del versetto biblico (*aedificaverit.... aedificant*) sia meglio imitato riferendo FVNDATORE al costruttore dell'edificio.

Cui ciò non piacesse, potrebbe leggere con un minimo cambiamento « *fundator, quae...... mandante* ecc. ». Il *quae* si riferirebbe a *fundamina*, e il nome del costruttore dovrebbe seguire al nominativo e non all'ablativo richiesto dalla mia proposta. Questo fondatore, di cui non si può naturalmente indovinare il nome, sarà stato secondo ogni probabilità un gastaldo (1). *Mandante* e non *sub;* perchè col *sub* il ricordo di re Liutprando si cambierebbe in una semplice data, e la data si trova evidentemente dopo. Invece di *DN . N* si potrebbe supplire solo *DN .* o *DMN . NOSTRO* o *DMN . NO* o *DOM*, forme tutte che si trovano nelle iscrizioni longobarde piemontesi, pubblicate dal Baudi di Vesme (2).

Nella seconda linea dopo CE si trova nella lapide una semplice asta, unica parte superstite di una lettera, che potrebbe essere B, D, F, L, M, N, P, R. Leggendovi L, come si è fatto finora, basterebbe cambiare il supplemento in « *ce(lesti munere complevit* ecc.) » poichè

(1) Volendo fare del *fundator* una sola persona con Liutprando, si può riempire la prima lacuna con dei titoli (per esempio *viro excellentissimo domino nostro*) e cambiare il supplemento della seconda linea in *cepta et perfecta* o *completa* ecc.

(2) *Edicta regum Langobardorum*, Aug. Taurin. 1855, pag. 209 e segg.

nè per questo supplemento nè per quello già proposto farebbe certo difficoltà la mancanza del dittongo.

Le espressioni della terza e quarta linea « *ubi insidiae prius parabantur.... facta est securitas ut pax servetur* » ci ricordano un famoso passo della storia longobarda di Paolo Diacono (III, 16), passo che ho tenuto presente anche per i supplementi: « *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat: non erant furta, non latrocinia: unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat* ». Proprio la *securitas* e la *pax* della nostra iscrizione.

Il racconto di Paolo Diacono concerne l'epoca di Autari e non quella di Liutprando. Ad ogni modo, non potrebbe lo storico longobardo aver preso da una qualche iscrizione, analoga alla modenese, quelle notizie così particolareggiate e così poco verosimili, che egli ci dà proprio subito dopo averci parlato dei *populi adgravati, qui per Langobardos hospites partiuntur?* È un' ipotesi forse non troppo strana. Che rivoluzione ci sarebbe in tutte le storie, se le espressioni ufficiali e gli elogi delle lapidi si potessero prendere per oro colato!

Nella quinta linea notiamo, che *virtus altissimi* è un' espressione che si trova in un passo notissimo del Vangelo di S. Luca (I, 35). Nel supplemento ho ricordato la gente longobarda (cogli aggettivi spesso usati nell' editto di Liutprando) e non il re, perchè la sicurezza delle strade è un beneficio più per il popolo che non per i grandi. Del resto sarebbe stato facile trovar posto per un *gloriosissimo regi* o altra espressione simile. In tal caso avrei dovuto cambiare anche il supplemento della linea seguente, mettendovi *regni eius* invece di nominare Liutprando.

Avendo questi regnato per più di trent' anni (712-744), la sola indizione non basterebbe a precisare l' anno in cui fu posta la nostra lapide.

Ciononostante potrebbe essere che l' indicazione dell' anno del regno mancasse, specialmente se si fosse trattato dei primi anni. Tal' indicazione manca infatti in parecchie delle iscrizioni longobarde, che ho presenti.

Princeps si trova usato per *rex,* appunto nelle leggi di Liutprando.

Per la chiusa della lapide avremmo una bella formola nel cap. 35 dell' editto di Liutprando « *ut omnes in pace et gratia Dei et regis vivere valeant* »; ma ho semplificato per restare nei limiti

degli altri supplementi, che non contengono più d' una trentina di lettere. Il *quiete vivere* ci è dato dal proemio dell' editto di Rotari: « *quatinus liceat unicuique salva lege et iustitia quiete vivere* ».

2. Eccoci ora alla questione più importante: per quale costruzione fu dettata la nostra epigrafe?

Si è pensato alla fondazione di Cittanova o alle fortificazioni della nuova città, ipotesi questa preferita dal Bortolotti, il quale scrive « che il luogo doveva esser abitato » prima di Liutprando, « non essendo verisimile che *s' insidiasse* al deserto ».

Confesso che questo ragionamento non mi persuade gran fatto.

Essendo Reggio e Modena in mano dei Longobardi, le *insidie* tese nei luoghi, ove sorse Cittanova, non possono essere altro che atti di brigantaggio, che sogliono appunto compiersi lontano dall' abitato, o almeno lontano da un paese di qualche importanza.

Ipotesi per ipotesi, ecco quella che preferisco. Per ordine di Liutprando fu edificato un castello lungo la via Emilia, non molto lungi dal passaggio della Secchia. Questo castello avrà avuto anche importanza dal punto di vista militare, ma il primo benefico effetto della sua costruzione fu di render più sicuro ai viandanti un tratto importantissimo della via Emilia facente capo al ponte romano gettato sulla Secchia poco prima di Rubbiera.

Naturalmente intorno al castello e sotto la sua protezione sorsero delle case, e si formò così il nucleo primitivo di quella che fu poi la *Civitas Geminiana* o *Civitas Nova*, di cui si ha il primo ricordo in un documento all' incirca dell' anno 744 ora perduto, ma che è indicato in un diploma di Lodovico il Pio dell' anno 822 (1). Secondo questo diploma il re longobardo Ildebrando, a richiesta di Giovanni vescovo di Modena, avrebbe donato alla chiesa modenese la chiesa di S. Pietro *intra muros civitatis Geminianae, quae nunc Nova vocatur*. Cittanova si chiamava dunque in origine *civitas Geminiana*, e verso il 744 era probabilmente già circondata di mura (2).

(1) Tiraboschi, *Cod. diplom. moden.*, I, pag. 21, n.° XVI. (Mühlbacher, 2.ª ed., n.° 750).

(2) Su Cittanova sono specialmente da vedersi le notizie raccolte dal Tiraboschi nel suo postumo *Dizionario topografico-storico degli stati Estensi*, Modena, 1824-25, vol. I, pag. 208 e segg. Io credo, che non si sarebbe mai pensato a fondare espressamente una città a così piccola distanza da Modena. Nella peggior ipotesi, preferirei ammettere che la città preesistesse e che l' iscrizione si riferisca alle mura, di cui sarebbe stata circondata per ordine di Liutprando. Ma come spiegare allora le *insidiae*?

Fundamina (o *fundamenta*) *ponere* è espressione classica, che nulla ci dice sulla vera natura dell' edificio fondato.

La donazione della chiesa di S. Pietro di Cittanova alla chiesa di S. Geminiano di Modena dimostra, che quella chiesa era sorta probabilmente per opera dei re Longobardi, che era ad ogni modo una chiesa *privata,* la quale per munificenza regia diventò una pieve del vescovato di Modena.

Il rapido incremento di Cittanova deve certo aver avuto origine da una forte immigrazione da paesi vicini, e specialmente da Modena; ma è una favola, che questa sia stata interamente o quasi interamente abbandonata dai suoi abitanti (1).

Modena occupata dai Longobardi verso il 570, era stata ripresa dai Greci nel 590. Essi la tennero certo per parecchi anni; forse fino all' epoca di Rotari, sotto il quale il Panaro diventa il confine fra il regno longobardo e l' esarcato. Le riconquiste greche, congetturate dal Tiraboschi (2), non hanno fondamento; perchè il passo di Paolo Diacono, su cui egli si appoggia, secondo i recenti studi del Prof. Gaudenzi (3) concerne una nuova ampliazione del regno longobardo all' epoca del re Liutprando, ampliazione, che ha dato luogo alla creazione del ducato di Persiceta.

Il *carmen de synodo Ticinensi,* fonte importantissima pubblicata per la prima volta nel 1795 e quindi non conosciuta dagli antichi storici modenesi, compreso il Tiraboschi, ci fa sapere che verso il 690 il re longobardo Cuniberto ricondusse Modena mezzo rovinata all' antico splendore « *semidiruta nuncupata Motina urbe pristino decore restituit* » (4). Giungiamo così all' epoca di Liutprando, e al periodo a cui appartengono i più antichi documenti modenesi giunti fino a noi.

Nella *divisio regnorum* dell' anno 806, Carlo Magno ricorda fra le città più importanti *Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam* (5),

(1) Le pagine seguenti sono essenzialmente dirette a confutare gli argomenti del Tiraboschi, che è il più autorevole scrittore della storia di Modena nel medio evo. Egli del resto non faceva che ripetere e in parte attenuare le affermazioni di storici precedenti. Si veda specialmente la sua *Storia dell' augusta badia di S. Silvestro di Nonantola,* Modena, I, 1784, pag. 20 e segg.; *Mem. stor. modenesi* cit. I, 1793, pag. 65 e segg.

(2) *Memorie stor.* cit., I, 50-51.

(3) *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna* in *Bullett. dell' ist. storico ital.,* n.° 22, 1901, pag. 77 e segg.

(4) *M. G. H., Scriptores rerum lang.,* pag. 190

(5) *Capitularia regum Francorum,* nella nuova serie dei *Monum. Germ. hist.,* LL., *sect.* II, t. I, pag. 128.

mostrandoci così che Cittanova e Modena potevano benissimo coesistere, senza che fosse minacciata la vita di una di esse.

Coloro, che hanno parlato della rovina di Modena, si son lasciati impressionare specialmente dalle parole della così detta *descriptio Mutinensis urbis,* cioè di un' antica aggiunta alla vita di S. Geminiano, aggiunta che fu pubblicata per la prima volta dal Muratori (R. I. S., II, 2, col. 691-692), e più tardi dal Bortolotti nei *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi, Cronache,* tom. XIV, 1886, pag. 101-103.

L' autore della *descriptio,* dopo d' aver detto della grandezza di Modena all' epoca pagana, si preoccupa del fatto che fra le sue rovine non vi erano come in altre città archi trionfali e avanzi di edifici *spectaculo hominum condigna,* e crede di eliminare le possibili obbiezioni di chi dubitasse per ciò dell' antica grandezza di Modena, coll' affermazione, in parte certo conforme al vero, che gli antichi monumenti erano stati sommersi dalle acque: « *Sed quod comprobatur esse verissimum, ut assidue cernitur, sepe dictae urbis solum nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, stagnis et paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus, noscitur esse desertum. Unde usque hodie multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia precelsis quondam aedificiis aptissima aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa* ».

L' autore anonimo della *descriptio* secondo il Muratori sarebbe vissuto in principio del secolo decimo; ma il Gaudenzi, nel suo lavoro sul monastero di Nonantola in corso di pubblicazione, dimostrerà invece nel modo il più convincente che la *descriptio* non può esser anteriore alla fine del secolo undecimo. Si tratti ad ogni modo del secolo decimo o dell' undecimo, siamo sempre in epoca ben lontana da quella delle invasioni barbariche, e le affermazioni dell' autore della *descriptio* non possono avere se non il valore di osservazioni sullo stato del suolo di Modena all' epoca sua, osservazioni che corrispondono a quelle fatte all' epoca del Cavedoni, secondo che questi afferma a pag. 87 e segg. del *ragguaglio archeologico* pubblicato in *Memorie di religione,* S. III, Vol. II, Modena 1845. Mi pare poi fuor di luogo mettere il passo della *descriptio* in rapporto qualsiasi colla notizia data da Paolo Diacono (III, 23) e citata dal Tiraboschi (I, 51): « *Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriae seu ceteris regionibus Italiae, quale*

post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus.... ecc. ». Le innondazioni, di cui parla lo storico longobardo, avvennero infatti verso il 586 in seguito a pioggie torrenziali. Invece i danni dati dalle acque a Modena debbono piuttosto considerarsi come conseguenze da un cantò di un lento ma progressivo trasformarsi delle campagne modenesi in vaste paludi per le misere condizioni dell' agricoltura e per la trascuranza dei necessari lavori d' arginamento e di conservazione dei canali, dall' altro forse di un' eguale trascuranza per ciò che riguardava i fossi, gli acquedotti e le fogne della città.

Anche un altro argomento del Tiraboschi mi sembra erroneo; quello cioè tratto dal confronto fra il diploma di Guido imperatore dell' anno 892 e quelli di Lamberto e di Berengario dell' 898 (1).

Nel diploma di Guido si parla di « *loca, in quibus praedicta civitas* (Mutina) *constructa fuerat* »: in quelli di Berengario e di Lamberto di « *loca, in quibus civitas constructa est* ». Conclude il Tiraboschi, che Modena nell' 892, benchè non *interamente deserta, giacevasi rovinata,* e che nell' 898, *risorta,* dopo parecchi secoli, *dalle sue rovine, era in piedi.*

Ora a me pare evidente, che il passato remoto del diploma di Guido « *constructa fuerat* » è dovuto solo alla ricerca di una falsa eleganza e correzione sintattica per parte del dettatore, il quale, scrivendo « *sicut ei* (cioè *aecclesiae Mutinensi*) *ab antiquis antecessoribus regibus loca, in quibus civitas praedicta constructa fuerat, per firmitatis suae auctoritatem concessa sunt, ita nostrae auctoritatis praecepto firma et stabilia maneant* », credeva semplicemente di rispettare le regole della *consecutio temporum.*

Resta l' ultima parte della leggenda, cioè l' affermazione del Tiraboschi e di molti altri storici, che Modena sia stata fortificata e *cinta di mura* per opera del vescovo Leodoino.

Ciò si è voluto desumere da una notissima epigrafe metrica, che fa parte dei *Carmina Mutinensia,* contenuti in un manoscritto del secolo nono appartenente alla biblioteca capitolare.

(1) I tre diplomi sono stampati dallo stesso TIRABOSCHI, *Cod. diplom.*, I, n.[i] 51, 54 e 56: per quello di Berengario è da vedersi ora l' edizione dello SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, n.° 24 (pag. 72).

Ora quest' epigrafe, se non erro, si riferisce al castello di Verica, frazione del comune di Pavullo nell' Appennino modenese, e non a Modena; e non è già posteriore al diploma di Guido dell' anno 892, ma è invece a un dipresso dell' anno 881.

La dimostrazione di queste mie affermazioni mi pare facile e sicura; ma siccome essa si estende anche al famoso ritmo detto delle scolte modenesi, la rinvio all' appendice, per non dilungarmi troppo in un argomento, certo importantissimo, ma che per ora ci riguarda solo indirettamente.

3. Ricorderò invece, tornando alle iscrizioni, un piccolo frammento di lapide longobarda, trovato a Cittanova dal Bortolotti e da lui pubblicato nel suo *Spicilegio epigrafico modenese,* pag. 234. Il frammento è ora nel museo lapidario, segnato col numero LXVII (in rosso):

+ DN LIVT . . . .
CONST. . . . . . .
. . . .

Si trattava dunque di una costruzione fatta a Cittanova per ordine di Liutprando.

Di una costruzione fatta, probabilmente a Modena, all' epoca di Desiderio si aveva ricordo in un frammento ora perduto, ma che potrà forse ricomparire alla luce quando vengano tolte alcune superfetazioni moderne nella parte della Ghirlandina, che serve d' abitazione per il custode.

Fortunatamente abbiamo notizia precisa della lapide e un apografo, che sembra esattissimo (1), in fine di un volume manoscritto di cronache modenesi, appartenuto nel secolo XVI all' erudito modenese Giovanni Maria Barbieri e conservato ora nella biblioteca comunale di Bologna. Da una copia di questo volume, eseguita per l' archivio comunale di Modena, trascrivo il passo, che riguarda la lapide:

« Si truova nella torre del Domo ad alto del quadro, là dove sono poi le stantie dei torresani, una pietra di marmo bianco liscia da ambedue i lati, che mostra di essere stata prima in altra opera et ha dalla parte di dentro le infrascritte letere:

OPVS . CONSTRVXIT . TMP̄ . D̄N̄ .
DESIDERII . REG . P(*er*) IN̄D̄ . XII .

---

(1) Nell'apografo si osserva il nesso di *PV* in *opus*, *RV* in *construxit*, *MP* in *tmp*. *Per* è espresso col solito *P* tagliato.

Ancora vi si truova in esse stantie una colonna di marmo ecc. ecc. ».

Tutto ciò che lo scrittore dice in seguito sui capitelli e sulle iscrizioni delle *stantie dei torresani* è perfettamente esatto; manca solo l'iscrizione longobarda, ricordata anche da altri cronisti (1), ma che forse non fu mai pubblicata.

L'indizione duodecima dell'iscrizione corrisponde al 759, terzo anno del regno di Desiderio, ed al 774, anno della caduta del regno longobardo: ma già alla fine del 773 Desiderio era chiuso in Pavia, assediata da Carlo Magno, cosicchè l'iscrizione dev'essere del 759.

Non si capisce bene quale fosse la forma della *pietra di marmo liscia da ambedue i lati* e avente l'iscrizione *dalla parte di dentro.* Forse la pietra faceva parte dello stipite di una finestra, erano scoperti due suoi lati, e l'iscrizione si trovava su quello rivolto verso l'interno delle stanze. Certo la lapide doveva esser murata nella torre, poichè si dice che *mostrava d'esser stata prima in altra opera.*

II.

Iscrizioni dell'oratorio di S. Marone.

4. Nella citata monografia del Bortolotti, *Di un antico ambone modenese,* tav. II, n.° 23, si trovano i facsimili di due antiche iscrizioni pubblicate già dal Cavedoni nei *Cenni storici intorno alla vita, ai miracoli ed al culto del glorioso San Geminiano,* Modena, 1856, pag. 161 (2).

---

(1) Ecco le parole della *Cronica di M. Francesco Panini* (Ms. Estense XI, D, 31, sec. XVII; f. 18ᵛ): « A quanto è detto de' Longobardi.... s'aggiugne anco la inscrittione d'una pietra, la quale prima (come mostra) stata d'altra opera et hora posta nella torre del Duomo, in quella parte che ultimamente fu fatta, con caratteri poco differenti da' moderni fa memoria di Desiderio re, che fu l'ultimo de' Longobardi ». Il Panini però non ci dà il testo dell'iscrizione. L'iscrizione è invece riprodotta (con leggere inesattezze) in due raccolte di memorie storiche dell'archivio Boschetti, ora nell'Archivio di Stato di Modena, cioè nei fascicoli segnati X, XIII, 36 e X, XIII, 38. Nel primo fascicolo, scritto nel 1791, l'iscrizione è riprodotta a pag. 59 da un anonimo, che attingeva ai *Collectanea antiquitatum mutinensium* di Benedetto Manzoli, vescovo di Reggio, morto nel 1585. Nel secondo fascicolo, che è copia del secolo decimottavo da un originale del 1567, l'iscrizione si legge a f. 9ʳ. (I fogli non sono numerati). Che l'originale fosse del 1567 si vede da quanto è scritto a f. 12ʳ.

(2) Il Tiraboschi, nel citato *Dizionario topografico-storico,* II, pag. 7, scrive che la chiesa di San Marone « ha un monumento antichissimo in una iscrizione, che se ne vede sulla porta,

Le iscrizioni si trovano sopra la porta dell' oratorio di S. Marone, presso Saliceta San Giuliano, frazione del comune di Modena.

Secondo il Cavedoni, esse debbono leggersi così:

+ GISVS . EPS ⁝ F VOTA FIERI : SC GIMINIA : S
+ HEC . E . PLEBE . S . GEMINIA

Sempre secondo il Cavedoni, la seconda iscrizione sembrerebbe un po' più antica della prima, che egli crede scritta qualche tempo dopo la morte del vescovo Gisone, avvenuta verso l'812, perchè nei *documenti sincroni* si trova scritto *Giso* o *Ghiso* e non *Gisus*.

Quest' argomento non mi pare convincente. Credo invece che la forma *Gisus* si spieghi benissimo, non tanto perchè nell' alto medio evo si confondevano facilmente le terminazioni *us, um, o,* quanto per l' influenza che nel caso specifico debbono aver esercitato i molti nomi di persona (1) d' origine germanica composti colla parola *gîs, gisus* in fine. Certo anche nei documenti troviamo la forma *Gisus* accanto a quella più comune *Giso* (2). Ritengo dunque che la prima iscrizione sia contemporanea a Gisone, ossia debba porsi fra l' anno 791, in cui si ha ancora notizia del vescovo Geminiano, e l' 813, in cui compare Deusdedit successore di Gisone.

Quanto alla seconda iscrizione, mi sembra che i suoi caratteri siano tanto simili a quelli della prima, da farla ritenere assolutamente contemporanea, nonostante le piccole differenze nella forma della croce iniziale, nella punteggiatura, nell' abbreviazione di *sanctus* e nell' ortografia di *Giminianus* - *Geminianus*.

Fermiamoci prima sulla seconda iscrizione, che secondo il Cavedoni deve interpretarsi « *haec e plebe Sancti Geminiani* ». Dato che l' iscrizione sia completa e non mancante in fine, io direi piuttosto « *hec est plebe sancti Geminiani* », proposizione, che per la

ma guasta e corrosa in gran parte. Vi si legge però chiaramente *Gisus episcopus;* a' cui tempi, cioè sulla fine dell' ottavo secolo o sul principio del nono, dovette essa innalzarsi ». Nota il Tiraboschi, che la villa di S. Marone è già ricordata in un diploma di Corrado il Salico per la chiesa di Modena dell' anno 1026 (*Cod. diplom.* II, 22 « per silvam iuxta Sanctum Madrum »).

(1) Per ciò che riguarda i nomi longobardi, vedi l' elenco in W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, pag. 258.

(2) Bruckner, o. c., pag. 257.

confusione delle terminazioni propria del barbaro latino dell' alto medio evo, può esser interpretata in tre modi: « *questa è la pieve di San Geminiano: questa (cappella) è della pieve di San Geminiano: questa pieve appartiene a San Geminiano, ossia al vescovato di Modena* ».

Se noi sapessimo a quale chiesa era destinata in origine la nostra iscrizione, naturalmente non resteremmo lungo tempo in dubbio; ma io temo che le due lapidi siano sulla porta dell' oratorio di S. Marone nello stesso modo, in cui la lapide di Liutprando era sulla facciata della chiesa di Cittanova, cioè perchè trovate nelle vicinanze.

Ad ogni modo siccome una chiesa posta nelle vicinanze di Saliceta non poteva appartenere ad altra diocesi che alla modenese, se l' iscrizione accenna ad una dipendenza dalla chiesa di S. Geminiano di Modena, si deve intendere che si voleva con ciò escludere il pericolo di un' usurpazione da parte di qualche monastero, o più probabilmente di qualche laico: non si voleva cioè che la chiesa in questione fosse considerata come dipendente da un monastero o come chiesa privata.

Quanto all' ipotesi, che si tratti di una pieve dedicata a S. Geminiano, essa pare poco probabile, non essendovene alcuna notizia.

5. Si potrebbe sperare d' aver luce dalla prima iscrizione, ma la speranza è pur troppo vana.

Questa prima iscrizione fu così interpretata dal Cavedoni « *Gisus episcopus fecit vota fieri sancto Giminiano sacra,* ovvero *solvenda* ». La lettura e l' interpretazione del Cavedoni furono poi accolte dal Bortolotti (pag. 76, n.ª 6), il quale lasciò solo nella penna l' ultimo *S,* e quindi la relativa interpretazione « *sacra* » o « *solvenda* ».

Ora, con tutto il rispetto per il Cavedoni, debbo dire che la sua lettura è assolutamente falsa, e quindi, a maggior ragione, anche l' interpretazione, che già per se stessa sarebbe più che dubbia (1).

Va osservato in primo luogo, che non si tratta di un' iscrizione

(1) L' espressione *vota sacra sancto Giminiano* è affatto impropria. Peggio ancora *fecit vota fieri.... solvenda.* I voti non si *fanno fare* ma si fanno, e le lapidi si mettono dopo aver *sciolto il voto,* non per i *vota solvenda.* Che se si volesse intendere: *solvit vota quae solvenda erant,* come spiegare una frase tanto contorta in luogo del solito *votum solvit* o, se si vuole, *ex voto fieri fecit?*

completa, come ha creduto il Cavedoni, ma bensì di quattro frammenti, di cui i tre ultimi potrebbero esser stati disposti in ordine diverso dall' attuale (1). I quattro frammenti debbono poi esser letti così:

+ GISVS : EPS
EVOTA
FIERI :
SCI GIMINIA : S

Come si vede, nel secondo frammento in luogo di F(*ecit*) VOTA si legge EVOTA, da completarsi forse *d*EVOTA, parola che ci suggerisce come probabile supplemento un *mente*. Nel quarto frammento, della prima *S* è rimasto solo la curva inferiore; segue poi una *C* quadrata e una I, lettera che il Cavedoni e il Bortolotti non videro. Dunque non *sancto Giminiano,* ma *sancti Giminiani.*

La *S* finale dovrebbe essere non un' abbreviazione, ma bensì la prima lettera di una parola in gran parte perduta.

Che cosa si può trarre dai nostri quattro frammenti? Questo solo con certezza; che è errata l' interpretazione del Cavedoni.

Del resto non sappiàmo a che cosa l' iscrizione si riferisse; non sappiamo quale possa essere l' estensione delle lacune; non sappiamo in che ordine debbano esser collocati i frammenti. Sarebbe dunque facilissimo sbizzarrirsi nel proporre supplementi e nel far congetture; ma appunto perciò qualsiasi congettura appare eminentemente arbitraria.

Ecco ad ogni modo qualche tentativo di ricostruzione dell' iscrizione:

« ✝ *Gisus episcopus sanctae Mutinensis ecclesiae devota mente fieri fecit et in honorem sancti Giminiani sacravit* »

oppure

« ✝ *Gisus episcopus sancti Giminiani sacellum devota mente fieri fecit* »

(1) Attualmente le due piccole lapidi sono coperte tutto intorno dall' intonaco, cosicchè le iscrizioni appaiono come chiuse in una cornice, senza che si possa ben distinguere la forma e grandezza delle pietre. Siccome il Tiraboschi, nel passo già riportato, afferma che l' iscrizione è *guasta e corrosa in gran parte,* mentre i frammenti, che si vedono ora, sono in ottimo stato, mi nasce il sospetto che in un restauro, non antico, della facciata le parti *guaste e corrose* siano state sacrificate. Ciò spiegherebbe anche come e perchè i quattro frammenti si uniscano così bene l' uno all' altro, da trarre, a prima visia, in inganno.

o ancora

« ☩ *Gisus episcopus ecclesiae sancti Giminiani sua pecunia* (o *sumptibus propriis* o *suis impensis*) *devota mente* (1) *fieri fecit* ».

Così si potrebbe continuare. Credo però da preferirsi una franca confessione d' ignoranza, poichè l' *ars ignorandi*, se non più difficile, è certo più rara e più meritoria della presunzione di tutto sapere e tutto spiegare.

III.

Iscrizioni della Pieve di Trebbio.

6. Sul finire dell' anno 1903 D. Ferdinando Manzini, benemerito arciprete della Pieve di S. Giovanni Battista di Trebbio, ebbe la fortuna di scoprire molti frammenti di un' antichissima vasca battesimale, giacenti a circa mezzo metro di profondità sotto l' attuale pavimento, verso la metà della navata sinistra della Chiesa.

La vasca, alta circa m. 0,90, doveva esser rotonda e avere circa m. 0,92 di diametro esterno. Essa serviva senza dubbio al battesimo per immersione, come lo vediamo raffigurato in parecchi monumenti antichi (2).

Esternamente la vasca era tutta decorata con fregi di stile preromanico. Sull' orlo correva un' iscrizione, in parte perduta.

Di quest' iscrizione possediamo non meno di nove frammenti,

---

(1) Non è certo il caso di raccogliere esempi dell' espressione *devota mente.* Cito nondimeno, perchè mi cade sott' occhio, l' iscrizione per la basilica di S. Agnese in Roma « Constantina Deum venerans Christoque dicata — Omnibus impensis devota mente paratis, — Sacravit templum.... ». GRUTER, *Inscriptiones* 2.ª ed., pag. 1161, n.° 9: O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, 2.ª ed., Roma, 1905, pag. 362.

(2) Ho presenti i seguenti libri: CIAMPINI, *Vetera monimenta*, II, 1699, pag. 8 e segg.: MARTIGNY, *Dictionn. des antiquités chrétiennes...* nouv. éd. Paris, 1877 pag. 83: SMITH *and* CHEETHAM, *A diction. of Christian antiquities*, London, 1875-1880, I, 170-171 (Baptism as represented in ancient art): F. ALTHANUS, *Baptismale hieroglyphicum....* s. l. et a. (1749): G. ALLEGRANZA, *Del fonte battesimale di Chiavenna e dell' antica disciplina intorno al santo battesimo* in *Opuscoli eruditi latini ed ital.*, Cremona, 1781, pag. 105 e segg. Nelle pitture della basilica di S. Eusebio di Vercelli, eseguite forse nel secolo XI o XII, era rappresentata più volte l'amministrazione del battesimo in vasche di dimensioni presso a poco eguali a quelle della vasca di Trebbio. Tali pitture sono riprodotte in preziosi disegni del secolo decimoterzo, pubblicati da C. CIPOLLA, *La pergamena rappresentante le antiche pitture della basilica di S. Eusebio in Vercelli*, Torino 1899 (*Estr.* dalla *Miscellanea di Storia Ital.*, S. III, t. VI). Il fonte battesimale di Chiavenna, illustrato dall' Allegranza, è dell' anno 1156.

e si spera che altri ne verranno alla luce durante i lavori di restauro, che debbono esser fatti nell' estate prossimo.

Tenterò ad ogni modo una ricostruzione provvisoria.

Quattro frammenti, che si congiungono l' uno all' altro senza interruzione (all' infuori della scheggiatura di un angolo), ci danno il principio e la fine dell' iscrizione (1).

+ DE DON . . . . TVS VV SoLVER̄

Tre altri frammenti, parimenti congiunti tra di loro, vengono senza dubbio a collocarsi dopo il DE DON. La superficie del primo è quasi completamente perduta, ma, mettendoci un po' di fede e di buona volontà, vi si scorgono traccie delle lettere, che dovevano esservi: .IS DI. Seguono nei due altri frammenti le parole ET SC̄I (2).

Vi sono infine i due ultimi frammenti, certo staccati dai precedenti, ma uniti fra di loro. In essi si legge, ¯BPETRO\ (3).

La prima lineetta sembra non poter essere se non parte di un T. Si potrebbe pensare al segno di abbreviazione, ma credo più probabile il T, perchè la lineetta è non al disopra della linea, ma alla stessa altezza della B; e d' una lettera sottoposta, che avrebbe dovuto essere più piccola ma non lontana dal B, non vi è traccia. L' ultimo tratto appartiene certo ad una V.

In conclusione mi pare che l' iscrizione si possa leggere e in parte supplire in questo modo:

+ DEDONISD̄IETSC̄I [*Iohannis Baptistae.....*] TBPETROV [..... *et*.....] TVSVV̄SOLVER̄

+ De donis Dei et sancti [*Iohannis Baptistae.....*] b.....? Petro v [..... *et*.....] tus vir venerabilis (o viri venerabiles) solverunt.

È interessante trovar qui l' antichissima formula *De Donis Dei* etc.

(1) Il primo frammento ci dà le lettere TVS e il primo tratto della V seguente. Va notato che della T restano solo l' asta e il tratto orizzontale a destra, ma la lettura è egualmente certa. Col secondo frammento si giunge fino a piccola parte della S di *solverunt:* col terzo alla R, di cui solo l' estremità della coda è nel quarto frammento. La N finale manca dell' ultima asta.

(2) La E di ET manca della parte inferiore. Il secondo frammento contiene un piccolo tratto della linea trasversale della T e le lettere SC̄I.

(3) La R di PETRO è spezzata, cosicchè una parte è nel primo frammento, l' altra nel secondo.

Tale formola compare nello scudo votivo di Perugia (1), certo non posteriore all' epoca Giustinianea; in un' iscrizione di Bagnacavallo attribuita al secolo V o VI (2); in una di Roma attribuita al secolo VI o VII (3); in due di Voghenza attribuite al secolo VII (4), in una Ravennate anteriore al 569 e in altra del 688 (5); in una Veronese verso il 725 (6); in una di Cividale verso il 740 (7), e in altre ancora, di data incerta, ma molto antiche (8).

---

(1) Su questo scudo, ora perduto, si trovano molte indicazioni bibliografiche in VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Milano, 1901, pag. 546, n.° 1. Si può aggiungere per es. CH. CAHIER, *Nouveaux mélanges d'archéol., d'histoire et de littér. sur le M. A. Curiosités mystérieuses*, Parigi, 1874, pag. 83. Il Cahier riproduce la figura dello scudo, data dal FONTANINI, *Discus argenteus votivus* ecc. Roma 1727, (opuscolo, che non ho potuto consultare). In VENTURI, II, 91, si veda anche l'iscrizione dell'Evangeliario di Teodolinda, a Monza.

(2) MURATORI, *Antiq. ital.* V, 357-358; *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, pag. 1857, n.° 4. Il Muratori dimostrò già che l'iscrizione non può essere dell'anno 857, al quale l'attribuiva il Fontanini. Si veda del resto il facsimile in VENTURI, II, 112.

(3) MURATORI, *Antiq. ital.* II, 1011-1012; *Novus thesaurus*, 1826, n.° 4. Si aggiunga l'iscrizione di papa Gregorio IV (827-844) riportata nel *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, 1892, pag. 79.

(4) MURATORI, *Antiq. ital.* V, 357-358. L'opinione del Cappelletti (*Chiese d'Italia*, IV, 46), che la prima di tali iscrizioni possa invece appartenere alla seconda metà del secolo XI, non ha bisogno di confutazione.

(5) La prima ci fu conservata da Agnello (ed. HOLDER-EGGER, cap. 91, pag. 336) ed è in MURATORI, *Novus thes.* 1823, n.° 2. La seconda è sulla croce in bronzo della cupola del battistero. Infatti nella bella riproduzione data da C. RICCI, *Raccolte artistiche di Ravenna*, Bergamo, 1905, pag. 49, si legge chiaramente: « + De donis Dei et sce Marie Felex et Stefanus optulerunt temporibus DN Theodoro apostolicum ».

(6) MURATORI, *Antiq. ital.* II, 1039-1040; *Novus thesaurus*, 1962, n.° 3.

(7) MURATORI, *Novus thesaurus*, 1923, n.° 1: TROYA, *Cod. diplom. long.*, vol. IV, pag. 12, n.° 539: F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde* ecc., Parigi, 1865-82, tav. 7 dell'atlante.

(8) MURATORI, *Novus thesaurus*, 1867, n.° 1 (Roma, S. Maria in Cosmedin); 1888 n.° 1 (Lucca, S. Pietro ad Vicum): GUDII, *Antiquae inscriptiones*, Leovardiae, 1731, 368, n.i 8 e 12 (Grado ed Aquileia): MARUCCHI, *Le catacombe romane*, pag. 69 (cfr. 657). Rimasero senza risultato le ricerche fatte da me nelle seguenti raccolte di iscrizioni: GRUTERI, *Inscript. antiquae... cura* I. G. GRAEVI, Amstel., 1707: E. LE BLANT, *Inscript. chrét. de la Gaule antérieures au VIII° siècle*, Paris, 1856-65, 2 voll.: L. BRUZZA, *Iscriz. antiche vercellesi*, Roma, 1874: SANGUINETI, *Iscriz. cristiane della Liguria, dai primi tempi fino al mille* in *Atti della società ligure di storia patria*, vol. XI, Genova, 1875, pag. 120 e segg.: M. REMONDINI, *Iscriz. medio-evali della Liguria* in *Atti* cit., vol. XII, Genova, 1874 e segg.; ecc. Probabilmente espressioni corrispondenti alla latina *de donis Dei* si troverebbero, facendone ricerca, anche nelle iscrizioni greche. Ricordo l'iscrizione di Giustiniano e Teodora, conservata da Cedreno e riportata nel Du Cange, *Historia byzantina*, Lut. Paris., 1680, *Constantinopolis Christ.* libro III, cap. 53, pag. 48: ΤΑ . ΣΑ . ΕΚ . ΤΩΝ . ΣΩΝ . ΠΡΟΣΦΕΡΟΜΕΝ . ΟΙ . ΔΟΥΛΟΙ . ΣΟΥ . ΧΡΙΣΤΕ . ecc. « *tua de tuis offerimus servi tui, Christe* » ecc. Della frase *de Donis Dei* si potrebbe far ricerca anche nei documenti. Mi caddero appunto, non è molto, sottocchio in un documento sipontino del 1068 le parole seguenti: « quoniam hisdem noster archiepiscopatus *de donis Dei omnipotentis* plurimas habet res ecc.... ». (L. v. HEINEMANN, *zur Entsth. der Stadtverf. in Italien*, Leipz. 1896, p. 66).

Al nome di S. Giovanni Battista, titolare della Chiesa di Trebbio, potrebbero seguire i nomi di altri titolari di chiese sottoposte, e fra questi il nome di S. Pietro, titolare della chiesa di Pugnano e di quella di Monte Vallaro, paese distrutto fin dal secolo decimoquarto (1). Si potrebbe dunque leggere *et beato Petro*. Di B usato senz' altro per *Beatus* o *Beatissimus* vi è esempio nell' iscrizione Comacchiese dell' anno 708, di cui fu recentemente pubblicato un facsimile (2). Sembrerebbe però strana la forma *beato Petro* dopo il precedente *Sancti* (*Iohannis*) su cui non cade dubbio, e perciò questa interpretazione non m' appaga. Per ragioni analoghe respingerei l' ipotesi che in *Petro* si debba ravvisare uno dei donatori, poichè il nome del secondo donatore termina senza dubbio in *us*. Del resto, come ho già detto, pare che prima di B PETRO vi sia una T e non un segno d' abbreviazione. Resterebbe dunque esclusa la lettura PRB PETRO VV.

Se TB potesse esser interpretato *temporibus*, senza cercare altra congettura, avrei completato *venerabilis episcopi Mutinensis*, il che ci permetterebbe di datare la nostra iscrizione, ponendola addi-

(1) Queste notizie mi furono favorite dal già lodato arciprete Manzini. Però il Tiraboschi (*Dizion.* cit. II, 85) indica come titolare della Chiesa di Monte Vallaro S. Paolo invece di S. Pietro. Leggo a pag. 1128 del volume *L'Appennino Modenese descritto ed illustrato*, Rocca S. Casciano, 1895: « dall'antico catalogo delle chiese modenesi si rileva che nel 1463 la.... plebana (*di Trebbio*) comprendeva diciannove oratori, di alcuni dei quali non rimane più alcun vestigio ». E a pag. 1129: « un'antica tradizione ammette che Rocca Malatina fosse sussidiale della Pieve di Trebbio col nome di oratorio di S. Pietro ».

(2) A. Beltramelli, *Da Comacchio ad Argenta*, Bergamo, 1905 (*Italia artistica*, n.° 14), pag. 43. Qui però, forse per errore di stampa, l' iscrizione è attribuita all'anno 790. Fra le edizioni anteriori cito quella del Muratori in una tavola aggiunta a pag. 1957 del *Novus thesaurus*. Meno corretta è la lezione a pag. 1959, n.° 1 della stessa raccolta. Inutile ricorrere al Cappelletti, op. cit., II, 581-582, dove non vi sono che errori. Siccome tanto nel facsimile dato dal Muratori come in quello recentissimo del Beltramelli sembra che vi sia nella terza linea un punto dopo Cassia, e viceversa non vi è punto dopo CI, mi si presenta alla mente il dubbio che tale linea possa leggersi

EPC . ECC . SCI . CASSIA . VICI CVM

ossia *Episcopus ecclesiae Sancti Cassiani Vici Cumaclensis*, in luogo di

EPC . ECC . SCI . CASSIANI CI CVM

ep. sancti Cassiani civitatis Cumaclensis; ma non ho ora mezzo di accertarmi della cosa. Naturalmente nell'iscrizione la A e la lettera seguente (N o V) sono congiunte in un nesso, e perciò si fa luogo al dubbio accennato.

rittura alla fine del secolo settimo, cioè all'epoca del vescovo Pietro, che nell'anno 679 fu a Roma per il concilio tenuto sotto papa Agatone. Senonchè invece di TB dovrebbe esservi almeno TPB, o TRB, e non dovrebbe mancare il segno d'abbreviazione. Si potrebbe tuttavia congetturare che o *P* o *R* fosse unita in nesso colla *T*, di cui ci resta solo un piccolo tratto. Certo va osservato che, esclusa qui l'idea di una possibile indicazione cronologica, non c'è quasi più speranza che si possa trovare in seguito. Inoltre bisogna probabilmente ricadere nell'ipotesi *beato Petro;* ammessa la quale la V dopo *Petro* dovrebbe esser l'iniziale del nome proprio di uno dei donatori, e il TVS, dopo la lacuna, la sillaba finale del nome di un altro donatore.

I donatori erano senza dubbio ecclesiastici, come è indicato dalla sigla VV, che significa *vir venerabilis* o *viri venerabiles*. Su questa sigla scrisse una nota il Marini (1), citando quattro sole iscrizioni, in cui essa compare. Si può aggiungere l'importante iscrizione Veronese già citata, che è all'incirca dell'anno 725, e in cui troviamo VV usato appunto per il plurale (« *et costodes eius VV. Vidaliano et Tancol prbris* »), e forse alcune altre (2).

Per calcolare l'estensione delle lacune possiamo procedere nel seguente modo. La circonferenza della bocca della vasca, misurata esternamente doveva essere di circa m. 2,90. I nove frammenti rimasti misurano complessivamente m. 1,70 e contengono 28 lettere conservate interamente, la croce iniziale e 5 lettere conservate solo in parte. Dunque nella parte scomparsa, che misurava circa m. 1,20,

(1) *Papiri diplomatici*, Roma 1805, pag. 345, nota sesta al pap. n.° 118. L'iscrizione pubblicata dal MURATORI, p. 1868, n. 12, si trova ora in forma più corretta in DE ROSSI, *Inscript. christ.* n.° 1178: l'iscrizione di Luni, pubblicata per la prima volta dal Marini, è data indipendentemente e con varianti dal SANGUINETI, o. c., n.° 21: l'iscrizione pubblicata dal Maffei, *antiq. Gall.* p. 92, col titolo VIR VENERABILIS non abbreviato, è in LE BLANT, o. c., vol. II, pag. 16, n. 379.

(2) Il SANGUINETI, o. c., n. 17, ha pubblicato la seguente lapide: « *In hoc loc....* | *requiesci....* | *VV. Armipot....* | *depositus....* | III *kal. oc....* | ». Egli sospetta che VV. possa leggersi *Wilehlmus* e ritiene che *armipotens* sia aggettivo significante *valente in armi.* Io credo assolutamente da respingersi la proposta interpretazione della sigla *VV*, e ritengo invece che *Armipotens* sia usato come nome proprio.

Lo stesso SANGUINETI, o. c., n. 54, pubblica un piccolo frammento tortonese, in cui VV, a parer suo, significa *viris*, dovendo seguire poi, nella parte mancante, la sigla di *clarissimis.* Ma qui la brevità del frammento è tale, da far apparire inutile qualsiasi tentativo di ricostruzione.

doveva esserci spazio per una ventina di lettere. Calcolando ora le lettere necessarie per i supplementi, che ho proposto, si vede, che anche supponendo che la parola *Iohannis* fosse abbreviata e che si fosse fatto a meno della parola *Baptistae,* non resta spazio più del necessario per i nomi dei donatori, che naturalmente non possiamo restituire di congettura.

Per fissare la data della vasca di Trebbio ben poco servono i rozzi ornati, che la rivestono.

Subito sotto l'orlo della vasca corre un giro di astragali, sotto il quale vi sono tre ordini di fregi; il primo forse a foglie d'acanto assai rozze, il secondo con tralcio e foglie di vite, il terzo con palmette, che si elevano entro piccoli archi. Nessuna croce, nessun simbolo cristiano, almeno nella parte finora scoperta.

La forma delle lettere mi lascia pure assai perplesso. Rimandando però ad altra occasione un minuto esame paleografico, mi limito per ora ad esporre la congettura che l'iscrizione sia anteriore al secolo nono, perchè non sembra che vi si possa ravvisare l'influenza della riforma epigrafica dell'epoca Carolina, ed alcune lettere fanno subito pensare ad epoca anteriore. Ricordo intanto come lettere caratteristiche B C D L R.

Le due linee curve della B sono quasi della stessa misura, ma non si congiungono fra di loro, rimanendo fra l'una e l'altra libero un discreto tratto dell'asta perpendicolare. Così pure avviene per la curva e la coda della R. Il fenomeno si riscontra già nelle antiche iscrizioni romane.

Il corno inferiore della C si può dire in qualche modo pendente, con leggera tendenza a piegarsi verso la sinistra. Mi pare di aver trovata questa forma della C nelle monete dell'alto medio evo.

La D è assai strana. Il lapicida dopo aver intagliata l'asta e munitala di apice e di base, come avrebbe fatto per una I, tracciò una curva, molto schiacciata, partendo al disotto dell'apice e giungendo al disopra della base.

La L poi ha addirittura la forma, che troviamo nelle epigrafi romane arcaiche, poichè la linea trasversale, piuttosto breve, è rivolta decisamente all'insù, in modo che nel punto di congiunzione coll'asta forma un angolo acuto, e non retto od ottuso come è generalmente. Credo però che tale forma di *L* non derivi dall'imi-

tazione di lapidi arcaiche, ma invece dalle intitolazioni in capitale rustica di manoscritti anche relativamente recenti (1).

7. Il cortesissimo arciprete di Trebbio volle che io esaminassi anche un frammento di scultura portante un' iscrizione, che non era stata ancora decifrata.

Tale iscrizione dice semplicemente

[*i*]o
[*a*]n
n e s
apo
stolus

Si tratta di un frammento di bassorilievo in pietra, alto m. 0,25 e largo m. 0,28, straordinariamente rozzo, rappresentante l' apostolo Giovanni rivestito di un' ampia tonaca a grandi pieghe, che cadono rigidamente in linea perpendicolare. In basso spuntano i piedi: la testa manca. Una mano è piegata sul petto (o esce sul petto dalla tonaca) e da essa parte la striscia contenente l' iscrizione. Dietro a San Giovanni vi era l' aquila, di proporzioni relativamente gigantesche, della quale compaiono le ali dalle due parti.

L' iscrizione è in lettere minuscole, di circa 12 mm. d' altezza. In conseguenza del carattere minuscolo, non adatto per iscrizioni specialmente di così piccole dimensioni, e anche per il cattivo stato della pietra, non è facile determinarne l' epoca. Credo però di non andar lontano dal vero, assegnando l' iscrizione al secolo decimoterzo; e ciò specialmente per la forma caratteristica della *a*.

8. Nel secolo XVIII l' arciprete G. B. Giusti, che ci lasciò una descrizione manoscritta del Comune di Trebbio, parla di un' iscrizione allora visibile, secondo la quale la chiesa di Trebbio sarebbe stata consacrata e aperta al culto il 13 luglio 1336, e architetto della fabbrica sarebbe stato un Pietro Gotti da Bologna (2). Certo

(1) Ebbi, per esempio, occasione d' osservare forme analoghe di *L* nel codice modenese descritto nell' Appendice II, e che è senza dubbio della seconda metà del secolo nono.

(2) Ecco le precise parole del Giusti: « La dedicazione di essa chiesa a S. Giovanni Battista o consegrazione accadette li 13 Luglio 1336, rillevandosi ciò dal millesimo scolpito in una delle pietre al di fuori della facciata della medesima, in cui ancora si vedono mal formati caratteri, in parte logori dall' ingiuria del tempo, indicanti l' architetto della fabbrica, Pietro Gotti da Bolognia ». La *Descrizione* è dell' anno 1774 e fa parte del ms. Estense G. 5. 27 (già VIII, D. 25).

o l' iscrizione fu assolutamente frantesa o si trattava di parziali restauri, poichè l'attuale chiesa ha un' antichità molto maggiore (1). Ad ogni modo sarebbe interessante ritrovare la lapide vista dal Giusti e ora scomparsa. Speriamo anche per questo nei lavori di restauro, che saranno fra poco iniziati.

IV.

Iscrizioni della vecchia cattedrale di Modena.

9. Il Bortolotti, nella monografia *Di un antico ambone* già più volte citata, pubblicò un piccolo frammento d' iscrizione metrica *tolto dal pavimento del presbitero superiore del duomo,* congetturando abbastanza ragionevolmente, che si tratti del misero avanzo di un' epigrafe metrica, senza dubbio non breve, posta *in uno dei superiori listelli* dell' antica cattedrale di Modena, e che risaliva probabilmente all' epoca del vescovo Leodoino, ossia alla seconda metà del secolo nono.

Le uniche lettere conservate sono

SSITE CVNCTI (2).

Di esse e della treccia ornamentale, che le accompagna, si può vedere il facsimile dato dallo stesso Bortolotti, tav. II, n.° 11.

Ora, esaminando le iscrizioni raccolte nel piccolo museo lapidario del Duomo, fermai l' attenzione sopra due frammenti, che probabilmente appartenevano anch' essi all' epigrafe metrica ora ricordata.

I due frammenti (3) riuniti misurano m. 0,46 di lunghezza per 0,18 d' altezza. Le lettere hanno la stessa altezza di quelle del frammento illustrato dal Bortolotti, cioè circa cinque centimetri. Manca il mezzo di confronto colle lettere più caratteristiche del

(1) Cfr. A. Maestri, *La pieve di Trebbio* (monografia, che forma il fasc. I della nota opera del Maestri *Di alcune costruzioni medioevali dell' Appennino modenese*, Modena, 1895 e segg.): G. B. Toschi in *Appennino Modenese* cit., pag. 460 e segg.

(2) Della prima S non resta che una piccolissima parte.

(3) La divisione dei due frammenti cade nella *u* di *manibus*.

frammento citato, cioè con O e T. Mi sembra però abbastanza concludente anche il solo confronto di **S** e **V**, che sono identiche (1).

Nel nuovo frammento si legge:

IANIBVSQ' SVPPINIS

che si può facilmente completare *manibusque suppinis*. Queste parole, non tenendo conto dell' erroneo raddoppiamento della **P**, possono esser la chiusa di un esametro, o altrimenti far parte di tale verso.

Per ciò che riguarda il senso, si trattava senza dubbio di una preghiera, per la quale si ricorda l' atteggiamento classico dell' orante, che tende al celo le palme (2). Del resto l' espressione *manibusque suppinis* è certo dovuta ad una reminiscenza classica, forse ai versi di Virgilio (Eneide III, 176-177) « *tendoque supinas Ad caelum cum voce manus* » oppure all' Oraziano « *Caelo supinas si tuleris manus* (Carm. III, 23), o ad altri passi simili. Veramente nel caso nostro l' espressione classica è in contrasto coll' errore d' ortografia, che guasta anche il verso: ma tutto ciò ben si addice al tempo, a cui l' epigrafe presumibilmente risale.

Un' analoga reminiscenza classica si può notare nell' iscrizione di re Liutprando per la chiesa di S. Anastasio « .... *meas tendens ad sidera palmas, Vocibus oro* etc. » (3).

---

(1) Non volendo, come ho detto, entrare ora in discussioni paleografiche, noto solo la Q coll'apice interno, che « *usata durante parecchi secoli, conviene benissimo anche al secolo nono* » (CIPOLLA, *Il velo di Classe*, Roma 1897, pag. 38-39: *Estr.* dal vol. III dell'opera *Le gallerie nazionali italiane*).

(2) Coi versi citati nel testo si confronti Virgilio, Eneide II, 688 « *et caelo palmas cum voce tetendit* »; e se si vuole anche II, 405-406 « *ad caelum tendens ardentia lumina frustra, Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas* ». Diverso è l'atteggiamento delle oranti nelle antiche pitture delle catacombe, al quale rispondono questi versi di un'antica iscrizione, attribuita a S. Paolino vescovo di Nola nella prima metà del secolo quinto: « *Parvus erat locus ante, sacris angustus agendis Supplicibusque negans pandere posse manus* (MURATORI, *Novus thes.*, pag. 1871, n. 1: MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. 61, col. 671). Del resto sulla diversa posizione dell'orante pagano e del cristiano si veda MARTIGNY, op. cit., pagg. 666 e segg.; SMITH *and* CHEETHAM, op. cit., II, 1684; S. BORGIA, *De cruce Veliterna*, Romae, 1780, p. 196 e segg.

(3) DE ROSSI, *Inscript. christ.*, II, 169, n. 23: TROYA, *Cod. diplom. long.*, V, pag. 17, n. 543.

V.

Iscrizioni dei bassirilievi biblici della facciata del Duomo.

10. I bassirilievi biblici, che adornano la facciata del Duomo di Modena, sono attribuiti allo scultore Wiligelmo, e si credono opera dei primi anni del secolo duodecimo.

Le iscrizioni, che si trovano in tutti questi bassirilievi, uno solo eccettuato, furono pubblicate più volte, ma unite e in forma generalmente corretta si trovano solo in un raro (1) opuscolo del Cavedoni *Dichiarazione di cinque bassirilievi biblici, che ornano la facciata principale della metropolitana di Modena,* Estr. dal *Messaggere di Modena,* n. 1383, 20 giugno 1856.

Do qui solo alcune correzioni.

Nel bassorilievo, che rappresenta la creazione d' Adamo, non fu osservata la parola REX nel nimbo crociato, che è intorno alla testa di Dio Padre. Le tre lettere che formano la parola *rex* sono appunto incise nei bracci e in capo della croce, che divide il nimbo.

Quest' epiteto di *rex* dato a Dio, per quanto possa benissimo giustificarsi, mi è sembrato interessante, posto in tal modo e senza alcun predicato.

A questo proposito si può ricordare l' antico *epitaphium sanctae Felicitatis* (2), trasmessoci da varie raccolte medievali, e nel quale *rex* è usato senz' altra aggiunta per Dio:

> « Discite quid meriti praestet pro *rege* feriri:
> Femina non timuit gladium: cum natis obivit » ecc.

Del resto scorrendo varie opere iconografiche non ho trovato riscontro: solo nel nimbo dell' antichissimo crocifisso pubblicato dal Manni (*Principi della religion cristiana in Firenze,* 1764, pag. 144) si legge la parola *LVX*.

11. Il Cavedoni incorse in un grave errore di lettura (non

---

(1) Pare non lo avesse presente neppure il Bortolotti, il quale dà per inedite alcune iscrizioni, che il Cavedoni aveva pubblicate già in quest' opuscolo e che non aveva poi ripetute nei *Cenni* sulla vita di S. Geminiano.

(2) Cfr. De Rossi, *Inscript. christ.*, vol. II, pag. 88, n.° 35, e i rinvii nella nota.

corretto dal Bortolotti) per ciò che riguarda la prima parte del bassorilievo, che possiamo chiamare di Abele e Caino. In questa prima parte è rappresentato, a sinistra di chi guarda, Abele con un agnello fra le braccia; a destra Caino con un covone di frumento; nel mezzo Cristo seduto, entro un' aureola fatta a mandorla, sopra un trono sostenuto da una figura umana inginocchiata.

Nel libro, che Cristo tiene aperto nella sinistra, è scolpito in sei linee, tre per pagina, il principio del detto evangelico (Ioann. VIII, 12) « *Qui sequitur me non ambulat in tenebris* »:

QVI ME
SEQVI NON
TVR ABV

A destra della persona inginocchiata è inciso un verso, che venne letto così:

« Hic premit, hic portat, gemit hic nimis, iste laborat ».

Il Cavedoni cercò di spiegare il significato della figura inginocchiata e del monostico, ma parmi, senza riuscirci affatto (1). E io temo di non esser stato più fortunato di lui.

---

(1) Trascrivo qui le parole del Cavedoni (pag. 9-10), anche perchè, come ho detto, l'opuscolo che le contiene dev'essere assai raro.

« Tenterò pure di dichiarare, ma solo a modo di congettura, anche la figura genuflessa, che fa da telamone o sia sostentacolo alla mensola, in sulla quale poggia il cerchio contenente l'effigie del Redentore del mondo, e che ricorda quella bella similitudine dell' Alighieri (*Purg.* X, 130):

Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede.

« Sospettai da prima, che la figura del nostro bassorilievo esser potesse un semplice *telamone* architettonico (*Vitruv.* VI, 10); oppure un *Atlante* che talvolta vedesi così genuflesso anche ne' monumenti antichi (*R. Rochette, rappres. d'Atlas*, pag. 63) tanto più che alcuni identificarono Atlante col profeta Enoc (*Fabricii Cod. pseudep. V. T.* t. I, p. 203); ovvero uno de' Giganti memorati nelle sante scritture, conforme a quel testo (*Iob.* XXVI, 5): *Gigantes gemunt sub aquis*, cioè negl'inferi. Ma il verso

Hic premit, hic portat, gemit hic nimis, iste laborat,

apposto alla figura in quistione, mostra ch'essa abbia stretta relazione col sacrificio di Caino e di Abele. Forse rappresenta la Natura umana decaduta e gemente ed oppressa sotto il peso

Ad ogni modo osserverò che PORTAT è lezione erronea, alla quale si deve sostituire PLORAT. L'errore nacque dall'aver ravvisato un semplice P dove vi era invece il nesso PL, e dall'aver sciolto per TAT il nesso AT (1).

L'iscrizione nell'originale è distribuita in cinque linee (2):

HIC P̄MIT
HIC PLORAT
GEMIT HIC
NIMIS ISTE
LABORAT.

Per il *nimis* non sappiamo bene se debba esser congiunto col verbo precedente *gemit,* come volle il Cavedoni, o col seguente *laborat.* Ma questo non ha importanza.

Nel verso è certo contrapposto uno che *premit* ad un altro che *plorat.* Questi è probabilmente lo stesso che *gemit,* il primo quello che *laborat;* a meno che non si vogliano ammettere come soggetti per i quattro verbi non due ma quattro persone diverse.

Nella Bibbia, come negli scrittori antichi, la parola *laborare* è usata in due significati, cioè nel senso dell'italiano *lavorare,* e in quello di *soffrire.* In questo secondo significato *laborat* starebbe be-

---

della colpa originale, e della Divina Giustizia che richiede soddisfazione, conforme a quelle sentenze scritturali *Nec magnitudinis suae mole me* **premat** — et **opprimas** *me opus manum tuarum* (*Iob* X, 3: XXIII, 6). Altri pensar potrebbe anche al fratricida Caino, che *poenam sui sceleris dedit, quod generationibus septem* **gemens** *et tremens viveret super terram* (*S. Hieronym. Epist.* XXXVI, 4): tanto più che il GEMENS [!] HIC NIMIS dell'apposto monostico forse è ritratto dalle suddette parole di S. Girolamo, che trovansi ripetute anche da S. Ambrogio (*de Abel* l. II n. 31). Ma siccome la ridetta *figura genuflessa* sostenta l'effigie di Gesù Cristo S. N. che sedente in trono empie della sua gloria e maestà il giro de' Cieli o l'orbe tutto; così potrebbe pure congetturarsi, ch'essa appelli a quella sublime sentenza dell'Apostolo (*ad Philipp.* II, 10): *Ut in nomine JESV omne genu flectatur caelessium, terrestrium et infernorum* ».

(1) Un doppio errore analogo fu commesso (se non si tratta di svista del tipografo) anche nell'interpretare l'iscrizione della copertura del Graduale nonantolano del secolo undecimo. In essa non è già detto « *Gregorius docet istum quod reptet angelus ipsum* » come si legge in C. Cesari, *Nonantola,* Modena 1901, pag. 71, ma bensì *quod replet,* essendovi nella parola *replet* due nessi, PL e ET. Si tratta di S. Gregorio, che detta ad uno scrivano ciò che gli è suggerito da un angelo. Il concetto è ripetuto nella stessa copertura dal secondo verso « *Gregorius dat alumno flamine quod capit almo* » (e non *alma,* come stampa il Cesari). Avverto che non ho presente l'originale, ma solo la riproduzione *collografica,* molto imperfetta, data dallo stesso Cesari.

(2) Oltre ai due nessi già indicati, vi è il nesso TE nella quarta linea, e AT nella quinta.

nissimo insieme con *gemit;* ma essendovi evidentemente contrapposizione fra *hic* e *iste,* o colui che *laborat* non ha nulla a vedere coi soggetti prima indicati, o, ripeto, è lo stesso che *premit.* Chi può esser colui che preme? Naturalmente o Cristo, che *prema* giustamente sull' uomo colpevole, o Caino che *prema* ingiustamente sul fratello.

Ma si può forse credere che Cristo sia stato rappresentato come colui che *preme,* egli che invece affermò (*Evang. Matth.* XI, 30): « *iugum.... meum suave est et onus meum leve* »? E poi che significherebbe *laborat* applicato a Cristo trionfante?

Pensiamo invece a Caino. Se Abele è detto, come vedremo, *iustus,* Caino sarà stato nel concetto dell' epigrafista *ingiusto* e prepotente verso il fratello, che si limitava ad opporgli il *pianto* e i *gemiti.* Di Caino poi si poteva dire che *lavorava,* perchè egli non era *pastor ovium* come Abele, ma *agricola* (Genesi IV, 2).

È una spiegazione, che non mi appaga interamente, come ho già lasciato capire: ma non ne ho di migliori (1). Certo il personaggio entro l' aureola è Cristo e non Dio Padre. Lo dimostrano chiaramente le parole scritte nel libro, che tiene aperto; parole che hanno riscontro e vengono dalla stessa fonte di quelle scritte nel libro, che Cristo, cinto parimenti da un' aureola e sostenuto da due angeli, tiene nel bassorilievo della creazione d'Adamo:

LUX	VIA VE
EGO SV̄ MV	RAX
NDI	VITA PER
	ENNIS

« *Lux ego sum mundi, via verax, vita perennis* ».

Che l' artista abbia posto il Cristo tanto nel bassorilievo della creazione d'Adamo come in questo del sacrificio d'Abele e di Caino, mi pare cosa notevole ed anche un po' strana, benchè il Cavedoni cerchi di dimostrarla naturale. Ma su questo sarebbe fuor di luogo dilungarci.

(1) Nel correggere le prove di stampa, mi si presenta alla mente una nuova interpretazione, forse migliore; cioè che Abele sia colui che *premit, plorat, gemit,* Caino colui che *laborat.* Abele *preme* su Cristo naturalmente nel senso buono, in corrispondenza ai detti evangelici: « *Petite et dabitur vobis: quaerite et invenietis: pulsate et aperietur vobis* » ecc.

12. A destra di Abele, che porta fra le braccia l' agnello da offrire in sacrificio a Dio, è scritto in sette linee il verso:

« PRIMUS || ABEL IVS||STVS || DEFERT || PLALCA||BILE MV||NVS || ».

L' errore di scrittura in PLALCABILE per PLACABILE non fu notato dal Cavedoni.

Probabilmente il lapicida aveva scritto prima PALCABILE, invertendo l' ordine di A ed L; poi, riconosciuto l' errore, aggiunse la prima L, spingendo per necessità la sua linea trasversale sotto la A vicina. Non si fece però scomparire la L messa fuor di posto, e che rimase così come prova dell' errore commesso.

Placabile o *placibile* nel senso di *gradito, bene accetto* è voce registrata dal Du Cange, e di cui si hanno parecchi esempi nella Volgata. Fra essi fa specialmente al caso nostro quello citato già dal Cavedoni: « *Vota iustorum placabilia* » (Prov. XV, 8).

VI.

Iscrizione metrica sulla fondazione della chiesa di S. Faustino presso Rubiera.

13. Nel museo lapidario modenese è segnato col numero (rosso) CXXXXII un piccolo frammento di m. 0,43 per 0,40, con gli avanzi di un' iscrizione, che si appalesa subito metrica e concernente la fondazione di un tempio.

Dallo spazio, che resta sotto la terza linea si vede che l' iscrizione non aveva più di tre linee. Viceversa, essendovi al disopra della prima linea uno spazio libero di 25 centimetri, dove il marmo appare non tirato a pulimento, è chiaro che l' iscrizione doveva trovarsi sotto una specie di cornicione.

Sulla provenienza del frammento la direzione del museo non ha notizie di sorta, come non ne aveva il Bortolotti, che nella citata monografia *Di un antico ambone* pag. 61, n. 3, pubblicò l' iscrizione in questo modo:

« .... *cum fundatum templ*.... | .... *b icarnati currebat cir* (citer annus) | *Millenus denus centenus*.... ».

Fortunatamente, scorrendo i volumi degli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* (1), mi cadde sotto gli occhi il verbale di un'adunanza, in cui il Malmusi trattò di alcune epigrafi e fra esse della nostra, alla quale debbono certamente riferirsi le seguenti parole:

« Finalmente [*il Malmusi*] dichiarò un frammento di epigrafe in versi latini scoperto nel 1843, ragionevolmente inducendo aversi in essa l'epoca di fondazione del vecchio tempio di S. Faustino presso Rubiera, poco dopo l'anno 1110 ».

Questa notizia ci serve a stabilire che l'iscrizione fu scoperta nel 1843, e ci permette di congetturare che provenga dalla chiesa di S. Faustino, o almeno dalle vicinanze.

La chiesa di S. Faustino è ricordata fin dal secolo decimo (2); dunque la sua *fondazione* fra il 1110 e il 1119 non può esser stata che una ricostruzione, che si può sospettare posteriore allo spaventoso terremoto del 1117, che rovinò o danneggiò fortemente tante chiese dell'alta Italia, compresa quella di Nonantola. Esaminando l'iscrizione, vediamo subito che nella seconda linea, prima della **B** letta dal Bortolotti, vi sono tracce d'una lettera, che non può essere se non **R**; mentre invece manca la **L** in fine della prima linea e la **S** in fine della quarta, e della **M** in principio di quest'ultima linea resta solo l'ultima asta.

L'iscrizione si può forse completare così:

[+ *Tunc*]CVM FVNDATVM TEMP[*lum hoc dignoscitur esse*]
[*Ve*]RBI CARNATI CVRREBAT CIR[*citer annus*]
[*M*]ILENVS DENVS CENTENV[*s denique nonus*] (3).

Carnatus per *incarnatus* è registrato dal Du Cange. *Nonus* corrisponde alla congettura già esposta. Del resto vi si potrebbe sostituire *primus, quartus, quintus, sextus.*

Circiter come riempitivo in una data è un po' strano, ma può passare. Le ragioni metriche hanno fatto commettere ai poeti da

(1) Vol. I, Modena 1863, pag. XLVI.

(2) TIRABOSCHI, *Dizionario topogr.*, I, 371, alla v. *Herberia.*

(3) Prima di entrare nel museo l'iscrizione fu bestialmente manomessa da qualche ignorante, delle cui gesta serbano specialmente traccia il C di *cum*, la E di *currebat* e la V di *denus.* Si notano due soli nessi, VM e NV. Le lettere hanno tutta la forma capitale, salvo la E, che è una sola volta onciale.

strapazzo ben altri reati. Veramente l' espressione *annis lapsis vertigine solis* nell' epigrafe per la ricostruzione della chiesa di Nonantola (1), appunto dopo il terremoto, mi fa venire alla mente come possibile supplemento CIR[*culo solis*] e quindi nel verso seguente CENTENV[*s nonus et annus*]; ma non so decidermi a far breve l' *o* di *circulo* e conservo perciò il *circiter*.

Il testo dato dal Bortolotti ha *millenus*, con due *l*, ma la lapide ha una *l* sola.

VII.

Iscrizione sulla torre della Ghirlandina.

14. Ho già avuto occasione di ricordare la Ghirlandina, per l' iscrizione longobarda, che vi si trovava. Tratterò ora di un' epigrafe apposta alla stessa torre; epigrafe, che fino a questi ultimi anni era sfuggita all' attenzione degli studiosi, e minaccia ora, quasi per compenso, di eccitare e forse deludere la loro curiosità ancora per un pezzo.

---

(1) Tiraboschi, *Badia di Nonantola*, I, 123:

« Silvestri celsi ceciderunt culmina templi
Mille Redemptoris lapsis vertigine solis
Annis centenis septem nec non quoque denis
Quod refici magnos cepit post quatuor annos ».

Il Tiraboschi non fu felice nell' interpretare quest' epigrafe, poichè assegnò la rovina della chiesa al 1170 invece che al 1117, e intese per *annos magnos* dei periodi di dieci anni, portando così l' iscrizione al principio del secolo XIII. Il Bortolotti, *Di un antico ambone*, pag. 59, n.° 1, osservò l' *arcaismo* della scrittura e la sua corrispondenza con quella delle iscrizioni modenesi del principio del secolo duodecimo, ma non osò abbandonare l' opinione dell' illustre storico di Nonantola.

Che l' espressione *magnos post quatuor annos* possa però interpretarsi *dopo quarant' anni* è cosa assolutamente strana. Essa corrisponde piuttosto a quella italiana *dopo quattro lunghi anni* e ad altre simili, nelle quali il concetto di *lungo* o *breve* è tutto relativo e personale. Ed è ben naturale, che i monaci trovassero lunghi i quattro anni, durante i quali la chiesa dovette essere abbandonata.

Si noti che *culmina templi* potrebbe indicare solo i *fastigi*, una parte del tetto; ma il *quod refici* si riferisce a tutto il tempio, e lo stesso sentimento che traspare dal *magnos post quatuor annos* ci fa pensare ad un abbandono completo.

Aggiungo ancora, che la data del 1117 è sostenuta ora dal Cesari, op. cit., pag. 55, e dal Venturi, op. cit., III, 172.

La parte quadrata della Ghirlandina si presenta esternamente come divisa in sei piani, delimitati da eleganti cornici. Sotto la cornice, che divide il secondo dal terzo piano, nella parete rivolta a levante, sono incastrati tre frammenti di bassirilievi romanici, rappresentanti rami e foglie. Nel bassorilievo di mezzo, al disopra e al disotto di un ramo d'albero, è posta un' iscrizione, che non si può leggere da terra, nemmeno coll'aiuto di potenti cannocchiali, ed era perciò affatto sconosciuta, quando il Comm. Sandonnini, nella seduta della R. Deputazione di storia patria del 15 febbraio 1894, ne segnalò un facsimile trovato fra le carte del canonico F. Bassoli, già religioso Benedettino e, verso il 1820 (1), archivista capitolare. Non molto dopo il facsimile fu pubblicato dal benemerito Mons. A. Dondi a pag. 246 delle sue *Notizie storiche ed artistiche sul Duomo di Modena,* che portano la data del 1896, ma debbono effettivamente esser state messe in commercio fin dall'anno precedente.

Il facsimile è abbastanza esatto, e certo fu fatto dal Bassoli in occasione di qualche lavoro di pulimento o restauro, che gli permise di vedere la lapide ben da vicino. Però manca l'ultima linea dell'iscrizione, probabilmente perchè fu considerata come un' iscrizione separata, e quindi copiata a parte o forse trascurata come di nessun valore.

All' esattezza del facsimile non corrisponde l' interpretazione data dallo stesso Bassoli, che è la seguente

MCLVIIII
Completa . in . nomine . domini
ista turris.

Nel 1895 il facsimile dato dal Dondi fu riprodotto a pag. 41 dell' opuscolo di G. Fregni, *Dell'antica iscrizione esistente nel pulpito del duomo di Modena,* Mod. 1895.

Il Fregni, che come gli scrittori precedenti non conosceva l'esistenza del marmo originale, interpretò:

Mille Cento Sei vini
compiti isti domuş
haec turris

---

(1) Il Bassoli era archivista quando, nel luglio e agosto del 1821, fu a Modena il Bluhme, il quale nel suo *Iter italicum* (II, Halle, 1827, pag. 11), forse per errore di stampa, lo chiama *Bastoli.*

ossia: « *Nel mille e cento sei* (1106) *vennero compiti codesto Duomo e questa torre* ».

Nel 1898, essendo stato riconosciuto il marmo originale incastrato nella torre, ne fu tratto un calco, che si conserva attualmente nel museo civico. Di questo calco, che mi pare alquanto ritoccato e quindi non troppo fedele, fu data la figura, insieme ad un disegno litografico della lapide, negli *Atti e memorie della R. Deputaz. di St. Patria,* Serie V, vol. I, Mod. 1900, pag. 261 e tav. I.

Il 6 ottobre del 1898 l'iscrizione fu anche riprodotta in grandezza naturale in un disegno di G. Zagni, che ho presente per squisita cortesia del Prof. Mario Martinozzi.

Nel 1900, nel citato volume degli *Atti* della Deputazione di storia patria, l'iscrizione fu presa in esame dal compianto Crespellani, il quale dopo aver accennato, a varie possibili interpretazioni, dichiarò di ritenere *non lontana dal vero* la seguente: « MCCVIIII *haec quoque* III^a *domus turris fuit facta arbor* » cioè « nel 1209 fu innalzata anche questa terza costruzione (la torre)..... perchè in gruppo.... erano stati alzati nel 1099 il Duomo, nel 1194 il Palazzo Pubblico.... ».

Le ultime parole *fuit facta arbor,* di lettura certissima, sono nella quarta linea, che, come ho detto, mancava nel facsimile del Bassoli.

Venne per ultimo il Venturi (1), il quale ritornò alla prima interpretazione, ritenendo che la data del 1159 fosse quella della costruzione della torre quadrata, e quindi anche dei capitelli scolpiti, che sono nella cella campanaria. Il confronto fra queste sculture e quelle del così detto pontile del duomo condusse il Venturi a stabilire la data del 1159 come *la più prossima all' edificazione del pontile* stesso, essendo i capitelli della cella campanaria *lavori*

(1) *Storia dell' arte ital.*, III, pag. 273-74. Cfr. pag. 262 e segg. Del resto il Venturi, in una nota a pag. 274, scrive, non troppo in armonia col testo: « Il graffito, di cui dette un disegno abbastanza fedele il canonico Bassoli, non dice di sicuro che la torre fosse completata nel 1159. Cfr. disegno in Dondi (op. cit.) e calco nel museo civico di Modena ». Forse per cercare altri sostegni, il Venturi cita qui, riferendola all'anno 1161, la notizia data dai cronisti modenesi Tassoni e Morano « Eodem anno ellevata fuit turris S. Geminiani Mutinae, a quadro supra ubi sunt campanae ». Ma tale notizia si riferisce all'anno 1261 e non al 1161. Vedi l'edizione delle citate cronache e di quella del Bazzano in *Monum. di st. patria delle Prov. Modenesi*, Cronache, vol. XV, Mod., 1888, pag. 59.

della bottega del maestro del pontile, anzi di un seguace di lui. **Al maestro del pontile sono poi attribuiti vari lavori, la cui data verrebbe in tal modo ad esser fissata, almeno approssimativamente.**

Esposte le opinioni altrui, vediamo quale è veramente il testo della lapide, che ho potuto esaminare direttamente in occasione di lavori recentemente eseguiti per liberare la torre dalle erbe, che crescevano negli interstizi delle cornici.

L' iscrizione vera sembra esser questa:

M . C . S . vIIII
Q^ III Dom'
Isti' TVRRIS +
+ FVIT FACTA . ARBOR

Qualche incertezza vi può essere solo per la fine della prima linea ed il principio della seconda, anche perchè la pietra è alquanto sfaldata. Dell'*istius* non letto dai miei predecessori, assumo la piena responsabilità.

Le croci in fine della terza linea e in principio della quarta sono evidentemente segni di rinvio, perchè le due linee sono divise l' una dall' altra dal ramo d' albero del bassorilievo. Questo ramo colla sua curva ha naturalmente determinato la direzione delle linee, che non sono perfettamente orizzontali.

Del resto la prima cosa, che nell' esame dell' iscrizione colpisce un occhio appena esercitato, è la diversità dei caratteri nelle varie parti.

Le parole TVRRIS FVIT FACTA sono in lettere capitali, se si vuole piuttosto rozze, ma ben incise, spazieggiate e che si presentano bene all' occhio. Lo stesso va detto per la cifra III nella seconda linea, cifra che fu scritta senza dubbio prima di TVRRIS, come risulta dall' aver dovuto il lapicida, per mancanza di spazio, rimpicciolire le lettere di questa parola e spingerle proprio contro il tronco d' albero scolpito.

Nella prima linea M è di forma onciale, ma, salvo questo fatto punto strano, quanto si è detto precedentemente si può ripetere anche per questa linea, o almeno per le prime tre lettere di essa.

Invece la parola ARBOR nella quarta linea è composta bensì di lettere capitali, ma esse sono di forme e dimensioni diverse da quelle delle due parole precedenti, appaiono incise meno profondamente, e sopratutto tracciate con grande stento ed incertezza. Perciò

considerando anche, che dopo FACTA vi è un punto affatto simile a quelli della prima linea, io non esiterei ad affermare che l'iscrizione originale finiva colla parola FACTA, e che ARBOR è un'aggiunta (1).

Credo che lo stesso si possa affermare anche per le parole *Domus* e *istius,* le quali sono addirittura scritte in lettere minuscole ineleganti e legate l'una all'altra come nella scrittura corsiva.

Per me dunque l'epigrafe originaria è stata alterata, forse in corrispondenza al progressivo innalzarsi della torre, e da questo deriva appunto la difficoltà d'interpretarla. Si aggiunga che probabilmente l'iscrizione non è opera di un'epigrafista, per quanto medievale, ma di un semplice scalpellino.

Vediamo ad ogni modo, se si può far qualche congettura almeno per la data.

In principio della prima linea si legge chiarissimamente M.C.S.

La S fu letta tanto dal Bassoli quanto dal Crespellani, i quali, solo per non saper come spiegarla altrimenti, vi sostituirono l'uno L, l'altro C, fissando così la data al 1159 o al 1209.

Ora la S evidentemente non può essere che l'iniziale di un numero. Abbiamo veramente notizia di una speciale numerazione alfabetica romana, nella quale S corrisponde a settanta (2); ma tale sistema non era certo conosciuto ed usato nel medio evo.

Se il VIIII non è interamente aggiunto, S dev'essere iniziale di una diecina e non di un'unità; cioè di *sexaginta* o di *septuaginta*. È appunto questa incertezza, che fa sembrar strano l'uso della semplice iniziale; mentre me ne meraviglierei assai meno se non vi fosse ambiguità. Infatti anche recentemente ho avuto occasione di vedere un documento dell'archivio nonantolano, dove M.C.N.III significa appunto mille cento e novantatre.

Dovendo scegliere fra 60 e 70, darei la preferenza al primo numero, perchè data la forma delle lettere, mi pare tanto di guadagnato il poterle allontanare più che è possibile dalla fine del secolo XII.

---

(1) L'ipotesi opposta che la parola *arbor* preesistesse ad indicare ciò, che aveva voluto rappresentare lo scultore del bassorilievo, e che l'iscrizione sia stata poi aggiunta, non mi persuaderebbe affatto, anche perchè difficilmente le parole aggiunte FVIT FACTA si sarebbero così bene adattate allo spazio rimasto libero.

(2) Cfr. Forcellini *ad S:* Z. Volta, *Delle abbreviat. nella paleogr. lat.*, Milano, 1892, pag. 229: Cappelli, *Dizion. di abbreviat.*, Milano, 1899, pag. 376.

Se poi tutto il numero VIIII potesse considerarsi come aggiunta posteriore, sarei tentato di interpretare la *S* addirittura per *Sex,* perchè la data del 1106 è una data solenne, quella della consecrazione del duomo, della quale è più facile che si facesse ricordo. D' altra parte è probabile che il campanile sia stato incominciato insieme col duomo e che nel 1106 fosse giunto ad una certa altezza (1). Ad ogni modo su questo non oso pronunciarmi.

In principio della seconda linea pare vi sia una Q colla coda tagliata e una piccola lettera in alto, forse A. Sospetto che si possa leggere *quarta,* benchè tale abbreviazione sia affatto insolita. Ma quale sarà il senso di questa seconda linea? Vi era forse in origine *III turris fuit facta* e si volle sostituire *quarta domus istius turris,* intendendo dei piani, in cui la torre appare divisa? *Arbor* è aggiunta di chi, ingannato forse dalla croce iniziale considerò *fuit facta* come iscrizione a parte non completa, e colla sua aggiunta volle riferirla al ramo scolpito nel bassorilievo? Non so, e non voglio sostituire la fantasia ai fatti, dichiarandomi pago di aver forse colle osservazioni precedenti spianata la via ad altri più fortunati interpreti.

VIII.

Iscrizione di una scultura del pontile nel Duomo di Modena.

15. Delle sculture del pontile, ricordate nel paragrafo precedente, fa parte un bassorilievo, che si trova ora incastrato nel muro vicino all' altare a destra del coro.

Il bassorilievo rappresenta Cristo in trono in atto di benedire colla destra, mentre colla sinistra tiene un libro chiuso appoggiato sul ginocchio. Dalle due parti del Cristo si vedono le solite lettere alfa ed omega, ma l' omega ha preso esattamente la forma, che ha nei necrologi l' abbreviazione di *obiit;* cioè è un O tagliato da una linea trasversale, che scende da destra a sinistra.

In alto è la seguente iscrizione, ispirata allo stesso concetto, che abbiamo già veduto espresso due volte nelle epigrafi, che accom-

(1) Cfr. A. Dondi, op. cit., pag. 244 e gli autori da lui citati.

pagnano la figura del Cristo nei bassirilievi della facciata, cioè che Cristo è luce del mondo:

NON LVCĒ CERNIS TAM̄ $^{I}_{H}$CN LVX ME$^{T}_{E}$ REFVLGET

ossia « *Non lucem cernis, tamen hicn* (!) *lux mente refulget* » (1).

Sulle lettere HICN non vi è segno d'abbreviazione, e la prima idea, che si presenta è che esse siano mal disposte per colpa dello scalpellino, e che debba leggersi HINC.

Invece di MENTE ci aspetteremmo piuttosto MENTI; ma l'ultima sillaba di *menti* è lunga e il verso sarebbe quindi sbagliato.

D'altra parte se *mente* va inteso *dalla mente,* invece di HINC bisognerebbe leggere HIC cioè: *qui, davanti a Cristo, la luce rifulge dalla mente.*

Nel dubbio, se non temessi di esser troppo audace nelle mie ipotesi, proporrei: « *Non lucem cernis, tamen hinc non mente refulget* ».

Il concetto, dal punto di vista cristiano, mi pare bellissimo. « *Non vedi la luce; pure di qui essa risplende e non dalla tua mente* ».

Per accettare questa proposta, bisogna però non solo ammettere la mancanza di un duplice segno d'abbreviazione su HICN, ma (ciò che è molto più grave) supporre che il verso sia anteriore all'iscrizione e che sia stato inciso nel marmo coll'interpolazione della parola *lux,* che può esser omessa senza inconveniente per il senso e che viceversa guasterebbe il verso.

Giudichi il lettore, e scelga a piacer suo l'ipotesi che gli pare migliore.

IX.

Frammento d'un'iscrizione concernente la terza crociata.

16. In un frammento del museo lapidario modenese, segnato col numero (rosso) CXXXII, si leggono queste poche lettere:

NT SALADIN̄V PAGA
RA XPIANORV̄ ABL

---

(1) L'epigrafe fu pubblicata, senza alcuna illustrazione, dal Bortolotti, *Di un antico ambone*, pag. 66.

La N in principio della prima linea e RA in principio della seconda sono di lettura incertissima, perchè completamente coperte da uno spesso strato di cemento durissimo, dal quale spero siano presto liberate. Sul resto non può cader dubbio.

La lapide doveva avere almeno una terza linea di scrittura, perchè sotto la seconda si vedono due segni d' abbreviazione, che si riferiscono appunto alla linea perduta.

La grandezza delle lettere alte circa sette centimetri e lo spazio fra una linea e l' altra di circa cinque centimetri dimostrano, che si trattava di una lapide di grandi dimensioni, non appartenente certo ad un sepolcro, ma posta forse sulla facciata di una chiesa o di un edificio pubblico. Disgraziatamente è rimasto solo un misero frammento, che misura m. 0,50 di lunghezza per 0,29 d' altezza.

L' iscrizione doveva commemorare le vittorie dei crociati contro Saladino, *paganum* o *paganorum regem,* e forse la presa di qualche città o la liberazione di schiavi cristiani (*opera christianorum ablat...?*). Deve dunque porsi fra il 1191, data della presa di S. Giovanni d' Acri, e il 1193, anno della morte di Saladino. Anche per la grandezza delle lettere, è un bellissimo modello per l' epigrafia modenese del tempo.

X.

Iscrizioni di un candelabro proveniente dalla chiesa di Frassinoro.

17. Passo ora ad alcune iscrizioni non lapidarie; ed anzitutto a quelle di un prezioso candelabro del museo civico di Modena.

Il candelabro, proveniente dalla chiesa di Frassinoro, è attribuito al secolo undecimo; ma, considerate le iscrizioni, crederei di poterlo piuttosto assegnare al secolo duodecimo.

È in ferro, alto circa un metro e 65 centimetri, rivestito in parte da lamine di bronzo dorato. Parimenti sono in bronzo dorato lo scodellino e i nodi sferici, che adornano l' asta e i tre piedi. Le iscrizioni furono in parte pubblicate dal Crespellani a pag. 48 della *Guida al museo civico di Modena* (Mod. 1897); ma talmente sfigurate da riuscire incomprensibili:

« *Constantin . fecit...... in onore sanctae Mariae genetricis Dei et aliorum* . ✝ »

« † *me voleto per aparare me veni et guardate magist. Constantinus me fecit.* »

« *Constantinus fecit candelabrum hoc legitore et pro eo.* ».

Ecco invece le vere iscrizioni.

La prima, sfuggita al Crespellani ma più importante di tutte, si trova all' esterno dello scodellino, fatto a calice di fiore terminante in sei lobi; in corrispondenza dei quali tutta la superficie esterna è divisa in sei parti determinate da triplici linee.

In ciascuno dei sei spazi così tracciati si trova una delle seguenti linee di scrittura:

I
CONSTANT
NVS FAbER
DE LEMO
IE CIVITA
TIS ME FE
V
CIT ADOMIN

cioè « *Constantinus faber de le Moie Civitatis me fecit a Dominum* ».

La parola *molia, moia, moglia* è parola comune del latino medievale e di parecchi dialetti italiani, che significa il fondo di una piccola valle, dove c' è generalmente umidità e *mollaia.*

Ma dall' esser nome comune di luogo *moia* e *moglia* passarono ad essere nomi propri, e infatti si contano a diecine i comuni e le frazioni di comuni, che si chiamano appunto *Moglia, Moglietta, Moia,* oppure al plurale *Moglie, Mogliette, Moie.* Costantino doveva esser di uno di questi luoghi, meglio precisato dall' aggiunta *Civitatis,* che a parer mio non indica già *di questa città,* cioè della città in cui l' artefice lavorava, ma è invece nome proprio di una città, che non possiamo indicare, tanto è frequente anche questo benedetto nome di *Civitas.*

A Dominum nell' ultima linea dovrebbe significare *per il Signore, al Signore,* cioè *in onore di Dio.*

Inutile notare la forma volgare *de le,* del resto non rara con nomi di luogo.

Una seconda iscrizione, anzi parecchie iscrizioni si trovano poi nel primo nodo sferico al di sotto dello scodellino.

La sfera è divisa da una fascia mediana orizzontale. Al disopra di questa fascia vi sono quattro cerchi, nei quali sono graffiti i simboli degli evangelisti. Negli spazi fra i quattro cerchi si legge:

+ CON
STAN
TIṄ
FECIT

Segue nella fascia mediana:

« + IN HONORE S̅C̅Æ̅ MARIÆ GENITRICIS D̅I̅ ET ALIOꝜ S̄ »

cioè ✝ *Constantinus fecit:* ✝ *in honore sanctae Mariae genitricis Dei et aliorum sanctorum.*

Si notino i dittonghi e l' abbreviazione di *rum,* unita in nesso coll' *o* precedente; indizi entrambi dell' epoca dell' iscrizione.

La *S* finale, che interpreto *sanctorum,* è rovesciata. Pare che prima si fosse scritto L, e che questa lettera sia stata appunto corretta in una S rovesciata. Si potrebbe anche pensare ad una *b* minuscola, cioè a *beatorum,* ma tutto ben considerato mi pare più probabile la lettura già indicata.

La parte del disco, che è sotto la fascia, è pure ornata di quattro cerchi, due con entro fregi, gli altri due con animali fantastici, cioè un cavallo marino e un mostro a tre teste (o un animale assalito da due altri).

Negli spazi rimasti liberi fra un cerchio e l' altro si leggono le seguenti quattro lettere, molto grandi in confronto delle altre:

M E A Ē

Di esse confesso d' ignorare il significato. Ho cominciato dalla lettera M, perchè si trova presso a poco sotto al punto in cui cominciano le due iscrizioni precedenti. La ultima E ha sopra il segno d' abbreviazione, e potrebbe quindi significare *est.* Sopra la M mi pare di vedere come un piccolo tratto perpendicolare, una piccola I (*mihi?*), ma non ne sono certo.

Nel secondo nodo sferico, molto danneggiato e consunto, vi è una sola iscrizione, nella fascia mediana:

« + qVI VOLET OPERA PARARE ME VENIET GVARDARE . MAGIST̄ C̄STANTINV̊ ME FEC̄ ».

Importante è questa iscrizione sia perchè ci svela l' animo del-

l' artista, sia per le forme volgari e specialmente per la parola *guardare*.

Lo spazio sopra e quello sotto la fascia sono divisi ciascuno in quattro parti ornate di animali fantastici.

Il terzo nodo ha esso pure una sola iscrizione entro la solita fascia mediana, sopra e sotto la quale si svolge senza altre divisioni un semplice fregio. L' iscrizione è questa:

« ✝ CONSTANCIVS FECIT CANDELAbRVM HOC . qSqS LEGIT ORET PRO EO »

Qui l' orgoglio dell' artefice ha ceduto luogo al sentimento del cristiano, che chiede una preghiera per la sua anima. Invece di *Constantinus,* considerato evidentemente come un diminutivo, abbiamo la forma *Constancius*. Notevoli sono per la grafia le due *S* di *quisquis,* che sono corsive. I due Q sono minuscoli, tagliati per la solita abbreviazione di *qui* (*quisquis*).

XI.

Gregorius aurifex in un piccolo bronzo del Museo Estense.

18. Il chiar.^mo^ D.^r^ Giulio Bariola, direttore della Pinacoteca e del Museo Estense, alcuni mesi or sono richiamò la mia attenzione sopra un interessante piccolo bronzo di forma triangolare (1), che ha nella parte superiore un mastino accovacciato, colle gambe

(1) N. 2085 dell' inventario attuale. Nell' inventario anteriore il nostro piccolo bronzo aveva il numero 1548. Sotto il cartello a stampa portante questo numero si trovò un altro cartellino a mano, con un numero di tre cifre, la prima delle quali sola potè esser letta con tutta sicurezza. In complesso il Dott. Bariola ed io eravamo rimasti incerti fra i numeri 377, 375, 355 ecc. Ora però vedo che fra i *metalli antichi* del *Museo Obiziano,* inventariati nel 1806 da Filippo Aurelio Visconti, si trova segnato al n.° 392 « *un cane giacente di cattivo stile* » valutato tre zecchini; e che collo stesso numero 392 il « *cane giacente* » è indicato nell' inventario del *Museo dell' Arciduca Massimiliano d' Austria* compilato nel 1822, quando il museo stesso fu destinato a Modena. Credo quindi probabilissimo, che il numero non ben visibile fosse appunto il 392, e che per ciò il nostro bronzo provenga dalle celebri collezioni del Cataio. I cartellini coi numeri dei tre successivi inventarii erano incollati nella parte inferiore del bronzo, e vennero tolti per il sospetto, che potessero coprire una parte dell' iscrizione. I citati inventarii del 1806 e 1822 sono pubblicati in *Documenti ined. per servire alla storia dei musei d' Italia,* vol. II, Firenze, 1879 (pag. 247, 278).

anteriori stese lungo il muso e le posteriori divaricate in modo da seguire appunto la forma triangolare della lastra. Nella parte inferiore si legge il nome dell' artefice

GG AVRIFE[X] (1).

Il triangolo ha una base di circa 65 millimetri e due lati di circa 72 mm. Nell'angolo superiore vi è un buco. Mi nacque il dubbio che possa trattarsi del coperchio di una piccola cassetta, ma non oserei affermarlo. Certo non siamo in presenza di un oggetto d' ornamento personale, perchè sarebbe troppo pesante; nè d' una lastra da applicarsi stabilmente su una cosa qualsiasi, perchè resterebbe nascosta l' iscrizione.

Appena esaminato il piccolo bronzo e specialmente l' iscrizione, giudicai che dovesse trattarsi d' un lavoro del secolo duodecimo, e non dell' imitazione di un bronzo arcaico fatta all' epoca del rinascimento.

Più tardi mi cadde fortunatamente sotto gli occhi un' iscrizione del 1117 (2) col nome di un

GG . AVRIFEX

che credo da identificarsi col nostro.

L' iscrizione è nel duomo di Palestrina, e si riferisce appunto alla dedicazione del duomo stesso fatta da papa Pasquale II. Il nome di *Gregorius aurifex,* che si trova, preceduto da una croce, in basso nel mezzo della lapide, non è in nessun rapporto coll' epigrafe, ma indica forse che Gregorio fece la spesa della lapide, o meglio, a parer mio, che pur essendo orefice, oltre a lavorare in bronzo, non sdegnava all' occorrenza incidere le iscrizioni in marmo.

Il trovare il nome di Gregorio in una lapide di Palestrina mi fece credere che debba trattarsi d' un artefice di Roma o della regione romana; opinione, nella quale mi confermai via più quando in BORGIA, *De cruce Veliterna,* pag. 204-205, trovai l' indicazione

(1) Per la X finale non rimaneva più spazio.

(2) CAPPELLETTI, *Chiese d' Italia,* I, pag. 604: MARUCCHI, o. c., pag. 693.

di una croce d' argento e di un altare portatile, che si conservavano a Roma nella chiesa di S. Maria in Campitelli ed erano opera di *Gregorius aurifex* (1).

Anche il piccolo bronzo del museo Estense potrebbe venire da Roma, ed esser stato acquistato come antico. Ad ogni modo della sua provenienza nulla si sa con precisione.

---

(1) Nella croce Gregorio è ricordato due volte: « GG. || AVRIFES || SERBVS || DE. SER||BVS DEI. »: « GG. AVR. CV. BENEDICTA CONIVGE MEA. ». Dell'altare portatile, che una tradizione erronea asseriva usato da S. Gregorio Nazianzeno, il Borgia non riporta l'iscrizione, limitandosi a dire che vi è menzione di Gregorio *aurifex*, e rinviando a C. A. Erra, *Storia della miracolosa immagine di S. Maria in Portico*, Roma, 1750, pag. 116 (opera, che non ho mezzo di consultare).

APPENDICE I

L' iscrizione del palazzo vecchio del Comune di Modena.

I signori G. Bertoni ed E. P. Vicini pubblicarono nello scorso anno una memoria (1) sopra la nota iscrizione del palazzo vecchio di Modena, letta da essi nel seguente modo:

TEMPORE | FELI|CI CUM | STARENT | MUNIA | LEGUM
IMPE|RATO,RIS HEN|RICI | GLORIA | REGUM
NEC NON | INFAN,TIS MAI|FREDI | IURIS HO|NESTAS
URBIS | PRESEN,TIS TUNC | DIGNE | DIGNA PO TESTAS
ISTA DO|MUS PRE SENS EST | CHRISTI | MUNERE | FACTA
IN QUA | FULCI RI CON|TINGAT | PUBLICA | PACTA
TEMPORI BUS QUO RUM FUIT | ET MAS|SARIUS | HORUM
EGREGI|US CU,STOS LEVI|ANSQUE LI|BENTER O|NUSTOS
ALE|GRI GUILI ELMI|NUS VIR|TOTO VI DETUR
CURSUS ET | ANNO,RUM DOMI|NI SI | FORTE PE TETUR
ORDINE | MILLE PRI|US CEN|TUM POST | INVENI|ETUR
HIS NONA|GESIMUS | QUARTUS | SET ET | ASSOCI|ETUR (2)
SIC NUME|RUM PLE|NUM

Le novità essenziali di questa lettura, confrontata colle precedenti del Vedriani, del Tiraboschi e del Malmusi, sono nel quinto e nono verso.

Nel quinto verso gli editori antichi avevano letto *presens exili munere;* errore evidentissimo, poichè l' originale ha due abbreviazioni comuni di *est* e *Christi,* cioè $\overline{E}$ $\dot{X}$.

(1) *Sulla iscrizione del palazzo vecchio del Comune di Modena,* Mod. 1904 (Estrat. dagli *Atti e mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. modenesi,* S. V, Vol. IV).

(2) Il verso è diviso in tal modo, certo per una semplice svista. Bisogna correggere « *His no nagesi|mus quar tus set et* | *associ|etur* ».

Il nono verso era dato mutilo in fine: *toto vid.....*

Appena i risultati, ai quali erano giunti i signori Bertoni e Vicini, furono noti per un riassunto datone dai giornali cittadini, scrissi *currenti calamo* poche righe (1), accettando naturalmente la nuova lezione del verso quinto e proponendo per il nono:

« *Alegri Guilielminus vir totus ovinus* ».

Ecco le mie precise parole:

« La seconda congettura, per quanto ingegnosa, appaga assai meno. La costruzione è strana, il senso corre stentatamente; ma questo sarebbe meno male. Invece è da notarsi che la lapide in luogo di VID darebbe piuttosto VIN, e che il segno d' abbreviazione al disopra della N è certo quello solito di VS e non quello di VR. Dovrebbe dunque leggersi VINVS, che ci dà per l' appunto la rima interna con GVILIELMINVS. Ma che è questo VINVS?

« Per parte mia, congiungerei il VINVS all' O precedente, e proporrei senz' altro:

« ALEGRI GVILIELMINVS VIR TOTVS OVINVS »

« Manca, è vero, il segno d' abbreviazione sul TOT; ma esso manca pure sul GVILIELMIN, certo per dimenticanza dello scalpellino, il quale forse non seppe neppure calcolare lo spazio, di cui disponeva, per modo da trovarsi poi costretto ad omettere una parte dell' ultimo verso.

« Non può farci meraviglia il *totus* usato come l' italiano *tutto*. « *Tota pulcra es Maria* » sentiamo ogni giorno nella liturgia cattolica.

« *Ovinus* poi è aggettivo da *ovis*, e *ovis*, scrive il Forcellini, « apud « scriptores Ecclesiasticos..... dicitur vir rectus ac simplex, cui opponitur « *lupus*. Hinc Matth. 7, 15. Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos « in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces ».

« Che il massaro del Comune di Modena fosse *ovis* e non *lupus rapax*, è cosa che certamente tornava a onore suo e di coloro, che lo avevano scelto ».

La mia congettura, accolta favorevolmente da parecchi studiosi, m' attirò le contumelie d' uno di quegl' infelici, che non si tenta neppure di convincere della loro assoluta incapacità ed ignoranza, precisamente come non si cerca di guarire coi ragionamenti il povero pazzo, che si crede Alessandro Magno o Napoleone o il Padre Eterno.

Ritorno dunque sull' iscrizione non a scopo polemico, ma solo per comunicare, col consenso del Prof. T. Casini, una sua lettera importante assai, perchè addita due bellissimi esempi della parola *ovinus* usata in epigrafi del secolo duodecimo appunto nel senso di *buono, mite, pio*.

---

(1) Sono stampate, come appendice, a pag. 14-15 dell' opuscolo del Bertoni e del Vicini.

Ecco senz' altro la lettera del Prof. Casini, che ringrazio vivamente di tanta sua cortesia:

Caro professore, Visitando il Duomo di Ravello, nella costiera amalfitana, ho ammirato lo splendido pulpito di Niccolò marmorario, eretto nel 1272, una delle più cospicue opere che ci abbia lasciate la scultura medioevale. Di fronte ad esso è un altro pulpito più antico, dietro al quale, sopra una lastra di marmo, separata in due parti da una colonna, si legge, a grandi lettere romaniche, la seguente iscrizione in una sola linea:

SIC CONSTANTINVS MONET ET TE PASTOR OVINVS | *colonna* |

a)

ISTVD OPVS CARVM QVI FECIT MARMORE CLARVM.

Nella parte anteriore del pulpito, nel listello superiore, resta un frammento, di lettere analoghe, che dice:

b) [*Constan*]TINVS CONSTRVXIT PRESVL OPIMVS.

Che queste iscrizioni si riferiscano all' erezione del pulpito primitivo io non lo giurerei: il Duomo ha subito molti rimaneggiamenti, anche recenti, e può ben essere accaduto che in un di questi si applicassero al pulpito le scritte o frammenti già appartenuti ad altre parti della chiesa. Certo la iscrizione *a*) se per la formula *istud opus* può riferirsi indifferentemente a un pulpito, a un altare, a una cattedra ecc., appare esser niente più che un frammento; l' espressione *Sic monet* ecc. presuppone un termine correlativo antecedente, onde si hanno a ritenere perduti altri due versi, o almeno uno. Si potrebbe fare la ragionevole ipotesi che ogni verso dell' iscrizione primitiva fosse inscritto in una lastra di marmo a sè, e che le lastre fossero apposte, l' una separata dall' altra, nella parte posteriore di un altare; come ho visto esser stato costume usato nel mezzogiorno, e ne resta uno splendido esempio nella iscrizione dell' altare maggiore del Duomo di Salerno dell' a. 1140 circa (nascosta ora da un armadio a legno infissovi da poco tempo), che ho constatato esser distribuita in otto lastre rettangolari, ciascuna contenente due versi.

A questa ipotesi m' inducono più ragioni. Anzitutto la grandezza delle due lastre contenenti la iscrizione *a*) è sproporzionata affatto ad un pulpito. Poi questo ha la sua testimoniale iscrizione nel frammento *b*) che è al posto conveniente nel listello anteriore. Finalmente dietro il pulpito sappiamo che esisteva fino a pochi anni or sono un' altra iscrizione: DOMINVS COSTANTINVS PRESVL INCLYTVS REQVIESCIT HIC SECVNDVS, riportata, fra gli altri, dal Mansi, *Ravello sacra-monumentale*, p. 33, la quale ora è scomparsa; segno certo che vi siano stati dei rimaneggiamenti moderni nel monumento.

D' altra parte noi sappiamo che sopra il primitivo altare maggiore esisteva una iscrizione in versi; della quale sono riferiti due testi differenti. L' uno è nel Pansa, *Istoria della repubb. di Amalfi*, vol. II, p. 83 e nel Mansi, p. 76, così:

Aram constructam cernitis aram quam Costantinus
Construxit prelibatis dominum succede peccatis
Sitis at insomnii eius marmores rogate

e l' altro, nel Camera, *Mem. stor. di Amalfi*, vol. II, p. 316

Marmoribus constructam cernitis aram
Quam Constantinus construxit pastor ovinus
Laudetis dominum, mundo quoque corde libetis.

Qui si aggroviglia un nodo ch' io lascio disgroppare a Lei, per accertare se nei marmi ravellesi l' uso della voce *ovinus* riferita a persona, come epiteto esornativo, o meglio laudativo, si abbia a riconoscere isolata o ripetuta. Ad ogni modo è importante il fatto che viene ad aggiungere un argomento assai valido in sostegno della sua felicissima congettura che *vir totus ovinus* debba leggersi nella iscrizione del palazzo municipale di Modena. L'obbiezione, che Le fu fatta per la mancanza di esempi di codesto uso nella letteratura epigrafica, viene a cadere; e con essa cadono le ragioni di dubitare ancora della sua lezione. L'esempio, o gli esempi, di Ravello è un po' più antico; perchè Costantino Rogadeo vi fu vescovo dal 1094 al 1150: ma siamo sempre nel sec. XII.

Mi creda coi più cordiali saluti

affezionatissimo suo

29, IV, 1905. TOMMASO CASINI.

A questa bella e dotta lettera dell' illustre collega, esimio cultore degli studi d' epigrafia medievale, non posso aggiungere se non poche osservazioni.

L' iscrizione, o meglio le iscrizioni dell' altar maggiore del Duomo di Ravello, pubblicate dal Camera e ora scomparse, debbono, se non erro, essere lette in questo modo:

« Marmoribus *claram* constructam cernitis aram,
Quam Constantinus construxit pastor ovinus ».

« Laudetis Dominum, mundo quoque corde libetis ».

Come si vede, aggiungo la sola parola *claram*, richiesta dal verso e dalla rima interna, e che ci è suggerita anche dal testo scorrettissimo del Pansa e del Mansi: « *aram constructam cernitis aram* ».

Questo testo del Pansa e del Mansi probabilmente non contiene se non quanto è nel Camera, quantunque, per gli errori di lettura assolutamente enormi, si abbia sulle prime quasi l' impressione di un' epigrafe diversa.

Al verso « Laudetis Dominum, mundo quoque corde libetis » si potrebbe forse congiungere (o immediatamente o coll' intermezzo di un altro verso perduto) l' epigrafe, pubblicata essa pure dal Camera e letta ora dal Casini:

« Sic Constantinus monet et te pastor ovinus
Istud opus carum qui fecit marmore clarum ».

Certo prima del *Sic.... monet* l' iscrizione doveva contenere una massima, un pio ammonimento; e si può ben giustificare il plurale nella massima diretta a tutti, e il singolare nel *monet et te,* rivolto specialmente al lettore.

Il verbo *libare* è usato qualche rara volta anche nella Bibbia per indicare pratiche non pagane. L' avvertimento « *mundo corde libetis* », scritto sopra un altare, potrebbe esser rivolto ai sacerdoti, che vi celebrano il sacrificio della messa; ma può anche applicarsi a tutti i fedeli e forse accennare alle offerte, che si debbono fare alla chiesa.

Invece di PRESVL OPIMVS il Camera, l. c., ha PRAESVL OPTIMVS, ma la lezione *opimus*, oltre che dall'autorità del Casini (che l'ha vista con gli occhi propri) e da ragioni metriche, è comprovata dall'iscrizione che si trovava a Roma, *in trono S. Caeciliae* (1) « .... *condidit in melius Paschalis praesul opimus* .... ». A questo proposito non sarà superfluo notare ancora quanta influenza le iscrizioni romane debbano aver esercitato sopra l'epigrafia medievale, non solo in Italia ma forse in tutta l'Europa, sia per le sillogi che correvano manoscritte, sia per le visite di tanti pellegrini alle chiese e ai monumenti della città eterna.

(1) De Rossi, *Inscript. christ.* II, 151, n.° 26.

APPENDICE II

I Carmina Mutinensia.

(Descrizione del ms. modenese della Collezione Pseudo-Isidoriana).

A pag. 494, accennando ai *Carmina Mutinensia,* ho espresso un' opinione affatto nuova sull' origine e la data di questi insigni monumenti della poesia e del sentimento italiano nell' alto medio evo.

Esporrò ora la mia ipotesi, e cercherò di darne la dimostrazione (1).

Col titolo di *Carmina Mutinensia* il Traube pubblicò tre componimenti poetici, noti da molto tempo; cioè il così detto carme delle scolte modenesi, l' epigrafe per le pretese fortificazioni di Modena ordinate da Leodoino, e un' aggiunta al carme delle scolte pervenutaci in due diverse redazioni.

Sull' epoca di quest' aggiunta non cade dubbio: essa cioè non può esser anteriore all' anno 900 all' incirca, perchè vi si accenna alle invasioni unghere.

L' epigrafe per le pretese fortificazioni di Modena, è ritenuta comunemente posteriore al diploma concesso a Leodoino dall' imperatore Guido, e posta quindi fra l' 892 e l' 898. Il Traube però, come vedremo (pag. 546, n. 1.[a]), espone la strana congettura che essa sia posteriore alla morte di Leodoino ed alle invasioni degli Ungheri.

(1) Anche quest' appendice dev' esser considerata come una nota preventiva, tantopiù essendo scritta mentre una grave infermità mi tiene recluso in casa e mi rende estremamente malagevole ogni ricerca. Ho presente l' edizione dei *Carmina Mutinensia* di L. Traube in *Poetae latini aevi Carolini*, tomo III, Berolini, 1896, pag. 702 e segg.; F. Novati, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, 2.ª ediz., Milano, 1899, pag. 21 e segg.; e note 34 e 35 a pag. 135 e segg.; *Storia letteraria d' Italia. Le origini* (Milano, in in corso di pubblicazione), pag. 155 e segg. A. Restori, *Il canto dei soldati di Modena*, in *Rivista musicale italiana*, VI, 1899, pag. 742 e segg.; L. Traube, *Das Modeneser Lied « O tu qui servas.... »*, in *Neues Archiv der Gesell. für ä. d. Geschichtsk.*, vol. XXVII, 1901, pag. 233 e segg.; oltre alle vecchie opere ed edizioni del Muratori, Zaccaria, Tiraboschi, Cappelletti, ecc.

Il carme delle scolte secondo il Muratori sarebbe appunto stato composto in occasione di un' incursione degli Ungheri, forse verso il 900 (*Antiq. ital.* I, col. 22) o verso il 924 (ibid., III, col. 709-710). L' opinione del Muratori fu seguita generalmente da tutti, e sembra sia ancora preferita dal Novati e dal Restori, quantunque il Traube abbia cercato di dimostrare, che il carme delle scolte fu composto verso l' 892, quando cioè Leodoino ottenne il già citato diploma.

Io seguo l' opinione comune solo per il terzo carme, ossia per l' aggiunta. I due altri carmi si riferiscono, a parer mio, al castello di Verica nell' Appennino modenese, e furono composti verso l' 881-882.

Per dar la prova di queste affermazioni, gioverà anzitutto ricordare brevemente gli avvenimenti politici di quel tempo.

La morte di Lodovico II, avvenuta nell' agosto dell' 875, segnò per l' Italia il principio d' un periodo di calamità, quale forse non si era visto più dall' epoca dell' invasione longobarda.

Carlomanno, dopo aspra lotta collo zio Carlo il Calvo, s' impadronì d' Italia sul finire dell' 877; ma già nell' estate dell' 879 ne cedette il governo al fratello Carlo il Grosso, e poco dopo morì (marzo 880).

Carlo il Grosso venne in Italia nell' ottobre dell' 879; si fece incoronare re in principio dell' 880; rivalicò le Alpi nell' aprile o nel maggio, e ritornò nei suoi nuovi stati verso la fine dell' anno, per recarsi a Roma, dove (essendo Carlo il Calvo morto fin dall' ottobre dell' 877) fu consacrato imperatore nel febbraio dell' 881.

Durante i rapidi cambiamenti, che ho appena accennati, i sovrani tedeschi, mancando di sufficienti forze proprie, lungi dal poter tenere in freno i grandi vassalli della corona, dovevano cercare di averli amici a qualunque costo: e i grandi vassalli approfittavano di questa debolezza del potere centrale per commettere ogni sorta di nefandezze, entrando quasi in gara coi Saraceni nello spogliare e straziare le misere popolazioni italiane.

Nelle violenze, nelle rapine, nelle stragi si distinsero specialmente Lamberto marchese di Spoleto e il cognato Adalberto marchese di Toscana. Degno erede di Lamberto, morto verso l' 880, fu poi il figlio Guido, che morì anch' egli poco dopo, lasciando i suoi stati all' altro famigerato Guido, suo zio, già duca di Camerino e divenuto in seguito imperatore.

Non essendo il caso d' insistere su cose notissime, mi dispenso dal raccogliere le notizie, che sui nostri eroi danno le lettere di papa Giovanni VIII (1), come pure dal riferire la lunga serie degli epiteti ingiuriosi scagliati contro di loro dallo stesso pontefice.

Solo ricorderò che questi, invocando aiuto contro Guido marchese di Spoleto, lo chiama *Guido Rabbia* (2), mettendogli così, o forse ripetendo, un

---

(1) Ho presente l'edizione in MANSI, *Conciliorum...... collectio*, tomo XVII.

(2) MANSI, l. c., col. 206; JAFFÈ, 2.ª ed., n. 3355, 11 novembre 881.

soprannome, che non potrà non esserci richiamato alla mente dal primo verso dell'epigrafe, che riporterò fra breve.

Mentre tutta l'Italia era piena di confusione e di terrore e il pontefice si rivolgeva successivamente a Carlo il Calvo, a Lodovico, a Carlomanno, a Carlo il Grosso, perchè corressero al riparo, il vescovo Leodoino pensò forse che *vim vi repellere licet,* e che pur invocando l'aiuto di Dio e degli uomini bisogna cercare di aiutarci colle nostre forze. Perciò egli fece costruire, o forse aggiunse nuove fortificazioni ad un castello posto a non molta distanza dal Panaro e dal confine bolognese, presso Verica, ora frazione del comune di Pavullo nel Frignano.

Il 26 luglio dell'881, quando almeno una parte delle fortificazioni era compiuta, si cominciò entro il castello a porre le fondamenta di una cappella da dedicarsi al Salvatore, alla Vergine e a S. Giovanni.

Della fondazione della cappella resta un'annotazione sincrona nello stesso manoscritto, che contiene i *Carmina Mutinensia,* e uno appunto di questi carmi concerne le fortificazioni del castello.

Incominciamo dalla notizia sulla fondazione della cappella:

« *VII kl. aug. per indictionem quartadecimam, feria IIII, luna XXV posuimus fundamenta in capella, quam in tumulo vallis munito fecimus in Habrica, in honore sancti Salvatoris et sanctae Mariae et sancti Johanni sacranda, tempore domni Karoli tercii imperatoris, anno imperii eius secundo* ».

Sull'anno indicato nella notizia non può cader dubbio. Nell'881 correva l'indizione decimaquarta, il 26 luglio cadeva in *feria* IV, ossia in mercoledì, ed essendovi stato novilunio il 2 luglio, la venticinquesima luna corrispondeva per l'appunto al vigesimosesto giorno del mese. Non è perfettamente esatta l'indicazione *anno imperii eius secundo,* poichè nel luglio dell'881 correva il secondo anno del regno in Italia, ma il primo dell'impero di Carlo il Grosso. Si tratta però di una svista facilmente spiegabile, e che non infirma per nulla il documento.

La cappella doveva sorgere *in tumulo vallis munito, in Habrica.*

Abrica, Aprica, Avrica è l'attuale Verica (1); il *tumulus vallis munitus* è, letteralmente, un *monticello fortificato,* ossia un castello, che probabilmente, più che a difendere il paese di Verica, avrà servito come forte di sbarramento per l'importantissima via, che congiungeva Modena a Pistoia, o per una sua diramazione.

Nelle carte geografiche, che ho consultate, a cominciare da quella degli stati del duca di Modena incisa nel 1746 da Andrea Bolzoni e pubblicata da Domenico Vandelli, sono appunto segnati separatamente il paese e il

---

(1) Tiraboschi, *Dizionario,* cit., I, pag. 1 e seg. I documenti citati dal Tiraboschi e le trasformazioni del nome *Abrica, Aprica, Avrica, Averica* pare non lascino dubbio alcuno sull'identificazione del luogo. Del resto se *Habrica* non fosse *Verica,* sarebbe sempre un'altra *curtis* del territorio modenese, che non avrebbe nulla a vedere colla città di Modena. (Cfr. il documento dell'anno 1016, citato dal Tiraboschi, « *cortem unam, que dicitur Abrica* »).

castello di Verica, che doveva evidentemente avere qualche importanza ed esser ad una certa distanza dall' abitato.

Trovo poi nel già citato libro sull' *Appennino modenese*, pag. 990-991, che della pieve di Verica fa parte anche il castello di Semese, che prima del secolo XIV apparteneva ad una famiglia nobile detta appunto da Verica, e che nel 1636 fu descritto in una *informazione*, della quale trascrivo alcuni brani.

« Il castello di Semese è situato sopra un monte, che domina le ville di Sassoguidano, Verica, Castagneto e Bibone, soggette alla sua giurisdizione..... Consiste il detto castello d'un casamento assai buono con una torre alta, un giuoco da rocchetta et altri edifici, con una cisterna tutta in forma di rocca. E sebbene non vi è piazza dentro, nè luogo molto spazioso, si serra però con una porta, che ha un ponte levatoio con un rivelino dinnanzi ad essa porta, di forma rotonda co' suoi merli, e da due parti vi è un poco di recinto di mura pur con alcuni merli, e dall' altre due le muraglie del casamento servono per mura........ ».

Coloro, che hanno conoscenza diretta dei luoghi, potranno ricercare dove presumibilmente sorgesse il castello fortificato da Leodoino. La cosa non ha per noi una grande importanza.

Piuttosto non sarà fuor di luogo fermarci alquanto sulla parola *tumulus*.

Ricorrendo al Forcellini troviamo che « *tumulus proprie est colliculus e terra non nihil eminens; monticello, collinetta, altura* ».

Analogamente Isidoro (*Etym.* ed. Arevalus, XIV, 8, 21) definisce « *tumulus est mons brevis, quasi tumens tellus* »; e Festo ci fa sapere che « *tumulus..... similiter et manufactus et naturalis proprie dici potest* » (ed. Müll. p. 355, cit. dal Forcellini).

Ciononostante l' uso della parola *tumulus* nel senso di *monticello* (naturale o anche artificiale) non doveva esser frequente nel medio evo, avendo prevalso il significato di *tomba, sepolcro*.

È quindi tanto più notevole e concludente trovare questa parola *tumulus* così nella notizia già riportata come nell' epigrafe metrica che si suol ritenere composta a ricordo della pretesa costruzione delle mura di Modena ordinata da Leodoino:

> « *Dum premeret patriam rabies miserabilis istam*
> *Nec non et omnigenum populatio maxima rerum,*
> *Leudoinus sancta motinensi praesul in aula*
> *His tumulum portis et erectis aggere vallis*
> *Firmavit, positis circum latitantibus armis;*
> *Non contra dominos erectus corda serenos,*
> *Sed cives proprios cupiens defendere tectos* ».

Io credo fermamente che il *tumulus* difeso dai *valli*, di cui si parla qui, sia lo stesso *tumulus vallis munitus*, in cui nell' 881 si fondò la capella del Salvatore, della Vergine e di S. Giovanni.

Se si trattasse effettivamente di Modena, che è in perfetta pianura, il *tumulus* avrebbe dovuto essere un' elevazione artificiale del terreno in forma di monticello, in altre parole un piccolo castello; e perciò l'epigrafe non potrebbe mai riferirsi ad una cinta di mura o di baluardi.

Ma ad escludere Modena e a ricondurci proprio al *tumulus* di Verica, viene opportuno lo stesso famoso canto delle scolte, nel quale vi è un accenno evidentissimo alla cappella fondata nell' 881 (1):

> « *Tu cinge nostra haec Christe munimina*
> *Defendens ea tua forti lancea.*
> *Sancta Maria, mater Christi splendida,*
> *Haec cum Johanne, teothocos, impetra,*
> *Quorum hic sancta venerantur pignora*
> *Et quibus ista sunt sacrata limina;*
> *Quo duce victrix est in bello dextera*
> *Et sine ipso nihil valent iacula* ».

Evidentemente i *sancta pignora* sono reliquie della Vergine e di S. Giovanni, che dovevano trovarsi nell' altare della cappella; e ad una chiesa o cappella conviene benissimo anche la parola *limina.* Va però notato che essa è dovuta a congettura (credo del Traube), mentre il manoscritto, senza dubbio errato, da *numina.* Da *numina* sarebbe forse più facile risalire a *moenia* che non a *limina.* Ad ogni modo la cosa essenzialmente non varia, sia che si tratti di un accenno diretto alla cappella, sia che si parli delle mura, che circondavano la cappella, e perciò si dicono consacrate ai titolari di essa.

A Modena poi (oltre che, per quanto si sa, non esistette mai una cappella come quella di Verica) le mura dovevano evidentemente essere sotto la protezione di S. Geminiano, che secondo la leggenda aveva già salvato la città all' epoca di Attila. La mancanza d'ogni accenno a S. Geminiano basta dunque ad escludere assolutamente che il carme fosse destinato in origine alle scolte poste a guardia delle mura di Modena.

Vi sono bensì nello stesso codice modenese due redazioni presso che simili di un' aggiunta, che ricorda S. Geminiano; ma quest' aggiunta, come si è detto, è evidentemente posteriore di una ventina d' anni, poichè accenna alle invasioni degli Ungheri.

Del resto quest' aggiunta ci fa credere che il carme destinato in origine a Verica sia stato effettivamente riferito alle scolte modenesi, perchè quantunque S. Geminiano sia il protettore di tutta la diocesi e non della sola città di Modena, e quantunque la pieve di Verica sia per di più dedicata appunto a lui, non è verosimile che l' aggiunta sia stata fatta fuori

(1) Quest' accenno non è sfuggito al Traube, come vedremo in seguito, ma non avendo egli esaminato direttamente il manoscritto, ritenne che *Habrica* fosse un' errore di lettura per *fabrica*, e che la capella in questione si trovasse a Modena.

di Modena e che si riferisca ancora al castello, che ebbe probabilmente un momento di celebrità solo quando il vescovo Leodoino ne ordinò la costruzione o le fortificazioni.

Mi lusingo d'aver così esposto la mia opinione sui *Carmina Mutinensia* in modo chiaro, e d'averla dimostrata più che probabile.

Gioverà però, a completare la dimostrazione e ad illustrare anche alcuni punti secondari non toccati prima per non interromperla, aggiungere la descrizione del manoscritto modenese, che nessuno, salvo lo Zaccaria, ha studiato finora nel suo complesso (1), essendosi ciascun altro limitato ad esaminare le parti, che più direttamente lo interessavano.

Il manoscritto appartiene, come è noto, al Capitolo della Cattedrale di Modena, e porta attualmente la segnatura *O. I. N. 4,* ossia *Ordinis I, num. 4.*

È nel formato di un in-quarto, misurando i fogli circa mm. 162 per 260. La legatura, di spesse assicelle ricoperte di carta e col dorso in pelle rossa, appare non antica. Del secolo XIX è certo una targhetta di carta incollata sul dorso e portante la segnatura, scritta a mano, e il titolo stampato « *Isidori Mercator.* ‖ *Decretal. Collectio* ‖ *Saec.* IX ».

Servono come fogli di guardia, probabilmente da non molto tempo, quattro fogli, tolti da un libro liturgico del secolo undecimo, con neumi.

I. Il codice comincia ora cogli avanzi di un fascicolo, che fu in origine di otto fogli, dei quali restano solo il primo e il quarto integri, e il quinto e il settimo in piccola parte.

Probabilmente questo fascicolo faceva parte degli aggiunti in fine del codice, poichè lo stato in cui si trova il primo foglio del fascicolo seguente dimostra nel modo il più evidente, che con esso incominciava veramente l'antico manoscritto.

Viceversa, che non si tratti di fogli provenienti da un altro codice, appare probabile per ciò che uno dei fogli, come diremo, sembra scritto in parte da una delle mani, che compare nel testo Pseudo-Isidoriano.

Ecco ora il contenuto dei fogli superstiti, che sono di varie mani della fine del secolo nono.

f. I. « *Incipit epistola sancti Gregorii pape ad Secundinum servum Dei inclusum de* (sacer)*dotali offitio post lapsum resurgendo in gradum pristinum.*

Dulcissimo filio Secundino.... Dilectionis tuae litteras suscepi.... ».

L'amanuense ha interotto la copia di questa lettera, poco prima della fine del foglio 1[b], alle parole « *age penitentiam et priora opera tua fac . alioquin* », dopo le quali non vi sono che due prove di penna.

---

(1) Sul codice modenese è da vedersi specialmente la lettera di F. A. Zaccaria al P. Isidoro Bianchi (in *Biblioteca antica e moderna di storia letteraria*, tomo II, Pesaro, 1767, pagine 399-407 e 778-783) e Hinschius, *Decretales Pseudo-Isidorianae*, Lipsiae, 1863, pag. XIX-XX. Si confronti anche G. Merkel nel cit. *Neues Archiv*, I, 1876, 572 e seg. (non sempre esatto) ed E. Dümmler, ibid., IV, 1879, 559.

Si tratta di parte dell'importante lettera di Gregorio Magno, che è in *Reg. Epistol.* IX, 147 (ed. EWALD *et* HARTMANN, II, 1893, pag. 142: JAFFÈ, 2.ª ed., n. 1673, maggio 599), e che ci è tramandata nei mss. in due testi diversi.

Lo Zaccaria (pag. 402-404) diede già la collazione della copia, o meglio come vedremo, delle copie modenesi, col testo del Mansi *Concil.* t. X, col. 144 e segg.

f. 2-3 recisi.

f. 4-5 « *Incipit epistola* ecc. ». Altra copia della stessa lettera. Le parole con cui finisce la copia precedente si trovano nelle prime due linee del f. 5ª: seguono ancora dieci linee fino a « *non confundar: superexaltet misericordia iudicium* ». (Cfr. *Epist. Jacobi,* 2, 13).

Il resto del foglio, rimasto probabilmente in bianco, fu reciso.

Ciò che resta di 5ᵛ è in bianco.

f. 6 reciso.

f. 7. Nel f. 7ª continua, d'altra mano, in dodici linee la copia interrotta nel f. 1 « *alioquin venio tibi et movebo candelabrum tuum..... non confunda .....* ».

Anche questa copia doveva giungere allo stesso punto della precedente (*non confundar: superexaltet misericordia iudicium*), ma parte dell'ultima linea fu recisa insieme con tutto il resto del foglio, che nel *recto* doveva esser rimasto in bianco, non essendovi traccia di scrittura nella striscia superstite.

Nel f. 7ᵛ sono trascritte due costituzioni del Codice di Giustiniano (IX, 16, 1 e 4) colle iscrizioni complete, ma senza sottoscrizioni.

Esse sono precedute dal titolo « *Capitula legis romanae de libro Quodicis* (1) *Justiniani excerpta* ». Diedi le principali varianti del testo, or sono molti anni, in *Bullett. dell'Istit. di diritto romano,* IV, 1892, pag. 254.

Le due costituzioni sembrano della stessa mano, che scrisse il principio della collezione Pseudo-Isidoriana. Esse occupano sedici linee, dopo le quali seguivano nove linee d'altra mano, recise in massima parte col resto del foglio.

f. 8 reciso.

---

(1) L'Hinschius lesse *Cuodicis;* io, quando vidi il ms. per la prima volta, *Evodicis* o *Cuodicis;* ma c'è veramente *Quodicis*, colla *Q* di una forma che si riscontra specialmente nelle iscrizioni anche relativamente recenti, cioè con un piccolissimo occhiello in alto e una lunga coda, che scende da sinistra a destra senza oltrepassare la linea, per modo che è facile la confusione con C e specialmente con E. Tale forma di Q si trova per es. nella iscrizione modenese del 1119, alla quale accennai in principio di questo lavoro; come pure in un frammento d'iscrizione (forse press'a poco della stessa epoca) che serve come di zoccolo allo stipite sinistro della porta del duomo detta della Pescheria. In questo frammento si legge in una linea *RITEQVE* mentre in altra linea (appartenente forse ad altro frammento) si vedono solo tracce di lettere incerte, che potrebbero esse *OQV....*

II. Dopo il fascicolo sin qui descritto, troviamo il vero corpo del codice, in diciannove fascicoli segnati ciascuno nel margine inferiore della prima facciata con numeri romani da I a XVIIII. Questa numerazione è però assai tarda, forse del secolo decimoquinto.

I fascicoli sono di otto fogli, salvo il primo di sei, l'ottavo di quattro e il diciannovesimo di dieci. Essendo inoltre stato reciso l'ultimo foglio del fascicolo decimoterzo (1), il corpo del codice consta ora di 147 fogli non numerati.

Il primo fascicolo, col quale cominciava anticamente il codice, contiene, di mano della seconda metà del secolo nono una piccola raccolta di testi Pseudo-Isidoriani, preceduta dal titolo *De accusatione episcopi.*

Segue d'altra mano, parimenti del secolo nono, una lettera del vescovo Leodoino a Teoderico abate di Nonantola (f. 4v - 6v): « *Leudoinus episcopus Teuderico venerabili archimandritae pacem Dei, quae exuperat omnem sensum. Verbis enim apostolicis .... in similitudine demonis* ».

La lettera, pubblicata integralmente dallo Zaccaria, l. c., pag. 779-783, sfuggì al Tiraboschi (2), quando egli scriveva la sua storia della badia di Nonantola; ed è peccato, perchè si tratta di un documento per più rispetti molto interessante, e sul quale, per ciò che riguarda Nonantola, sarebbe molto desiderabile avere il parere dell'acuto e coscienzioso storico di quell'insigne monastero.

Leodoino fu eletto vescovo di Modena fra il 30 settembre 869 ed il 7 agosto 871, e morì fra la fine dell'892 e il settembre dell'898 (3). Teoderico fu abate di Nonantola dall'870 fin circa l'887.

La lettera, della cui autenticità non vedo ragione di dubitare, non è datata; ma credo che si possa ritenere anteriore all'876-877, epoca dell'oc-

(1) Per la recisione di questo foglio v'è nel testo dello Pseudo-Isidoro una lacuna; manca cioè la fine dei decreti di papa Urbano e il principio di quelli di Ponziano (Hinschius, pag. 146-147).

(2) Le due lettere di Leodoino pubblicate dallo Zaccaria sono citate dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese*, tomo III, Modena, 1783, pag. 84; ma il Tiraboschi probabilmente non s'avvide che una di esse è diretta all'abate di Nonantola, e perciò non ne tenne conto.

(3) L'ultimo documento, in cui compare Leodoino è del novembre 892: Gamenolfo, presumibilmente suo successore, è nominato per la prima volta in un documento del settembre 898. Sappiamo però dagli atti del concilio romano dell'898 (pubblicati colla falsa data del 904 in Mansi, o. c., XVIII, col. 221 e segg.) che davanti a quel concilio « *interrogatus Iohannes, qui dicebatur Mutinensis episcopus, si haberet aliquam proclamationem adversus Gamenulfum Mutinensem episcopum, vel repeteret ipsam ecclesiam an non; respondit* « *Non repeto neque proclamo super ipsum Gamenulfum episcopum, sed terra prostratus veniam atque misericordiam peto* ». È quindi probabile, che Leodoino fosse già morto da un certo tempo e che la sua successione avesse dato luogo ad una specie di scisma. Il Traube, l. c., pag. 702, n. 2.a, ritiene invece probabile che Leodoino abbia tenuto la sede vescovile di Modena fino all'898.

cupazione del monastero di Nonantola per parte di Adelardo vescovo di Verona, che fu perciò scomunicato.

Infatti Leodoino nella lettera in questione rivendica i suoi diritti di vescovo e afferma la sua supremazia sull'abate e sui monaci del monastero di Nonantola, per la semplice ragione che questo sorge nel territorio della sua diocesi.

Ora queste rivendicazioni sarebbero state forse inopportune dopo che la Santa Sede si era decisamente pronunciata a favore del monastero nella questione col vescovo di Verona; e non si capirebbe ad ogni modo come del tentativo criminoso di questo vescovo non si faccia alcun cenno. Si aggiunga ancora che Leodoino nella sua lettera ricorda alcuni monaci nonantolani rifugiatisi presso di lui per sfuggire al *furore* dell'abate (« *de monachis vestris, quos apud nostram humilitatem pro vestro furore latentes requiritis* ») e rifiuta assolutamente di darglieli nelle mani. Questo farebbe credere che nel monastero fossero sorti dissidi, che forse diedero occasione e pretesto ad Adelardo per cercare d'impadronirsene.

Comunque sia, la lettera di Leodoino, oltre che un interesse locale, ha un'importanza generale, perchè è tutta ispirata ai concetti dello Pseudo-Isidoro, e cita anzi e riporta testualmente due lunghi brani della prima e terza falsa lettera di papa Clemente I. (*Decretales Pseudo-Isidorianae*, ed. P. Hinschius, pag. 36 e 57; *Epist. Clementis* I, cap. 17 e 18; *Epist. Clementis* III, cap. 70).

Si ricordi a questo proposito, che nell'anno 869 Adriano II, o altri per lui (1), aveva fatto amplissimo uso delle decretali Pseudo-Isidoriane per affermare la supremazia della Sede Romana. Nella lettera di Leodoino vediamo ora, a pochi anni di distanza, un tentativo di tradurre in fatti le teorie Pseudo-Isidoriane anche per ciò che riguarda l'autorità dei vescovi (2).

Dopo la lettera di Leodoino era rimasta in bianco una mezza facciata del f. 6v, che fu utilizzata per scrivere, in dieci linee, una preghiera *in purificatione sanctae Mariae*, stampata esattamente (salvo piccolezze) dallo Zaccaria, l. c., pag. 405.

Col quaderno segnato II incomincia la *prefatio sancti Isidori*, e poi il

(1) Cfr. F. Maassen, *Eine Rede des Papstes Hadrian II vom Jahre 869. Die erste umfassende Benutzung der falschen Decretalen zur Begründung der Machtfülle des röm. Stuhles*, nei *Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, *Phil.-hist. Classe*, vol. LXXII, pag. 521 e segg. Più tardi il Lapôtre (*Hadrien II et les Fausses Décrétales* in *Rev. des questions hist.*, vol. XXVII, pag. 411, 427, cit. dal Ruffini, *L'actio spolii*, Torino, 1889, pag. 224, n. 1.ª) sostenne, che il discorso non fu pronunciato dal papa ma bensì da Tommaso vescovo di Porto, ciò che per noi non ha importanza.

(2) Avevo pensato di ripubblicare la lettera di Leodoino, sia per la sua importanza sia perchè l'edizione dello Zaccaria lascia molto a desiderare e non è troppo accessibile. Cedo però di buon grado il compito d'una nuova edizione all'amico e collega Gaudenzi, che da tempo s'occupa di storia nonantolana.

testo delle Decretali Pseudo-Isidoriane. È noto che il ms. modenese è probabilmente il più antico manoscritto della collezione Pseudo-Isidoriana giunto fino a noi, e che ha servito in parte di testo fondamentale all'edizione dell'Hinschius, che lo classificò come codice I della classe A1. Nota per altro l'Hinschius (pag. XX): « *Neque tamen codex gravissimae auctoritatis est, cum non satis accurate scriptus sit et tantum partem quandam collectionis Pseudo-Isidorianae contineat. Exhibet enim, quamquam mutilus non est, solas epistolas usque ad primam Euticiani papae ....* ». In altre parole, delle tre parti della collezione il codice modenese non contiene che la prima, e anch'essa non completa. Vedremo però in seguito, come appaia dal codice stesso, che anche le altre parti della collezione erano conosciute a Modena fin dalla seconda metà del secolo nono.

Le decretali Pseudo-Isidoriane finiscono nell'ultima pagina del quaderno XVIII, dove è scritto in lettere greche (1) « *Finit Deo gratias Amen* »: ΦΗΝΗΤ Δ̄Ι. ΓΡΑΤΗΑΣ ΑΜΗΝ.

Nello spazio, che rimaneva in bianco, fu scritta in sei linee la notizia dell'881, già riportata, sulla fondazione di una capella *in tumulo vallis munito in Habrica.* Questa notizia (che si trova in forma correttissima in Zaccaria, l. c., pag. 399 e in Tiraboschi, *Dizionario,* I, pag. 1) fu pubblicata non troppo esattamente dall'Hinschius, che era molto, molto lontano dal valere come paleografo ciò che valeva come canonista. Alcuni errori dell'Hinschius furono corretti di congettura dal Traube, l. c., pag. 704, nota alle lin. 19-36; ma dove l'Hinschius, come i suoi predecessori, aveva letto correttamente *in habrica,* il Traube congetturò *in fabrica,* venendo così a tagliarsi la via alla scoperta della verità.

Il Tiraboschi avvertì che la notizia è probabilmente di mano del vescovo Leodoino, ma è questa una semplice congettura, che è impossibile controllare.

L'archivio capitolare possiede bensì due documenti colla firma autografa di Leodoino (2), ma le due firme sono in puro carattere corsivo, e

---

(1) La conoscenza dell'alfabeto greco doveva esser molto diffusa fra gli ecclesiastici nell'alto medio evo, non foss'altro per l'uso che se ne faceva nelle *epistolae formatae.* Pèrciò compaiono qualche volta nei codici queste sottoscrizionioni latine in lettere greche. Ricordo per esempio il codice 236 della biblioteca di Lucca, del secolo IX, mandato a Torino per l'esposizione della storia della medicina, nel quale a fol. 34ᵛ si legge « αοδεριχοc με cριπcιτ ιν μαντοχ » e il Sacramentario di Tours del sec. IX-X nella Nazionale di Parigi (*Nouv. acq. lat.,* 1589) con « ΛΩΝΓΩΒΑΡΔΟC X̄PI CΑΚΗΡΔΩC VIVAT IN X̄P̄Ō ». V. il facsimile in Delisle, *Catalogue des manuscrits des fonds Libri et Barrois,* Paris, 1888, tav. V, n.° 3, per ciò che riguarda la iscrizione greca del Sacramentario; e per la sottoscrizione del ms. di Lucca, P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi,* Torino, 1901, pag. 352. Cfr. anche Novati, *L'influsso del pensiero latino,* pag. 179, n.° 88.

(2) Sono due documenti, dell'871 e dell'879, pubblicati dal Tiraboschi ai n.i 34 e 38 del *Codice diplom. moden.,* e che non ho mancato d'esaminare direttamente. Nel primo si legge « *Ego Leudoinus ep̄s subscripsi* »; nell'altro « *Ego Leudoinus per misericordiam dei mutinensis ep̄s hunc libellum subscripsi* ».

non possono assolutamente servire come elemento di confronto colle scritture decisamente o preponderantemente minuscole delle varie aggiunte al manoscritto capitolare, che si potrebbero sospettare di mano Leodoiniana.

Dopo la notizia seguivano in basso della pagina almeno tre linee di scrittura, recise.

Nel quaderno XVIIII, di dieci fogli, vi sono documenti trascritti dalla terza parte della collezione Pseudo-Isidoriana, cioè le due lettere di Felice II stampate dall' Hinschius, *Decretales Pseudo-Isid.*, pag. 484-494, e alcuni capitoli dei *Decreta papae Symmachi*, stampati ivi a pag. 657-658.

Così finisce quello, che ho chiamato il vero corpo del codice. Però o immediatamente prima, o subito dopo il fascicolo segnato ora col numero XVIIII, doveva trovarsi in origine il fascicolo, di cui restano solo i quattro fogli rilegati, come si è detto, in principio, davanti al fascicolo segnato col numero I.

III. Il codice poi finiva cogli attuali ultimi quattro fogli (in parte leggermente smarginati dal rilegatore) che soli ci restano da descrivere. Ciò è dimostrato all' evidenza dallo stato dell' ultima pagina, che fu senza dubbio per lungo tempo a contatto coll' assicella della legatura primitiva e rimase poi forse scoperta e senza protezione di sorta fino al recente restauro. I quattro ultimi fogli, che contengono appunto i *Carmina Mutinensia*, meritano una descrizione precisa e minuta.

f. 1[a]. Questa prima pagina contiene un documento Leodoiniano dell' anno 881-882, cioè la « *epistola Leudoini* » per la collazione della pieve di Rubbiano. Il documento fu pubblicato dal Tiraboschi nel *Codice diplom. modenese*, I, pag. 52, n.° XL, come dell' anno 880 all' incirca, ma è invece della fine dell' 881 o dell' 882, poichè ha l' indicazione cronologica « *per indictionem quintadecimam* » (1).

Della stessa mano del documento fu trascritto in questa pagina un brano della terza parte della collezione Pseudo-Isidoriana, cioè « *Bonefacius. Nam manifestum est... procurata totiens constet absentia* » (Hinschius, pag. 555, col. 2.[a]; *Bonifacius I ad episcopos Galliae*).

Più tardi, d' altra mano del secolo IX-X, fu aggiunto nel margine superiore un altro brano della terza parte dello Pseudo-Isidoro, cioè « *Celestini, cap. XXII. Quae enim sola admonitionis auctoritate non cor[rigimus] | necesse est per severitatem congruentem regulis vindicemus* ».

Questo brano si trova nel capitolo III della lettera di Celestino *ad episcopos per Apuliam et Calabriam* (Hinschius, pag. 561), capitolo che diventa

(1) Siccome dalla fine dell' 892 al settembre dell' 898 non abbiamo notizia alcuna dei vescovi di Modena, non è assolutamente escluso che Leodoino potesse esser ancora vivente nell' 897, quando correva di nuovo l' indizione 15; ma è cosa improbabile, e più improbabile ancora che il documento sia di tanto posteriore agli altri documenti Leodoiniani contenuti nel codice modenese. Cfr. sopra pag. 539, n.° 3.°.

il ventiduesimo, computando i capitoli delle due lettere precedenti, che sono rispettivamente tredici e sei. Appare così l'uso di un manoscritto dello Pseudo-Isidoro colla divisione in capitoli e la numerazione progressiva, che mancano ancora nei codici della classe *A1,* ma si trovavano già nel ms. usato verso la fine del secolo nono dagli autori della *Collectio Anselmo dedicata.*

f. 1v. Della stessa mano e dello stesso inchiostro del citato documento dell'881-882 troviamo nella seconda faccia del foglio il carme delle scolte modenesi e i non meno celebri *Versus Rome,* pubblicati dal Traube (1), l. c., pag. 555-556. I *Versus Rome* continuano poi e finiscono nel f. 2a.

Mi pare cosa importantissima che il carme delle scolte sia scritto dalla stessa mano del documento dell'881-882, perchè questo, per natura sua, difficilmente sarebbe stato ricopiato anche solo qualche anno dopo l'avvenuta collazione della pieve; cosicchè l'opinione più probabile è che anche il carme citato e i *Versus Rome* siano stati trascritti verso l'882.

Questa data non si può certo combattere per ragioni paleografiche, come ciascuno può vedere, esaminando i due facsimili (2) del Traube, che riproducono l'intero carme delle scolte.

Si aggiunga, che secondo l'opinione del Traube, accolta anche dal Novati (3), i *Versus Rome* sarebbero da porsi precisamente verso l'878. Questi versi non sono certo d'origine modenese, ma ebbero una grande diffusione e si capisce benissimo, come posssano essere stati copiati a Modena qualche anno dopo esser stati composti, tantopiù che le condizioni di Roma non erano certo mutate.

---

(1) Il carme delle scolte occupa poco più di mezza pagina del codice modenese, ogni linea contenendo due versi, in modo che questa mezza pagina, sola in tutto il codice, è apparentemente scritta a due colonne. I due facsimili del Traube (o. c., tavola II e III) riproducono appunto le due colonne di scrittura. Va però osservato che i facsimili sono ingranditi di un buon terzo, e che non furono riprodotti i versi aggiunti dal correttore a margine.

(2) Oltrechè del codice modenese, che è il più antico, il Traube si valse di un codice di Bamberga del secolo decimo e di parecchi altri più recenti. Il collega Gaudenzi ebbe la bontà d'avvertirmi d'aver visto i *Versus Rome* anche in un antico manoscritto cavense, sfuggito al Traube. Dietro tale indicazione, ho trovato che l'esistenza di detti versi nel ms. cavense n.° 3 era stata già segnalata dal Gaetani d'Aragona nella sua descrizione dei *Manoscritti membranacei della biblioteca della SS. Trinità di Cava de' Tirreni,* in appendice al *Codex diplomaticus cavensis,* tomo V, Milano, 1879, pag. 86. Del resto il Gaetani (pag. v) giudica il codice non anteriore al secolo undecimo , anzi forse del principio del duodecimo. Nel codice cavense i versi, secondo il Gaetani, sarebbero solo 18, il che mi fa sospettare che si tratti del rifacimento in sedici versi attribuito dal Traube a due monaci di Ratisbona, al quale siano stati aggiunti in fine due versi, finora ignoti agli editori. Disgraziatamente il Gaetani non ci dà il penultimo verso, ma solo l'ultimo: « *Onoma sed valeat secla per ampla tuum* ».

(3) *Storia letter.* cit. *Le origini,* pag. 64. Il Gaudenzi crede, che i *Versus Rome,* anzichè d'origine napoletana, possano essere d'origine ravennate, essendo nota la fiera antipatia del clero di Ravenna per Roma. Ma l'accenno a Costantinopoli e il verso « *Cessit et ad Graecos nomen honosque tuus* » mi rendono molto esitante ad accettare l'ipotesi del mio dotto amico, che mi sembra per lo meno inconciliabile colla data sostenuta dal Traube.

Tanto i *Versus* quanto il canto delle scolte sono copiati con molti errori, in parte corretti da mano posteriore. Ma delle correzioni e delle aggiunte parlerò fra breve, cioè dopo aver indicato il contenuto dei fogli 2 e 3.

Una parte del carme delle scolte ha la notazione musicale, ossia i così detti neumi. Non oserei però affermare, che essi siano di mano del trascrittore del testo.

f. 2ª. In questa pagina finiscono, come ho detto, i *Versus Rome.* Uno di questi versi è il seguente, tolto evidentemente da fonte più antica, poichè è indicato già da Sidonio Apollinare (*ep.* IX, 14) come esempio di verso *ricorrente,* ossia che si può leggere indifferentemente dal principio o in senso contrario, incominciando dall' ultima lettera:

« *Roma tibi subito motibus ibit amor* ».

Questo verso ne ricordò all'amanuense due altri, pure *ricorrenti,* che sono scritti, in caratteri ora sbiaditissimi, nel margine laterale esterno, in una sola linea, che va dall'alto in basso:

« *Roma muro luceas summus saeculorum amor* ».
« *Rotas opera tenet arepo sator* ».

Non conoscevo il primo verso. Il secondo è notissimo, ma distribuito generalmente in altro ordine e in cinque linee, da potersi leggere in varie direzioni:

SATOR
AREPO
TENET
OPERA
ROTAS.

Nel 1894 il Prof. Carlo Cipolla pubblicò, negli *Atti* dell'Accademia di Torino, vol. XXIX, una nota *Per la storia della formula Sator Arepo,* citando parecchi esempi, relativamente recenti. Posso aggiungere che il verso, distribuito come sopra in cinque linee, si trova, forse di mano del secolo XIII, in fine del codice CXXI della biblioteca capitolare di Vercelli, e che è pure inciso nella parete esterna del duomo di Siena, di fronte al palazzo arcivescovile.

Dopo i *Versus Rome* seguono, d'altra mano e d'altro inchiostro, i *Versus de cavenda Venere et vino,* che fanno parte della così detta *Anthologia latina* (ed. Riese, Lipsia, Teubner, II, 1870, pag. 84, n.° 633).

Nel codice modenese, non usato finora dagli editori dell' *Anthologia,* i versi furono forse scritti da chi li sapeva, o meglio credeva di saperli a memoria. Così si spiegano le varianti, l' omissione dei versi 5-6 e 15-16 e specialmente l' ordine, evidentemente erroneo, poichè i versi, in confronto coll'edizione, sono disposti così: 9-14; 1-4; 7-8.

Ecco le varianti dal testo del Riese: verso 1 *vini;* 2 *uno eodemque;* 7 *sepe ciet bellum;* 8 *ad arma movet*; 10 *Laphitas;* 11 *furiarit.*

f. 2ᵛ-3ᵛ. Di mano del sec. IX-X affatto diversa dalle precedenti: « XLV. *Incipit sermo de psalmo sexto. Responsorium quod hodie.... nosque sibi cum letitia servire iam donet* ».

Lo Zaccaria congetturò, che si tratti dell'omelia di un vescovo modenese, e probabilmente di Leodoino. Ricorrendo però agli *Initia librorum patrum latinorum* (Vienna, 1865, pag. 200), vedo che deve invece trattarsi di un sermone di S. Pier Crisologo.

Nel f. 3ᵛ restava in bianco una mezza facciata, nella quale (dopo raschiate alcune prove di penna) vennero trascritti dei *Versus de sancto Paulo:* « *Sancte Paule, pastor bone, vas electum Domini.... pietate* (!) *munere subvenias* ». Questi versi, che nel codice modenese sono scorrettissimi e con evidenti interpolazioni, si trovano anche in un ms. veronese e in parecchi altri, come si può vedere nello Chevalier, *Repertorium hymnologicum,* II, 539, n. 18494. (Cfr. *Neues Archiv,* IV, pag. 116, 155, 559).

f. 4ᵃ. Resta così solo l'ultimo foglio, in parte reciso, nella cui prima facciata rimasta in bianco pare s'incominciasse a scrivere un'aggiunta al carme delle scolte. Quest'aggiunta si trova verso la metà della pagina e non in alto, ma ciò si spiega perchè il richiamo nel foglio 1ᵛ è proprio nel punto corrispondente, verso la metà della pagina.

Questo richiamo è accompagnato dalla nota « *Req(uire) post duo folia* ».

I versi aggiunti, preceduti dal richiamo, sono quelli pubblicati dal Traube, a pag. 706, n. III, I, contenenti un'invocazione a S. Geminiano e un accenno esplicito alle invasioni degli Ungheri.

« *Confessor Christi, pie Dei famule,*
Geminiane, exorando supplica
Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
Celorum regis evadamus gratia.
Nam doctus eras Attile temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab Ungerorum nos defendas iaculis.
Patroni (1) *summi, exorate iugiter*
Servis pro vestris implorantes dominum ».

Segue immediatamente una specie di rifacimento degli stessi versi, d'altra mano, preceduto da un segno di rinvio analogo al precedente e dalla nota « *Et hoc melius* ». Il rifacimento è pubblicato pure dal Traube, l. c., n. III,

(1) Questo plurale, *patroni summi*, deve intendersi come un'invocazione a tutti i Santi. Infatti nel rifacimento si legge più chiaramente: « *Patroni cuncti de caelesti patria,* ‖ *A Christo nobis petite solatia* ». Il Traube pone la virgola dopo *cuncti.*

II. Solo va osservato che non è vero che l'autore non abbia finito l'ultimo verso, come annota il Traube, poichè la parte mancante fu invece recisa insieme a tutto il resto del foglio, ossia a quanto corrisponde a nove linee della pagina precedente (circa 70 mm.).

In questo rifacimento il sesto e l'ottavo verso non sono completi:

« *Portas pandendo subditos* »
« *Ab Ungerorum nos defendas* »

Annotò a questo proposito il Traube: « *Verbis ad concentum efficiendum idoneis non inventis extremos versus vacuos reliquit M.* ». Ma a completare i versi basterebbe ricorrere al sesto ed ottavo verso della prima redazione, che nel resto concordano perfettamente.

In alto della pagina, al disopra di quest' aggiunta al canto delle scolte, si legge l'epigrafe, che ho già riportata (1) « *Cum premeret patriam rabies miserabilis istam* ».

Ritengo che quest'epigrafe sia stata trascritta dopo le aggiunte citate, perchè mentre i suoi primi cinque versi occupano ciascuno una linea del manoscritto, i due ultimi furono scritti di seguito in una sola linea, evidentemente perchè l'amanuense si trovò mancante lo spazio (2).

Questo amanuense è lo stesso, che corresse il carme delle scolte e i *Versus Rome,* e siccome alcune delle correzioni, come vedremo, non possono essere di congettura, è evidente che, almeno per il carme, egli aveva presente un'altro esemplare (forse l'originale), nel quale trovò anche l'epigrafe, che trascrisse nel foglio 4ª.

Che quest'epigrafe (che forse non fu mai incisa) derivi da un abbozzo originale, a cui l'autore non aveva ancor dato la forma definitiva, è provato dalle varianti che l'amanuense trascrisse fedelmente nelle interlinee. Infatti nel verso quarto al di sopra della parola *vallis* si legge *vel fossis;* nel verso sesto, sopra la parola *erectus* si legge *inflatus vel tumefactus* e nel verso settimo *vel famulos* sopra la parola *cives.*

Queste parole scritte fra le linee contemporaneamente al testo, della stessa mano e dello stesso inchiostro, sono, lo ripeto, non glosse, ma varianti, colle quali i versi corrono benissimo.

Noterò ancora di passaggio che non bisogna dare nessun' importanza al

(1) Annota il Traube nelle sua edizione di questa epigrafe (pag. 705): « *Contra Hungaros urbem a Leudoino esse munitam vide ne errans poeta scripserit aliquanto post eius obitum* »: ma quest'ipotesi è assolutamente inverosimile. Per esser logici bisognerebbe dire addirittura, che l'epigrafe fu composta quando non solo Leudoino ma anche le invasioni unghere non erano più che un lontano ricordo.

(2) Per far stare i due versi in una linea, l'amanuense dovette scrivere le ultime parole in caratteri più minuti e più serrati, invadere il margine e porre anche una parola sopra la linea. Si veda però ciò che osservo nell'*aggiunta*, a pag. 550.

plurale *dominos* (« *Non contra dominos erectus corda serenos* »), poichè si tratta di un'espressione generica, che riguarda, per così dire, la serie dei sovrani legittimi, presenti e futuri, e non ci autorizza punto a conchiudere che quando l'epigrafe fu scritta, vi fossero contemporaneamente due sovrani (1).

Parimenti nessun valore speciale ha la variante *famulos*, accanto a *cives*, essendo *famulus* nel linguaggio cortigiano di tutti i tempi il termine correlativo di *dominus*.

Veniamo ora all'aggiunta e alle correzioni al canto delle scolte e ai *versus Rome*.

Dopo il verso 10 del carme delle scolte il nostro amanuense aggiunse, parte fra le linee, parte a margine, sei versi, che non sono certo necessari, ma che non guastano e corrispondono invece benissimo alla precedente narrazione dei versi 5-8. Ad ogni modo, siano questi versi dello stesso autore del carme o siano opera d'un interpolatore (2), credo che il correttore del codice modenese dovette trovarli nell'esemplare, di cui si serviva per la correzione.

Parimenti non può essere di congettura la correzione nei versi 31-32:

« *Sancta Maria, mater Christi splendida,*
Haec cum Iohanne, teothocos, impetra ».

dove, in luogo di *teothocos* il primo amanuense aveva scritto *baptista haec* (?) (3).

Taccio di altre correzioni di minor importanza (4), indicate del resto nelle note del Traube, per accennare ancora alle correzioni nel diciannovesimo e ventesimoterzo dei *Versus Rome*. Nel primo di questi versi fu raschiata una parola, forse *patet* (5), e sostituita con *perit;* nell'altro *sedum* fu giustamente corretto in *sed dum*.

Se sono vere le congetture sopra esposte, cioè che il carme delle scolte

---

(1) Questo appunto congetturò il Muratori, intendendo per *dominos* Guido e Lamberto.

(2) Annota il Traube « *eosdem sex versus a pristina carminis forma alienos esse perspexit G. Meyer Spirensis* ».

(3) Le parole raschiate si possono vedere benissimo tanto nell'originale quanto nel facsimile dato dal Traube. Sul *baptista* non cade assolutamente dubbio: *haec* è meno certo. Il Traube si limita a notare « teothocos *in loc. ras. M.* ».

(4) Nell'interlinea fra il verso settimo ed il nono un correttore, probabilmente diverso dall'ordinario, aveva sbadatamente aggiunto il verso ottavo, senza avvedersi che si trovava già nella stessa linea del verso settimo, in quella che apparentemente è la seconda colonna. L'aggiunta fu poi raschiata. Che si tratti di correttore diverso dall'ordinario appare anche dalla forma onciale del *d*, che sembra non usata mai nè dal trascrittore nè dal correttore ordinario.

(5) *Patet* sembra del resto la lezione vera, data dal codice di Bamberga e cambiata erroneamente nel modenese, o per arbitrio del correttore o, forse meglio, perchè egli trovò la falsa lezione in altro manoscritto.

e i *Versus Rome* siano stati copiati nel codice modenese verso l'882 e che l'epigrafe *Dum premeret* sia stata invece trascritta dopo l'aggiunta accennante alle invasioni unghere, è evidente che tanto la trascrizione di detta epigrafe quanto le correzioni ai due primi carmi debbono essere posteriori di una ventina d'anni alla data indicata, cosa che non ha nulla di strano e che non si può certo confermare o contraddire con semplici criteri paleografici.

Per finire la descrizione del f. 4ª mi resta a dire che nel margine superiore e in parte del margine laterale esterno si trova una nota di documenti affidati, probabilmente da un vescovo, al *vicedominus* Odelfredo. Questa nota dovrebbe essere posteriore alla trascrizione dell'epigrafe *Dum premeret,* ossia dei primi anni del secolo decimo.

Essa è stata già pubblicata dallo Zaccaria, ma così scorrettamente, che trattandosi di cosa breve e non priva d'interesse, la riproduco senz'altro.

« *VIIII kal. novembris. Dedimus Odelfredi vicaedomino cartulas* XV: *una car. de Aldeverto et Oterico de Isola; alia de Martino de Assiano; tercia de Albina de Suliniano; et car. de Silirania* (?) *et Lupo et Leoperto germanis de Cortinas; car. de Petro presbytero de Isola; car. de Urso de Montembelio*; *inphiteosis de Blanca de Semorula; car. de Iuvenale de Cassiano; et car. de Vitale archidiacono; et morganato de Amenperga; car. de Nastasia de Ruciano; et noticia I et car. de Georgio et Urso; et car. de Sineperto aurifice; et car. de Gaudiosa de Assiano. Omnia que inquirere debemus de Adebrando* ».

Contando le varie carte enumerate, la somma di quindici torna. Disgraziatamente nei pochi documenti privati modenesi dell'epoca pubblicati dal Tiraboschi non ho potuto identificare nessuno dei nomi contenuti nella nostra notizia; ma che si tratti di documenti della regione modenese appare dai nomi di luogo, e specialmente da *Mons Belius,* ossia *Monteveglio,* ora nella diocesi e nel circondario di Bologna, ma che anticamente faceva parte del Modenese, come può vedersi nel Tiraboschi, *Dizionario* cit., II, pag. 58.

f. 4ᵛ. L'ultima pagina del codice, mancante in fondo presso a poco della quarta parte, contiene ancora un documento Leodoiniano, cioè una lettera che Leodoino scrive ad Ilaro, probabilmente abate della celebre abazia di Galeata (1) in provincia di Firenze, annunciando d'aver dato licenza a Lupo,

(1) Lo Zaccaria, che pubblicò anche questa lettera (l. c., pag. 778), stampa « *Leudoinus per misericordiam Dei Mutinensis episcopus Hilaro venerabili et dilecto in Domino abbati salutem in Christo* »; ma nell'originale si legge *dilecto Gall... abbati,* cosicchè mi pare che debba trattarsi in ogni modo di un abate *Galliatense,* ossia di Galeata. Per la storia di questa abazia, che risaliva alla prima metà del secolo sesto ed era quindi la più antica di Toscana, non conosco fonte migliore di Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses,* passim, ma specialmente nel t. II, pag. 67 e segg. Si può anche vedere il Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti,* II, 1704, pag. 194-195, e il Repetti, *Dizionario geogr. fisico stor. della Toscana,* Firenze, I, 1833, pag. 12 e seg.; II, 1835, pag. 376 e segg. Nulla d'importante si trova nei vari passi del Moroni (*Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*) citati alla v. *Galeata* nell'*Indice,* vol. III, Venezia, 1878, pag. 238. Il Chevalier, *Rép. des sources histor. du M. A., Topo-bibliogr.,* I, 1894-99, col 1258, alla v. *Galiaten.*, non dà neppure l'odierna corrispondenza della parola, e rinvia solo agli *Annali* del Baronio e alla *Critica* del Pagi.

prete modenese, di recarsi ad abitare nel territorio dell' abazia e raccomandandolo. La lettera non è una delle solite *formatae,* ed è specialmente interessante per gli obblighi che Leodonio impone a Lupo, e che non hanno riscontro in nessuna delle lettere consimili pubblicate nelle raccolte di formule dello Zeumer (1). È l'autorità vescovile, che anche qui si afferma energicamente, come nella già citata lettera all' abate di Nonantola.

Un prete Lupo compare in un documento modenese del 908 (2), quindi parecchi anni dopo la morte di Leodoino; del resto il nome di Lupo era molto comune. Su Ilaro non ho potuto trovare notizie (3).

La lettera non è datata. Credo che essa sia stata scritta nell' ultima pagina del codice modenese forse contemporaneamente agli altri documenti Leodoiniani. Certo non si deve credere, che ciò che è scritto nel f. 4v sia necessariamente posteriore a ciò che si trova nel f. 4a, poichè spessissimo l' ultima pagina dei manoscritti era già utilizzata mentre rimanevano ancora in bianco parecchie delle pagine precedenti.

Al disopra della lettera di Leudoino si vedono nel f. 4v tracce di una linea e mezza e poi di tre altre linee, che non si possono quasi più leggere. Le parole ancora leggibili bastano però a dimostrare che si tratta di cose di poco interesse (4).

Invece al disotto della lettera vi è la seguente importante annotazione, già pubblicata con molte lacune ed errori dall' Hinschius « *VII* (*i*)*d. ag. data epistola de parte domni imperatoris uuidoni vesp*(*e...?*) *in* (*?*) *monte* (*?*) *qui vocatur Cuspiano mittenda ad Brixa* ». *Cuspianum* (secondo il Tiraboschi, *Dizionario,* I, pag. 256) è un luogo nelle montagne di Modena, presso Polinago. Ma a qual anno si riferirà questa notizia? A me pare probabile, che *Widoni* non sia il nome dell' imperatore, ma del destinatario; e non mi farebbe meraviglia che l' imperatore, di cui si tratta, fosse ancora Carlo il Grosso, nel qual caso l' annotazione cadrebbe forse nell' 881 o nell' 883, anni pei quali i *Regesta imperii* presentano molte lacune. Siccome però non ho mezzo di far ricerche anche nei regesti degli imperatori, che succedettero a Carlo il Grosso, non oso pronunciarmi definitivamente.

Do per ultimo il testo della lettera di Leodoino all' abate di Galeata: « *Leudoinus per misericordiam Dei Mutinensis episcopus Hilaro venerabili et dilecto*

---

(1) M. G. H., *Formulae Merowingici et Karolini aevi,* 1886, pag. 557 e segg.

(2) *Cod. diplom. moden.,* I, pag. 91-92, n. 69. Nello stesso documento è pure sottoscritto un *Lupus diaconus.*

(3) In appendice al t. VII dei citati *Annales Camaldulenses* (col. 371 e segg.) è stampato un necrologio dell' abazia di Galeata, nel quale al giorno *VIII idus aprilis* è menzione di un *Ilarius presbiter et monachus;* ma questo necrologio, contenuto in un codice del sec. XII, per il caso nostro è troppo recente.

(4) Nella prima linea e mezza ho letto con certezza solo « *ad celestis patriae remunerationem* » parole, che ricorrono poi anche nelle seguenti tre linee, nelle quali sembravi sia una preghiera o la chiusa di un' omelia « *Deus vos in sua voluntate unumq*(uemque?) ... *semper custodiat et sibi place... omnibus conced... cedat atque ad celestis patrie remunerationem...* ».

Gall(iatensi (1)) *abbati salutem in Christo. Quidam nostrae aecclesiae presbyter ordinatus nomine Lupus expetiit nostram pastoralem sollicitudinem ut sibi vestro* (2) *territorio licentiam habitandi commendaticiis litteris donaremus; deprecans se* (3) *vestrae paternitati nostris apicibus* (4) *commendandum, et vice nostrae auctoritatis sub vestra paternitate atque defensione in omnibus salvandum ac custodiendum. Cuius desideriis ac petitionibus annuentes, secundum normam atque auctoritatem Romanae Aecclesiae, sub vestra* (5) *potestate litteris nostris ei licentiam habitandi concedimus; ita tamen ut tempore congruo sibique vacante suae consecrationis aecclesiam visitet et ei debitum famulatum, uti dignum noverit, impendere pro tempore non omittat. Si* (6) *autem ad qualemcumque aecclesiastici* (7) *ordinis dignitatem postulatus fuerit provehendus, more canonico et regulari rectitudine proveatur, et permissu episcopi in cuius parroechia* (8) *demorari voluerit sacra ei ministeria facere concedentes litteris presentibus honoramus. Nam, si quod non optamus, devia temeritate tramite veritatis ali(enav)erit* (9) *aut incorrigibilis sub vestra degens paternitate esse voluerit....* (10) *aecclesia ad recipiendum et custodiendum habeat potestatem* ».

---

(1) Il ms. aveva forse *Galliat.*, ma le ultime lettere sono illeggibili. Lo Zaccaria, come ho detto, lesse *in Domino.*

(2) Zacc. *sibi in vestro.* Nel codice non si vede che la parte superiore della *b* di *sibi* e per *in* mi pare non ci sia spazio.

(3) Del *se*, che manca nell'edizione dello Zacc., parmi di vedere tracce certe.

(4) Lo Zacc. aggiunge *eum*, che io non vedo.

(5) Zacc. *nostra.*

(6) Il ms. e l'ed. *sin.*

(7) Zacc. *ecclesiasticam.*

(8) Zacc. *parrocchia.* Questa parola è usata parecchie volte nel senso di diocesi anche nella lettera di Leodoino a Teoderico abate di Nonantola.

(9) Questa parola è incertissima. Zacc. *alienus.*

(10) Mancano forse due parole, essendo corrosa la pergamena.

Aggiunta. — Avendo potuto rivedere il ms. capitolare, aggiungo ancora quanto segue. Rispetto a ciò, che ho scritto a pag. 546, n.a 2.a, è da osservare, che in fine della linea si leggono nel codice le parole « *cives proprios defendere tectos* », e al disopra della linea « *vel famulos cupiens.* »; cosicchè il verso potrebbe forse leggersi « *Sed cives* (*vel famulos*) *cupiens proprios defendere tectos* », mentre tutte le edizioni hanno « *proprios cupiens* ». — Nella nota di documenti pubblicata a pag. 548, l'ultima proposizione (*Omnia que inquirere debemus de Adebrando*) è staccata dalle precedenti, benchè scritta dalla stessa mano. Nell' intervallo vi erano prove di penna, poi raschiate (*Dominoque?*). Potrebbe essere che da Adebrando si dovessero ripetere i documenti consegnati già a Odelfredo, come pure che si tratti di un semplice appunto concernente altre cose.

RELAZIONE

DEL

SEGRETARIO GENERALE DELLA R. ACCADEMIA

FERRARI - MORENI CONTE GIORGIO

SUGLI

ATTI ACCADEMICI DELL' ANNO 1903 - 1904 (1)

Anche un' altro anno è trascorso della vita accademica, e questa sera ho l' onore di darvene relazione con brevi cenni; ma il più esattamente e completamente che per me si potrà.

Nelle undici adunanze di Sezione tenute nell' anno 1903-1904 parlarono intorno ad argomenti scientifici gli Accademici, BONACINI, BORRI, CHISTONI, CHIZZONI, MAGGIORA, MAGNANINI, MAZZA, NICOLI, PANTANELLI, PATRIZI e SPERINO: trattarono di soggetti letterari o d' arte i Colleghi ALBERTOTTI, CAMPORI, CASINI, MAESTRI e SANTI.

Il prof. BONACINI riferì su alcune sue ricerche di radio-attività. Si era desso proposto, approfittando di un modesto campione di materia radio-attiva, di determinare la *gradazione fotografica* caratteristica delle nuove radiazioni per confrontarla con quella di gruppi di radiazioni analoghe che si possono ottenere mediante scariche elettriche, e con quella delle diverse luci, ma la sua indagine per mancanza di mezzi sperimentali adeguati rimase incompleta. E così pure non furono decisivi i risultati ottenuti dalle esperienze fatte per portare un contributo alla questione dell' origine dell' energia esplicata dai corpi radio-attivi e precisamente per stabilire se l' energia stessa si possa considerare (o in tutto o in parte) come trasformazione di un' energia raggiante, incognita, che le materie radio-attive sarebbero atte ad assorbire.

Una sua nota sulla individualità chimica della mioematina presentò il prof. BORRI in un' adunanza, ed in altra a nome del dott. Cevidalli comunicò i risultati di uno studio sperimentale da questi compiuto intorno all' intossicazione del fosforo.

Per quattro volte il prof. CHISTONI intrattenne i Colleghi su argomenti di fisica. La prima nella sala delle lezioni dell' Istituto fisico universitario ove eseguì alcune esperienze col radium alla presenza non solo degli Ac-

(1) Letta il 9 dicembre 1904.

cademici ma di un sceltissimo e numeroso pubblico. Altre volte in questa sala lo udimmo discorrere sulle misure piroeliometriche da lui eseguite a Modena a Sestola e al Cimone allo scopo di contribuire collo studio della radiazione solare alla ricerca di ciò che comunemente si chiama *costante solare:* diede notizie dei fenomeni osservati durante il temporale del 23 Marzo 1904, che infuriò specialmente alla Staggia. Non meno di 18 fulmini lasciarono colà le loro traccie e il CHISTONI descrisse quelle che si riscontrarono lasciate dal fulmine che colpì la chiesa e il campanile del luogo ed i danni arrecati accennando ai fenomeni calorifici e magnetici prodotti dalla scarica e notando che le traccie di fusione dei mattoni prodotte dalla fulminazione hanno proprietà radio-attive: e finalmente riferì sulla magnetizzazione della croce del campanile della Staggia causata dalla fulminazione, avvenuta il 23 Marzo 1904. Lo stato magnetico della medesima, ancora sensibile dopo 30 giorni, col tempo subì strane variazioni nella distribuzione della polarità.

Il prof. CHIZZONI, di cui deploriamo il decesso, presentò due suoi lavori il primo — sugli spazi lineari contenuti in una varietà a più dimensioni — l'altro — sul numero dei punti doppi di una rigata dello spazio a quattro dimensioni.

Udimmo poi dal prof. MAGGIORA in due diverse adunanze la relazione delle ricerche da lui fatte in collaborazione col Dott. G. L. Valenti sul *virus* del tifo essudativo dei gallinacei. La continuazione di tali studi e i risultati che se ne ottennero nel campo puramente scientifico danno affidamento che se ne possa trarre vantaggi anche nel campo della pratica.

Il prof. MAGNANINI presentò — un nuovo accensore a candela per motori a scoppio — spiegando a quali motori sia applicabile e il modo del suo funzionamento: e comunicò a nome anche dei Dottori Baccarani e Venturi una ricerca preliminare — sopra l'inversione dello zucchero nei vomiti e nel succogastrico. Da questa ricerca risulta che il polarimetro può servire per la ricerca dell'acido cloridrico libero nei vomiti degl' infermi.

Il prof. MAZZA riferì sopra alcune sue ricerche sulla tricofitina: presentò una nota del dott. Antonio Ferrari suo assistente riguardante alcune ricerche ematologiche sulla sifilide: e comunicò le ricerche sue e del suo assistente dott. C. Lombardo sulla dimostrazione istochimica del mercurio nei sifilidermi illustrando la comunicazione con la presentazione di preparati istologici.

Due lavori presentò il prof. Nicoli sugli argomenti: — Distanza ed angoli nello spazio a quattro dimensioni — e risoluzione grafica dei problemi fondamentali dello spazio lineare a quattro dimensioni di punti.

Il Presidente PANTANELLI espose le sue ricerche sulle differenze di velocità di filtrazione ottenute con sabbie omogenee di differente natura; ricerche che dimostrarono che la velocità di filtrazione per i meati capillari dipende oltrecchè dalle dimensioni di questi e dalla temperatura anche dalla natura delle pareti dei medesimi.

Gli argomenti trattati nelle nostre adunanze dal prof. PATRIZI furono i seguenti: presentazione e descrizione di uno strumento (ergostetografo)

per misurare nell'uomo la fatica dei muscoli respiratori: relazione di un suo contributo sperimentale su qualche punto controverso della fisiologia del cervelletto: un caso d'accelerazione volontaria del ritmo cardiaco senza mutamenti nel respiro.

Finalmente (e dico finalmente perchè questo è l'ultimo dei ricordi de' lavori accademici relativi alle scienze che io ho ad annunciarvi) il prof. SPERINO anche a nome del dott. Balli settore anatomico riferì intorno ad alcune varietà muscolari riscontrate sugli arti superiori di un adulto di 50 anni, illustrandole coi dati anatomo comparativi.

Ed ora entriamo nel campo letterario ed artistico.

Il prof. ALBERTOTTI in aggiunta alle sue pubblicazioni intorno all'opera oftalmojatrica di Benvenuto diede notizia di un Codice già appartenente alla dispersa biblioteca Boncompagni, ora posseduto dal dott. Piancastelli di Fusignano. Può questo codice considerarsi come il *liber studiorum* di un tal Marco Sinzanogio di Sernano, che lo scrisse durante gli anni 1476-1480 mentre studiava medicina a Perugia, e contiene parecchi scritti di oculistica fra i quali un trattato di Jacopo Palmerio da Cingoli.

Lodovico Antonio Muratori al Congresso internazionale di Scienze Storiche di Roma 2-9 aprile 1903.

Questo è il titolo della memoria letta dall'Accademico CAMPORI nella sera del 19 gennaio 1903, nella quale accennò alla presentazione fatta dal comm. Fiorini àl Congresso, dei lavori preparatorii alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores,* alto disegno applaudito dalla gran maggioranza dei Congressisti e alla sua comunicazione circa la pubblicazione dell'Epistolario Muratoriano da esso iniziata e condotta molto innanzi, impresa coraggiosa alla quale non mancherà la gratitudine della Repubblica letteraria.

Il socio CASINI presentò la serie da lui formata dei Podestà e Capitani del popolo nelle città dell'Italia superiore e centrale dalla fine del Secolo XII alla metà del XIV. Ad illustrazione poi di tale raccolta lesse una memoria sui Rettori di Comune nel Medio Evo, nella quale specialmente s'intrattenne sulla letteratura dei Podestà che contribuì alla divulgazione della letteraria coltura. Venne quindi a parlare dei trattati composti nel secolo XIII per insegnare ai rettori di città i modi migliori di esercitare il loro nobile ufficio. Diè notizie di cinque di questi trattati dai quali il disserente trae l'immagine del rettore, de' suoi doveri e diritti, e di quelli de' suoi ufficiali, rilevando che cotale immagine andò modificandosi via via nella evoluzione degli istituti giuridici e politici di cui era un riflesso.

L'Accademico ingegner MAESTRI parlò del Museo lapidario di Modena al quale è preposto ed annunciò e diè ragione di un nuovo ordinamento dato a quei monumenti.

Il prof. SANTI con altri lavori ha già voluto dimostrare che il Tassoni nel suo poema la Secchia rapita non intese prendere argomento dalla storia medievale modenese ma bensì da quella de' suoi tempi. A conferma di questa sua idea il Santi trattò in una seduta accademica de' rapporti dei modenesi

coi reggiani e coi ferraresi nei primordi del secolo XVII, rapporti d'avversione e di odio: e questi sentimenti de' suoi concittadini contemporanei il Tassoni espresse con beffe e con attribuzioni e qualità disonorevoli di cui non fu avaro verso i Reggiani e Ferraresi partigiani dei Bolognesi nella guerra della Secchia.

In altra adunanza a sostegno del suo assunto venne discorrendo delle fazioni militari tra i Modenesi e i Toscani nel 1613 in occasione delle guerre del Monferrato e della Garfagnana, e dimostrò quali e quanti elementi storici abbia Alessandro Tassoni derivati pel suo poema da quei due episodi di storia contemporanea. Valga per tutti la descrizione dell'assalto dato dai Modenesi a Castelfranco, che altro non è che la riproduzione storica, con trasporto di luogo a luogo, di un episodio della guerra di Garfagnana avvenuto il 1.° agosto 1613 al forte di Broglio presso Gallicano.

Non devesi poi omettere la comunicazione fatta dal Segretario generale di un lavoro del Socio corrispondente prof. M. A. Billia sul Dialogo di Platone — il Parmenide —.

Qualche parola circa il personale accademico. L'anno scorso nella generale adunanza 4 dicembre 1903 nominaste Soci attuali i proff. Arnò cav. Carlo, Lodovico Ferrarini, Patetta Federico, Rosa Daniele.

Soci corrispondenti i proff. Bentivoglio Tito, Kopeland Rodolfo, Nasini comm. Raffaello, Zoccoli dott. Ettore.

Soci onorari i proff. Emilio Fischer, cav. uff. Augusto Righi.

Tutti presero atto della elezione e ne espressero per lettera il loro compiacimento.

Ma se di tal guisa si aumentò il numero degli Accademici la morte fatalmente venne a diminuirlo.

Motivo di cordoglio furono per l'Accademia i decessi di due nostri Colleghi prof. cav. Francesco Chizzoni e prof. Tito Carbone avvenuti durante le decorse vacanze.

Il Chizzoni mancò di vita a Fanano il 20 p. p. settembre. Valente matematico e insegnante nella nostra Università fu ascritto a quest' Accademia il 30 novembre 1900 e prese parte ai lavori della stessa come già avvertii.

Il Carbone eletto Socio attuale il 24 novembre 1899 insegnò nella Università modenese l'anatomia patologica, lesse nelle nostre adunanze dotte memorie. Passò all' Università di Pisa e morì a Milano il 6 settembre p. p. Inaugurandosi il 16 ottobre seguente il laboratorio patologico nell' Ospedale di Suzzara, il chiarissimo prof. Antonio Dionisi successore al Carbone nella cattedra universitaria di Modena, lo commemorò con nobile orazione. E fu apposta nel nuovo laboratorio la seguente epigrafe:

A TITO CARBONE SPIRITO ECCELSO — PER INGEGNO, PER CARATTERE, PER FEDE — MAESTRO DI PATOLOGIA E FRATELLO — AI PRIMI CHE QUI LA PATOLOGIA COLTIVARONO — MORTO NEL 1904 A MILANO — MARTIRE DELLA SCIENZA — SI VOLLE DEDICATO QUESTO LABORATORIO — FONDATO NELLO STESSO ANNO.

Questa sera non solo dobbiamo provvedere alla mancanza dei soci attuali che per morte ci furono tolti o che per le loro benemerenze furono ascritti alla classe dei permanenti: non solo dobbiamo aggiungere altri nomi nell' Albo de' Soci corrispondenti e onorari: ma dobbiamo procedere alla elezione di tutte le cariche accademiche pel triennio 1904 - 1907 che ora s' inizia.

E concludendo fo voti che anche in questo nuovo periodo di vita, nel corpo accademico rinforzato di buoni ed utili elementi, non abbia a mancare la lodevole e proficua attività di cui ha dato belle prove in passato: e così perdurerà anzi si accrescerà l' estimazione alla quale è salito il nostro Istituto.

RELAZIONE

DEL

SEGRETARIO GENERALE DELLA R. ACCADEMIA

FERRARI-MORENI CONTE GIORGIO

SUGLI

ATTI ACCADEMICI DELL' ANNO 1904-1905 (1)

Al principiare del nuovo periodo annuale 1905-1906 della vita accademica, m'incombe l'obbligo di riassumere e comunicare ai Colleghi, in questa generale adunanza d'inaugurazione, lo svolgimento dell' attività del nostro Istituto nell' anno decorso: còmpito che cercherò di adempiere nel miglior modo che per me si possa.

Per tre volte l'Accademia fu convocata in assemblea generale; nel 9 dicembre 1904, al 20 gennaio e al 5 giugno 1905. Nella prima e seconda riunione, dopo la lettura della relazione del segretario generale sugli Atti accademici dell' anno 1903-1904 e dopo discussioni e deliberazioni riguardanti il medagliere, si procedette alla nomina di tutte le cariche per il triennio 1904-1907, furono approvati il consuntivo 1903-1904 e il preventivo 1904-1905, e infine vennero eletti quattro soci attuali, 2 corrispondenti e due onorari:

Attuali i proff. BORTOLOTTI — DIONISI — BERTONI — ALIMENA.

Corrispondenti i proff. GRAZIANI — PIRONDINI entrambi di nascita modenesi.

Onorari gli illustri scienziati NEUBURGER e HIRSCHBERG professori il primo a Vienna l'altro a Berlino.

Due altri scienziati illustri il prof. cav. uff. ANTONIO ROITI e il comm. PIETRO BLASERNA furono poi aggiunti al numero de' nostri Soci onorari e potè il Presidente senza uopo d'interrogare il voto accademico far questa nomina, approvata anche dalla Direzione centrale in seduta dell' undici maggio 1905, in forza del personale privilegio concessogli dall' art. 3.° del nostro statuto. Nella terza adunanza, furono prese deliberazioni riguardanti il proposito di onorare la memoria del compianto socio onorario professore comm. PIETRO TACCHINI.

(1) Letta il 10 dicembre 1905.

Sei poi furono le adunanze di Sezione nelle quali 15 accademici lessero memorie su argomenti scientifici o letterari, e dacchè la prima lettura in ordine di tempo fu di soggetto storico-letterario, dalle memorie appunto che a detta materia si riferiscono prenderà le mosse la mia relazione.

L'accademico prof. Casini, esposti i disegni e i tentativi fatti sinora per la formazione del *Corpus inscriptionem medii aevi,* comunicò di essere venuto nella deliberazione di iniziare la pubblicazione di quelle serie di epigrafi per le quali ha potuto raggiungere un certo grado di compiutezza nella raccolta e revisione del materiale. Come prime serie compiute presentò le iscrizioni delle tre città malatestiane di Rimini, Pesaro e Fano in tutto 148, iscrizioni dai primi anni del secolo V di C. alla fine del secolo XV, dandone opportune informazioni storiche e bibliografiche, ed annunciando prossima la presentazione di altre serie epigrafiche concernenti altre città e regioni italiane. E in altra adunanza, mantenitore della parola data, presentò serie compiuta delle iscrizioni medioevali della Sardegna, nonchè di quelle di Salerno, di Amalfi, di Ravallo e di altri luoghi dell'antico ducato salernitano. Circa alle epigrafi Sarde accennò alla benemerenza del Baille, del Nizzardi e del Corte studiosi della letteratura epigrafica dell'isola, dai quali ultimi due ebbe aiuto nelle sue ricerche: ed illustrò qualcuno dei cento titoli che saranno prossimamente pubblicati nell'Archivio storico sardo testè sorto sotto la direzione del nostro concittadino prof. Arrigo Solmi.

E per ciò che si attiene alle epigrafi Salernitane ne segnalò le più cospicue, che gli diedero occasione ad alcune digressioni storico-paleografiche.

Il socio attuale dott. prof. Giulio Bertoni lesse una sua monografia sopra tre documenti volgari del secolo XIV spettanti a Modena. Dapprima discorse del laudario appartenuto alla Compagnia de' Battuti, già segnalato agli studiosi da B. Veratti, e lo esaminò sotto l'aspetto storico e letterario identificando alcune laudi con altre già a stampa. Riassunse poi gli studi anteriori sull'origine delle Confraternite laiche dei Battuti esprimendo la sua opinione in proposito. Diè conto de' studii fatti sulla versificazione delle laudi contenute nella silloge modenese, e dello spoglio linguistico da lui fatto in que' documenti volgari, studio che rileva i fenomeni peculiari al volgare modenese del secolo XIV. A questo spoglio dà poi complemento la stampa di un commentario in volgare ai Salmi conservato in un prezioso codice dell'Archivio Capitolare.

L'accademico prof. cav. Federico Patetta espose alcune sue note preventive sopra parecchie iscrizioni medioevali della regione modenese, e dapprima trattò della celebre iscrizione longobarda di Cittanova indi di due altre dell'epoca longobarda. Discorse sulle iscrizioni dell'Oratorio di S. Marone dell'epoca Carolina, su quelle della Pieve di Trebbio, della fondazione di S. Faustino di Rubiera, sovra alcune del Duomo e della Ghirlandina su diverse altre tutte anteriori alla fine del secolo XII. Dichiarò infine alcune delle iscrizioni suddette come inedite, altre già pubblicate da lui corrette, completate o interpretate in modo diverso da quello di chi ebbe precedentemente occasione di studiarle.

Ultima delle memorie lette nelle adunanze di Sezione di lettere viene quella del socio attuale prof. Venceslao Santi il quale in appoggio della asserzione altra volta da lui espressa che tutti i personaggi della Secchia rapita furono individui reali contemporanei del Tassoni presentati, i più, sotto altro nome e modellati bizzarramente dalla libera fantasia e dall' arte mirabile del poeta, a mo' disaggio dimostrò che il Tassoni sotto il nome di *Florestano* alluse a un certo di Alessandro Riva, scalco del Cardinale Alessandro d'Este, sotto quello di *Alessio da Pazzano* al cavalier Vespasiano Pacciani figlio del giureconsulto Fulvio, e sotto l'altro di *Iacopo Mirandola* ad un Giacomo Mirandoli che fu in realtà

uom feroce
Nemico aperto alla romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.

Ed eccoci ad enumerare le diverse memorie lette dagli Accademici nelle sedute della Sezione di Scienze.

Gli accademici cultori dell' arte salutare intrattennero in parecchie sedute i colleghi su importanti argomenti che verrò brevemente accennando.

Il prof. G. Mazza comunicò una nota sopra una varietà non descritta di S. rupioide variazione riscontrata in un infermo della sua clinica, della quale presentò relativi preparati, fotografie e disegni.

Il prof. M. Patrizi lesse anche a nome del dott. A. Casarini uno scritto che tratta della — Sensazione postuma e oscillazione vascolare conseguenti allo stimolo termico — In altra adunanza presentò poi un suo lavoro su — La tecnica dei riflessi vascolari nell' uomo. —

Due suoi lavori dall'accademico prof. A. Dionisi furono comunicati ai Colleghi. Il primo verte — Sulla persistenza del diplococco di Fränkel nel sangue del cane: contributo alla biologia del diplococco stesso negli animali ricettivi. — L'altro — Su alcune speciali alterazioni di un fegato sifilitico. —

Il socio prof. A. Maggiora a nome proprio e del dott. G. L. Valenti riferì intorno ad alcune ricerche sulle proprietà biologiche del *virus* del tifo essudativo o peste dei gallinacei, e comunicò ancora il risultato di studi sopra la siero-profilassi del tifo essudativo, avvertendo che il siero ottenuto dalle capre presenta un' azione protettiva doppia di quella presentata dallo siero fornito dagli equini.

L'accademico prof. Sperino illustrò due casi assai rari di ossificazione incompleta della *trochlea* del *Musculus obliquus superior oculi,* riferendo poi circa le diverse modalità con cui può presentarsi la *spina* e la *fovea trochlearis* nel cranio dell' uomo e in quello degli antropoidi e delle scimmie inferiori.

Intorno le variazioni del contenuto batterico delle acque di alcuni pozzi modenesi parlò il socio dott. A. Boccolari e diede informazioni circa le risultanze degli esami batteriologici eseguiti durante un anno e ad ogni decade sulle acque di tre pozzi situati in diverse località del Comune di

Modena. Concluse che le acque superficiali del bacino modenese comunicano con quelle più profonde od almeno con alcune di queste.

In ordine alla Fisica il socio prof. D. PANTANELLI espose i risultati delle sue ricerche sul peso specifico dell' acqua del pozzo di Piazza Maggiore: il prof. C. CHISTONI riferì sopra un caso di — Fulminazione per mezzo di un conduttore di parafulmini. — Sopra il R. Osservatorio di Sestola, il 10 giugno 1904 passò un temporale, e benchè i parafulmini dell' Osservatorio stesso non venissero colpiti dalla folgore, pure attaccato ad uno dei fili conduttori fu visto un rondone che mostrava di essere stato ucciso poco prima dalla scarica elettrica. Fatto rarissimo sul quale il CHISTONI richiama l' attenzione dei Colleghi concludendo che, sia praticamente, sia scientificamente, sarebbe utile applicare adatti apparecchi alle condutture di un impianto di parafulmini per verificare quali correnti elettriche si producano in esse durante il passaggio d' un temporale.

Due comunicazioni fece il socio G. MAGNANINI professore di chimica: l' una circa un suo apparecchio per ottenere il raffreddamento dei motori a scoppio provveduti di alette: l' altra intorno al metodo idrotimetrico, esponendo osservazioni che servono a spiegare in molta parte le deviazioni trovate da molti autori fra i dati ponderali di determinazione della calce e della magnesia nelle acque potabili e i dati idrotimetrici.

Da ultimo debbo segnalare una nota matematica del nostro Socio corrispondente prof. GEMINIANO PIRONDINI. — Di un nuovo metodo per studiare le linee descritte sopra una superficie, con estensione alle linee dell' iperspazio — nota comunicata ed illustrata dal socio permanente ing. prof. cav. uff. FRANCESCO NICOLI.

Se nell' adunanza inaugurale dell' anno prossimo passato l' Accademia con ottima scelta completò il numero de' suoi Soci attuali, e aumentò quello degli onorari e corrispondenti, la falce inesorabile della morte nel frattempo tolse cinque de' suoi membri al nostro Istituto. Uno fra gli attuali, uno dei soprannumerari, due dei corrispondenti e uno degli onorari.

Recentissima è la perdita del prof. cav. uff. FERDINANDO ASIOLI nominato socio attuale il 19 dicembre 1867, e mancato alla vita il giorno 6 del corrente mese. Fu desso direttore della Galleria Estense e del R. Istituto di Belle Arti in Modena. Intelligentissimo d' arte e di musica, fu pure buon prosatore e gentile poeta. Belli i discorsi che rivolgeva agli alunni del detto Istituto in occasione delle annuali premiazioni, belle le sue relazioni sul R. Museo Estense di antichità artistiche, e sulla R. Accademia di Belle Arti: leggiadre le sue poesie talune piene d' affetto, altre palesatrici del suo amore per la patria.

Fra i soci soprannumerari perdemmo il conte cav. IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI che finì di vivere in Milano il 1.° febbraio 1905. Voi sapete quanto fosse questi valente nelle dottrine storiche e paleografiche.

Nella classe dei corrispondenti vennero a morte il prof. comm. AUGUSTO CONTI in Firenze il 6 marzo 1905 e Monsignor FRANCESCO TAVANI a Tre-

mezzo (Como) il 10 di detto mese ed anno. Del primo, insigne filosofo, arciconsolo della R. Accademia della Crusca, troppo alta è la fama perchè io mi dilunghi nel darvi notizia della sua vita e delle sue opere. Dell'altro, il TAVANI, di patria modenese, vescovo titolare di Mindo, dirò soltanto che sostenne alte cariche nella diplomazia pontificia, e che pubblicò notevoli scritti religiosi in poesia.

Ma dobbiamo deplorare anche la scomparsa di un socio onorario, il prof. comm. PIETRO TACCHINI che si spense il 24 marzo 1905 nella sua villa in territorio di Spilamberto: Sui meriti del valente astronomo dovrei più a lungo intrattenervi se non che superflue potrebbero parere le mie parole dacchè nell'adunanza accademica del 4 aprile u. s. il prof. CIRO CHISTONI ne fece con maggior competenza la commemorazione.

Dopo aver detto, forse troppo brevemente, dei soci che ci abbandonarono soggiungerò brevi parole intorno ad uno scienziato che tuttora fa parte del nostro consorzio. E a titolo d'onore ricorderò il nostro socio onorario prof. comm. Senatore AUGUSTO RIGHI nominato cavaliere dell'ordine del merito civile di Savoia. E non solo in Italia desso venne riconosciuto benemerito del progresso delle scienze elettriche, ma pur anche fuori della sua patria, il maestro di Marconi, fu onorato di altissima distinzione. E invero il 30 novembre u. s., al Righi italiano, a due inglesi, a un tedesco e a un russo il presidente della Reale Società di elettricità di Londra, dopo aver rilevato i meriti dei cinque scienziati premiati, fece solennemente la consegna della medaglia — Hugues. —

Come chiusa della mia relazione accennerò alla parte che l'Accademia ha preso, nell'anno che ormai volge al suo termine, a commemorazioni di scienziati, a inaugurazioni di monumenti.

La Società Toscana di Scienze naturali il 29 gennaio 1903 commemorò nell'Aula magna della Regia Università di Pisa i suoi compianti Soci professori S. RICHIARDI e F. Sestini, e la Presidenza incaricò il socio prof. cav. E. Serafini a rappresentare l'Accademia a quella solenne commemorazione.

E quando poi la Società Italo-Francese sedente in Roma, accogliendo con plauso l'offerta fatta dalla Società sorella Franco-Italiana di Parigi d'una statua di Victor Hugo alla città di Roma, invitò fra gli altri Corpi Accademici Istituti e Associazioni d'Italia anche l'Accademia Modenese all'inaugurazione in villa Umberto I del monumento al grande poeta e letterato francese, il nostro Presidente non mancò da affidare a un accademico la rappresentanza di questo Istituto all'indetta inaugurazione.

Il Conte comm. Adeodato Bonasi Consigliere di Stato e Senatore del Regno cortesemente accettò e adempì l'incarico e la lettera di delegazione trasmessa dal Bonasi stesso al Sindaco di Roma fu da questi consegnata alla Presidenza della Società Franco-Italiana perchè fosse conservata nei suoi atti.

Queste sono le cose più degne che a mio credere in questa inaugurale riunione dell'anno accademico 1905-1906 vi dovevano essere esposte riguardo alla vita dell'Istituto nell'anno decorso: complesso di lavori e di avvenimenti che vi daranno motivo a compiacervi della operosità e floridezza dimostrata da questa Accademia nell'anno passato e a ben sperare del suo avvenire.

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI ARTI

TOMMASO CASINI

CONTRIBUTI

AL

CORPO DELLE ISCRIZIONI
MEDIOEVALI ITALIANE

I. — Iscrizioni pesaresi.

Secretumque tenet Pensauri forma leonis.

Presto gli eruditi pesaresi ebber cura di trascrivere e fermar sulle carte le memorie epigrafiche della loro città; ma, come appare dalle notizie date in proposito da Eugenio Bormann (*Corpus inscr. lat.,* XI 937 e sgg.), essi rivolsero quasi esclusivamente la loro attenzione alle iscrizioni dell'epoca classica: tuttavia nelle raccolte epigrafiche pesaresi, come in quelle di molte altre città, non manca qua e là qualche iscrizione medioevale. Nessuna me ne poteva offrire il manoscritto di Sebastiano Macci di Castel Durante (n. 1558, m. 1615) intitolato *Lapidarii che si trovano in Pesaro e suo territorio* (cod. Vanzoliniano, senza numero, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro); poichè esso non è che una trascrizione delle epigrafi romane riportate nell'altra opera dello stesso autore *De portu Pisauri.* Invece un altro dotto indagatore delle memorie patrie, Marco Antonio de' Gozze (m. 1642), nella raccolta epigrafica ch'ei fece compilare dal figlio Gauges inserì di sua mano qualche iscrizione medioevale: il n. 37 nel codice Oliveriano 388, e il n. 7 nell'altro esemplare del cod. Oliveriano 1196, fasc. 9; nessuna però se ne dà nè si accenna nell'opera di Gauges, *Breue cronologia del signorio della città di Pesaro,* nel cit. codice 1196, ove pur non sarebbe mancata l'occasione di valersi di marmi medioevali, se altri fossero esistiti o fossero stati noti in Pesaro, oltre quelli sopravissuti sino a noi. Le raccolta gozziana nel secolo XVII fu trascritta e rimaneggiata da più altri eruditi, tutti volti col pensiero all'età antica: Pietro Gibellini, vivente nel 1612, raccogliendo i *Monumenta vetera*

Pisaur. lapidibus incisa (cod. Oliveriano 206 e altrove) non inserì alcuna iscrizione del medioevo; Camillo Giordani (n. 1558, m. 1636) nelle *Antichità di vari marmi, che si conservano nella città di Pesaro,* raccolte nel 1634 (cod. Oliveriano 134), diè luogo solamente al n. 7; Gio. Pietro Ricci, notaio vivente nel 1673, pur egli mirando alle antiche, trascrisse nei suoi zibaldoni epigrafici (cod. Oliveriano 388) qualche iscrizione medioevale, in ispecial modo i n.[i] 14, 23.

Più larga accoglienza ai monumenti del medioevo fece Salvatore Salvadori, non già nei suoi *Marmi et inscritioni antiche le quali si conseruano nella città di Pesaro,* raccolta compilata sulle anteriori nel 1657 (cod. Oliveriano 382), ove è solamente il n. 7, ma in alcune memorie pesaresi compilate da lui col titolo di *Compendio delle notizie di Pesaro* (cod. Oliv. cit.), ove trovansi riferite parecchie iscrizioni medioevali. Uscendosi così dalle vere raccolte epigrafiche, meritano un particolare ricordo anche Lodovico Zacconi (n. 1555, m. 1627) e Francesco Fabbri (n. 1574, m. 1659), il primo dei quali nella *Origine della città di Pesaro e suo progresso* (cod. Oliveriano 322), detta anche *Orditura cronicale* (cod. Oliveriano 323), e il secondo nella *Historia della vita et morte del glorioso s. Terentio martire con agiunta di molte note antiche et moderne di essa città* [Pesaro] *et suo distretto* (cod. Oliveriano 204) tennero conto di non poche iscrizioni conservate ancora ai loro tempi, segnando esattamente la collocazione di alcune di esse.

Assai benemerito dell'erudizione pesarese in generale, e in particolar modo dell'epigrafia, fu nel secolo XVIII Annibale degli Abati Olivieri (n. 1708, m. 1789), fondatore nel suo palazzo della Biblioteca Oliveriana e dei Musei annessi; fra i quali anche il lapidario, ricchissimo di iscrizioni dell'evo antico, locali e avventizie, ma povero, al confronto, di monumenti medioevali: egli è autore di un'opera insigne, i *Marmora pisaurensia illustrata* (Pesaro, Gavelli, 1737), che ci dà solamente l'epigrafe n. 41, perchè collegata con un marmo creduto antico; a quel modo che le aggiunte manoscritte a quell'opera (cod. Oliveriano 479) quasi per nulla conferiscono all'epigrafia medioevale salvo che per il n. 11. Nè sussidî di grande importanza ci prestano per questo rispetto le molte monografie storiche consacrate dall'Olivieri a edifizi, personaggi, castelli pesaresi, le quali saranno ai lor luoghi citate; e scarsissimo aiuto porgono le compilazioni posteriori, tra cui sono appena meritevoli di un cenno,

per il materiale epigrafico che contengono, quelle di Domenico Bonamini (n. 1737, m. 1804) nella sua *Cronaca della città di Pesaro* (cod. Oliveriano 1015, quattro voll.) e di Francesco Ronconi (n. 1708, m. 1788) nel libro VI di una informe *Raccolta di varie cose spettanti alla città di Pesaro* (ms. di proprietà Antaldi in Oliveriana). Più copiosa invece quella di Salvatore Ortolani (n. 1807, m. 1877) col titolo *Della Chiesa pesarese incominciando dalla sua origine fino al 1860 memorie storico-critiche compilate sui manoscritti di Teofilo Betti;* il quale Ortolani, pur tenendosi stretto alla sua fonte, aggiunse del proprio frequenti indicazioni e illustrazioni di marmi pesaresi, sì che per questa parte l'opera sua (due voll mss. di proprietà Antaldi nell' Oliveriana) mi è riuscita di non poca utilità.

Durante i recenti lavori per la ricostruzione del Duomo di Pesaro compiuti nel 1903 furono scoperti alcuni marmi, che a cura dei canonici sono stati murati nel corridoio di accesso alla sacristia, iniziando così una speciale Raccolta lapidaria, pur senza tener nota esatta delle località in cui i marmi furono scoperti; ma alla conservazione e allo studio dei monumenti epigrafici pesaresi di ogni tempo ha arrecato un più largo contributo il compianto Carlo Cinelli (n. 1843, m. 1906), il quale in questi ultimi anni, con laboriosa diligenza, aveva messe insieme due raccolte manoscritte da lui destinate alla Biblioteca Oliveriana, cui presiedette con intelletto d'amore. L'una di esse, i *Marmi Oliveriani,* compiuta nell' ottobre 1898, è una particolareggiata descrizione di tutti i marmi, scritti o no, appartenenti al Museo lapidario annesso alla Oliveriana, condotta in modo da riuscire, più che un semplice catalogo, una vera e propria guida illustrata di quei monumenti, i quali furono da lui riportati e trascritti in nitide carte (ms. in 4°, di pp. 214, più gli indici) e delineati in una serie di 67 tavole. L'altra raccolta, sotto il titolo di *Iscrizioni dell' infima età esistenti in Pesaro e nei dintorni, a. 1899* (ms. in 4°), offre ben 561 iscrizioni pesaresi, sino alle modernissime, trascritte con molta diligenza e qua e là accompagnate di utili note esplicative, che un giorno riusciranno preziose agli indagatori della storia patria.

Con questi sussidî, e con l' ispezione diretta di quasi tutti i marmi sopravissuti, aiutato di riscontri e di indicazioni dagli amici miei di Pesaro, tra i quali, ricordo con animo grato il marchese Ciro Antaldi e i proff. Ettore Viterbo e Alfredo Saviotti, ho messa insieme la presente silloge epigrafica; la quale raccoglie,

è vero, un piccolo numero di iscrizioni, ma le dà in forma più corretta e compiuta e non lascerà luogo, per quanto io credo, a molte giunte nell'avvenire, come anche non porge indizi che dell'epigrafia medioevale pesarese molto sia andato perduto nei secoli durante i quali fu più universale la dispersione di consimili monumenti (1).

---

(1) Il territorio, al quale appartengono le epigrafi di questa serie, è quello della diocesi di Pesaro, corrispondente press'a poco all'antico agro pesarese dell'epoca romana. Con la diocesi vescovile si identificò nel medioevo il contado comunale, comprendendo, oltre la città, i castelli che incoronavano la chiostra di colli ond'essa è circondata. In un registro censuale dell'Archivio Vaticano dell'anno 1283 (trascritto dall'Olivieri, cod. Oliveriano 376, vol. VI, c. 172) se ne ha questa descrizione:

« Ista sunt Castra et Ville que detinentur per Commune Pensauri et non respondent Ecclesie Romane, que sunt de eodem Comitatu Pensauri.

« Ista Castra posita sunt ultra Foliam versus Ariminum, tamen detinentur per Comune Pensauri et sibi respondent, prout dictum est: Castrum Florenzole . Castrum Castri medii . Castrum Granarole . Castrum Montis lori . Castrum Forani . Castrum Montis Pilosi . Castrum Tumbe Montis Pilosi . Castrum Monticuli . Castrum Montis Vetularum.

« Castrum Gradarie quod detinetur per Dominum Malatestam.

« Ista Castra posita sunt citra Foliam versus Fanum et detinentur per Comune Pensauri et sibi respondent, ut dictum est: Castrum Montis Abbatis . Castrum Farneti . Castrum Montis Gaudii . Castrum Montis Scicardi . Castrum Montis Sancti Angeli . Castrum Genestreti . Castrum Montis Sancte Marie . Castrum Montis Baroczi . Castrum Montis Ferri . Castrum Liczole . Villa Candelarie . Villa Nubilarie.

« Sunt autem ex predictis Castris, que spectant ad Episcopatum Pensaurensem secundum quod dicitur, tamen ipsum Comune privavit ipsum Episcopatum de ipsis Castris . Castra sunt ista.

« Ista Castra dicuntur spectare ad Episcopatum Pensaurensem pleno iure, tamen detinentur per Comune Pensauri: Castrum Florenzole . Castrum Montis Vetularum . Castrum Farneti . Castrum Montis Gaudii . Castrum Montis Sancte Marie . Villa que vocatur Bonzo . Villa Sancti Petri in Macenla ».

La circoscrizione ecclesiastica era alla fine del secolo XIII (Olivieri, ivi, vol. VIII, c. 69 e segg.) costituita da queste pievi: « Sancti Martini in Folia . Sancti Stephani de Candelara . Genestreti . Sancti Laurentii in Strata . Sancti Michaelis de Monte Gaudio . Plebis Nubilarie . Plebis Sancte Sofie [de Gradaria] . Sancti Petri in Macelua . Plebis [Sancti Viti] Montis Ferri . Plebis [Sancte Marie] Limate . Sancti Christofori de Castro Medio »; nè nel corso del secolo di poi dovette subire sostanziali modificazioni, poichè negli atti del sinodo diocesano tenuto nel 1373 dal vescovo Leale Malatesta (ms. originale nell'Oliveriana) appariscono intervenienti gli arcipreti di tutte le pievi predette, eccettuati quelli di Ginestreto, S. Lorenzo in Strata e S. Cristoforo di Castel di Mezzo, probabilmente perchè si trovavano vacanti. Negli atti del predetto sinodo sono anche registrati i rettori coi nomi delle rispettive chiese parrocchiali, che ometto per brevità corrispondendo per la maggior parte alle attuali. Più tardi poi all'ordinamento plebanale fu sostituito quello dei vicariati foranei, che nel sinodo del vescovo Girolamo Valvasori (Pesaro, 1681) furono fermati nel numero di otto: « Gradaria . Nubilaria . Tumba . Granariola . Genistetum . Mons Birotius . Farnetum . Cuspisanum ».

N. 1.

Arca sepolcrale rinvenuta sotterra nei restauri fatti alla Cattedrale di Pesaro durante il vescovato di Roberto Sassatelli [1576-86]; « sepultura d'un pezzo con il coperto sopra, dentro vi era un corpo vestito d'ermisino turchino con un fresco a' piedi dipinto d'oro, nella qual sepultura erano scritte le seguenti parole » Ardizi; « poichè l'edifizio della nostra Chiesa Cattedrale è stato dal pubblico della predetta città più di una volta risarcito e ristorato, per tale ragione non vi sono restate nè iscrizioni nè memorie de' vescovi passati; una sola ne vidi già, et oggi non so dove sia, nel pauimento di detta chiesa che diceva » Giordani; « la cassa marmorea delle ossa del vescovo Raguele divenne vitina da olio, per quello che io ne sento, e mi ricordo aver sentito e credo che stesse vicina alla iscrizione del vescovo Giovanni » M. A. Gozze; « hic [Raguel] in cathedrali cum hoc epitaphio iacet sepultus » Ughelli; « questa pietra, sulla quale è effigiato il detto vescovo, vestito degli abiti pontificali, sta presentemente incastrata nel muro del corridoio, che conduce alla porta laterale del Duomo » Cappelletti; « la iscrizione e l'urna del vescovo Raquele hanno veramente esistito, ma questi preziosi monumenti per incuria dei nostri maggiori sono andati smarriti » Ortolani; la perdita fu, assai probabilmente, nei ristauri del Duomo nell'a. 1622.

✣ IN HOC TVMVLO REQ*ui*ESCIT | D*om*N*us* RAGVEL EP*is*C*op*VS ✣

ARDIZI GIROL. † 1594, *Memorie di Pesaro* nel cod. Oliveriano 380, tom. III, c. 293.

GIORDANI, nel cit. cod. Oliveriano 380, tom. III, c. 173.

GOZZE, nel cod. Oliveriano 457, tom. I, fasc. XI.

UGHELLI, *Italia sacra,* 2.ª ed., II, 858.

CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia,* III, 343.

ORTOLANI, I, 265.

Il vescovo Raguele o Raquele è posto comunemente, nella serie dei vescovi pesaresi, tra l'a. 853 e l'861 (GAMS, p. 715).

n. 2.

Iscrizioni nel mosaico scoperto nel 1851 sotto l'attuale Cattedrale di Pesaro, poi ricoperto nella ricostruzione del tempio.

a) D*omi*NA MAROTA VXOR BONI OMINIS GAUDENCI FECIT OPERARE ISTA*s* TABULAS

b) AÇOLINUS IOH*ann*IS VRSELLIO PAVONES FACERE FECIT.

c) PARIS REX TROGE MENELAU*m* PRIVAT ELENA PR[opter] QUA*m* TROIA PERIT [et ipsa in Gre]CIA*m* LETA REDIT.

G. B. CARDUCCI, *Sul grande musaico recentemente scoperto in Pesaro e sull' antico edifizio al quale servì di parimento,* Pesaro, Nobili, 1866, p. 47 (*a*) e 43 (*b*).

F. ROCCHI, *Atti e mem. della R. Dep. di st. patr. per le prov. di Romagna,* Bologna, 1867, vol. V, p. XXIII (*c*).

G. B. DE ROSSI, *Bull. dell' Istituto di corrispondenza archeologica,* a. 1852, p. 25.

n. 3.

Chiesa parrocchiale di S. Quirico in Montelabate, « consecrazione di un altare; .. nel demolire ultimamente quella chiesa se ne trovò la relativa pergamena » Cappelletti; « pergamena rinvenuta chiusa in una scatola di latta nel demolire verso la metà dello scorso secolo il vecchio altare; in essa era segnata la seguente epigrafe con caratteri semigotici » Ortolani.

MCCVj . T*en*po*re* Innocentij P*ape* m*ensi*s mar*cij* xij . indic*tione* ix . in honorem *san*cti Quirici et *sancte* Marie M*agdalene* et *sancti* Ioh*anni*s et s*ancti* G*eor*gij *con*secratum est altare a d*omi*no Henrico ep*iscop*o.

CAPPELLETTI, *Chiese d' Italia,* III, 355.

ORTOLANI, I, 376.

Il 12 marzo 1206 fu la quarta domenica di Quaresima. Enrico fu vescovo di Pesaro dall'a. 1190 circa sino al 1210 (cfr. GAMS, p. 715).

n. 4.

Macigno arcuato, a forma di trapezio rovesciato; d'ignota provenienza: ora nel Museo Oliveriano, scala prima, n. 22.

DON*us* | BE*n*VIDUT*us* | A*nno* | D*omini* | MCC.LXXI. | ECL*esi*A R*omana* | UACANTE . DE | ARA OPE.

CINELLI, *Marmi,* p. 128 e tav. 44: « Dopo alcune parole incerte a cima dell'angolo a sinistra.. ricavasi *Benvidutus;* a destra... *Anno domini MCCLXXI.* e sotto *ecclesia romana vacante:* seguono altre lettere totalmente illeggibili perchè rose dal tempo ».

Tra le due prime parole e quelle della data è scolpito un rosone ornamentale; in fine della penultima linea è incerto se si debba leggere *DE* o *BE*; le lettere dell'ultima linea sono consunte in modo che non si distinguono nettamente, e quelle che ho lette per *A* potrebbero essere *E* o *F.* Il nome Benveduto appartiene all'onomastica pesarese antica, trovandosi in un documento del 1352, citato dall' OLIVIERI, *Mem. stor. di Novil.,* p. 7: « Benveduto filio qd. Agrestoli de Cagnano Nubilarie comitatus Pensauri ».

n. 5.

Macigno rettangolare, proveniente dalla Rocca Sforzesca di Pesaro; « fu trovata nella Rocca Costanza o Fortezza in occasione di certi ristauri l'a. 1856 » Cinelli; ora nel Museo Oliveriano, scala prima, n. 19.

✠ ANNO D*omi*NI M|CC° : LXXXV : I*n*DICT*ione* | XIII : T*en*P*o*R*e* DO*min*I HONO*rii* P*a*P*e* IIII . ESI|STENTE PO*testa*TE | IOH*ann*E NATO MAG*ni*FICI VIRI | D*omi*NI MALATE*ste*.

TONINI, *Storia civile e sacra riminese,* III, 143 e *Mem. stor. intorno a F. da Rimini,* 2.ª ed., Rimini, 1870, p. 19 (cfr. lo *Spettatore* di Firenze, 26 aprile 1857).

CINELLI, *Marmi,* p. 125 e tav. 44.

È il più antico documento della podesteria pesarese di Giovanni Ciotto dei Malatesta (n. 1240 circa, m. 1304), figlio primogenito di Malatesta il vecchio (n. 1212, m. 1312) e marito di Francesca da Polenta. Nella l. 1 la cifra *V* della data è soprascritta alla terza *X*.

n. 6.

« Fu scoperta nell'anno 1797 la seguente inscrizione nella chiesa di S. Domenico; sotto tale inscrizione v'era la croce che suol vedersi nella consacrazione delle chiese » Bonamini; « si leggeva in una pietra murata su una delle sue paraste, ... presentemente non si trova più » Ortolani.

A RECONCILIATA DIVINI|TATE MCCLXXXVII. | HONORII PONTIFICIS QUARTI | TEMPORIBUS POSITA. ✠

BONAMINI, II, 73.

ORTOLANI, I, 463.

Se non è, come sospetto, una iscrizione tardiva riproducente il senso di una più antica autentica, potrebbe essere cattiva trascrizione di un testo epigrafico press'a poco del seguente tenore: *Anno ab incarnacione dominica Mcclxxxvij. Honorii Pape iiij. tempore facta.*

n. 7.

Macigno rettangolare, in un locale a pianterreno della casa Lactis, via 11 Settembre, n. 51, in Pesaro; « hic Ioannes parietem cum arce noua iuxta mare construere fecit in Tentamento, quod nunc est iuxta arcem nouam Constantiam, in quo extat lapis cum infrascriptis litteris videlicet » Diplovatazio; « pietra di marmo nella già Rocca Costanza di Pesaro » Clementini; « vedesi tuttora trasportata, e murata, in Corte, nel cortile, una volta giardino degli Sforza e dei Duchi della Rovere, or detto delle stalle » Olivieri; dal cortile delle stalle fu

trasportata in casa Lactis verso il 1830; « credevasi perduta, ma venne nuovamente in luce nel febbraio 1897 riattandosi una casa di proprietà della ved. Lactis in via 11 Settembre (già Corso) corrispondente col fianco in via Padella n. 1 » Cinelli; a me non fu possibile ottenere il permesso di esaminarla.

✣ SVB MCC NON*agesimo* SEX|TO . INDICTIONE NONA PONT*ificatu* | D*omini* BONIFATII P*a*P*e* VIII . T*en*P*o*RE | NOBILIS VIRI IOH*ann*IS NATI | D*omini* MALATESTE DE VERVCV|LO POTESTATIS ET CAPITANEI P*ro* ECLESIA RO*man*A PENS AVRI HOC OPVS LAVDA|BILE F*actum* FVIT.

Diplovatazio, *Chronicon pisaurense,* cod. Oliveriano, senza numero, c. 56 *b* (varianti, l. 1 *Anno Domini 1296;* l. 2 *pontificatus;* l. 4 *notabilis;* l. 8 *hoc* manca).

Clementini, *Raccolto historico della fondatione di Rimino,* I, 270, 582.

M. A. Gozze, cod. Oliver. 1196, fasc. 9.

Giordani, cod. Oliv. 134 in fine.

Salvadori, *Memorie storiche pesaresi tratte dai mss. di M. A. Gozze,* nel cod. Oliveriano 382, c. 30.ª: « Francesca Polentana maritata in Giouanni Zoppo Malatesta, che trouata in adulterio con Paolo il Bello, fratello del marito, fu da lui uccisa insieme con l'adultero... È fama essere ciò successo nella torre degli Ardizii, o come altri dicono in una torre sopra la Salara, oue era il palazzo de' Malatesti sopra il mare, ch' a quei tempi giungeua fino a quel luogo: sendo ciò passato per tradizione d'uno in altro sino a questi tempi. Ma io più tosto credo che sia al luogo oue oggi si dice il Tentamento, perchè in quel luogo ui era una pietra che facea menzione che questo Giouanni auea restaurato quel luogo, come dice il Diplouatazio ».

Olivieri, *Mem. stor. di Novilara,* Pesaro 1777, p. 33; dal Diplovatazio.

Bonamini, II, 82.

Ortolani, I, 493.

Cinelli, *Iscrizioni,* n. 553.

La lezione ✣ *Sub MCC* ecc. della l. 1 mi è confermata dal prof. E. Viterbo, dietro un'ispezione oculare del marmo.

n. 8.

Frammento marmoreo, con lettere inscritte in una fascia circolare; d'ignota provenienza: ora nel Museo Oliveriano, scala prima, n. 24.

..... (UXONI POT RI ....

Cinelli, *Marmi,* p. 129 e tav. 44: « Frammento d'opercolo di grosso vaso cinerario coll'iscrizione in tondo, nella quale non si legge che UXOR e più sotto PO . RI ».

Come è difficile stabilire a che edifizio o monumento sia appartenuto, così è impossibile cogliere il senso del frammento: la forma schiettamente medioevale della *T* in *POT*[*estatis?*] mi ha consigliato ad accoglierlo qui tra la fine del s. XIII e il principio del XIV; certo è da escludersi che sia dell'epoca classica.

n. 9.

Piccola lapide, di ignota provenienza; ora nel Museo Oliveriano, scala III, n.° 16.

Sepulcrum ANTONII:BAN|BASINI DE MONTE: | GUIDUTIO:ER|EDU*m*: EIUS.

CINELLI, *Marmi,* p. 124 e tav. 44, che lesse *Antonii Bartoli (?) Basini;* ma è evidente che Bambasino fu il nome paterno, sebbene l'ultima lettera della prima linea sia alquanto corrosa.

Monte Guiduccio è un luogo della provincia di Pesaro, non lungi dalla via che sale a Urbino. I caratteri gotici dell'iscrizione richiamano al principio del s. XIV.

n. 10.

« Inscriptio in lapide apud S. Mariam Montis Pilosi, inuenta in ruuinis illius Castri » Salvadori; « Monte Peloso, ... ui è una chiesetta col titolo di S. Maria oue è una pietra nel muro con questa inscritione » Fabbri; « marmo bianco incastrato in un muro fuori della chiesa di detto luogo, ... le cui lettere essendo fatte da scarpellino ruido e rurale » Zacconi; « Monte Peloso fu un castello del Pesarese ora distrutto, di cui rimane .... una iscrizione in lettere affatto gotiche trovata nelle di lui ruine » Olivieri.

IN CHR*ist*I NOMIN E AME*n*. MILLESI*m*O|CCCU.° T*en*P*o*RE|REGIMINIS M|AGNIFICI . *e*T POT|E*n*TIS MILLITIS | D*omi*NI N*ost*R*i* D*omi*NI PA*n*|DULFI . D*e* MALLAT*est*IS .

CLEMENTINI, *Raccolto storico,* II, 85, con la data del 1351.

ZACCONI, c. 34 (non la riferisce).

SALVADORI, cod. Oliveriano 382, c. 215, fac-simile e trascrizione; ivi stesso un secondo fac-simile moderno, in foglio volante.

FABBRI, c. 115, con la data del 1302.

OLIVIERI, *Mem. della Badia di S. Tommaso in Foglia,* Pesaro 1778, p. 113 con la data *M . CCC . II.*

ORTOLANI, I, 386, con la data del 1302; I, 579, dal Clementini.

Il Salvadori trascrivendo l'epigrafe dapprima interpretò la data per *millesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo,* avendo preso per una *C* l'*O* finale della linea 2 e l'ultima cifra della l. 3 per una *L*; poi cancellò questa trascrizione e sostituì *trecentesimo secundo,* prendendo la stessa cifra per *II.* Pandolfo I Malatesta succedette al fratello Giovanni Ciotto nella Podesteria di Pesaro nel 1304, e ne fu scacciato nel 1306; sì che la presente iscrizione non può essere che di questo periodo, e la cifra dubbia si ha da prendere per una *U,* come abbastanza chiaramente appare dai fac-simili. La forma dei caratteri esclude che si possa pensare all'epoca posteriore di Pandolfo II leggendo *M . CCC . LI;* tanto più che Pandolfo II non fu associato nel governo delle terre malatestiane di Pesaro prima del 1355 (Cf. TONINI, IV, 12, 19, 67, 312, 328).

n. 11.

Frammento di lapide in cui l'iscrizione era incisa in un rotolo o cartello spiegato; « nella stessa chiesa di S. Decenzio è stato trovato questo frammento, che mi fu donato dal p. d. Ambrogio » Olivieri; « dissotterrata nel nostro cimitero, già abbazia dei Santi Decenzio e Germano » Cinelli; ora è nel Museo Oliveriano, scala III, n.° 7.

✠ HOC SEP[ulcrum est] | MAGIST[ri Bartolom] | EI *con*DA*m* B[enedicti d] | E FLORENTIA.

OLIVIERI, *Marmora,* p. 72 nel cod. Oliveriano 479, ove ne riporta un fac-simile disegnato dal cav. Lazzarini.

CINELLI, *Marmi,* p. 121 e tav. 43, il quale legge: ✠ *hoc sep ... magist ... ei ? d abb ... et aliorum,* « parole che farebbero, sebbene incertamente, supplire così: *hoc sepulcrum est magistri Bartholomei (?) quondam abbatis (huius cenobii)* ».

Si noti che l'iscrizione cominciata a incidere entro il cartello non potè esservi compresa per intiero e fu continuata con le lettere *E FLORENTIA* sul listello esterno in alto, a sinistra: il nome paterno è supplito per semplice congettura; ma certo doveva occupare altrettanto spazio quanto il nome del sepolto, quindi deve esser stato *Benedetto, Bencivenne* o altro simile di quattro sillabe. Dai caratteri gotici sembra trattarsi di iscrizione della metà circa del s. XIV; forse di un medico.

n. 12.

« San Francesco di Scotaneto, chiesa col monastero delli PP. Zoccolanti,... nel muro di detta chiesa dentro il monastero vi è un marmo nel cui (*sic*) si legge » Fabbri; « chiesa de' Minori di Scotaneto, oggi del b. Sante, ... memoria incisa in una pietra, che tuttora sussiste, murata dentro il claustro » Ortolani; a Mombaroccio, nella chiesa del Beato Sante, già dei Francescani.

ANNO D*omi*NI M.CCC.LI | ECCLESIA HEC FRATRU*m* | MINOR*um* DE SCOTANETO | CONSECRATA EST P*er* | D*omi*NU*m* PETRU*m* FANE*n*SEM ET D*omi*NU*m* HONDEDEUM | PENS*aurensem* XXI . DIE AUG*usti* D*omi*NICA | *Silicet* INFRA OCTAUA*m* ASUNPTIONIS | BEATE UIRGINIS ET IBIDE*m* TUNC | PROUINCIALE CAP*itu*LU*m* | EXTITIT SOLE*n*P*n*IT*er* CELEBRATUM.

FABBRI, c. 121.

G. B. TONDINI, Scheda n.° 2 del ms. 4 dell'Archivio Com. di Fano; che lesse *M.CCC.III.*

ORTOLANI, I, 578.

G. SERVICI (col pseudonimo di G. VICERSI), *Cenni storici su Mombaroccio,* Roma 1900, p. 27 e segg. parla della chiesa e del convento dei Minori di S. Maria di Scotaneto, ora Santuario del B. Sante Brancorsini (n. 1343, m. 1394), ma non

accenna questa iscrizione; invece ne riferisce un'altra (che è data anche dal TONDINI, scheda n.° 3 e dall'ORTOLANI, I, 390 come « formata a caratteri semigotici »), del tenore seguente: *D. O. M.* | *ANNO DOMINI MCCXXIII* | *P. P. HONOR. III. ANNO VIII.* | *FEDERICO II. IMP. AN. XXIII.* | *RELIG. MIN. AN. XVI.* | *DE MANDATO S. P. N. FRANCISCI* | *HOC COENOBIUM AEDIFICATVM* | *EST* (presso ORTOLANI la data è *MCCXXII*), che manifestamente è fattura di tempi assai posteriori.

I due vescovi qui ricordati sono Pietro, canonico di Pesaro, creato vescovo di Fano il 10 luglio 1342 e morto nel 1356, e Ondedeo priore di S. Claudio fatto vescovo di Pesaro il 26 giugno 1346 e morto nel 1353 (EUBEL, I, 254, 414). Nell'anno 1351 la festa dell'Assunzione di M. V. fu in lunedì; quindi la domenica 21 agosto era nell'ottava dall'Assunzione.

n. **13.**

« Nella chiesa di S. Michele Archangelo parochiale di Nouilara diocesi di Pesaro,.... situata sopra la porta grande di detta chiesa » Gaggi; « l'anno 1625 fu ritrovata questa memoria nella pietra sacrata » Fabbri; « copiata dall'antica in altra più durevole pietra leggesi ora nella sagrestia della medesima chiesa [di Novilara] » Olivieri; « iscrizione la quale, copiata da un'antica su di natia più durevole pietra, leggesi ora nella sagrestia della pieve di Novilara » Ortolani.

AN*no* Dom*i*NI . M.III.ᶜ LVI . IND*ictione* VIIII. Ten*P*o*R*E Dom*i*NI INN*ocentii* | P*a*P*e* VI. CONSEC*rata* FVIT P*rese*NS ECC*lesia* S*ancti* MICHAEL*is* | DE NVB*ilaria* PIS*aurensis* DIOC*esis* P*er* ME BLASIV*m* PIS*aurensem* | EP*iscopu*M ASSI*stent*E CLER*o* N*ost*RE DIOC*esis* ET ASSI*stent*E | R*euerendo* IN CHR*ist*O P*atre* D*omino* PETRO FAN*ensi* EP*iscop*O DIE | DOM*inica* XXII . MENS*is* MADII.

FABBRI, c. 121.

GAGGI, *Marmi eruditi di Fano,* cod. Oliveriano 64, p. 84.

OLIVIERI, *Mem. stor. di Novil.,* p. 31, ove il testo dell'iscrizione è riferito con qualche variante che fu introdotta nel moderno rifacimento.

ORTOLANI, II, 2.

Biagio Geminelli ossia da San Gemini, canonico orvietano, fatto vescovo di Pesaro il 20 gennaio 1354, lasciò la sede per trasferimento a quella di Chiusi del 21 agosto 1357 (EUBEL, I, 414 e 203).

n. **14.**

« Questo deposito sta nel muro della capella di detta Santa [Michelina] in S. Francesco di Pesaro » Ricci; « anticamente il sepolcro era posto in alto nella stessa cappella fabricata dai sig.ʳⁱ Malatesta » Bonamini; « sull'urna della beata Michelina » Cinelli; rifatta modernamente in caratteri romani sul lato anteriore dell'arca della beata Michelina, a destra dell'altare a lei consacrato nella chiesa di San Francesco, in fondo alla navata destra presso la porta che esce in via Baldassini.

ANNO MCCCLVI | POST CHRISTVM NATVM | SANCTO AB HOC CORPORE | FOELIX ANIMA | BEATAE MICHELINAE PISAVRENSIS DIVI FRANCISCI TERTIARIAE | PISAVRI PATRONAE | IN COELVM EVOLAVIT.

RICCI, *Memorie pesaresi,* cod. Oliveriano 388, tom. 11, c. 233, 236, 257, 282.
BONAMINI, II, 133.
ORTOLANI, II, 8.
CINELLI, *Iscrizioni,* n. 84.

Ho dato il testo dell'epigrafe, quale lo riferisce ripetutamente il Ricci, prima cioè del rifacimento moderno, che porta invece a l. 4 *FELIX*, 7. *PATRIAE PATRONAE* e in una l. 9: *DIE 19 IUNII.* L'iscrizione è manifestamente posteriore alla sua data; ma può essere l'eco di altra più antica, ora perduta: l'arca della beata Michelina è opera del s. XV incipiente.

n. 15.

« Monumento uechio, che come per fragmento e reliquie di detta casata [dei Malatesta] si conserua ancora in detta chiesa [di San Francesco]. Questo monumento da principio fu posto nella sudetta chiesa doue hora è l'altar della b. Michelina; e fu leuato uia, quando doppo il sagro Concilio di Trento per decreto di Pio Quinto sommo Pontefice furono tolti e leuati uia tutti i monumenti de' deffonti che erano sopra terra affisati ai muri delle chiese: onde all'hora essendo messo a piedi di detta chiesa, alla banda sinistra quando s'entra dentro, uicino all'altar della Nonciata... e ui sarebbe ancora per esser in luogo che non impediua cosa alcuna; ma venendo occasione a detti padri di San Francesco, come anco alla vener. Compagnia della Concetione, d'abbellir et accomodar meglio detta chiesa e capella chiudendo quel arco ch'era uicino al pergolo e facendolo a' piedi di detta chiesa, l'a. 1624 poco auanti Natale fu leuato uia e trasportato all'altra parte dell'acqua santa appoggiato allo stesso muro, come staua già per l'inanzi; et apprendosi per non potersi portar tutto in un pezzo, fu trouata essa signora uestita di brocato con sei altre teste appresso, una facilmente del sudetto Pandolfo suo marito, e quatro picciole, che saranno state de' suoi figliuoli » Zacconi; « in S. Francesco de' Minori Conuentuali a piedi de la chiesa vi è un'arca marmorea a mano dritta della porta maggiore con la seguente iscrizione et armi » Salvadori; « San Francesco, in una cassa di deposito, che prima era ove è la capella di santa Michelina » Fabbri; « nella nostra chiesa di S. Francesco, a piedi della medesima presentemente a mano destra, vedesi una grand'urna di marmo, che prima era altrove collocata » Olivieri; « nella chiesa di S. Francesco, presso l'entrata principale a sinistra, mausoleo gotico di discreto lavoro; in mezzo al timpano è scolpita una Vergine col Bambino quasi consunta dai baci dei fedeli; l'iscrizione in versi leonini divisa in due parti per ragioni di spazio è scritta in lettere gotiche del XIIII secolo con varie abbreviazioni e nessi » Cinelli. Ora il mausoleo è collocato a destra di chi entra e addossato al muro interno della chiesa: consiste in un'arca a timpano, sul quale è il bassorilievo della Vergine col bambino; nel lato anteriore sono tre scudi, dai quali nel 1797 furono scalpellati gli stemmi gentilizi: del primo, a sinistra, non si rileva più nulla oltre il contorno esterno; del secondo, nel mezzo, resta il bordo a scacchetti proprio dell'arma dei Malatesta; del terzo, a destra, si ritrae che vi era un rilievo verticale nel mezzo, certamente la colonna, insegna dei Colonnesi: l'iscrizione è scolpita nei due spazi tra gli scudi, i v. 1-4 tra il primo e il secondo, i v. 5-8 tra il secondo e il terzo.

URSI DE NATIS ILLUSTRIB*us* EDITA PATRE
MATRE COLU*m*NE*n*SI PANDULFI D*e* MALATESTI[s]
MAGNIFICI *con*IUNX CLARISSIMA PAULA S*e*C*un*DI
HIC CARNE*m* T*er*RIS S*ed* ME*n*TE[m] REDDIDIT ASTRIS
ROMA DEDIT NASCI PE*n*SAURU*m* CEDERE UITA
MILLE TER ET CENTU*m* CHR*ist*I LABE*n*TIB*us* ANNIS
UNO CU*m* SEPTE*m* D*e*CIES SEXTA QUOQ*ue* FEBRI
LUCE SIMUL QUARTA CU*m* SE IA*m* U*er*TE*re*T HORA.

Zacconi, c. 153.

Salvadori, *Compendio delle notizie di Pesaro,* cod. Oliveriano 382, c. 93, con lo schizzo dei tre stemmi, il 1° degli Orsini, il 2° dei Malatesta, il 3° dei Colonnesi.

Fabbri, c. 49 e 86.

Wadding, *Annales minor.,* tom. IX, p. 185 (molto scorrettamente): « nescio an hic [Pensauri] vel Fani corpus requiescat; utrobique conspicitur sepulcrum ».

Olivieri, *Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta,* Pesaro 1784, p. XV.

Ronconi, p. 69.

Bonamini, II, 143.

Tonini, IV, 329.

Ortolani, I, 413, II, 63.

Cinelli, *Iscrizioni,* n.° 70: inutile avvertire che l'iscrizione non è in versi leonini, ma in esametri.

Paola, figlia di Bertoldo Orsini e di Iacopa Colonna, fu moglie di Pandolfo II Malatesta (n. 1325, m. 1373), al quale premorì il 6 febbraio 1371; dal loro matrimonio, avvenuto prima del 1364, nacquero Isabetta, Bianca che morì nel 1398 (cfr. *Iscrizioni fanesi,* n.° 22), e Malatesta signore di Pesaro (n. 1370, m. 1429).

n. 16.

« San Domenico chiesa dell'ordine de' predicatori,... sul concio della porta maggiore » Fabbri; « l'iscrizione è distesa seguitatamente in una sola riga in lettere gotiche del XIV secolo: ... nella chiesa di S. Domenico sull'architrave del portale artistico che serve di basamento alle tre figure poste nella lunetta » Cinelli; nel portale dell'ex chiesa di S. Domenico in via Branca, nel listello inferiore dell'architrave che traversa dall'una all'altra base dell'arco a sesto acuto, il qual listello, come tutto l'architrave, è rientrante e sporgente per formare tre mensole su cui sono le figure di Cristo e dei santi Gio. Battista e Marco, in modo da riuscire una linea spezzata di 13 segmenti, e in ciascuno di questi è scolpita parte dell'iscrizione: sotto la figura centrale è lo scudo scaccato dei Malatesta con le lettere *M . M* sormontate ciascuna da una corona principesca.

HOC OP*us* | FACTV*m* | FVIT SVB MCCC|LXXXX|V. T*en*P*o*R*e* | D*omi*NATIO*n*I|S MAG*nifi*CI ET EXCELSI D*omi*NI M|ALATESTE | NATI *con*DA*m* | RECOLE*n*|DE MEMORIE D*omi*NI PA*n*DV|LFI D*e* MA|LATESTIS.

Fabbri, c. 85, con la data *1390* e nella l. 7 *excellentissimi.*

Salvadori, *Compendio,* c. 100.

Ronconi, p. 75.

Bonamini, II, 157: « io stesso l'ho letta », ma lesse *1390.*

Ortolani, I, 463, anch'egli con la data *1390* e la lez. *excellentissimi;* II, 90 con la data *MCCCLXXXX.*

Cinelli, *Iscrizioni,* n.° 25; l. 4-5: *1390,* 7. *excellentissimi,* 11-12 *Pandulphi.*

È notabile la persistenza dell'errore, per cui tanti lessero la data del 1390 là dove è chiarissima quella del 1395: è da correggere il Vasari, *Vite,* ediz. Milanesi, I, 445, ove leggesi che « fu finita questa opera l'a. 1385 ».

n. 17.

Sepoltura di fra Pietro Gualarano da Villafranca, romito nel Monte di San Bartolo, esistente nella chiesa di San Bartolo, « ove se ne vede il sepolcro di pietra posto sopra terra con questa iscrizione incisa nel frontispizio » Ortolani.

CORPVS B*eati* PETRI HEREMITAE . HIS . MCDXVIII.

Ortolani, II, 158. Molto probabilmente l'iscrizione fu posta in tempo posteriore alla data.

n. 18.

Nella chiesa di San Domenico « si legge nella terza colonna in alto e tale iscrizione fu scoperta quest'anno 1797 » Bonamini; « leggevasi infissa ad uno de' pilastri la seguente breve iscrizione » Ortolani.

ANNO MCCCCXX IDIBVS | OCTOB*ris* CONSECRATA IO*hanne* BENE|DICTO EPISCOPO PISAVRI | ECLESIAM DEDICANTE.

Bonamini, II, 181: l. *consacrata.*

Ortolani, II, 161: l. 4 *ecclesiam.*

Il 15 ottobre 1420 cadde in martedì; Giovanni Benedetti fu fatto vescovo di Pesaro il 5 luglio 1419 e tenne la sede fino alla sua morte nel 1451 (Eubel, I, 415).

n. 19.

Mombaroccio, chiesa di San Marco, « sulla facciata di detta chiesa anch'oggi si vede murata una lapide in cui sono scolpite in caratteri semigotici le seguenti parole » Ortolani.

M . CCCCXXIIII ADI VLTIMO AGOSTO FO | COMENZATA QVESTA CIEGIA A LAODO | DE DIO E DEL EVANGELISTA MESSER SAN | MARCO ET HONORE E STADO DEL NOSTRO | MAGNIFICO SIGNOR MALATESTA E A ME|RITO DE LE ANEME DEI BENEFATORI | DI QVESTA CIEGIA ET A MERITO DELE | ANEME PASSADE . FRAN CESCO FE FARE.

Ortolani, II, 166: « Si cominciò a Mombaroccio la fabbrica della chiesa di S. Marco, ottenutane l'approvazione da papa Martino con bolla 4 dicembre 1423, a spese di Francesco di Andrea Rattoli ».

G. Servici, *Cenni storici su Mombaroccio,* p. 28, dà notizie della chiesa di San Marco, riedificata dal 1424 al '27 per le elargizioni testamentarie di Francesco Rattoli, come da altra iscrizione « esistente nel porticato interno della Corte così concepita: *Frater Sylvester Nardus | ecclesiam et domicilia divo Petro | de Pisis R. Congregat. fundatori | an. Mccccxxvii Franc. Rattoli | pietate ultra elargita a fundam. restituit insigni aedificat. | adauxit munificentius exornavit | T. Hor. Nardus patrui mem. d. | Mdcxxxiii* »; ma non accenna minimamente alla iscrizione antica.

Era già impresso il foglio precedente; allorchè dall'amico prof. Corrado Ghirardelli ho ricevuto una fotografia da lui fatta eseguire a mia istanza, dalla quale ritraggo la seguente più esatta lezione di questa iscrizione:

MCCCCXXIIII . ADI VLTIMO DAGOSTO FO CHOMENZADO QVESTA GIE|SIA ALAODO DE DIO E DEL VAN|GELISTA MIS*er* SAN MARCO ED ONO|RE E STADO DEL NOSTRO MAG*n*I FICHO SIG*n*OR MALA TESTA E A | MERITO DE LE ANEME DE [c]HI BEN | FARA A Q*u*ESTA GIESIA E A MERITO | DE LE ANEME PASADE . FRA*n*CHO FE FAR.

Da notare nella l. 7 che il marmo dà *DEHIBEN,* ove essendo la *E* di forma onciale, potrebbesi ravvisare nella prima *E* una specie di nesso per *EC,* ma forse non si tratta che di una omissione del lapicida; nella l. 9 il marmo ha *FRACHO* con un segno d'abbreviazione che si estende a tutte e tre le prime lettere, perciò non è improbabile che si abbia a risolvere in *FRAncesCHO.*

n. 20.

Pietre litterate già esistenti nella torre malatestiana o castello di Novilara, incominciato ad erigere da Pandolfo II Malatesta († 1373) e condotto a compimento dai nipoti di lui, Carlo, Pandolfo e Galeazzo figli di Malatesta (cfr. la nota all'iscr. n.° 15): « in molti doppi barbacani, cavati dalle rovine della medesima torre, alcuni de' quali servono ora a portar via le acque del mio casino [adesso di proprietà Piergiovanni], altri sono stati posti per sedili alle case della Pieve, de' sig. Fattori e del sig. D. Angelo Pasquali, si vedono di rilievo scolpite in gran lettere gotiche le iniziali dei nomi de' tre sopraddetti fratelli » Olivieri.

C. P. G.

Olivieri, *Mem. stor. di Novil.,* p. 45, il quale aggiunge che le tre iniziali corrispondono a quelle che si vedono nelle monete dei tre Malatesta (cfr. la sua opera *Della zecca di Pesaro,* tav. I, n.i 3 e 4). I lavori della torre di Novilara, se non furono fatti dopo la morte di Malatesta nel 1429, debbono essere posteriori al 1414, anno della morte di Galeotto altro suo figliuolo, altrimenti le iniziali malatestiane sarebbero quattro: i tre Malatesta furono cacciati dalla signoria di Pesaro il 16 maggio 1431.

n. 21.

« In Cathedrali [Pisauri] Pandulphi Malatestae tumulus » Sweert; « nella cattedrale nel primo terrapieno » Fabbri: « in quel sotterraneo che resta sotto la cappella di S. Gio. Battista a man sinistra dell'altar maggiore,... ivi certamente esiste in oggi quest'urna col coperchio rotto, e coll'iscrizione che occupa tutta la facciata » Olivieri; « vi era tra gli altri nella Cattedrale il sepolcro di Pandolfo II esistente nel sotterraneo avanti l'altare di S. Gio. Battista » Bonamini.

OLIM DVCTOR ERAM LATIO CELEBERRIMVS OMNI
DVCTOR ERAM INGENIO PROMPTVS ET IPSE MANV
QVIN ETIAM POPVLOS SVMMA PIETATE REGEBAM
ADRIACOS GRATVS MILITIAE ATQVE DOMI
PANDVLPHVS MIHI NOMEN ERAT MALATESTA PARENSQVE
PROGENIESQVE PARI NOMINE CLARA FVIT
HIC TVMVLVS FVERAT VIVO DE MARMORE FACTVS
CAESVS IMAGINIBVS ET LEO SVBTVS ERAT
IPSVM AVTEM AVXILIO SVMMI PASTORIS ET ARMIS
INGENII PVLSIS REGIBVS VRBE SVIS
VLTIMA FEX HOMINVM CIVES PAVCIQVE MALORVM
DEIECERE SVIS OSSA REMOTA LOCIS
SED SCELERIS TANTI POPVLVS FACTO AGMINE VINDEX
HVNC ILLVM OBTRVNCAT HOS CAPIT ATQVE FVGAT
INQVE SVAS REVOCANT SEDES MAGNIQVE TERENTI
LVX ADERAT VETERIS SEMPER IN AEDE DEI
PANDVLPHVM QVI PRAESVL ERAT GALEAS CAROLVMQVE
TRES PROCERES QVAMVIS MENS ERAT VNA TRIBVS
GERMANOSQVE SIBI MEMORES QVI LAVDIS AVITAE
HANC CINERI SEDEM RESTITVERE MEO.

Sweert, *Christiani orbis deliciae,* Colonia 1608, p. 127, solo i vv. 1-8 e 11-14; Colonia 1625, p. 202, tutta: ho riferito il testo dello Sweert, il solo forse che derivi direttamente dall'originale.

Zacconi, c. 43; dopo aver riportato dallo Sweert un altro carme epigrafico pesarese, soggiunge: « Di più mostra et asserisce che nel Domo fossero alcuni altri versi, in honore di Pandolfo Malatesta che sono gli infrascritti, *Olim ductor* ecc. », e dopo i 20 versi dell'epitafio pandolfiano reca senza alcun'altra indicazione, ma col solo intervallo bianco di una linea il distico seguente, che invece nello Sweert (solamente nell'edizione del 1625) è dato con la didascalia *ibidem* (cioè nella cattedrale):

Mors properat, fuga nulla potest mortale tributum
Soluere, naturae lege tenetur homo.

Fabbri, c. 68, trascrisse il testo non si sa bene se dallo Sweert o da altro apografo che fosse stato tratto dall'originale; egli ha v. 1. *celiberimus,* 2. *ductor*

ingenio, 4. *adriacos militi atque,* 5. *Malatesta princepsque,* 7. *fuerat accio de marmore,* 10. *pulsus regibus orbe,* 13. *tanti promptus facto,* 15. *martyrisque T.,* 16. *lex aderat,* 17. *Pandolfum ... Galeotum,* 19. *auita,* 20. *hanc ciuem sedem restuere modo.*

OLIVIERI, *Orazioni in morte* ecc., p. XIX; il quale avverte: « Questa iscrizione, che fa onore al nostro Pandolfo quanto e forse più dell' orazione, non è in oggi più visibile; forse lo sarà stato una volta, ma se mai l' urna, in cui è scolpita, fosse stata dalla parte orientale della chiesa, non dubito che non rimanesse estremamente pregiudicata nel gran guasto che fu dato alla nostra Cattedrale dalle artiglierie della nostra Rocca al ritorno in Pesaro di Giovanni Sforza dopo la morte di Alessandro VI; ed allora forse sarà stata collocata in quel sotterraneo, che resta sotto la cappella di S. Giovanni Battista ... Ivi certamente esiste in oggi quest' urna col coperchio rotto e coll' iscrizione che occupa tutta la facciata; e facil cosa sarebbe andarla a visitare, giacchè v' è la sua comoda scaletta di pietra per discendervi; ma l' esservi stati, non à molto, umati alcuni cadaveri, mi à consigliato a dar qui questo sol cenno, ed a lasciare a qualche altro mio cittadino il pensiero di riscontrarla e correggerla, sembrandomi che possa esservi corso qualche errore nella stampa, e principalmente nel decimosesto verso ». Quanto al testo, l' OLIVIERI, pur riferendosi allo SWEERT, introdusse alcune modificazioni; al v. 2 stampò anch' egli *ingenio,* ma nell' esemplare da me veduto corresse di sua mano sostituendo *genio;* al v. 7 stampò *viro,* ma nelle correzioni manoscritte tornò alla lezione *viro;* al v. 9, *ipsum etiam,* emendazione non necessaria.

BONAMINI, II, 189-191. Il Bonamini racconta come nella sollevazione pesarese del 16 maggio 1431 contro i tre fratelli Carlo, Pandolfo e Galeazzo Malatesta (figli di Malatesta, cfr. iscrizione n.° 20, e perciò nipoti di Pandolfo II, cfr. iscr. n.° 15), i ribelli corressero alla Cattedrale, ove manomisero le tombe malatestiane e sparsero al vento le ceneri. « Dopo tornati i tre fratelli alla signoria di Pesaro [recuperata il 23 settembre 1433] uno de' loro pensieri fu di ristorare il sepolcro del loro avo Pandolfo, e vi fecero porre questi distici, che ben ci narrano come andassero le cose. Furono questi riportati dal Zacconi nella sua Storia di Pesaro, ma pieni di errori. Io procurai di emendarli per quanto a me è stato possibile.... Da questo epitaffio s' impara che cagione di tanto scandalo fu Eugenio pontefice (il Zacconi avea scritto *Ingenii,* dove io ho posto *Eugenii*): gli ordini di lui ad Astorgio vescovo d' Ancona, luocotenente generale della Marca, fecero sì che fossero aiutati i ribelli pesaresi, fra i quali fece la prima figura un certo Fino di Renolfo ». Nel testo dato dal BONAMINI si ha al v. 1 *celeberimus* (grafia che troverebbe riscontro nell' iscrizione n.° 30); la sua emendazione al v. 10 è inutile.

ORTOLANI, II, 178-181. Egli richiama il passo dell' Olivieri, circa l' esistenza dell' iscrizione, e soggiunge: « Persuaso di ciò, e ritenendo che quest' autore dicesse il vero, quando s' incominciò la demolizione della nostra Cattedrale e costrinse necessità di aprire quella grotta, bramando vedere ed esaminare questo memorando deposito, discesi nel descritto sepolcro, e dopo avere attentamente esplorato, non tardai a vedere in un lato un lungo cassone di pietra arenaria, il quale appunto aveva il coperchio rotto, o per dir meglio spaccato in due parti. Al primo considerare quest' urna mi nacque il dubbio se quella fosse di Pandolfo, poichè essendo poco alta da terra non presentava una superficie capace di dieci distici, di quanti la riportata iscrizione è composta. Infatti incurvatomi per leggerla altro non vidi scolpite che le seguenti parole *LUCRETIA PANET-*

MONALD. CONIV. ET ROBERT. M. VIRI. 1545 ». Così l'ORTOLANI; il quale continua dicendo che Lucrezia Paneti e Roberto Monaldi non erano ancor morti nel 1565 (dunque nell'iscrizione da lui veduta era scritto 1565, non 1545), chè anzi Roberto nel 1580 fece innalzare dalle fondamenta la cappella di San Giovanni Battista e nel 1586 vi fece seppellire la moglie Lucrezia allora morta; sì che si ha da credere, secondo l'ORTOLANI, il quale ripeteva una deduzione di Teofilo Betti, che Pandolfo Malatesta avesse sepoltura, non qui nel Duomo, ma in San Francesco e che lo SWEERT equivocasse da questa chiesa alla Cattedrale Più ovvia pare a me la supposizione che veramente la sepoltura malatestiana, con la iscrizione data dallo SWEERT, sia esistita nella Cattedrale di Pesaro, nel luogo della cappella di San Giovanni Battista o nella cripta sottostante; e che nell'occasione della costruzione della cappella stessa ordinata dal Monaldi fosse rimossa e distrutta.

n. 22.

Ginestreto, « sopra la porta di questo castello vi è l'arme de' Malatesti con milesimo » Fabbri.

(Stemma malatestiano)

M . CCCC . XXXIII.

FABBRI, c. 125.

n. 23.

Trovata al principio del secolo XVI tra le rovine del vecchio Duomo di Pesaro e fatta collocare nella capella di S. Terenzio dal vescovo Grassi nel 1522; « inscriptione, quae in tabula marmorea exarata est, et reposita erat in Ecclesia Cathedrali iuxta corpus divi Martyris [sancti Terentii], et modo infixa legitur in prima columna a parte Epistolae » Gozze; « marmo affisso hora nella colonna vicina al coro nella parte verso l'altare di san Pietro » Fabbri; « nella Cattedrale nell'ultima colonna sotto l'orologio » Ronconi; « si vedeva murata nella prima parasta della navata maggiore;.. per molto tempo nascosta,... si riscuoprì nel demolirsi ultimamente la parasta medesima » Ortolani; « era prima nella vecchia cappella di san Terenzio, ora è in un locale presso la Sacrestia, dove sono accumulate parecchie altre iscrizioni e vari frammenti scultori della vecchia Cattedrale » Cinelli; non è più nella Raccolta epigrafica del Duomo, nè alcuno anche dei più vecchi canonici ha saputo darmi notizia della sua fine.

✣ MCCCCXLVII.° DIE XVII.° | IVLII T*em*P*o*RE NICOLAI P*a*P*e* V | ET IOHA*n*NIS EP*iscop*I NATIO*n*E PISAV*rens*Is | A*n*NO XXVII° TRANSLATV*m* FVIT HVC CORPVS HVIVS S*an*C*t*I | MARTIRIS TERENTII EX CATA | CVMBA INFERIORI VBI RECO*n* | DITVM FVERAT PER EP*iscop*VM | FLORENTIVM ANNO CCXLVII.° | INCARNATIONIS D*omi*NICE VIII. | K*a*L*endas* OCTOBRIS PONTIFICATVS | P*a*P*e* CORNELII SECVNDI A*n*NO | III.° TEMPORE DETII IMPERATORIS ET SEPTIME PERSECV | TIONIS CHRISTIANORVM.

M. A. Gozze, *Disquisitio* in Olivieri, *Di s. Terenzio martire protettor principale della città di Pesaro,* Pesaro 1776, p. 172 e segg., il qual Gozze riferisce l'altro marmo che era presso questa iscrizione: *PARIS EPISCOPVS MONVMENTVM ISTVD INTER RVINAS REPERTVM HOC LOCO REPOSVIT ANNO M. D. XXII.*

Fabbri, c. 9.

Ricci, cod. Oliveriano 388, c. 230; il quale riporta un'altra iscrizione, contenente la notizia di altre traslazioni del corpo di san Terenzio *in decentiorem locum* per opera dei vescovi Paride Grassi (17 luglio 1519) e Giulio Simonetti (dicembre 1566) e di un ultimo trasferimento *subtus aram sacelli* fatto dal vescovo Malatesta Baglioni (15 agosto 1625), e in tale iscrizione è in principio riassunta questa del 1447 della traslazione curata dal vescovo Benedetti, che si dice fatta *XVI kal. Augusti.*

Ronconi, p. 75.

Cinelli, *Iscrizioni,* n.° 42 che alla l. 9 ha *Florentinum.*

Ortolani, I, 63, che ha NICOLAI P̂P. ET | nella l. 2, PISA'RII nella l. 3, AÑÕ XVII.° nella 4, FLORENTIVM nella 9.

Si avverta che la data dall'a. 247 non si accorda con l'epoca di C. Decio imperatore (ottobre 249 — novembre 251) nè con quella del pontefice Cornelio (marzo-aprile 251 — giugno 253).

n. 24.

« Nella medesima chiesa di S. Bartolo sul Monte Imperiale, sopra la porta principale di essa.... nell'architrave di fuori ui sono incise in marmo bianco le seguenti parole » Salvadori; « iscrizione scolpita per di fuori sull'architrave della porta d'ingresso » Ortolani; « sulla porta d'ingresso della chiesa di San Bartolo » Cinelli; la chiesa di S. Bartolo è sul fianco del monte omonimo, nel suburbio settentrionale di Pesaro.

MCCCCLVII. DIE XXIII. APRILIS | CONSECRATA FVIT HEC ECCL*es*IA.

Salvadori, cod. Oliveriano 382, c. 254.

Ortolani, I, 228; che dà *haēc eccl̄ia.*

Cinelli, *Iscrizioni,* n.° 223.

Il 23 aprile 1457 fu il primo sabato dopo la Pasqua.

n. 25.

« Nella chiesa di S. Cassiano si conserva il corpo di san Lamberto Traiacense vescovo e martire, che il principe Alessandro Sforza signore di Pesaro ottenuto il detto corpo da Pio 2.° pontefice lo collocò in S. Cassiano, oue è di presente, et dalle parti della sua cassa sono li seguenti versi » Bartoli; « recò anche alla città di Pesaro grande allegrezza l'acquisto, che la medesima in quel tempo [1460] fece del corpo di san Lamberto martire, come da un epigramma, che leggesi ancora benchè mal ridotto nelle due teste della cassa, in cui quello conservasi, nella chiesa di S. Cassiano, apparisce » Olivieri; iscrizione in parte obliterata, scritta, a caratteri del tempo, sopra un leggero strato di stucco disteso sulle testate della cassa di legno (i vv. 1-6 sulla destra, i vv. 7-12 sulla sinistra) contenente le ossa del presunto beato Lamberto, sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Cassiano in Pesaro.

CH*ri*STVS OLYMPIADES [san]CTA SVB LEGE DVCE*n*TAS
E[t] NONA[s] DECIES EGERAT ATQ[u]E DVAS
ANTISTES ROMANA PIVS TV[m iura secundus
sacra] DABAT FIDEI QVIQ*ue* SE[nensis erat
praesul] ERAT DELVBRA REGE*n*S I*n* PAC[e Ioannes
quique sacerdotum] FIR[ma columna fuit.]
SVB DVCE ALEXA*n*DRO FLOREBA*n*T CELSA PISAVRI
MOENIA BELLIPOTE*n*S SFORTIA QV[em genuit]
GALLO[rum] DE GENTE TRAHE*n*S A*n*[tistitis hic dux]
HAEC BASQVE EDVXIT ME*m*BRA [sacrata sui]
MARTIRIS HAEC IGITVR PVTRI T[ellure relicta]
LAMBERTI [c]ORPVS LIGNEA CAP[sa tenet].

Scheda ms. del priore don BARTOLI (secolo XVIII) nell'archivio parrocchiale di S. Cassiano; ivi stesso, fac-simile fatto eseguire qualche anno fa dall'attuale priore don ACHILLE CARLETTI.

FABBRI, c. 92-93.

OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro,* Pesaro 1765, p. LVIII, dà solo i vv. 7-8, 1-6, considerando quelli come iniziali, questi come finali.

Sopra questo san Lamberto cfr. CHEVALIER, *Répertoire,* I, 1342.

n. 26.

Gradara, « nelle pareti della porta di detta terra sono espresse queste memorie cioè l'anello, la scopetta e li corni di cervo (impresa di Sforzati) con litere » Fabbri.

ALEXANDER SFORTIA MCCCCLXIV.

FABBRI, c. 114.

n. 27.

« In un magazzino dell'Ospedale si conserva quest'altra piccola iscrizione in pietra, che era sotto un'immagine sacra, pochi anni addietro esistente sull'angolo dell'Ospedale stesso di fronte alla Pescheria » Cinelli.

ADFER OPEM MISERIS SVMVS | HIC MORBISQVE PERIMVS
DAS MODICVM HAVD MODICVM | GRATISSIMA VIRGO REPENDET.

CINELLI, *Iscrizioni,* note al n.° 191.

L'ospedale detto di S. Salvatore in Pesaro fu fondato da Alessandro Sforza nel 1465, al qual tempo, quasi certamente, risale l'iscrizione: nel marmo si legge distribuita su quattro linee.

n. 28.

« Questa iscrizione molto probabilmente doveva esser posta fuori di porta Rimini, allora Ravennate, sulla nuova torre così detta del Ponte, dove Alessandro Sforza aveva anche atterrati alcuni tratti di stecconato o fortificazione in legno, e recinto di mura parte del Borgo, ingrandendo così da quella parte la città nostra, già abbellita ed accresciuta di vari altri edifizi pubblici e privati » Cinelli; « infissa in un muro del Giardino prefettizio » Id.; « frammento di una iscrizione, che nel demolirsi l'antica fortificazione [della Rocca del Ponte] a tempo del Duca Francesco Maria I della Rovere fu trasportata nel giardino di Corte, ridotto in oggi ad essere il cortile delle stalle, e che vedesi murata in una pagliara vicino ad esse stalle » Olivieri; « nel terzo cortile, ora del Palazzo apostolico, vedesi murata l'infrascritta inscrizione » Bonamini.

VRBS MVNITA [diu] | DIVO ET SVB PRIN[cipe] | TVTA
ORNATV [non] | SVM DESPICIENDA [meo] |
MCCCCLXVI. V K*alendas* IV[lias].

OLIVIERI, *Memorie di Aless. Sforza,* p. CXIII.
BONAMINI, II, 235.
CINELLI, *Iscrizioni,* n.° 28.

n. 29.

« Alessandro ... fabricò il palazzo detto Imperiale nel Monte Accio, ... et sopra la porta maggiore di quello ui pose questa memoria » Fabbri.

ALEXANDER SFORTIA. MCCCCLXIX.

FABBRI, c. 69.
BONAMINI, II, 240: *anno MCCCCLXIX.*

n. 30.

« Stava questo nell'abside; ... la iscrizione acquistata dalla famiglia Benedetti stette presso di lei sino a tanto che donata dall'ultima donna della stirpe al nostro proposto Niccolò Almerici, la fece egli trasferire di nuovo in Duomo, e murare nel corridoio che mena alla Sagrestia: essa in quest'ultimo restauro di lì fu tolta, e verrà collocata ove si crederà più opportuno » Ortolani; « questa iscrizione, che stava nel cappellone del vecchio Duomo, nel 1505 fu spezzata dalle artiglierie spagnuole, che nella fortezza tenendo ancora pel Valentino, dopo il ricupero della città fatto da Giovanni Sforza, divertivansi barbaramente a danneggiare la città; l'ultima di tal famiglia, Lucia Benedetti, ripresala benchè spezzata, la vendeva al conte Ipolito Almerici, dal quale forse passava al figlio don Nicola proposto del Capitolo, che certo la ridonava alla Cattedrale » Cinelli; ora è nella Raccolta lapidaria del Duomo: è una lastra di marmo di circa due metri raffigurante una targa incorniciata da

un' ovolatura a fogliami e sostenuta da due angeli in bassorilievo; nella parte inferiore a destra, verso la fine delle l. 7-10, la spezzatura prodotta dai colpi d'artiglieria ne ha fatto perdere un pezzo, malamente ristaurato di poi con l'inscrivervi lettere diverse dalle preesistenti, sì che ne è uscito un guazzabuglio incomprensibile.

Deo IM*mortali* | IOHA*n*NES BENEDICTVS PISAVRI EPISCOPVS | CVRA HVMILITATE ANIMI SA*n*CTITATE VTRIVSQ*ue* | IVRIS SAP*ient*IA RERV*m* GESTARV*m* GLORIA P*er* X. | LVSTRA ANTISTITV*m* CELE BERIMVS TE*m*PLA DECCANOR*um* | Q*ui* EDES HEDIFICIIS MVSICIS HABATIIS AD DEI CVLTV*m* | LONGE LATEQ*ue* PROPAGAVIT Q*ui* ET*iam* AGR[i] PICENI GVBER|NATOR DESIGNATVS PAVPERV*m* CVRA[tor pra]ECIPVVS VITA | FV*n*CTVS A*n*I*m*AM DEO REDE*n*S CLER[icorum] CETVI | IMMORTALE EXEMPVM [praebui]T | FRANCI SCVS NEPOS [Benedict]VS FECIT.

ORTOLANI, II, 242, ha nella l. 4 *decanorumque*, l. 9 *exemplum extitit.*

CINELLI, *Iscrizioni,* n.° 34.

Le lacune sono state riempite nel rifacimento così: l. 8, CVRA[CC]ECIPVVS; l. 9, CLER[IACNR]CETVI; l. 10, EXEMPLVM[IMVOND]TV; ma l'ultimo segno non è la lettera *V*, sì invece una forma del punto finale.

n. 31.

« In ecclesia Sancti Dominici in marmore prope portam plateae » Olivieri; sotto un bassorilievo, non più esistente, consacrato a sant' Ambrogio.

HIC SACER AMBROSIVS ANTISTES M*edio*L*an*I
QVATVOR EX NVMERO DOCTORV*m* DICITVR ESSE.
C (stemma) P.

OLIVIERI, Scheda nel cod. Oliveriano 204, tra le c. 54-55; con uno schizzo del monumento, che sembra esser stato della metà del secolo XV.

n. 32.

« Dentro alla Canonica » Zacconi; « esiste scolpita in pietra sulla facciata del braccio più lungo della Canonica » Ortolani; « nella Canonica della vecchia Cattedrale » Cinelli; nel muro esterno delle case della Canonica nel cortile, di fronte all'abside del Duomo; sotto l'iscrizione vi è lo stemma dei Benedetti sorretto da due angeli, il quale stemma è ripetuto in due altre lastre poste ai lati di quella contenente l'iscrizione.

ASTRA PISAVRV*m* TA*n*GET PROLE I*n*SIGNE IOH*ann*E
IVRIS CONSVLTO PRAESVLE NA*m*QVE SVO
IPSE TIFERNV*m* EQVA DOMVIT LANCE PICENO
PONTIFICIS SVM*m*I PRESTITIT IMPERIO.
HI*n*C SVB ALEXANDRO GENVIT QVEM SFORTIA MAGNVS
AERE DOMVS ISTAS CONDIDIT ILLE SVO
I*m*MORTALE DECVS PARVO HIC CONTE*n*TVS HONORE
SERVIS AERA TVIS O*mn*IA CHRISTE DABAT
MARTINV*m* EVGENIV*m* NICOLAV*m* TERNV*m*QVE CALIXTV*m*
NOS QVANDO CEPIT VIDERAT AEDE IHESV*s*.

ZACCONI, c. 142.

FABBRI, scheda inserita tra la c. 77 e la c. 78; legge v. 1 *mole insigne,* 2 *consultu,* 5 *hic,* 6 *here domus,* 8 *hera,* 10 *Iesu.*

ORTOLANI, II, 228: ha nel v. 1 *tangat,* 4 *domuit qui lance Piceni,* 5 *hic,* 6 *domus sita;* egli poi spiega l'ultimo v.: « quando il vescovo *coepit,* cioè raccolse i canonici nel ristaurato edifizio, Gesù.... avea veduto nella sua casa Martino, Eugenio, Nicolò e Callisto III », cioè gli anni 1417-1458.

CINELLI, *Iscrizioni,* n.° 50, con questo tentativo di versione: « Pesaro s'innalza fino alle stelle coll'illustre cittadino Giovanni suo vescovo e sommo giureconsulto. Egli resse il Piceno con equa mano e frenò Città di Castello, di cui ridonò l'imperio al sommo Pontefice. Egli sotto Alessandro prosapia del grande Sforza a proprie spese fabbricò questo edifizio a decoro immortale della Chiesa pesarese chiamandosi sodisfatto di donar tutto, o Cristo, ai tuoi servi. Dopo che egli ci assunse sotto la sua vigilante custodia la chiesa di Dio fu retta da ben quattro pontefici, Martino, Eugenio, Nicola e Calisto III ».

n. 33.

« Già esistente nella vecchia chiesa di San Giovanni, demolita nell'allargamento della cinta finito nel 1564 » Cinelli; non fu trasferita nella nuova chiesa di San Giovanni, nè si sa ove sia andata a finire.

SFORTIA ME GENVIT NOTA EST MEA DEXTERA BELLO
PIERIDVM CVLTOR IVSTITIAEQVE FVI.
NOMEN ALEXANDER DEDIT HANC CONSTANTIVS VRNAM
SVCCESSOR MERITO FILIVS IPSE PATER.

OLIVIERI, *Mem. di Aless. Sforza,* p. CX; nel v. 2, legge *sui.*

ORTOLANI, II, 246.

CINELLI, *Iscrizioni,* note al n. 158.

È l'iscrizione di Alessandro Sforza signore di Pesaro (1445-1473), fatta apporre sulla tomba paterna dal figlio Costanzo suo successore (1473-1483), il quale alla sua morte fu poi deposto nella tomba medesima. È singolare la corrispondenza dei concetti con i versi di Martino Filetico citati dall'OLIVIERI, p. CXI.

n. 34.

« In ecclesia Sancti Dominici Pisauri in archa de nouo construenda ante altare Beatae Virginis in cappella eiusdem.... quae est a parte dextera intrando per ostium dictae ecclesiae respiciens versus palatium Comunis, declarando et ordinando quod ossa eius praedecessorum, praesertim ossa magnifici et eximii artium et medicinae doctoris Domini magistri Gasparini Arditii eius quondam avi paterni, reponantur inferius in dicta sepultura construenda et postea claudantur intra, in quo sit descriptum epitaphium olim factum pro dicto magistro Gasparino, mutatis tamen illis verbis quibus fit mentio de Communitate Pisauri loco quorum ponatur nomen dicti testatoris ponentis dictum epitaphium »; testamento 20 settembre 1532 di Gasparino Ardizi iuniore; « venne sepolto [Gasparino Ardizi] in questa chiesa di San Domenico, e fu onorato di una iscrizione scolpita in mezzo di una gran pietra » Ortolani; l'iscrizione, ora perduta, aveva scolpito alla destra lo stemma gentilizio di un'aquila con la corona in testa e alla sinistra uno scaffale con libri intitolati *Conciliator*, *Rasis* ecc.

C[lauditur hoc | tumulo . . . .] | QVI NO[vit]
CVNCTA [aegrot]ANTVM TOLLE[RE CORPORIBVS |
PHILOSOPHVS ME[DICVSQVE GRAVIS | VIR INTEGER OLIM |
VTILE CVI MVLT[IS VSIBVS INGENIVM |
CVI MEDIOLAN[VM PATRIA EST | ARDICIA PROLES |
GASPARINVS IN | HOC CONTEGIT | OSSA LOCO
[quem . . . .] | POPVLVS FLEV[[e]RE . . . CO . . . . .
. . . .
[Obiit Anno Domini MCCCCLXXVI]

G. Ardizi, testamento nel cod. Oliveriano 376, Spogli d'arch., t. II, p. 582.
Olivieri, *Uomini illustri pesaresi,* cod. Oliveriano 458, tom. I, fasc. XVI.
Ortolani, II, 257, il quale nella l. 3 legge AVTVNE TOLLE e nelle l. 16-17 solamente POPVLVS FLERE.

n. 35.

« Lapida infissa nel muro della Sagristia della chiesa di Santa Sofia di Gradara, detta la Pieve vecchia, a un miglio dal castello » Ortolani.

IACOBVS DE ARIOSTIS PISAVRI | CANO[nicus] ET GRADARE
OP[pidi] | PLEBANVS . MCCCCLXXVIII.

Ortolani, I, 477; II, 305: l. 2 *canonicus; gradariae oppidi.*

n. 36.

Nella torre sull' imboccatura del porto di Pesaro eretta nel 1481 « volle Costanzo che fossero incisi questi due versi » Ortolani.

PRAESIDIVM NAVTIS PAX CIVIBVS HOSTIBVS HORROR
NVMINE CONSTANTI SVM FABRICATA DVCIS.

ORTOLANI, II, 310 (dagli Spogli d' arch. Almerici, cod. Oliveriano 455, t. II, p. 200).

n. 37.

« In aede divi Augustini » Gozze; ora non esiste più.

QVE FVIT ELOQVIO FORMA ET PIETATE DECORA
NEC PROCVL VRBINAS VRSVLA BRANDA IACET
HANC GENVIT MANFREDA PARENS DOMVS ALTA FAVENTVM
DIVES INOPS CAPTI RELIGIONE FLEANT
OPTATAM NEPTEM ANTONI GERMANICE CELO
CERNIS QVE SVPEROS NON CVPIT ABSQ*ue* VIRO.
OBIIT ANNO SALVTIS MCCCCLXXXII
VIXIT ANNIS XXXIX.

M. A. GOZZE, cod. Oliveriano 388, c. 154.

n. 38.

« Costanzo fondò la Rocca detta Costanza, nel di dentro ui fece la memoria » Fabbri; « nella fortezza, verso il Monte dell' Arditij » Gibellini; « nella piazza d' arme incisa in pietra » Ortolani; « fortezza, già Rocca Costanza, nel cortile interno a destra dell' entrante » Cinelli.

CONSTANTIVS SFORTIA ALEXAN|DRI F*ilius* DIVI SFORTIAE NEPOTI| VII . SUPRA XX . AGENS ANN*os* | ARCIS HVIVS FVNDAMENTA | POSVIT III . NON*as* IVNII MCCCCLXXIV | TVRRES MOENIAQ*ue* PVBLI*cae* SALVTI SIBI ET POSTERIS ERIGEBAT | MCCCCLXXXIII.

FABBRI, c. 69.
GIBELLINI, cod. Oliveriano 388, c. 336.
ORTOLANI, II, 311.
CINELLI, *Iscrizioni,* n.° 92.

n. 39.

« Costanzo fondò la Rocca detta Costanza et sopra la porta ui pose questo marmo » Fabbri; « sopra la porta della Rocca ui sono intagliate queste parole » Gibellini; « ivi, sopra la porta d'ingresso » Cinelli.

ARMATE QVISQVIS ES PROCVL ABSISTITO
ARMA TORMENTA ET FRAVDES AMOVETO
SI SECVS CONATVS IRRITOS DOLEBIS SERO.

Fabbri, c. 69.

Gibellini, cod. Oliv. 388, c. 366; che nel v. 1 dà *Armatus,* 2 omette *et* e l. *amovito,* e in fine *Ioann. Sfort.*

Cinelli, *Iscrizioni,* n.º 94; che ai versi sottopone il nome IOAN. SFOR. e annota: « Fatta scolpire e dettata dallo stesso Giovanni Sforza: ora però sulla pietra non vi figura che lo stemma degli Sforzeschi col semplice nome sotto, essendo state radiate definitivamente le altre parole, già assai deteriorate dal tempo, nell'ultimo restauro ». Anche secondo il Bonamini, II, 327 sarebbe stata posta, non da Costanzo († 1483), ma da Giovanni nel 1505; al quale anno appartiene invece un'altra iscrizione posta davvero da Giovanni, riferita anch'essa cod. Oliveriano, c. 336 così: *IOANNES SFORTIA FILIUS PARI VOTO | AC IN PARENTEM PIETATE | AGGERE SEPSIT FOSSA CINXIT | PROPUGNACULIS MUNIVIT AEDIBUS | EXORNAVIT MDV.*

n. 40.

Nella Raccolta lapidaria del Duomo; lastra rettangolare di marmo, in caratteri romani del secolo XV.

MORTIS TRIVMPHATORI | IOANNES SFORTIA | EX VOTO.

Ricci, cod. Oliveriano 388, c. 258.

Può essere, per altro, da riferire al tempo del ritorno di Giovanni Sforza in Pesaro che fu nel 1505; al quale tempo appartengono altre iscrizioni della fortezza.

n. 41.

Nel Museo Oliveriano, 1.º pianerottolo delle scale, incisa sopra il lato sinistro della base marmorea portante il titolo pubblicato nel *C. I. L.* XI 808*.

IOAN*n*ES SFORTIA | DIVI CONSTANTII | F*ilius* DIVI ALEX*andri* NEP*os* | DIVI SFORTIAE PRO | NEP*os* VETVSTATE | ABSVMPT*am* RESTITV|[it].

Olivieri, *Marmora pisaur.,* p. 188, nelle note al n.º CXXIX (= *C. I. L.* XI 808*).

Cinelli, *Marmi,* p. 146.

n. 42.

« In S. Francesco da piedi a mano sinistra, attissa al muro nel cantone delle spalle dell'ultimo arco o portone, si legge la seguente memoria con l'arme » Salvadori.

G. (stemma) S.
GABVCIVS PISAVRIVS EX ANTIQVA ET | NOB*ili* VEYANA DOMO PIENTISSI*mus* | VIRGINI NVNCIATAE VIVENS | SACRVM DICAVIT | AN*no* SAL*utis* | MCCCCLXXXVI.

Salvadori, cod. Oliveriano 382, c. 93. Lo stemma è formato da una targa con tre bande trasversali discendenti da sinistra verso destra, alla quale targa è sovrapposto un elmo con una testa di levriero per cimiero.

n. 43.

Nella chiesa di S. Francesco « fra le due colonne in faccia dell'altare dell'incoronazione di spine » Ronconi; « in S. Francesco, dopo l'entrata principale a sinistra » Cinelli; è in caratteri romani del s. XV e leggesi tuttora murata nella parete di sinistra per chi entra nella chiesa.

DE*o* MAX*imo*
HIC EGO CONCESSE CLAVDAR | POST TEMPORA VITE
ET CONIVNX FRATRES | NOSTRAQ*ue* POSTERITA[s]
CAMILLVS LEONARD[u]S | AR*tium* AC ME*dicine* DOCT*or* |
PISA*urensis* VI*vens* POSV*it* | ANNO SALV*tis* MCCCCLXXXVII.

Ronconi, p. 69.
Cinelli, *Iscrizioni,* n.° 76, il quale dice esservi sottoposta altra iscrizione: *STEPHANI LEONARD. | ET POSTERVM | DOMVS REFECTA | MDLXIV*; che oggi non vi è più, trovandovisi invece una iscrizione per Gio. Domenico Nanni del 1531.

n. 44.

« A Gradara nella trauatura del sotlitto della chiesa di S. Giovanni » Ronconi; nella travatura del soffitto della chiesa di San Giovanni in Gradara « leggesi tuttora la seguente iscrizione » Olivieri; « soffitto nella cui travatura si legge tuttora la iscrizione seguente » Ortolani.

HOC OPVS FACTVM FVIT SPECTATO INTEGERRIMO VIRO GVIDONE PICCIONIO VICARIATVM GERENTE PRO ILL.MO PISAVRI PRINCIPE IOANNE SFORTIA DE ARAGONIA ANNO DOMINI MCCCCLXXXX.

Ronconi, p. 63.
Olivieri, *Memorie di Gradara,* Pesaro 1775, p. 96.
Ortolani, I, 497; II, 322.

n. 45.

« Sopra la porta della Rocca di Gradara » Fabbri; « sopra la porta della rocca della suddetta terra » Ronconi; « l'iscrizione, che ancor vi sussiste » Olivieri; « la quale anch'oggi si vede » Ortolani; la Rocca è ora proprietà del co. Moroni.

ARCEM VETVSTATE ET TORMENTIS PENE DIRVTAM SALVTI ET MEMORIAE IOANNES SFORTIA INSTAVRAVIT ANNO MCCCCLXXXXIV.

FABBRI, c. 115.
RONCONI, p. 63.
OLIVIERI, *Mem. di Gradara,* p. 97.
ORTOLANI, II, 323.

n. 46.

Nella chiesa di San Domenico « nella cappella del Rosario sotto la mensa dell'altare, ... presso al mentovato altare vedevasi infissa nel muro quella lapide istessa, la quale, nel rifabbricare la chiesa, venne collocata nell'andito del chiostro in quel luogo che corrispondeva all'altare suddetto, ed è la seguente » Ortolani.

BEATVS MARCVS MVTINENSIS ORDINIS PRAEDICATORVM | CVIVS OSSA SVB ALTARE *Sanctissi*MI ROSARII IMMVTATIONEM | EXPECTAT VITAE SANCTITATE ET MIRACVLORVM GRATIA | VENERABILIS IN HOC COENOBIO SANCTO FINE QVIEVIT | A*nno* D*omini* MCCCCIIC. XI KAL*endas* OCTOBRIS.

ORTOLANI, II, 336. Secondo l'iscrizione, il beato Marco da Modena sarebbe morto il giorno di san Matteo, 21 settembre 1498; i suoi biografi per altro, dicono del 1499 (cfr. F. FORCIROLI, *Vite dei beati modenesi,* edite da L. Maini, Modena 1856, p. 30, e il giornale modenese *Il Distributore,* a. 1857, p. 402).

n. 47.

« San Gio. Battista, chiesa posseduta dalli padri minori di san Francesco riformati; questi vennero prima in questa città l'a. 1442 et furno posti al Viridario, così detto all'hora il loco dell'Ingualchiera; di poi furono posti vicino al ponte sopra l'Isauro, ove fu fabbricata una chiesa con titolo di San Gio. Battista, la quale fu consacrata l'a. 1499 li x giugno dal vescovo di Saona, come si è letto in un boletino ritrovato dietro la pietra sacrata » Fabbri; « bollettino che si rinvenne dentro la pietra sacra nel demolirsi l'altare maggiore di essa chiesa » Ortolani; sarà stato uno di quei brevi o una scheda membranacea, quali si usarono assai frequentemente per lasciar memoria delle consacrazioni di chiese.

.... Ego frater Gulielmus ordinis minorum ep*iscopus* Sauonensis consecraui eccl*esi*am et altare hoc s*an*cti Ioh*annis* Bapt*iste* . reliquiis beatorum s*an*cti Andree ap*osto*li s*an*cti Vincentii et s*an*cti Sergii in eo inclusis . singulis Ch*ri*sti fidelibus in anniuersario consecrationis ipsam uisitantibus dies quadraginta de uera indulgentia in forma Eccl*esiae* consueta concedimus.

FABBRI, c. 96.
ORTOLANI, II, 338.

Nel principio del breve vi era certamente la data, che il Fabbri indica per 10 giugno e l'Ortolani 19 giugno 1499, e sarà stata espressa press'a poco così:

✣ *Anno Domini M . cccc . lxxxxviiij . die x . mensis iunij.*

Se non che è da osservare che il 10 giugno cadde quell'anno in lunedì e il 19 in mercoldì; e se la consecrazione fu, come di rito, in giorno festivo, può essersi letto male l'originario *die x* o *xvj* o *xxiij,* che sarebbe stata, rispettivamente, la 4ª o la 5ª domenica di Pentecoste. Ma il prelato, che consacrò la chiesa, fu Guglielmo da Balania vescovo di Sagona in Corsica, 1481-1493 (EUBEL, II, 250); se non che è assai probabile che egli conservasse il titolo vescovile anche dopo esser stato scacciato dal suo vescovado, che peregrinò predicando in molte città d'Italia e morì in Roma nel 1506 (cfr. T. BETTI, *Delle cose pesaresi,* cod. Oliveriano 994, t. IV, p. 305 e segg.).

n. 48.

Mombaroccio, « nel convento di S. Marco e nelle feritoie della porta maggiore della medesima terra è scritto; ... ma alcuni dicono che fosse fabricato prima da Giovanni Malatesta l'a. 1424 » Fabbri.

IO*annes* SFORTIA.

FABBRI, c. 121.

n. 49.

Già esistente in San Francesco di Pesaro « prima che nell'ultimo ristauro fosse rimossa, ed ora perduta » Ortolani.

QUESTA SEPULTURA SI E DE DONNA | SA*n*CTA DE MARAZE E VOLE PER SE | E PER TUTTI SOI EREDE E PIU VOLE | CHE I FRATI NO LA POSSA VENDERE | E VOLE CHE SIA DATA ALE DONE | DEL TERZO ORDINE DE SA*n*CTO FRAN|CESCO.

ORTOLANI, II, 186.

Sebbene senza data, questa iscrizione, per ragioni linguistiche, si appalesa chiaramente anteriore al secolo XVI: le terziarie di santa Chiara furono istituite in Pesaro nel 1402 da Elisabetta Varano, moglie di Malatesta Malatesta poeta e senatore di Roma (cfr. breve di Bonifazio IX nel R. Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, perg. ecclesiastiche, del 26 dicembre 1390: « ... nobili mulieri Helysabecte dilecti filii nobilis viri Malateste de Malatestis domicelli ariminensis uxori »), la quale morì di a. 38 nel 1405.

INDICE (*)

(*) Le cifre senza altra indicazione rinviano al numero della iscrizione, riferendosi al testo di essa o alle note.

INDICE DEL VOLUME

Relazioni degli Atti Accademici.

Anno 1904 - 1905.

Memorie della Sezione di Scienze.

Memorie della Sezione di Lettere.

Memorie della Sezione di Arti.

Finito di stampare il 26 ottobre 1906.